ROBERT A. HEINLEIN
LA STORIA FUTURA
(The Past Through Tomorrow, 1967)

Indice

Introduzione di Damon Knight

La linea della vita
Le strade devono correre
A volte esplodono
L'uomo che vendette la Luna
Dalila e il costruttore spaziale
Autista spaziale
Requiem
La lunga guardia
Signori, seduti
I neri pozzi della Luna
«È bello tornare a casa!»
"Portiamo anche a spasso i cani"
Luce musicale
Mal di spazio
Le verdi colline della Terra
Logica dell'impero
Minaccia dalla Terra
"Se continua così"
Confino
Disadattato
I figli di Matusalemme

Passato e futuro di Heinlein di Giuseppe Lippi

Introduzione di Damon Knight

È l'anno 1967 e a Carmel, in California, un ammiraglio in pensione di nome Robert A. Heinlein si occupa del suo giardino. Entrato in marina nel 1929, ha combattuto con onore nella seconda guerra mondiale, ha insegnato ingegneria navale per qualche anno ed è diventato socio di una ditta e-

VISIT…

lettronica di discreto successo. A parte i suoi vicini, i soci in affari e gli amici della marina, nessuno ha mai sentito parlare di lui.

È una storia verosimile ma non vera. Ciò che è accaduto nella realtà è molto più improbabile: sei anni dopo essersi diplomato all'Accademia Navale, e mentre era imbarcato su un incrociatore, Heinlein prese la tubercolosi e, dopo aver passato un paio d'anni a letto, fu congedato all'età di ventisette anni.

Come il tisico Robert Louis Stevenson, come Mark Twain, la cui carriera di guidatore di battelli fluviali fu stroncata dalla guerra, Heinlein cominciò a scrivere quasi per caso e perché non poteva dedicarsi alla vita energica che avrebbe preferito. Allontanato dalla marina e dal tipo di vita che l'avrebbe condotto a quel giardino di rose a Carmel, frequentò corsi superiori di fisica e matematica per realizzare il vecchio sogno di diventare astronomo, ma ancora una volta fu costretto a desistere a causa delle instabili condizioni di salute. Si occupò di miniere d'argento, politica e vendite immobiliari, ma senza molto successo.

Poi, nel 1939, su una rivista che si chiamava "Thrilling Wonder Stories" lesse il bando di un concorso per dilettanti che avrebbe premiato il miglior racconto di fantascienza: al vincitore sarebbero andati cinquanta dollari, non una fortuna ma nemmeno da sputarci sopra. Heinlein scrisse il suo primo racconto, *La linea della vita*, ma invece di sottoporlo alla giuria del premio lo mandò a John W. Campbell, direttore di "Astounding Science-Fiction". Campbell lo acquistò e così fece con il seguente e con quello successivo. La reazione di Heinlein fu: «Da quanto tempo esiste questa pacchia? E perché nessuno me l'aveva detto?». Tranne gli anni di guerra, da lui trascorsi alla Naval Air Experimental Station di Filadelfia nella «tediosa ma necessaria attività di ingegnere aeronautico», Heinlein non ha mai fatto altro che lo scrittore per guadagnarsi da vivere.

Nel numero di febbraio, 1941, di "Astounding", in cui apparvero due racconti di Heinlein (uno con lo pseudonimo di Anson MacDonald), Campbell scrisse:

> «Robert A. Heinlein tornerà il mese prossimo con il racconto a cui dedicheremo la copertina, *Logica dell'impero.* Come sempre nel caso di questo autore è una storia veloce, ben congegnata e più che capace di stare in piedi da sola. A proposito di Heinlein vorrei osservare una cosa che i lettori di "Astounding" possono aver notato oppure no, e cioè che la sua fantascienza si svolge su uno

sfondo comune che rappresenta una possibile storia futura del mondo e degli Stati Uniti. Heinlein ha elaborato questo artificio con una minuziosità che risulta più evidente ad ogni racconto: ha preparato addirittura uno schema in cui è compendiata la storia del futuro e in cui personaggi, date e scoperte significative sono tutti al posto giusto. Sto cercando di persuaderlo a farmene avere una fotocopia: se riesco a metterci sopra le mani, lo pubblicherò senz'altro.»

La pubblicazione avvenne tre mesi più tardi (e lo schema è lo stesso, con qualche aggiunta e qualche modifica, che appare in questo volume): anche in quel numero di "Astounding" la copertina era dedicata a un racconto di Heinlein, per l'esattezza *Universo.*

"Storia futura" è una locuzione inventata da Campbell, non da Heinlein, e qualche volta l'autore ne ha provato un certo imbarazzo: infatti questa serie di racconti fra loro collegati non pretende di essere profetica, non è la storia *del* futuro ma di *un* futuro, un mondo che appartiene a una diversa corrente di probabilità (forse la stessa in cui un certo ammiraglio a riposo coltiva le sue rose). Un mondo alternativo che possiede una sua coerenza logica, una sua drammaticità e che è un prodotto del nostro comune passato. I racconti non costituiscono una serie lineare, ma somigliano piuttosto a una piramide in cui le storie più antiche formano una solida base per quelle successive.

A causa di questo sviluppo piramidale, e grazie alle vaste conoscenze dell'autore - di cui diremo meglio fra un momento - i lettori di Heinlein hanno la sensazione di trovarsi in un mondo che è riconoscibilmente nostro, ma slittato di alcuni anni o di alcuni decenni nel futuro. Ovviamente ci sono stati cambiamenti, ma sono cose a cui sentiamo di poterci abituare senza troppi problemi; la gente è ancora quella: legge il settimanale "Time", si preoccupa dei soldi, fuma le Lucky e litiga con la moglie.

È facile dire come dovrebbe essere lo scrittore ideale di fantascienza: bravo e fantasioso, con una certa conoscenza dell'ingegneria, delle scienze fisiche e sociali e con un'esperienza varia e vasta della gente: non solo scienziati e ingegneri, ma anche segretarie, avvocati, capi sindacali, pubblicitari, giornalisti, politici e uomini d'affari. Il guaio è che nessuna persona ragionevole dedicherebbe tanto tempo a imparare tutte queste cose solo per rendere più convincente lo sfondo di un racconto di fantascienza. Nel caso di Heinlein, questa conoscenza c'è.

Heinlein trae spunto per i suoi racconti dalla propria esperienza, e in misura maggiore di quanto la gente non creda. Quando non sa qualche cosa è troppo coscienzioso per tirare a indovinare: va e si documenta. I suoi racconti sono ricchi di particolari precisi che derivano da instancabili ricerche; mentre altri elementi (compresi alcuni che mettono a dura prova la credulità del lettore) sono tratti direttamente dalla sua vita. Qualche esempio fra tanti. La complessa discussione sui problemi dei giunti nei robot domestici che si trova ne *La porta sull'estate.* Heinlein è stato ingegnere specialista in giunti.

I combattimenti corpo a corpo degli eroi in racconti come *L'abisso* e *La via della gloria.* Heinlein è un provetto tiratore, schermidore e lottatore.

La rossa e improbabile eroina dalle mille capacità che troviamo nel *Terrore dalla sesta luna* e altre storie di Heinlein. Sua moglie Ginny, oltre ad essere rossa, è chimico, biochimico, ingegnere aeronautico collaudatore e orticultore sperimentale; ha conquistato titoli universitari di nuoto, tuffo, basket e hockey su prato a New York, mentre dopo la laurea è diventata una pattinatrice ad alto livello. Parla sette lingue e sta per imparare l'ottava.

Ancora esempi. La longevità delle Famiglie ne *I figli di Matusalemme.* Cinque dei sei fratelli e sorelle di Heinlein sono ancora vivi e così sua madre: ha ottantasette anni, è «fragile ma molto vivace e mentalmente attiva»; ecco una famiglia che non si arrende.

In diversi racconti si incontrano famiglie dotate di capacità improbabili, ma non sono un'invenzione gratuita: Heinlein giocava a scacchi prima di imparare a leggere e dei suoi tre fratelli uno è professore d'ingegneria elettrotecnica, un altro di scienze politiche e un terzo è un generale in pensione che «ce l'ha fatta da solo e nel modo più duro: da recluta fino alla vetta senza essere nemmeno andato all'università».

Come Mark Twain, Heinlein è del Missouri. Si vede nel suo scetticismo, nel generoso apprezzamento dell'assurdità umana, ogni tanto nel giro di frase: ha il gusto dell'*understatement*, ma infiorato e abbellito. Ha la tipica ammirazione del Missouri per la competenza, per chi sa fare le cose, anche - e forse specialmente - se nel processo vengono infrante un po' di regole. (Heinlein: «Me la cavavo molto bene all'Accademia Navale e me la sarei cavata meglio se non fosse stato per la tendenza a buscarmi troppe note per gravi infrazioni alla disciplina militare».) A differenza di molti romanzieri moderni non ha pazienza per gli incompetenti e gli inesperti: quelli che danno di più al mondo, pensa Heinlein, sono anche quelli che si divertono di più. Chi non è capace di costruire niente va commiserato, ma la pietà

per chi si piange addosso non è tra le principali virtù heinleiniane.

Questa "durezza" è completamente diversa dal cinismo di altri scrittori. Al fondo Heinlein è un moralista: crede fermamente nel coraggio, nell'onore, nell'auto-disciplina e nel sacrificio di sé per amore o per dovere. Soprattutto è un libertario: «Quando un governo qualsiasi o una chiesa dicono alla gente "Questo non lo devi leggere, questo non lo devi vedere, questo non lo devi conoscere" il risultato è sempre e comunque tirannia, oppressione, non importa quanto sacri siano i motivi. Ci vuole poca forza a governare un uomo bendato; al contrario, un uomo libero interiormente non può essere imbrigliato da nessuna forza avversa. Né il bastone né la bomba atomica possono avere ragione di lui: tutto quello che possono fare è ucciderlo».

Più volte l'autore ha negato che i racconti contenuti in questo libro siano da prendersi come profezie, eppure alcune visioni heinleniane si sono già avverate: se non sul piano letterale, su quello simbolico. *Le strade devono correre* predice il dilatarsi delle città e anticipa la minaccia dello sciopero nazionale dei trasporti fatta da Jimmy Hoffa. I titoli di giornale del 1969 riportati nei *Figli di Matusalemme* e che illustrano il carattere degli «anni folli» - termine con cui Heinlein definisce i nostri decenni - sembrano meno fantastici oggi di quanto fossero nel 1941.

A volte esplodono, scritto e pubblicato cinque anni prima della Bomba, è basato su una serie di acute supposizioni che poi si rivelarono erronee: il dilemma specifico del racconto non si è mai presentato. Nondimeno, esso rispecchia un problema reale e angoscioso, quello dell'energia atomica con cui viviamo dal 1945.

Alcuni di questi racconti sono passatempi, ma almeno uno è una matura opera d'arte: *L'uomo che vendette la Luna.* Scritto con ingannevole semplicità e asciuttezza, funziona brillantemente su una dozzina di livelli nello stesso tempo. È un racconto sulla conquista umana della Luna, un quadro penetrante del capitalismo d'assalto e di rapina ed è il caldo, convincente ritratto di un uomo straordinario.

Per quanto riguarda il futuro che ci sta ancora innanzi, i racconti di Heinlein sono un po' una guida e un po' un segnale d'allarme. Heinlein ci ricorda continuamente che la storia è un processo dinamico, non qualcosa di morto e imbalsamato nei testi. Il problema di fondo è la capacità dell'uomo di governare le proprie invenzioni: quelle minori, dall'arco alla bomba atomica, e quelle maggiori che sono la lingua, la cultura e la tecnologia. Tutto considerato siamo una razza dura e piena di risorse: i nostri di-

scendenti dovranno esserlo ancora di più.

Le probabilità sono contro di loro. Le stelle sono lontane, la vita è breve e la casa incassa sempre una percentuale. Ma l'uomo stesso è così improbabile che se non esistesse non varrebbe neanche la pena parlare della sua "possibilità". Heinlein ha scommesso sull'uomo e io ho il sospetto che il secolo venturo gli darà ragione.

The Anchorage
Milford, Pennsylvania

La storia futura

A Ginny

La linea della vita

Il presidente batté il martello per richiamare all'ordine. A poco a poco grida e fischi si attenuarono, mentre alcuni che si erano improvvisati servizio d'ordine pensarono a far sedere le teste calde. L'oratore, sul pulpito, non sembrò accorgersi del trambusto: la faccia mite e vagamente insolente era impassibile. Il presidente gli si rivolse con un tono di voce che a stento nascondeva la rabbia e il fastidio.

«Dottor Pinero,» il "dottor" leggermente calcato «devo scusarmi per l'inopportuno schiamazzo che ha fatto seguito alle sue affermazioni e sono stupito che i miei colleghi abbiano dimenticato la dignità di uomini di scienza fino al punto d'interrompere un oratore, non importa...» Una pausa, poi, a labbra strette: «Non importa quanto grande sia la provocazione». Pinero sorrise, un sorriso che era quasi un insulto. Il presidente soffocò visibilmente la collera e continuò: «Io sono ansioso che il programma sia concluso presto e in ordine; voglio che lei finisca il suo discorso. Nondimeno, la prego di non offendere la nostra intelligenza esponendo idee che ogni uomo istruito sa essere false. La prego di attenersi alla sua scoperta, se ne ha fatta una».

Pinero allargò le mani bianche e grassocce, i palmi in giù. «Come posso mettervi un'idea nuova in testa se prima non sradico i vostri pregiudizi?»

L'uditorio si agitò e borbottò ancora. Qualcuno, dal fondo della sala, gridò: «Buttate fuori quel ciarlatano! Ne abbiamo avuto abbastanza!». Il presidente batté furiosamente il martelletto.

«Signori, prego!» Poi, a Pinero: «Devo ricordarle che lei non è un membro di questo organismo e che non è stato invitato?».

Pinero alzò le sopracciglia. «Davvero? Mi pare di ricordare una lettera su carta intestata dell'Accademia...»

Il presidente si morse il labbro inferiore prima di rispondere: «È vero, l'ho scritta io stesso, ma solo perché me lo ha chiesto un membro del consiglio fiduciario... Un gentiluomo dai molti impegni pubblici, ma non uno scienziato, non un membro dell'Accademia».

Di nuovo il sorriso irritante di Pinero. «Davvero? Avrei dovuto immaginarlo. È il vecchio Bidwell delle Assicurazioni Associate sulla vita, non è così? Voleva che i suoi cani ammaestrati mi facessero fare la figura dell'imbroglione, perché se io sono in grado di predire a qualcuno il giorno della morte, chi comprerà ancora le sue polizze? Ma se prima non mi ascoltate non potete darmi del ciarlatano, anche ammesso che siate in grado di capire ciò che dirò. Bah, ha mandato un branco di sciacalli a sbranare il leone...» E girò deliberatamente le spalle all'assemblea. Il rumoreggiare della folla si era fatto preoccupante e invano il presidente chiese ordine. Poi si alzò un uomo in prima fila.

«Signor presidente!»

L'interpellato colse la palla al balzo: «Signori, chiede la parola il dottor Van RheinSmitt». Il tumulto cessò.

Van RheinSmitt si schiarì la gola, lisciò la parte anteriore dei bei capelli bianchi e infilò una mano nella tasca dei pantaloni d'ottimo taglio; era la sua classica posa da club per signore.

«Signor presidente, colleghi dell'Accademia delle Scienze, dimostriamoci tolleranti. Perfino un assassino ha il diritto di dire la sua prima che lo stato esiga il tributo: vogliamo essere noi da meno, anche se siamo intellettualmente sicuri del verdetto? Garantisco al dottor Pinero tutta la considerazione che quest'augusto organismo può avere per un non-affiliato, anche se...» s'inchinò leggermente nella direzione di Pinero «...anche se l'università che lo ha laureato può non esserci familiare. Se ciò che dice è falso, non può farci del male; se è vero, noi dobbiamo saperlo.» La voce colta e raffinata continuò, placando gli animi: «Se i modi dell'eminente dottore ci sembrano un po' volgari, dobbiamo ricordare che egli viene da un luogo, o da una classe sociale, dove forse non si guarda tanto per il sottile. Un nostro amico e benefattore ci ha chiesto di ascoltarlo e di valutare attentamente le sue affermazioni. Facciamolo con dignità e decoro».

Sedette fra uno scroscio di applausi, piacevolmente conscio d'aver raf-

forzato la sua reputazione di guida intellettuale. L'indomani i giornali avrebbero alluso al buon senso e alla personalità persuasiva del «più affascinante rettore americano», e chissà, magari il vecchio Bidwell si sarebbe deciso a fare quella donazione per la piscina.

Quando l'applauso cessò, il presidente si volse alla causa di tanto scalpore: Pinero sedeva tranquillo sulla pedana degli oratori, le mani intrecciate sulla pancia e l'espressione serena.

«Vuole continuare, dottor Pinero?»

«Perché dovrei?»

Il presidente si strinse nelle spalle. «È venuto per questo.»

Pinero si alzò. «Giusto, troppo giusto. Ma è stata una decisione saggia? C'è qualcuno, fra voi, che abbia mente così aperta da guardare in faccia una novità senza arrossire? Non credo, e quel gentiluomo che vi ha chiesto di ascoltarmi mi ha già giudicato e condannato. Lui cerca l'ordine, non la verità; se la verità sfidasse l'ordine, l'accetterebbe? E voi? Non lo credo. Eppure, se non parlo, vincerete per *forfait* e l'uomo della strada penserà che mi abbiate smascherato per un ciarlatano e un impostore. Questo non collima coi miei piani, quindi parlerò.

«Ripeto qual è la mia scoperta: in parole semplici, ho messo a punto una tecnica per stabilire la durata della vita di una persona. Posso dirvi in anticipo quando arriverà l'Angelo della Morte, quando il Cammello Nero s'inginocchierà davanti alla vostra porta. In cinque minuti il mio apparecchio può stabilire quanti granelli di sabbia restano nella vostra clessidra.» Fece una pausa e incrociò le braccia sul petto. Per un attimo nessuno parlò, poi l'uditorio cominciò a farsi impaziente. Il presidente intervenne:

«Non avrà finito, dottor Pinero.»

«Che altro c'è da dire?»

«Non ci ha spiegato come funziona la sua scoperta.»

Pinero alzò le sopracciglia, sorpreso: «Lei pensa che dovrei svelare i frutti del mio lavoro a un branco di ragazzini e permettere loro di giocarci? Amico mio, è conoscenza pericolosa e la terrò per l'unico uomo che sia in grado di comprenderla, cioè me». E si batté sul petto.

«Come facciamo a stabilire se dietro le sue pazzesche affermazioni c'è qualcosa di vero?»

«Molto semplice: mandate un comitato ad assistere a una dimostrazione. Se funziona, vi impegnerete ad ammetterlo e ad informare il mondo; se non funziona, per me sarà il discredito e vi farò le scuse.»

Un uomo magro e con le spalle curve si alzò in fondo alla sala. Il presi-

dente lo riconobbe e l'uomo disse:

«Non vedo come l'eminente interlocutore possa chiederci di accettare una simile procedura. Pretende che aspettiamo venti o trent'anni la morte di qualcuno per stabilire se aveva ragione?»

Pinero non aspettò la replica del presidente e rispose direttamente:

«Sciocchezze! Lei è così ignorante in statistica da non sapere che in qualsiasi vasto campione c'è sempre qualcuno che morirà nell'immediato futuro? Vi faccio una proposta: permettetemi di esaminarvi tutti in questa stanza e io indicherò l'uomo che morirà nel giro di quindici giorni, compreso il giorno e l'ora esatti del decesso.» Si guardò intorno, ferocemente. «Accettate?»

Un altro ascoltatore si alzò in piedi. Era un individuo corpulento, che parlava in modo forbito. «Da parte mia non posso accettare l'esperimento proposto. In qualità di medico ho notato con dispiacere i segni di gravi disfunzioni cardiache in diversi colleghi più anziani. Se il dottor Pinero conoscesse quei sintomi, com'è possibile, e se dovesse scegliere la sua vittima tra uno di quei colleghi, è probabile che l'individuo designato morirebbe effettivamente nel giorno indicato, sia che la macchina del nostro illustre ospite funzioni oppure no.»

Un altro intervento appoggiò subito la tesi del medico. «Il dottor Shepard ha ragione. Perché dovremmo perdere tempo con questi trucchi vudù? Credo che l'individuo che ci sta di fronte, e che si fa chiamare *dottor* Pinero, voglia sfruttare il nostro organismo per conferire autorità alle sue parole. Se parteciperemo a questa farsa, ci consegneremo nelle sue mani. Non so quale sia il suo giro, ma scommetto che è pronto a usarci per reclamizzare i suoi progetti. La mia mozione, signor presidente, è che procediamo con i nostri affari normali.»

La mozione fu approvata per acclamazione ma Pinero non si mise a sedere. Fra grida di «Ordine, ordine!» scosse la testa arruffata in direzione della folla e disse quel che aveva da dire:

«Barbari, imbecilli, idioti parrucconi! Quelli della vostra specie hanno ostacolato ogni grande scoperta da quando è cominciato il mondo. Canaglie come voi fanno rivoltare Galileo nella tomba... Quel grassone che passa il tempo a stuzzicarsi i denti da coniglio si definisce un medico, ma meglio sarebbe dire uno stregone! E quell'omiciattolo calvo... eccolo! Si considera un filosofo e parla del tempo e della morte secondo le sue collaudate categorie, ma che cosa ne sa veramente? Come fate a imparare se vi rifiutate di vedere la verità anche quando vi si presenta sotto gli occhi? Bah!»

Sputò sulla pedana. «Vi definite Accademia delle Scienze, ma vi dico io chi siete: una congrega di beccamorti il cui solo interesse è imbalsamare le idee dei propri predecessori, quelli che avevano sangue rosso nelle vene!»

Fece una pausa per riprendere fiato e fu afferrato da due membri del servizio d'ordine che lo buttarono fuori. Dal tavolo della stampa si alzarono parecchi giornalisti e lo seguirono. Il presidente decise di aggiornare la seduta.

I giornalisti raggiunsero Pinero mentre usciva dalla porta di servizio: camminava a passo veloce e fischiava un motivetto. In lui non c'era traccia della belligeranza di un momento prima. I cronisti gli si affollarono intorno: «Ci concede un'intervista, dottore?» «Che ne pensa dell'istruzione moderna?» «Certo che gli ha detto il fatto loro. Quali sono le sue opinioni sulla vita e sulla morte?» «Si tolga il cappello, dottore, e guardi l'uccellino.»

Lui fece un sorriso complice: «Uno alla volta, ragazzi, e non tanto in fretta, ho fatto il giornalista anch'io. Che ne direste di venire a casa mia? Potremmo parlare tranquillamente.»

Qualche minuto dopo cercavano un posto per sedersi nella caotica stanza da letto di Pinero, che fungeva anche da soggiorno; qualcuno si servì dei suoi sigari. Pinero si guardò intorno, raggiante. «Che prendete, ragazzi, scotch o bourbon?» Dopo essersi occupato delle bevande, tornò agli affari. «E adesso, che cosa volete sapere?»

«Ce lo dica francamente, dottore: ha qualcosa sul serio o no?»

«Direi proprio che ce l'ho, mio giovane amico.»

«Allora ci spieghi come funziona. La scena che ha fatto ai professori non le servirà a niente, con noi.»

«Caro amico, l'invenzione è mia. Mi propongo di ricavarne un po' di denaro e non penserà che sia disposto a parlarne col primo che capita.»

«Mettiamola così, dottore: se vuole comparire sui giornali del mattino deve dirci qualcosa. Che cosa adopera, una sfera di cristallo?»

«No, non proprio. Vi piacerebbe vedere il mio apparecchio?»

«Sicuro. Questo si chiama parlare.»

Pinero li accompagnò nella stanza adiacente e agitò la mano. «Ecco, ragazzi.» La massa di apparecchiature che si presentò ai giornalisti somigliava a una macchina per radiografie, ma a parte il fatto che funzionava con l'elettricità e che alcuni quadranti erano contrassegnati da simboli familiari, una rapida ispezione non rivelò nessun particolare funzionamento.

«Su che principio si basa, dottore?»

Pinero si morse le labbra e rifletté. «Avrete una certa familiarità con il

truismo, per cui la natura della vita è elettrica... è una banalità come un'altra, ma vi aiuterà ad afferrare il concetto. Vi è stato anche detto che il tempo è una quarta dimensione: forse ci credete e forse no; l'hanno ripetuto tante volte che ha smesso di avere un significato. Ormai è un cliché di cui si servono i venditori di fumo per, impressionare gli sciocchi. Comunque voglio che cerchiate di visualizzarlo, di sentire quel vecchio cliché a livello emotivo.»

Si avvicinò a uno dei cronisti. «Prendiamo come esempio lei. Si chiama Rogers, non è così? Bene, Rogers, lei rappresenta un evento spazio-temporale la cui durata si estende in quattro direzioni. In altezza è poco meno di un metro e ottanta, in larghezza sarà sui cinquanta centimetri e in spessore sui venti, venticinque. Ora, nel tempo alle sue spalle troviamo un'estensione dell'evento che lei rappresenta, estensione che raggiunge probabilmente il 1916 e di cui qui ci appare una sezione trasversale ad angolo retto con l'asse del tempo e uno spessore pari a quello del presente. A un capo del filo c'è un neonato che puzza di latte e che fa colazione col biberon, al capo opposto, probabilmente, un vecchio che si aggira negli anni Ottanta. Immaginiamo che l'evento spazio-temporale da noi chiamato Rogers sia un lungo verme rosa, continuo attraverso gli anni, di cui un'estremità si trova nel grembo materno e l'altra nella tomba: un segmento del suo corpo passa di qui e la sezione trasversale che vediamo ci appare come un individuo singolo e finito. In realtà è un'illusione: come ho detto, il corpo del verme è continuo e si estende attraverso il tempo. Si può dire, anzi, che questa continuità fisica non valga solo per gli individui ma per l'intera razza, dato che un verme si origina dall'altro e così via. Vista sotto quest'angolazione, l'umanità è come una vite i cui rami si intrecciano e generano nuovi germogli. Solo prendendo una sezione trasversale della vite cadremmo nell'errore di credere che i piccoli, nuovi germogli siano individui in sé completi e finiti.»

Pinero fece una pausa e guardò quelle facce. Uno di loro, un tipo navigato e tagliente, s'intromise.

«Tutto bene, Pinero, ammesso che sia vero. Ma questo, dove ci porta?»

Pinero gli fece un sorriso senz'ombra di risentimento. «Pazienza, amico mio. Vi ho chiesto di immaginare la vita come un fatto essenzialmente elettrico: ora pensate al nostro verme come a un conduttore d'elettricità. Avrete sentito forse che gli ingegneri, con certe misurazioni, possono predire il punto esatto in cui si è spezzato un cavo transatlantico senza muoversi da riva. Io faccio lo stesso coi nostri vermi rosa: applicando i miei stru-

menti alle sezioni trasversali che appaiono in questa stanza posso dire dove la continuità s'interrompe, cioè quando ha luogo la morte. O, se preferite, posso cercare nella direzione opposta e dirvi il giorno in cui siete nati. Ma questo non è interessante perché lo sapete già.»

Il giornalista navigato fece una smorfia. «Ho afferrato, dottore. Se quello che ha detto è vero, e cioè che l'umanità è un viticcio di vermi rosa, non dev'essere facile stabilire la data di nascita: infatti in quel momento il collegamento fra l'individuo e la razza è continuo. Il suo conduttore elettrico si spinge nel passato e attraverso la madre può arrivare fino ai più remoti antenati di un uomo.»

Pinero era più che soddisfatto. «Vero, amico mio, e molto acuto. Ma ha spinto l'analogia troppo in là: il mio procedimento non è identico a quello con cui si valuta la lunghezza di un conduttore elettrico, anzi, in un certo senso ricorda la misurazione d'un corridoio col sistema dell'eco. Alla nascita si forma una specie di svolta nel corridoio e, con opportuni calcoli, io posso cogliere l'eco all'altezza della svolta. Esiste un solo caso in cui non posso ottenere nessun dato, ed è quando una donna è incinta. A quello stadio non sono in grado di distinguere fra la linea vitale della madre e quella del bambino non ancora nato.»

«Vediamo se può provare tutto questo.»

«Ma certo, amico mio. Vuole prestarsi lei?»

Uno degli altri s'intromise. «Ha scoperto il tuo bluff, Luke. Metti giù le carte o stai zitto per sempre.»

«Farò la cavia. In che consiste?»

«Innanzi tutto scriva la data di nascita su un foglio di carta e lo dia a uno dei suoi colleghi.»

Luke obbedì. «E ora?»

«Si tolga i vestiti, la biancheria può tenerla. Ora salga questi gradini e mi dica se è mai stato molto più magro o molto più grasso di adesso. No? Quanto pesava alla nascita, cinque chili? Bel ragazzone forte, non ne fanno più così.»

«A che servono tutti questi particolari?»

«Cerco di far conoscenza con la sezione trasversale media del nostro conduttore, Luke. Adesso sieda e si metta in bocca quest'elettrodo. No, non farà male, il voltaggio è meno di un microvolt. Devo stabilire un contatto ottimale.» Lo scienziato lo lasciò e andò a mettersi dietro l'apparecchio, dove, al riparo di una tendina, cominciò a toccare i comandi. Alcuni quadranti presero vita e la macchina emise un basso ronzio. Quando si fermò,

Pinero saltò fuori dal nascondiglio.

«I miei dati indicano il febbraio 1912. Chi ha il pezzo di carta con la data?»

Fu esibito e letto: «Ventidue febbraio 1912».

Il silenzio che seguì fu interrotto da una voce all'estremità del gruppetto: «Dottore, posso avere un altro drink?».

La tensione diminuì e parecchi parlarono contemporaneamente. «Lo provi su di me, dottore.» «No, su di me, sono orfano e voglio sapere la verità.» «Ci permetta di sfogarci un poco, dottore.»

Lui sorrise ed esaminò tutti quelli che glielo chiedevano, entrando e uscendo dalla tendina come un animale dalla tana. Quando ognuno fu in possesso dei biglietti che testimoniavano la bravura dello scienziato, Luke interruppe il silenzio che si era creato:

«Perché non ci dimostra la sua abilità nel predire la morte, Pinero?»

«Se vuole. Chi è disposto a provare?»

Nessuno rispose e in parecchi spinsero avanti Luke.» «Coraggio, furbacchione. L'hai chiesto tu.» Il giornalista si sedette al solito posto e Pinero mosse alcuni comandi, poi entrò sotto la tendina. Quando il ronzio cessò, venne fuori fregandosi le mani.

«Bene, ragazzi, è tutto quello che c'era da vedere. Ne avete abbastanza per un articolo?»

«Ehi, e la predizione? Quand'è che a Luke presentano il "conto"?»

Anche Luke si fece avanti. «Già, qual è la risposta?»

Pinero sembrò addolorato. «Signori, mi meravigliò di voi: un'informazione del genere la dò solo dietro compenso. E poi è confidenziale, l'unico che ne ha diritto è il cliente.»

«A me non importa: su, lo faccia sentire a tutti.»

«Mi dispiace moltissimo, ma devo rifiutare. Ho acconsentito solo a farvi vedere come funziona il mio apparecchio, non a darvi i risultati.»

Luke schiacciò per terra il mozzicone di sigaretta. «È una truffa, ragazzi. Probabilmente il nostro amico ha imparato l'età di tutti i giornalisti della città per prepararsi a un'evenienza come questa. Non la beviamo, Pinero.»

Pinero lo guardò triste. «Lei è sposato, amico mio?»

«No.»

«C'è qualcuno che dipende da lei? Parenti stretti?»

«No. Cos'è, vuole adottarmi?»

Pinero scosse tristemente la testa. «Sono molto spiacente per lei, caro Luke. Morirà prima di domani.»

LA SCIENZA DEGENERA IN TAFFERUGLI
«GLI SCIENZIATI NON C'ENTRANO» DICE UN VEGGENTE
LA MORTE TIMBRA IL CARTELLINO
REPORTER MUORE PER IMBROGLI DI UN INVENTORE
«BALLE» DICONO GLI SCIENZIATI CHE CONTANO.

«...Nel giro di venti minuti dalla misteriosa predizione di Pinero, Timons è rimasto ucciso da un'insegna caduta mentre camminava per Broadway, diretto agli uffici del "Daily Herald", dove lavorava.

«Il dottor Pinero ha rifiutato di fare commenti ma ha confermato di aver predetto la morte del cronista grazie al suo cosiddetto cronobiometro. Il capo della polizia Roy...»

VI PREOCCUPA IL FUTURO?
Non perdete tempo con le chiromanti, consultate
il bioconsulente dottor Hugo Pinero,
che vi aiuterà a pianificare il futuro con un infallibile
metodo scientifico.
Nessun trucco,
niente «messaggi dagli spiriti».
10.000 interamente versati per coprire
le nostre previsioni
e rimborsare gli insoddisfatti.
Invio informazioni su richiesta.
Le Sabbie del Tempo Spa,
Palazzo Majestic, appartamento 700.
(Pubbl.)

AVVISO LEGALE

A tutti gli interessati. Io sottoscritto John Cabot Winthrop III, dello studio legale Winthrop, Ditmars & Winthrop, affermo che Hugo Pinero, residente in questa città, mi ha consegnato la somma di diecimila dollari in valuta legale americana con l'incarico di vincolarla presso una banca di mia scelta con le seguenti istruzioni:

l'intera somma vincolata sarà corrisposta al primo cliente di

Hugo Pinero e/o della Sabbie del Tempo Spa che supererà la durata di vita predetta dallo stesso Hugo Pinero in ragione dell'uno per cento, o agli eredi del primo cliente che decederà prima della durata predetta in analoga percentuale, secondo l'eventualità che per prima si presentasse nel tempo.

Affermo inoltre di aver depositato in data odierna la somma vincolata con le relative istruzioni presso la First National Bank di questa città.

Firmato e giurato
John Cabot Winthrop III

Sottoscritto e giurato davanti a me
addì 2 aprile 1951
Albert M. Swanson ,
Pubblico notaio di questa Contea e Stato
Con mandato fino al 17 giugno 1951.

«Buona sera, signore e signori del pubblico radiofonico. L'Uomo dei Miracoli venuto dal Nulla ha compiuto la sua millesima profezia di morte senza che si sia fatto avanti un solo pretendente al premio da lui offerto a chi lo cogliesse in fallo. Con tredici clienti già morti è matematicamente sicuro che quest'uomo ha una linea riservata con l'ufficio della Vecchia armata di falce. Ecco il genere di notizia che non vorrei proprio sapere in anticipo. Il vostro corrispondente dall'Atlantico al Pacifico *non* sarà fra i clienti del profeta Pinero...»

La voce da baritono annacquato del giudice risuonò nell'aria stagnante dell'aula: «Per favore, signor Weems, torniamo a bomba. Questa corte ha accolto la sua richiesta di un temporaneo divieto dell'attività di Pinero, ma ora lei chiede che l'ordinanza diventi permanente. Il signor Pinero, d'altra parte, asserisce che lei non ha addotto motivi sufficienti: chiede che l'ingiunzione sia tolta e che io raccomandi al suo cliente di non interferire oltre con la sua attività "semplice e onesta". Dato che non sta rivolgendosi a una giuria, sorvoli per carità sulla retorica e mi dica in parole semplici perché non dovrei fare come Pinero chiede».

Il signor Weems mosse nervosamente il mento, lasciando che la pappagorgia pallida si trascinasse sul colletto rigido e alto, poi riassunse:

«Con la compiacenza dell'onorevole corte, io rappresento il pubblico

americano...»

«Un momento, io credevo che lei rappresentasse le Assicurazioni Associate.»

«E così è in senso stretto, vostro onore. Ma in un'accezione più vasta sono qui a difendere le più importanti società assicuratrici, fiduciarie e finanziarie, nonché i loro azionisti e sottoscrittori di polizze, che costituiscono la maggioranza della popolazione. Inoltre, la mia parte sente di proteggere gli interessi di tutta la cittadinanza, anche quella disorganizzata, inarticolata e altrimenti indifesa.»

«Pensavo di essere io il rappresentante del pubblico» osservò il giudice, asciutto. «Temo quindi di doverla considerare il legale dei suoi clienti ufficiali e basta. Ma continui, qual è la sua tesi?»

Il vecchio avvocato tentò d'inghiottire il pomo d'Adamo e ricominciò: «Vostro onore, sosteniamo che ci sono due distinte ragioni per cui quest'ingiunzione debba diventare permanente, e che ognuna di esse è già in sé sufficiente. In primo luogo, il signor Pinero è coinvolto in un'attività divinatoria che, come occupazione, è proibita sia dalle leggi comuni che dalla costituzione. Si tratta di un qualsiasi indovino, un vagabondo ciarlatano che sfrutta la credulità del pubblico. È più astuto della zingara che legge la mano, dell'astrologo o dello spiritista, ma allo stesso modo è più pericoloso. Afferma falsamente di servirsi del metodo scientifico per dare una parvenza di dignità alla sua taumaturgia. Abbiamo in aula i maggiori rappresentanti dell'Accademia delle Scienze, e sono pronti a testimoniare sull'assurdità delle sue pretese.

«In secondo luogo,» continuò il signor Weems, concedendosi un sorriso a labbra strette «anche se le pretese fossero vere - ma qui ragioniamo per assurdo - sosteniamo che le attività di Pinero siano contrarie all'interesse pubblico in generale e in particolare a quello del mio cliente. Siamo pronti a dimostrare alla legge che la persona in questione ha pubblicato, o ordinato la pubblicazione, di proclami esortanti la popolazione a rinunciare al beneficio senza pari di un'assicurazione sulla vita, con gran detrimento del benessere pubblico e con danno finanziario del mio cliente.»

Pinero si alzò dal suo posto. «Vostro onore, posso dire una parola?»

«Cosa c'è?»

«Credo di poter semplificare la situazione, se mi viene concesso di fare una breve analisi.»

«Vostro onore,» tagliò corto Weems «tutto ciò è molto irregolare.»

«Pazienza, signor Weems, i suoi interessi verranno salvaguardati. Mi

sembra che in questa faccenda abbiamo bisogno di più luce e meno chiasso, quindi se il dottor Pinero può accorciare i tempi parlando in questo momento, sono del parere di lasciarglielo fare. Continui, dottor Pinero.»

«Grazie, vostro onore. Cominciando dall'ultimo punto citato dal signor Weems, sono pronto ad ammettere di aver pubblicato i proclami di cui parla...»

«Un momento, dottore. Lei ha deciso di difendere se stesso, ma è sicuro di saper come tutelare i suoi interessi?»

«Sono pronto a fare il tentativo, vostro onore. I nostri amici, qui, possono facilmente provare ciò che ho ammesso.»

«Molto bene, proceda.»

«Ammetterò pure che diverse persone hanno disdetto assicurazioni sulla vita come conseguenza dei miei atti, ma sfido i miei avversari a dimostrare che una sola di esse ne abbia avuto un danno o una perdita. È vero che a causa delle mie attività le Assicurazioni Associate hanno perso del denaro, ma questa è una conseguenza naturale della mia scoperta, che ha reso le loro polizze obsolete come l'arco e la freccia di fronte ai carri armati. Se il tribunale mi condannerà su questa base, fonderò una fabbrica di lampade ad olio e poi farò causa alla Edison e alla General Electric chiedendo che venga impedita la fabbricazione delle lampadine.

«Ammetto che il mio mestiere consiste nel fare previsioni di morte, ma nego di praticare la magia in qualunque forma: bianca, nera o degli svariati colori dell'arcobaleno. Se fare predizioni con accuratezza scientifica è illegale, allora i prontuari delle Associate sono colpevoli da anni perché predicono l'esatta percentuale di persone che morirà ogni anno in un dato campione. Io predico la morte al dettaglio, le Associate all'ingrosso; se le loro azioni sono legali, come può non esserlo la mia?

«Ammetto che c'è una certa differenza tra il poter fare o no ciò che mi vanto di fare; so che i cosiddetti esperti dell'Accademia delle Scienze sono disposti a garantire che la mia attività è impossibile, ma essi non conoscono il mio metodo e quindi non possono pronunciarsi in proposito...»

«Un momento, dottore. Signor Weems, è vero che i suoi esperti non conoscono la teoria e i metodi del dottor Pinero?»

Il signor Weems aveva un'aria preoccupata. Tamburellò le dita sul banco e disse: «La corte mi concede qualche secondo di tolleranza?»

«Certo.»

Il signor Weems si consultò freneticamente con i suoi uomini e tornò al banco. «Vogliamo suggerire una soluzione, vostro onore. Se il dottor Pine-

ro accetterà di esporre la teoria e la pratica del suo cosiddetto metodo, gli scienziati qui presenti potranno consigliare la corte sulla validità delle sue pretese.»

Il giudice guardò Pinero con aria interrogativa. Lui disse: «Non lo farò di mia spontanea volontà, perché vero o falso che sia il mio procedimento, non intendo farlo cadere nelle mani di sciocchi e ciarlatani». Agitò una mano verso il gruppo dei professori, con un sorriso malizioso. «Questi signori lo sanno bene. Inoltre, non è necessario conoscere il procedimento per stabilire se funziona, come non è necessario capire il complesso miracolo della riproduzione biologica per vedere che una gallina depone le uova. A che scopo tentare di rieducare questi signori che si sono autonominati guardiani della scienza? A che scopo curarli delle superstizioni di cui si nutrono? Solo per dimostrare che le mie predizioni sono esatte? Nella scienza esistono due modi di formarsi un'opinione: il primo è il metodo scientifico, l'altro quello scolastico. Si può giudicare in base all'esperienza o accettare ciecamente l'autorità. Per la mente scientifica la prova sperimentale è d'importanza suprema e la teoria soltanto un mezzo conveniente alla descrizione, ma da scartare quando non basta più. Per la mente accademica, invece, l'autorità è tutto e i fatti devono essere sacrificati quando non si adattano a una teoria autorevole.

«È questo fenomeno - l'attaccamento delle menti accademiche, come ostriche, a teorie screditate - che ha ostacolato ogni avanzamento della conoscenza nella storia. Sono pronto a provare il mio metodo in via sperimentale, e come Galileo in un altro tribunale, insisto: "Eppur si muove!".

«Già una volta mi sono offerto di fornire la prova a quest'assemblea di cosiddetti esperti, ma hanno rifiutato. Rinnovo la proposta: permettetemi di misurare la vita dei membri dell'Accademia delle Scienze e di sottoporre gli esiti al giudizio di un comitato eletto da essi stessi. Chiuderò i miei risultati in due gruppi di buste sigillate: nel primo gruppo, sull'esterno della busta, sarà scritto il nome del soggetto e all'interno sarà contenuta la data di morte. Nel secondo gruppo farò il contrario: le date all'esterno e i nomi all'interno. Il comitato sistemerà tutte le buste in un nascondiglio sicuro e si riunirà di tanto in tanto per aprire le buste appropriate. Se dobbiamo credere ai prontuari delle Assicurazioni Associate, in un organismo così grande ci si possono aspettare decessi ogni poche settimane. In questo modo sarà facile accumulare i dati e vedere se Pinero è un bugiardo o no.»

Tacque e gonfiò il petto, fino a farlo sporgere quasi quanto la pancia voluminosa. Poi lanciò un'occhiata agli scienziati che sudavano: «E allora?».

Il giudice alzò le sopracciglia e incontrò lo sguardo del signor Weems. «Accetta?»

«Vostro onore, credo che la proposta sia molto impropria...»

Il giudice tagliò corto: «L'avverto che mi pronuncerò contro di lei e la sua parte se non accetterà o se non proporrà un metodo ugualmente ragionevole di arrivare alla verità.»

Weems aprì la bocca, cambiò idea, guardò in faccia i testimoni scientifici e affrontò la tribuna: «Accettiamo, vostro onore».

«Molto bene. Sui particolari prenderete accordi fra di voi. L'ingiunzione temporanea è tolta e il dottor Pinero non dev'essere molestato nell'adempimento del suo lavoro. Mi riservo di decidere senza pregiudizi su un'ingiunzione permanente in base alle prove che verranno accumulandosi. Prima di chiudere l'argomento. voglio esprimere la mia opinione sulla teoria da lei implicitamente sostenuta, signor Weems, quando ci ha parlato dei danni ai suoi clienti. Nella coscienza di alcuni gruppi presenti in questo paese ha preso piede l'idea che siccome un certo individuo o una certa società hanno tratto profitto dal pubblico per un certo numero di anni, il governo e la giustizia abbiano il dovere di garantire questo profitto anche in futuro, perfino di fronte al mutare delle circostanze e contravvenendo al pubblico interesse. Questa strana dottrina non è appoggiata né dalia costituzione né dalle leggi normali: nessun individuo e nessuna società ha il diritto di venire in tribunale a chiedere che venga fermato o portato indietro l'orologio della storia per il proprio beneficio privato. Questo è tutto.»

Bidwell brontolò, annoiato: «Weems, se non è in grado di tirar fuori niente di meglio, le Assicurazioni Associate dovranno cercarsi un altro avvocato. Sono già passate dieci settimane da quando ha perso la possibilità di fargli appioppare un'ingiunzione permanente, e quel piccolo bastardo si è messo a coniare monete in proprio. Nel frattempo le società assicuratrici vanno in fallimento. Hoskins, qual è l'indice di perdita?».

«Difficile stabilirlo, signor Bidwell. Ogni giorno è peggio. Abbiamo dovuto liquidare tredici grosse polizze, questa settimana: le richieste di sospensione del contratto ci sono arrivate dopo che Pinero si è messo in attività.»

Un ometto magro prese la parola: «Stammi a sentire, Bidwell, noi della United non accettiamo nuove sottoscrizioni se prima non abbiamo avuto il tempo di controllare la posizione del cliente ed esserci assicurati che non abbia consultato Pinero. Non possiamo congelare tutto finché gli scienziati

non l'avranno smascherato?».

Bidwell sbuffò: «Maledetto ottimista, non capisci che *non* lo smaschereranno? Cerca di affrontare la realtà, Aldrich: quel piccolo e grasso mollusco ha scoperto qualcosa, come non lo so. È una battaglia all'ultimo sangue, ti rendi conto? Se aspettiamo, siamo fregati». Buttò il sigaro in un vaso e ne addentò ferocemente un altro. «Andatevene fuori tutti! Risolverò la faccenda a modo mio. Anche tu, Aldrich: la United potrà aspettare, ma le Associate no.»

Weems si schiarì la gola, preoccupato. «Signor Bidwell, confido che vorrà consultarsi con me prima di decidere qualunque radicale cambiamento di politica...»

Bidwell brontolò qualcosa e gli altri uscirono. Quando la porta si fu richiusa, Bidwell girò la levetta dell'interfono: «O.K., fatelo entrare».

La porta si aprì e un ometto inappuntabile comparve sulla soglia. Aveva mobilissimi occhi scuri e prima di entrare ispezionò tutta la stanza, poi si diresse verso Bidwell con passo leggero e veloce. La voce aveva un timbro impersonale e la faccia rimase immobile a parte gli occhi vivi, da animale: «Voleva parlarmi?».

«Sì.»

«A che proposito?»

«Sieda e lo saprà.»

Pinero andò incontro alla giovane coppia sulla porta dell'ufficio.

«Entrate, cari, entrate. Sedetevi e mettetevi a vostro agio. Ora ditemi, che cosa volete da Pinero? Persone giovani come voi non possono essere in pensiero per l'ultima chiamata, vero?»

La faccia onesta del ragazzo esprimeva una leggera confusione. «Be', vede, dottor Pinero, io mi chiamo Ed Hartley e questa è mia moglie Betty. Stiamo per avere... voglio dire, Betty aspetta un bambino e...»

Pinero sorrise benevolmente. «Capisco, volete sapere quanto vivrete per assicurare a vostro figlio tutto ciò di cui ha bisogno. Saggio. Volete il responso entrambi o solo lei?»

La ragazza rispose: «Tutti e due, credo».

Pinero era raggiante. «Ma certo. D'accordo. La sua lettura, signora, presenta una certa difficoltà in questo momento, ma posso darle delle indicazioni, e quando arriverà il bambino saprò essere più preciso. Venite nel mio laboratorio, cari, cominciamo subito.» Pinero chiese le informazioni necessarie e li introdusse nella stanza dove lavorava. «Prima la signora

Hartley, prego. Vada dietro quello schermo e si tolga scarpe e vestiti, non la biancheria. Ricordi, sono un uomo anziano e lei mi consulta come consulterebbe un dottore.»

Poi si voltò dall'altra parte e aggiustò l'apparecchiatura. Ed fece un cenno alla moglie che scivolò dietro il *separé* e riapparve immediatamente con due strisce di seta addosso. Pinero alzò gli occhi, notò la freschezza della ragazza e la sua commovente timidezza.

«Da questa parte, cara, dobbiamo prima pesarla. Ecco, ora si metta su quella pedana, l'elettrodo in bocca. No, Ed, non deve toccarla mentre si trova nel circuito. Ci vorrà meno di un minuto. Tranquilla.»

Si nascose dietro la tendina e i quadranti si animarono. Dopo un poco Pinero uscì con un'aria turbata. «Ed, l'ha toccata?»

«No, dottore.» Pinero tornò al suo posto e stavolta ci rimase di più. Quando uscì disse alla ragazza di vestirsi e si volse al marito:

«Ed, si prepari.»

«Che dice la lettura di Betty, dottore?»

«C'è qualche difficoltà. Voglio esaminare lei, prima.»

Quando emerse dalla tendina era più turbato che mai. Ed chiese di che si trattasse e Pinero si strinse nelle spalle, cercando di sorridere.

«Niente che debba preoccupare voi, ragazzo. Un piccolo difetto nell'apparecchiatura, credo, ma non posso darvi la risposta oggi. Devo controllare la macchina. Potete tornare domani?»

«Sì, credo di sì. Mi dispiace per la sua macchina, spero che non sia niente di serio.»

«No, sono certo di no. Volete tornare nel mio ufficio e farmi compagnia per un po'?»

«Grazie, dottore, lei è molto gentile.»

«Ma Ed, io ho un appuntamento con Ellen.»

Pinero si volse alla ragazza ed esercitò tutta la forza della sua personalità. «Non vuole concedermi qualche minuto, bella signora? Sono vecchio e desidero la compagnia dei giovani. Ne ho molto poca. Prego.» Li scortò gentilmente nel suo ufficio e li fece sedere. Poi ordinò limonata e pasticcini, offrì sigarette e accese un sigaro.

Quaranta minuti dopo Ed l'ascoltava rapito, mentre Betty era nervosa ed evidentemente ansiosa di andarsene, e il dottore continuava a raccontare le sue avventure di gioventù nella Terra del Fuoco. Quando Pinero si interruppe per riaccendere il sigaro, la ragazza si alzò.

«Dobbiamo veramente andarcene, dottore. Non può raccontarci il resto

domani?»

«Domani? Non ci sarà tempo, domani.»

«Non c'era neanche oggi, se è per questo. La sua segretaria ha suonato cinque volte.»

«Non può concedermi qualche altro minuto?»

«Oggi veramente no, dottore. Ho un appuntamento, c'è una persona che mi aspetta.»

«Non c'è modo di convincerla?»

«Temo di no. Vieni, Ed.»

Quando se ne furono andati, lo scienziato andò alla finestra e guardò la città in basso. Alla fine individuò due figurine che uscivano dal palazzo: le vide correre all'angolo, aspettare che il semaforo cambiasse e precipitarsi verso il marciapiede opposto. Erano a metà percorso quando si sentì l'ululato di una sirena. Le due figurine esitarono, indietreggiarono, si fermarono. La macchina le travolse e quando si allontanò non c'erano più due figurine, ma un mucchio disordinato di cenci.

Dopo un pezzo lo scienziato si allontanò dalla finestra, prese il telefono e disse alla segretaria:

«Annulli tutti gli appuntamenti di oggi... nessuno... non m'importa, li annulli.»

Quindi sedette alla scrivania. Il sigaro si spense. Venne buio e lo teneva ancora fra le dita, spento.

Pinero sedeva al tavolo da pranzo e guardava la succulenta cena apparecchiata per lui. Aveva ordinato le varie portate con cura ed era tornato a casa un po' prima per godersele pienamente.

Qualche tempo dopo sentì le gocce di Fiori d'Alpini bagnargli la lingua e scendergli in gola con un calore che gli ricordò i piccoli boccioli di montagna di cui portavano il nome. Sospirò. Era stato un buon pasto, un pasto squisito, che giustificava il liquore esotico. Le sue fantasticherie furono interrotte da un picchiare alla porta di casa. La voce dell'anziana governante era alterata dall'irritazione e dalle proteste, ma una profonda voce maschile la interruppe.

Il fracasso arrivò in corridoio e qualcuno aprì con forza la porta della stanza da pranzo.

«*Madonna, non si può entrare!* Il signore sta mangiando.»

«Non preoccuparti, Angela, ho il tempo di vedere questi signori. Tu vai pure.» Pinero fronteggiò l'imbronciato portavoce degli intrusi. «Avete

qualcosa da dirmi, vero?»

«Ci puoi scommettere, la gente perbene ne ha abbastanza delle tue maledette sciocchezze.»

«E così?»

Il visitatore non rispose subito, ma un ometto inappuntabile spuntò alle sue spalle e si mise davanti a Pinero.

«Tanto vale che cominciamo.» Il presidente del comitato infilò una chiave nella cassetta di sicurezza e l'aprì. «Wenzell, vuole aiutarmi a scegliere le buste di oggi?» Fu interrotto da un lieve tocco sul braccio.

«Dottor Baird, la vogliono al telefono.»

«Benissimo, portatemi l'apparecchio.»

Così fu fatto e Baird si attaccò al ricevitore. «Sì, sono io... cosa? No, non abbiamo saputo niente... ha distrutto la macchina? È morto? Come?... No, no, nessuna dichiarazione... chiamatemi più tardi.» Abbassò il ricevitore e allontanò il telefono.

«Cosa è successo? Chi è morto, stavolta?»

Baird alzò una mano. «Calma, signori, per favore! Pinero è stato assassinato pochi minuti fa a casa sua.»

«Assassinato?»

«E non è tutto. Nello stesso momento sembra che dei vandali si siano introdotti nel suo ufficio e abbiano sfasciato l'apparecchiatura.»

In un primo momento nessuno parlò. I membri del comitato si guardarono l'un l'altro, ma nessuno sembrava ansioso di fare il primo commento.

Finalmente qualcuno disse: «Prendetela».

«Prendere cosa?»

«La busta di Pinero, è in mezzo alle altre. L'ho vista.»

Baird la individuò e l'aprì lentamente. Spiegò il foglio e lesse.

«Allora? Forza, che c'è scritto?»

«L'una e tredici di oggi... l'una e tredici del pomeriggio.»

Presero la notizia in silenzio.

Quella strana calma fu interrotta da un membro che si trovava di fronte a Baird, dall'altra parte del tavolo, e che si avvicinò alla cassetta di sicurezza.

«Che cosa vuole?»

«La mia predizione... è là dentro, ci siamo tutti...»

«Sì, sì, ci siamo tutti. Prendiamole.»

Baird mise tutt'e due le mani sulla cassetta, sostenne lo sguardo dell'uo-

mo che gli stava davanti e non parlò. Si leccò le labbra e gli tremò un angolo della bocca. Anche le mani tremavano, ma ancora non parlava. L'uomo di fronte tornò a sedersi.

«Naturalmente lei ha ragione» disse.

«Portatemi quel cestino della carta straccia.» La voce di Baird era bassa e tesa, ma ferma.

Prese il cestino e buttò la spazzatura sul pavimento, poi mise il cestino sul tavolo davanti a lui. Stracciò cinque o sei buste, accese un fiammifero e fece cadere tutto nel cestino. Poi cominciò a strapparne una manciata per volta e ad alimentare il fuoco in modo regolare. Il fumo lo fece tossire e dagli occhi arrossati scesero lacrime. Qualcuno si alzò e aprì una finestra, e quando fu tutto finito Baird allontanò il cestino da sé, abbassò gli occhi e disse:

«Temo di aver rovinato il copritavolo.»

(*Life-Line*, 1939)

Le strade devono correre

«Chi fa correre le strade?»

L'oratore rimase immobile sulla tribuna e aspettò che la risposta venisse dal pubblico. Qua e là si levarono grida che fendettero il minaccioso mormorio di scontento della folla.

«Noi!» «Noi!» «Maledizione, è proprio così!»

«Chi fa il lavoro sporco qua sotto, in modo che il Signor Pubblico viaggi con tutti i comodi?»

Stavolta ci fu un solo boato: «Noi!».

L'oratore approfittò del vantaggio, rovesciando le parole come un torrente. Si piegò verso la folla e scelse con lo sguardo i singoli individui a cui indirizzare il suo messaggio. «Che cosa manda avanti l'economia? Le strade! Come si trasporta il cibo che mangiamo? Sulle strade! Che cosa si prende per andare al lavoro? Le strade! Come si fa a tornare a casa dalla moglie? Con le strade!» Fece una pausa a effetto, poi abbassò la voce. «A quest'ora dove sarebbe la gente se voi ragazzi non faceste correre le strade? In braghe di tela, e lo sanno tutti. Ma almeno ci sono riconoscenti? Bah! Forse chiediamo troppo? Le nostre pretese sono irragionevoli? Vogliamo il diritto di dimetterci quando ci pare: qualunque operaio delle altre categorie può farlo. Vogliamo la stessa paga degli ingegneri, e perché no? Chi sono i

veri ingegneri, da queste parti? Mica c'è bisogno di andare all'università e portare un ridicolo berretto per sapere come si pulisce un supporto o come si smonta un rotore! Chi si suda di più lo stipendio, i giovanotti negli uffici di controllo o i ragazzi qua sotto? E poi, che altro chiediamo? Il diritto di eleggere i nostri ingegneri. Diavolo, perché no? Chi è più competente a scegliere un ingegnere, un tecnico o una stupida commissione d'esame che non è mai stata "sotto" e non saprebbe distinguere il supporto di un rotore da una bobina d'induzione?»

L'uomo cambiò tono con sapienza naturale e abbassò la voce. «Vi dico, fratelli, che è ora di smetterla con le petizioni alla Commissione trasporti: sono una perdita di tempo. Bisogna passare all'azione diretta. Che continuino pure a parlare di democrazia, è buona solo a buttar fumo negli occhi... Noi abbiamo il potere, siamo noi quelli che contano!»

Mentre l'oratore arringava la folla, un uomo si era alzato in fondo alla sala, e approfittando di una pausa prese la parola: «Fratello presidente, posso dire un paio di cose?».

«Ma certo, fratello Harvey.»

«Quello che chiedo è: perché ci agitiamo tanto? Abbiamo la più alta paga oraria di tutte le categorie metalmeccaniche, assicurazione sugli infortuni, pensione, condizioni di lavoro sicure a parte il rischio di diventar sordi...» Spinse l'elmetto antirumore ancora più indietro, allontanandolo dalle orecchie. Era ancora in tuta, forse era appena smontato dal turno di guardia. «Certo, dobbiamo dare novanta giorni di preavviso per lasciare il lavoro, ma accidenti, lo sapevamo quando abbiamo firmato. Le strade devono correre, non possono fermarsi ogni volta che uno sfaticato si stufa del mestiere.

«Ed ora, Soapy...» Un colpo di martelletto l'interruppe. «Chiedo scusa, volevo dire fratello Soapy, dicci quanto siamo forti e come passeremo all'azione diretta. Per me sono tutte sciocchezze! Sicuro, potremmo bloccare le strade e mandare all'inferno la comunità, ma può riuscirci anche un pazzo con una latta di nitroglicerina... non occorre essere un tecnico.

«Noi non siamo le uniche rane dello stagno. Facciamo un lavoro importante, d'accordo, ma dove saremmo senza i contadini o i lavoratori dell'acciaio o una decina di altre categorie?»

Fu interrotto da un ometto cereo, con i denti sporgenti, che disse: «Un momento, fratello presidente, voglio fare una domanda a fratello Harvey». Si girò dalla parte di Harvey e chiese con una punta di malizia: «Parli a nome di tutta la corporazione, fratello, o personale? Forse non credi nella

corporazione? Non è che per caso sei...» s'interruppe e fece correre gli occhi sulla magra figura di Harvey «...una *spia*, vero?»

Harvey lo guardò come se avesse trovato una cosa disgustosa nel piatto. «Sikes, se non fossi un nano ti farei ingoiare i denti. Sono stato tra i fondatori della corporazione, ho partecipato allo sciopero del settantasei. Dov'eri tu, nel settantasei? Coi crumiri?»

Il presidente batté di nuovo il martelletto. «Basta così, nessuno che conosca la storia del nostro sindacato può mettere in dubbio la lealtà di fratello Harvey. Continueremo con l'ordine del giorno.» Fece una pausa e si schiarì la gola. «Di solito non accettiamo estranei alle assemblee, e alcuni di voi hanno manifestato antipatia per gli ingegneri sotto cui lavoriamo; ce n'è uno, però, che ascoltiamo sempre volentieri, quando riesce a sottrarsi ai suoi impegni: forse perché ha le unghie sporche come noi. Comunque, vi presento il signor Shorty Van Kleeck...»

Un urlo dalla folla lo interruppe: «*Fratello* Van Kleeck!».

«O.K., fratello Van Kleeck, vice ingegnere capo di questa città stradale.»

«Grazie, fratello presidente.» L'ospite venne verso la tribuna a passo svelto e sorrise espansivo alla folla, gonfiandosi al rumore degli applausi. «Grazie, fratelli. Penso che il nostro presidente abbia ragione: mi sento più a mio agio qui, nella sede corporativa del settore di Sacramento - in qualunque sede corporativa, se è per questo - che nel circolo degli ingegneri. Quei pulcini appena arrivati dall'università mi fanno rizzare i capelli. Forse sarei dovuto andare anch'io in uno di quei college schizzinosi a darmi una verniciata snob: e invece vengo da qua sotto, come voi.

«Ora, per quanto riguarda le richieste che avete fatto e che la Commissione trasporti vi ha praticamente buttato in faccia... ehm, posso parlare liberamente?»

«Certo, Shorty, fidati di noi!»

«Bene, è ovvio che non dovrei dire niente, ma capisco il vostro stato d'animo. Le strade sono il grande spettacolo dei nostri giorni, e voi siete quelli che le fanno correre. È nell'ordine naturale delle cose che le vostre opinioni siano ascoltate e i vostri desideri esauditi. Perfino i politici dovrebbero capirlo, o almeno questo è ciò che uno penserebbe. A volte la notte rimango sveglio a pensare e mi domando perché noi tecnici non prendiamo semplicemente il potere e...»

«C'è sua moglie in linea, signor Gaines.»

«Benissimo.» Gaines tenne il telefono nel palmo della mano e si girò

verso lo schermo.

«Lo so che te l'avevo promesso, cara, hai perfettamente ragione... Purtroppo Washington ha chiesto espressamente che mostrassimo al signor Blekinsop tutto quello che vuole vedere... non sapevo che sarebbe arrivato oggi e non posso scaricarlo a un subordinato, non sarebbe cortese. È il ministro dei trasporti australiano, te l'avevo detto... sì, cara, lo so che la cortesia comincia a casa propria, ma le strade devono correre. È il mio lavoro, lo sapevi quando mi hai sposato, e questo fa parte del lavoro. Oh, ora sì che fai la brava ragazza. Faremo sicuramente la prima colazione insieme, anzi, ordina i cavalli e un cestino da viaggio e la trasformeremo in un picnic. Ci vediamo a Bakersfield, solito posto... ciao, Cara, dài a Junior la buonanotte per me.»

Dopo che i lineamenti piacevoli ma crucciati di sua moglie furono scomparsi dallo schermo, Gaines appoggiò il telefono sulla scrivania e una ragazza entrò nell'ufficio. Nell'aprire la porta fece balenare le parole che erano incise all'esterno: «CITTÀ STRADALE DIEGO-RENO, Ufficio dell'ingegnere capo». Gaines diede un'occhiata infastidita all'intrusa, ma poi la riconobbe.

«Oh, è lei. Non sposi un ingegnere, Dolores, si cerchi un artista. Stanno di più a casa.»

«Sì, signor Gaines. Il signor Blekinsop è qui, signor Gaines.»

«Di già? Non l'aspettavo così presto, la nave degli antipodi dev'essere atterrata in anticipo.»

«Sì, signor Gaines.»

«Dolores, non prova mai un'emozione?»

«Sì, signor Gaines.»

«Hmmm, sembra incredibile, ma d'altra parte lei non sbaglia mai. Faccia entrare il signor Blekinsop.»

«Benissimo, signor Gaines.»

Larry Gaines si alzò e andò incontro all'ospite. Mentre si stringevano la mano e scambiavano qualche amenità, Gaines pensò che era piccoletto e non aveva nulla che colpisse in modo particolare. L'ombrello e la bombetta erano quasi troppo perfetti per essere veri. L'accento di Oxford nascondeva solo parzialmente là parlata nasale, piatta e strascicata del nativo australiano.

«È un piacere averla qui, signor Blekinsop, spero che riusciremo a rendere piacevole questo soggiorno.»

L'ometto sorrise. «Sono sicuro di sì. Questa è la mia prima visita al vo-

stro magnifico paese e mi sento già a casa. Gli alberi d'eucalipto, sa, le colline brune...»

«Ma è qui soprattutto per lavoro, vero?»

«Sì, sì. Lo scopo principale della mia visita è studiare le città mobili e riferire al mio governo sull'opportunità di adattare i vostri fantastici sistemi americani ai problemi che abbiamo laggiù. Pensavo che sapesse la ragione per cui mi avevano indirizzato a lei.»

«In linea di massima la sapevo, ma ignoro quello che le interessa scoprire. Immagino che abbia sentito parlare delle nostre città mobili, di come sono nate, come funzionano e così via.»

«Ho letto parecchio, questo sì, ma non sono un tecnico né un ingegnere, signor Gaines. Il mio campo sono la politica e i problemi sociali. M'interessa il modo in cui questa grande trasformazione tecnologica ha influenzato la vostra gente. Lei dovrà parlarmi delle strade come se fossi completamente ignorante, e io la interromperò con delle domande.»

«Mi sembra un sistema pratico. A proposito, da quante persone è composta la sua delegazione?»

«Da me soltanto. Ho mandato il mio segretario a Washington.»

«Capisco.» Gaines guardò l'orologio da polso. «È quasi ora di cena, potremmo andare a mangiare sul nastro di Stockton; c'è un buon ristorante cinese per cui ho un debole. Ci metteremo un'ora e durante il tragitto lei vedrà le strade in funzione.»

«Va benissimo.»

Gaines premette un pulsante sulla scrivania e il grande schermo montato alla parete opposta mostrò l'immagine di un uomo forte, spigoloso, seduto a una *consolle* semicircolare, alle cui spalle si vedeva un complesso pannello di comando. Una sigaretta gli pendeva da un angolo della bocca.

Il giovanotto alzò gli occhi, sorrise e salutò dallo schermo. «I miei omaggi, capo. Che posso fare per lei?»

«Salve, Dave, le è toccato il turno di sera, eh? Sto andando al settore di Stockton per cena. Dov'è Van Kleeck?»

«È andato a un'assemblea da qualche parte, non ha lasciato detto dove.»

«Niente da riferire?»

«No, signore. Le strade corrono e portano i piccoli uomini a casa per cena.»

«Va bene, continui a farle correre.»

«Correranno, capo.»

Gaines interruppe la comunicazione e si volse a Blekinsop. «Van Kleeck

è il mio vice, ma vorrei che dedicasse più tempo alle strade e meno alla politica. Comunque Davidson è in grado di badare a tutto. Vogliamo andare?»

Scesero una scala elettrica e passarono sulla pedonale che costeggiava il nastro da otto km all'ora diretto a nord. Dopo aver evitato l'imbocco di una rampa con l'indicazione PASSAGGIO SOPRAELEVATO PER LA DIREZIONE SUD si fermarono sul bordo del primo nastro. «Ha mai viaggiato su un nastro trasportatore?» chiese Gaines. «È abbastanza semplice. Ricordi solo di voltarsi nella direzione di corsa, mentre sale.»

Si fecero largo tra la folla diretta a casa, passando da corsia a corsia. Al centro del nastro da cinquanta km/h correva un divisorio di glassite che s'innalzava fin quasi alla tettoia L'onorevole Blekinsop lo vide e alzò le sopracciglia con aria interrogativa.

«Oh, quello!» rispose Gaines, indovinando la domanda dell'ospite e facendolo passare oltre un pannello. «È un frangivento. Se non separassimo le correnti d'aria dei nastri a velocità diverse, sulla corsia da 180 km/h il vento ci strapperebbe i vestiti di dosso.» Mentre parlava piegò la testa verso Blekinsop per coprire il sibilo dell'aria, il vociare della folla e il sommesso ronzìo dei meccanismi nascosti sotto i nastri. Quella combinazione di rumori sconsigliò i due uomini dal continuare la conversazione, e si diressero verso il centro del sistema di trasporto. Dopo aver attraversato altri tre frangivento situati rispettivamente sui nastri da sessanta, cento e centosessanta km/h, raggiunsero la carreggiata a velocità massima, 180 km/h, che faceva il viaggio da San Diego a Reno e viceversa in dodici ore.

Blekinsop si trovò su una pedonale larga sette metri che fronteggiava un altro divisorio. Proprio di fronte a lui, una finestra illuminata proclamava:

LE BISTECCHE DI JAKE
Il pranzo più veloce sulla strada più veloce!
«Mangia al volo e il chilometro fugge solo!!»

«Fantastico» disse il signor Blekinsop. «È come pranzare sul tram. Ed è un buon ristorante?»

«Uno dei migliori. Niente stravaganze, ma ottimo cibo.»

«Oh, mi chiedo perché...»

Gaines sorrise: «Vuole provarlo, vero?».

«Non vorrei cambiare i suoi progetti...»

«Per me va benissimo, e poi per Stockton c'è ancora un'ora. Entriamo.»

Gaines salutò la padrona come una vecchia conoscenza: «Salve, signora McCoy, come va stasera?».

«Ma guarda, il capo in persona! È un sacco che non abbiamo il piacere di vedere la sua faccia.» La signora McCoy li guidò a un tavolo appartato dalla folla di pendolari che mangiavano. «Vogliono cenare?»

«Sì, signora McCoy. Per il menù ci affidiamo a lei, ma non dimentichi una delle sue bistecche.»

«Alte cinque centimetri e di un manzo morto felice.» La donna si allontanò, muovendo il corpo giunonico con grazia sorprendente.

Prevenendo scrupolosamente i desideri dell'ingegnere capo, la signora McCoy aveva lasciato sul tavolo un telefono portatile. Gaines lo collegò a una presa sul lato del *separé* e fece un numero. «Pronto, Davidson? Dave, sono il capo. Sono nella trattoria di Jake, la numero 4, mi fermo a cena. Puoi chiamarmi al dieci-L-sei-sei.»

Posò l'apparecchio e Blekinsop chiese educatamente: «È necessario che lei sia disponibile in qualsiasi momento?».

«Non strettamente necessario,» rispose Gaines «ma mi sento più tranquillo quando so che possono raggiungermi. Van Kleeck o io dovremmo essere sempre raggiungibili dall'ingegnere anziano di turno, in questo caso Davidson; se c'è un caso d'emergenza, io voglio essere sul posto.»

«Che cosa rappresenta un caso d'emergenza?»

«Due cose soprattutto. La mancanza di alimentazione ai rotori bloccherebbe la strada e lascerebbe moltissime persone a cento e più chilometri lontano da casa. Se l'interruzione si verificasse all'ora di punta, dovremmo evacuare milioni di uomini e donne... un'impresa non facile.»

«Avete tanti viaggiatori?»

«Sì, certo. Questa strada, da sola, serve dodici milioni di utenti che vivono e lavorano negli edifici adiacenti o entro un raggio di sette-otto chilometri.»

L'Età dell'Energia cede il posto quasi impercettibilmente all'Età dei Trasporti, ma due eventi si possono considerare pietre miliari del cambiamento: lo sfruttamento economico dell'energia solare e l'installazione della prima strada meccanizzata. Nella prima metà del ventesimo secolo le risorse energetiche di carbone e petrolio degli Stati Uniti erano state vergognosamente sperperate, a parte poche sagge eccezioni. Contemporaneamente l'automobile, dal suo umile inizio come vettura senza cavalli e senza pretese, si era trasformata in un mostro d'acciaio da più di cento cavalli e capace

di viaggiare a oltre centocinquanta chilometri l'ora. Perfino in campagna le macchine ribollivano come lievito in fermento. Nel 1955 venne stimato che negli Stati Uniti esisteva una vettura ogni due persone.

Ma l'automobile conteneva i germi della propria distruzione: ottanta milioni di bolidi d'acciaio, manovrati ad alta velocità da imperfetti esseri umani, sono più distruttivi di una guerra. In quello stesso anno, i premi pagati dalle assicurazioni per danni a persone e cose da parte degli automobilisti superò la somma spesa per l'acquisto di nuovi veicoli. Le crociate per la guida sicura diventarono croniche, ma non erano che il patetico tentativo di rimettere insieme un pupazzo che si era già rotto. Era fisicamente impossibile «guidare sicuro» nelle metropoli sovraffollate, e i pedoni venivano beffardamente divisi in due categorie: gli svelti e i morti.

D'altra parte il pedone poteva essere senz'altro definito come l'uomo che aveva trovato il posto dove parcheggiare la macchina. In un primo momento l'automobile aveva reso possibili le grandi città, poi le aveva strangolate col suo proliferare. Nel 1900 Herbert George Wells aveva osservato che il limite massimo nell'espansione di una città può essere calcolato matematicamente nei termini dei suoi servizi di trasporto. Dal punto di vista della velocità l'automobile avrebbe reso possibili megalopoli con un diametro di trecento e più chilometri, ma la congestione del traffico e il pericolo insito nei veicoli ad alta velocità guidati da una sola persona aveva cancellato per sempre quella possibilità.

Nel 1955 la Strada federale 66 da Los Angeles a Chicago, definita la «principale via d'America», fu trasformata in superautostrada con un limite di velocità minimo di cento chilometri all'ora. Era stata pensata come contributo pubblico allo sviluppo dell'industria pesante, ma ebbe un inatteso effetto collaterale. Le grandi città di Chicago e St. Louis stesero pseudopodi urbani l'una verso l'altra finché s'incontrarono nei pressi di Bloomington, Illinois. Le due città genitrici ebbero per contro un calo di popolazione.

Quello stesso anno la città di San Francisco sostituì i suoi vecchi tram con scale mobili alimentate dagli schermi di assorbimento solare Douglas-Martin. In quell'anno era stato concesso il maggior numero di patenti della storia, ma la fine dell'èra dell'automobile era imminente e la Legge per la Difesa Nazionale del 1957 ne fu il preavviso.

La legge, una delle più aspramente discusse e criticate, dichiarò che il petrolio doveva essere considerato materiale di guerra essenziale e limitato. Le forze armate avevano la precedenza sull'uso del petrolio, sopra e sot-

to terra, e ottanta milioni di veicoli civili si trovarono a fronteggiare una paurosa penuria, con razioni pagate a caro prezzo. La situazione «temporanea» che si era verificata durante la seconda guerra mondiale, era diventata permanente.

Prendete le superautostrade dell'epoca, che ormai per tutta la lunghezza del percorso attraversavano agglomerati urbani; aggiungeteci le strade meccanizzate delle colline di San Francisco; portate a bollitura tenendo presente l'imminente esaurimento della benzina e condite il tutto con l'ingegnosità yankee. La prima strada meccanica fu inaugurata nel 1960 fra Cincinnati e Cleveland.

Come c'era da aspettarsi, era relativamente primitiva, basandosi sul principio dei nastri trasportatori per minerali di dieci anni prima. La corsia più veloce raggiungeva solo i cinquanta chilometri l'ora ed era piuttosto stretta, perché nessuno aveva immaginato la possibilità di mettere negozi o altre attività commerciali ai margini della strada. Nondimeno era il crogiolo del modello sociale che avrebbe dominato la scena americana nei prossimi due decenni: né rurale né urbano, ma diviso equamente fra i due e basato su trasporti veloci, sicuri, economici e convenienti.

Le fabbriche - grandi e bassi edifici coi tetti coperti da schermi solari simili a quelli che alimentavano le strade - fiancheggiavano queste ultime su entrambi i lati. Alle loro spalle o sparpagliati nel mezzo c'erano alberghi, negozi, teatri, case d'abitazione. Al di là di quella lunga, stretta, sottile striscia urbana c'era l'aperta campagna dove viveva il grosso della popolazione. Le case punteggiavano le colline, si affacciavano sulle rive dei torrenti e s'annidavano tra le fattorie. La gente lavorava in «città» ma viveva in «campagna», e le due non distavano che dieci minuti.

La signora McCoy servì personalmente l'ingegnere capo e il suo ospite. Alla vista delle magnifiche bistecche, i due smisero di parlare.

A varie altezze di quella cordata di mille chilometri, gli ingegneri di turno dei rispettivi settori aspettavano i rapporti che arrivavano ogni ora dai tecnici di sottosettore. «Sottosettore uno... tutto a posto!», «Sottosettore due... tutto a posto!» I controlli riguardavano la tensione dei nastri, il voltaggio, il carico, la temperatura dei supporti, i dati emessi dal sincrotachimetro. «Sottosettore sette... a posto!» Uomini in tuta, duri e capaci, passavano la maggior parte dell'esistenza «là sotto», tra il ruggito immutabile del nastro da 180 km/h, il sibilo dei rotori e il lamento dei rulli di trasmissione.

Davidson osservò il modello mobile della strada, che si stendeva davanti a lui nella sala di controllo principale del settore di Fresno. Fissò il moto quasi impercettibile del nastro in miniatura e notò, senza averne coscienza, il numero che indicava la trattoria n. 4 di Jake. Tra non molto il capo sarebbe arrivato a Stockton e lui gli avrebbe fatto una telefonata appena avuti i rapporti. Era tutto tranquillo, il traffico, normale per l'ora di punta e Davidson pensò che prima che il turno finisse gli sarebbe venuto sonno. Si volse all'ingegnere cadetto di guardia: «Signor Barnes».

«Sì, signore.»

«Penso che un po' di caffè ci farebbe bene.»

«Ottima idea, signore, lo ordinerò appena avuti i rapporti.»

Sul pannello di comando la lancetta dei minuti del cronometro toccò il dodici e il cadetto girò una levetta. «A tutti i settori, rapporto!» disse in tono deciso e consapevole.

Sul visore lampeggiarono le facce di due uomini. Il più giovane rispose con lo stesso tono compreso: «Capolinea Diego, corrono!».

Le facce furono presto rimpiazzate da altre due: «Settore di Los Angeles... corrono!».

Poi: «Settore di Bakersfield... corrono!».

E: «Settore di Fresno... corrono!».

Finalmente, quando anche il capolinea Reno ebbe fatto rapporto, il cadetto si volse a Davidson e disse: «Le strade corrono, signore».

«Bene, continuate a farle correre.»

Il visore lampeggiò di nuovo. «Settore Sacramento, rapporto supplementare.»

«Procedete.»

«Durante il suo giro di perlustrazione il cadetto Guenther, di turno nel settore, ha trovato Alec Jeans, tecnico cadetto di subsettore, e R.J. Ross, tecnico di seconda classe, che giocavano a carte nonostante fossero entrambi di turno. Non è stato possibile stabilire con esattezza da quanto tempo non controllavano il loro subsettore.»

«Ci sono danni?»

«Un rotore surriscaldato, ma ancora sincronizzato. È stato smontato e sostituito.»

«Ottimamente. Fate liquidare Ross e deferitelo all'autorità civile; il cadetto Jeans invece è in arresto e si presenterà direttamente a me.»

«Bene, signore.»

«Le strade devono correre!»

Davidson si volse di nuovo al pannello comandi e formò il numero temporaneo dell'ingegnere capo Gaines.

«Lei ha detto che c'erano due gravi pericoli per le strade, ma ha parlato solo del primo.»

Gaines inseguì una foglia elusiva d'insalata prima di rispondere: «Il secondo esiste solo in linea teorica, non si verificherà. Comunque... noi stiamo viaggiando a 180 km/h. Riesce a immaginare quello che succederebbe se il nastro sotto di noi dovesse spezzarsi?».

Il signor Blekinsop si agitò nervosamente sulla sedia. «Hmmm, idea piuttosto sconcertante, non le pare? Voglio dire, in una stanza confortevole come questa non ci si rende conto di viaggiare ad alta velocità. Quali sarebbero le conseguenze?»

«Non si preoccupi, il nastro non può spezzarsi. È fatto a strati sovrapposti e il fattore sicurezza è dodici a uno. Parecchi chilometri di nastro dovrebbero arrestarsi tutti in una volta e gli interruttori di circuito sul resto della linea dovrebbero bloccarsi prima che fosse accumulata sufficiente tensione: solo allora il nastro si spezzerebbe.

«Una volta però è capitato, sulla Philadelphia-Jersey City; non lo dimenticheremo facilmente. Era una delle prime tratte a grande velocità e portava un volume enorme di passeggeri, per non parlare delle merci. È ovvio, serviva un'area altamente industrializzata. La strada era poco più che un nastro trasportatore e nessuno aveva previsto il peso che avrebbe dovuto portare. Naturalmente l'incidente avvenne in condizioni di carico massimo, quando la corsia veloce era sovraffollata. La parte di nastro a monte della spaccatura si curvò per parecchi chilometri, schiacciando i passeggeri contro il tetto a oltre cento chilometri all'ora; il tratto a valle schioccò come una frusta e fece schizzare la gente sulle corsie più lente, sui rotori e i cilindri messi a nudo, e in alto, verso il tetto.

«Più di tremila persone morirono in un solo incidente e ci fu una certa agitazione per abolire le strade. Per ordine del presidente rimasero chiuse una settimana, ma poi fu costretto a riaprirle. Non c'era alternativa.»

«Davvero? Perché no?»

Il paese era diventato economicamente dipendente dalle strade: erano il principale mezzo di trasporto nelle zone industriali e il più importante per l'economia. Le fabbriche avevano dovuto chiudere, le scorte di cibo restavano bloccate, la gente cominciava ad aver fame; così, il presidente si vide obbligato a farle correre di nuovo. Era l'unica cosa da farsi: la società ave-

va preso una certa piega e non si poteva cambiare da un giorno all'altro. Una nazione grande e industrializzata ha bisogno di trasporti su larga scala non solo per la gente, ma anche per gli scambi.»

Il signor Blekinsop giocherellò col tovagliolo e disse con discrezione: «Signor Gaines, non voglio sminuire gli ingegnosi risultati del suo grande popolo, ma non può essere che abbiate messo troppe uova in un paniere, permettendo all'economia di dipendere dal funzionamento di un solo tipo di macchina?».

Gaines rifletté. «Capisco quel che vuole dire, e la risposta è: sì e no. Qualunque tipo di civiltà al di sopra del livello agricolo dipende da un macchinario-chiave. Il vecchio Sud prosperava grazie alle sgranatrici di cotone, l'impero britannico fu reso possibile dalla macchina a vapore. Le grandi nazioni hanno bisogno di macchine per l'energia, per i trasporti e per fabbricare i prodotti necessari alla vita. Se non fosse per le macchine, non avremmo avuto un accrescimento della popolazione come quello che si è verificato. Non è colpa delle macchine, se sono indispensabili: anzi, è la loro virtù.

«Ma è vero che quando disponiamo di macchine capaci di mantenere un gran numero di persone a un elevato standard di vita, dobbiamo farle funzionare o prepararci a subire le conseguenze. Quanto a questo, il vero rischio non sta nei difetti meccanici ma negli uomini. Le strade in sé e per sé sono perfette, forti e sicure; come macchine faranno tutto ciò che è stato chiesto loro di fare. No, il pericolo non sta nella tecnologia. Sta negli uomini che la controllano.

«Quando un popolo dipende dalle macchine, è virtualmente un ostaggio nelle mani di quelli che le governano. Se il morale dei tecnici è alto e il loro senso del dovere è forte...»

Qualcuno in fondo al ristorante aveva alzato il volume della radio, provocando uno scoppio assordante di musica che annegò le parole di Gaines. Quando il suono fu riportato a livelli sopportabili, lui disse:

«Stia a sentire questa, illustra il mio concetto.»

Blekinsop prestò orecchio alla musica: era una marcia dal ritmo trascinante, con arrangiamento moderno. Pareva di sentire il rombo delle macchine, il clamore ripetuto dei metalli. Un sorriso compiaciuto si allargò sulla faccia dell'australiano, che aveva riconosciuto il motivo. «È l'inno della vostra artiglieria, *Piovono munizioni*, giusto? Ma non vedo il nesso.»

«Ha ragione, il motivo è quello. Ma l'abbiamo adattato ai nostri scopi e adesso si intitola *Canzone dei cadetti della strada.* Aspetti.»

Il rombo della marcia continuò e sembrò fondersi con la vibrazione dei rotori sotto di loro. Poi un coro maschile cominciò a cantare:

«Sentile ronzar!
Guardale che van!
Il mio lavoro non finisce mai,
Le strade corrono o sono guai!
E mentre tu vai
Non ti fermi giammai
Perché la guardia "là sotto" facciam
E ti portiamo dove vuoi arrivar.

Ohè, ohè, ohè,
Siamo gli uomini dei rotori ohè,
Controlla i settori, alto e forte!
(*Parlato*): Ohè, ohè, ohè,
Settori Uno, Due e Tre!
Dovunque tu vai
Sapere dovrai
Che le strade corrono ancor!
(*Gridato*): FATELE CORRERE!
Che le strade corrono ancor!»

«Visto? «disse Gaines con più animazione nella voce. «Visto? È questo lo scopo dell'Accademia dei trasporti degli Stati Uniti, ed è questa la ragione per cui la professione d'ingegnere stradale è considerata paramilitare ed è regolata da una severissima disciplina. Siamo il collo della bottiglia, il *sine qua non* dell'industria e della vita economica. Altre categorie possono permettersi di scioperare e di creare un temporaneo disagio alla società; il raccolto può andare a rotoli in certe aree del paese e il paese può riprendersi dal colpo. Ma se le strade smettono di correre, tutto il resto si ferma; l'effetto sarebbe lo stesso di uno sciopero generale, con la differenza che per arrivare allo sciopero generale bisogna che la maggioranza della popolazione sia spinta a ribellarsi da un vero e proprio sentimento di oppressione, mentre gli uomini che controllano le strade possono determinare la stessa paralisi pur essendo relativamente pochi.

«Abbiamo avuto un solo sciopero sulle strade, nel settantasei. Credo che fosse giustificato, eliminò una quantità di abusi. Ma non deve succedere di

nuovo.»

«Cosa può impedire che succeda, signor Gaines?»

«Il morale, l'*esprit de corps*. I tecnici in servizio stradale vengono costantemente indottrinati con il precetto che la loro è in realtà una missione. Inoltre, facciamo tutto quello che possiamo per mantenere alta la loro posizione sociale. La cosa più importante, tuttavia, è l'Accademia. Cerchiamo di sfornare ingegneri che siano imbevuti della stessa lealtà, la stessa disciplina di ferro e la decisione di fare il proprio dovere verso la comunità a ogni costo. È lo stesso risultato cui mirano ad Annapolis, West Point e Goddard.»

«Goddard? Ah, già, il campo missilistico. E pensa che questo sistema abbia avuto successo?»

«Forse non completamente, ci vuole tempo per costruire una tradizione. Quando l'ingegnere più anziano sarà un uomo che è entrato all'Accademia minorenne, potremo rilassarci un poco e considerarlo un problema risolto.»

«Immagino che lei sia uscito di là.»

Gaines sorrise. «Mi adula... In realtà devo sembrare più giovane di quello che sono. No, io provengo dall'esercito. Vede, dopo lo sciopero del settantasei le strade dipesero per tre mesi dal Ministero della difesa che provvide a riorganizzarle. Io facevo parte della commissione incaricata delle trattative, la stessa che concesse gli aumenti di stipendio e garantì migliori condizioni di lavoro. Poi fui assegnato...»

La luce rossa del telefono portatile lampeggiò. Gaines disse: «Mi scusi» e prese il ricevitore. «Sì?»

Blekinsop riusciva a sentire la voce all'altro capo del filo. «Parla Davidson. Le strade corrono.»

«Benissimo. Continuate a farle correre!»

«C'è un altro rapporto di negligenza dal settore di Sacramento.»

«Ancora? Cosa c'è questa volta?»

Prima che Davidson potesse rispondere, la comunicazione s'interruppe. Mentre Gaines riformava il numero, la tazza di caffè mezzo piena gli cadde sui pantaloni. Un'oscillazione lo spinse verso il bordo del tavolo, e Blekinsop si rese conto di un cambiamento inquietante nel ronzio della strada. «Che cos'è successo, signor Gaines?»

«Non lo so. Arresto d'emergenza, Dio sa perché.» Cercò furiosamente di comporre un numero, poi abbassò il ricevitore senza preoccuparsi di metterlo sulla forcella. «I telefoni non funzionano. Venga! No... aspetti, qui

sarà al sicuro.»

«Devo proprio restare?»

«E va bene, mi segua, ma mi stia appiccicato.» Si alzò, ormai dimentico del ministro australiano. Il nastro rallentò e si fermò completamente, mentre i giganteschi rotori e miriadi di rulli agivano come le ruote di un aereo durante l'atterraggio per impedire una frenata improvvisa e disastrosa. Un gruppetto di pendolari disturbati all'ora di cena si affollò sulla porta del ristorante.

«Fermi!»

C'è qualcosa, negli ordini di chi è abituato a farsi obbedire, che costringe a rispettarli. Forse è l'intonazione o forse un potere più misterioso, come quello che si dice abbiano i domatori nei confronti delle bestie feroci: ma esiste, e può essere usato per imporre la sottomissione anche a chi non è abituato a obbedire.

I pendolari si fermarono di botto.

Gaines continuò: «Rimanete nel ristorante finché saremo pronti ad evacuarvi. Sono l'ingegnere capo e vi assicuro che qui non correrete rischi. Tu!» e indicò un tipo grande e grosso vicino alla porta. «Ti nomino mio rappresentante, non permettere a nessuno di andarsene senza autorizzazione. Signora McCoy, riprenda a servire la cena.»

Gaines si avviò alla porta, Blekinsop lo seguì. La situazione, all'esterno, non permetteva misure altrettanto semplici. Il nastro da 180 km/h si era fermato e a qualche decina di centimetri il nastro successivo continuava a filare a centosessanta chilometri. I passeggeri che sfrecciavano verso la loro destinazione sembravano irreali marionette di cartapesta.

Quando si era verificato l'arresto, la pedonale che fiancheggiava il nastro della massima velocità era stata presa d'assalto. Ora i clienti dei negozi, dei ristoranti e di altri esercizi (bar, sale televisive) si affollavano sul «marciapiede» non più largo di sette metri per vedere che cos'era successo. Il primo disastro avvenne quasi immediatamente.

La folla premeva e una donna di mezz'età rischiò di cadere oltre la pedonale. Nel tentativo di riprendere l'equilibrio mise un piede sul bordo del nastro da centosessanta chilometri, che sfrecciava a qualche centimetro da lei. Si rese conto dello spaventoso errore, perché urlò prima che il piede toccasse il nastro.

Fece una piroetta e cadde pesantemente sulla corsia in movimento, cominciando a rotolare: il nastro, infatti, cercava di impartire alla sua massa la velocità di 160 km/h in un colpo solo, quasi cinquanta metri al secondo.

Nel rotolare la donna falciò alcune delle marionette di cartapesta, come un rastrello che strappa i fili d'erba. Rapidamente sparì: la sua identità, le sue ferite, il suo destino ignoti e già lontani.

Ma le conseguenze del disastro non erano finite. Una delle marionette colpite dalla donna fu sbilanciata e proiettata verso il nastro fermo, dove si abbatté sulla folla scioccata degli astanti. Non era più una marionetta, era un uomo vivo, ma rotto e coperto di sangue, e circondato dagli sfortunati i cui corpi si erano trovati sulla traiettoria dell'incredibile volo.

Non era finita. Il disastro si allargava a macchia d'olio e ogni marionetta coinvolta rischiava di cadere oltre la barriera fatale e di travolgerne altre, nel tentativo di acquistare un equilibrio pagato a caro prezzo.

Ma l'epicentro continuava ad allontanarsi sulla strada veloce e Blekinsop non riusciva a vedere più nulla. La sua mente attiva, abituata a tradurre tutto in grandi numeri, moltiplicò la tragica sequenza a cui aveva assistito per duemila chilometri di nastro affollatissimo e gli diede una stretta allo stomaco.

Con sorpresa di Blekinsop, Gaines non fece nessuno sforzo per aiutare le vittime né per calmare la folla isterica, ma volse la faccia impassibile verso il ristorante. Quando Blekinsop vide che stava per rientrarci, lo tirò per una manica. «Ma non aiutiamo quei poveri disgraziati?»

La voce tagliente che gli rispose non aveva niente a che fare con quella dell'uomo cordiale, quasi fanciullesco che era stato il suo ospite fino a pochi momenti prima. «No, ci penseranno gli altri passanti. Io devo badare a tutta la strada. Non m'importuni.»

Raggelato, o piuttosto indignato, il politico fece come gli veniva detto. Razionalmente sapeva che l'ingegnere capo aveva ragione, perché un uomo responsabile della sicurezza di milioni di persone non può trascurare il suo dovere per rendersi utile ad una, ma quella freddezza e quel distacco gli ripugnavano.

Gaines era tornato nel ristorante. «Signora McCoy, dov'è l'uscita d'emergenza?»

«Nella dispensa, signore.»

Gaines si affrettò, con Blekinsop alle calcagna. Un inserviente filippino si tirò indietro per fargli posto mentre l'ingegnere capo, senza pensarci due volte, rovesciò alcuni piatti di verdura e salì sul banco dov'erano stati. Proprio sulla sua testa, e a portata di mano, c'era una botola circolare che si apriva con una maniglia che faceva anche da contrappeso. Una breve scala d'acciaio, fissata al bordo dell'apertura, correva verso il soffitto e aderiva

alla parete, era trattenuta da un gancio.

Blekinsop perse il cappello nel tentativo di tenere testa a Gaines nella salita, e quando emerse sul tetto dell'edificio vide che Gaines stava ispezionando il soffitto della strada mobile con una torcia tascabile. Blekinsop sbuffò e fu costretto a stare piegato quasi in due nell'angusta intercapedine che separava la sommità del ristorante dalla tettoia della strada: non c'era più di un metro e venti.

Gaines trovò quello che cercava una quindicina di metri più in là: una maniglia simile a quella che avevano usato la prima volta. La fece girare, appoggiò le mani ai lati dell'apertura e con un agile balzo salì sul «tetto» della strada. Il suo compagno lo seguì con maggiore difficoltà.

Stavano nel buio e una pioggerella fredda bagnava le guance dei due uomini, ma sotto di loro, a perdita d'occhio, gli schermi d'energia solare brillavano di un pallido bagliore opalescente; una modesta fosforescenza indicava la lieve perdita che i pannelli subivano nel trasformare l'energia radiante in elettricità. L'effetto non era quello che dà l'illuminazione, ma qualcosa di simile a un brillìo di neve spettrale alla luce delle stelle.

Il lucore delineava il sentiero che dovevano seguire per raggiungere la muraglia di edifici che fiancheggiavano la strada, oscurata dalla pioggia. Il sentiero era una stretta striscia nera che descriveva un arco sulla bassa curva della tettoia, nel buio. Si incamminarono a passo svelto, almeno quanto permettevano il buio e la superficie scivolosa. Blekinsop continuava a interrogarsi sull'apparente cinismo di Gaines. Benché dotato di un'intelligenza acuta, la sua indole era dominata da un senso di calda e umana simpatia senza la quale nessun politico, a prescindere da altre virtù o difetti, può avere successo.

Proprio per questo diffidava di una mente che fosse guidata solo dalla logica: sapeva che, dà un punto di vista strettamente razionale, non esisteva nessun argomento che permettesse di difendere l'esistenza della razza umana, men che meno i valori nei quali lui credeva.

Tuttavia, se avesse potuto scorgere la preoccupazione del suo compagno, si sarebbe sentito meglio. In superficie la mente sviluppatissima di Gaines funzionava con la leggerezza di un integratore elettronico, organizzava i dati disponibili, prendeva le decisioni del momento, esplorava alternative e rimandava a dopo qualsiasi giudizio, perché non aveva senso farsi delle idee sbagliate senza possedere tutte le informazioni. Ma nel profondo, in un compartimento isolato con ferrea volontà dal teatro attivo della mente, le sue emozioni erano una tempesta di auto rimproveri. Era sconvolto dalle

sofferenze che aveva visto e che dovevano essersi ripetute molte e molte volte lungo la linea. Benché non riuscisse a ricordare di aver commesso qualche passo falso, l'errore era comunque suo perché l'autorità genera responsabilità.

Aveva portato troppo a lungo il fardello sovrumano del potere, che nessuna mente sana può tollerare con leggerezza, e in quel momento era pericolosamente vicino allo stato mentale che induce il comandante ad affondare con la propria nave. Lo sosteneva solo il bisogno immediato di un'azione costruttiva.

Ma nessuna traccia di quel conflitto traspariva dai lineamenti.

Sulla muraglia di edifici correva una serie di frecce verdi che indicavano a sinistra. Su di esse, alla fine del sentiero, brillava l'insegna: DISCESA. La seguirono, Blekinsop sulla scia di Gaines, e arrivarono a una porta ricavata nel muro che dava su una scala piuttosto stretta illuminata da un tubo fluorescente. Gaines scese, sempre seguito dal ministro, e arrivarono sull'affollata, rumorosa, immobile pedonale che fiancheggiava la strada diretta a nord.

Adiacente alla scala, sulla destra, c'era una telecabina pubblica. Attraverso la porta di glassite videro un uomo corpulento e ben vestito che parlava concitatamente con il suo equivalente femminile riflesso sullo schermo. Altri tre cittadini aspettavano davanti alla cabina.

Gaines li spinse da parte, spalancò la porta, afferrò per le spalle l'uomo corpulento, che non sapeva se essere più stupito o indignato, e lo cacciò fuori chiudendosi la porta alle spalle. Spense lo schermo con un rapido gesto della mano, prima che la matrona potesse protestare, e premette il pulsante della *priorità-emergenza*.

Fece il suo numero di codice privato e si trovò davanti la faccia preoccupata dell'ingegnere di turno, Davidson.

«Rapporto!»

«È lei, capo, grazie a Dio! Dove si trova?» Il sollievo di Davidson era patetico.

«Rapporto!»

L'ufficiale anziano di guardia represse le emozioni e sciorinò in modo diretto e neutro: «Alle sette e nove minuti di stasera la tensione del nastro numero venti, settore di Sacramento, si è abbassata improvvisamente. Prima di poter intraprendere un'azione adeguata, la tensione sul nastro in questione è scesa sotto il livello d'emergenza; le interconnessioni sono entrate in funzione e l'energia è stata tolta. La causa dell'interruzione è sconosciu-

ta. Il tentativo di comunicare direttamente con l'ufficio di Sacramento è fallito: non rispondono né all'ausiliario né sulla linea commerciale. Lo sforzo di stabilire la comunicazione continua. Abbiamo ricevuto un messaggio dal sottosettore dieci di Stockton.

«Non si registrano danni. È stato diffuso un annuncio in cui si raccomanda di tenersi lontani dal nastro diciannove. L'evacuazione è cominciata.»

«I danni ci sono» tagliò corto Gaines. «Avvertite la polizia e gli ospedali, procedura standard d'emergenza. Muovetevi!»

«Sì, signore» rispose Davidson, scattante, e agitò un pollice sulla spalla. Ma l'ufficiale cadetto si era già precipitato a obbedire. «Devo disattivare anche il resto della strada, capo?»

«No, dopo i primi disordini non credo che ci saranno altri incidenti. Continuate a diffondere i comunicati al pubblico e fate correre gli altri nastri, o avremo un intasamento del traffico che nemmeno il diavolo potrà sbrogliare.» Gaines pensava all'impossibilità di riportare i nastri alla velocità normale sotto il carico dell'ora di punta: i rotori non ne avevano la forza. Se avessero fermato tutta la strada si sarebbe dovuto evacuare ogni nastro, riparare il guasto sul ventesimo, rimetterli in corsa e reimbarcare il carico. Nel frattempo, più di cinque milioni di passeggeri abbandonati al margine della strada avrebbero costituito un problema tremendo di ordine pubblico. Era più semplice evacuare i passeggeri del numero venti sul tetto della corsia e mandarli a casa con gli altri nastri. «Avvertite il sindaco e il governatore che ho preso i poteri d'emergenza. Lo stesso vale per il capo della polizia, Davidson, che sarà ai suoi ordini. Dica al comandante di armare tutti i cadetti e di aspettare gli ordini. Presto!»

«Sissignore. Devo chiamare i tecnici che non sono di turno?»

«No, non si tratta di un guasto casuale e meccanico. Dia un'occhiata alle sue letture, vedrà che tutto il settore è andato fuori uso simultaneamente. Qualcuno ha fermato i rotori di proposito. I tecnici che hanno finito il loro turno dovranno essere disponibili, niente di più. Non li allarmi e non li mandi sotto. Dica al comandante di mandare di corsa tutti i cadetti senior disponibili al sottosettore di Stockton numero dieci e di presentarsi a me. Li voglio muniti di scarabei, pistole e bombe soporifere.»

«Sissignore.» Un impiegato si piegò sulla spalla di Davidson e gli disse qualcosa all'orecchio. «Il governatore vuole parlare con lei, capo.»

«Non posso e non può nemmeno lei, Davidson. Chi è il suo sostituto, ha mandato a chiamarlo?»

«Hubbard, è appena arrivato.»

«Allora lo mandi a parlare col governatore, il sindaco e la stampa... con chiunque si fa vivo, compresa la Casa Bianca. Lei rimanga incollato alla sua centrale. Ora chiudo, riprenderò la comunicazione non appena troverò un'unità di riconoscimento.» Uscì dalla cabina quasi prima che l'immagine dell'altro scomparisse dallo schermo.

Blekinsop non osava parlare, ma lo seguì verso il nastro da 50 km/h diretto a nord. Una volta arrivato, Gaines si fermò a poca distanza dal frangivento e puntò gli occhi sul muro oltre la pedonale stazionaria. Prese nota di un punto di riferimento, o comunque un segno (che il suo compagno non riuscì a individuare), e girò la schiena alla pedonale così velocemente che Blekinsop rimase indietro di parecchi metri e quasi non riuscì a seguirlo mentre Gaines infilava una porta e imboccava una rampa di scale in discesa.

Sbucarono su una bassa e stretta pedonale che correva sotto il livello stradale («là sotto», come dicevano i tecnici); c'era un fragore infernale che scuoteva i corpi oltre che i timpani, e mentre lottava contro la sensazione di essere assordato, Blekinsop riuscì a intravvedere vagamente l'ambiente che lo circondava. Davanti a lui, illuminato dal giallo monotono di un arco di sodio, c'era uno dei rotori che facevano correre il nastro da otto km/h; la grande armatura a forma di tamburo girava lentamente intorno alle bobine di campo stazionario che si trovavano all'interno. La parte superiore del tamburo premeva contro il lato inferiore della strada mobile e le impartiva il suo regolare progresso.

A destra e a sinistra, a un centinaio di metri di distanza, c'erano altri rotori e così via a intervalli regolari, a perdita d'occhio. Fra un rotore e l'altro sì trovavano i rulli affusolati, compressi come in una scatola di sigari, il cui compito era di fornire alla strada un continuo supporto scorrevole. I rulli erano sostenuti da archi d'acciaio attraverso le cui aperture si vedeva la teoria senza fine dei rotori, e quelli di ogni fila successiva giravano più veloci della precedente.

Una serie di pilastri d'acciaio separava dalla pedonale una bassa stradina pavimentata che correva parallela ad essa dalla parte più lontana dai rotori, ma che a una certa altezza vi si univa tramite una rampa. Gaines scrutò la galleria da una parte e dall'altra, con evidente fastidio. Blekinsop fece per chiedere che cosa lo turbasse, ma scoprì che la sua voce era soffocata dal rumore. Non poteva sovrastare la babele di migliaia di rotori e centinaia di migliaia di rulli.

Gaines vide le sue labbra muoversi e immaginò la domanda. Unì le mani a coppa intorno all'orecchio di Blekinsop e gridò: «Non c'è la macchina... Mi aspettavo di trovare una macchina, qui.»

L'australiano, volendo rendersi utile, prese la manica di Gaines e indicò la giungla di macchinari. Gaines seguì la direzione indicata e vide qualcosa che, nella sua preoccupazione, gli era sfuggita: cinque o sei uomini che lavoravano intorno a un rotore a qualche nastro di distanza. L'avevano smontato, in modo che non fosse più a contatto con la strada, e sì preparavano a rimpiazzarlo. Il rotore di ricambio si trovava su un camion basso e pesante.

L'ingegnere capo fece un rapido sorriso di sollievo e di ringraziamento e puntò la torcia elettrica sul gruppo; il raggio era un ago sottile di luce concentrata. Uno dei tecnici alzò gli occhi e Gaines accese e spense la torcia più volte, secondo un modello ripetuto e irregolare. Un uomo si staccò dal gruppo e corse verso di loro.

Era un giovanotto magro, in tuta, con paraorecchi e un berretto troppo piccolo che aveva la forma di una scatoletta per pillole. Sul berretto c'erano un cordoncino d'oro e un distintivo. Riconobbe l'ingegnere capo e salutò mentre la faccia prendeva un'espressione d'infantile serietà in cui non era ammesso l'umorismo.

Gaines si ficcò in tasca la torcia e cominciò a gesticolare rapidamente con tutte due le mani: gesti svelti, chiarì, come in un importante discorso fra sordomuti. Blekinsop scavò nella sua conoscenza dilettantesca dell'antropologia e decise che era un linguaggio dei segni simile a quello adottato dagli indiani americani, con qualcosa dell'hula nei movimenti delle dita. Ma essendo adattato a una terminologia particolare, gli risultava completamente incomprensibile.

Il cadetto rispose con prontezza, si portò sul bordo della stradina pavimentata e fece lampeggiare la sua torcia verso sud. Illuminò una macchina che si trovava ancora a una certa distanza, ma che avanzava a gran velocità e che alla fine si fermò alla loro altezza.

Era piuttosto piccola, ovoidale, e posava su due ruote centrali. La parte anteriore scivolò su se stessa rivelando l'autista, un altro cadetto. Gaines gli parlò brevemente nel linguaggio dei segni e poi indicò a Blekinsop lo scomparto dei passeggeri, per la verità piuttosto angusto.

Mentre il tettuccio di glassite si chiudeva su di loro ci fu uno spostamento d'aria e l'australiano alzò gli occhi in tempo per vedere l'ultimo di tre veicoli molto più grandi che li superava di corsa. Erano diretti a nord, a una velocità non inferiore a 350 km/h. Blekinsop credette di aver visto

nell'ultimo veicolo i piccoli berretti dei cadetti, ma non ne era sicuro.

In ogni caso non ebbe tempo di rifletterci, perché l'autista partì a tutto gas. Gaines ignorò la violenta accelerazione e si mise in contatto con Davidson tramite il comunicatore interno. Una volta chiuso il tetto di glassite, nella macchina si era creato un relativo isolamento dal frastuono. Sullo schermo apparve la faccia di una centralinista.

«Mi passi Davidson... l'ufficiale anziano di guardia!»

«Oh, ma è il signor Gaines! Il sindaco vuole parlare con lei, signore.»

«Aspetterà. Mi dia Davidson, presto!»

«Sì, signore.»

«E senta... colleghi questa linea direttamente all'ufficio di Davidson finché non le dirò io personalmente di staccarla.»

«D'accordo.» La faccia della ragazza cedette il posto alle immagini dell'Ufficio di Guardia.

«È lei, capo? Ci stiamo muovendo, i progressi sono buoni. Nessuna novità.»

«Benissimo. Mi troverà su questa linea oppure all'ufficio del subsettore dieci. Chiudo.» La faccia di Davidson fece posto a quella della centralinista.

«C'è sua moglie in linea, signor Gaines. Prende la comunicazione?»

Gaines borbottò qualcosa di non proprio galante e rispose: «Sì».

La signora Gaines apparve sullo schermo e il marito cominciò a parlare prima che avesse il tempo di farlo lei. «Cara, sto bene, non preoccuparti, verrò a casa appena tutto questo sarà finito, ora devo andare.» Disse tutto d'un fiato e premette il bottone che cancellava l'immagine.

La macchina si fermò di colpo ai piedi delle scale che portavano al sottosettore dieci. Uscirono dall'abitacolo e videro che in cima alla rampa c'erano tre grossi furgoni fiancheggiati da squadroni di cadetti armati e inquieti.

Un cadetto si portò al fianco di Gaines e salutò. «Linsay, signore... ingegnere cadetto di guardia. L'ingegnere di guardia chiede che lei venga immediatamente in sala comando.»

Appena entrati nella sala, l'ingegnere di guardia alzò gli occhi e disse: «Capo, c'è una chiamata di Van Kleeck».

«Me lo passi.»

Quando Van Kleeck apparve sul grande visore, Gaines lo salutò con un cordiale: «Salve, Van, dove ti trovi?».

«Ufficio di Sacramento. Ascoltami, ora...»

«Sacramento? Magnifico, dammi il tuo rapporto.»

Van Kleeck fece una faccia disgustata. «Rapporto un corno, Gaines. Non sono più il tuo galoppino. Tu ora...»

«Di che diavolo stai parlando?»

«Ascolta senza interrompermi, così lo scoprirai. Sei finito, Gaines. Sono stato nominato direttore del Comitato Provvisorio di Controllo per il Nuovo Ordine.»

«Van, ti ha dato di volta il cervello? Che significa Nuovo Ordine?»

«Lo scoprirai. Questa è... la rivoluzione funzionalista. Noi siamo dentro, tu sei fuori. Abbiamo fermato il nastro numero venti per darti un piccolo assaggio di quello che possiamo fare.»

Sulla Funzione: trattato dell'ordine naturale nella società, la bibbia del movimento funzionalista, era stato pubblicato per la prima volta nel 1930 e si presentava come una teoria scientificamente accurata dei rapporti sociali. L'autore, Paul Decker, svalutava i «futili e logori» ideali di democrazia e di uguaglianza fra gli uomini, sostituendoli con un sistema in cui gli esseri umani venivano valutati «funzionalmente», vale a dire secondo il ruolo che ognuno occupava nel processo economico. La tesi di fondo era che fosse giusto e appropriato che un uomo esercitasse sui propri simili il potere che gli derivava dalla sua funzione e che ogni altra forma di organizzazione sociale era sciocca, visionaria e contraria all'«ordine naturale».

Sembra che a Decker sfuggisse del tutto l'interdipendenza della vita economica moderna.

Queste idee erano rivestite di una patina di pseudopsicologia meccanicista, basate sull'ordine di precedenza osservato in certe specie di polli e sui celebri esperimenti di Pavlov sui riflessi condizionati dei cani. Decker non teneva in alcuna considerazione il fatto che gli uomini non sono né cani né polli. Il vecchio dottor Pavlov lo ignorò completamente, come aveva ignorato tutti coloro che ciecamente e in modo antiscientifico avevano eretto a dogma i suoi esperimenti importanti ma rigorosamente limitati.

Il funzionalismo non attecchì immediatamente, e del resto negli anni Trenta chiunque - dal camionista alla tessitrice - aveva un progetto per raddrizzare il mondo in sei lezioni, e un'incredibile percentuale di questi volenterosi riusciva a pubblicare i propri rimedi; ma a poco a poco la dottrina si diffuse, diventando popolare fra quelle persone di mezza tacca, sparse un po' dovunque, che riuscivano a convincersi di fare l'unico lavoro indispensabile e che quindi, una volta instaurato «l'ordine naturale», si sa-

rebbero trovate in cima alla piramide. Dato che nella realtà le funzioni indispensabili sono parecchie, tale autopersuasione era piuttosto facile.

Gaines guardò Van Kleeck per un momento prima di ribattere, lentamente: «Van, non penserai sul serio di riuscirci, vero?».

L'ometto gonfiò il petto. «Perché no? Ci *siamo* riusciti, e tu non puoi riattivare il nastro 20 finché non te lo permetterò. Se necessario, posso fermare tutta la strada.»

Gaines si rese conto, a disagio, che aveva a che fare con un piano irrazionale e stette pazientemente al gioco. «Sicuro che puoi, Van, ma che mi dici del resto del paese? Credi che l'esercito degli Stati Uniti se ne starà con le mani in mano e ti lascerà governare la California come se fosse un tuo dominio privato?»

Van Kleeck prese un'aria maliziosa. «Ho pensato a tutto. Ho appena trasmesso per radio un manifesto a tutti i tecnici stradali del paese, dicendo quello che abbiamo fatto e incitandoli alla rivolta per far valere i loro diritti. Con tutte le strade ferme e la gente presa per fame, credo che il presidente ci penserà su due volte prima di mandarci contro l'esercito. Oh, potrebbe mandare una spedizione a catturare o uccidere me, ma non ho paura di morire, e lui non oserà aprire il fuoco su tutta la classe dei tecnici perché il paese non può andare avanti senza di loro. Quindi, dovrà scendere a patti con noi... alle nostre condizioni!»

C'era un'amara verità in quelle parole. Se l'insurrezione dei tecnici stradali fosse diventata generale, il governo non avrebbe potuto tentare di sedarla con la forza più di quanto un uomo possa tentare di curarsi il mal di testa facendosi saltare le cervella. Ma l'insurrezione era davvero generale?

«Perché credi che i tecnici nel resto del paese ti seguiranno?»

«Perché no? È nell'ordine naturale delle cose. La nostra è un'età di macchine e il vero potere è nelle mani dei tecnici, ma con una serie di raggiri siamo stati convinti a non servircene. Di tutti i tecnici i più importanti, i più essenziali sono quelli delle strade, e da ora in poi guideranno la baracca... È nell'ordine naturale delle cose!» Abbassò gli occhi un momento, frugò tra le carte che gli stavano davanti e aggiunse: «Per ora è tutto, Gaines, devo chiamare la Casa Bianca per informare il presidente di come stanno le cose. Tu comportati bene e non ti succederà niente di male».

Dopo che lo schermo si fu spento Gaines rimase immobile per qualche minuto. Dunque così stavano le cose. Si chiese che effetto avesse avuto l'invito allo sciopero esteso da Van Kleeck ai tecnici delle altre strade, ammesso che ne avesse avuto. Nessuno, decise, ma d'altra parte lui non a-

vrebbe mai immaginato che una cosa del genere potesse accadere fra i suoi uomini. Forse aveva fatto uno sbaglio nel rifiutare di incontrarsi con le autorità... No, se si fosse fermato a discutere con il governatore e i giornalisti, a quell'ora sarebbe stato ancora a parlare. Eppure...

Chiamò Davidson.

«Ci sono problemi negli altri settori, Dave?»

«No, capo.»

«E sulle strade?»

«Niente che sia stato segnalato.»

«Hai sentito la mia conversazione con Van Kleeck?»

«Ero collegato, sì.»

«Bene. Di' a Hubbard che chiami il presidente e il governatore e li informi che sono fermamente contrario all'uso della forza militare finché i disordini si limitano a questa strada. Dica pure che non mi riterrò responsabile se arriveranno aiuti prima che io li abbia chiesti.»

Davidson prese un'aria dubbiosa. «Crede che sia prudente, capo?»

«Sì! Se cerchiamo di far fuori Van e le teste calde che ha messo insieme, rischieremo di provocare un'insurrezione generale. Inoltre, quello è capace di rovinare la strada fino al punto che Dio stesso non riuscirebbe a ripararla. Qual è il carico, in questo momento?»

«Cinquantatré per cento sotto il massimo serale.»

«E la numero venti?»

«Quasi del tutto evacuata.»

«Bene. Smaltite il traffico il più presto possibile e chiedete al capo della polizia di mettere sentinelle su tutti gli ingressi della strada in modo da impedire che salga altra gente. Van può fermare i nastri da un momento all'altro, o forse ci sarò costretto io. Ecco il mio piano: andrò "sotto" con questi cadetti armati e passeremo da nord, affrontando tutta la resistenza che troveremo. Lei faccia in modo che tecnici di guardia e uomini della manutenzione ci seguano immediatamente. Ogni rotore, man mano che lo incontrano, dev'essere disattivato e collegato al quadro di comando di Stockton. Sarà un circuito d'emergenza, senza sincronizzatori di sicurezza, quindi i tecnici di guardia devono tenere gli occhi ben aperti e indovinare i guai *prima* che succedano.

«Se il mio piano funziona, riusciremo a sfilare il controllo del settore di Sacramento da sotto i piedi di Van e lui resterà intrappolato nel suo quartier generale finché la fame non lo farà tornare savio.»

Tolse la comunicazione e si rivolse all'ingegnere di guardia del subsetto-

re. «Edmunds, mi dia un casco e una pistola.»

«Sissignore.» Edmunds aprì un cassetto e diede al superiore un'arma affusolata e micidiale. Gaines se la infilò al cinturone e prese un casco che si fece aderire alla testa, ma lasciò alzati i tappi per le orecchie. Blekinsop si schiarì la gola. «Posso... ehm, posso avere uno di quegli elmetti?»

«Che cosa?» Gaines si sforzò di prestargli attenzione. «Oh, lei non ne avrà bisogno, signor Blekinsop. Voglio che rimanga qui finché non avrà mie notizie.»

«Ma...» Lo statista australiano fece per ribattere, poi ci pensò sopra e desistè.

L'ingegnere cadetto di guardia, che si trovava sulla soglia, chiamò il capo. «Signor Gaines, qui fuori c'è un tecnico che insiste per vederla... si chiama Harvey.»

«Non posso.»

«È del settore di Sacramento, signore.»

«Oh...! Fatelo entrare.»

Harvey informò rapidamente il capo di quello che aveva visto e sentito all'assemblea della corporazione nel pomeriggio. «Mi sono disgustato e sono uscito mentre ancora si aizzavano, capo. Non ci ho pensato più finché la venti ha smesso di correre, poi ho sentito dei guai nel settore di Sacramento e ho deciso di parlarle.»

«Da quanto tempo va avanti questa storia?»

«Un bel po', credo. Sa com'è, ci sono teste matte dappertutto e parecchie hanno abbracciato il funzionalismo. Ma non si rifiuta il lavoro a un uomo solo perché ha idee politiche differenti. Questo è un paese libero.»

«Saresti dovuto venire prima, Harvey.» L'altro si chiuse in un silenzio ostinato e Gaines lo guardò bene in faccia. «No, forse hai ragione. È compito mio vigilare sui tuoi compagni, tu non c'entri. Come hai detto, siamo in un paese libero. C'è altro?»

«Be', visto che siamo arrivati a questo, potrei darle una mano a individuare gli arruffapopolo.»

«Grazie, rimani con me. Stiamo per scendere «là sotto» e sistemare questo brutto pasticcio.»

La porta dell'ufficio si aprì e apparvero un tecnico e un cadetto che portavano un fardello. Lo posarono sul pavimento e aspettarono.

Era un giovanotto morto. Il davanti della tuta era inzuppato di sangue e Gaines fissò l'ufficiale di guardia. «Chi è?»

Edmunds distolse lo sguardo dal cadavere e rispose: «Il cadetto Hughes.

È il messaggero che ho mandato a Sacramento quando le comunicazioni si sono interrotte. Dato che non faceva rapporto, ho mandato Marston e il cadetto Jenkins a cercarlo.»

Gaines borbottò qualcosa fra sé e girò la testa dall'altra parte. «Andiamo, Harvey.»

L'umore dei cadetti che aspettavano di sotto era cambiato. Gaines notò che l'eccitazione e la serietà giovanili erano stati sostituiti da qualcosa di più cupo. C'era un fitto scambio di segnali muti e parecchi controllavano che le pistole fossero cariche.

Gaines li raggiunse e fece segno al capo dei cadetti; ci fu un breve scambio di segnali, il cadetto salutò, si rivolse agli uomini e, dopo aver gesticolato brevemente, abbassò il braccio. La squadra salì una rampa di scale e si fermò in una stanza vuota, non lontana, dove Gaines li seguì.

Una volta dentro, calmatosi il rumore, l'ingegnere capo disse: «Avete visto che cos'hanno fatto a Hughes. Quanti di voi vogliono avere l'opportunità di ammazzare il porco che l'ha liquidato?».

Tre cadetti reagirono quasi all'istante, rompendo i ranghi e facendosi avanti. Gaines li guardò freddamente: «Benissimo, voi tre posate le armi e tornate agli alloggi. Chiunque pensi che questa spedizione sia un affare di vendetta privata, può seguirli.» Si concesse un breve silenzio prima di continuare: «Il settore di Sacramento è nelle mani di persone non autorizzate. Stiamo andando a riprenderlo, se possibile senza spargimento di sangue da una parte e dall'altra e, sempre se possibile, senza fermare le strade. Il piano consiste nel conquistare il settore da "sotto", rotore per rotore, collegando il sistema al controllo di Stockton. La missione di questo gruppo sarà di procedere verso nord da "sotto", individuando e riducendo all'inoffensività chiunque si presenti sul tragitto. Tenete presente che la maggior parte delle persone che fermerete saranno del tutto innocenti, ragion per cui userete soprattutto armi soporifere e bombe a gas, ricorrendo alle armi da fuoco solo come estrema risorsa.

«Capitano cadetto, disponga i suoi uomini in squadre di dieci e nomini un responsabile per ogni squadra. Le formazioni si disporranno in fila indiana; gli uomini monteranno a bordo di scarabei e procederanno verso nord a non più di venticinque chilometri l'ora. Fra una fila e l'altra dovrà esserci un intervallo di non più di cento metri; quando verrà avvistato un uomo, la colonna avvistatrice dovrà convergere su di lui, arrestarlo, consegnarlo a una vettura da trasporto e mettersi in coda alle altre colonne. I mezzi di trasporto che vi hanno portato qui saranno adibiti al carico dei

prigionieri. Raccomanderete agli autisti di tenersi all'altezza della seconda colonna.

«Formerete un gruppo d'assalto per conquistare gli uffici di controllo del subsettore, ma nessun ufficio deve essere attaccato finché il subsettore in questione non è stato collegato a Stockton. Svolgerete il vostro compito tenendo bene in mente questo.

«Domande?» Gaines fece correre gli occhi sulle facce dei giovani. Dato che nessuno parlava, si rivolse al capitano cadetto. «Molto bene, signore, esegua i suoi ordini!»

Quando Gaines ebbe finito di dare le istruzioni, arrivò il seguito di tecnici per ricevere altri ordini. I cadetti erano pronti a "montare" i cosiddetti scarabei. Il capitano cadetto guardò Gaines con impazienza, luì annuì e a un gesto dell'ufficiale gli uomini montarono e partirono: la prima colonna si era avviata.

Gaines e Harvey salirono sui rispettivi scarabei, tenendosi al livello del capitano cadetto, circa venticinque metri dietro il gruppo di testa. Era passato parecchio tempo da quando l'ingegnere capo era salito per l'ultima volta su quei piccoli, buffi veicoli, e si rese conto che non erano comodi. Uno scarabeo non è fatto per conferire dignità a un uomo, perché ha le dimensioni e la forma di uno sgabello da cucina, stabilizzato mediante giroscopio su una sola ruota. Ma è perfettamente adatto ad aggirarsi nel labirinto di macchinari sotto il livello stradale e può passare attraverso un'apertura non più larga delle spalle di un uomo; è molto maneggevole e, se il guidatore smonta, lui se ne sta pazientemente in attesa, senza perdere l'equilibrio.

La piccola macchina da ricognizione seguiva Gaines a breve distanza, procedendo a zigzag fra i rotori, mentre il comunicatore audio-televisivo all'interno continuava a funzionare e permetteva a Gaines di far fronte alle sue molteplici responsabilità.

I primi duecento metri del settore di Sacramento passarono senza incidenti, poi uno degli uomini avvistò uno scarabeo parcheggiato nei pressi di un rotore. Un tecnico stava controllando i calibri alla base del rotore e non li vide avvicinarsi. Era disarmato e quando lo circondarono non fece resistenza, ma sembrò sorpreso e indignato di quel trattamento, anzi addirittura allibito. Il piccolo commando rimase indietro e si lasciò sorpassare dal nuovo gruppo di testa.

A due chilometri e mezzo dal punto di partenza erano stati arrestati tren-

tasette uomini, nessuno ucciso. Due cadetti avevano subito piccole ferite ed erano stati rimandati alla base. Dei prigionieri solo quattro portavano armi e Harvey ne aveva identificato uno come un ispiratore della rivolta. Harvey espresse il desiderio di parlamentare coi ribelli, se ce ne fosse stata l'occasione, e Gaines decise di permetterglielo, a titolo di prova. Conosceva il lungo e onorevole passato sindacale di Harvey ed era disposto a tentare qualsiasi carta che promettesse risultati con un minimo di violenza.

Poco dopo, la prima colonna catturò un altro tecnico. L'uomo era nascosto da un rotore e gli furono quasi addosso prima di vederlo. Pur essendo armato non fece tentativi di resistenza e l'episodio sarebbe finito lì se l'uomo, al momento della cattura, non fosse stato intento a parlare a un oralfono che aveva collegato alla base del rotore.

Gaines raggiunse il gruppo mentre veniva effettuata la cattura e afferrò la maschera di gomma del fono, strappandola dalla bocca dell'uomo con tanta forza che poté sentire la grata del ricevitore osseo stridere fra i denti del prigioniero. Quello sputò un pezzo di dente rotto e spalancò gli occhi, ma ignorò i tentativi di interrogarlo.

Nonostante l'azione fulminea di Gaines, era probabile che avessero perso il vantaggio della sorpresa. Era necessario supporre che il prigioniero fosse riuscito a riferire l'offensiva che si svolgeva sotto le strade; quindi fu passata parola per tutta la colonna di avanzare con maggior cautela.

Il pessimismo di Gaines trovò presto conferma. Un gruppo di uomini, a qualche centinaio di metri distanza, si stava dirigendo verso di loro. Erano almeno una ventina ma non era possibile deciderlo con esattezza perché nell'avanzata approfittavano della copertura offerta dai rotori. Harvey dette un'occhiata a Gaines, che annuì e segnalò al capitano cadetto di fermare i suoi uomini.

Andò avanti Harvey, disarmato, con le mani ben in vista sopra la testa; per mantenersi in equilibrio sullo scarabeo spostava continuamente il corpo. Il gruppo dei ribelli rallentò con una certa riluttanza e si fermò. Harvey si avvicinò un altro poco e si fermò anche lui. Quello che sembrava il capo dei ribelli gli parlò a segni, e lui rispose.

Gaines e i suoi erano troppo lontani e la luce gialla era troppo debole per permettere di seguire la discussione, che durò parecchi minuti. Poi ci fu una pausa e il capo dei ribelli sembrò incerto sul da farsi. Uno dei suoi uomini avanzò, mise la pistola nella fondina e disse qualcosa. Ai gesti violenti dell'altro, il capo scosse la testa.

Il ribelle facinoroso tornò alla carica con nuovi argomenti, ma ancora

una volta ottenne risposta negativa. Alla fine, disgustato, rinunciò a discutere ed estrasse la pistola, facendo fuoco su Harvey. L'intermediario si portò le mani al petto e si piegò in avanti; l'altro sparò ancora. Harvey sussultò e scivolò a terra.

Il capitano cadetto fu più veloce di Gaines nell'estrarre l'arma. Mentre il proiettile lo raggiungeva, l'assassino alzò lo sguardo: sembrava stupito da un fatto strano, come se morisse troppo in fretta per rendersene conto.

I cadetti avanzarono sparando. Sebbene la prima colonna fosse in netta minoranza (almeno due contro uno) fu facilitata dalla relativa demoralizzazione del nemico. Dopo la prima scarica furono in parità e meno di trenta secondi dopo l'uccisione a tradimento di Harvey, tutti i componenti del gruppo ribelle erano morti, feriti o agli arresti. Le perdite di Gaines si limitavano a due morti (Harvey incluso) e un paio di feriti.

Ora che la situazione era mutata, Gaines decise di cambiare tattica. Non potevano più contare sulla sorpresa, quindi la velocità e la forza d'impatto erano di primaria importanza. La seconda colonna ebbe l'ordine di avvicinarsi alla prima, la terza fu piazzata a meno di venticinque metri dalla seconda. I tre gruppi dovevano tralasciare gli uomini disarmati - se ne sarebbe occupata la quarta colonna - ma ricevettero l'ordine di sparare a vista su chiunque portasse armi.

Gaines raccomandò di sparare per ferire, invece che per uccidere, ma si rese conto che sarebbe stato quasi impossibile. Ci sarebbero stati dei morti. Be', non l'aveva voluto lui e sapeva di non avere scelta. Qualsiasi ribelle armato era un assassino in potenza e per lealtà verso i suoi uomini lui non poteva imporre troppe restrizioni.

Finiti i preparativi per il nuovo assetto di marcia, Gaines segnalò al capitano cadetto di andare avanti e la prima e seconda colonna partirono insieme alla massima velocità consentita dagli scarabei, circa trenta chilometri all'ora. Gaines li seguì.

Fece una curva per evitare il corpo di Harvey e guardò involontariamente in basso. Sotto la lampada al sodio la faccia aveva un brutto color giallo-ittero, ma era composta in una maschera di virile bellezza da cui traspariva la forza di carattere del morto. Alla vista di Harvey Gaines non rimpianse l'ordine di sparare, ma un'avvilente sensazione di disonore calò su di lui ancora più pesantemente di prima.

Nei minuti seguenti incontrarono parecchi tecnici, ma non fu necessario aprire il fuoco. Gaines cominciava a sperare in una vittoria senza spargi-

mento di sangue quando notò un cambiamento nell'onnipresente pulsare delle macchine, che penetrava perfino nei tappi antirumore del casco. Sollevò un tappo e sentì un rombo che si andava spegnendo, mentre i rotori e i rulli rallentavano fino a fermarsi.

La strada si era bloccata.

Gaines gridò al capitano cadetto: «Fermi gli uomini!». Nel silenzio irreale le sue parole echeggiarono cupamente.

La parte superiore del veicolo di ricognizione si sollevò mentre Gaines si girava e correva rapidamente verso di esso.

«Capo,» gridò il cadetto all'interno «il centralino la vuole.»

La ragazza sullo schermo lasciò il posto a Davidson non appena ebbe riconosciuto Gaines.

«Capo,» esordì Davidson in fretta «c'è Van Kleeck al telefono.»

«Chi ha fermato la strada?»

«Lui.»

«Altre novità di rilievo?»

«No, la strada era praticamente deserta quando l'ha fermata.»

«Bene. Mi passi Van Kleeck.»

Quando ebbe davanti Gaines, la faccia del capo dei cospiratori diventò livida di rabbia. Cominciò immediatamente a parlare:

«Così credevi che stessi scherzando, eh? Adesso che ne pensi, signor ingegnere capo Gaines?»

Gaines soffocò l'impulso di dirgli esattamente ciò che pensava, specie sul suo conto. L'ometto gli dava fastidio fisicamente, come una matita che gratta.

Ma non poteva permettersi il lusso di essere sincero; anzi, cercò di adottare un tono che lusingasse la vanità dell'avversario. «Devo ammettere che hai vinto questa mano, Van. Hai fermato la strada. Ma non credere che non ti abbia preso sul serio: ti ho visto all'opera troppo tempo per poterti sottovalutare. So che non parli a vanvera.»

Van Kleeck fu compiaciuto del riconoscimento, ma cercò di non darlo a vedere. «Allora perché non ti fai furbo e rinunci?» domandò con aria bellicosa. «Non puoi vincere.»

«Forse no, Van, ma sai che devo tentare. E poi, è proprio detto che non possa vincere? Hai ammesso tu stesso che potrei chiamare l'esercito.»

Van Kleeck fece un sorriso di trionfo. «Vedi questo?» e indicò un pulsante elettrico a forma di pera che teneva in mano, fissato a un lungo filo. «Se lo premo, le tue strade salteranno in aria e al loro posto ci sarà un bel

sentiero dritto per l'altro mondo. In più prenderò un'accetta e sfascerò l'ufficio di controllo nel quale mi trovo, prima di andarmene.»

Gaines avrebbe voluto saperne di più in fatto di psichiatria. Comunque doveva fare del suo meglio e confidare nel buon senso. «È un'azione drastica, Van, ma noi non possiamo rinunciare.»

«No? Faresti meglio a ripensarci. Se mi costringi a far saltare la strada, che ne sarà della gente che morirà tutt'intorno?»

Gaines cercò di pensare in fretta. Non dubitava che Van Kleeck avrebbe messo in atto la sua minaccia: il suo modo di esprimersi, l'infantile petulanza di quel «se mi costringi a farlo» tradivano la pericolosa irrazionalità dei suoi processi mentali. Un'esplosione del genere nel popoloso settore di Sacramento avrebbe probabilmente distrutto uno o più condomini, ucciso i negozianti sul relativo tratto del nastro 20 e fatto strage di passanti. Van aveva assolutamente ragione: lui non avrebbe messo a repentaglio la vita di persone che non erano nemmeno al corrente di quello che succedeva e non avevano consentito a correre il rischio. No, non l'avrebbe fatto nemmeno se la strada si fosse fermata per sempre.

Detestava sottoporre i nastri a un rischio così tremendo, ma quello che gli legava le mani erano le vite umane.

Un ritornello gli tornò alla mente: *Sentile ronzar! Guardale che van! Il mio lavoro non finisce mai...* Che fare? Che fare? *Dovunque andrai, sapere dovrai...* Lui, comunque, non andava da nessuna parte.

Tornò a guardare lo schermo. «Stammi a sentire, Van, sono sicuro che non vuoi far saltare la strada a meno di esserci costretto. Anch'io. Supponi che io venga al tuo quartier generale e ne parliamo. Due uomini ragionevoli dovrebbero essere capaci di arrivare a un accordo.»

Van Kleeck era sospettoso. «Non è una specie di trucco?»

«In che senso? Verrò da solo, disarmato, il tempo di arrivare con un veicolo.»

«E i tuoi uomini?»

«Resteranno qui seduti fino al mio ritorno. Puoi mandar fuori degli esploratori ad accertarsene.»

Van Kleeck rimase indeciso un momento, combattuto fra la paura di una trappola e il piacere profondo di costringere il superiore ad andare a patteggiare con lui. Finalmente, con un pizzico di riluttanza, acconsentì.

Gaines lasciò delle istruzioni e spiegò a Davidson quello che intendeva fare. «Se non sarò di ritorno fra un'ora, Dave, prenderà lei il comando.»

«Stia attento, capo.»

«Certo.»

Buttò fuori il pilota dal veicolo di ricognizione e guidò verso il fondo della rampa che dava sul sentiero lastricato. Dirigendosi verso nord acquistò sempre maggiore velocità. Finalmente aveva un attimo per riordinare le idee, anche se correva a trecento chilometri all'ora. Ammesso che riuscisse a vincere la mano, ci sarebbero stati comunque dei cambiamenti da fare. Da quello che era successo emergevano due lezioni con chiarezza: la prima era che i nastri dovevano essere muniti di sincronizzatori di sicurezza, in modo che quando la velocità di un nastro si fosse discostata pericolosamente da quella dei nastri vicini, anch'essi avrebbero rallentato e si sarebbero fermati: non doveva più ripetersi quello che era accaduto sul nastro 20.

Ma questo era semplice, bastava un accorgimento tecnico. Il guasto più serio, il guasto autentico era avvenuto negli uomini. D'accordo, i test di classificazione psicologica dovevano essere perfezionati in modo da garantire che all'assunzione arrivasse solo gente coscienziosa, degna di fiducia. Ma i test attuali promettevano *esattamente questo,* senza ombra di dubbi. Per quello che ne sapeva Gaines, il nuovo metodo Humm-Wadsworth-Burton non aveva mai fallito, nel settore di Sacramento. Come aveva fatto, Van Kleeck, a incitare alla rivolta un intero settore di uomini la cui personalità era stata scrupolosamente esaminata?

Non aveva senso.

I tecnici non si sarebbero comportati così senza un motivo. Un singolo individuo poteva essere imprevedibile, ma presi nell'insieme erano fidati come macchine o numeri: li si poteva valutare, esaminare, classificare. Gaines ricostruì mentalmente l'ufficio del personale, le file, gli schedari, gli impiegati. Ecco... ecco! Van Kleeck, in qualità di vice ingegnere capo, era *responsabile del personale dell'intera strada!*

Questo spiegava tutto. Solo il capo del personale aveva l'opportunità di scegliere tutte le mele marce e di concentrarle in un unico barile. Gaines era convinto, al di là di ogni ragionevole dubbio, che nei test attitudinali ci fossero stati imbrogli durati forse anni, e che Van Kleeck avesse deliberatamente trasferito gli uomini di cui aveva bisogno in un solo settore, previa falsificazione delle note personali.

E questa era la seconda lezione: occorrevano test più severi per i funzionari e nessun funzionario doveva avere a che fare con le classificazioni e le assegnazioni senza una stretta supervisione. Anche lui, Gaines, avrebbe dovuto sottoporsi ai controlli. *Quis custodiet ipsos custodes?* Chi sorve-

glierà i guardiani? Il latino sarà antiquato, ma quegli antichi romani non erano stupidi.

Finalmente Gaines sapeva dove aveva sbagliato, e la cosa gli dava una magra consolazione. Supervisione e ispezioni, controllo e ricontrollo, ecco la risposta. Era scomodo e inefficiente, ma probabilmente tutte le misure di sicurezza provocano una perdita di efficienza.

Non avrebbe dovuto dare a Van Kleeck tanta autorità senza conoscerlo meglio; anche in quel momento avrebbe dovuto saperne di più. Sfiorò il pulsante della fermata d'emergenza e bloccò la vettura tanto bruscamente che gli girò la testa. «Centralino, vedi se puoi mettermi in comunicazione col mio ufficio.»

Sullo schermo apparve il viso della sua segretaria, Dolores. Gaines disse: «Bene, è ancora lì. Temevo che fosse andata a casa».

«Sono tornata, signor Gaines.»

«Brava ragazza. Mi dia la scheda di Van Kleeck, voglio vedere le sue note personali.»

Lei fu di ritorno con la scheda in un tempo brevissimo e cominciò a decifrare simboli e percentuali. Gaines annuì ripetutamente mentre le informazioni confermavano i suoi sospetti: introversione mascherata e complesso d'inferiorità. Quadrava.

«"Commento della commissione"» continuò a leggere lei. «"Nonostante la potenziale instabilità mostrata dai massimali A e D sui diagramma complessivo del carattere, la commissione è convinta che questo funzionario sia adatto al suo compito. La sua carriera è ottima ed è dotato di particolare comunicativa con gli uomini. Si raccomanda di rinnovargli l'incarico e di promuoverlo."»

«Grazie, Dolores, è tutto.»

«Sì, signor Gaines.»

«Sto andando alla resa dei conti. Faccia gli scongiuri.»

«Ma, signor Gaines...» A Fresno Dolores spalancò gli occhi davanti allo schermo ormai vuoto.

«Portami dal signor Van Kleeck!»

L'interpellato tolse il fucile dalle costole di Gaines - con un pizzico di esitazione, lui notò - e fece segno all'ingegnere capo di precederlo per le scale. Gaines scese dal veicolo e fece come gli veniva detto.

Van Kleeck si era sistemato nella sala di controllo vera e propria, invece che nell'ufficio amministrativo. Con lui c'erano cinque o sei uomini, tutti

armati.

«Buonasera, direttore Van Kleeck» disse Gaines. L'ometto si gonfiò al riconoscimento del suo nuovo stato.

«Qui non diamo molta importanza ai titoli» ribatté con ostentata indifferenza. «Chiamami Van come al solito e siediti.»

Gaines si sedette. Era necessario che gli uomini armati uscissero. Li guardò con un'espressione di annoiato divertimento e disse: «Non puoi affrontare un uomo disarmato da solo, Van? O i funzionalisti non si fidano l'uno dell'altro?».

L'espressione di Van Kleeck tradiva il suo imbarazzo, ma il sorriso di Gaines non fece una piega. Finalmente il piccoletto prese una pistola dal cassetto e fece segno agli altri di uscire. «Andate fuori, ragazzi.»

«Ma, Van...»

«Fuori, ho detto!»

Quando furono soli, Van Kleeck prese la peretta che aveva mostrato a Gaines sul visore e puntò una pistola sull'ex-superiore. «O.K., azzardati a fare una mossa falsa e salta tutto! Qual è la tua proposta?»

Il sorriso irritante di Gaines si allargò. Van Kleeck si fece scuro e disse: «Che c'è di tanto divertente?».

«Tu, Van... È veramente bella. Sei l'uomo che ha iniziato la rivoluzione funzionalista e l'unica funzione che riesci a darti è quella di far saltare la strada che giustifica il tuo titolo. Dimmi, cos'è che ti spaventa tanto?»

«Non sono spaventato!»

«Non sei spaventato? Tu? E te ne stai lì seduto, pronto a fare hara-kiri con quel giocattolo? Se i tuoi compagni sapessero che stai per buttar via ciò per cui hanno combattuto, ti farebbero fuori all'istante. Hai paura anche di loro, non è così?»

Van Kleeck allontanò da sé il pulsante a forma di pera e si alzò. «Non ho paura!» Girò intorno alla scrivania per mettersi accanto a Gaines.

L'altro rimase seduto e scoppiò a ridere. «E invece sì. In questo momento, per esempio, hai paura di me. Temi che ti caccerò perché non sei capace di fare il tuo lavoro. Temi che i cadetti non ti salutino, che ti ridano alle spalle, e a tavola temi di usare la forchetta sbagliata. Temi che la gente ti guardi ma hai paura che non faccia caso a te.»

«Non è vero!» protestò Van Kleeck. «Tu... tu maledetto snob con la puzza sotto il naso! Solo perché sei andato in un college dove portano quei ridicoli berretti pensi di essere meglio degli altri.» Tossì e perse il filo del discorso, cercando di ricacciare le lacrime di rabbia. «Tu e i tuoi schifosi

cadetti...»

Gaines lo soppesò cautamente. La debolezza dell'uomo era evidente, ora, e si chiese perché non l'avesse notata prima. Poi ricordò la volta che Van Kleeck si era irritato perché lui voleva dargli una mano a fare dei calcoli complicati.

Il problema, adesso, era sfruttare quella debolezza, preoccuparlo fino a fargli dimenticare il detonatore. La sua rabbia distorta doveva concentrarsi su Gaines e solo su Gaines, con l'esclusione di qualsiasi altro pensiero.

Ma non doveva provocarlo avventatamente, o uno sparo dall'altro capo della stanza avrebbe messo fine alla sua esistenza e ad ogni tentativo di evitare spargimenti di sangue per la riconquista della strada.

Gaines ridacchiò. «Van, sei un patetico piccolo nano. La tua è una mossa disperata, ma la capisco perfettamente; sei una mezza calzetta e per tutta la vita hai temuto che qualcuno ti leggesse dentro e ti rimandasse in fondo all'aula. Direttore un corno! Se sei il meglio che i funzionalisti hanno da offrire, possiamo permetterci di ignorarli. Crolleranno da soli per la loro marcia inefficienza...» Gaines cambiò posizione, dando volutamente la schiena a Van Kleeck e alla sua pistola.

Van Kleeck avanzò verso il suo tormentatore, si fermò a pochi centimetri e gridò: «Ti... ti farò vedere... ti caccerò una pallottola in corpo, ecco cosa farò!».

Gaines tornò a girarsi, si alzò e s'incamminò lentamente verso di lui. «Metti via quella pistolina prima di farti male.»

Van Kleeck arretrò di un passo. «Non avvicinarti!» urlò. «Non avvicinarti o t'ammazzo... Vedrai se non ne sono capace!»

"È il momento", pensò Gaines, e si buttò.

Un colpo di pistola gli fischiò accanto all'orecchio. Bene, non l'aveva colpito. Finirono sul pavimento, ma Van Kleeck, per quanto piccolo, era difficile da tenere. Dov'era la pistola? Eccola, l'aveva in pugno! Gaines la strinse e si allontanò.

Van Kleeck non si alzò nemmeno. Rimase scompostamente sul pavimento, le lacrime che scendevano dagli occhi chiusi, singhiozzante come un bambino frustrato.

Gaines lo guardò con qualcosa di simile alla compassione e lo colpì delicatamente dietro l'orecchio col calcio della pistola. Andò alla porta, ascoltò un momento e poi la chiuse a chiave senza far rumore. Fatto questo, andò al televisore sul tavolo di controllo e chiamò Fresno.

«Okay, Dave, manda i ragazzi all'attacco. Per l'amor del cielo, fate pre-

sto!» Poi tolse l'immagine perché non voleva che l'ufficiale di guardia lo vedesse tremare.

La mattina dopo, a Fresno, Gaines misurava nervosamente la sala di controllo principale con una certa dose di soddisfazione. Le strade correvano e fra non molto avrebbero ripreso la velocità normale. Era stata una lunga notte. C'era stato bisogno di ogni ingegnere e ogni cadetto disponibile per fare l'ispezione centimetro per centimetro del settore di Sacramento che lui aveva ordinato. Poi avevano dovuto collegare alle reti d'emergenza due pannelli di controllo danneggiati. Ma le strade correvano, poteva sentirne il ritmo attraverso il pavimento.

Gaines si fermò accanto a un uomo emaciato e con la barba lunga. «Perché non va a casa, Dave? MacPherson può occuparsi di tutto, ora.»

«Dovrebbe guardarsi anche lei, capo. Non mi sembra una sposa di giugno.»

«Oh, farò un pisolino nel mio ufficio fra un po'. Ho telefonato a mia moglie dicendo che non ce la facevo ad andare all'appuntamento che avevamo a colazione, e così sta venendo qui lei.»

«Si è arrabbiata?»

«Non molto. Sa come sono le donne.» Si volse al pannello di comando e osservò le spie ticchettanti che raccoglievano dati da sei settori. Capolinea San Diego, settore di Los Angeles, settore di Bakerfield, settore di Fresno, Stockton... Stockton! Buon Dio, Blekinsop! Aveva lasciato un ministro australiano a gelarsi le chiappe nell'ufficio di Stockton per tutta la notte!

Si avviò la porta, gridando di sopra la spalla: «Dave, vuole procurarmi una macchina? Che sia veloce!». Attraversò il corridoio e infilò la testa nel suo ufficio prima che Davidson potesse eseguire l'ordine.

«Dolores!»

«Sì, signor Gaines.»

«Chiami mia moglie e le dica che sono dovuto andare a Stockton. Se è già uscita, la faccia aspettare qui quando arriva. E, Dolores...»

«Sì, signor Gaines?»

«La calmi.»

La ragazza si morse un labbro, ma impercettibilmente. «Sì, signor Gaines.»

«Brava ragazza.» Gaines uscì e imboccò rapidamente la scala. Quando ebbe raggiunto il livello stradale, la vista dei nastri in movimento lo scaldò e lo fece sentire quasi allegro.

S'incamminò di buon passo verso una porta con la scritta DISCESA, fi-

schiettando. Aprì la porta e il ritmo ruggente dei sotterranei sembrò riprendere il motivo, anche se in effetti soffocava il suono del fischio.

Ohè, ohè, ohè,
Siam gli uomini dei rotori, ohè
Controllate i settori forte e chiaro! Uno, Due, Tre!
Dovunque andrai
Sapere dovrai
Che le strade corrono ancor!

(*The Roads Must Roll*, 1940)

A volte esplodono

«Posi quella chiave inglese!»

L'uomo a cui erano state rivolte queste parole si voltò lentamente e fissò l'interlocutore. La sua espressione era impenetrabile per via del casco che gii nascondeva la faccia e che faceva parte di una tuta pesante in piombo e cadmio che lo copriva dalla testa ai piedi, ma il tono in cui rispose tradiva l'esasperazione.

«Che diavolo le prende, dottore?» Non fece nessun tentativo di posare l'attrezzo in questione.

Si fronteggiarono come due schermidori con il viso coperto dalla maschera e in attesa del segnale d'inizio. La voce dell'uomo che aveva parlato per primo risuonò da dietro il visore di un'ottava più alta e in tono perentorio: «Mi ha sentito, Harper, posi la chiave inglese e venga via da quel "grilletto". Erickson!».

Una terza figura in tuta avanzò dall'estremità della sala di controllo. «Sì, dottore?»

«Harper è esonerato, sarà lei l'ingegnere di guardia. Mandi a chiamare il suo vice.»

«Benissimo.» La voce e i modi di Erickson erano flemmatici, ma accettò la situazione senza commenti. L'ingegnere esonerato guardò prima l'uno e poi l'altro, quindi mise a posto la chiave inglese.

«Come vuole lei, *dottor* Silard, ma le consiglio di convocare il suo sostituto, perché chiederò un'udienza immediata.» Harper uscì indignato, con le scarpe dalla suola di piombo che battevano sulle piastre del pavimento.

Il dottor Silard aspettò infelicemente che arrivasse il sostituto. Passarono

venti minuti. Forse era stato precipitoso, forse aveva sbagliato nell'immaginare che Harper avesse ceduto alla tensione cui lo sottoponeva la macchina più pericolosa del mondo, il reattore nucleare. Ma se gli errori sono inevitabili, è meglio commetterli per eccesso di prudenza; in un lavoro come quello le sbadataggini *non dovevano semplicemente avvenire*, perché il risultato poteva essere l'esplosione di quasi dieci tonnellate di uranio-238, U-235 e plutonio.

Silard tentò di immaginare le conseguenze e non ci riuscì. Gli avevano spiegato che l'uranio era potenzialmente venti milioni di volte più esplosivo della T.N.T., ma detto così era una valore che non aveva senso. Pensò, più concretamente, che la pila equivaleva a cento milioni di tonnellate d'alto esplosivo, ovvero a mille volte superiore all'ordigno che era esploso a Hiroshima. Ancora non significava niente. Una volta, quando faceva lo psicologo per l'aviazione, aveva assistito al lancio di una bomba A, ma non riusciva a immaginare l'esplosione di mille ordigni come quello. La mente si rifiutava.

Forse gli ingegneri atomici ci riuscivano. Forse, con una maggior capacità matematica e una migliore comprensione di quello che avveniva nella camera di fissione, potevano immaginare l'orrore che si nascondeva dietro lo scudo di protezione, l'orrore che devastava la mente. Se era così, non c'era da meravigliarsi che ogni tanto «scoppiassero».

Silard sospirò ed Erickson alzò gli occhi dall'acceleratore risonante lineare su cui stava lavorando. «Qual è il problema, dottore?»

«Niente, è che mi dispiace di aver dovuto esonerare Harper.»

Silard avvertì l'occhiata penetrante del grosso scandinavo. «Non si farà venire l'esaurimento anche lei, dottore? A volte scoppiate anche voi strizzacervelli...»

«Io? No, non credo. È che ho paura di quella cosa là dentro, e sarei pazzo se non l'avessi.»

«Già, anch'io» ribatté asciutto Erickson, e tornò a lavorare ai comandi dell'acceleratore. Il vero e proprio acceleratore si trovava dietro un altro schermo e il muso scompariva nello scudo finale che lo separava dalla pila; il suo compito consisteva nel fornire un flusso di particelle subatomiche tremendamente accelerate al bersaglio di berillio situato nel reattore. Il berillio torturato cedeva neutroni che a loro volta colpivano la massa di uranio. Una parte dei neutroni centrava il nucleo degli atomi d'uranio spaccandoli in due. I frammenti costituivano elementi nuovi come bario, xenio, rubidio, secondo le proporzioni in cui ogni atomo si divideva. I nuovi ele-

menti erano di solito isotopi instabili che si frantumavano in una dozzina di altri elementi per disintegrazione radioattiva nel corso d'una reazione progressiva.

Ma le seconde trasmutazioni erano relativamente sicure: la fase più importante e pericolosa era la fissione del nucleo originale d'uranio, con la spaventosa liberazione dell'energia che lo teneva insieme (duecento milioni di elettronvolt, una cifra incredibile).

L'uranio, dunque, veniva usato per produrre nuove fonti di energia mediante fissione, ma quando veniva bombardato e i nuclei degli atomi si spaccavano, liberava a sua volta una quantità di neutroni capaci di colpire nuovi nuclei d'uranio, fissionandoli. In condizioni favorevoli a una reazione di questo tipo - una reazione che si allargasse progressivamente - il processo sarebbe potuto sfuggire al controllo e in un'infinitesima frazione di secondo avrebbe potuto portare a un'esplosione atomica totale, un'esplosione al cui confronto una bomba A avrebbe fatto la figura di una scacciacani. Una cosa del genere è così lontana dall'esperienza umana da essere incomprensibile, come l'idea della propria morte. La si può temere, non capire.

Ma una sequenza di fissioni nucleari che si alimentasse da sé *appena al di sotto del livello dell'esplosione totale*, era necessaria al funzionamento del reattore. Spaccare il primo nucleo d'uranio con un bombardamento di neutroni provenienti esclusivamente dal bersaglio di berillio richiedeva infatti più energia di quanta se ne liberasse. Per far sì che la pila del reattore continuasse a funzionare era assolutamente necessario che ogni atomo spaccato dai neutroni di berillio causasse la spaccatura di molti altri.

Era ugualmente necessario che questa catena di reazioni tendesse sempre a smorzarsi, ad estinguersi anziché ad allargarsi, altrimenti la massa d'uranio sarebbe esplosa in un tempo troppo breve per essere misurato.

Né sarebbe rimasto nessuno a misurarlo.

L'ingegnere atomico di guardia era in grado di controllare la reazione con un «grilletto», termine collettivo che includeva l'acceleratore lineare, il bersaglio di berillio, le barre raffreddanti di cadmio e i comandi adiacenti, il pannello di controllo e le fonti d'energia. In altre parole egli poteva variare il bombardamento del bersaglio di berillio e aumentare o diminuire il livello operativo della centrale, poteva alterare la «massa effettiva» del reattore con i raffreddanti al cadmio e stabilire, in base agli strumenti, se la reazione interna si era placata, o meglio, se si era placata fino a un secondo prima. Perché era impossibile sapere quello che succedeva nella pila ora,

in tempo presente: le velocità subatomiche sono troppo elevate e l'intervallo temporale è troppo breve per noi. L'ingegnere, quindi, si trovava nella condizione d'un uccello che volasse a ritroso: poteva vedere dov'era appena stato, ma non dove stava andando.

Nondimeno era sua, soltanto sua la responsabilità di mantenere il reattore in perfetta efficienza e di fare in modo che la reazione non superasse il punto critico e non degenerasse in esplosione di massa.

Era un lavoro impossibile perché non si poteva mai essere sicuri di niente, e infatti non si era mai sicuri.

L'ingegnere portava nel suo lavoro tutta l'abilità e l'istruzione di una sofisticata cultura scientifica e la usava per ridurre il rischio alla più bassa probabilità matematica; ma le cieche leggi del caso che sembrano governare il mondo subatomico potevano voltarglisi contro da un momento all'altro e sconfiggere perfino la tecnica più consumata.

Questo ogni ingegnere atomico lo sapeva, come sapeva che la posta in gioco non era solo la sua vita ma quella di innumerevoli esseri umani, forse dell'intera umanità. Nessuno sapeva quale sarebbe stato il risultato di un'esplosione incontrollata. Una stima prudente riteneva che, oltre a distruggere completamente la centrale e il suo personale, avrebbe divelto una bella fetta della popolosa città mobile di Los Angeles-Oklahoma, a ben centottanta chilometri.

Il punto di vista ottimistico e ufficiale, in base a cui la centrale era stata autorizzata dalla Commissione per l'energia atomica, si fondava sulla predizione matematica per cui la massa di uranio si sarebbe a sua volta scissa a dimensioni molari, e quindi la portata della catastrofe si sarebbe ridotta prima che l'esplosione accelerata potesse coinvolgere l'intera massa.

Gli ingegneri atomici, comunque, non davano troppo credito alle teorie ufficiali. La cosiddetta previsione matematica valeva ai loro occhi quello che valeva, cioè niente, fino a che l'esperienza non l'avesse confermata.

Ma anche dal punto di vista ufficiale era evidente che l'ingegnere nucleare portava nelle sue mani non solo la propria vita, ma quella di molti altri... quanti, era meglio non calcolarlo. Nessun pilota, nessun chirurgo, nessun generale aveva mai portato, giorno dopo giorno, il peso di una responsabilità così tremenda; quegli uomini, invece, erano costretti a sobbarcarselo ogni volta che montavano di guardia al reattore, ogni volta che guardavano uno schermo o muovevano una leva.

Di conseguenza gli ingegneri venivano scelti non solo per la loro intelligenza e abilità tecnica, ma anche per il loro temperamento e il loro senso

di responsabilità sociale. Dovevano essere uomini sensibili, uomini che apprezzassero in pieno l'importanza dell'incarico affidatogli, altrimenti non avrebbero fatto un buon lavoro. Ma la responsabilità era troppo grande per essere tollerata indefinitamente da un uomo sensibile.

Era, per necessità, una condizione psicologicamente instabile, e la follia era diventata una malattia professionale.

Apparve il dottor Cummings, che stava allacciando le cinghie dell'armatura contro le radiazioni vaganti.

«Cosa è successo?» chiese a Silard.

«Ho dovuto sospendere Harper.»

«L'immaginavo, l'ho incontrato venendo qui. Era nero come l'inferno e mi ha dato un'occhiataccia.»

«Lo so, vuole un'udienza immediata. Per questo l'ho mandata a chiamare.»

Cummings brontolò qualcosa, poi con un cenno indicò l'ingegnere irriconoscibile dentro la tuta.

«Chi c'è al suo posto?»

«Erickson.»

«Ottimo. Le teste quadrate non possono impazzire, eh, Gus?»

Erickson alzò la testa un momento e rispose: «Questo è un problema vostro». Poi tornò al lavoro. Cummings si voltò di nuovo verso Silard e commentò: «Gli psichiatri non sono molto popolari da queste parti. D'accordo, signore, prendo il suo posto».

«Molto bene, signore.»

Silard si avviò lungo il percorso a zigzag che fiancheggiava lo scudo esterno intorno alla sala di controllo. Una volta lasciatosi alle spalle lo scudo si liberò dell'ingombrante armatura, la sistemò nella stanza dove venivano custodite e si affrettò verso un ascensore. Lasciò l'ascensore alla stazione della sotterranea e si guardò intorno alla ricerca di una capsula libera. Trovatane una, si allacciò la cintura, chiuse il portello e appoggiò la testa nell'apposito incavo per resistere all'improvvisa accelerazione.

Cinque minuti dopo bussava alla porta dell'ufficio del sovrintendente generale, a trantacinque chilometri di distanza.

Il reattore vero e proprio sì trovava sull'altopiano dell'Arizona, in una conca fra le colline desertiche. Tutto ciò che non era immediatamente necessario al funzionamento della centrale - uffici amministrativi, stazione televisiva, eccetera - era dislocato oltre le colline. Gli edifici che ospitava-

no le attività ausiliarie erano del tipo più durevole che l'ingegnosità tecnologica potesse escogitare. Si sperava che, se *der tag* fosse mai arrivato, gli occupanti avessero almeno le stesse possibilità di salvezza di un uomo che precipiti in una botte dalle cascate del Niagara.

Silard bussò di nuovo. Fu fatto entrare dal segretario, Steinke, e ricordò di averne letto il profilo. Una volta era stato uno degli ingegneri più brillanti, ma aveva subito una specie di amnesia parziale che gli impediva di eseguire calcoli matematici complessi. Un caso evidente di «fuga», e non c'era niente che il povero diavolo potesse fare: consciamente era ansioso di svolgere il suo dovere e la direzione l'aveva assegnato a un lavoro d'ufficio.

Steinke accompagnò Silard nell'ufficio privato del sovrintendente. Harper era già arrivato e rispose al suo saluto con glaciale cortesia. Il sovrintendente era cordiale, ma Silard pensò che avesse l'aria stanca; probabilmente la tensione sopportata ventiquattr'ore al giorno era troppa anche per lui.

«Entri, dottore, entri. Si accomodi e mi parli di questa faccenda. Sono un po' sorpreso, pensavo che Harper fosse uno dei miei uomini più saldi.»

«Non dico che non lo sia, signore.»

«E allora?»

«Può darsi che stia benissimo, ma le istruzioni che lei mi ha dato sono di non correre rischi.»

«Questo è vero.» Il sovrintendente lanciò all'ingegnere, teso e silenzioso al suo posto, uno sguardo preoccupato e poi tornò a fissare Silard. «Avanti, dica pure.»

Silard trasse un profondo respiro. «Nei miei turni d'osservazione psicologica in sala controllo ho notato che l'ingegnere sembrava preoccupato e meno sensibile del solito agli stimoli. Durante le osservazioni che ho fatto al di fuori dell'orario di lavoro, e per parecchi giorni, ho notato un calo crescente della capacità d'attenzione. Per esempio, giocando a bridge, l'ingegnere chiede a volte di riascoltare la dichiarazione, cosa contraria al suo comportamento precedente.

«Disponiamo di altri dati del genere, ma, per farla breve, alle 3,11 di oggi, mentre ero di guardia, ho visto Harper, senza ragione apparente, prendere una chiave inglese di quelle usate solo per manovrare le valvole dello scudo idraulico e avvicinarsi al grilletto. L'ho esonerato e fatto allontanare dalla sala di controllo.»

«Capo!» Harper si calmò quanto poteva e continuò: «Se questo stregone

sapesse distinguere una chiave inglese da un oscillatore si renderebbe conto di cosa stavo facendo. La chiave si trovava sullo scaffale sbagliato, io l'ho notato e volevo rimetterla a posto. L'ho presa e prima di sistemarla ho dato un'occhiata alle letture degli strumenti».

Il sovrintendente guardò il dottor Silard con aria interrogativa.

«Può essere vero, anzi diciamo senz'altro che lo è» rispose lo psichiatra. «La mia diagnosi resta la stessa, e cioè che il comportamento dell'ingegnere è cambiato. Le sue azioni sono imprevedibili e io non posso permettergli di svolgere un lavoro di responsabilità senza un completo check-up.»

Il sovrintendente generale King tamburellò le dita sul piano della scrivania e sospirò. Poi si rivolse lentamente ad Harper: «Cal, lei è un bravo ragazzo e io so che cosa prova, mi creda. Ma non c'è modo di evitarlo, deve fare gli esami psicometrici e accettare le decisioni che prenderà la commissione». Fece una pausa, ma Harper rimase chiuso nel suo silenzio inespressivo. «Le dico io cosa deve fare, figliolo. Si prenda qualche giorno di vacanza e quando tornerà potrà andare davanti alla commissione o scegliere un altro reparto, lontano dalla bomba. Deciderà lei.» Diede un'occhiata a Silard e questi approvò.

Ma Harper non si era rabbonito. «No, capo» protestò. «Non servirà. Non riesce a vedere cos'è che non funziona in tutto questo? Il controllo continuo. Qualcuno che ti guarda sempre alle spalle *aspettando* che tu diventi pazzo. Uno non può nemmeno farsi la barba in pace. Temiamo le azioni più innocenti perché qualche psichiatra svitato può decidere che sono la prova della nostra follia. Bontà del cielo, che altro si aspetta?» Dopo essersi sfogato, si rifugiò in un tono di amareggiato cinismo. «O.K., non c'è bisogno della camicia di forza, me ne andrò tranquillamente. Nonostante tutto lei è un brav'uomo, capo, sono contento di aver lavorato per lei. Addio.»

King fece in modo che il dolore che gli si leggeva negli occhi non trasparisse dalla voce. «Aspetti un momento, Cal, lei qui non ha finito. Lasciamo perdere la licenza, la trasferirò direttamente al radiolaboratorio; lei appartiene alla ricerca e se avessi un numero sufficiente di ragazzi in gamba non l'avrei costretta a stare di guardia al reattore.

«Per quanto riguarda la sorveglianza psicologica, la detesto proprio come la detesta lei; forse non sa che io vengo tenuto d'occhio il doppio di voi ingegneri.» Harper sembrava sorpreso, ma Silard annuì a conferma. «Tuttavia è necessaria. Ricorda il caso Manning? No, fu prima che lei arrivasse. A quell'epoca non avevamo osservatori psicologici. Manning era capace e brillante, sempre allegro; sembrava che niente lo preoccupasse.

«Ero felice di tenerlo al reattore perché era sveglio e nient'affatto nervoso; anzi, sembrava che più stesse di guardia e più diventasse ottimista e sereno. Avrei dovuto capire che era un pessimo segno, ma non fu così, e non c'erano esperti che potessero aprirmi gli occhi.

«Una notte il suo assistente dovette colpirlo... Lo trovò che smontava i sincronizzatori di sicurezza dell'apparato di raffreddamento. Il povero vecchio Manning non s'è mai più ripreso e da allora è pazzo furioso. Dopo quell'episodio studiammo il sistema attuale, per cui sono previsti due ingegneri qualificati e uno psicologo per ogni turno di guardia. Sembrava l'unica soluzione.»

«Immagino di sì, capo» ribatté Harper, non più amareggiato come prima ma ancora scuro in viso. «Comunque, è un inferno lo stesso.»

«Un inferno? È ancora poco.» King si alzò e tese la mano all'ingegnere. «Cal, a meno che lei non sia irrevocabilmente deciso a lasciarci, mi aspetto di trovarla domani al radiolaboratorio. Un'altra cosa... Non è una raccomandazione che faccio spesso, ma forse stasera una bella sbronza le farà bene.»

King aveva fatto cenno a Silard di restare dopo che il giovanotto se ne fosse andato. Una volta chiusa la porta, voltò la schiena allo psichiatra. «Ed ecco un altro che se ne va... uno dei migliori. Dottore, che cosa devo fare?»

Silard si pizzicò una guancia. «Non lo so» ammise. «Il guaio è che Harper ha assolutamente ragione: sapere di essere sotto controllo aumenta lo stress... Eppure è necessario sorvegliarli. Non che il personale psichiatrico se la cavi molto meglio, anzi, sapere di essere vicini alla Grande Bomba ci rende nervosi, tanto più perché non la comprendiamo. Per non parlare della tensione che dipende dall'essere odiati e disprezzati. In queste condizioni è difficile mantenere il distacco scientifico, a volte ho l'impressione di dare i numeri io stesso.»

King smise di andare avanti e indietro per la stanza e fissò il medico. «Ma dev'esserci una soluzione...» insisté.

Silard scosse la testa. «È al di là della mia immaginazione, sovrintendente. Dal punto di vista della psicologia non vedo soluzioni.»

«No? Hmmm... Dottore, chi è l'asso del vostro campo?»

«Eh?»

«Chi è il riconosciuto maestro di questo settore?»

«Be', è difficile dirlo. Non c'è una sola autorità in materia, siamo troppo specializzati. Comunque ho capito quel che vuole dire: non le occorre il

miglior psicometrista industriale, le occorre il miglior esperto di psicosi non-lesionali e situazionali. In questo caso è Lentz.»

«Continui.»

«Be', lui si occupa di tutto il campo dell'adattamento all'ambiente. È l'uomo che ha collegato la teoria dell'ottima forma con le tecniche di rilassamento che Korzybski aveva sviluppato empiricamente. Quando era studente Lentz è stato allievo di Korzybski, ed è l'unica cosa di cui si vanti.»

«Davvero? In questo caso dev'essere piuttosto vecchio, perché Korzybski morì nel... che anno era?»

«Stavo per dire che probabilmente lei conoscerà il suo lavoro nel campo della simbologia: teoria dell'astrazione e calcolo affermativo, quel genere di cose... ce ne sono state applicazioni in ingegneria e in fisica.»

«*Quel* Lentz? Ma sì, certo, non avevo mai pensato a lui come psichiatra.»

«No, immagino di no, visto il suo campo. Tuttavia noi siamo propensi a credere che abbia fatto parecchio per affrontare e ridurre le nevrosi endemiche degli Anni Folli... più di qualunque altro studioso vivente, in ogni caso.»

«Dove lavora?»

«Oh, suppongo a Chicago. All'Istituto.»

«Fatelo venire qui.»

«Eh?»

«Portatemelo qui. Si attacchi al videotelefono e lo chiami, poi dica a Steinke di telefonare al porto di Chicago e di tenergli pronta una stratonave. Voglio vederlo prima possibile, preferibilmente in giornata.» King si sedette alla scrivania con l'aria di un uomo che è di nuovo padrone di se stesso e della situazione. Il suo spirito assaporava quella confortante sensazione che si ottiene solo quando si è presa una decisione. L'espressione affaticata era scomparsa.

Silard sembrava stordito. «Ma, sovrintendente, non si può telefonare al dottor Lentz come se fosse un fattorino. Lui è... è *Lentz.*»

«Sicuro, ed è per questo che lo voglio. Ma non sono la presidentessa nevrotica di un club femminile in cerca dei simpatizzanti, quindi verrà. Se necessario, alzi un po' di polverone a Washington e lo faccia chiamare dalla Casa Bianca. Basta che venga qui presto, e ora al lavoro!» King uscì dall'ufficio a grandi passi.

Quando Erickson ebbe finito il turno chiese di Harper e scoprì che era

andato in città. Disdisse, quindi, la prenotazione in mensa, indossò «l'abito da bevuta» e raggiunse Paradise con la sotterranea.

Paradise, Arizona, era una di quelle cittadine interessate che spuntano come funghi dovunque c'è da fare affari, e doveva la sua esistenza alla centrale. L'attività cui era dedita consisteva nell'alleggerire il personale dei suoi favolosi stipendi, e in quel degno proposito godeva di un'eccellente cooperazione del personale stesso, che percepiva cifre da due a dieci volte superiori a quelle guadagnate in qualsiasi altro lavoro e che non era affatto sicuro di vivere tanto da volersi mettere a risparmiare. Inoltre, la società disponeva di un grosso fondo per i dipendenti versato a Manhattan. Perché mettersi a fare i tirchi?

Si diceva, con una certa dose di verità, che qualsiasi lusso ottenibile a New York si poteva trovare a Paradise. La locale camera di commercio aveva adottato lo slogan di Reno, Nevada: «La più grande piccola città del mondo». I sostenitori di Reno ribattevano che, se era vero che una città così vicina a una centrale atomica faceva pensare all'altro mondo, il nome più appropriato sarebbe stato tuttavia Inferno.

Erickson cominciò la sua ricerca. C'erano ventisette locali con la licenza per gli alcoolici nei sei isolati che formavano la strada principale di Paradise. Era probabile che Harper fosse in uno o l'altro di quei posti ma, conoscendo le sue abitudini, non oltre il secondo o il terzo.

Erickson non si sbagliava: lo trovò, solo, a un tavolo della saletta posteriore di *deLancey's Sans Souci Bar*. Era uno dei posti che preferivano: c'era un che di vecchiotto, e proprio per questo di amabile nel banco cromato e nelle poltrone di cuoio rosso; comunque, era preferibile ai locali all'ultima moda. DeLancey era un conservatore e preferiva luci soffuse e musica discreta; le sue ragazze erano sempre vestite, anche di sera.

Il bicchiere di scotch davanti ad Harper era pieno per due terzi. Erickson mise tre dita davanti agli occhi dell'amico e disse: «Conta!».

«Tre» rispose Harper. «Siediti, Gus.»

«Hai fatto centro» comunicò Erickson, facendo scivolare il grande corpo su una poltrona piuttosto bassa. «Sei a posto, per ora. Vuoi dirmi com'è andata a finire?»

«Prima bevi qualcosa. Non che questo scotch sia un granché, Lance deve averlo annacquato. Come vuoi che sia andata a finire? Mi sono calato le brache, naturalmente.»

«Lance non può averci fatto questo. Se ti ostini con quella teoria, ti troverai in ginocchio sul marciapiede. Com'è che ti sei arreso così facilmente?

Credevo che volessi dargli un morso sulla testa, perlomeno.»

«Già, infatti volevo» rimpianse Harper. «Ma santi numi, Gus, il capo ha ragione. Se un meccanico del cervello dice che sei sballato, lui *non può* ignorarlo. È costretto a toglierti dal servizio di guardia perché è il capo, e non può correre rischi.»

«Già, il capo ha ragione. Quelli che non riesco a mandare giù sono gli psichiatri. Ti dico io cosa, becchiamone uno e vediamo se sente il dolore come tutti gli altri. Io te lo tengo mentre tu lo pesti.»

«Oh, scordatelo, Gus. Bevi qualcosa.»

«Pensiero gentile, ma niente scotch; prenderò un Martini, tanto mangeremo presto.»

«Ne prendo uno anch'io.»

«Ti farà bene.» Erickson alzò la testa bionda e urlò: «Israfel!».

Un grosso negro apparve dietro di lui. «Signor Erickson, dica tutto.»

«Izzy, facci due Martini. Il mio con quello italiano.» Si volse di nuovo ad Harper. «Adesso che cosa farai, Cal?»

«Radiolaboratorio.»

«Be', non è male. Piacerebbe anche a me ficcare il naso nella questione del propellente per razzi. Mi sono venute delle idee.»

Harper sembrava leggermente divertito. «Parli del propellente atomico per il volo interplanetario? È un problema accantonato da tempo. No, figliolo, la ionosfera resterà il nostro tetto finché non penseremo a qualcosa di meglio che i razzi. Ovviamente montare un reattore nucleare in un'astronave è possibile, com'è possibile immaginare gli apparecchi atti a trasformare l'energia in spinta, ma questo dove ti porta? Avresti a che fare con una massa enorme, perché oltre al reattore l'astronave dovrebbe contenere anche lo scudo protettivo, e io scommetto che non riusciresti a trasformare in spinta nemmeno l'uno per cento dell'energia. Tutto questo senza considerare il problema di convincere la società a darti un reattore nucleare per scopi da cui non piovano dividendi.»

Erickson era tenace. «Non credo che tu abbia considerato tutte le alternative. Che cosa ci insegna la storia? I primi sperimentatori di razzi provavano e riprovavano per farli sempre migliori, fiduciosi che, nel tempo necessario a costruirne uno abbastanza buono da volare fino alla Luna, si sarebbe trovato anche il propellente giusto. E in effetti ci riuscirono: le navi che fanno oggi il giro del mondo e ci portano agli antipodi potrebbero essere modificate e andare sulla Luna... *a patto* di avere il propellente giusto. Solo che non ce l'hanno.

«E perché no? Perché noi abbiamo lasciato perdere. Perché i fabbricanti di razzi dipendono ancora dall'energia molecolare, dai propellenti chimici, mentre noi ce ne stiamo seduti qui a palleggiarci la potenza dell'atomo. Non è colpa di quei poveracci, il vecchio D.D. Harriman ha fatto comprare alla Rocket Consolidated tutta la prima emissione dell'Atlantic Pitchblende e lui stesso se ne è riservato una grossa fetta, aspettando che noi producessimo qualcosa che si potesse usare come propellente concentrato per razzi. L'abbiamo fatto? Diavolo, no! La nostra compagnia vuole profitti immediati, rapido sfruttamento commerciale, ed ecco perché non c'è ancora il propellente atomico per i razzi.»

«Le cose non stanno proprio così» obiettò Harper. «Ci sono due forme di energia atomica disponibili, la radioattività e il prodotto della disintegrazione nucleare. La prima è troppo lenta: l'energia è là ma non si possono aspettare anni perché ci arrivi, specie in un'astronave. La seconda possiamo ottenerla solo in una vasta centrale nucleare. E quindi... niente da fare.»

«Non abbiamo fatto seri tentativi» disse Erickson. «L'energia è là, dovremmo riuscire a trovare un propellente decente a quei ragazzi.»

«Che intendi per "propellente decente"?»

Erickson prese la palla al balzo. «Una massa critica abbastanza piccola da permettere che tutta o quasi tutta l'energia possa essere assorbita come calore dalla massa di reazione... E mi piacerebbe che la massa di reazione fosse semplice acqua, in modo che per schermarla basterebbero una lastra di piombo e una rivestitura di cadmio. Naturalmente il tutto dovrebbe essere controllabile con una certa facilità.»

Harper rise. «Chiedi un paio di ali d'angelo e sarai a posto. Non puoi mettere in un razzo il propellente che dici tu: esploderebbe prima di arrivare nella camera di propulsione.»

L'ostinatezza scandinava di Erickson stava per escogitare un altro appiglio quando arrivò il cameriere con le bevande. Le posò sul tavolo con trionfale ricercatezza: «Eccovi serviti!».

«Vuoi giocartele, Izzy?» chiese Harper.

«Sì, se non vi dispiace.»

Il negro estrasse una ciotola di pelle per dadi e Harper la scosse, scegliendo le combinazioni con cura: riuscì a totalizzare quattro assi e un fante in tre gettate. Israfel prese la ciotola e tirò i dadi alla grande, con una torsione all'indietro del polso. Il suo punteggio finale fu di cinque re, e cortesemente accettò il prezzo di sei bevande. Harper toccò i cubetti scolpiti

con la punta dell'indice.

«Izzy,» chiese «sono gli stessi dadi con cui ho giocato io?»

«Oh, signor Harper!» L'espressione del negro era addolorata.

«Dimentica» concesse Harper. «Dovevo saperlo che era meglio non giocare con te. In sei settimane non ho vinto una sola volta. Cosa stavi dicendo, Gus?»

«Che dev'esserci un sistema migliore per ottenere energia da...»

Furono interrotti di nuovo, stavolta da un bel vestito da sera che sembrava dipinto sul corpo della ragazza. Era giovane, forse diciannove o vent'anni. «Siete soli?» chiese lei, scorrendo una mano sulla poltrona.

«Gentile da parte tua, ma la risposta è no» disse Erickson con pazienza e gentilezza. Indicò col pollice un tizio solitario dall'altra parte della stanza. «Vai a parlare con Hannigan, lui non ha da fare.»

La ragazza guardò nella direzione indicata e fece una faccia delusa. «Lui? Niente da fare, sono tre settimane che sta così. Non parla ad anima viva. Se me lo chiedete, vi dico che sta ammattendo.»

«Ma guarda» osservò Erickson senza compromettersi. «Qua...» Pescò un biglietto da cinque dollari e lo diede alla ragazza. «Comprati un drink. Magari ci sentiamo dopo.»

«Grazie, ragazzi.» Il denaro sparì sotto i vestiti e lei si alzò. «Chiedete di Edith.»

«Hannigan ha veramente una brutta faccia» disse Harper osservando lo sguardo tetro e l'atteggiamento apatico dell'altro. «Ultimamente si è tenuto alla larga da tutti, il che per lui è strano. Credi che siamo obbligati a fargli rapporto?»

«Non ti preoccupare, adesso» rispose Erickson. «E poi c'è una spia all'opera.» Harper seguì lo sguardo del compagno e. riconobbe il dottor Mott, della squadra psicologica. Stava appoggiato all'estremità opposta del banco e coccolava un bicchierone colorato che in un certo senso lo mascherava. Si trovava in una posizione tale che il suo campo visivo comprendeva non solo Hannigan, ma Erickson e Harper.

«Già, e ci sta studiando» aggiunse Harper. «Maledizione al demonio, perché mi si rizzano i capelli solo a vederne uno?»

La domanda era retorica ed Erickson la ignorò. «Usciamo di qui» propose «e andiamo a mangiare da qualche altra parte.»

«O.K.»

Sulla porta incontrarono deLancey in persona: «Ve ne andate così presto, signori?». La domanda sottintendeva che, andati via loro, non gli sa-

rebbe rimasto alcun motivo per tenere aperto. «Abbiamo buonissime aragoste, stasera. Se non vi piacciono potete fare a meno di pagarle.» Fece un gran sorriso.

«Niente pesce, Lance» rispose Harper. «Non stasera. Dica, perché continua a restare in questo posto quando sa che prima o poi il reattore la fregherà? Non ha paura?»

Il taverniere sgranò gli occhi. «Paura del reattore? Ma se è il mio amico!»

«La fa guadagnare bene, eh?»

«Oh, non volevo dire questo.» Si piegò verso di loro, confidenzialmente. «Cinque anni fa sono venuto qui per fare un po' di soldi svelti da lasciare alla mia famiglia quando sarò morto: infatti ho un cancro allo stomaco che mi sta portando via. Ma alla clinica, con le meravigliose radiazioni che voi signori avete messo a punto, vengo curato e guarisco. No, non ho paura del reattore. È il mio migliore amico.»

«Ma se scoppia?»

«Quando il Signore avrà bisogno di me, mi prenderà.» DeLancey si segnò rapidamente.

Mentre riprendevano la loro strada, Erickson disse a bassa voce ad Harper: «Ecco la tua risposta, Cal... se anche noi ingegneri avessimo la fede, il lavoro non ci farebbe venire l'esaurimento».

Harper non era convinto. «Non so, non credo che quella sia fede... ma mancanza d'immaginazione e ignoranza.»

Nonostante la fiducia di King, Lentz non arrivò prima del giorno successivo, e quando lo vide il sovrintendente fu un po' sorpreso. Nella sua immaginazione un maestro della psicologia aveva capelli lunghi, portamento altezzoso e penetranti occhi neri. Invece, l'uomo che si trovò di fronte non era alto, aveva le ossa grandi ed era grasso fin quasi all'obesità: avrebbe potuto essere un macellaio. Piccoli occhi porcini, d'un azzurro slavato, guardavano allegramente da sotto le sopracciglia bionde; sul cranio enorme non c'erano altri peli e la mascella scimmiesca era glabra e rosea. Lentz indossava un pigiama di lino spiegazzato e non candeggiato. Un bocchino per sigarette pendeva perennemente da un angolo della bocca larga, aperta in un sorriso senza malizia sui tiri peggiori che la vita e gli uomini potessero combinare. Era un essere cordiale.

King trovò molto facile comunicare.

Su suggerimento di Lentz il sovrintendente tracciò una storia delle cen-

trali atomiche cominciando dal dicembre del 1938, quando il dottor Otto Hahn aveva ottenuto la fissione dell'uranio e aveva aperto le porte all'energia nucleare. Ma all'inizio si era trattato appena di una fessura: perché il processo sì perpetuasse e diventasse commercialmente sfruttabile c'erano volute conoscenze più grandi di quelle che all'epoca erano disponibili in tutto il mondo civile.

Nel 1938 la quantità di uranio-235 separato non raggiungeva, in tutto il mondo, la massa d'una capocchia di spillo. Del plutonio nessuno aveva sentito parlare. Quella dell'energia atomica era un'astrusa teoria e poggiava su un singolo, arcano esperimento di laboratorio. La seconda guerra mondiale, il progetto Manhattan e Hiroshima cambiarono tutto questo; verso la fine del 1945 la stampa cominciò a ospitare i profeti che predicevano l'avvento dell'energia atomica a basso costo e per tutti nel giro di un paio d'anni.

Invece non era andata così. Il progetto Manhattan era stato condotto con il solo scopo di fabbricare delle armi e lo sfruttamento dell'energia atomica apparteneva ancora al futuro.

Al futuro remoto, si sarebbe detto. I reattori nucleari impiegati per fabbricare le bombe non servivano letteralmente a niente dal punto di vista dell'energia commerciale: anzi, erano progettati in modo da buttare via l'energia come un inutile prodotto secondario; e una volta che un reattore del genere era diventato operativo, non era possibile modificarlo. Il progetto di un reattore in grado di fornire energia commerciale poteva essere fatto, almeno sulla carta, ma doveva affrontare due seri problemi: il primo era che il reattore, se fatto funzionare a un soddisfacente livello commerciale, avrebbe prodotto energia con tanta furia che si ignorava il modo d'incanalarla e metterla al lavoro.

Questa difficoltà era stata risolta per prima. Una modificazione degli schermi Douglas-Martin, progettati originariamente per trasformare in elettricità l'energia radiante del sole (che è un reattore atomico naturale) aveva permesso di incanalare la furia radiante della fissione dell'uranio e trasportarla sotto forma di corrente elettrica.

La seconda difficoltà non era affatto sembrata tale. Un reattore «arricchito» (in cui, cioè, U-235 e plutonio venissero aggiunti all'uranio naturale) pareva una fonte abbastanza soddisfacente di energia commerciale, e grazie al progetto Manhattan si sapeva come ottenere tanto l'U-235 che il plutonio.

Ma lo si sapeva davvero? Ad Hanford si produceva il plutonio, a Oak

Ridge estraevano l'U-235, ma i reattori di Hanford consumavano più U-235 del plutonio che veniva ottenuto e a Oak Ridge non si produceva niente, ma ci si limitava a separare i 7/10 dell'un per cento di U-235 in uranio naturale, «buttando via» più del 99% dell'energia ancora racchiusa nell'U-238 scartato. Commercialmente ridicolo, economicamente fantastico!

Ma c'era un altro modo di ottenere il plutonio: usando un reattore d'uranio naturale non moderato e ad alte energie. A un milione di elettronvolt o più, l'U-238 va in fissione; ad energie più basse si trasforma in plutonio. Un reattore del genere fornisce il proprio «fuoco» e produce più «carburante» di quanto non consumi; potrebbe anzi fornire il carburante necessario a molti reattori del tipo consueto, cioè moderato.

Ma un reattore - o pila - non moderato è per definizione una bomba atomica.

Il nome «pila» deriva dal mucchio di mattoni di grafite e schegge d'uranio che fu raccolto in un cortile dell'Università di Chicago all'inizio del progetto Manhattan: moderata dalla grafite o dall'acqua pesante, una pila del genere *non può* esplodere.

Invece nessuno sapeva che cosa sarebbe successo con un reattore non moderato e ad alte energie. Avrebbe prodotto grandi quantità di plutonio, ma sarebbe esploso? Esploso con tale violenza da far sembrare Nagasaki una scacciacani?

Nessuno era in grado di dirlo.

Nel frattempo la tecnologia americana, affamata d'energia, era diventata sempre più esigente. Gli schermi solari Douglas-Martin avevano affrontato la crisi quando il petrolio si era fatto troppo scarso per poter essere sprecato come carburante, ma l'energia solare era limitata a circa un cavallo vapore per metro quadro ed era influenzata dalle condizioni atmosferiche.

L'energia atomica era indispensabile, necessaria.

Gli ingegneri nucleari avevano vissuto quel periodo nei tormenti dell'indecisione. Forse un reattore funzionale poteva essere controllato, dopo tutto. O forse, se fosse sfuggito al controllo, si sarebbe autoannientato, estinguendo i propri fuochi. Forse sarebbe esploso come parecchie bombe atomiche, ma a bassa efficienza. E tuttavia esisteva la possibilità - solo la possibilità - che la massa di parecchie tonnellate d'uranio esplodesse in una volta sola, distruggendo tutta la razza umana.

C'è una vecchia storia, non vera, che parla di uno scienziato il quale aveva costruito una macchina capace di distruggere il mondo all'istante se lui avesse girato un interruttore; o almeno così credeva. Volendo scoprire

se avesse ragione o no, lo scienziato girò l'interruttore... e non lo scoprì più.

Gli ingegneri nucleari avevano paura di girare l'interruttore.

«A sciogliere il dilemma è stata la meccanica degli infinitesimi di Destry» continuò King. «Le sue equazioni sembravano predire che un'esplosione del genere, una volta avviata, avrebbe frantumato la massa molare limitandola così rapidamente che la perdita di neutroni attraverso la superficie esterna dei frammenti avrebbe ridotto il progresso dell'esplosione atomica a zero prima che si arrivasse ad un'esplosione totale. È lo stesso fenomeno che si verifica nelle bombe atomiche.

«Per la massa che adoperiamo in un reattore, le equazioni di Destry prevedono una forza esplosiva pari a un settimo dell'un per cento dell'esplosione completa. Questo valore ha comunque una forza distruttiva inconcepibile: la nostra parte dello stato verrebbe annientata, e personalmente non sono sicuro che si limiterebbe a questo.»

«Allora perché ha accettato questo lavoro?» chiese Lentz.

King giocherellò con alcune carte sulla scrivania prima di rispondere: «Non ho potuto rifiutare, dottore, *non ho potuto.* Se l'avessi fatto, avrebbero preso qualcun altro, ed era un'opportunità che si presenta a un fisico una volta sola nella storia».

Lentz annuì. «E probabilmente al suo posto sarebbe finito un individuo meno competente. Capisco, dottor King, lei è stato costretto da quello che si suol definire il "tropismo della verità". È tipico dello scienziato: deve andare dove si trovano le informazioni, costasse pure la vita. Quanto al nostro caro Destry, le confesserò che la sua matematica non m'è mai piaciuta: ci sono troppi postulati.»

King per un attimo fu sorpreso, poi ricordò che quello era l'uomo che aveva perfezionato e conferito rigore al calcolo affermativo. «Infatti questa è la difficoltà» acconsentì. «Il suo lavoro è brillante, ma non giurerei che le sue predizioni valgano la carta su cui sono state scritte.» Poi aggiunse, amaramente: «E così la pensano i miei ingegneri».

Raccontò allo psichiatra le difficoltà che avevano avuto col personale, di come gli uomini più selezionati presto o tardi cedessero sotto il fardello della tensione. «In un primo momento ho pensato che fosse un effetto degenerativo dovuto alla radiazione neutronica che filtra, in parte, anche attraverso lo scudo, così perfezionammo le schermature e le tute del personale. Ma non servì a niente. Un giovanotto che era venuto a lavorare per noi dopo l'installazione dei nuovi sistemi di sicurezza, impazzì una sera

durante la cena e gridò che la costoletta di maiale stava per esplodere. Detesto pensare a quello che sarebbe successo se la crisi fosse venuta mentre era in servizio al reattore.»

Il sistema di osservazione psicologica costante aveva ridotto notevolmente il rischio che derivava dalle crisi nervose degli ingegneri, ma King fu costretto ad ammettere che, come metodo, non era un successo. Dal momento in cui era stato inaugurato, c'era stato un aumento delle psiconevrosi.

«E questo è il quadro, dottor Lentz. Ogni volta diventa peggio. Io sono agli sgoccioli, la tensione si è fatta insopportabile. Non posso dormire e le mie facoltà di giudizio non sono buone come una volta... ho difficoltà ad assumermi le mie responsabilità e a prendere delle decisioni. Pensa di poter fare qualcosa per noi?»

Ma Lentz non aveva un rimedio immediato contro l'angoscia. «Non su due piedi, sovrintendente» ribatté. «Lei mi ha tracciato lo sfondo, ma non ho ancora i dati. Devo guardarmi intorno per un po', fiutare la situazione da me, parlare ai suoi ingegneri, forse bere un bicchiere con loro e fare conoscenza. È possibile, vero? Forse tra un paio di giorni sapremo dove siamo.»

King non aveva altra scelta che acconsentire.

«E sarà bene che i suoi ragazzi non sappiano perché sono qui. Diremo che sono un suo vecchio amico, un fisico che è venuto a trovarla, d'accordo?»

«Sì, certo, farò in modo che la cosa sembri verosimile. Ma dica...» King si ricordò di qualcosa che lo turbava fin da quando Silard aveva suggerito il nome di Lentz «posso farle una domanda personale?»

Gli occhi allegri non sembrarono preoccupati. «Dica pure.»

«Non posso fare a meno di meravigliarmi che un uomo diventi famoso in due campi così diversi come la psicologia e la matematica. E mi ha appena convinto di poter passare per un fisico. Non capisco.»

Il sorriso si allargò senza avere niente di paternalistico o di offensivo. «Sono la stessa cosa» rispose Lentz.

«Eh? Come sarebbe...?»

«O meglio, tanto la fisica matematica che la psicologia sono branche dello stesso campo, la simbologia. Lei è uno specialista, e quindi la cosa non le salta agli occhi.»

«Ancora non la seguo.»

«No? L'uomo vive in un mondo di idee e ogni fenomeno è così comples-

so che non è possibile afferrarlo nella sua interezza. Per questa ragione l'uomo astrae dal fenomeno determinate caratteristiche, considerandole idee che poi rappresenta con dei simboli, siano essi matematici o verbali. Le reazioni umane sono quasi interamente reazioni a simboli, e solo in misura trascurabile a fenomeni. In realtà» continuò lo studioso, togliendosi il bocchino dalle labbra e immergendosi nell'argomento «è possibile dimostrare che la mente umana può pensare solo in termini simbolici.

«Quando pensiamo, permettiamo ai simboli di operare su altri simboli secondo regole stabilite: quelle della logica o della matematica. Se abbiamo scelto i nostri simboli in maniera tale che risultino strutturalmente simili ai fenomeni che rappresentano, e se le operazioni simboliche sono simili in ordine e struttura ai fenomeni del mondo reale, allora pensiamo in modo sano. Se la nostra logica-matematica o la nostra parola-simbolo sono state scelte inadeguatamente, ecco che penseremo in modo insano.

«Nella fisica matematica il problema è di fare in modo che la nostra simbologia corrisponda ai fenomeni fisici. In psichiatria il problema è esattamente lo stesso, con la differenza che l'enfasi è posta sull'uomo che pensa invece che sui fenomeni ai quali pensa. Ma il campo è lo stesso, sempre lo stesso.»

«Qui non andiamo da nessuna parte, Gus.» Harper mise da parte il regolo e aggrottò le sopracciglia.

«Sembra anche a me, Cal» ammise Erickson malvolentieri. «Maledizione, dovrebbe esserci un modo ragionevole di risolvere il problema. Di cosa abbiamo bisogno? Di una forma d'energia concentrata e controllabile per il propellente dei razzi. Di cosa disponiamo? Di energia a volontà ottenuta per fissione. Dev'esserci il modo di imbottigliare quell'energia e servirla quando ne abbiamo bisogno. Lo so, la risposta è in una delle serie radioattive. *Lo so.*» Si guardò intorno cupamente, come aspettandosi che la risposta fosse scritta sulle pareti fasciate di piombo del laboratorio.

«Non abbatterti. Mi hai convinto che la risposta c'è, quindi cerchiamo di scoprirla. Innanzi tutto le tre serie radioattive naturali sono escluse, giusto?»

«Sì... almeno siamo d'accordo che questo aspetto è stato completamente esplorato.»

«Va bene. Dobbiamo presumere che i ricercatori che ci hanno preceduti abbiano fatto scrupolosamente il loro lavoro, che del resto è descritto nei documenti che hanno lasciato. Altrimenti non potremmo più credere a

niente e dovremmo verificare tutto da Archimede in poi: sarebbe la soluzione migliore, ma nemmeno Matusalemme avrebbe il tempo necessario. Che cosa ci resta?»

«Le serie artificiali.»

«Giusto. Facciamone una lista, sia di quelle ottenute fino a oggi sia di quelle che si potranno ottenere in futuro. Lo chiameremo il nostro gruppo, o meglio campo, se proprio vogliamo essere pedanti. C'è un numero limitato di operazioni che si possono eseguire su ogni membro del gruppo e sui membri presi in combinazione. Stabiliamolo.»

Erickson lo fece, servendosi delle curiose circonvoluzioni del calcolo affermativo. Harper annuì. «Va bene, ora espandilo.»

Erickson alzò gli occhi nel giro di pochi secondi e chiese: «Cal, hai un'idea di quanti termini ci sono nell'espansione?».

«No. Centinaia, migliaia.»

«Sei un conservatore. Arriviamo a quattro cifre senza tener conto delle nuove serie possibili. Non potremmo finire la ricerca in un secolo.» Mise giù la matita e prese un'aria afflitta.

Cal Harper gli diede un'occhiata curiosa ma carica di simpatia. «Gus,» disse affettuosamente «il lavoro sta dando sui nervi anche a te, eh?»

«Non credo. Perché?»

«Non ti ho mai visto così disposto a cedere. Naturalmente tu e io non finiremo il lavoro, ma al peggio avremo eliminato un sacco di risposte sbagliate per chi verrà dopo. Pensa a Edison: sessant'anni di esperimenti, venti ore al giorno di lavoro e non scoprì mai l'unica cosa che gli importasse veramente. Credo che se l'ha mandata giù lui, anche noi potremo.»

Erickson sembrò un po' rincuorato. «Lo credo anch'io. Comunque potremmo trovare il modo di fare parecchi esperimenti contemporaneamente.»

Harper gli batté sulla spalla. «Questo è il vecchio spirito combattivo. E poi, può darsi che non sia necessario finire la ricerca o arrivare in fondo per trovare il propellente adatto. Da come la vedo io, ci saranno una decina, forse un centinaio di soluzioni soddisfacenti. Un giorno o l'altro potremmo imbatterci in una di esse. Comunque, visto che vuoi darmi una mano quando non sei di guardia, sono disposto ad andare avanti finché l'inferno gela.»

Lentz si aggirò nella centrale e negli uffici amministrativi per diversi giorni, finché tutti lo conobbero di vista. Riusciva a rendersi gradevole e a

fare domande nello stesso tempo e fu presto considerato un innocuo seccatore, da sopportare perché era amico del sovrintendente. Riuscì a ficcare il naso perfino nel centro di produzione dell'energia commerciale e si fece spiegare in dettaglio la sequenza che tramutava le radiazioni in energia elettrica. Sarebbe bastato questo a far cadere ogni sospetto che fosse uno psichiatra, perché gli psichiatri in servizio attivo non si curavano dei tecnici incalliti del centro di conversione. Non ce n'era bisogno: un'eventuale instabilità da parte loro non poteva danneggiare il reattore, e d'altra parte non erano esposti alla tensione assassina della responsabilità sociale. Il lavoro che facevano era pericoloso solo sul piano individuale, ma a quel genere di tensione l'uomo è abituato fin da quando viveva nella giungla.

A tempo debito Lentz cominciò a girellare nei paraggi del radiolaboratorio e dell'unità predisposta per il lavoro di Calvin Harper. Suonò il campanello e attese. Venne ad aprire Harper in persona, il casco antiradiazioni alzato sulla fronte come un grottesco berretto parasole. «Cosa c'è? Oh, è lei, dottor Lentz. Voleva vedermi?»

«Sì e no» rispose il vecchio. «Stavo dando un'occhiata alla stazione sperimentale e mi chiedevo che cosa faceste qui. Disturbo?»

«Nient'affatto, entri. Gus!»

Erickson si alzò dal posto in cui armeggiava con le manopole del loro personale grilletto (un betatrone modificato anziché un acceleratore) e disse: «Salve».

«Gus, ti presento il dottor Lentz... Gus Erickson.»

«Ci siamo già conosciuti» disse lo svedese, togliendosi il guanto per stringere la mano al professore. Avevano bevuto un paio di drink insieme ed Erickson lo giudicava «un vecchio simpatico pappagallo». «Capita sul più bello, ma si sieda da qualche parte e cominceremo un'altra serie. Non c'è molto da vedere, l'avverto.»

Mentre Erickson continuava i preparativi, Harper guidò Lentz nel laboratorio illustrando la linea di ricerche in cui erano impegnati, felice come un padre che mostra i suoi gemelli. Lo psichiatra ascoltava con un orecchio solo, intervenendo ogni tanto con un commento appropriato, e intanto teneva d'occhio il giovane per rintracciare i segni d'instabilità di cui sapeva che era accusato.

«Vede,» spiegò Harper, senza notare l'interesse che l'altro mostrava nei suoi confronti «stiamo sperimentando vari materiali radioattivi per scoprire se possiamo produrre una disintegrazione simile a quella che avviene nel reattore, ma con una massa più piccola, quasi microscopica. Se avremo

successo, potremo usare il reattore per produrre un propellente atomico sicuro e conveniente per i razzi o per qualsiasi altra cosa.» E continuò a spiegare la successione degli esperimenti.

«Capisco» commentò educatamente Lentz. «Quale elemento state esaminando, ora?»

Harper glielo disse «Ma non si tratta di esaminare solo un elemento... di questo abbiamo appena finito di studiare l'isotopo II con risultati negativi. Il nostro programma prevede di sottoporre alla stessa prova l'isotopo V. Così.» Alzò una capsula di bronzo e mostrò l'etichetta a Lentz, poi si affrettò verso lo scudo che proteggeva il bersaglio del betatrone lasciato aperto da Erickson. Lentz vide che apriva la capsula e compiva una serie di operazioni con un lungo paio di tenaglie manovrate con cautela, dopo aver indossato il casco. Poi Harper chiuse ermeticamente lo scudo del bersaglio.

«Okay, Gus?» gridò. «Sei pronto ad andare?»

«Penso di sì» assicurò Erickson, che uscì da dietro il ponderoso macchinario e li raggiunse. Si raggrupparono dietro lo spesso scudo di metallo e cemento che li tagliava fuori dalla visuale dell'apparato.

«Devo indossare una tuta?» chiese Lentz.

«No» lo rassicurò Erickson. «Noi la portiamo perché siamo a contatto di questa roba mattina e sera, ma basta che lei stia al di qua dello scudo. Andrà tutto bene.»

Erickson diede un'occhiata ad Harper, che annuì e puntò lo sguardo su un pannello di strumenti montati dietro lo scudo. Lentz vide che Erickson premeva un pulsante sulla sommità del pannello e sentì una serie di relè ticchettare sul lato opposto dello scudo. Ci fu un breve momento di silenzio.

Sembrò che il pavimento gli mordesse i piedi in una paradossale bastonatura; la concussione fu così violenta che gli paralizzò il nervo uditivo prima di poter essere identificata come suono, e la vibrazione portata dall'aria fustigò ogni centimetro del suo corpo con un'unica, dolorosa, ottenebrante sferzata. Mentre si riprendeva, Lentz scoprì di tremare incontrollabilmente e per la prima volta sentì di essere diventato vecchio.

Harper era seduto sul pavimento e aveva cominciato a sanguinare dal naso. Erickson si era alzato ma aveva un taglio sulla guancia. Avvicinò una mano alla ferita, la toccò e guardò il sangue sulle dita con meraviglia.

«È ferito?» chiese inutilmente Lentz. «Cos'è successo?»

Harper s'intromise: «Gus, ce l'abbiamo fatta! Ce l'abbiamo fatta! L'isotopo V ha funzionato!».

Erickson sembrava ancora più stordito. «Cinque?» disse stupidamente. «Ma quello non era l'isotopo V, era il II. Ce l'ho messo io stesso.»

«*Tu* ce l'hai messo? Sono stato io, e ti dico che era il Cinque.»

Si guardarono l'un l'altro, confusi, un poco seccati dall'esplosione e un poco dalla testardaggine mostrata dall'altro anche di fronte all'ovvio. Lentz intervenne con una certa diffidenza.

«Ragazzi, aspettate un momento, forse una ragione c'è. Gus, lei ha piazzato nel ricevitore una quantità del secondo isotopo?»

«Ma certo. Non ero soddisfatto del test precedente e volevo ripeterlo.»

Lentz annuì e ammise contrito: «È colpa mia, signori, sono entrato e ho disturbato la vostra routine. Quindi, tutti e due avete caricato il ricevitore. So che Harper l'ha fatto, perché l'ho visto io stesso... con l'isotopo V, mi dispiace».

Ma Harper aveva capito e diede una manata sulla spalla del vecchio: «Non faccia così,» rise «la autorizzo a venire in laboratorio e aiutarci a fare errori tutte le volte che le salta il ticchio... vero, Gus? Abbiamo trovato la soluzione, dottor Lentz! L'abbiamo trovata!».

«Ma» obbiettò lo psichiatra «non sapete quale isotopo è scoppiato.»

«Non si preoccupi,» insisté Harper «forse tutti e due messi insieme. Ma lo scopriremo, perché il mistero si è incrinato e fra poco lo sveleremo del tutto.» Poi guardò felice la baraonda che lo circondava.

Nonostante l'ansia del sovrintendente King, Lentz rifiutò di farsi mettere fretta nel giudicare la situazione. Di conseguenza, quando si fece annunciare all'ufficio di King e dichiarò di essere pronto a fare rapporto, il sovrintendente fu piacevolmente sorpreso, quasi sollevato. «Bene, è un piacere» esordì. «Si accomodi, dottore, si accomodi. Prenda un sigaro. Allora, che cosa abbiamo?»

Ma Lentz preferì la sigaretta e non si lasciò trascinare dall'impazienza. «Prima devo avere qualche informazione» disse. «Quanto è importante l'energia che ricavate da questa centrale?»

King afferrò immediatamente ciò che l'altro voleva dire. «Se vuole suggerirci di chiudere per un periodo limitato, le dirò che è impossibile.»

«Perché? Se i dati di cui dispongo sono esatti, voi fornite meno del tredici per cento dell'energia totale usata in questo paese.»

«È vero, ma ne procuriamo un altro tredici per cento di seconda mano grazie al plutonio, e lei non si è chiesto da dove venga la percentuale che resta. Per la maggior parte, l'energia che la gente usa in casa viene dai pan-

nelli solari installati sui tetti; un'altra grossa fetta viene assorbita dalle strade mobili e anche quella è presa dal sole. La porzione che produciamo qui, direttamente o indirettamente, è la principale fonte di rifornimento dell'industria pesante: acciaio, plastica, chimica, tutti i tipi di produzione e trasformazione. Rinunciarci? Tanto varrebbe tagliarsi le vene.»

«Non dipende da voi anche l'industria alimentare?»

«No, quella non richiede molta energia, sebbene noi forniamo una parte del fabbisogno. Ma capisco il suo punto di vista e concederò che i trasporti, e quindi la distribuzione del cibo, potrebbero andare avanti anche senza di noi. Tuttavia, dottore, non si può fermare l'energia atomica senza causare il più grosso panico che questo paese abbia conosciuto. È la chiave di volta del sistema industriale.»

«Il paese ha già superato momenti di panico, per esempio quando si dovette ridurre drasticamente il consumo di petrolio.»

«È vero, ce la siamo cavata: ma solo perché l'energia solare e quella atomica erano pronte a prendere il posto del petrolio. Lei non si rende conto di che cosa significherebbe, dottore. Sarebbe peggio di una guerra, perché in un sistema come il nostro una cosa dipende dall'altra. Se l'industria pesante dovesse chiudere i battenti, tutto il resto si fermerebbe.»

«Tuttavia credo che sarebbe meglio scaricare il reattore.» L'uranio contenuto nel reattore era fuso perché la temperatura era di oltre duemilaquattrocento gradi centigradi. Era possibile scaricarlo in una serie di piccoli contenitori quando si voleva chiudere il reattore: la massa, in ogni singolo contenitore, sarebbe stata troppo piccola per mantenere la progressiva disintegrazione atomica.

King guardò involontariamente il relè installato sulla parete dell'ufficio, e protetto da una custodia di vetro, mediante il quale lui o l'ingegnere di turno potevano svuotare il reattore in caso di necessità. «Non posso farlo... o meglio, anche se lo facessi, la centrale non chiuderebbe. Il consiglio d'amministrazione mi sostituirebbe all'istante con qualcuno *disposto* a farla funzionare.»

«Naturalmente ha ragione.» Lentz rifletté in silenzio sulla situazione, poi disse: «Sovrintendente, vuole prenotare un volo per il mio ritorno a Chicago?».

«Se ne va, dottore?»

«Sì.» Lentz si tolse il bocchino dalle labbra e per una volta il sorriso olimpico sparì completamente. I suoi modi erano diventati asciutti, tragici addirittura. «A meno di non chiudere la centrale, non c'è soluzione al vo-

stro problema... non c'è soluzione.

«Le devo una spiegazione completa» continuò. «Quello che capita qui è il frequente insorgere di psiconevrosi situazionali. Grosso modo i sintomi che si manifestano sono da nevrosi d'ansia o qualche forma d'isteria. L'amnesia parziale del suo segretario, Steinke, è un esempio di quest'ultima forma. Potrebbe essere curata con l'elettroshock, ma non sarebbe gentile, visto l'accomodamento che quell'uomo è riuscito a trovare e che lo pone oltre l'influsso d'una tensione insopportabile.

«L'altro ragazzo, Harper, il cui crollo è stato il motivo immediato per cui mi ha mandato a chiamare, è un caso d'ansia. Una volta eliminata la causa dell'ansia, ha riconquistato appieno la sanità. Ma sorvegliate attentamente il suo amico, Erickson...

«Comunque, ciò che c'interessa è la causa delle psiconevrosi e la loro prevenzione, non la forma in cui si manifestano. In linguaggio semplice, "psiconevrosi situazionale" è una definizione che si riferisce alla comune realtà per cui, quando si mette un uomo in una situazione che lo preoccupa più di quanto possa sopportare, col tempo "esplode". In una maniera o nell'altra.

«È precisamente il nostro caso. Voi prendete degli uomini intelligenti, giovani e sensibili, imprimete loro in mente che un solo errore, o anche una circostanza fortuita al di là delle possibilità di previsione, può provocare la morte di Dio sa quanta altra gente, e poi pretendete che rimangano sani. È ridicolo, impossibile!»

«Ma santo Dio, dottore, dev'esserci una soluzione! Dev'esserci.» Il sovrintendente si alzò e cominciò a passeggiare per la stanza. Lentz notò, con compassione, che lo stesso King era sull'orlo della nevrosi in questione.

«No» disse lentamente. «No... lasci che mi spieghi. Voi non osate assumere uomini meno intelligenti, meno sensibili, con minor coscienza sociale perché tanto varrebbe affidare il reattore a un idiota deficiente. Ora, per le psiconevrosi situazionali esistono due tipi di cura. Il primo si applica quando la psicosi risulta da una errata valutazione dell'ambiente: occorre un riassetto semantico e il paziente deve essere aiutato a valutare in modo corretto l'ambiente in cui si trova. La preoccupazione in questo caso scompare perché nella situazione in sé non c'è mai stato autentico motivo di angoscia, e quest'ultima dipendeva solo dal significato inesatto che il paziente attribuiva a certi fattori.

«Il secondo caso si ha quando il paziente ha valutato correttamente la situazione e per ragioni più che valide la trova terribilmente angosciosa. La

preoccupazione è perfettamente comprensibile e appropriata, ma il paziente non può sopportarla indefinitamente e diventa pazzo. In questo caso la sola cura possibile è modificare la situazione. Sono rimasto fra voi il tempo sufficiente per stabilire che è questo il vostro caso. Voi ingegneri sapete perfettamente quanto sia pericoloso il reattore ed è maledettamente certo che prima o poi impazzirete tutti.

«L'unica soluzione possibile, quindi, è scaricarlo e lasciarlo scarico.»

King aveva continuato a passeggiare nervosamente per la stanza, come se le pareti dei suo ufficio fossero la gabbia del dilemma. Poi si fermò e si appellò ancora allo psichiatra: «Non c'è *niente* che io possa fare?».

«Niente di risolutivo. Esistono, forse, dei rimedi per alleviare la sofferenza.»

«Quali?»

«Le psicosi situazionali dipendono dall'esaurimento dell'adrenalina. Quando un uomo si trova sotto tensione nervosa, le ghiandole aumentano la secrezione d'adrenalina per compensare lo sforzo. Ma se la tensione è troppo forte e dura troppo a lungo, le ghiandole non ce la fanno più e si ha il crollo. È quello che succede qui. La terapia dell'adrenalina può scongiurare un crollo nervoso, ma certo affretta il crollo fisico. Dal punto di vista del benessere pubblico sarebbe forse giustificabile, ma equivarrebbe a dire che i fisici sono vittime che si possono immolare!

«C'è un altro rimedio: scegliere gli ingegneri fra i membri di chiese che praticano la confessione. Durerebbero sicuramente di più.»

King era evidentemente sorpreso. «Non la seguo.»

«Il paziente scaricherebbe molte delle sue preoccupazioni sul confessore, che, non essendo direttamente coinvolto, potrebbe sopportarle. Tuttavia questo è un palliativo: sono convinto che nella vostra situazione il risultato finale sia inevitabilmente la pazzia.» Poi rifletté: «Certo nella confessione c'è un mucchio di buon senso. Risponde a un fondamentale bisogno umano, ed ecco perché i primi psicanalisti, nonostante le limitate conoscenze, ottenevano tanto successo». Lentz rimase in silenzio per un po', poi aggiunse: «Se volesse essere così gentile da ordinare uno stratotaxi per me...».

«Non può consigliarci qualcos'altro?»

«No, ma sarà meglio che allenti la sorveglianza psicologica sul personale. Sono uomini capaci, dal primo all'ultimo, e questo li solleverà.»

King premette un interruttore e diede istruzioni a Steinke. Poi, volgendosi di nuovo a Lentz: «Aspetterà qui il suo taxi?».

Lentz capì che l'altro lo desiderava e acconsentì.

In quel momento il tubo pneumatico sulla scrivania ronzò e il sovrintendente prese un cartoncino bianco - un biglietto da visita - che guardò con sorpresa e passò poi a Lentz. «Non riesco a immaginare perché voglia vedermi. A lei farebbe piacere incontrarlo?»

Lentz lesse:

THOMAS P. HARRINGTON
Capitano della Marina degli Stati Uniti
Matematico
Direttore dell'Osservatorio navale U.S.A.

«Ma io lo conosco» disse. «Sì, mi farebbe molto piacere vederlo.»

Harrington aveva in mente qualcosa di ben preciso e sembrò lieto quando Steinke, dopo averlo introdotto, tornò nell'altro ufficio. Cominciò a parlare subito, rivolgendosi a Lentz, che era più vicino: «È lei King? Oh, ma è il dottor Lentz! Come mai da queste parti?».

«Sono in visita» rispose lo psichiatra, sincero e al tempo stesso discreto. I due si strinsero la mano. «Il sovrintendente King è questo signore. Sovrintendente... il capitano Harrington.»

«Come sta, capitano? È un piacere averla con noi.»

«E per me è un onore, signore.»

«Vuole accomodarsi?»

«Grazie.» Harrington accettò una sedia e mise una borsa portadocumenti su un angolo della scrivania. «Sovrintendente, le devo una spiegazione sul perché sono piombato qui...»

«Come le ho detto, è un piacere.» La routine dello scambio di cortesie era un balsamo per i nervi di King.

«Lei è molto gentile, ma... quel suo segretario, sarebbe troppo chiedergli di dimenticare il mio nome? So che sembra strano.»

«Nient'affatto.» King era stupito, ma era disposto ad esaudire qualunque ragionevole richiesta dell'illustre scienziato. Chiamò Steinke al videofono interno e gli diede le istruzioni.

Lentz si alzò e fece il gesto di andarsene, ma incrociò lo sguardo di Harrington. «Credo che lei voglia un colloquio privato, capitano.»

King guardò da Harrington a Lentz, poi di nuovo Harrington. L'astronomo ebbe un attimo di indecisione, ma alla fine dichiarò: «Io non ho nes-

suna obiezione, dipende dal dottor King. Anzi, penso che sia un'ottima cosa averla con noi.»

«Non so di che cosa voglia parlarmi, capitano,» ribatté King «ma il dottor Lentz è già qui in veste confidenziale.»

«Bene, allora è deciso. Arriverò subito al punto, dottor King. Conosce la meccanica degli infinitesimali di Destry?»

«Naturalmente.» Lentz alzò un sopracciglio, ma King decise di ignorarlo.

«Già, naturalmente. Ricorda il teorema sei e la trasformazione che avviene tra le equazioni tredici e quattordici?»

«Credo di sì, ma voglio verificare.» King si alzò e si diresse allo scaffale di una libreria. Harrington lo fermò con la mano.

«Non si preoccupi, le ho qui.» Prese una chiave, aprì la borsa portadocumenti e ne trasse un grosso taccuino spiegazzato e con alcuni fogli volanti, indice di frequente consultazione. «Ecco. Anche lei, dottor Lentz: conosce questi sviluppi?»

Lentz annuì. «Ho avuto modo di vederli.»

«Bene. Penso che il passaggio dalla tredici alla quattordici sia la chiave dell'intera faccenda. Sembra perfettamente valido, e in alcuni campi lo è davvero. Ma supponiamo di espanderlo, di voler mostrare ogni fase del problema e ogni anello della catena logica.»

Voltò pagina e mostrò le due equazioni «scomposte» nelle equazioni intermedie. Poi mise un dito sotto un gruppo di simboli matematici collegati. «Vedete? Vi rendete conto di cosa vuol dire?» Guardò ansiosamente i due interlocutori.

King osservò i simboli muovendo le labbra. «Sì, credo di capire. Strano, non avevo mai considerato le cose da questo punto di vista, eppure ho studiato quelle equazioni fino a sognarmele di notte...» Si volse a Lentz: «Secondo lei sono giuste, dottore?».

Lentz annuì lentamente. «Credo di sì... penso proprio di sì.»

Harrington avrebbe dovuto essere contento, ma non lo era. «Speravo di sentirmi dire che sbagliavo» disse in tono lamentoso «ma temo che non ci siano più dubbi. Il dottor Destry ha lavorato su assunti validi nella fisica molare, ma su cui non abbiamo nessuna certezza in fisica atomica. Si rende conto di che cosa significa questo per lei, dottor King?»

La voce di King era poco più che un sussurro. «Sì... significa che se la Grande Bomba scoppiasse, probabilmente esploderebbe tutta in un colpo e non nel modo previsto da Destry... Dio aiuti l'umanità!»

Il capitano Harrington si schiarì la gola per rompere il silenzio che si era creato. «Sovrintendente, non sarei venuto se si trattasse di una semplice divergenza sull'interpretazione delle predizioni teoriche...»

«C'è dell'altro?»

«Sì e no. Probabilmente voi signori pensate che l'Osservatorio navale si occupi esclusivamente di effemeridi e tavole delle maree. In un certo senso avete ragione, ma ci resta un po' di tempo da dedicare alla ricerca, purché non vada a detrimento del resto. Il mio interesse principale è da sempre la teoria lunare.

«Non intendo la balistica lunare» continuò «ma il problema molto più affascinante delle sue origini e della sua storia, col quale si sono cimentati il giovane Darwin e il mio illustre predecessore capitano T.J.J. See. Penso sia ovvio che ogni teoria dell'origine e della storia lunari debba tener conto delle caratteristiche con cui si presenta la superficie: in particolare le montagne e i crateri che la caratterizzano in modo così imponente.»

Fece una pausa e il sovrintendente King intervenne: «Un momento, capitano. Sarò uno stupido, o forse mi è sfuggito qualcosa... ma cosa c'entra il nostro problema con la teoria lunare?».

«Mi conceda qualche minuto, dottor King» si scusò Harrington. «C'entra, o almeno io temo che sia così, ma preferisco presentare i miei argomenti in ordine, prima di arrivare alle conclusioni.» Ci fu di nuovo silenzio e Harrington continuò:

«Benché sia nostra abitudine parlare dei "crateri" lunari, sappiamo che non sono di origine vulcanica. A livello di superficie non seguono nessuna delle regole cui si conformano i vulcani terrestri, sia per quanto riguarda l'aspetto che la distribuzione, e quando nel 1952 Rutter pubblicò la sua monografia sulle dinamiche della vulcanologia, dimostrò definitivamente che i crateri lunari non potevano essere il prodotto di nessuna azione vulcanica.

«A questo punto l'ipotesi più semplice rimaneva quella del bombardamento. A pensarci bene sembra perfetta, e pochi minuti passati a gettar sassi in una pozza di fango convinceranno chiunque che i crateri della Luna siano il prodotto di meteore precipitate dal vuoto.

«Ma ci sono delle difficoltà. Se la Luna è stata bombardata tante volte, perché non la Terra? È superfluo dire che l'atmosfera terrestre non sarebbe di nessuna protezione contro masse capaci di scavare crateri come quello di Endimione o di Platone. E se il bombardamento avvenne quando la Lu-

na era già un mondo morto mentre la Terra era abbastanza giovane da cambiare faccia e nascondere le cicatrici, perché i bolidi evitarono quasi completamente i grandi bacini asciutti che noi chiamiamo "mari" lunari?

«Per farla breve, troverete i dati precisi e le analisi matematiche in questo taccuino, ma c'è un'altra grossa obiezione alla teoria del bombardamento di meteore: la grande raggiera che da Tycho si estende a quasi tutta la superficie della Luna e che la fa sembrare una palla di vetro colpita da un martello; si direbbe che a provocare quella ragnatela sia stato un impatto dall'esterno, ma anche qui ci sono problemi. La massa responsabile, cioè la nostra ipotetica meteora, doveva essere più piccola dell'attuale cratere di Tycho, ma dotata di una tale massa e velocità da spaccare un intero pianeta.

«Traete voi le conclusioni: si può pensare a un pezzo di materia uscito dal nucleo di una stella nana, a velocità quali non abbiamo mai visto nel sistema solare... Tutte cose concepibili, ma che sanno di spiegazione rattoppata.»

Si volse a King: «Dottore, non le viene in mente niente che possa dare conto di un fenomeno come Tycho?».

Il sovrintendente strinse i braccioli della poltrona, poi si guardò i palmi. Cercò un fazzoletto e se li asciugò. «Vada avanti» disse, al limite dell'udibile.

«Molto bene, allora...» Harrington estrasse dalla borsa una grande fotografia della Luna piena, una bella foto scattata a Lick. «Vorrei che la immaginaste come dev'essere stata in passato: le zone scure che noi chiamiamo "mari" sono veri e propri oceani, c'è un'atmosfera in cui forse è presente un gas più pesante dell'ossigeno o dell'azoto, ma comunque attivo e capace di alimentare qualche concepibile forma di vita.

«Perché questo è un pianeta abitato, abitato da esseri intelligenti in grado di scoprire l'energia atomica e di sfruttarla!»

Indicò il lembo meridionale della fotografia con il bianco cratere di Tycho e gli splendenti, incredibili raggi lunghi migliaia di chilometri che se ne irradiavano. «Qui, a Tycho, era situata la centrale atomica principale.» Mosse il dito e indicò un punto vicino all'equatore, un po' a est della meridiana: il punto dove convergevano tre grandi aree, Mare Nubium, Mare Imbrium e Oceanus Procellarum; poi scelse due chiazze candide a loro volta circondate di raggi, ma più piccoli, meno chiari e ondeggianti. «Qui, a Copernico e Keplero, su isole che sorgevano in mezzo all'oceano, c'erano le centrali minori.»

Fece una pausa e poi riprese con gravità: «Forse sapevano il pericolo a cui andavano incontro, ma avevano un tale bisogno d'energia che erano disposti a mettere a repentaglio l'esistenza della razza. O forse ignoravano il rischio a cui li esponevano le loro piccole macchine; magari i matematici li rassicuravano, dicendo che non sarebbe successo niente.

«Non lo sapremo mai. Nessuno lo saprà, perché l'esplosione li uccise tutti e distrusse il pianeta.

«L'esplosione... fece volar via l'involucro gassoso e lo scagliò nello spazio, forse avviò una reazione a catena nell'atmosfera; fece esplodere vaste zone della crosta, che fu scagliata nello spazio. Forse una parte di quei detriti si persero definitivamente, ma una parte ricaddero sulla superficie provocando i famosi crateri.

«Gli oceani attutirono il contraccolpo e solo i frammenti più massicci formarono dei crateri subacquei. Forse nelle profondità dei mari sopravvisse qualche forma di vita, ma in tal caso era destinata a scomparire perché l'acqua, non più protetta dalla pressione atmosferica, non poteva rimanere liquida e col tempo doveva inevitabilmente fuggire nello spazio. Così il sangue della Luna fu letteralmente succhiato. Il pianeta era morto, morto per suicidio.»

Harrington incrociò lo sguardo dei due ascoltatori con l'espressione di chi sta rivolgendo un appello. «Signori, mi rendo conto che è solo una teoria, un sogno, un incubo... ma mi ha tenuto sveglio per tante notti che ho dovuto parlarvene e vedere se la pensavate come la penso io. Per quanto riguarda i particolari, sono tutti lì, nei miei appunti. Potete controllare... spero che scopriate degli errori, ma è la sola teoria lunare che conosca che tenga conto di tutti i dati e cerchi di spiegarli.»

Sembrava che avesse finito. Lentz prese la parola: «Supponga, capitano, che noi esaminiamo i suoi dati e scopriamo che non ci sono errori... che cosa dovremmo fare?».

Harrington alzò le mani al cielo. «È quello che sono venuto a chiedervi!»

Sebbene fosse stato Lentz a fare la domanda, Harrington rivolse il suo appello a King. Il sovrintendente alzò gli occhi e incontrò quelli dell'astronomo, poi li abbassò di nuovo. «Non c'è niente da fare» disse cupamente. «Proprio niente.»

Harrington lo guardò sbalordito. «Ma buon Dio!», esplose. «Non vede? Quel reattore dev'essere smontato immediatamente!»

«Si calmi, capitano.» La voce tranquilla di Lentz fu come una doccia

fredda. «E non sia troppo duro col povero King... il problema lo preoccupa più di lei. Quello che vuole dire è questo: non ci troviamo di fronte a un problema di fisica, ma a una situazione economico-politica. Mettiamola in questi termini: King non è in grado di chiudere la centrale più di quanto un contadino con la vigna sulle pendici del Vesuvio possa abbandonare i suoi possedimenti e impoverire la famiglia semplicemente perché un giorno ci sarà un'eruzione.

«King non è il proprietario della centrale, è solo il custode. Se la disattivasse contro la volontà dei suoi superiori, si limiterebbero a sbatterlo fuori e a mettere al suo posto un individuo più malleabile. No, sono i proprietari che dobbiamo convincere.»

«Il presidente potrebbe obbligarli» suggerì Harrington. «E io posso arrivare al presidente...»

«Indubbiamente tramite il suo ministero lei può; forse riuscirà anche a convincerlo. Ma lui, che cosa può fare?»

«Andiamo, è il *presidente*!»

«Aspetti un momento. Lei è direttore dell'Osservatorio navale: immagini di prendere un martello e di tentare di sfasciare il telescopio... Crede che ce la farebbe?»

«No, direi di no» concesse Harrington. «È ben sorvegliato.»

«Nemmeno il presidente può agire in modo arbitrario» insisté Lentz. «Non è un monarca dai poteri illimitati, e se chiudesse la centrale senza il necessario procedimento legale le corti federali gli metterebbero la camicia di forza. Ammetto che il Congresso non è impotente e che la Commissione per l'energia atomica prende ordini da esso, ma... vuole provare lei a tenere un corso di meccanica degl'infinitesimali a una commissione governativa?»

Harrington arrivò rapidamente alla sua proposta. «C'è un'altra via. Il Congresso deve rispondere all'opinione pubblica, quindi quello che dobbiamo fare è convincere il pubblico che il reattore è una minaccia per tutti. Questo si può fare senza ricorrere all'alta matematica.»

«Certo» convenne lo psichiatra. «Lei potrebbe fare una trasmissione televisiva e spaventare tutti a morte, ma creerebbe la peggior ondata di panico che questo paese un po' matto abbia mai conosciuto. No, grazie, io per primo preferirei correre il rischio di saltare in aria che scatenare una psicosi di massa capace di distruggere la cultura che stiamo costruendo. Penso che di Anni Folli ce ne siano già stati abbastanza.»

«Bene, allora: che cosa propone?»

Lentz rifletté brevemente, poi rispose: «Non vedo che una vaga speranza. Dobbiamo parlare al consiglio d'amministrazione della centrale e cercare di farlo ragionare.»

King, che aveva seguito la discussione con attenzione nonostante la stanchezza e la tensione, intervenne chiedendo: «E come pensa di fare?».

«Non lo so,» ammise Lentz «ci penserò sopra. Ma mi sembra la via più utile. Se fallisse, avremmo sempre la soluzione proposta da Harrington, la pubblicità. Non permetterò che l'umanità si suicidi ostinandomi a sostenere la mia strategia.»

Harrington guardò l'orologio - un apparecchio piuttosto grosso - e fischiò. «Bontà divina!» esclamò «Mi sono dimenticato del tempo. Ufficialmente dovrei essere all'osservatorio di Flagstaff.»

King aveva guardato automaticamente l'ora sull'orologio del capitano. «Non può essere così tardi» obbiettò. Harrington sembrò sorpreso, poi rise.

«Non lo è, infatti, sono avanti di due ore. Qui siamo in zona più sette, io vengo dalla zona più cinque... Lui è radiosincronizzato con l'orologio ufficiale di Washington.»

«Ha detto radiosincronizzato?»

«Sì. Astuto, vero?» Il capitano tirò fuori l'orologio per permettere agli altri di vederlo. «Lo chiamo telecronometro, a tutt'oggi è unico nel suo genere. L'ha progettato mio nipote per me, è un ragazzo brillante. Andrà lontano, quel ragazzo... cioè...» la faccia di Harrington si rannuvolò, come se il breve intermezzo non avesse fatto che sottolineare la tragedia che incombeva sulle loro teste «... andrà lontano se sopravviveremo!»

Sulla scrivania di King brillò un segnale luminoso e lo schermo del comunicatore rivelò la faccia di Steinke. King parlò brevemente con lui e poi disse: «Il suo taxi è pronto, dottor Lentz».

«Lo lasci prendere al capitano Harrington.»

«Allora non torna a Chicago?»

«No, la situazione è cambiata. Se mi vuole, rimango.»

Il venerdì seguente Steinke introdusse Lentz nell'ufficio di King. Si strinsero la mano, King con un'espressione quasi allegra. «Quando è atterrato? Non l'aspettavo di ritorno almeno prima di un'altra ora.»

«Proprio in questo momento. Ho preso un taxi invece di aspettare la navetta.»

«Ha avuto fortuna?» chiese King.

«Nessuna. La stessa risposta che hanno dato a lei: "La compagnia ha ri-

cevuto assicurazione da esperti indipendenti che la meccanica di Destry è valida e non vede ragione di incoraggiare fra i suoi dipendenti atteggiamenti isterici".»

King tamburellò sul piano della scrivania, lo sguardo nel vuoto. Poi, girandosi in modo da avere di faccia Lentz, disse: «Crede che il presidente del consiglio d'amministrazione abbia ragione?».

«In che senso?»

«Che lei, Harrington e io siamo "scoppiati". Che siamo andati fuori di testa.»

«No.»

«Ne è sicuro?»

«Certo. Ho consultato anch'io i miei "esperti indipendenti", naturalmente non al soldo della compagnia; li ho messi davanti al lavoro di Harrington. I risultati quadrano.» Lentz non specificò di averlo fatto perché non era troppo sicuro delle facoltà mentali di King.

King si alzò improvvisamente, si allungò sulla scrivania e schiacciò un pulsante. «Farò un altro tentativo per vedere se riesco a mettere un po' di paura a quella testa di legno di Dixon.» Poi disse, nel comunicatore: «Steinke, collegami col signor Dixon».

«Sì, signore.»

Nel giro di un paio di minuti lo schermo si illuminò inquadrando il presidente del consiglio d'amministrazione. Trasmetteva non dal suo ufficio, ma dalla sede del consiglio a Jersey City. «Sì? Cosa c'è, sovrintendente?» I suoi modi erano, al tempo stesso, affabili e petulanti.

«Signor Dixon,» cominciò King «l'ho chiamata per cercare di convincerla che la decisione della compagnia è molto grave. Sono disposto a scommettere la mia reputazione di scienziato che Harrington ha dimostrato definitivamente...»

«Oh, ancora! Signor King, pensavo avesse capito che era una questione chiusa.»

«Ma, signor Dixon...»

«La prego, sovrintendente! Crede che se ci fosse una legittima ragione di paura esiterei? Ho figli e nipoti, cosa crede?»

«Ma è proprio per questo...»

«Senta, noi cerchiamo di portare avanti gli affari della compagnia con saggezza e nel pubblico interesse, ma abbiamo anche altre responsabilità. Ci sono centinaia di migliaia di piccoli azionisti che si aspettano un guadagno dai loro investimenti. Non può pensare che buttiamo a mare una socie-

tà da un miliardo di dollari perché lei si è dato all'astrologia. La teoria lunare!» E sbuffò.

«Benissimo, signor presidente» disse King con voce rigida.

«Non la prenda così, signor King. Sono contento che abbia chiamato, il consiglio ha appena convocato una seduta straordinaria e ha deciso di approvare il suo pensionamento: a stipendio pieno, naturalmente.»

«Ma io non ho chiesto di andare in pensione!»

«Lo so, signor King, ma il consiglio pensa che...»

«Ho capito. Arrivederci!»

«Signor King...»

«Arrivederci!» King tolse la comunicazione e si volse a Lentz. «"A stipendio pieno"» citò. «Che potrò godermi dove voglio per il resto della vita, contento come un condannato a morte!»

«Proprio così» convenne Lentz. «Be', abbiamo tentato questa via. Immagino che dovremo chiamare Harrington e lasciargli provare con la politica e la pubblicità.»

«Infatti» disse King, assente. «Se ne andrà a Chicago, ora?»

«No,» disse Lentz «no... credo che prenderò la navetta per Los Angeles e il razzo della sera per gli antipodi.»

King sembrava sorpreso ma non disse niente. Lentz intuì la domanda e rispose: «Forse qualcuno sull'altro emisfero sopravviverà. Qui ho fatto tutto quel che potevo: preferisco essere un pecoraio vivo in Australia che uno psichiatra morto a Chicago».

King annuì vigorosamente. «Questo si chiama buonsenso. Mi giocherò quei quattro soldi, chiuderò il reattore e verrò con lei.»

«Non è buonsenso qualunque. In una situazione come questa molti metterebbero la testa sotto la sabbia, che è precisamente quello che *non* farò. Su, venga con me: se lo farà, Harrington faticherà di meno a spaventare a morte l'opinione pubblica.»

«Credo proprio che ce ne andremo insieme.»

Sullo schermo apparve di nuovo la faccia di Steinke. «Ci sono Harper ed Erickson, capo.»

«Ho da fare.»

«Hanno urgente bisogno di vederla.»

«E va bene» disse King con voce stanca. «Che vengano, non fa niente.»

Entrarono a valanga, Harper eccitatissimo. Cominciò a parlare immediatamente, senza far caso alla faccia scura del sovrintendente. «Ce l'abbiamo fatta, capo, ce l'abbiamo fatta! E tutto quadra, fino all'ennesimo decimale!»

«Ce l'avete fatta a che? Volete parlare con un po' di calma?»

Harper sogghignò. Assaporava il momento del trionfo e voleva prolungarlo il più possibile. «Capo, ricorda che alcune settimane fa ho chiesto un finanziamento speciale... senza specificare a cosa mi servisse?»

«Sì, ma venga al punto.»

«Lei in un primo momento non ne voleva sapere, poi acconsentì. Ricorda? Bene, abbiamo qualcosa per lei. In un bel pacchetto-regalo. È il più grande balzo in avanti da quando Hahn scisse il nucleo. Combustibile atomico, capo, combustibile sicuro, concentrato e controllabile. Adatto ai razzi, alle centrali energetiche, a qualunque cosa vuole.»

Per la prima volta King mostrò un aperto interesse. «State parlando di una fonte d'energia che non ha bisogno di un reattore?»

«Oh, no, non ho detto questo. Bisogna usare il reattore per ottenerla, poi si può applicarla a quello che si vuole con qualcosa come il novantadue per cento di efficienza. Il vecchio modo di ottenere combustibili può finire nella spazzatura, volendo.»

La prima, assurda speranza di King di uscire dal dilemma era caduta, ma si rassegnò. «Vada avanti, mi dica il resto.»

«Bene, si tratta di elementi radioattivi artificiali. Prima di chiedere quello stanziamento speciale, Erickson e io...» Si interruppe e fece un cenno d'apprezzamento allo psichiatra. «...Una parte del merito va anche al dottor Lentz, in realtà. Come dicevo, scoprimmo due isotopi che sembravano antagonisti. Quando li mettevamo uno in presenza dell'altro, cedevano la loro energia latente tutta d'un colpo. In altre parole, facevano un bel botto. Il punto importante è che noi ne usavamo una quantità ridicola, il che significa che, per ottenere la reazione, non occorre una gran massa.»

King disse: «Non capisco come possa...».

«Non lo capiamo nemmeno noi, almeno non perfettamente, però funziona. Abbiamo controllato quello che abbiamo ottenuto e il risultato è una dozzina di altri combustibili. Probabilmente riusciremo a fare propellenti e combustibili su misura, come dal sarto. E per qualunque scopo. Ecco qui...» Mise davanti al capo un fascio di appunti dattiloscritti che fino a quel momento aveva tenuto sottobraccio. «È la sua copia, le dia un'occhiata.»

King cominciò a leggere e Lentz si unì a lui dopo aver chiesto il permesso con un'occhiata. Erickson gli rispose con il suo unico contributo verbale: «Ma certo, dottore.»

Man mano che King si addentrava nella lettura, le sue preoccupazioni di

dirigente nei pasticci lo abbandonarono e prese il sopravvento la personalità dominante, quella dello scienziato. Godeva dell'estasi disciplinata e intellettuale che è propria dell'impersonale cercatore della verità, e alle emozioni del talamo eccitato permetteva di dare appena un sottofondo alla fredda fiamma dell'attività corticale. In quel momento King era sano, più sano di quanto molti uomini riescano mai ad essere in vita loro.

Per un pezzo ci fu solo il frusciare delle pagine e un occasionale borbottio seguito da un cenno d'approvazione. Alla fine King posò il fascicolo.

«È proprio lui» disse. «Ce l'avete fatta, ragazzi. È grande, sono orgoglioso di voi.»

Erickson si era fatto di un rosa brillante e deglutì. La piccola, nervosa figura di Harper fece l'equivalente di una scodinzolata, come un terrier che riceve le lodi del padrone. «Ottimo, capo. Ci fa più piacere sentire queste parole da lei che vincere il premio Nobel.»

«Probabilmente lo vincerete. In ogni caso» e la luce d'orgoglio nei suoi occhi s'incupì «io non prenderò nessuna iniziativa in merito.»

«Perché no, capo?» chiese stupefatto Harper.

«Mi mettono in pensione. Il mio successore prenderà servizio quanto prima e il vostro progetto è una cosa troppo grossa per intraprenderla in un momento di cambio di gestione.»

«Lei in pensione? Ma che diavolo significa?»

«Più o meno quello che significa aver tolto lei dal turno di guardia, Harper. Così la pensa il consiglio d'amministrazione.»

«Ma è una pazzia! Avevate ragione a togliere me dal turno, stavo diventando matto; ma con lei è diverso, da lei dipende tutto...»

«Grazie, Cal, ma le cose stanno così. Non c'è niente da fare.» Si volse a Lentz e osservò con amarezza: «Questo è il tocco umoristico che mancava per trasformare tutto in farsa. L'affare è grosso, molto più grosso di quanto possiamo sospettare a questo stadio... e io devo lasciarmelo scappare».

«Senta,» intervenne Harper «so io cosa c'è da fare.» Si avventò sulla scrivania e prese il fascio di appunti. «O sarà lei a dirigere lo sfruttamento della nostra scoperta, o la compagnia ne farà a meno!» Queste ultime, bellicose parole, furono aggiunte da Erickson.

«Aspettate un momento.» La parola era passata a Lentz. «Dottor Harper, ha già messo a punto un pratico propellente per razzi?»

«L'ho detto, ce l'abbiamo in mano.»

«Un propellente da velocità di fuga?» I due afferrarono l'espressione stenografica dello psichiatra: un propellente che consentisse al razzo di

sottrarsi all'attrazione terrestre.

«Sicuro. Si può prendere un razzo qualsiasi della classe *Clipper*, adattarlo un minimo e andare a fare colazione sulla Luna.»

«Benissimo, allora. Guardate qua...» Lentz si fece dare un foglio di carta da King e cominciò a scrivere. Gli altri lo guardavano con un misto di stupore e impazienza, e per qualche minuto il vecchio scienziato continuò a scrivere rapidamente, esitando solo di tanto in tanto. Alla fine si fermò e porse il foglio a King. «Me la risolva!»

King osservò il pezzo di carta. Lentz aveva assegnato dei simboli a un gran numero di fattori, alcuni sociali, altri psicologici e fisici, altri ancora economici; poi aveva legato i vari fattori in una relazione strutturale usando i simboli del calcolo affermativo. King capiva le operazioni paramatematiche indicate dai simboli, ma non vi era abituato come ai simboli e alle operazioni della fisica. In ogni caso si tuffò tra le equazioni, muovendo lentamente le labbra in un'inconscia vocalizzazione.

Accettò una matita da Lentz e completò la soluzione. Ci volevano diversi passaggi e alcune equazioni supplementari prima di poter superare tutti gli ostacoli, riorganizzare i termini e avere la risposta.

Il sovrintendente guardò la soluzione con uno stupore che lentamente si trasformò in vago timore, poi in gioia.

Alzò gli occhi ed esclamò: «Erickson, Harper! Prenderemo il vostro propellente, adatteremo un grosso razzo, vi installeremo il reattore e lo manderemo in orbita intorno alla Terra. Là lo useremo per produrre combustibile ed energia, mentre il pericolo che il reattore esploda sarà limitato ai soli ingegneri di guardia!».

Non ci fu applauso, non ce n'era bisogno; ma la loro mente cercava di comprendere le complesse implicazioni del progetto.

«Capo,» disse finalmente Harper «che facciamo per il suo pensionamento? A noi non va giù.»

«Non si preoccupi» lo rassicurò King. «È tutto implicito in quelle equazioni: voi due, io, Lentz, il consiglio d'amministrazione... e che cosa dobbiamo fare per realizzare il nostro scopo.»

«Già, è tutto previsto meno il tempo.»

«Eh?»

«Avrà notato che nella sua soluzione il tempo risulta come un'incognita indeterminata.»

«Sì... sì, naturalmente. È l'unico rischio che dobbiamo correre. E ora

mettiamoci al lavoro!»

Il presidente Dixon richiamò all'ordine il consiglio d'amministrazione. «Dato che questa è una riunione straordinaria, faremo a meno di verbali e rapporti» annunciò. «Come specificato nella convocazione, abbiamo deciso di concedere due ore del nostro tempo al sovrintendente pensionatario.»

«Signor presidente...»

«Sì, signor Strong?»

«Pensavo che la faccenda fosse risolta.»

«E infatti lo è, ma visto il lungo e onorato servizio del sovrintendente King, se chiede la parola è nostro preciso dovere concedergliela. A lei, dottor King.»

King si alzò e dichiarò brevemente: «Il dottor Lentz parlerà per me». Poi si sedette.

Lentz dovette aspettare che si calmasse tutto un brusio di colpi di tosse, schiarimenti di gola e spostamenti di sedie. Era evidente che il consiglio non gradiva l'estraneo.

Lentz espose rapidamente i punti principali della tesi per cui il reattore costituiva un pericolo intollerabile per la Terra e passò con disinvoltura alla proposta di collocarlo in un razzo, in modo che girasse intorno al pianeta come una piccola luna, in orbita libera e a distanza conveniente (circa venticinquemila chilometri). Nel frattempo, sulla Terra, centrali secondarie avrebbero bruciato il combustibile sicuro fabbricato dal reattore.

Poi lo psichiatra annunciò la scoperta di Harper e di Erickson e si diffuse sugli aspetti commerciali dell'impresa. Ogni punto fu presentato con la massima persuasività e con la forza della sua personalità magnetica. Alla fine tacque e aspettò che l'uditorio arrivasse ad ebollizione.

Così fu, infatti. Ci furono grida di «Visionario», «Non dimostrato», «Nessun cambiamento sostanziale...», al fondo delle quali vi era una certa contentezza per la scoperta del nuovo combustibile, ma non troppa eccitazione. Forse fra vent'anni, quando fosse stato collaudato e provato commercialmente, la società avrebbe potuto prendere in considerazione di installare un reattore al di là dell'atmosfera, ma nel frattempo non c'era fretta. Solo un consigliere si schierò a favore del progetto, e fu chiaro che i colleghi non approvavano.

Con pazienza ed educazione Lentz rispose alle varie obiezioni. Sottolineò la sempre maggior incidenza delle nevrosi professionali e il grave pericolo - ammesso anche dalla teoria ortodossa - per chi lavorava intorno al

reattore. Ricordò il costo delle assicurazioni, delle indennità e delle tasse esorbitanti versate allo stato.

Poi cambiò tono e li mise di fronte al problema in modo diretto e brutale: «Signori, noi crediamo di batterci per le nostre vite, le nostre famiglie e ogni essere vivente del pianeta. Se rifiutate questo compromesso, ci batteremo con la stessa ferocia e la stessa mancanza di correttezza di un animale con le spalle al muro». Poi fece la sua prima mossa d'attacco.

Era piuttosto semplice: mostrò ai membri del consiglio d'amministrazione la bozza di una campagna di propaganda su scala nazionale, come ne fanno normalmente le maggiori società. Era completa fino al più piccolo dettaglio: comunicati televisivi, spot, coinvolgimento di quotidiani e riviste con articoli di fondo appositamente commissionati, falsi «comitati di cittadini», un'opera capillare per diffondere voci incontrollate e infine un'organizzazione pronta a scrivere le opportune lettere al Congresso. Qualsiasi uomo d'affari sapeva che quelle cose funzionavano.

Lo scopo della campagna? Instillare nella gente la paura del reattore costruito in Arizona e gestire quella paura in modo che non degenerasse in un'ondata di panico ma si trasformasse in rabbia contro il consiglio d'amministrazione della società; richiedere, quindi, che la Commissione per l'energia atomica facesse i passi necessari per disporre l'invio del reattore nello spazio.

«Questo è un ricatto! Vi fermeremo!»

«Non credo» rispose dolcemente Lentz. «Forse riuscirete a tenerci fuori da qualche giornale, ma il resto non potete evitarlo. Non potete nemmeno impedirci di diffondere i nostri messaggi alla radio e alla televisione, chiedetelo alla Commissione federale per le comunicazioni.» Era vero. Harrington si era occupato del lato politico e aveva fatto bene il suo lavoro; il presidente era convinto.

I nervi saltarono a parecchie persone e Dixon dovette battere i pugni per avere ordine. «Dottor Lentz,» disse, dominandosi a stento «voi progettate di farci apparire un branco di canaglie dall'animaccia nera, gente che mette il profitto al di sopra della vita altrui. Sa benissimo che questo non è vero e che la nostra è soltanto una divergenza di opinioni su ciò che è o non è opportuno fare.»

«Io non ho detto che sia vero» ammise blandamente Lentz. «Ma lei ammetterà che posso convincere il pubblico che siete delle carogne. Quanto alla divergenza di opinioni, nessuno di voi è un fisico nucleare e quindi nessuno di voi ha il diritto di avere idee proprie in materia.

«A dire la verità,» proseguì cinicamente «l'unico dubbio che nutro sulla faccenda è se il pubblico inferocito distruggerà la vostra preziosa centrale prima che il Congresso abbia il tempo di espropriarla.»

Prima che avessero il tempo di trovare gli argomenti per ribattere o raggirarlo, Lentz giocò il suo asso e mostrò la bozza di una campagna completamente diversa dalla prima.

Stavolta il consiglio d'amministrazione veniva incensato anziché spubblicato. Le tecniche raccomandate erano sempre le stesse: inchieste «dietro le quinte» e ricche di contenuto umano in cui si descrivevano le funzioni della compagnia, presentata come un grande monopolio pubblico amministrato da patriottici e devoti assi degli affari. Al momento opportuno si sarebbe annunciata la scoperta di Harper-Erickson, presentandola non come il risultato quasi accidentale dell'iniziativa di due dipendenti, ma come il coronamento di anni di sistematica ricerca condotti sotto la rigida politica scientifica del consiglio d'amministrazione, politica che nasceva dalla volontà di allontanare per sempre la minaccia di un'esplosione anche dallo spopolato deserto dell'Arizona.

Nessuna menzione andava fatta del pericolo di una catastrofe planetaria.

Lentz discusse il progetto e si soffermò sulla gratitudine che il mondo avrebbe nutrito nei confronti della compagnia; invitò i suoi interlocutori a fare il nobile sacrificio, e, influenzandoli in maniera sottile, li incitò ad autoproclamarsi eroi. Poi giocò abilmente su uno degli istinti più profondi ed elementari dell'uomo: il desiderio di approvazione, meritata o meno, da parte dei propri simili.

E mentre cercava di tenere a bada una mente ostinata dopo l'altra, Lentz era in lotta col tempo. Lusingava, solleticava, giocava sulle debolezze di ognuno; a beneficio degli uomini timorati e devoti alla famiglia, dipinse ancora una volta il quadro delle sofferenze, della morte e della distruzione che sarebbero derivate dall'eccessiva fiducia nei calcoli di Destry, che non erano mai stati dimostrati e che rimanevano altamente opinabili. Poi, a splendide pennellate, dipinse il quadro di un mondo libero dalla preoccupazione ma padrone di una quantità d'energia quasi illimitata, energia sicura prodotta da un'invenzione che sarebbe stata di appannaggio della società in cambio di una sola, piccola concessione.

E la strategia funzionò. I consiglieri non cambiarono opinione dal giorno alla notte, ma nominarono un comitato con l'incarico di accertare la fattibilità della proposta, e dunque della centrale spaziale. Per pura spacconeria Lentz suggerì alcuni candidati da inserire nella commissione e Dixon li

approvò (non perché ci tenesse particolarmente, ma perché era stato colto di sorpresa e non riusciva a pensare a una ragione per rifiutare senza offendere quei colleghi). Nella lista Lentz incluse astutamente il suo unico sostenitore.

Il pensionamento di King non fu menzionato né da una parte né dall'altra. Fra sé, Lentz era sicuro che non se ne sarebbe parlato mai più.

La strategia funzionò, ma c'erano molte altre cose da fare. Nei primi giorni dopo la vittoria in consiglio King si sentì più che entusiasta al pensiero della liberazione dalla schiacciante responsabilità. Era contento del lavoro che l'assorbiva e dei molti, piacevoli doveri connessi al nuovo incarico. Harper ed Erickson furono distaccati al Camp Goddard per collaborare con gli ingegneri esperti in razzi al disegno delle camere di combustione, degli ugelli, dello scomparto per l'alloggiamento del propellente e degli strumenti che dovevano misurarlo. Poi, d'accordo con l'ufficio commerciale, studiarono un programma che permettesse di usare il reattore per fabbricare il combustibile atomico senza distoglierlo troppo dai suoi impegni ordinari. Fu necessario progettare e costruire una gigantesca camera di combustione per sostituire il reattore nell'intervallo di tempo tra la sua chiusura sulla Terra e il momento in cui una serie di centrali più piccole, per uso locale, fossero state realizzate e assorbissero il carico commerciale. King era decisamente occupato.

Quando l'attività iniziale si fu placata e il lavoro fu incanalato in una nuova routine, nell'attesa che il reattore venisse disattivato e trasportato nello spazio King ebbe una sorta di reazione emotiva; e, intanto, non aveva nient'altro da fare che aspettare e sorvegliare il reattore fino al momento in cui la squadra di Camp Goddard avesse superato le ultime difficoltà e approntato un razzo degno dello spazio.

A Goddard ebbero i loro problemi, li superarono e ne ebbero ancora. Non si erano mai trovati di fronte a velocità di reazione così alte e ci vollero molti tentativi per progettare gli ugelli che consentissero il massimo dell'efficienza. Quando questo ostacolo fu superato e il successo sembrò a portata di mano, i getti bruciarono durante un collaudo a terra.

Ma c'era una difficoltà che non aveva niente a che fare coi razzi: che cosa fare dell'energia generata dal reattore una volta collocato in orbita. Il problema fu risolto drasticamente decidendo di piazzare il reattore vero e proprio *all'esterno* del satellite, senza scudo, permettendogli di dissipare nel vuoto l'energia radiante. Sarebbe stata una piccola stella artificiale,

brillante nello spazio. Nel frattempo la ricerca avrebbe pensato a un nuovo modo per imbrigliare quel bene prezioso e convogliarlo sulla Terra. Ma solo l'energia sarebbe andata sprecata: il plutonio e i nuovi combustibili atomici sarebbero stati raccolti e spediti via razzo sul pianeta.

Alla centrale, il sovrintendente King non poteva far altro che mordersi le unghie e aspettare. Non gli era concesso nemmeno il sollievo di andare a Camp Goddard a seguire i progressi della ricerca perché, nonostante lo desiderasse, sentiva più urgente la necessità di restare a sorvegliare il reattore; era una vera e propria forma compulsiva, ma non poteva permettere che esplodesse all'ultimo momento. Sarebbe stato terribile!

Quindi andava avanti e indietro nella sala di controllo. Doveva smetterla, lo sapeva: la sua inquietudine si comunicava agli ingegneri di guardia, e infatti due di loro «scoppiarono» lo stesso giorno, uno in servizio.

King doveva ammettere che c'era stato un drastico aumento dei sintomi nevrotici fra gli ingegneri da quando era cominciata l'attesa. Dapprima lui e i suoi collaboratori avevano cercato di tenere segreta la parte essenziale del piano, ma c'era stata una fuga di notizie. Forse era colpa di qualche membro della commissione di verifica. King si rendeva conto che era stato un errore cercare di mantenere il segreto: Lentz l'aveva previsto e gli ingegneri non direttamente coinvolti nell'operazione avevano capito che c'era sotto qualcosa.

Finalmente King aveva raccontato la verità a tutti, sotto giuramento di non far trapelare nulla fuori della centrale. Il rimedio aveva funzionato per una settimana o giù di lì, una settimana durante la quale gli ingegneri si erano sentiti sollevati quanto lui. Poi l'euforia era passata, la reazione si era fatta sentire e gli psicologi avevano cominciato a squalificare i membri del personale di guardia a ritmo quasi giornaliero. Con sempre più grande frequenza gli ingegneri si denunciavano l'un l'altro, accorgendosi della rispettiva instabilità. Con amarezza King pensò che, se andava avanti di questo passo, si sarebbe trovato di fronte a una penuria non solo di tecnici, ma anche di psichiatri. Gli ingegneri rimasti dovevano sopportare turni di quattro ore ogni sedici: se ne fosse «scoppiato» un altro solo, King si sarebbe messo personalmente di guardia. E, a dire la verità, sarebbe stato un sollievo.

In un modo o nell'altro una parte del personale nontecnico aveva subodorato le novità. Non poteva andare avanti così: se la notizia fosse uscita dalla centrale, si sarebbe scatenato il panico a livello nazionale. Ma come impedirlo? Non poteva.

King si rigirò nel letto, sistemando ancora una volta il cuscino e cercò di

dormire. Niente da fare. Gli faceva male la testa, gli occhi gli dolevano e il cervello era un calderone di inutile, incessante attività, come un disco con la puntina bloccata sempre nello stesso solco.

Dio, era insopportabile! Si chiese se non stesse per scoppiare, se non fosse già scoppiato. Era peggio, molto peggio della vecchia routine in cui era a conoscenza del pericolo e cercava di ignorarlo il più possibile. Non che il reattore fosse cambiato, ma lui provava una terribile trepidazione da "mancano cinque minuti all'armistizio", da sipario che sta per alzarsi, da corsa contro il tempo e niente da fare nell'attesa.

Sedette in mezzo al letto, accese la lampada sul comodino e guardò l'orologio. Le tre e mezzo. Non andava per niente bene. Si alzò, andò in bagno e sciolse una polverina per dormire in un bicchiere di whisky e acqua, metà e metà. La mandò giù e tornò a letto. Finalmente riuscì a dormire un po'.

Stava correndo, scappando verso il fondo di un lungo corridoio. All'estremità opposta c'era la salvezza: lo sapeva, ma era così completamente esausto che dubitava di essere capace di finire la corsa. La cosa che lo inseguiva guadagnava terreno e lui costrinse le gambe doloranti, che sembravano di piombo, a una maggiore attività. La cosa aumentò il passo e quasi lo sfiorò. Il suo cuore si fermò, poi riprese a battere. Si rese conto di urlare, in preda a un terrore mortale.

Doveva raggiungere l'estremità del corridoio, ne andava qualcosa di più della salvezza personale. Doveva. Doveva... *Doveva*!

Poi venne il lampo e capì che aveva perduto, se ne rese conto con totale disperazione, un amaro e orribile senso di disfatta. Aveva fallito e il reattore era esploso.

Ma il lampo era la luce sul comodino che si accendeva automaticamente alle sette del mattino. King aveva il pigiama inzuppato di sudore e il cuore che batteva ancora. Ogni nervo del corpo urlava di tensione, ma ci sarebbe voluta più che una doccia fredda per guarirlo dai tremiti che lo scuotevano.

Andò in ufficio prima che l'uomo delle pulizie se ne fosse andato, sedette alla scrivania e non fece niente finché non arrivò Lentz due ore più tardi. Lo psichiatra entrò nel preciso momento in cui King prendeva due tavolette da una scatola sul tavolo.

«Vacci piano... vacci piano, vecchio mio» disse Lentz a bassa voce. «Che hai lì?» girò intorno alla scrivania e gentilmente si impadronì della scatola.

«È solo un sedativo.»

Lentz guardò la scritta sulla confezione. «Quanti ne hai presi, oggi?»

«Due, fino a questo momento.»

«Non hai bisogno di barbiturici, quello che ti ci vuole è una passeggiata all'aria aperta. Vieni con me.»

«Sei proprio buono, tu, per fare una chiacchierata... Sempre con quella sigaretta spenta in bocca!»

«Oh, hai ragione, ho bisogno di una boccata d'aria anch'io. Andiamo.»

Harper arrivò meno di dieci minuti dopo che avevano lasciato l'ufficio. Steinke non era al suo posto, sicché Harper bussò e rimase in attesa con il giovanotto che l'aveva accompagnato, un tipo dall'aria dura e una certa sicurezza nel portamento. Un attimo dopo comparve Steinke e li fece accomodare.

Harper entrò con il saluto sulle labbra, ma si riprese quando vide che l'ufficio era deserto.

«Dov'è il capo?» domandò.

«Oh, tornerà presto.»

«Aspetterò. A proposito, Steinke, ti presento Greene. Greene, Steinke.»

I due si strinsero la mano, poi il segretario si volse ad Harper. «Cosa ti porta fra noi, Cal?».

«È per venirvi a dire che...»

Lo schermo del comunicatore lampeggiò, interrompendolo. Una faccia riempì quasi tutta l'immagine: probabilmente era troppo vicina alla telecamera e risultava sfocata. «Sovrintendente!» urlò il proprietario della faccia, con una voce piena d'angoscia. «Il reattore...»

Un'ombra passò sullo schermo, ci fu uno schiocco e la faccia sparì dal campo visivo. Qualcosa cadde sul pavimento, un'informe carcassa. Si vedeva il pannello di comando alle sue spalle, adesso. Un'altra sagoma sfrecciò davanti alla telecamera e scomparve.

Harper fu il primo a passare all'azione. «Era Silard!» gridò. «È nella sala di controllo! Andiamo, Steinke!» Ma lui si era già lanciato.

Steinke sbiancò come un cencio, ma l'esitazione durò un attimo. Era alle calcagna di Harper, e Greene li seguì senza essere stato invitato, ma mettendosi facilmente al passo con loro.

Dovettero aspettare che una capsula si vuotasse alla stazione della sotterranea, poi si pigiarono in tre in un veicolo che portava solo due persone. A causa del sovraccarico non riuscì a partire e furono sprecati alcuni secondi

prima che Greene balzasse fuori e requisisse una capsula più spaziosa.

Il viaggio durava quattro minuti ad accelerazione pesante, ma a loro sembrò di strisciare come lumache. Harper immaginò che ci fosse qualcosa che non andava nel sistema, ma il familiare ticchettio accompagnato da un gemito annunciò che erano arrivati. I tre uomini si accalcarono sul portello d'uscita, cercando di andare fuori contemporaneamente.

L'ascensore era ai piani superiori e i tre decisero di non aspettare. Non fu una mossa saggia, perché quando arrivarono al livello di controllo erano senza fiato. Tuttavia continuarono a correre, coprirono l'ultimo tratto a zigzag intorno allo scudo esterno e si precipitarono nella sala di controllo.

Il corpo esanime era ancora sul pavimento e accanto ce n'era un altro, pure inerte.

Un terzo individuo era chino sul grilletto: quando Harper e Steinke entrarono nella stanza alzò gli occhi e si lanciò verso di loro. Lo colpirono simultaneamente, poi rotolarono sul pavimento. Erano due contro uno, ma non contava molto perché la tuta proteggeva l'avversario dai colpi. Inoltre, combatteva con l'insensata violenza del pazzo.

Harper sentì un dolore acuto, improvviso: il braccio destro s'irrigidì e diventò inutile. L'uomo in tuta stava per liberarsi dalla stretta. Ci fu un grido alle loro spalle: «Tenetelo!».

Con l'angolo dell'occhio Harper vide un lampo che fu seguito da uno scoppio assordante, riverberato dalle quattro pareti della stanza.

L'uomo in tuta cadde in ginocchio, si tenne un momento in equilibrio e finì pesantemente riverso. Greene stava sulla porta, la pistola di servizio in pugno.

Harper si alzò e si avvicinò al grilletto, cercando di ridurre il livello di potenza, ma la mano destra non gli obbediva e la sinistra era troppo impacciata. «Steinke!» gridò. «Vieni qui, prendi il controllo.»

Steinke si avvicinò ai quadranti, li esaminò, poi annuì e si mise alacremente all'opera.

Fu così che King li trovò quando pochi minuti dopo fece irruzione in sala.

«Harper!» gridò, mentre con un'occhiata veloce cercava di rendersi conto della situazione. «Cos'è successo?»

Harper glielo disse in poche parole e il capo annuì. «Ho visto la fine della lotta dal mio ufficio... Steinke!» Per la prima volta sembrò rendersi conto di chi era al grilletto. «Non ricorda più come si usano i comandi!» E si

avviò di corsa verso di lui.

Steinke alzò gli occhi e gridò: «Capo, *ora ricordo la matematica!*».

King era stupito, ma poi annuì vagamente e lo lasciò al suo posto. Si girò verso Harper: «Come mai da queste parti, Cal?».

«Io? Oh, siamo qui per fare rapporto, capo. Ce l'abbiamo fatta!»

«Eh?»

«Abbiamo finito, è tutto a posto. Erickson è rimasto indietro per completare l'installazione dell'impianto energetico sulla grande nave. Io sono venuto con la navetta spaziale che useremo fra la Terra e l'astronave, ovvero la centrale nucleare. Da Camp Goddard a qui la navetta impiega quattro minuti. Quello è il pilota.» Indicò la porta dove la massiccia figura di Greene nascondeva parzialmente Lentz.

«Aspetti un momento, lei vuol dire che siete pronti a installare il reattore sull'astronave? Ne è sicuro?»

«Sicurissimo. La nave ha già volato col nostro combustibile, più a lungo e più velocemente di quello che le ci vorrà per raggiungere la stazione in orbita. Io ci sono stato, capo! Sono andato nello spazio! È tutto pronto.»

King guardò l'interruttore che consentiva di spegnere il reattore, protetto da una custodia di vetro sulla sommità del pannello di comando. «C'è energia incamerata per settimane... energia sufficiente» disse piano, come se fosse solo e stesse parlando fra sé.

Andò rapidamente verso l'interruttore, ruppe il vetro col pugno e lo girò.

La stanza rombò, tremò, mentre tonnellate di metallo liquido e massiccio, più pesante dell'oro, cominciavano a scendere nei dotti, urtavano contro i deflettori, si suddividevano in una moltitudine di rivoli e finalmente cadevano nei contenitori di piombo. Là avrebbero riposato, in pace, finché la grande macchina non fosse stata ricostruita nello spazio.

(*Blowups Happen*, 1940)

L'uomo che vendette la Luna

1

«Eppure finirai col crederci anche tu!»

George Strong sbuffò alla dichiarazione del suo socio.

«Delos, perché non rinunci? Sono anni che continui con questo ritornello. Forse un giorno gli uomini andranno sulla Luna, sebbene io ne dubiti,

ma tu non vivrai abbastanza per vederlo. La perdita del satellite energetico ha cancellato la possibilità per la nostra generazione.»

D.D. Harriman grugnì. «Certo che non lo vedremo, se ci limitiamo a starcene seduti sui nostri grassi posteriori e non facciamo niente perché avvenga. Ma possiamo fare in modo che avvenga.»

«Domanda numero uno: come? Domanda numero due: perché?»

«Perché? Chiede perché, lui. George, non hai proprio in testa altro che sconti e dividendi. Non ti sei mai seduto vicino a una ragazza, in una dolce sera estiva, a guardare la Luna e a domandarti che cosa ci sia lassù?»

«Sì, una volta. Ho preso il raffreddore.»

Harriman domandò all'Onnipotente perché mai lo aveva messo tra le mani dei filistei. Si voltò verso il suo socio. «Potrei dirtelo io il perché, il vero "perché", ma tu non mi capiresti. Tu vuoi sapere il perché in termini di denaro, vero? Tu vuoi sapere in che modo la Harriman & Strong e la Harriman Enterprises possono trarne un profitto, no?»

«Sì,» ammise Strong «e non raccontarmi favole sul traffico turistico e sulle favolose pietre lunari. Le conosco già.»

«Tu mi chiedi informazioni su un tipo di impresa completamente nuova, sapendo che non posso dartene. Sarebbe come chiedere ai fratelli Wright o a Kitty Hawk di prevedere quanto denaro avrebbe ricavato la Curtiss-Wright Corporation dalla vendita degli aerei. Te lo dirò in un altro modo. Tu non volevi che ci buttassimo nell'impresa delle case di plastica, vero? Se avessimo fatto a modo tuo, saremmo ancora a Kansas City a dividere pascoli e a calcolare affitti.»

Strong si strinse nelle spalle.

«Quanto hanno reso fino ad oggi le Case del Nuovo Mondo?»

Strong assunse un'aria assente mentre esercitava il talentò che era il suo apporto alla società. «Be'... 172.946.004,62 dollari, dedotte le tasse alla fine dell'ultimo anno fiscale. La stima a tutt'oggi è...»

«Non ci pensare. Qual è stata la nostra parte nel profitto?»

«La nostra partecipazione, meno la quota che tu avevi preso personalmente e che poi mi hai venduto, ha fruttato, nello stesso periodo e sempre dalle Case del Nuovo Mondo, 13.010.437,20 dollari, escluse le tasse personali. Delos, è ora di smetterla con questa doppia tassazione! Punire il risparmio è un modo sicuro di portare questo paese diritto al...»

«Non ci pensare, non ci pensare! Quanto abbiamo ricavato dai Trasporti Orbitali e dalle Linee Razzo degli Antipodi?»

Strong glielo disse.

«E tuttavia ho dovuto minacciare di dartele per convincerti a sborsare i quattrini per comperare il brevetto dell'iniettore. Tu dicevi che i razzi erano una moda passeggera.»

«Siamo stati fortunati» obiettò Strong. «Tu non potevi sapere che ci sarebbe stato un grande sciopero dell'uranio in Australia. Altrimenti, il gruppo delle Orbitali ci avrebbe lasciato in passivo. E del resto anche le Case del Nuovo Mondo sarebbero fallite, se le città mobili non ci avessero offerto un mercato libero dalle restrizioni edilizie locali.»

«Sciocchezze, i trasporti rapidi rendono sempre, da che mondo è mondo. E per quel che riguarda le case, quando ci sono dieci milioni di famiglie che hanno bisogno di nuovi alloggi e noi possiamo venderglieli a buon mercato, li comprano, sta' sicuro. Non si lasciano certo impressionare dai regolamenti edilizi, o almeno non sempre. Abbiamo giocato su una certezza. Pensa un po', George: quali speculazioni ci hanno fatto perdere e quali ci hanno reso? Ogni idea del mio cervello matto ha sempre dato soldi, no? E le sole volte che abbiamo perso la posta è stato quando abbiamo puntato sui tuoi investimenti conservatori e limitati.»

«Ma abbiamo fatto denaro anche con investimenti conservatori» protestò Strong.

«Non abbastanza per pagare il tuo yacht. Sii sincero, George, la Società per lo sviluppo delle Ande, il brevetto per il pantografo integratore e ognuno dei pazzi progetti in cui ho dovuto trascinarti, hanno sempre fruttato.»

«Ho dovuto sudare sangue, per farli fruttare» borbottò Strong.

«Ed ecco perché siamo soci: io ho il lampo di genio, tu lo sviluppi e ne ricavi denaro. Adesso si tratta di andare sulla Luna, e tu penserai a ricavarne profitti.»

«Parla per te, io non andrò certo sulla Luna.»

«Io sì, spero.»

«Delos, anche ammettendo che siamo diventati ricchi speculando sul tuo intuito, è un fatto lampante che, se persisti a giocare, finirai col perdere anche la camicia. C'è un vecchio proverbio su una gatta che va al lardo.»

«Maledizione, George, andrò sulla Luna! E se non vuoi sostenermi, dividiamoci e ci andrò da solo.»

Strong tamburellò sul tavolo. «Avanti, Delos, nessuno ha detto di non volerti sostenere.»

«Prendere o lasciare. Il momento adatto è adesso, e io sono deciso. Sarò il primo uomo sulla Luna.»

«Okay, ma adesso andiamo o arriveremo tardi alla riunione.»

Mentre uscivano dall'ufficio Strong, sempre attento al centesimo, si preoccupò di spegnere la luce. Harriman lo aveva visto fare quel gesto un migliaio di volte e adesso commentò: «George, che ne diresti di un interruttore che si spegne automaticamente quando si lascia la stanza?».

«Sì, ma se resta qualcuno?».

«Be', tu fallo in modo che resti acceso finché c'è qualcuno, magari collegandolo alle emanazioni termiche del corpo umano.»

«Troppo costoso e troppo complicato.»

«Non necessariamente. Voglio passare l'idea a Ferguson perché ci pensi. Non dovrebbe essere più grande dell'interruttore attuale, e talmente a buon mercato che l'energia risparmiata in un anno ne ripaghi i costi.»

«E come dovrebbe funzionare?» domandò Strong.

«Come faccio a saperlo? Non sono un tecnico, la risposta ce l'hanno Ferguson e gli altri specialisti.»

Strong obiettò: «Non va dal punto di vista commerciale. Girare l'interruttore della luce quando si esce da una stanza è una questione di carattere. Io ce l'ho, tu no: chi non ce l'ha non s'interessa affatto al problema».

«Si è costretti a interessarsene, se l'energia continua a essere razionata. C'è scarsità, oggi, e ce ne sarà sempre di più.»

«È una situazione temporanea. La riunione di oggi sistemerà tutto.»

«George, a questo mondo non c'è niente di così permanente che un'emergenza temporanea. L'interruttore si venderà.»

Strong estrasse un taccuino e una penna: «Ne parlerò a Ferguson domani». Harriman dimenticò l'argomento e non ci pensò più. Nel frattempo avevano raggiunto il tetto: fece segno ad un taxi, poi si rivolse a Strong. «Quanto potremmo ricavare se cedessimo la nostra cointeressenza nelle Strade, nei Trasporti a nastro e... nelle Case?»

«Cosa? Sei diventato pazzo?»

«Probabilmente, ma avrò bisogno di tutto il liquido che puoi procurarmi. Le Strade e i Trasporti a nastro non sono più redditizi, ormai; avremmo dovuto sbarazzarcene prima.»

«Sei pazzo! È la sola impresa solida che hai creato.»

«Ma non lo era affatto quando ci mettemmo mano. Credimi, George, le città mobili hanno fatto il loro tempo. Sono moribonde, proprio come successe alle ferrovie. Nel giro di cent'anni non ce ne sarà più nemmeno una sul continente. Qual è la formula per fare denaro, George?»

«Compra a poco, vendi a molto.»

«Questa è soltanto metà, la tua metà. Dobbiamo renderci conto di come spira il vento e regolarci di conseguenza. Liquida quelle imprese, George, mi occorrerà molto denaro per agire.» il taxi atterrò, i due uomini salirono a bordo e decollarono. Furono scaricati sul tetto dell'Hemisphere Power Building e si diressero nella sala della commissione dell'Ente per l'energia. Era situata tanto sottoterra quanto la piattaforma di atterraggio era sopra; in quei giorni, nonostante anni di pace, i magnati avevano l'abitudine di incontrarsi in luoghi relativamente immuni dal pericolo della bomba atomica. Il salone non aveva l'aspetto di un rifugio a prova di bomba: sembrava far parte piuttosto di un lussuoso attico, perché una finestra panoramica, dietro le spalle del presidente, guardava sulla città. In realtà si trattava di una convincente immagine stereoscopica trasmessa dal tetto. Gli altri consiglieri erano già arrivati. Quando Harriman e Strong entrarono, Dixon li salutò con un cenno, guardò l'ora e disse: «Bene, signori, il nostro ragazzaccio è arrivato. Possiamo anche cominciare». Si sedette sulla poltrona presidenziale e richiamò al silenzio. «I verbali dell'ultima riunione sono davanti a voi. Segnalatemi quando siete pronti.»

Harriman guardò il sommario che aveva davanti e immediatamente premette il pulsante sul tavolo: una piccola luce verde si accese al suo posto. La maggior parte dei consiglieri fece lo stesso. «Chi è che ritarda la procedura?» domandò Harriman, guardandosi intorno. «Ah, sei tu, George, sbrigati.»

«Voglio controllare le cifre» rispose il suo socio con ostinazione, poi premette il pulsante anche lui. Una luce più grande si accese di fronte al presidente Dixon, che premette un bottone; su uno schermo che sporgeva di qualche centimetro sul tavolo di fronte a lui, si accese la parola REGISTRAZIONE.

«Rapporto sulle operazioni» disse Dixon, e toccò un altro bottone. Una voce femminile venne da non si sa dove. Harriman seguì il rapporto sul foglio che aveva davanti. Tredici reattori del tipo Curie erano ora in funzione, contro i cinque dell'ultima riunione; i reattori di Susquehanna e di Charleston fornivano l'energia precedentemente presa a prestito dalla città mobile di Atlantic City, le cui rotostrade procedevano di nuovo alla velocità normale. Si prevedeva che la rete Chicago-Los Angeles sarebbe stata riportata alla normalità nei prossimi quindici giorni. L'energia sarebbe stata ancora razionata, ma la crisi si poteva ormai considerare superata.

Tutto molto interessante, ma niente che riguardasse direttamente Harriman. La crisi causata dall'esplosione del satellite energetico stava final-

mente per finire.

Ottimo, ma la sola cosa che interessasse Harriman era che, con quell'esplosione, la causa dei viaggi interplanetari aveva subito un colpo da cui forse non si sarebbe ripresa per lungo tempo.

Tre anni prima, quando erano stati messi in uso i propellenti artificiali isotopici Harper-Erickson, era sembrato che si fosse trovato un facile mezzo per compiere viaggi interplanetari, oltre che, naturalmente, una sorgente di energia non pericolosa e indispensabile alla vita economica del continente.

Il reattore nucleare dell'Arizona era stato installato su uno dei più grandi razzi Antipodes, il quale, alimentato dal propellente isotopico prodotto dal reattore stesso, era stato messo in orbita intorno alla Terra. Un razzo molto più piccolo faceva la spola tra il satellite e la Terra, portando rifornimenti al personale del reattore e portando indietro il combustibile radioattivo sintetico per le necessità del mondo.

Come consigliere dell'Ente per l'energia, Harriman aveva dato tutto il suo appoggio al progetto del razzo orbitale, anche perché si prefiggeva un fine particolare: alimentare un'astronave con il propellente generato nel satellite e realizzare subito la prima spedizione sulla Luna. Non aveva nemmeno tentato di svegliare i signori del Ministero della difesa dal loro letargo. Non voleva alcun sussidio governativo: ormai era un gioco da ragazzi, chiunque avrebbe potuto farcela, e lui, Harriman, *ce l'avrebbe fatta.* Aveva l'astronave, in breve avrebbe avuto anche il propellente.

L'astronave era un cargo della linea per gli antipodi, che gli apparteneva: i motori a propellente chimico erano stati sostituiti, le ali tolte. La nuova *Santa Maria*, che fino a poco prima si era chiamata *Città di Brisbane*, aspettava solo il combustibile.

Ma il combustibile si faceva aspettare: bisognava metterlo da parte per la navetta che faceva la spola tra la Terra e il reattore, e inoltre le esigenze di un continente affamato avevano la precedenza. Esigenze che aumentavano più rapidamente di quanto il satellite potesse soddisfare. L'Ente per l'energia, ben lungi dall'essere disposto a fornire ad Harriman il combustibile per un «inutile» viaggio sulla Luna, aveva optato per i reattori Curie a sali d'uranio a bassa temperatura e acqua pesante, che non presentavano pericoli anche se erano di minore efficienza, e aveva pensato di soddisfare così la sempre crescente domanda energetica piuttosto che costruire e lanciare nuovi satelliti. Purtroppo i reattori del tipo Curie non riproducevano le condizioni dell'interno di una stella e quindi non erano in grado di generare

i propellenti isotopici necessari per un razzo ad energia atomica.

Harriman aveva dovuto convincersi, sia pur con riluttanza, che sarebbe stato necessario esercitare delle pressioni politiche per ottenere il combustibile necessario alla *Santa Maria.*

Proprio allora il reattore in orbita era esploso.

Harriman fu scosso dalla voce di Dixon. «Il rapporto operativo sembra soddisfacente, signori. Se nessuno ha obiezioni, sarà registrato come accettato. Noterete che entro i prossimi novanta giorni saremo di nuovo al livello di energia esistente prima che fossimo obbligati a chiudere l'impianto in Arizona.»

«Ma senza nessuna scorta per il futuro» sottolineò Harriman. «Sono nati un sacco di bambini mentre noi ce ne stavamo qui seduti.»

«È forse questa un'obiezione contro il rapporto, D.D.?»

«No.»

«Bene. Ora il rapporto sulle relazioni pubbliche. Vorrei richiamare la vostra attenzione sulla prima voce. Il vicepresidente in carica propone una serie di risarcimenti, indennità e borse di studio per i familiari del personale del satellite e del pilota del *Caronte*: vedere l'appendice "C".»

Un consigliere che si trovava di fronte ad Harriman, Phineas Morgan, presidente del trust alimentare Cuisine Incorporated, protestò: «Perché far questo, Ed? Naturalmente è triste che siano morti, ma noi pagavamo a quella gente stipendi favolosi e un'assicurazione. Perché fargli la carità?».

Harriman brontolò: «Diamoglieli, questi soldi. Appoggio la mozione, è roba da poco. "Non lesinare alla bocca del tuo simile che macina il grano"».

«Non direi che novecentomila dollari siano roba da poco!» protestò Morgan.

«Un momento, signori.» Era il vicepresidente addetto alle relazioni pubbliche. «Se lei considera bene la spesa, signor Morgan, vedrà che l'85% della somma verrà usato per reclamizzare l'elargizione.»

Morgan controllò i dati dello schema. «Ah, ma perché non me l'aveva detto? Be', penso che queste elargizioni siano ormai un fatto inevitabile, ma le considero un cattivo precedente.»

«Senza di loro non avremmo niente con cui farci pubblicità.»

«Sì, ma...»

Dixon tagliò corto: «Il signor Harriman ha proposto di accettare: vi prego di esprimere i vostri pareri». Sul tabellone si accesero varie luci verdi e,

dopo una certa esitazione, anche Morgan approvò. «Adesso dobbiamo considerare un problema che nasce dal precedente» disse Dixon. «Una certa signora... Garfield, tramite i suoi legali, ci accusa di essere responsabili della deformità congenita del suo quarto figlio. Il fatto è questo: il bambino è nato proprio mentre esplodeva il nostro satellite e la signora Garfield si trovava nel meridiano sottostante. Chiede mezzo milione di dollari di risarcimento.»

Morgan guardò Harriman. «Delos, suppongo che tu proporrai di venire a un accordo.»

«Non essere stupido, ci batteremo.»

Dixon alzò gli occhi, sorpreso. «Perché, D.D.? Secondo la mia opinione potremmo sistemare tutto con dieci o quindicimila dollari, e questo appunto stavo per proporre. Per la verità sono sorpreso che l'ufficio legale scarichi la faccenda sulla pubblicità.»

«Ma è ovvio il perché: è una carica ad alto esplosivo. Dobbiamo assolutamente combattere, non curandoci della pubblicità negativa. Non è come il caso precedente, la signora Garfield e il suo quarto marmocchio non sono dei nostri, e qualunque stupido sa che non si può danneggiare un bambino al momento della nascita con la radioattività: bisognerebbe colpire il plasma germinale della generazione precedente. Inoltre, se lasciassimo correre, verremmo citati in giudizio per tutte le uova a due tuorli che verranno trovate. Qui ci vuole una buona difesa e non bisogna tirar fuori nemmeno un centesimo di compromesso.»

«Potrebbe costarci caro» osservò Dixon.

«Sarebbe più caro non combattere. Se mai, compreremo anche il giudice.»

Il capo delle relazioni pubbliche sussurrò qualcosa all'orecchio di Dixon e annunciò: «Sono del parere del signor Harriman, questa è la raccomandazione del mio gruppo».

La risoluzione fu approvata e Dixon continuò: «Il punto successivo riguarda una serie di querele provocate dal rallentamento delle città mobili nel periodo di crisi: il provvedimento è stato preso per deviare l'energia altrove. Si lamentano perdite finanziarie, perdite di tempo, perdita di questo e di quello, ma sono tutte basate sullo stesso motivo. La più delicata è la citazione di un azionista: lamenta che la Società Strade e la nostra sono così legate che la decisione di deviare l'energia non fu presa nell'interesse degli azionisti delle Strade. Delos, questo è il tuo campo: hai qualcosa da dire?»

«Lasciar perdere.»

«Perché?»

«Sono cause facili. Questa società non è responsabile e io ho fatto in modo che le Strade fornissero spontaneamente l'energia perché immaginavo che sarebbe successa una cosa del genere. E i consigli di amministrazione non sono affatto collegati, almeno non sulla carta. Per questo ci sono i prestanome. Lasciar perdere: per ognuna delle nostre citazioni le Strade ne hanno una decina. Li batteremo certamente.»

«Cos'è che ti dà questa sicurezza?»

«Be'...» Harriman si allungò sulla poltrona e mise un ginocchio sul bracciolo «parecchi anni fa ero fattorino alla Western Union. Durante le pause di lavoro leggevo tutto quello che mi capitava sottomano, incluso il contratto stampato sul retro dei moduli telegrafici. Li ricordate? Di solito erano grossi fogli di carta gialla e, scrivendo un messaggio, ci si impegnava ad accettare il contratto stampato in bei caratteri sul retro, solo che molti non se ne rendevano conto. E a che cosa si obbligava la Compagnia, per contratto?»

«A spedire un telegramma, credo.»

«Non si impegnava a spedire un bel nulla. La Compagnia si offriva di *tentare* di consegnare il messaggio, a mezzo carovana di cammelli, dorso di lumaca o qualunque mezzo di trasporto a vapore, ma in caso di mancato recapito non si riteneva responsabile. Ho letto quei bei caratteri fino a impararli a memoria: è il più bel pezzo di prosa che abbia mai visto. Da allora ho basato tutti i miei contratti sul medesimo principio. Chiunque voglia perseguire la Società Strade scoprirà che non è perseguibile per eventuali ritardi, perché il tempo non è un fattore essenziale. Nel caso di arresto completo, che finora non è mai accaduto, le Strade sono finanziariamente responsabili solo del carico merci e del prezzo del biglietto. E quindi non parliamone più.»

Morgan si alzò. «D.D., se io decidessi di andare nella mia villa di campagna stasera con la strada mobile, e se una circostanza straordinaria mi impedisse di arrivarci fino a domani, tu dici che la società non sarebbe responsabile?»

Harriman ammiccò. «No, e non lo sarebbe nemmeno se tu dovessi morire di fame durante il viaggio. È meglio che usi il tuo elicottero.» Si voltò verso Dixon: «Propongo di piantarla con le citazioni e lasciare che la Società Strade se la sbrighi da sola».

«È terminato l'ordine del giorno,» Dixon annunciò: «si concede un po' di tempo al nostro collega, signor Harriman, per parlare su un argomento di sua scelta. Non lo ha messo in lista prima, ma noi lo ascolteremo finché non deciderete di aggiornare la seduta».

Morgan guardò acidamente Harriman. «Propongo di aggiornare.» L'altro sogghignò: «Sarei tentato di accontentarti per farti morire di curiosità». La proposta cadde per mancanza di un secondo voto. Harriman si alzò: «Signor presidente, amici...» guardò Morgan «...e soci! Come voi sapete io mi interesso di viaggi spaziali». Dixon lo guardò male: «Ancora questa storia, Delos! Se non fossi presidente, sarei io che proporrei di aggiornare la seduta».

«Questa storia ora e per sempre» ribatté Harriman. «Adesso ascoltami. Tre anni fa, quando ci davamo da fare per trasportare nello spazio il reattore dell'Arizona, sembrava che i viaggi interplanetari dovessero dare un utile. Alcuni dei presenti si unirono a me per» creare la Spaceways Incorporated per la sperimentazione, l'esplorazione e lo sfruttamento. Lo spazio era conquistato: i razzi che eravamo in grado di lanciare in orbita intorno al globo potevano essere modificati per andare sulla Luna e, da lì, dovunque! Si trattava solo di farlo. I problemi da affrontare erano esclusivamente finanziari e politici, perché l'aspetto tecnologico è stato risolto fin dall'epoca della seconda guerra mondiale. Da allora conquistare lo spazio è solo questione di denaro e politica. Ma sembrò che il procedimento Harper-Erickson, con la concomitanza di un satellite artificiale intorno alla Terra e di un propellente per razzi pratico ed economico, avesse finalmente reso realizzabile il miracolo. Talmente realizzabile che non ebbi il coraggio di obiettare quando la prima fornitura di combustibile proveniente dal satellite fu dirottata su usi industriali.» Si guardò intorno: «Non avrei dovuto stare tranquillo, avrei dovuto far baccano e pressioni e rompervi le scatole fino a quando mi aveste concesso il propellente per liberarvi di me; perché adesso abbiamo perso la possibilità migliore. Il satellite se n'è andato, la fonte del propellente è finita. Anche il razzo-navetta se n'è andato, siamo di nuovo nelle condizioni in cui eravamo nel 1950. E tuttavia...». Fece una pausa. «Tuttavia propongo di costruire un'astronave e di mandarla sulla Luna!»

Dixon ruppe il silenzio: «Delos, ti manca una rotella? Hai appena detto che l'impresa non è più possibile e proponi di costruire un'astronave!».

«Non ho detto che non è più possibile, ho detto che abbiamo perso l'occasione migliore. Il tempo è ultramaturo per i viaggi spaziali, e questo

mondo diventa sempre più affollato. Nonostante i progressi tecnici la razione giornaliera alimentare è più bassa di quanto fosse trent'anni fa e nascono 46 bambini ogni minuto, 65.000 ogni giorno, 25 milioni ogni anno. La nostra razza sta per straripare dal pianeta: se avessimo appena appena l'iniziativa che Dio ha dato ad un'ostrica, l'avremmo fatto già da un po'. Sì, abbiamo perso l'occasione migliore, ma i particolari tecnici possono essere risolti. Il vero problema è chi finanzierà l'impresa, ed ecco perché mi rivolgo a voi signori: in questa sala è riunito il capitale finanziario del pianeta.»

Morgan si alzò: «Signor presidente, se tutti gli affari *della compagnia* sono stati esaminati, chiedo di essere scusato».

Dixon annuì. Harriman disse: «Addio, Phineas, non ti tratterrò certo. E ora, come stavo dicendo, il problema è il denaro. E il denaro è qui. Propongo di finanziare un viaggio sulla Luna».

La cosa non produsse nessuna emozione: gli altri conoscevano Harriman. Dixon chiese: «C'è qualcuno che si associa alla proposta di D.D.?»

«Un momento, signor presidente.» Era Jack Entenza, presidente della Two-Continents Amusement Corporation. «Desidero fare qualche domanda a Delos.» Si voltò verso Harriman: «D.D., tu sai che sono stato con te quando hai fondato la Spaceways. Sembrava un'avventura a buon mercato e probabilmente utile nei suoi valori educativi e scientifici; ma io non ho mai creduto alle astronavi di linea. È fantastico. Sarei anche disposto a assecondare il tuo sogno, fino a un certo limite, ma come proponi di andare sulla Luna? Come tu dici, siamo senza propellente».

Harriman sorrideva ancora: «Non prendermi in giro, Jack, so benissimo perché sei stato con me quella volta. Non eri affatto interessato alla scienza, non hai mai contribuito con un centesimo alla scienza, tu. Quello che ti aspettavi era il monopolio delle riprese televisive per il tuo gruppo. Bene, l'avrai se starai con me, altrimenti l'offrirò ò alla Recreation Unlimited. Pagherebbero soltanto per potervi controllare».

Entenza lo guardò sospettoso. «E che cosa mi costerebbe?»

«L'altra camicia che hai, i denti d'oro e la vera di tua moglie, a meno che la Recreation Unlimited paghi di più.»

«Accidenti, Delos, sei un gran delinquente.»

«Da te, Jack, questo è un complimento. Faremo affari. In quanto al come andrò sulla Luna, è una domanda stupida. Qui dentro non c'è nessuno che se la sappia cavare con un meccanismo più complicato di un coltello e una forchetta. Non sai distinguere una chiave inglese da un motore a reazione e

mi chiedi i progetti di un'astronave. Va bene, ti dirò come intendo andare sulla Luna. Assumerò uomini di cervello, parlerò chiaro, darò loro tutto quello che vogliono e mi assicurerò che possano spendere tutti i soldi di cui hanno bisogno; poi farò in modo che producano. Seguirò le orme del progetto Manhattan, molti di voi ricordano la faccenda della bomba A. Che dico, alcuni di voi ricordano perfino il progetto Mississippi! Il tizio che presiedeva il progetto Manhattan non sapeva distinguere un neutrone da suo zio... eppure ebbe dei risultati, e quali! Il problema fu risolto *in ben quattro modi*, ecco perché non mi preoccupo del propellente: lo avremo.»

Dixon disse: «Supponiamo che funzioni. Mi sembra che tu ci stia chiedendo di mandare in malora la compagnia per un'impresa senza alcun valore reale, fine a se stessa, a parte l'importanza che può avere per la scienza. Non sono contro di te, non ci penserei a investire dieci o quindicimila dollari in un'impresa che ne valesse la pena, ma non riesco a considerarla un affare».

Harriman si appoggiò al tavolo e guardò verso il presidente: «Dieci o quindicimila un accidente! Dan, voglio farti scucire almeno un paio di milioni, e prima che sia finita sarai tu a chiedere di investire altri soldi. Questa è la più grossa avventura della storia. Non domandarmi su cosa guadagneremo: non posso fare un elenco dei vantaggi, ma te li riassumo. I vantaggi sono un pianeta, *un intero pianeta*, Dan, ancora vergine. E molti pianeti al di là di questo! Se non riusciamo a mettere insieme in fretta qualche milione per un'impresa così proficua, allora tu e io faremmo meglio ad andare in pensione. È come se ti offrissero l'isola di Manhattan per 24 dollari e una cassetta di whisky».

Dixon brontolò: «Tu ne parli come dell'occasione di tutta una vita».

«Occasione di tutta una vita! Questa è la più grande invenzione di tutta la storia. È manna: procuratevi un secchiello.»

Vicino a Entenza sedeva Gaston P. Jones, direttore della Trans-America e un'altra mezza dozzina di banche, uno degli uomini più ricchi nella stanza. Scosse lentamente la cenere dal sigaro e disse asciutto: «Signor Harriman, sono disposto a venderle tutti i miei interessi sulla Luna, presenti e futuri, per 50 centesimi!».

Harriman sembrò deliziato: «Venduto».

Entenza ascoltava con espressione meditabonda, mordicchiandosi il labbro inferiore. Infine disse: «Un momento, signor Jones, offro un dollaro».

«Un dollaro e mezzo» rispose Harriman

«Due dollari» ribatté Entenza.

«Cinque!»

Aumentarono sempre più l'offerta. Arrivati a dieci dollari Entenza cedette ad Harriman e tornò a sedersi con aria pensierosa. Harriman si guardò intorno tutto contento. «Chi tra voi ladri è anche avvocato?» domandò. La richiesta era puramente retorica: su diciassette consiglieri la percentuale normale - undici, per essere esatti - erano avvocati. «Ehi, Tony, preparami subito un atto legale per consacrare questa transazione in modo che non possa essere rotta nemmeno davanti al trono del Signore. Tutti gli interessi, diritti, titoli, interessi naturali, interessi futuri, interessi posseduti direttamente o tramite il possesso di azioni, posseduti attualmente o da acquistarsi e così via. Mettici un bel po' di latino dentro. Il succo è che ogni interesse sulla Luna, che il signor Jones abbia o possa acquistare, è mio per una banconota da dieci dollari, pagamento in contanti.» Harriman buttò la banconota sul tavolo: «Va bene, Jones?».

Jones accennò un sorriso: «Va bene, giovanotto!». Intascò la banconota. «La metterò in cornice per i nipotini, per mostrar loro come è facile far denaro.» Gli occhi di Entenza correvano da Jones ad Harriman.

«Bene» disse Harriman. «Signori, Jones ha stabilito il prezzo di mercato per gli interessi di un essere umano sulla Luna. Dato che sulla faccia della Terra siamo circa tre miliardi, se ne ricava che il prezzo della Luna è di trenta miliardi di dollari.» Tirò fuori un pacco di banconote. «C'è qualcun altro che voglia approfittare? Compro ogni parte che mi venga offerta a dieci dollari l'una.»

«Io pago venti!» esclamò Entenza.

Harriman lo guardò dispiaciuto. «Jack, non fare così, siamo nella stessa barca. Prendiamole insieme a dieci.»

Dixon richiamò all'ordine. «Signori, per favore, farete queste transazioni dopo che la seduta sarà aggiornata. C'è qualcuno che sostenga la mozione di Harriman?»

Gaston Jones disse: «Credo di dovere ad Harriman un voto. Procediamo alla votazione». Nessuno obiettò e si procedette alla votazione. Il risultato dette undici contro tre: Harriman, Strong ed Entenza pro, tutti gli altri contro. Harriman cominciò a parlare prima che qualcuno proponesse di aggiornare la seduta: «Me l'aspettavo, ma il mio vero scopo è un altro. Poiché la società non intende occuparsi ulteriormente di viaggi spaziali, vuole usarmi la cortesia di vendermi ciò che mi può servire in fatto di brevetti, procedimenti, attrezzature eccetera che ora le appartengono ma che sono relativi al volo nello spazio e non utilizzabili per la produzione di energia

su questo pianeta? Il nostro breve flirt col satellite energetico ha accumulato una quantità di materiale di cui intendo servirmi. Non voglio niente di formale, soltanto una promessa: che è intenzione della società assistermi in qualunque modo non sia in contrasto con gli interessi primari della società stessa. Che ne dite, signori? Vi libereresti di me».

Jones si concentrò sul suo sigaro. «Non vedo alcuna ragione per non accordarci su questo punto, signori... e io parlo come parte del tutto disinteressata.»

«Penso che possiamo farlo, Delos» convenne Dixon. «Solo che non ti venderemo niente, ti *presteremo*, in modo che, se ti riesce di trovare il numero vincente, la società si troverà cointeressata. Qualche obiezione?» Nessuno ebbe niente da dire, la faccenda fu registrata e la seduta aggiornata. Harriman si fermò a sussurrare qualcosa a Entenza e poi prese un appuntamento. Gaston Jones si fermò vicino alla porta a parlare con Dixon, poi fece cenno a Strong, il socio di Harriman.

«George, posso farti una domanda personale?»

«Non garantisco di rispondere. Di' pure.»

«Ho sempre pensato a te come a un uomo equilibrato. Dimmi, perché dài corda ad Harriman? Caspita, quell'uomo è matto come un cavallo.» Strong sembrava incerto. «Dovrei negarlo, è mio amico... ma non posso. Ma, cribbio, ogni volta che Delos ha un pallino, si dimostra poi che aveva ragione! Io stesso detesto dargli corda, mi rende nervoso, ma ho imparato ad avere più fiducia nelle sue folli intuizioni che in qualunque rapporto finanziario garantito da altri.»

Jones disse: «Il tocco di Mida, eh?».

«Si potrebbe chiamarlo cosi.»

«Bene, ricorda ciò che accadde a re Mida a lungo andare. Arrivederci.» Harriman aveva lasciato Entenza, Strong si unì a lui e Dixon rimase a guardarli con aria pensierosa.

2

La casa di Harriman era stata costruita quando tutti quelli che potevano si allontanavano dai centri abitati per edificare sotto terra. In superficie c'era un perfetto, piccolo cottage il cui rivestimento esterno nascondeva un'armatura metallica, ed era circondato da un bellissimo giardino. Sotto terra c'era uno spazio quattro o cinque volte maggiore, immune da ogni pericolo che non fosse un attacco diretto e con una riserva autonoma di aria

per circa mille ore. Durante gli Anni Folli il muro che circondava il terreno era stato sostituito da una parete simile ma più solida, che avrebbe fermato tutto eccetto un carro armato. Nemmeno i cancelli erano punti deboli: i dispositivi di sicurezza rispondevano come un cane ben ammaestrato. Nonostante queste fortificazioni, la casa era comoda e naturalmente molto dispendiosa. Ma di questo Harriman non si preoccupava: la casa piaceva a Charlotte e le serviva da passatempo. All'inizio del loro matrimonio Charlotte era vissuta senza lamentarsi in un angusto appartamentino sopra un supermercato. Se adesso le piaceva giocare alla castellana, era padrona di farlo.

Tuttavia Harriman stava per imbarcarsi in un'impresa che lo avrebbe costretto a stringere i cordoni della borsa: i soldi per mandare avanti la casa, a un certo punto, avrebbero potuto rappresentare la differenza tra il successo e gli ufficiali giudiziari. Quella sera a cena, dopo che il caffè e il porto erano stati serviti, affrontò l'argomento. «Cara, mi domando se ti piacerebbe passare qualche mese in Florida.»

La moglie lo guardò stupita. «Ma Delos, stai diventando matto? La Florida è impossibile in questa stagione!»

«In Svizzera, allora. Scegli tu il posto. Prenditi una vera vacanza, lunga quanto vuoi.»

«Delos, tu stai macchinando qualcosa.»

Harriman sospirò. Stare «macchinando qualcosa» era l'innominabile e imperdonabile delitto per cui ogni maschio americano poteva essere accusato, arrestato, processato e condannato in men che non si dica.

Si chiese come mai la metà maschile dell'umanità dovesse seguire le regole e la logica femminile, senza mai batter ciglio.

«In un certo senso, forse sì. Siamo d'accordo che questa casa è un po' una mostruosità: pensavo di chiuderla e magari sbarazzarmi del terreno. Vale molto più ora di quando la comprammo. Potremmo costruire qualcosa di più moderno e meno simile a una fortezza.»

La signora Harriman fu temporaneamente distratta. «Ho pensato diverse volte che potrebbe essere una buona idea costruire qualcos'altro, Delos, per esempio un piccolo chalet in montagna, niente di grandioso, non più di due o tre servitori. Ma non chiuderemo qui fino a che non sarà pronto, Delos: se dobbiamo godere le buone cose della vita, è meglio non perder tempo. Non devi preoccuparti affatto, penserò a tutto io.»

Harriman pensò alla possibilità di lasciarle costruire quello che voleva in modo da tenerla occupata. Se le avesse messo da parte i soldi del suo «pic-

colo chalet» lei sarebbe stata costretta a vivere in albergo vicino al posto dove avrebbe dovuto costruire e lui sarebbe stato libero di vendere quella mostruosità. Con la più vicina città stradale a meno di venti chilometri, il suolo avrebbe reso più di quanto la nuova casa di Charlotte sarebbe costata, e non ci sarebbero più state le spese della casa attuale.

«Forse hai ragione. Ma, nell'ipotesi che tu costruisca adesso, non credo che nel frattempo vorresti vivere qui. Immagino che dovrai controllare ogni particolare della casa nuova, e in tal caso potremmo liberarci di questa. Sta mangiandosi da sola, in tasse, mantenimento e così via...»

Lei scosse la testa. «Neanche parlarne, Delos. Questa è la mia casa.»

Lui gettò a terra un sigaro quasi intero. «Mi rincresce, Charlotte, ma non puoi avere tutt'e due le cose. Se costruisci non puoi stare qui, se stai qui chiuderemo questa catacomba, licenzieremo una decina dei parassiti che ho mantenuto finora e vivremo nel villino di sopra. Taglio le spese.»

«Licenziare la servitù? Delos, se tu credi che io sia disposta a tenerti una casa come si conviene senza un personale adeguato puoi proprio...»

«Basta!» Lui si alzò e gettò via il tovagliolo. «Non occorre una squadra di servitori per far andare avanti una casa. Nei primi anni del nostro matrimonio non avevi *nessun* servitore e lavavi e stiravi le mie camicie. Ma avevamo una casa anche allora. La verità e che ormai questo posto appartiene al personale, non a noi. Ci libereremo di tutti, tranne del cuoco e dell'uomo di fatica.»

Lei parve non averlo neanche sentito. «Delos, siediti e calmati. Ora dimmi, cos'è questa storia di tagliare le spese? Sei in qualche pasticcio, sì? Rispondimi!»

Lui si buttò stancamente a sedere e rispose: «Bisogna per forza avere dei pasticci per tagliare le spese inutili?».

«Nel tuo caso, sì. E allora, che cos'è? Non cercare di nascondermi le cose.»

«Senti, Charlotte, abbiamo convenuto molto tempo fa che avrei trattato in ufficio i miei affari. Circa la casa, non abbiamo bisogno di un posto così grande. Sarebbe diverso se avessimo un branco di ragazzini per riempirla, ma...»

«Oh! Rimproverarmi ancora per questo!»

«Per piacere. Charlotte» ricominciò Harriman stancamente. «Non ti ho mai rimproverato e non ti sto rimproverando adesso. Mi sono limitato, a suo tempo, a suggerire che andassimo tutti e due dal dottore per scoprire come mai non avessimo bambini. E da vent'anni mi stai facendo pagare

quell'osservazione. Ma ormai è una cosa superata; volevo dire soltanto che due persone non riempiono ventidue stanze. Se vuoi pagherò quanto occorre per una nuova casa e ti darò un grosso appannaggio.» Stava per dire quanto, poi decise di no. «Oppure puoi vivere di sopra, nel cottage. Dobbiamo solo smettere di buttar via soldi per un po'.» Charlotte si aggrappò alle ultime parole. «Che succede, Delos? Per che cosa *tu* hai intenzione di buttar via soldi?» Quando vide che lui non rispondeva, continuò: «Bene, se non me lo vuoi dire tu, lo domanderò a George. Lui me lo dirà».

«Non fare una cosa simile, Charlotte. È un avvertimento, io...»

«Tu che cosa?» Lo guardò bene in faccia. «Non ho bisogno di parlare a George, mi basta guardarti in faccia: hai lo stesso sguardo di quando venisti a casa e mi dicesti che avevi investito tutto il nostro denaro in quei maledetti razzi.»

«Charlotte, quello che dici non è bello. Le linee dei razzi hanno reso bene, ci hanno fatto fare un sacco di soldi.»

«Questo non c'entra. Lo so perché sei così strano oggi: ti è tornata la febbre del viaggio sulla Luna. Be', io non sopporterò questa pazzia, capito? Ti fermerò. Non ho intenzione di starci. Andrò domani mattina a parlare con l'avvocato Kamens per vedere che cosa può fare per fermarti!»

Harriman aspettò di aver ritrovato la calma prima di continuare. «Charlotte, non hai nessun motivo per lamentarti. Qualunque cosa possa succedere a me, il tuo futuro è assicurato.»

«Credi che io voglia diventare vedova?»

Lui la guardò pensoso. «Chissà.»

«Ma come! Ma come... sei una bestia senza cuore!» Si alzò. «Non ne parliamo più, capito?... più!» E se ne andò senza attendere la risposta.

Il cameriere particolare lo stava aspettando quando Harriman arrivò in camera sua. Jenkins si alzò subito in piedi e cominciò a preparargli il bagno. «Piantala» brontolò Harriman. «Posso fare da solo.»

«Il signore non desidera nient'altro?»

«Niente, ma non andartene a meno che tu non lo desideri. Siediti e versati da bere. Ed, da quanto tempo sei sposato?»

«Se il signore permette...» e così dicendo si servì di brandy. «Da ventitré anni il maggio prossimo, signore.»

«E com'è andata, se posso permettermi di chiedertelo?»

«Non male. Certo ci sono stati dei periodi...»

«So quel che pensi. Ed, se tu non lavorassi da me, che cosa faresti?»

«Be', spesso mia moglie ed io abbiamo pensato di aprire un piccolo ri-

storante, niente di pretenzioso ma buono. Un posto dove un signore possa gustare tranquillamente un buon pasto.»

«Per soli uomini, eh?»

«Non del tutto, signore, ma ci dovrebbe essere un salotto solo per uomini. E niente cameriere: servirei i signori io stesso.»

«È meglio che tu cominci a cercare i locali, Ed. Puoi praticamente considerarti già al lavoro.»

3

Strong entrò nell'ufficio che divideva col socio, la mattina seguente, alle nove precise come al solito. Fu assai stupito di trovarvi Harriman: se infatti per lui era importante arrivare prima degli impiegati, Harriman non si preoccupava affatto della puntualità e a volte non si faceva nemmeno vedere.

Era chino su un mappamondo e su un libro, l'edizione corrente dell'Almanacco nautico. Quando vide Strong, a malapena alzò gli occhi. «Buongiorno, George. Di' un po', chi abbiamo in Brasile?»

«Perché?»

«Mi occorrono degli esperti che parlino portoghese, ecco perché. E altri che parlino spagnolo. Per non dire di trenta o quaranta elementi da sparpagliare in tutto il paese. Ho scoperto qualcosa di molto, molto interessante. Guarda qui... secondo queste tavole la Luna oscilla poco meno di 29° a nord e a sud dell'equatore terrestre.» Appoggiò una matita contro il globo e lo fece ruotare. «Non ti suggerisce niente?»

«No, tranne che stai facendo dei segnacci su un mappamondo da sessanta dollari.»

«E tu saresti un ex-agente immobiliare? Di che cosa è padrone un individuo quando compra un pezzo di terra?»

«Dipende dal contratto di acquisto. Di solito, i diritti sui minerali e altri diritti di sottosuolo sono...»

«Non m'interessa affatto. Supponi che io comperi senza precisare i diritti: fino a quale profondità si spinge la proprietà, e fino a che altezza?»

«Be', si è padroni di un cuneo fino al centro della Terra. Questo fu stabilito nel caso che un terreno venisse affittato per trivellazioni petrolifere. In teoria si è padroni illimitatamente anche dello spazio sopra la terra, ma questo punto è stato modificato dopo l'avvento dell'aviazione di linea. E buon per noi, altrimenti dovremmo pagare un pedaggio ogni volta che uno

dei nostri razzi va in Australia.»

«No, no, George, non hai letto bene la casistica. Fu concesso il diritto di passaggio, ma la proprietà dello spazio sopra la terra è rimasta immutata. E anche il diritto di passaggio non è assoluto: tu puoi costruire una torre di trecento metri sulla tua terra proprio là dove passano aeroplani, razzi o quel che sia, e tutti questi mezzi dovranno passarle al di sopra, senza nessuna possibilità di rivalsa su di te. Ti ricordi che dovemmo affittare la zona d'aria a sud di Hughes Field per garantirci che non si costruisse sopra il nostro accesso?»

Strong sembrò perplesso. «Già, capisco. Il vecchio principio sulla proprietà immobiliare rimane invariato, giù fino al centro della Terra e su fino all'infinito. Ma poi? È una faccenda puramente teorica. Non penserai di pagare un pedaggio ogni volta che vorrai muovere una delle astronavi di cui parli sempre, no?» E Strong sorrise del suo spirito.

«Non è come credi tu. Stavo pensando a tutt'altra cosa. George, *a chi appartiene la Luna*?»

Strong rimase a bocca aperta. «Delos, stai scherzando.»

«No, e ti domando ancora: se la legge dice che a un uomo appartiene il cuneo di cielo sopra la sua terra fino all'infinito, *di chi è la Luna*? Da' un'occhiata a questo mappamondo e dimmelo.»

Strong guardò. «Ma non significa nulla, Delos. Le leggi della Terra non si applicano alla Luna.»

«Ma si applicano qui, ed ecco perché mi preoccupo. La Luna si libra costantemente su una fascia di Terra delimitata da una latitudine di circa 29° a nord e lo stesso a sud: se un uomo fosse padrone di tutta questa cintura possiederebbe anche la Luna, in base alle leggi sulla proprietà dei beni immobili applicate dai nostri tribunali. E per derivazione diretta, secondo la logica tanto cara agli avvocati, i vari proprietari di quella fascia di territorio hanno un buon diritto sulla Luna, un diritto, diciamo così, collettivo. Il fatto che il riconoscimento di tale diritto sia un po' vago non preoccuperebbe affatto un avvocato: quelli ingrassano proprio su queste cose.»

«È fantastico!»

«George, quando imparerai che "fantastico" è un concetto che non impressiona per niente un avvocato?»

«Spero che tu non pensi di comprare l'intera fascia tropicale, perché è questo ciò che dovresti fare.»

«No,» disse Harriman «ma potrebbe essere una buona idea comprare diritti, titoli e interessi sulla Luna da ciascuno dei paesi sovrani che si trova-

no nella fascia. Se pensassi di poterlo fare senza scalpore, e quindi senza far alzare il mercato, ci tenterei. Si può comprare una cosa enormemente a buon mercato se chi la possiede pensa che non valga niente e desidera vendere prima che si cambi idea.

«Comunque non è questo il mio piano» continuò. «George, voglio delle società locali in ciascuno di quei paesi. Voglio che i rispettivi governi assicurino concessioni alle suddette società per l'esplorazione lunare, lo sfruttamento eccetera, nonché il diritto di reclamare il suolo della Luna per conto del paese in questione. Il tutto quale ricompensa, offerta naturalmente su un piatto d'argento, alla patriottica società che ha avuto una così brillante idea. E voglio che sia fatto in silenzio, perché le bustarelle non siano troppo pesanti. Ovviamente dietro quelle società ci saremo noi, ed ecco perché ho bisogno di un gruppo di agenti esperti. Sono sicuro che un giorno o l'altro scoppierà una lotta infernale per il possesso della Luna, e io voglio un mazzo preparato in modo tale da esser sicuro di vincere quali che siano le carte distribuite.»

«Sarebbe assurdamente costoso, Delos. Non sai nemmeno se ci arriverai, sulla Luna, e ancor meno se, una volta arrivato, ne sarà valsa la pena.»

«Altroché se ci arriveremo! Sarebbe più costoso non assicurarci quei diritti, e poi, non credo che il prezzo sarà troppo elevato. L'uso appropriato della bustarella è una tecnica omeopatica: funziona come un catalizzatore. Verso la metà del secolo scorso, quattro uomini andarono dalla California a Washington con 40.000 dollari: era tutto ciò che avevano. Qualche settimana dopo avevano speso fino all'ultimo centesimo, ma il Congresso aveva aggiudicato loro un miliardo di dollari per diritti ferroviari. Tutto sta a non far alzare il mercato.»

Strong scosse la testa.

«Comunque il tuo diritto te lo potresti friggere. La Luna non sta ferma in nessun posto; certamente passa *anche* sopra le proprietà di qualcuno, ma così fa pure un uccello migratore.»

«E nessuno ha diritti su un uccello migratore. Vedo dove vuoi arrivare. Il fatto è che la Luna sta sempre su quella fascia di Terra: se tu sposti una pietra in giardino, perdi forse il tuo titolo al giardino? Non è una proprietà immobiliare? Non permangono i diritti legali? È come il caso di quel gruppo di isole vaganti nel Mississippi, George: la terra si muoveva man mano che il fiume scavava nuovi canali, *ma c'era sempre qualcuno che ne era proprietario.* Nel nostro caso, tento di fare in modo che quel "qualcuno" siamo noi.»

Strong osservò: «Mi sembra di ricordare che, nel caso delle isole, per alcune fu deciso in un modo, per altre in un altro».

«Noi prenderemo la decisione che ci è utile. Ecco perché le mogli degli avvocati hanno pellicce di visone. Forza, George, al lavoro.»

«E che cosa dovremmo fare?»

«Raccogliere denaro, cribbio.»

«Oh!» Strong sembrò sollevato. «Pensavo che avessi in mente di usare il *nostro*.»

«Certo che lo useremo, ma non basterà. Pescheremo nei nostri fondi per i primi finanziamenti, tanto per cominciare a far muovere la baracca. Ma nello stesso tempo dobbiamo trovarne dell'altro.» Premette un bottone sul tavolo. La faccia di Saul Kamens, il capo ufficio legale, apparve sullo schermo. «Ehi, Saul, puoi venire qui subito per un problema?»

«Di qualunque cosa si tratti, rispondi di no» fu la replica dell'avvocato. «Sistemerò tutto io.»

«Va bene, allora vieni, stanno vendendo l'inferno e ho un'opzione sui primi dieci carichi.»

Kamens arrivò subito, come al solito. Pochi minuti dopo Harriman gli aveva spiegato la sua idea di rivendicare la Luna prima ancora di toccarla. «Oltre a queste società fittizie» continuò «abbiamo bisogno di un ente che possa ricevere capitali senza dover ammettere alcun interesse finanziario da parte di chi li fornisce, come la National Geographic Society.»

Kamens scosse la testa. «Non si può comprare la National Geographic Society.»

«Oh maledizione, e chi ha detto di volerlo fare? Ne creeremo una nostra.»

«Quello che stavo per dire.»

«Bene. Da come la vedo io, ci serve almeno una società senza scopo di lucro ed esente da tasse, guidata naturalmente da gente adatta e manovrata da noi col controllo del voto. Forse ce ne servirà più di una, le creeremo man mano che ne vedremo il bisogno. Dobbiamo avere pure una nuova società ordinaria, *non esente* da tasse ma che non mostrerà alcun profitto finché non saremo pronti. Il piano è di lasciare che le società senza scopo di lucro abbiano tutto il prestigio e tutta la pubblicità e l'altra tutti i profitti, se e quando. Noi travaseremo i capitali da una società all'altra, sempre con ragioni perfettamente valide, così che quelle senza scopo di lucro si paghino le spese man mano che andiamo avanti. Ma riflettiamo un momento: sarebbe forse meglio avere due società ordinarie, così che possiamo la-

sciarne andare una in fallimento se trovassimo necessario smuovere un po' le acque. Questo è lo schema generale: al lavoro e fa' il possibile per rendere legale tutto questo, d'accordo?»

Kamens disse: «Delos, sarebbe infinitamente più onesto se facessi tutto con un fucile spianato».

«Un avvocato che mi parla di onestà! Non ti preoccupare, Saul, non ho intenzione di imbrogliare nessuno...»

«Sarà!»

«...sto preparando soltanto un viaggio sulla Luna. È per questo che dovranno pagare. E adesso sistema la parte legale, da bravo.»

«Mi viene in mente quello che l'avvocato del vecchio Vanderbilt gli disse un giorno, in circostanze analoghe: è bello così com'è, perché rovinarlo rendendolo legale? O.K., fratello ladro, preparerò la trappola. Vuoi altro?»

«Certo: spremiti, può darsi che ti venga qualche altra idea. George, di' a Montgomery di venire, per piacere.»

Montgomery, capo dell'ufficio pubblicità di Harriman, aveva due grandi meriti agli occhi del principale: gli era personalmente fedele ed era capace di montare una campagna pubblicitaria tale da convincere il pubblico che durante la sua famosa cavalcata Lady Godiva indossava un reggiseno marca *Caresse*, o che Ercole doveva la sua forza ai *Croccantini* che mangiava per colazione.

Arrivò con una grossa cartella sotto il braccio. «Lieto che mi abbia chiamato, capo.» Stese sulla scrivania di Harriman fogli e abbozzi di progetti, dicendo: «Dia un po' un'occhiata qui. Opera di Kinsky: è un fenomeno, quel ragazzo!».

Harriman chiuse la cartella. «Per che gruppo è?»

«Cosa? Ma per le Case del Nuovo Mondo!»

«Non m'interessa, buttiamo a mare questo gruppo. Aspetta un momento, non cominciare subito a far baccano. Fa' tirare avanti questo lavoro ai ragazzi, voglio che il prezzo si alzi mentre ce ne scarichiamo. Ma apri bene le orecchie: c'è un'altra faccenda.» E gli spiegò rapidamente la nuova impresa. Subito Montgomery annuì: «Quando cominciamo e quanto possiamo spendere?».

«Subito, e spendi quel che ti occorre. Non limitarti in nessun modo: è l'impresa più grande che abbiamo avuto per le mani.» Strong fece una smorfia e Harriman continuò: «Stanotte non dormire ma pensaci: ci vediamo domani per discuterne».

«Un momento, capo, come faremo a ottenere tutte quelle concessioni

da... dagli stati sui quali passa la Luna proprio mentre una grande campagna pubblicitaria non farà che parlare del viaggio sulla Luna e di quanto sia meraviglioso? Non si darà scacco matto da solo?»

«Ti sembro uno stupido? Avremo le concessioni prima che tu cominci, anzi tu le avrai, tu e Kamens. Questo è il vostro primo lavoro.»

«Ma...» Montgomery si rosicchiava l'unghia del pollice. «Va bene, comincio a capire qualche cosa. E per quando dobbiamo ottenere quanto sopra?»

«Ti do sei settimane, altrimenti puoi farmi avere le dimissioni scritte sulla pelle del tuo posteriore.»

«Gliele faccio avere subito, se mi aiuta a tenermi lo specchio.»

«Che tu sia maledetto, Monty, so che non puoi farcela in sei settimane. Ma fallo in fretta: non possiamo tirare su un soldo per mantenere in movimento il meccanismo se prima non abbiamo questi permessi. Se perdi tempo moriremo tutti di fame e soprattutto non andremo sulla Luna!»

Disse Strong: «D.D., perché perder tempo con subdole richieste a quei pezzenti di paesi tropicali? Se tu sei fissato e vuoi a tutti i costi andare sulla Luna, chiamiamo Ferguson e passiamo all'azione».

«Mi piace il tuo modo di impostare le cose, George» rispose Harriman accigliato.

«Verso il 1845 o '46 un impetuoso ufficiale dell'esercito americano conquistò la California. Sai quel che fece il Dipartimento di Stato?»

«No.»

«Lo obbligò a restituirla. Sembra che non avesse le carte in regola, o qualcosa del genere. Così dovettero darsi da fare per riconquistarla pochi mesi dopo. Io non voglio che ci succeda lo stesso. Non basta mettere piede sulla Luna e rivendicarla: dobbiamo rendere valida la cosa di fronte ai tribunali terrestri o ci cacciamo in un mare di guai. Vero, Saul?»

Kamens annuì. «Ricorda quello che successe a Colombo.»

«Esattamente, noi non abbiamo nessuna intenzione di farci mettere nel sacco come lui.»

Montgomery sputò una scheggia d'unghia. «Ma, capo, lei sa perfettamente che le concessioni di quegli stati-banana non varranno due centesimi dopo che io le avrò vincolate. Perché non ottenere un diritto di franchigia direttamente dalle Nazioni Unite e sistemare la questione? Ho già un'idea: passare attraverso il Consiglio di sicurezza e...»

«Continua a elaborare l'idea, ci servirà più tardi. Tu non capisci bene come funziona il piano, Monty. Naturalmente queste concessioni non val-

gono nulla, a parte la loro azione di disturbo, che però è importante. Stammi a sentire: noi andiamo sulla Luna, o sembra che ci andiamo; ognuno di quei paesi comincia a protestare e noi li freghiamo per mezzo delle società cui essi hanno dato esenzioni e concessioni. Dove vanno a finire le proteste, a questo punto? Alle Nazioni Unite, è naturale. I più grandi paesi del mondo, quelli ricchi e importanti, sono tutti nella zona temperata settentrionale. Vanno a vedere su che cosa si basano le proteste e buttano subito un'occhiata al mappamondo, accorgendosi che la Luna non "passa" direttamente su nessuno di loro. Il paese più grande di tutti, la Russia, non possiede nemmeno una badilata di terra sotto il ventinovesimo parallelo nord. E così respingono il reclamo. Gli Stati Uniti si oppongono: *la Luna passa sulla Florida e sul sud del Texas.* Washington è sui tizzoni ardenti: appoggiare i paesi tropicali e sostenere la teoria tradizionale dei diritti terrieri o invece sostenere il concetto che la Luna appartiene a tutti? O ancora accampare diritti su tutto quanto, in base al fatto che gli americani ci sono arrivati per primi?

«A questo punto usciamo allo scoperto noi: l'astronave che ha compiuto il viaggio sulla Luna era di proprietà di una Società senza scopo di lucro facente capo alle Nazioni Unite, società che ha anche sostenuto le spese.»

«Aspetta» lo interruppe Strong. «Non sapevo che le Nazioni Unite potessero costituire delle società, ma è vero?»

«Vedrai che si può» rispose Harriman. «Qual è il tuo parere, Saul?» Kamens annuì. «Comunque» continuò Harriman «io ho già pronta la società: l'ho organizzata parecchi anni fa e può fare tutto quello che vuole nel campo educativo e scientifico, e credete a me, ragazzi, è un campo abbastanza vasto! Ma torniamo a bomba: questa società, questa creatura delle Nazioni Unite, domanda ai suoi genitori di dichiarare la colonia lunare territorio autonomo, sotto la protezione dell'O.N.U. Noi non cercheremo subito di avere una partecipazione, dapprima perché la faccenda rimanga semplice...»

«Semplice, dice!» osservò Montgomery.

«Sissignore: semplice. Questa nuova colonia sarà *de facto* uno stato sovrano, avente diritti su tutta la Luna, e, attenzione attenzione, in grado di comprare, vendere, promulgare leggi, concedere diritti terrieri, creare monopoli, incassare dazi eccetera eccetera, senza fine. *E tutto questo sarà nostro!* Ciò che ci permetterà di ottenere tutto questo è il fatto che i membri più importanti delle Nazioni Unite non sapranno mai trovare argomenti più legali delle rivendicazioni avanzate dagli Stati tropicali e non potranno

mettersi d'accordo fra loro sulla spartizione del bottino nel caso tentassero un'azione di forza. Inoltre gli altri grandi paesi non sarebbero disposti a lasciare che gli Stati Uniti accampassero pretese su tutto. Accetteranno di sicuro la soluzione più favorevole facendo valere il diritto che possiedono in seno all'O.N.U. Il vero diritto, il diritto che controlla tutte le questioni economiche e legali, sarà nostro. Adesso capisci, Monty?»

Montgomery ammiccò: «Che mi venga un colpo se ne vedo la necessità, capo, ma mi piace: è fantastico!».

«Be', non è questa la mia opinione» intervenne Strong. «Delos, ti ho visto imbastire affari complicati, alcuni così tortuosi che persino il mio stomaco si è rivoltato, ma questo è il più subdolo di tutti. Comincio a credere che tu sia trascinato dal piacere di architettare affari in cui qualcuno viene regolarmente fregato.»

Harriman tirò una lunga boccata di fumo prima di rispondere. «Non me ne frega niente, George. Chiamala tortuosità, chiamala come vuoi, ma *io andrò sulla Luna*! Anche se per riuscirci dovessi raggirare milioni di persone.»

«Ma non è necessario fare in questo modo.»

«Tu come faresti?»

«Io? Creerei subito una società, procurerei che il Congresso ne facesse uno strumento degli Stati Uniti...»

«Corruzione?»

«Non necessariamente. Influenze e pressioni credo che basterebbero. Poi comincerei a tirar su soldi e farei il viaggio.»

«E poi gli Stati Uniti sarebbero i padroni della Luna...»

«Naturalmente» ribatté Strong, rigido.

Harriman si alzò e cominciò a passeggiare avanti e indietro. «Non capisci, George, non capisci. La Luna non è fatta per appartenere a un solo paese, nemmeno agli Stati Uniti.»

«Significa che è fatta per appartenere a te, suppongo.»

«Be', se sarà mia, anche solo per un po', non ne farò cattivo uso e me ne occuperò come gli altri non saprebbero fare. Santo cielo, il nazionalismo non dovrebbe oltrepassare la stratosfera. Ma riesci a immaginare che succederebbe se gli Stati Uniti accampassero diritti sulla Luna? Le altre nazioni non li riconoscerebbero e la faccenda sarebbe motivo di discordia permanente in seno al Consiglio di sicurezza. E proprio adesso che stiamo cominciando a tirare un po' il fiato e a fare piani per il futuro, senza essere a ogni momento travolti da una guerra. Le altre nazioni, giustamente, a-

vrebbero una paura maledetta degli Stati Uniti. Guarderebbero il cielo ogni notte e vedrebbero la grande base di razzi atomici americani proprio a perpendicolo sulle loro teste. E credete che questa paura basterebbe a tenerli buoni? Nossignore, si darebbero da fare per avere la loro fetta di Luna. La Luna è troppo grande perché sia di uno solo; verrebbero subito stabilite altre basi lassù e scoppierebbe la guerra più terribile che questo mondo abbia mai visto. E la colpa sarebbe in parte nostra.

«No, ci deve essere una soluzione che accontenti tutti, ed ecco perché dobbiamo fare dei piani, pensare bene a tutto e magari essere anche subdoli, finché questa soluzione non l'avremo trovata.

«E in ogni modo, George, se facessimo tutto in nome degli Stati Uniti, sai in che posizione saremmo come uomini d'affari?»

«Al posto di guida!» rispose Strong.

«Col cavolo! Saremmo allegramente messi fuori gioco. Il Dipartimento della difesa direbbe: "Grazie, signor Harriman, grazie mille, signor Strong, adesso prendiamo noi il controllo di tutto e voi potete anche tornare a casa". E proprio non ci rimarrebbe altro da fare se non tornarcene a casa ad aspettare la prossima guerra atomica.

«Non farò come dici tu, George. Non permetterò che gli alti papaveri ci ficchino il naso. Costruirò una colonia lunare e le farò da balia fino a che sarà in grado di sostenersi da sola. E io dico a voi, a voi tutti, che questo è il più grande avvenimento per l'umanità dalla scoperta del fuoco! Se verrà trattato nel modo giusto, ne potrà risultare un mondo nuovo e migliore... Se invece ne verrà fatto l'uso sbagliato, significherà la fine del mondo.

«State certi che quest'impresa si compirà, e presto, anche senza il nostro intervento. Ma io voglio essere l'Uomo, con la U maiuscola, della Luna. Farò il possibile perché le cose vadano nel modo giusto.» Fece una pausa. Strong disse: «Hai finito la predica, Delos?».

«No» negò Harriman. «Tu non vedi la cosa nel modo giusto. Lo sai che cosa potremmo trovare lassù?» Fece roteare il braccio verso l'alto. «*Gente*!»

«Sulla Luna?» disse Kamens. «E perché no?» sussurrò Montgomery a Strong.

«No, non sulla Luna. Sarei quantomeno sorpreso se trovassimo qualcuno su quel mondo privo di aria. La Luna ha fatto il suo tempo: stavo parlando degli altri pianeti: Marte, Venere e i satelliti di Giove. E forse anche le stelle. Pensate se trovassimo degli esseri viventi? Pensate che cosa significherebbe per noi. Siamo sempre stati soli, la sola specie intelligente nel so-

lo mondo conosciuto. Non siamo stati neanche in grado di parlare con i cani e le scimmie. Qualunque risposta abbiamo avuto ce la siamo dovuta dare sempre da noi stessi, come orfani abbandonati. Ma supponi che noi troviamo *uomini*, esseri intelligenti, in grado di pensare. *Non saremmo più soli*! Potremmo guardare le stelle e non avere più paura.» Smise di parlare, un po' stanco e quasi un po' vergognandosi, come un uomo che si è lasciato sorprendere nella sua intimità.

«Gesù, capo!» disse Montgomery. «Posso servirmi di tutto questo, che ne dice?»

«Credi che te lo ricorderai?»

«Non ne ho bisogno, ho girato la manopola dello stenografo silenzioso.»

«Va' al diavolo!»

«Lo trasmetteremo alla TV: in forma drammatica, magari.»

Harriman sorrise come un ragazzo. «Non ho mai recitato, ma se credi che possa essere utile, sono pronto.»

«Oh no, non lei, capo» ribatté Montgomery inorridito. «Lei non è il tipo. Prenderò Basil Wilkes-Booth: con la sua voce potente come un organo e la faccia da arcangelo, manderà tutti in visibilio.»

Harriman si guardò la pancetta e disse brusco: «O.K., torniamo agli affari. Per quel che riguarda il denaro, potremmo cercare donazioni dirette a una delle società senza scopo di lucro, tipo quelle che vanno alle università. Rivolgetevi ai maggiori contribuenti, per quelli le donazioni significano detrazioni dalle tasse a molti zeri. Quanto credete che riusciremo a mettere insieme?».

«Molto poco» fu il parere di Strong. «È una vena quasi prosciugata.»

«Non sarà mai asciutta finché ci saranno i ricchi che preferiscono fare regali piuttosto che pagare le tasse. Quanto credi che pagherebbero per dare il loro nome a un cratere lunare?»

«Ma non hanno già tutti il nome?» chiese l'avvocato.

«Molti no, e per di più noi abbiamo a disposizione anche la faccia nascosta non ancora conosciuta. Non possiamo neanche tentare di fare una stima oggi, appena un elenco. Monty, voglio un'idea per spremere soldi anche ai bambini. Quaranta milioni di bambini a dieci centesimi l'uno fanno quattro milioni di dollari. Possono far comodo.»

«Perché limitarci a dieci centesimi?» domandò Monty. «Se un bambino è veramente interessato, è anche capace di sganciare un dollaro tutto in una volta.»

«Sì, ma che cosa gli diamo in cambio? Che cosa tranne l'onore di pren-

dere parte a una nobile avventura, eccetera eccetera?»

«Mah...» Montgomery rosicchiò un altro po' l'unghia del pollice. «Potremmo utilizzare tutt'e due le idee, sia quella dei dieci centesimi sia quella del dollaro. Per dieci centesimi diamo al piccolo una tesserina che lo dichiari membro del club Raggiodiluna...»

«No, è meglio che lo nomini Cavaliere dello Spazio.»

«O.K., i Raggidiluna saranno le ragazze, e non dimenticare di tirarci dentro i boyscout e le girlscout. Diamo a ognuno una tesserina, se poi sgancia un altro diecino, gli mettiamo un timbro. È quando la somma dei timbri corrisponde a un dollaro gli diamo un certificato da mettere in cornice con il nome e alcuni particolari dell'impresa, e sul retro una fotografia della Luna.»

«Sul *davanti*» corresse Harriman. «Si stampa tutto in una volta: costa meno ed è più bello. Gli diamo anche qualcos'altro, una garanzia che il suo nome sarà nella lista dei Giovani pionieri della Luna, e un facsimile di questa lista sarà messo in un monumento da erigersi sulla Luna nel luogo dove è atterrata la prima astronave: naturalmente in microfilm, dobbiamo tenere conto del peso.»

«Bello» convenne Montgomery. «Vuole che ci scambiamo il posto, capo? E se poi raggiunge i dieci dollari gli diamo un frammento di meteorite placcato in oro e lo nominiamo Pioniere anziano con diritto di voto o qualcos'altro. E il suo nome sarà messo all'esterno del monumento, microstampato su un nastro al platino.»

Strong aveva l'aria di uno che sta mangiando un limone. «E che cosa succede se raggiunge i cento dollari?» domandò.

«Be',» rispose con aria giuliva Montgomery «allora gli diamo un'altra tessera e può ricominciare da capo. Non si preoccupi, signor Strong: se un ragazzo raggiunge una cifra così alta, avrà qualcosa in cambio. Magari lo possiamo portare sull'astronave prima che parta e fargli, assolutamente gratis, una foto davanti all'astronave con l'autografo del pilota fatto da qualche impiegata.»

«Approfittare così dei bambini. Che schifo!»

«Nient'affatto» rispose Montgomery, urtato. «Le merci intangibili sono le più oneste che si possano vendere: valgono sempre quello che si paga volentieri per averle e non si deteriorano mai. Si possono portare intatte nella tomba.»

«Uffa.»

Harriman li aveva ascoltati sorridendo senza dir nulla. Kamens si schiarì

la voce. «Se voi due vampiri siete decisi a mangiarvi via la gioventù di questo paese, io ho un'altra idea.»

«Tirala fuori.»

«George, tu fai collezione di francobolli, vero?»

«Sì.»

«Quanto varrebbe un francobollo annullato sulla Luna?»

«Eh? Come? Ma non si può, lo sai.»

«Io credo che si potrebbe ottenere che l'astronave per la Luna fosse dichiarata succursale di un ufficio postale senza molta fatica. Quanto varrebbe?»

«Be', dipende dalla rarità.»

«Dovrebbe essere una tiratura limitata che dia il massimo rendimento. Puoi valutarlo?»

Strong assunse un'espressione meditabonda, poi con una matita cominciò a scrivere dei numeri. Harriman continuò: «Saul, il mio piccolo successo nel comprare la partecipazione di Jones sulla Luna mi ha dato alla testa: che ne diresti di vendere aree edificabili lassù?».

«Parli sul serio, Delos? Non puoi farlo finché non ci hai messo piede.»

«Parlo sul serio. So che pensi alle vecchie leggi per cui la terra messa in vendita doveva essere accuratamente misurata e registrata, ma io voglio vendere la Luna: trova un modo legale per farlo. La venderò tutta, se posso, diritti di superficie, diritti minerari, ogni cosa.»

«Supponiamo che vogliano occuparla.»

«Bene, più sono e meglio è. Vorrei anche sottolineare che potremmo imporre tasse su ciò che abbiamo venduto: se non viene usata e se non vengono pagate le tasse, la Luna torna a noi. Ora tu cerca un mezzo per offrirla in vendita senza andare in galera. Potresti fare degli annunci all'estero e un piano per venderla porta a porta qui, negli Stati Uniti.»

Kamens era pensieroso. «Potremmo associare la Compagnia terriera nel Panama e fare pubblicità per radio e televisione dal Messico. Credi proprio di riuscire a vendere la Luna?»

«Si possono vendere palle di neve in Groenlandia» intervenne Montgomery. «È tutta questione di pubblicità.»

«Non hai mai sentito parlare della campagna pubblicitaria per la vendita dei terreni nella Florida, Saul? La gente comprava lotti che non aveva mai visto e li rivendeva a un prezzo triplo senza nemmeno averli prima guardati. Talvolta uno stesso lotto cambiava padrone una decina di volte prima che qualcuno si desse la pena di andarlo a vedere e trovare magari che la

terra era sommersa dall'acqua. Noi possiamo offrire combinazioni migliori: un acro garantito asciutto e soleggiato per circa dieci dollari, oppure mille acri a un dollaro all'acro. Chi vuoi che rifiuti un affare come questo, specialmente quando si sarà sparsa la voce che sulla Luna c'è una gran quantità di uranio?»

«C'è?»

«Come posso saperlo? Quando la nostra campagna pubblicitaria si affloscerà, annunceremo che abbiamo scelto l'ubicazione di Luna City e lasceremo intendere che il terreno tutto intorno a questo luogo è ancora in vendita. Non preoccuparti, Saul: se c'è una proprietà immobiliare, George e io siamo in grado di venderla. Perbacco, quando eravamo giù agli Ozark, dove le terre stanno sul ciglio di un burrone, riuscivamo a vendere entrambi i lati dello stesso acro. Credo però che ci riserveremo i diritti minerari: dopo tutto l'uranio potrebbe esserci davvero!»

Kamens ghignò: «Delos, sei rimasto un ragazzo, in fondo: un grande, ipersviluppato, delizioso, piccolo delinquente».

Strong alzò la testa. «Fa mezzo milione» disse.

«Mezzo milione, cosa?» domandò Harriman.

«Ma i francobolli annullati, naturalmente. Ne stavamo appunto parlando. Secondo me se ne possono piazzare 5000 fra i collezionisti, anche se bisognerà aspettare che l'astronave sia costruita e il viaggio diventi probabile.»

«O.K.» convenne Harriman. «Pensaci tu. Io annoterò soltanto che possiamo contare su di te per un mezzo milione extra verso la fine.»

«E io non avrò la provvigione?» domandò Kamens. «Ci tenevo.»

«Ti diamo un voto di ringraziamento e dieci acri sulla Luna. E adesso, quali altre fonti possiamo trovare?»

«Non hai in mente di vendere azioni?» domandò Kamens.

«Stavo per arrivarci, naturalmente, ma non azioni privilegiate. Non abbiamo proprio bisogno di trovarci alle prese con una riorganizzazione. Partecipazione comune, non-diritto al voto...»

«Credo che sarà un'altra società del tipo "paesi sottosviluppati".»

«Certo, ma voglio qualche azione anche alla borsa di New York, quindi dovrai metterti d'accordo con la Commissione di sicurezza della Borsa stessa.»

«Già che ci siamo, vuoi anche che attraversi a nuoto l'Ellesponto?»

«Non fare così, Saul. Al lavoro, adesso!»

La segretaria di Harriman apparve sullo schermo visivo. «C'è il signor Dixon, signore. Dice che non ha appuntamento ma che lei lo vedrà lo stes-

so.»

«È meglio che mi levi il pensiero» borbottò Harriman. «O.K., lo faccia entrare.»

«Bene, signore... oh, signor Harriman, è entrato proprio adesso il signor Entenza.»

«Li faccia entrare tutti e due.» Tolse la comunicazione, poi disse ai suoi collaboratori: «Acqua in bocca, amici, e occhio al portafoglio».

«Senti chi parla!» disse Kamens.

Dixon entrò seguito da Entenza. Si sedette, si guardò intorno, fece per parlare, poi cambiò idea. Si guardò ancora intorno, rivolgendosi specialmente a Entenza. Harriman lo incoraggiò. «Parla, Dan, siamo tra amici.» Dixon si decise: «Sto con te, D.D. Come prova mi sono procurato questo». Trasse di tasca un foglio e lo spiegò: era un atto di vendita di tutti i diritti lunari ceduti da Phineas Morgan a Dixon e compilato esattamente come quello che Harriman aveva ottenuto da Jones.

Entenza sembrò stupito, poi si frugò in tasca estraendo vari contratti dello stesso tipo, ciascuno ceduto da un consigliere dell'Ente per l'energia. Harriman li guardò, poi disse: «Jack vede e rilancia. E tu, Dan, stai al gioco?».

Dixon sorrise: «Posso vedere». Tirò fuori altri due contratti, ammiccò e stese la mano a Entenza.

Harriman decise che non avrebbe detto niente dei sette contratti che aveva in tasca: la sera prima era stato al telefono fino a tardi per sistemare tutto. Si limitò a chiedere: «Jack, quanto li hai pagati?».

«Standish ha venduto a mille, gli altri a buon mercato.»

«Maledizione, l'avevo detto di non far alzare i prezzi. Standish spettegolerà certamente. E tu, Dan?»

«Li ho avuti a un prezzo soddisfacente.»

«Abbottonato, eh? Non importa. E ora, signori: quanto fate sul serio? Quanto denaro avete con voi?»

Entenza guardò Dixon, che ribatté: «Quanto ci vuole?».

«Quanto avete?» insistette Harriman.

Dixon si strinse nelle spalle. «Se continuiamo così, non approdiamo a nulla. Facciamo delle cifre: centomila.»

Harriman sbuffò. «Allora quello che tu vuoi è prenotare un posto sulla prima astronave di linea per la Luna. A quel prezzo te lo do.»

«Piantiamola di giocare, Delos. Quanto?»

L'espressione di Harriman rimase tranquilla, ma il suo cervello lavorava

freneticamente. Si era lasciato cogliere alla sprovvista, aveva ancora troppo poche informazioni e non aveva parlato di cifre con il suo ingegnere capo. Per la miseria, perché li aveva fatti entrare? «Dan, come ti ho già detto, ti ci vorrà un milione per sederti al tavolo di gioco.»

«Lo pensavo anch'io. E quanto costerà *stare* al gioco?»

«Tutto quello che hai.»

«Non essere sciocco, Delos, sai bene che ho più mezzi di te.»

Harriman si accese un sigaro, unico segno della sua agitazione. «Che ne diresti di versare un capitale esattamente pari al nostro, dollaro su dollaro?»

«In cambio avrei due parti?»

«O.K., O.K., tu metti un dollaro per ogni dollaro che mettiamo noi. Ma il gioco lo dirigo io.»

«Certo» convenne Dixon. «Bene, verserò un milione adesso e il resto quando sarà necessario mettermi alla pari con voi. Non hai obiezioni se invio un mio osservatore?»

«Quando mai ti ho ingannato, Dan?»

«Mai, ecco perché ritengo che non ci sia bisogno di cominciare adesso.»

«Fai come vuoi, ma assicurati che sappia tenere la bocca chiusa.»

«Saprà tacere, stai tranquillo. Tengo la sua lingua in un barattolo dentro la cassaforte.»

Harriman si stava chiedendo a quanto ammontasse il capitale di Dixon.

«Potresti acquistare un'altra quota più avanti, Dan: questa faccenda sarà dispendiosa.»

Dixon ribatté: «Affronteremo il problema quando si presenterà. Non sono il tipo che lascia crollare un'impresa per mancanza di capitale».

«Bene.» Harriman si rivolse a Entenza. «Hai sentito che cos'ha detto Dan? Ti vanno i termini?»

La fronte di Entenza era coperta di sudore. «Non posso disporre di un milione su due piedi.»

«Va bene lo stesso, Jack, non ne abbiamo bisogno stamattina. Prendi il tempo che ti occorre per raccogliere i soldi.»

«Ma tu hai detto che un milione è soltanto il principio. Non posso starvi dietro all'infinito, devi mettere un limite. Io ho anche una famiglia da mantenere.»

«E non hai rendite? Niente denaro investito in combinazioni vincolate?»

«Non è questo il punto. Voi sareste capaci di spremermi fino a rovinarmi.»

Harriman aspettò che Dixon dicesse qualcosa. Infatti parlò: «Non ti rovineremo, Jack. Se dimostrerai di aver contribuito fino al limite delle tue possibilità, ti permetteremo di partecipare su una base proporzionale».

Harriman annuì. «Certo, Jack.» Pensava che ogni riduzione della parte di Entenza avrebbe aumentato la maggioranza sua e di Strong. Anche Strong doveva aver pensato qualcosa del genere, perché all'improvviso disse: «Non mi piace. Con quattro soci in parti uguali, potremmo trovarci prima o poi a un punto morto».

Dixon si strinse nelle spalle. «Rifiuto di preoccuparmi di questo. Io ci sto perché credo che Delos farà in modo di far fruttare l'impresa.»

«Andremo sulla Luna, Dan!»

«Non ho detto questo. Io ho fiducia che ne trarrai un utile, si vada o no sulla Luna. Ieri sera ho passato un po' di tempo a esaminare i verbali pubblici di parecchie tue società. Sonò molto interessanti. Suggerisco di risolvere ogni eventuale controversia dando al direttore - a te, Delos - la facoltà di decisione. Ti va, Entenza?»

«Oh, certo!»

Harriman era un po' contrariato, ma tentò di non mostrarlo. Non si fidava di Dixon, anche se portava doni. Si alzò di scatto.

«Bene, signori, ora devo correre via. Vi lascio al signor Strong e al signor Kamens. Vieni, Monty.» Era sicuro che Kamens non avrebbe detto niente di prematuro, anche se si trattava dei soci. Per quanto riguardava Strong, lo conosceva bene: non aveva mai fatto sapere alla mano sinistra quante dita aveva la destra.

Si accomiatò da Monty subito fuori della porta dell'ufficio e andò a cercare Ferguson, ingegnere capo della Harriman Enterprises. Ferguson alzò gli occhi non appena vide il capo. «Salve! Il signor Strong mi ha dato un'idea interessante per un interruttore della luce di nuovo tipo, stamattina. In principio non sembrava pratico, ma...»

«Lascia perdere, passala a uno dei tuoi ragazzi. Sai che cosa bolle in pentola, no?»

«C'è stata qualche voce» disse Ferguson, cauto.

«Licenzia chi te le ha riferite. No, mandalo in missione speciale nel Tibet e tienilo là fino a che siamo pronti. Voglio che tu faccia un'astronave per la Luna al più presto possibile.»

Ferguson gettò una gamba sul bracciolo della poltrona, prese un temperino e cominciò a pulirsi le unghie. «Lo dice come se fosse l'ordine di co-

struirle un W.C.»

«E perché no? Teoricamente ci sono propellenti fin dal '49. Tu riunisci il personale adatto a progettarla, poi quello per costruirla, anzi, la costruisci tu, e io pago i conti. Cosa c'è di più semplice?» Ferguson guardò il soffitto. «Propellenti adatti...» ripeté con voce sognante.

«Certo, i calcoli dicono che l'idrogeno e l'ossigeno sono sufficienti per far andare un razzo a stadi sulla Luna e farlo tornare indietro. È solo questione di saperlo progettare bene.»

«Progettarlo bene, dice...» continuò Ferguson con la stessa voce gentile. Poi di colpo si voltò, gettò con violenza il temperino sul piano della scrivania e urlò: «Che ne sa lei di progettazione? Dove trovo gli acciai adatti? Che cosa uso come rivestimento degli ugelli? Come diavolo faccio a limitare il consumo della sua immaginaria mistura per evitare di sprecarla tutta in fase di decollo? Come faccio a procurarmi una quantità decente di massa-carburante per un razzo a stadi? E perché diavolo non mi ha chiesto di costruirlo quando i propellenti li avevamo sul serio?».

Harriman aspettò che si calmasse, poi disse: «Allora che ne dici, Andy?».

«Be'... ci ho pensato tutta la notte scorsa a letto e la mia vecchia ce l'ha a morte con lei: ho dovuto andarmene su un divano. Prima di tutto, signor Harriman, il modo adatto per cominciare un'impresa simile è ottenere l'autorizzazione alle ricerche dal Dipartimento della difesa. Poi lei...»

«Maledizione, Andy, tu occupati della parte tecnica e lascia che mi occupi io di quella politica e finanziaria. Non ho bisogno del tuo consiglio.»

«Non sia assurdo, Delos. È proprio di tecnica che le sto parlando: il governo ha in archivio una quantità di materiale sulla missilistica. Senza un'autorizzazione governativa non si può neanche dargli un'occhiata.»

«Non credo che sia molto importante. Che cosa può fare un razzo del governo che un razzo delle nostre linee non sappia fare? Mi hai detto tu stesso che la missilistica federale non vale più gran che.»

Ferguson aveva un'aria sostenuta. «Temo di non potermi spiegare in termini comprensibili per un profano. Deve accettare come indiscutibile che abbiamo bisogno di quei rapporti sulle ricerche governative. Non ha senso spendere migliaia di dollari per fare un lavoro che è già stato fatto.»

«Spendi le migliaia.»

«Ma forse sono milioni...»

«Spendi i milioni, non aver paura del denaro. Andy, non voglio che questa diventi un'impresa militare.» Prese in considerazione l'idea di spiegare

nei particolari all'ingegnere l'aspetto politico della faccenda, poi cambiò idea: «Fino a che punto è indispensabile avere quei rapporti governativi? Non potresti ottenere gli stessi risultati assumendo gli ingegneri che lavoravano per il governo, o strappandoli al governo proprio adesso?».

Ferguson si mordicchiò le labbra. «Se insiste a mettermi i bastoni fra le ruote, come faccio a ottenere qualche risultato?»

«Non ti metto i bastoni fra le ruote, ti dico solo che questo non è un progetto del governo. Se non vuoi tentare di risolvere il problema su questa base, dimmelo adesso in modo che possa trovare qualcuno disposto a farlo.»

Ferguson tamburellò con le dita sulla scrivania, poi disse: «Ho in mente un giovanotto che lavorava per il governo a White Sands. Un ragazzo molto in gamba, progettista capo di sezione».

«Pensi che potrebbe dirigere la tua squadra?»

«Penso di sì.»

«Come si chiama? Dov'è? Per chi lavora?»

«Be', quando il governo chiuse White Sands, mi sembrò un'indecenza che un ragazzo in gamba restasse disoccupato, così gli ho dato un posto nelle nostre Linee razzo. È ingegnere capo alla manutenzione, in California.»

«Manutenzione? Che razza di lavoro, per un uomo d'iniziativa! Ma allora intendi dire che lavora per noi? Chiamalo subito sul video. No, anzi: chiama e di' che lo spediscano qui subito con un razzo speciale; faremo colazione insieme.»

«Per la verità» disse Ferguson «mi sono alzato stanotte e l'ho chiamata, ecco perché si è arrabbiata mia moglie. Sta aspettando fuori e si chiama Coster, Bob Coster.»

Un sorriso si diffuse sul volto di Harriman. «Andy, vecchio mascalzone, perché facevi finta di volermi ostacolare?»

«Non facevo finta. Mi piace, qui. Finché non interferirai, farò il mio lavoro. Ora la mia idea è questa: nomineremo il giovane Coster ingegnere capo dell'impresa e gli daremo l'autorità che gli spetta. Non gli farò pressioni, mi limiterò a leggere i rapporti. Lei lo lascerà in pace, capito? Non c'è niente che irriti di più un tecnico che avere vicino un incompetente con un libretto di assegni in mano per spiegargli come deve fare.»

«D'accordo. Neanch'io voglio che un vecchio raccattaspiccioli balordo gli faccia perder tempo, quindi non interferirai nemmeno tu o ti levo il tappeto di sotto. Ci siamo capiti?»

«Credo.»

«Allora fallo entrare.»

A quanto pareva il concetto di «ragazzo» di Ferguson si estendeva fino a un uomo sui trentacinque anni (tanti ne dimostrava Coster secondo Harriman). Era alto, magro e serio e, dopo avergli stretto la mano, Harriman lo investì immediatamente. «Bob, può costruire un razzo che vada sulla Luna?»

Coster non batté ciglio. «Ha una sorgente di propellente x?» domandò, usando il termine stenografico che indicava il carburante isotopico.

«No.»

Coster rimase perfettamente silenzioso per diversi secondi, poi riprese: «Posso inviare un razzo-messaggero, senza pilota, sulla faccia della Luna».

«Non è abbastanza: voglio andar là, atterrare e tornare indietro. Se al ritorno la nave atterra grazie a un sistema interno o al frenaggio dell'atmosfera, non ha importanza.»

Pareva che Coster non fosse capace di rispondere immediatamente. Harriman aveva la curiosa sensazione di sentire le rotelline che giravano nella sua testa. «Verrebbe a essere una faccenda molto costosa.»

«E chi le ha parlato di costi? Può farlo?»

«Potrei tentare.»

«E allora tenti, diamine! Crede di potercela fare? Ci scommetterebbe la camicia? Sarebbe disposto a rischiare il collo nel tentativo? Se lei non crede in se stesso, sarà sempre perduto.»

«Quanto rischierà lei, signore? Le ho detto che sarebbe stato costoso, ma non so se abbia idea di quanto.»

«E io le ho detto di non preoccuparsi del denaro. Spenda quello che ci vuole, è affar mio pagare i conti. Allora, può farlo?»

«Posso farlo. Le farò sapere più avanti quanto costerà e quanto tempo ci vorrà.»

«Bene, cominci a cercare i suoi collaboratori. Dove lo faremo, Andy?» aggiunse, rivolgendosi a Ferguson. «In Australia?»

«No.» Aveva risposto Coster. «Non può essere in Australia, mi occorre una montagna che faccia da catapulta. Questo ci risparmierà un passo nella realizzazione.»

«Di che altezza?» domandò Harriman. Poi continuò: «Andrebbe bene Pikes Peak?».

«Dovrebbe essere nelle Ande» obiettò Ferguson. «Le montagne sono più alte e vicine all'equatore. Dopo tutto abbiamo delle facilitazioni, lì, o al-

meno ne ha la Andes Development Company.»

«Faccia come crede meglio, Bob» disse Harriman a Coster. «Io preferirei Pikes Peak, ma la decisione spetta a lei.» Stava pensando agli enormi vantaggi commerciali che avrebbe ottenuto piazzando l'unico spazioporto terrestre negli Stati Uniti. E immaginava il vantaggio pubblicitario che sarebbe derivato dal far costruire l'astronave per la Luna in cima a Pikes Peak, perfettamente in vista a tutti per centinaia di chilometri verso est.

«Glielo farò sapere.»

«E adesso parliamo dello stipendio. Dimentichi quanto la pagavamo prima: quanto vuole adesso?»

Coster fece un gesto come a indicare la poca importanza dell'argomento: «Lavorerò per il pane».

«Non sia sciocco.»

«Mi lasci finire. Pane e un'altra cosa: voglio partecipare alla spedizione.»

Harriman batté le palpebre: «Bene, credo di capirla» disse lentamente. «Nel frattempo le aprirò un conto corrente.» Poi aggiunse: «È meglio che calcoli un'astronave a tre posti, a meno che lei non sia anche pilota».

«No, non sono pilota.»

«Tre uomini, allora. Perché, vede, verrò anch'io.»

4

«Hai fatto bene a decidere di entrarci anche tu, Dan» disse Harriman «o ti saresti trovato fuori del tutto. Creerò un bello scompiglio nell'Ente per l'energia prima di aver finito con questa storia.»

Dixon imburrò un panino. «Davvero? E come?»

«Impianteremo dei reattori ad alta temperatura sulla faccia nascosta della Luna; reattori come quello dell'Arizona, giusto, quello che esplose. Naturalmente li controlleremo, ma non troppo: se anche uno esploderà non importerà. Io produrrò più combustibile x in una settimana di quanto ne produca l'Ente in tre mesi. Non lo faccio per motivi personali: soltanto, desidero impiantare una fonte sicura per le astronavi di linea. Se non possiamo avere abbastanza materiale qui, lo produrremo sulla Luna.»

«Interessante, ma come ti proponi di ottenere l'uranio per sei reattori? Per quanto ne so io, la Commissione per l'Energia Atomica ha messo da parte una riserva per circa vent'anni soltanto.»

«Uranio? Non essere sciocco, lo prenderemo sulla Luna.»

«Sulla Luna? C'è uranio, lassù?»

«Non lo sapevi? Credevo che ti fossi unito a me per questo.»

«No, non lo sapevo» disse Dixon lentamente. «Quali prove hai?»

«Io? Non sono uno scienziato, io, ma è un fatto risaputo. Spettroscopia o qualcosa di simile, chiedi a qualche professore. Ma non dimostrare troppo il tuo entusiasmo, non siamo ancora pronti a far vedere le carte.»

Harriman si alzò. «Devo correr via o perderò l'aereo per Rotterdam. Grazie per la colazione.» Prese il cappello e se ne andò.

Harriman si alzò. «Ci pensi, *mynheer* van der Velde. Sto dando a lei e ai suoi colleghi la possibilità di scommettere sul sicuro. Tutti i vostri geologi sono d'accordo nel sostenere che i diamanti provengano da movimenti vulcanici. Che cosa crede che troveremo *lassù*?» Posò sul tavolo dell'olandese una grande fotografia della Luna. Il mercante di diamanti guardò impassibile la foto del pianeta, segnato da migliaia di crateri.

«Se lei ci arriva, lassù, signor Harriman.»

Harriman ribatté: «Ci arriveremo e troveremo i diamanti, sebbene sia io il primo ad ammettere che ci vorranno dai venti ai quarant'anni prima che ci sia da preoccuparsi per il mercato dei diamanti. Sono venuto da lei perché ritengo che il peggior lestofante nella nostra organizzazione sociale sia colui che si fa artefice d'una rivoluzione economica senza preparare prima il terreno in modo che le cose si assestino. Non mi piace il panico, ma tutto quello che posso fare è di avvertirla. Buongiorno».

«Si sieda, signor Harriman. Resto sempre un po' stupito quando uno mi spiega in che modo farà del bene a me. E se invece mi dicesse in che modo questa faccenda gioverà a lei? Dopo potremo discutere il modo con cui proteggere il mercato mondiale da un improvviso afflusso di diamanti dalla Luna.»

Harriman si sedette.

Ad Harriman piacevano i Paesi Bassi. Fu deliziato quando vide un piccolo lattaio che indossava i caratteristici zoccoli. Felicissimo, prese varie fotografie e diede una buona mancia al ragazzino, inconsapevole che faceva parte di una messinscena per turisti. Visitò parecchi altri mercanti di preziosi, ma senza parlare della Luna. Fra le altre cose trovò una spilla per Charlotte: un'offerta di pace. Quindi prese un taxi per Londra. Mise in piedi una storia con i rappresentanti locali del sindacato diamanti, disse ai suoi procuratori inglesi di assicurarlo presso i Lloyds di Londra, con un

premio esiguo, *contro* la possibile realizzazione di un viaggio sulla Luna e alla fine chiamò il suo ufficio, scoprendo che Montgomery era a Nuova Delhi. Lo chiamò là, parlò con lui a lungo, poi corse a prendere l'aerorazzo che lo portò in Colorado la mattina seguente.

Al campo di Peterson Field, a est di Colorado Springs, gli fecero difficoltà all'entrata, anche se la proprietà era sua. Naturalmente avrebbe potuto chiamare Coster e chiarire tutto subito, ma voleva dare un'occhiatina intorno prima di incontrarlo. Per fortuna il capoguardia lo conosceva di vista. Entrò e passeggiò per un'ora e più con una coccarda tricolore appuntata alla giacca che gli avrebbe garantito libera circolazione.

Nel reparto macchine si lavorava poco e così pure nella fonderia, ma la maggior parte delle officine erano quasi deserte. Harriman le lasciò e andò negli uffici. L'ufficio progettazione e quello per l'industria leggera erano in piena attività e così pure la sezione calcoli, ma c'erano scrivanie vuote nel gruppo realizzazione e un silenzio di tomba nel gruppo metalli e nel vicino laboratorio metallurgico. Stava per entrare negli annessi laboratori chimici, quando apparve Coster.

«Signor Harriman, ho saputo adesso che lei era qui!»

«Spie dovunque» osservò Harriman. «Non volevo disturbarla.»

«Non mi disturba affatto. Andiamo nel mio ufficio.» Una volta che furono seduti, Harriman domandò: «Ebbene, come va?».

Coster si accigliò. «Benissimo, credo.»

Harriman notò che sulla scrivania dell'ingegnere c'erano pile e pile di scartoffie. Prima che Harriman potesse rispondere, il videofono si illuminò e una voce femminile disse dolcemente: «Signor Coster, la cerca il signor Morgenstern».

«Gli dica che sono occupato.»

Dopo un momento la ragazza riprese con voce preoccupata: «Dice che deve proprio parlarle, signore».

Coster sembrava seccato. «Mi scusi un momento, signor Harriman. O.K., lo metta in linea.» Un uomo sostituì la ragazza e disse: «Oh, allora c'è! Qual era la grana che le impediva di darmi retta? Stia a sentire, capo, siamo in un pasticcio per via dei camion che abbiamo noleggiato. Hanno bisogno tutti di una revisione e adesso vien fuori che la White Fleet non vuole pensarci. Si attaccano alla lettera del contratto. Secondo me faremmo bene ad annullare l'accordo e a trattare con la Peak Transport. Mi hanno mandato un'offerta che sembra buona, garantiscono che...».

«Ci pensi lei» sbottò Coster. «Lei ha fatto il contratto e quindi ha la fa-

coltà di annullarlo, lo sa benissimo.»

«Sì, ma pensavo che di questo volesse occuparsi personalmente. C'è di mezzo la politica!»

«Ci pensi lei, ho detto! Non m'importa un accidente di quello che fa, purché abbiamo mezzi di trasporto che funzionino.» E tolse la comunicazione.

«Chi è quell'uomo?» domandò Harriman.

«Chi? Oh, quello è Morgenstern, Claude Morgenstern.»

«Non il nome: che cosa fa?»

«È uno dei miei assistenti, quello che si occupa di costruzioni, terreni e trasporti.»

«Lo licenzi!»

Coster sembrava poco convinto, e prima che potesse rispondere venne la segretaria con dei fogli in mano. Coster si accigliò, li firmò e la mandò via.

«Non volevo darle un ordine» riprese Harriman «ma solo un serio consiglio. Non ho intenzione di interferire nel suo lavoro, ma mi permette qualche suggerimento?»

«Certo» disse seccamente Coster.

«Ecco... questo è il suo primo impiego in qualità di direttore?»

Coster esitò e poi lo ammise.

«L'ho assunta basandomi sulla convinzione di Ferguson che lei fosse l'ingegnere più idoneo per costruire con successo un'astronave per la Luna. Non ho alcuna ragione per cambiare idea, ma il lavoro organizzativo del direttore non è ingegneria e forse io posso insegnarle qualcosa, se me lo permette.» Fece una pausa. «Non faccio critiche,» proseguì «il saper dirigere è come il sesso: non se ne sa nulla finché non lo si conosce.» Harriman aveva la riserva mentale che, se il giovane non avesse accettato consigli, l'avrebbe licenziato immediatamente, che Ferguson fosse d'accordo o no.

Coster tamburellò sul tavolo. «Non so che cosa non funziona, lo ammetto. Sembra che mi sia impossibile chiedere qualcosa a qualcuno e ottenere che venga fatto bene. Mi sento come se nuotassi nelle sabbie mobili.»

«Ha fatto molto lavoro tecnico, ultimamente?»

«Tento di farlo.» Coster indicò un'altra scrivania in un angolo: «Lavoro là a notte fonda.»

«Non va, Bob. Io l'ho assunta come ingegnere, ma l'organizzazione non funziona. Questo posto dovrebbe essere pulsante di attività, e non lo è. Il suo ufficio dovrebbe essere tranquillo come una tomba e invece è in conti-

nua agitazione, mentre il resto dello stabilimento sembra un cimitero.»

Coster nascose il viso tra le mani, poi alzò gli occhi. «Lo so, so che cosa bisogna fare, ma ogni volta che tento di attaccare un problema tecnico, qualche maledetto cretino vuole che io prenda una decisione sui camion o sui telefoni o su qualche altra maledetta cosa. Mi rincresce, signor Harriman, credevo di farcela.»

Harriman disse molto gentilmente: «Non si lasci abbattere, Bob. Lei ha dormito ben poco in questi ultimi giorni, vero? Adesso le dico io: mi siederò alla sua scrivania per qualche giorno e le costruirò intorno un'organizzazione che la proteggerà da tutti questi fastidi. Io voglio che quel suo cervello lavori sui vettori a reazione, sull'efficienza del propellente e sulle tensioni, non sui contratti per i camion».

Harriman andò alla porta, guardò fuori e vide un tale che poteva o non poteva essere il capo ufficio: «Ehi, lei, venga qui!». L'individuo sembrò stupefatto, si alzò, si avvicinò e disse: «Sì?».

«Voglio che quella scrivania là nell'angolo e tutte le carte che ci sono sopra siano portate in un ufficio vuoto di questo piano, immediatamente.»

L'impiegato inarcò le sopracciglia: «E chi è lei, scusi?».

«Maledizione.»

«Faccia come dice, Weber» intervenne Coster.

«Voglio che sia tutto fatto in venti minuti» aggiunse Harriman, e concluse: «Scattare».

Si voltò verso l'altra scrivania di Coster, prese il telefono e immediatamente fu in comunicazione con gli uffici direttivi delle Linee razzo. «Jim, c'è lì quel tuo giovanotto, Jock Berkeley? Mettilo subito in libertà e mandamelo immediatamente qui a Peterson Field in missione speciale. Voglio che l'aereo con cui arriverà decolli dieci minuti dopo che abbiamo terminato questa conversazione. Farai seguire i suoi bagagli». Harriman ascoltò per un momento, poi rispose: «No, la tua organizzazione non cadrà se perdi Jock, o, se cadrà, vuol dire che abbiamo dato lo stipendio più alto all'uomo sbagliato. O.K., O.K., hai il diritto di darmi una pedata nel sedere la prima volta che mi vedi, ma manda subito Jock. Ciao!».

Controllò la nuova sistemazione dell'ufficio di Coster, curò quella della sua scrivania, si accertò che il telefono del nuovo ufficio fosse staccato e, come riguardo speciale, fece portare anche un divano.

«Faremo installare un proiettore, un pantografo, una libreria e roba del genere stasera stessa» disse a Coster. «Mi faccia una lista di tutto quello che le serve per fare il suo lavoro *da ingegnere.* E mi chiami, se le serve

qualcosa.» Tornò nel vecchio ufficio di Coster e si mise tutto allegro al lavoro, tentando di vedere a che punto era precisamente l'organizzazione e che cosa non andava.

Circa quattro ore dopo accompagnò Berkeley a conoscere Coster. L'ingegnere capo era addormentato sulla scrivania con la testa sulle braccia. Harriman fece per ritirarsi, ma Coster si svegliò: «Oh, mi rincresce» disse arrossendo. «Devo essermi appisolato.»

«È per questo che ho portato il divano» disse Harriman. «È più comodo. Bob, ecco Jock Berkeley: è il suo nuovo schiavo, lei rimane ingegnere capo e indiscusso direttore. Jock penserà a tutto il resto. Da questo momento lei non ha assolutamente più nulla di cui preoccuparsi, tranne il piccolo particolare di costruire l'astronave per la Luna.»

Si scambiarono una stretta di mano. «Le chiedo soltanto una cosa, signor Coster» disse Berkeley serio. «Mi scavalchi tutte le volte che vuole, dopo tutto la responsabilità tecnica è sua, ma per piacere registri tutto quello che fa, in modo che io sappia sempre quello che accade in seno al progetto. Farò piazzare un pulsante nel suo ufficio che metterà in azione un registratore di sicurezza nel mio.»

«Grazie!» Harriman pensò che Coster sembrava già più giovane.

«E se le occorre qualcosa che non sia tecnico, non lo faccia lei: prema il pulsante!» Berkeley guardò Harriman: «Il capo dice che vuole parlare con lei di questo progetto. Vi lascio e mi metto al lavoro». Se ne andò.

Harriman si sedette e Coster lo imitò sospirando di sollievo.

«Si sente meglio?»

«Mi piace quel Berkeley.»

«Bene, da questo momento è il suo fratello gemello. I suoi fastidi sono finiti, mi sono già servito del nostro amico altre volte. Le sembrerà di vivere in un ospedale perfettamente organizzato. A proposito, dove abita?»

«In una pensione sulle colline.»

«Ma è incredibile. E non ha nemmeno un posto qui per dormire?»

Harriman si mise in comunicazione con Berkeley, «Jock, sistema il signor Coster al Broadmoor sotto un nome falso.»

«Bene.»

«E fa' in modo che le stanze adiacenti a quest'ufficio siano sistemate ad appartamento.»

«Bene, pronto per stasera.»

«E ora, Bob, parliamo un po' del razzo. A che punto siamo?»

Passarono due ore discorrendo con soddisfazione sui particolari del pro-

blema come li vedeva Coster. Da quando il campo era stato affittato non si era andati molto avanti, ma prima di trovarsi impantanato in grane amministrative Coster aveva svolto una notevole mole di lavoro teorico e di calcoli. Harriman, sebbene non fosse un ingegnere e men che meno un matematico (sapeva solo quel tanto di aritmetica che bastava per far soldi), aveva letto per tanto tempo tutto quello che gli riusciva di trovare sui viaggi spaziali, che era in grado di seguire quasi tutto ciò che Coster gli diceva.

«Ma non vedo niente a proposito della montagna-catapulta» disse subito.

Coster sembrò contrariato. «Oh, quella! Signor Harriman, ho parlato troppo presto.»

«Eh? Come? Se sto facendo fare all'équipe di Montgomery un mucchio di bellissime illustrazioni sui futuri voli di linea! Intendo fare di Colorado Springs il primo spazioporto del mondo. I diritti del vecchio tronco ferroviario sono già nostri. Qual è l'intoppo?»

«Sia il tempo sia il denaro.»

«Il denaro no, è affar mio.»

«Il tempo, allora. Credo ancora che un cannone elettrico sia il modo migliore per avere un'accelerazione iniziale di un'astronave a propellente chimico. Come questo...» E cominciò a disegnare rapidamente. «Consentirebbe di saltare il primo stadio del razzo, che è più grosso di tutti gli altri messi insieme ed è terribilmente inefficiente, avendo una massa così sfavorevole. Ma che cosa bisogna fare per ottenere tutto questo? Non si può costruire una torre, intendo una torre alta tre o quattromila metri e abbastanza solida da sopportare la spinta; in un anno non ce la faremmo. Così non rimane che la montagna. Pikes Peak va bene come qualunque altra ed è accessibile, ma che cosa bisogna fare per poterla usare? Prima di tutto una galleria nel fianco, da Manitou fin proprio sotto la sommità, e ampia abbastanza per farci passare l'astronave già carica.»

«Calatela dalla cima» suggerì Harriman.

Coster rispose: «Ho pensato anche a questo. Ascensori alti tremila metri per astronavi cariche non sono esattamente fatti di spago, anzi devono essere costruiti con materiali difficili da trovare. È possibile costruire la catapulta stessa in modo che le bobine d'accelerazione siano invertite e sincronizzate in modo tale da azionare il montacarichi. Però mi creda, signor Harriman, andremmo incontro a problemi d'ingegneria molto complessi: ad esempio una ferrovia gigante fino in cima all'astronave. E ancora rimarremmo con il pozzo della catapulta da scavare. Non può essere della stessa grandezza della nave né come la canna di un fucile rispetto alla pallottola:

dev'essere notevolmente più largo, perché non si può comprimere una colonna d'aria alta più di tremila metri. Certo, adoperare una montagna come catapulta è possibile, ma ci vorrebbero dieci anni di lavoro o più».

«Allora non parliamone nemmeno. La faremo in futuro, ma non per questo primo volo. Che ne direbbe di una catapulta di superficie? Si potrebbe sfrecciare lungo il fianco della montagna e deviare alla fine.»

«Credo che alla lunga si potrebbe attuare, ma oggi come oggi creerebbe altri problemi. Anche se riuscissimo a realizzare un cannone elettrico per imprimere quest'ultima deviazione, e al momento attuale non è possibile, la nave dovrebbe essere progettata per sopportare tremende tensioni laterali, e il peso in più non sarebbe altro che zavorra rispetto alla nostra idea fondamentale, che è la progettazione di un'astronave.»

«E allora, Bob, qual è la sua soluzione?»

Coster rispose: «Tornare a quello che sappiamo fare. Costruire un razzo a stadi».

5

«Monty...»

«Che c'è, capo?»

«Hai mai sentito questa canzone?» Harriman accennò un motivo: «*La Luna è di tutti, le cose migliori della vita sono gratis...*» e lo cantò stonatissimo.

«Non credo di averla mai sentita.»

«Non è dei tuoi tempi, è vero. Voglio ripescarla, voglio che sia rimessa in circolazione e che le sia fatta pubblicità fino a che sarà sulla bocca di tutti.»

«O.K.» Montgomery estrasse il taccuino. «E quando dovrà essere, questo momento?»

Harriman ci pensò su. «Direi fra circa tre mesi. Poi voglio che la prima frase sia presa e usata negli slogan pubblicitari.»

«Semplice.»

«Come vanno le cose in Florida, Monty?»

«Credevo che saremmo stati costretti a comprare tutto il governo dello stato, poi abbiamo fatto spargere la voce che Los Angeles aveva firmato un contratto per avere un'insegna pubblicitaria piazzata sulla Luna. A questo punto si sono rifatti vivi.»

«Bene.» Harriman rifletté un poco. «Sai, non è una cattiva idea. Quanto

credi che pagherebbe la Camera di commercio di Los Angeles per un'insegna del genere?»

Montgomery prese un altro appunto. «Mi informerò.»

«Suppongo che tu sia pronto ad attaccare il Texas, ora che la Florida è sistemata.»

«Quasi pronto. Prima voglio mettere in giro qualche voce.»

Titolo a caratteri di scatola sul "Dallas-Fort Worth Banner":

LA LUNA APPARTIENE AL TEXAS!!!

> «...È tutto per stasera, bambini. Non dimenticate di spedire la parte superiore delle scatole oppure un facsimile. Ricordate, il primo premio è un ranch sulla Luna del tutto gratis; il secondo premio è un modello in scala della vera astronave per la Luna; poi ci sono cinquanta, pensate, cinquanta terzi premi costituiti da altrettanti pony Shetland addestrati. I vostri componimenti di cento parole sul tema "Perché voglio andare sulla Luna" saranno giudicati secondo la loro spontaneità e originalità, non per i meriti letterari. Inviate i vostri tagliandi a Zio Taffy, casella postale 214, Juarez, Vecchio Messico.»

Harriman fu introdotto nell'ufficio del presidente della Moka-Coka Co. («Solo Moka è veramente coca - Bevi cola volando.») Sostò sulla porta, a pochi passi dalla scrivania del presidente, e rapidamente si appuntò un distintivo largo cinque centimetri sul risvolto della giacca. Patterson Griggs alzò gli occhi: «Oh, ma è veramente un onore, D.D., entra, entra...». Il presidente s'interruppe di colpo cambiando espressione. «Perché porti quel *coso*?» sbottò. «Vuoi farmi arrabbiare?»

«Quel coso» era il distintivo largo cinque centimetri. Harriman se lo tolse e lo rimise in tasca. Era un cerchietto pubblicitario giallo con sopra stampato, in nero, un semplice 6+ che copriva quasi tutta la superficie e che era il marchio dell'unica pericolosa rivale della Moka-Coka.

«No,» rispose Harriman «sebbene io capisca la tua irritazione. Ma vedo che la metà dei ragazzini delle nostre scuole porta questi stupidi distintivi e sono venuto a darti un'informazione amichevole. Non voglio irritarti.»

«Come sarebbe a dire?»

«Quando mi sono fermato sulla porta, questo distintivo era a una distan-

za proporzionale - per te seduto alla scrivania - a quella della Luna piena vista dal tuo giardino. Non hai fatto nessuna fatica a leggere quello che c'è scritto sul distintivo, vero? Mi hai assalito immediatamente.»

«E con ciò?»

«Che cosa proveresti, e quale effetto pensi che avrebbe sulle vendite, se il 6+ fosse scritto sulla faccia della Luna invece che sulla maglietta di uno scolaro?»

Griggs rifletté un momento, poi disse; «D.D., non fare dello spirito di cattivo gusto. Ho già avuto una giornata difficile».

«Non sto scherzando. Come hai già probabilmente saputo, sono io che muovo le fila dell'avventura lunare. Detto fra noi, Pat, è un'impresa davvero costosa anche per me. Qualche giorno fa è venuto a cercarmi un tale di cui mi scuserai se non dico il nome, tanto puoi immaginartelo. Comunque, il nostro amico rappresentava un cliente che voleva comprare una concessione pubblicitaria sulla Luna. Sapeva che noi non eravamo sicuri del successo, ma ha detto che il suo cliente avrebbe corso il rischio. Al principiò non riuscivo a capire di che stesse parlando, poi me l'ha spiegato chiaro. Io ho pensato che volesse scherzare, ma alla fine sono restato esterrefatto.

«Guarda questo...» Harriman estrasse un grande foglio e lo mise davanti a Griggs. «Vedi che il congegno è sistemato in ogni caso vicino al centro della Luna, o a quello che a noi appare tale. Diciotto razzi pirotecnici sfrecciano in diciotto direzioni, come i raggi di una ruota, ma a distanze accuratamente calcolate. A un certo punto scoppiano e la carica che hanno in sé esplode diffondendo polvere nera finissima. Non c'è aria sulla Luna, tu lo sai: una manciata di polvere sottile può essere lanciata con la precisione di un giavellotto. Ecco i risultati.» Voltò il foglio: c'era una fotografia della Luna stampata in chiaro; sulla superficie, in nero e a grossi caratteri, appariva la scritta 6+.

«Allora è questo lo scopo... quegli avvelenatori!»

«No, non ho detto questo, ma serve per rendere l'idea. 6+ è formato solo da due simboli e può essere riprodotto a dimensioni tali da essere letto sulla faccia della Luna.»

Griggs guardò quel fotomontaggio d'incubo. «Non credo che gli riuscirà!»

«Una ditta pirotecnica di fiducia ha garantito di sì, a patto che io porti sul posto tutto l'occorrente. Dopo tutto, Pat, un razzo pirotecnico può superare una lunga distanza sulla Luna. Perbacco, tu stesso saresti in grado di mandare una palla da baseball ad almeno tre chilometri, grazie alla bassa

gravità.»

«La gente non lo tollererà. È un sacrilegio!»

Harriman prese un'aria triste: «Vorrei che tu avessi ragione, ma ormai sopportano la pubblicità in cielo e quella televisiva».

Griggs si morse un labbro. «Allora non vedo perché sei venuto da me!» esplose. «Sai perfettamente che il nome del mio prodotto non potrà andare sulla faccia della Luna. Le lettere sarebbero troppo piccole per potersi leggere.»

Harriman annuì. «È proprio per questo che sono qui. Pat, questa non è soltanto un'impresa d'affari, per me, è il mio cuore e la mia anima. E pensare che qualcuno voglia usare la faccia della Luna a scopo pubblicitario davvero mi fa sentir male. Come hai giustamente affermato, sarebbe un sacrilegio. Tuttavia quegli sciacalli hanno capito che avevo bisogno di denaro e sono venuti da me sapendo che sarei stato costretto ad ascoltarli. Li ho mandati via promettendo loro una risposta per giovedì. Poi sono andato a casa e non sono riuscito a dormire. Dopo un po' mi sei venuto in mente tu.»

«Io?»

«Tu e la tua società. Dopo tutto hai un buon prodotto e hai diritto di fargli pubblicità. Mi è venuto in mente che ci sono molti modi per usare la Luna a scopo pubblicitario senza doverla sfigurare. Supponi che la tua società acquistasse una concessione identica a quella della 6+, ma con l'impegno, reso noto a tutti, di non servirsene. Immagina di mettere in circolazione Un manifesto dove si vedono un giovanotto e una ragazza seduti al chiaro di luna mentre si dividono una bottiglia di Moka. E per finire, supponiamo che la Moka fosse l'unica bevanda analcolica portata nel primo viaggio sulla Luna... ma tu saprai benissimo come fare.» Guardò l'ora. «Adesso devo correre, e poi non voglio seccarti. Se vuoi concludere l'affare basta che me lo lasci detto in ufficio domani a mezzogiorno. Io manderò Montgomery a parlare col tuo direttore della pubblicità.»

L'editore della grande catena di giornali lo fece aspettare quel minimo di tempo che si fanno aspettare i magnati e i ministri. Di nuovo Harriman si fermò sulla soglia del grande ufficio e si appuntò un distintivo sul risvolto della giacca.

«Come va, Delos?» chiese il boss. Poi si accorse del distintivo e si accigliò. «Se è uno scherzo, è di cattivo gusto.»

Harriman mise in tasca il dischetto: stavolta non mostrava un 6+ ma la

falce e il martello.

«No» disse «non è uno scherzo, è un incubo. Colonnello, lei ed io siamo tra i pochi in questo paese a rendersi conto che il comunismo è ancora una minaccia.»

Poco più tardi parlavano amichevolmente, come se la catena di giornali del colonnello non avesse osteggiato l'impresa lunare fin dall'inizio. L'editore posò il sigaro.

«Com'è venuto in possesso di quei piani? Li ha rubati?»

«Sono stati copiati» rispose Harriman, ed era la pura verità. «Ma non sono importanti. La cosa importante è arrivare per primi, non possiamo correre il rischio di avere una base nemica sulla Luna. Per anni ho avuto l'incubo di svegliarmi e di vedere a grossi titoli sui giornali che i russi erano sbarcati sulla Luna e avevano istituito il Soviet lunare, tredici uomini e due donne. E che avevano firmato una petizione chiedendone l'annessione all'URSS, e che la petizione era stata naturalmente accolta dal Soviet Supremo. Mi svegliavo tutto tremante. Non so se arriverebbero al punto di dipingere una falce e un martello sulla faccia della Luna, ma rientra nella loro psicologia. Guardi quegli enormi manifesti che attaccano da tutte le parti.»

L'editore dette un morso rabbioso al sigaro. «Vedremo che si potrà fare. Non c'è modo di affrettare la partenza?»

6

«Signor Harriman.»

«Sì?»

«Quel signor LeCroix è ancora qui.»

«Non posso riceverlo.»

«Va bene. Ah, l'altra volta non l'ha detto, ma ora dice di essere un pilota spaziale.»

«Maledizione, lo mandi alle Linee razzo. Non assumo piloti, io.»

Il volto di un uomo apparve sullo schermo dietro a quello della segretaria. «Signor Harriman, sono Leslie LeCroix, pilota sostituto del *Caronte*.»

«Non m'importa nemmeno se lei è l'arcangelo Gabr... ha detto *Caronte*?»

«Ho detto così e devo parlarle.»

«Venga.»

Harriman lo salutò, gli offrì da fumare e poi lo guardò con interesse. Il

Caronte, razzo-navetta del satellite perduto, era stato l'apparecchio che più si avvicinava a un'astronave. Il suo pilota, scomparso nella stessa esplosione che aveva distrutto il satellite e il *Caronte*, era stato, si può dire, il primo dei futuri astronauti.

Harriman si domandò come mai non avesse pensato prima che il *Caronte* aveva dei piloti di riserva. Lo sapeva, naturalmente, eppure aveva dimenticato di tenerne debito conto. Aveva completamente scordato il satellite energetico, il razzo-navetta e tutto il resto. Adesso guardava LeCroix con curiosità: era un uomo piccolo, con una faccia magra e intelligente e due grandi abili mani da fantino. LeCroix gli restituì lo sguardo senza imbarazzo: sembrava calmo e profondamente sicuro di sé.

«E allora, capitano LeCroix?»

«Lei sta costruendo un'astronave per la Luna.»

«Chi lo dice?»

«Mi correggo: si sta costruendo un'astronave per la Luna. In giro si dice che dietro ci sia lei.»

«Sì?»

«Voglio esserne il pilota.»

«E perché proprio lei?»

«Sono l'uomo più adatto.»

Harriman espirò una nuvoletta di fumo. «Se può provarlo, il posto è suo.»

«D'accordo.» LeCroix si alzò. «Lascerò nome e indirizzo fuori.»

«Un momento. Ho detto "se". Parliamone. Io stesso parteciperò al primo viaggio, voglio sapere qualcosa di più su di lei prima di affidarle la mia pelle.»

Discussero del volo sulla Luna, del viaggio interplanetario, di missilistica e di ciò che forse avrebbero trovato lassù. Parlando con un uomo così simile a lui, così perso dietro quel sogno meraviglioso, Harriman mano a mano si scaldava. Inconsciamente aveva già accettato LeCroix e la conversazione che seguì lo convinse che avrebbero vissuto insieme quell'avventura. Dopo un pezzo Harriman disse: «È tutto molto interessante, Les, ma oggi devo ancora fare qualche cosetta o nessuno di noi andrà sulla Luna. Lei vada subito a Peterson Field a conoscere Bob Coster, lo avvertirò io. Se voi due andate d'accordo, lei è assunto».

Scrisse una nota e la porse a LeCroix: «La dia alla signorina Perkins quando esce, così la includerà nei ruolini-paga».

«Per questo c'è tempo.»

«Dovrà pur mangiare.»

LeCroix accettò, ma non uscì subito. «C'è ancora una cosa che non capisco, signor Harriman.»

«Sì?»

«Perché progetta una nave a propulsione chimica? Non che io voglia obiettare, la piloterò in ogni caso, ma perché scegliere la strada difficile? Io so che lei aveva fatto riadattare la *Città di Brisbane* per il propellente x...»

Harriman lo guardò: «È diventato matto? Lei mi domanda perché i maiali non hanno le ali; non ce n'è affatto di propellente x e non ce ne sarà finché noi non riusciremo a produrlo sulla Luna».

«Chi gliel'ha detto?»

«Che cosa intende dire?»

«A quanto mi risulta la Commissione per l'energia atomica ha ceduto del combustibile, in base a trattati particolari, a parecchi altri paesi, alcuni dei quali non erano affatto in grado di usarlo. Però l'hanno preso lo stesso: cosa ne è stato?»

«Oh, quello! Certo, Les, parecchi piccoli paesi dell'America centrale e meridionale hanno ottenuto la loro fettina di torta per ragioni politiche, anche se non potevano poi mangiarla. Ma noi lo abbiamo ricomprato tutto per usarlo quando c'è stata la crisi energetica.» Harriman si accigliò. «Però lei ha ragione, avrei dovuto arraffare un po' di quel materiale allora.»

«È *sicuro* che non ce ne sia più?»

«Perbacco, certo... no, veramente no. M'informerò. Arrivederci, Les.»

I suoi agenti riuscirono a informarlo di ciò che era avvenuto di ogni libbra di combustibile x tranne che per la parte toccata al Costarica. Quella nazione si era rifiutata di vendere la sua fetta dicendo di avere quasi pronta una centrale energetica idonea. Un'ulteriore indagine rivelò che la centrale non era mai stata finita. Montgomery andò anche a Managua: il Nicaragua aveva avuto un cambio di governo e Montgomery voleva assicurarsi che alla locale Società lunare fosse assicurata una posizione privilegiata.

Harriman gli mandò un messaggio cifrato con l'ordine di raggiungere San José, trovare il combustibile x, comperarlo e portarlo via ad ogni costo. Poi andò a trovare il presidente della Commissione per l'energia atomica. Quest'ultimo fu apparentemente lieto di vederlo e desideroso di essere gentile. Harriman cominciò a spiegare che voleva un permesso per fare delle ricerche sperimentali sugli isotopi e, per la precisione, sul combustibile x.

«Dovrebbe fare la solita trafila, signor Harriman.»

«La farò, questa è soltanto una piccola indagine preliminare. Volevo vedere la sua reazione.»

«Dopo tutto, non sono io il solo membro della Commissione... e inoltre noi seguiamo sempre le raccomandazioni del nostro gruppo tecnico.»

«Non giochi a rimpiattino con me, Carl. Sa benissimo che è lei che comanda. E adesso, sinceramente, che cosa mi dice?»

«Delos, è impossibile che lei ottenga il combustibile... allora, perché chiedere un permesso?»

«Questo è affar mio.»

«Hmmm... noi non siamo tenuti per legge a seguire i movimenti di ogni millicurie di combustibile x, perché non è classificato come potenzialmente utile alle armi di massa, ma sappiamo lo stesso dov'è finito. Non ce n'è, in giro.»

Harriman rimase tranquillo.

«In secondo luogo, se lo desidera, lei può ottenere un permesso per servirsi del combustibile x per qualunque uso tranne che per i razzi.»

«E perché questa limitazione?»

«Sta costruendo una nave per la Luna, no?»

«Io?»

«Non giochi a rimpiattino *lei*, adesso. È mio compito sapere certe cose, D.D.: lei non può usare il combustibile x per farne propellente per razzi neanche se riesce a trovarlo. E non ci riuscirà.» Il presidente prese un volume e lo mise sotto gli occhi di Harriman. Era intitolato *Indagini teoriche sulla stabilità di alcuni propellenti radioisotopici; con note sul disastro del satellite energetico e del* «*Caronte*». La copertina aveva un numero di serie e recava la dicitura: SEGRETO.

Harriman lo spinse da parte. «È inutile che lo guardi, non lo capirei.»

Il presidente sogghignò: «Allora le dirò io ciò che contiene. Le sto deliberatamente legando le mani, D.D., e per farlo le rivelerò un segreto della difesa...».

«Non ci tengo!»

«Non tenti di fare una nave spaziale alimentata dal propellente x, Delos; è un ottimo combustibile, ma può saltare come un petardo in qualsiasi punto dello spazio. Questo rapporto spiega il perché.»

«Dannazione! Abbiamo fatto andare il *Caronte* per quasi tre anni!»

«Siete stati fortunati. È opinione ufficiale, ma strettamente confidenziale del governo, che il *Caronte* abbia causato lo scoppio del satellite e non il

satellite quello del *Caronte.* In un primo momento credevamo che fosse il contrario, e naturalmente avrebbe potuto essere, ma c'era la strana faccenda delle registrazioni radar. Pare che il razzo-navetta sia saltato in aria un secondo prima del satellite. Così sono state fatte approfondite ricerche teoriche: il propellente x è troppo pericoloso per i razzi.»

«Ma è ridicolo! Per ogni libbra di carburante bruciata dal *Caronte* ce n'erano almeno cento usate nelle centrali energetiche sulla terra. Come mai *quelle* non sono esplose?»

«È una questione di schermatura. Un razzo ovviamente impiega una schermatura più leggera che una centrale, ma il peggio è che manovra nello spazio. Si pensa che la causa principale del disastro siano state le radiazioni cosmiche primarie. Se vuole chiamo qui un fisico per spiegarle meglio.»

Harriman scosse la testa: «Sa bene che è una lingua che non parlo». Pensò un poco. «Suppongo che sia tutto.»

«Temo di sì. Mi rincresce veramente.» Harriman si alzò per andarsene. «Oh, ancora una cosa, D.D. Non starà pensando di corrompere uno dei miei dipendenti, vero?»

«Naturalmente no. Perché dovrei?»

«Sono lieto di sentirlo. Vede, signor Harriman, forse nel mio gruppo di tecnici non ho i più brillanti scienziati del mondo, è difficile che uno scienziato di prim'ordine si accontenti delle condizioni che offre il governo, ma c'è una cosa di cui sono sicuro: sono tutti assolutamente incorruttibili. Sapendo questo, considererei un'offesa personale il fatto che qualcuno tentasse di influenzare i miei ragazzi. Proprio un affronto personale.»

«Davvero?»

«Sì. A proposito, quand'ero all'università facevo la boxe ed ero peso massimo. Continuo ancora.»

«Io non sono stato all'università ma gioco a poker. Lealmente.» Harriman sogghignò. «Non voglio infastidire i suoi ragazzi, Carl. Sarebbe come corrompere uno che sta morendo di fame. Be', arrivederci.»

Quando Harriman tornò nel suo ufficio, chiamò un impiegato di fiducia.

«Invia un altro messaggio cifrato al signor Montgomery; digli di mandare la roba a Panama invece che negli Stati Uniti.» Poi dettò un altro messaggio a Coster per fargli interrompere il lavoro sul *Pioneer*, il cui scheletro già si innalzava verso il cielo nella prateria del Colorado, e dedicarsi invece alla *Santa Maria*, ex-*Città di Brisbane.*

Poi ci ripensò: il lancio sarebbe dovuto avvenire fuori degli Stati Uniti.

Con la Commissione per l'energia atomica che metteva i bastoni fra le ruote non era neanche il caso di tentare di muovere la *Santa Maria*, lo avrebbero impedito. Né avrebbe potuto spostarla senza riadattarla al volo a propulsione chimica. No, la miglior cosa era ritirare dal servizio una nave classe *Brisbane* e spedirla a Panama, facendola seguire dal generatore atomico della *Santa Maria* debitamente smontato. Coster avrebbe fatto tutto in sei settimane, forse anche prima... e poi LeCroix, Coster e lui stesso sarebbero andati sulla Luna!

Al diavolo le preoccupazioni sui raggi cosmici primari! Il *Caronte* aveva funzionato per tre anni, no? Avrebbero fatto il viaggio, avrebbero dimostrato che si poteva fare e poi, se fossero stati necessari propellenti più sicuri, quello sarebbe stato un incentivo per scoprirli. La cosa importante era fare il viaggio. Se Colombo avesse aspettato di avere navi decenti, saremmo ancora tutti in Europa. Un uomo deve correre dei rischi, o altrimenti non si combina niente. Contento, Harriman cominciò ad abbozzare il messaggio per il nuovo progetto.

Fu interrotto da una segretaria:

«Signor Harriman, il signor Montgomery vuol parlare con lei.»

«Ha già avuto il mio messaggio?»

«Non so, signore.»

«Bene, me lo passi.»

Montgomery non aveva ancora ricevuto il secondo messaggio ma aveva notizie per Harriman: il Costarica aveva venduto tutto il carburante x al ministro inglese dell'energia subito dopo il disastro. Non ce n'era più un'oncia né in Costarica né in Inghilterra. Harriman si sentì scoraggiato, poi chiamò Coster. «Bob? È lì LeCroix?»

«Sì, stiamo per andare a pranzo insieme. Eccolo.»

«Ciao, Les. Era un'ottima idea, la tua, ma non funziona. Qualcuno ha già fatto il colpo.»

«Come? Ah, capisco. Mi rincresce.»

«Non perdere tempo a rincrescerti, andiamo avanti come stabilito prima. Ci arriveremo!»

«Certo che ci arriveremo.»

7

Dal numero di giugno di "Popular Technics": «URANIO SULLA LUNA? Un articolo scientifico su quella che diventerà l'industria-base del fu-

turo».

Da "Holiday": «LUNA DI MIELE SULLA LUNA? Una chiacchierata sulla fantastica località di villeggiatura di cui godranno i nostri figli. Ampio servizio della nostra redazione viaggi».

Dall'"American Sunday Magazine": «DIAMANTI SULLA LUNA? Uno scienziato di fama mondiale dimostra perché i diamanti sono comuni come sassolini nei crateri lunari».

«Naturalmente, Clem, io non so niente di elettronica, ma così mi è stato spiegato. Oggi come oggi è possibile proiettare il raggio di una trasmissione televisiva fino all'ampiezza di un grado o giù di lì, vero?»

«Sì, usando un riflettore abbastanza grande.»

«Ci sarà tutto lo spazio che vuole. Ora, la Terra vista dalla Luna copre un'ampiezza di circa due gradi. È una distanza considerevole, ma lei non avrà dispersioni di energia e per la trasmissione avrà condizioni assolutamente perfette, immutabili. Una volta che avrà messo a punto l'apparecchiatura, non costerà di più che trasmettere dalla cima di una montagna qui sulla Terra, e infinitamente meno che tenere degli elicotteri in aria da costa a costa, come è costretto a fare adesso.»

«È un progetto fantastico, Delos.»

«Che c'è di fantastico? Andare sulla Luna è affar mio. Una volta che saremo là, faremo la trasmissione TV perla Terra, ci può scommettere la camicia. È un ambiente ideale per la televisione, se non le interessa troverò qualcun altro.»

«Non ho detto che non mi interessi.»

«Bene, si decida allora. C'è un'altra cosa, Clem. Non voglio ficcare il naso nei suoi affari, ma non ha avuto qualche grattacapo da quando ha perso l'uso del satellite energetico come stazione relè?»

«Lo sa già, non sfotta. Le spese sono diventate esorbitanti senza reali vantaggi.»

«Non volevo dire questo. Che mi dice della censura?»

Il direttore della televisione alzò le mani al cielo. «Non pronunci quella parola! Come può cavarsela un disgraziato in questo mestiere quando qualsiasi fesso può mettere il veto a quello che dobbiamo o non dobbiamo trasmettere? Ce n'è quanto basta per farti vomitare. È il principio che è sbagliato: sarebbe come pretendere che anche gli adulti vivano di latte perché i bambini non possono mangiare bistecche. Se riuscissi a mettere le mani su quegli individui contorti e morbosi...»

«Calma, calma!» l'interruppe Harriman. «Non ha mai pensato che non c'è modo di interferire nelle teletrasmissioni provenienti dalia Luna, e che la commissione di censura a terra non avrà alcun potere?»

«Come? Lo ripeta!»

> «"Life" va sulla Luna. La Life-Time Inc. è orgogliosa di annunciare che sono stati presi accordi per consentire ai lettori di "Life" di partecipare alla prima spedizione sul nostro satellite come a un vero e proprio giro turistico. Al posto della consueta rubrica settimanale - "Life" va a un party - comincerà, subito dopo il ritorno della prima e riuscita missione...»
>
> ASSICURAZIONI PER LA NUOVA ERA
>
> (Estratto da un'inserzione pubblicitaria della North Atlantic Mutual Insurance and Liability Company.)
>
> «...la stessa previdenza che ha protetto i nostri assicurati dopo l'incendio di Chicago, l'incendio di San Francisco e qualunque disastro dal tempo della guerra del 1812, ora si estende per assicurarvi da perdite impreviste, *anche sulla Luna*...»
>
> LE ILLIMITATE FRONTIERE DELLA TECNOLOGIA
>
> «Quando l'astronave lunare *Pioneer* salirà verso il cielo su una scala di fuoco, ventisette dispositivi essenziali nelle sue viscere saranno alimentati da batterie DELTA.»

«Signor Harriman, potrebbe venire qui al campo?»

«Cosa c'è, Bob?»

«Guai» rispose Bob brevemente.

«Che tipo di guai?»

Coster esitò. «Preferirei non parlarne al videofono. Se non può venire forse è meglio che veniamo noi.»

«Sarò lì stasera.»

Quando Harriman arrivò, vide la faccia solitamente impassibile di LeCroix segnata dalla preoccupazione, e Coster cupo e sulla difensiva. Attese che fossero tutti e tre sistemati nella stanza da lavoro di Coster, poi disse:

«Parlate, ragazzi.»

LeCroix guardò Coster; l'ingegnere si morse un labbro e cominciò: «Signor Harriman, lei conosce le fasi di questo progetto».

«Più o meno.»

«Abbiamo dovuto rinunciare all'idea della catapulta. Poi ci è venuta in mente un'altra soluzione...» Coster frugò sul suo tavolo e trovò il progetto di un razzo a quattro stadi, grande ma affusolato.

«Teoricamente era possibile, praticamente no. Quando i ragazzi del gruppo pressione, del gruppo ausiliario e di quello di controllo hanno finito di aggiungere roba, siamo stati costretti a ripiegare su questo...» Estrasse un altro schizzo, praticamente uguale al primo ma più tozzo, quasi piramidale. «Abbiamo aggiunto un quinto stadio, sistemandolo come un anello intorno al quarto. Siamo anche riusciti a risparmiare una parte di peso usando l'apparecchiatura ausiliaria e di controllo del quarto stadio per comandare il quinto. Ha ancora una densità di sezione sufficiente per forare l'atmosfera senza grande difficoltà, nonostante sia tozzo.»

Harriman annuì. «Lo sai, Bob, che dovremo superare l'idea del razzo a stadi prima di programmare viaggi regolari sulla Luna.»

«Non vedo come se ne possa fare a meno, finché useremo propellente chimico.»

«Se avessi una catapulta adatta, potresti mettere un razzo chimico a un solo stadio in orbita intorno alla Terra, vero?»

«Certo.»

«È ciò che faremo. Poi il razzo si rifornirà in orbita.»

«Il vecchio progetto della stazione spaziale: sì, è possibile. Con la differenza che la nostra astronave non si rifornirebbe per continuare dritta fino alla Luna. La cosa conveniente sarebbe disporre di speciali astronavi che, senza bisogno di atterrare, facessero il balzo dalla prima stazione di rifornimento a una successiva, in orbita attorno alla Luna. Poi...»

LeCroix intervenne con un'impazienza davvero insolita. «Tutto questo non serve a niente, ora. Vai avanti con l'argomento che ci interessa, Bob.»

«Giusto» convenne Harriman.

«Bene, questo modello avrebbe dovuto funzionare. E, maledizione, sono ancora convinto che sia così.»

Harriman non capiva. «Ma, Bob, questo è il progetto che abbiamo già approvato, no? È quello che lei ha fatto costruire per due terzi giù al campo, vero?»

«Sì.» Coster sembrava profondamente avvilito. «Ma non andrà. Non funzionerà.»

«E perché?»

«Perché ho dovuto aggiungergli troppo peso. Signor Harriman, lei non è

ingegnere e non ha idea di come possa fallire il progetto di una nave quando si è costretti a riempirla con un sacco di roba oltre il propellente e i motori. Prendiamo il sistema di atterraggio del quinto stadio, l'anello: uno stadio la cui funzione viene esaurita in un minuto e mezzo e poi si butta via, ma che non si vuol correre il rischio di far cadere su Wichita o Kansas City. Abbiamo dovuto includere dei paracadute e un sistema che consenta di seguirlo col radar, oltre a un congegno che permetta di tagliare le funi col telecomando una volta che sarà planato su una zona sgombra e si trovi a un'altezza non eccessiva. Tutto questo significa altro peso. Quando avremo finito, da quello stadio avremo ottenuto un aumento di accelerazione di nemmeno un chilometro e mezzo al secondo. Non è abbastanza.»

Harriman si agitò sulla poltrona. «Sembra che abbiamo fatto un errore a voler lanciare il razzo dagli Stati Uniti. Se partissimo da qualche posto deserto, ad esempio le coste del Brasile, e lasciassimo cadere gii stadi nell'Atlantico, quanto peso si risparmierebbe?»

Coster guardò nel vuoto, poi prese un regolo calcolatore. «Potremmo farcela.»

«Quanto lavoro ci vorrebbe per spostare la nave, a questo punto?»

«Penso che dovremmo smontarla completamente. Non posso dirle subito quanto verrebbe a costare, ma certo parecchio.»

«E quanto tempo?»

«Signor Harriman, non posso dirlo così su due piedi. Due anni, forse un anno e mezzo, avendo un po' di fortuna. Dovremmo preparare il luogo, costruire officine.»

Harriman rifletté un poco, sebbene avesse già in mente la risposta. La corda era ormai troppo tesa, pericolosamente vicina al punto di rottura. Non avrebbe potuto continuare per altri due anni a sostenere solo a parole la campagna promozionale. Doveva, *doveva* riuscire a fare il volo, e presto, o la struttura finanziaria costruita sulla sabbia sarebbe crollata. «Non ci siamo, Bob.»

«Lo temevo. Be', ho cercato di aggiungere un sesto stadio.» Prese un altro schizzo. «Vede questa mostruosità? Sono arrivato al punto di diminuire le possibilità di ritorno. La velocità effettiva finale è minore con questo aborto che col razzo a cinque stadi.»

«Significa che ci rinuncia, Bob? Che lei non ce la fa a costruire un'astronave per la Luna?»

«No, io...»

LeCroix disse improvvisamente: «Sfollate il Kansas».

«Cosa?» domandò Harriman.

«Sfollate tutta la popolazione del Kansas e della parte est del Colorado. Lasciate che il quinto e il quarto stadio cadano su quest'area. Il terzo cadrà nell'Atlantico, il secondo entrerà in un'orbita permanente e la nave, finalmente sola, raggiungerà la Luna. Non dovendo sprecare peso per i paracadute del quarto e quinto stadio, l'impresa riuscirebbe. Lo domandi a Bob.»

«Ebbene? Lei che ne dice, Bob?»

«Torniamo ancora a quello che ho detto prima: è il carico inutile che ci blocca. Il progetto base è buono.»

«Hmmm... qualcuno mi passi un atlante.» Harriman guardò il Kansas e il Colorado e fece alcuni calcoli affrettati. Fissò il vuoto, come faceva Coster quando era concentrato nel suo lavoro, e finalmente disse: «Non va».

«Perché no?»

«Soldi. Io le ho detto di non preoccuparsi delle spese, ma solo per quanto riguarda la nave. Evacuare tutta quell'area anche per un sol giorno verrebbe a costare sei o sette milioni di dollari. Dovremmo affrontare cause a non finire e ci sarebbero i soliti ostinati che non si muoverebbero per niente al mondo.»

LeCroix disse furioso: «Se quei pazzi non vogliono muoversi, che affrontino i loro rischi!».

«So che cosa prova, Les, ma questo progetto è troppo grosso per tenerlo segreto. Se noi non proteggiamo la popolazione, saremo interrotti per forza dalla legge. Non posso comprare i giudici di due stati: alcuni non saranno affatto in vendita.»

«La tua era una buona idea, Les» lo consolò Coster.

«Credevo che potesse essere una buona soluzione per tutti» rispose il pilota.

Harriman disse: «Stava per proporre una nuova soluzione, Bob?».

Coster sembrava imbarazzato. «Lei conosce il progetto della nave: è per tre uomini, con spazio e rifornimenti per tre.»

«Sì. Dove vuole arrivare?»

«Non ci possono stare tre uomini. Bisogna dividere il primo stadio in due parti, ridurre lo spazio al minimo indispensabile per un uomo e buttare via il resto. È il solo modo, secondo me, per far funzionare il progetto.» Prese ancora un altro schizzo. «Vede? Un pilota e rifornimenti per meno di una settimana. Niente cabina pressurizzata, il pilota terrà sempre la tuta, niente cambusa né cuccette. Il minimo indispensabile per tenere vivo un uomo per un massimo di duecento ore. Allora funzionerà.»

«Funzionerà» ripeté LeCroix, guardando Coster.

Harriman osservò il disegno con uno strano senso di nausea. Sì, avrebbe funzionato, e ai fini pubblicitari non importava che un uomo solo andasse sulla Luna invece di tre. L'importante era compiere l'impresa, e lui era sicuro che un volo riuscito avrebbe portato subito tanto denaro da rendere possibile la realizzazione di navi di linea.

I fratelli Wright avevano cominciato con molto meno.

«Se proprio devo mandar giù questo rospo, lo farò...» disse lentamente.

Coster sembrò sollevato. «È bello da parte sua, ma c'è ancora un'altra cosa. Lei sa bene le condizioni alle quali ho accettato di fare questo lavoro: sarei dovuto partire anch'io. Ora Les mi sventola sotto il naso un contratto e dice che deve essere lui il pilota!»

«Non è proprio così» ribatté LeCroix. «Non sei un astronauta, Bob, ti ucciderai e rovinerai l'impresa con la tua ostinazione.»

«Imparerò a pilotarla, dopo tutto è una nave progettata da me. Senta, signor Harriman, non mi va che per colpa mia lei finisca in tribunale. Les dice che adirà le vie legali, ma il mio contratto è anteriore e intendo farlo valere.»

«Non dia retta a Bob, signor Harriman, lasci che sia lui ad andare in tribunale. Posso pilotare quella nave e portarla indietro, lui la rovinerà.»

«O parto o non costruisco l'astronave» disse Coster con voce impersonale. Harriman fece un cenno per zittirli.

«Calma, calma! Potete citarmi tutti e due, se vi fa piacere. Bob, non faccia lo stupido: a questo punto posso assumere altri ingegneri per finire il lavoro. Lei ha detto che la nave può contenere soltanto un uomo...»

«Infatti.»

«Ebbene, ce l'ha davanti agli occhi.»

Gli altri due lo guardarono con gli occhi sbarrati. «Non fissatemi così» disse subito Harriman. «Che cosa c'è di strano? Sapete tutti e due che io volevo andare sulla Luna. Non crederete che abbia montato tutta questa faccenda solo per dare un passaggio a voi, vero? *Io voglio andarci.* Perché non vado bene come pilota? Sono in ottime condizioni di salute, la mia vista è perfetta e sono ancora abbastanza svelto per imparare quello che è necessario. Se dovrò guidare il trabiccolo da solo, lo farò, questo è certo. Non cederò il posto a nessuno, nessuno, capite?»

Coster recuperò per primo la parola. «Capo, lei non sa quello che sta dicendo.»

Due ore dopo discutevano ancora. Per la maggior parte del tempo Har-

riman era rimasto seduto con aria ostinata, rifiutando di rispondere alle obiezioni degli altri due. Infine uscì dalla stanza per alcuni minuti, con un pretesto qualsiasi. Quando tornò, disse: «Bob, quanto pesa?».

«Poco più di novanta chili.»

«Quasi cento, direi. Les, il peso.»

«Sessanta.»

«Bob, progetti la nave per un peso netto di sessanta chili.»

«Eh? Aspetti un momento, signor Harriman...»

«*Silenzio!* Se non posso imparare io a fare il pilota in sei settimane, non può nemmeno lei.»

«Ma io conosco già la matematica e ho le cognizioni base per...»

«Silenzio, ho detto! Per imparare il mestiere Les ha impiegato lo stesso tempo che lei ha dedicato al suo. Si può diventare ingegneri in sei settimane? E allora, che cosa le fa credere di poter diventare pilota nello stesso tempo? Non sono disposto a farle rovinare la mia astronave per la sua ambizione. Comunque la soluzione del dilemma sta in quello che ho detto... il fattore limite è il peso del passeggero o dei passeggeri, no? Tutto è legato a questo fatto, giusto?»

«Sì, ma...»

«Giusto o no?»

«Giusto, va bene. Volevo soltanto...»

«L'uomo più piccolo vive con meno acqua, respira meno aria, occupa meno spazio. Andrà Les.» Harriman mise una mano sulla spalla di Coster. «Non la prenda così sul tragico, ragazzo, non può essere peggio per lei di quanto lo sia per me. Bisogna assolutamente che questo viaggio abbia successo, e questo significa che noi due dobbiamo rinunciare all'onore di essere i primi uomini sulla Luna. Ma le prometto che andremo nel secondo viaggio, con Les come nostro autista privato. Sarà il primo di una serie di viaggi per passeggeri. In altre parole, Bob: se decide di continuare con noi, può essere qualcuno. Che ne direbbe di diventare ingegnere capo della prima colonia lunare?»

Coster riuscì a sorridere. «Non sarebbe male.»

«Sono certo che le piacerebbe. Vivere sulla Luna sarà un problema dal punto di vista tecnico, ne abbiamo già parlato: che ne pensa di mettere in pratica le sue teorie? Costruire la prima città o il primo grande osservatorio? Guardarsi intorno e sapere di essere l'artefice di tutto?»

Ormai Coster si stava abituando all'idea. «Lo fa sembrare quasi piacevole. Ma in tutto questo, che farà *lei*?»

«Io? Mah, forse sarò il primo sindaco di Luna City.» Era un'idea nuova anche per lui e la assaporò un poco. «L'onorevole Delos David Harriman, sindaco di Luna City. Perbacco, mi piace! Sapete, non ho mai avuto cariche pubbliche, solo proprietà.» Si guardò intorno: «Allora, è tutto a posto?».

«Credo di sì» disse Coster lentamente. Poi, di colpo, tese la mano a LeCroix. «La guiderai tu, Les. Io la costruirò.»

LeCroix gli strinse la mano. «Ottimo. Tu e il capo preparate in fretta il secondo viaggio per tre.»

«Bene.»

Harriman posò le mani sulle loro. «Così mi piace sentirvi parlare. Andremo avanti insieme e fonderemo Luna City insieme.»

«Io credo che dovremmo chiamarla Harriman City» disse LeCroix seriamente.

«Niente da fare, me la immagino come Luna City fin da bambino e sarà Luna City.» Poi aggiunse: «Forse nel centro potremo mettere piazza Harriman».

«La segnerò con questo nome quando farò il progetto» convenne Coster.

Harriman partì subito. Nonostante l'accordo era terribilmente depresso e non voleva che i suoi due collaboratori se ne accorgessero. Era stata una vittoria di Pirro: aveva salvato l'impresa ma si sentiva come un animale che si sia mangiato una zampa per liberarsi dalla tagliola.

8

Strong era solo negli uffici della compagnia quando fu chiamato da Dixon. «George, sto cercando D.D., è lì?»

«No, è a Washington per degli sdoganamenti. Tornerà presto.»

«Entenza e io vogliamo vederlo. Verremo subito.»

Arrivarono poco dopo: Entenza evidentemente preoccupato per qualcosa, Dixon impassibile come sempre. Disse: «Jack, avevi qualche proposta da fare, vero?».

Entenza sussultò, poi estrasse un assegno dalla tasca. «Oh, sì. Ecco, George, non dovrò più pagare a rate. Qui c'è quanto manca per saldare il pagamento della mia quota.»

Strong lo prese. «So che Delos ne sarà contento.» E lo mise in un cassetto.

«Be', non gli fai una ricevuta?» intervenne Dixon, aspro.

«Se Jack la vuole... la cambiale annullata basterebbe.» Comunque Strong firmò la ricevuta ed Entenza la prese.

Dopo un po', improvvisamente, Dixon chiese: «George, tu ci sei dentro fino al collo, vero?».

«Forse.»

«Vuoi metterti al coperto?»

«E come?»

«Io, per la verità, voglio proteggermi. Vuoi vendermi metà dell'1% della tua parte?»

Strong ci pensò un momento. Era ansioso, molto ansioso; la presenza del revisore dei conti di Dixon li aveva obbligati a fare tutte operazioni in contanti e solo lui, Strong, sapeva quanto questo li avesse dissanguati. «Perché?»

«Oh, non lo userò certo per interferire nelle operazioni di Delos: lavora per noi e noi lo sosteniamo. Ma mi sentirei molto più tranquillo se avessi il diritto di mettergli un freno nel caso tentasse di portarci alla rovina. Tu conosci Delos, è un inguaribile ottimista. Dovremmo avere la possibilità di frenarlo.»

Strong ci pensò. La cosa che più lo infastidiva era di trovarsi d'accordo con tutto ciò che Dixon diceva; per ben due volte aveva dovuto assistere impotente mentre Delos dissipava capitali accumulati con fatica nel corso degli anni. Sembrava che a D.D. non importasse più niente: proprio quella mattina aveva rifiutato di esaminare un rapporto sugli interruttori elettrici automatici H&S dopo avervi coinvolto Strong. Dixon si piegò in avanti: «Fai un prezzo, George, sarò generoso».

Strong si raddrizzò. «Venderò...»

«Bene!»

«...se Delos è d'accordo, altrimenti no.»

Dixon borbottò qualcosa. Entenza fece una smorfia e la conversazione rischiava di farsi aspra quando entrò Harriman.

Nessuno parlò della proposta fatta a Strong, e questi chiese notizie della missione a Washington. Harriman unì la punta del pollice e dell'indice. «Tutto per il suo verso, ma diventa sempre più costoso fare affari a Washington.» Poi guardò meglio gli altri. «Cosa c'è? Esiste qualche motivo particolare per questa riunione?»

Dixon si voltò verso Entenza. «Diglielo, Jack.»

Entenza affrontò Harriman. «Perché hai venduto i diritti televisivi?»

Harriman alzò un sopracciglio. «E perché no?»

«Perché li hai già promessi a me. È scritto sull'accordo originale.»

«È meglio che tu guardi più attentamente il contratto, Jack. E non essere assurdo. Tu hai il diritto di sfruttare il viaggio sulla Luna alla radio, televisione e altri mezzi di comunicazione compresa la trasmissione in diretta dalla nave, ammesso che si possa farne una.» Harriman decise che non era il momento migliore per rivelare che, per alleggerire la nave, questo era già diventato impossibile: il *Pioneer* non avrebbe avuto a bordo nessun impianto elettronico che non fosse indispensabile alla navigazione. «Ciò che ho venduto era la concessione per costruire una stazione sulla Luna, in seguito. Tra l'altro non è nemmeno una concessione esclusiva, sebbene Clem Haggerty lo creda. Se ne vuoi comprare una anche tu, possiamo sempre metterci d'accordo.»

«*Comprarla!* Perbacco, tu sei...»

«Puoi anche averla gratis, se Dixon e George sono d'accordo. Io non farò certo lo spilorcio. Altro?»

Dixon intervenne: «A che punto siamo veramente, Delos?».

«Signori, potete essere sicuri che il *Pioneer* partirà, secondo quanto già stabilito, mercoledì prossimo. E adesso, se permettete, vado a Peterson Field.»

Dopo che fu uscito, i tre soci sedettero in silenzio per un po'. Entenza borbottava fra sé, Dixon era pensieroso e Strong si limitava ad aspettare. Improvvisamente Dixon disse: «Allora, George, per quella parte di azioni?».

«Non hai creduto di doverlo dire a Delos.»

«Già.» Dixon scosse con cura la cenere dal sigaro. «È un uomo strano, vero?»

Strong si voltò. «Sì.»

«Da quanto tempo lo conosci?»

«Lasciami pensare, è venuto a lavorare per me nel...»

«Ha lavorato *per te*?»

«Per parecchi mesi. Poi abbiamo fondato la nostra prima società.»

Strong rifletté un poco: «Suppongo che avesse il complesso del potere anche allora».

«No,» disse Dixon con calma «no, io non lo chiamerei complesso del potere. Piuttosto il complesso del Messia.»

Entenza alzò gli occhi. «È un maledetto figlio di puttana, ecco che cos'è!»

Strong lo guardò calmo. «Preferirei che non parlassi di lui in questo mo-

do. Davvero, lo preferirei.»

«Piantala, Jack» ordinò Dixon. «Finirai col mandarlo fuori dai ganghe-ri.» Poi continuò: «Una delle cose strane, in Delos, è che sembra ispirare una lealtà quasi feudale. Prendi te, per esempio: so che sei in cattive acque, George, e tuttavia non lasci che ti aiuti. Questo va oltre ogni logica».

Strong annuì. «È un uomo strano. A volte penso che sia l'ultimo dei Conquistatori.»

Dixon scosse la testa. «L'ultimo aprì la strada dell'Ovest americano; De-los è il primo dei nuovi Conquistatori e noi non ne vedremo la fine. Hai letto Carlyle?»

Strong annuì ancora. «Capisco quel che vuoi dire, la teoria dell'eroe. Ma non sono d'accordo.»

«Eppure c'è qualcosa di vero» rispose Dixon. «Non credo che Delos sappia quello che sta facendo. Sta gettando le basi di un nuovo imperiali-smo e ci sarà da pagare l'inverosimile prima che sia finita.» Si alzò. «Forse avremmo dovuto aspettare. Forse avremmo dovuto trattenerlo... se avessi-mo potuto. Be', ormai è fatta. Siamo sulla giostra e dobbiamo girare. Spero che il giro ci divertirà. Vieni, Jack.»

9

Sulla pianura del Colorado scendevano le ombre della sera. Il sole era dietro le cime, la faccia della Luna, bianca e rotonda, sorgeva ad est. Al centro di Peterson Field il *Pioneer* era puntato verso il cielo. Una barriera di filo spinato lunga un chilometro teneva lontana la folla. All'interno della barriera c'erano sentinelle che pattugliavano senza posa; altre guardie cir-colavano in mezzo alla folla. Sul campo erano parcheggiati i furgoni della radio e della televisione, mentre altri mezzi erano sistemati vicino alla a-stronave. Dovunque ferveva una grande attività.

Harriman aspettava nell'ufficio di Coster; quest'ultimo era sul campo, mentre Dixon ed Entenza avevano una stanza per loro. LeCroix, ancora immerso in un sonno indotto, era nella stanza da letto di Coster. Qualcuno bussò alla porta e Harriman aprì appena un po'. «Se è un altro giornalista, ditegli di no. Mandatelo dal signor Montgomery qui di fronte, il capitano LeCroix non concederà nessuna intervista non autorizzata.»

«Delos, lasciami entrare.»

«Ah, sei tu, George. Vieni, siamo perseguitati dai giornalisti.»

Strong entrò e dette ad Harriman una grande e pesante valigia: «Eccole».

«Che cosa?»

«Le buste annullate per l'Associazione filatelici. Te le eri dimenticate. Si tratta di mezzo milione di dollari, Delos» disse in tono di rimprovero. «Se non le avessi viste nel tuo armadio, ora saremmo nei guai.»

Harriman si rischiarò. «George, sei un fenomeno.»

«Le metto io stesso sull'astronave?» chiese Strong, ansioso.

«Come? No, no, ci penserà Les.» Guardò l'orologio: «Stiamo per svegliarlo. Penso io alle buste». Prese la valigia e aggiunse: «Non entrare adesso, lo saluterai sul campo».

Harriman andò all'altra porta e la chiuse dietro di sé. Aspettò che l'infermiera avesse fatto al pilota addormentato un'iniezione stimolante e poi la mandò fuori; quando si voltò vide che il pilota stava mettendosi a sedere e si strofinava gli occhi. «Come ti senti, Les?»

«Bene. Dunque ci siamo.»

«Su, su, siamo tutti con lei. Deve uscire e affrontarli fra un paio di minuti. Tutto è pronto, ma devo ancora dirle un paio di cosette.»

«Sì.»

«Vede questa valigia?» Harriman rapidamente spiegò che cos'era.

LeCroix sembrò preoccupato: «Ma non posso portarla, Delos, è tutto controllato fino all'ultima oncia».

«E chi ha detto che deve portarla? Certo che no, peserà una trentina di chili. Ecco quello che facciamo: per il momento la nascondo qui.» Harriman cacciò la valigia ben in fondo ad un armadio pieno di vestiti: «Al momento dell'atterraggio, al rientro, io le verrò alle calcagna. Facciamo un giochetto di prestigio e lei la tira fuori dall'astronave».

LeCroix scosse dubbiosamente la testa. «Delos, questo mi stupisce. Be', non sono in vena di discussioni.»

«Sono contento, altrimenti andrei in galera per un misero mezzo milione di dollari. Abbiamo già speso quel denaro, comunque non importa: solo lei ed io sappiamo la verità, e i collezionisti di francobolli non perderanno nulla.» Guardò verso il giovane, come ansioso di riceverne l'approvazione.

«O.K., O.K.» rispose LeCroix. «Perché dovrei preoccuparmi di quello che succede a un collezionista di francobolli? Proprio stasera, poi. Andiamo.»

«Ancora una cosa» disse Harriman, e tirò fuori un sacchettino di stoffa. «Questo lo porterà con sé, il peso è previsto. Ecco che cosa deve farne.» E gli dette istruzioni molto dettagliate e precise.

LeCroix era stupito. «Ho sentito bene? Glielo faccio trovare e poi dico

loro la verità su quello che è avvenuto?»

«Proprio così.»

«O.K.» LeCroix ficcò il sacchetto in una tasca della tuta. «Andiamo al campo, adesso. Mancano ventun minuti all'ora H.»

Strong si unì ad Harriman nella torretta di controllo dopo che LeCroix era salito sull'astronave.

«Sono state messe a bordo?» domandò, ansioso. «LeCroix non aveva niente con sé.»

«Ma certo,» disse Harriman «le ho mandate prima. Meglio che ti sieda, il razzo di segnalazione si è già acceso.»

Dixon, Entenza, il governatore del Colorado, il vicepresidente degli Stati Uniti e una decina di grossi calibri erano seduti, davanti a cannocchiali montati su lunghi sostegni, sulla terrazza sopra la piattaforma di controllo. Strong e Harriman salirono su per la scaletta e occuparono le due rimanenti sedie.

Harriman cominciò a sudare e si rese conto che stava tremando. Attraverso il cannocchiale vedeva con chiarezza l'astronave. Da sotto venne la voce di Coster che controllava nervosamente i rapporti della stazione di partenza. Attraverso un altoparlante gli arrivava il commento di uno dei radiocronisti. Ma non c'era più nulla che Harriman potesse fare se non attendere, osservare e tentare di pregare.

Un secondo razzo descrisse un arco nel cielo, rosso e poi verde. Cinque minuti.

I secondi scorrevano lenti e a meno di due minuti Harriman capì che non poteva star fermo a guardare. Doveva assolutamente andare sul posto, partecipare di persona. Scese e si affrettò verso l'uscita della torre; Coster si guardò intorno, sembrò stupito ma non tentò di fermarlo: lui non poteva lasciare il suo posto per nessuna ragione al mondo. Harriman dette una gomitata alla guardia e uscì all'aperto. A est l'astronave torreggiava verso il cielo, la snella sagoma piramidale contro la Luna piena. Harriman attese.

Attese ancora.

Che cosa non andava? Quando era uscito mancavano meno di due minuti, ne era sicuro, eppure l'astronave era ancora là, silenziosa e immobile. Non si sentiva alcun suono tranne il lontano ululato delle sirene che avvertivano gli spettatori al di là della barriera. Harriman sentì che il cuore gli si fermava, che la gola si inaridiva. Qualcosa era andato male. Fallimento.

Un singolo razzo segnalatore si alzò dalla cima della torre di controllo,

una fiammata lambì la base dell'astronave.

Si diffuse, aprendosi in un cerchio di fuoco bianco intorno alla base; lentamente, quasi pesantemente il *Pioneer* si alzò, sembrò esitare, cercò un equilibrio sulla colonna di fuoco... poi puntò verso il cielo con un'accelerazione così forte che fu sopra di lui quasi all'improvviso, dritto allo zenit, un cerchio abbagliante di fiamma. Gli arrivò sopra così rapidamente che ad Harriman sembrò come se dovesse pericolosamente inarcarsi e cadergli addosso. Istintivamente, quanto inutilmente, si portò le mani al viso.

Poi il suono lo raggiunse.

No, non un suono ma un rumore bianco, un ruggito che copriva tutte le frequenze soniche, subsoniche, supersoniche, così incredibilmente carico di energia che lo colpì in pieno petto. Harriman lo sentì con i denti e con le ossa, esattamente come con le orecchie. Cadde sulle ginocchia, lottando contro di esso.

Il rombo di uragano fu seguito da una tremenda onda d'urto che lo investì e gli tolse il respiro. Barcollò, inciampò tentando di raggiungere il sicuro rifugio dell'edificio, ma fu gettato a terra.

Si rialzò tossendo e soffocando e si ricordò di guardare il cielo: dritto sulla sua testa brillava una stella scintillante. Poi scomparve.

Harriman entrò nella torre.

Regnava la più completa confusione. Le orecchie di Harriman, ancora vibranti, udirono una voce da un altoparlante: «Stazione uno chiama torre di controllo, il quinto stadio si è staccato come previsto!». La voce di Coster si intromise alta e rabbiosa: «Chiamate il Punto Uno! Hanno già avvistato il quinto stadio? Lo stanno seguendo?».

Il radiocronista stava ancora enfaticamente dicendo: «Un grande giorno, amici! Un grande giorno! Il possente *Pioneer*, salendo come un angelo del Signore, spada fiammeggiante in mano, è gloriosamente in viaggio verso il pianeta fratello. Molti di voi hanno già assistito sui loro schermi alla partenza; ah, come vorrei che aveste visto quello che ho visto io, un arco nel cielo crepuscolare col suo prezioso carico di...».

«Fategli chiudere il becco!» gridò rabbioso Coster. Poi disse agli ospiti, sulla piattaforma d'osservazione: «E parlate piano, voi! Silenzio!».

Il vicepresidente degli Stati Uniti si guardò intorno e chiuse la bocca, ricordandosi di sorridere. Gli altri pezzi grossi tacquero, poi ricominciarono a parlare sottovoce. La voce di una ragazza ruppe il silenzio: «Punto Uno chiama torre! Il quinto stadio ha un'orbita alta». Ci fu un po' di agitazione in un angolo della stanza, dove c'era un lastra montata verticalmente e il-

luminata dai lati. Mostrava una carta geografica del Colorado e del Kansas disegnata in linee bianche. Le città e i paesi erano indicati con luci rosse, le fattorie non evacuate erano indicate con luci rosse più piccole. Un uomo dietro una lastra indicò con una matita grassa il punto in cui era stato localizzato il quinto stadio. Di fronte alla lastra un uomo molto giovane, seduto tranquillamente in poltrona, teneva in mano un interruttore a peretta, con il pollice appoggiato sul pulsante. Era un pilota bombardiere dell'aviazione militare: premendo il pulsante, avrebbe azionato un circuito radiocomandato nel quinto stadio che era predisposto a tagliare le corde del paracadute e a far cadere a terra il relitto. Il giovanotto lavorava sulla base dei rapporti radar, senza nessuno degli apparecchi di puntamento che lo aiutavano quando doveva sganciare una bomba. Lavorava quasi per istinto o, meglio, per quell'esperienza che aveva acquisita in anni di mestiere, integrando l'abilità con i pochi dati a sua disposizione e decidendo in quale punto il quinto stadio avrebbe toccato terra quando lui avesse premuto il pulsante. Non sembrava affatto preoccupato.

«Stazione Uno chiama torre!» Si udì di nuovo la voce di un uomo.

«Quarto stadio sganciato come previsto.» Quasi immediatamente una voce più profonda fece eco: «Punto Due, segue quarto stadio, quota nove-cinque-uno, traiettoria prevista».

Nessuno faceva caso ad Harriman.

Sulla lastra la traiettoria osservabile del quinto stadio si allungava in una serie di puntini luminosi, vicina ma non sovrapposta a quella prevista.

Il giovane dell'aviazione militare si alzò, si stirò e disse: «Qualcuno ha una sigaretta?». «Punto Due!» gli fu risposto. «Quarto stadio, primo impatto previsto settanta chilometri a ovest di Charleston, South Carolina.»

«Ripetere» urlò Coster.

Lo speaker gridò: «Rettifico! Rettifico! Settanta chilometri a est, ripeto *est*».

Coster sospirò, ma il sospiro fu interrotto da un rapporto. «Stazione Uno chiama torre, meno di cinque secondi allo sganciamento del terzo stadio.»

Un addetto al banco di controllo di Coster gridò: «Signor Coster, signor Coster, l'osservatorio di monte Palomar vuole parlare con lei».

«Ditegli di andare a... no, ditegli di aspettare.» Subito un'altra voce si intromise: «Punto Uno, circuito ausiliario Fox, il quinto stadio sta per atterrare vicino a Dodge City, nel Kansas».

«*Quanto* vicino?»

Nessuno rispose, poi improvvisamente riattaccò la voce del Punto Uno:

«Impatto avvenuto a circa venticinque chilometri a sud-ovest di Dodge City.»

«Incidenti?»

La Stazione Uno fece sentire la sua voce prima che il Punto Uno avesse il tempo di replicare: «Secondo stadio sganciato, l'astronave adesso è libera».

«Signor Coster, per favore, signor Coster...»

E una voce del tutto nuova: «Stazione Due chiama torre: seguiamo la rotta dell'astronave. Attendete i rapporti sulle distanze e la direzione. Attenzione...».

«Punto Due chiama torre, il quarto stadio ammarerà nell'Atlantico, punto previsto di impatto cento chilometri a est di Charleston. Ripeto...»

Coster si guardò intorno con aria irritata. «Non c'è un po' d'acqua da bere, in questa baracca?»

«Signor Coster, per favore, da monte Palomar dicono che devono assolutamente parlare con lei.»

Harriman sgattaiolò verso la porta e uscì. Si sentiva all'improvviso molto stanco, abbattuto e depresso.

Il campo era strano senza l'astronave. L'aveva vista crescere, poi di colpo se ne era andata. La Luna, ancora alta, sembrava inconsapevole di tutto, e i viaggi nello spazio erano un sogno tanto remoto come lo erano stati al tempo della sua infanzia.

Qualcuno gli si avvicinò nel buio: «Signor Harriman, prego».

«Sono Hopkins della Associated Press. Una dichiarazione?»

«Come? No, sono stanchissimo.»

«Ma soltanto una parola. Come ci si sente ad aver organizzato la prima spedizione riuscita sulla Luna, ammesso che riesca?»

«Riuscirà.» Rifletté un momento, poi raddrizzò le spalle. «Dica ai suoi lettori che questo è l'inizio dell'èra più grande dell'umanità. Dica che ognuno di loro avrà la possibilità di seguire le orme del capitano LeCroix, visitare nuovi pianeti, costruirsi una casa nelle nuove terre. Dica loro che ciò significa nuove frontiere, un balzo verso una nuova prosperità. Dica...»

Poi si allontanò, in fretta. «È tutto, per stasera. Non ne posso più, ragazzi. Lasciatemi in pace, vi prego.»

In quel momento uscì anche Coster, seguito dai pezzi grossi. Harriman gli domandò, ansioso: «Tutto bene?».

«Certo, perché no? Il Punto Tre ha seguito tutto. Il quinto stadio, atterrando, ha ucciso una mucca.»

«Non si preoccupi, avremo bistecche a colazione.» Poi Harriman dovette parlare col governatore e il vicepresidente e scortarli fino al loro apparecchio. Dixon e Entenza se ne andarono insieme, meno formalmente. Finalmente Coster e Harriman rimasero soli, eccezion fatta per alcuni dipendenti troppo giovani per dare preoccupazione e per alcune guardie che li dovevano proteggere dalla folla.

«Dove è diretto, Bob?»

«Su al Broadmoor, dormirò una settimana. E lei?»

«Se non le rincresce, vorrei fermarmi nel suo appartamento.»

«Si figuri. Nel bagno troverà delle pillole per dormire.»

«Non ne avrò bisogno.» Bevvero insieme qualcosa nell'appartamento di Coster. Chiacchierarono un po', poi Coster chiamò un elicottero pubblico e andò in albergo. Harriman andò a letto, si rialzò e cominciò a leggere una vecchia copia del "Denver Post" piena di fotografie del *Pioneer*. Alla fine si arrese e andò a prendere due pillole per dormire.

10

Qualcuno lo stava scuotendo. «Signor Harriman, si svegli! C'è il signor Coster sullo schermo.»

«Come? Cosa? Ah, va bene.» Harriman si trascinò all'apparecchio. Coster sembrava eccitatissimo.

«Ehi, capo, *ce l'ha fatta*!»

«Come? Che vuoi dire?»

«Mi ha chiamato adesso monte Palomar, hanno visto i segnali e anche l'astronave.»

«Aspetti un momento, Bob, piano. Non può essere già là, è partita ieri sera.»

Coster sembrò sconcertato. «Cosa le succede, signor Harriman? Non si sente bene? È partita mercoledì.»

Harriman cominciò a orientarsi vagamente. No, la partenza non era avvenuta la sera prima. Ricordò confusamente una gita in montagna, una specie di ricevimento in cui aveva bevuto troppo. Che giorno era oggi? Non lo sapeva. Se LeCroix era sceso sulla Luna doveva essere... be', ma che importava? «Sto benissimo, Bob, ero mezzo addormentato. Credo di aver sognato la partenza. Ora mi dia le notizie, lentamente.»

Coster cominciò: «LeCroix è atterrato proprio a ovest del cratere di Archimede. Da monte Palomar si vede l'astronave. È stata una grande idea, la

sua, di segnare il punto con polvere nera di carbone. Les deve averne coperto due acri... pare un manifesto, attraverso il grande telescopio».

«Forse sarebbe il caso di correre a dare un'occhiata. No, dopo, ora siamo troppo occupati.»

«Non so che cosa si possa fare di più, signor Harriman. Abbiamo riunito dodici dei nostri migliori esperti di balistica per calcolare ogni possibile rotta.»

Harriman stava per rispondere di metterne insieme altri dodici, poi tolse la comunicazione. Si trovava ancora a Peterson Field, con una delle migliori unità delle sue Linee razzo pronta a portarlo in qualunque punto del globo LeCroix atterrasse. L'astronave lunare si trovava da più di ventiquattr'ore nella parte superiore della stratosfera, dove lentamente e con cautela il pilota stava diminuendo la velocità finale, disperdendo l'incredibile energia cinetica sotto forma di onde d'urto e calore radiante. Avevano seguito la sua rotta intorno al globo più volte con il radar, eppure non c'era modo di sapere dove e come il pilota avrebbe scelto di atterrare.

Harriman ascoltò i rapporti radio e maledisse la decisione di risparmiare il peso dell'impianto radio. I dati del radar si fecero più frequenti. La voce dell'addetto ai controlli gridò: «È in fase di atterraggio!».

«Comunicate al campo di tenersi pronti!» urlò Harriman. Trattenne il respiro e attese. Dopo alcuni interminabili secondi un'altra voce riprese: «L'astronave sta ora atterrando. Toccherà terra un po' a ovest di Chihuahua, nel Messico».

Harriman volò alla porta. Guidato dalla radio, il pilota di Harriman riconobbe la macchia del *Pioneer*, incredibilmente piccola nel deserto di sabbia. Gli atterrò molto vicino, dolcemente, e Harriman fu alla porta prima che l'apparecchio fosse del tutto fermo. LeCroix era seduto a terra, appoggiato all'astronave, all'ombra delle sue ali triangolari. Un pastore indigeno gli stava di fronte a bocca aperta. Harriman corse verso di lui e LeCroix si alzò, gettò via il mozzicone di sigaretta e disse: «Salve, capo!».

«Les!» L'uomo anziano gettò le braccia al collo del giovane. «È bello rivederti.»

«È bello rivedere *lei*. Questo Pedro qui non parla la nostra lingua.» LeCroix si guardò intorno: non c'era nessuno tranne il pilota di Harriman. «Dove sono tutti gli altri? Dov'è Bob?»

«Non li ho aspettati. Saranno qui certo tra pochi minuti, eccoli che arrivano!» Infatti un'altra stratonave si avvicinava veloce. Harriman si voltò verso il suo pilota. «Bill, vagli incontro.»

«Come? Troveranno la strada, non abbia paura.»

«Fa' quel che ti dico.»

«Il capo è lei.»

Il pilota si allontanò nella sabbia con evidente disappunto. LeCroix sembrò stupito. «Svelto, Les, prendi questa.»

Era la valigia con i cinquemila francobolli annullati che ufficialmente dovevano esser stati sulla Luna. Fu cacciata in un angolo dell'astronave prima che gli altri arrivassero. «Finalmente!» disse Harriman. «Appena in tempo. Mezzo milione di dollari... ne abbiamo bisogno, Les.»

«Certo. Ma senta, signor Harriman, i dia...»

«Sss! Stanno arrivando gli altri. E l'altra faccenda? Sei pronto a recitare la tua parte?»

«Sì, ma stavo cercando di dirle...»

«Zitto.»

Non erano i loro colleghi, era un aerorazzo carico di giornalisti, fotografi, commentatori, tecnici. Tutti si gettarono su di loro.

Harriman li salutò allegro. «Avanti, ragazzi, avanti, fate pure un mucchio di fotografie. Arrampicatevi sulla nave, fate come se foste a casa vostra! Guardate tutto quello che volete ma lasciate tranquillo il capitano LeCroix: è stanco.»

Nei frattempo era atterrata l'astronave di Coster, Dixon e Strong. Entenza arrivò con un'astronave privata, e cominciò a darsi un sacco di arie con gli uomini della televisione, del cinema e della radio e quasi si picchiò con un gruppo di fotografi non autorizzati. Atterrò un grande elicottero da trasporto e ne scese un plotone di soldati messicani in divisa cachi. Tutto intorno, come sorti dalla sabbia, erano spuntati diversi indigeni. Harriman si allontanò dai giornalisti ed ebbe una rapida e costosa discussione con il capitano messicano, che ristabilì un certo ordine. Meglio evitare che il *Pioneer* fosse fatto a pezzi.

«Lasciate stare!» risuonò la voce di LeCroix sul *Pioneer*. Harriman aspettava e ascoltava. «Non è affar vostro!» La voce del pilota si alzò di tono. «E mettetela giù!»

Harriman si diresse alla porta dell'astronave. «Che cosa succede, Les?» Nella strettissima cabina, in cui sarebbe entrato a malapena un impianto televisivo, erano pigiati tre uomini, LeCroix e due giornalisti. Tutti e tre sembravano arrabbiati. «Che succede, Les?» ripeté Harriman.

LeCroix teneva in mano un sacchetto di stoffa che sembrava vuoto. Sparse fra lui e i giornalisti c'erano diverse piccole pietre scintillanti. Un

giornalista ne alzò una verso la luce. «Questi tipi ficcavano il naso in ciò che non li riguarda» disse LeCroix con rabbia.

Il giornalista che esaminava la pietra ribatté: «Lei ci ha detto di guardare quello che volevamo, vero, signor Harriman?».

«Sì.»

«Be', pare che il suo pilota non si aspettasse che trovassimo questi. Li aveva nascosti nella fodera del sedile.»

«E con ciò?»

«Sono diamanti.»

«Che cosa glielo fa credere?»

«Sono diamanti perfetti.»

Harriman si accese un sigaro, poi disse: «Quei diamanti erano dove li avete trovati perché ce li avevo messi io».

Un flash scattò alle spalle di Harriman, una voce disse: «Tieni la pietra più alta, Jeff».

Il giornalista che si chiamava Jeff obbedì. «È una cosa piuttosto strana, signor Harriman.»

«Mi interessava l'effetto delle radiazioni spaziali sui diamanti grezzi. Per ordine mio il capitano LeCroix ha messo quel sacchetto sulla nave.»

Jeff fischiettò, soprappensiero. «Sa, signor Harriman, se non mi avesse dato questa spiegazione, avrei creduto che LeCroix avesse trovato le pietre sulla Luna e tentasse di nasconderle a lei.»

«Provi a scrivere una cosa del genere e sarà citato per diffamazione. Ho la massima fiducia nel capitano LeCroix. E ora mi dia quei diamanti.»

Jeff alzò le sopracciglia. «Ma non abbastanza fiducia da lasciare che se li tenga, no?»

«Mi dia quei sassolini e se ne vada!»

Appena fu possibile, Harriman condusse LeCroix sul suo apparecchio.

«Questo è tutto, ragazzi» disse ai giornalisti e ai fotografi. «Ci rivedremo a Peterson Field.»

Quando la stratonave si mosse, si volse verso LeCroix. «Hai fatto un ottimo lavoro, Les.»

«Quel Jeff deve essere abbastanza confuso, direi.»

«Cosa? Ah, *quello*! No, io mi riferivo al viaggio: ce l'hai fatta. Sei l'uomo più importante della Terra.»

LeCroix scrollò le spalle. «Bob ha costruito un ottimo mezzo. È stato facile. E ora, a proposito di quei diamanti...»

«Lascia perdere i diamanti. Tu hai fatto la tua parte. Abbiamo messo

quelle pietre sulla nave e ora lo diremo a tutti. Non è colpa nostra se non ci credono.»

«Ma, signor Harriman...»

«Cosa c'è?»

LeCroix aprì una tasca della tuta, tirò fuori un fazzoletto con le cocche annodate, lo sciolse e fece cadere nelle mani di Harriman molti più diamanti di quanti erano stati messi sulla nave alla partenza. Quelli nuovi erano più grossi e più belli.

Harriman li guardò, poi cominciò a ridacchiare.

Subito li restituì a LeCroix. «Tienili tu.»

«Penso che appartengano a tutti noi.»

«Bene, allora conservali per noi. E per l'amor del cielo tieni la bocca chiusa. No, aspetta.» Ne scelse due molto grossi. «Farò fare due anelli, uno per te e uno per me. Ma tieni la bocca chiusa o non varranno più niente, a parte la curiosità.» Ed era vero, pensò. Da molto tempo il Sindacato dei diamanti si era reso conto che, se ne fosse aumentata la quantità, sarebbe precipitato il mercato. La Terra ne aveva più che abbastanza per fare gioielli, ma se sulla Luna i diamanti erano comuni come sassi, allora il valore si sarebbe ridotto a quello dei sassi. Non valeva neanche la pena di portarli indietro... tuttavia il problema serio non erano i diamanti, ma l'uranio: bisognava assolutamente scoprire quanto ce n'era sulla Luna.

Harriman cominciò a sognare. LeCroix disse sottovoce: «Sa, capo, è meraviglioso lassù».

«Come? Dove?»

«Perbacco, sulla Luna naturalmente. Ci tornerò appena posso. Dobbiamo lavorare subito alla nuova astronave.»

«Certo, certo. E stavolta sarà grande abbastanza per tutti e tre. Finalmente ci andrò anch'io, accidenti!»

«Ci può scommettere.»

«Les...» L'uomo più anziano chiese, quasi con diffidenza: «Che impressione fa, quando si guarda indietro e si vede la Terra?».

«Cosa? Sembra... sembra...» LeCroix s'interruppe. «Caspita, capo, non mi riesce di dirlo. È meraviglioso, ecco tutto. Il cielo è nero e... be', aspetti fino a che vedrà le fotografie che ho fatto. O, meglio, fino a che vedrà lei stesso.»

Harriman annuì. «Ma è duro aspettare.»

GIACIMENTI DI DIAMANTI SULLA LUNA!!!

HARRIMAN SMENTISCE: I DIAMANTI SONO STATI PORTATI NELLO SPAZIO PER SCOPI SCIENTIFICI.

DIAMANTI SULLA LUNA: INVENZIONE O REALTÀ'?

«...Ma considerate bene, amici in ascolto: perché mai si dovrebbero portare diamanti sulla Luna? Ogni oncia dell'astronave e del suo carico era calcolata, quindi i preziosi non possono essere stati portati lassù senza ragione. Molte personalità scientifiche hanno dichiarato assurde le ragioni addotte dal signor Harriman. Viene subito in mente che siano stati portati sulla Luna per convincerci che il nostro satellite ne è ricco; ma il signor Harriman, il suo pilota capitano LeCroix e tutti coloro che hanno a che fare con l'impresa, sostengono che i diamanti *non* sono stati presi sulla Luna. Eppure è assolutamente certo che le pietre si trovavano sull'astronave quando atterrò. Pensate quel che volete: nel frattempo il vostro cronista cercherà di comprarsi una miniera di diamanti lassù...»

Strong, come al solito, era già in ufficio quando arrivò Harriman. Prima che i due soci potessero scambiare una parola, lo schermo si illuminò: «Signor Harriman, la vogliono da Rotterdam».

«Che vadano a piantar tulipani.»

«È il signor Van der Velde, signor Harriman.»

«O.K.»

Harriman lasciò parlare l'olandese, poi rispose: «Signor Van der Velde, le dichiarazioni attribuitemi sono assolutamente vere. I diamanti che i giornalisti hanno trovato sull'astronave ce li avevo messi io. Sono stati estratti sulla Terra e li ho comprati l'ultima volta che sono venuto a trovarla. Posso dimostrarlo».

«Ma, signor Harriman...»

«Si tranquillizzi. Forse sulla Luna ci sono più diamanti di quanti ne abbia mai visti, non le garantisco su questo, ma le assicuro che le pietre di cui parlano i giornali provengono dalla Terra.»

«Signor Harriman, perché mai ha mandato dei diamanti sulla Luna? Voleva imbrogliarci?»

«La prenda come vuole, ma ho detto e stradetto che questi provengono

dalla Terra. E ora senta: lei ha preso un'opzione, o per meglio dire un'opzione su un'opzione. Se vuole fare il secondo pagamento, e mantenerla così valida, deve provvedere entro le nove di giovedì, ora di New York, come specificato nel contratto. Si decida.»

Tolse la comunicazione e notò che il suo socio lo guardava male: «Che cosa ti succede?».

«Sto pensando a quei diamanti anch'io. Ho esaminato le schede-peso del *Pioneer*.»

«Non sapevo che ti interessassi di cose tecniche.»

«So leggere i numeri.»

«Bene, così l'hai trovato: scheda F-17-c, due once assegnate a me personalmente.»

«L'ho trovato, saltava all'occhio. Ma non ho trovato un'altra cosa.»

Harriman sentì una contrazione allo stomaco. «Che cosa?»

«Non ho trovato la scheda delle buste annullate.» Strong lo guardò fisso.

«Deve esserci, fammi vedere.»

«Non c'è, Delos. Credevo che fosse soltanto una stranezza, la tua, quando hai insistito per andare a incontrare il capitano LeCroix da solo. Com'è andata, Delos? Le hai infilate di nascosto a bordo?»

Continuò a guardarlo mentre Harriman diventava sempre più nervoso.

«A volte abbiamo fatto degli affari arrischiati, Delos, ma questa è la prima volta che la ditta Harriman & Strong truffa qualcuno.»

«Maledizione, George, avrei truffato, mentito, rubalo, fatto qualunque cosa pur di raggiungere quello che abbiamo raggiunto.»

Harriman si alzò e cominciò a misurare a lunghi passi la stanza.

«*Dovevamo* avere quel denaro o l'astronave non sarebbe partita. Eravamo a secco, lo sai o no?»

Strong annuì. «Ma quei francobolli dovevano andare sulla Luna. Eravamo tenuti a farlo per contratto.»

«Maledizione, me ne sono dimenticato... e poi era troppo tardi per tentare di ficcarceli di straforo. Ma non fa niente. Pensavo che, se l'impresa fosse fallita, se LeCroix non fosse più tornato, nessuno si sarebbe preoccupato di verificare se i francobolli erano partiti con lui. Sapevo anche che se fosse riuscita avremmo avuto abbondanza di denaro. E ne avremo, George, ne avremo molto.»

«Dobbiamo assolutamente restituire quei soldi.»

«Adesso? Dammi tempo, George, aspetta finché avrò recuperato quello che abbiamo speso, e poi ricomprerò ognuno di quei francobolli di tasca

mia. Te lo prometto.»

Strong era ancora seduto quando Harriman si fermò davanti a lui: «Io ti domando, George: vale la pena di rovinare un'impresa di questo calibro per una questione puramente teorica?».

Strong sospirò e disse: «Quando sarà il momento, usa il denaro della ditta».

«Questo sì che significa essere amici! Ma userò il mio capitale personale, ho promesso.»

«No, quello della ditta. Se siamo insieme, siamo insieme.»

«O.K., se è quello che vuoi.»

Harriman tornò alla sua scrivania. Nessuno dei due soci parlò per un pezzo, poi furono annunciati Dixon ed Entenza.

«E allora, Jack,» disse Harriman «ti senti meglio, adesso?»

«No, grazie a te. Ho dovuto litigare per strappare quei diritti televisivi e sull'astronave avrebbe dovuto esserci una telecamera.»

«Non agitarti. Come ti ho detto c'erano dei problemi di peso, stavolta. Ma si faranno altri viaggi e la tua concessione varrà un sacco di soldi.»

Dixon si schiarì la voce. «È proprio per questo che siamo venuti a trovarti, Delos. Quali sono i tuoi piani?»

«Piani? Tireremo avanti dritto. Les, Coster e io faremo il prossimo viaggio. Organizzeremo una base permanente, forse Coster si fermerà là. Con la terza spedizione manderemo su una vera e propria colonia, ingegneri nucleari, ingegneri minerari, esperti di idroponica, tecnici delle comunicazioni. Fonderemo Luna City, la prima città su un altro pianeta.»

Dixon era perplesso. «E quando comincerà a rendere?»

«Che intendi per "rendere"? Vuoi indietro il capitale o vuoi cominciare a vedere qualcosa in cambio dell'investimento? Posso provvedere in tutti e due i casi.»

Entenza stava per dire che voleva indietro il capitale, ma Dixon lo interruppe: «Voglio i profitti, naturalmente».

«Bene.»

«Ma non riesco a vedere come faremo a ottenerli: certo, LeCroix ha fatto il viaggio ed è tornato sano e salvo. Gloria a tutti noi. Ma dove sono i benefici?»

«Dài tempo al raccolto di maturare, Dan. Ti sembro forse preoccupato? Quali sono i nostri attivi?» Harriman cominciò a contarli sulle dita. «Diritti cinematografici, televisivi, radiofonici...»

«Tutto questo è per Jack.»

«Dài un'occhiata al contratto. Lui ha la concessione, ma per questo deve pagare la ditta, cioè tutti noi.»

Prima ancora che Entenza potesse parlare, Dixon lo fermò: «Silenzio, Jack!». Poi aggiunse: «E che altro? Questo non ci toglierà certo dal passivo».

«I ragazzi di Monty stanno lavorandoci. Diritti sul libro più venduto del momento: proprio adesso uno scrittore e uno stenografo stanno ascoltando LeCroix. Una concessione per la prima e unica linea interplanetaria...»

«Da chi?»

«L'avremo. Kamens e Montgomery si trovano a Parigi per trattare la faccenda e io li raggiungerò oggi. E collegheremo questa concessione con un'altra al capolinea opposto appena avremo una colonia permanente lassù, non importa quanto piccola. Sarà lo Stato autonomo della Luna, sotto la protezione delle Nazioni Unite, e nessuna astronave scenderà o decollerà dal suo territorio senza permesso. Oltre a questo avremo il diritto di dare appalti a una decina di società per una serie di lavori, tassandole, non appena avremo organizzato il municipio di Luna City in base alle leggi dello stato della Luna. Venderemo tutto tranne il vuoto, anzi, venderemo anche il vuoto per eventuali scopi sperimentali. E non dimenticate, abbiamo ancora una grossa quantità di beni immobili lassù a cui abbiamo diritto e che non abbiamo ancora venduto. La Luna è *grande.*»

«Anche le tue idee sono grandi, Delos» ribatté Dixon seccamente. «Ma, in pratica, che cosa succede adesso?»

«Prima di tutto facciamo confermare i nostri diritti dalle Nazioni Unite. Il Consiglio di sicurezza è ora in sessione segreta: l'assemblea si riunisce stasera. Succederanno un sacco di cose, ecco perché devo essere là stasera. Quando le Nazioni Unite decideranno - e lo faranno! - che la nostra società senza scopo di lucro è l'unica a poter accampare sacrosanti diritti sulla Luna, allora mi darò da fare. La povera, piccola, debole società senza profitti garantirà un sacco di cose ad alcune società oneste, timorate di Dio e con il pelo sullo stomaco, e in cambio verrà aiutata a costruire un laboratorio fisico di ricerche, un osservatorio astronomico, un istituto selenografico e altre imprese assolutamente senza scopi commerciali. Questa sarà la nostra linea d'azione fino a che non avremo una colonia permanente con proprie leggi. Allora noi...»

Dixon fece un gesto d'impazienza. «Non m'interessano i cavilli legali, Delos. Ti conosco da abbastanza tempo per sapere che riesci a vedere tutte le sfaccettature. Ma quale sarà *veramente* la nostra prossima mossa?»

«Dobbiamo costruire un'altra astronave, ovviamente molto più grande. Coster ha cominciato a progettare una catapulta di superficie: si estenderà da Manitou Springs fino alla sommità di Pikes Peak. Grazie ad essa potremo mettere un'astronave in orbita libera intorno alla Terra. Useremo questa astronave per rifornire di propellente altre astronavi: sarà una stazione spaziale, come la vecchia stazione energetica.»

«Sembra costoso.»

«Lo è, ma non ti preoccupare: abbiamo un certo numero di piccoli espedienti per fare un po' di soldi mentre organizziamo l'impresa su base commerciale, poi venderemo azioni. Lo abbiamo già fatto prima, ma ora venderemo a mille dollari ciò che prima ne valeva dieci.»

«E tu credi che basterà a condurre l'impresa fino al punto in cui renda? Guarda in faccia la realtà, Delos: l'impresa nel suo complesso non renderà fino a che non ci saranno astronavi che fanno la spola tra la Terra e la Luna a pagamento, sia per passeggeri sia per merci. Questo significa clienti paganti: ma che cosa c'è sulla Luna da spedire, e chi ci pagherà?»

«Dan, non credi che qualcosa ci sarà? Se no perché sei qui?»

«Lo credo, Delos, o meglio credo in te. Ma qual è la tua programmazione in termini di tempo? Qual è il tuo bilancio? Quali sono i prodotti prevedibili? E, per favore, non parlarmi dei diamanti: credo di aver capito questo tuo scherzetto.»

Harriman mordicchiò il sigaro. «C'è un prodotto di valore che caricheremo subito.»

«E qual è?»

«Il sapere.»

Entenza sbuffò, Strong sembrò stupito, Dixon invece annuì. «Lo comprerò, il sapere vale sempre qualcosa per l'uomo che sa come sfruttarlo. Sono convinto anch'io che la Luna sia un buon posto per trovare nuove cognizioni. Concedo che tu possa fare il prossimo viaggio rientrando nelle spese: qual è il tuo bilancio e quale il calendario?»

Harriman non rispose e Strong scrutò la faccia del socio: per lui la maschera impassibile di Harriman parlava chiaro. Decise che Delos era stato messo con le spalle al muro e aspettò nervosamente, pronto a sostenere il gioco di Harriman. Dixon continuò: «Da come parli, Delos, arguisco che non hai denaro a sufficienza per il prossimo viaggio e non sai dove trovarlo. Ho fiducia in te e ti ho detto fin dall'inizio che non sono tipo da lasciar affondare un'impresa per mancanza di denaro. Sono pronto a entrare con una quinta parte».

Harriman lo guardò e sbottò: «Senti, tu sei già padrone della parte di Jack, no?».

«Non direi.»

«È lampante.»

Entenza disse: «Non è vero, sono indipendente. Io...».

«Jack, sei un maledetto bugiardo» dichiarò Harriman senza agitarsi. «Dan, tu hai il cinquanta per cento, adesso. Per questo decido di farti opposizione, il che mi dà il controllo finché George sta con me. Se io ti vendo ancora una parte, tu voti per tre quinti e sei il padrone. È quello che stai cercando, vero?»

«Delos, come ho già detto, ho piena fiducia in te.»

«Ma ti senti più sicuro se manovri tu il timone. Be', non te lo lascio. Farò aspettare altri vent'anni la realizzazione dei viaggi spaziali - dei veri viaggi spaziali, con rotte ben definite - piuttosto che cedere. Lascerò che andiamo tutti in rovina, piuttosto che cedere. Devi pensare a qualcos'altro, Dan.»

Dixon non disse niente. Harriman si alzò e cominciò a passeggiare nervosamente, poi si fermò di fronte a Dixon. «Dan, se tu realmente capissi che cosa significa tutto questo, ti lascerei il controllo. Ma non lo sai. Consideri quest'impresa solo come un mezzo per far soldi e diventare potente e io sono disposto a far arricchire voi avvoltoi, ma voglio il controllo. Voglio che l'impresa si sviluppi e non che sia considerata come un semplice mezzo per fare denaro. L'umanità si sta dirigendo verso le stelle e questa avventura comporterà tali problemi che al confronto l'energia atomica sarà un gioco da ragazzi. L'umanità è pronta a quello che l'aspetta come una vergine è pronta al sesso. Se l'impresa non viene pilotata con attenzione, andrà tutto in vacca: se ti do il controllo sarai tu a mandarla in vacca, Dan, perché non capisci.»

Prese fiato e continuò: «Prendiamo la sicurezza, ad esempio. Sai perché ho lasciato che fosse LeCroix a pilotare la nave invece che pilotarla io stesso? Credi forse che avessi paura? No, volevo che l'astronave tornasse intatta. Non voglio che la causa dei viaggi spaziali subisca un altro arresto. Sai perché dovremo avere il monopolio, almeno per alcuni anni? Perché qualsiasi Pinco Pallino vorrà costruire un'astronave per la Luna, adesso che sa che si può. Ricordi i tempi delle prime trasvolate? Dopo Lindbergh qualsiasi presunto pilota che riuscisse a mettere le mani su una carretta partiva per un volo transoceanico. Alcuni si portavano perfino i figli. La maggior parte di quegli spericolati atterrarono in fondo al mare e gli aeroplani si fecero la fama di essere pericolosi; pochi anni dopo, la concorrenza

fra le linee aeree si era fatta tanto accesa che non si poteva aprire un giornale senza leggere a caratteri di scatola che un altro aereo era precipitato. Questo non deve succedere per i viaggi nello spazio, non lo permetterò! Le astronavi sono troppo grandi e costose: se si facessero la fama di non essere sicure, tanto varrebbe chiudere bottega. Quindi, sono io che dirigo tutto».

Si interruppe. Dixon aspettò un po', poi ribatté: «Ho detto che ho fiducia in te, Delos. Quanto ti occorre?».

«A quali condizioni?»

«La tua solvibilità.»

«Che cosa? Hai detto la mia *solvibilità*?»

«Voglio garantirmi, naturalmente.»

Harriman bestemmiò. «Lo sapevo che c'era il trucco. Sai benissimo che ho messo tutto quello che avevo in quest'impresa.»

«Hai l'assicurazione. Hai parecchie assicurazioni, lo so.»

«Sì, ma sono tutte a favore di mia moglie.»

«Mi sembra di averti sentito dire qualcosa in proposito a Entenza» continuò Dixon. «Dunque, se conosco la tua situazione finanziaria, tu hai almeno un deposito vincolato, o rendite pagate, o qualcosa del genere, per evitare che la signora Harriman finisca all'ospizio.»

Harriman rifletté, poi riprese: «E quale sarebbe la scadenza?».

«Mi rimborserai con tutto il tuo comodo. Ma voglio una clausola che escluda la bancarotta, naturalmente.»

«Perché? Una clausola simile non ha alcuna validità legale.»

«Sarebbe valida per te, no?»

«Be'... sì.»

«E allora prendi le tue polizze e vediamo che cifra metti assieme.»

Harriman lo guardò, poi andò alla cassaforte e prese un fascio di cartelle rigide. Fecero il conto: una somma enorme, per quei giorni. Dixon consultò un taccuino e disse: «Mi sembra che ne manchi una, e grossa anche. Una polizza della North Atlantic Mutual, mi pare».

Harriman lo guardò stupito. «Accidenti, devo licenziare tutti i miei impiegati di fiducia?»

«No» ribatté Dixon, serafico. «Non prendo le mie informazioni dai tuoi impiegati.»

Harriman tornò alla cassaforte, prese un'altra polizza e l'aggiunse al mucchio. Strong chiese: «Vuoi anche le mie, *signor* Dixon?».

«No,» rispose l'altro «non occorre.» Cominciò a infilare le polizze in ta-

sca. «Le conserverò, Delos, e penserò a pagare le rate. Ti darò le ricevute. Puoi mandare la dichiarazione di cambiamento di beneficiario al mio ufficio. Eccoti l'assegno.» Glielo porse, già debitamente compilato con l'esatto ammontare della somma. Harriman lo osservò, poi disse: «Qualche volta mi domando chi di noi sta prendendo in giro l'altro». Porse l'assegno a Strong. «O.K., George, abbine cura. Corro a Parigi, adesso. Auguratemi buona fortuna.» E se ne andò.

Strong guardò alternativamente Dixon e l'assegno. «Dovrei stracciarlo!»

«Non lo fare» consigliò Dixon. «Ma sai, io ho davvero fiducia in lui. Hai mai letto Carl Sandburg, George?»

«Non sono un gran lettore.»

«Leggilo, una volta o l'altra. Racconta la storia di un tale che sparse la voce che avevano trovato il petrolio all'inferno. Tutti si precipitarono là; l'uomo che aveva sparso la voce li guardò partire tutti, poi si grattò la testa e pensò che in fondo poteva esserci qualcosa di vero. E ci andò anche lui.»

Strong disse: «Non vedo il nesso».

«Il nesso è che voglio essere in grado di proteggermi, George, e anche tu dovresti farlo. Potrebbe darsi che Delos cominci a credere alle voci che ha sparso. Diamanti! Andiamo, Jack.»

12

I mesi successivi furono frenetici come quelli che avevano preceduto il volo del *Pioneer* (ora onorevolmente a riposo presso la Smithsonian Institution).

Un gruppo di ingegneri e tecnici lavorava alla catapulta, un altro gruppo era indaffarato con due nuove navi: la *Mayflower* e la *Colonial.* Una terza nave era in fase di progettazione. Ferguson era l'ingegnere capo. Coster, ancora sostenuto da Jock Berkeley, era consulente e lavorava come e dove preferiva. Colorado Springs era in pieno sviluppo e gli insediamenti della città stradale di Denver-Trinidad si erano spinti in quella direzione fino a circondare Peterson Field.

Harriman lavorava come un pazzo. Il dovere star dietro continuamente all'impresa lo assorbiva del tutto, ma, facendo lavorare Kamens e Montgomery come schiavi e dormendo il meno che poteva lui stesso, riusciva a correre ogni tanto a Colorado Springs a parlare con Coster.

Fu deciso che Luna City sarebbe stata fondata al prossimo viaggio. La *Mayflower* fu progettata per un carico pagante di sette passeggeri e per

portare aria, acqua e vettovaglie che avrebbero permesso a quattro di loro di restare sulla Luna fino al viaggio successivo. I coraggiosi avrebbero vissuto in un abitacolo di alluminio a tenuta stagna, pressurizzato e seppellito sotto il morbido suolo della Luna. La scelta dei quattro passeggeri extra fu l'occasione per un altro concorso, per una nuova campagna pubblicitaria e per una maggiore vendita di azioni. Harriman volle assolutamente che fossero due coppie sposate di scienziati, e questo affrettò parecchi matrimoni (e anche alcuni divorzi, dopo che la scelta fu annunciata).

La *Mayflower* aveva le dimensioni massime che, stando ai calcoli, erano consentite a un'astronave che dovesse entrare in orbita attorno alla Terra grazie alla spinta di una catapulta e alla forza dei suoi motori. Altre quattro unità, altrettanto grandi, l'avrebbero preceduta: ma non erano astronavi vere e proprie, erano cisterne senza nome. I più sottili calcoli di balistica, i lanci più precisi avrebbero dovuto collocarle nella stessa orbita e allo stesso punto. Lì avrebbero atteso la *Mayflower* all'appuntamento e le avrebbero dato la scorta di propellente.

Questa era la parte più delicata del progetto. Se le quattro navi-cisterna fossero riuscite a collocarsi abbastanza vicine l'una all'altra, LeCroix, usando una piccola riserva di manovra, avrebbe potuto raggiungerle. In caso contrario... ci si sente piuttosto soli, nello spazio.

Fu presa seriamente in considerazione l'ipotesi di mettere dei piloti nelle cisterne, accettando di destinare una parte del carburante alla scialuppa spaziale che li avrebbe riportati a casa e che avrebbe avuto bisogno di energia sufficiente a decelerare, raggiungere l'atmosfera e frenare per l'atterraggio. Ma Coster trovò un sistema più conveniente.

A un pilota radar, il cui antenato poteva essere considerato il fuso d'avvistamento e i cui genitori erano i meccanismi di ricerca del bersaglio dei missili teleguidati, fu affidato il compito di far accostare le cisterne con la massima precisione. La prima unità non sarebbe stata dotata di questo meccanismo, ma la seconda l'avrebbe avvistata e raggiunta grazie a un motore a razzo, seguendo la traiettoria più breve. Poi la terza si sarebbe congiunta alle prime due e la quarta a tutto il gruppo. LeCroix non avrebbe avuto problemi, se il progetto avesse funzionato.

13

Strong voleva mostrare ad Harriman i risultati di vendita dell'interruttore automatico H&S, ma Harriman li mise da parte.

Strong glieli cacciò sotto il naso. «Sarebbe meglio che tu ti interessassi un po' anche di queste cose, Delos. *Qualcuno* in questo posto farebbe bene a procurarsi un po' di denaro, denaro che appartenga a noi personalmente, o ti troverai a vendere mele all'angolo della strada.»

Harriman si appoggiò allo schienale e intrecciò le mani dietro la nuca.

«George, come puoi parlare così in un giorno come questo? Non hai neanche un po' di poesia, non hai sentito quello che ho detto quando sono entrato? Il *rendez-vous* è riuscito, le astronavi cisterna uno e due sono incollate come gemelli siamesi! Partiremo fra una settimana.»

«Può darsi, ma gli affari devono andare avanti.»

«Pensaci tu, io ho un appuntamento. Dixon quando ha detto che sarebbe venuto?»

«Dovrebbe essere qui adesso.»

«Bene!» Harriman staccò con un morso la punta di un sigaro e continuò: «Sai, George, adesso non mi rincresce più di non aver partecipato al primo viaggio. Ora ho il piacere dell'attesa, sono ansioso come uno sposo e altrettanto felice». Cominciò a canticchiare.

Dixon arrivò senza Entenza, come faceva da quando aveva smesso di voler far credere che controllava solo una parte. Si strinsero la mano, poi Harriman attaccò: «Hai saputo le novità, Dan?».

«George me le ha dette.»

«Ci siamo... o quasi. Una settimana a partire da oggi, più o meno, e sarò sulla Luna. Stento a crederci.»

Dixon non disse niente. Harriman continuò: «Non ti congratuli con me? È un gran giorno, questo».

Dixon disse: «D.D., perché ci vai?».

«Eh? Non fare domande stupide, è per questo che ho sempre lavorato.»

«Non è una domanda stupida, voglio sapere perché *proprio tu*. I quattro futuri coloni hanno buoni motivi: sono tutti ricercatori specializzati. LeCroix è il pilota, Coster è l'uomo che deve progettare la colonia permanente. Ma tu? Qual è la tua funzione?»

«La mia funzione? Be', sono quello che dirige, e una volta arrivato mi presenterò candidato come sindaco di Luna City. "Prenda un sigaro, amico: il nome da ricordare è Harriman. Non dimentichi di votare".» E Harriman sorrise della battuta.

Dixon, invece, era serio. «Non sapevo che avessi in mente di fermarti lassù.» Harriman sembrava incerto. «Be', è ancora un'idea vaga. Se i rifugi verranno costruiti in fretta, potremo risparmiare abbastanza rifornimenti

perché io possa restare fino al viaggio successivo. Tu non me lo impediresti, vero?»

Dixon lo guardò negli occhi. «Delos, non posso nemmeno lasciarti andare.»

Harriman rimase di sasso. Alla fine riuscì a dire: «Non scherzare, Dan, io andrò. Non puoi fermarmi, niente può fermarmi.»

Dixon scosse la testa. «Non posso permettertelo, Delos, ho troppo del mio in questa impresa. Se tu vai e ti succede qualcosa, io perderò tutto.»

«Sciocchezze, tu e George continuerete, ecco tutto.»

«Domandalo a lui.»

Strong non aveva niente da dire, ma evitava di guardare Harriman. Dixon continuò: «Non far finta di non capire, Delos. Questa impresa sei tu e tu sei questa impresa. Se muori, la baracca crolla. Non dico che crolli l'idea dei viaggi spaziali: gli hai dato una spinta tale che ormai sì può andare avanti anche se al tuo posto ci sono uomini meno abili. Ma per quel che riguarda la nostra società, crollerà. George e io dovremmo liquidare a qualcosa come mezzo centesimo per dollaro, e arriveremmo a tanto solo vendendo i brevetti. Di attivi tangibili non ne abbiamo.»

«Dannazione, quella che vendiamo è una cosa intangibile... lo sapevi fin dall'inizio.»

«Il nostro attivo intangibile sei tu, Delos. Sei la gallina dalle uova d'oro e voglio che non ti muova da qui finché non le avrai fatte tutte. Non puoi rischiare il collo nei viaggi spaziali finché non avrai portato la società su una base di profitto, quando qualsiasi direttore competente come George o io stesso la potremo mantenere solvibile. Dico sul serio, Delos: ho investito troppo in quest'impresa per permetterti di rischiare il collo in un viaggio di piacere.»

Harriman si alzò e si appoggiò alla scrivania. Aveva il respiro affannoso. «Non puoi fermarmi!» disse lentamente, quasi a fatica. «Hai sempre saputo che volevo andare e ora non puoi fermarmi. Tutte le forze del cielo o dell'inferno non potranno fermarmi!»

Dixon ribatté: «Mi rincresce, Delos, ma io posso fermarti e lo farò. Posso bloccare l'astronave là dove si trova adesso».

«Provaci! Ho tanti avvocati quanti ne hai tu, e migliori!»

«Ti renderai conto, spero, che da quando gli Stati Uniti hanno scoperto di non essere i padroni della Luna, tu non sei popolare nei tribunali di questo paese.»

«Prova a fermarmi, ti dico. Ti distruggerò, ti porterò via anche la tua fet-

ta!»

«Calma, Delos. Non dubito che tu sia in grado di mandare avanti la società anche senza me e George, se decidessi di farlo. Ma non sarà necessario, né sarà necessario bloccare l'astronave. Desidero quanto te che questo volo avvenga, ma tu non andrai perché deciderai di non andare.»

«Ah, davvero? Dovrei essere pazzo.»

«Al contrario.»

«E allora perché dovrei decidere di non partire?»

«Per via delle polizze che sono in mano mia. Voglio incassarle.»

«E allora? Non hanno data di scadenza.»

«No, ma voglio essere sicuro di incassarle.»

«Razza di stupido, non capisci che se crepo ti pagano prima?»

«Tu credi? Sbagli, Delos. Se muori durante un viaggio sulla Luna, io non prendo un centesimo. So quello che dico, ho parlato con tutte le compagnie che hanno emesso le polizze. Quasi tutte hanno una clausola che esclude i viaggi su veicoli sperimentali, e questa misura di cautela risale ai primi tempi dell'aviazione. Se metti piede sull'astronave, annulleranno i contratti e ricorreranno alle vie legali.»

«Li hai istigati tu!»

«Calmati, Delos, ti scoppierà una vena. Certo, ho fatto delle indagini, ma avevo il diritto di curare i miei interessi. In realtà non intendo incassare quei soldi, né ora né dopo la tua morte; voglio che tu me li renda con i miei guadagni, stando qui e curando questa società fino a che diventi stabile.»

Harriman gettò il sigaro, spento e furiosamente mordicchiato, nel cestino dei rifiuti. Il sigaro andò a finire a terra. «Non mi importa niente se ci perdi. Se non li avessi istigati tu, avrebbero pagato senza discutere.»

«C'è un punto debole nei tuoi piani, Delos. Se i viaggi spaziali avessero successo, le assicurazioni dovrebbero coprire l'assicurato in qualunque parte dell'universo.»

«Accidenti, una almeno già lo fa: la North Atlantic Mutual.»

«Ho visto il regolamento e ho esaminato bene quello che dice di offrire. È il solito imbroglio con la solita scappatoia. No, le assicurazioni dovranno cambiare faccia... tutte quante!»

Harriman parve colpito. «Vedrò quello che posso fare. George, chiamami Kamens, forse dovremo modificare gli accordi della nostra società.»

«Lascia perdere Kamens» obiettò Dixon. «Il punto importante è che tu non puoi fare quel viaggio. Ci sono troppi particolari di cui tu solo puoi occuparti.»

Harriman si voltò verso di lui. «Ancora non ti sei messo in testa che *andrò*! Blocca l'astronave, se ci riesci, mettici intorno la polizia... io mi procurerò degli uomini per levarla di torno.»

Dixon sembrava addolorato. «Non mi piace parlare di queste cose, Delos, ma temo che sarai fermato anche se io morissi di colpo.»

«In che modo?»

«Tua moglie.»

«Che c'entra lei?»

«È pronta a citarti per ottenere gli alimenti, subito. Ha scoperto la storia delle assicurazioni, e quando sentirà che hai intenzione di partire, ti porterà in tribunale per definire la faccenda.»

«*Sei stato tu a montarla contro di me!*»

Dixon esitò. Sapeva che Entenza aveva spiattellato tutto alla signora Harriman, ma non vedeva la necessità di aggiungere nuova esca alla lite. «È sveglia abbastanza per aver fatto ricerche per suo conto. Non negherò di aver parlato con lei, ma unicamente perché mi ha mandato a chiamare.»

«Combatterò contro tutti!» Harriman andò alla finestra, si fermò a guardare fuori. Era una finestra vera, quella: gli piaceva guardare il cielo.

Dixon gli si avvicinò e gli mise una mano sulla spalla. «Non prenderla in questo modo, Delos, nessuno vuole distoglierti dal tuo sogno. Solo, non puoi andare adesso, ecco; non puoi abbandonarci. Ti abbiamo seguito fin qui: tu ci devi questo, devi stare con noi finché l'impresa non sarà riuscita.»

Harriman non rispose. Dixon continuò: «Se non senti nessuna lealtà verso di me, che ne dici di George? È sempre stato dalla tua parte *contro* di me, anche quando questo lo danneggiava, anche quando era sicuro che lo avresti portato alla rovina, e certamente lo farai se abbandoni l'impresa. Che mi dici di George, Delos? Lasci andare a fondo anche lui?».

Harriman si voltò, ignorando Dixon e mettendosi proprio di fronte a Strong: «Che cosa pensi, George? Credi anche tu che dovrei restare?».

Strong si morse un labbro e finalmente alzò gli occhi e parlò: «Per me va benissimo, Delos. Fai quello che ti sembra meglio».

Harriman lo guardò per un lungo momento, il volto contratto come di uno che sta per piangere. Poi disse con voce rauca: «Va bene, bastardi che non siete altro. Va bene. Starò qui».

14

Era una di quelle serate splendide così comuni nella regione di Pikes Peak, dopo una giornata in cui il cielo era stato spazzato dai temporali. Il tracciato della catapulta si arrampicava in linea retta lungo il fianco della montagna: molte schiene si erano piegate per costruirlo. Nel porto dello spazio temporaneo e ancora in costruzione, Harriman, in compagnia dei notabili che erano venuti per assistere alla partenza, salutava i passeggeri e l'equipaggio della *Mayflower*.

La folla si spingeva fino alla base della catapulta e non c'era bisogno di tenerla lontana, i reattori non sarebbero entrati in azione finché l'astronave non fosse stata alta sopra la vetta. Solo la *Mayflower* veniva sorvegliata sui binari lucenti.

Dixon e Strong, insieme per tenersi compagnia e confortarsi a vicenda, tornarono verso il margine dell'area sgombrata per i passeggeri e i funzionari. Osservarono Harriman che scherzava con quelli che stavano per partire: «Arrivederci, dottore. Lo sorvegli un po', Janet. Non gli permetta di andare in cerca delle ragazze della Luna». Videro che conversava in privato con Coster e poi gli batteva una mano sulla schiena.

«L'ha presa bene, non ti pare?» sussurrò Dixon.

«Forse avremmo dovuto lasciarlo andare» rispose Strong.

«Sciocchezze, dobbiamo averlo con noi. Comunque, il suo posto nella storia è assicurato.»

«Non gliene importa niente, della storia» disse Strong, serio. «Vuole solo andare sulla Luna.»

«Be', maledizione, può andarci sulla Luna... non appena avrà finito il lavoro. Dopo tutto è opera sua, ha fatto tutto lui.»

«Lo so.»

Harriman li vide e si diresse verso di loro. Smisero subito di parlare. «Non fate quelle facce,» disse in tono allegro «va tutto bene. Io andrò con la prossima spedizione, perché allora avrò sistemato le cose in modo che l'impresa funzioni da sola. Vedrete.»

Il portello esterno fu chiuso, le luci di via si accesero lungo il tracciato e alla torre di controllo. Una sirena suonò.

Harriman fece un passo o due in avanti.

«*Ecco, va*!»

Fu un urlo che veniva da tutta la folla. La grande astronave si mosse lentamente e dolcemente lungo la catapulta, guadagnò velocità e sfrecciò verso la cima. Era già piccola quando si inarcò e si lanciò nel cielo.

Stette sospesa un breve attimo, poi una lama di luce esplose dalla coda: i

razzi si erano accesi.

Diventò una luce brillante nel cielo, una palla di fuoco, poi sparì nel nulla. Era andata, sempre più su, all'appuntamento con le astronavi-cisterna.

Mentre l'astronave sfrecciava sulla montagna, la folla si era riversata sul margine ovest del campo. Harriman era rimasto dove si trovava, e Dixon e Strong lo avevano imitato, senza seguire la folla. Erano soli, Harriman più degli altri, perché non sembrava accorgersi della loro presenza. Guardava il cielo.

Strong lo osservò e alla fine sussurrò a Dixon: «Leggi la Bibbia?».

«Qualche volta.»

«Ha l'espressione che deve aver avuto Mosè quando vide la terra promessa.»

Harriman abbassò gli occhi dal cielo e si accorse di loro. «Ancora qui, ragazzi? Andiamo, c'è del lavoro da fare.»

(*The Man Who Sold the Moon*, 1949)

Dalila e il costruttore spaziale

Sicuro che avemmo i nostri guai quando costruimmo la Stazione spaziale Uno, ma a provocarli non furono le macchine. Furono gli uomini.

Non che costruire una stazione a più di trentacinquemila chilometri dalla Terra sia uno scherzo, anzi, è un'opera d'ingegneria che sfida il canale di Panama, le piramidi o il reattore atomico di Susquehanna, ma fu «Piccolo» Larsen a occuparsene, e quando lui si mette a costruire qualcosa, la costruisce.

La prima volta che vidi Piccolo giocava in difesa in una squadra semiprofessionale e studiava all'Oppenheimer Tech. In seguito, e finché si laureò, d'estate lavorò per me. Uscito dal Politecnico rimase nel ramo delle costruzioni e alla lunga fui io a lavorare per lui.

Piccolo non accettava un incarico se non era del tutto soddisfatto della progettazione. Per costruire la Stazione c'era bisogno di lavori che solo una scimmia a sei braccia avrebbe potuto fare: lui trovò gli spilungoni adatti, ma nemmeno una tonnellata di materiale andò in cielo finché schemi e disegni non l'ebbero convinto.

Chi ci fece venire il mal di testa fu il personale. Avevamo una manciata di uomini sposati, ma il resto erano ragazzi con la testa calda attirati dal

guadagno e dall'avventura. C'erano spaziali falliti, operai specializzati, elettricisti e meccanici; circa la metà erano subacquei abituati a lavorare in tute pressurizzate. C'erano carpentieri, attrezzatori, operai navali e due acrobati da circo.

Ne licenziammo quattro perché erano ubriachi sul lavoro. Piccolo dovette rompere il braccio a un testardo prima che quello si convincesse ad andarsene. Il problema era: dove avevano preso la bumba? Si scoprì che un carpentiere navale aveva costruito una distilleria a freddo, sfruttando il vuoto che ci circondava, e ricavava vodka dalle patate rubate in dispenseria. Mi dispiacque perderlo, ma era troppo furbo.

Dato che eravamo in caduta libera e in un'orbita circolare di ventiquattr-'ore, penserete che giocare ai dadi fosse impossibile, ma un marconista di nome Peters trovò il sistema per rimediarvi con dadi di ferro e un campo magnetico. Pratico, senza dire che eliminava l'azzardo: dovemmo licenziare anche lui.

Pensavamo di rimandarlo a casa con la prossima astronave-rifornimenti, il razzo *Mezza Luna*, ed ero nell'ufficio di Piccolo quando l'astronave ci sì affiancò. Piccolo nuotò verso il portello d'osservazione. «Manda a chiamare Peters e dagli il benservito, Papà. Chi è il sostituto?»

«Un certo G. Brooks McNye» dissi.

Dall'astronave allungarono una corda che pareva un serpente. Piccolo disse: «Non credo che sia affiancata perfettamente». Chiamò la sala radio per avere la posizione dell'astronave rispetto alla Stazione. La risposta non gli piacque e ordinò di chiamare *Mezza Luna.*

Piccolo attese che il video inquadrasse il capitano dell'astronave. «Buongiorno, capitano. Perché ci ha allungato quella corda?»

«Per i rifornimenti, naturalmente. Mandi i suoi acrobati, voglio ripartire prima di entrare nell'ombra.»

Per circa un'ora e un quarto al giorno la Stazione era immersa nell'ombra della Terra: il nostro lavoro era suddiviso in due turni di undici ore per evitare il periodo buio. In questo modo non era necessario montare le luci o indossare tute termiche.

Piccolo scosse la testa. «Prima deve pareggiare perfettamente la sua orbita e velocità con la nostra.»

«L'ho già fatto!»

«Non al millesimo, secondo i miei strumenti.»

«Un po' di cuore, Piccolo. Sono a corto di carburante per manovra: se devo spostare tutta l'astronave per una correzione da niente a poche fetenti

tonnellate di carico, accumulerò un tale ritardo che dovrò tornare a casa su un campo secondario o facendo un atterraggio di fortuna.» In quei giorni tutte le astronavi avevano ali per la discesa.

«Stia a sentire, capitano» disse Piccolo duramente. «Il solo scopo per cui è salito quassù è di consegnarci in perfetta sincronia quelle "fetenti tonnellate di carico". Non m'importa se dovrà tornare a Little America su una barca a remi, il primo lotto è stato messo in orbita con la massima cura e voglio che gli altri seguano l'esempio! Metta quel carro da pionieri nella posizione giusta!»

«Benissimo, sovrintendente» disse rigido il capitano Shields.

Al che Piccolo aggiunse, più morbido: «Non se la prenda troppo, Don. A proposito, ha un passeggero per me?»

«Sì, ce l'ho.» Shields fece una faccia sorniona.

«Va bene, se lo tenga a bordo finché scarichiamo. Forse possiamo ancora battere l'ombra.»

«D'accordo, d'accordo, perché devo darle più grattacapi di quelli che ha già?» E qui tolse la comunicazione, lasciando il mio capo piuttosto perplesso.

Non avemmo tempo di domandarci cosa avesse voluto dire. Shields stabilizzò l'astronave coi giroscopi, accese i razzi per un secondo o due e ci si affiancò nello spazio. Nonostante le sue lamentele, sprecò pochissimo carburante. Presi ogni uomo disponibile e feci ripulire la astronave da carico prima che ci avvolgesse l'ombra della Terra. L'assenza di peso è un incredibile vantaggio quando si deve scaricare della merce: vuotammo *Mezza Luna* - a mano! - in quarantacinque minuti.

Il carico era costituito da contenitori d'ossigeno pieni, specchi d'alluminio per proteggerli, pannelli di rivestimento (strutture-sandwich composte di lamiere di titanio con l'interno di lana di vetro) e casse di unità-jato per far ruotare gli alloggi. Una volta che il materiale fu portato fuori e assicurato alla fune da carico, feci tornare gii uomini seguendo la fune stessa: non permetto che un uomo lavori nello spazio senza cordone ombelicale, non importa quanto si crede entusiasta dello spazio. Poi dissi a Shields di mandare fuori il passeggero e lo aspettai.

Il piccoletto si affacciò al portello dell'astronave e si agganciò alla fune. Reggendosi come chi è abituato, puntò i piedi e cominciò a nuotare parallelamente alla fune, con il moschettone che scorreva liberamente. Mi affrettai verso la Stazione e gli feci segno di seguirmi. Piccolo, il nuovo ed io arrivammo al compartimento stagno nello stesso momento. A parte il cari-

co normale, avevamo ricevuto tre Kwiklok della General Electrics. Si tratta di una specie di Vergine di Norimberga senza aculei: si adatta a un uomo in tuta spaziale, pompando solo pochi litri d'aria, e ruota automaticamente. Fa risparmiare un sacco di tempo, quando si cambia turno. Io m'infilai in quello di taglia media, Piccolo ovviamente nel grande, e il nuovo arrivato nel minore.

Andammo nell'ufficio di Piccolo, che cominciò a sbottonare le cinghie e si tolse il casco. «Bene, McNye, sono felice di averti con noi.»

Il nuovo tecnico radio alzò la visiera. Sentii una voce bassa e piacevole rispondere: «Grazie».

Rimasi a bocca aperta senza dire niente: da dove mi trovavo, vidi che il tecnico portava un nastro per capelli.

Pensai che Piccolo sarebbe esploso. Non c'era bisogno di vedere il nastro: senza casco, era chiaro che il nuovo «uomo» era tanto femmina quanto la Venere di Milo. Piccolo fece un verso strozzato, riabbottonò le cinghie e nuotò verso il portello d'osservazione. «Papà!» gridò. «Chiama la stazione radio, fai tornare indietro l'astronave!»

Ma *Mezza Luna* era già una palla di fuoco in lontananza. Piccolo sembrava sconcertato. «Papà» disse. «Chi altro è al corrente di questo?»

«Nessuno, che io sappia.»

Ci pensò un poco. «Dobbiamo tenerla fuori di vista... sì, chiusa da qualche parte fino all'arrivo della prossima astronave.» Non alzò gli occhi su di lei.

«Ma di che diavolo sta parlando?» La voce di McNye si era fatta acuta e non era più piacevole.

Piccolo spalancò gli occhi. «Di lei, ecco cosa. Chi è, una clandestina?»

«Non sia sciocco, sono G.B. McNye, ingegnere elettronico. Non ha visto i documenti?»

Piccolo si girò verso di me. «Papà, questa è colpa tua. Come Cr... mi scusi, signorina. Come hai potuto permettere che mandassero su una donna? Non hai letto il rapporto preliminare su di lei?»

«Colpa mia?» ritorsi. «Stammi a sentire, grossa testa quadrata: sui documenti non è specificato il sesso. La Commissione per l'equa occupazione non lo permetterebbe, a meno che la cosa non fosse strettamente pertinente all'incarico.»

«E vorresti dirmi che in questo caso non lo è?»

«Non secondo i regolamenti. Ci sono un sacco di operatrici radio e ra-

dar, sulla faccia della Terra.»

«Qui non siamo sulla faccia della Terra!» Su questo aveva ragione. Pensava al branco di lupi a due gambe che avevamo là fuori, e G.B. McNye era appetitosa. Forse otto mesi a corto di donne influenzavano la mia valutazione, ma era senz'altro passabile.

«Ho sentito di donne che pilotano razzi» aggiunsi, per soprammercato.

«Non m'importa se hai visto donne-arcangeli: io qui non ce la voglio!»

«Aspetti un momento.» Se io ero frastornato, la ragazza sembrava incavolata sul serio. «Lei è il sovrintendente ai lavori, giusto?»

«Sì» ammise Piccolo.

«Benissimo. Come fa a sapere di che sesso sono?»

«Sta cercando di negare di essere una donna?»

«Tutt'altro, ne sono fiera. Ma ufficialmente lei non sa a che sesso appartiene G. Brooks McNye. Ecco perché mi firmo "G." invece di Gloria: non mi va di chiedere favori.»

Piccolo brontolò. «E non ne avrà. Non so come ha fatto a infilarsi qui, McNye, o Gloria, o come diavolo le pare. Lei è licenziata. Se ne va con la prossima astronave. Nel frattempo cercheremo di nascondere agli uomini che abbiamo una donna tra di noi.»

Mi accorsi che la ragazza contava fino a dieci. Finalmente disse: «Posso parlare o il suo veto supremo si estende anche a questo?».

«Dica quello che vuole.»

«Non mi sono infiltrata qui. Faccio parte del personale stabile della Stazione come ingegnere capo delle comunicazioni; ho deciso di accettare quest'incarico minore perché volevo familiarizzarmi con le apparecchiature prima che venisse completata l'installazione. Alla fine vivrò qui e non vedo perché non dovrei cominciare adesso.»

Piccolo fece un gesto vago della mano, come a liberarsi di una cosa importuna. «Un giorno qui ci saranno uomini e donne. Anche bambini. Per il momento, però, è un posto per soli maschi, e io farò in modo che continui ad essere così.»

«Vedremo. In ogni caso non può licenziarmi, il personale radio non lavora per lei.» Uno a zero per la ragazza: gli addetti alle comunicazioni e pochi altri specialisti venivano prestati agli appaltatori della Stazione - la Five Companies Incorporated - dalla Harriman Enterprises.

Piccolo sbuffò. «Forse non posso licenziarla, ma posso mandarla a casa. "Il personale dev'essere di completa soddisfazione dell'appaltatore", cioè io. Paragrafo sette, clausola M: l'ho scritta io stesso.»

«Allora saprà che se il personale specializzato viene ricusato senza giusta causa, la ditta appaltatrice si assume il costo della sostituzione.»

«Correrò il rischio di pagarle il biglietto per tornare a casa, ma qui non ce la voglio.»

«Lei non ragiona!»

«Forse, ma decido io quello che va o che non va per il lavoro. Preferirei avere uno spacciatore di droga che una donna che piagnucola fra i miei ragazzi!»

Lei trattenne il fiato e Piccolo si rese conto di aver detto troppo. «Mi dispiace, signorina, ma è così. Starà nascosta finché non sarò riuscito a liberarmi di lei.»

Prima che McNye replicasse, intervenni io. «Piccolo... dietro di te!»

Uno degli operai spaziali stava incollato al portello e ci fissava con gli occhi che schizzavano dalle orbite. Altri tre o quattro si affollarono intorno a lui.

Piccolo sfrecciò verso l'oblò e quelli si sparpagliarono come anguille. Li spaventò al punto tale che, se avessero potuto, sarebbero sgusciati dalle tute. Pensai che li avrebbe presi a pugni attraverso il quarzo.

Poi tornò indietro, abbattuto. «Signorina,» disse indicando la porta «aspetti nei mio alloggio.» Quando fu uscita, Piccolo mi chiese: «Che facciamo, Papà?».

Io risposi: «Credo che tu abbia già deciso, Piccolo». «Infatti» aggiunse lui, con una punta d'irritazione.

«Chiedi all'ispettore capo di venire qui, per favore.»

Il che dimostrava quanto la cosa gli stesse a cuore. La squadra d'ispezione apparteneva alla Harriman Enterprises, non a noi, e Piccolo la considerava una seccatura. Come se non bastasse, Piccolo era un laureato dell'Oppenheimer, mentre Dalrymple del M.I.T.

L'ispettore arrivò fresco e allegro. «Buongiorno, sovrintendente, buongiorno signor Whitespoon. Che posso fare per voi?»

Piccolo gli raccontò la storia, sempre più cupo. Dalrymple prese un'aria soddisfatta. «Ha ragione la ragazza, vecchio mio. Può mandarla indietro e chiedere un sostituto maschio, ma io non posso sostenere la "giusta causa", non le pare?»

«Maledizione, Dalrymple, non possiamo tenere una donna in un posto come questo!»

«Discutibile e non contemplato dal contratto. Lo sa.»

«Se il suo ufficio non ci avesse mandato un giocatore incallito e imbro-

glione, prima della ragazza, ora non mi troverei nei pasticci!»

«Andiamo, andiamo! Attento alla pressione sanguigna. Supponiamo di lasciare aperta la vertenza e di dividere i danni, se ce ne saranno. Un patto onesto, eh?»

«Immagino di sì. Grazie.»

«Di niente. Consideri questo: quando ha buttato fuori Peters senza prima esaminare il sostituto, ha ridotto i suoi addetti alle comunicazioni del cinquanta per cento. Hammond non può stare alla radio ventiquattr'ore al giorno.»

«Può dormire vicino agli strumenti. L'allarme lo sveglierà.»

«No, è inaccettabile. Il quartier generale a Terra e le frequenze dell'astronave devono essere sotto controllo continuo. La Harriman Enterprises ha fornito un'addetta qualificata e temo che lei dovrà servirsene, almeno per il momento.»

Piccolo non si oppone mai all'inevitabile. Disse, tranquillamente: «Papà, prenderà il primo turno. Faremo in modo che lavori in mezzo a uomini sposati».

Poi la convocò. «McNye, vada in sala radio e si familiarizzi con le attrezzature, in modo che Hammond possa smontare al più presto. Tenga conto di quello che le dice, è un brav'uomo.»

«Lo so» rispose freddamente McNye. «L'ho addestrato io.»

Piccolo si morse un labbro. L'ispettore disse: «Al sovrintendente non interessano queste piccolezze. Io sono Robert Dalrymple, ispettore capo. Probabilmente non è stata presentata al suo assistente... il signor Whitespoon».

«Mi chiami Papà» dissi.

Lei sorrise: «Come va, Papà?». Mi sentii rimescolare dentro. La ragazza si rivolse a Dalrymple: «Strano che non ci siamo conosciuti prima».

Piccolo intervenne: «McNye, lei dormirà nel mio alloggio...».

Lei alzò le sopracciglia. Piccolo continuò, furioso: «Porterò via immediatamente la mia roba! E ascolti un consiglio: quando smonta, tenga la porta chiusa a chiave».

«Venga ad accertarsene personalmente.»

Piccolo arrossì.

Quanto a me, ero troppo occupato per vedere assiduamente la signorina Gloria. C'era il carico da stivare, i nuovi serbatoi da installare e schermare e, ancora, l'impresa più difficile di tutte: imprimere la rotazione agli alloggi. Perfino gli ottimisti non si aspettavano un gran traffico interplanetario

prima di qualche anno, ma la Harriman Enterprises voleva che l'attività fervesse e che gli enormi investimenti cominciassero a fruttare.

La I.T.&T. aveva affittato lo spazio per una stazione di collegamento a microonde, e questo garantiva un profitto di milioni all'anno solo dalla televisione. L'Ufficio Meteorologico faceva pressioni per mettere in orbita una stazione emisferica integrativa e l'osservatorio di monte Palomar aveva una concessione (gratuita, la Harriman Enterprises aveva regalato lo spazio). Il Consiglio di sicurezza aveva i suoi progetti segreti; i Laboratori Fermi e l'Istituto Kettering avevano ognuno il suo spazio; una dozzina di inquilini era ansiosa di raggiungerci al più presto o anche prima, sebbene le sistemazioni per turisti e viaggiatori non fossero completate.

C'erano dei premi per la Five Companies Incorporated in caso di consegna anticipata, quindi avevamo fretta di finire i lavori.

La gente che non è mai stata nello spazio stenta a convincersi (a me, perlomeno, è capitato) che lassù non c'è sensazione di peso, non c'è alto o basso, ma solo lo spettacolo della Terra tonda e maestosa ad appena trentacinquemila chilometri, vicina abbastanza da sfiorarti la manica. Sai che ti attira a sé eppure non senti nessun peso, te ne stai lì a fluttuare. Per certi tipi di lavoro questa condizione è l'ideale, ma quando viene il momento di mangiare, giocare a carte o fare il bagno, è bello sentire il peso sui piedi: il pranzo sta tranquillo nel piatto e la sensazione complessiva è più confortevole.

Avrete visto senz'altro le foto della Stazione: un grande cilindro che ricorda un po' un tamburo con feritoie laterali per permettere l'accesso alle navi. Immaginate un tamburo più piccolo che ruota all'interno del primo: sono gli alloggi del personale, in cui la forza centrifuga determinata dalla rotazione crea una sorta di pseudo-gravità. Avremmo potuto far ruotare tutta la struttura, ma per un'astronave non è comodo attraccare a una trottola.

Così abbiamo costruito una parte interna destinata al comfort umano e una esterna, stazionaria, per l'attracco, la stiva dei contenitori, i magazzini eccetera. Si passa da una sezione all'altra nel mozzo. Quando la signorina Gloria si unì a noi, la parte interna era chiusa e pressurizzata, ma il resto era solo un'armatura che ricordava uno scheletro.

Una possente, enorme ragnatela di bracci e giunzioni scintillanti contro il cielo nero e le stelle, in lega di titanio 1403: forte, leggera e non corrodibile. Paragonata a un'astroastronave, la Stazione è piuttosto fragile, ma d'altronde non deve sopportare la tensione del decollo a razzo. Questo si-

gnifica che non potevamo imprimere la rotazione con mezzi violenti: ed è qui che entravano in gioco le unità jato.

«Jato» sta per Jet Assisted Takeoff, unità razzo inventate per dare una spinta supplementare agli aerei. Ora le usiamo in qualunque caso serva una spinta controllata, ad esempio per tirare fuori un camion impantanato durante la costruzione di una diga. Ne montammo quattromila intorno alla struttura degli alloggi, a distanze ben calcolate, ed erano pronti ad accendersi quando Piccolo venne da me con aria preoccupata. «Papà,» mi disse «ferma tutto e finiamo il compartimento D-113.»

«Okay» risposi. Il compartimento D-113 era nella sezione stazionaria.

«Fammi un portello stagno e mettici delle provviste per due settimane.»

«Questo cambierà la distribuzione della massa ai fini della rotazione» gli feci osservare.

«La ricalcolerò nel prossimo periodo buio. Poi sposteremo gli jato.»

Quando Dalrymple lo venne a sapere, si infuriò non poco: significava un ritardo nel mettere a disposizione lo spazio abitabile. «Come vi è saltato in testa?»

Piccolo lo fissò; ultimamente erano stati più freddi del solito perché Dalrymple aveva cercato più di un pretesto per vedere la signorina Gloria. Per andare nel suo alloggio provvisorio doveva passare dall'ufficio di Piccolo, e questi alla fine gli aveva detto di andarsene e stare alla larga. «Ci è saltato in testa» disse Piccolo lentamente «perché vogliamo avere una tenda d'emergenza nell'eventualità che la casa vada a fuoco.»

«Come sarebbe a dire?»

«Immagini che accendiamo gli jato e la struttura si spezzi... vuole starsene in tuta spaziale fino all'arrivo di una astronave?»

«Che sciocchezza, le tensioni sono state calcolate.»

«Così disse quel tale quando il ponte crollò. Faremo a modo mio.»

Dairymple se ne andò furioso.

Gli sforzi di Piccolo per tenere nascosta Gloria erano pietosi. Innanzi tutto il lavoro principale del tecnico radio consisteva nel riparare i walkie-talkie delle tute, e bisognava farlo mentre gli uomini le indossavano. Ci furono dei guai, e io dovetti cambiare di turno alcune teste calde, condannando altre al pagamento dei danni: non è buona manutenzione rompersi la radio da soli.

Ci furono altri sintomi. Diventò di moda radersi; gli uomini cominciarono a portare la camicia e a fare il bagno con tanta frequenza che pensai di dover costruire un altro circuito di pompaggio.

Venne il momento in cui il compartimento D-113 fu a posto e gli jato furono risistemati. Non ho vergogna di dire che ero nervoso. Tutti gli uomini ricevettero l'ordine di lasciare gli alloggi e indossare le tute; si aggrapparono all'intelaiatura esterna della Stazione e aspettarono.

Gli uomini in tuta spaziale sembrano tutti uguali, perciò usavamo numeri e fasce colorate intorno alle braccia. I capisquadra avevano due antenne, una per comunicare con gli uomini e una riservata al loro gruppo. Nel caso di Piccolo e mio la seconda antenna, ad ampio raggio, metteva in contatto con la sala radio e tutte le squadre.

I capisquadra avevano ordinato agli uomini di tenersi lontano dai fuochi d'artificio e aspettavo l'ordine di Piccolo quando una sagoma umana cominciò ad arrampicarsi sullo scheletro della Stazione verso la zona pericolosa. Senza cordone ombelicale, senza fascia al braccio e con una sola antenna.

Gloria, naturalmente. Piccolo la fece allontanare e l'agganciò al suo cordone. Per radio mi arrivò la sua voce, dura: «Chi crede di essere, il sovrintendente alle opere pubbliche?».

E la risposta di lei: «Devo andare a parcheggiare su una stella, forse?».

«Le ho detto di stare lontana da questo lavoro. Se non vuole obbedirmi, la rinchiuderò.»

Andai vicino a Piccolo, spensi la radio e incollai il casco al suo. «Capo! Capo! Stai trasmettendo a tutti...»

«Oh» disse lui. Poi spense la trasmittente e accostò il casco a quello della ragazza.

Lei potevamo ancora sentirla, non aveva chiuso la trasmissione. «Grosso scimmione, sono venuta fuori perché lei ha chiesto che tutti uscissero dagli alloggi.» E: «Come facevo a sapere che c'è l'obbligo di tenersi a una fune di sicurezza? Mi ha tenuta in gabbia tutto il tempo!». Poi, l'ultima battuta: «Vedremo!».

Allontanai Piccolo dalla ragazza e lui disse al capo elettricista di procedere. Poi dimenticammo la lite, perché assistemmo ai più bei fuochi d'artificio del mondo, una gigantesca ruota di santa Caterina con i razzi che si accendevano dappertutto. Uno spettacolo completamente silenzioso, visto che eravamo nello spazio, ma bello oltre ogni dire.

I razzi si spensero e il settore alloggi cominciò a girare come un volano. Piccolo e io tirammo un respiro di sollievo, poi andammo dentro per vedere che sensazione dava la gravità.

Una strana sensazione: passai nel pozzo e cominciai a scendere la scala,

sentendomi più pesante man mano che mi avvicinavo al bordo. Ebbi la nausea, come la prima volta che avevo provato l'assenza di peso; potevo a malapena camminare e le caviglie mi facevano male.

Facemmo un'ispezione completa, poi andammo nell'ufficio e sedemmo. Era l'ideale: un terzo di gravità lungo il bordo, quello che ci vuole per il comfort. Piccolo sfregò i braccioli della poltrona e sogghignò: «Meglio che star rinchiusi nel D-113».

«A proposito di stare rinchiusi,» intervenne la signorina Gloria, entrando nell'ufficio «posso dirle una parola, signor Larsen?»

«Eh? Ma certo. Anzi, volevo vederla. Le devo delle scuse, signorina McNye, ero...»

«Non ci pensi» tagliò corto lei. «Era nervoso ed è comprensibile. Voglio sapere questo: per quanto tempo intende continuare nell'assurda pretesa di farmi da balia?»

Lui le dette un'occhiata. «Non molto. Solo fino all'arrivo del suo sostituto.»

«Davvero? Chi è il rappresentante sindacale, qui?»

«Un carpentiere di nome McAndrews, ma lei non può servirsene: è un dirigente.»

«Non nelle mansioni che svolgo attualmente. Gli parlerò e dimostrerò che lei fa della discriminazione nei miei confronti, per giunta nei momenti in cui non lavoro.»

«Forse, ma scoprirà che ne ho l'autorità. Legalmente, finché dura la costruzione della Stazione, io sono come un comandante sulla propria nave. E nello spazio il comandante ha ampi poteri discriminatori.»

«Allora dovrebbe usarli con discriminazione!»

Lui rise. «Non è quello di cui mi sta accusando?»

Non avemmo notizie del rappresentante sindacale, ma la signorina Gloria cominciò a fare quello che voleva. Al turno di riposo andò al cinema con Dalrymple; Piccolo se ne andò a metà spettacolo, un peccato perché davano *Lisistrata va in città*, un buon film trasmesso direttamente da New York.

Quando Gloria tornò dal cinema, sola, Piccolo la fermò accertandosi che fossi presente anch'io. «Ehm... signorina McNye.»

«Sì?»

«Credo che dovrebbe sapere... be', l'ispettore capo Dalrymple è un uomo sposato.»

«Vuol dire che la mia condotta è stata sconveniente?»

«No, ma...»

«Allora si faccia gli affari suoi!» Prima che Piccolo potesse rispondere, lei aggiunse: «Le interesserà sapere che l'ispettore mi ha parlato dei quattro bambini che ha lei, signor Larsen».

Piccolo ebbe un attacco di tosse. «Ma... ma se non sono nemmeno sposato!»

«E allora? È ancora più grave!» E, detto questo, ci piantò in asso.

Piccolo abbandonò il tentativo di tenerla rinchiusa, ma chiese alla signorina Gloria di avvertirlo quando lasciava l'alloggio. Starle dietro lo teneva occupato, e io mi astenni dal suggerirgli di farsi dare il cambio da Dalrymple.

Fui sorpreso quando Piccolo mi disse di eseguire l'ordine di sostituirla. Ormai ero convinto che non l'avrebbe più fatto.

«Qual è l'accusa?» domandai.

«Insubordinazione!»

Non dissi niente e lui spiegò: «Non accetta ordini».

«Fa bene il suo lavoro. Le dai ordini che non daresti a nessun uomo, e che un uomo non accetterebbe.»

«Non sei d'accordo con me?»

«Non è questo il punto. Non puoi provare l'accusa, Piccolo.»

«Allora l'accuserò di essere femmina! Questo posso provarlo.»

Non dissi niente. «Papà,» fece lui, rattristato «tu sai come si scrivono certe cose: "Nessun risentimento personale contro la signorina McNye, ma si ritiene che, per una questione di politica... eccetera eccetera".»

Scrissi il testo e lo passai ad Hammond in via privata. I tecnici radio sono vincolati al segreto professionale, ma non mi meravigliai quando uno dei nostri migliori metalmeccanici, O'Connor, mi fermò e disse: «Dica, Papà, è vero che il vecchio vuole disfarsi di Brooksie?».

«Brooksie?»

«Brooksie McNye... ma lei vuole essere chiamata Brooks. È vero?»

Lo ammisi e tirai dritto, chiedendomi se non sarebbe stato più saggio mentire.

Ci vogliono circa quattro ore perché un'astronave ci raggiungesse dalia Terra; nel turno precedente l'arrivo della *Stella polare*, con il sostituto di Gloria, l'impiegato dell'ufficio personale mi portò due moduli di dimissioni. Due uomini non erano niente, la media era più alta. Un'ora più tardi si mise in comunicazione con me attraverso il circuito riservato ai dirigenti e mi chiese di andare nel suo ufficio. Io mi trovavo sul bordo e dovevo ispe-

zionare un lavoro di saldatura, quindi dissi di no. «La prego, signor Whitespoon» implorò. «Deve farlo.» Quando uno dei ragazzi non mi chiama "Papà", qualcosa bolle in pentola. Ci andai.

Davanti alla porta c'era la coda come per la distribuzione della posta. Io entrai e mi chiusi la porta alle spalle. L'uomo del personale mi fece vedere due fasci di lettere di dimissioni. «Per la grande notte, cosa è successo?»

«Ce ne sono altre, a decine. Non ho avuto il tempo di aprirle.»

Su nessuna lettera era specificato il motivo delle dimissioni, solo "libera scelta". «Di' un po', Jimmie, cosa sta succedendo?»

«Non riesce a indovinarlo, Papà? Eppure è facile.»

Gli dissi qual era la mia ipotesi e lui la confermò . Così presi le lettere, chiamai Piccolo e gli dissi per l'amore del cielo di venire nel suo ufficio.

Piccolo si morse un labbro, riflettendo. «Ma Papà, *non possono* scioperare. È un contratto che non ammette il diritto di sciopero, e anche i sindacati l'hanno sottoscritto.»

«Non è uno sciopero, Piccolo. Non puoi impedire a un uomo di dimettersi.»

«Sono disposti a sborsare di tasca loro il viaggio di ritorno. Chi ci capisce niente!»

«Sbagli di nuovo. La maggior parte hanno un'anzianità sufficiente per avere diritto al trasbordo gratis.»

«Dovremo assumere altri in fretta, o non potremo rispettare le consegne.»

«Molto peggio, Piccolo, non riusciremo a finire il lavoro. Entro il prossimo periodo buio non avremo nemmeno una squadra per la manutenzione.»

«Non è mai capitato che gli uomini mi piantassero in asso. Andrò a parlarci.»

«Non serve a niente, Piccolo. Sei davanti a qualcosa di più grande di te.»

«Mi sei contro anche tu, Papà?»

«Non sono mai contro di te, Piccolo.»

«Papà, tu pensi che io sia un mulo testardo, ma non è così. *Ho ragione.* Non puoi tenere una donna sola in mezzo a centinaia di uomini. Li fa impazzire.»

Non dissi che aveva fatto impazzire anche lui, ma osservai: «È tanto grave?».

«Certo. Non posso permettere che il lavoro vada a rotoli per far contenta una donna.»

«Piccolo, hai guardato il tabellone dei progressi, ultimamente?»

«E chi ha avuto il tempo... perché, cosa c'è?»

Sapevo che non aveva avuto il tempo e sapevo perché. «Avrai il tuo daffare a dimostrare che la signorina Gloria ha interferito col lavoro. Siamo in anticipo sul programma.»

«In anticipo?»

Mentre controllava i dati, gli misi una mano intorno alla spalla. «Stammi a sentire, figliolo, il sesso esiste sul nostro pianeta da un sacco di tempo. Sulla faccia della Terra non se ne privano mai, eppure vengono realizzate opere imponenti. Forse dovremo imparare a conviverci anche qui. Anzi, è sicuro: la risposta l'hai avuta un minuto fa.»

«Davvero? Non me ne sono accorto.»

«Hai detto: "Non puoi tenere una donna sola in mezzo a centinaia di uomini". Ti rendi conto?»

«Non ti seguo. Un momento, forse sì...»

«Hai mai provato il jiu jitsu? A volte vinci rilassandoti.»

«Sì. Sì!»

«Quando non puoi battere l'avversario, ti adatti a lui.»

Piccolo chiamò la centrale radio. «McNye, si faccia sostituire da Hammond e venga nel mio ufficio.»

La ricevette da perfetto gentiluomo, alzandosi e facendo un bel discorso. Aveva avuto torto, gli ci era voluto del tempo per accorgersene, sperava che lei non gli serbasse rancore eccetera. Avrebbe chiesto al quartier generale a Terra di vedere quanti posti potevano essere assegnati subito a donne. Io intervenni timidamente: «Non dimenticare le coppie e qualche donna più anziana».

«Lo farò» acconsentì Piccolo. «Ho dimenticato niente, Papà?»

«Non credo. Dovremo costruire gli alloggi, ma c'è tempo.»

«Okay. Gloria, dirò che ritardino la partenza della *Stella polare* in modo che possano mandarci un po' di sue colleghe già con questo viaggio.»

«Buona idea!» Lei sembrava veramente contenta.

Piccolo continuava a mordersi il labbro. «Ho la sensazione di aver dimenticato qualcosa. Hmmm, ci sono. Papà, di' che mandino su un cappellano al più presto. Data la nuova politica, potremmo averne bisogno in qualunque momento.» Lo pensavo anch'io.

(*Dalilah and the Space-Rigger*, 1949)

Autista spaziale

Proprio mentre stavano uscendo, il telefono chiamò il suo nome. «Non rispondere» disse lei. «Perderemo l'inizio.»

«Chi è?» gridò lui. Il video si accese e apparve il viso di Olga Pierce con alle spalle l'ufficio di Colorado Springs della Trans-Lunar Transit.

«Chiamata per il signor Pemberton, chiamata... oh, sei tu Jake. Sei in servizio, volo 27 da Supra-New York a Space Terminal. Manderò un elicottero a prenderti fra venti minuti.»

«Come sarebbe?» protestò lui. «Sono il quarto nella lista di richiamo.»

«*Eri* il quarto, ora sostituisci Hicks. Lo stanno sottoponendo a un check-up psicologico.»

«Hicks psicanalizzato? È incredibile.»

«Succede ai migliori, amico. Ciao.»

Sua moglie aveva ridotto a una massa informe un fazzoletto di merletto da sedici dollari. «Jake, è ridicolo. Da tre mesi non ti vedo quel tanto che basta a ricordarmi come sei fatto.»

«Mi dispiace, piccola. Portaci Helen, allo spettacolo.»

«Jake, non è dello spettacolo che m'importa. Volevo andare per una volta in un posto dove non potessero raggiungerti.»

«Mi avrebbero chiamato a teatro.»

«No, ho cancellato la registrazione che avevi lasciato.»

«Phyllis, vuoi farmi licenziare?»

«Non guardarmi così.» Lei sperò che il marito dicesse qualcosa e rimpianse la leggerezza che aveva commesso. Pensò a come dirgli che il suo comportamento non era dettato dalla ripicca, ma da un'ansia terribile per l'incolumità di lui ogni volta che andava nello spazio.

Ricominciò, disperata: «Non devi prendere quel volo, caro; sei rimasto sulla Terra meno del minimo garantito. Ti prego, Jake!».

Lui si stava togliendo l'abito da sera. «Te l'ho detto mille volte: un pilota non ottiene una linea regolare mettendosi a cavillare sui suoi diritti come un avvocato dello spazio. Cancellare il messaggio con la mia reperibilità... perché l'hai fatto, Phyllis? Hai cercato di farmi restare a terra per sempre?»

«No, caro, ma pensavo che per una volta...»

«Quando mi offrono un volo, io lo prendo.» E uscì rigidamente dalla stanza.

Tornò dieci minuti dopo, vestito per lo spazio e apparentemente di buon umore. Fischiettava. «L'ufficio chiamò Casey alle quattr'e mezz... Baciò la

sua...» S'interruppe quando vide la faccia di lei e strinse le labbra. «Dov'è la tuta?»

«Te la prendo io, lascia che ti prepari qualcosa da mangiare.»

«Sai che non si possono affrontare le alte accelerazioni a stomaco pieno. E poi, perché buttare trenta dollari per portarsi dietro mezzo chilo in più?»

Vestito in pantaloni corti, camicia scollata, sandali e cintura a tasche, aveva già guadagnato una ventina di chili in premio/peso. Phyllis avrebbe voluto dirgli che la penalità/peso prevista per un panino e una tazza di caffè era roba di poco conto, ma ci ripensò: poteva diventare un'altra causa d'incomprensione.

Nessuno dei due disse molto fino a che l'elitaxi si posò sul tetto. Lui la baciò e la pregò di non seguirlo fuori. Phyllis obbedì... fino a che l'elicottero non fu decollato. Poi andò su e lo guardò sparire in lontananza.

Il pubblico si lamenta del fatto che non esista un collegamento diretto Terra-Luna e che per coprire trecentottantaquattromila miseri chilometri ci vogliano tre diversi tipi di razzi e due cambi sulle stazioni spaziali. Ma c'è un'ottima ragione: i costi.

La Commissione per il commercio ha stabilito che le tariffe dell'attuale viaggio in tre tappe siano di sessanta dollari al chilo. Il servizio diretto costerebbe meno? Una nave progettata per decollare dalla Terra, allunare in assenza di atmosfera e tornare di nuovo sulla Terra (dove l'atmosfera c'è), sarebbe talmente piena di apparecchiature speciali da usare magari una volta sola che il viaggio non darebbe profitti nemmeno a duemila dollari il chilo. E l'astronave sarebbe una mostruosa combinazione di ferryboat, metropolitana e ascensore veloce...

Per questo la Trans-Lunar usa razzi speciali che vengono sparati da una catapulta nella fase iniziale del viaggio, quando bisogna compiere il fantastico balzo dalla Terra alla stazione satellite di Supra-New York, e razzi alati per il rientro nell'atmosfera. Nella fase intermedia, dalla stazione di Supra-New York a quella di Space Terminal, che gira intorno alla Luna, ci vuole comodità, perché è il tratto più lungo del viaggio, ma, non c'è bisogno di apparati d'atterraggio: la *Flying Dutchman* e la *Philip Nolan* non scendono mai dallo spazio e somigliano ai razzi alati tipo *Sky sprite* o *Firefly* quanto il vagone di un rapido somiglia a un paracadute.

Il *Moonboat* e il *Gremlin*, dal canto loro, sono buoni soltanto a fare il balzo da Space Terminal alla Luna: non hanno ali, i lettini antiaccelerazione somigliano a bozzoli e gli enormi ugelli dispongono di controlli rudimentali.

Quanto alle stazioni orbitali dove avvengono i cambi, sono soltanto contenitori ad aria condizionata, anche se Space Terminal, dove converge il traffico di Marte e Venere, è quasi una città. Supra-New York è piuttosto primitiva anche al giorno d'oggi: nient'altro che un posto di rifornimento con sala d'aspetto e ristorante; solo negli ultimi cinque anni è stata dotata di servizio centrifugo a una gravità per i passeggeri di stomaco debole.

Pemberton passò il controllo-peso al banco dello spazioporto e si affrettò verso il punto in cui lo *Skysprite* stava accucciato nella catapulta. Si tolse la tuta protettiva e rabbrividì mentre la consegnava all'addetto al cancello; poi entrò nell'astronave. Una volta dentro si sdraiò sulla cuccetta antiaccelerazione e si addormentò: il balzo fino a Supra-New York non era affar suo, per lui il lavoro cominciava nello spazio profondo.

Lo svegliarono la spinta della catapulta e la corsa snervante fino alla cima di Pikes Peak. Quando lo *Skysprite* fu in volo libero, scagliato sopra il Peak, Pemberton trattenne il fiato: se i razzi non si fossero accesi, il pilota avrebbe dovuto lottare per farlo scivolare e tornare a terra sulle ali.

Ma i getti ruggirono in tempo: Jake tornò a dormire.

Quando il razzo si agganciò a Supra-New York, Pemberton andò nella sala di navigazione stellare della stazione. Trovò di turno Shorty Weinstein, il calcolatore, e la cosa gli fece piacere. Jake si fidava dei calcoli di Shorty: una cosa essenziale quando ne va della tua astronave, dei tuoi passeggeri e della tua stessa vita. Per essere un bravo pilota bisognava che Pemberton stesso fosse un matematico superiore alla media, ma il suo limitato talento gli destava un'incondizionata ammirazione per i genii che calcolavano le orbite.

«Superpilota Pemberton, scorridore dello spazio! Salve.» Weinstein gli allungò un pezzo di carta.

Jake gli dette un'occhiata e sembrò stupito. «Ehi, Shorty, devi avere fatto uno sbaglio...»

«Eh? Impossibile. Mabel non può fare errori.» Weinstein indicò il gigantesco computer astronomico che occupava la parete opposta.

«L'hai fatto tu, non Mabel. Mi hai dato dei punti di riferimento facilissimi: Vega, Antares, Regulus. Se continui a facilitare tanto i piloti, quelli della tua corporazione ti cacceranno via.» Weinstein prese un'aria modesta, ma si vedeva che il complimento gli faceva piacere. «Vedo che decollerò solo fra diciassette ore. Avrei potuto prendere la navetta del mattino.» Jake ripensò a Phyllis.

«Le Nazioni Unite l'hanno abolita.»

«Oh...» Jake non chiese altro, perché Weinstein ne sapeva poco quanto lui. Forse la rotta passava troppo vicina al razzo-bomba che girava intorno al pianeta come un poliziotto. Il comitato direttivo del Consiglio di sicurezza non forniva mai troppe informazioni sui segreti da cui dipendeva la pace del pianeta.

Pemberton si strinse nelle spalle. «Be', se mi addormento chiamami tre ore prima.»

«D'accordo, e la tua registrazione sarà pronta.»

Mentre lui dormiva, il *Flying Dutchman* attraccò dolcemente all'apposita feritoia, unì i suoi portelli stagni a quelli della stazione e scaricò passeggeri e materiali che provenivano da Luna City. Quando Pemberton si svegliò, l'astronave aveva rifatto il pieno, caricato la stiva di altri materiali e aveva cominciato ad accogliere i passeggeri per il viaggio in direzione opposta. Si fermò al banco dell'ufficio radio per vedere se c'era una lettera di Phyllis ma, non trovandola, pensò che gliel'avrebbe spedita al terminal. Andò al ristorante, comprò l'edizione in facsimile dell'"Herald Tribune" e si dispose a godersi, un po' imbronciato, i fumetti e la colazione.

Un uomo che sedeva di fronte a lui gli fece un sacco di stupide domande sui razzi; per giunta, non sapendo leggere i gradi cuciti sulla camicia di Pemberton, lo chiamò «capitano». Pur di sfuggirgli Jake affrettò la colazione, prese la registrazione destinata al pilota automatico e salì a bordo del *Flying Dutchman.*

Dopo aver fatto rapporto al comandante, fluttuò in cabina aiutandosi con le maniglie. Alla fine si allacciò alla poltrona di pilotaggio e cominciò i controlli.

Il comandante Kelly scivolò in cabina e occupò l'altra poltrona mentre Pemberton ultimava i controlli sul tracciatore balistico. «Prenda una Camel, Jake.»

«Preferisco un assegno in bianco.» Continuò nel suo lavoro e Kelly lo guardò con la fronte aggrottata. Come accadeva sul Mississippi di Mark Twain, e per le stesse ragioni, il comandante di una nave esercitava la sua autorità sull'equipaggio, i passeggeri e il carico: ma il pilota era il definitivo, supremo e indiscusso responsabile della sicurezza dalla partenza fino all'arrivo. Il comandante poteva solo ricusare un pilota, niente di più. Kelly toccò il foglietto che aveva in tasca e ricordò le parole con cui lo psichiatra della Compagnia gliel'aveva dato.

«Io dico che può ancora servirsi di lui, comandante, ma lei non è tenuto ad ascoltarmi.»

«Pemberton è un bravo pilota. Cosa c'è che non va?»

Lo psichiatra aveva riflettuto sui dati raccolti a colazione, quando si era fatto passare per un turista impiccione. «È un po' più antisociale rispetto agli ultimi dati. Ha in mente qualcosa, ma per il momento riesce ancora a reggere. Lo terremo d'occhio.»

Kelly aveva chiesto: «Farebbe un viaggio con lui come pilota?».

«Se lo desidera...»

«Non s'incomodi, non c'è bisogno di sollevare un peso morto. Prendo Pemberton lo stesso.»

Pemberton inserì la registrazione di Weinstein nel servopilota e si volse verso Kelly. «Comandi a posto, signore.»

«Decolli appena è pronto, pilota.» Quando ebbe preso l'irrevocabile decisione, Kelly si sentì sollevato.

Pemberton segnalò alla stazione di mollarlo. La grande astronave fu spinta verso l'esterno da un pistone pneumatico e si trovò a galleggiare nello spazio alla distanza di due o trecento metri, trattenuta soltanto da un cavo. Jake mise l'astronave in posizione di partenza facendo girare rapidamente una ruota montata su perni mobili nel centro di gravità dello scafo. Grazie alla terza legge del moto di Newton il *Flying Dutchman* girò lentamente nella direzione opposta.

Guidato dalle istruzioni registrate, il servopilota inclinò i prismi del periscopio in modo che Vega, Antares e Regulus rifulgessero come un'unica immagine quando l'astronave avesse raggiunto l'orientamento ottimale. Pemberton regolò attentamente la direzione... un errore di un minuto d'arco si traduceva in centinaia di chilometri sballati a destinazione.

Quando le tre stelle brillarono come un'unica capocchia di spillo, Jake immobilizzò l'astronave e chiuse i giroscopi. Poi controllò la direzione osservando direttamente le tre stelle, esattamente come in uno skipper di mare si usa il sestante, ma con strumenti incomparabilmente più precisi. L'osservazione non gli diceva niente sull'esattezza della rotta stabilita da Weinstein (doveva accettarla come Vangelo) ma lo assicurava che il pilota robot e la registrazione in base a cui agiva si stavano comportando bene. Soddisfatto, Jake si sganciò dall'ultimo cavo.

Sette minuti all'accensione: Pemberton sfiorò la levetta che avrebbe permesso al servopilota di azionare i razzi quando l'orologio gli avesse dato il via. Aspettò, le mani appoggiate ai controlli manuali, pronto a intervenire di persona se il robot falliva. Dentro di lui montò la vecchia, inevitabile eccitazione che gli dava quasi un senso di vertigine.

E nonostante il flusso d'adrenalina che acutizzava il suo senso del tempo e gli pulsava nelle orecchie, la mente di Jake tornò al passato e a Phyllis.

Ammise che il compito di lei non era facile: gli spaziali non dovrebbero sposarsi. Non che sarebbe morta di fame se lui avesse sbagliato un atterraggio, ma una ragazza non vuole un'assicurazione, vuole un marito... Ancora sei minuti.

Se fosse riuscito a ottenere una linea regolare, lei avrebbe potuto trasferirsi a Space Terminal.

No, non andava... le donne che non avevano niente da fare a Space Terminal finivano male. Non che Phyllis potesse diventare un'alcolizzata o una vagabonda, ma sarebbe impazzita.

Ancora cinque minuti... Nemmeno a lui piaceva molto Space Terminal. No, per lo spazio!, «Il sogno dei viaggi interplanetari» suonava bene sulla carta, ma lui sapeva di cosa si trattava: un lavoro come un altro, monotonia, niente panorama. Momenti di lavoro frenetico e lunghe attese. Niente vita in famiglia.

Perché non si trovava un lavoro onesto e la sera tornava da sua moglie?

Lo sapeva: perché era un autista spaziale troppo vecchio per cambiare.

Che probabilità ha un uomo di trent'anni, sposato, abituato a guadagnare somme importanti, di cambiare attività? (Quattro minuti.) Avrebbe potuto mettersi a vendere elicotteri su commissione, come no.

Avrebbe potuto comprare un pezzo di terra irrigata e... Ricordati a che secolo appartieni, amico. Ne sai tanto tu di agricoltura quanto una mucca di radici cubiche. No, aveva scelto la sua strada quando durante l'addestramento aveva deciso di guidare i razzi. Se avesse scelto il ramo elettronico, o preso una borsa di studio per darsi alla ricerca... troppo tardi, ormai. Dalla scuola era passato direttamente alla Harriman, divisione Sfruttamento lunare. Ed era andato a raccogliere i minerali sulla Luna. Quello era stato l'inizio.

«Come andiamo, dottore?» La voce di Kelly era un po' nervosa.

«Mancano due minuti e qualche secondo.» Maledizione, Kelly sapeva perfettamente che non si deve parlare al pilota durante il conto alla rovescia.

Diede un'ultima occhiata al periscopio: Antares sembrava essersi spostata. Rimise in funzione i giroscopi e frenò bruscamente un attimo dopo. Le tre stelle erano di nuovo allineate. Non avrebbe saputo spiegare come aveva fatto: era virtuosismo, talento, qualcosa che andava oltre l'insegnamento dei testi e delle scuole.

Venti secondi... sulla superficie del cronometro macchie di luce scandivano il passare del tempo mentre lui stava pronto ad accendere i razzi manualmente o a disconnetterli, rinunciando al viaggio, se questa era la sua opinione. Una decisione troppo lenta avrebbe indotto i Lloyds ad annullargli l'assicurazione, una mossa affrettata poteva costargli la licenza e la vita... vita altrui, oltre alla propria.

Ma in quel momento non pensava né all'assicurazione né alla licenza; non pensava nemmeno alle vite. Si limitava a sentire l'astronave, come se i suoi nervi si allungassero in ogni parte di lei. Cinque secondi... lo spegnimento di sicurezza ticchettò. Quattro secondi... tre... due... uno...

Stava per schiacciare l'accensione manuale quando sentì il ruggito dei razzi.

Kelly si rilassò nella pseudo-gravità generata dall'esplosione e rimase a guardare. Pemberton era tranquillamente occupato: leggeva quadranti, annotava tempi, controllava la rotta emettendo un segnale radar che veniva riflesso da Supra-New York. I calcoli di Weinstein, il servopilota, l'astronave, tutto ticchettava all'unisono.

Qualche minuto dopo venne il momento critico in cui il servopilota avrebbe dovuto spegnere automaticamente i razzi. Pemberton appoggiò un dito sullo spegnimento manuale, dividendo la sua attenzione fra radarscopio, accelerometro, periscopio e cronometro. L'attimo prima viaggiavano ancora sulla spinta dei razzi, l'attimo dopo l'astronave era in caduta libera e affondava silenziosamente verso la Luna. Pilota umano e pilota robot erano così perfettamente sincronizzati che sarebbe stato difficile stabilire chi dei due avesse provocato lo spegnimento.

Jake guardò un'altra volta il quadro comandi e allentò le cinghie. «È sempre valida l'offerta di quella sigaretta, comandante? Può dire ai passeggerei di togliersi le cinture.»

Nello spazio non c'è bisogno di copilota, e molti astronauti preferirebbero condividere lo spazzolino da denti piuttosto che la cabina di guida. Il pilota lavora per circa un'ora al momento del decollo, per un'altra ora all'arrivo e nell'intervallo non fa niente, salvo controlli di *routine* e qualche correzione. Pemberton si preparò a trascorrere centoquattro ore di lettura, pasti, corrispondenza e sonno... soprattutto sonno.

Quando la sveglia suonò, controllò la posizione dell'astronave e scrisse una lettera alla moglie. «Cara Phyllis» cominciò «non ti biasimo per esserti arrabbiata quando il nostro programma di passare la sera fuori è saltato.

Anche a me è dispiaciuto, ma credimi se ti dico che fra non molto avrò una linea regolare. In meno di dieci anni sarò maturo per la pensione e avremo tutto il tempo di dedicarci al bridge, al golf e cose del genere. So che è duro...»

Una voce dal comunicatore lo interruppe. «Oh, Jake, si faccia vedere da queste parti. C'è un visitatore in cabina di guida.»

«Niente visitatori in cabina, signore.»

«Andiamo, Jake, il nostro amico ha una lettera di presentazione del vecchio Harriman in persona. Dice: "Usategli ogni tipo di cortesia" eccetera.»

Pemberton rifletté rapidamente. Poteva rifiutare, ma non c'era senso nell'offendere il gran capo. «Va bene, comandante, purché ce la sbrighiamo in fretta.»

Il visitatore era un uomo grasso e gioviale: Pemberton si disse che doveva aver pagato una penale di una quarantina di chili. Alle sue spalle un ragazzotto di tredici anni s'infilò nello spiraglio della porta e piombò verso il quadro comandi. Pemberton lo afferrò per un braccio e si costrinse a parlare educatamente: «Tieniti alla maniglia, ragazzo, non vorrei che prendessi una botta in testa».

«Lasciami! Pa', digli di mollarmi.»

Intervenne Kelly. «Penso che il ragazzo debba reggersi, giudice.»

«Umm, uh... fai come dice il comandante, Junior.»

«Ma pa'!»

«Giudice Schacht, le presento il primo pilota Pemberton» disse rapidamente Kelly. «Le farà vedere quello che c'è da vedere.»

«Lieto di conoscerla, pilota. Molto gentile da parte sua».

«Che cosa le piacerebbe vedere, giudice?» chiese Jake cautamente.

«Oh, un po' di tutto. È per il ragazzo, è al suo primo viaggio. Io sono un vecchio lupo dello spazio, probabilmente ho più ore di volo di metà del suo equipaggio.» Scoppiò a ridere; Pemberton no.

«Non c'è molto da vedere, in caduta libera.»

«Va bene lo stesso, noi ci metteremo comodi... vero, comandante?»

«Voglio sedermi sul sedile del pilota» annunciò Schacht junior.

Pemberton fece la faccia scura. Kelly disse, ansioso: «Jake, vuole mostrare il sistema di pilotaggio al ragazzo? Poi ce ne andremo».

«Non deve mostrarmi proprio niente. So tutto. Sono un Giovane pilota d'America, vedete il distintivo?» E il ragazzo si avventò da solo sul quadro di comando.

Pemberton l'afferrò, lo mise sulla sua poltrona e legò le cinghie. Poi sfio-

rò il disattivatore.

«Che cosa fai?»

«Tolgo la corrente ai comandi, così posso spiegarteli.»

«E non posso accendere i razzi?»

«No.» Jake cominciò una sommaria descrizione di ogni bottone, ago, quadrante, misuratore, schermo e attrezzo.

Junior si agitò inquieto, poi chiese: «E le meteore?».

«Oh, capita una collisione ogni cinquecentomila viaggi Terra-Luna. Le meteore sono rare.»

«E con questo? Metti che vai a sbatterci contro proprio tu. Sei fritto...»

«Per niente. Il radar sorveglia lo spazio circostante nel raggio di ottocento chilometri. Se un oggetto qualsiasi mantiene una rotta di collisione per più di tre secondi, un collegamento diretto accende i razzi. C'è un gong d'allarme che avverte i passeggeri e l'equipaggio di reggersi forte, poi un attimo dopo... *bum!* ci siamo scansati.»

«A me pare una scemenza. Senti, adesso ti dico come fece il commodoro Cartwright ne *Gli Acchiappacomete*...»

«Non toccare quei comandi!»

«L'astronave non è tua. Pa' dice...»

«Oh, Jake!» Sentendo il suo nome Pemberton si girò come un'anguilla dalla parte di Kelly.

«Jake, il giudice Schacht vorrebbe sapere...» Con la coda dell'occhio vide il ragazzo allungarsi sui comandi. Fece per gridare qualcosa, ma l'accelerazione glielo impedì. Nelle orecchie risuonò il rombo dei razzi.

Uno spaziale consumato può riprendersi come un gatto dal passaggio improvviso da assenza di peso ad accelerazione, ma Jake si era buttato verso il ragazzo invece che verso la più vicina maniglia. Cadde, fece una piroetta per evitare Shacht, batté la testa sulla porta del portello stagno che era venuta a trovarsi sotto di lui e finì sul ponte inferiore, rigido.

Kelly lo stava scuotendo. «Tutto bene, Jake?»

Lui si mise a sedere. «Già, sicuro.» Poi si rese conto del rombo e del tremito nelle lamiere dell'astronave. «I razzi! Spegneteli immediatamente!»

Mise da parte Kelly e si precipitò nella cabina di guida, schiacciando il pulsante di esclusione-razzi. Nel silenzio che seguì, erano di nuovo senza peso.

Jake si girò verso la poltrona, slegò le cinghie di Schacht Junior e lo consegnò in malo modo a Kelly. «Comandante, la prego di allontanare

questo pericolo pubblico dalla cabina.»

«Accidenti, pa', mi vuole picchiare...»

Il vecchio Schacht si ringalluzzì immediatamente. «Che modi sono questi? Lasci andare subito il mio ragazzo!»

«Il suo prezioso ragazzo ha acceso i razzi.»

«Junior, hai fatto questo?»

Il ragazzo abbassò gli occhi. «No, pa', è stata una meteora».

Schacht sembrava perplesso. Pemberton sbuffò: «Gli ho appena spiegato che il sistema radar accende automaticamente i razzi per evitare le meteore. Sta mentendo».

Schacht si sottopose al processo che definiva «prendere una decisione» e alla fine sentenziò: «Junior non dice mai bugie. Vergogna, un uomo adulto che cerca di incolpare un bambino. Le farò rapporto, signore. Andiamo, Junior».

Jake lo afferrò per un braccio. «Comandante, voglio che gli strumenti vengano fotografati prima che quest'uomo lasci la cabina: vedremo di chi sono le impronte digitali. Non è stata una meteora, il pannello era spento finché il ragazzo non l'ha attivato. Inoltre il circuito anti-collisione fa suonare un allarme.»

Schacht sembrava più cauto, ora. «Tutto questo è ridicolo. Ho semplicemente obbiettato alle insinuazioni sul carattere di mio figlio. E poi, non ci sono stati danni.»

«No, eh? A parte qualche braccio rotto e qualche collo spezzato. E propellente sprecato per rimetterci in rotta. Lo sa, signor "lupo dello spazio", quanto può essere prezioso un po' di carburante quando ci affianchiamo a Space Terminal, ammesso che non siamo già perfettamente allineati? A volte siamo costretti a mollare una parte del carico per salvare l'astronave, carico che ci costa sessantamila dollari la tonnellata solo di trasporto. Le impronte digitali dimostreranno alla Commissione per il commercio a chi addebitare le spese.»

Quando furono di nuovo soli Kelly chiese ansioso: «Non vorrà buttare via una parte del carico... abbiamo una riserva di manovra».

«Forse non riusciremo nemmeno ad arrivare a Terminal. Quanto tempo sono rimasti accesi i razzi?»

Kelly si grattò la testa. «Ero rintronato anch'io...»

«Apriremo l'accelerografo e daremo un'occhiata.»

Kelly si illuminò. «Oh, sicuro! Se il marmocchio non ha sprecato troppo

propellente, possiamo far ruotare l'astronave e darci una spinta all'indietro tenendo i motori accesi lo stesso lasso di tempo.»

Jake scosse la testa. «Lei dimentica che il rapporto con la massa è cambiato.»

«Oh... oh, sì!» Kelly era imbarazzato, ma il fatto era evidente: accendendo i razzi l'astronave aveva perso il peso del carburante bruciato; la spinta era rimasta costante mentre la massa da spingere era diminuita. Tornare alla posizione, rotta e velocità giuste, diventava un complesso problema balistico. «Ma lei può farcela, vero?»

«Dovrò farcela, anche se preferirei avere qui Weinstein.»

Kelly si alzò per andare dai passeggeri e Jake si mise al lavoro. Controllò la posizione in cui si trovavano con le osservazioni astronomiche e il radar; il radar gli fornì rapidamente i tre fattori, ma con accuratezza limitata. Le osservazioni del Sole, della Terra e della Luna gli diedero la posizione, ma non gli dissero niente sulla lotta e la velocità, almeno in quel momento. E non poteva permettersi il lusso di fare un secondo gruppo di rilevamenti.

Il calcolo cieco gli fornì una stima della situazione aggiungendo le previsioni di Weinstein all'effetto calcolato dei danni provocati da Junior. Il risultato corrispondeva abbastanza fedelmente alle osservazioni radar e astronomiche, ma Jake non sapeva ancora se sarebbe riuscito a rimettersi in rotta e a raggiungere la destinazione. Infatti bisognava calcolare quanto propellente ci sarebbe voluto e se quello che restava era sufficiente a decelerare e ad affiancare la astronave al Terminal.

Nello spazio non serve a niente raggiungere la meta a velocità folli o strisciando a poche centinaia di chilometri l'ora: si rischia solo di mancarla. Per prendere un uovo su un piatto non bisogna saltarci su!

Jake cominciò a calcolare diligentemente il modo migliore di usare il propellente che restava, ma il piccolo elaboratore Marchant di cui disponeva non reggeva il paragone con il computer IBM da parecchie tonnellate installato a Supra-New York; inoltre, lui non era Weinstein. Comunque, in capo a tre ore ebbe una specie di risposta. Chiamò Kelly. «Comandante? Può cominciare scaricando quell'inutile zavorra di Shacht e suo figlio.»

«Mi piacerebbe. Non c'è modo di venirne fuori, Jake?»

«Non posso promettere di salvare l'astronave senza rinunciare a una parte del carico. Meglio liberarcene adesso, prima di accendere i razzi. È più economico.»

Kelly esitò; avrebbe rinunciato a una gamba con la stessa allegria. «Mi dia il tempo di decidere che cosa buttar via.»

«Okay.» Pemberton tornò tristemente ai suoi calcoli, sperando di trovare un errore che permettesse di salvare il carico. Poi ebbe un'idea migliore e chiamò la sala radio. «Collegatemi con Weinstein a Supra-New York.»

«È al di fuori della portata normale.»

«Lo so, sono il pilota. Priorità assoluta, motivi di sicurezza. Usate un'emissione direzionale e datemi quella comunicazione.»

«Ehm... sì, certo, signore. Ci proverò.»

Weinstein gli sembrò dubbioso. «Cribbio, Jake, non posso pilotarti.»

«Però puoi lavorare al problema insieme a me!»

«A che serve l'esattezza fino al settimo decimale se i dati sono sballati?»

«Certo, certo, ma tu sai quali strumenti ho a disposizione e sai quante probabilità ho di usarli a dovere. Dammi una risposta migliore.»

«Ci proverò.» Weinstein richiamò quattro ore più tardi. «Jake? Ecco l'errore: hai pensato di darti una spinta all'indietro per raggiungere la velocità prevista, poi hai fatto correzioni laterali per la posizione. Ortodosso ma poco economico. Sono riuscito a far risolvere il problema a Mabel con una sola manovra.»

«Bene!»

«Non essere precipitoso. Risparmieresti carburante, ma non abbastanza. Non puoi rimetterti in rotta e arrivare a Terminal senza liberarti di una parte del carico.»

Pemberton cercò di digerire la notizia, poi disse: «Lo dirò a Kelly».

«Aspetta un minuto, Jake, la soluzione non è questa. Prova a ripartire da zero.»

«Eh?»

«Consideralo un problema nuovo, scordati dell'orbita e della registrazione. Mantenendo la posizione, velocità e rotta attuali, calcola l'orbita più economica per affiancarti a Terminal. Tracciati un'altra strada.»

Pemberton si sentì uno sciocco. «Non ci ho mai pensato.»

«No, certo, con il mini-elaboratore che hai a bordo ti ci sarebbero volute settimane. Sei pronto a registrare?»

«Certo.»

«Ecco i tuoi dati.» Weinstein cominciò a snocciolarli.

Quando li ebbero controllati, Jake chiese: «E questo mi porterà a destinazione?».

«Forse. *Se* i dati che mi hai trasmesso sono all'altezza delle tue capacità normali; *se* eseguirai le istruzioni con l'accuratezza di un robot e *se* userai i razzi con tanta bravura da evitare manovre di correzione. In questo caso sì,

dovresti farcela. Comunque, buona fortuna.» I saluti si sentirono appena, perché la ricezione non era buona.

Jake fece un segnale a Kelly: «Comandante, non butti via niente e dica ai passeggeri di allacciare le cinture. Quattordici minuti all'accensione».

«Benissimo, pilota.»

Effettuata la nuova partenza e controllati i dati, Jake ebbe di nuovo del tempo libero. Prese la lettera che non aveva finito, la rilesse e la stracciò.

«Carissima Phyllis» ricominciò «durante questo viaggio ho riflettuto parecchio e mi sono detto che sono un cocciuto. Cosa sto facendo qui fuori? Mi piace la mia casa, mi piace stare con mia moglie.

«Perché dovrei rischiare il collo e la tua pace mentale per scarrozzare questa bagnarola nel cielo? Perché dipendere eternamente da un telefono, aspettando di portare una massa di teste di legno sulla Luna... imbecilli che non saprebbero guidare una barchetta a remi e che avrebbero fatto meglio a restarsene a casa?

«Per i soldi, naturalmente. Ho avuto paura di rischiare, di cambiare. Non troverò mai un lavoro così ben pagato, ma se tu sarai il mio premio, tornerò a terra e ricominceremo daccapo. Con tutto il mio amore, Jake.»

Mise via la lettera e andò a dormire. Sognò che avevano stanziato un battaglione di Giovani piloti nella cabina di guida.

Come attrazione turistica, la vista ravvicinata della Luna è seconda solo a quella della Terra; tuttavia Pemberton insisté che tutti i passeggeri tenessero allacciate le cinture durante il tuffo verso Terminal. Con pochissimo carburante per manovrare, non ci teneva a intralciarsi i movimenti per far piacere ai turisti.

E finalmente contro la massa della Luna apparve Terminal, anche se solo sul radar: l'astronave, infatti, si avvicinava di coda. Dopo ogni breve frenata coi razzi, Pemberton dava un'occhiata al radar e paragonava i suoi progressi con una curva che aveva disegnato in base ai dati di Weinstein; bisognava pensare contemporaneamente al tempo, alla distanza, alla curva e alla riserva di propellente.

«E allora, Jake?» si intromise Kelly. «Ce la facciamo?»

«Come faccio a saperlo? Lei si tenga pronto a scaricare la roba, se serve.» Avevano stabilito che, in caso di necessità, si sarebbero liberati di un carico di ossigeno liquido, perché bastava farlo passare dalle valvole ester-

ne senza doverlo maneggiare.

«Non lo dica nemmeno, Jake.»

«Maledizione, non lo dirò se non ce ne sarà bisogno.» Stava di nuovo manovrando i comandi. Lo scoppio dei razzi interruppe le sue parole, e quando si furono spenti, la torre di Space Terminal lo chiamò via radio.

«*Flying Dutchman*, parla il pilota» gridò Jake in risposta.

«Controllo Terminal... Supra dice che siete a corto di carburante.»

«Esatto.»

«Non avvicinatevi, uniformate la vostra velocità alla nostra. Invieremo un'astronave di trasferimento per farvi il pieno e prelevare i passeggeri.»

«Penso di potercela fare.»

«Non tentate. Aspettate il rifornimento.»

«Non venite a dirmi come devo pilotare la mia astronave!» Pemberton spense la radio e guardò il pannello dei comandi, fischiettando dispettosamente. Kelly riconobbe il motivo e recitò le parole nella mente: *"Casey disse al fuochista: 'Ragazzo, farai meglio a saltare, due locomotive si stanno per scontrare!'."*

«Ha intenzione di fare di testa sua, Jake?»

«Hmmm, no, maledizione, con i passeggeri a bordo non posso rischiare di speronare Terminal. Ma non pareggerò la velocità a ottanta chilometri di distanza e non aspetterò il rimorchio.»

Diresse a un punto che si trovava appena oltre l'orbita di Terminal, guidato dall'istinto perché a questo punto i calcoli di Weinstein non significavano più niente. La mira fu buona: non dovette sprecare il prezioso carburante per correzioni dell'ultimo minuto o per evitare di sfondare la stazione. Quando fu sicuro che sarebbe passato accanto a Terminal, frenò di nuovo. Poi, quando stava per spegnere i motori, i razzi tossirono, sputacchiarono e andarono fuori uso.

Il *Flying Dutchman* fluttuava nello spazio a cinquecento metri dai portelli della stazione, a velocità pareggiate.

Jake accese la radio. «Terminal, aspettate il mio cavo. Mi aggancio.»

Aveva compilato il rapporto, si era lavato e rasato e adesso era diretto all'ufficio postale per irradiare la lettera a Phyllis. In quel momento l'altoparlante lo convocò nell'ufficio del commodoro. Ohi, ohi, si disse Jake, Schacht è andato in alto... mi chiedo quante azioni possiede quel pallone gonfiato. Per non parlare dell'altra faccenda: ho mandato al diavolo la torre di controllo...

Si presentò rigidamente: «Primo pilota Pemberton, signore».

Il commodoro Soames alzò gli occhi. «Pemberton... ah, sì. Lei ha due abilitazioni, volo nello spazio e allunaggio.»

Non prendiamola alla larga, pensò Jake. Ad alta voce disse: «Non intendo presentare scuse per quello che è successo nell'ultimo viaggio. Se il commodoro non approva il modo in cui gestisco la mia cabina di pilotaggio, può avere le mie dimissioni».

«Ma di cosa sta parlando?»

«Io... non ha ricevuto le lamentele di un passeggero sul mio conto?»

«Oh, quella storia lì!» Soames fece un gesto della mano come ad accantonare l'argomento. «Sì, effettivamente un passeggero è venuto da me. Ma io ho il rapporto di Kelly, del suo addetto ai razzi e un rapporto speciale da Supra-New York: lei è un pilota di prim'ordine, Pemberton.»

«Vuol dire che la Compagnia non intende lagnarsi?»

«Quando mai ho mancato di difendere i miei piloti? Lei aveva perfettamente ragione, avrei buttato quel tale dal portello stagno! E adesso torniamo agli affari: lei fa parte del gruppo di piloti spazio-spazio, ma io ho bisogno di un volo speciale per Luna City. Lo prenderebbe, per farmi un favore?»

Pemberton esitò e Soames proseguì: «L'ossigeno che è riuscito a risparmiare serve al Progetto di ricerche cosmiche. Le porte della galleria nord sono saltate e laggiù hanno perso tonnellate di materiali. Il lavoro si è fermato, perdiamo qualcosa come 130.000 dollari al giorno in riparazioni, stipendi e penali. Il *Gremlin* è pronto a partire ma, tranne lei, non abbiamo altri piloti fino all'arrivo del *Moonbat.* Accetta?»

«Io... commodoro, non può rischiare il collo della gente facendomi tentare un allunaggio adesso. Sono stanco, ho bisogno di ripassarmi le regole e fare un check-out.»

«Non ci sono passeggeri, non c'è equipaggio e nemmeno comandante. Rischierà solo il suo, di collo.»

«Allora accetto.»

Ventotto minuti dopo, con il poderoso ma tozzo scafo del *Gremlin* intorno a lui, Jake accese i razzi: ci voleva una spinta robusta per frenare la velocità orbitale dell'astronave e lasciarla cadere verso la Luna. Fatto questo, non c'era da preoccuparsi più fino al momento di "scendere sulla coda».

Jake si sentiva bene, ma poi aprì le due lettere: quella che non aveva spedito e quella di Phyllis, ricevuta a Terminal.

La lettera di sua moglie era affettuosa ma superficiale: non accennava al-

la partenza improvvisa e non faceva il minimo cenno al lavoro di lui. Un modello di correttezza, ma che lo preoccupò.

Jake strappò tutt'e due le lettere e ne cominciò un'altra. Diceva, in parte: «...non lo dici apertamente, ma il mio lavoro non ti va. Eppure devo farlo, per mantenerci. Anche tu hai un lavoro. È molto antico, le donne lo hanno fatto per moltissimi anni, che si trattasse di traversare le pianure nei carri dei pionieri, di aspettare una nave di ritorno dalla Cina o pregare intorno a una mina dopo un'esplosione: baciare con un sorriso il marito che parte e prendersi cura di lui a casa.

«Hai sposato uno spaziale, così una parte del tuo lavoro consiste nell'accettare con buona grazia il mio. Penso che tu possa farlo, se ci rifletti; o almeno lo spero, perché il modo in cui si sono messe le cose non va per nessuno dei due. Credimi, ti amo. Jake.»

Rifletté sul messaggio finché non venne il momento di far scendere l'astronave. Da un'altitudine di trentacinque chilometri a una di milleottocento metri lasciò che fosse il servopilota a fare tutto; poi intervenne con il comando manuale mentre ancora lo scafo scendeva con lentezza. Una perfetta discesa in assenza d'atmosfera è il contrario del decollo di un missile da guerra: innanzi tutto caduta libera, seguita da un lungo lampo dei razzi e conclusa dal contatto al suolo. In pratica il pilota deve sentire il modo in cui scende e non permettere che sia troppo lento: infatti, resistendo eccessivamente all'attrazione gravitazionale, l'astronave potrebbe bruciare tutta la riserva di carburante.

Quaranta secondi dopo, scendendo a poco più di duecentocinquanta chilometri all'ora, avvistò al periscopio le torri statiche alte trecento metri. A un'altitudine di cento metri azionò i razzi e frenò a cinque «g» per più di un secondo, poi li riattivò a un sesto di «g», il normale standard lunare. Poco a poco spense anche quelli, sentendosi felice.

Il *Gremlin* rimase sospeso per un attimo, mentre l'energia dei getti scompigliava il suolo della Luna, poi si immobilizzò dignitosamente e senza un fremito.

Arrivò un veicolo di superficie che portò Pemberton fino all'ingresso della galleria. All'interno di Luna City ricevette una chiamata prima ancora di aver finito il rapporto. Era Soames, che gli sorrideva dallo schermo visore. «Ho visto quell'allunaggio, Pemberton, è stato ripreso dalle telecamere del campo. Non ha bisogno di ripassare un bel niente.»

Jake arrossì. «Grazie, signore.»

«A meno che non voglia rimanere a tutti i costi nel gruppo spazio-

spazio, posso affidarle la linea regolare per Luna City. Con alloggio a Luna City. Va bene?»

Jake si sentì rispondere: «Luna City. Accetto».

Strappò la terza lettera mentre si dirigeva all'ufficio postale di Luna City. Al banco dell'accettazione telefonica si rivolse a una bionda che indossava un vestito lunare azzurro. «Mi dia la signora Pemberton, Suburb sei-quattro-zero-tre, Dodge City, Kansas.»

La bionda gli lanciò un'occhiata. «Voi piloti sì che spendete soldi.»

«A volte una telefonata non costa niente. Si sbrighi, per favore.»

Phyllis pensava alla lettera che avrebbe dovuto scrivere già da tempo. Era più facile dirlo per iscritto, che non si lamentava della solitudine o della mancanza di divertimenti, ma che non poteva sopportare la tensione di saperlo in pericolo; eppure la logica conclusione di quel ragionamento si rifiutava di essere messa sulla carta. Era pronta a rinunciare completamente a lui, se lui non avesse rinunciato allo spazio? Non lo sapeva, e il suono del telefono fu un'interruzione gradita.

Lo schermo visore rimase grigio. «Interplanetaria» disse una voce lontana. «Chiamata da Luna City.»

La paura si impadronì del suo cuore. «Parla Phyllis Pemberton.»

Un'attesa interminabile: sapeva che ci volevano circa tre secondi perché le onde radio facessero il viaggio di andata e ritorno dalla Luna, ma in quel momento non se ne ricordò e, se anche se ne fosse ricordata, non si sarebbe sentita più sicura. Tutto quello che riusciva a immaginare era una casa distrutta, lei vedova e Jake, il caro Jake, morto nello spazio.

«La signora Pemberton?»

«Sì, sì, avanti!» Un'altra attesa... l'aveva fatto partire di cattivo umore, inquieto, con i riflessi appannati? Era morto lassù, con l'unico ricordo di lei che gli faceva storie perché stava andando al lavoro? L'aveva tradito quando aveva più bisogno di lei? Sapeva che il suo Jake non poteva restare attaccato alle sue sottane; che gli uomini - quelli cresciuti, non i mammoni - devono staccarsi dalle sottane materne. E allora perché lei cercava di legarlo? Più volte la madre di Phyllis l'aveva messa in guardia dal provarci.

Cominciò a pregare.

Poi una voce che la fece quasi svenire dal sollievo:

«Sei tu, amore?»

«Sì, caro, sì! Cosa stai facendo sulla Luna?»

«È una lunga storia, e a un dollaro al secondo può aspettare. Voglio sapere solo una cosa: sei disposta a venire a Luna City?»

Fu la volta di Jake di soffrire per l'inevitabile ritardo nella risposta. Si domandò se Phyllis non stesse pensandoci su, incapace di arrivare a una decisione. Finalmente la sentì dire: «Ma certo, caro. Quando parto?».

«Quando... non vuoi nemmeno sapere perché?»

Phyllis stava per rispondere che non aveva importanza, poi ci ripensò: «Sì, dimmelo». L'intervallo c'era sempre, ma ormai a nessuno dei due importava più. Lui le raccontò le novità e aggiunse: «Corri a Colorado Springs e fatti assegnare un posto da Olga Pierce. Si occuperà di tutte le pratiche. Hai bisogno di me, per fare i bagagli?».

Lei rifletté rapidamente. Se Jake avesse deciso di tornare comunque, non l'avrebbe chiesto. «No, posso farcela.»

«Brava ragazza. Ti manderò una lunga lettera per dire quello che devi portare. Ti amo, addio!»

«Anch'io ti amo, tesoro. Arrivederci.»

Pemberton uscì dalla cabina fischiettando. Brava ragazza, Phyllis. Solida. Si chiese perché avesse mai dubitato di lei.

(*Space Jockey*, 1947)

Requiem

Su una collina di Samoa c'è una tomba con questa iscrizione:

Sotto l'ampio cielo stellato
Scava la mia tomba e lasciami giacere
Felice ho vissuto e felice muoio
E qui sono contento di riposare.

Questo sia il verso che inciderai per me:
«Qui egli giace, dove desiderava stare.
A casa è il marinaio, tornato dal mare,
E il cacciatore tornato dalla collina».

Questi versi si trovano anche in un altro luogo, scarabocchiati su una bolla di consegna strappata da un serbatoio ad aria compressa e inchiodata sul terreno con un coltello.

Non era una gran fiera, in confronto ad altre. Le corse al trotto non sembravano particolarmente eccitanti, anche se parecchi concorrenti vantavano discendenza dall'immortale Dan Patch. Le tende e i padiglioni a malapena riempivano l'area del circo e gli organizzatori sembravano scoraggiati. L'autista di D.D. Harriman non capiva perché si fossero fermati. Erano attesi a Kansas City per una riunione del consiglio d'amministrazione, o meglio, Harriman era atteso. L'autista aveva le sue ragioni private per aver fretta, ragioni che riguardavano la vita di società del quartiere nero in Eighteenth Street. E invece il capo non solo volle fermarsi, ma anche dare un'occhiata intorno. Un festone e uno striscione ad arco decoravano l'entrata di un grande padiglione oltre la pista dei cavalli. Una scritta in rosso e oro diceva:

Per di qui
AL RAZZO DELLA LUNA!!!
Guardatelo in azione!
Voli di dimostrazione
due volte al giorno.
Questo è il modello usato
dal primo uomo che ha raggiunto la Luna!!!
Tutti possono provare!
50 dollari.

Un ragazzo di nove o dieci anni gironzolava davanti all'entrata guardando i manifesti.

«Vuoi vedere l'astronave, ragazzo?»

Gli occhi del ragazzo scintillarono: «Caspita, signore, certo che vorrei».

«Anch'io. Vieni.» Harriman pagò un dollaro per i biglietti che davano diritto a entrare nel padiglione dove era esposta l'astroastronave. Il ragazzino prese il suo biglietto e corse avanti, dimenticandosi completamente di Harriman. Harriman si fermò a osservare le curve dello scafo ovale. Notò con occhio professionale che era un modello a un solo razzo, con comandi frazionali intorno al diaframma. Esaminò attraverso gli occhiali il nome dipinto in oro sul rosso da baraccone dell'astronave, *Care-Free*, e pagò un altro quarto di dollaro per potere entrare nella cabina di controllo. Quando i suoi occhi si furono abituati all'oscurità, li lasciò vagare sui tasti del quadro comandi. Ogni amato meccanismo era al posto giusto: li conosceva

bene, erano incisi nel suo cuore. Mentre meditava davanti al pannello degli strumenti, con un caldo senso di contentezza che gli riempiva il cuore, il pilota entrò e gli sfiorò lievemente un braccio. «Mi rincresce, signore, dobbiamo prepararci per il volo.»

«Come?» Harriman sussultò e guardò in faccia l'uomo che gli aveva rivolto la parola. Un bel ragazzo con le spalle forti e un paio d'occhi coraggiosi, la bocca molle ma il mento deciso. «Oh, mi scusi, capitano!»

«Ma le pare.»

«Ehm, dicevo, capitano...»

«McIntyre.»

«Capitano McIntyre. Potrebbe prendermi come passeggero per questo volo?» Il vecchio si chinò ansioso verso di lui.

«Ma certo, sì, se vuole. Venga con me.» Guidò Harriman a un chiosco che portava l'insegna Uffici e che era vicino all'entrata.

«Un passeggero per il controllo, dottore.»

Harriman sembrò scosso, ma lasciò che il medico passasse lo stetoscopio sul suo magro torace e gli mettesse un nastro di gomma intorno al braccio. Poi glielo tolse, guardò McIntyre e scosse la testa.

«Non va, dottore?»

«Proprio così, capitano.»

Harriman guardò i due uomini: «Il mio cuore sta benissimo, è soltanto un po' d'agitazione».

Il dottore alzò le sopracciglia. «Sì? Ma non è solo il cuore. Alla sua età le ossa sono troppo fragili per sopportare l'urto della partenza.»

«Mi rincresce, signore» aggiunse il pilota «ma l'Associazione delle fiere di Bates County paga il dottore per essere sicura che io non porti su qualcuno a cui l'accelerazione possa far male.» Le spalle del vecchio si incurvarono. «Me l'aspettavo.»

«Mi rincresce, signore.» McIntyre si voltò per andarsene, ma Harriman lo seguì.

«Mi scusi, capitano...»

«Desidera?»

«Lei e il suo tecnico, non potreste pranzare con me stasera?»

Il pilota lo guardò stupito. «Non vedo perché no. Grazie.»

«Capitano McIntyre, non riesco a capire perché qualcuno voglia abbandonare spontaneamente la rotta Terra-Luna.» Pollo fritto e crostini caldi serviti in una saletta privata del miglior hotel che la cittadina di Butler po-

tesse offrire, un Hennessey da tre stelle e del Corona-Coronas avevano creato un'atmosfera cordiale; i tre uomini chiacchieravano amichevolmente.

«Be', non mi piaceva.»

«Ma va', non raccontargli storie, Mac... sai perfettamente che è stata la clausola G che ti ha messo fuori.» Il tecnico di McIntyre si versò ancora da bere mentre parlava.

L'altro sembrò contrariato. «Be', che male c'è se bevo qualche bicchierino? Potevo pilotare lo stesso, fu quella dannata clausola del regolamento a mettermi fuori. Parli proprio tu, contrabbandiere!»

«Certo che ho fatto il contrabbando, ma chi avrebbe resistito con tutti quei meravigliosi sassolini che aspettavano di essere portati sulla Terra? Avevo un diamante grosso così, e se non fossi stato pescato, adesso sarei a Luna City e ci saresti anche tu, con gli amici che ci offrono da bere e le ragazze che ci sorridono e ci fanno proposte...» Abbassò la testa e cominciò a piangere sommessamente.

McIntyre lo scosse. «È ubriaco.»

«Non si preoccupi» disse Harriman. «Dica, è veramente contento di non essere più in servizio?»

McIntyre si morse un labbro. «No, lui ha ragione, naturalmente. Il carrozzone che piloto ora non è certo una meraviglia, lo portiamo su e giù per la valle del Mississippi dormendo in campeggio e mangiando alle tavole calde dove servono grasso bruciato. Metà del tempo gli sceriffi bloccano lo spettacolo e l'altra metà la Società per la prevenzione di Questo e Quello ottiene un'ingiunzione per inchiodarci a terra. Non è vita per uno spaziale.»

«Le piacerebbe andare di nuovo sulla Luna?»

«Be'... sì. Non potrei, credo, tornare alla rotta Terra-Luna, ma se mi trovassi a Luna City avrei senz'altro un posto; lassù c'è sempre bisogno di piloti spaziali e non starebbero tanto a guardare il mio curriculum. Se sapessi stare al mio posto, col tempo forse potrebbero riprendermi sulla linea.»

Harriman giocherellò con il cucchiaio e alzò gli occhi. «Voi due sareste disponibili a una proposta d'affari?»

«Forse. Di che si tratta?»

«Lei è il padrone della *Care-Free*?»

«Sì, insieme a Charlie e a parte un paio di ipoteche. E con ciò?»

«Voglio noleggiarla... e voglio che lei e Charlie mi portiate sulla Luna.»

Charlie si tirò su di colpo. «Hai sentito che ha detto, Mac? Vuole che noi portiamo quella vecchia pattumiera sulla Luna!»

McIntyre scosse la testa: «Non si può, signor Harriman, quella vecchia barca è consumata. Non si può convertirla al propellente che serve a raggiungere la velocità di fuga e nemmeno a quello standard. Noi usiamo solo benzina e aria liquida. Charlie passa tutto il tempo a rattopparla, un giorno o l'altro scoppierà».

«Ehi, signor Harriman,» interruppe Charlie «e perché non pensa di procurarsi un permesso e prendere una astronave di linea?»

«No, ragazzo, questo non posso farlo. Forse conosce le condizioni alle quali l'O.N.U. ha concesso alla Compagnia il monopolio dello sfruttamento lunare: nessuno che non sia in ottime condizioni fisiche può affrontare viaggi spaziali. La Compagnia deve assumersi ogni responsabilità per la sicurezza dei cittadini al di là della stratosfera. La ragione fu che non si dovevano rischiare vite umane nei primi anni dei viaggi spaziali.»

«E lei non può superare l'esame medico?» chiese Charlie.

Harriman scosse la testa.

«Accidenti, se può permettersi di assumere noi, perché non compra i medici della Compagnia? È già stato fatto altre volte.»

Harriman sorrise. «Lo so, Charlie, ma nel mio caso non funzionerebbe. Vede, io sono un po'... come dire, importante; il mio nome completo è Delos David Harriman.»

«Che cosa? Lei è il vecchio D.D.? Ma per l'inferno, è padrone di una bella fetta della società, praticamente lei *è* la società. Dovrebbe poter fare tutto quello che vuole, regole o non regole.»

«È un'opinione piuttosto comune, ragazzo mio, ma non risponde alla realtà. I ricchi non sono più liberi degli altri uomini, anzi lo sono di meno, molto meno. Ho tentato di fare come dice lei, ma gli altri soci non me l'hanno permesso. Temono di perdere le concessioni, e in effetti mantenerle costa un sacco di soldi. Cioè, costano i contatti politici.»

«Be', è il colmo. Ma lo puoi credere, Mac? Un tipo con un sacco di grano che non può spenderlo come vuole.»

McIntyre non rispose, aspettando che Harriman continuasse.

«Capitano McIntyre, se lei avesse un'astronave, mi porterebbe?»

McIntyre si grattò il mento. «È contro la legge.»

«Ma potrebbe valerne la pena.»

«Certo che ne varrebbe la pena, signor Harriman. Certo che tu lo porteresti, Mac. Luna City, ci pensi? Luna City!»

«E perché vuole tanto andare sulla Luna, signor Harriman?»

«Capitano, è la sola cosa che desidero realmente; la desidero da una vita,

da quando ero bambino. Non so se riesco a spiegarmi: voi, giovani d'oggi, siete cresciuti nell'epoca dei viaggi spaziali come io in quella dell'aviazione. Sono molto più vecchio di voi, almeno di cinquant'anni, e quando ero piccolo praticamente nessuno credeva alla possibilità che gli uomini raggiungessero la Luna. Voi avete sempre visto i razzi e la prima astronave è arrivata lassù quando eravate ragazzini. Quando ero piccolo io, faceva ridere solo l'idea.

«Ma io ci credevo, oh se ci credevo! Leggevo Verne e Wells e credevo che avremmo potuto arrivarci, che ci *saremmo* arrivati. Decisi di essere uno dei primi a calpestare il suolo della Luna, a vederne l'altra faccia e a vedere la faccia della nostra Terra sospesa nel cielo. Spesso saltavo i pasti per pagare la quota della Società spaziale americana, perché volevo convincermi di essere un sostenitore dell'impresa. Ero già vecchio quando finalmente ci riuscii. Ho vissuto più a lungo di quanto avrei dovuto, ma non mi lasciavo morire e non morirò finché non avrò messo piede sulla Luna.»

McIntyre si alzò e gli strinse la mano. «Lei pensi al veicolo, signor Harriman. Io lo guiderò.»

«Bravo ragazzo, Mac. Gliel'ho detto che l'avrebbe accontentata, signor Harriman» concluse Charlie.

Durante la mezz'ora di tragitto per Kansas City, Harriman meditò e sonnecchiò, ma era il sonno leggero dei vecchi. Ricordi vaghi di una lunga vita gli tornarono alla mente come sogni frammentari. Quella volta... sì, nel 1910, quando era solo un ragazzino, nella calda notte estiva... «Cos'è quello, papà?» «È la cometa di Halley, figliolo.» «Da dove viene?» «Non so, da qualche punto del cielo.» «È meravigliosa, papà, voglio toccarla.» «Temo che non sia possibile, figliolo.»

«Delos, intendi dire che hai messo tutti i soldi che avevamo risparmiato per la casa in quella follia della società missilistica?» «Ti prego, Charlotte, non è una follia, è un buon investimento. Un giorno o l'altro, presto, i razzi riempiranno il cielo. Le navi e i treni passeranno di moda: guarda cosa è successo a quelli che hanno avuto il fiuto di investire nella Ford.» «Ne abbiamo già discusso.» «Charlotte, verrà il giorno in cui gli uomini si alzeranno dalla Terra e visiteranno la Luna e anche gli altri pianeti. Questo è solo l'inizio.» «Ma devi proprio gridare?» «Mi rincresce, ma...» «Ecco, mi viene il mal di testa. Cerca di fare un po' piano, quando vieni a letto.»

Ma lui non era andato a letto. Era rimasto seduto sulla veranda tutta la notte a guardare la Luna piena che veleggiava nel cielo. La mattina dopo

lei avrebbe fatto un'altra scenata, ne era sicuro; e gli avrebbe tenuto il broncio. Ma non poteva farne a meno: aveva ceduto su tante cose, su quella proprio no. La notte restava solo con la sua vecchia amica, ne scrutava il volto: ma dov'era il mare Crisium? Strano, non lo trovava. Quando era ragazzo lo vedeva ben chiaro, di solito. Probabilmente aveva bisogno di nuovi occhiali: il lavoro d'ufficio non gli faceva bene agli occhi. Ma poi, che bisogno aveva di vedere? Sapeva perfettamente dove si trovavano: mare Crisium, mare Fecunditatis, mare Tranquillitatis, che nome promettente!, gli Appennini, i Carpazi, Tycho con i suoi raggi misteriosi.

Trecentottantaquattromila chilometri, dieci volte il giro della Terra. Certamente gli uomini avrebbero potuto coprire una distanza così piccola. Perbacco, gli pareva quasi possibile raggiungerla e toccarla, lì dietro la cima degli olmi.

Ma lui non poteva fare molto, ignorante com'era.

«Figliolo, devo parlare di cose serie con te.» «Sì, mamma.» «So che avevi sperato di continuare gli studi...» (Sperato! Era vissuto solo per questo. Andare all'università di Chicago, studiare con Moulton e poi all'osservatorio Yerkes per lavorare con il dottor Frost in persona!) «...Me l'ero augurato anch'io, ma con la morte di tuo padre e le sorelline che hanno tante necessità è difficile. Sei sempre stato un buon ragazzo e hai lavorato sodo per aiutare; so che capirai.» «Sì, mamma.»

«Edizione straordinaria! Edizione straordinaria! RAZZO STRATOSFERICO RAGGIUNGE PARIGI! Leggete tutti i particolari!» L'uomo magro e sottile con le lenti bifocali si era affrettato a prendere il giornale ed era corso in ufficio. «Guarda, George, guarda!» «E allora? È interessante, ma poi?» «Ma come, non capisci? Il prossimo passo è la Luna!» «Dio, Delos, sei un credulone. Il guaio è che leggi troppe di quelle riviste da due soldi... L'altra settimana ho pescato il mio ragazzo che ne aveva una, "Stunning Stories" o qualcosa del genere, e gli ho dato una strigliata. I tuoi genitori avrebbero dovuto fare lo stesso.» Harriman si era irrigidito. «Altro che, se andranno sulla Luna!» Il socio era scoppiato a ridere. «Pensa un po' quello che vuoi. Se il piccino vuole la Luna, papà gliela dà. Adesso torna ai tuoi sconti e commissioni, lì sì che trovi denaro.»

La grossa macchina scese giù per il Paseo e voltò in Armour Boulevard. Il vecchio Harriman si agitò nel sonno faticoso e borbottò fra sé.

«Ma signor Harriman...» Il giovane col taccuino in mano era evidentemente scosso. Il vecchio brontolò.

«Lei ha capito: venda. Voglio che tutte le mie azioni siano trasformate in denaro liquido, al più presto possibile. Linee Razzo, Approvvigionamenti Razzo, Miniere di Artemide, Divertimenti di Luna City: tutte, insomma.»

«Farà crollare il mercato. Non realizzerà il valore completo dei titoli.»

«Crede che non lo sappia? Posso permettermelo.»

«Che cosa decide per le azioni che ha messo da parte per l'osservatorio Richardson e le borse di studio Harriman?»

«Ah, sì. Non venda. Crei un fondo, avrei dovuto farlo da un pezzo. Dica al giovane Kamens di preparare i documenti, sa già quello che voglio.»

Lo schermo del comunicatore interno si illuminò. «Quei signori sono qui, signor Harriman.»

«Li faccia passare. Per ora è tutto, Ashley, si metta subito al lavoro.» Ashley uscì mentre McIntyre e Charlie entravano. Harriman si alzò e andò loro incontro.

«Avanti, ragazzi, avanti, sono contentissimo di vedervi. Accomodatevi e prendete un sigaro.»

«Siamo noi felici di vedere lei, signor Harriman» cominciò Charlie. «Si può dire che abbiamo urgenza di parlarle.»

«Qualche guaio, ragazzi?»

McIntyre ribatté: «Ha ancora quell'idea, signor Harriman?».

«Se ce l'ho? Ma certo che ce l'ho! Non avrete intenzione di tradirmi, spero.»

«Nient'affatto. Abbiamo bisogno di quel lavoro, ora. La *Care-Free* si trova in fondo al fiume Osage con il razzo spaccato.»

«Santo cielo! Non vi sarete fatti male, spero.»

«No, a parte qualche ammaccatura» rispose Charlie.

Parlarono subito di affari. «Voi due comprerete un'astronave per me. Io non posso farlo apertamente, i miei colleghi immaginerebbero i miei piani e mi bloccherebbero. Vi darò tutto il denaro che occorre. Procuratene una che possa essere attrezzata per il viaggio. Inventate qualche storia, ad esempio che la comprate per farne uno yacht stratosferico o che volete organizzare un giro turistico dall'artico all'antartico. Tutto purché non sospettino che volete usarla per lo spazio. Poi, dopo che il Ministero dei Trasporti avrà dato il permesso per il volo nella stratosfera, la porterete in una zona deserta dell'ovest. Troverò io il posto adatto e lo comprerò. Ci incontre-

remo lì, poi installeremo i serbatoi del propellente spaziale, cambieremo gli iniettori e faremo tutto quello che serve. Che ve ne pare?»

McIntyre sembrò dubbioso. «Ci sarà un mucchio da fare. Charlie, credi che potrai fare tutti questi cambiamenti senza un cantiere adatto?»

«Io? Certo, con il tuo aiuto. Dammi solo gli strumenti e i materiali e non farmi troppa fretta. Magari non sarà molto bella, ma...»

«Nessuno vuole che sia bella, ma mi serve un'astronave che non salti in aria quando innesto i motori: il propellente isotopico non è uno scherzo.»

«Non salterà, Mac.»

«Così pensavi anche della *Care-Free*.»

«Non è la stessa cosa. Dico, anche a lei, signor Harriman... quell'anticaglia era a pezzi e lo sapevamo. Questa sarà un'altra cosa. Ci spenderemo un po' di denaro, ma non lo butteremo certo dalla finestra. Non è vero, signor Harriman?»

Harriman gli batté gentilmente sulla spalla. «Certo, Charlie, avrete tutto il denaro che volete. Non è di questo che vi dovete preoccupare. E ora, va bene lo stipendio e l'extra che vi ho assegnato? Non voglio che vi troviate a corto.»

«...come sapete, i miei clienti sono i suoi parenti più prossimi e quindi hanno a cuore i suoi interessi. Noi sosteniamo che dalla condotta del signor Harriman, come dimostrato dalle prove qui addotte, risulta chiaro che la sua mente, una volta brillante nel mondo della finanza, dà ormai segni di senilità.

«È quindi col più profondo rincrescimento che noi preghiamo questa onorevole corte di dichiarare Harriman incapace e di nominare un curatore dei beni per proteggere i suoi interessi finanziari e quelli dei futuri eredi e aventi diritto.» L'avvocato si sedette, compiaciuto.

Prese la parola l'avvocato Kamens: «Con il permesso della corte, e se il mio stimato amico ha finito, vorrei suggerire che nelle ultime parole egli ci ha mostrato la causa che gli sta veramente a cuore: quella dei "futuri eredi e aventi diritto". È evidente che i postulanti credono che il mio cliente dovrebbe condurre i suoi affari in modo da assicurare ai vari nipoti, nonché ai loro discendenti, lusso illimitato per il resto della vita. La moglie del mio cliente è deceduta senza avere figli; è noto a tutti che il signor Harriman ha generosamente provveduto, per il passato, alle sorelle e ai figli delle sorelle, e che ha stabilito delle rendite fisse per i parenti che non abbiano mezzi di sostentamento.

«Ma ora questi avvoltoi, peggio che avvoltoi, perché non vogliono nemmeno lasciarlo morire in pace, vorrebbero impedire al mio cliente di godere delle sue ricchezze nel modo che preferisce. È vero che ha venduto tutte le azioni, ma è forse strano che un vecchio desideri ritirarsi dagli affari? È vero che ha subito qualche perdita liquidando, ma "il valore di una cosa sta in ciò che la cosa è in grado di procurare". Il signor Harriman si ritira e quindi gli serve denaro: c'è qualcosa di strano? È vero che ha rifiutato di discuterne con gli affezionati nipoti, ma quale legge o regola impone che un uomo si debba consultare con i nipoti o con chiunque altro?

«Quindi noi chiediamo a questa corte che voglia riconfermare il mio cliente in tutti i suoi diritti, negando ogni valore alla richiesta di interdizione e mandando questi intriganti a occuparsi dei loro affari.»

Il giudice si tolse gli occhiali e li pulì accuratamente.

«Avvocato Kamens, questa corte rispetta quanto lei la libertà individuale, e può star sicuro che ogni decisione verrà presa solo nell'interesse del suo cliente. Tuttavia gli uomini diventano vecchi, soffrono di senilità e in questo caso devono essere protetti. Prendo tempo fino a domani per riflettere. La corte si aggiorna.»

> Estratto dal "Kansas City Star": SCOMPARE ECCENTRICO MILIONARIO.
>
> «...non si è presentato alla ripresa dell'udienza. I messi del tribunale hanno svolto ricerche in tutti i luoghi abitualmente frequentati da Harriman e hanno scoperto che nessuno lo aveva visto dal giorno prima. È stato emesso un mandato d'arresto per oltraggio alla corte...»

Un tramonto nel deserto stimola l'appetito più di un aperitivo: lo dimostrava il gusto con cui Charlie ripuliva il suo piatto. Harriman offrì sigari a tutti e due e ne prese un terzo.

«Il mio medico dice che fanno male al cuore, ma da quando ho raggiunto voi ragazzi qui al ranch, mi sento tanto meglio che ne dubito.» Emise una nuvoletta di fumo azzurro e riprese: «Non credo che la salute di un uomo dipenda tanto da ciò che fa quanto invece da quello che gli piace fare; e io sto per fare ciò che desidero».

«È quanto un uomo può chiedere alla vita» convenne McIntyre.

«A che punto è il lavoro, ragazzi?»

«La mia parte è quasi fatta» rispose Charlie. «Abbiamo finito le prove

della pressione sui nuovi serbatoi e la messa a punto del propellente oggi. Le prove a terra sono state fatte tutte tranne una. Non ci vorrà molto: circa quattro ore, se tutto va bene. E tu, Mac?»

McIntyre contò sulle dita. «Le provviste, tre tute pressurizzate, una tuta di riserva, utensili e medicinali: l'astronave aveva già l'equipaggiamento base per il volo in stratosfera. Non sono ancora arrivate le ultime effemeridi lunari.»

«Per quando le aspettate?»

«Da un momento all'altro, anzi, dovrebbero essere già qui. Non che importi molto, le difficoltà della navigazione spaziale sono tutta scena per impressionare il pubblico. Dopotutto *si vede* la destinazione, non è come in mare. Dammi un sestante e un buon radar, e ti faccio sbarcare nel punto della Luna che preferisci, senza consultare atlanti o carte stellari ma solo con le cognizioni generali sulle velocità relative.»

«Non darti tante arie, Colombo» disse Charlie. «Siamo pronti ad ammettere che sei bravissimo, quello che conta è che tu sia pronto a partire subito.»

«Sì.»

«E allora io potrei fare l'ultima prova stasera. Sto diventando nervoso, è stato tutto troppo facile. Se mi dai una mano, potremmo essere a letto a mezzanotte.»

«O.K., appena finito il sigaro.»

Fumarono un poco in silenzio, ognuno pensando a quanto significava per sé quel viaggio. Il vecchio Harriman si sforzava di star calmo, di non emozionarsi troppo all'idea che stava per realizzare il sogno di tutta la sua vita.

«Signor Harriman...»

«Eh? Cosa c'è, Charlie?»

«Come si fa a diventare ricchi?»

«Diventare ricchi? Non ci ho mai provato: sì, non ho mai voluto essere ricco, famoso o cose simili.»

«Cosa?»

«Davvero: ho solo voluto vivere a lungo, tanto da vedere realizzato quello che mi interessava. Non che fossi un tipo eccezionale, c'erano parecchi ragazzi come me, radioamatori, costruttori di telescopi, appassionati dell'aviazione. Avevamo circoli scientifici, laboratori in cantina, associazioni di fantascienza, eravamo i ragazzi convinti che ci fosse più poesia in un numero dell'"Electrical Experimenter" che in tutti i romanzi di Dumas

messi insieme. Non volevamo diventare uno degli eroi ricchi di Horatio Alger, volevamo costruire astronavi. E qualcuno c'è riuscito.»

«Lo sa che riesce a far sembrare tutto questo appassionante?»

«Lo *era*, Charlie. Il nostro è stato un secolo meraviglioso, romantico, pur con i suoi lati negativi. E diventa sempre più straordinario e appassionante ogni anno che passa. No, non volevo diventare ricco, volevo vivere abbastanza per vedere gli uomini raggiungere le stelle, e, se Dio me l'avesse concesso, per riuscire ad andare sulla Luna io stesso.» Depose su un piattino qualche centimetro di cenere e continuò: «È stata una vera vita, la mia. Non posso proprio lamentarmi».

McIntyre spinse indietro la sedia. «Sei pronto, Charlie? Andiamo.»

«O.K.»

Tutti e tre si alzarono. Harriman fece per parlare, poi si portò una mano al petto e si fece grigio in faccia.

«Sostienilo, Mac!»

«Dove ha la medicina?»

«Nella tasca del panciotto.»

Lo stesero su un divano, ruppero una fialetta di vetro in un fazzoletto e glielo fecero annusare: sul suo viso tornò un po' di colore. Fecero quel poco che potevano per lui, poi aspettarono che riprendesse conoscenza. Charlie ruppe il silenzio carico di preoccupazione. «Mac, non possiamo andare in fondo a quest'impresa.»

«Perché no?»

«Sarebbe un assassinio. Non ce la farà a sopportare l'accelerazione iniziale.»

«Forse no, ma è quello che vuole. Lo hai pure sentito.»

«Ma non dovremmo permetterglielo.»

«Perché? Non è affar tuo, né del nostro paternalistico governo impedire a un uomo di rischiare la vita per fare quello che veramente desidera.»

«Non mi sento a posto lo stesso. È talmente un caro vecchietto.»

«E allora che vorresti fare, mandarlo a Kansas City in modo che quelle vecchie arpie lo rinchiudano in manicomio fino a che morirà di crepacuore?»

«No, questo no!»

«Ora vai fuori e finisci in fretta il lavoro, verrò subito.»

Il mattino seguente una grossa fuoristrada varcò il cancello del ranch e si fermò davanti alla casa. Ne scese un tipo pesante, con la faccia rude ma

nello stesso tempo gentile, che si rivolse a McIntyre. «È lei James McIntyre?»

«Cosa c'è?»

«Sono il vice sceriffo, ho un mandato di arresto per lei.»

«Di che cosa sono accusato?»

«Cospirazione contro la legge precauzionale per i viaggi spaziali.»

Charlie si unì agli altri due. «Cosa succede, Mac?»

Il vice sceriffo rispose: «Lei dev'essere Charlie Cummings. C'è un mandato anche per lei... e per un certo Harriman. La corte ordina inoltre che siano messi i sigilli alla vostra astronave».

«Non abbiamo nessuna astronave.»

«Che cos'è, allora, quell'affare là nell'hangar?»

«Solo uno yacht stratosferico.»

«Ah, sì? Bene, gli metto i sigilli finché non verrà fuori l'astronave. Dov'è Harriman?»

«Là dentro.» Charlie indicò con la mano, facendo finta di non vedere la faccia buia di McIntyre. Il vice sceriffo girò la testa, Charlie lo colpì con la massima precisione e l'uomo scivolò a terra. Charlie si chinò su di lui e, massaggiandosi le nocche delle dita, borbottò: «Accidenti, proprio il dito che mi sono già rotto!».

«Porta il nonno in cabina» tagliò corto Mac. «E legalo alla cuccetta.»

«Signorsì, capitano.»

Con un trattore portarono l'astronave fuori dell'hangar, la voltarono e andarono sulla pianura deserta per trovare spazio sufficiente alla partenza. Si arrampicarono all'interno e McIntyre guardò il vice sceriffo dal portello sul lato destro dell'astronave: era là che li osservava sconsolato. McIntyre allacciò la cintura di sicurezza e disse nell'intercom: «Tutto bene, Charlie?».

«Tutto a posto, capitano, ma non puoi alzarti ancora. L'astronave *non è stata battezzata*!»

«Non c'è tempo per le tue superstizioni.»

La voce flebile di Harriman disse: «Chiamiamola *Lunatic*!».

McIntyre si mise la cuffia, premette due pulsanti, poi altri tre in rapida successione e la *Lunatic* si alzò da terra.

«Come va, nonno?»

Charlie scrutò preoccupato la faccia del vecchio. Harriman si inumidì le labbra e tentò di parlare: «Mi sento bene, figliolo, non potrei star meglio».

«L'accelerazione è finita, d'ora in poi non sarà tanto brutta. La slegherò in modo che possa sgranchirsi, ma forse è meglio che resti nella cuccetta.» Slegò le cinghie e Harriman tentò di reprimere un gemito.

«Che cosa c'è, nonno?»

«Niente, niente. Solo ci vada piano, in quel punto.»

Charlie fece scorrere le dita sul fianco del vecchio. «Non me la dà a bere, ma purtroppo non possiamo fare niente finché non atterriamo.»

«Charlie...»

«Sì, nonno?»

«Posso andare a un oblò? Voglio vedere la Terra.»

«Non c'è ancora niente da vedere, l'astronave la nasconde. Non appena ci gireremo, la avvertirò. Adesso lei prenda una pillola per dormire e poi la sveglio al momento giusto.»

«No!»

«Come?»

«Voglio stare sveglio.»

«Come vuole, nonno.»

Charlie si arrampicò come una scimmia fino alla prua dell'astronave e si ancorò al sedile del pilota. McIntyre lo interrogò con gli occhi.

«Sì, è vivo» disse Charlie. «Ma in cattive condizioni.»

«Quanto cattive?»

«Un paio di costole rotte, come minimo. Non so che cos'altro, non so neanche se potrà durare tutto il viaggio. Il cuore batte all'impazzata.»

«Ce la farà, Charlie, è forte.»

«Forte? È delicato come un canarino.»

«Non intendevo questo. È forte dentro, dove conta di più.»

«Comunque farai bene a fare un atterraggio morbido, se vuoi arrivare con l'equipaggio al completo.»

«Lo farò. Descriverò un'orbita intera intorno alla Luna e rallenterò con una curva di avvicinamento molto ampia. Abbiamo abbastanza propellente, credo.»

Si trovavano in caduta libera. Dopo che McIntyre ebbe girato l'astronave, Charlie tornò dal passeggero, sganciò la cuccetta e portò Harriman, cuccetta e tutto, a un oblò laterale. McIntyre stabilizzò l'astronave su un asse trasversale in modo che la coda fosse puntata verso il sole e diede un leggero impulso ai due razzi tangenziali opposti in coppia così da far ruotare lentamente l'astronave sull'asse longitudinale e quindi creare una leggera gravità artificiale. L'iniziale mancanza di peso aveva causato al vec-

chio la caratteristica nausea e il pilota voleva risparmiare, per quanto poteva, disagi al passeggero. Ma Harriman non si preoccupava delle condizioni del suo stomaco.

Finalmente c'era, finalmente ciò che tante volte aveva immaginato si avverava. La Luna si librava maestosa dall'oblò, più grande di quanto non l'avesse mai vista, con le familiari caratteristiche nitide come il disegno d'un cammeo. Mentre l'astronave continuava la sua lenta rotazione, la Luna cedette il posto alla Terra, la Terra come l'aveva sempre immaginata. Sembrava una luna superba, e in realtà era molto più grande di quanto la Luna apparisse ai terrestri. Era più affascinante, bella in maniera più sensuale. Sulla costa dell'Atlantico era ormai il tramonto, la linea d'ombra tagliava il litorale del Nord America, piombava su Cuba e oscurava tutto tranne la costa occidentale dell'America del Sud. Harriman assaporò il morbido azzurro dell'oceano Pacifico, osservò il tessuto verde-tenue e marrone dei continenti, ammirò il freddo bianco-azzurro delle calotte polari. Il Canada e il nord degli Stati Uniti erano oscurati dalle nuvole, una vasta area di bassa pressione che si estendeva sul continente e che brillava d'un bianco più abbagliante delle calotte polari.

Ma poi anche la Terra scompariva e lasciava il posto alle stelle, le stesse stelle che aveva sempre visto, ma fisse, più luminose e non palpitanti su uno sfondo di un nero brillante.

Poi riappariva la Luna ad assorbire i suoi pensieri.

Si sentiva felice, sereno, in un modo raramente concesso agli uomini anche in una lunga vita. Sentiva come se in lui vivesse ogni uomo che aveva vissuto, che aveva guardato le stelle e atteso. Mentre le lunghe ore scorrevano su di lui, osservava, si appisolava e sognava. Dapprima cadde in un sonno profondo o forse in un delirio, perché si svegliò di soprassalto, convinto di aver sentito la voce di Charlotte, sua moglie, che lo chiamava. «Delos!» diceva la voce. «Delos, vieni via di lì! Morirai di freddo con quell'aria della notte.»

Povera Charlotte! Era stata una buona moglie, proprio una buona moglie. Era certo che il suo solo dispiacere, morendo, fosse che lui non sapesse cavarsela da solo.

Non poteva fargliene una colpa se non aveva condiviso il suo sogno, il suo desiderio.

Charlie girò la cuccetta in modo che Harriman potesse guardare dall'oblò di destra mentre orbitavano intorno alla Luna. Il vecchio riconosceva con una sorta di nostalgia i particolari del paesaggio che migliaia di fotografie

gli avevano reso familiari, come se stesse tornando al suo paese.

McIntyre cominciò a scendere lentamente quando furono di nuovo intorno alla faccia rivolta la Terra. Si preparò ad atterrare ad est del mare Fecunditatis, a circa diciotto chilometri da Luna City.

Non fu un cattivo allunaggio, tutto considerato. McIntyre dovette farlo senza guida da terra e senza un secondo pilota che gli guardasse il radar. Nell'ansia di toccare il suolo con la maggior dolcezza possibile, mancò la sua destinazione di circa cinquanta chilometri, ma fece tutto con la massima calma.

Mentre atterravano e la sottile polvere si sollevava tutt'intorno, Charlie andò nella cabina di comando.

«Come va il nostro passeggero?» domandò Mac.

«Vado a vedere, ma non ci spero molto. L'allunaggio è stato un disastro.»

«Maledizione, ho fatto del mio meglio.»

«Lo so, capitano, scusami.»

Il passeggero era vivo e in sé, sebbene gli sanguinasse il naso e avesse una schiuma rosa alla bocca. Stava tentando di uscire da quella specie di bozzolo; gli altri due lo aiutarono e le sue prime parole furono: «Dove sono le tute pressurizzate?».

«Un momento, signor Harriman, non può uscire in quelle condizioni. Dobbiamo medicarla un po'.»

«*Datemi quella tuta!* La medicazione può aspettare.»

Obbedirono senza parlare. La gamba sinistra di Harriman era fuori uso e dovettero aiutarlo a uscire dal portello. Ma non fu faticoso, specie se si considera che sulla Luna il suo peso era di circa dieci chili. Trovarono uno spiazzo, a una cinquantina di metri dall'astronave, dove lo adagiarono in modo che potesse guardarsi intorno, e gli fecero un fagotto di stracci per appoggiare la testa. McIntyre accostò il casco a quello di Harriman e disse: «La lasceremo qui a godersi il panorama intanto che ci prepariamo al viaggetto in città. Si trova a circa settanta chilometri e dovremo portare con noi bombole d'aria, razioni alimentari e altra roba. Torniamo subito».

Harriman annuì senza rispondere e strinse i guantoni degli altri due con forza sorprendente.

Rimase seduto tranquillo, sfregando le mani contro il suolo della Luna e sperimentando l'insolita leggerezza del corpo sul terreno lunare. Dopo molti anni, finalmente, c'era pace nel suo cuore. Non sentiva più male, adesso. Era finalmente dove da tanto, tanto tempo aveva desiderato trovarsi.

Aveva realizzato il suo desiderio. A ovest si vedeva la Terra all'ultimo quarto, come una gigantesca Luna grigio-azzurra; sopra, il sole splendeva in un cielo nero e stellato. E sotto di lui la Luna, il suolo della Luna. Era sulla Luna!

Rimase sdraiato mentre un'ondata di felicità lo sommergeva come una marea.

La sua attenzione fu momentaneamente distratta e gli parve di sentire il suo nome. "È ridicolo" pensò. "Sto proprio diventando vecchio. La mia mente vacilla."

Nella cabina, intanto, Charlie e Mac stavano approntando una barella. «Ecco fatto, così andrà bene» commentò Mac. «Sarebbe meglio se andassimo a svegliare il nonno. Dovremmo essere già in marcia.»

«Vado a prenderlo io» ribatté Charlie. «Lo prendo e lo porto in braccio, non pesa niente.»

Charlie uscì prima che McIntyre potesse rispondere.

Tornò solo. Mac aspettò che chiudesse il portello e spinse indietro il casco. «Qualche guaio?»

«Lascia perdere la barella, capitano, non ce ne sarà bisogno. Il nonno se ne è andato. Ho fatto quello che era necessario.»

McIntyre si chinò senza dire una parola e infilò i larghi sci necessari a camminare su quel terreno che sembrava cenere. Charlie seguì il suo esempio. Poi si misero sulle spalle le bombole d'aria e uscirono.

Non si curarono di chiudersi il portello alle spalle.

(*Requiem*, 1940)

La lunga guardia

1

«*Nove astronavi partirono da Base Luna e, una volta nello spazio, otto di esse formarono una sfera intorno alla più piccola. Tennero questa formazione finché non raggiunsero la Terra.*

«*La nave piccola portava le insegne di ammiraglia, ma all'interno non c'era nessun essere vivente. Non era progettata per contenere passeggeri: si trattava di una sonda automatica, un'unità-robot destinata a trasportare carichi radioattivi. Questa vol-*

ta non portava che una bara di piombo e un contatore Geiger che non stava mai fermo.»

Dall'editoriale *Dieci anni dopo*,
pellicola 38, 17 giugno 2009,
archivi del "New York Times"

Johnny Dahlquist sbuffò una boccata di fumo in faccia al contatore Geiger. Fece un sorriso stanco e provò un'altra volta, ma perfino il fumo della sigaretta faceva impazzire il contatore.

Da quanto si trovava lì? Sulla Luna il tempo non significa granché: due giorni? Tre? Una settimana? Fece correre la mente all'indietro: l'ultimo avvenimento che ricordava con chiarezza era quando il vicecomandante l'aveva fatto chiamare, subito dopo colazione...

«Tenente Dahlquist a rapporto, vicecomandante.»

Il colonnello Towers aveva alzato gli occhi. «Ah, John Ezra. Siedi, Johnny. Sigaretta?»

Johnny sedette, stupito ma lusingato. Ammirava il colonnello Towers perché era un uomo brillante, capace di farsi rispettare e con un glorioso curriculum di guerra. Johnny non era mai stato in guerra: l'avevano arruolato dopo la laurea in fisica nucleare e adesso era artificiere atomico aggiunto a Base Luna.

Il colonnello voleva parlare di politica e questo non fece che aumentare lo stupore di Johnny, ma finalmente arrivarono al punto. Non era prudente - disse l'ufficiale - lasciare le sorti del mondo nelle mani dei politici: il potere doveva essere detenuto da un'oligarchia scientifica composta da elementi selezionati. In breve... dalla Pattuglia.

Johnny non si sentì scandalizzato, quanto sorpreso: da un punto di vista astratto le idee di Towers avevano una loro plausibilità. La Società delle Nazioni si era disintegrata: che cosa impediva alle Nazioni Unite di disintegrarsi a loro volta, arrivando a una nuova guerra mondiale? «E tu sai quanto sarebbe brutta una guerra del genere, Johnny.»

Lui acconsentì e Towers fu contento che avesse afferrato il punto. Per fare il lavoro che c'era da fare, continuò il colonnello, sarebbe bastato l'artificiere anziano; ma era meglio se gli specialisti avessero unito le forze.

Johnny fece un balzo sulla sedia. «Vuol dire che si passa all'azione?» Fino a quel momento aveva creduto che il vice dicesse tanto per dire.

Towers sorrise. «Noi non siamo politici, non facciamo solo chiacchiere. Noi ci muoviamo.»

Johnny fischiò. «E quando si comincia?»

Towers girò un interruttore e Johnny fu stupito di sentire la sua voce: era una registrazione fatta in mensa ufficiali. Una discussione politica che ricordava e che lo aveva appassionato... ma essere spiato lo seccava.

Towers spense l'apparecchio. «Come vedi, ci siamo *già* mossi. Sappiamo chi è affidabile e chi non lo è: prendi Kelly...» e indicò il registratore con la mano. «Kelly è politicamente inaffidabile. Hai notato che oggi a colazione non c'era?»

«Eh? Credevo che fosse di guardia.»

«Le guardie di Kelly sono finite. Oh, rilassati: non gli è successo niente di male.»

Johnny rifletté e alla fine chiese: «Su che lista sono, io? Affidabile o no?».

«Dopo il tuo nome c'è un punto interrogativo, ma io sostengo da tempo che ci si può fidare.» Fece un sorriso incoraggiante. «Non vorrai farmi fare la figura del bugiardo, eh, Johnny?»

Dahlquist non rispose e Towers aggiunse bruscamente: «Andiamo, che cosa pensi veramente? Parla!».

«Visto che me lo chiede, le dirò che, secondo me, avete fatto il passo più lungo della gamba. È vero che da Base Luna si domina la Terra, ma è anche vero che la base è un bersaglio ideale. Basta una bomba e... *bum*!»

Towers prese un dispaccio e glielo porse. C'era scritto: IL BUCATO È FATTO - ZACK. «Significa che le bombe della *Trygve Lie* sono state disattivate. E ho ricevuto rapporti analoghi da tutte le astronavi che suscitano qualche preoccupazione.» Si alzò. «Pensaci, ci rivedremo dopo pranzo. Il maggiore Morgan ha bisogno del tuo aiuto per cambiare la frequenza di controllo delle bombe.»

«La frequenza di controllo?»

«Naturalmente. Non vogliamo che a qualcuno venga in mente di farle esplodere prima che abbiano raggiunto il bersaglio.»

«Ma diceva di voler *prevenire* la guerra...»

Towers fece un gesto brusco, come a mettere da parte la questione. «Non ci sarà guerra, solo una dimostrazione psicologica su una o due città poco importanti. Un minimo spargimento di sangue per evitare un conflitto totale. Semplice aritmetica.»

Poi mise una mano sulla spalla di Johnny. «Non sei uno schizzinoso, al-

trimenti non faresti l'artificiere. Considera il problema come un'operazione chirurgica. E pensa alla tua famiglia.»

Johnny Dahlquist aveva già pensato alla sua famiglia. «Signore, voglio vedere il comandante.»

Towers aggrottò la fronte. «In questo momento il commodoro non c'è. Come sai, comunque, io parlo in suo nome. Ci vediamo dopo pranzo.»

Decisamente il commodoro non c'era: era morto. Ma questo Johnny non lo sapeva.

Dahlquist tornò in mensa, comprò le sigarette, si sedette e cominciò a fumare. Dopo un poco si alzò, schiacciò il mozzicone e andò alla porta ovest della Base. Indossata la tuta, si avvicinò al piantone. «Apri, Smitty.»

Il marine sembrò sorpreso. «Non posso permettere a nessuno di uscire sulla superficie senza ordine del colonnello Towers, signore. Non lo sapeva?»

«Ma certo! Dammi il tuo diario.» Dahlquist lo prese, si autocompilò un lasciapassare e annotò in calce: «per ordine del colonnello Towers». Poi aggiunse: «Forse è meglio che chiami il vicecomandante, per essere sicuro».

Il piantone lesse l'annotazione e infilò il diario in tasca. «Oh, no, tenente, basta la sua parola.»

«Detesti disturbare il vicecomandante, eh? Non ti do torto.» Johnny entrò nel compartimento stagno, chiuse il portello interno e aspettò che l'aria venisse risucchiata.

Sulla superficie della Luna sbatté gli occhi alla luce cruda e si affrettò alla rimessa dei treni-razzo. Era pronto un veicolo singolo: Dahlquist si infilò all'interno, chiuse il tettuccio e premette un bottone. L'auto-razzo si lanciò verso le colline, le superò attraverso una galleria e uscì in una pianura costellata di razzi a testata esplosiva che sembravano candeline su una torta. Johnny proseguì e imboccò un tunnel che passava sotto un'altra serie di colline. Il veicolo decelerò con tanta rapidità da fargli sentire lo stomaco in bocca e si fermò all'altezza dell'arsenale atomico sotterraneo.

Mentre Dahlquist saliva, attivò il walkie-talkie. La sentinella in tuta spaziale all'ingresso alzò l'arma. Dahlquist disse: «Buongiorno, Lopez» e aprì il portello stagno. La sentinella gli fece segno di arretrare. «Nessuno entra qui dentro senza il permesso del vicecomandante.» Cambiò mano alla pistola, si frugò in tasca e prese un documento. «Legga, tenente.»

Dahlquist fece un gesto d'impazienza con la mano. «Ho scritto quell'or-

dine io stesso. Sei tu che devi leggerlo, non hai capito niente.»

«Come sarebbe, tenente?»

Dahlquist prese il foglio, gli dette un'occhiata e indicò una riga. «Vedi? "Eccetto le persone specificamente designate dal vicecomandante". Significa gli artificieri, ossia il maggiore Morgan e io.»

La sentinella sembrava disorientata. Dahlquist disse: «Maledizione, cerca la definizione di "persone specificamente designate" nel regolamento standard. È alla voce *Arsenale atomico, sicurezza e procedure del.* E non venirmi a dire che hai lasciato il manuale nel dormitorio!».

«No, signore, ce l'ho qui.» La sentinella allungò una mano alla borsa, ma Dahlquist le restituì il foglio. L'uomo lo prese, esitò e abbassò l'arma all'altezza del fianco; passato il foglio da una mano all'altra, se lo infilò in tasca con la destra.

In quel momento Dahlquist gli afferrò la pistola, gliela fece passare tra le gambe e diede uno strattone. L'arma rotolò lontano e Dahlquist si precipitò attraverso il portello. Mentre lo richiudeva, vide che l'uomo tentava di rialzarsi e di prendere qualcosa che portava al fianco. Il portello si era appena chiuso che una pallottola vi rimbalzò.

Johnny si precipitò alla porta interna, azionò la pompa dell'aria e tornò alla porta esterna, appoggiandosi alla maniglia con tutto il suo peso. La sentì muoversi quasi immediatamente: la sentinella cercava di alzarla, mentre lui cercava di resistere con il suo scarso peso lunare. Poco a poco la maniglia si sollevò.

L'aria proveniente dall'arsenale inondò la camera stagna e Dahlquist sentì la tuta spaziale riassestarsi sul corpo mentre la pressione esterna cominciava a eguagliare quella interna della tuta. A questo punto smise di fare resistenza e lasciò che la sentinella alzasse pure la maniglia. Non aveva importanza, ormai: tredici tonnellate d'aria tenevano bloccato il portello.

Johnny aprì la porta interna e fece in modo che non si richiudesse; finché restava aperta, il portello stagno non avrebbe funzionato e nessuno sarebbe riuscito a entrare.

Nella sala dell'arsenale c'erano le bombe atomiche: una per ogni missile, in file regolarmente distanziate, in modo da evitare il minimo rischio di reazione a catena spontanea. Erano le armi più micidiali dell'universo conosciuto, ma erano anche le sue creature, perché Johnny Dahlquist aveva deciso di frapporsi tra l'enorme riserva di bombe e chiunque intendesse farne cattivo uso.

Ma adesso che era arrivato nell'arsenale, non sapeva come sfruttare il

suo temporaneo vantaggio.

L'altoparlante a muro cominciò a gracchiare. «Ehi, tenente, che succede là dentro? È impazzito?» Dahlquist non rispose. Meglio che Lopez avesse le idee confuse, ci avrebbe messo più tempo a decidere il da farsi: e Johnny Dahlquist aveva bisogno di ogni minuto che poteva spremere. Lopez continuò a protestare, poi finalmente tacque.

Johnny aveva seguito il cieco impulso di non permettere che le bombe - le *sue* bombe! - venissero usate per una «dimostrazione su una o due città di scarsa importanza». Ma adesso, che cosa doveva fare? Intanto Towers non sarebbe riuscito a entrare nell'arsenale: lui avrebbe resistito fino a che l'inferno non fosse gelato.

Non ingannare te stesso, John Ezra! Towers sarebbe entrato comunque, ad esempio con una carica di esplosivo ad alto potenziale piazzata contro la porta esterna. L'aria si sarebbe dispersa sulla Luna e il povero Johnny sarebbe affogato nel sangue dei suoi stessi polmoni. Le bombe, dal canto loro, non avrebbero subito il minimo danno. Erano costruite per sopportare il balzo Terra-Luna: il vuoto non avrebbe significato granché per loro.

Dahlquist decise di tenere la tuta spaziale. Morire per decompressione esplosiva non l'attirava affatto: anzi, gli sarebbe piaciuto diventare vecchio.

Forse gli uomini di Tolvers avrebbero scavato un buco, fatto uscire l'aria e spalancato la porta senza nemmeno danneggiare la serratura; o avrebbero costruito un nuovo compartimento stagno all'esterno del vecchio, anche se Johnny non lo riteneva probabile: per fare un *coup d'état* bisogna agire molto rapidamente. Era quasi certo che il vicecomandante avrebbe scelto la strada più breve, far saltare tutto. E forse in quel momento Lopez stava chiamando la Base... quindici minuti prima che Towers mettesse la tuta e arrivasse coi suoi, forse meno. Poi... *bum!*, la festa è finita.

Quindici minuti...

Entro un quarto d'ora le bombe sarebbero cadute nelle mani dei cospiratori; entro un quarto d'ora Johnny doveva renderle inutilizzabili.

Una bomba atomica è costituita da due o più pezzi di metallo fissionabile, come ad esempio il plutonio. Separati, non sono più esplosivi di un etto di burro, ma messi insieme scoppiano. La complicazione sta negli strumenti, nei circuiti, nei detonatori che servono a farli andare insieme nel modo giusto e al momento opportuno.

Questi circuiti, che sono il «cervello» della bomba, si possono danneggiare facilmente, ma non è semplice distruggere la bomba in sé proprio per

la sua semplicità. Johnny decise di guastare i «cervelli», e in fretta...

Gli unici strumenti che avesse a disposizione erano quelli che servivano a maneggiare le bombe. A parte un contatore Geiger, l'altoparlante a muro e un apparecchio televisivo, la sala era vuota. Se si doveva lavorare a una bomba, la si portava altrove: non per paura delle esplosioni, ma per ridurre al minimo l'esposizione del personale alle radiazioni. Il materiale radioattivo delle bombe è seppellito in un «tampone», in questo caso d'oro. L'oro scherma i raggi alfa, beta e gran parte dei micidiali raggi gamma, ma non i neutroni.

Gli insidiosi, terribili neutroni liberati dal plutonio devono potersi disperdere perché altrimenti si determina una reazione a catena (e quindi un'esplosione). La sala era immersa in una pioggia invisibile e indecifrabile di neutroni: era un posto tutt'altro che salubre, e i regolamenti raccomandavano di restarci il minor tempo possibile.

Il contatore Geiger misurava la radiazione di «fondo», i raggi cosmici, le tracce di radioattività nella crosta lunare e la radioattività secondaria causata nell'arsenale dai neutroni. Una volta liberi, infatti, i neutroni hanno la pessima abitudine di contaminare ciò che colpiscono rendendolo radioattivo, si tratti di una parete di cemento o di un corpo umano. Col tempo l'arsenale avrebbe dovuto essere abbandonato.

Dahlquist girò una manopola sul contatore Geiger e lo strumento smise di ticchettare: aveva inserito un circuito che eliminava il rumore della radiazione, perché gli ricordava spiacevolmente quanto fosse pericoloso restare in quel posto. Poi prese la pellicola che misurava l'esposizione alle radiazioni, e che il personale dei settori interessati portava sempre con sé: era del tipo a impressione diretta e, al momento del suo arrivo, era stata vergine. Ora l'estremità più sensibile era già scurita. Verso metà la pellicola era attraversata da una striscia rossa: teoricamente, se una persona restava esposta a una dose di radioattività settimanale tale da annerire la pellicola fino al rosso, poteva considerarsi, come Johnny ricordò, un'«anima persa».

Si tolse l'ingombrante tuta spaziale perché aveva bisogno di velocità. Fare il lavoro e arrendersi, questo era il suo piano: meglio finire prigioniero che restare in un posto «caldo» come quello.

Afferrò un martello dalla rastrelliera degli attrezzi e si mise al lavoro, fermandosi solo a disattivare la telecamera dell'apparato televisivo. La prima bomba fu un problema: aveva appena cominciato a fracassare la protezione del «cervello» quando si fermò, riluttante: per tutta la vita aveva

apprezzato e protetto i meccanismi perfetti.

Si fece forza e continuò a picchiare: il vetro andava in frantumi, il metallo scricchiolava e l'umore di Johnny cambiò. Cominciava a provare un vergognoso piacere nella distruzione, e ci diede dentro con entusiasmo: martella, spacca, distruggi!

Era così preso che in un primo momento non sentì la voce che chiamava il suo nome. «Dahlquist, rispondimi! Sei là dentro?»

Si asciugò il sudore e guardò lo schermo TV: era Towers, preoccupato, che chiamava dal suo ufficio.

Johnny scoprì con angoscia di aver disattivato solo sei bombe: l'avrebbero preso prima che riuscisse a finire? Oh, no, doveva farcela! Dacci dentro, ragazzo, dacci dentro! «Sì, colonnello? Mi ha chiamato?»

«Ma certo! Cosa significa tutto questo?»

«Mi dispiace, colonnello.»

La faccia di Towers sembrò un poco più rilassata. «Accendi la telecamera dalla tua parte, Johnny, non riesco a vederti. Cosa sono questi rumori?»

«La telecamera è accesa» mentì. Johnny. «Dev'essere guasta. Quanto al rumore... ehm, per dire la verità sto aggiustando le cose in modo che nessuno possa entrare qui dentro.»

Towers esitò, poi disse fermamente: «Devo credere che tu sia malato; ti farò mandare dall'ufficiale medico, ma voglio che tu esca subito di lì. È un ordine, Johnny».

Lui rispose lentamente. «Ancora non posso, colonnello. Sono venuto qui per prendere la mia decisione e non l'ho presa. Ha detto che ci saremmo visti dopo pranzo.»

«Dovevi restare al tuo alloggio, però».

«Sì, signore, ma mi sono detto che tanto valeva far la guardia alle bombe... nel caso decidessi che lei aveva torto.»

«Non sta a te decidere queste cose, Johnny, il tuo ufficiale superiore sono io. Hai giurato di obbedirmi.»

«Sì, signore.» La conversazione era una perdita di tempo: a quest'ora la vecchia volpe doveva aver messo in azione la sua squadra. «Però ho giurato anche di mantenere la pace. Perché non viene qui fuori a parlare con me? Non voglio fare la cosa sbagliata.»

Towers sorrise. «Buona idea, Johnny, tu aspettami. Sono sicuro che vedrai la luce.» E tolse la comunicazione.

«Ecco fatto» disse Johnny fra sé. «Spero tu sia convinto che sono un mezzo scemo, brutto bastardo!» Prese il martello, pronto a sfruttare i mi-

nuti guadagnati.

Si fermò quasi subito, perché all'improvviso sì rese conto che danneggiare i «cervelli» non era sufficiente. Non esistevano cervelli di ricambio, ma c'era un laboratorio elettronico fornitissimo, e Morgan poteva ripararli. Del resto, ci sarebbe riuscito anche lui: non un lavoro perfetto, ma avrebbe funzionato. Dannazione, si trattava di distruggere le bombe vere e proprie, e nei prossimi dieci minuti!

Ma le bombe erano solidi pezzi di metallo protetti da un tampone e sistemati in un grosso involucro d'acciaio. Non si poteva fare, non in dieci minuti.

Maledizione!

Naturalmente un sistema c'era, perché Johnny conosceva i circuiti di controllo e sapeva come utilizzarli. L'esemplare che aveva sotto, ad esempio: se avesse tolto la sicura, scollegato il circuito di prossimità, mandato in corto quello a tempo e allacciato a mano i fili che armavano la bomba... sarebbe bastato togliere un paio di viti, allungare le mani nel punto giusto e, con un pezzo di cavo rigido, farla esplodere.

Naturalmente sarebbero esplose anche le altre e l'arsenale si sarebbe trasferito nel regno dei più.

Insieme a Johnny Dahlquist, questo era il guaio.

Fino a quel momento Johnny era riuscito a fare ciò che voleva, al punto di far quasi esplodere la bomba. Pronta a scoppiare, l'arma sembrava un animale minaccioso che sta per spiccare il balzo; Johnny si alzò, sudato.

Si chiese se ne avrebbe avuto il coraggio. Non voleva farsi vincere dalla paura, ma con uria parte di lui sperava di sì. Si frugò nella tasca della giacca e trovò una fotografia di Edith e della bambina. «Tesoro,» disse «se vengo fuori da questa storia, non cercherò nemmeno di passare col rosso.» Baciò la fotografia e la rimise a posto. Non c'era nient'altro da fare che aspettare.

Che cosa tratteneva Towers? Johnny voleva essere sicuro che il colonnello fosse a portata di tiro. Che beffa crudele! Io, seduto qui, pronto a buttargli la miccia nel collo. L'idea lo solleticava e gliene fece venire una anche migliore. Perché farsi saltare in aria vivo?

C'era un altro sistema, il «detonatore a morto»: aggiustare le cose in modo tale che l'ultimo passo, quello che faceva esplodere la bomba, non avvenisse finché lui teneva una mano su un interruttore, una leva o qualcosa. Poi, se avessero fatto saltare la porta, gli avessero sparato o cose del genere... via col botto!

Meglio ancora: se fosse riuscito a tenerli a bada con la minaccia dell'esplosione, presto o tardi sarebbero arrivati gli aiuti (Johnny era sicuro che la maggior parte degli uomini della Pattuglia non facessero parte di quella lurida cospirazione). E allora, *Johnny torna a casa vincitore*! Che trionfo. Si sarebbe dimesso e avrebbe fatto il professore... ma per il momento doveva resistere e continuare la guardia.

Nel frattempo, lavorava. Un congegno elettrico? No, aveva troppo poco tempo. Meglio un semplice contatto meccanico. L'aveva ideato, ma aveva appena cominciato a costruirlo quando l'altoparlante risuonò. «Johnny?»

«È lei, colonnello?» Seguitò a lavorare.

«Fammi entrare.»

«Questo non era nei patti.» Per le fiamme blu, dove la trovava una lunga sbarra?

«Verrò da solo, Johnny, ti do la mia parola. Parleremo faccia a faccia.»

La *sua* parola! «Parleremo benissimo così, colonnello.» Ecco quello che faceva al caso suo: un metro rigido, pendeva dalla rastrelliera degli attrezzi.

«Johnny, ti avverto: fammi entrare o farò saltare il portello.»

Un cavo, gli serviva un cavo lungo e rigido. Strappò l'antenna dalla tuta spaziale. «Non oserà, colonnello: rovinerebbe le bombe.»

«Il vuoto non rovina le bombe. Smettila di bluffare.»

«Perché non sente il maggiore Morgan? Il vuoto non può danneggiarle, ma la decompressione esplosiva guasterà tutti i circuiti.» Il colonnello non era uno specialista in bombe e rimase in silenzio per diversi minuti. Johnny continuò a lavorare.

«Dahlquist,» riprese finalmente Towers «hai detto una stupida bugia, mi sono appena informato da Morgan. Hai sessanta secondi per entrare nella tuta, se non ci sei già. Faccio saltare il portello.»

«No, non lo farà» disse Johnny. «Ha mai sentito parlare di un "detonatore a morto"?» Ora un contrappeso e una cinghia...

«Eh? Cosa vuoi dire?»

«Ho ritoccato la numero diciassette in modo da farla esplodere a mano, ma c'è un trucco: non scoppierà finché io tirerò una cinghia che tengo in mano. Se mi capita qualcosa... addio! Lei si trova a quindici metri dal centro dell'esplosione, ci pensi.»

Ci fu un breve silenzio. «Non ti credo.»

«No? Lo chieda a Morgan, lui mi crederà. Sono disposto a mostrargli il congegno alla TV.» Johnny assicurò la cintura della tuta spaziale all'estre-

mità del metro.

«Hai detto che la telecamera non funziona.»

«Una bugia, ma stavolta posso dimostrare che dico la verità. Mi faccia chiamare da Morgan.»

Dopo un po' comparve la faccia di Morgan. «Tenente Dahlquist?»

«Salve, puzzone, aspetta un secondo.» Con grande cura Dahlquist fece un ultimo ritocco mentre teneva abbassata l'estremità del metro. Mosse con cautela la mano che teneva la cintura e sedette sul pavimento; poi, allungando l'altro braccio, mise in funzione la telecamera. «Mi vedi, puzzone?»

«Ti vedo» rispose rigido Morgan. «Che cos'è questa pagliacciata?»

«Una sorpresa che vi ho preparato io.» Spiegò quali circuiti aveva collegato, quali aveva escluso e come funzionava il collegamento meccanico,

Morgan annuì. «Il tuo è un bluff comunque, Dahlquist. Sono convinto che non hai veramente escluso il circuito K. Non hai il fegato per farti saltare in aria.»

Johnny sorrise. «Sicuro che non ce l'ho, ma questo è il bello. Non posso saltare in aria *finché sono vivo.* Se il tuo lurido capo, ex-colonnello Towers, fa saltare il portello, io muoio e la bomba esplode. A me non importerà più niente, a lui sì. Diglielo.» E tolse la comunicazione.

Towers tornò brevemente all'altoparlante. «Dahlquist?»

«La sento.»

«Non c'è bisogno di buttare via così la vita. Esci e ti permetterò di ritirarti a stipendio pieno. Potrai tornare alla tua famiglia, è una promessa.»

Johnny si arrabbiò sul serio. «Tenga la mia famiglia fuori da questa storia!»

«Pensa a loro, amico.»

«Stai zitto e torna nella tua tana. Mi prude il naso, e questo arnese può scoppiarti in faccia.»

2

Johnny trasalì e si mise a sedere. Si era appisolato: la mano non aveva lasciato la cintura, ma a pensarci gli vennero i brividi.

Forse avrebbe dovuto disarmare la bomba e affidarsi al bluff. Il guaio era che Towers si era già giocato il collo per tradimento, quindi avrebbe potuto tentare il tutto per tutto. Se l'avesse fatto e avesse trovato la bomba disarmata, Johnny sarebbe morto e il traditore avrebbe guadagnato un arsenale. No, ormai si era spinto troppo oltre e non avrebbe permesso che,

per concedersi un po' di sonno, la sua bambina crescesse in una dittatura.

Sentì il ticchettio del Geiger e ricordò di averlo zittito: evidentemente il livello di radioattività era salito quando aveva fracassato i «cervelli». Essendo da tanto tempo vicini al plutonio, i meccanismi delle bombe erano contaminati. Johnny guardò la pellicola e si accorse che la zona scura si allargava a macchia d'olio verso la linea rossa.

La mise da parte e disse: «Ragazzo, sarà meglio uscire di qui al più presto, o diventerai fosforescente come le lancette di un orologio». Era un modo di dire: i tessuti animali contaminati non sono fosforescenti, si limitano a morire lentamente.

Lo schermo TV si accese e apparve la faccia di Towers. «Dahlquist, voglio parlare con te.»

«Vai a quel paese.»

«Ammetto che ci hai creato delle difficoltà.»

«Difficoltà un cavolo, vi ho fermati.»

«Per il momento. Mi procurerò altre bombe.»

«Bugiardo.»

«Comunque stai rallentando il programma. Ho una proposta.»

«Non m'interessa.»

«Aspetta. Quando tutto questo sarà finito, io sarò il capo del governo mondiale. Se accetti di cooperare, dimenticherò quello che è successo e farò di te il cervello della mia amministrazione.»

Johnny gli disse dove poteva mettersela. Towers insisté: «Non essere stupido, che ci guadagni a morire?».

Johnny brontolò. «Towers, che razza di fetente sei. Hai parlato della mia famiglia, prima: be', preferirei vederla morta piuttosto che vivere sotto un Napoleone di mezza tacca come te. Adesso vattene, ho qualcosa a cui pensare.»

Towers chiuse il collegamento.

Johnny riprese la pellicola: non sembrava più scura, ma gli ricordava che il tempo passava in fretta. Aveva fame e sete e non poteva star sveglio eternamente. Ci volevano quattro giorni perché arrivasse un'astronave dalla Terra, e prima di allora non poteva aspettarsi dei soccorsi. Ma era impossibile resistere quattro giorni: una volta annerita la linea rossa, era perduto.

La sola possibilità consisteva nel danneggiare le bombe in modo permanente e andarsene... prima che la pellicola si scurisse ancora.

Pensò a come fare, poi si mise all'opera. Assicurò un peso alla cintura e lo legò a una corda. Se Towers avesse fatto saltare il portello, sperava di

poter staccare il peso prima di morire.

C'era un modo semplice, anche se rischioso, di danneggiare le bombe in modo permanente. Il cuore degli ordigni era costituito da due emisferi di plutonio la cui superficie era perfettamente liscia per permettere un contatto ottimale quando venivano avvicinati. Se non si curava questo particolare, la reazione a catena da cui dipendeva l'esplosione non poteva avvenire.

Johnny cominciò a smontare una delle bombe.

Dovette spezzare quattro supporti e rompere l'involucro di vetro intorno al meccanismo centrale. A parte questo, la bomba si aprì facilmente: finalmente ebbe davanti a sé due mezzi globi scintillanti come specchi.

Una martellata, e uno dei due non fu più perfetto. Un altro colpo e anche l'altro si incrinò come vetro. Era riuscito a centrare la struttura cristallina nel punto giusto.

Alcune ore dopo, stanco morto, tornò alla bomba armata e si costrinse a fare l'ultimo sforzo, quello necessario a metterla fuori uso: in breve i due emisferi argentei furono inservibili. L'arsenale non conteneva più bombe atomiche ma una fortuna in termini del più ricercato, micidiale e distruttivo fra i metalli del mondo. Ed era ai suoi piedi, sul pavimento della sala.

Johnny guardò il terribile plutonio. «Adesso metti la tuta e vattene di qui, ragazzo» disse ad alta voce. «Mi chiedo cosa dirà Towers.»

Si diresse alla rastrelliera, con l'intenzione di posare il martello. Mentre gli passava davanti, il contatore Geiger cominciò a ticchettare impazzito.

Difficilmente il plutonio influenza un contatore Geiger: la contaminazione secondaria da plutonio, sì. Johnny guardò il martello e l'avvicinò al contatore, che dette i numeri.

Lo gettò via rapidamente e s'incamminò verso la tuta.

Mentre passava davanti al contatore, lo sentì gracchiare di nuovo. Si fermò e avvicinò una mano all'apparecchio. Il ticchettio diventò più forte, sempre più forte. Senza muoversi, estrasse la pellicola da esposizione.

Era nera da un'estremità all'altra.

3

Il plutonio assorbito dal corpo si deposita rapidamente nel midollo osseo: la vittima è finita. I neutroni saettano dappertutto, ionizzano i tessuti e trasformano gli atomi in isotopi radioattivi. La distruzione è completa, totale. La dose fatale è incredibilmente piccola: una massa pari a un decimo delle dimensioni di un granello di sale è più che sufficiente, ed è tanto pic-

cola da infiltrarsi attraverso la più piccola spaccatura della pelle. Durante lo storico Progetto Manhattan, l'amputazione era considerata l'unica misura possibile di pronto soccorso.

Johnny lo sapeva perfettamente, ma la cosa non lo preoccupava più. Sedette sul pavimento, fumando una sigaretta che aveva tenuto da parte, e riflettè. Gli avvenimenti della sua lunga veglia gli tornarono alla mente come lampi.

Soffiò una boccata di fumo verso il contatore Geiger e rise senza allegria nel sentirlo ticchettare più forte. Ormai anche il suo alito era radioattivo: carbonio 14, immaginò, che il suo corpo esalava come anidride carbonica. Non aveva importanza.

A questo punto non aveva senso arrendersi, non avrebbe dato a Towers la soddisfazione; la sua veglia finiva là. Inoltre, mantenendo il bluff dell'ordigno pronto a esplodere, avrebbe evitato che i ribelli si impadronissero delle materie prime di cui le bombe erano fatte. Alla lunga poteva essere importante.

Accettò senza sorpresa il fatto di non essere infelice. Era bello non avere più preoccupazioni di sorta; non si sentiva male, non stava scomodo e non aveva più nemmeno fame. Fisicamente era a posto, e mentalmente era tranquillo. Era morto, sapeva di essere morto, ma per un po' di tempo ancora poteva camminare, respirare, vedere e sentire.

Non si sentiva nemmeno solo, non era solo. C'erano i vecchi amici con lui: il ragazzo col dito nel buco della diga, il vecchio colonnello Bowie troppo malato per muoversi ma che insisteva per essere portato al fronte, il capitano morente del *Chesapeake* con una sfida immortale sulle labbra, Rodger Young che scrutava nel buio. Si radunarono tutti intorno a lui nell'oscura sala delle bombe.

E naturalmente c'era Edith. Era l'unica donna di cui fosse cosciente, ma avrebbe voluto vedere il suo viso con maggior chiarezza. Era arrabbiata? Era orgogliosa, felice?

Orgogliosa sì, ma infelice. Poteva vederla meglio, ora, perfino sentirne la mano. La strinse forte.

La sigaretta gli bruciò le dita; tirò un'ultima boccata, la soffiò in faccia al contatore Geiger e la mise via. Era l'ultima. Raccolse diversi mozziconi e se ne fece una da solo con un po' di carta che aveva trovato in tasca. L'accese accuratamente, aspettando che Edith si facesse vedere di nuovo. Era contento.

Era sempre appoggiato al fusto della bomba, l'ultima delle sigarette «recuperate» era fredda al suo fianco. L'altoparlante disse: «Johnny, ehi, Johnny, mi senti? Sono Kelly, è tutto finito. La *Lafayette* è arrivata e Towers si è fatto saltare le cervella. Johnny, rispondi!».

Quando aprirono il portello esterno, il primo uomo portava un contatore Geiger montato su una lunga pertica. Si fermò sulla soglia e tornò indietro di corsa. «Ehi, capo!» gridò. «Meglio prendere un po' di attrezzi per maneggiare il materiale radioattivo... e una bara di piombo, anche.»

«Ci vollero quattro giorni perché la piccola astronave e la relativa scorta raggiungessero la Terra; quattro giorni durante i quali i popoli del pianeta aspettarono il, suo arrivo. Per novantotto ore furono sospesi alla televisione tutti i programmi commerciali, che vennero sostituiti da un diluvio musicale: la Marcia funebre *dal tema del* Valhalla, Ritorno a casa, *l'inno della Pattuglia* Orbita di atterraggio.

«Le nove astronavi atterrarono all'astroporto di Chicago, dove un trattore automatico rimosse la bara di piombo dalla più piccola; poi l'astronave con le insegne da ammiraglia fu riempita di carburante e lanciata in un'orbita che, dopo aver raggiunto la velocità di fuga, l'avrebbe fatta perdere nello spazio profondo. Mai essere umano l'avrebbe adoperata per scopi meno nobili.

«Il trattore si diresse verso la cittadina dell'Illinois dove il tenente Dahlquist era nato, mentre la musica continuava. Quando fu arrivato, mise la bara su un piedestallo, all'interno di una barriera che indicava la distanza di sicurezza a cui la gente doveva tenersi. I marines dello spazio, con le armi puntate verso terra e a testa bassa, vi montarono la guardia. La folla si manteneva all'esterno del circolo, e ancora le marce funebri continuavano.

«Quando fu passato un tempo sufficiente, molto, molto dopo che i mucchi di fiori furono avvizziti, la bara di piombo fu chiusa nel marmo, proprio come oggi la vediamo noi.»

(*The Long Watch*, 1948)

Signori, seduti

Per colonizzare la Luna bisogna essere sia agorafobi che claustrofobi; ma sarebbe meglio dire agorafili e claustrofili, perché chi va nello spazio è

meglio che non abbia fobie. Se sospettate che c'è qualcosa, sui pianeti o nello spazio interplanetario, che può terrorizzarvi, è meglio che ve ne stiate attaccati alla madre Terra. Un uomo che voglia guadagnarsi il pane lontano dalla *terra firma* dev'essere disposto a farsi chiudere come una sardina in un'astronave stipata fino all'inverosimile, sapendo che può diventare la sua bara; e allo stesso tempo non deve farsi impressionare dalle sconfinate distese del cosmo. Gli astronauti - uomini che *lavorano* nello spazio, piloti e tecnici dei razzi e gente simile - sono individui a cui piace avere intorno qualche milione di chilometri di libertà. D'altra parte, i coloni lunari devono appartenere a una razza capace di sentirsi a proprio agio anche in una tana sotterranea, proprio come se fossero tante talpe.

Nel mio secondo viaggio a Luna City andai all'Osservatorio Richardson per vedere il Grande Occhio e ricavarne un articolo con cui pagarmi la vacanza. Sventolai il mio tesserino di giornalista, scambiai i soliti convenevoli e finì che il contabile dell'Osservatorio mi accompagnò a fare una visita guidata.

Fu una cosa noiosa: si sale su uno scooter, si corre in un tunnel perfettamente liscio, ci si arrampica per una salita al termine della quale c'è un portello stagno e, dopo averlo superato, si prende un altro scooter. Poi si ricomincia daccapo. Il signor Knowles ne approfittò per infarcire il giro turistico con considerazioni promozionali. «Questa sistemazione è temporanea» disse. «Quando avremo scavato la seconda galleria faremo un collegamento interno, toglieremo i compartimenti stagni e installeremo un nastro trasportatore diretto a nord e un altro a sud. Faremo il viaggio in meno di tre minuti, proprio come a Luna City o a Manhattan.»

«Perché non toglierli adesso, questi benedetti compartimenti?» Ne avevamo appena imboccato un altro, il settimo. «Finora la pressione è la stessa da una parte e dall'altra.»

Knowles mi dette un'occhiata strana. «Promette di non sfruttare le peculiarità di questo mondo solo per ricavarne un articolo sensazionale?»

Per me fu come una scossa elettrica. «Senta,» gli dissi «sono fidato come qualunque meccanico della penna, ma se in questo progetto c'è qualcosa che non tutte le orecchie devono sentire, torniamo indietro in questo momento e lasciamo perdere. Non mi farò imbavagliare dalla censura.»

«Calma, Jack» disse lui, rabbonito. Era la prima volta che mi chiamava per nome: lo notai e me ne dimenticai subito. «Nessuno vuole farle la censura, anzi, siamo contenti di collaborare con voi ragazzi; il fatto è che la

Luna si è fatta un sacco di cattiva pubblicità, negli ultimi tempi. Una pubblicità di cui non ha certo bisogno.»

Non dissi niente.

«Qualunque opera d'ingegneria ha i suoi vantaggi e i suoi rischi» insistè. «I nostri uomini non prendono la malaria e non devono stare attenti ai serpenti a sonagli. Posso mostrarle dei dati secondo i quali è più salutare fare la talpa sulla Luna che l'impiegato a Des Moines, tutto considerato. Per esempio qui raramente qualcuno si rompe un osso, perché la gravità è più bassa, mentre un impiegato di Des Moines rischia la vita ogni volta che entra o esce dalla vasca da bagno.»

«Okay, okay, è assodato che il posto è sicuro» dissi. «Dove sta il problema?»

«È sicuro *sul serio*, Jack: qui non si tratta di statistiche fornite dalla Compagnia o dalla Camera di commercio di Luna City o dai Lloyd's di Londra.»

«Però tenete dei portelli stagni che non servono. Perché?»

Esitò prima di rispondere: «Scosse».

Scosse. Terremoti, o per meglio dire lunamoti. Guardai le pareti curve della galleria e desiderai essere a Des Moines. A nessuno piace èssere sepolto vivo, ma se succede sulla Luna non c'è la minima possibilità di cavarsela. Non importa quanto i soccorsi siano veloci: i polmoni scoppiano all'istante. Non c'è aria.

«Le scosse non capitano spesso» continuò Knowles «ma dobbiamo essere pronti. Ricordi, la massa della Terra è ottanta volte quella della Luna, quindi le tensioni di marea quassù sono ottanta volte più potenti di quelle che la Luna provoca sulla Terra.»

«Ripeta un po'» dissi. «Sulla Luna non c'è acqua, quindi come possono esserci maree?»

«Non c'è bisogno d'acqua per avere una tensione di marea: non se ne faccia un problema, mi creda e basta. Le tensioni disequilibrate possono provocare i terremoti.»

Annuii. «Capisco. Dato che tutto sulla Luna dev'essere sigillato ermeticamente, i terremoti sono un problema; i compartimenti stagni fra un settore e l'altro servono a circoscrivere le perdite.» Immaginai me stesso come una perdita.

«Sì e no. I compartimenti stagni, ha ragione, limiterebbero la portata di un eventuale disastro, che dei resto non ci sarà perché questo è un posto sicuro. Il loro scopo è permetterci di lavorare in una sezione depressurizzata

della galleria senza disturbare il resto, ma c'è di più. Ognuno di essi è anche un giunto ad espansione temporaneo: si può collegare una struttura compatta per mezzo di giunti come questi e permetterle di "cavalcare" il terremoto. Una galleria così lunga, entro certi limiti, deve poter cedere, o prima o poi si incrinerà; tuttavia è difficile realizzare giunti flessibili sulla Luna.»

«Cosa c'è che non va nella gomma?» domandai. Mi ero talmente imbaldanzito che passai all'attacco: «A casa ho una macchina di superficie che ha fatto trecentocinquantamila chilometri, e non ho cambiato le gomme da quando le hanno montate a Detroit».

Knowles sospirò «Avrei dovuto portare con noi un ingegnere Jack. Le sostanze volatili che mantengono morbida la gomma tendono a sublimare nel vuoto, e quindi la fanno diventare rigida. Lo stesso vale per le plastiche flessibili: quando vengono esposte a basse temperature, diventano fragili come gusci d'uovo.»

Lo scooter si fermò mentre Knowles parlava e scendemmo giusto in tempo per vedere cinque o sei uomini che uscivano dal compartimento stagno vicino. Indossavano tute spaziali, o più propriamente tute a pressione, perché avevano respiratori interni invece che bombole d'ossigeno e non portavano visiere solari. Gli uomini tenevano il casco appoggiato alle spalle, mentre il collo usciva da una cerniera aperta sulla parte anteriore della tuta: sembrava che avessero due teste. Knowles gridò: «Ehi, Konski!».

Uno degli uomini si girò. Era alto più di un metro e ottanta ed era grasso anche per quella statura, Lo valutai sui centocinquanta, peso terrestre. «È mister Knowles!» esclamò. «Non dirmi che ho avuto un aumento.»

«Guadagni già troppo, Grasso. Stringi la mano al signor Jack Arnold. Jack, le presento Grasso Konski, la miglior talpa dei quattro pianeti.»

«Solo quattro?» chiese Konski. Fece scivolare la mano nuda da sotto la tuta e me la strinse. Dissi che ero lieto di conoscerlo e cercai di ritirare la mano prima che me la maciullasse.

«Il signor Arnold vuole vedere come sigillate quei tunnel» continuò Knowles. «Vieni con noi.»

Konski guardò in aria: «Adesso che ci penso, Knowles, ho appena finito il mio turno».

Knowles ribatté: «Grasso, sei un avaro inospitale. Va bene, ti pagheremo lo straordinario». Konski si girò e cominciò ad aprire il portello.

La galleria che si stendeva davanti a noi somigliava a quella che avevamo appena lasciato, ma non c'erano orme di scooter e le luci erano provvi-

sorie, con i cavi a nudo. A una cinquantina di metri di distanza il tunnel era bloccato da una massa metallica in cui era ritagliata una porta circolare. Il grassone vide il mio sguardo e spiegò: «Quello è il portello mobile. Dall'altra parte non c'è aria, stiamo scavando proprio là».

«Posso vedere?»

«Dovremmo tornare indietro e prenderle una tuta.»

Scossi la testa. Nella galleria c'erano, una decina di oggetti simili a vesciche, che per forma e dimensioni ricordavano i palloni gonfiabili con cui giocano i ragazzi. Sembravano spostare esattamente il loro peso d'aria e fluttuavano senza mostrare nessuna tendenza a scendere o a salire. Konski ne evito uno e prevenne la mia domanda dicendo: «Questo settore della galleria è stato pressurizzato oggi. I palloncini cercano le eventuali perdite: all'interno sono appiccicosi, e se c'è una perdita vengono risucchiati da quella parte, si rompono e la colla viene assorbita nella fessura. Una volta lì gela, tappandola.»

«E si può considerare una riparazione permanente?» mi informai.

«Scherza? Serve solo a indicare all'uomo che fa le riparazioni dove saldare.»

«Mostragli un giunto flessibile» disse Knowles.

«Arriva.» Ci fermammo a metà della galleria e Konski indicò un segmento anulare che correva intorno al tubo del tunnel. «Installiamo un giunto flessibile ogni trenta metri: sono di fibra di vetro e vengono messi fra le due sezioni d'acciaio che uniscono. Servono a dare una certa elasticità alla galleria.»

«Fibra di vetro per fare un giunto a tenuta stagna?» obiettai.

«La fibra non serve a garantire la tenuta, ma a dare forza. Noi ne applichiamo dieci strati, con grasso ai siliconi tra uno strato e l'altro. Col passare del tempo si deteriora, dall'esterno verso l'interno, ma possono passare cinque anni o più prima di dover fare un altro rivestimento.»

Chiesi a Konski se quel lavoro gli piacesse, pensando che sarebbe saltata fuori qualche storia. Si strinse nelle spalle. «Mi va, non ho niente di cui lagnarmi. E poi c'è solo un'atmosfera di pressione... tutta un'altra musica rispetto a quando lavoravo sotto l'Hudson.»

«Anche perché ti pagavano un decimo di quello che. prendi qui» intervenne Knowles.

«Knowles, mi rattristi» protestò Konski. «Non è per i soldi, è una questione d'arte. Prendi Venere: pagano bene lo stesso, ma un uomo deve stare sempre sul chi vive; c'è tanto fango liquido che bisogna gelarlo, riescono a

lavorarci solo operai con un'esperienza di subacquei. Qui è diverso, qui metà degli operai sono minatori; un caso di embolia gliela farebbe fare sotto...»

«Di' al signor Arnold perché hai lasciato Venere, Grasso.»

Konski fece la faccia scura. «Vogliamo esaminare lo scudo mobile, signori?»

Girellammo nella galleria un altro po' e io ero pronto a tornarmene indietro. Non c'era molto da vedere, anzi, più ne vedevo e meno quel posto mi piaceva. Konski stava per aprire il portello che portava indietro quando successe qualcosa.

Mi ritrovai carponi e nel buio più completo. Forse urlai, non lo so. Le orecchie mi fischiavano e feci il tentativo di alzarmi, poi rimasi dov'ero. Era il buio più buio che avessi mai visto, l'oscurità completa. Credetti di essere diventato cieco.

Il raggio di una torcia mi dimostrò che non era così, mi individuò e passò oltre. «Cos'è stato?» gridai. «Cosa è successo, il terremoto?»

«La smetta di gridare» disse Konski, senza alterarsi. «Niente terremoto, direi una specie di esplosione. Knowles, stai bene?»

«Credo di sì.» Cercò di riprendere fiato. «Cosa sarà stato?»

«Non lo so, guardiamoci intorno.» Konski si alzò e fece passare il raggio sulle pareti del tunnel, fischiando sommessamente. La torcia era del tipo che fa luce tenendo premuto il bottone, e ogni tanto s'infiochiva.

«Sembra che non abbia ceduto niente, ma sento... oh mamma!» Il raggio puntò su una parte del giunto flessibile vicino al pavimento.

I palloncini convergevano là: tre c'erano già arrivati, altri si stavano avvicinando. Mentre guardavamo, uno scoppiò trasformandosi in una massa gommosa che mise in risalto la spaccatura.

Il buco risucchiò il palloncino e cominciò a fischiare. Un altro pallone si avvicinò, rimase, sospeso un poco, poi scoppiò. Stavolta la crepa ci mise un po' più tempo a inghiottire la massa gommosa.

Konski mi passò la torcia. «Tenga premuto il bottone, ragazzo.» Liberò il braccio destro dalla tuta e mise la mano nuda sul punto dove, in quel momento, scoppiava una terza vescica.

«Com'è, Grasso?» domandò Knowles.

«Non lo so, direi un buco grande quanto il mio pollice. Succhia che è una bellezza.»

«Ma come può essersi fatto, un buco così?»

«Chiedilo a me. Una puntura dall'esterno, direi.»

«La perdita è tollerabile?»

«Penso di sì, vai a leggere il contatore. Jack, gli dia la luce.»

Knowles andò al portello stagno, trotterellando. Finalmente gridò: «Pressione stabile!».

«Riesci a leggere il nonio?»

«Certo. Stabile anche lui.»

«Quanto abbiamo perso?»

«Non più di un litro. Com'era la pressione, prima?»

«Terrestre standard.»

«Allora abbiamo perso un po' meno di un litro, giusto?»

«Non male, Knowles, andiamo avanti. C'è una cassetta degli attrezzi vicino al portello della prossima sezione. Portami una pezza numero tre o anche più grande.»

«D'accordo.» Sentimmo la porta aprirsi e chiudersi e ci trovammo di nuovo al buio completo. Devo aver fatto qualche versaccio, perché Konski mi disse di tenere alta la bandiera.

Finalmente sentimmo il rumore del portello e la luce benedetta brillò di nuovo. «Ce l'hai?» chiese Konski.

«No, Grasso, no...» A Knowles tremava la voce. «Non c'è aria, dall'altra parte. Il portello di là non si apre.»

«Forse è bloccato.»

«No, ho controllato il manometro: non c'è pressione nella sezione successiva.»

Konski fischiò di nuovo. «Sembra che dovremo aspettare finché verranno a prenderci. In tal caso... tienimi la luce addosso, Knowles. Jack, mi aiuti a uscire dalla tuta.»

«Cosa vuole fare?»

«Se non posso avere una pezza, devo fabbricarmela. E questa tuta è l'unica cosa disponibile.» Lo aiutai, ma non fu facile dal momento che doveva tenere la mano sul buco.

«Potete infilarci la mia camicia, se volete» propose Knowles.

«Preferirei raccogliere acqua con una forchetta. Dev'essere per forza la tuta, non abbiamo nient'altro che possa tenere la pressione.» Quando finalmente se ne fu liberato, mi chiese di lisciare una parte della schiena e poi, appena ebbe alzato la mano, misi la tuta sulla fessura. Konski ci si sedette sopra, felice. «Ecco fatto, l'abbiamo tappata. Ora non ci resta che aspettare.»

Fui tentato di chiedergli come mai non si fosse seduto sul buco quando

ancora portava la tuta, ma mi resi conto che il fondoschiena delle tute pressurizzate è corrugato dalle sacche di materia isolante, mentre per aderire alla sostanza appiccicosa dei palloni avevamo bisogno di una parte liscia.

«Fammi vedere quella mano» disse Knowles.

«Non è niente.» Ma Knowles la esaminò lo stesso. La guardai anch'io e sentii un leggero senso di nausea. Sul palmo c'era un marchio simile a una stimmate, una ferita che sanguinava e gocciolava, Knowles fece un tampone col suo fazzoletto e usò il mio per legarlo intorno alla mano.

«Grazie, signori» disse Konski. Poi aggiunse: «Visto che dobbiamo ammazzare il tempo, che ne direste di una partita a pinnacolo?».

«Con le tue carte?» chiese Knowles.

«Ma certo, Knowles, io... va bene, non importa. E comunque non è permesso che un contabile giochi d'azzardo. A proposito di contabili, Knowles, ti rendi conto che questo è un lavoro da indennità straordinaria?»

«Per meno di un litro d'aria di differenza?»

«Sono sicuro che il sindacato sposerebbe la mia tesi... date le circostanze.»

«Supponi che mi sieda *io* su quel buco.»

«L'indennità si paga anche agli aiutanti.»

«E va bene, avrai il triplo della paga oraria.»

«Questo svela la parte dolce della tua natura, Knowles. Spero che l'attesa sia lunga.»

«Quanto credi che durerà, Grasso?»

«Non più di Un'ora, anche nel caso che dovessero attraversare tutto Richardson.»

«Hmmm... che cosa ti fa credere che ci cercheranno?»

«Eh? Ma il tuo ufficio non sa dove sei?»

«Temo di no, ho detto che oggi non sarei tornato.»

Konski rifletté. «Io non ho timbrato il cartellino. Capiranno che sono ancora dentro.»

«Sicuro che lo capiranno... domani, quando nel mio ufficio non troveranno traccia della tua scheda oraria.»

«C'è quel mammalucco al cancello. Si ricorderà che dentro ci sono ancora tre persone.»

«Ammesso che lo racconti a quello del turno successivo. E ammesso che l'esplosione o quello che è stato non abbia incastrato anche lui.»

«Già, suppongo che le cose stiano così» ammise Konski, preoccupato. «Jack, meglio che spenga quella lampadina. A furia di pestare il dito sul

bottone, va a finire che mi consuma troppo ossigeno.»

Sedemmo nel buio per un pezzo, cercando di immaginare che cosa poteva essere successo. Konski era sicuro che si trattasse di un'esplosione, Knowles disse che gli ricordava la volta in cui un razzo si era schiantato poco dopo il decollo. Quando la conversazione cominciò a languire, Konski raccontò qualche storiella. Cercai di ricordarne una anch'io, ma ero così nervoso (così *spaventato*, dovrei dire) che mi dimenticai il finale. Volevo gridare.

Dopo una lunga pausa Konski disse: «Jack, faccia luce di nuovo, mi è venuta un'idea».

«Di cosa si tratta?» chiese Knowles.

«Se avessimo qualcosa con cui fare il rattoppo tu potresti metterti la tuta e andare fuori in cerca di aiuto.»

«Ma non abbiamo bombole d'ossigeno.»

«Questo è il motivo per cui ho pensato a te. Sei il più piccolo, nella tuta ce n'è quanto basta per farti arrivare al settore successivo.»

«Okay. Ma cosa userai per il rattoppo?»

«Mi siederò sul buco.»

«Eh?»

«Userò il mappamondo su cui sono seduto, senza pantaloni. Vi garantisco che, con uno dei miei prosciutti premuto contro il buco, sarete al sicuro da ogni perdita.»

«Ma... no, Grasso, non va, guarda cosa ti è successo alla mano. Ti verrebbe un'emorragia e moriresti dissanguato prima del mio ritorno.»

«Due a uno che non morirò.»

«Già, e se vinco io, come incasso?»

«Sei furbo, Knowles. Senti, ho sette o otto centimetri di grasso che mi proteggono. Non perderò molto sangue, me la caverò con una voglia di fragola.»

Knowles scosse la testa. «Non è necessario. Se ce ne stiamo tranquilli, abbiamo aria per diversi giorni.»

«Non è per l'aria, Knowles. Hai notato che comincia a fare fresco?»

Io l'avevo notato, ma non ci avevo dato peso. In quelle condizioni, e con la paura che avevo addosso, aver freddo mi sembrava più che normale. Ora cominciavo a riflettere: quando era saltata la corrente, era saltato anche il riscaldamento. Avrebbe fatto sempre più freddo, più freddo... più freddo.

Anche Knowles se ne rese conto. «Okay, Grasso, facciamo come dici tu.»

Mi sedetti sulla tuta mentre Konski si preparava; dopo essersi tolti i pantaloni prese uno dei palloncini, lo fece scoppiare e si spalmò la sostanza appiccicosa sulla natica destra. Poi mi guardò: «Cedimi il posto, ragazzo». Facemmo il cambio in velocità per non perdere troppa aria, ma dalla fessura arrivò un sibilo rabbioso. «Comodo come una poltrona, ragazzi». Konski fece un mezzo ghigno.

Knowles si affrettò a indossare la tuta e uscì, portando la torcia con lui. Eravamo di nuovo nelle tenebre.

Dopo un po' sentii la voce di Konski. «C'è un gioco che possiamo fare al buio, Jack. Conosce gli scacchi?»

«Sì... so giocare, insomma.»

«Un bel gioco. Lo facevo in camera di decompressione quando lavoravo sotto l'Hudson. Che ne dice di puntare venti a partita, tanto per aumentare il divertimento?»

«Eh? Sì, va bene.» Anche mille, per quel che m'importava.

«Bene. Pedone di re in e3.»

«Ehm... pedone di re in e5.»

«Lei è un tipo convenzionale, eh? Mi fa venire in mente una ragazza che conoscevo a Hoboken...» Quello che disse di lei non aveva niente a che fare con gli scacchi, anche se dimostrava che era un tipo «convenzionale», per così dire. «Afl-c4. Mi ricordi di parlarle di sua sorella. Sembra che non fosse rossa di natura, ma voleva che la gente lo pensasse. Allora... scusi. La sua mossa.»

Cercai di riflettere, ma mi girava la testa. «D7-d6.»

«DdI-f3. Dicevo, la ragazza...» Continuò nei minimi dettagli. Non era una storia nuova e dubitavo che gli fosse capitata sul serio, ma mi mise di buon umore. Riuscii addirittura a sorridere, là nel buio. «Tocca a lei» aggiunse Konski.

«Oh.» Non riuscivo a ricordare le posizioni. Decisi di prepararmi ad arroccare, che all'inizio del gioco è di solito una tattica sicura. «Cb8-c6.»

«La regina avanza e mangia il pedone dell'alfiere di re... scacco matto. Mi deve venti dollari, Jack.»

«Eh? Ma non può essere!»

«Vuole controllare le mosse?» Le ripeté tutte, dal principio.

Cercai di visualizzarle, poi dissi: «Sono uno stupido! Mi ha fregato come l'ultimo degli imbecilli».

Ridacchiò. «Doveva tenere d'occhio la regina, non la rossa.»

Risi forte. «Ne sa un'altra?»

«Ma certo.» Ne raccontò un'altra, ma quando gli chiesi di continuare ancora disse: «Credo che mi riposerò un poco, Jack».

Mi alzai. «Sta bene, Grasso?» Non rispose e io lo cercai a tastoni nel buio. Aveva la faccia fredda e quando lo toccai non disse niente. Gli appoggiai l'orecchio sul petto e sentii il cuore battere debolmente, ma le mani e i piedi erano come pezzi di ghiaccio.

Cercai di attirarlo a me, ma dovetti desistere: si era congelato sul buco. Sentivo il ghiaccio, ma sapevo che doveva essere sangue. Cercai di rianimarlo con un massaggio, ma il fischio dell'aria nella fessura distolse la mia attenzione. Mi tolsi i pantaloni, ebbi un attimo di panico mentre cercavo il punto esatto nel buio e mi sedetti a terra, con la natica destra fermamente premuta sull'apertura.

Ebbi la sensazione che mi avessero applicato una ventosa fredda come ghiaccio, ma ben presto il gelo si trasformò in fuoco che si propagava nella carne. Dopo un poco sentii solo un vago indolenzimento e il freddo.

Da qualche parte si accese una luce, s'infiochì e si spense di nuovo. Cominciai a gridare.

«Knowles! Signor Knowles!»

La luce tornò a brillare. «Arrivo, Jack...»

Balbettai: «Grazie a Dio ce l'ha fatta, ce l'ha fatta...».

«Non ce l'ho fatta, Jack, non sono riuscito a entrare nel settore successivo. Quando sono arrivato al portello, sono svenuto.» Si fermò per riprendere fiato. «C'è un cratere...» La luce ondeggiò, la torcia cadde a terra con un rimbombo metallico. «Mi aiuti, Jack» disse Knowles con voce querula. «Non vede che ho bisogno di aiuto? Ho tentato di...»

Lo sentii barcollare e cadere. Lo chiamai ma non rispose.

Cercai di alzarmi, ma ero incollato a terra come un tappo in una bottiglia...

Quando rinvenni ero a faccia in giù e sotto di me c'era un lenzuolo. «Si sente meglio?» chiese qualcuno. Era Knowles, in accappatoio e in piedi accanto al mio letto.

«Lei è morto» cominciai.

«Nemmeno un po'.» Fece un mezzo sorriso: «Ci hanno salvati in tempo».

«Che cosa è successo?» Lo fissai, ancora incredulo.

«Proprio come pensavamo, un razzo precipitato. Un razzo postale automatico si è guastato ed è andato a schiantarsi sulla galleria.»

«Dov'è Grasso?»

«Ehi, salve!»

Girai la testa e vidi Konski, a pancia sotto come me.

«Mi deve venti dollari» disse, tutto allegro.

«Le devo...» Mi accorsi che versavo lacrime per nessuna buona ragione. «Va bene, le devo venti dollari. Ma per incassarli deve venire a Des Moines.»

(*Gentlemen, Be Seated*, 1948)

I neri pozzi della Luna

Il giorno dopo l'arrivo sulla Luna andammo a Rutherford. Papà e il signor Latham, che è l'uomo dell'Harriman Trust che papà è venuto a vedere a Luna City, dovevano andarci per affari e io mi ero fatto promettere che mi avrebbero portato, anche perché era l'unica possibilità di vedere la superficie. Luna City non ha niente che non va, ma vi sfido a distinguere uno di quei corridoi dai sottolivelli di New York (a parte il fatto di sentirsi più leggeri).

Quando papà entrò nella nostra stanza d'albergo per dirci che eravamo pronti, io stavo giocando a freccette con mio fratello minore. Mamma era sdraiata sul letto e mi aveva detto di tenere tranquilla la peste: lei aveva avuto la nausea per tutto il viaggio e non stava bene. La peste si era divertita con le luci, cambiando l'intensità da «crepuscolo» ad «abbronzatura nel deserto», e io avevo dovuto afferrarla per la collottola e sbatterla a terra.

Naturalmente non gioco più con le freccette, ma sulla Luna è ancora divertente perché, invece di raggiungere il bersaglio, galleggiano, ed è uno spasso. Inventammo un sacco di nuove regole.

Papà disse: «Cambiamento di programma, cara. Si va a Rutherford subito, teniamoci pronti».

Mamma si lamentò. «Povera me, non credo che ce la farò. Andate tu e Dickie, Baby stella e io passeremo una tranquilla giornata qui.»

Baby stella sarebbe la peste.

Avrei voluto dirle che era il modo sbagliato di trattare con quel gaglioffo, ma per poco il mio fratellino non mi cavò un occhio. «Come? Cosa? Vengo anch'io. Andiamo.»

La mamma disse: «Su, bebè, non fare arrabbiare mammina. Andremo al cinema, tu ed io».

La peste ha sette anni meno di me, ma non chiamatela «bebè» se volete cavarne qualcosa. Infatti cominciò a urlare: «Hai detto che potevo andare!».

«No, Baby stella, non l'ho detto affatto. Io...»

«Allora l'ha detto papà!»

«Richard, hai detto che bebè poteva andare a Rutherford?»

«Ma no, cara, non che io ricordi. Forse...»

Il marmocchio tagliò corto. «Hai detto che potevo andare dovunque andava Dickie. L'hai promesso, promesso, promesso.» A volte bisogna riconoscere che è una peste ingegnosa: li lasciò nell'imbarazzo di decidere chi dei due l'avesse autorizzato. Comunque, questo fu il motivo per cui venti minuti dopo ci incontrammo tutti e quattro col signor Latham e montammo nella navetta per Rutherford.

Il viaggio dura una decina di minuti e non si vede molto: solo uno scorcio della Terra mentre il razzo è ancora vicino a Luna City, poi nemmeno quello, perché le centrali atomiche si trovano tutte sulla faccia nascosta della Luna. C'erano una dozzina di turisti, credo, e la maggior parte ebbero il mal di spazio non appena cominciò la caduta libera. Anche mamma stette male: certe persone non si abitueranno mai ai razzi.

Ma la mamma migliorò non appena fummo arrivati e ci trovammo di nuovo al coperto. Rutherford non è Luna City: invece di allungare un tubo fino all'astronave mandano un pulmino pressurizzato che si aggancia al portello stagno e, a bordo di quello, si fa il percorso di un chilometro e mezzo fino all'imbocco della galleria. La novità mi piacque, e anche alla peste. Papà dovette andare col signor Latham per affari e lasciò la mamma, la peste e me insieme al gruppo di turisti che dovevano fare il giro guidato dei laboratori.

Fu piuttosto interessante, ma niente di straordinario. A quanto ne so, le centrali atomiche sono tutte uguali, e Rutherford poteva essere la gemella di quella di Chicago. Voglio dire che tutti gli ambienti sotterranei, coperti, insabbiati sono uguali; il panorama è costituito da apparecchiature, quadranti e gente che li guarda. Tutto comandato a distanza, come a Oak Ridge. La guida ti parla degli esperimenti in corso e ti mostra qualche film. È tutto.

La nostra guida mi piaceva: somigliava a Tom Jeremy in *Fanteria dello spazio.* Gli chiesi se fosse uno spaziale: lui mi guardò divertito e disse che no, era solo un ranger dei Servizi coloniali. Mi chiese a sua volta se anda-

vo a scuola e se ero uno scout. Ammise di essere un caposquadra scout e di appartenere alla Pattuglia Uno di Rutherford City, meglio nota come Pattuglia del Pipistrello selenita.

In seguito scoprii che era l'unica: non credo che ci siano molti scout sulla Luna.

Papà e il signor Latham ci raggiunsero mentre finivamo il giro e il signor Perrin - cioè la nostra guida - annunciava l'escursione all'esterno. «La visita guidata a Rutherford» recitò, come se leggesse un libro stampato «comprende un'escursione in tuta e senza sovrapprezzo sulla superficie della Luna. Vedremo il Cimitero del Diavolo e il luogo del grande disastro del 1984. L'escursione è facoltativa: non c'è niente di pericoloso e non abbiamo mai avuto danni a persone, ma la Commissione richiede che firmiate un documento a parte in cui ci sollevate da ogni responsabilità. L'escursione, se deciderete di farla, dura circa un'ora; coloro che resteranno alla base troveranno film e rinfreschi al bar.»

Papà si fregò le mani. «Ecco una cosa che fa per me» annunciò. «Signor Latham, sono contento di essere tornato in tempo. Non mi sarei perso una cosa del genere per niente al mondo.»

«Si divertirà» convenne il signor Latham. «E anche lei, signora Logan. Sarei tentato di venire anch'io.»

«Perché non viene, allora?» chiese papà.

«No, voglio preparare le carte per lei e il direttore in modo che possa firmarle prima di tornare a Luna City.»

«Perché rinunciare a uno spasso?» insistè papà. «Se la parola di un uomo non vale niente, la sua firma in fondo a un contratto non è meglio. Potrà spedirmi le copie a New York.»

Il signor Latham scosse la testa. «No, veramente, sono stato sulla superficie decine di volte. Vi accompagnerò a indossare le tute.»

La mamma disse: «Oh cielo» seguito da una sfilza di ragioni per cui sarebbe stato meglio non andare. Non era sicura di sopportare la prigionia in una tuta, e poi la luce abbagliante del sole le faceva venire il mal di testa.

Papà disse: «Non essere ridicola, cara, è un'occasione che si presenta una sola volta nella vita». Il signor Latham garantì che i filtri del casco avrebbero impedito alla luce di darle fastidio. La mamma fa sempre storie e poi cede: credo che le donne non abbiano forza di carattere. La sera prima, ad esempio (sera in senso orario, computo di Luna City), aveva comprato un fantasioso vestitino lunare da mettere a cena nella sala panoramica dell'hotel, quella da cui si vede il chiaro di Terra. Poi era stata presa da un

attacco d'indecisione e aveva cominciato a lagnarsi con papà di essere troppo grassa per una cosa del genere.

Bisogna ammettere che metteva in mostra un bel po' di ciccia, ma papà: «Sciocchezze, cara, sei semplicemente stupenda». Così l'aveva indossato e aveva passato una serata magnifica, specie quando un pilota si era messo a farle la corte.

Fu così anche stavolta: si lasciò convincere. Andammo nella stanza delle tute e io mi guardai attorno mentre il signor Perrin faceva ordine tra i gitanti e li invitava a firmare le dichiarazioni. A un'estremità della sala c'era il portello della camera stagna che dava in superficie, con un oblò a occhio di bue. Il portello esterno ne aveva uno identico: dall'altra parte si vedeva la superficie lunare, rovente e accecante e quasi irreale nonostante il filtro ambrato. Alle pareti era attaccata una doppia fila di tute che sembravano uomini vuoti. Ficcanasai ancora un po', finché il signor Perrin si avvicinò al nostro gruppo.

«Potremmo lasciare il più piccolo con le hostess, al bar» disse alla mamma. Si chinò sulla peste e gli scompigliò i capelli. La peste cercò di morderlo e lui ritirò la mano in fretta.

«Grazie, signor Perkins,» disse la mamma «penso che sia meglio, anche se forse io dovrei restare con lui.»

«Mi chiamo Perrin» corresse lui gentilmente. «No, non sarà necessario: le hostess si prenderanno buona cura di lui.»

Perché gli adulti parlano davanti ai bambini come se questi ultimi non capissero? Avrebbero dovuto prenderlo e rinchiuderlo nel bar, ma ormai la peste sapeva che volevano defraudarla. Si guardò intorno, furente. «Vengo anch'io,» disse forte «me l'avete promesso.»

«Ascolta, bebè,» cercò di riparare la mamma «io non ti ho detto niente del genere...» Ma era come parlare da soli: la peste non reagiva nemmeno agii stimoli sonori.

«Avete detto che potevo andare dovunque andava Dickie; me l'avete giurato quando stavo male. L'avete giurato, giurato, giurato...» E mentre la litania proseguiva, la voce si faceva più forte e acuta.

Il signor Perrin sembrava imbarazzato. La mamma disse: «Richard, sei tu che devi convincere tuo figlio. Dopo tutto, certe promesse gliele hai fatte tu».

«Io, cara?» Papà sembrava sorpreso. «In ogni caso non ci vedo niente di complicato. Immaginiamo di avergli promesso quello che dice e il resto è semplice. Basta portarselo dietro.»

Il signor Perrin si schiarì la gola. «Temo che sia impossibile. Per suo figlio maggiore possiamo usare una tuta da donna, è alto per la sua età. Ma non esistono tute spaziali per bambini.»

Eravamo nel guaio più grosso che ci fosse capitato e non avevamo tempo. La peste scarica i suoi problemi sulla mamma, che fa lo stesso con papà; lui si fa rosso e approfittando della patria potestà lancia a me la patata bollente. È una specie di reazione a catena, con me all'estremità e nessuno su cui rifarmi. Trovarono una soluzione molto semplice; sarei rimasto anch'io al bar a prendermi cura del marmocchio.

«Ma papà, avevi detto...» cominciai.

«Non importa! Non voglio fare scenate in presenza di estranei. Hai sentito quello che ha detto tua madre.»

Ero disperato. «Stammi a sentire, papà» sussurrai «se torno sulla Terra senza aver provato almeno una volta la tuta spaziale e aver messo piede sulla superficie, dovrai trovarmi un'altra scuola. Non rimetterò piede a Lawrenceville, sarei lo zimbello della classe.»

«Penseremo a questo quando torneremo a casa.»

«Ma papà, avevi detto...»

«Basta così, giovanotto. La questione è chiusa.»

Il signor Latham aveva seguito la discussione da vicino, senza intervenire. A questo punto alzò un sopracciglio per farsi notare da papà e disse tranquillamente: «Ma R.J., pensavo che la tua parola fosse tutto».

Nessuno sentì la battuta tranne me: una fortuna, perché non conviene mai far notare a papà che ha sbagliato. Mi affrettai a cambiare argomento: «Senti, papà, forse possiamo andare tutti. Che ne dici di quella tuta laggiù?». Indicai una rastrelliera protetta da una specie di cancelletto. C'erano una decina di tute, e in fondo, quasi invisibile, una più piccola, i cui stivali arrivavano alla vita della tuta successiva.

«Cosa?» Papà si illuminò. «Mi pare proprio adatta! Signor Perrin, venga qui un minuto. Pensavo che non aveste tute per bambini, ma quella andrà benissimo.»

Papà stava già armeggiando con la chiusura del cancelletto. Il signor Perrin lo fermò: «Quelle non possiamo usarle, signore».

«E perché?»

«Sono tute private, non da affittare.»

«Cosa? Sciocchezze, Rutherford è un'impresa pubblica. Voglio quella tuta per mio figlio.»

«Non può averla.»

«Parlerò al direttore.»

«Temo che dovrà farlo. La tuta è stata fatta apposta per sua figlia.»

Fecero proprio così. Il signor Latham chiamò il direttore al telefono, papà gli parlò e il direttore parlò con Perrin, poi di nuovo con papà. In conclusione il direttore non aveva niente in contrario a prestare la tuta, ma non intendeva obbligare Perrin a portar fuori un bambino di pochi anni.

Perrin si opponeva risolutamente e io non posso biasimarlo, ma alla fine papà riuscì a calmare le sue paure e ci infilammo tutti nelle nostre tute. Controllammo la pressione, il rifornimento d'ossigeno e il funzionamento dei walkie-talkie. Perrin fece l'appello per radio e ci ricordò che eravamo tutti inseriti sullo stesso circuito: era meglio lasciar parlare lui e non fare osservazioni inutili, o nessuno avrebbe capito niente. Poi entrammo nel compartimento stagno; Perrin ci raccomandò di tenerci uniti e di non cercare di scoprire quanto eravamo bravi a correre e saltare. Il cuore mi tirava pugni nel petto.

Il portello esterno si aprì e ci trovammo sulla faccia della Luna. Era meraviglioso, proprio come avevo sognato, ma al momento ero talmente eccitato da non rendermene conto. La luce dei sole era la cosa più abbagliante che avessi mai visto e le ombre erano nere come l'inchiostro, al punto che non si riusciva a vederci dentro. Non si sentivano che le voci per radio e bastava girare l'interruttore per ottenere il silenzio completo.

La polvere era soffice e si alzava intorno ai nostri piedi a nuvolette, come se fosse fatta di fumo, poi ricadeva al rallentatore. Nient'altro si muoveva: era il posto *più morto* che possiate immaginare.

Restammo su un sentiero prestabilito, vicini uno all'altro per tenerci compagnia, ma due volte dovetti acciuffare la peste quando si rese conto che poteva fare salti di sette metri. Volevo suonargliele, ma avete mai provato a suonarle a qualcuno che porta una tuta spaziale? Non serve a niente.

Il signor Perrin ci disse finalmente di fermarci e cominciò a parlare. «Vi trovate ora nel Cimitero del Diavolo. I picchi gemelli alle vostre spalle raggiungono un'altezza di milleseicento metri e non sono mai stati scalati. Sono veri e propri monumenti naturali che prendono nome da personaggi fantastici o mitologici, e questo per la supposta rassomiglianza del luogo in cui ci troviamo con un enorme cimitero Belzebù, Thor, Siva, Caino, Set...» Indicò altri pinnacoli intorno a noi. «I selenologi non sono d'accordo sull'origine delle loro incredibili forme: alcuni sostengono che sono dovute all'azione dell'aria e dell'acqua, o addirittura dei vulcani. Se è così, le guglie che vedete intorno a voi devono trovarsi qui da un tempo incalcolabi-

le, perché oggi, come avrete notato, la Luna...»

Erano le stesse cose che potete leggere ogni mese su "Spaceways Magazine", la rivista dello spazio, solo che le vedevamo coi nostri occhi. C'è una differenza, ve lo garantisco.

I pinnacoli mi ricordavano certe rocce che si vedono sotto il Giardino degli Dèi a Colorado Springs, dove siamo andati la scorsa estate, solo che questi erano molto più grandi e invece del cielo blu avevamo su di noi una distesa nera punteggiata di stelle dure e nitide. Fantasmagorico.

Un altro ranger si era unito al gruppo con una macchina fotografica. Il signor Perrin cercò di dire qualcosa, ma la peste aveva cominciato a urlare e dovetti spegnergli la radio prima che gli altri riuscissero a sentire qualcosa. La tenni spenta finché il signor Perrin ebbe finito il discorso.

Voleva che ci avvicinassimo per una fotografia sullo sfondo delle guglie e del cielo nero. «Schiacciate il naso sul vetro del casco, in modo che si vedano i lineamenti. Sorridete, così!» L'altro ranger scattò la foto. «Le stampe saranno pronte al rientro a dieci dollari la copia.»

Riflettei. Me ne serviva almeno una per la mia stanza a scuola e una per darla a... insomma, me ne occorreva un'altra. Avevo diciotto dollari avanzati dal compleanno e potevo convincere mamma a darmi la differenza. Così ne ordinai due.

Facemmo una lunga salita e all'improvviso ci trovammo sull'orlo del cratere, che vedevamo dall'alto. Era il cratere del disastro, con i resti del primo laboratorio. Si stendeva davanti a noi per un diametro di trenta-trentacinque chilometri e il fondo era coperto di vetro verde scintillante invece che terreno friabile. C'erano un monumento e una scritta.

La scritta diceva:

GIACCIONO DAVANTI A VOI
I RESTI MORTALI
DI
KURT SCHAEFFER
MAURICE FEINSTEIN
THOMAS DOOLEY
HAZEL HAYAKAWA
G. WASHINGTON SKAPPEY
SAM HOUSTON ADAMS
CHE MORIRONO PER LA VERITÀ
CHE RENDE GLI UOMINI LIBERI

Il AGOSTO 1984

Mi sentii strano, feci qualche passo indietro e andai a sentire il signor Perrin. Papà e altri uomini gli stavano facendo delle domande. «Non si sa con esattezza» rispose lui. «Non è rimasto niente. Oggi tutti i dati vengono trasmessi a Luna City appena escono dagli strumenti grazie ai telemisuratori, ma il disastro avvenne prima dei collegamenti transemisferici.» «Cosa sarebbe accaduto» chiese un uomo «se l'esplosione fosse avvenuta sulla Terra?»

«Non voglio nemmeno pensarci, ma questa è la ragione per cui hanno messo il laboratorio qui, sulla faccia nascosta della Luna.» Perrin diede un'occhiata all'orologio. «Signori, è ora di tornare.» Gli escursionisti si raggrupparono per tornare sul sentiero quando la mamma gridò.

«Baby! Dov'è il mio Baby stella?»

Trasalii ma non ero spaventato, non ancora. La peste corre sempre di qua e di là ma non si allontana mai troppo, perché per lui è vitale la presenza di qualcuno da tormentare.

Mio padre aveva messo un braccio intorno alle spalle di mamma e con l'altro mi fece un segnale. «Dick» gridò, e la voce mi arrivò negli auricolari aspra e forte. «Che ne hai fatto di tuo fratello?»

«Io?» dissi. «Non guardare me... l'ultima volta che l'ho visto, mamma lo teneva per mano e salivano verso il cratere.»

«Non perdiamo tempo, Dick. Quando noi siamo andati su mamma si è fermata a riposare e ha mandato il bambino da te.»

«Se l'ha fatto, lui non è venuto.» A queste parole la mamma cominciò a gridare come una pazza. Tutti avevano sentito, naturalmente: eravamo inseriti nello stesso circuito. Il signor Perrin si avvicinò alla mamma e spense la radio, provocando un improvviso silenzio.

«Si occupi di sua moglie, signor Logan» ordinò. Poi aggiunse: «Dove ha visto il bambino per l'ultima volta?».

Papà non poté essergli di nessun aiuto e, quando attivò il walkie-talkie della mamma per sapere qualcosa di più da lei, dopo pochi secondi dovette spegnerlo di nuovo: non era di nessun aiuto e ci assordava. «Qualcuno ha visto il bambino che era con noi? Non rispondete a meno che non abbiate qualcosa di utile da dire. Qualcuno l'ha visto allontanarsi?»

Nessuno aveva visto niente. Immaginai che se l'era svignata quando tutti guardavano il cratere e gli voltavano la schiena. Lo dissi al signor Perrin e lui fu d'accordo. «È probabile. Attenzione, signori, andrò a cercare il bam-

bino. Restate dove siete e non lasciate questo posto. Non starò via più di dieci minuti.»

«Perché non andiamo tutti?» volle sapere qualcuno.

«Perché» rispose il signor Perrin «per il momento ho perso soltanto una persona. Non voglio che diventino una decina.» Si allontanò a passi da quasi venti metri l'uno.

Papà fu tentato di seguirlo, poi ci ripensò. La mamma oscillò e cadde sulle ginocchia, galleggiando dolcemente verso il suolo. Tutti cominciarono a parlare contemporaneamente. Un idiota voleva addirittura toglierle il casco, ma papà non è pazzo. Spensi la radio in modo da poter pensare e mi guardai intorno; non lasciai l'orlo del cratere, ma rimasi vicino agli altri cercando di vedere quanto più potevo.

Guardai dalla parte dove eravamo venuti, perché non aveva senso sorvegliare il cratere: se fosse stato lì, l'avremmo visto come una mosca sul piatto.

Fuori del cratere era diverso: avreste potuto nascondere un reggimento nel giro di venti metri da noi, perché da ogni parte c'erano massi grandi come case e tutti bucherellati, guglie, canaloni... un inferno. Ogni tanto vedevo Perrin che sbucava da qualche parte come un cane che va dietro a un coniglio. Era velocissimo, praticamente volava. Quando arrivava in prossimità di un masso, lo saltava a piè pari, voltandosi a faccia in giù quando era al culmine del salto; in questo modo poteva guardarsi intorno per un ampio tratto.

Poi mi accorsi che tornava verso di noi e accesi la radio. La gente faceva ancora un mucchio di chiacchiere. Qualcuno disse: «Dobbiamo trovarlo prima del tramonto» e un altro rispose: «Non essere stupido, il sole non tramonterà prima di una settimana. Il vero problema è la riserva d'aria. Queste tute bastano solo per quattro ore». La prima voce ribatté: «Oh, come un pesce fuor d'acqua...». Mi spaventai veramente.

Una voce strozzata di donna disse: «Povero, povero bambino! Dobbiamo trovarlo prima che soffochi». La voce di mio padre intervenne energicamente: «Smettete di parlare così!». Qualcuno cominciò a singhiozzare, forse la mamma.

Il signor Perrin ci aveva quasi raggiunti e disse: «Silenzio tutti, devo chiamare la base!». Poi, con urgenza: «Perrin chiama controllo porta, Perrin chiama controllo porta!».

Rispose una voce di donna: «Ti ricevo, Perrin». Lui spiegò il problema e poi: «Mandate Smythe a prendere i visitatori, io rimango. Voglio ogni ran-

ger che si trova nei paraggi e un gruppo di veterani volontari; mandatemi subito un localizzatore radio».

Non aspettammo troppo, perché vennero verso di noi come cavallette. Credo che corressero a sessanta o settanta chilometri all'ora, uno spettacolo, se non mi fossi sentito tanto male.

Papà fece storie perché non voleva tornare alla base con gli altri, ma il signor Perrin lo zittì: «Se lei non avesse insistito tanto per fare a modo suo, ora non ci troveremmo nei pasticci. Se lei avesse tenuto gli occhi aperti, il bambino non si sarebbe perso. Ho figli anch'io e non li lascio sulla faccia della Luna quando sono troppo piccoli per badare a sé. Andrà via con gli altri, non posso permettermi il lusso di badare anche a lei».

Credo che papà avrebbe fatto a cazzotti con lui se la mamma non fosse svenuta di nuovo. Tornammo con gli altri.

Il paio d'ore che seguì fu terribile. Ci fecero sedere davanti alla sala di controllo, da cui potevamo sentire il signor Perrin dirigere le ricerche attraverso l'altoparlante. In un primo momento pensai che avrebbero trovato la peste appena messo in funzione il localizzatore radio (bastava che raccogliessero il ronzio di fondo, mi dicevo, anche se lui non parlava); ma non avemmo questa fortuna. L'apparecchio non localizzò niente e i cercatori non trovarono nessuno.

La cosa peggiore era che mamma e papà non cercavano di dare la colpa a me; la mamma piangeva silenziosamente e papà la consolava, quando a un tratto mi guardò con un'espressione strana. Non credo che mi vedesse, ma forse pensava che se non avessi insistito ad andare in superficie questo non sarebbe successo. Dissi: «Non mi guardare, papà. Non mi avete detto di tenerlo d'occhio, credevo che fosse con la mamma».

Papà scosse la testa senza rispondere. Sembrava stanco e come rimpicciolito, ma la mamma, invece di continuare a piangere o a gridare, sorrise. «Vieni qui, Dickie» disse, mettendomi un braccio intorno alle spalle. «Nessuno ti dà la colpa, qualunque cosa succeda, tu non c'entri. Ricordalo, Dickie.»

Lasciai che mi baciasse e rimasi con loro per un po', ma mi sentivo peggio di prima. Continuavo a pensare alla peste, da qualche parte là fuori, e all'ossigeno che finiva. Forse non era colpa mia, ma avrei potuto evitarlo e lo sapevo. Non c'era bisogno che mamma mi dicesse di tenerlo d'occhio: lei non è brava in queste cose. È il tipo di persona che perderebbe la testa dal collo, se non fosse avvitata saldamente... il tipo ornamentale. La

mamma è *buona*, capitemi, ma non è pratica.

Sarebbe stato un colpo tremendo, se la peste non fosse tornata. Anche per papà e per me. La peste è una spaventosa seccatura, ma avrebbe fatto uno strano effetto non averla tra i piedi. Continuavo a pensare a quella macabra osservazione, «come un pesce fuor d'acqua». Una volta ruppi un acquario e mi ricordo che aspetto avevano i pesci. Non bello. Se la peste doveva morire così...

Mi impedii di pensarlo e decisi che dovevo trovare il modo di aiutarlo.

Dopo un po' mi convinsi che *l'avrei trovato*, se me ne avessero dato la possibilità. Ma questo era da escludere.

Il dottor Evans, direttore della centrale, si fece vedere di nuovo (la prima volta l'avevamo incontrato all'arrivo). Ci chiese se poteva fare qualcosa per noi e come si sentiva la signora Logan. «Sa che avrei preferito qualunque disastro a questo. Stiamo facendo tutto il possibile: mi sono fatto mandare dei rivelatori minerari da Luna City e forse riusciremo a localizzare il ragazzo in base al metallo contenuto nella tuta.»

La mamma chiese perché non adoperassero i cani, e il dottor Evans non rise nemmeno. Papà suggerì elicotteri, poi si corresse e disse razzi. Il dottor Evans osservò che è impossibile esaminare meticolosamente la superficie della Luna da un razzo.

Alla fine lo presi in disparte e lo pregai di farmi uscire per dare una mano. Fu cortese ma per niente impressionato, quindi dovetti insistere. «Che cosa ti fa pensare che riuscirai a trovarlo?» chiese Evans. «Al momento abbiamo i più esperti cercatori della Luna. Temo che ti perderesti o ti faresti del male, ragazzo, se tentassi di competere con loro. In questo paese, se perdi d'occhio i punti di riferimento, non trovi più la strada.»

«Senta, dottore, io conosco la peste... voglio dire mio fratello più piccolo, meglio di chiunque altro al mondo; non mi perderò, o meglio, mi perderò esattamente come lui, e voi potrete mandarmi dietro qualcuno.»

Evans ci pensò su. «Vale la pena tentare» disse all'improvviso. «Io vengo con te, mettiamoci le tute.»

Una volta fuori facemmo un giro piuttosto rapido, con passi lunghi anche dieci metri (il massimo a cui potevo arrivare, anche se il dottor Evans mi stava attaccato alla cintura per impedire che inciampassi). Il signor Perrin ci aspettava ma era dubbioso sulla bontà del mio piano. «Forse il vecchio trucco del "mulo scomparso" funzionerà, ma io continuo le ricerche tradizionali. Vieni, ragazzo, prendi questa torcia: ne avrai bisogno, fra le ombre.»

Io salii sull'orlo del cratere e cercai di mettermi nei panni della peste: mi annoiavo e tutta quella mancanza d'attenzione mi indispettiva. Che cosa mi conveniva fare?

Discesi il pendio senza nessuna meta, proprio come avrebbe fatto la peste, e mi fermai a vedere se la mamma, papà e Dickie mi avevano notato. Il dottor Evans e Perrin mi seguivano a pochi passi, ma feci finta che nessuno mi desse retta e continuai ad andare giù. Ero vicino alle rocce e mi nascosi dietro il primo masso che trovai. Non era abbastanza grande per coprire me, ma sarebbe andato bene per la peste. Provai le emozioni che avrebbe provato lui: gli piaceva moltissimo giocare a nascondino, lo metteva al centro dell'attenzione.

Riflettei. Quando la peste si nascondeva, preferiva di gran lunga mettersi *sotto* qualcosa: un letto, un divano, un'automobile e perfino sotto il lavandino. Mi guardai intorno: c'erano un mucchio di posti adatti, le rocce erano crivellate di buchi e cavità. Cominciai a esplorarli, ma era un'impresa disperata: ce n'erano a centinaia.

Mentre ispezionavo il quarto, strisciando, il signor Perrin mi venne incontro. «Gli uomini hanno frugato questi posti uno per uno con le torce. Non credo che serva a molto, ragazzo.»

«Okay» dissi, ma perseverai. Sapevo di potermi ficcare in buche dove un uomo adulto non ce l'avrebbe mai fatta; speravo solo che la peste non ne avesse scelto una dove nemmeno io potevo entrare.

Continuai per un sacco di tempo, sempre più stanco, rigido e intirizzito. Sulla Luna fa caldo alla luce del sole, ma appena si passa all'ombra diventa freddo. E all'interno di quelle rocce il calore non arrivava mai. Inoltre, le tute che avevamo noi turisti, pur essendo isolate, non erano dotate di imbottitura speciale ai guanti, agli stivali e sul fondoschiena; per mia sfortuna avevo passato la maggior parte del tempo carponi, ficcandomi in cunicoli che erano veri e propri budelli.

Ero così intorpidito che potevo muovermi a stento, mentre la fronte mi era diventata di ghiaccio. Questo mi diede un'altra preoccupazione: come stava la peste? Moriva dal freddo come me?

Se non fosse stato per il pensiero dei pesci che boccheggiano e della peste che rischiava di morire assiderata, avrei rinunciato. Ero distrutto, e poi quelle buche fanno paura: non si sa mai che cosa ci si può trovare.

Il dottor Evans mi prese per un braccio e accostò il casco al mio in modo che potessi sentire la sua voce direttamente. «Meglio ritirarsi, ragazzo. Ti stai sfinendo e non hai coperto nemmeno un acro.» Ma io mi allontanai.

Il posto successivo era una piccola rientranza a meno di trenta centimetri dal suolo. Feci saettare la torcia, ma era vuota e non sembrava condurre da nessuna parte. Poi vidi che c'era un corridoio a gomito, mi appiattii ed entrai. Il gomito si allargava un poco e sprofondava verso il basso, ma non pensavo che valesse la pena continuare, perché la peste non si sarebbe spinta tanto nel buio. Per scrupolo avanzai ancora qualche centimetro e proiettai il raggio della torcia.

Poi vidi uno stivale che sporgeva.

E questo è tutto, o quasi: fui sul punto di rompere il casco mentre uscivo, ma avevo la peste con me, inerte come un gatto e con la faccia viola. Il signor Perrin e il dottor Evans mi vennero quasi addosso, dandomi pacche sulla schiena e gridando.

«È morto, signor Perrin?» chiesi quando ebbi ripreso fiato. «Ha un aspetto orribile.»

Il signor Perrin lo guardò. «No, la gola pulsa. È solo lo shock e il freddo, ma la sua è una tuta speciale e si riavrà presto.» Prese la peste fra le braccia e io lo seguii.

Dieci minuti dopo la peste era avvolta in un mucchio di coperte e beveva cioccolata calda. Ne bevvi un po' anch'io. Parlavano tutti contemporaneamente e la mamma piangeva di nuovo, ma sembrava normale.

Anche papà era a posto e cercò di dare un assegno a Perrin, ma la guida non accettò. «Non merito nessun premio, è stato il suo ragazzo a trovarlo. Però può farmi un favore...»

«Sì?» papà era tutto zucchero.

«Stia lontano dalla Luna. Non è posto per lei, questo, non è proprio il tipo del pioniere.»

Papà incassò. «L'ho già promesso a mia moglie» disse senza batter ciglio. «Non si preoccupi.»

Seguii il signor Perrin mentre se ne andava, e in privato gli dissi: «Signor Perrin... volevo solo dirle che io tornerò, se non le dispiace».

Mi strinse la mano e ribatté: «So che lo farai, ragazzo».

(*The Black Pits of Luna*, 1947)

«È bello tornare a casa!»

«Fai presto, Allan.» Si tornava sulla Terra! Il cuore le batteva forte.

«Solo un momento.» Lei era impaziente, ma il marito controllò ancora

una volta l'appartamento vuoto. Il costo del trasbordo Terra-Luna era tale che pensare di portarsi gli effetti personali era assurdo: tranne per la borsa che lui aveva in mano, tutto il resto l'avevano convertito in denaro liquido. Soddisfatto, lui la raggiunse all'ascensore e andarono al livello amministrativo. Là, bussarono ad una porta su cui era scritto: ASSOCIAZIONE ABITANTI DI LUNA CITY - *Anna Stone, dirigente di servizio.*

La signorina Stone prese le chiavi dell'appartamento con la faccia scura. «Signore e signora MacRae. Allora ve ne andate davvero?»

Josephine friggeva. «Credeva che cambiassimo idea?»

Il direttore si strinse nelle spalle. «No, ho capito che sareste andati via tre anni fa... l'ho capito dal tipo di reclami che facevate.»

«Dal tipo di recla... signorina Stone, ho sopportato con incredibile stoicismo gli assurdi inconvenienti di questa... questa conigliera pressurizzata. Non dico che sia colpa sua, ma...»

«Calmati, Jo!» disse il marito.

Josephine arrossì, «Mi dispiace, signorina Stone.»

«Non si preoccupi, abbiamo solo punti di vista diversi. Io ero qui quando Luna-City era solo un mucchio di baracche a tenuta stagna collegate da gallerie in cui bisognava strisciare sulle ginocchia.» Tese una mano muscolosa. «Spero che vi divertiate a fare di nuovo i terricoli. E ora buoni razzi, buona fortuna e un perfetto atterraggio.»

Nell'ascensore Josephine borbottò: «Terricoli! Solo perché uno preferisce il pianeta dov'è nato, dove una persona può prendere un boccata d'aria fresca».

«Anche tu usi quel termine» le fece osservare Allan.

«Ma solo con le persone che non hanno mai lasciato la Terra.»

«Abbiamo convenuto tutti e due, più d'una volta, che sarebbe stato meglio non lasciare mai la Terra. Noi siamo terricoli nel cuore, Jo.»

«Sì, ma... oh, Allan, stai diventando noioso. Questo è il giorno più bello della mia vita, non sei contento di tornare a casa?»

«Ma certo, sarà bellissimo: andare a cavallo, sciare.»

«E sentire l'opera, l'opera dal vivo. Allan, dobbiamo concederci una settimana o due a Manhattan prima di tornare in campagna.»

«Pensavo che volessi sentire la pioggia sulla pelle.»

«E lo voglio, voglio tutto subito e non posso aspettare. Oh, caro, è come uscire da una prigione.» Lo abbracciò.

Quando l'ascensore si fermò, Allan si sciolse dall'abbraccio. «Non esagerare, adesso.»

«Allan, sei una bestia» disse lei con aria sognante. «Sono così felice.»

Fecero un'altra sosta in banca. L'impiegato della National City Bank aveva pronto l'estratto conto. «Si torna a casa, eh? Una firma qui e le vostre impronte. Vi invidio: caccia, pesca...»

«Fare il surf è quello che mi piace. E andare in barca.»

«Io» disse Jo «mi accontento semplicemente di alberi verdi e cielo azzurro.»

L'impiegato annuì. «So quello che vuol dire, ma è tutto così lontano. Be', divertitevi. Avete preso tre mesi o sei?»

«Noi non torniamo più» disse Allan tutto d'un fiato. «Tre anni di vita come pesci in un acquario sono più che sufficienti.»

«Veramente?» L'impiegato spinse le carte verso di lui e aggiunse senza espressione: «Be', buoni razzi».

«Grazie.» Allan e Josephine si diressero al livello di sub-superficie e presero il nastro mobile che portava all'astroporto. A un certo punto la galleria in cui correva il nastro sbucò in superficie, diventando un corridoio pressurizzato; una parete di vetro, a occidente, mostrava il panorama della Luna, e, oltre le montagne, la Terra.

La vista del pianeta verde e maestoso contro il cielo nero della Luna e le stelle dure che non ammiccavano, fece spuntare negli occhi di Jo lacrime improvvise. Casa... quel pianeta meraviglioso era il suo! Allan gli dette un'occhiata più distratta, notando la linea dell'alba. Il sole aveva appena toccato il Sudamerica: dovevano essere le otto e venti.

Scesero dal nastro mobile e furono accolti da amici che erano venuti a salutarli alla partenza. «Ehi, lumache, dove siete state? Il *Gremlin* parte fra sette minuti.»

«Ma noi non lo prendiamo» rispose MacRae. «Nossignore.»

«Come, non lo prendete? Avete cambiato idea?»

Josephine rise. «Non badargli, Jack, prenderemo il diretto. Abbiamo i posti prenotati, quindi ci sono ancora venti minuti.»

«Bravi! Una coppia di turisti ricchi, eh?»

«Oh, il supplemento non è molto e io non volevo fare due cambi e passare una settimana nello spazio quando potremo essere a casa in due giorni.» Jo si sfregò il medio, significativamente.

«Non sopporta la caduta libera, Jack» spiegò il marito.

«Be', nemmeno io, sono stato a boccheggiare tutto il viaggio. Ma non credo che stavolta avrai noie, Jo: ora sei abituata al peso lunare.»

«Forse,» convenne lei «ma c'è molta differenza fra un sesto della gravità

normale e niente gravità del tutto.»

La moglie di Jack Crail intervenne: «Josephine MacRae, vuoi dire che rischierai la vita in un'astronave atomica?»

«Perché no, cara? Tu lavori in un laboratorio atomico.»

«Ma nel laboratorio prendiamo delle precauzioni. La Commissione per il commercio non avrebbe mai dovuto permettere questi voli diretti. Sarò all'antica, ma per conto mio me ne andrò come sono venuta, via Terminal e Supra-New York, sui vecchi e fidati razzi chimici.»

«Non cercare di spaventarla, Emma» obiettò Crail. «Ormai anche le atomiche sono astronavi sicure.»

«Non per me. Io...»

«Non fa niente» la interruppe Allan. «Ormai è deciso, sarà meglio che ci avviamo verso la zona di lancio. Saluti a tutti e grazie per la compagnia, è stato bello conoscervi. Se tornaste nel paese di Dio, fatecelo sapere.»

«Addio, ragazzi!» «Ciao, Jo, salve, Allan.» «Salutateci Broadway!» «Arrivederci, scrivete.» «Addio!» «Aloha, buoni razzi!» Mostrarono i biglietti, entrarono nel compartimento stagno e salirono nella navetta pressurizzata che univa le strutture di Leyport con il punto di lancio. «Allacciatevi, gente» gridò il manovratore della navetta sopra la spalla di Allan. Jo e Allan si sistemarono sui rispettivi cuscini. Il portello si aprì: il tunnel davanti a loro era senz'aria. Cinque minuti dopo, e a trentacinque chilometri di distanza, si arrampicavano fra le montagne che proteggevano la cupola di Luna City dalla fiammata radioattiva delle astronavi-espresso.

A bordo dello *Sparviero* furono sistemati in una cabina che dividevano con una famiglia missionaria. Il reverendo Simmons si sentì in dovere di spiegare perché viaggiasse su un mezzo così lussuoso: «È per la bambina» disse, mentre sua moglie assicurava la piccola a un lettino d'accelerazione formato mignon che era incassato tra quelli dei genitori. «Dato che non è mai stata nello spazio, non volevamo correre il rischio che si sentisse male per parecchi giorni.» La sirena suonò e tutti si legarono ai loro posti. Jo sentì il cuore aumentare i battiti. Finalmente... finalmente!

I razzi si accesero, spingendoli violentemente contro i cuscini. Jo non aveva mai creduto di potersi sentire così pesante. Era peggio, molto peggio del viaggio di andata. La bambina pianse per tutto il tempo che durò l'accelerazione, terrorizzata o semplicemente scomoda, e impossibilitata a dirlo a parole.

Dopo un tempo interminabile furono di nuovo senza peso, perché l'astronave era in caduta libera. Quando il terribile fardello del peso si fu sol-

levato dal suo petto, Jo si sentì leggera anche dentro. Allan si slacciò la cintura superiore e si mise a sedere. «Come ti senti, bambina?»

«Mi sento benissimo.» Jo allentò le cinture e lo guardò, poi le venne il singhiozzo. «Almeno, credo.»

Cinque minuti dopo non aveva più dubbi: voleva solo morire. Allan galleggiò fuori del compartimento e chiamò il medico di bordo che le fece un'iniezione. Allan aspettò finché il medicinale ebbe fatto effetto e poi andò in sala comune per attuare la sua cura personale contro il mal di spazio: il Sovrano rimedio Mothersill abbinato a una coppa di champagne. Alla fine, tuttavia, dovette ammettere che i rimedi sovrani non funzionavano con lui... o forse non avrebbe dovuto mischiarli.

Quanto alla piccola Gloria Simmons, non soffriva il mal di spazio: pensava che essere senza peso fosse divertente e continuava a rimbalzare dal pavimento al soffitto alle paratie come un palloncino. Jo considerò debolmente la possibilità di strangolarla se si fosse avvicinata troppo, ma era molto faticoso.

La decelerazione, per quanto li strapazzasse, era sempre meglio che la nausea... ma non per la piccola Gloria. Si mise a piangere di nuovo, sconvolta e spaventata, mentre la madre cercava di spiegarle la cosa. Il padre pregava.

Dopo un tempo lunghissimo si sentì un leggero tremito e il suono di una sirena. Jo riuscì ad alzare la testa. «Cosa succede? Un incidente?»

«Non credo, dovremmo essere atterrati.»

«Ma non è possibile! Stiamo ancora frenando, io mi sento pesante come il piombo.»

Allan fece un mezzo sorriso. «Anch'io. È la gravità della Terra, ricordi?»

La bambina seguitava a piangere.

Jo e Allan salutarono la famiglia missionaria mentre la signora Simmons decideva di aspettare un'hostess dall'astroporto. I MacRae uscirono barcollando dalla astronave, reggendosi l'un l'altro. «Non può essere solo la gravità» protestò Jo, che aveva l'impressione di sprofondare nelle sabbie mobili. «Ho sopportato l'accelerazione normale della Terra nella centrifuga Y, a casa... voglio dire a Luna City. È che siamo stanchi per il mal di spazio.»

Allan cercò di raddrizzarsi. «Deve essere così, e poi sono due giorni che non mangiamo.»

«Allan, neanche tu hai mangiato niente?»

«No, solo un assaggino qua e là. Tu hai fame?»

«Muoio.»

«Che ne diresti di cenare da Kean?»

«Magnifico. Oh, Allan, siamo a casa!» Gli occhi le luccicarono di nuovo.

Dopo la discesa della valle dell'Hudson e l'arrivo in Grand Central Station, videro i Simmons un'altra volta. Mentre aspettavano il bagaglio al distributore pneumatico, Jo notò che il reverendo scendeva pesantemente dalla capsula davanti a loro con in braccio la figlia e seguito dalla moglie. Depose accuratamente la bambina e Gloria, dopo essere rimasta in piedi un momento sul marciapiede, cadde in avanti e rimase così a piangere.

Uno spaziale - pilota, a giudicare dall'uniforme - si fermò impietosito a guardare la bambina. «Nata sulla Luna?» chiese.

«Sì, signore.» La cortesia di Simmons aveva la meglio perfino sui suoi guai.

«Allora la tenga in braccio, dovrà imparare a camminare di nuovo.» Lo spaziale scosse tristemente la testa e andò via. Simmons pareva sempre più turbato, ma sedette accanto alla bambina senza curarsi dello sporco.

Jo si sentiva troppo stanca per aiutarlo. Si guardò intorno per cercare Allan, ma era occupato con il bagaglio. La borsa gli era stata depositata davanti ai piedi e lui stava per raccoglierla, quando ebbe una spiacevolissima sensazione. Sembrava inchiodata a terra. Lui sapeva che cosa conteneva: microfilm e colorfilm, qualche souvenir, arnesi da bagno e pochi oggetti insostituibili, venticinque chili di massa. Non poteva pesare tanto.

E invece sì. Aveva dimenticato quanto fanno sudare venticinque chili sulla Terra.

«Portabagagli, signore?» L'uomo era sottile e aveva i capelli grigi, ma sollevò la valigia senza neppure farci caso. Allan disse: «Vieni, Jo» e si avviò sentendosi uno stupido. Il portabagagli rallentò per tenere il passo con la sua andatura faticosa.

«Appena tornati dalla Luna?» domandò.

«Sì.»

«E avete una camera?»

«No.»

«Allora seguitemi, ho un amico che lavora al Commodore.» Li guidò al nastro mobile di Concourse e quindi all'hotel.

Erano troppo stanchi per andare a cena fuori e Allan ordinò il pranzo in camera. Poco dopo Jo si addormentò nella vasca da bagno e lui ebbe il suo daffare a tirarla fuori: lei gradiva enormemente il supporto offerto dall'acqua.

Allan riuscì a convincerla che un materasso di gommapiuma va quasi altrettanto bene e si addormentarono in un lampo.

Josephine si svegliò, lottando con le lenzuola, alle quattro del mattino. «Allan, Allan!»

«Eh? Cosa c'è?» Cercò nel buio l'interruttore della luce.

«Ehm... niente, credo. Ho sognato di essere di nuovo nell'astronave e i razzi erano impazziti. Allan, ma perché l'aria è così soffocante? Ho un mal di testa che mi spacca.»

«Non può essere soffocante, l'appartamento ha l'aria condizionata.» Respirò una boccata e ammise: «Anch'io ho mal di testa».

«Allora fa' qualcosa. Apri una finestra.»

Lui uscì dal letto, barcollando, e quando l'aria esterna lo investì, fu preso dai brividi e dovette precipitarsi sotto le coperte. Si chiese se sarebbe riuscito a dormire, col rombo della città che saliva dalla finestra. Sua moglie lo chiamò di nuovo. «Allan?»

«Sì?»

«Amore, ho freddo. Posso rannicchiarmi vicino a te?»

«Certo.»

La luce del sole entrava dalla finestra calda e gialla. Quando gli sfiorò gli occhi, lui si svegliò e trovò Josephine già sveglia che sospirava e faceva le fusa. «Caro, guarda! Cielo azzurro... siamo a casa. Avevo dimenticato com'è bello.»

«È bello essere di nuovo sulla Terra, certo. Come ti senti?»

«Molto meglio. Tu come stai?»

«Bene, direi.» Tirò via le coperte.

Jo gridò e se le rimise addosso. «Non farlo!»

«Eh?»

«Il mio ragazzone deve alzarsi e chiudere la finestra mentre mammina sta sotto le coperte.»

«D'accordo.» Allan riusciva a camminare più facilmente della sera prima, ma fu bello essere a letto di nuovo. Allungò la mano verso il telefono e disse a voce alta: «Servizio!».

«Dica, prego» rispose una dolce voce di contralto.

«Succo d'arancia e caffè per due, razioni doppie, sei uova non troppo cotte e pane tostato integrale. Mandate anche una copia del "Times" e del "Saturday Evening Post".»

«Dieci minuti.»

«Grazie.» Il montacarichi ronzò mentre lui si faceva la barba. Allan portò la colazione a letto a Josephine. Finito di mangiare, mise da parte il giornale e disse: «Jo, vuoi togliere il naso da quella rivista?».

«Ben lieta, è troppo grande e. pesante per tenerla in mano.»

«Perché non ti sei fatta mandare l'edizione in facsimile da Luna City? Non sarebbe costata più di nove o dieci volte tanto.»

«Non essere ridicolo. Cosa stai pensando?»

«Che potresti uscire da quei nido di gommapiuma e accompagnarmi a comprare qualche vestito nuovo.»

«No, non intendo uscire con un abituccio lunare.»

«Hai paura che ti guardino? Diventi pudica alla tua età?»

«No, mio signore, è solo che rifiuto di espormi all'aria esterna con trenta grammi di nailon e un paio di sandali. Voglio prima dei vestiti caldi.»

«La vera pioniera. Vuoi che ti porti una pelliccia?»

«Non possiamo permettercela. Senti, tu vai comunque: comprami uno straccio vecchio purché sia caldo.»

MacRae si impuntò. «Ho già tentato altre volte di fare lo shopping per te.»

«Questa è l'ultima, ti prego. Vai da Saks e prendimi un vestito da passeggio di jersey azzurro, taglia quarantasei. E un paio di calze di nailon.»

«Va bene.»

«Sei un tesoro, ma io non poltrirò. Ho una lista lunga come il tuo braccio di persone da chiamare, vedere, invitare a colazione.»

Allan si occupò innanzi tutto dei suoi acquisti: i pantaloncini corti e la camicia sintetica con cui era arrivato erano adatti al nuovo ambiente come un cappello di paglia in una tempesta. Non che facesse veramente freddo, e al sole si stava bene, ma per un uomo abituato a ventotto gradi stabili era diverso. Fece di tutto per rimanere nei livelli sotterranei o al massimo nel settore coperto della Quinta Strada.

Ebbe il sospetto che il commesso gli avesse adattato un vestito che lo faceva sembrare uno spaventapasseri, ma almeno era caldo. Caldo e *pesante*, il che si aggiungeva al peso che già sentiva sul petto e lo costringeva a camminare barcollando. Si chiese quanto sarebbe passato prima che si mettesse a quattro zampe.

Una commessa materna si occupò dell'abito di Jo e gli vendette anche una mantella. Allan tornò all'albergo sotto il fardello opprimente dei pacchi, cercando invano di attirare l'attenzione di un tassì. Tutti correvano in un modo tale! Una volta fu quasi buttato giù da un ragazzo che gli gridò:

«Attento, nonno!» e scappò prima che lui potesse rispondere.

Allan guadagnò l'albergo pensando a un bagno caldo. Fu impossibile: Jo aveva visite. «Signora Appleby, mio marito... Allan, questa è la mamma di Emma Crail.»

«Oh, come sta, dottore? O è professore?»

«Né l'uno né l'altro, sono solo il signor MacRae.»

«Quando ho saputo che eravate in città, non ho potuto fare a meno di venirvi a trovare per avere notizie fresche della mia ragazza. Come sta? È dimagrita, ha un bell'aspetto? Queste ragazze moderne... le ho raccomandato tante volte di fare una passeggiata all'aperto, io vado ogni giorno nel parco e mi guardi. Mi ha mandato una fotografia: ce l'ho qui da qualche parte, almeno credo. Non sembra affatto in forma, direi denutrita. Quei cibi sintetici...»

«Non mangia cibi sintetici, signora Appleby.»

«...fanno male, ne sono sicura, per non parlare del sapore. Come diceva?»

«Sua figlia non vive di cibi sintetici» ripeté Allan. «Frutta fresca e verdure sono cose che abbiamo in abbondanza a Luna City. L'impianto di condizionamento dell'aria, sa...»

«È proprio quello che dicevo. Confesso che non riesco a capire come facciate a ottenere verdure dall'impianto d'aria condizionata, sulla Luna.»

«*Nella* Luna, signora Appleby.»

«Ma non può essere una cosa salutare. Il nostro condizionatore si rompe continuamente e puzza in modo orribile. Da non sopportarlo, cari miei; io dico che un piccolo condizionatore potrebbero anche farlo come si deve... ma naturalmente, se devono ricavarne cibo...»

«Signora Appleby.»

«Sì, dottore? Cosa diceva? Non vorrà mica...»

«Signora,» precisò disperato MacRae «l'impianto per il condizionamento dell'aria a Luna City è una fattoria idroponica, cioè una serie di contenitori dove crescono le cose. Le piante assorbono l'anidride carbonica dall'aria e al suo posto danno ossigeno.»

«Ma è sicuro, dottore? Emma diceva...»

«Sicurissimo.»

«Be', non pretendo di capire queste cose, io sono un tipo artistico. Il povero Herbert diceva sempre... Herbert era il padre di Emma, sempre immerso nei suoi problemi d'ingegneria anche se io cercavo di fargli sentire della buona musica e leggere tutte le recensioni dei buoni libri. Emma ha

preso dal padre, temo, ma vorrei che rinunciasse a quello stupido lavoro in cui si è cacciata. Mica il tipo di attività adatto a una donna, non trova, signora MacRae? Tutti quegli atomi e neutri e cose che volano per aria... ho letto l'essenziale nella rubrica *La scienza semplificata*, su...»

«Emma è molto brava e il suo lavoro le piace.»

«Sì, immagino di sì. Ecco la cosa importante: essere felici di quello che si fa anche se è una stupidaggine. Ma mi preoccupa il suo spirito: sepolta viva e lontana dalla civiltà, con nessun'anima affine con cui parlare, niente teatri, vita culturale, società...»

«A Luna City arrivano versioni stereoscopiche di tutte le *pièces* di Broadway.» La voce di Jo era leggermente alterata.

«Oh, davvero? Ma non è la stessa cosa che andare a teatro, mia cara: manca il pubblico scelto. Quando ero ragazza, i miei genitori...»

Allan intervenne senza cerimonie: «Si è fatta l'una. Hai già fatto colazione, cara?».

La signora Appleby saltò su dalla sedia. «Oh cielo, devo semplicemente volare! La mia sarta è una tiranna ma è un genio, devo darle il suo indirizzo. È stato un piacere, miei cari, non so dirvi quanto vi sia grata per avermi dato notizie di mia figlia. Vorrei che mettesse la testa a posto come voi, sa che sono sempre pronta ad accogliere lei e anche suo marito, se è per questo. Venite a trovarmi spesso, mi piace parlare con la gente che è stata sulla Luna.»

«Nella Luna.»

«Mi fa sentire più vicina alla mia bimba. A presto, allora.»

Appena chiusa la porta, Jo disse: «Allan, ho bisogno di un drink».

«A chi lo dici.»

Jo ridusse lo shopping al minimo, era troppo stancante. Alle quattro fecero un'escursione in Central Park, godendosi lo scenario autunnale al placido clop-clop degli zoccoli di un cavallo. Elitaxi, piccioni, la striscia nel cielo quando passò il razzo degli antipodi, tutto contribuiva a formare una scena idillica in bellezza e serenità. Jo si sentì un groppo alla gola: «Non è meraviglioso, Allan?».

«Certo, è bello essere di nuovo a casa. Di', hai notato che la Quarantaduesima Strada è sventrata di nuovo?»

Tornati in albergo, Jo si buttò sul letto mentre Allan si toglieva le scarpe. Sedette, massaggiandosi i piedi, e osservò: «Voglio girare scalzo tutta la

sera. Accidenti, come bruciano!».

«Anche i miei piedi vanno a fuoco. Ma dobbiamo andare da tuo padre, tesoro.»

«Cosa? Dannazione, me l'ero dimenticato. Jo, tu devi avere i sette spiriti: chiamalo e rimanda, no? Quella passeggiata ci ha ammazzati.»

«Ma Allan, ha invitato un sacco di tuoi amici.»

«Balle, non ho veri amici a New York! Di' che ci andiamo la prossima settimana.»

«La prossima settimana? Allan, credo che sia meglio andarcene in campagna subito.» I genitori di Jo le avevano lasciato una piccola, antiquata fattoria nel Connecticut.

«Pensavo che volessi goderti un paio di settimane di musica e spettacoli, prima. Come mai quest'improvviso cambiamento?»

«Te lo faccio vedere.» Jo andò alla finestra, aperta fin da mezzogiorno. «Guarda quel davanzale.» Disegnò le sue iniziali nella polvere nerastra. «Allan, questa città è *sporca.*»

«Non puoi aspettarti che dieci milioni di persone non facciano un po' di polvere.»

«Ma questa roba la respiriamo. Che ne è stato delle leggi antismog?»

«Non è smog, è normale sporcizia cittadina.»

«Luna City non era così. Potevo portare un vestito bianco finché ero stufa, qui non durerebbe un giorno.»

«Manhattan non ha né un tetto né depuratori in ogni dotto d'aria.»

«Dovrebbe averli: qui o si gela o si soffoca.»

«Credevo che non vedessi l'ora di sentire la pioggia sulla pelle.»

«Non essere noioso, la voglio sentire nella campagna verde, pulita.»

«Okay, io comunque voglio cominciare il mio libro. Chiamerò il tuo agente immobiliare.»

«L'ho già chiamato stamattina, possiamo trasferirci in qualsiasi momento. Quando ha avuto la mia lettera aveva già cominciato i lavori.»

A casa del padre di Allan li aspettava una cena in piedi, anche se Jo si sedette appena arrivata e si fece servire. Allan avrebbe voluto imitarla, ma la sua condizione di ospite d'onore lo costringeva a reggersi sui piedi doloranti. Al buffet il padre attaccò bottone. «Figlio, assaggia questo fegato d'oca. Dovrebbe andar bene, dopo una dieta di formaggio verde.»

Allan fu d'accordo che era ottimo.

«E adesso racconta un po' a questi signori le tue esperienze di viaggio.»

«Niente discorsi, papà, le leggeranno su "National Geographic".»

«Sciocchezze!» Il vecchio si guardò intorno. «Tranquilli, amici, Allan sta per rivelarci come vivono i lunatici.»

Allan si morse un labbro. Era un termine usato in modo scherzoso anche a Luna City, ma qui aveva un altro significato. «In realtà non ho niente da dire. Andate e godetevi la cena.»

«Tu parli e noi mangiamo.» «Parlaci di Lunatic City.» «Hai visto l'abominevole uomo della Luna?» «Avanti, Allan, com'è la vita sulla Luna?»

«Non sulla Luna, *nella* Luna.»

«Che differenza c'è?»

«Nessuna, suppongo.» Esitò: non sapeva spiegare perché i coloni insistessero tanto sul fatto di vivere sotto la superficie del satellite, ma l'indifferenza dei terrestri lo irritava come l'appellativo «Frisco» irrita gli abitanti di San Francisco. «Noi diciamo "nella Luna". Non passiamo molto tempo in superficie, tranne il gruppo dell'Osservatorio Richardson, i cercatori minerari eccetera. Gli alloggi sono nel sottosuolo, naturalmente.»

«Perché "naturalmente"? Avete paura delle meteore?»

«Non più di quanto voi abbiate paura dei fulmini. Viviamo nel sottosuolo per essere meglio isolati termicamente e per facilitare il compito delle pareti pressurizzate. È più facile e più economico, laggiù: il suolo lunare si lavora facilmente e gli interstizi funzionano come il vuoto in un thermos.»

«Ma signor MacRae,» chiese una signora dall'aspetto serio «non fa male alle orecchie vivere sotto pressione?»

Allan agitò una mano nell'aria. «È la stessa di qui, un'atmosfera.»

La donna sembrò perplessa, poi disse: «Suppongo di sì, ma è un po' difficile immaginarsi la scena. Penso che morirei di paura a sapermi chiusa in una caverna. Se ci fosse un'esplosione?».

«Mantenere un'atmosfera di pressione non è un problema: gli ingegneri lavorano su valori di centinaia di atmosfere. In ogni caso, Luna City è divisa in compartimenti stagni come una nave; è abbastanza sicura. Gli olandesi vivono al riparo delle dighe, se ci pensate; lungo il Mississippi si devono alzare argini; e metropolitane, transatlantici e aerei rappresentano altrettanti modi di vivere artificiali. Luna City sembra strana solo perché è lontana.»

La signora rabbrividì. «Mi fa paura.»

Un ometto pretenzioso si fece strada fra gli altri. «Signor MacRae, assodato che è simpatico dal punto di vista della scienza e tutto il resto, vuol dirci perché il denaro dei contribuenti dev'essere sprecato in una colonia

sulla Luna?»

«Sembra che si sia dato la risposta da solo» rispose Allan lentamente.

«Allora, signore? Come lo giustifica?»

«Non c'è bisogno di nessuna giustificazione: la colonia si è ripagata ampiamente e le società lunari pagano tutte dei dividendi: le miniere di Artemide, le Linee Razzo, l'Approvvigionamento Linee Razzo, i Divertimenti Diana, la Compagnia di ricerche elettroniche, i Laboratori biologici della Luna... per non parlare del complesso Rutherford. Ammetto che il Progetto di ricerche cosmiche attinge un po' dai contribuenti, perché è un'impresa congiunta della Fondazione Harriman e del governo.»

«Dunque lo ammette. È il principio che mi sta a cuore.»

Allan aveva i piedi che dolevano terribilmente. «Ma quale principio? Storicamente la ricerca ha sempre pagato.» Girò la schiena all'uditorio e cercò dell'altro fegato d'oca.

Un uomo lo toccò sul braccio e Allan riconobbe un vecchio compagno di scuola. «Allan, vecchio mio, congratulazioni per il modo in cui hai messo a posto il vecchio Beetle. Ne aveva bisogno, credo che sia una specie di radicale.»

Allan sorrise. «Non avrei dovuto perdere la pazienza.»

«Hai fatto un buon lavoro. Senti, domani sera porto un paio di clienti che vengono da fuori nei posti che scottano. Unisciti a noi.»

«Grazie, ma domani andiamo in campagna.»

«Oh, non puoi permetterti di perdere questa riunione. Dopo tutto sei stato sepolto sulla Luna, hai bisogno di svago, dopo tanta monotonia.»

Allan si sentì le guance andare a fuoco. «Grazie lo stesso, ma... hai mai visto la sala del chiaro di Terra all'hotel Moon Haven?»

«No, ma progetto di andarci quando avrò messo insieme un po' di spiccioli.»

«Be', c'è un night club che fa per te. Hai mai visto una ballerina fare salti da tre metri e mezzo e scendere a *lente capriole*? Hai mai provato il cocktail lunatico? Hai mai visto un giocoliere fare il suo lavoro in un ambiente a bassa gravità?» Jo intercettò lo sguardo di Allan all'altro capo della stanza. «Ora scusami, vecchio mio, mia moglie mi vuole.» Si avviò, ma all'ultimo momento si voltò indietro. «Moon Haven, fra parentesi, non è una bettola per spaziali... è raccomandato dalla Duncan Hines Association.»

Jo era pallida. «Caro, devi portarmi fuori di qui. Sto soffocando, sto veramente male.»

«Proprio come me.» Fecero le scuse a tutti.

Jo si svegliò con un terribile raffreddore, così presero un elitaxi per andare direttamente nella loro casa di campagna. In basso c'erano delle nuvole, ma sopra il tempo era bello. Il sole e il pigro ronzio dei rotori restituirono ai MacRae la gioia del ritorno a casa.

Allan interruppe l'atmosfera sognante. «Ecco una cosa strana, Jo: non tornerei sulla Luna nemmeno se mi pagassero, ma ieri sera ho difeso a spada tratta i lunatici.»

Lei annuì. «Lo so. Santo cielo, Allan, certa gente si comporta come se la Terra fosse piatta. Alcuni non credono in niente, altri sono così pedestri che non vedono al di là del loro naso. Non so quale delle due categorie m'infastidisce di più.»

Quando atterrarono c'era la nebbia, ma la casa era pulita e l'agente aveva riempito il frigorifero e preparato l'occorrente per un bel fuoco. Dieci minuti dopo l'atterraggio dell'elitaxi sorseggiavano punch caldo scacciando la stanchezza dalle ossa. «Qui staremo bene» disse Allan. «È veramente bello essere a casa.»

«Già, a parte l'autostrada.» Una nuova superautostrada per veicoli rapidi e merci correva a meno di cinquanta metri da casa.

«Dimentica l'autostrada, voltale la schiena e guarda i boschi.»

Riacquistarono l'uso delle gambe quel tanto che bastava a godere piccole passeggiate nei boschi; per fortuna l'estate di san Martino li favorì per diversi giorni, mentre alle pulizie di casa pensava una donna silenziosa ed efficiente. Allan lavorava ai risultati di tre anni di ricerche per scrivere il suo libro; Jo lo aiutava con la parte statistica e si riabituava alle delizie della cucina, riposando e fantasticando il resto del tempo.

Ma il giorno della prima gelata il gabinetto si guastò.

L'idraulico del villaggio si convinse ad andarlo a vedere il giorno seguente, e nel frattempo i MacRae decisero di servirsi di un piccolo edificio sopravvissuto da un'altra epoca che si trovava oltre il mucchio della legna. Purtroppo era infestato dai ragni e pieno di buchi da cui passava il vento.

L'idraulico non fu incoraggiante: «Nuova fossa settica, nuovo tubo di scarico. Vi conviene comprare sanitari nuovi, visto che ci siete. Millecinque, milleseicento dollari: devo fare un po' di conti».

«Va bene» disse Allan. «Può cominciare oggi?»

L'uomo si mise a ridere. «Vedo che lei non sa cosa vuol dire procurarsi certi materiali e fare certi lavori al giorno d'oggi. La primavera prossima,

quando la terra non sarà più gelata.»

«È impossibile, amico. Non si preoccupi del prezzo, il lavoro va fatto subito.»

Il nativo si strinse nelle spalle. «Spiacente, non posso accontentarla. Buongiorno.»

Quando se ne fu andato, Jo esplose: «Allan, quell'uomo non ha voluto aiutarci».

«Mah, forse. Cercherò di fare venire qualcuno da Norwalk o addirittura da New York. Non puoi trascinarti nella neve fino a quella specie di Vergine di Norimberga per tutto l'inverno.»

«Spero proprio di no.»

«Non lo farai. Hai già preso un raffreddore.» Dette un'occhiata colpevole al fuoco. «Quello si è comportato così a causa del mio malinteso senso dell'umorismo.»

«In che senso?»

«Sai quante frecciate e quanti scherzi abbiamo dovuto sopportare da quando si è sparsa la voce che siamo coloni. In genere non m'importa, ma a volte si esagera. Ricordi che sabato sono andato al villaggio da solo?»

«Sì, che cos'è successo?»

«Hanno cominciato a sfottermi dal barbiere. Prima li ho lasciati sfogare, poi ho cambiato tattica. Mi sono messo a parlare della Luna accumulando una serie di fandonie e vecchie sciocchezze, dai serpenti del vuoto all'atmosfera pietrificata. C'è voluto un po' perché si accorgessero che li stavo menando per il naso, ma quando hanno capito, non hanno apprezzato lo scherzo. Il nostro tecnico sanitario faceva parte del gruppo. Mi dispiace.»

«Non c'è bisogno.» Lei lo baciò. «Anche se dovrò trascinarmi nella neve, mi fa piacere che gli hai fatto ingoiare un po' del loro veleno.»

L'idraulico di Norwalk fu più disponibile, ma pioggia e ghiaccio rallentarono i lavori. Tutti e due i MacRae presero il raffreddore. Il nono miserabile giorno Allan lavorava al suo tavolo quando sentì Jo rincasare da un giro in paese. Tornò al suo lavoro, poi si rese conto che non era nemmeno entrata a dirgli ciao. Andò a vedere.

La trovò rannicchiata su una sedia in cucina, che piangeva sommessamente. «Tesoro,» disse premuroso «cosa c'è?»

Lei alzò gli occhi. «Non bolevo ghe lo sabessi...»

«Soffiati il naso e asciugati gli occhi. Come sarebbe, non volevi che lo sapessi? Che cosa è successo?»

Lei raccontò tutto, agitando il fazzoletto di tanto in tanto. Prima il dro-

ghiere aveva detto che non c'erano fazzoletti di carta, e quando lei li aveva indicati aveva risposto che erano "venduti". Poi aveva borbottato qualcosa a proposito del "chiamare operai da altre città e togliere il pane di bocca a gente onesta".

Jo era esplosa e aveva raccontato l'incidente di Allan dal barbiere, al che l'altro si era fatto ancora più rigido. «"Signora," mi ha detto "non so se lei e suo marito siete stati sulla Luna e non me ne importa: non è una merce che tratto. Comunque, non ho bisogno di averla tra i miei clienti". Oh, Allan, sono così infelice.»

«Non tanto infelice quanto lo sarà lui fra poco. Dov'è il mio cappello?»

«Allan, non uscire di casa! Non voglio che tu sia coinvolto in una rissa.»

«E io non voglio che quel tale faccia il prepotente con te.»

«Non lo farà più. Oh, caro, ho tentato in tutti i modi ma non posso restare qui. Non è solo per quei buzzurri, è per il freddo e gli scarafaggi e questo naso che scorre sempre. Sono stanca e i piedi mi fanno male dalla mattina alla sera.» Cominciò a piangere di nuovo.

«Calma, piccola, calma. Ce ne andremo, andremo in Florida. Finirò il mio libro mentre tu te ne stai al sole.»

«Non voglio andare in Florida. *Voglio tornare a casa!*»

«Vuoi dire a Luna City?»

«Sì. Oh, caro, so che a te non va, ma io non posso più sopportarlo. Non è solo lo sporco o il freddo, o questa tragicommedia degli idraulici... è il fatto di non essere capiti. A New York non era meglio: i terrestri sono totalmente insensibili.»

Lui sorrise. «Continua a trasmettere, piccola. Sono sulla tua frequenza.»

«Allan!»

Lui annuì. «Ho scoperto già da un po' di essere un lunatico in fondo al cuore, ma avevo paura di dirtelo. Anche a me i piedi fanno male e sono stufo di essere trattato come un fenomeno da baraccone. Ho cercato di essere tollerante, ma non posso sopportare i terricoli. Mi mancano gli amici della vecchia Luna, quelle sì che sono persone civili.»

Jo assentì. «Posso immaginare che siano tutti pregiudizi, ma la penso allo stesso modo.»

«Non è questione di pregiudizi, siamo onesti. Cosa ci vuole per arrivare a Luna City?»

«Un biglietto.»

«Brava, lei. Non volevo dire come turista, volevo dire come uno che ci vive e ci lavora. Conosci la risposta: intelligenza. Mandare un uomo sulla

Luna costa parecchio, e ancora di più mantenercelo. Perché ne valga la pena, bisogna che si tratti di persone in gamba, con un alto Q.I., buon indice di compatibilità, educazione superiore. Tutto ciò che rende una persona piacevole, educata e facile da trattare. In un certo senso noi siamo viziati: la normale perversità umana, che qui sulla Terra danno per scontata, noi la troviamo intollerabile. I lunatici sono *veramente* diversi; che Luna City sia o no l'ambiente più confortevole che l'uomo abbia mai realizzato non c'entra: è la gente che conta. Torniamo a casa.»

Andò al telefono - un vecchio apparecchio a voce - e chiamò l'ufficio di New York della Fondazione. Mentre aspettava, col ricevitore appoggiato all'orecchio come un cornetto, Jo disse: «E se non ci volessero?».

«È quello che preoccupa anche me.» Sapevano che le società lunari raramente riassumevano il personale che si era dimesso: la seconda volta l'esame fisico era molto più severo, o così si diceva.

«Pronto, Fondazione? Vorrei parlare con l'ufficio del personale... buongiorno, *non* posso collegarmi in video, quest'apparecchio è antidiluviano. Parla Allan MacRae, fisiochimico, numero di contatto 1340729. È con me mia moglie Josephine MacRae, 1340730. Vorremmo fare domanda di riassunzione... va bene, aspetto.»

«Prega, caro, prega!»

«Sto pregando. Pronto? Il mio posto è ancora libero? Bene, bene. E quello di mia moglie?» Aspettò con un'aria corrucciata, mentre Jo tratteneva il fiato. Allan mise le mani a coppa intorno al ricevitore e disse: «Jo, il tuo posto l'hanno già assegnato. Vogliono sapere se accetti un posto temporaneo di contabile».

«Rispondigli di sì.»

«Va bene, allora. Quando facciamo gli esami? D'accordo, grazie. Arrivederci.» Appese il ricevitore e guardò la moglie. «Esami fisici e psicologici quando vogliamo; quelli professionali non sono necessari.»

«Allora che aspettiamo?»

«Niente.» Allan fece il numero degli elitaxi di Norwalk. «Potete portarci a Manhattan? Be', accidenti, ma non avete il radar? D'accordo, d'accordo, arrivederci.» Fece una smorfia. «Gli elicotteri non volano a causa del tempo. Chiamerò New York e me ne farò mandare uno un po' più moderno.»

Novanta minuti dopo atterrarono sul tetto dell'Harriman Tower.

Lo psicologo fu molto cordiale. «Tanto vale sbrigarci, poi passerete la visita medica. Accomodatevi e parlatemi di voi.» Li ascoltò pazientemente, annuendo di quando in quando. «Vedo. E siete riusciti a far riparare il

gabinetto?»

«I lavori sono quasi finiti, sì.»

«Capisco i suoi problemi di piedi, signora MacRae: i miei non sono da meno. È questa la vera ragione, eh?»

«Oh, no.»

«Andiamo, signora MacRae...»

«No, veramente. Voglio parlare con gente che capisce quello che dico. Il mio problema è che soffro di nostalgia; voglio tornare a casa e fare il lavoro che mi hanno offerto. So che poi starò meglio.»

Lo psicologo prese un'aria grave. «E lei, signor MacRae?»

«Mah, è la stessa storia. Sto cercando di scrivere un libro e non mi riesce. Nostalgia di casa, voglio tornare indietro.»

Feldman sorrise. «Non sarà troppo difficile.»

«Vuol dire che siamo dentro, se passiamo l'esame medico?»

«Non preoccupatevi, gli esami che avete fatto all'epoca delle dimissioni sono abbastanza recenti. Naturalmente dovrete andare in Arizona per un periodo di ricondizionamento e quarantena. Forse vi chiederete come mai è tutto così facile quando normalmente si crede il contrario. È molto semplice: non vogliamo che la gente decida di tornare sulla Luna solo per gli stipendi astronomici. Vogliamo persone che siano felici e disposte a restare il più a lungo possibile: in breve, che considerino Luna City come casa loro. Ora che vi ha preso la "nostalgia di Luna", vi vogliamo indietro.» Si alzò e tese loro la mano.

Quella sera, al Commodore, Jo fu colpita da un pensiero. «Allan, credi che ci daranno il nostro vecchio appartamento?»

«Non lo so, ma potremmo mandare un messaggio alla vecchia signorina Stone.»

«Chiamala subito, Allan, possiamo permettercelo.»

«D'accordo.»

Ci vollero dieci minuti per il collegamento. Quando li riconobbe, la signorina Stone prese un'aria meno arcigna.

«Signorina, stiamo tornando a casa!»

Ci fu il solito intervallo di tre secondi, poi: «Sì, lo so. Ho avuto la comunicazione venti minuti fa».

«Dica, signorina Stone, il nostro vecchio appartamento è vuoto?» Aspettarono.

«Ve l'ho tenuto. Sapevo che sareste tornati... dopo un po'. Bentornati a

casa, lunatici.»

Quando lo schermo fu tornato bianco Jo chiese: «Cosa voleva dire, Allan?».

«A quanto pare siamo dentro, bambina. Membri della Loggia.»

«Lo credo anch'io. Oh, Allan, guarda!» Era andata alla finestra, oltre la quale le nuvole avevano appena svelato la Luna. Era di tre giorni e il mare Fecunditatis (il ciuffo di capelli sulla nuca del profilo di Luna) era illuminato dalla linea dell'alba. Vicino all'orlo destro del gran «mare» oscuro c'era un puntino visibile solo dagli occhi interiori, Luna City.

La falce splendeva argentea e serena sui grattacieli. «Caro, non è meravigliosa?»

«Certo, è bello tornare a casa. Attenta che ti gocciola il naso.»

(*«It's Great to Be Back!»*, 1946)

"Portiamo anche a spasso i cani"

«Universale Servizi, parla miss Cormet.» La ragazza si rivolse allo schermo con una perfetta miscela di cordialità e impersonalità tutta-efficienza. Lo schermo sfarfallò qualche istante e poi mostrò l'immagine tridimensionale di una matrona grassa e agitata, troppo vestita e troppo poco abituata al moto.

«Oh, cara» disse l'immagine. «Sono così sconvolta. Mi chiedo se voi possiate aiutarmi.»

«Sono sicura di sì» rispose miss Cormet, valutando rapidamente il costo del vestito e dei gioielli della matrona (ammesso che le pietre fossero autentiche... era l'unica riserva mentale). Sì, prometteva di diventare una cliente di tutto riguardo. «Ora mi dica il suo nome e il suo problema.» Miss Cormet sfiorò un pulsante sulla *consolle* a ferro di cavallo che la circondava; sotto c'era scritto: REPARTO CREDITI.

«È tutto così complicato» continuò la matrona sullo schermo. «Peter ha insistito per andare a giocare a polo e si è fratturato l'anca.» Immediatamente miss Cormet sfiorò il pulsante con scritto ASSISTENZA MEDICA. «Gli avevo detto che è uno sport pericoloso... lei non ha idea di come soffra una madre, mia cara. E poi, proprio in un momento come questo. È terribilmente sconveniente.»

«Vuole che lo facciamo curare? Dove si trova, in questo momento?»

«Curare? No, che sciocchezza. Ci penserà il Memorial Hospital, gli ab-

biamo elargito fondi a sufficienza... In realtà è il mio *party* che mi preoccupa; la principessa sarà seccatissima.»

La spia del Reparto Crediti balenava furiosamente, ma miss Cormet fece finta di niente. «Oh, capisco, ci pensiamo noi. Ora mi favorisca il suo nome, indirizzo e posizione attuale.»

«Vuol dire che non mi *conosce*?»

«Si può certo indovinare» evase diplomaticamente miss Cormet «ma la Universale Servizi rispetta sempre la *privacy* dei suoi clienti.»

«Oh, certo, che premura. Sono la signora van Hogbein Johnson.» Miss Cormet cercò di dominare le sue emozioni: non c'era bisogno di consultare il Reparto Crediti, in questo caso. La sovrimpressione, tuttavia, lampeggiò lo stesso: AAA, vale a dire credito illimitato. «Non vedo come possiate fare, per la verità» continuò la signora Johnson. «Io non posso essere in due posti contemporaneamente.»

«La Universale Servizi ama gli incarichi difficili» la rassicurò miss Cormet. «Ora, se vuole darmi i particolari...»

Con moine e allettamenti vari aiutò la matrona a fornire un resoconto più o meno coerente. Venne a sapere così che Peter van Hogbein Johnson III - una specie di Peter Pan invecchiato che lei, Grace Cormet, conosceva bene per averlo visto sugli stereotocalchi anno dopo anno nei più fantastici abbigliamenti consentiti ai miliardari smidollati - aveva scelto il giorno precedente il più importante ricevimento della madre per farsi male seriamente. Come se non bastasse, l'incidente era avvenuto in un posto che si trovava a mezzo continente di distanza.

Miss Cormet si rese conto che la tecnica adottata dalla signora Johnson per tenere il figlio sotto controllo richiedeva che corresse immediatamente al suo capezzale, e, visto che c'era, scegliesse personalmente le infermiere. D'altronde, il ricevimento di quella sera rappresentava il coronamento di mesi di attente manovre. Che cosa doveva fare?

Miss Cormet rifletté sul fatto che le fortune dell'Universale Servizi e il suo non trascurabile stipendio erano dovuti in gran parte alla stupidità, alla mancanza di risorse e alla pigrizia di persone come la sciocca parassita che ora le si trovava davanti; ma senza far trasparire le sue convinzioni personali, assicurò alla cliente che l'Universale avrebbe fatto di tutto perché il suo *party* fosse un successo. Avrebbero montato uno schermo stereoscopico nel salone di casa Johnson e avrebbero permesso alla padrona di salutare gli ospiti anche mentre correva al capezzale del figlio. Miss Cormet avrebbe fatto in modo che un espertissimo cerimoniere si occupasse del re-

sto: una persona la cui posizione in società fosse più che rispettata e i cui collegamenti con l'Universale Servizi non fossero noti a nessuno. Manovrata accuratamente, la disastrosa situazione poteva trasformarsi in un trionfo sociale e rilanciare l'immagine della signora Johnson sia come ospite che come madre devota.

«Un aerotaxi sarà da lei tra venti minuti» aggiunse miss Cormet, premendo il pulsante con la scritta TRASPORTI. «La porterà allo stratoporto e strada facendo uno dei nostri impiegati si farà dare tutti i particolari del caso. Prenoteremo una cabina per lei e una cuccetta per la sua cameriera sul razzo delle 16,45 per Newark. Ora si rilassi, l'Universale Servizi si accollerà tutte le preoccupazioni.»

«Grazie, mia cara, è stata di grandissimo aiuto. Non ha idea delle responsabilità che ha una persona nella mia posizione!»

Miss Cormet annuì in segno di simpatia professionale e cercò di decidere se da quella particolare gallina si potessero ricavare altre uova d'oro. «Mi sembra esausta, signora» osservò con una punta d'ansia. «Non vuole che una massaggiatrice l'accompagni nel viaggio?'E la sua salute... forse un medico andrebbe meglio.»

«Com'è premurosa!»

«Bene, li manderò tutti e due» decise miss Cormet. Tolse la comunicazione, rimpiangendo di non aver proposto un razzo a tariffa speciale: ogni servizio non contemplato nel prezzario generale veniva fornito come extra, e in casi come quello "extra" era praticamente tutto.

Miss Cormet premette il pulsante dell'ESECUTIVO e un solerte giovanotto apparve sullo schermo. «Preparati a fare una trascrizione, Steve» disse lei. «Servizio speciale, triplo-A, procedura immediata.»

Il giovanotto alzò le sopracciglia. «Vuoi dire tariffe extra?»

«Senz'altro. Dovrai lavorare sodo ma usando i guanti gialli. Stai bene a sentire: il figlio della cliente è in ospedale. Controlla le infermiere e se ce n'è una che ha anche solo un capello sexy, licenziala e metti al suo posto uno zombi.»

«Capito, piccola. Sono pronto a partire.»

Lei cancellò l'immagine; la spia diventò verde, poi rossa e sullo schermo apparve un'altra faccia maschile.

Non era uno stupido, questo era chiaro. Grace Cormet vide un uomo ben piantato sui quarantacinque, con i fianchi lisci e gli occhi acuti, duro ma educato. Il mantello dell'abito formale da mattino era gettato all'indietro con studiata negligenza. «Universale Servizi» disse lei. «Parla miss Cor-

met.»

«Ehm, miss Cormet,» cominciò l'uomo «vorrei vedere il suo capo.»

«Intende il capo del personale?»

«No, voglio vedere il presidente dell'Universale Servizi.»

«Vuole dirmi che cosa desidera? Forse posso aiutarla.»

«Mi dispiace, ma non posso spiegare. Devo vederlo subito.»

«L'Universale Servizi è spiacente, ma il signor Clare è molto occupato: è impossibile vederlo senza appuntamento e senza spiegazioni.»

«Sta facendo una registrazione?»

«Certo.»

«Allora per favore non la faccia.»

Lei spense il registratore sulla *consolle*, in modo che il cliente potesse vedere, ma lo riaccese di nascosto sotto il piano del tavolo. A volte l'Universale Servizi si vedeva presentare richieste illegali e i suoi impiegati avevano l'ordine di non correre rischi. L'uomo pescò qualcosa dalle pieghe della camicia e la mostrò, mentre, per effetto della trasmissione stereoscopica, sembrava che la mano uscisse dallo schermo.

Solo l'abitudine a tutte le sorprese riuscì a mascherare la meraviglia di lei: era il sigillo di un ufficiale planetario e il colore del distintivo era verde.

«Provvedo subito» disse miss Cormet.

«Benissimo. Può venirmi a prendere nella sala d'aspetto e portarmi dal presidente entro dieci minuti?»

«Senz'altro, signor... signor...» Ma lui aveva tolto la comunicazione.

Grace Cormet si mise in contatto con il capo del personale e chiese di essere sostituita. Poi, staccata la linea, tolse la bobina che conteneva la registrazione segreta del colloquio, la guardò indecisa e dopo un attimo la infilò in un'apertura in cima alla scrivania, dove un forte campo magnetico cancellò tutto.

Una ragazza entrò nella cabina di Grace dal retro: era bionda, decorativa e aveva un'aria un po' stupida. In realtà non lo era affatto. «Okey, Grace. Qualcosa di particolare da segnalare?»

«No. Riattacca tu la linea.»

«Stai male, per caso?»

«No.» E senza altre spiegazioni Grace uscì dalla cabina superando gli altri operatori intenti a consigliare ai clienti servizi extra non previsti dal prezzario; poi sbucò nella grande sala dove lavoravano centinaia di colleghi specializzati nei servizi "alla carta". Questi ultimi non avevano equi-

paggiamenti complessi come quello che aveva lasciato Grace: un enorme volume con il prezzo corrente dei servizi forniti dall'Universale e un comune videotelefono permettevano all'operatore di fornire al cliente medio quasi qualunque cosa potesse desiderare. Se una richiesta andava oltre le possibilità del catalogo, veniva passata ai "maghi della risorsa" come Grace.

Lei prese una scorciatoia attraverso i saloni dello schedario principale, si incamminò in una strettoia fiancheggiata da decine di macchine punzonatrici ed entrò nel *foyer* del piano. Un ascensore pneumatico la trasportò al piano dell'ufficio presidenziale. La segretaria del presidente non la fermò né, apparentemente, la annunciò, ma Grace notò che le mani della ragazza erano indaffarate sulla tastiera.

Una dipendente non entra nella stanza del presidente di un società da un miliardo di crediti senza bussare alla porta. Tuttavia l'Universale Servizi non era organizzata come le altre compagnie del pianeta. Si occupava di un settore *sui generis* in cui l'addestramento speciale era un bene prezioso che si vendeva e si comprava, ma erano altrettanto importanti le risorse personali dell'individuo e la sua prontezza di spirito. Nella gerarchia del gruppo Jay Clare, il presidente, veniva per primo, il suo consigliere Saunders Francis per secondo e immediatamente dopo seguivano i venti o venticinque operatori addetti a ricevere le richieste dei clienti dal credito illimitato. Grace era una di loro. Gli operatori erano affiancati da un certo numero di agenti esterni che trattavano le commissioni più difficili e non previste dal catalogo; si poteva dire che formassero un gruppo solo, perché spesso e volentieri si scambiavano di ruolo.

Dopo di loro venivano le decine di migliaia di altri impiegati sparsi su tutto il pianeta, dal capo contabile al capo dell'ufficio legale, da quello dell'archivio ai dirigenti locali, dagli operatori "alla carta" all'ultimo impiegato *part-time* (stenografe pronte a trascrivere qualunque cosa in qualunque posto, gigolò pronti a riempire un posto vuoto a tavola, fino all'uomo che noleggiava armadilli e pulci ammaestrate).

Grace Cormet entrò nell'ufficio del signor Clare. Era l'unica stanza nell'edificio a non essere affastellata da apparecchiature elettromeccaniche e sistemi di comunicazione. Anzi, non conteneva altro che una scrivania (sgombra), due poltrone e uno schermo stereo che, quando non era adoperato, somigliava al famoso quadro di Krantz "Il Buddha piangente". L'originale dell'opera si trovava in realtà nei sotterranei, circa trecento metri più in basso.

«Salve, Grace» la salutò Clare, mostrando un foglio di carta. «Dimmi che cosa pensi di questo. Sance dice che fa schifo.» Saunders Francis spostò i miti occhi sporgenti dal capo su Grace Cormet, senza confermare né negare.

Miss Cormet lesse:

POTETE PERMETTERVELO?
Potete permettervi l'UNIVERSALE SERVIZI?
E potete permettervi di NON usufruire dell'Universale Servizi?
In quest'epoca di velocità enormi potete permettervi di perdere tempo facendo da voi lo shopping, pagando da voi i conti, prendendovi cura da voi del vostro ambiente domestico?
Sculacciamo il bebè e diamo da mangiare al gatto.
Vi affittiamo la casa e vi compriamo le scarpe.
Scriviamo a vostra suocera e vi teniamo i conti.
Nessun incarico è troppo grande, nessun incarico è troppo piccolo...

E tutto è incredibilmente A BUON MERCATO!
UNIVERSALE SERVIZI
Formate sulla tastiera questa combinazione: C-O-R-R-E-T-E!

P.S. Portiamo anche a spasso i cani.

«Che ne pensi?» chiese Clare.
«Sance ha ragione: fa schifo.»
«Perché?»
«Troppo logico, troppo verboso. Non c'è immaginazione.»
«Come scriveresti tu un annuncio destinato al mercato periferico?»

Lei rifletté un momento, poi prese a prestito la penna del presidente e buttò giù:

VOLETE FAR AMMAZZARE QUALCUNO?
(Allora NON chiamate l'Universale Servizi)
Ma per QUALSIASI altro lavoro formate la nostra combinazione:
C-O-R-R-E-T-E! Ne vale la pena!
P.S. Portiamo anche a spasso i cani.

«Sì, forse» disse cautamente il signor Clare. «Ci proveremo. Sance, fai

trasmettere il testo di Grace: diffusione B, due settimane, Nord America, e fammi sapere se attacca.» Francis lo mise nella borsa senza cambiare l'espressione mite. «Ora, come stavo dicendo...»

«Capo,» intervenne Grace Cormet «ho preso un appuntamento per te fra...» guardò l'orologio da mignolo «...esattamente due minuti e quaranta secondi. È un uomo del governo.»

«Fallo felice e mandalo via. Ho da fare.»

«Ma ha il contrassegno verde.»

Il presidente alzò improvvisamente la testa e anche Francis sembrò interessato. «Hai con te la registrazione?» chiese Clare,

«L'ho cancellata.»

«Davvero? Be', forse hai fatto bene. Mi piacciono le tue iniziative. Fallo entrare.»

Lei annuì pensierosa e uscì.

Trovò il suo uomo nella reception e lo scortò attraverso cinque o sei porte i cui guardiani avrebbero chiesto altrimenti la sua identità e la natura del suo incarico. Quando il visitatore fu seduto nell'ufficio di Clare, si diede un'occhiata intorno. «Posso parlarle in privato, signor Clare?»

«Il signor Francis è la mia gamba destra e quanto a miss Cormet, le ha già parlato.»

«Benissimo.» L'ospite mostrò di nuovo il sigillo verde e lo tenne in vista. «Per il momento non è necessario fare nomi. Sono sicuro della sua discrezione.»

Il presidente dell'Universale Servizi diventò impaziente. «Veniamo agli affari: lei è Pierre Beaumont, Capo del Protocollo. L'amministrazione vuole affidarci un incarico?»

Beaumont non sembrò minimamente scosso dal cambiamento di tono. «Lei mi conosce, dunque. Bene, verrò subito al punto: il governo intende affidarvi un incarico, ma in ogni caso la nostra discussione non deve uscire da questa stanza.»

«Tutti i servizi offerti dall'Universale sono confidenziali.»

«Qui non si tratta di confidenzialità, ma di segreto.» Beaumont fece una pausa.

«Capisco» convenne Clare. «Continui.»

«Lei ha qui un'interessante organizzazione, signor Clare. E se non sbaglio vi vantate di accettare qualsiasi incarico a patto che sia pagato quello che chiedete.»

«Se è legale.»

«Ah, sì, naturalmente. Ma "legale" è una parola che si può interpretare in vari modi. Ho ammirato il modo in cui la sua Compagnia ha trattato il problema della seconda spedizione plutoniana. I vostri metodi sono semplicemente... ehm, ingegnosi.»

«Se ha delle critiche per il nostro comportamento in quell'occasione, farà meglio a rivolgersi al nostro ufficio legale tramite i soliti canali.»

Beaumont mise le mani avanti. «Oh, no, signor Clare, lei mi ha frainteso. Non stavo criticando i vostri metodi, ma ammirandoli. Che risorse! Che diplomatico sarebbe stato lei!»

«Ora basta schermaglie. Che cosa vuole?»

Il signor Beaumont si morse le labbra. «Supponiamo che doveste intrattenere i rappresentanti di tutte le razze intelligenti del sistema solare e che voleste mettere ciascuno perfettamente a suo agio. Pensa che riuscireste a farcela?»

Clare pensò ad alta voce. «Pressione dell'aria, umidità, densità radioattiva, atmosfera, composizione chimica, temperature, condizioni culturali... tutte cose semplici. Ma che mi dice della gravità? Per i gioviani potremmo usare una centrifuga, ma per i marziani e i titanidi è un altro paio di maniche. Non c'è modo di ridurre la normale gravità terrestre. No, dovreste ospitarli nello spazio o sulla Luna. E con questo siamo fuori della nostra portata: non garantiamo nessun servizio oltre la stratosfera.»

Beaumont scosse la testa. «Non ci sarà bisogno di andare oltre la stratosfera. Potrete porre come condizione assoluta che le vostre prestazioni saranno effettuate esclusivamente sulla Terra.»

«Come mai?»

«È abitudine dell'Universale Servizi chiedere come mai un cliente vuole un certo tipo di servizi?»

«No, ha ragione.»

«Allora è tutto okey, ma avrete bisogno di altre informazioni per rendervi conto di come il lavoro va fatto e perché deve restare segreto. Nel prossimo futuro si terrà su questo pianeta una conferenza: diciamo entro novanta giorni. Fino al momento della convocazione non deve trapelare il minimo sospetto sulla sua realizzazione. Se certi ambienti lo venissero a sapere, ne vanificherebbero completamente lo scopo. Propongo che immaginiate la nostra conferenza come una tavola rotonda di... ehm, eminenti scienziati del sistema, con la stessa struttura e numero di partecipanti della sessione che l'Accademia ha tenuto su Marte la primavera scorsa. Sarà vostro compito curare l'intrattenimento dei delegati, ma i preparativi dovrete

tenerli segreti persino ai rami inferiori della vostra organizzazione: solo all'ultimo momento se ne potrà parlare. Per quanto riguarda i particolari...»

Ma Clare lo interruppe. «Lei ha già dato per scontato che accetteremo l'incarico, mentre, se le cose stanno come dice, l'operazione ci coinvolgerebbe in un disastroso fallimento. E l'Universale Servizi non ama i fallimenti. Lei sa e io so che gli abitanti dei mondi a bassa gravità non possono resistere più di qualche ora negli ambienti a gravità maggiore senza rovinarsi la salute. I *meetings* interplanetari si sono sempre tenuti sui pianeti dalla gravità più bassa e così continuerà ad essere.»

«Sì,» rispose pazientemente Beaumont «finora è andata così. Ma si rende conto del tremendo handicap diplomatico che questo rappresenta per la Terra e Venere?»

«Non capisco.»

«Non è necessario, la psicologia politica non è materia che la riguardi. Le basti sapere che l'amministrazione ha stabilito che è così e ha deciso di far svolgere il prossimo incontro sulla Terra.»

«Perché non la Luna?»

Beaumont scosse la testa. «Non è affatto la stessa cosa. Anche se siamo noi ad amministrarlo, Luna City resta un porto franco. Psicologicamente è tutto un altro discorso.»

Clare scosse la testa a sua volta. «Signor Beaumont, non credo che le sia chiara la natura dell'Universale Servizi, anche se ammetto che a me sfuggono le sottigliezze della diplomazia. Noi non facciamo miracoli e nemmeno ne promettiamo: siamo i factotum del nostro secolo, anche se possiamo agire con la velocità di un razzo e siamo diventati una multinazionale. Noi siamo l'equivalente della vecchia servitù, non il genio di Aladino. Non abbiamo laboratori scientifici, ci limitiamo a fare il miglior uso degli attuali progressi tecnologici nelle comunicazioni e nell'organizzazione della società per ottenere risultati che sono *già possibili.*» Agitò una mano in direzione della parete opposta, su cui era scolpito in rilievo l'antico e celebre simbolo della società: un pastore scozzese che tirava un guinzaglio e annusava un lampione. «Ecco raffigurato lo spirito del nostro lavoro. Portiamo a spasso i cani per conto di gente che è troppo occupata per farlo da sé. Mio nonno si è pagato gli studi all'università portando a spasso cani. Lo faccio anch'io. Non prometto miracoli e non m'immischio nella politica.»

Beaumont unì scrupolosamente le punte delle dita. «Lei porta a spasso i cani per denaro. Ovvio. Io le sto chiedendo di portare i miei perché cinque crediti è un buon prezzo.»

«Lo è. Ma centomila cani portati due volte al giorno fanno una bella somma...»

«Quella che le prometto io è ancora più grossa.»

«Quanto?» chiese Francis. Era il suo primo segno d'interesse.

Beaumont alzò gli occhi su di lui. «Caro signore, l'esito della nostra... ehm, tavola rotonda porterà nelle casse di questo pianeta qualcosa come alcuni miliardi di crediti. Noi non legheremo la bocca alle mucche che macinano il grano, se mi permette l'espressione.»

«Quanto?»

«Il trenta per cento, esclusi i costi, sarebbe ragionevole?»

Francis scosse la testa. «Potrebbe non essere gran che.»

«Be', non starò qui a mercanteggiare. Se lasciassimo decidere il prezzo a voi, signori? Le chiedo scusa, miss Cormet... Sì, decidete voi quanto. Credo di poter contare sul vostro patriottismo planetario e razziale perché sia un prezzo giusto.»

Francis si appoggiò allo schienale della poltrona senza dire niente, ma con un'aria soddisfatta.

«Aspetti un momento» protestò Clare. «Non abbiamo ancora accettato l'incarico.»

«Abbiamo discusso il compenso» osservò Beaumont.

Clare guardò da Francis a Grace Cormet, poi si studiò le punte delle dita. «Mi dia ventiquattr'ore per decidere se è fattibile o no» disse finalmente. «Poi le farò sapere se porteremo a spasso il suo cane.»

«Sono sicuro che lo farete» rispose Beaumont, avvolgendosi nuovamente nel mantello.

«Okey, cervelloni, l'avete voluto voi» disse amaramente Clare.

«È da tempo che voglio tornare al lavoro sul campo» ribatté Grace Cormet.

«Metti una squadra al lavoro su ogni aspetto del problema. A parte la questione della gravità, è tutta *routine*» suggerì Francis.

«Sicuro,» acconsentì Clare «ma è proprio quello il nodo che dovrai sciogliere. Se non ci riusciamo, rischiamo di fare un bel po' di preparativi costosi che non ci verranno pagati. Vuoi Grace con te?»

«Suppongo di sì» rispose Francis. «Lei sa contare fino a dieci.»

Grace Cormet lo guardò freddamente: «A volte, Sance Francis, mi pento sinceramente di averti sposato».

«Tenete i vostri problemi domestici fuori dall'ufficio» li avvertì Clare.

«Da dove cominciamo?»

«Innanzi tutto cerchiamo di scoprire chi ne sa di più in fatto di gravità» decise Francis. «Grace, chiama il dottor Krathwohl sul video.»

«Buona idea» acconsentì lei, avviandosi allo stereovisore. «È questo il bello del nostro mestiere: non bisogna sapere le cose, basta solo sapere dove cercarle.»

Il dottor Krathwohl faceva parte del personale stabile: l'Universale riteneva conveniente mantenerlo e fornirgli il denaro necessario a seguire le pubblicazioni scientifiche e ad andare ai congressi. Krathwohl non aveva l'impulso alla ricerca del vero scienziato, era un dilettante per natura.

Di quando in quando loro gli chiedevano un'informazione e la cosa rendeva.

«Oh, salve, cara!» La faccia cordiale del dottore sorrise a Grace dallo schermo. «Senta, nell'ultimo numero di "Nature" ho letto la più divertente delle notizie: getta una luce nuova sulla teoria di Brownlee che...»

«Mi scusi, dottore» interruppe lei «ma vado un po' di fretta.»

«Sì, cara?»

«Chi è la maggiore autorità sui problemi della gravità?»

«In che senso? Vuole un astrofisico o le interessa il punto di vista della meccanica teorica? Nel primo caso l'uomo adatto è Farquarson.»

«Voglio sapere come funziona.»

«Teoria dei campi, eh? In tal caso Farquarson non serve, lui è un esperto di balistica descrittiva. Nel ramo che le interessa il lavoro più autorevole, direi definitivo, è quello del dottor Julian.»

«Come possiamo contattarlo?»

«Non può: è morto l'anno scorso, poveretto. Una grande perdita.»

Grace si astenne dal dirgli quanto grande e chiese: «Chi ha preso la sua poltrona?».

«Cosa? Ah, capisco, un'espressione in gergo. Lei vuole sapere chi è attualmente il maggiore esperto nella teoria dei campi. Direi O'Neil.»

«Dove sta?»

«Dovrò fare delle ricerche, lo conosco poco. È un tipo difficile.»

«Le faccia, la prego. Nel frattempo, chi può darci una lezione elementare?»

«Perché non prova il giovane Carson nel nostro Settore ingegneria? Prima di impiegarsi da noi si interessava di queste cose. Ragazzo intelligente, ho avuto interessanti conversazioni con lui.»

«Lo farò. Grazie, Doc, chiami l'ufficio del capo non appena avrà rintrac-

ciato O'Neil. E mi raccomando, velocità.» Tolse la comunicazione.

Carson era d'accordo con l'opinione di Krathwohl, ma sembrava perplesso. «O'Neil è arrogante e non è il tipo che collabori, ho lavorato con lui. Ma è certamente la persona che conosce la teoria dei campi e la struttura dello spazio più di qualunque altro essere vivente.»

Carson era stato cooptato fra gli intimi e il problema gli era stato esposto; aveva già ammesso di non vedere soluzione. «Forse la stiamo facendo più tragica di quello che è» disse Clare. «Io avrei qualche idea: mi corregga se sbaglio, Carson.»

«Vada avanti, capo.»

«Dunque, l'accelerazione di gravità è prodotta dalla vicinanza di una massa, giusto? La gravità terrestre è prodotta dalla prossimità della Terra. Mi domando quale sarebbe l'effetto di una grande massa piazzata sopra un particolare punto della superficie: non controbilancerebbe l'attrazione della Terra?»

«Teoricamente sì, ma dovrebbe essere enorme.»

«Non importa.»

«Credo che lei sia fuori strada, capo. Per neutralizzare l'attrazione terrestre in un dato punto ci vorrebbe un pianeta grande come la Terra che la toccasse in quel punto. Naturalmente, poiché non le interessa neutralizzare del tutto la gravità ma solo ridurla, si può pensare di sfruttare una massa più piccola il cui centro di gravità si trovi più vicino al nostro ipotetico punto del centro gravitazionale della Terra. Tuttavia nemmeno questo basterebbe: infatti, mentre l'attrazione aumenta inversamente al quadrato della distanza - in questo caso il semidiametro - la massa e la conseguente attrazione diminuiscono in modo direttamente proporzionale al *cubo* del diametro.»

«E questo dove ci porta?»

Carson estrasse un regolo calcolatore e fece un po' di conti. «Ho quasi paura di rispondere. Per ottenere qualche risultato ci vorrebbe un asteroide di buone dimensioni, preferibilmente di piombo.»

«Si sono già spostati asteroidi, in passato.»

«Sì, ma che cosa *lo terrebbe su*? No, capo, nessuna concepibile fonte d'energia e nessun metodo di erogazione può permetterci di appendere un grosso planetoide sopra un punto della Terra e tenercelo.»

«Be', è stata una buona idea finché è durata» disse Clare pensoso.

Durante la discussione la fronte liscia di Grace si era coperta di rughe.

Ora disse: «Mi è parso di capire che la cosa più semplice sia usare una massa piccola ma pesantissima. Da qualche parte ho letto che esistono sostanze che pesano *tonnellate* per centimetro cubo».

«Il nucleo delle stelle nane» assentì Carson. «Basterebbe avere una nave capace di fare un viaggetto di alcuni anni-luce in pochi giorni, trovare il sistema di dissodare il cuore di una stella e magari scoprire una nuova teoria spazio-temporale.»

«Oh, va bene, la smetta.»

«Un momento» intervenne Francis. «Il magnetismo somiglia molto alla gravità, vero?»

«Be', sì.»

«Non ci sarebbe il modo di *magnetizzare* gli ospiti che vengono dai pianeti piccoli? Magari grazie a qualche strana proprietà della loro chimica...»

«Bella idea,» convenne Carson «ma per quanto strana possa essere la loro economia interna, non arriva a questo punto. Sono pur sempre esseri organici.»

«Non credo. Se i porci avessero le ali diventerebbero piccioni.»

Lo schermo stereo lampeggiò e il dottor Krathwohl annunciò che O'Neil si trovava nella sua residenza estiva di Portage, nel Wisconsin. Lui non lo aveva chiamato e avrebbe preferito non farlo, a meno che il capo insistesse.

Clare lo ringraziò e si rivolse agli altri. «Stiamo perdendo tempo» disse. «Dopo anni che siamo in questo ramo dovremmo sapere che non spetta a noi trovare le soluzioni tecniche. Non sono un fisico e non mi importa un accidente di come funziona la gravità. Questi sono problemi di O'Neil e di Carson. Carson, parta immediatamente per il Wisconsin e metta O'Neil al lavoro.»

«Io?»

«Lei. Per questo compito diventerà operatore sul campo, con paga adeguata. Vada allo stratoporto, troverà un razzo e una carta di credito che l'aspettano. Dovrebbe poter decollare in sette o otto minuti.»

Carson batté gli occhi. «E il mio lavoro qui?»

«Parleremo noi col reparto ingegneria e con la contabilità. Lei si muova.»

Senza rispondere, Carson si diresse alla porta. Cominciava già a correre.

Dopo la partenza di Carson, gli altri rimasero con niente da fare fino al suo primo rapporto. Cioè, niente da fare tranne mettere in moto la complessa macchina che doveva riprodurre i particolari fisici e ambientali di

tre pianeti e quattro satelliti maggiori, senza tener conto delle rispettive gravità. Il lavoro, benché nuovo, non presentava vere e proprie difficoltà: non per l'Universale Servizi, comunque. Da qualche parte c'erano le persone che conoscevano le risposte ai problemi; la vasta ed elastica organizzazione nota come Universale Servizi aveva il compito di trovarle, assumerle e metterle al lavoro. Qualsiasi operatore dei crediti illimitati e una considerevole percentuale di quelli che lavoravano a catalogo potevano svolgere un incarico del genere senza particolare fretta né ansia.

Francis convocò un operatore del credito illimitato senza prendersi la briga di sceglierlo, ma prendendo il primo disponibile sul pannello dei turni: erano tutti efficientissimi, dal primo all'ultimo. Francis gli spiegò l'incarico nei particolari, poi se ne dimenticò. Sarebbe stato eseguito senza perdite di tempo. Le macchine punzonatrici avrebbero chiacchierato un po' più forte, centinaia di schermi stereo si sarebbero accesi in ogni angolo del mondo e altrettanti ragazzi in gamba avrebbero smesso di fare quello che stavano facendo per mettersi a lavorare sul serio: il loro compito consisteva nel rintracciare gli specialisti.

Francis si voltò verso Clare che stava dicendo: «Vorrei sapere che cosa ha veramente in testa quel Beaumont. Conferenza di scienziati... puah!».

«Pensavo che la politica non ti interessasse, Jay.»

«Infatti non m'interessa. Non darei un soldo bucato per i loro intrighi interplanetari e non, ma qui rischiano di avere conseguenze sugli affari. Se sapessimo in anticipo quello che stanno macchinando, potremmo prenderci una bella fetta di torta.»

«Be',» intervenne Grace «credo si possa dare per scontato che i pesi massimi di tutti i pianeti stiano per incontrarsi e spartirsi la Gallia in tre fette.»

«Sì, ma chi resta fuori?»

«Marte, suppongo.»

«Sembra probabile. Magari con un osso buttato ai venusiani. In tal caso potremmo speculare un po' sulla Pan-Jovian Trading Corp.»

«Calma, figliolo, calma» lo mise in guardia Francis. «Fallo e qualcuno comincerà a trovare il tuo gioco fin troppo interessante. Questo è un lavoro segreto.»

«Immagino che tu abbia ragione. Comunque tieni gli occhi aperti: prima che tutto sia finito dovrebbe esserci il modo di rimediare una fetta di torta.»

Il telefono di Grace Gormet ronzò. Lei lo estrasse di tasca e disse: «Sì?».

«Una certa signora Hogbein Johnson vuole parlare con lei.»

«Pensaci tu, io non sono in servizio.»

«Non vuole parlare a nessun altro.»

«Va bene, passamela sullo schermo del capo ma stai pronto. Dopo che le avrò parlato te ne occuperai tu.»

Lo schermo si illuminò e mostrò la faccia carnosa della signora Johnson inquadrata giusto al centro e senza effetto stereoscopico. «Oh, miss Cormet,» si lamentò la matrona «è stato fatto un terribile errore. Non c'è schermo stereo su questo razzo.»

«Lo faremo installare a Cincinnati. Ci vorranno circa venti minuti.»

«Ne è sicura?»

«Direi di sì.»

«Oh, grazie! È un tale sollievo parlare con lei. Sa, sto pensando di assumerla come mia segretaria mondana.»

«Grazie,» disse Grace senza cambiare tono «ma ho un contratto da rispettare.»

«Che stupido inconveniente! Può romperlo.»

«No, mi dispiace signora Johnson. Arrivederci.» Grace escluse lo schermo e parlò di nuovo al telefono. «Dite alla contabilità di raddoppiare la tariffa di quella donna. E non voglio parlarle più.» Tolse la comunicazione e infilò rabbiosamente in tasca il piccolo apparecchio. «Segretaria mondana!»

Era passata l'ora di cena e Clare si era ritirato nell'appartamento in cui viveva prima che Carson richiamasse. La comunicazione fu presa da Francis nel suo ufficio.

«Ha avuto fortuna?» chiese quando l'immagine del giovane si fu formata sullo schermo.

«Abbastanza. Ho visto O'Neil.»

«E allora? Ha accettato?»

«Vuol sapere se è disposto a lavorare per noi, giusto?»

«Infatti.»

«È una cosa divertente: non credevo che fosse teoricamente possibile ridurre la gravità, ma dopo aver parlato con lui mi sono convinto di sì. O'Neil ha un punto di vista nuovo sulla teoria dei campi... roba che non ha nemmeno pubblicato. Quell'uomo è un genio.»

«Non m'interessa se è un genio o un mongoloide. Può costruire un riduttore?»

«Credo di sì. Lo penso realmente.»

«Bene, l'ha assunto?»

«No, questo è il problema e la ragione per cui ho chiamato. L'ho trovato di umore discreto e siccome una volta abbiamo lavorato insieme e io non suscitavo la sua ira quanto gli altri assistenti, mi ha invitato a cena. Abbiamo parlato di un sacco di cose (non gli si può mettere fretta) e poi gli ho fatto la proposta. L'ha interessato moderatamente: l'idea, non la proposta... Ha discusso la teoria con me, o piuttosto a mio beneficio. Ma non ci lavorerà.»

«Perché? Non gli ha offerto abbastanza denaro. Farò meglio a richiamare io.»

«No, signor Francis, no. Non mi sono spiegato: il denaro non gli interessa. È ricco per conto suo e ha più di quello che gli serve per le sue ricerche o per qualunque altra cosa al mondo. Ma in questo momento si sta occupando di meccanica delle onde e non gli interessa altro.»

«Gli ha fatto capire che è una cosa importante?»

«Sì e no. Soprattutto no. Ci ho provato, ma per lui conta solo ciò che gli interessa in quel momento. È una sorta di snobismo intellettuale. Gli altri non hanno nessuna importanza, ai suoi occhi.»

«D'accordo» disse Francis. «Finora ha lavorato bene. Mi stia a sentire: dopo che avrò tolto la comunicazione, chiami il reparto esecutivo e detti una trascrizione di tutto ciò che riesce a ricordare sulla teoria gravitazionale come la vede O'Neil. Assumeremo i migliori nel campo, forniremo loro le intuizioni del grand'uomo e vedremo se questo produrrà nuove idee su cui lavorare. Nel frattempo ordinerò a una squadra di indagare sulla vita privata di O'Neil; avrà un punto debole da qualche parte, si tratta solo di trovarlo. Forse una donna...»

«Non ha più l'età.»

«...O magari dei panni sporchi da nascondere. Vedremo. Nel frattempo lei rimanga a Portage: visto che non riesce ad assumerlo, forse potrà farsi assumere da lui. Si tenga in contatto, voglio notizie fresche. Dobbiamo scoprire se c'è qualcosa a cui tiene o che teme.»

«Non teme niente, di questo sono sicuro.»

«Allora vorrà qualcosa. Se non sono le donne o il denaro, dev'essere qualcos'altro. È una legge di natura.»

«Ne dubito» rispose lentamente Carson. «Ehi, le ho parlato del suo hobby?»

«No, qual è?»

«Le porcellane, in particolare Ming. Ha la migliore collezione del mon-

do. Adesso credo di sapere quello che vuole!»

«Sputi fuori, avanti, non sia melodrammatico.»

«È un piccolo piatto di porcellana, o forse una coppa, del diametro di circa dieci centimetri e altezza cinque. Ha un nome cinese che significa "Fiore dell'oblio".»

«Hmmm, non sembra gran che. Pensa che lo voglia davvero?»

«So che lo desidera, ne ha una fotografia tridimensionale nello studio dove può guardarlo. Ma parlarne lo addolora.»

«Scopra chi è il proprietario e dove si trova.»

«Già fatto, è il British Museum. Ecco perché non può comprarla.»

«Davvero?» chiese Francis. «Be', in tal caso se ne dimentichi. E continui come le ho detto.»

Clare scese nell'ufficio di Francis e tutti e tre discussero la situazione. «Credo che dovremo chiedere la collaborazione di Beaumont» commentò il presidente quando ebbe sentito le novità. «Ci vorrà l'intervento del governo per ottenere un oggetto come quello dal British Museum.» Francis prese un'aria colpevole. «Be', che cosa ti rode? Che c'è di male in quest'idea?»

«Lo so io» intervenne Grace. «Ricordi il trattato in base al quale la Gran Bretagna è entrata a far parte della confederazione interplanetaria?»

«Non sono mai stato bravo in storia.»

«Si tratta di questo: il governo terrestre non può toccare nessuna proprietà del Museo senza chiederlo al parlamento inglese.»

«Perché no? Trattato o non trattato, il governo terrestre è sovrano. Fu stabilito all'epoca dell'incidente brasiliano.»

«Già, ma fare una richiesta del genere alla Camera dei Comuni provocherebbe ciò che Beaumont vuole evitare a tutti i costi: pubblicità.»

«Okey, che cosa proponi?»

«Sance ed io potremmo andare discretamente in Inghilterra e scoprire con quanta cura custodiscono il "Fiore dell'oblio", chi tiene le chiavi e quali sono le sue debolezze.»

Gli occhi di Clare passarono da lei a Francis, che aveva l'espressione assente di quando si estraniava anche dagli intimi. «Okey,» acconsentì il presidente «è il vostro bebè. Prenderete uno speciale?»

«No, faremo in tempo a prendere il razzo di mezzanotte da New York. Ci vediamo.»

«Ci vediamo. Chiamatemi domani.»

Quando Grace chiamò il capo il giorno seguente, lui le diede appena un'occhiata ed esclamò: «Buon Dio, piccola! Che hai fatto ai capelli?».

«Abbiamo trovato il nostro uomo» si limitò a dire lei. «Il suo punto debole sono le bionde.»

«Ti sei fatta anche sbiancare la pelle.»

«Certo, che te ne pare?»

«È stupendo, anche se ti preferivo prima. Che ne pensa Sance?»

«Non gli importa, si tratta di lavoro. Ma veniamo a noi, capo, c'è molto da fare. Dovremo agire scorrettamente: se seguissimo i canali normali, ci vorrebbe un terremoto per far uscire qualcosa da quella tomba.»

«Non fate niente che non possa essere rimesso a posto!»

«Mi conosci, capo. Non ti metterò nei guai. Ma sarà costoso.»

«Naturalmente.»

«Per ora è tutto, ci sentiamo domani.»

Il giorno dopo era tornata bruna. «Ma insomma, è una mascherata?» chiese Clare.

«Non ero la bionda che faceva per lui,» rispose Grace «ma ho scoperto quella che gli interessa.»

«E ha funzionato?»

«Penso di sì. Francis ha già quasi pronto il facsimile. Con un po' di fortuna ci vedremo domani.»

Si fecero vedere il giorno dopo, apparentemente a mani vuote. «E allora?» disse Clare. «E allora?»

«Sigilla bene le porte, Jay» suggerì Francis. «Poi parleremo.»

Clare spostò una leva che metteva in funzione un campo d'interferenza e rendeva l'ufficio più isolato di una bara. «Che mi raccontate?» domandò. «Ce l'avete fatta?»

«Faglielo vedere, Grace.»

Lei si girò un momento, frugò tra i vestiti e posò l'oggetto sulla scrivania del capo.

Non era soltanto bello, era *la bellezza.* La semplice curvatura non aveva ornamenti perché qualsiasi decorazione l'avrebbe appesantita. Veniva istintivo abbassare la voce per paura che un tono troppo alto l'avrebbe mandato in frantumi.

Clare allungò una mano per toccarlo, poi ci ripensò e la tirò indietro, ma si abbassò a guardare l'interno dell'oggetto. Era stranamente difficile mettere a fuoco - risolvere - il fondo della coppa. Sembrava che lo sguardo fosse trascinato all'interno, come se annegasse in un lago di luce.

Clare tirò su la testa e sbatté gli occhi. «Dio... Dio, non sapevo che esistessero cose del genere.»

Diede un'occhiata a Grace, poi a Francis. Francis aveva le lacrime agli occhi, o forse erano appannati i suoi.

«Senti, capo...» disse Francis. «Senti, non potremmo tenercelo e lasciar perdere tutto?»

«Non serve parlarne ancora» disse Francis stancamente. «Non possiamo tenercelo. Siamo stati degli stupidi a proportelo e tu non avresti dovuto darci retta. Chiamiamo O'Neil.»

«Potremmo aspettare un altro giorno prima di muoverci» propose Clare. Gli occhi tornarono al "Fiore dell'oblio".

Grace scosse la testa. «Non servirebbe. Domani sarebbe anche più difficile, *lo sento.*» Si avviò decisa allo schermo e mosse i comandi.

O'Neil fu seccato della chiamata, tanto più perché Grace aveva usato il segnale d'emergenza che metteva in funzione anche gli schermi disattivati.

«Che cosa c'è? Per quale motivo disturbate un privato cittadino quando non è collegato? Rispondete, e che sia una risposta convincente o vi farò causa!» sbottò O'Neil.

«Vorremmo che facesse un lavoretto per noi, dottore» cominciò pacatamente Clare.

«Cosa?» Lo scienziato sembrava troppo incredulo per arrabbiarsi ancora. «Invade la mia casa, signore, e ha la faccia tosta di chiedermi di lavorare per lei?»

«Il compenso sarà soddisfacente.»

O'Neil sembrò contare fino a dieci prima di rispondere. «Signore,» disse attentamente «ci sono uomini a questo mondo che credono di poter comprare tutti e tutto: le garantisco che con me è un criterio errato, perché non sono in vendita. Dato che lei mi sembra uno di quegli individui, farò del mio meglio perché questa conversazione le costi cara. Riceverà presto notizie dai miei avvocati! Buona notte.»

«Aspetti un momento» si affrettò ad aggiungere Clare. «Credevo che le interessassero le porcellane...»

«E allora?»

«Faglielo vedere, Grace.» Grace portò il "Fiore" dell'oblio" vicino allo schermo maneggiandolo con cautela, quasi con riverenza.

O'Neil non disse niente, ma si piegò verso lo schermo e guardò. Sembrava che volesse saltare dall'altra parte. «Dove l'avete preso?» domandò.

«Non ha importanza.»

«Lo compro, fate voi il prezzo.»

«Non è in vendita, ma lo avrà se raggiungeremo un accordo» disse Clare.

O'Neil lo fulminò con un'occhiata. «È rubato.»

«Si sbaglia, e comunque non troverà nessuno a cui interessi una simile accusa. Ora, per quanto riguarda il lavoro...»

O'Neil alzò gli occhi dalla coppa. «Che cosa volete farmi fare?»

Clare gli spiegò il problema e quando ebbe finito O'Neil scosse la testa. «Ma è ridicolo!»

«Abbiamo ragione di credere che sia teoricamente possibile.»

«Oh, certo! Anche vivere in eterno è teoricamente possibile, ma nessuno c'è mai riuscito.»

«Riteniamo che lei possa farcela.»

«Grazie tante. Ehi, un momento!» O'Neil puntò un dito accusatore. «È stato lei a mandarmi quel bamboccio di Carson?»

«Obbediva alle mie istruzioni, sì.»

«In tal caso, signore, le sue maniere non mi piacciono.»

«Torniamo a parlare di lavoro. E di questa.» Clare indicò la coppa.

O'Neil la guardò e si morse il baffo. «Supponiamo» disse «che io faccia un onesto tentativo di fornirvi quello che volete, al meglio delle mie capacità. E che fallisca.»

Clare scosse la testa. «Noi paghiamo solo quando otteniamo i risultati. Lei avrà il suo onorario ma non *questa.* La coppa è un regalo, un'aggiunta all'onorario che verrà fatta solo in caso di successo.»

O'Neil fu sul punto di accettare, poi disse improvvisamente: «Forse mi state ingannando con una foto tridimensionale. Non posso deciderlo al di qua dello schermo».

Clare si strinse nelle spalle. «Venga a vedere di persona.»

«Lo farò. Verrò. Resti dov'è... dannazione, dov'è? Non so neanche il suo nome.»

Arrivò due ore dopo, come una tempesta. «Mi ha imbrogliato! Il "Fiore" è ancora dove sì trovava, in Inghilterra. Ho fatto ricerche. Io... io la *punirò* con le mie mani, signore!»

«Veda da sé» disse Clare per tutta risposta. Si fece da parte, in modo che il suo corpo non schermasse più la superficie della scrivania.

O'Neil si avvicinò per esaminare la coppa e loro lo lasciarono fare; rispettavano il suo bisogno di tranquillità e isolamento. Dopo un lungo mo-

mento lo scienziato si voltò ma non disse niente.

«E allora?» chiese Clare.

«Costruirò il suo maledetto apparecchio» rispose O'Neil a denti stretti. «Mentre venivo qui ho già immaginato una possibilità.»

Beaumont venne in visita di persona il giorno dopo la seduta inaugurale della conferenza. «Solo una capatina personale, signor Clare» dichiarò. «Volevo esprimerle la mia personale soddisfazione per il lavoro che ha fatto. E darle questo.» "Questo" era l'assegno della Banca Centrale per la somma pattuita. Clare lo accettò, gli dette un'occhiata e annuì, mettendolo sulla scrivania.

«Dunque il governo è soddisfatto dei servizi ottenuti» osservò.

«Soddisfatto è dir poco» gli assicurò Beaumont. «Ad essere sincero io stesso non credevo che ce l'avreste fatta. Sembra proprio che abbiate pensato a tutto. In questo momento la delegazione di Callisto sta facendo un giro delle bellezze della Terra negli appositi contenitori che lei ha fatto preparare. Sono estasiati. Detto in confidenza, credo che potremo contare sul loro voto nelle future sessioni.»

«Gli scudi gravitazionali funzionano bene, eh?»

«Perfettamente. Io stesso sono entrato nel contenitore prima di farci salire loro. Mi sentivo leggero come la proverbiale piuma. Troppo leggero... ho avuto quasi il mal di spazio.» Sorrise, divertito. «Sono entrato poi negli appartamenti gioviani. Tutta un'altra musica.»

«Infatti» ammise Clare. «Due volte e mezzo la gravità normale è piuttosto opprimente.»

«Be', tutto è bene quel che finisce bene. Ora devo andare. Ah, sì, c'è un'altra cosa... ho parlato col dottor O'Neil della possibilità che l'amministrazione voglia sfruttare il nuovo ritrovato. Per semplificare le cose ho bisogno che lei mi firmi una rinuncia dell'Universale Servizi allo sfruttamento dell'effetto O'Neil.»

Clare guardò pensosamente al "Buddha piangente" e si morse il pollice. «No» disse lentamente. «No, temo che questo sia difficile.»

«Perché?» chiese Beaumont. «Eviterebbe le spese d'aggiudicamento e le relative perdite di tempo. Siamo pronti a riconoscere i vostri servigi e a compensarvi adeguatamente.»

«Hmmm. Non credo che lei afferri completamente la situazione, signor Beaumont. Il nostro contratto con il dottor O'Neil e il nostro contratto con voi sono di natura diversa. Voi ci avete chiesto dei servizi e i mezzi con

cui ottenerli, noi ve li abbiamo forniti in cambio di un compenso in denaro. Tutto fatto. Ma l'accordo con il dottor O'Neil prevedeva che per il tempo necessario a raggiungere lo scopo egli diventasse, a tutti gli effetti, un nostro dipendente. I risultati delle sue ricerche e i brevetti relativi sono proprietà dell'Universale Servizi.»

«Davvero?» chiese Beaumont. «Il dottor O'Neil la pensa diversamente.»

«Il dottor O'Neil si sbaglia di grosso. Signor Beaumont, voi ci avete chiesto di costruire un cannone per sparare a una zanzara, parlando metaforicamente. Si aspetta che noi, come uomini d'affari, ci sbarazziamo del cannone dopo un colpo solo?»

«No, suppongo di no. Che cosa pensate di fare?»

«Sfrutteremo commercialmente il modulatore di gravità. Penso che potremo ricavare buoni prezzi da certe applicazioni su Marte.»

«Immagino che sia così. Ma per essere brutalmente sincero, signor Clare, ritengo che vi sarà impossibile. Per una questione di sicurezza nazionale è assolutamente indispensabile che l'invenzione rimanga in mani terrestri. L'amministrazione interverrà e la proclamerà monopolio di stato.»

«E avete pensato al modo di rabbonire O'Neil?»

«Date le circostanze, no. Lei ci ha pensato?»

«Fonderemo una società di cui il dottore sarà presidente e proprietario di una parte delle azioni. Uno dei nostri ragazzi più brillanti farà da amministratore delegato.» Claire pensò a Carson. «Ci saranno azioni per tutti» aggiunse, guardando in faccia Beaumont.

L'altro ignorò l'esca. «Suppongo che questa società firmerebbe un contratto esclusivo col governo, che diventerebbe il suo unico cliente.»

«Questa è l'idea.»

«Hmmm... si, mi sembra fattibile. Forse dovrei parlarne al dottor O'Neil.»

«Si accomodi.»

Beaumont chiamò O'Neil sullo schermo e gli parlò a bassa voce. Per meglio dire il suo tono fu pacato, ma quello dello scienziato sembrò spaccare il microfono in quattro. Clare mandò a chiamare Francis e Grace e raccontò quello che era successo.

Beaumont si allontanò dallo schermo. «Il dottore vuole parlare con lei, signor Clare.»

O'Neil scoccò un'occhiata gelida al presidente. «Cos'è la trappola di cui ho sentito parlare, signore? Come sarebbe che l'effetto O'Neil è di sua proprietà?»

«È scritto nel suo contratto, dottore. Non ricorda?»

«Contratto! Non ho mai letto quel maledetto foglio, ma posso dirle questo: la porterò in tribunale. Le farò mettere la camicia di forza prima che possa burlarsi di me in questo modo.»

«Solo un momento, dottore, la prego» cercò di rabbonirlo Clare. «Non abbiamo intenzione di trarre vantaggio da un cavillo legale e nessuno mette in discussione i suoi diritti. Mi permetta di spiegarle ciò che avevo in mente.» E rapidamente gli espose il progetto. O'Neil ascoltò, ma alla fine la sua espressione non era per nulla rabbonita.

«Non m'interessa» disse di malagrazia. «Per quanto mi riguarda, il governo può prendersi tutto. E farò in modo che così avvenga.»

«Ho dimenticato l'altra condizione» aggiunse Clare.

«Lasci perdere.»

«E invece devo. È soltanto una questione di parola fra gentiluomini, ma è essenziale. Lei ha in custodia il "Fiore dell'oblio".»

O'Neil si mise subito in guardia. «Che vuol dire "in custodia"? È mio, sia ben chiaro. Mio.»

«Suo» ripeté Clare. «Nondimeno, in cambio delle concessioni che stiamo per farle riguardo al suo contratto, vogliamo qualcosa in cambio.»

«Cosa?» fece O'Neil. Il solo sentir parlare della coppa l'aveva privato di tutta la sua baldanza.

«Rimarrà in suo possesso. Ma voglio la sua parola che io, il signor Francis o miss Cormet possiamo venirla a vedere... con una certa frequenza.»

O'Neil parve sbalordito. «Vuol dire che vi accontentereste di *vederlo*?»

«Tutto qui.»

«Per il puro godimento che ne deriva?»

«Proprio così.»

O'Neil lo guardò con nuovo rispetto. «Confesso, signor Clare, di aver equivocato su di lei fino a questo momento. Mi scuso. Per quanto riguarda quelle sciocchezze sulla società eccetera, faccia come crede. Non m'importa. Lei, il signor Francis e miss Cormet potete venire a vedere il "Fiore" quando volete. Avete la mia parola.»

«Grazie, dottor O'Neil... grazie da tutti noi.» Clare tolse la comunicazione non appena poté senza sembrare scortese.

Anche Beaumont lo guardava con nuovo rispetto. «Penso che la prossima volta non interferirò con i suoi metodi, signor Clare. Ora me ne vado: addio, signori... miss Cormet.»

Quando la porta gli si fu chiusa alle spalle, Grace osservò: «Sembra che

tutto si sia messo a posto».

«Sì» disse Clare. «Abbiamo portato a spasso il suo "cane"; O'Neil ha quello che vuole, Beaumont pure e con gli interessi.»

«Che cosa pensi che cerchi veramente?»

«Non lo so, ma sospetto che gli piacerebbe diventare il primo presidente della Federazione solare, se e quando si farà una cosa del genere. Vi rendete conto delle possibilità dell'effetto O'Neil?»

«Vagamente» ammise Francis.

«Avete pensato a come trasformerà i viaggi spaziali? O alle possibilità che offre alla colonizzazione? O agli usi industriali nel campo dei divertimenti? C'è da fare una fortuna con quelli soltanto.»

«E noi che ne ricaviamo?»

«Che ne ricaviamo? Soldi, vecchio mio. Palate e palate di soldi. C'è sempre da far fortuna dando alla gente quello che vuole.» Diede un'occhiata al marchio di fabbrica del pastore scozzese.

«Soldi» ripeté Francis. «Già, suppongo di sì.»

«Comunque» aggiunse Grace «possiamo sempre andare a guardare il "Fiore", di tanto in tanto.»

(*We Also Walk Dogs*, 1941)

Luce musicale

«Vi sentirà?»

«Se si trova su questa faccia della Luna, sì. Se è riuscita a uscire dalla nave. Se la radio della tuta non è stata danneggiata. Se l'ha accesa. Se è viva. Dato che la nave è silenziosa e non abbiamo raccolto nessun segnale radar, è poco probabile che lei o il pilota siano sopravvissuti.»

«Ma dobbiamo trovarla! Restate in linea, Stazione spaziale; fatevi vivi, Base Tycho.»

Gli intervalli nella conversazione duravano circa tre secondi, il tempo necessario a coprire la distanza da Washington alla Luna e viceversa. «Base Luna, parla il comandante generale.»

«Generale, metta ogni uomo disponibile sulla Luna alla ricerca di Betsy!»

L'intervallo dovuto alla velocità della luce fece sembrare la risposta, quando arrivò, anche più imbronciata. «Signore, lo sa quanto è grande la Luna?»

«Non importa! Betty Barnes è lì da qualche parte, ogni uomo deve cercarla finché l'avrà trovata. Se è morta, sarà meglio che sia morto anche il suo prezioso pilota!»

«Signore, la Luna ha una superficie di circa venticinque milioni di chilometri quadrati. Se usassi tutti gli uomini che ho, ognuno di loro dovrebbe cercare in un'area di oltre millecinquecento chilometri quadrati. Ho dato a Betsy il mio miglior pilota e non voglio ascoltare minacce contro di lui, specie se non può rispondere. Non voglio sentire minacce da nessuno! Sono stanco di sentirmi dire che cosa devo fare da persone che non conoscono le condizioni lunari. Il mio consiglio - il mio consiglio ufficiale, signore - è di lasciar tentare alla Stazione Meridiana. Forse loro riusciranno a fare il miracolo.»

La risposta arrivò bruscamente. «Benissimo, generale, ci sentiremo più tardi. Stazione Meridiana, riferite i vostri piani.»

Elizabeth Barnes - "Betsy la Cieca", *enfant prodige* del pianoforte - stava facendo una *tournèe* sulla Luna sotto il patrocinio dell'OSU. A Base Tycho aveva "lasciato tutti a bocca aperta" ed era ripartita in razzo per l'Avamposto della Faccia Nascosta, dove avrebbe intrattenuto i missilisti solitari dell'altra faccia della Luna. L'arrivo era previsto dopo un'ora, il pilota era un uomo della massima fiducia; la nave era del tipo che faceva la spola ogni giorno fra Tycho e l'Avamposto fidando solo nel suo pilota automatico.

Dopo il decollo, tuttavia, non aveva seguito il programma previsto e i radar di Tycho l'avevano persa. Ora si trovava... da qualche parte.

Non nello spazio, altrimenti avrebbe mandato un SOS e il segnale radar sarebbe stato captato dalle altre navi, dalle stazioni spaziali e dalle basi in superficie. Si era schiantata (o aveva tentato un atterraggio di fortuna) da qualche parte sulle vastità della Luna.

«Stazione spaziale Meridiana, parla il direttore...» L'intervallo era trascurabile: il segnale radio tra Washington e la stazione che orbitava a soli trentamila chilometri impiegava appena un quarto di secondo. «Abbiamo chiesto alle stazioni sulla faccia visibile di diffondere il nostro messaggio su tutta la Luna. Un altro messaggio copre la faccia nascosta da Stazione Newton in poi. Le navi partite da Tycho orbitano sull'orlo della Luna, cioè la zona che si trova in ombra radio rispetto a noi e a Newton. Se sentiremo...»

«Va bene, va bene! E le ricerche radar?»

«Signore, un razzo sulla superficie appare all'occhio del radar come un milione di altri oggetti delle stesse dimensioni. La nostra unica speranza è di indurli a rispondere... se possono. Il radar a ultra-risoluzione potrebbe individuarli in capo a qualche mese, ma le tute in dotazione a quei piccoli razzi contengono aria solo per sei ore. Preghiamo che ci sentano e che rispondano.»

«E quando rispondono voi li rintraccerete con un segnalatore radio, no?»

«No, signore.»

«Nel nome di Dio, perché?»

«Signore, un rivelatore direzionale sarebbe inutile in questo lavoro. Ci direbbe solo che il segnale è venuto dalla Luna, il che non serve a molto.»

«Dottore, vuol dirmi che potreste sentire Betsy e non sapere dove si trova?»

«Siamo ciechi come lei. Speriamo che sia lei a poterci guidare, ammesso che ci senta.»

«In che modo?»

«Con un laser: un fascio di luce intenso e compatto. Lo sentirà...»

«*Sentire* un raggio di luce?»

«Sì, signore. Siamo stufi di perderci dietro ai radar, non ne caveremo un ragno dal buco. Il laser è diverso, possiamo modularlo in modo che corrisponda a una frequenza radio, modulare quest'ultima in frequenza audio e controllarla mediante un pianoforte. Se Betsy ci sentirà, le diremo di ascoltare finché non avremo coperto tutta la Luna e riprodotto la scala sul piano...»

«Tutto questo mentre una bambina muore?»

«Signor presidente... *stia zitto!*»

«Chi era QUELLO?»

«Sono il padre di Betsy, mi hanno collegato da Omaha. Per favore, signor presidente, se ne stia tranquillo e li faccia lavorare. Rivoglio mia figlia.»

Il presidente rispose asciutto: «Va bene, signor Barnes. Vada avanti, direttore, ordini qualunque cosa di cui ha bisogno».

Nella Stazione Meridiana il direttore si asciugò la faccia. «Ricevuto niente?»

«No. Capo, non possiamo fare qualcosa per eliminare quella stazione di Rio? È sulla stessa frequenza.»

«Gli butteremo un mattone in testa, o magari una bomba. Joe, dillo al presidente.»

«Ho sentito, direttore. Li farò zittire!»

«Ssst! Silenzio! Betsy, mi senti?» L'operatore aggiustò gli strumenti, l'espressione intenta.

Dal microfono venne la voce dolce e leggera di una bambina: «...sentire qualcuno! Cielo, sono contenta! Venite presto, il maggiore è ferito».

Il direttore si precipitò al microfono. «Sì, Betsy, correremo. Ma devi aiutarci: sai dove ti trovi?»

«Sulla Luna, credo. La nave si è abbassata di colpo e io avevo già cominciato a prendere in giro il pilota quando siamo precipitati. Mi sono slacciata la cintura e ho trovato il maggiore Peters, che non si muove. Non è morto, almeno non credo: la sua tuta sbuffa come la mia e quando gli avvicino il casco sento qualcosa. Sono appena riuscita ad aprire lo sportello.» Poi aggiunse: «Non possiamo essere sulla Faccia Nascosta perché laggiù dev'essere notte. Qui, invece, c'è il sole. La tuta è piuttosto calda».

«Betsy, devi uscire dalla nave. Devi metterti in un punto dove puoi vederci.»

Lei ridacchiò. «Questa è buona, io vedo con le orecchie.»

«Vedrai anche noi con le orecchie. Stammi a sentire, Betsy, perlustreremo la Luna con un raggio luminoso, ma tu lo percepirai come una nota di pianoforte. Abbiamo suddiviso la Luna in ottantotto zone che corrispondono alle rispettive note del piano. Quando ne sentirai una, grida: *"Adesso!"* Poi ci dirai quale nota hai sentito. Puoi farlo?»

«Ma certo» rispose lei fiduciosa. «Se il piano è accordato.»

«Lo è. Va bene, cominciamo.»

«*Adesso!*»

«Quale nota, Betsy?»

«Mi bemolle, la prima ottava sul Do centrale.»

«Questa nota qui, Betsy?»

«È quello che ho detto.»

Il direttore gridò: «A che zona corrisponde? Guardate la griglia... ah, il Mare Nubium! Ditelo al generale». Poi aggiunse al microfono: «Stiamo venendo da te, Betsy cara! Ora esaminiamo il settore in cui ti trovi e cambiamo tattica. Nei frattempo, vuoi parlare con tuo padre?».

«Accidenti, è possibile?»

«Ma certo.»

Venti minuti dopo il direttore si immise nella trasmissione e captò: «...certo che no, papà. Oh, un po' di paura l'ho avuta quando siamo precipi-

tati, ma c'è gente che si prende cura di me. C'è sempre».

«Betsy?»

«Sì, signore?»

«Stai pronta a sentire di nuovo la nota.»

«*Adesso!*» Poi aggiunse: «È un Sol profondo, tre ottave più basse».

«Questa nota?»

«Esatto.»

«Segnate il punto sulla griglia e dite al generale di far partire le navi! La zona da perlustrare è ridotta a una quindicina di chilometri quadrati. Ora, Betsy, sappiamo quasi dove sei. Ti individueremo presto. Vuoi andare nella nave e riposarti un po'?»

«Non ho caldo. Sono solo sudata.»

Quaranta minuti dopo la voce del generale risuonò dai microfoni: «Hanno individuato la nave! *Vedono Betsy che agita la mano!*»,

(*Searchlight*, 1962)

Mal di spazio

Forse non saremmo mai dovuti andare nello spazio la nostra razza ha due paure innate, quella dei rumori improvvisi e quella di cadere, e lassù ci sono baratri vertiginosi... Perché un uomo sano di mente dovrebbe andare in un posto dove si può cadere, cadere e continuare a cadere in eterno? Ma gli spaziali sono matti, lo sanno tutti.

I medici erano stati gentili, si disse. «È fortunato, amico: ancora giovane e con una pensione che non le dà nessuna preoccupazione per il futuro. E ha ancora due braccia, due gambe e un corpo in gran forma.»

«In gran forma!» aveva replicato lui con involontario autodisprezzo.

«Ne sono convinto» insisté il capo psichiatra, cortese. «Il disturbo di cui soffre non le darà nessun fastidio, tranne per il fatto, ovviamente, che non potrà tornare nello spazio. In tutta sincerità non direi che l'acrofobia sia una nevrosi: la paura di cadere è una cosa sana e normale. Lei ne ha soltanto un po' più degli altri, ma considerando quello che le è accaduto è del tutto normale.»

Al solo pensiero lui tremava ancora. Chiuse gli occhi e vide le stelle vorticare. Stava cadendo, cadendo in eterno... La voce dello psichiatra lo rag-

giunse e lo richiamò indietro. «Dritto sulle gambe, vecchio mio! Si guardi intorno.»

«Mi dispiace.»

«Di niente. Ora mi dica, che cosa pensa di fare?»

«Non so. Trovarmi un lavoro, credo.»

«La Compagnia gliene darà uno, lo sa.»

Lui scosse la testa. «Non voglio gironzolare in uno spazioporto.» Portare un bottone sulla camicia che annunciava che una volta era stato un uomo, essere chiamato con il titolo cortese di capitano, condividere i privilegi della mensa piloti in virtù di quello che era stato, sentire le conversazioni frivole interrompersi ogni volta che si fosse avvicinato, chiedersi che cosa dicessero quando girava la schiena... no, grazie!

«Penso che la sua sia una saggia decisione. Meglio lasciarsi alle spalle il passato, almeno fino a quando non si sentirà bene.»

«Pensa che ne verrò fuori?»

Lo psichiatra si morse il labbro. «Forse. È una sindrome funzionale, non c'è trauma.»

«Ma lei non lo crede, giusto?»

«Non ho detto questo. Onestamente non lo so: si sa molto poco su quello che fa andare in tilt un uomo.»

«Capisco. Be', sarà ora che me ne vada.»

Lo psichiatra si alzò e gli offerse la mano. «Se le serve qualcosa, mi chiamo Holler. Venga a trovarci in ogni caso.»

«Grazie.»

«Prima o poi si rimetterà. Lo so.»

Ma quando il paziente uscì lo psichiatra scosse la testa. Quell'uomo non camminava come uno spaziale: la scioltezza, la fiducia quasi animale in se stesso erano scomparse per sempre.

In quei giorni solo una piccola porzione della Grande New York era coperta, e finché non arrivò in quella zona lui si mantenne nei sotterranei, cercando una galleria che portasse direttamente agli alloggi per scapoli. Infilò una moneta nella fessura della prima porta su cui campeggiava il cartello "LIBERA", trascinò all'interno la valigia che conteneva i suoi effetti e, dopo essersi sistemato, uscì. Il *monitor* all'angolo gli fornì l'indirizzo del più vicino ufficio di collocamento. Lui ci andò, sedette davanti alla scrivania per i preliminari, rilasciò le impronte e cominciò a riempire moduli. Gli dava la strana sensazione di essere tornato all'inizio: l'ultima volta che a-

veva cercato lavoro era stato prima di diventare cadetto.

Evitò di apporre il suo nome fino all'ultimo e anche allora esitò. Ne aveva abbastanza della pubblicità: non voleva essere riconosciuto, non voleva essere compatito e soprattutto non voleva che qualcuno gii dicesse che era un eroe. Finalmente scrisse il nome «William Saunders» e infilò i moduli nella fessura.

Aveva quasi finito la terza sigaretta e si preparava ad accenderne un'altra quando finalmente lo schermo si illuminò, mostrando una brunetta attraente. «Signor Saunders,» disse l'immagine «vuole venire dentro, prego? Porta diciassette.»

La bruna, questa volta in carne ed ossa, gli offrì una sedia e una sigaretta. «Si metta comodo, signor Saunders. Io sono la signorina Joyce. Vorrei parlare con lei di quella domanda.»

Lui sedette e aspettò senza dire niente.

Quando la ragazza vide che non aveva intenzione di parlare, aggiunse: «A proposito del nome che ci ha dato, William Saunders... noi l'abbiamo riconosciuta lo stesso. Dalle impronte.»

«Immagino di sì.»

«Ovviamente so che tutti sanno tutto di lei, ma l'aver deciso di darci un nome falso, signor...»

«Saunders.»

«... signor Saunders, mi ha indotto a cercare nello schedario.» Gli mostro un rotolo di microfilm, girato in modo che lui potesse leggere l'etichetta col suo vero nome. «Adesso la conosco molto meglio, più di quanto la conosca il pubblico e più di quanto lei stesso abbia deciso di riferire nel modulo. Ha un buonissimo curriculum, signor Saunders.»

«Grazie.»

«Ma non posso usarlo per darle lavoro. Non posso nemmeno usarlo nelle referenze, se insiste a farsi chiamare Saunders.»

«Io mi chiamo così.» La voce era piatta, non enfatica.

«Non sia precipitoso, signor Saunders. Ci sono momenti in cui il fattore prestigio può essere usato legittimamente per ottenere da un cliente una paga iniziale più alta che...»

«Non m'interessa.»

Lei gli diede un'occhiata e decise di non insistere. «Come vuole. Nella stanza B potrà cominciare i test.»

«Grazie.»

«Se più avanti dovesse cambiare idea, signor Saunders, saremo lieti di

riaprire il caso. Attraverso quella porta, prego.»

Tre giorni dopo lavorava per una piccola ditta specializzata in sistemi di comunicazione fatti su misura. Il suo compito consisteva nel calibrare le attrezzature elettroniche. Era un lavoro facile, abbastanza interessante da occupargli la mente ma non troppo impegnativo per un uomo della sua abilità ed esperienza. Alla fine dei tre mesi di prova fu promosso alla categoria superiore.

Si stava costruendo un angolino ben protetto fatto di lavoro, sonno, cibo, un'occasionale serata alla biblioteca pubblica o al lavoro nel suo alloggio all'YMCA; senza mai, per nessuna ragione, uscire sotto il cielo aperto o salire in un posto alto, nemmeno se si trattava di un palco a teatro.

Cercò di tenere il passato fuori della sua mente, ma i ricordi erano troppo freschi: ogni tanto si scopriva a fantasticare sul cielo gelido e punteggiato di stelle di Marte o sulla ruggente vita notturna di Venusburg. A volte vedeva l'enorme, rossa massa di Giove galleggiare oltre il portello dell'abitacolo su Ganimede: un disco immenso, quasi inconcepibile, che riempiva il cielo.

A volte, per un breve momento, sentiva ancora la quiete dei lunghi turni di guardia sulle rotte solitarie fra i pianeti. Ma erano sogni pericolosi e logoravano la sua nuova pace mentale. Era fin troppo facile scivolare e ritrovarsi aggrappato all'ultimo appiglio della *Valchiria*, sulla fiancata d'acciaio, con le dita intorpidite e prossime a cedere, e niente sotto di lui tranne il vuoto senza fondo dello spazio.

Allora tornava improvvisamente alla realtà, tremando incontrollabilmente e stringendo con forza la sedia o il banco di lavoro davanti a cui era seduto.

La prima volta che questo fatto gli era successo sul lavoro, uno dei suoi compagni, Joe Tully, l'aveva guardato con curiosità. «Qual è il problema, Bill?» gli aveva chiesto. «Un capogiro?»

«Niente» era riuscito a malapena a dire. «Solo un brivido.»

«Sarà meglio che tu prenda una pillola. Vieni, è ora di pranzo.»

Tully lo aveva guidato verso l'ascensore: gli operai cominciavano ad affollarsi. La maggior parte dei dipendenti, anche le donne, preferivano scendere con lo scivolo a risucchio, ma Tully prendeva sempre l'ascensore. "Saunders", naturalmente, non usava mai lo scivolo e questo aveva fatto sì che i due uomini prendessero l'abitudine di mangiare insieme. Lui sapeva che lo scivolo era sicuro, che anche se fosse mancata la corrente le reti di sicurezza sarebbero scattate a livello di ogni piano, ma non poteva costrin-

gersi a balzare nel vuoto.

In pubblico Tully diceva che una volta era caduto dallo scivolo e si era fatto male alla schiena, ma in privato aveva confidato a Saunders che non si fidava di quell'aggeggio. Saunders aveva annuito con comprensione ma senza dire niente. Tuttavia era un particolare che lo affratellava a Tully, e per la prima volta da quando era cominciata la sua nuova vita si era sentito attratto da un altro essere umano, non più sulla difensiva. Aveva desiderato di raccontare a Tully la verità; se fosse stato sicuro che Joe non insistesse a considerarlo un eroe... In realtà non aveva niente contro la parte dell'eroe e da ragazzo, quando gironzolava intorno agli spazioporti cercando l'occasione buona per infilarsi in una nave se le sentinelle non guardavano, aveva sognato di diventare un personaggio eroico, anzi un eroe dello spazio, accolto in trionfo dopo un'incredibile e pericolosa missione esplorativa. Ciò che lo preoccupava era il fatto che continuava ad avere la stessa immagine dell'eroe di quand'era ragazzo, le stesse idee su come doveva comportarsi; un'immagine di cui non facevano parte la sua tendenza a ritrarsi dalle finestre, la paura di camminare in una piazza e il vero e proprio trauma che subiva al pensiero delle infinite profondità dello spazio.

Tully l'aveva invitato a cena da lui. Gli sarebbe piaciuto andarci, ma rimandava l'invito per paura di scoprire dove il collega vivesse. Poi Tully aveva detto che abitava agli Appartamenti Shelton, uno dei grandi alveari che sfiguravano le pianure del Jersey. «È molto lontano» aveva risposto Saunders con un'ombra di dubbio, mentre cercava una soluzione per andare dall'amico senza esporsi ai pericoli che temeva.

«Non dovrai mica tornare a casa» aveva detto Tully. «Abbiamo una stanza per gli ospiti. Vieni. La mia signora è una cuoca provetta, ecco perché la tengo.»

«Va bene» aveva concesso lui. «Grazie, Joe.» La stazione di La Guardia distava solo cinquecento metri da casa Tully, e se Saunders non avesse trovato un corridoio coperto per fare l'ultimo tratto, avrebbe preso un taxi e avrebbe abbassato le tendine ai vetri.

Tully gli venne incontro nell'androne e si scusò con un sussurro. «Volevo invitare una ragazza per te, Bill. Invece abbiamo mio cognato, un porco. Mi dispiace.»

«Scordatene, Joe. Sono contento di essere qui.» Lo era davvero: la scoperta che l'appartamento di Bill era al trentacinquesimo piano lo aveva in un primo momento avvilito, ma scoprì con gioia di non avvertire l'altezza. Le luci erano accese, le finestre schermate, il pavimento solido come roc-

cia; si sentiva al caldo e al sicuro. La signora Tully si rivelò, con sua sorpresa, un'ottima cuoca: lui aveva la tradizionale diffidenza degli scapoli per la cucina dei dilettanti. Si abbandonò al piacere di sentirsi a casa, al sicuro e tra persone che gli volevano bene; riuscì persino a ignorare la maggior parte delle osservazioni aggressive e scontate del cognato di Joe.

Dopo cena si rilassò in poltrona con un bicchiere di birra in mano e si mise a guardare il teleschermo. Davano una commedia musicale e lui rise come non gli succedeva da mesi. Alla fine la commedia cedette il posto a un programma religioso, il Coro Nazionale della Cattedrale. Saunders ascoltava con un orecchio e con l'altro cercava di seguire la conversazione.

I coristi erano a metà della *Preghiera dei viaggiatori* quando lui afferrò il significato delle parole.

«Ascoltaci quando preghiamo
Per quelli in pericolo sul mare.
«Signore del Creato
che regni sulle cose grandi e piccole,
Che guidi le stelle e ne detti la legge,
La cui minima opera ci riempie di timore,
Concedi la tua mercede e la tua grazia
A chi s'avventura nello spazio.»

Avrebbe voluto spegnere l'apparecchio, ma dovette ascoltare fino alla fine: non poteva fare altrimenti, anche se la canzone lo feriva in fondo all'anima e gli faceva provare l'insopportabile nostalgia dell'esiliato senza speranza. Anche da cadetto era un inno che gli riempiva gli occhi di lacrime; ora tenne il viso voltato per nascondere agli altri il pianto che gli rigava le guance.

Quando l'«amen» del coro gli permise di farlo cambiò rapidamente canale, uno qualsiasi, e rimase piegato sull'apparecchio fingendo di trafficarci mentre si ricomponeva. Poi si voltò verso gli amici, esternamente sereno ma con la sensazione che chiunque potesse accorgersi del groppo che aveva in gola.

Il cognato di Tully stava ancora blaterando.

«Dovremmo annetterli,» disse «ecco quello che dovremmo fare. Il Trattato dei Tre Pianeti... merda! Con che diritto ci dicono quello che possiamo e non possiamo fare su Marte?»

«Be', Ed, è il loro pianeta, ti pare?» intervenne Tully mitemente. «Loro

erano là prima di noi.»

Ed fece un gesto con la mano, come a mettere da parte la questione. «Abbiamo chiesto agli indiani se ci volevano o no in Nord America? Nessuno ha il diritto di stare su una terra che non sa sfruttare. Con i mezzi giusti...»

«Ti metti a fantasticare, Ed?»

«Non sarebbero fantasie se il governo non fosse fatto di un mucchio di vecchie zitelle. "Diritti dei nativi", proprio! Che diritti ha un branco di degenerati?»

Saunders fece il paragone mentale tra Ed Schultz e Knath Sooth, il solo marziano che avesse conosciuto bene. Il gentile Knath, già vecchio prima che Ed nascesse eppure considerato giovane fra quelli della sua razza. Knath, che poteva sedere per ore con un amico o un buon conoscente senza dire niente, senza avere il bisogno di dire niente. Lo chiamavano "crescere insieme" e la sua razza era cresciuta insieme a tal punto che fino all'arrivo dei terrestri non aveva avuto bisogno di un governo.

Una volta Saunders aveva chiesto all'amico perché si muovesse così poco, si accontentasse di così poco. Era passata più di un'ora prima di ottenere la risposta e lui aveva cominciato a rimpiangere la sua invadenza. Poi Knath aveva detto: «I miei padri hanno faticato e io sono stanco».

Saunders sporse il busto in avanti e affrontò il cognato. «Non sono degenerati.»

«Davvero? Immagino che lei sia un esperto.»

«I marziani non sono degenerati, sono solo stanchi» insisté Saunders.

Tully gli sorrise, il cognato se ne accorse e diventò una peste. «Che cosa le dà diritto di sparare giudizi? È stato su Marte, per caso?»

Improvvisamente Saunders si rese conto di aver abbassato la guardia. «E lei, c'è stato?» si limitò a ribattere.

«Questo non c'entra. I migliori cervelli affermano...» Bill lasciò che continuasse, senza contraddirlo ancora. Fu un sollievo quando Tully osservò che, dato che dovevano alzarsi tutti presto, era meglio prepararsi ad andare a letto.

Saunders diede la buona notte alla signora Tully e la ringraziò per la splendida cena, poi seguì il collega nella stanza degli ospiti. «È l'unico modo per liberarsi di quella maledizione di famiglia» si scusò Tully. «Rimani sveglio quanto vuoi.» Tully andò alla finestra e l'aprì. «Dormirai qui; per fortuna siamo abbastanza in alto da avere un po' d'aria fresca.» Mise la testa fuori e inspirò un paio di boccate d'aria. «Niente è meglio dell'aria

genuina» commentò, tirandosi indietro. «In fondo al cuore sono un ragazzo di campagna. Cosa c'è, Bill?»

«Niente, proprio niente.»

«Mi era parso di vederti impallidire. Be', dormi sodo. Ho già regolato il tuo letto per le sette, avremo tutto il tempo.»

«Grazie Joe, buona notte.» Appena Tully fu uscito lui raccolse il coraggio e si avvicinò alla finestra, chiudendola. Era coperto di sudore e accese di nuovo la ventilazione. Fatto questo, sedette sul bordo del letto.

Rimase così per parecchio tempo, accendendo una sigaretta dopo l'altra. Si rese conto che la pace mentale che credeva di aver conquistato era illusoria; dentro di sé non sentiva altro che vergogna e un lungo, lungo dolore. Essersi ridotto al punto di alzare le mani davanti a una testa di cavolo come Ed Schultz... tanto valeva morire nell'affare della *Valchiria.*

Finalmente prese cinque grani di Fly-Rite, li inghiottì e andò a letto. Si alzò quasi immediatamente, costretto ad aprire un po' la finestra; poi arrivò al compromesso di cambiare il programma del letto in modo che non spegnesse la luce dopo che si era addormentato.

Dormiva e sognava da un tempo che non poteva misurare. Era di nuovo nello spazio, anzi non se ne era mai allontanato. Era felice, la felicità di chi si sveglia da un incubo e scopre che è stato soltanto un brutto sogno.

I gemiti disturbavano la sua contentezza: in un primo momento lo fecero sentire solo vagamente a disagio, poi capì che doveva fare qualcosa perché ne era responsabile. Non ci fu senso di transizione: stava già cadendo. Era illogico, o meglio era la logica dei sogni, ma a lui sembrò tutto reale. Cercò di aggrapparsi alle maniglie e sentì le dita che cedevano... poi sotto di lui non ci furono che il vuoto e il buio dello spazio.

Si svegliò, ansimando, nella stanza degli ospiti di Joe Tully; intorno a lui le luci brillavano vivacemente, ma i gemiti continuavano.

Scosse la testa, poi tornò ad ascoltare. Erano autentici e ormai li aveva identificati: un gatto, o meglio un gattino a giudicare dal suono della voce.

Saunders si mise a sedere nel letto. Anche se non aveva la speciale predilezione per i gatti che si dice abbiano gli spaziali, avrebbe indagato. Quelle bestiole gli piacevano di per sé, non perché a bordo si comportavano disciplinatamente o perché sopportavano i cambi d'accelerazione (e divoravano le bestie meno simpatiche che accompagnano immancabilmente l'uomo). Così si alzò e cercò di individuare l'animale.

Una rapida occhiata intorno gli rivelò che il gatto non era nella stanza e l'orecchio lo mise sulla strada giusta: il miagolio veniva da fuori la fine-

stra. Saunders avanzò istintivamente, poi si fermò a raccogliere i pensieri.

Si disse che non era necessario fare altro: se il miagolio veniva dalla finestra era perché, evidentemente, usciva da un'altra finestra. Ma sapeva di mentirsi: la voce dell'animale era troppo vicina. In un modo o nell'altro il gatto si trovava lì fuori, proprio davanti alla sua stanza, trentacinque piani più in alto della strada.

Saunders sedette e cercò di accendere una sigaretta, ma questa gli si spezzò fra le dita. Lasciò che i frammenti cadessero a terra, si alzò e fece sei passi nervosi verso la finestra, come se una forza lo attirasse. Cadde in ginocchio, cercò di aprire i vetri a tentoni e finalmente ci riuscì; poi si aggrappò al davanzale e chiuse gli occhi.

Dopo un po' sembrò che il davanzale si stabilizzasse; lui aprì gli occhi, ansimò e li richiuse. Quando li aprì di nuovo stette attento a non guardare né il cielo stellato né in basso. Si aspettava quasi di trovare un terrazzino, e sul terrazzino il gatto: dopo tutto era l'unica spiegazione ragionevole. Ma non c'era nessun terrazzo, nessun posto dove un gatto potesse ragionevolmente stare.

Comunque il miagolio era più forte che mai. Sembrava venire da un punto direttamente sotto di lui e a poco a poco Saunders si costrinse a mettere la testa fuori, aggrappandosi al davanzale. Guardò giù: circa un metro e quaranta sotto il bordo della finestra uno stretto cornicione correva lungo il fianco del palazzo. Seduto sul cornicione, un gattino magro e spaurito lo fissò e cominciò a miagolare di nuovo.

C'era la remota possibilità che, aggrappandosi con una mano al davanzale e allungando l'altra verso il gatto, Saunders riuscisse a prenderlo senza precipitare: a patto, naturalmente, di costringersi a farlo. Per un attimo pensò di chiamare Tully, poi decise che era meglio di no. Tully era più basso e quindi aveva minori probabilità di riuscita. Bisognava fare presto, prima che quello stupido micio con un batuffolo al posto del cervello cadesse o tentasse di saltare.

Bill ci provò. Piegò le spalle, si aggrappò al davanzale col braccio sinistro e allungò il destro. Poi aprì gli occhi e vide che il gattino distava ancora venticinque o trenta centimetri. La bestiola annusò dalla sua parte.

Lui tese il braccio finché le ossa scricchiolarono e il gattino si allontanò prontamente dalle dita tese, fermandosi un buon paio di metri più in là. Poi si accoccolò di nuovo e cominciò a lavarsi la faccia.

Bill Saunders ritirò il braccio e si abbandonò, singhiozzando, sul pavimento sotto la finestra. «Non posso» sussurrò. «Non posso farlo un'altra

volta...»

La nave-razzo *Valchiria* si trovava a duecentoquarantanove giorni dalla stazione Terra-Luna e stava avvicinandosi a Stazione Marte dalla parte di Deimos, il più esterno dei satelliti marziani. William Cole, ufficiale capo delle comunicazioni e aiuto pilota, dormiva saporitamente quando fu svegliato dal suo assistente. «Ehi, Bill, alzati... siamo nei pasticci.»

«Eh? Come sarebbe?» Ma stava già cercando i calzini. «Qual è il guaio, Tom?»

Un quarto d'ora dopo si rese conto che il giovane non aveva esagerato e ora lui doveva riferire al Vecchio in persona: il primo radarpilota era in avaria. Tom Sandburg l'aveva scoperto durante un controllo di *routine* fatto non appena Marte si era trovato entro il raggio massimo del radar. Il comandante si strinse nelle spalle. «Lo aggiusti, signore, e faccia presto. Ne abbiamo bisogno.»

Bill Cole scosse la testa. «Comandante, non c'è niente che non vada in quella macchina... dall'interno, almeno. Ma si comporta come se l'antenna fosse partita del tutto.»

«Impossibile. Non c'è stato nessun allarme per meteore.»

«Può essere qualsiasi altra causa. Può essere *stress* metallico, nel qual caso l'antenna si è staccata ed è venuta giù. Comunque dobbiamo sostituirla: faccia fermare la rotazione della nave e andrò fuori a ripararla. Posso predisporre la sostituzione mentre la *Valchiria* si assesta.»

Ai suoi tempi la *Valchiria* era stata un'astronave di lusso, ma l'avevano costruita prima che a qualcuno venisse in mente il metodo per creare un campo di gravità artificiale. Nondimeno, per il *comfort* dei passeggeri la gravità veniva ottenuta facendola ruotare interminabilmente intorno al proprio asse principale, come la pallottola di un fucile a canna rigata. L'accelerazione angolare ottenuta in questo modo (e chiamata impropriamente "forza centrifuga") teneva i passeggeri incollati ai lettini o saldi sui piedi. La rotazione cominciava all'inizio del viaggio, non appena i razzi venivano spenti, e veniva interrotta solo quando era necessario manovrare per l'atterraggio. Non era un fenomeno magico, ma la reazione contro la rotazione in senso contrario impressa da un giroscopio sull'asse centrale.

Il comandante parve seccato. «Ho già ridotto la rotazione, ma non posso privarne i passeggeri per troppo tempo: usi il radar di navigazione, per il pilotaggio.»

Cole pensò di spiegare perché il radar di navigazione non poteva guidare

la nave in un raggio così breve, poi decise di non tentare. «Non si può fare, signore. Tecnicamente impossibile.»

«Quando avevo la sua età tutto era possibile. Bene, mi trovi lei una soluzione. Non posso far scendere questa nave alla cieca, neanche per la medaglia Harriman.»

Bill Cole esitò un momento prima di rispondere. «In tal caso dovrò uscire mentre la nave è ancora in rotazione ed effettuare la sostituzione, comandante. Non c'è altra via.»

Il comandante distolse gli occhi da lui, indurendo la mascella. «Bisogna effettuare la sostituzione al più presto. Sbrighiamoci.»

Cole trovò il comandante già nel compartimento stagno quando arrivò con gli attrezzi che gli servivano per la riparazione. Con sua sorpresa il Vecchio indossava la tuta. «Mi spieghi che cosa devo fare» ordinò semplicemente a Bill.

«Non avrà intenzione di andare fuori, signore?» Il comandante si limitò ad annuire.

Bill abbassò gli occhi. Accidenti, il Vecchio era stato nel fiore degli anni quando lui era un poppante! «Temo di non riuscire a spiegarmi con chiarezza, signore. Pensavo di fare la sostituzione personalmente.»

«Non ho mai chiesto a un uomo di fare un lavoro che non avrei fatto io stesso. Me lo spieghi.»

«Mi perdoni, signore, ma... riuscirà a puntellarsi con una mano sola?»

«E questo che c'entra?»

«Be', abbiamo quarantotto passeggeri e...»

«Faccia silenzio!»

Sandburg e Bill, tutti e due in tuta spaziale, aiutarono il Vecchio a calarsi dall'apertura una volta che il portello interno fu chiuso e l'aria aspirata. Oltre la camera stagna lo spazio era una vuota immensità punteggiata di stelle. Dato che la nave ruotava, qualsiasi direzione esterna diventava il "basso": un baratro che sprofondava per milioni e milioni d'incalcolabili chilometri. Gli assicurarono una fune di salvataggio, naturalmente, ma quando la testa del comandante scomparve nel foro nero e senza fondo Bill provò un tuffo al cuore.

La fune scorse regolarmente per diversi metri, poi si fermò. Bill si chinò verso Sandburg e gli sfiorò il casco. «Tienimi i piedi, metto la testa fuori per dare un'occhiata.»

Si sporse a testa in giù dal portello e si guardò intorno. Il comandante si era fermato e penzolava, reggendosi con tutt'e due le braccia, in un punto

del nulla più o meno vicino all'antenna. Bill Cole tornò dentro, mettendosi dritto di nuovo. «Vado fuori.»

Non era troppo difficile, scoprì, tenersi aggrappato con le mani e scivolare verso il punto dove lavorava il comandante. La *Valchiria* era una nave spazio-spazio, per nulla simile ai fusi aerodinamici che vediamo negli astroporti terrestri; per comodità dei tecnici che eseguivano le riparazioni nelle stazioni orbitanti, era coperta di maniglie. Una volta raggiunto il comandante, Bill si aggrappò al corrimano di sicurezza dove anche il Vecchio era assicurato e lo aiutò a tornare indietro, reggendosi all'appiglio che lui aveva appena lasciato. Cinque minuti dopo Sandburg tirò il comandante nel portello mentre Bill gli copriva le spalle.

Poi, Bill Cole slacciò la cintura degli attrezzi dalla tuta del comandante per trasferirla sulla propria. Si calò dal portello e tornò verso l'antenna prima che il Vecchio si riprendesse tanto da obiettare, se pure ne aveva l'intenzione.

Scivolare verso il punto in cui l'antenna doveva essere riparata non fu difficile, anche se Bill aveva l'impressione che tutta l'eternità gli si spalancasse sotto i piedi. La tuta lo ostacolava un po' e i guanti erano goffi, ma lui era abituato alle tute spaziali. Aveva il fiatone per aver aiutato il capitano, ma non poteva perder tempo a pensarci. La rotazione della nave aumentava e questo lo preoccupava un po': il portello era più vicino all'asse di rotazione che non l'antenna e lui si sentiva più pesante man mano che si allontanava.

Mettere al suo posto l'antenna di ricambio era tutta un'altra faccenda. Non era né ingombrante né pesante, ma gli riuscì impossibile sistemarla. Scoprì che gli serviva una mano per tenersi aggrappato, una per tenere l'antenna e un'altra per maneggiare la chiave inglese. Il che, per quanto provasse e riprovasse, lo lasciava a corto di cinque dita.

Alla fine decise di tirare la fune di sicurezza per segnalare a Sandburg di dargli più gioco. Se la sganciò dalla vita e, lavorando con una mano, fece passare l'estremità un paio di volte attraverso una maniglia e l'annodò, lasciandone un paio di metri oltre il nodo. Fatto questo agganciò il moschettone dell'estremità libera ad un altro appiglio. Il risultato era un cappio, o anello, nei quale lui avrebbe potuto infilarsi e che l'avrebbe sorretto come un seggiolino improvvisato mentre metteva a posto l'antenna. A quel punto il lavoro seguì piuttosto rapidamente.

Aveva quasi finito, ma restava da stringere un bullone dalla parte opposta rispetto a dove era sospeso. L'antenna era già fissata in due punti e i

collegamenti elettrici erano sistemati, sicché Bill decise che poteva farcela con una mano sola. Lasciò il suo trespolo e si spenzolò dall'altra parte, come una scimmia.

Mentre finiva di stringere il bullone la chiave scivolò e sfuggì alla sua presa. Bill la guardò allontanarsi, giù, sempre più giù, finché non riuscì più a vederla. A furia di fissare quel puntolino illuminato dal sole sul fondo nero dello spazio, cominciò a girargli la testa. Finora era stato troppo occupato per guardare in basso.

Rabbrividì. «Meno male che ho finito» disse ad alta voce. «Per recuperarla ci vorrebbe una bella passeggiata.» Poi tentò di tornare indietro.

E scoprì che non poteva.

Per raggiungere la sua attuale posizione si era portato oltre l'antenna, sfruttando la stretta che esercitava sulla fune di sicurezza per guadagnare qualche centimetro di spinta. Ora non c'era modo di rovesciare la manovra.

Bill si teneva aggrappato con tutt'e due le mani e si disse che era meglio non perdere la calma; l'unica cosa su cui doveva concentrarsi era il modo per uscire da quella situazione. Girare intorno all'altro fianco? No, la rivestitura d'acciaio della *Valchiria* era liscia in quel punto e per quasi due metri non c'erano maniglie. Anche se non fosse stato stanco (e invece doveva ammettere che lo era e che aveva un po' freddo), anche se fosse stato nel pieno delle forze, il salto sarebbe stato impossibile per chiunque non fosse uno scimpanzé.

Poi abbassò lo sguardo... e se ne pentì.

Sotto di lui non c'erano altro che stelle, a profondità sempre maggiori, abissali. Stelle che gli danzavano intorno mentre lui ruotava al ritmo della nave, sospeso sul baratro dell'eternità, del buio e del gelo.

Cercò di sollevarsi con tutto il corpo verso il sottile corrimano a cui si teneva aggrappato, tentando di raggiungerlo con i piedi. Era uno sforzo assurdo e che gli faceva sprecare enormi energie. Controllò il panico abbastanza da fermarsi e si lasciò dondolare.

Era più facile se teneva gli occhi chiusi, ma ogni tanto doveva aprirli e guardare. Vide il Grande Carro passargli davanti e, subito dopo, Orione. Cercò di calcolare il passare dei minuti contando le rotazioni della nave, ma la sua mente si rifiutò di funzionare e dopo un po' dovette chiudere di nuovo gli occhi.

Le mani si stavano irrigidendo e gelando. Cercò di riposarle restando attaccato con una mano alla volta: lasciò andare la sinistra, sentì un formicolio percorrerla e la batté contro il fianco. Dopo un po' decise di fare il cam-

bio con la destra.

Non riusciva più a raggiungere il corrimano con la sinistra e non aveva abbastanza energia; era teso al massimo, eppure il movimento non gli riusciva.

La destra era quasi completamente insensibile.

La vide scivolare. Scivolare...

L'improvviso cessare della tensione gli fece capire che stava precipitando. E mentre cadeva la nave si allontanava sempre più.

Quando rinvenne il comandante era chino su di lui. «Si rilassi e stia tranquillo, Bill.»

«Ma dove...»

«Stia calmo. La lancia di Deimos era già vicina quando lei è caduto. L'hanno vista sullo schermo, si sono inseriti sulla sua orbita e l'hanno recuperata. È la prima volta nella storia, credo. Ora stia calmo. Lei non sta bene, è rimasto là fuori più di due ore, Bill.»

Il miagolio ricominciò più forte. Lui si mise in ginocchio e guardò dal davanzale. Il gattino era sempre in fondo al cornicione, verso sinistra. Bill sporse la testa un po' di più, sforzandosi di guardare solo il gatto e il cornicione. «Qua, micio!» chiamò. «Qua, micio-micio-micio!»

Il gattino smise di lavarsi e prese un'aria meravigliata.

«Andiamo, bellino» ripeté lui dolcemente. Poi lasciò il davanzale con la destra e gli fece un cenno invitante. Il gatto si avvicinò di una quindicina di centimetri, poi sedette. «Tieni, piccolo» supplicò Bill cercando di stendere il braccio quanto più possibile.

Il batuffolo di pelo arretrò improvvisamente.

Bill ritirò il braccio e cominciò a riflettere. Così non sarebbe approdato a niente, mentre se avesse scavalcato il davanzale e fosse sceso sul cornicione tenendosi con un braccio alla finestra, sarebbe stato perfettamente al sicuro. Lo sapeva, sapeva che sarebbe stato al sicuro... bastava che non guardasse giù!

Si preparò al salvataggio e, giratosi con la faccia verso la stanza, stringendo il davanzale con entrambe le braccia fece scivolare le gambe con estrema cautela sulla facciata dell'edificio. Si sforzò di fissare l'angolo in cui era il letto.

Sembrava che il cornicione si fosse spostato: non riusciva a trovarlo, e cominciava a pensare di averlo superato quando lo toccò con la punta di un

piede. Poi vi atterrò saldamente. Sembrava largo circa venticinque centimetri e lui tirò il fiato.

Sganciò il braccio destro dall'appiglio e si girò verso il gatto. La bestiola sembrava interessata al procedimento ma poco disposta a indagare più da vicino; se Bill avesse dovuto avanzare sul cornicione tenendosi aggrappato al davanzale con la sinistra, l'avrebbe raggiunto comunque dall'angolo della finestra.

Mosse un piede per volta, come i bambini, non osando camminare normalmente. Piegando un poco le ginocchia e chinandosi in avanti, poteva quasi toccarlo. Il gattino soffiò sulle dita protese e fece un salto indietro. Una zampetta brancolò nel vuoto e la bestiola si affrettò a riguadagnare il terreno perduto. «Piccolo idiota!» esclamò Bill, indignato. «Vuoi sfracellarti il cervello laggiù? Ammesso che tu ne abbia uno.»

Ora la situazione sembrava senza speranza: il gatto era troppo lontano perché Bill potesse raggiungerlo dal suo ancoraggio alla finestra, per quanto si sforzasse. Per due volte chiamò «Micio, micio», poi si fermò a riflettere.

Tanto valeva rinunciare.

Poteva passare tutta la notte prima che il gattino decidesse di avvicinarsi. L'alternativa era che andasse a prenderlo.

Il cornicione era abbastanza ampio da sostenere il suo peso. Se Bill sì fosse appiattito contro la parete, il braccio sinistro non avrebbe retto nessun peso. Avanzò lentamente, mantenendo la stretta al davanzale il più a lungo possibile e procedendo con tale cautela che a stento sembrava muoversi. Quando la finestra si trovò finalmente al di là della sua portata e quando la mano sinistra si fu appiattita contro la parete liscia, lui fece l'errore di guardare in basso... oltre il cornicione e sulla strada che brulicava laggiù.

Bill distolse immediatamente lo sguardo e lo puntò sulla parete, a livello degli occhi e a soli pochi centimetri di distanza. Era ancora vivo!

Anche il gattino. Lentamente Bill separò i piedi, mettendo il destro davanti e piegando le ginocchia. Tese il braccio destro lungo la parete, fin quasi a superare il gattino.

Lo afferrò con una mossa rapidissima, come se avesse dovuto schiacciare una mosca. Si ritrovò con un batuffolo di pelo agitato nel palmo della mano. E mordeva anche!

Bill rimase perfettamente immobile, senza fare nessuno sforzo di contrastare i piccoli attacchi del micio. Con le braccia tese e il corpo appiattito

contro la parete, si avviò verso la finestra. Non poteva, vedere dove stava andando e non poteva girare la testa senza perdere un po' del suo margine d'equilibrio. La via del ritorno sembrava lunghissima, molto più dell'andata; poi finalmente le dita della mano sinistra trovarono l'apertura.

Il resto del tragitto fu una questione di secondi: infilò tutt'e due le braccia nella finestra e fece passare il ginocchio sinistro sul davanzale. Così, a cavalcioni, trasse un profondo respiro. Ad alta voce disse: «Diavolo, è stato pericoloso! Sei un pericolo per il traffico, micio».

Guardò la strada, trentacinque piani più in giù. Era una bella distanza, certo... un'impresa.

Bill alzò gli occhi alle stelle: avevano un aspetto magnifico, brillante. Si sistemò nel vano della finestra, con la schiena appoggiata a un lato e i piedi sul lato opposto del telaio; guardò le stelle, mentre il gattino gli si accoccolava in grembo e cominciava a fare le fusa. Bill lo accarezzò distrattamente e cercò una sigaretta. Domani stesso, decise, sarebbe andato al porto a fare i test. Grattò il gattino dietro le orecchie e disse: «Piccolino, che ne diresti di fare un lungo viaggio con me?».

(*Ordeal in Space*, 1947)

Le verdi colline della Terra

1

Questa è la storia di Rhysling, il cieco poeta degli spazi. Ma non è la versione ufficiale. A scuola avrete certo cantato:

«Prego per un ultimo atterraggio
Sulla Terra dove sono nato;
Prego che i miei occhi vedano di nuovo
I cieli nuvolosi
E le fresche, verdi colline della Terra.»

O forse l'avrete cantata in francese, in tedesco o in esperanto, mentre la bandiera color arcobaleno della Terra sventolava su di voi.

In quale lingua non ha importanza: era certo terrestre. Nessuno ha tradotto *Le verdi colline* nel raspante idioma di Venere e nessun marziano l'ha mai gracchiata nei corridoi secchi. È qualcosa che ci appartiene, e se è véro

che noi terrestri abbiamo esportato di tutto -dai film del terrore di Hollywood alle sostanze radioattive sintetiche - è anche vero che quella canzone è esclusivamente nostra, è stata fatta per la Terra e per i suoi figli e figlie ovunque si trovino.

Abbiamo sentito tutti le storie che si raccontano su Rhysling e forse voi siete uno di quelli che si sono laureati, o hanno cercato la gloria, analizzando in modo erudito i suoi lavori più celebri: i *Canti dello spazio, Il Canal Grande e altre poesie*, *Lassù, lontano* e *A bordo!*

Ma per quanto abbiate cantato le canzoni e letto i versi, a scuola e poi per tutta la vita, è facile scommettere che non avete mai sentito una sola delle strofe inedite di Rhysling, a meno che non siate uno spaziale anche voi. Cosette come *Quando lo spacciatore incontrò mia cugina, Quella rossa su Venere, Non calarti le brache, comandante* e *Una tuta spaziale matrimoniale.*

Non è roba che si possa citare nelle riviste per famiglie.

La reputazione di Rhysling fu salvata da uno scrupoloso esecutore letterario e dalla fortunata coincidenza che non fu mai intervistato. I *Canti dello spazio* uscirono la settimana della sua morte e diventarono un *best seller*; da allora in poi gli articoli pubblicitari vennero ricavati dai ricordi di chi lo aveva conosciuto e dalle colorite indiscrezioni fornite dagli editori.

Il ritratto tradizionale di Rhysling che risulta da queste fonti è autentico come l'accetta di George Washington o i pasticcini di re Alfredo.

In realtà era un personaggio che non avreste voluto nel salotto di casa: non era socialmente accettabile, aveva un attacco permanente di prurito eritematoso cui cercava di dare sollievo senza limitazioni e le relative croste non aggiungevano alcun fascino alla sua già trascurabile bellezza.

Il ritratto di van der Voort che si vede nell'edizione Harriman del centenario ce lo mostra come un personaggio drammatico, dalla bocca solenne e gli occhi ciechi nascosti dalla benda di seta nera. In realtà non è mai stato un uomo solenne! Teneva la bocca sempre aperta, sia che cantasse o bevesse o mangiasse, e la benda era un qualunque straccio, di solito sporco. Dopo aver perso la vista diventò sempre più trascurato per quanto riguardava la sua persona.

Rhysling il Fracassone era un razziere di seconda classe, con occhi buoni quanto i vostri (almeno all'epoca in cui firmò il contratto per un viaggio di andata e ritorno nella fascia degli asteroidi, settore gioviano, sulla RN

Goshawk). A quei tempi gli equipaggi firmavano continuamente carte del genere; le compagnie di assicurazione vi avrebbero riso in faccia all'idea di assicurare uno spaziale, la Legge di Tutela non era stata inventata e la Compagnia armatrice era responsabile solo del salario, se e quando. Metà delle navi che si spingevano oltre Luna City non tornavano più indietro; agli spaziali non importava, e di preferenza firmavano i contratti in cambio dei futuri dividendi. Chiunque di loro avrebbe scommesso di poter saltare dal duecentesimo piano della Harriman Tower sano e salvo, a patto che lo deste tre a due e gli concedeste suole di gomma per l'atterraggio.

Gli addetti ai razzi, o razzieri, erano i più irresponsabili e i più cattivi fra gli spaziali. Paragonati a loro, gli ufficiali, i radaristi e i navigatori (a quell'epoca non c'erano né i super né gli steward) facevano la figura di mansueti vegetariani. I razzieri sapevano come stavano le cose: gli altri confidavano nell'abilità del comandante di portarli in salvo, ma gli uomini dei razzi sapevano che l'abilità è inutile contro i demoni ciechi e maligni incatenati nei propulsori di un'astronave.

La *Goshawk* fu la prima delle navi Harriman a essere convertita dal propellente chimico ai reattori atomici, o meglio la prima che non scoppiò. Rhysling la conosceva bene: era una vecchia bagnarola che aveva fatto il vai e vieni tra Luna City, la stazione spaziale di Supra New York e Leyport. Poi l'avevano convertita al volo nello spazio profondo. Rhysling ci aveva navigato ai tempi della *corvèe* lunare e aveva partecipato alla prima missione nello spazio profondo, con meta Acque Secche di Marte e ritorno; fra la sorpresa generale la vecchia bagnarola ce l'aveva fatta.

Al tempo in cui firmò per il viaggio negli asteroidi, Rhysling avrebbe dovuto essere ingegnere capo, ma dopo il viaggio pionieristico ad Acque Secche era stato licenziato, messo sulla lista nera e confinato a Luna City per aver passato il tempo a scrivere un ritornello invece di tenere d'occhio i motori. Il parto poetico fu l'infame *Il comandante è come un padre per noi*, il cui distico finale è decisamente impubblicabile.

La lista nera non lo preoccupava: Rhysling vinse una fisarmonica a un barista cinese di Luna City battendolo al gioco del pollice, e per un po' tirò avanti cantando per i minatori in cambio di bevande o mance; poi gli agenti della compagnia, vedendo quanto fossero infiammati quegli onesti lavoratori, preferirono offrire a Rhysling un'altra opportunità nello spazio. Per un anno o due lui tenne il naso fuori dalla Luna; tornò nello spazio profondo, contribuì a dare a Venusburg la sua dubbia reputazione, percorse le sponde del Canal Grande all'epoca in cui una seconda colonia fu stabilita

sul luogo dell'antica capitale marziana e si gelò i pollici e le orecchie nella seconda missione su Titano.

Erano giorni in cui le cose accadevano in fretta: una volta accettato il principio del reattore nucleare, il numero di navi pronte a spingersi oltre il sistema Terra-Luna fu limitato soltanto dalla disponibilità di equipaggi. Gli addetti ai razzi erano rari perché, per risparmiare peso, gli scudi d'isolamento sulle astronavi erano ridotti al minimo; inoltre pochi uomini sposati correvano il rischio di una così prolungata esposizione alle radiazioni. Ma Rhysling non ci teneva a diventare padre, e così c'era sempre lavoro per lui nei giorni del cosiddetto *boom.* Attraversò e riattraversò il sistema, cantando i ritornelli che gli passavano per la mente e musicandoli con la fisarmonica.

Il comandante della *Goshawk* lo conosceva: era il capitano Hicks, che quando Rhysling si era imbarcato la prima volta faceva l'astrogatore. «Benvenuto a casa, Fracassone» l'aveva accolto a bordo. «Sei sobrio o devo firmare il registro per te?»

«Non ti puoi ubriacare col succo di pulci che vendono qui, capo.» Rhysling firmò e andò di sotto, pizzicando la fisarmonica.

Dieci minuti dopo riemerse e disse tutto scuro: «Capo, il razzo numero due non è a posto. Gli stabilizzatori al cadmio sono marci».

«Perché lo dici a me? Dillo al macchinista.»

«L'ho fatto, ma lui sostiene che ce la faremo. Si sbaglia.»

Il comandante fece un gesto che indicava il registro. «Cancella il tuo nome e fila. Noi decolliamo fra mezz'ora.»

Rhysling lo guardò, si strinse nelle spalle e tornò di sotto.

È un bel salto arrivare agli asteroidi e una trappola della classe Hawk doveva accendere i razzi tre volte prima di abbandonarsi alla caduta libera. Rhysling era assegnato al secondo turno. A quell'epoca i razzi si regolavano a mano, con un nonio moltiplicatore e una spia rossa d'allarme. Quando si accese la spia lui cercò di regolarli... ma senza fortuna.

I razzieri non aspettano, sono fatti così. Aprì lo sportello d'emergenza e cercò di pescare la materia radioattiva con le pinze. Le luci si spensero, ma lui continuò senza badarci. Un addetto ai razzi deve conoscere la camera di combustione come la vostra lingua conosce l'interno della bocca.

Rhysling gettò un'occhiata oltre lo schermo di piombo e in quel momento le luci si spensero. L'alone azzurrastro della radioattività non lo aiutò: buttò la testa indietro e continuò a pescare tastoni. Appena ebbe finito gridò all'interfono: «Razzo numero due spento. E per l'amor di Dio, ridate lu-

ce quaggiù!».

La luce c'era, anche se limitata al circuito d'emergenza, ma non per lui. Il bagliore azzurro della radioattività era stata l'ultima cosa a cui il suo nervo ottico avesse risposto.

2

"Mentre il Tempo e lo Spazio si curvano a formare la scena del firmamento
Lacrime tranquille di tragica gioia tendono un velo d'argento
E sul Canal Grande si librano fragili le Torri della Verità
Che con grazia fatata difendono questo luogo di bellezza, di quiete e decenza.
Stanca è la razza che costruì le Torri, dimenticate le sue leggende;
Scomparsi gli dèi che versarono le lacrime che bagnano le rive di cristallo.
Lento e consumato dal tempo il cuore di Marte batte sotto il cielo di ghiaccio
E l'aria rarefatta sussurra senza voce che chiunque viva deve morire...
Ma le Torri di merletto della Verità cantano il madrigale della Bellezza
Che per sempre vivrà sul Canal Grande!"

(da *Il Canal Grande*, per gentile concessione
di Lux Transcriptions Ltd., Londra e Luna City)

Durante il viaggio di ritorno Rhysling fu lasciato ad Acque Secche su Marte; i compagni si tolsero il cappello e il comandante gli dette mezzo mese di paga in più. E questo fu tutto: *finished*, un altro spaziale che non aveva avuto la fortuna di ritirarsi prima che la buona stella l'abbandonasse. Per un mese o giù di lì Rhysling si insabbiò con gli archeologi e i cercatori minerari a Quanto Dista?, e forse avrebbe potuto restarci per sempre in cambio delle sue canzoni e delle sonate di fisarmonica. Ma gli spaziali muoiono se restano in un posto e lui prese una sabbiomobile per Acque Secche e di qui per Marsopolis.

La capitale era nel pieno del *boom*: gli impianti di trasformazione fiancheggiavano il Canal Grande su entrambi i lati e inquinavano le antiche

acque con scarichi d'ogni sorta. Questo avveniva prima che il Trattato Triplanetario proibisse di turbare con attività commerciali le reliquie di antiche culture. Metà delle torri snelle e fatate erano state abbattute e altre erano state sfigurate per diventare alloggi pressurizzati ad uso dei terrestri.

Rhysling non vide nessuno di quei cambiamenti e nessuno glieli descrisse: quando "rivide" Marsopolis se la immaginò com'era stata prima della devastazione a scopo commerciale. Aveva buona memoria, e in piedi, sulla pianura in riva al canale dove i grandi di Marte si erano ritemprati nell'antichità, aveva visto le bellezze del pianeta stendersi davanti agli occhi ciechi: una distesa d'acqua azzurra come il ghiaccio, non increspata dalle correnti, che rifletteva serenamente le stelle del cielo marziano, e al di là dell'acqua gli edifici di merletto e le torri aeree di un'architettura troppo delicata per il nostro mondo pesante e agitato.

Il risultato di quella visione fu *Il Canal Grande.*

Il singolare punto di vista che gli aveva permesso di trovare bellezza a Marsopolis, dove la bellezza non c'era più, finì col permeare l'esistenza di Rhysling. Tutte le donne diventarono belle grazie alla propria voce: per lui il loro aspetto era fatto di suoni. Solo una canaglia parlerebbe a un cieco in modo men che garbato, e donne impossibili che erano state la disperazione dei mariti raddolcirono i modi quando si trattò di parlare con Rhysling.

Di conseguenza, il suo mondo si popolò di creature bellissime e graziosi cavalieri. *Passa la Stella Oscura, La Chioma di Berenice, Canto di morte di una cerbiatta nei boschi* e le altre poesie d'amore che parlano di vagabondi dello spazio e uomini senza donne, furono il risultato di un'immaginazione non appesantita dagli aspetti meno piacevoli della realtà. Il suo modo di guardare alle cose ne uscì addolcito, i ritornelli si mutarono in versi e in qualche caso in autentica poesia.

Adesso aveva tutto il tempo che voleva, tempo di cercare con calma le parole adatte e di elaborare il verso finché non gli suonava giusto. Il ritmo monotono della *Canzone dei razzi* gli venne in mente quando ormai non era più un razziere, ma viaggiava come ospite su una nave della rotta Marte-Venere. Tenendo compagnia a un ex-collega durante il turno di guardia, cantò:

«Quando il campo è sgombro
E i rapporti sono arrivati
Quando il portello si chiude e si accendono le luci verdi
Quando i controlli sono finiti

E viene il tempo di pregare
Quando il comandante dà il segnale e la nave parte
Allora senti i razzi!
Li senti ruggire dietro la schiena
Quando sei ancora legato alla cuccetta;
Senti le costole che ti stringono il petto,
Senti il collo che scricchiola e chiede riposo
Senti il dolore della tua nave
La tensione della morsa che la stringe
La senti decollare, partire,
Acciaio in tensione che diventa vivo
Sulla scia dei razzi!»

A Venusburg, nelle taverne, cantò le vecchie canzoni e alcune delle nuove. A volte qualcuno faceva il giro dei presenti con un cappello in mano e poi gli dava il ricavato, sempre all'altezza di quello che normalmente prendevano i menestrelli e spesso più generoso, in considerazione dello spirito indomito che si nascondeva dietro gli occhi bendati.

Era vita facile. Ogni spazioporto era come una casa per Rhysling e ogni astronave come una carrozza personale. Nessun capitano rifiutava di prendere a bordo la massa extra di Rhysling il cieco e la sua borsa comprimibile: e in questo modo vagabondò da Venusburg a Leyport e da Acque Secche a Shangai, secondo come gli andava.

Alla Terra non si avvicinò mai oltre la stazione di Supra-New York, e quando firmò il contratto dei *Canti dello spazio* Rhysling si trovava nella cabina di un transatlantico che andava da Luna City a Ganimede. Fu lì che mise il suo sgorbio. Horowitz, l'editore originale, si trovava a bordo per la seconda luna di miele e sentì cantare Rhysling durante una festa. Horowitz capì al volo che si trattava di un affare e prima di mollare Rhysling si assicurò che il contenuto dei *Canti* fosse riversato su nastro in sala comunicazioni. I tre volumi successivi furono spremuti a Rhysling a Venusburg, dove l'editore aveva mandato un incaricato col compito di far ubriacare il poeta finché gli fosse uscito di bocca tutto ciò che ricordava.

A bordo! non è tutto autentico Rhysling: gran parte è roba sua e la *Canzone dei razzi* ha un marchio inconfondibile, ma gran parte del contenuto fu raccolta dopo la sua morte dalle bocche di terzi, in genere persone che l'avevano conosciuto durante i suoi vagabondaggi.

Le verdi colline della Terra si svilupparono nell'arco di vent'anni. La

prima stesura che si conosca fu composta prima dell'accecamento di Rhysling, durante un'ubriacatura con i forzati di Venere. I versi riguardavano, in sostanza, quello che i condannati avrebbero fatto sulla Terra se e quando fossero riusciti a ripagare i loro misfatti e avessero potuto tornare a casa. Alcune strofe erano volgari, altre meno, ma il ritornello centrale era riconoscibilmente quello delle *Verdi colline.*

Per quanto riguarda la stesura finale, sappiamo esattamente come e quando fu composta.

C'era una nave a Ellis Isle, su Venere, che doveva fare un viaggio diretto a Great Lakes nell'Illinois. Si trattava della vecchia *Falcon*, la più nuova della classe Hawk e prima unità dell'Harriman Trust che sperimentasse la nuova politica della società, consistente nel collegare - a tariffa extra - le città della Terra a qualsiasi colonia con scalo ordinario.

Rhysling decise di imbarcarsi e di tornare sulla Terra. Forse la sua stessa canzone gli era entrata nel sangue, o forse voleva vedere i nativi Ozark un'ultima volta.

Ormai la Compagnia non accettava più pesi morti: Rhysling lo sapeva, ma non avrebbe mai creduto che la regola si applicasse anche a lui. Stava diventando vecchio, per uno spaziale, e certi privilegi li dava per scontati. Non era questione di senilità, ma sapeva di essere uno dei punti di riferimento obbligati dello spazio, come la cometa di Halley, gli anelli di Saturno e la Catena di Brewster. Entrò dal portello dell'equipaggio, andò di sotto e si accomodò nella prima cuccetta d'accelerazione vuota.

Il comandante lo scoprì mentre faceva l'ultima ispezione della nave. «Che cosa fa qui?» domandò.

«Mi trascino sulla Terra, capitano.» A Rhysling non servivano gli occhi per vedere le quattro strisce dell'ufficiale.

«Non può viaggiare su questa unità, conosce le regole. Quindi fuori le gambe e giù a terra, partiamo subito.» Il comandante era giovane e si era fatto dopo che Rhysling aveva abbandonato la carriera attiva, ma lui conosceva il tipo: cinque anni all'Accademia Harriman con i viaggi da cadetto come unica esperienza pratica invece della solida gavetta nello spazio profondo. I due uomini non avevano in comune né il retroterra né lo spirito: lo spazio stava cambiando.

«Andiamo, capitano, non vorrà negare a un vecchio il viaggio a casa.»

L'ufficiale esitò e parecchi membri dell'equipaggio si fermarono ad assistere alla scena. «Non posso farci niente: "Legge per la Sicurezza Spaziale, comma sei: È vietato l'accesso allo spazio a chiunque non appartenga all'e-

quipaggio regolare di una nave o al corpo passeggeri paganti, nell'osservanza del regolamento stabilito da questa legge". Si alzi e scenda dalla nave.»

Rhysling si appoggiò alla cuccetta, le mani dietro la testa. «Se devo andarmene, che sia dannato se lo farò coi miei piedi. Dovrete portarmi.»

Il comandante si morse un labbro, poi ordinò: «Commissario, tolga di qui quest'uomo».

Il poliziotto della nave puntò gli occhi sui bulloni del soffitto. «Non posso, signore, mi sono fatto male a una spalla.» Gli altri membri dell'equipaggio, presenti fino a un attimo prima, si erano come dissolti nella tinteggiatura delle paratie.

«Va bene, faccia venire degli uomini!»

«Certo, certo, signore.» E anche il commissario si dileguò.

Rhysling parlò di nuovo. «Stia a sentire, capitano, non facciamoci sangue amaro. Se vuole portarmi, una scappatoia c'è: il comma dello spaziale bisognoso.»

«Bisognoso un corno! Lei non è uno spaziale come tutti gli altri, è un leguleio dello spazio. So benissimo con chi ho a che fare: con uno che da anni se ne va a spasso per il sistema solare a sbafo. Be', non lo farà sulla mia nave! Quel codicillo è stato fatto per venire incontro a chi ha perso la sua nave, non per portare gratis tipi come lei.»

«Andiamo, capitano, non ho perso anch'io la nave, in un certo senso? Non sono più tornato a casa dall'ultima volta che ho firmato un registro come membro regolare dell'equipaggio.»

«Questo è successo molti anni fa. Ha sprecato la sua occasione.»

«Davvero? La legge non dice una parola sul tempo che deve passare prima che un uomo possa farsi portare a casa. Dice solo che è un suo diritto. Vada a rileggersela, capitano, e se ho torto non solo me ne andrò sulle mie umili gambe, ma le chiederò scusa davanti a tutto l'equipaggio. Vada, ci dia un'occhiata. E sia sportivo.»

Rhysling poté sentire lo sguardo gelido dell'altro, ma finalmente il comandante girò sui tacchi e uscì dalla cabina. Rhysling sapeva di aver sfruttato la sua cecità per mettere l'ufficiale in una situazione impossibile, ma non provava il minimo imbarazzo: anzi, ne godeva.

Dieci minuti dopo la sirena suonò e lui sentì gli ordini gridati all'interfono per le sezioni superiori. Quando il debole sospiro dei portelli e il leggero cambio di pressione gli annunciò che il decollo era imminente, Rhysling si alzò e andò in sala motori perché voleva essere vicino ai razzi quando

avessero cantato. Non aveva bisogno di nessuna guida per orizzontarsi in una nave della classe Hawk.

I guai cominciarono durante il primo turno. Rhysling era seduto sulla poltrona dell'ispettore e toccava i tasti della fisarmonica nel tentativo di tirare fuori una nuova versione delle *Verdi colline.*

«Che possa respirare ancora
Aria non razionata
Dove non c'è mancanza né penuria.»

Ma c'era qualcosa che non andava. Voleva inserire la parola "Terra": provò di nuovo.

«Che mi guariscano i venti
Che fanno il giro del mondo,
Del nostro amato pianeta madre,
Delle verdi colline della Terra.»

Così andava meglio, pensò. «Che te ne pare, Archie?» chiese a voce alta, per sovrastare il tuono dei razzi.

«È buona. Fammela sentire tutta.» Archie Macdougal, capo addetto ai razzi, era un vecchio amico di volo e di sbornie. Anni e milioni di chilometri prima era stato apprendista sotto Rhysling.

Il cieco lo accontentò, poi disse: «Per voi giovani è facile. Avete tutto automatico. Quando la nave la raddrizzavo io, bisognava stare svegli».

«Bisogna stare svegli anche adesso.» Si misero a parlare di questioni tecniche e Macdougal gli spiegò il funzionamento dello stabilizzatore a risposta diretta che aveva sostituito quello manuale in uso al tempo di Rhysling. Il cieco provò i comandi e fece domande finché non si fu familiarizzato con le nuove installazioni. Dentro di sé sentiva di essere ancora un razzi ere ed era convinto che l'attuale occupazione di cantastorie fosse solo momentanea: il tempo di far calmare le acque con la Compagnia. Dopo tutto, un incidente può succedere a chiunque.

«Vedo che sono ancora installate le vecchie piastre di stabilizzazione manuali» osservò Rhysling, con le dita che volavano sulle attrezzature.

«Sì, a parte i comandi. Li ho smontati perché nascondono i quadranti.»

«Dovresti rimontarli. Potresti averne bisogno.»

«Non credo. Secondo me...»

Rhysling non seppe mai che cosa volesse dire, perché in quel momento cominciarono i guai. Macdougal fu preso in pieno da una vampata radioattiva che lo bruciò dov'era.

Rhysling capì cos'era successo e le vecchie abitudini affiorarono nei riflessi automatici. Aprì il coperchio del razzo e contemporaneamente diede l'allarme in sala comando. Poi ricordò che i comandi manuali erano smontati: dovette frugarsi intorno fino a trovarli, cercando di tenersi basso per sfruttare al massimo i deflettori. Solo i comandi manuali lo preoccupavano: per il resto conosceva la sala motori come le sue tasche. Ogni angolo, ogni quadrante gli era familiare come la tastiera della fisarmonica.

«Sala motori, sala motori! Perché avete suonato l'allarme?»

«Restate fuori!» gridò Rhysling «Il locale è "caldo".» Lo sentiva sulla faccia e sulle ossa, come il sole nel deserto.

Riuscì a mettere a posto i comandi dopo aver maledetto tutti e chiunque per non aver sistemato al posto giusto la chiave inglese che gli serviva. Poi, lavorando con le mani, cominciò a riparare il danno. Era un lavoro lungo, snervante. Finalmente decise che il razzo doveva essere scaricato, reattore e tutto.

Per prima cosa fece rapporto. «Comando!»

«Comando okey okey.»

«Scaricate il razzo numero tre... emergenza!»

«Chi parla, Macdougal?»

«Macdougal è morto. Sono Rhysling, sul posto. State pronti a ricevere.»

Non ci fu risposta. Probabilmente il comandante era rimasto di sasso, ma non poteva interferire in un'emergenza in sala motori. Doveva pensare alla nave, ai passeggeri e all'equipaggio. E le porte dovevano restare chiuse.

Il comandante fu ancora più sorpreso quando sentì ciò che Rhysling trasmetteva via intercom:

«Stiamo a marcire nelle paludi di Venere,
Vomitiamo alla puzza dell'atmosfera,
Allo schifo delle sue giungle tropicali
Dove striscia la morte.»

Rhysling continuò a catalogare le bellezze del sistema solare mentre lavorava: «Il suolo duro e brillante della Luna... Gli anelli di Saturno come arcobaleni... Le notti gelate di Titano...». E intanto apriva il razzo, lo vuotava e ripuliva. Concluse con questo ritornello:

«Abbiamo visitato tutti i sassi che girano nello spazio,
Ne abbiamo apprezzato il valore:
Ma riportateci alle case degli uomini,
Alle fresche, verdi colline della Terra.»

Poi, quasi senza pensarci, tornò alla prima strofa, così revisionata:

«La volta curva del cielo
Chiama gli spaziali al loro mestiere.
A tutti gli uomini, attenzione! Caduta libera!
E le luci svaniscono sotto di noi,
Si avventurano nel cielo i figli della Terra,
Tuonano i razzi lontano,
Sale la razza degli uomini
Nello spazio, nelle distanze, e oltre ancora...»

Ormai la nave era salva e pronta a finire il viaggio zoppicando, priva di uno dei razzi. Quanto alla propria sorte, Rhysling non ne era sicuro. Quella "scottatura" non era roba da niente, pensò. Non poteva vedere la nebbia luminosa e rosata in cui lavorava, ma sapeva che c'era. Continuò nel compito di pompare aria attraverso il portello esterno, ripetendo l'operazione diverse volte. Lo scopo era di permettere al livello radioattivo di calare a un livello che un uomo in tuta protettiva riuscisse a sopportare. E mentre faceva questo cantò l'ultimo ritornello, l'ultimo pezzo di autentico Rhysling che il mondo potesse avere:

«Prego per un ultimo atterraggio
Sulla Terra dove sono nato;
Prego che i miei occhi vedano di nuovo
I cieli nuvolosi
E le fresche, verdi colline della Terra.»

(*The Green Hills of Earth*, 1947)

Logica dell'impero

«Non fare lo stupido sentimentale, Sam!»

«Sentimentale o no,» insisté Jones «so riconoscere la schiavitù quando la vedo, ed è proprio questo che avete instaurato su Venere.»

Humphrey Wingate sbuffò. «È ridicolo. I clienti-lavoratori della Compagnia sono dipendenti che rispettano un regolare contratto; nessuno li ha costretti ad accettare.»

Jones alzò leggermente le sopracciglia. «E con questo? Che razza di contratto è, se manda in galera chi lascia il posto?»

«Non è affatto vero. Qualsiasi cliente può dimettersi, a patto di dare due settimane di preavviso. Io dovrei saperlo, ti pare? Io...»

«Sì, lo so» acconsentì Jones con voce stanca. «Tu sei un avvocato. Tu sai tutto sui contratti, ma il guaio, dannato imbecille, è che capisci solo i paroloni. Libero contratto un corno! Quelli che interessano a me sono i fatti, non i giri di frase legali. Non m'importa che cosa c'è scritto nei codicilli: quegli uomini sono schiavi!»

Wingate vuotò il bicchiere e lo posò. «Così sono un dannato imbecille, eh? Bene, ti dirò cosa sei tu, Sam Houston Johnson. Sei una mezza calzetta di agitatore rossastro, per giunta da salotto, perché non hai mai avuto bisogno di lavorare per vivere. Questo ti fa pensare che chiunque lo faccia sia uno schiavo. No, aspetta un minuto» continuò l'avvocato mentre Jones apriva la bocca. «Ascoltami. I clienti della Compagnia, su Venere, se la passano molto meglio di tante persone della stessa classe sulla Terra. Sono sicuri di avere un lavoro, cibo e un posto per dormire. Se si ammalano, sono sicuri di avere le cure di cui hanno bisogno. Il guaio con gente simile è uno solo: che non ha voglia di lavorare.»

«Chi ce l'ha?»

«Non sfottere. Il problema è che se non ci fossero certe clausole nel contratto, quelli butterebbero alle ortiche un ottimo lavoro alla prima occasione e pretenderebbero dalla Compagnia il trasporto gratuito sulla Terra. Ora la tua mente nobile e caritatevole non ci avrà pensato, ma la Compagnia ha degli obblighi nei confronti degli azionisti - te, per esempio! - e non può permettersi di mantenere un traghetto interplanetario per i comodi di una categoria che ritiene di dover essere mantenuta dal resto del mondo.»

«Te l'ho rivelato io stesso, una volta» acconsentì Jones con amarezza. «D'accordo, sono un azionista... Mi faccio vergogna.»

«Allora perché non vendi?»

Jones prese un'aria disgustata. «Che razza di soluzione è? Pensi che basti vendere per scaricarmi la coscienza di quello che so?»

«Oh, al diavolo» disse Wingate. «Beviamoci sopra.»

«Hai ragione» acconsentì Jones. Era la prima sera che trascorreva a terra da quando era cominciata la crociera di addestramento per ufficiali di riserva. Aveva bisogno di bere. Wingate pensò: "Che peccato che la crociera prevedesse una sosta su Venere..."

«Fuori, fuori! Alzatevi tutti, maledetti buoni a niente! Mettete le gambe a terra e infilatevi i calzini!» La voce si fece strada dolorosamente nella testa di Wingate. Aprì gli occhi, fu ferito dalla luce bianca e si affrettò a richiuderli. Ma la voce non lo lasciava solo. «Mancano dieci minuti alla colazione!» echeggiò, rauca. «Andate a prendervela o la buttiamo via!»

Wingate riaprì gli occhi e con un supremo sforzo di volontà lottò per guardarsi intorno. Vide una foresta di gambe, per lo più infilate nelle tute, ma alcune erano nude, repellenti e pelose. Un bailamme di voci maschili, delle quali afferrava ogni tanto una parola ma mai una frase completa, era accompagnata da un sottofondo di rumori metallici, soffocati e onnipresenti: *shrrg, shrrg, thump! shrrg, shrrg, thump!* Il "thump" finale gli martellava nella testa dolorante, ma non era niente in confronto di un altro rumore, un sibilo sordo che lui non riusciva né a localizzare né a sfuggire.

L'aria era greve dell'odore di uomini, troppi in uno spazio troppo piccolo. Non era mai così acuto da poter essere definito un puzzo, né la dose di ossigeno era inadeguata, ma lo stanzone era saturo dell'odore tiepido e leggermente acre dei corpi ancora caldi di letto, corpi non sporchi ma nemmeno lavati di fresco. Era opprimente e toglieva l'appetito... Nel suo stato attuale era addirittura nauseante.

Wingate cominciò a valutare meglio l'ambiente che lo circondava: si trovava in una specie di dormitorio superaffollato, con uomini che si alzavano e si trascinavano di qua e di là cercando di indossare i vestiti alla men peggio. Lui occupava l'ultima cuccetta in basso di un gruppo di quattro, strette e incastellate l'una sull'altra. Fra le gambe che gli passavano davanti ad altezza di faccia riuscì a vedere altri castelletti intorno alle pareti della stanza, che ne era tappezzata. Le cuccette erano sorrette da travature di ferro e andavano dal pavimento al soffitto.

Qualcuno sedette in fondo alla cuccetta di Wingate, schiacciandogli i piedi sotto il largo sedere mentre infilava i calzini. Wingate spostò i piedi e l'intruso voltò la faccia verso di lui. «Ti ho dato mica fastidio, amico? Mi dispiace.» Poi aggiunse, non sgarbatamente: «Meglio darsi da fare e uscire di qui, o il sorvegliante ci ordinerà di rifare i letti». Sbadigliò sonoramente, già dimentico di Wingate e dei suoi problemi.

«Aspetta un momento!» gridò lui, in fretta.

«Eh?»

«Dove siamo, in prigione?»

Lo sconosciuto studiò gli occhi iniettati di sangue di Wingate e la faccia grassoccia, non ancora lavata, con una sorta di distaccato ma non malizioso interesse. «Ragazzo, ehi, ragazzo, mica è saggio spendere i soldi del riscatto in bumba...»

«I soldi del riscatto? Per l'amor del cielo, di che stai parlando?»

«Vuoi dire che non sai veramente dove ci troviamo?»

«No.»

«Be'...» L'altro esitava a dire una cosa palesemente ovvia, ma un'occhiata a Wingate lo convinse che voleva saperlo veramente. «Be', ci troviamo sulla *Evening Star* e siamo diretti su Venere.»

Un paio di minuti dopo lo straniero gli sfiorò il braccio. «Non prenderla così male, amico. Non c'è niente da fare.»

Wingate si tolse le mani dalla faccia e le premette sulle tempie. «Non è possibile» disse, parlando più a se stesso che all'altro. «Non può essere vero...»

«Rassegnati. Vieni, è ora di colazione.»

«Non riuscirei a mangiare niente.»

«Sciocchezze. So come ti senti, a volte capita anche a me. Il mangiare almeno ti tira su.» Il sorvegliante mise fine alla discussione avvicinandosi al letto di Wingate e ficcandogli il manganello fra le costole.

«Dove credi di essere, in infermeria? Q magari in prima classe?... Aggancia quelle cuccette, muoviti.»

«Calma, sorvegliante, calma» intercesse il nuovo amico di Wingate. «Stamattina non si sente bene.» Mentre parlava tirò in piedi Wingate con una mano massiccia e con l'altra spinse la fila di cuccette contro la parete. Ci fu un rumore di ganci che scattavano e il castello di brande rimase appiattito contro il muro.

«Starà ancora peggio se mi dà delle seccature» predisse il tronfio sorvegliante, ma procedette per la sua strada. Wingate stava a piedi nudi sulle piastre del pavimento, immobile e sopraffatto da un senso di impotenza e indecisione rinforzato dal fatto che indossava solo le mutande. Il suo salvatore lo osservò.

«Hai dimenticato l'imbottitura, eccotela.» Si chinò nell'intercapedine tra la cuccetta più bassa e la parete e prese un pacchetto piatto, coperto di pla-

stica trasparente. Ruppe il sigillo e mostrò il contenuto, un indumento unico di materiale pesante che sembrava una tuta. Wingate lo indossò con piacere. «Potrai farti dare un paio di pantofole dopo colazione, ma adesso dobbiamo mangiare» aggiunse l'amico.

L'ultimo della fila aveva già lasciato lo sportello della distribuzione, che trovarono chiuso. Il compagno di Wingate batté col pugno: «Aprite!».

La porticina si aprì all'improvviso. «Niente bis» annunciò una faccia.

L'amico di Wingate impedì che l'inserviente abbassasse lo sportello, bloccandolo con la mano. «Non vogliamo fare bis, cambusiere, vogliamo la prima razione.»

«Perché diavolo non arrivate in tempo?» brontolò l'altro, ma scaraventò due cartoni contenenti le razioni sul davanzale della finestrella. Il tipo grande e grosso che aveva preso a cuore la situazione di Wingate gliene diede uno e sedette sul pavimento di ferro, con la schiena appoggiata alla paratia.

«Come ti chiami, amico?» chiese a Wingate mentre toglieva il coperchio di cartone. «Io sono Hartley, Satchel Hartley.»

«Humphrey Wingate.»

«Okey, Hump, piacere di conoscerti. Ora cosa sono tutte le storie che hai fatto stamattina?» Si ingozzò con un'impossibile cucchiaiata di uova sode e trangugiò il caffè da un angolo del cartone.

«Credo di essere stato rapito» disse Wingate, la faccia contratta dall'angoscia. Cercò di imitare il modo di bere di Hartley e si versò il liquido bruno sulla faccia.

«No, non si fa così» disse Hartley in fretta. «Mettiti l'angolo in bocca e non premere più forte di quello che puoi succhiare. Guarda.» E gli diede una dimostrazione. «Quanto alla tua teoria, non mi sembra probabile. La Compagnia non ha bisogno di rapire la gente quando ci sono un sacco di ragazzi in fila che aspettano di firmare. Che ti è successo? Non riesci a ricordare?»

Wingate ci provò. «L'ultima cosa che ricordo» disse «è una discussione con un guidatore di gyrotaxi sul prezzo della corsa.»

«Già, pensano sempre di fregarti» annuì Hartley. «Credi che sia stato lui a stenderti?»

«No, credo di no. Comunque non mi sento male, a parte un dannato dolor di testa.»

«Ti sentirai meglio. Dovresti essere contento che la *Evening Star* sia una nave ad alta gravità invece che uno di quegli affari a traiettoria. Allora sì

che ti sentiresti male, e niente da fare.»

«Che vuoi dire?»

«Voglio dire che questa accelera o decelera varie volte durante la corsa, per la semplice ragione che porta dei passeggeri. Ma se ci avessero messi su un cargo, sarebbe stato diverso. Quelli li sparano in orbita e li lasciano senza peso per il resto del viaggio. Amico, vedessi come soffrono i novellini!» Hartley ridacchiò.

Wingate non era in condizione di soffermarsi sui disagi del mal di spazio. «Quello che non riesco a immaginare» disse «è come sono arrivato qui. Credi che mi abbiano portato a bordo per sbaglio, pensando che fossi un altro?»

«Non lo so. Di', non finisci la tua colazione?»

«Ho mangiato tutto quello che potevo.» Hartley l'interpretò come un invito e finì rapidamente la porzione di Wingate. Poi si alzò, appallottolò i due cartoni e li infilò in un inceneritore.

«Che hai intenzione di fare?» chiese.

«Che cosa farò?» Sulla faccia di Wingate apparve un'espressione decisa. «Andrò dal comandante e gli chiederò una spiegazione, ecco cosa!»

«Io ci andrei piano, Hump» commentò Hartley dubbioso.

«Un corno!» esclamò l'altro, alzandosi. «Ahi, la testa!»

Il sorvegliante, pur di liberarsi di loro, li mandò dal capo sorvegliante. Hartley aspettò con Wingate davanti alla porta per tenergli compagnia. «Meglio presentargli il menù con convinzione» consigliò.

«Che vuoi dire?»

«Scenderemo sulla Luna fra poche ore e ci staremo il tempo necessario per fare il pieno per il balzo nello spazio profondo. Sarà la tua ultima possibilità, a meno che non voglia farti il ritorno da Venere a piedi.»

«Non ci avevo pensato» disse Wingate, felice di avere un'opportunità. «Credevo di essere costretto in ogni caso ad arrivare su Venere.»

«Potrai prendere la *Morning Star* fra una settimana o due e tornartene sulla Terra: se è colpa loro, ti devono un passaggio gratis.»

«Non posso aspettare tanto» disse ansioso Wingate. «Andrò dritto alla banca di Luna City e mi farò dare una lettera di credito, poi comprerò un biglietto sulla navetta Luna-Terra.»

I modi di Hartley subirono un sottile cambiamento. In vita sua non aveva mai visto una "lettera di credito"; forse un uomo come quello poteva andare sul serio dal comandante a dettar legge.

Il capo sorvegliante ascoltò la storia di Wingate con ovvia impazienza,

interrompendolo a metà per consultare il registro degli emigranti. Arrivato alla pagina della W indicò un rigo. Wingate lo lesse e si sentì mancare: c'era il suo nome, scritto correttamente. «Adesso esci» ordinò l'ufficiale «e finiscila di farmi perder tempo.»

Ma Wingate protestò. «Lei non ha nessuna autorità in materia, insisto che mi porti dal comandante.»

«Cosa? Tu...» Per un attimo Wingate pensò che l'uomo l'avrebbe colpito e lo prevenne.

«Stia attento a quello che fa. A quanto pare lei è vittima di un errore in buona fede, ma se contravviene ai regolamenti spaziali, cui anche questa nave è sottoposta, la sua posizione legale si farà molto precaria. Non credo che al suo comandante farebbe piacere dover rispondere per lei davanti a una corte federale.»

Era evidente che era riuscito a fare arrabbiare l'uomo, ma non si diventa ufficiali di una nave importante inimicandosi i superiori. Stringendo la mascella, il capo sorvegliante schiacciò un pulsante senza dire una parola. Apparve un sorvegliante giovane. «Porta quest'uomo dal commissario.» Poi girò la schiena per liberarsi dei due e formò un numero all'interfono.

Wingate fu ammesso nell'ufficio del commissario - che a bordo salvaguardava gli interessi della Compagnia - dopo una breve attesa. «Cos'è questa storia?» domandò all'ufficiale. «Se hai un reclamo, perché non lo presenti al mattino quando è il momento?»

Wingate spiegò la situazione con quanta chiarezza, convinzione e persuasione poteva. «Come vede» concluse «io le chiedo di lasciarmi a Luna City. Non desidero mettere in imbarazzo la Compagnia per quello che è stato certamente un errore involontario, specie dal momento che sono costretto ad ammettere di avere alzato un po' il gomito e forse di aver contribuito a quanto è successo.»

Il commissario, che aveva ascoltato la storia con indifferenza, non disse niente, ma frugò tra le pratiche che ingombravano un angolo della scrivania, ne scelse una e l'aprì. La cartellina conteneva un fascio di fogli protocollo fermati all'angolo sinistro. Li studiò attentamente per qualche minuto, mentre Wingate aspettava.

Leggendo, il commissario produceva un fischio asmatico e di quando in quando tamburellava le unghie sui denti. Wingate aveva quasi deciso, nelle sue precarie condizioni nervose, che se l'uomo avesse avvicinato le dita alla bocca un'altra volta, lui si sarebbe messo a urlare e a scaraventare le cose per aria. Ma proprio in quel momento il commissario gettò la pratica

verso Wingate. «È meglio che dài un'occhiata a questo» disse.

Wingate obbedì: il foglio principale era un contratto, debitamente compilato, tra Humphrey Wingate e la Compagnia per lo Sviluppo di Venere; prevedeva sei anni di lavoro lassù.

«È la tua firma?» chiese il commissario.

La cautela professionale di Wingate lo fece esitare. Esaminò attentamente la firma per guadagnare tempo e intanto cercò di raccogliere le idee. Alla fine disse: «Be', ammetto che è molto simile alla mia, ma non è detto che lo sia. Non sono un perito calligrafo».

Il commissario trascurò l'obiezione con un gesto annoiato. «Non ho tempo di cavillare con te. Controlliamo l'impronta del pollice, dài qua.» Gli indicò un tampone per impronte sulla scrivania. Per un attimo Wingate pensò di appigliarsi ai suoi diritti legali e rifiutare, ma in tal caso avrebbe compromesso la sua posizione. Non aveva niente da perdere: sul contratto *non poteva* esserci la sua impronta. A meno che...

E invece c'era. Persino il suo occhio non allenato si accorse che le due impronte erano identiche. Ricacciò un'ondata di panico: probabilmente era un incubo ispirato dalla discussione della sera prima con Jones. O, se per un caso straordinario era la realtà, si trattava di una trappola della quale doveva trovare il punto debole. Uomini come lui non si incastravano facilmente: anzi, era un'idea ridicola. Soppesò cautamente le parole.

«Non discuterò oltre con lei, caro signore. In un certo senso siamo entrambi vittime di un pessimo scherzo. Non mi sembra necessario sottolineare che ad un uomo privo di sensi, come io devo essere stato la notte scorsa, si possono prendere le impronte senza che ne sappia niente. Apparentemente il contratto è valido e io presumo la vostra buona fede nella faccenda, ma in realtà gli manca un elemento fondamentale.»

«E sarebbe?»

«L'intenzione *da entrambe le parti* di stabilire un rapporto contrattuale. Nonostante la firma e l'impronta io non ho mai avuto intenzione di sottoscrivere un documento simile, il che può essere facilmente dimostrato da altri fatti. Sono un avvocato di successo con uno studio avviato, come risulta dalle tasse che pago. Non è ragionevole credere - e nessun tribunale lo farebbe - che io rinunci volontariamente alla mia vita per sei anni di lavori pesanti pagati molto meno.»

«Così sei un avvocato eh? Forse allora hai tentato di imbrogliarci, Com'è che qui ti presenti come tecnico radio?»

Wingate dovette raccogliere di nuovo le forze per fronteggiare l'inatteso

attacco di fianco. Lui era realmente un esperto radio, era il suo hobby preferito, ma come facevano a saperlo? "Taci," si disse, "non ammettere niente." «Tutta la faccenda è ridicola» protestò. «Insisto per vedere il comandante. Posso annullare quel contratto in dieci minuti.»

Il commissario aspettò prima di rispondere. «Hai finito la tua filippica?»

«Sì.»

«Molto bene, hai detto quello che volevi, adesso parlo io. Stammi bene a sentire, mister Avvocato Spaziale. Quel contratto è stato preparato dai più furbi legali di due pianeti. Sapevano che gli sfaticati scrocconi come te l'avrebbero firmato, si sarebbero bevuta la paga in un colpo e poi avrebbero deciso che il lavoro non era fatto per loro; perciò è un contratto studiato per far fronte a ogni attacco, redatto in modo che non potrebbe annullarlo il diavolo in persona.

«Stavolta non hai a che fare con un miserabile leguleio tuo pari; hai davanti un uomo che sa esattamente qual è la sua forza legale. Per quanto riguarda la visita al comandante... se credi che il capo di un'astronave come questa non abbia di meglio da fare che ascoltare il delirio di un azzeccagarbugli, è meglio che cambi idea. E ora torna al tuo alloggio.»

Wingate fece per ribattere, ci ripensò e si girò per andarsene: ci voleva un po' di riflessione. Il commissario lo fermò. «Aspetta, qui c'è la tua copia del contratto.» Gliela spinse sulla scrivania e Wingate la prese, uscendo silenziosamente.

Hartley lo aspettava in corridoio. «Come è andata, Hump?»

«Non troppo bene. No, non voglio parlarne, devo pensare.» Si incamminarono in silenzio per la strada che avevano già fatto e arrivarono alla scala che dava accesso ai ponti inferiori. Un uomo salì dalla scala e avanzò verso di loro.

Wingate lo notò con interesse, poi gli diede una seconda occhiata e improvvisamente la misteriosa catena di eventi acquistò un significato. Il sollievo fu tale che per poco non gridò. «Sam! Sam, dannato bastardo. Avrei dovuto immaginarmelo che era opera tua.» Adesso era tutto chiaro: Sam lo aveva incastrato con un finto rapimento. Probabilmente il comandante era suo amico, un ufficiale in addestramento come lui. Insieme se lo erano cucinato. Era uno scherzo di cattivo gusto, ma Wingate era troppo felice per pensare alla rabbia. Arrivati a Luna City avrebbe trovato il modo di fargliela pagare.

Fu allora che si rese conto che Jones non rideva.

Inoltre indossava la stessa tuta blu dei lavoratori a riscatto, e questa era la cosa più irragionevole. «Hump, sei ancora ubriaco?» gli disse.

«Io? No, che diav...»

«Non ti rendi conto che siamo nei guai?»

«Oh, al diavolo, Sam, uno scherzo è uno scherzo, ma non stiracchiarlo troppo. Ho capito tutto, ti dico. Non importa, è stato divertente.»

«Divertente, eh?» replicò amaramente Jones. «Immagino che per te sia stato divertente anche quando mi hai convinto a firmare.»

«*Io* ti ho convinto a firmare?»

«Sicuro. Eri così dannatamente sicuro di quello che facevi... Dicevi che avremmo potuto firmare, passare un mese su Venere e poi farci portare a casa. Volevi provarci a ogni costo, così siamo andati ai docks e abbiamo firmato. In quel momento sembrava una buona idea, l'unico modo di risolvere la discussione.»

Wingate fischiò tra i denti. «Be', che sia... Sam, non mi ricordo niente di tutto questo. Devo aver avuto un'amnesia prima di svenire.»

«Già, penso di sì. Peccato che tu non sia svenuto un po' prima. Ma non voglio dare la colpa a te, non sono il tipo che si fa trascinare. Comunque, intendo parlare con gli ufficiali e sistemare la faccenda una volta per tutte.»

«Meglio che ti racconti prima quello che è successo a me. Oh, a proposito... Sam, ti presento Satchel Hartley. Un buon amico.» Hartley se ne era stato ad aspettare incerto in un angolo; ora si fece avanti e strinse la mano a Sam.

Wingate aggiornò Jones sugli ultimi avvenimenti e aggiunse: «Quindi non ti accoglieranno benevolmente. Ammetto che siamo in un pasticcio, ma sono sicuro di poter annullare il contratto appena riusciremo a farci ascoltare. È solo questione di tempo».

«Come pensi di fare?»

«Ci hanno arruolati meno di dodici ore prima che la nave partisse e questo è contrario alla Legge per la Sicurezza Spaziale.»

«Sì, capisco quello che vuoi dire. La Luna è all'ultimo quarto, la nave dev'essere partita qualche momento dopo mezzanotte per avvantaggiarsi del movimento favorevole della Terra. Mi chiedo a che ora avremo firmato.»

Wingate prese la copia del contratto e vide che il timbro indicava le undici e trentadue. «Grande momento!» urlò. «Sapevo che c'era un punto debole da qualche parte. Il contratto è palesemente nullo, e il libro di bordo

lo dimostrerà.»

Jones gli dette un'occhiata più meticolosa. «Guardalo di nuovo» disse. Wingate lo fece e si accorse che il timbro indicava le undici e trentadue *antimeridiane*, non postmeridiane.

«Ma è impossibile» protestò.

«Certo che lo è, ma è ufficiale. Credo che il libro di bordo dirà la stessa storia: abbiamo firmato di mattina, ci è stata data la paga anticipata e abbiamo provveduto a sbronzarci in gloria prima di essere trascinati a bordo. Mi sembra di ricordare che abbiamo avuto qualche difficoltà a convincere il reclutatore a prenderci. Forse l'abbiamo persuaso consegnandogli la paga anticipata.»

«Ma *non abbiamo firmato* di mattina. Non è vero e posso dimostrarlo.»

«Certo che puoi dimostrarlo, *ma non senza tornare prima sulla Terra!*»

«Quindi le cose stanno così» concluse Jones dopo qualche minuto di discussione inutile. «Non c'è senso a cercare di annullare i nostri contratti: ci riderebbero in faccia. La cosa da fare è affidarsi al denaro, a molto denaro; l'unico modo in cui, secondo me, possiamo cavarcela a Luna City è di pagare la multa per le prestazioni che non abbiamo fornito alla banca della Compagnia... Crediti sonanti, e non pochi.»

«Quanti?»

«Almeno ventimila, secondo me.»

«Ma non è equo... è fuori di ogni proporzione.»

«Smetti di preoccuparti dell'equità, va bene? Non capisci che ci hanno presi per la collottola? Non dev'essere una multa regolare, dev'essere un regalo a un ufficiale subordinato della Compagnia perché faccia qualcosa che non è scritto nel libro.»

«Non posso pagare una somma simile.»

«Non preoccuparti di questo, ci penso io.»

Wingate voleva ribattere ma non lo fece. Ci sono volte in cui è conveniente avere un amico ricco.

«Devo fare un radiogramma a mia sorella» continuò Jones. «Per sistemare i particolari.»

«Perché tua sorella e non i legali della tua famiglia?»

«Perché dobbiamo muoverci in fretta. Gli avvocati che rappresentano i nostri interessi perderebbero un sacco di tempo a cercare di autenticare il messaggio. Manderebbero un radiogramma al comandante chiedendogli se Sam Houston Jones è a bordo e lui risponderebbe "no" perché io ho firma-

to solo Sam Jones. Mi è venuta la stupida idea di proteggere la mia identità per via della stampa e il buon nome della famiglia.»

«Non puoi biasimarli» protestò Wingate, provando un oscuro senso di lealtà per i colleghi avvocati. «Loro difendono il denaro di terzi.»

«Non li biasimo ma ho bisogno di agire in fretta. Sis farà come le dico, perché nel messaggio ci sarà una parola di riconoscimento. L'unico problema, adesso, è convincere il commissario a farmi mandare il radiogramma.»

La missione richiese parecchio tempo. Hartley aspettava con Wingate un po' per tenergli compagnia e un po' per il tipico interesse umano verso i fatti insoliti. Quando finalmente Jones riapparve aveva un'espressione seccata e stringeva le labbra. A vedere quella faccia Wingate sentì un brivido per la schiena. «Non ci sei riuscito? Non te l'ha permesso?»

«Sì, alla fine me l'ha permesso» ammise Jones. «Ma quel commissario... accidenti, è di ferro!»

Anche senza il suono dei gong Wingate si sarebbe accorto spiacevolmente che erano approdati a Luna City. L'improvviso passaggio dalla decelerazione ad alta gravità alla debole gravità della superficie (un sesto di quella terrestre) fu avvertito senza complimenti dal suo stomaco scombussolato. Per fortuna non aveva mangiato molto. Sia Hartley che Jones erano abituati ai voli interplanetari e consideravano quel minimo d'accelerazione che permettesse almeno d'inghiottire sufficiente a fare qualsiasi altra operazione. C'è una curiosa antipatia fra quelli che sono soggetti al mal di spazio e quelli che non lo sono. Perché lo spettacolo di un uomo che vomita rischiando di soffocare, con gli occhi pieni di lacrime e lo stomaco annodato negli spasimi di dolore, debba sembrare comico, è difficile da capire; eppure le cose stanno proprio così. La razza umana è spaccata in due: da una parte gli sprezzanti e i divertiti, dall'altra le vittime, rose da un odio impotente.

Né Hartley né Jones possedevano il sadismo innato che è anche troppo frequente in queste occasioni (vedi lo spiritoso che suggerisce, come rimedio, quello di mangiare maiale in salamoia); ma non soffrendo e avendo dimenticato le loro esperienze di novellini, non riuscivano a capire che Wingate stava subendo letteralmente "un destino peggiore della morte": di gran lunga peggiore, perché la distorsione del senso del tempo provata da chi soffre il mal di spazio o il mal di mare (e, per sentito dire, dai fumatori di hascisc) prolunga la sofferenza in una vera e propria eternità soggettiva.

In realtà la fermata sulla Luna durò meno di quattro ore, e verso la fine

dell'attesa Wingate si era ristabilito abbastanza per aspettare con ansia la risposta della sorella di Jones. L'amico gli aveva promesso che, appena pagata la multa, si sarebbero trasferiti in un albergo con la centrifuga, ma la risposta non arrivava. Jones si era aspettato di avere notizie di sua sorella entro un'ora, addirittura prima che l'*Evening Star* attraccasse ai docks di Luna City, e col passare del tempo riuscì solo a rendersi impopolare in sala radio per le continue richieste. Un impiegato indaffarato l'aveva mandato al diavolo per la diciassettesima volta quando Jones sentì le sirene che segnalavano la prossima partenza della nave. Solo allora abbassò la testa e andò da Wingate a dirgli che il suo piano era apparentemente fallito.

«Naturalmente abbiamo ancora dieci minuti» concluse senza molte speranze. «Se la risposta arrivasse prima del decollo, il comandante potrebbe ancora lasciarci a terra all'ultimo minuto. Continuerò a informarmi fino alla fine, ma ormai mi sembra una sottile possibilità.»

«Dieci minuti» disse Wingate. «Non potremmo tentare di uscire dall'astronave e battercela?»

Jones sembrava esasperato. «Hai mai provato a battertela nel vuoto assoluto?»

Durante il tragitto da Luna City a Venere, Wingate ebbe poco tempo di lamentarsi. Imparò moltissimo sulla manutenzione e pulizia dei gabinetti e passò dieci ore al giorno a far pratica della sua nuova specialità. I sorveglianti hanno lunga memoria.

La *Evening Star* passò oltre i limiti delle comunicazioni Terra-Nave poco dopo aver lasciato Luna City; non c'era niente da fare tranne aspettare fino all'arrivo ad Adonis, porto della colonia al Polo Nord. La radio della Compagnia laggiù era abbastanza potente da restare in contatto in qualsiasi momento, tranne per i sessanta giorni della congiunzione superiore e un periodo più breve di interferenze solari alla congiunzione inferiore. «Probabilmente ci aspetta un ordine di liberazione quando atterreremo» assicurò Jones a Wingate. «Torneremo a casa immediatamente, sull'*Evening Star*: ma in prima classe, stavolta. Alla peggio, se le cose si complicano, dovremo aspettare la *Morning Star*. Non sarebbe neanche male, una volta intascato qualche credito: potremmo godercelo a Venusburg.»

«Suppongo che tu ci sia stato, durante la crociera di addestramento» disse Wingate, con una punta di curiosità nella voce. Non era un sibarita ma la straordinaria reputazione della più famosa (o della più infame, secondo i punti di vista) città di piacere dei tre pianeti era sufficiente a stimolare l'immaginazione del meno edonista fra gli uomini.

«No, maledizione alla sfortuna!» esclamò Jones. «Sono stato trattenuto da un'ispezione allo scafo per tutta la permanenza. Comunque alcuni dei miei compagni ci sono stati... ragazzi!» Fischiò tra i denti e scosse la testa.

All'arrivo non c'era nessuno ad aspettarli e nessun messaggio. Cominciarono a gironzolare intorno all'ufficio radio, ma fu loro detto duramente e ufficialmente di tornare agli alloggi e di prepararsi a sbarcare. «E fate presto!»

«Ci vediamo alle baracche, Hump» furono le ultime parole di Jones prima di precipitarsi nel suo scompartimento.

Il sorvegliante del settore di Hartley e Wingate fece mettere tutti in fila per due; quando arrivò l'ordine dall'altoparlante li guidò nel corridoio centrale, quattro ponti più in basso, verso il secondo portello passeggeri. Era aperto: a poco a poco gli uomini lasciarono la nave ma non si trovarono nell'atmosfera di Venere. Un tunnel di metallo lungo una cinquantina di metri congiungeva l'astronave a un edificio.

All'interno del tunnel l'aria aveva ancora l'odore acre dello spray antisettico, ma per Wingate, dopo l'atmosfera soffocante e l'aria più volte riciclata della nave, fu un vero e proprio paradiso. Questo fatto, unito al particolare che la gravità di Venere era i cinque sesti di quella terrestre, e quindi abbastanza forte da impedire la nausea ma abbastanza lieve da produrre un senso di leggerezza e agilità, riempì Wingate di un irrazionale ottimismo e gli fece vedere tutto sotto un'angolazione migliore.

Usciti dal tunnel si sbucava in una stanza relativamente grande, senza finestre ma illuminata vividamente da una fonte nascosta. Non c'era mobilio.

«Squadraaa... Alt!» gridò il sorvegliante. Passò un fascio di carte a un individuo magro, dall'aria impiegatizia, che stava accanto a una porta interna. L'uomo diede un'occhiata ai documenti, contò i membri del gruppo, mise una firma e restituì il foglio al tronfio ufficiale della nave, che lo accettò è risalì nel tunnel.

L'impiegato si volse agli immigranti. Wingate notò che indossava nient'altro che un paio di pantaloncini cortissimi, poco più che un perizoma, e che l'intero corpo, anche i piedi, era gradevolmente abbronzato. «Adesso, uomini,» disse l'impiegato con una voce mite «toglietevi i vestiti e metteteli là.» Indicò una specie di armadietto a muro.

«Perché?» chiese Wingate. Il suo tono non era litigioso, ma non fece niente per obbedire.

«Muovetevi» fu la risposta, ancora pacata ma con una punta d'irritazione. «Non discutete, è per vostra protezione. Non possiamo permetterci di

importare malattie.»

Wingate trattenne una risposta e si tolse la tuta. Parecchi uomini, che si erano fermati per vedere come sarebbe andata a finire, seguirono il suo esempio. Vestiti, scarpe, biancheria e calzini finirono nell'armadio a muro. «Seguitemi» disse la guida.

Nella stanza successiva il gregge nudo si trovò davanti quattro "barbieri" armati di macchinette elettriche e guanti di gomma che li rasarono per bene. Di nuovo Wingate ebbe la tentazione di esplodere, ma decise che non ne valeva la pena. Si domandò se alle donne venisse chiesto di sottomettersi alle stesse precauzioni. Gli sembrò che sarebbe stata una vergogna sacrificare una capigliatura che aveva impiegato vent'anni a crescere.

La stanza successiva era quella delle docce. Una cortina d'acqua calda che scendeva in rivoli sottili ma compatti schermava l'ingresso. Wingate entrò senza esitare, anzi con ansia, e si godette il primo bagno decente da quando aveva lasciato la Terra. Ebbero tutto il sapone di cui avevano bisogno, verde e liquido oltre che profumato, e che produceva una schiuma abbondante. Cinque o sei inservienti, vestiti succintamente come la guida, erano allineati lungo la parete e controllavano che la squadra restasse sotto la doccia quel minimo di tempo perché gli uomini si lavassero. In alcuni casi diedero consigli estremamente personali per ottenere un lavaggio completo. Gli inservienti portavano una croce rossa in campo bianco sulla cintura dei pantaloncini, e tanto bastava a conferire autorità alle loro premure.

Getti d'aria calda nel corridoio d'uscita asciugarono gli uomini rapidamente e completamente.

«State fermi.» Wingate obbedì e l'infermiere annoiato che aveva dato l'ordine fece una puntura sull'avambraccio degli uomini: Wingate provò un senso di freddo che passò dopo un breve massaggio. «Questo è tutto, muovetevi.» Wingate si mise in coda al prossimo tavolo. La puntura fu ripetuta sull'altro braccio e quando arrivò in fondo alla stanza le sue braccia erano coperte da una miriade di puntini rossi, più di venti.

«Che cosa ci avete fatto?» chiese all'infermiere che aveva contato le punture e controllato i nomi sulla lista.

«Esami della pelle per controllare la vostra resistenza e le capacità immunitarie.»

«Resistenza a che?»

«A tutto. Malattie terrestri e venusiane. Funghi, la peste di Venere. Adesso muoviti, stai rallentando la fila.» Wingate ne seppe di più in seguito.

Ci volevano da due a tre settimane per abituare il terrestre-tipo alle condizioni di Venere. Fino a quando il ricondizionamento veniva completato e l'immunità ai rischi di un altro pianeta veniva accertata, per un uomo della Terra sarebbe stato pericolosissimo esporre la sua pelle o le membrane della mucosa agli avidi, invisibili parassiti della superficie venusiana.

L'interminabile lotta della vita contro la vita, che è la caratteristica dominante dell'esistenza ovunque, si svolge su Venere con speciale intensità, sotto condizioni di alto metabolismo e in mezzo a giungle fumanti. I batteriofagi generali che hanno quasi completamente eliminato le malattie causate dai microrganismi patogeni della Terra si erano rivelati modificabili in modo da risultare potenti contro le malattie analoghe ma diverse di Venere. I funghi, tuttavia, erano un'altra faccenda.

Immaginate la peggior malattia della pelle che abbiate mai sentito nominare: tricofizia, prurito del lavandaio, piede d'atleta, rogna cinese, scabbia; aggiungeteci le vostre idee personali sul conto di muffe, organismi della decomposizione, funghi velenosi che si nutrono di sostanze in putrefazione. Immaginateli accelerati nei loro processi, che si muovono in modo visibile mentre guardate, figurateveli mentre vi attaccano gli occhi, le ascelle, i tessuti all'interno della bocca, estendendosi verso i polmoni.

La prima spedizione su Venere fu annientata dal primo all'ultimo uomo. La seconda aveva un medico abbastanza perspicace da consigliare ciò che sembrava una generosa mistura di acido salicilico e salicilato di mercurio, oltre a una piccola lampada a raggi ultravioletti. Tornarono solo tre uomini.

Ma la colonizzazione permanente dipende dall'adattamento all'ambiente, non dal tentativo di isolarsene; Luna City potrebbe essere citata ad esempio del contrario, ma solo da un superficiale. Se è vero che i "lunatici" dipendono totalmente dalla cupola sigillata che protegge la città, è anche vero che la colonia lunare non è autosufficiente: è un avamposto, utile come stazione mineraria, osservatorio e punto di rifornimento oltre la zona più densa del campo gravitazionale terrestre, ma tutto qui.

Venere, invece, è una colonia. I coloni respirano l'aria del pianeta, mangiano il suo cibo ed espongono la propria pelle alle condizioni climatiche e ai pericoli naturali dell'ambiente. Solo le fredde regioni polari - le cui condizioni corrispondono più o meno a quelle della giungla amazzonica in un giorno afoso della stagione delle piogge - sono paragonabili ad ambienti terrestri, e lì gli uomini sguazzano a piedi nudi nel suolo paludoso in un vero e proprio equilibrio ecologico.

Wingate mangiò il cibo che gli offrirono, abbondante ma servito rozzamente e cucinato senza fantasia; faceva eccezione soltanto il melone agrodolce di Venere, una cui porzione nei ristoranti per intenditori di Chicago costava l'equivalente di una settimana di spesa. Dopo aver mangiato, Wingate localizzò il suo angolo in dormitorio e cercò di mettersi in contatto con Sam Houston Jones. Ma in mezzo agli altri lavoratori non c'era segno dell'amico e nessuno ricordava d'averlo visto. Un impiegato della base gli consigliò di chiedere al commissario del personale; lui obbedì, servendosi dell'atteggiamento propiziatorio che sapeva essere il più gradito ai funzionari minori.

«Torna domani mattina. Affiggeremo le liste di tutti quelli che sono arrivati.»

«Grazie, signore. Mi dispiace d'averla disturbata, ma non riesco a trovarlo e temo che si sia sentito male. Può dirmi se è sulla lista dei malati?»

«Be', aspetta un minuto.» Il funzionario sfogliò le sue carte. «Hmmm... dici che era a bordo dell'*Evening Star*?»

«Sì, signore.»

«Qui non c'è... No, un momento, eccolo. Non è sbarcato qui.»

«Come ha detto?!»

«Ha proseguito sull'*Evening Star* per New Auckland, al polo sud. Lo hanno trattenuto come aiuto macchinista. Te l'avrei detto prima, se fossi stato più preciso. Tutti i metalmeccanici del contingente sono stati mandati alla Nuova Stazione Energetica del polo sud.»

Dopo un attimo Wingate si riprese abbastanza da mormorare: «Scusi per il disturbo».

«Tutto a posto, ma non dirlo in giro.» Il funzionario si girò dall'altra parte.

La colonia del polo sud! Wingate non riusciva a crederci. Il suo unico amico lontano ventimila chilometri! Si sentì solo, in trappola, abbandonato. Nel breve intervallo tra quando si era svegliato sull'astronave e quando aveva scoperto che anche Jones era a bordo, non aveva avuto il tempo di valutare a pieno quella disperata situazione. Nella sua arroganza di privilegiato aveva nutrito l'innata convinzione che i guai non potevano essere troppo seri. Cose simili non succedono, o almeno non succedono alla gente del nostro giro!

Ma nel frattempo la sua dignità aveva subito attacchi così violenti (e il capo sorvegliante era stato uno dei responsabili) che Wingate non era più

certo della sua fondamentale invulnerabilità ai trattamenti ingiusti e arbitrari. Ora, lavato e rasato senza il suo consenso, spogliato dei suoi abiti e fornito di un paio di brache con le bretelle che sembravano i finimenti di un cavallo, trasportato a milioni di chilometri dal suo ambiente sociale, sottoposto agli ordini di persone indifferenti ai suoi sentimenti e che pretendevano di controllare per legge la sua persona e le sue azioni, ora, tagliato fuori dall'unico contatto umano che gli avesse dato conforto, coraggio e speranza, si rese conto con amarezza che poteva succedergli qualunque cosa: a lui, Humphrey Belmont Wingate, avvocato di successo e membro di tutti i night club.

«Wingate!»

«Sei tu, Jack? Entra, non farli aspettare.» Wingate attraversò la soglia e si trovò in una stanza piuttosto affollata nella quale erano seduti una trentina di uomini. Un impiegato seduto a una scrivania era indaffarato con un fascio di carte e un individuo dai modi bruschi stava in piedi nello spazio tra l'uditorio e la bassa pedana su cui era concentrata tutta l'illuminazione della stanza. L'impiegato alla scrivania alzò gli occhi e disse: «Vieni dove ti posso vedere». Poi con la penna indicò la pedana.

Wingate fece come gli era stato detto, sbattendo gli occhi sotto il fascio di luce violenta. «Contratto numero 482-23-06» lesse l'impiegato. «Lavoratore Humphrey Wingate, sei anni, tecnico radio non certificato, livello paga sei-D; ora pronto per la destinazione.» Il condizionamento era durato tre settimane, tre settimane durante le quali non aveva avuto la minima notizia di Jones. Wingate aveva superato i test immunologia senza contagiarsi e stava per entrare nel periodo attivo del contratto di lavoro. L'uomo dai modi bruschi parlò non appena l'impiegato si fu interrotto:

«E ora, padroni, vi prego di osservare... abbiamo qui un uomo eccezionalmente promettente. Non oso dirvi il punteggio che ha raggiunto nei test d'intelligenza, adattabilità e cultura generale. E infatti non lo farò, tranne per dirvi che l'amministrazione ha già offerto mille crediti per averlo. Ma sarebbe una vergogna sprecare un cliente come lui in un lavoro d'ufficio: noi abbiamo bisogno di uomini in gamba per estrarre le ricchezze di questo pianeta. Predico che il fortunato che si assicurerà i suoi servigi potrà usarlo come caposquadra nel giro di un mese. Ma guardatelo voi stessi, rendetevi conto.»

L'impiegato sussurrò qualcosa all'uomo che aveva parlato. Questi annuì e aggiunse: «Mi chiedono di informarvi, signori, che questo cliente ha dato

il preavviso legale di due settimane, soggetto naturalmente ai vincoli di legge». Fece una risata gioviale e alzò un sopracciglio, come se dietro le sue parole si nascondesse un gioco sottile. Nessuno fece caso all'ultimo annuncio ed entro certi limiti Wingate apprezzò l'amara natura del gioco. Aveva dato i quattordici giorni di preavviso subito dopo aver scoperto che Jones era stato mandato alla colonia del polo sud ed aveva scoperto che, mentre in teoria era libero di andarsene, in pratica la libertà si riduceva a morire di fame su Venere; solo quando avesse pagato col lavoro il suo riscatto avrebbe ottenuto un passaggio per la Terra.

Alcuni padroni si avvicinarono alla piattaforma e lo esaminarono, discutendo come facevano sempre in questi casi. «Scarsa muscolatura.» «Io non sono entusiasta di questi intelligentoni, il più delle volte provocano guai.» «Però un lavoratore stupido non vale il mantenimento.» «Che possiamo fare? Voglio dare un'occhiata al suo curriculum.» Si diressero alla scrivania dell'impiegato e osservarono i risultati dei test che Wingate aveva fatto nel periodo di quarantena. Solo un individuo dalla testa completamente calva si staccò dagli altri e si avvicinò a Wingate; poi, messo un piede sulla piattaforma in modo da potergli parlare più da vicino e in confidenza, disse:

«A me non interessano tutte quelle stupide carte. Parlami di te, ragazzo».

«Non c'è molto da dire.»

«Rilassati, casa mia ti piacerà. Ti sentirai a tuo agio, e inoltre metto a disposizione un veicolo gratis per portare i miei ragazzi a Venusburg. Hai esperienza nel trattare i negri?»

«No.»

«Be', i nativi non sono negri, tranne in senso figurato. Hai l'aria di uno che potrebbe comandarne un buon numero. Mai provato?»

«Non direi.»

«Be', forse sei modesto. Mi piacciono i tipi che tengono la bocca chiusa e io piaccio ai miei ragazzi. Non permetto che il mio caposquadra venga preso a calci nel di dietro.»

«No» disse un altro padrone che in quel momento si era avvicinato alla pedana. «Tieni per te quelle buffonate, Rigsbee.»

«Resta fuori da questa faccenda, Van Huysen!»

Il nuovo venuto, un uomo di mezz'età dal portamento pesante, ignorò il rivale e si rivolse direttamente a Wingate. «Hai dato il preavviso per andartene. Perché?»

«Il mio contratto è illegale. Ero ubriaco.»

«Ma nel frattempo sei disposto a lavorare onestamente?»

Wingate rifletté un momento e alla fine disse: «Sì». L'uomo massiccio annuì e tornò pesantemente alla sua sedia, sistemandosi con cura le bretelle.

Quando anche gli altri si furono seduti, il banditore annunciò soddisfatto: «Ora, signori, se avete finito... Sentiamo un'offerta d'apertura per questo contratto. Vorrei potermi permettere di tenerlo come mio assistente, perdinci! Ma ora... Ho sentito un'offerta?».

«Seicento.»

«Per favore, padroni! Non ricordate che l'amministrazione ne offriva mille?»

«Non credo che sia vero. Quello è un dormiglione.»

L'agente della Compagnia alzò le sopracciglia. «Mi dispiace, dovrò chiedere al cliente di scendere dalla pedana.»

Ma prima che Wingate potesse farlo, un'altra voce disse: «Mille».

«Così va meglio» esclamò l'agente. «Sapevo che voi gentiluomini non vi sareste lasciati sfuggire una simile opportunità. Ma un'astronave non può volare con un razzo solo. Ho sentito mille e cento? Andiamo, padroni, non potete ammassare le vostre fortune senza l'aiuto dei lavoratori. Ho sentito...»

«Mille e cento.»

«Mille e cento da padron Rigsbee! E sarebbe un affare a quel prezzo, ma dubito che sia sufficiente. Ho sentito mille e duecento?»

L'uomo massiccio aveva alzato il pollice. «Mille e duecento da padron Van Huysen. Vedo che ho fatto un errore e sto sprecando il vostro tempo. Le nuove offerte devono essere più alte di almeno duecento. Ho sentito mille e quattro? No? Mille e duecento e uno... e due...»

«Mille e quattrocento» disse all'improvviso Rigsbee.

«Mille e sette» aggiunse Van Huysen.

«Mille e otto» aumentò Rigsbee.

«Non ci siamo» disse l'agente. «Nessuna offerta al rialzo può essere inferiore ai duecento crediti.»

«E va bene, maledizione, mille e novecento.»

«Ho sentito mille e novecento. È un numero difficile da scrivere: chi mi offre duemila e cento?» Il pollice di Van Huysen si alzò di nuovo. «Ed è duemila e cento. Ci vogliono soldi per fare i soldi. Un'offerta superiore? Un'altra offerta?» Si interruppe un momento. «Duemila e cento e uno, duemila e cento e due. Ha intenzione di cedere così facilmente, padron Rigsbee?»

«Van Huysen è un ...» Il resto fu borbottato tra i denti.

«Un'ultima possibilità, signori. No? In tal caso è aggiudicato!» Il banditore batté le mani. «Venduto a padron Van Huysen per duemila e cento crediti. Le mie congratulazioni, signore, per quest'ottimo acquisto.»

Wingate seguì il nuovo padrone alla porta esterna. Proprio sulla soglia furono fermati da Risgbee. «Va bene, Van, ti sei divertito. Sono disposto a ridimensionare le tue perdite pagandoti duemila crediti sull'unghia.»

«Fuori dai piedi.»

«Non essere stupido, non è un affare. Tu non sai come sfruttare un uomo, io sì.» Van Huysen lo ignorò e riprese la sua strada. Wingate lo seguì nella tiepida pioggerella invernale che bagnava il parcheggio dove i coccodrilli di acciaio erano allineati in file parallele. Van Huysen si fermò davanti a un Remington da dieci metri. «Entra.»

Il lungo corpo del coccodrillo era zeppo di provviste che Van Huysen aveva comprato alla base. Sulla tela incerata che copriva il pavimento erano seduti cinque o sei uomini. Uno di essi si agitò non appena vide Wingate. «Hump, ehi, Hump!»

Era Hartley. Wingate fu sorpreso dalle emozioni che provava, strinse la mano dell'amico e si scambiarono una sequela di insulti camerateschi. «Compagni,» disse Hartley «vi presento Hump Wingate, un ragazzo a posto. Hump, questi saranno i tuoi compagni. Jimmie, quello dietro di te, guida il nostro velocipede.»

L'uomo indicato fece un cenno a Wingate e si spostò nell'abitacolo di guida. A un cenno di Van Huysen, che aveva adagiato il corpaccione nella cabina coperta di fianco, il pilota azionò i comandi e il coccodrillo cominciò a strisciare nel fango tra uno sferragliare di cingoli.

Tre uomini su sei - incluso Jimmie, l'autista - erano veterani venuti col padrone per caricare e scaricare le merci. Queste consistevano nei prodotti della fattoria che Van Huysen portava al mercato e in quelli che acquistava per il fabbisogno della casa. Oltre a quelli di Wingate e Satchel Hartley, Van Huysen aveva comprato i contratti di altri due clienti che Wingate ricordò di aver intravisto sull'*Evening Standard* e nella stazione di condizionamento-assegnazione. Sembravano piuttosto depressi, cosa che Wingate poteva facilmente capire, mentre i veterani avevano l'aria di star bene e divertirsi. A quanto pareva, consideravano uno svago l'opportunità di andare in città a caricare e scaricar merci. Gli uomini si sdraiarono sull'incerata e passarono il tempo a fare pettegolezzi e a familiarizzare con i novellini.

Nessuno fece domande personali: nessun cliente, su Venere, chiedeva

agli altri che cos'erano stati prima di arruolarsi nella Compagnia, a meno che l'informazione non venisse data spontaneamente. Era una cosa che "non si faceva".

Poco dopo aver lasciato la periferia di Adonis il veicolo scivolò lungo un pendio, risalì una sponda piuttosto bassa e si tuffò sonoramente nell'acqua. Van Huysen aprì una finestra nella paratia che separava la cabina dal posto di guida e gridò: «Dumkopf, quante volte devo dirti di tuffarti più lentamente?».

«Mi dispiace, capo» rispose Jimmie. «Non volevo.»

«Tieni gli occhi aperti o mi troverò un altro guidatore!» Chiuse il finestrino, infuriato. Jimmie girò la testa e fece l'occhiolino agli amici. Aveva il suo daffare, perché la palude che stavano attraversando era così piena di vegetazione selvatica che sembrava solida come roccia. Ora il coccodrillo funzionava come un battello e le ampie flange dei cingoli fungevano da ruote a pale. Il muso a forma di cuneo fendeva le erbe selvatiche della palude o colpiva e abbatteva alberelli. Ogni tanto i cingoli mordevano il fango di qualche secca e, strisciando sopra un banco di sabbia, il coccodrillo tornava ad essere momentaneamente un veicolo terrestre. Le mani snelle e nervose di Jimmie si muovevano senza posa sui comandi, evitando gli alberi più grossi e cercando la rotta più facile e più diretta. L'attenzione del pilota era divisa costantemente fra il terreno e la bussola.

Finalmente la conversazione languì e uno dei ragazzi della fattoria cominciò a cantare. Aveva una passabile voce da tenore e ben presto gli altri si unirono. Wingate si scoprì a ripetere i ritornelli man mano che li imparava: cantarono *Il libro paga* e *Quando lo spacciatore incontrò mia cugina* e un lamento intitolato *Lo trovarono tra i cespugli*. Ma poi venne un pezzo più allegro, *La notte che finì di piovere*, dove in un'interminabile serie di strofe si raccontavano le improbabili avventure capitate in quell'occasione. («Il padrone offrì da bere a tutti...»)

Ma gli applausi più sentiti fioccarono su Jimmie quando intonò *La rossa di Venusburg*, che Wingate giudicò imperdonabilmente volgare; tuttavia non ebbe il tempo di rifletterci che già era pronta la prossima canzone, e Wingate se ne dimenticò.

Il tenore cominciò a cantare, lento e dolce. Gli altri, con l'eccezione di Wingate, intonavano il ritornello quando lui riposava. Wingate rimase in silenzio e pensieroso per tutto il tempo. Alla seconda strofa il tenore si fermò e gli altri presero il suo posto:

«Metti la firma sotto il contratto
(Vieni via, vieni via!)
Ti pagano in anticipo e il gioco è fatto
(Ora ria, ora ria!)
Ti sbarcano, a Ellis Isle e t'infilano nei capanni
Guarda che succede agli uomini dei sei anni!
Il riscatto non han pagato ed un nuovo contratto è firmato

(Restano qui, restano qui!)
Ma io risparmio, io mi compro il biglietto
(Dicon tutti così, operaio maledetto)
Vedrai che prendo la prossima nave
(Campa cavallo, ti vedo male!)
Abbiamo sentito questa storia mille volte
Cerca di partire, hai le ossa rotte!
Ci vediamo a Venusburg a fare baldoria
Così, è certo, riscatti una miseria!
(Venite via da Venere! Venite via da Venere!)»

La canzone mise a Wingate un senso di malinconia non interamente dovuto alla pioggerella tiepida, al paesaggio desolato o al drappo di nebbia candida che è l'invariabile sostituto di Venere per il cielo aperto. Wingate si ritirò in un angolo e se ne stette per conto suo finché, molto più tardi, Jimmie gridò: «Luci davanti a noi!».

Allora si sporse dal finestrino e guardò la sua nuova casa.

Quattro settimane e nemmeno una parola da Sam Houston Jones.

Venere aveva già una volta girato sul proprio asse. L'"inverno", lungo quattordici giorni, aveva ceduto a un'estate altrettanto breve, uguale alla' stagione precedente salvo per il fatto che la pioggia era un po' più fitta e calda; e ormai era già di nuovo "inverno". La fattoria di Van Huysen si trovava vicina al polo come la maggior parte delle aree coltivabili venusiane e non conosceva mai il buio della notte: lo strato di nubi onnipresenti e spesse un chilometro e mezzo diffondeva uniformemente la luce del sole, che durante il lunghissimo giorno pendeva basso all'orizzonte; le stesse nubi trattenevano il calore e diffondevano la luce anche di notte, quando il sole si trovava appena sotto l'orizzonte. In questo modo durante le due settimane di notte ufficiale, o inverno, aleggiava un crepuscolo perenne.

Quattro settimane e nessuna notizia di Sam. Quattro settimane senza sole, luna, stelle o alba. Niente brezza del mattino, niente picchiare del sole a mezzogiorno, niente ombre della sera: niente di niente per distinguere un'ora appiccicosa dall'altra salvo la *routine* ininterrotta di sonno, lavoro, cibo e ancora sonno. E nel petto di Wingate cresceva la nostalgia per i freschi cieli azzurri della Terra.

Si rassegnò al rituale per cui i nuovi arrivati dovevano offrire da bere ai veterani e firmò i moduli per ottenere dal dispensiere l'acqua della felicità (o *rhira*), ma subito dopo averlo fatto si rese conto che quel gesto di cameratismo gli sarebbe costato altri quattro mesi di lavoro a riscatto su Venere. Wingate decise che non avrebbe mai più firmato un modulo, giurò che non si sarebbe mai recato a Venusburg per una vacanza e promise a se stesso di risparmiare ogni possibile credito per pagarsi il riscatto e il viaggio di ritorno.

Poi scoprì che la bevanda moderatamente alcoolica conosciuta come "acqua della felicità" non era un lusso ma una necessità, indispensabile per là vita su Venere come il fattore ultravioletto in tutti i sistemi d'illuminazione coloniali. L'acqua della felicità non dava ubriachezza, solo leggerezza e sollievo dalle preoccupazioni: senza di essa Wingate *non poteva addormentarsi*. Tre notti di autoaccuse e ansie, tre giorni annegati inutilmente nella droga del lavoro sotto l'occhio poco amichevole del sorvegliante: poi, come tutti gli altri, aveva firmato per avere una bottiglia, anche se sapeva che gli sarebbe costato più di metà del microscopico progresso quotidiano verso la libertà.

Non avevano assegnato Wingate al centro radio: Van Huysen aveva già uno specialista, e benché sui registri della casa lui fosse iscritto come assistente operatore, in pratica andava alle paludi con gli altri. Leggendo il contratto Wingate scoprì una clausola che consentiva al padrone di farlo, e con metà della sua mente - la metà distaccata e legale - dovette ammettere che era una clausola ragionevole, appropriata e non iniqua.

Andò nelle paludi e là imparò a lusingare o a minacciare i piccoli, miti venusiani anfibi perché raccogliessero per loro il bulbo subacqueo della *Hyacinthus veneris johnsoni*, la radice delle paludi. Imparò ad ottenere la cooperazione delle loro matriarche con la promessa di sigarette e di tabacco e scoprì che quando si trattava con i nativi quello era il mezzo di scambio fondamentale.

Wingate fece i suoi turni nei capanni di lavorazione e imparò a tagliare e sbucciare il guscio della pianta, separandolo dal cuore grande come un pi-

sello che era l'unica parte commerciabile e che andava estratto senza graffi né escoriazioni. Il succo dei baccelli gli faceva lacrimare gli occhi, ma lui preferiva quel lavoro alla sfibrante attività nelle paludi, perché gli permetteva di stare in compagnia delle donne. Le operaie erano più brave degli operai ed estraevano le fragili, preziose capsule con dita leggere. Gli uomini venivano usati per quel lavoro solo quando il raccolto si accumulava e ci volevano braccia in più.

Wingate imparò l'arte da una vecchia dall'aria materna che le altre chiamavano Hazel. Mentre lavorava parlava, e le vecchie mani nodose si muovevano regolarmente, senza apparente abilità. Wingate poteva chiudere gli occhi e immaginare di essere sulla Terra, di nuovo ragazzo, quando gironzolava nella cucina di sua madre che sbucciava piselli e borbottava ininterrottamente. «Non innervosirti, ragazzo» gli disse Hazel. «Fai il tuo lavoro e scorna il diavolo. Sta per venire un grande giorno.»

«Quale grande giorno, Hazel?»

«Quello in cui gli angeli del Signore sorgeranno a schiacciare le forze del male. Il giorno che il Principe delle Tenebre sarà sprofondato nell'abisso e il Profeta regnerà sui figli del Paradiso. Non preoccuparti, non ha importanza se sarai qui o a casa, quel giorno: l'unica cosa che conta è la tua condotta.»

«Sei sicura che vivremo abbastanza da vederlo?»

Lei si guardò intorno, poi si chinò su di lui con aria di confidenza. «Il giorno è quasi arrivato, ormai. In questo momento il Profeta percorre la terra in lungo e in largo per raccogliere le sue forze. Dalla santa regione della Valle del Mississippi viene l'Uomo conosciuto in questo mondo come...» Abbassò la voce ancora di più. «..*Nehemiah Scudder!*»

Wingate sperò che la sua sorpresa e il suo divertimento non trapelassero esternamente. Ricordava il nome, era quello di un ometto che predicava nei boschi, un evangelista campagnolo che aveva dato qualche fastidio sulla Terra ma niente di più; a volte, in mancanza di meglio, i giornali gli avevano dedicato un articolo, ma era un uomo senza avvenire.

Il sorvegliante del capanno si avvicinò. «Pensa al lavoro, tu! Sei rimasto indietro.» Wingate si affrettò a obbedire, ma Hazel gli venne in aiuto.

«Lascialo perdere, Jim Thompson, ci vuole tempo per imparare a sbucciare.»

«Okey, ma',» disse il sorvegliante con un sorriso «ma, tienilo d'occhio, intesi?»

«Lo farò. Tu preoccupati degli altri, questo tavolo darà la sua parte.»

Wingate era stato multato due giorni di seguito per spreco; ora Hazel gli passava una parte dei suoi bulbi e il sorvegliante lo sapeva, ma lei era simpatica a tutti, anche ai sorveglianti che hanno fama di non avere simpatia per nessuno.

Wingate stava davanti al dormitorio degli scapoli. Mancava un quarto d'ora all'appello serale e lui era tornato a piedi, nell'inconscia speranza di liberarsi del senso d'oppressione che l'aveva attanagliato dal giorno in cui aveva messo piede sul pianeta, ma era inutile. Su Venere l'aria aperta non sembrava aperta: la vegetazione circondava l'accampamento, recintandolo, il cielo di piombo pesava sulla testa e i vapori stringevano il petto. Comunque era meglio lì che in dormitorio, nonostante gli essiccatori.

Wingate non aveva bevuto la razione serale di *rhira* e quindi si sentiva nervoso e irritabile, ma un residuo rispetto di sé lo indusse a concedersi qualche altro minuto di pensiero lucido prima di prendere quel piacevole sonnifero. "Ci sto cascando," si disse, "fra qualche mese firmerò carte false pur di andare a Venusburg, o peggio chiederò un alloggio matrimoniale e condannerò me ed i miei figli alla pena a vita". Quando le aveva viste la prima volta, le operaie gli erano sembrate assai poco attraenti, tanto le facce erano banali e i cervelli intorpiditi. Ora, si rese conto con sbigottimento, non era disposto ad andare più tanto per il sottile. Erano cambiate tante cose, persino il suo modo di parlare: aveva preso a biascicare come gli altri clienti, in un'involontaria imitazione del linguaggio venusiano.

Già da tempo Wingate aveva osservato che i lavoratori a riscatto si potevano dividere in due categorie, i bambini per natura e gli uomini spezzati. I primi erano quelli dall'immaginazione limitata e le esigenze semplici. Con ogni probabilità la loro vita sulla Terra non era stata migliore e nella cultura delle colonie non vedevano una forma di schiavitù ma di liberazione dalla responsabilità, di sicurezza e ogni tanto persino di gioia. Gli altri erano uomini distrutti, paria, gente che un tempo era stata qualcuno ma che, per propria manchevolezza o per sfortuna, aveva perduto il suo posto nella società. Forse avevano dei conti con la giustizia e il giudice aveva promesso di sospendere la sentenza se fossero partiti per le colonie.

Wingate si rese conto con terrore che la sua situazione si stava cristallizzando, trasformandolo in uno degli uomini spezzati. Il passato e la Terra perdevano consistenza nei suoi ricordi e da tre giorni continuava a rimandare il progetto di scrivere l'ennesima lettera a Jones; durante l'ultimo turno non aveva fatto altro che razionalizzare la necessità di concedersi un

paio di giorni di vacanza a Venusburg. "Guarda in faccia la realtà," si disse, "guardala. Stai scivolando, stai permettendo alla tua mente di adattarsi alla psicologia dello schiavo. Hai scaricato su Jones la responsabilità di tirarti fuori da questo casino, ma come fai a sapere che può aiutarti? Per quanto ne sai, è morto." Dal fondo della memoria emerse una frase che aveva letto da qualche parte e che era stata detta da un filosofo: «Nessuno schiavo è veramente affrancato, tranne quello *che si affranca da sé*».

"Va bene, va bene, infilati i calzini e datti da fare, vecchio mio. Comincia a non bere più *rhira*." No, questo non era pratico, un uomo ha bisogno di dormire. "Benissimo, allora, niente *rhira* fino a quando si spengono le luci; e a sera cerca di tenere la niente sgombra e libera. Tieni gli occhi aperti, scopri tutto quello che c'è da scoprire, coltiva le amicizie e aspetta un'occasione.

Nella penombra vide una figura avvicinarsi al dormitorio e pensò che fosse un'operaia. Quando fu più vicina Wingate vide che aveva sbagliato: si trattava di Annek Van Huysen, la figlia del padrone.

Era una ragazzona troppo cresciuta, bionda e con gli occhi tristi; Wingate l'aveva vista molte volte guardare gli operai che tornavano dal lavoro o passeggiare da sola intorno alla spianata della fattoria. Non era né brutta né bella e il suo corpo di adolescente avrebbe avuto bisogno, per attirare gli uomini, di qualcosa di più fantasioso che la tuta con le bretelle portata dai coloni come unico tollerabile indumento.

La ragazza si fermò davanti a lui, aprì la cerniera e prese un pacchetto di sigarette. «Le ho trovate laggiù. Le hai perse tu?»

Wingate sapeva che mentiva perché, da quando era apparsa in fondo al sentiero, non aveva raccolto niente. Inoltre la marca era terrestre, di quelle che fumano i padroni: i clienti non potevano permettersele. Che cosa aveva in mente?

Wingate notò l'ansia del suo viso e la rapidità del respiro. Confuso, si rese conto che la ragazza cercava di fargli un regalo. Perché?

Non si era mai preoccupato del suo fascino o della sua bellezza, e su Venere non gli sembrava che ce ne fosse motivo. Tuttavia non si era reso conto che tra le cento facce abbrutite dei lavoratori la sua spiccava come quella di un gallo in un pollaio. Fu costretto ad ammettere che Annek lo trovava attraente: non c'era altra spiegazione per quel piccolo imbroglio e quel patetico regalo.

Il suo primo impulso fu di respingerla: non voleva niente da lei e l'invasione nella sua vita privata lo turbava. Inoltre la situazione era imbarazzan-

te, persino pericolosa: una violazione della norma che sosteneva tutta la struttura sociale ed economica. Dal punto di vista dei padroni, i lavoratori a riscatto erano quasi altrettanto insignificanti degli anfibi; un legame tra un cliente e una donna dei padroni poteva facilmente risvegliare il vecchio spettro del linciaggio.

Ma Wingate non se la sentì di essere duro con lei: l'adorazione nei suoi occhi si vedeva e solo un uomo di ghiaccio avrebbe potuto respingerla. E poi, non c'era niente di civettuolo o provocante nel suo atteggiamento: anzi era ingenua, quasi infantile nella sua mancanza di tattica. Wingate ricordò la decisione che aveva appena presa di farsi degli amici: questa era l'occasione. Un'occasione pericolosa, certo, ma che poteva rivelarsi utile nella conquista della libertà.

Provò un attimo di vergogna per quelle considerazioni utilitaristiche, ma la represse dicendosi che non le avrebbe fatto del male. E poi, non c'è un vecchio detto sulla vendetta delle ragazze scornate? L'aveva ben presente.

«Sì, forse ho perso il pacchetto» disse Wingate evasivamente. E aggiunse: «È la mia marca preferita».

«Davvero?» ribatté lei, contenta. «Tienilo in ogni caso.»

«Grazie. Vuoi fumare con me? No, credo che non stia bene. Tuo padre non vorrebbe che ti fermassi qui tanto a lungo.»

«Oh, è indaffarato a far conti. Me ne sono assicurata prima di uscire.» Sembrava non rendersi conto di aver svelato il suo pietoso, piccolo inganno. «Ma tu fai pure, io... non fumo quasi mai.»

«Forse preferisci una pipa di schiuma, come tuo padre.»

Lei rise più di quanto la misera battuta meritasse. Dopo di che parlarono del più e del meno, convenendo che il raccolto era abbondante, che faceva un po' più fresco della settimana scorsa e che dopo cena non c'era niente di meglio che una boccata d'aria.

«Non fai una passeggiata dopo cena per tenerti in forma?» chiese lei.

Wingate si trattenne dal dire che una giornata di lavoro alle paludi bastava e avanzava a tenerlo in forma, e ammise che sì, di solito una passeggiata la faceva.

«Anch'io» proruppe la ragazza. «Quasi sempre, verso la torre dell'acqua.»

Wingate la guardò. «Davvero? Me lo ricorderò.» La sirena dell'appello gli diede un'ottima scusa per andarsene: ancora tre minuti e avrebbe dovuto darle un appuntamento.

Il giorno dopo Wingate andò di nuovo alle paludi, perché nel capanno le

radici in eccedenza erano state smaltite. Il coccodrillo avanzò pesantemente lungo l'itinerario serpeggiante, lasciando uno o più uomini in ogni punto di raccolta. Nel veicolo erano rimasti in quattro: Wingate, Satchel, il sorvegliante e Jimmie l'autista. A un certo punto il sorvegliante segnalò che bisognava fermarsi. Il coccodrillo si era appena arrestato che dall'acqua spuntarono le teste piatte e dagli occhi brillanti degli aborigeni, che in breve circondarono il veicolo su tre lati. «D'accordo, Satchel Hartley, questo è il tuo posto. Salta giù» disse il sorvegliante.

Satchel si guardò in giro. «Dov'è il mio barchino?» I coltivatori usavano barchini in alluminio a chiglia piatta per ammassare il raccolto giornaliero. Nel coccodrillo non ne rimaneva nessuno.

«Non ne hai bisogno, devi ripulire questo campo per la semina.»

«Va bene, però non vedo nessuno in giro. Non vedo neanche terreno solido.» I barchini servivano a un duplice scopo: se un uomo lavorava in un punto isolato, senza la vicinanza dei compagni e a una certa distanza dall'asciutto, le piccole imbarcazioni diventavano la sua scialuppa di salvataggio. Se, alla sera, il coccodrillo che doveva portarlo a casa si guastava, o se per qualsiasi altra ragione l'uomo avesse avuto bisogno di sedersi o sdraiarsi, il barchino rappresentava l'unica superficie a sua disposizione. I lavoratori più anziani raccontavano storie tremende di uomini che erano rimasti in piedi in cinquanta centimetri d'acqua per ventiquattro, quarantotto, settantadue ore e poi erano affogati orribilmente, impazziti dalla stanchezza.

«C'è del terreno asciutto da quella parte.» Il sorvegliante agitò vagamente una mano in direzione di un gruppo di alberi a circa trecento metri di distanza.

«Forse è vero» rispose Satchel senza scomporsi. «Andiamo a vedere.» Guardò Jimmie, che si girò verso il sorvegliante per avere istruzioni.

«Maledizione, non discutere con me! Salta giù!»

«No, finché non avrò visto qualcosa di meglio che sessanta centimetri di melma su cui appollaiarmi come un animale.»

I piccoli venusiani anfibi seguivano la discussione con estremo interesse; biascicavano nella loro lingua, e quelli che sapevano un po' d'inglese fornivano spiegazioni sensazionali (e indubbiamente distorte) ai loro fratelli meno sofisticati. Il sorvegliante era già infuriato, ma la sua rabbia aumentò per la presenza degli anfibi.

«Te lo dico per l'ultima volta... fuori!»

«Mi fa piacere che l'argomento sia chiuso» ribatté Satchel, sistemandosi

più comodamente sul pavimento metallico.

Wingate si trovava alle spalle del sorvegliante e questo salvò Satchel da una brutta mazzata. Non appena il braccio dell'energumeno si alzò per colpire, Wingate lo bloccò con forza. Hartley si buttò nella mischia e i tre lottarono per qualche secondo sul fondo del veicolo.

Hartley si sedette sul petto del sorvegliante mentre Wingate gli strappava un piccolo sfollagente dal pugno destro. «Sono felice che l'hai fermato, Hump, altrimenti adesso dovrei prendere un'aspirina.»

«Già, penso di sì» rispose Wingate, gettando l'arma più lontano che poteva nella palude. Alcuni anfibi si tuffarono per recuperarla. «Adesso puoi farlo alzare.»

Mentre si rassettava, il sorvegliante non disse niente, ma si girò verso l'autista che era rimasto al suo posto. «Perché diavolo non mi hai aiutato?»

«Pensavo che fosse in grado di badare a se stesso, signore» rispose Jimmie senza compromettersi.

Wingate e Hartley finirono il turno come aiutanti di lavoratori già assegnati alle rispettive posizioni. Il sorvegliante li ignorò del tutto, salvo per un paio di ordini che gridò quando scesero. Ma dopo essere tornati al campo, mentre si lavavano per la cena, ricevettero l'ordine di presentarsi alla casa del padrone.

Quando furono introdotti nell'ufficio trovarono il sorvegliante insieme al padrone: il primo con un'espressione di gioia maligna, il secondo scuro in faccia.

«Cos'è questa storia?» esplose Van Huysen. «Rifiutate di lavorare, saltate addosso al sorvegliante... perdio, ve la faccio vedere io!»

«Un momento, padron Van Huysen» cominciò calmo Wingate. L'atmosfera gli ricordava quella di un tribunale e si sentì improvvisamente a suo agio. «Nessuno si è rifiutato di lavorare. Hartley ha semplicemente protestato contro un incarico pericoloso e senza ragionevole protezione. Per quanto riguarda la rissa, è stato il sorvegliante ad attaccarci: abbiamo agito per legittima difesa e ci siamo fermati non appena l'abbiamo disarmato.»

Il sorvegliante si chinò su Van Huysen e gli mormorò qualcosa all'orecchio. Il padrone si arrabbiò ancora più di prima. «L'avete fatto mentre i nativi vi guardavano! Nativi! Conoscete la legge coloniale? Potrei mandarvi alle miniere, per una cosa del genere.»

«No,» negò Wingate «è stato il sorvegliante a farlo davanti ai nativi. Noi ci siamo limitati a difenderci e non abbiamo preso l'iniziativa per tut...»

«Perché, saltare addosso al mio caposquadra non è prendere l'iniziativa?

Ora statemi a sentire: voi siete qui per lavorare, il sorvegliante è qui per dirvi dove e come lavorare. Non è uno stupido e non vuole che nell'investimento fatto su di voi io ci rimetta. Tocca a lui giudicare quando il lavoro è pericoloso, non a voi.» Di nuovo il sorvegliante sussurrò qualcosa al padrone. Van Huysen scosse la testa. L'altro insisté, ma il padrone lo interruppe con un gesto e si rivolse ai due clienti.

«Sentite... concedo a ogni cane la possibilità di mordere una volta, ma non due. Stasera resterete senza cena e senza *rhira.* Domani vedremo come vi comporterete.»

«Ma padron Van Huysen...»

«È tutto, tornate ai vostri alloggi.»

Dopo il silenzio Wingate strisciò nella sua cuccetta e trovò che qualcuno ci aveva infilato una tavoletta di cibo. La masticò con soddisfazione nell'oscurità e si chiese chi fosse il suo amico. La tavoletta calmò i lamenti dello stomaco, ma in mancanza di *rhira* non bastò a permettergli di addormentarsi. Wingate rimase sdraiato a fissare l'oppressiva oscurità del dormitorio e ad ascoltare i rumori irritanti, della più varia natura, che gli uomini facevano nel sonno. Rifletté sulla sua posizione: prima era brutta ma più o meno tollerabile, ora sarebbe diventata infernale. Dipendeva solo dalla fantasia del sorvegliante. Da ciò che aveva visto e dai racconti che aveva sentito, Wingate era pronto a credere che sarebbe stata nera davvero!

Si crogiolava in quei pensieri da forse un'ora quando sentì una mano toccarlo. «Hump! Hump! Vieni fuori, ci sono novità.» Era Jimmie, e la sua voce era appena un sussurro.

Wingate trovò la strada a tentoni, cercando di muoversi con cautela tra le brande. Scivolò dietro a Jimmie e una volta fuori vide Satchel Hartley con una quarta figura.

Era Annek Van Huysen. Wingate si chiese come avesse fatto ad entrare nel recinto dei dormitorio e notò che aveva gli occhi rossi di pianto.

Jimmie cominciò a parlare subito, a voce bassa e con cautela. «La piccola dice che domani devo portare voi due bestioni ad Adonis.»

«E perché?»

«Non lo sa, ma ha paura che sia per vendervi a quelli del sud. Non mi sembra probabile, perché finora il vecchio non ha venduto nessuno a quelli del sud, ma d'altra parte nessuno era mai saltato addosso ai sorveglianti. Non so che dire.»

Persero qualche minuto in ipotesi infruttuose, poi, dopo un silenzio imbarazzato, Wingate chiese a Jimmie: «Sai dove tengono le chiavi del coc-

codrillo?».

«No, perché? Vuoi...»

«Posso prenderle io» si offrì Annek prontamente.

«Tu non sai guidare un coccodrillo.»

«E invece sì. Ti ho guardato per qualche settimana.»

«Ammettiamo che tu sappia farlo» ribatté Jimmie. «Ammettiamo che tagli la corda col bestione. Dopo dieci chilometri ti perderai e se non ti prenderanno morirai di fame. E i ragazzi con te.»

Wingate alzò le spalle. «Io non mi faccio vendere a quelli del sud.»

«Nemmeno io» aggiunse Hartley.

«Aspettate un attimo.»

«Non vedo soluzione miglio...»

«Aspettate un attimo» ripeté Jimmie stizzito. «Non vedete che sto cercando di pensare?»

Gli altri rimasero zitti per alcuni minuti. Finalmente Jimmie disse: «Okey, bambina, è meglio che torni a casa e ci lasci discutere. Meno ne sai e meglio è». Annek sembrava ferita, ma obbedì almeno fino al punto di ritirarsi in un angolo dove non poteva sentire. I tre uomini confabularono per qualche minuto, poi Wingate le fece segno di avvicinarsi.

«È tutto a posto, Annek. Grazie per quello che hai fatto, abbiamo trovato una via d'uscita.» S'interruppe, poi aggiunse impacciato: «Be', buona notte».

Lei alzò gli occhi e lo guardò.

Wingate si chiese che cosa dovesse fare o dire. Alla fine l'accompagnò dietro l'angolo della baracca e le diede di nuovo la buona notte. Tornò rapidamente dai compagni, con un'aria imbarazzata, e insieme rientrarono nella baracca.

Nel frattempo anche padron Van Huysen aveva difficoltà ad addormentarsi. Detestava punire gli uomini e si domandava perché non facessero i bravi ragazzi e lo lasciassero in pace. Il fatto è che per un piantatore, al giorno d'oggi, c'era maledettamente poca pace. Produrre il raccolto costava più di quanto si ricavasse dalle vendite... specie dopo aver pagato gli interessi.

Dopo cena Van Huysen si era dedicato alla contabilità per distogliere la mente dagli avvenimenti spiacevoli del giorno, ma concentrarsi sulle cifre era stato difficile. Quel Wingate, per esempio: l'aveva comprato sia per salvarlo dalle grinfie dello schiavista Rigsbee sia per avere un uomo valido in più; tuttavia cominciava a credere di aver speso troppo denaro in uomini

nonostante le lamentele del caposquadra che diceva di essere sempre a corto di braccia. Bisognava che ne vendesse qualcuno o che ottenesse un nuovo finanziamento dalla banca sulla base dell'ipoteca che aveva già fatto mettere.

Si era arrivati al punto che gli uomini non valevano nemmeno quello che mangiavano; i braccianti di quando lui era ragazzo non li facevano più. Chinandosi sui registri Van Huysen si era detto che, se i prezzi di mercato fossero saliti anche di poco, la banca gli avrebbe valutato la piantagione un po' più dell'ultima volta. Forse così ce l'avrebbe fatta.

Mentre rifletteva era entrata sua figlia. Era sempre contento di vedere Annek, ma quello che aveva detto stavolta, quello che finalmente aveva tirato fuori, era servito solo ad angustiarlo di più. Immersa nei suoi pensieri Annek non si era resa conto di aver ferito il padre, di avergli dato un dolore quasi fisico.

Ma l'episodio aveva risolto il problema del nuovo acquisto, Wingate: Van Huysen si sarebbe liberato del piantagrane. Una volta presa la decisione, aveva spedito la figlia a letto con un'insolita rudezza.

Naturalmente era tutta colpa sua, si disse dopo essere andato a coricarsi: una fattoria su Venere non è il posto adatto per allevare una ragazza senza madre, e ormai Annecken era quasi una donna fatta; come poteva trovare marito in un posto così sperduto? Che avrebbe fatto se lui fosse morto? Annek non lo sapeva, ma a loro non restava nulla, nulla, nemmeno un biglietto per la Terra. No, Van Huysen non avrebbe permesso che diventasse la moglie di un cliente; non finché gli restava un alito di vita.

Comunque Wingate doveva andarsene, e anche quello che chiamavano Satchel. Non li avrebbe venduti al sud, questo no: pensò con disgusto alle grandi piantagioni simili a fabbriche qualche centinaio di chilometri a sud del polo, dove la temperatura era venti o trenta gradi superiore e dove la mortalità fra i lavoratori era una voce fissa nel bilancio. No, li avrebbe portati alla stazione di assegnazione e cambiati: che fine avrebbero fatto una volta messi all'asta, non era affar suo. Ma non li avrebbe venduti direttamente a quelli del sud.

Questo gli diede un'idea; fece un po' di calcoli e decise che la restituzione di due clienti dal contratto non scaduto gli avrebbe fruttato una somma sufficiente a comprare ad Annek un biglietto per la Terra. Era sicuro che sua sorella l'avrebbe presa in casa... be', abbastanza sicuro, anche se avevano litigato quando van Huysen aveva sposato la madre di Annek. Poi le avrebbe mandato del denaro ogni tanto e forse Annek avrebbe potuto stu-

diare e diventare una segretaria, o un'altra delle belle cose che una ragazza può diventare sulla Terra.

Ma cosa sarebbe diventato il ranch senza di lei?

Van Huysen era così immerso nelle sue riflessioni che non sentì la figlia uscire dalla stanza.

La mattina dopo, vedendosi ignorati dall'appello, Wingate e Hartley finsero una grande sorpresa. Jimmie fu chiamato a rapporto alla casa del padrone e pochi minuti dopo i due amici videro che faceva uscire il grosso Remington dal capannone, a marcia indietro. Wingate e Hartley furono presi a bordo e il veicolo tornò davanti alla casa, in attesa che Van Huysen uscisse. Il padrone comparve poco dopo e salì in cabina senza parlare e senza guardare nessuno.

Il coccodrillo si avviò in direzione di Adonis, avanzando a una quindicina di chilometri l'ora; Wingate e Satchel parlottavano a voce bassa e riflettevano. Dopo un tempo interminabile il veicolo si fermò e Van Huysen abbassò il vetro della cabina. «Cosa c'è, il motore non va?» domandò,

Jimmie rispose con un sorriso. «No, ho frenato io.»

«Perché?»

«Meglio che venga a scoprirlo lei stesso.»

«Maledizione, no!» Il vetro si alzò di nuovo e Van Huysen schiacciò il corpo contro la parete della cabina. «Cos'è questa pagliacciata?»

«Meglio che scenda e cominci a camminare, padrone. Questo è il capolinea.»

Sembrava che Van Huysen non avesse una risposta abbastanza velenosa, ma la sua espressione parlava per lui.

«Dico sul serio» continuò Jimmie. «Per lei questa è la fine della corsa. Ho fatto tutto il tragitto sul terreno solido, quindi può benissimo tornare a piedi. Seguirà le impronte dei cingoli... direi che ci metterà tre o quattr'ore, grasso com'è.»

Il padrone spostò gli occhi da Jimmie agli altri. Wingate e Satchel si avvicinarono un poco, gli occhi duri. «Meglio che ti muovi, ciccione» disse Satchel a bassa voce. «Prima che ti facciamo volare noi con un calcio.»

Van Huysen si aggrappò al parapetto della cabina e lo strinse. «Non mi muoverò dal mio mezzo» disse a denti stretti.

Satchel sputò nel palmo di una mano, poi lo sfregò sull'altro. «Okey, Hump, l'ha voluto...»

«Un momento ancora.» Wingate si rivolse a Van Huysen. «Stia a sentire, padron Van Huysen, non vogliamo farle del male se non ci siamo co-

stretti. Ma siamo in tre e decisi. Meglio scendere senza fare storie.»

La faccia dell'uomo anziano era coperta di sudore, non tutto dovuto al caldo. Gonfiò il petto con aria di sfida, poi qualcosa dentro di lui si spezzò. Il corpo si afflosciò, i lineamenti arroganti si trasformarono in una maschera di frustrazione che non era piacevole vedere.

Un attimo dopo scese dal veicolo, silenzioso e ingobbito, affondò nel fango che arrivava alle caviglie e rimase immobile, con le spalle curve e le gambe che si piegavano.

Quando si furono allontanati dal punto in cui avevano lasciato il padrone, Jimmie cambiò rotta. «Pensi che se la caverà?» chiese Wingate.

«Chi, Van Huysen?» ribatté Jimmie. «Se la caverà... probabilmente.» Adesso era tutto assorto nella guida: il coccodrillo scese un pendio e si tuffò in acque navigabili. In pochi minuti le erbacce della palude lasciarono il posto all'acqua libera; Wingate vide che si trovavano in un grande lago e che la sponda opposta si perdeva nella nebbia. Jimmie seguiva la rotta con la bussola.

La sponda opposta consisteva in una striscia di sabbia, ma nascondeva un altro tratto di palude coperto di vegetazione. Jimmie la seguì per un breve tratto, fermò il coccodrillo e disse in tono incerto: «Dev'essere più o meno qui». Frugò sotto il telone in un angolo della stiva e tirò fuori una pagaia larga e piatta. La portò verso il parapetto e schiaffeggiò l'acqua con la pala. *Slap... slap... slap!*

Poi attese.

La testa piatta di un anfibio emerse vicino alla fiancata. Il venusiano studiò Jimmie con occhi luminosi e allegri e Jimmie disse:

«Salve».

L'anfibio cominciò a parlare nella sua lingua. Jimmie la conosceva e rispose a tono: per riprodurre le sillabe chioccianti bisognava deformare la bocca, ma il venusiano capì e tornò sott'acqua.

Esso, o più probabilmente essa, riapparve pochi minuti dopo in compagnia di un'altra creatura. «Thigaret?» chiese speranzosa la nuova venuta.

«Thigaret quando arriviamo, ragazza mia» temporeggiò Jimmie. «Su, sali a bordo.» Le porse una mano che la nativa accettò, arrampicandosi agilmente a bordo. Una volta arrivata appollaiò il suo piccolo corpo inumano sulla balaustra, vicino al sedile del pilota. Era diversa, eppure stranamente armoniosa. Jimmie avviò il coccodrillo.

Wingate non seppe mai per quanto tempo la piccola guida li scortasse

sul lago; l'orologio del pannello di comando era rotto ma il suo stomaco gli diceva che era anche troppo. Frugò nella cabina e scoprì una razione di ferro che divise con Satchel e Jimmie. Ne offrì anche alla nativa, ma dopo averlo annusato lei rifiutò.

Poco dopo udirono un sibilo e una colonna di vapore si alzò per una decina di metri sull'acqua. Jimmie fermò immediatamente il coccodrillo. «Cessate il fuoco!» gridò. «Siamo disarmati!»

«Chi siete?» domandò una voce senza corpo.

«Amici; viaggiatori.»

«Salite su un punto da cui possiamo vedervi.»

«Okey.»

La venusiana diede un colpetto nelle costole a Jimmie. «Thigaret» domandò risoluta.

«Eh? Ah, sicuro.» Jimmie le diede un po' di tabacco. La piccola era soddisfatta, ma lui aggiunse un pacchetto per buona misura. La venusiana aprì una tasca sulla guancia sinistra, prese una specie di borsa e mise al sicuro il bottino. Poi scivolò dalla fiancata e si allontanò a nuoto, col tabacco ben lontano dall'acqua.

«Presto, fatevi vedere!»

«Arriviamo.» I tre uomini uscirono dal coccodrillo e si calarono nell'acqua che arrivava alla vita, tenendo le mani sopra la testa. Una squadra di quattro individui uscì dalla vegetazione e li esaminò, le armi abbassate ma pronte. Il capo li perquisì e mandò uno degli uomini a ispezionare il coccodrillo.

«Siete molto vigili» osservò Wingate.

Il capo gli diede un'occhiata. «Sì e no. I piccoli anfibi ci hanno detto che stavate arrivando. Valgono più di tutti i cani da guardia che siano mai stati creati.»

Si rimisero in marcia, con uno degli sconosciuti alla guida. Non erano uomini cattivi ma non sembravano disposti a parlare. «Saprete tutto quando vedrete il Governatore» rispondevano.

La loro meta era una modesta collina dal diametro piuttosto ampio. Wingate era stupito dal numero degli edifici e dall'abbondanza della popolazione. «Come fanno a mantenere segreta l'esistenza di un posto come questo?» chiese a Jimmie.

«Se lo stato del Texas fosse coperto di nebbia e avesse una popolazione piccola come quella di Wankegan nell'Illinois, stai certo che si potrebbero nascondere un sacco di cose.»

«Ma le carte geografiche...»

«Credi che le carte di Venere siano tanto precise? Non fare lo stupido.»

In base alle informazioni che Jimmie gli aveva dato in precedenza, Wingate si era aspettato un accampamento dove i lavoratori fuggiaschi si nascondevano nella vegetazione, cercando di sostentarsi con quel po' che offriva la giungla. Trovò invece una cultura e un governo: vero, si trattava di una rozza cultura di frontiera e di un governo semplice, con poche leggi e una costituzione non scritta, ma al loro posto vigeva un sistema di tradizioni accettate che puniva immancabilmente i trasgressori; in altre parole, l'ingiustizia non prosperava più di quanto prosperasse in qualsiasi altro posto.

Humphrey Wingate fu stupito dal fatto che una banda di schiavi in fuga, la feccia della Terra, fosse capace di produrre una società tradizionale; e del resto i suoi antenati si erano stupiti che i criminali trasportati a Botany Bay producessero una complessa civiltà in Australia, Wingate non si meravigliava del fenomeno di Botany Bay: quello era storia, e la storia non è mai sorprendente dopo che si è verificata.

Le conquiste della colonia gli sembrarono più spiegabili quando ebbe conosciuto il Governatore, che era capo dell'esercito e amministratore della bassa e media giustizia. (La giustizia suprema era amministrata invece dall'intera comunità, procedimento che Wingate trovò orribilmente lento ma che sembrava soddisfare gli abitanti di quella terra.) Come magistrato, il Governatore prendeva le decisioni con notevole disprezzo della dottrina legale e dell'importanza delle prove: questo ricordò a Wingate ciò che aveva letto sull'apocrifo giudice Bean, un personaggio dei tempi andati che aveva inventato "la legge a ovest del Pecos". Ma di nuovo la popolazione sembrava soddisfatta.

La grande scarsità di donne (gli uomini le superavano di tre a uno) causava incidenti che richiedevano più di ogni altra cosa l'intervento del Governatore. Qui, fu costretto ad ammettere Wingate, si presentava una situazione in cui la legge tradizionale non avrebbe fatto altro che creare problemi e ammirò l'astuto buon senso e la comprensione della natura umana con cui il Governatore placava violente emozioni in conflitto e suggeriva il *modus operandi* per continuare a vivere pacificamente. Un uomo capace di mantenere un simile accordo fra i suoi non aveva bisogno di fare studi legali.

Il Governatore veniva eletto dalla popolazione ed era fiancheggiato da un consiglio, anch'esso eletto. Nell'opinione di Wingate, tuttavia, un uomo

come lui sarebbe emerso in qualunque tipo di società. Aveva sconfinate energie, un gran gusto per la vita, la risata pronta e il coraggio di prendere decisioni. Era un uomo "naturale".

Ai tre fuggiaschi furono concesse due settimane per rimettersi in sesto e trovarsi un lavoro che li rendesse utili e in grado di mantenersi da sé. Jimmie continuò a occuparsi del coccodrillo, ora confiscato dalla comunità ma che aveva pur sempre bisogno di un autista. C'erano altri uomini a cui sarebbe piaciuto quel lavoro, ma per tacito consenso la guida di un veicolo doveva essere affidata all'uomo che l'aveva procurato, sempre che lo volesse. Satchel trovò lavoro nei campi, facendo più o meno quello che aveva fatto per Van Huysen. Confessò a Wingate che il nuovo lavoro era anche più duro, ma che lo preferiva perché le condizioni erano, come lui disse, "più libere".

Wingate detestava l'idea di fare il bracciante: non aveva scuse, lo detestava e basta. Fu allora che gli venne in aiuto la sua esperienza di operatore radio. La comunità possedeva un apparecchio a bassa potenza che veniva tenuto costantemente acceso e intorno al quale si avvicendavano a turno degli ascoltatori per raccogliere notizie. Solo raramente veniva usato per trasmettere, perché c'era il pericolo di essere individuati. I primi fuggiaschi erano stati sterminati dalla polizia proprio per aver trasmesso con imprudenza. Ormai nessuno si azzardava a farlo, salvo in casi di gravissima emergenza.

Ma la radio era necessaria. Il telegrafo clandestino, mantenuto con l'aiuto non sempre affidabile dei venusiani, permetteva di tenere i contatti con altre comunità di fuggiaschi, tra le quali esisteva una vaga forma di federazione, ma non era un metodo veloce e qualsiasi messaggio che non fosse dei più elementari veniva distorto in modo incomprensibile.

Wingate fu assegnato alla radio della comunità non appena si seppe che aveva le necessarie conoscenze tecniche. L'operatore precedente si era perduto nella giungla e l'uomo che gli dava il cambio, un simpatico vecchio noto come Doc, era in grado di ascoltare i segnali ma non sapeva niente di manutenzione e riparazione.

Wingate si tuffò nel lavoro di revisione dell'antiquata apparecchiatura. I problemi offerti dalla mancanza di attrezzi e dalla necessità di cavarsela da sé gli diedero una felicità che non aveva più sperimentato da quando era ragazzo, anche se lui stentava a rendersene conto.

Lo affascinava il problema della sicurezza nelle comunicazioni, e un'idea derivata da un resoconto dei tempi eroici della radio gli diede l'ispira-

zione. Il suo apparecchio, come tutti gli altri, comunicava per modulazioni di frequenza, ma da qualche parte aveva visto il diagramma di un trasmettitore obsoleto che veniva definito modulatore d'ampiezza. Non aveva molte risorse, ma riuscì a progettare un circuito che avrebbe funzionato su quel principio e che poteva essere collegato all'apparecchio di cui disponevano.

Chiese al Governatore il permesso di costruirlo. «Perché no? Perché no?» gridò il Governatore col suo vocione. «Non ho la minima idea di quello di cui stai parlando, ragazzo, ma se credi di poter costruire una radio che la Compagnia non è in grado di localizzare, fai pure. Non devi neanche chiedermelo, è il tuo campo.»

«Dovrò mettere fuori uso la trasmittente.»

«Perché no?»

Ma il problema era più complesso di quanto avesse immaginato. Wingate ci lavorò con la goffa ma volenterosa assistenza di Doc: i primi circuiti fallirono e solo al quarantatreesimo tentativo, cinque settimane più tardi, ebbero successo. Doc, ad alcuni chilometri di distanza nella boscaglia, riferì di essere in grado di ascoltare la trasmissione grazie alla nuova ricevente, mentre Wingate non captò niente sulla ricevente convenzionale che si trovava nella stessa stanza della trasmittente.

Nel frattempo Wingate continuò a lavorare al suo libro.

Perché avesse deciso di scrivere un libro non avrebbe saputo spiegarlo. Sulla Terra lo avrebbero definito un *pamphlet* politico contro il sistema coloniale, ma su Venere non c'era nessuno da convertire alle sue tesi e d'altronde Wingate non si aspettava di poterlo pubblicare. Ormai la sua dimora era Venere: sapeva che non c'era nessuna possibilità di tornare. L'unica strada passava per Adonis, e là lo aspettavano tanti capi d'accusa quanti erano i delitti compresi nel codice: rottura di contratto, furto, sequestro, abbandono di persona, cospirazione e sedizione. Se la polizia della Compagnia gli avesse messo le mani addosso, l'avrebbe chiuso in una cella e buttato via la chiave.

No, non scriveva il suo libro perché pensava di poterlo pubblicare, ma per il bisogno quasi inconscio di mettere ordine nei propri pensieri. Tutto quello in cui credeva si era capovolto e per la sua salute mentale era necessario, trovare nuovi valori. Una mente ordinata, anche se poco fantasiosa come la sua, aveva assolutamente bisogno di mettere per iscritto le nuove conclusioni.

Con una certa diffidenza fece leggere il manoscritto a Doc. Aveva saputo che il nomignolo del suo assistente derivava dall'antica professione che

aveva esercitato sulla Terra, professore di economia e filosofia in una piccola università; e una volta, chiacchierando, Doc gli aveva accennato il motivo della sua presenza su Venere. «Un piccolo scandalo con una studentessa. Mia moglie la prese male e così pure il consiglio di facoltà. D'altra parte era già da tempo che consideravano le mie opinioni un po' troppo radicali.»

«Lo erano veramente?»

«Santo cielo, no! Ero conservatore come una roccia, ma avevo la sfortunata tendenza a esprimere i miei princìpi in un linguaggio realistico anziché allegorico.»

«E suppongo che adesso tu sia diventato radicale.»

Doc alzò le sopracciglia. «Niente affatto. Radicale e conservatore sono definizioni di atteggiamenti emotivi, non di opinioni sulla società.»

Doc accettò il manoscritto, lo lesse da cima a fondo e lo restituì senza commenti. Wingate insisté per avere un parere. «Be', ragazzo, se insisti...»

«Insisto.»

«Direi che sei caduto nell'errore più comune di quelli che affrontano i problemi economici e sociali: la "teoria del diavolo".»

«Cosa?»

«Hai attribuito prerogative malefiche a fatti che sono esclusivamente frutto di stupidità. La schiavitù nelle colonie non è un fenomeno nuovo: è l'inevitabile risultato dell'espansione imperialistica, la conseguenza di una struttura finanziaria antiquata...»

«Nel mio libro ho sottolineato la parte giocata dalle banche.»

«No, no, no! Tu pensi che i banchieri siano dei malfattori, ma in realtà non è così. Come non lo sono i dirigenti della Compagnia, i padroni nelle colonie o le classi al potere sulla Terra. Gli uomini sono stretti dalla necessità e inventano razionalizzazioni per giustificare i loro atti. Non è nemmeno questione di cupidigia, perché la schiavitù è economicamente dannosa, improduttiva. Eppure, quando le circostanze li costringono, gli uomini continuano a ricorrervi. Un diverso sistema economico... Ma questa è un'altra storia.»

«Sono ancora convinto che è tutta colpa dell'avidità umana» disse Wingate, ostinato.

«Non si tratta di avidità ma di semplice stupidità. Non posso dimostrartelo, ma imparerai.»

Il successo della "radio silenziosa" indusse il Governatore a mandare

Wingate in visita agli altri accampamenti della federazione. Doveva costruire altri apparecchi e insegnare agli abitanti come usarli. Wingate passò quattro settimane di duro lavoro e di intense soddisfazioni morali, alla fine delle quali sentì di aver consolidato la loro posizione di uomini liberi più che se avessero vinto una battaglia.

E quando tornò al villaggio in cui abitava, trovò ad aspettarlo Sam Houston Jones.

Wingate si mise a correre. «Sam!» gridò. «Sam, *Sam*!» Gli strinse la mano, gli diede una gran pacca sulla schiena e gli gridò una caterva di insulti affettuosi, che nei sentimentali servono a mascherare la tenerezza. «Sam, vecchio porco, quando sei arrivato? Come hai fatto a fuggire? E come diavolo hai fatto tutta quella strada dal polo sud? Ti avranno trasferito, prima dell'evasione...»

«Come va, Hump?» disse Sam. «Una cosa alla volta e non così in fretta.»

Ma Wingate scoppiava. «È un piacere vedere la tua brutta faccia. Sono contento di averti qui, è un posto dove si possono fare grandi cose: lo staterello più promettente della nostra piccola federazione. Ti piacerà, c'è gente che val la pena conoscere.»

«E tu chi sei, il presidente della camera di commercio?» ribatté Jones, guardandolo con sospetto.

Wingate gli restituì l'occhiata e scoppiò a ridere. «*Touché*, ma vedrai che ti piacerà davvero. Naturalmente è molto diverso da com'eri abituato sulla Terra, ma ormai quella è acqua passata. Abbiamo chiuso con la Terra e non val la pena di piangere sul latte versato, eh?»

«Aspetta un momento, Hump, credo che ci sia un equivoco. Non sono scappato come schiavo: *io sono qui per portarti a casa*.»

Wingate aprì la bocca, la chiuse e la riaprì. «Ma Sam, questo è impossibile. Tu non sai.»

«Invece credo di sì.»

«No, no. Io non posso tornare sulla Terra. Se lo facessi dovrei affrontare un processo e mi inchioderebbero. Anche se mi appellassi alla clemenza della corte e riuscissi a cavarmela con una piccola condanna, passerebbero vent'anni prima di tornare in libertà. No, Sam, è impossibile. Non sai di che cosa verrei accusato.»

«Altro che, se lo so! Mi è costato un bel po' di soldi mettere tutto a tacere.»

«Cosa?»

«So benissimo che sei scappato, che hai rubato un coccodrillo, e sequestrato il tuo padrone; so che hai convinto altri due clienti a fuggire con te. Mi ci è voluto del bello e del buono, oltre a una barca di quattrini, per sistemare tutto. Santo cielo, Hump, perché non hai fatto qualcosa di più innocente, che so, stupro, omicidio o rapina a un ufficio postale?»

«Ti assicuro che non l'ho fatto per dare seccature a te, Sam. Non ci ho pensato, agivo in proprio. Mi dispiace per i soldi.»

«Non ci pensare, i soldi non sono un problema. Ne ho da tutte le parti e lo sai, mi vengono da un'oculata scelta dei genitori. Ho pensato di risolvere anche i tuoi problemi... adesso non mi lascerai con un pugno di mosche.»

«Ma certo, va bene.» Il sorriso di Wingate era un po' forzato: a nessuno piace la carità. «Ma dimmi cos'è successo, sono ancora al buio.»

«D'accordo.» Jones si era dispiaciuto quando aveva scoperto che li avevano divisi, ma finché non avesse ricevuto aiuti dalla Terra non poteva fare niente. Per lunghe settimane si era limitato a fare il metalmeccanico al polo sud, domandandosi perché la sorella non rispondesse alle sue richieste. Dopo il primo radiogramma le aveva scritto delle lettere, il solo tipo di comunicazione che potesse permettersi, ma i giorni si trascinavano senza risposte.

Quando finalmente il messaggio era arrivato, il mistero si era chiarito. Sua sorella non aveva ricevuto il radiogramma perché anche lei era a bordo dell'*Evening Star*, ma in prima classe. Viaggiava, com'era sua abitudine, in uno scompartimento prenotato a nome della cameriera. «Quello che ci ha fregati è stata l'ansia della mia famiglia di evitare ogni pubblicità» aggiunse Jones. «Se non avessi mandato il radiogramma a lei ma agli avvocati, o se lo *steward* avesse saputo la vera identità di mia sorella, saremmo stati salvati il primo giorno.»

Il radiogramma non le era stato trasmesso su Venere perché il pianeta, nel frattempo, era passato dalla parte opposta del Sole e per sessanta giorni le comunicazioni si erano interrotte. Il messaggio, registrato ma non decifrato, era rimasto nelle mani dei legali di famiglia fino a quando non erano riusciti a rintracciarla.

Appena lo aveva ricevuto, la ragazza aveva scatenato un piccolo inferno. Jones era stato rilasciato, le cauzioni per il suo contratto pagate e un abbondante credito era stato messo a sua disposizione su Venere in meno di ventiquattr'ore.

«Ecco tutto» continuò Jones. «Ma ora dovrò spiegare a mia sorella come

ho fatto a cacciarmi in questo pasticcio. Me ne dirà di tutti i colori.»

Jones aveva noleggiato un razzo per il polo nord e si era messo subito alla ricerca di Wingate. «Se tu avessi tenuto duro ancora un giorno, ti avrei recuperato. In compenso abbiamo trovato il tuo ex-padrone a circa un chilometro dalla sua piantagione.»

«Così quel vecchio furfante ce l'ha fatta. Sono contento.»

«Per fortuna, altrimenti non sarei mai riuscito a scagionarti. Lo sai che abbandonare qualcuno è un delitto capitale, su questo pianeta? Se la vittima muore, nessuno ti toglie la pena di morte.»

Wingate annuì. «Sì, lo so. Anche se non ho mai sentito che un padrone sia finito nella camera a gas per questo, a patto che la vittima fosse un lavoratore. Ma è un altro discorso. Continua.»

«Be', era piuttosto seccato. Non lo biasimo, anche se non biasimo te: nessuno desidera essere venduto a quelli del sud, e mi sembra di capire che tu non fai eccezione. L'ho rimborsato per il coccodrillo e ho comprato il tuo contratto: guardami, sono il tuo nuovo padrone! Naturalmente ho riscattato anche i tuoi amici, Satchel e Jimmie, ma il vecchio non era ancora soddisfatto e ho dovuto aggiungere un biglietto di prima classe fino alla Terra per sua figlia, con la promessa di trovarle un lavoro. È una ragazzona stupida, ma penso che la famiglia possa sopportare il peso di un altro domestico. Ad ogni modo, vecchio mio, sei un uomo libero. La sola questione che resta è vedere se il Governatore ci lascerà andare o no. Sembra che sia una cosa che non si fa.»

«Non credo che ci saranno problemi, ma questo mi fa venire in mente una cosa... Come hai fatto a trovarmi qui?»

«Un po' di indagini, sarebbe troppo lungo spiegarti ora. Ci ho messo tanto proprio perché agli schiavi non piace parlare. Comunque, domani abbiamo appuntamento con il Governatore.»

Wingate fece fatica ad addormentarsi. Dopo la prima esplosione di gioia aveva cominciato a riflettere. Voleva veramente tornare sulla Terra? Rituffarsi nella professione, a cercare cavilli nell'interesse di chi lo pagava, in una serie di rapporti sociali senza senso, nella vuota, sterile vita della classe agiata di cui faceva parte e di cui era, in un certo senso, il servitore? Voleva questo, lui che aveva combattuto e lavorato con uomini autentici? Gli sembrò che la sua piccola, anacronistica "invenzione" in campo radiofonico valesse più di tutto quello che aveva fatto sulla Terra.

Poi si ricordò del libro.

Forse sarebbe riuscito a pubblicarlo.

Forse avrebbe smascherato il sistema vergognoso e inumano che consentiva di vendere gli uomini come se fossero schiavi, anche se non li si chiamava così. Ora era completamente sveglio. C'era una cosa da fare! Ecco il suo compito, tornare sulla Terra e perorare la causa dei coloni. Forse dopo tutto c'era un destino che plasmava le vite umane. Lui era l'uomo adatto, l'ambiente a cui apparteneva era quello giusto, la preparazione adeguata. Wingate poteva farsi ascoltare.

Si addormentò e sognò brezze balsamiche, aria asciutta e cieli azzurri. E chiaro di luna...

Satchel e Jimmie decisero di restare, benché Jones avesse sistemato le cose col Governatore. «Ci piace» disse Satchel. «Sulla Terra non c'è niente di buono per gente come noi, altrimenti non saremmo partiti. Tu non puoi mantenere due nullafacenti e qui non sì sta male. Questo posto diventerà qualcosa, un giorno: noi resteremo e cresceremo con esso.»

Accompagnarono Jones e Wingate ad Adonis con il coccodrillo: non correvano alcun pericolo, perché Jones era il loro padrone a tutti gli effetti e su quello che non sapevano le autorità non potevano far nulla. Satchel e Jimmie tornarono alla comunità con un carico completo di ciò che Jones aveva insistito a definire "il loro riscatto". In realtà, quello che aveva spinto il Governatore a prendere la decisione, senza precedenti, di mettere a repentaglio il segreto della comunità, era l'opportunità di mandare degli uomini fidati a procurarsi una serie di rifornimenti urgenti: uomini che potessero farlo senza pericolo e senza suscitare i sospetti della Compagnia. La lotta di Wingate per l'abolizione della schiavitù lo interessava molto di meno.

Dire addio a Satchel e a Jimmie fu per Wingate molto imbarazzante e inaspettatamente triste.

Nelle prime due settimane dopo l'arrivo sulla Terra, sia Wingate che Jones furono troppo occupati per vedersi. Durante il viaggio di ritorno Wingate aveva messo in ordine il manoscritto e ora passava il tempo nelle sale d'aspetto degli editori. Soltanto uno aveva mostrato quel minimo d'interesse che va oltre una lettera di rifiuto stampata.

«Mi spiace, amico mio» gli aveva detto l'editore. «Pubblicherei il suo libro, nonostante l'argomento polemico, se avesse qualche possibilità di successo. Ma non ne ha nessuna. Francamente non ha alcun merito letterario:

avrei letto con lo stesso piacere il verbale di un processo.»

«Penso di capire» aveva risposto Wingate, cupo. «Una grande casa editrice non può permettersi di pubblicare un libro sgradito alla classe dirigente.»

L'editore si era tolto il sigaro di bocca e l'aveva guardato attentamente prima di rispondere. «Credo che dovrei offendermi per quello che ha detto, ma non lo farò. Il suo è un errore grossolano. La classe dirigente, come dice lei, non si serve della censura, almeno non in questo paese. Noi pubblichiamo ciò che la gente vuole e siamo in affari per questo.

«Se vuole ascoltarmi, le suggerirò un modo per vendere il suo libro. Lei ha bisogno di un collaboratore, di qualcuno che conosca il mestiere e possa metterci dentro un po' di sale.»

Jones andò a trovare Wingate il giorno in cui gli fu restituito il manoscritto corretto dal "negro". «Senti che roba, Sam» supplicò Wingate. «Guarda che ha fatto al mio libro quell'imbecille. "Sentii di nuovo il sibilo della frusta del sorvegliante. Il fragile corpo del mio compagno tremò sotto lo scudiscio. Tossì e scivolò nell'acqua profonda fino alla vita, trascinato dalle sue stesse catene." Onestamente, Sam, hai mai letto porcherie simili? E guarda il nuovo titolo, *Sono stato uno schiavo su Venere.* Sembra uno di quei romanzacci di vita vissuta.»

Jones annuì senza rispondere. «E senti questo» proseguì Wingate. «"...Ammassate come bestie nel recinto, con i corpi nudi, lucenti di sudore, le schiave si ritrassero da..." Al diavolo, non posso continuare!»

«Be', in effetti indossavano tute molto succinte.»

«Sì, sì, ma non ha niente a che fare con questo. Il costume usato su Venere è una conseguenza necessaria del clima. Non ci sono scuse per trasformarlo in materiale pornografico. Quel tale ha rovinato il mio libro e ha il coraggio di difendere le sue azioni. Sostiene che un *pamphlet* politico ha bisogno di un linguaggio "forte".»

«Be', può esserci qualcosa di vero. I *Viaggi di Gulliver* hanno certamente dei momenti audaci, e le scene di flagellazione nella *Capanna dello zio Tom* non sono roba per bambini.»

«Che io sia dannato se farò ricorso a quel tipo di sensazionalismo. Ho una storia semplicissima che chiunque può capire.»

«Ah, sì?» Jones si tolse la pipa di bocca. «Mi chiedevo quanto ci avresti messo ad aprire gli occhi. Quale sarebbe la storia che hai? Non è niente di nuovo. È successo nel sud degli Stati Uniti e poi ancora in California, Messico, Australia, Sud Africa. Perché? Perché in qualsiasi economia ca-

pitalistica in espansione che non abbia un sistema monetario adeguato alle necessità, le colonie si possono sviluppare solo facendo ricorso al capitale della patria d'origine. Questo provoca stipendi da fame in patria e schiavismo nelle colonie. I ricchi diventano più ricchi e i poveri più poveri e tutta la buona volontà del mondo, da parte della cosiddetta classe dominante, non può cambiare le cose, perché alla base il problema richiede un'analisi scientifica e una mente matematica. Pensi di poter spiegare cose del genere al grande pubblico?»

«Posso tentare.»

«E dove sono arrivato quando ho cercato di spiegartele io, prima che tu le constatassi di persona? Eppure sei un ragazzo sveglio. No, Hump, questi argomenti sono troppo difficili da spiegare alla gente e troppo astratti per interessarla. Mi parlavi di un'associazione femminile, l'altro giorno, vero?»

«Sì.»

«Com'è andata?»

«Be', prima di cominciare la segretaria mi ha chiamato e mi ha chiesto di limitare il discorso a dieci minuti perché c'era la loro presidentessa nazionale. Avevano poco tempo.»

«Hmmm... vedi a che livello si è ridotto il tuo grande messaggio sociale? Ma non pensarci. Dieci minuti sono sufficienti per spiegare la situazione a una persona, se questa ha la capacità di capire. Hai convinto qualcuno?»

«Non ne sono sicuro.»

«Davvero? Forse ti hanno applaudito, ma quante sono venute a offrirti un assegno? No, Hump, la ragione non ti porterà da nessuna parte, in questa storia. Per farti sentire devi essere un demagogo o un predicatore isterico come Nehemiah Scudder. Stiamo andando allegramente all'inferno e non ci fermeremo fino a che non andrà tutto a pezzi.»

«Ma... Oh, al diavolo. Cosa possiamo fare?»

«Niente. Le cose peggioreranno ancora un bel po' prima di migliorare. Beviamoci sopra.»

(*Logic of Empire*, 1941)

Minaccia dalla Terra

Mi chiamo Holly Jones e ho quindici anni. Sono molto intelligente ma non sembra, perché ho un faccino da angioletto insipido.

Sono nata qui a Luna City, cosa che sorprende i terrestri; in realtà appar-

tengo alla terza generazione. I miei nonni erano pionieri del Primo Sito, dove si trova il Monumento. Vivo coni miei genitori negli Appartamenti Artemide, la nuova coop a Pressione Cinque, trecento metri sotto il livello del Municipio, ma non passo molto tempo a casa. Ho troppo da fare.

La mattina vado al Politecnico e il pomeriggio studio o volo con Jeff Hardesty, il mio socio, e quando arriva una nave di turisti porto a spasso i terricoli. Oggi a mezzogiorno è scesa la *Gripsholm* e quindi sono andata direttamente da scuola all'American Express.

Il primo gruppo di turisti si era già trascinato fuori dal settore Quarantena ma io non ho avuto fretta perché il signor Dorcas, il direttore, sa che sono la migliore. Portare a spasso terricoli è solo un passatempo (in realtà studio per diventare progettista di astronavi) ma ogni lavoro che faccio cerco di farlo al meglio delle mie capacità.

Il signor Dorcas mi individuò subito. «Holly! Vieni qui, per piacere. Signorina Brentwood, Holly Jones sarà la sua guida.»

«Holly» disse lei. «Che strano nome. Sei veramente una guida, cara?»

Sono tollerante coi terricoli perché alcuni dei miei migliori amici vengono da laggiù; inoltre, come dice papà, essere nati sulla Luna è una questione di fortuna e non di merito e molti terrestri sono semplicemente costretti a restare dove il destino li ha sbattuti. Dopo tutto Gesù, Gautama Buddha e il dottor Einstein sono tutti del vecchio mondo.

Però, come rompono! Se non ci fossimo noi studenti a fargli da guida, chi prenderebbero? «Sulla mia patente c'è scritto così» risposi bruscamente, guardando la signorina Brentwood con la stessa sufficienza con cui lei mi guardava.

Aveva una faccia familiare e pensai di averla vista in una delle foto mondane che vengono riprodotte sui rotocalchi terrestri: una di quelle ragazze frivole e ricche di cui siamo pieni e stufi. Era quasi disgustosamente bella: pelle di nylon, capelli biondo-argento a onde, misure 90-50-90, attributi sufficienti a farmi sentire come una pialla e una voce roca e carezzevole che faceva desiderare alle donne normali di stringere un patto col diavolo. Ma non ero preoccupata: restava una terricola e i terricoli non contano.

«Tutte le guide della città sono ragazze» spiegò il signor Dorcas. «Holly è molto competente.»

«Oh, ne sono sicura» disse velocemente la terrestre, producendosi nel primo numero della perfetta turista: stupirsi che ci voglia una guida per

trovare l'hotel, meravigliarsi dell'assenza di tassì o facchini, sgranare tanto d'occhi alla prospettiva di due ragazze che se ne vanno in giro da sole in una "città sotterranea".

Il signor Dorcas fu paziente e concluse così: «Signorina Brentwood, Luna City è l'unica metropoli del sistema solare dove una donna sia veramente sicura... niente vicoli bui, niente quartieri deserti e soprattutto niente criminali».

Io non ascoltavo; mi limitai a dare il tesserino al signor Dorcas perché lo timbrasse e a prendere i bagagli della terrestre. Le guide non sono tenute a portare le valigie e la maggior parte dei turisti si diverte a scoprire che i sessanta chili di bagaglio consentito qui ne pesano solo dieci. Ma io volevo muovermi.

Imboccammo il tunnel esterno e io ero già con un piede sul *tapis-roulant* quando lei si fermò. «Ho dimenticato di prendere una carta della città.»

«Non ce ne sono.»

«Davvero?»

«Cioè, ce n'è soltanto una. Ecco perché le serve una guida.»

«Perché non ne stampate un po'? O questo impedirebbe a voi guide di trovare lavoro?»

Che vi dicevo? «Signorina Brentwood, pensa che sia un ripiego fare la guida? Sulla Luna c'è tanto bisogno di gente disposta a lavorare che se potessimo assumeremmo anche le scimmie.»

«Ma perché non stampate le cartine della città?»

«Perché Luna City non è piatta come...» stavo quasi per dire "come le città terricole", ma mi trattenni «...le città della Terra» continuai. «Quello che lei ha visto dallo spazio era solo lo scudo anti-meteore, ma la città si sviluppa verticalmente in una decina di livelli pressurizzati sotterranei.»

«Sì, lo so, ma perché non fate una carta di ogni livello?»

I terricoli dicono sempre: "Sì, lo so, ma...".

«Le farò vedere l'unica pianta che abbiamo. È stereoscopica, alta sei metri e anche così si vedono con chiarezza solo le cose più grandi: il Palazzo del Re della Montagna, le fattorie idroponiche e la Grotta dei Pipistrelli.»

«La Grotta dei Pipistrelli» ripeté la turista. «È lì che volate, vero?»

«Sì, è lì che voliamo.»

«Oh, voglio vederla!»

«Va bene, ma non vuole vedere prima la mappa della città?»

Lei decise di andare innanzitutto in albergo. La strada che normalmente si fa per andare all'hotel Zurigo punta a ovest attraverso il Gray Tunnel,

dopo l'Ambasciata Marziana, prosegue per il Tempio Mormone e si conclude con una discesa in cabina a pressione giù per il Diana Boulevard. Io, però, conosco tutte le scorciatoie: tagliammo ai grandi magazzini Macy-Gimbel Di Sopra e usammo lo scivolo del personale.

Pensavo che le sarebbe piaciuto, ma quando dissi alla signorina Brentwood di afferrarsi alle maniglie che le scorrevano davanti, lei guardò nel pozzo e arretrò. «Vuoi scherzare?» Stavo per portarla sulla strada normale quando una nostra vicina si calò nello scivolo. Dissi: «Salve, signora Greenberg» e lei rispose: «Salve, Holly. Come stanno i tuoi?».

Susie Greenberg è piuttosto grassoccia e stava attaccata alla maniglia con una mano sola, mentre il piccolo David si agitava nell'altro braccio; come se non bastasse, lei era intenta a leggere il "Daily Lunatic". La signorina Brentwood rimase a bocca aperta: «Come si fa?».

«Usi tutte due le mani» risposi. «Prendo io le valigie.» Mi aggrappai a due maniglie che avevo unito insieme e andai giù per prima. Quando arrivammo, la signorina Brentwood tremava. «Santo cielo, Holly, come fai a sopportarlo? Non senti la nostalgia di casa?»

Tipica domanda da turista... Risposi: «Sono stata sulla Terra» e lasciai cadere lì. Due anni prima la mamma mi aveva mandato a trovare la zia di Omaha: ero stata veramente male. Continui sbalzi di temperatura, polvere e insetti che ti assediavano da tutte le parti, la sensazione di pesare una tonnellata e il corpo trasformato in un dolore. Per di più la zia mi esortava continuamente a stare all'aperto per abituarmi, quando tutto quello che volevo era ficcarmi in una vasca da bagno e starmene a soffrire da sola. Mi venne la febbre: voi forse non avete mai sentito parlare della febbre da fieno, ma vi assicuro che vi sembra di morire.

Sarei dovuta andare a una scuola per signorine, ma telefonai a papà e gli dissi che ero disperata e volevo tornare a casa. Quello che i terrestri non capiscono è che sono *loro* a vivere come selvaggi. Comunque i terricoli sono terricoli e i lunatici restano lunatici; due razze che non si capiranno mai.

Come tutti i migliori hotel il Zurigo si trova a Pressione Uno, sul lato ovest, in modo da poter godere la vista della Terra. Aiutai la signorina Brentwood a espletare le formalità col roboportiere e l'accompagnai nella stanza fornita di portello autonomo. Lei entrò di corsa, cominciò a guardare la Terra e sospirò «ooh!» e «aah!»

Diedi un'occhiata all'orologio e vidi che erano passate da poco le tredici; i raggi del sole al tramonto filtravano oltre la cima di India e mi resi conto

che era abbastanza presto per andare a prendere un altro cliente. «Desidera altro, signorina Brentwood?»

Invece di rispondere lei disse, la voce colma di timore reverenziale: «Holly, non è il panorama più bello che tu abbia mai visto?».

«È carino» ammisi. Da quel lato la vista è monotona, a parte lo spettacolo della Terra che pende dal cielo; strano a dirsi, anche se l'hanno appena lasciata è proprio la Terra che i turisti amano rimirare. D'accordo, è carina; il tempo che cambia è bello da vedere, se non vi ci trovate in mezzo. Avete mai provato a sopportare un'estate a Omaha?

«È fantastico» continuò la Brentwood.

«Sicuro» assentii. «Vuole andare da qualche parte o mi firma la carta?»

«Che? Scusami, stavo sognando. No, ora non voglio andare... sì, invece sì! Holly, voglio andare *là fuori*, devo! Abbiamo tempo? Per quanto ancora ci sarà la luce?»

«Che dice? Mancano due giorni al tramonto.»

La signorina prese un'aria stupita. «Che strano. Holly, puoi procurarmi una tuta spaziale? Devo assolutamente uscire.»

Non feci nessuna smorfia, sono abituata al gergo dei turisti. Suppongo che a loro una tuta a pressione sembri una tuta spaziale. Dissi semplicemente: «Noi ragazze non abbiamo la licenza per la superficie, ma posso telefonare a un amico».

Jeff Hardesty è il mio socio in disegno navale, quindi in genere passo a lui le gatte da pelare. Jeff ha diciotto anni ed è già iscritto all'Istituto Goddard, ma io studio da matti per raggiungerlo e fonderò con lui una vera e propria società, la Jones & Hardesty Ingegneri astronavali. In matematica sono un cannone e quello è tutto nell'ingegneria spaziale, così mi diplomerò presto. Nel frattempo progettiamo navi per sport.

Non dissi niente di tutto questo alla signorina Brentwood perché i turisti pensano che una ragazza della mia età non può essere un progettista di astronavi.

Jeff ha sistemato i suoi orari in modo che il martedì e il giovedì gli resta del tempo per portare a spasso i turisti: si piazza davanti al Portello Occidentale e studia finché non arriva il cliente adatto. Lo chiamai al numero telefonico del guardaportello. Jeff sorrise e disse: «Ciao, Modellino».

«Ciao, Sovrappeso. Hai tempo per una cliente?»

«Per la verità aspettavo una famiglia, ma è in ritardo.»

«Annullala. Signorina Brentwood, si avvicini al microfono, per piacere. Le presento il signor Hardesty.»

Jeff spalancò gli occhi e io mi sentii a disagio. Non mi aspettavo che Jeff fosse attratto da una terricola, anche se in queste cose è assodato che gli uomini sono schiavi della chimica del loro corpo. Sapevo che lei era eccezionalmente decorativa, ma era impensabile che Jeff potesse essere ammaliato da una terricola, per quanto ben progettata. Quelli non parlano la nostra lingua!

Non che ci sia del tenero fra me e Jeff: siamo soltanto soci. Ma tutto quello che riguarda la Jones & Hardesty mi riguarda.

Quando lo raggiungemmo al Portello Occidentale, Jeff si mise quasi a camminare sulla lingua in una disgustosa esibizione di fregola giovanile. Mi vergognavo di lui e, per la prima volta, cominciai a preoccuparmi. Perché i maschi sono così infantili?

Alla signorina Brentwood non sembrò dispiacere il suo comportamento. Jeff è un ragazzone robusto e quando indossa l'equipaggiamento per uscire in superficie somiglia al Gigante del Ghiaccio nell'*Oro del Reno*. La terrestre gli sorrise e lo ringraziò per aver cambiato i suoi programmi. Lui diventò anche più stupido e disse che era stato un piacere.

Di solito tengo la mia tuta al Portello Occidentale, in modo che quando passo un cliente a Jeff lui possa invitarmi a unirmi alla passeggiata; ma stavolta, dopo l'apparizione di quel pericolo biondo, non mi rivolse nemmeno la parola. Nonostante tutto aiutai la ragazza a scegliere una tuta e la portai nello spogliatoio per provarsela. Bisogna che le tute prese a nolo vi vadano a pennello, o una volta nel vuoto vi pizzicheranno le parti molli... e poi, ci sono dei particolari che solo una ragazza può spiegare a un'altra.

Quando uscimmo dagli spogliatoi e Jeff vide che io non avevo la tuta, non mi chiese nemmeno perché: prese sottobraccio la bionda e si avviò con lei verso il portello. Dovetti darle uno spintone perché si ricordasse di firmarmi la carta.

I giorni seguenti furono i più lunghi della mia vita. Vidi Jeff una sola volta, sul *tapis-roulant* di Diana Boulevard: andava nella direzione opposta ed era insieme a lei.

Come ho detto lo vidi solo una volta, ma sapevo quello che stava succedendo. Jeff aveva cominciato ad assentarsi dall'Istituto e per tre sere di seguito portò la signorina Brentwood alla Sala del Chiar di Terra del Duncan Hines. Non erano affari miei! Spero solo che lei abbia avuto più fortuna di me nell'insegnargli a ballare. Jeff è un libero cittadino e se voleva fare la figura dello stupido marinando la scuola e perdendo il sonno dietro a una terrestre supercarrozzata erano affari suoi.

Ma non potevo permettergli di trascurare la ditta!

La Jones & Hardesty aveva moltissimo lavoro arretrato perché stavamo progettando la nave interstellare *Prometheus.* Era un compito a cui lavoravamo da più di un anno e pur di dedicargli tutto il nostro tempo non andavamo a volare più di due volte alla settimana, il che è un vero sacrificio.

Naturalmente oggi non si può costruire una nave interstellare perché manca l'energia adatta, ma papà pensa che ci sarà presto una rivoluzione tecnologica e che verranno costruite centrali a conversione di massa, il che renderà possibili le navi come la *Prometheus.* Papà è uno che se ne intende: è capo ingegnere sulla Luna della Space Lanes e professore al Goddard Institute. Quindi Jeff e io stiamo progettando una nave interstellare del tutto autosufficiente, con tanto di cabine, ausiliari, laboratori, sale mediche e così via.

Papà pensa che sia tanto per fare pratica, ma mamma non ha dubbi: lei è chimico matematico alla General Synthetics ed è intelligente quanto me. Si rende conto che i piani della Jones & Hardesty saranno pronti quando gli altri ingegneri navigheranno ancora nel buio.

Ecco perché ero furiosa che Jeff perdesse tempo invece di dedicarsi alla nostra creatura. Avevamo cercato di sfruttare ogni attimo del nostro tempo libero: Jeff arrivava da me dopo cena, finivamo i compiti di scuola e ci buttavamo a capofitto nel lavoro serio: la *Prometheus*... Ognuno dei due controllava i calcoli dell'altro e a volte litigavamo furiosamente su certi particolari, ma proprio per questo ci divertivamo un mondo. Eppure il giorno stesso che presentai Jeff ad Ariel Brentwood, lui mancò all'appuntamento. Avevo finito i miei compiti e mi chiedevo se aspettarlo (dovevamo studiare un cambiamento radicale nell'isolamento dei motori) quando sua madre mi telefonò. «Jeff mi ha detto di chiamarti, cara. Deve andare a cena con una turista e non può venire.»

La signora Hardesty mi fissava, così presi un'aria stupita e dissi: «Jeff credeva che lo aspettassi? No, deve aver confuso gli appuntamenti». Non penso che lei mi credesse, perché riattaccò in fretta.

Durante la settimana mi convinsi mio malgrado che la Jones & Hardesty stava andando a picco. Jeff non mancò a nessun altro appuntamento (come si può mancare a un appuntamento che non è stato preso?) ma non mi chiamò nemmeno per andare a volare. Avevamo l'abitudine di farlo tutti i giovedì pomeriggio, a meno che uno di noi non stesse pascolando i turisti. Oh, so dov'era: con Ariel Brentwood a pattinare nella Grotta di Fingal.

Rimasi a casa a lavorare alla *Prometheus*, ricalcolando masse e attrezza-

ture dei magazzini e delle colture idroponiche sulla base dei nuovi isolamenti. Feci un sacco di errori e per due volte dovetti guardare la tavola dei logaritmi invece di ricordarli a memoria. Ero così abituata a lottare con Jeff su ogni particolare che non riuscivo a cavarmela.

Alla fine guardai l'angolo sinistro del foglio su cui stavo lavorando: c'era scritto "Jones & Hardesty", come su tutti gli altri. Dissi a me stessa: "Holly Jones, smettila di bluffare. Questa è la fine. Del resto lo sapevi che un giorno o l'altro Jeff si sarebbe innamorato di qualcuno".

Già, già... Ma non di una terrestre.

"Eppure l'ha fatto. Che razza di ingegnere sei se non riesci a guardare in faccia la realtà? Lei è bella e ricca, convincerà suo padre a trovare un lavoro per Jeff sulla Vecchia Terra. Hai sentito? *La Vecchia Terra*! Cercati un altro socio o mettiti in affari in proprio."

Cancellai "Jones & Hardesty" e scrissi "Jones & Company", cercando di vedere che effetto faceva. Cancellai anche quello, ma si fece una grossa macchia: era caduta una lacrima sul foglio, cosa assolutamente ridicola!

Il martedì successivo sia papà che mamma tornarono a casa a ora di pranzo, il che è insolito perché papà fa colazione allo spazioporto. Se non sei un'astronave lui di solito non ti vede nemmeno, ma quel giorno notò che mi ero messa davanti solo un'insalata e non l'avevo finita. «In quel piatto mancano almeno ottocento calorie» disse, fissandolo. «Non puoi decollare senza carburante... Non ti senti bene?»

«Sì, perché?» ribattei con dignità.

«Hmmm... a pensarci bene sono diversi giorni che sei giù. Forse hai bisogno di un controllo.» Diede un'occhiata alla mamma.

«Non ho affatto bisogno di un controllo!» E *non ero* giù. Una donna non ha il diritto di starsene un po' per conto suo?

Detesto avere medici intorno, così aggiunsi: «Mangio poco perché oggi pomeriggio vado a volare, ma se insistete ordinerò arrosto e patate e dopo andrò a dormire».

«Calmati, bambina» rispose papà gentilmente. «Non volevo ficcare il naso nei tuoi problemi. Fai uno spuntino quando avrai fame di nuovo e saluta Jeff per me.»

Io dissi semplicemente «Okey» e chiesi di essere scusata; mi umiliava il fatto che papà pensasse che bisogna volare per forza col signor Jefferson Hardesty, ma non avevo intenzione di discutere.

Mentre uscivo papà aggiunse: «Non fare tardi per cena» e mamma disse: «Andiamo, Jacob... Vola ma non stancarti, cara, ultimamente non ti sei e-

sercitata molto. Ti lascerò la cena nel forno. C'è qualcosa che preferisci?».

«No, quello che prendete voi.» Il cibo semplicemente non mi interessava, il che è piuttosto insolito. Mentre mi dirigevo alla Grotta dei Pipistrelli mi chiesi se avessi preso una malattia, ma non avevo le gote bollenti e lo stomaco non era sconvolto, anche se non avevo fame.

Poi mi venne un orribile sospetto. Ero forse gelosa? *Io?*

Incredibile. Non sono una romantica, sono una donna di battaglia. Jeff era mio socio e amico e sotto la mia guida sarebbe diventato un grande ingegnere spaziale, ma il nostro era un rapporto chiaro: mutuo rispetto per la capacità dell'altro e niente complicazioni sentimentali. Una donna di battaglia non può permettersi cose simili, e del resto, pensate a quanto tempo mia madre ha tolto alla carriera solo per avermi!

No, non potevo permettermi di essere gelosa; ero solo preoccupata perché il mio socio si era fatto incastrare da una terrestre. Jeff non capisce le donne e non è mai stato sulla Terra: per questo si fa un sacco di illusioni. Se Ariel Brentwood l'avesse portato laggiù, la nostra ditta sarebbe finita per sempre.

E la Jones & Company non poteva sostituirla; la *Prometheus* non sarebbe mai stata costruita.

Ero ormai alla Grotta dei Pipistrelli quando raggiunsi questa squallida conclusione. Non avevo nessuna voglia di volare, ma andai negli spogliatoi e presi un paio d'ali.

La maggior parte degli articoli sulla Grotta dei Pipistrelli ne danno una falsa impressione. In realtà si tratta della riserva d'aria della città, proprio come ce l'hanno tutte le colonie: il grande ambiente dove le pompe sotterranee forniscono l'aria finché serve. L'unica differenza è che a Luna City siamo tanto fortunati da averne una così grande che possiamo volarci. La Grotta di per sé non è opera dell'uomo, non è un ambiente artificiale. È solo un'immensa bolla vulcanica, con un diametro di tre chilometri, che se a suo tempo fosse scoppiata si sarebbe tramutata in un cratere.

A volte i turisti compiangono noi lunatici perché non abbiamo l'opportunità di andare a nuotare. Be', io ci ho provato ad Omaha e posso dirvi che sono andata sotto e ho preso un bello spavento. L'acqua serve a bere, non a giocarci; io preferisco volare. Ho sentito i terrestri dire tante volte che anche loro "volano". In realtà quello non è *volare*: l'ho provato, sono stata sui loro aerei da White Sands a Omaha e mi sono sentita malissimo. Quei trabiccoli non sono sicuri.

Lasciai scarpe e vestito negli spogliatoi, infilai le scarpe di volo e indos-

sai le ali, facendomi aiutare ad allacciare le cinghie sulle spalle. Le mie ali non sono Condor di sèrie, sono delle Gabbiano fatte su misura per il mio peso e le mie dimensioni. In fatto di ali sono costata un sacco di soldi a papà, perché ne ho cambiate parecchie, ma queste le ho comprate coi miei risparmi di guida.

Sono stupende: stecche in lega di titanio forti e leggere come le ossa degli uccelli, manette da polso compensate per resistere alla tensione, azione naturale nelle fessure alari e azione automatica di aleggio. Lo scheletro dell'ala è ricoperto di lamine di stirene simili a piume fin nei minimi particolari. Potrebbero quasi volare da sole.

Le ripiegai e andai al portello. Mentre girava, aprii l'ala sinistra e aggiustai il controllo direzionale: l'ultima volta avevo notato una certa tendenza dell'aletta a scivolare di lato, ma ora non notai nessun difetto e decisi che forse mi ero preoccupata per niente. Capita, con le Gabbiano: sono estremamente duttili. Finalmente sulla porta si accese il verde e io, ripiegate le ali, andai fuori guardando il barometro. Tre atmosfere: due più che a livello del mare sulla Terra e quasi il doppio di quelle che abbiamo in città; anche un'ostrica potrebbe volare in quella densità. Cominciai a salire, compiangendo i terricoli che sono incatenati al suolo da un peso sei volte superiore a quello normale e che mai, mai potranno volare.

Sulla Terra non potrei farlo nemmeno io; il peso delle ali è meno di quindici grammi per centimetro quadrato e complessivamente ali ed io pesiamo poco meno di dieci chili. Sulla Terra ne peseremmo sessanta e potrei agitarmi quanto voglio senza riuscire a staccarmi dal suolo.

Mi sentivo così bene che dimenticai Jeff e la sua debolezza. Aprii le ali, mi preparai a salire e mossi l'aria; i miei piedi non toccavano più terra: ero in volo.

Proseguii dolcemente e mi lasciai scivolare verso la grande presa d'aria in mezzo al pavimento; la chiamiamo Scala dei Bambini perché ci si può far trasportare dal getto fino al soffitto, ottocento metri più in alto, senza muovere un'ala. Quando avvertii il soffio puntai a destra, posizionandomi con le primarie, quindi corressi la rotta e mi inserii in un movimento antiorario che mi avrebbe dolcemente spinto verso il soffitto.

Una sessantina di metri più su mi guardai intorno. La grotta era quasi deserta: duecento persone in aria e un centinaio a terra, il che vuol dire spazio a sufficienza per le capriole. Quando arrivai a centocinquanta metri uscii dal getto d'aria in salita e cominciai a muovere le ali. Planare non è difficile, ma volare nel vero senso della parola è duro. Quando plano devo

sostenere appena cinque chili per braccio: un'inezia, visto che sulla Terra si sopporta un peso superiore standosene semplicemente a letto. Lo sforzo per mantenersi in aria è nullo, perché sono le ali stesse a sostenervi a patto che intorno ci sia aria che soffia.

Anche senza getto in salita, per planare basta frullare un po' le ali e mantenere la velocità dell'aria: potrebbe farcela persino una vecchia signora. La capacità di ascesa dipende dalle differenze di pressione atmosferica, ma non è importante saperlo; basta agitare un po' le mani e l'aria vi sostiene come se foste adagiati su un letto. Questo movimento vi permette di andare avanti proprio come un movimento analogo lo consente su una barca a remi... almeno così dicono, perché non sono mai stata su una barca a remi. In Nebraska ne ho avuto l'opportunità, ma non sono così pazza.

Quando si vola veramente, si finisce col "remare" con le braccia oltre che con le mani e questo aumenta la forza dei muscoli delle spalle. Invece di esercitare la presa sull'aria semplicemente con le primarie (come quando si plana), nel volo si devono agitare efficacemente primarie e secondarie, in un succedersi di tuffi e risalite. Le ali non si limitano più a sostenervi ma vi fanno andare avanti, mentre il peso del corpo è affidato alle scapolari che si trovano dietro le ascelle.

In questo modo volate più velocemente, o guadagnate quota, o tutt'e due le cose insieme, controllando l'angolo d'attacco con i piedi (o meglio, con le "code" che calzate ai piedi).

Cielo, a dirlo sembra così complicato... e invece non lo è. È una cosa che *si fa* e basta, e il risultato è che si vola esattamente come volano gii uccelli. Pensate, riescono a impararlo gli uccellini che notoriamente non sono molto intelligenti. Comunque, una volta capito il meccanismo è facile come respirare ed è molto più divertente!

Salii verso il soffitto con possenti colpi d'ala, aumentando il mio angolo d'attacco e manovrando le alette per non avere scossoni. Andavo su a un'angolazione che avrebbe scoraggiato molti volatori: sono piccola, è vero, ma sono tutta muscoli e volo dall'età di sei anni. Una volta arrivata in cima cominciai a planare e mi guardai intorno. In basso, vicino alla parete sud, alcuni turisti cercavano di agitare le ali... ammesso che quei loro affari si possano chiamare ali. Lungo la parete occidentale c'era la galleria degli spettatori, affollata di altri turisti con gli occhi sgranati. Mi chiesi se Jeff e la sua Circe fossero là e decisi di andare ad accertarmene.

Scesi in picchiata, planai davanti alla galleria e ripresi velocemente quota. Non individuai Jeff e la terricola, ma per un attimo mi distrassi e per

poco non mi scontrai con un altro volatore. All'ultimo momento lo vidi e mi abbassai in velocità, precipitando per quindici metri prima di riacquistare il controllo. Né io né il volatore eravamo in pericolo perché la galleria si trova a sessanta metri dal suolo, ma era uno stupido errore e per giunta era colpa mia. Avevo violato una norma di sicurezza.

Non ci sono molte regole, in questo sport, ma sono necessarie: la prima è che le ali arancione hanno sempre la precedenza perché appartengono ai principianti. Il mio volatore non aveva le ali arancione ma io gli ero piombata addosso dall'alto. Chi vola in basso, chi viene superato, chi si trova rasente la parete e, infine, chi fa un'inversione in senso antiorario ha diritto alla precedenza, in quest'ordine.

Mi sentii stupida e mi chiesi se qualcuno che conoscevo mi avesse vista. Tornai su, mi assicurai che non ci fosse nessuno dei miei amici e piombai di nuovo come un falco verso la galleria, allargando le ali al massimo, alzando le code e lasciandomi precipitare come un masso.

Completai la discesa davanti alla galleria, abbassai le code allargandole al punto che sentii i muscoli tendersi e presi l'aria con tutt'e due le ali, tenendo le alette rinserrate nella loro fessura. Attraversai la galleria tenendomi sempre alla stessa altezza e lasciandomi planare. Vidi parecchi occhi sgranati e pensai: "Adesso gliela faccio vedere".

Poi, che io sia dannata se qualcuno non picchiò *su di me!* Lo spostamento d'aria mi fece quasi perdere il controllo. Ripresi fiato e usai un freno direzionale, quindi, fra un torrente di aggettivi da caserma, mi voltai a guardare il disgraziato che per poco non mi aveva centrato. Mary Muhlenburg, la mia migliore amica! Volò verso di me, volteggiando sulla punta di un'ala. «Ciao, Holly! Ti ho spaventata, eh?»

«Mica vero, e stai attenta se non vuoi che il maestro ti squalifichi per un mese!»

«Difficile, e poi è andato a prendere un caffè.»

Volai via, ancora seccata, e cominciai a risalire. Mary mi chiamò ma io la ignorai, pensando: "Adesso ti piombo addosso e ti faccio cadere sul serio".

Era un'idea stupida perché lei vola tutti i giorni e ha le spalle e i pettorali come la versione femminile di Ercole. Quando mi raggiunse mi ero un po' calmata e salimmo una accanto all'altra. «Trespolo?» chiese lei.

«Trespolo» acconsentii. Mary sa i pettegolezzi migliori e io posso sempre usare una mascherina per turarmi il naso. Ci dirigemmo verso il nostro trespolo abituale, un supporto per lampade ad arco che viene giù dal soffit-

to e che non è affatto inteso a quello scopo, ma il maestro di volo viene raramente da quelle parti.

Mary volò davanti a me, frenò e si immobilizzò in un perfetto atterraggio. Io persi un po' l'equilibrio, ma Mary mi aiutò a rimettermi in sesto. Non è facile abbordare un trespolo, specie se si è allo stesso livello. Due anni fa un ragazzo che aveva appena superato lo stadio arancione ci provò e... urtò aletta sinistra e primarie contro uno spuntone e precipitò per seicento metri, schiantandosi al suolo. Avrebbe potuto salvarsi (è possibile cavarsela con un'ala danneggiata se si sa come manovrare l'altra e se si accetta di scendere in picchiata ripida, bloccandosi appena messo piede a terra) ma quel povero diavolo non aveva esperienza. Si ruppe il collo, la morte di Icaro; da allora non ho mai più usato quel trespolo.

Chiudemmo le ali e Mary attaccò: «Jeff ti cerca». Un mezzo sorriso le aleggiava sulle labbra.

Sentii torcermisi gli intestini ma risposi freddamente: «Davvero? Non sapevo che fosse qui».

«Sicuro, eccolo.» È indicò con la punta dell'ala. «L'hai visto?»

Jeff ha un costume a strisce rosse e argento, ma Mary indicava la discesa dei turisti oltre un chilometro più in là. «No.»

«Guarda, è proprio là.» Mi diede un'occhiata obliqua. «Ma io non lo cercherei, se fossi in te.»

«Perché? E del resto, che m'importa?»

Mary sa essere esasperante. «Corri sempre, quando lui fischia... Ma oggi è insieme a quella sirena terrestre, potresti trovarlo imbarazzante.»

«Mary, di che stai parlando?»

«Non attacca, Holly Jones, sai benissimo di che sto parlando.»

«Sono sicura di no» risposi con fredda dignità.

«Allora sei l'unica in tutta Luna City. Tutti sanno che sei pazza di Jeff, tutti sanno che quella te l'ha fregato e che adesso stai tremando di gelosia.» Mary è la mia più cara amica, ma uno di questi giorni la scuoierò e me ne farò un tappeto. «Mary, è assolutamente ridicolo! Come puoi pensare una cosa simile?»

«Senti, cara, non hai bisogno di fingere. Io sto dalla tua parte.» Mi batté la spalla con le secondarie.

Ne approfittai per spingerla giù: precipitò per una trentina di metri, si raddrizzò, volò un poco in cerchio e alla fine ricominciò a salire. Quando mi si sedette accanto sfoggiava ancora il sorriso. Questo mi diede il tempo di decidere cosa dire.

«Mary Muhlenburg, innanzi tutto non sono pazza di nessuno, men che meno di Jeff Hardesty. Siamo semplicemente amici ed è pazzesco credere che io sia gelosa. In secondo luogo, la signorina Brentwood è una gentildonna e non va in giro a "fregare" uomini a nessuno, figuriamoci a me. Terzo, è solo una turista che Jeff sta portando a spasso: un lavoro, niente di più.»

«Come no, come no» acconsentì Mary placidamente. «Mi sbagliavo. Eppure...» Si strinse nelle ali e non aggiunse altro.

«"Eppure" cosa? Mary, non lasciare le frasi a metà.»

«Hmmm... come facevi a sapere che alludevo ad Ariel Brentwood, se fra loro non c'è niente?»

«Hai detto tu il nome.»

«Non l'ho fatto.»

Pensai furiosamente. «Forse no, ma la spiegazione è semplicissima. La signorina Brentwood è una cliente che io stessa ho passato a Jeff, così ho pensato che fosse lei la turista a cui alludevi.»

«Davvero? Non ricordo di aver detto che era una turista, ma se è solo una cliente che vi dividete, perché in città non la porti in giro tu e Jeff ci pensa solo quando si tratta di andare all'esterno? Credevo che fra voi guide esistessero certi accordi.»

«Eh? Se l'ha portata in giro in città io non ne so niente.»

«Sei l'unica.»

«E poi non mi interessa, ci penserà il nostro comitato di disciplina. Non credo che Jeff accetterebbe un compenso per portare una turista *dentro* la città.»

«No, un compenso in denaro no. Comunque, visto che mi sbagliavo, perché non dai una mano alla vostra cliente? Ho sentito che vuole imparare a planare.»

L'ultima cosa che volevo era impicciarmi dei fatti di quei due. «Se il signor Hardesty ha bisogno del mio aiuto me lo chiederà. Nel frattempo mi farò i fatti miei, cosa che consiglio anche a te.»

«Rilassati, ragazza» ribatté Mary, per nulla offesa. «Ti stavo facendo un piacere.»

«Grazie, non ne ho bisogno.»

«Allora me ne vado a far pratica di gimcana.» Si sporse in avanti e si lasciò cadere, ma non fece numeri acrobatici. Puntò dritto alla discesa dei turisti.

La guardai scomparire, poi sfilai la sinistra dalla tasca e presi il fazzolet-

to: mossa piuttosto goffa quando si portano le ali, ma quella dannata lampada ad arco mi aveva fatto lacrimare gli occhi. Me li asciugai, mi soffiai il naso e misi via il fazzoletto. Controllai che fosse tutto a posto (alluci, dita dei piedi, delle mani ecc.) e mi preparai a scendere.

Solo che non lo feci. Rimasi seduta dov'ero, le ali piegate, a riflettere. Dovevo ammettere che in parte Mary aveva ragione: Jeff aveva perso la testa per una terrestre e presto o tardi sarebbe emigrato verso il Vecchio Mondo; allora, addio Jones & Hardesty.

Poi ricordai che il mio sogno di diventare ingegnere spaziale, come papà, risaliva a molto prima che Jeff e io ci mettessimo in società. Non dipendevo da nessuno: potevo affrontare tutto da sola, come Giovanna d'Arco o Lise Meitner.

Mi sentii meglio e provai un freddo, invincibile orgoglio paragonabile a quello di Lucifero nel *Paradiso perduto.*

Riconobbi il rosso e argento della tuta di Jeff quando era ancora lontano e pensai di planare via inosservata. Ma Jeff può raggiungermi, se vuole, così mi dissi: "Holly, non fare la stupida! Non hai motivo di correre, limitati a essere fredda ma educata".

Jeff si posò vicino a me ma non proprio accanto. «Salve, Numero Decimale.»

«Ciao, Zero. Ehm, hai svaligiato molto ultimamente?»

«Solo la City Bank, ma mi hanno rimesso in libertà.» Aggrottò le sopracciglia e aggiunse: «Holly, sei furiosa con me?».

«Jeff, chi ti ha messo in testa questa sciocchezza?»

«È per qualcosa che ha detto Mary Boccaccia...»

«Quella? Non farci caso, metà delle cose che dice è sbagliata e il resto non aveva intenzione di dirlo.»

«Sì, deve avere un corto circuito in mezzo alle orecchie. Allora non sei furiosa?»

«Certo che no. Perché dovrei?»

«Per nessuna ragione, che io sappia. È vero, non sono venuto a lavorare al progetto per qualche giorno, ma sono stato terribilmente occupato.»

«Non pensarci, sono stata occupata anch'io.»

«Allora va bene. Senti, Campione di Laboratorio, fammi un favore: aiutami con un'amica... cioè, una cliente che è anche un'amica. Vuole imparare a usare le ali almeno per planare.»

Feci finta di riflettere. «Qualcuno che conosco?»

«Sì, anzi per la verità sei stata tu a presentarci. Sto parlando di Ariel

Brentwood.»

«Brentwood? Jeff, ci sono tanti turisti... fammi pensare. Ragazza alta, bionda, molto carina?»

Lui fece un sorriso d'intesa e per poco non gli detti uno spintone. «Proprio lei!»

«La ricordo, quella che si aspettava che le portassi i bagagli. Ma non hai bisogno di aiuto, Jeff, mi sembra una persona in gamba e con un buon senso dell'equilibrio.»

«Sì, tutto vero, ma il fatto è che voglio che vi conosciate. Lei... oh, è semplicemente meravigliosa, Holly. Una persona autentica, in tutti i sensi. Te ne innamorerai quando la conoscerai meglio e questa mi sembra un'ottima occasione.»

Mi sembrava di avere il capogiro. «Tutto questo è delizioso, Jeff, ma io dubito che lei voglia approfondire la mia conoscenza. Io sono solo una guida... sai come sono fatti i terrestri.»

«Ti dico che non è come gli altri. E poi lei stessa ha detto che vuole conoscerti meglio!»

"Dopo che gliel'hai detto tu!" mormorai fra me. Ma ormai ero con le spalle al muro; se non fossi la persona educata che sono avrei risposto: "Vattene per la tua strada, cranio sotto vuoto! Non mi interessano i tuoi amici terrestri". Invece dissi: «Okey, Jeff» e, inghiottito il boccone amaro, planai verso il basso.

Così fu che insegnai ad Ariel Brentwood a "volare". Naturalmente le ali che fanno mettere ai turisti hanno quindici metri di superficie, nessun controllo eccetto la possibilità di regolare le primarie, un diedro all'interno che le rende stabili come assi e pochi insignificanti gradi di rotazione per dare l'impressione al novellino di alzarsi con le sue braccia. La coda è rigida e fatta in modo tale che se vi bloccate in aria (cosa quasi impossibile) cadete in piedi. Tutto ciò che fa il turista è correre per qualche metro, sollevarsi sui piedi (non può evitarlo) e spostare una quantità d'aria, su cui scivola. Poi racconterà ai nipoti che ha volato, «veramente volato, come un uccello».

Una scimmia potrebbe imparare altrettanto bene.

Mi sottoposi all'umiliazione di allacciarmi un paio di quelle brutture e dissi ad Ariel di guardare mentre mi arrampicavo sulla Scala dei Bambini e mi facevo portare su per un centinaio di metri, in modo da convincerla che si poteva veramente "volare". Poi per grazia del cielo mi tolsi quelle cosiddette ali, ne allacciai a lei un paio più grande e ripresi le mie Gabbiano.

Avevo allontanato Jeff (due istruttori sono troppi) ma quando la vide salire lui calò in picchiata e si posò vicino a noi.

Alzai gli occhi. «Ancora tu.»

«Ciao, Ariel, salve Blip. Di', le hai stretto troppo le cinghie.»

«Senti, senti» bofonchiai. «Un istruttore alla volta, ricordi il nostro patto? Comunque, se vuoi renderti utile togliti quelle penne da gran capo e mettiti un paio di umili planarie. Quando l'avrai fatto, mi servirò di te per far vedere alla tua amica che cosa *non si deve* fare. Se non ne hai voglia allontanati di almeno cento metri e restaci, non abbiamo bisogno di piloti da salotto.»

Jeff si fece scuro come un marmocchio ma Ariel mi spalleggiò. «Fai come ti dice l'insegnante, Jeff. Bravo ragazzo.»

Non accettò di mettere le planarie ma non volle nemmeno allontanarsi: cominciò a girarci intorno, sorvegliandoci, ed ebbe una reprimenda dal maestro di volo per ingombrare l'area riservata ai turisti.

Ammetto che Ariel fu una buona allieva: quando dissi che era un po' troppo forte di sedere per bilanciarsi a puntino non se la prese, ma si limitò a osservare che io avevo il didietro più piatto del mondo e me lo invidiava. Smisi di trattarla come un capro espiatorio e scoprii che mi era simpatica, almeno finché mi concentravo sull'insegnamento. Provava con impegno e imparava in fretta, aveva buoni riflessi e (nonostante la mia battuta pesante) un buon equilibrio. Glielo dissi e lei ammise che aveva studiato danza classica.

Verso metà del pomeriggio chiese: «Posso provare le ali vere?».

«Eh? Santo cielo, Ariel, non credo.»

«Perché?»

Con questo mi incastrò: aveva già fatto tutto quello che si può fare con le atroci planarie e se doveva imparare di più bisognava che provasse le ali. «Ariel, è pericoloso. Non che lei non se la cavi bene, mi créda, ma potrebbe farsi male e persino morire.»

«Tu saresti ritenuta responsabile?»

«No, entrando qui lei ha firmato un documento che ci solleva da tutte le responsabilità.»

«Allora vorrei provare.»

Mi morsi un labbro. Se si fosse rotta la testa senza il mio aiuto non avrei versato una lacrima, ma permetterle di fare una cosa pericolosa mentre era sotto la mia protezione... be', sapeva tanto di Davide e Uria. «Ariel, non posso impedirglielo, ma in tal caso io mi ritiro. Non voglio averci niente a

che fare.»

Fu lei a mordersi un labbro, stavolta. «Se è questo che pensi, non posso costringerti a farmi da istruttore. Comunque sono decisa a provare, forse mi aiuterà Jeff.»

«Probabilmente lo farà» esplosi «se è il grosso imbecille che credo.»

L'espressione della signorina Brentwood cambiò ma non disse niente, perché in quel momento Jeff piombò fra noi.

Cercammo di spiegargli contemporaneamente la situazione e lo confondemmo: Jeff pensò che fosse tutta un'idea mia e si infuriò. Ero pazza? Volevo che Ariel si facesse male? Ma non avevo un po' di sale in zucca?

«*Stai zitto!*» esplosi, e poi aggiunsi tranquillamente ma con fermezza: «Jefferson Hardesty, mi hai chiesto di insegnare i rudimenti alla tua amica e io ho accettato, ma non immischiarti continuamente e soprattutto non credere di potermi trattare così. Ora vattene, sbatti le ali, aria!».

Lui si gonfiò e disse lentamente: «Lo proibisco assolutamente».

Silenzio per cinque lunghi secondi, poi Ariel disse con semplicità: «Andiamo, Holly, aiutami a scegliere un paio di ali».

«D'accordo, Ariel.»

Non si noleggiano ali vere: i volatori devono avere le proprie, questa è la regola. Tuttavia se ne possono comprare di seconda mano perché i bambini crescono, gli sportivi passano a quelle su misura eccetera. Trovammo il signor Schultz, l'uomo che trattava l'articolo, e io gli dissi che Ariel voleva comprare ma che non gliel'avrei permesso senza prima un prova. Dopo aver frugato tra una quarantina di paia trovai un set appartenuto a Johnny Queveras quando era più giovane ma che sapevo essere perfette. Le ispezionai accuratamente: io a stento riuscivo a raggiungere i comandi digitali ma ad Ariel andavano bene.

Mentre l'aiutavo a calzare le code dissi: «Ariel, mi pare sempre una cattiva idea».

«Lo so, ma non possiamo permettere agli uomini di credere che siamo una loro proprietà.»

«Immagino di no.»

«La verità è che lo siamo, naturalmente, ma non dobbiamo farglielo sapere.» Stava provando i comandi caudali. «Le dita dei piedi le aprono?»

«Sì, ma non ci provi. Cerchi di tenere i piedi uniti e le dita puntate. Senta, Ariel, lei non è pronta: per oggi tutto quello che farà sarà planare, proprio come abbiamo fatto finora. Promette?»

Mi guardò negli occhi. «Farò esattamente come dici, non aprirò nemme-

no le ali se non mi dai l'okey.»

«Okey. Pronti?»

«Io sono pronta.»

«Va bene. Oh, dimenticavo: non sono arancioni.»

«Ha importanza?»

«Certo che ne ha.» Seguì una stanca diatriba perché il signor Schultz non voleva spruzzarle di arancione come quelle dei principianti. Ariel sistemò la faccenda pagando in contanti e dopo dovemmo aspettare che lo spray asciugasse.

Tornammo alla discesa dei turisti e la feci planare, avvertendola che le conveniva tenere aperte le alette con i pollici per ottenere maggior spinta a minore velocità. Con le altre dita avrebbe dovuto semplicemente frullare l'aria. Se la cavò magnificamente e atterrando inciampò una volta soltanto. Jeff continuava a svolazzarci intorno, supervisionando, ma noi lo ignoravamo. Alla fine insegnai ad Ariel come virare dolcemente: con le planarie si può farlo poco e ci vuole una certa abilità, perché sono fatte essenzialmente per andar dritti.

Mi accostai alla mia allieva e chiesi: «Va bene, per oggi?».

«Non mi fermerei mai, ma se vuoi mi tolgo le ali.»

«Stanca?»

«No.» Poi fissò la Scala dei Bambini: una decina di volatori stava salendo, le ali immobili e i corpi abbandonati pigramente nell'aria. «Mi piacerebbe fare quello almeno una volta. Dev'essere il paradiso.»

Ci pensai su. «In effetti, più in alto vai e più sicura sei.»

«Allora andiamo?»

«Hmmm... sicura solo se sai quello che stai facendo. Farsi trasportare dal getto d'aria è più o meno come planare: si sta fermi e si lascia che lui ci spinga su per un chilometro. Lo stesso per scendere, si gira intorno alle pareti scivolando dolcemente. Ma potrebbe succedere che lei faccia qualcosa che non sa, ad esempio sbattere le ali o fare una capriola.»

Lei scosse solennemente la testa. «Non farò niente che tu non mi abbia insegnato.»

Ero ancora preoccupata. «Senta, la salita è poco meno di un chilometro in linea d'aria, ma per arrivare in cima si finisce col farne sei o sette e per tornare anche di più. Ci vuole almeno mezz'ora. Le sue braccia reggeranno?»

«Sono sicura di sì.»

«Va bene, ma voglio dirle che può scendere quando crede e non è obbli-

gata ad arrivare fino in cima. Di tanto in tanto fletta le braccia, così non le faranno male. E non sbatta le ali.»

«Non lo farò.»

«D'accordo, ora mi segua.» Allargai le ali.

Guidai Ariel Brentwood nel getto d'aria e piegai leggermente a destra, poi a sinistra per cominciare l'ascesa in senso antiorario. Agitavo l'aria con le mani, molto lentamente, in modo che Ariel non avesse difficoltà a seguirmi. Una volta che fummo nel getto, gridai: «Rimanga dov'è!». Poi sfrecciai in alto e mi appostai una decina di metri sopra di lei, alle sue spalle. «Ariel?»

«Sì, Holly?»

«Starò sopra di lei. Non allunghi il collo, non c'è bisogno che mi veda: sarò io a tenerla d'occhio. Per ora va tutto bene.»

«Mi sento bene!»

«Si rilassi un po' col corpo, eviti di irrigidirsi. È lunga, prima di arrivare al tetto. Le mani se vuole, può agitarle anche di più.»

«D'accordo, capitano!»

«Non è stanca?»

«No, ragazza mia, no, sto rivivendo!» Rise. «E mamma diceva che non sono mai stata un angelo!»

Non risposi perché un paio d'ali rosse e argento picchiarono su di me, frenarono all'ultimo momento e cominciarono a svolazzare tra me ed Ariel. La faccia di Jeff era rossa quasi quanto le ali. «Che diavolo vi siete messe in testa?»

«Siamo ali arancioni, fai largo!» gridai.

«Uscite immediatamente di qui, tutt'e due!»

«Togliti di mezzo a me e la mia allieva. Conosci le regole.»

«Ariel!» Jeff urlò. «Esci dal cerchio e plana verso terra. Io ti coprirò.»

«Jeff Hardesty,» dissi inferocita «ti do tre secondi per levarti di mezzo, poi ti farò rapporto per violazione della Regola numero Uno. Per l'ultima volta... *ali arancioni!*»

Jeff borbottò qualcosa, tuffò l'ala e uscì dalla formazione. L'idiota scivolò di fianco ad Ariel, rimanendo a un metro e mezzo dall'ala di lei. Avrei dovuto fargli rapporto: ai principianti non si dà mai abbastanza spazio.

Dissi: «Okey, Ariel?»

«Okey, Holly. Mi dispiace che Jeff se la sia presa.»

«Si calmerà. Mi dica se è stanca.»

«No, voglio arrivare in cima. A che altezza siamo?»

«Centoquaranta metri circa.»

Jeff volò sotto di noi per un poco, poi sopra, probabilmente per la stessa ragione per cui lo facevo io: vedere meglio. La cosa non mi dispiaceva, a patto che non intervenisse; meglio seguire la principiante con due paia d'occhi anziché uno. Cominciavo a temere che Ariel non si rendesse conto che la via per tornare a terra era altrettanto lunga e faticosa di quella per salire e speravo che avrebbe gridato aiuto. Da parte mia potevo planare per ore e solo la fame mi avrebbe costretta a scendere. Ma una principiante s'innervosisce.

Jeff si manteneva generalmente sopra di noi, andando avanti e indietro: è un tipo troppo attivo per planare a lungo. Ariel ed io continuavamo a scivolare, avvicinandoci progressivamente al tetto. Eravamo a mezza strada quando mi resi conto che potevo gridare aiuto io stessa; non dovevo aspettare che s'indebolisse Ariel. Così gridai: «Ariel, è stanca adesso?».

«No.»

«Be', io sì. Le dispiace scendere?»

Non protestò, disse solo: «Va bene, cosa devo fare?».

«Pieghi a destra ed esca dal circolo.» Volevo che si spostasse di centocinquanta-duecento metri, si inserisse nel getto di ritorno e descrivesse un cerchio discendente invece che ascendente intorno alla caverna. Alzai gli occhi, cercando Jeff. Finalmente lo vidi: era lontano e molto in alto, ma si stava avvicinando a noi. Gridai: «Jeff, ci vediamo a terra!». Forse non mi aveva sentito, comunque mi avrebbe visto. Diedi un'occhiata ad Ariel, dietro di me.

Non la trovai.

Quando la vidi era una trentina di metri più in basso, che agitava le ali e cadeva. Aveva perso il controllo.

Non so come sia successo: forse si era piegata troppo, aveva perso qualche metro e si era messa ad annaspare, comunque non persi tempo a cercare la spiegazione. Ero semplicemente orripilata e mi sembrò di restare appesa in aria per un'ora mentre la guardavo.

In realtà urlai «*Jeff!*» e mi precipitai in picchiata.

Solo che mi sembrava di non cadere, non riuscivo a raggiungerla. Decompressi le ali completamente ma ancora non precipitavo. E lei era lontana come sempre.

Si comincia con una certa lentezza, questo è ovvio: la bassa gravità che abbiamo sulla Luna è proprio ciò che rende possibile il volo umano. Perfino una pietra fa solo un metro nel primo secondo di caduta. Quel primo

secondo sembra interminabile.

Poi seppi che stavo cadendo: sentii il fruscio dell'aria, ma ancora non sembravo avvicinarmi a lei. Il tentativo di lottare doveva aver rallentato Ariel, mentre io andavo giù volontariamente in picchiata, con le ali inerti e alzate sopra la testa. Scendevo alla massima velocità possibile e meditavo la folle idea che, se fossi riuscita a mettermi in pari con lei, avrei potuto gridarle qualche prezioso consiglio, come per esempio di tuffarsi e poi lasciarsi scivolare. Ma non riuscivo a mettermi in pari con lei...

L'incubo si trascinò per ore.

In realtà lo spazio a disposizione non ci avrebbe permesso di cadere per più di venti secondi: tanto ci vuole a fare trecentocinquanta metri. Ma venti secondi possono essere orribilmente lunghi, sufficienti a rimpiangere ogni cosa sciocca o cattiva che si è detta, a pregare per la propria anima e per quella di una rivale, a dire addio a Jeff con tutto il cuore. Sufficienti a vedere il pavimento avventarsi verso di noi e sapere che ci saremmo sfracellate tutt'e due se non l'avessi raggiunta e superata in fretta.

Alzai gli occhi: Jeff era sopra di noi, ma molto più lontano. Abbassai gli occhi all'improvviso e scoprii che avevo quasi raggiunto Ariel... la stavo superando... ero sotto di lei!

Poi cercai di frenare con tutti i mezzi a disposizione e per poco non mi staccai le ali. Presi aria, la tenni e cominciai a battere le ali senza nemmeno mettermi in orizzontale. Battei una, due, tre volte e mi scontrai con Ariel dal basso, facendo rintronare la testa a tutt'e due. Poi colpimmo il suolo della caverna.

Mi sentivo debole e vagamente soddisfatta. Ero sdraiata in una stanza poco illuminata, credo in compagnia di mamma e papà. Mi prudeva il naso e cercai di grattarmelo, ma le braccia non funzionavano. Mi addormentai di nuovo.

Mi svegliai affamata e completamente snebbiata. Mi trovavo in un letto d'ospedale e le braccia non mi funzionavano ancora, il che non sorprende visto che erano ingessate. Un'infermiera entrò con un vassoio. «Fame?» domandò.

«Muoio» ammisi.

«Ci pensiamo subito.» Mi trattava come una bambina.

Dopo aver mandato giù il terzo cucchiaio, domandai: «Cosa è successo alle mie braccia?».

«Zitta» rispose l'infermiera, riempiendomi la bocca con una cucchiaiata.

Ma più tardi venne un simpatico dottore che mi spiegò tutto. «Niente di grave, tre semplici fratture. Alla tua età guarirai in un baleno, ma siccome la tua compagnia ci piace ti teniamo ancora un po' per assicurarci che non ci siano complicazioni interne.»

«Non è dentro che mi fa male» lo informai. «Almeno, non sento dolore.»

«Ti ho detto che era solo una scusa.»

«Ehm, dottore...»

«Sì?»

«Potrò volare ancora?» Aspettai, terrorizzata.

«Certo. Ho visto uomini feriti molto più gravemente rialzarsi e fare il giro della grotta come se niente fosse.»

«Oh, bene, grazie. Dottore, cos'è successo all'altra ragazza? È...?»

«La signorina Brentwood? È qui.»

«Proprio qui» ripeté Ariel da oltre la porta. «Posso entrare?»

Spalancai la bocca e dissi: «Ma certo, venga».

Il dottore chiese ad Ariel di non restare troppo a lungo e uscì. Io dissi: «Si accomodi, prego».

«Grazie.» Saltellava invece di camminare e vidi che aveva un piede fasciato. Sedette sulla sponda del letto.

«Si è fatta male al piede.»

Lei si strinse nelle spalle. «Niente d'importante, un legamento strappato e un paio di costole rotte. In effetti sarei dovuta morire. Sai perché mi sono salvata?»

Non risposi e lei toccò una delle mie braccia ingessate. «Ecco perché: tu hai interrotto la mia caduta e io ti sono finita addosso. Mi hai salvato la vita e ti sei rotto le braccia.»

«Non deve ringraziarmi. L'avrei fatto per chiunque.»

«Ti credo e non ti stavo ringraziando. Non puoi dire "grazie" a qualcuno che ti ha salvato la vita. Volevo solo che sapessi che me ne rendo perfettamente conto.»

Non avevo una risposta e quindi dissi: «Dov'è Jeff? Sta bene?».

«Verrà presto. Non si è fatto male, anche se mi meraviglio che non si sia rotto entrambe le caviglie. Si è bloccato accanto a noi a una tale velocità, quando abbiamo toccato terra, che avrebbe dovuto rompersele. Ma Holly, cara Holly... mi sono intrufolata qui un momento per parlare di lui prima che arrivi.»

Mi affrettai rapidamente a cambiare argomento. I medicinali che mi a-

vevano dato mi facevano sentire tranquilla e riposata, ma non al di là di ogni imbarazzo. «Ariel, che è successo lassù? Mi pareva che se la cavasse benissimo, poi a un tratto è precipitata.»

Lei aveva un'aria mansueta. «Colpa mia. Tu hai detto che si tornava giù e io ho guardato giù. Proprio così, ho guardato... Fino a un attimo prima tutti i miei pensieri erano concentrati sul tetto e non avevo pensato quanto fosse lontano il pavimento. Poi ho guardato e ho avuto un capogiro... Mi ha preso il panico e sono andata in pezzi.» Si strinse nelle spalle. «Avevi ragione, non ero pronta.»

Riflettei un momento e annuii. «Capisco, ma non deve preoccuparsi. Quando le mie braccia saranno guarite la porterò su di nuovo.»

Ariel mi toccò un piede. «Cara Holly. No, non ho intenzione di volare ancora; è meglio che torni al mondo cui appartengo.»

«La Terra?»

«Sì, prenderò la *Billy Mitchell* mercoledì.»

«Oh, mi dispiace.»

Lei aggrottò leggermente la fronte. «Sul serio? Holly, io non ti piaccio, vero?»

Fui presa in contropiede e rimasi muta come un baccalà. Che si può rispondere a una domanda del genere, specie quando rispecchia la verità? «Be',» dissi alla fine, lentamente «non è che lei non mi piaccia. È solo che non la conosco bene.»

Ariel annuì. «E io non conosco bene te, anche se in quei pochi secondi mi è sembrato di vederti veramente dentro... Ascoltami, Holly, non essere arrabbiata. Si tratta di Jeff, so che negli ultimi giorni non ti ha trattato bene... Nei giorni della mia permanenza qui, voglio dire. Ma non conservargli rancore: io me ne vado e tutto tornerà come prima.»

Questo riaprì la questione e io non potei far finta di niente, perché se l'avessi fatto lei avrebbe creduto ogni sorta di cose non vere. Così dovetti spiegare che ero una donna intenzionata a far carriera, che se le ero sembrata sconvolta era solo per il dispiacere di rompere la società Jones & Hardesty prima di completare la nostra prima astronave, che non ero innamorata di Jeff ma lo consideravo semplicemente un amico e un socio capace; tuttavia, se la Jones & Hardesty non poteva più continuare, la Jones & Company era già pronta a sostituirla. «Quindi come vede, cara Ariel, non è necessario che lei rinunci a Jeff. E se pensa di dovermi qualcosa, se ne scordi. Non è necessario.»

Lei batté le ciglia e vidi che lottava per trattenere le lacrime. «Holly,

Holly... tu non capisci affatto.»

«Capisco benissimo, non sono una bambina.»

«No, sei una donna matura... però non hai capito il punto.» Ariel alzò un dito. «Numero uno, Jeff non mi ama.»

«Non ci credo.»

«Numero due, io non amo lui.»

«Non credo nemmeno a questo.»

«Tre, tu dici di non amarlo... ma di questo parleremo quando verrà il momento. Holly, io ti sembro bella?»

Cambiare argomento è una caratteristica delle donne ma io non saprò mai farlo così bruscamente. «Eh?»

«Ti ho chiesto se ti sembro bella.»

«Sa benissimo che lo è!»

«Già. So cantare un po' e ballare, ma se non fosse per la mia bellezza otterrei pochissime parti, perché sono solo un'attrice di terz'ordine. Quindi *devo* essere bella. Quanti anni mi dai?»

Cercai di non imbrogliare. «Ehm, più di quanti pensa Jeff. Direi almeno ventuno, ventidue.»

Lei sospirò. «Holly, sono abbastanza vecchia da poter essere tua madre.»

«Non credo nemmeno a questo.»

«Sono contenta che non si veda, ma questa è la ragione per cui, anche se Jeff è un carissimo ragazzo, non potrei mai innamorarmi di lui. Quello che provo io, comunque, non ha importanza. La cosa essenziale è che lui *ti ama*.»

«Cosa? È la più grande sciocchezza che abbia sentito finora! Oh, mi apprezza, non dico di no, ma questo è tutto.» Deglutii. «Ed è tutto quello che voglio. Dovrebbe sentire come si rivolge a me.»

«L'ho sentito, ma i ragazzi di quell'età non riescono a dire ciò che sentono veramente. Si imbarazzano.»

«Ma...»

«Ascolta, Holly. Ho visto qualcosa che a te è sfuggito perché in quel momento eri k.o. Quando tu ed io siamo cadute, sai cos'è successo?»

«Be', no.»

«Jeff è piombato giù come l'angelo vendicatore, con solo una frazione di secondo di ritardo rispetto a noi. Appena messo piede a terra si è strappato le ali e si è liberato le braccia. Non mi ha nemmeno guardata, anzi mi ha scavalcata e ti ha raccolto da terra cullandoti fra le sue braccia. E nel frattempo teneva gli occhi chiusi.»

«Davvero ha fatto questo?»

«L'ha fatto.»

Ci pensai su: forse lo spilungone mi voleva bene veramente.

Ariel continuò: «Quindi vedi, Holly, anche se non lo ami devi essere gentile con lui perché ti ama e tu puoi ferirlo terribilmente».

Cercai di pensare. Una donna che vuole far carriera deve evitare le complicazioni romantiche, ma... se Jeff provava veramente quei sentimenti, avrei compromesso i miei ideali sposandolo per accontentarlo? Per mantenere unita la ditta? E poi mica subito, questo è ovvio.

Ma se l'avessi fatto, addio Jones & Hardesty; sarebbe diventata la Hardesty & Hardesty.

Ariel stava ancora parlando: «Potresti addirittura innamorarti di lui, col tempo. Succede, tesoro, e se capitasse ti pentiresti di averlo respinto. Qualche altra ragazza lo prenderebbe per sé, è un tipo molto carino».

«Ma...» Chiusi la bocca perché avevo sentito il passo di Jeff: lo riconosco sempre. Si fermò sulla porta e ci squadrò con la fronte aggrottata.

«Ciao, Ariel.»

«Ciao, Jeff.»

«Ciao, Frazione.» Mi guardò. «Cielo, sei un disastro.»

«Nemmeno tu stai troppo bene. Ho sentito che hai i piedi piatti.»

«Già, e mi resteranno. Come fai a lavarti i denti con le braccia combinate a quel modo?»

«Non me li lavo.»

Ariel si alzò dal letto, tenendosi in equilibrio su un piede solo. «Devo scappare. Ci vediamo dopo, ragazzi.»

«Salve, Ariel.»

«Ehm, arrivederci, signorina Brentwood. E grazie.»

Jeff le chiuse la porta alle spalle, poi si avvicinò al letto e disse imbarazzato: «Stai ferma».

Poi mi mise le braccia intorno al collo e mi baciò.

Come avrei potuto fermarlo? Avevo tutt'e due le braccia rotte, ricordatevelo. E poi, la cosa si accordava con la nuova politica della ditta. Ero stupefatta perché Jeff non mi aveva mai baciata, a parte i baci di compleanno che non contano, ma cercai di restituirgli la gentilezza e fargli capire che apprezzavo.

Non so che razza di medicine mi avessero dato, ma le orecchie cominciarono a ronzarmi ed ebbi un altro capogiro.

Poi Jeff si chinò su di me. «Peste,» disse a voce bassa «tu mi stai dando

un sacco di preoccupazioni.»

«Neanche tu scherzi, testa piatta» gli risposi con dignità.

«Suppongo di no.» Mi guardò tristemente. «Perché piangi?»

Non me ne ero accorta, ma quando me lo chiese ricordai il perché. «Oh, Jeff, ho rovinato le mie belle ali!»

«Ne prenderemo delle altre. Adesso tieniti forte, sto per farlo di nuovo.»

«Va bene.» E lo fece.

Mi pare che Hardesty & Hardesty suoni meglio di Jones & Hardesty.

Sì, decisamente meglio.

(*The Menace from Earth*, 1957)

"Se continua così..."

1

Sui bastioni faceva freddo. Mi fregai le mani rumorosamente, poi desistei per paura di svegliare il Profeta; quella sera ero di guardia davanti ai suoi appartamenti, privilegio che mi ero guadagnato grazie alla mia accortezza e disciplina. In quel momento, tuttavia, non volevo attirare l'attenzione su di me.

Ero giovane e non troppo brillante, un ufficialetto appena uscito da West Point e inquadrato nel corpo degli Angeli del Signore, la guardia personale del Profeta Incarnato. Mia madre mi aveva consacrato alla Chiesa fin dalla nascita e a diciott'anni lo zio Absolom, censore laico superiore, aveva pregato il Consiglio degli Anziani di consentirmi l'accesso all'Accademia militare.

West Point mi era piaciuta. Oh, mi ero lagnato anch'io con i compagni di corso - nella vita militare lamentarsi è quasi un rituale - ma in realtà quella *routine* da monastero mi aveva conquistato. Sveglia alle cinque, due ore di preghiera e meditazione, e poi lezioni sugli innumerevoli argomenti della disciplina militare (tattica e strategia, teologia, psicologia delle masse, miracolistica fondamentale). Nel pomeriggio ci allenavamo con fucili-vortex e disintegratori, imparavamo a guidare i carri e fortificavamo il corpo con gli esercizi fisici.

Non mi ero diplomato con voti molto alti e non mi aspettavo di essere assegnato agli Angeli del Signore, anche se ce l'avevo messa tutta; per fortuna avevo ottimi voti in carità e me la cavavo bene nella maggior parte

delle materie pratiche, così fui scelto. La cosa mi rese orgoglioso fino al punto di rasentare il peccato: il più sacro reggimento degli eserciti del Profeta, dove persino le reclute erano ufficiali e il cui comandante era niente-meno che la Spada Trionfante del Profeta, il capo supremo delle forze armate! Il giorno dell'investitura, quando per la prima volta indossai l'elmo lucente e la lancia degli Angeli, feci voto di dedicarmi agli studi ecclesiastici ammesso che, dopo la promozione a capitano, la mia richiesta venisse accettata.

Ma quella sera, alcuni mesi dopo l'investitura, benché l'elmo che portavo fosse ancora lucente, avevo una macchia sul cuore. In un certo senso la vita a Nuova Gerusalemme non era come l'avevo immaginata a West Point. Il Tempio e il Palazzo ribollivano d'intrallazzi e intrighi politici; sacerdoti e diaconi, ministri dello stato e funzionari sembravano impegnati esclusivamente nella scalata al potere e nella conquista delle grazie del Profeta. Persino gli ufficiali del mio corpo sembravano corrotti e il nostro motto orgoglioso, *Non sibi, sed Deo* aveva un sapore amaro sulle mie labbra.

Non che io fossi senza peccato, e benché non mi fossi unito alla gazzarra del potere avevo fatto qualcosa che in cuor mio sapevo essere anche peggio. Avevo guardato con desiderio una donna consacrata.

Mi auguro che mi comprendiate meglio di quanto io comprendessi me stesso: fisicamente ero un adulto, ma quanto a esperienza ero un bambino. Mia madre era l'unica donna che avessi conosciuto bene e da ragazzo, quando frequentavo il seminario, avevo avuto paura delle donne. I miei interessi erano divisi fra mia madre, le lezioni e la falange della parrocchia di Cherubim, di cui ero capo-pattuglia e in cui venivo costantemente premiato con i distintivi al merito per le più svariate attività, dall'abilità nel lavorare il legno a quella di imparare a memoria le scritture. Se ci fosse stato un distintivo anche per il corteggiamento delle ragazze... Ma naturalmente non c'era.

All'Accademia militare donne non ce n'erano affatto e non avevo molto da confessare nemmeno in materia di cattivi pensieri. I miei sentimenti umani erano congelati e i sogni conturbanti che facevo di tanto in tanto li attribuivo a tentazioni diaboliche. Ma Nuova Gerusalemme non è West Point e agli Angeli non era proibito sposarsi né accompagnarsi decentemente alle donne. Vero, la maggior parte dei miei colleghi non chiedeva la licenza di sposarsi perché questo implicava la necessità di trasferirsi in un reggimento ordinario e di abbandonare le ambizioni nella gerarchia ecclesiastico-militare, ma come ho detto il matrimonio non era proibito.

Nemmeno alle diacone laiche che vivevano intorno al Tempio e al Palazzo era proibito sposarsi, ma erano per la maggior parte creature tristi e invecchiate che non suscitavano pensieri erotici: mi ricordavano delle vecchie zie e a volte parlavo con loro nei corridoi, perché non c'era niente di male. Fino al giorno che incontrai Judith neppure le sorelle giovani, che erano relativamente poche, mi avevano effettivamente attratto.

Era successo un mese prima, quando ero di guardia nello stesso punto di quella sera. Era il mio primo turno davanti agli appartamenti del Profeta, e sebbene all'inizio fossi stato nervoso ora mi preoccupava soltanto l'eventuale visita di un capoturno.

Quella sera, dunque, una luce brillante si era accesa in fondo al corridoio di fronte a me e avevo sentito un rumore di gente in movimento; con un'occhiata al mio crono da polso avevo deciso che doveva trattarsi delle Vergini che andavano a occuparsi del Profeta. Nulla che mi riguardasse. Ogni sera alle dieci arrivava uno stuolo di Vergini: «montavano la guardia», come dicevo io, anche se non avevo mai assistito alla cerimonia. Tutto quello che sapevo era che le Vergini facevano a gara per guadagnarsi il privilegio dell'assistenza personale al Profeta e godere della sua sacra presenza.

Avevo ascoltato brevemente e mi ero girato. Forse un quarto d'ora dopo una sagoma lieve avvolta in un mantello mi era passata davanti, si era fermata sul bastione e aveva alzato gli occhi alle stelle. Avevo estratto immediatamente il disintegratore, poi l'avevo rinfoderato con vergogna vedendo che si trattava di una diacona.

Avevo pensato che fosse una laica, l'idea che portasse l'abito sacro non m'aveva neanche sfiorato; nessuna regola proibisce alle sante diacone di uscire all'aperto, ma non avevo mai sentito che lo facessero.

Non mi aveva notato, credo, prima che le rivolgessi la parola. «La pace sia con te, sorella.»

Era trasalita, soffocando un piccolo grido, ma poi aveva trovato sufficiente dignità per rispondere: «E con te, fratello *minore*».

Allora mi ero accorto che sulla fronte portava il Sigillo di Salomone, simbolo della famiglia personale del Profeta. «Perdono, Sorella maggiore, non avevo visto.»

«Non sono contrariata.» Mi era parso che volesse continuare la conversazione. Sapevo che non era decoroso parlare con lei in privato: il suo corpo apparteneva al Profeta così come la sua anima apparteneva al Signore, ma io ero giovane e solo e lei era giovane e carina.

«Stasera hai accudito il sacro Profeta, sorella?»

Lei aveva scosso la testa. «No, quest'onore non mi è toccato. Il mio nome non è stato estratto.»

«Dev'essere un grande e meraviglioso privilegio servirlo personalmente.»

«Senza dubbio, anche se non posso dirlo per esperienza diretta. Il mio nome non è mai stato estratto.» Poi aggiunse impulsivamente: «Sono un poco nervosa. Vedi, non sono qui da molto».

Anche se mi era superiore per rango, la sua debolezza femminile mi aveva commosso. «Sono sicuro che ti conquisterai il giusto merito.»

«Grazie.»

Avevamo continuato a chiacchierare e avevo scoperto che lei si trovava a Nuova Gerusalemme da meno tempo di me. Era cresciuta in una fattoria dello stato di New York e le era stato impresso il Sigillo del Profeta al Seminario di Albany. A mia volta le avevo detto di essere nato nel Middle West, a meno di ottanta chilometri dal Pozzo della Verità dove si era incarnato il primo Profeta, e avevo aggiunto di chiamarmi John Lyle. Lei si chiamava sorella Judith.

Avevo dimenticato le improvvise apparizioni del capoturno ed ero disposto a chiacchierare tutta la notte, quando il crono aveva suonato il quarto d'ora. «Oh, mio Dio!» aveva esclamato sorella Judith. «Sarei dovuta andare dritta alla mia cella.» Aveva cominciato a correre, poi si era ripresa. «Tu non mi tradirai... John Lyle?»

«Io? No, mai!»

Avevo continuato a pensare a lei per il resto della notte e quando il capoturno aveva fatto la sua comparsa ero un po' meno all'erta di quanto avrei dovuto.

Un episodio un po' banale per tirare in ballo il peccato, vero? Una singola bevuta nella vita di un astemio, eppure non riuscivo a togliermi sorella Judith dalla testa. Nel mese che seguì la vidi cinque o sei volte. Una volta le passai accanto sulle scale: lei andava giù, io su. Non ci parlammo, ma mi riconobbe e sorrise. Nei miei sogni, quella notte, rifeci molte volte il percorso sull'ascensione ma non riuscii a raggiungerla e a parlarle. Le altre occasioni furono altrettanto banali, ma una volta sentii la sua voce chiamarmi tranquillamente: «Salve, John Lyle». Girai la testa in tempo per vedere una sagoma velata passarmi accanto sulla soglia di una porta e sfiorarmi il gomito. Un'altra volta la vidi che dava da mangiare ai cigni nel laghetto; non osai avvicinarmi a lei ma credo che mi vedesse.

L'*Araldo del Tempio* pubblicava l'elenco dei nostri doveri: io montavo di guardia una volta ogni cinque, le Vergini estraevano i nomi una volta alla settimana. Così passò un mese prima che i nostri turni coincidessero. Lessi il nome di Judith sul giornale e promisi a me stesso di ottenere il turno di guardia nel posto d'onore, davanti all'appartamento del Profeta. Non avevo nessuna ragione per credere che Judith mi avrebbe cercato sui bastioni, eppure sapevo che l'avrebbe fatto. A West Point non avevo mai usato tanto sputo e strofinaccio: l'elmo mi luccicava come uno specchio.

Ma erano le dieci e mezzo e non c'era traccia di Judith, sebbene avessi sentito le Vergini raccogliersi puntualmente alle dieci. Tutto quello che il privilegio sembrava fruttarmi era di montare la guardia nel punto più freddo del Palazzo.

Forse, pensai depresso, lei esce a divertirsi con le guardie ogni volta che le va. Ricordai con amarezza che le donne sono strumenti del peccato e così è stato fin dalla Caduta dell'Uomo. Chi ero io per illudermi che mi avesse scelto come amico? Forse aveva pensato che la sera fosse troppo fresca per prendersi il disturbo di venire fuori, tutto qua.

Poi sentii un passo e il mio cuore ebbe un tuffo di gioia, ma era solo il capoturno che faceva il suo giro. Presentai la pistola e salutai. Lui replicò: «Guardia, com'è la serata?».

Recitai meccanicamente la formula «Pace in Terra» e aggiunsi: «Fredda, fratello maggiore».

«L'autunno è nell'aria» convenne. «Fa freddo anche nel Tempio.» Passò oltre, con la pistola pronta e la bandoliera di bombe paralizzanti che gli batteva contro l'armatura. Era un vecchio simpatico e a volte si fermava a dire due parole, ma stasera aveva fretta di tornare al caldo della sala guardie. Mi immersi nei miei tetri pensieri.

«Buona sera, John Lyle.»

Quasi me ne uscii dagli stivali: in piedi, protetta dal buio dell'arcata, c'era Judith. Borbottai: «Buona sera, sorella Judith». Lei si avvicinò.

«Sssst!» mi fece segno con un dito. «Qualcuno potrebbe sentirci. John... John Lyle... finalmente è successo. Il mio nome è stato estratto!»

«Davvero?» cominciai. Poi, con una certa reverenza: «Felicitazioni, sorella maggiore. Possa il volto di Dio risplendere sul tuo santo servizio».

«Sì, sì, grazie» rispose lei rapidamente. «Ma, John, avrei voluto parlare un poco con te. Ora non posso, devo andare nella stanza della vestizione per pregare ed essere indottrinata. Devo scappare.»

«Sarà meglio che ti sbrighi» assentii. Mi dispiaceva che non potesse re-

stare ma ero felice dell'onore che le toccava ed esultante perché non mi aveva dimenticato. «Dio sia con te.»

«Dovevo dirti che ero stata scelta.» Gli occhi le splendevano di quella che scambiai per sacra gioia, ma le parole che disse poi mi sorpresero. «Ho paura, John Lyle.»

«Cosa? Paura?» Improvvisamente ricordai come mi ero sentito e come la voce mi era mancata la prima volta che avevo arringato un plotone. «Non esserlo, sarai assistita.»

«Oh, spero di sì! Prega per me, John.» Sparì nel corridoio buio.

Pregai per lei e cercai di immaginare dove fosse e che cosa stesse facendo, ma siccome la mia conoscenza di ciò che avveniva nelle stanze del Profeta era paragonabile a quella di una mucca che venga interrogata sul funzionamento delle corti marziali, rinunciai presto e mi limitai a pensare a Judith. Più tardi, un'ora o più, i miei sogni a occhi aperti furono interrotti da un urlo all'interno del Palazzo, seguito da un frastuono e un rumore di piedi in corsa. Mi precipitai nel corridoio interno e trovai un gruppo di donne raccolte intorno alla porta degli appartamenti del Profeta. Due o tre di loro trasportavano un fardello, che depositarono a terra.

«Qual è il problema?» domandai, abbassando il braccio sulla pistola.

Una sorella anziana venne verso di me. «Non è niente. Torna al tuo posto, soldato.»

«Ho sentito un grido.»

«Niente che ti riguardi. Una delle sorelle è svenuta quando il Santo Profeta ha chiesto i suoi servigi.»

«Chi era?»

«Sei piuttosto noioso, fratello minore.» La donna si strinse nelle spalle. «Era sorella Judith, ammesso che abbia importanza.»

Non mi fermai a riflettere, ma scattai: «Devo aiutarla!». Stavo per precipitarmi all'interno quando la sorella anziana mi sbarrò la strada.

«Sei pazzo? Le sorelle la riporteranno in cella. Da quando in qua gli Angeli si preoccupano delle Vergini capricciose?»

Avrei potuto spingerla da parte con un dito, ma aveva ragione. Arretrai e mio malgrado tornai al posto di guardia.

Nei giorni che seguirono non riuscii a togliermi sorella Judith dalla testa; quando non ero in servizio girovagavo nelle ali del Palazzo dove ero ammesso, sperando di vederla. Forse era malata, forse era confinata in cella per scontare quella che certo era un'infrazione molto grave alla disciplina. Ma non la vidi mai.

Il mio compagno di stanza, Zebadiah Jones, notò il mio malumore e cercò di farmelo passare. Zeb era tre classi più avanti di me e a West Point ero stato uno dei suoi protetti; ora era il mio migliore amico e il mio unico confidente. «Johnnie, vecchio mio, sembri un cadavere al suo funerale. Che cosa ti rode?»

«Eh? No, niente. Credo di aver fatto indigestione.»

«Sul serio? Andiamo a fare una passeggiata, l'aria ti farà bene.»

Lasciai che mi portasse fuori ma non dissi altro che banalità finché non arrivammo sull'ampia terrazza che circonda la torre sud; lì eravamo liberi dal pericolo di spie audio e video. Quando ci fummo allontanati da qualunque presenza importuna, lui disse piano: «Andiamo, sputa».

«No, Zeb, non posso scaricare il mio peso su di te.»

«Perché no? A che servono gli amici?»

«Ti dico che avresti uno shock.»

«Ne dubito. L'ultima volta che ho avuto uno shock è stato quando ho fatto poker contro un baro. Mi ha ridato fede nei miracoli e da allora sono relativamente immune alla meraviglia. Avanti, consideralo un colloquio privilegiato... L'amico più grande e tutte quelle altre sciocchezze.»

Mi feci convincere. Con mia sorpresa, Zeb non si meravigliò affatto che io desiderassi una santa diacona, così gli raccontai tutta la storia e aggiunsi i dubbi, i problemi e le incertezze che erano cresciuti in me dal giorno in cui ero arrivato a Nuova Gerusalemme.

Lui annuì con aria indifferente. «Conoscendoti, capisco che una cosa del genere ti possa turbare. Senti, non avrai ammesso tutto questo in confessione?»

«No» riconobbi con un certo imbarazzo.

«Allora non farlo. Tienilo per te. Il maggiore Bagby è un uomo di mente aperta e non riusciresti a scandalizzarlo, ma potrebbe passare l'informazione ai superiori. E nessuno vuole finire davanti all'Inquisizione anche se è un angioletto, vero? Anzi, proprio perché sei innocente (sì, lo sei, chiunque di tanto in tanto fa brutti pensieri) devi startene lontano dagli inquisitori; loro si aspettano di trovare il peccato e se non lo trovano continuano a scavare.»

Al solo pensiero che potessero sottopormi all'Interrogatorio mi venne il mal di pancia. Cercai di non darlo a vedere e Zeb continuò con calma: «Johnnie, ragazzo mio, ammiro la tua pietà e la tua innocenza ma non le invidio. A volte un eccesso di pietà è più un handicap che altro. Ti meravigli che ci voglia la politica, oltre che il canto dei salmi, per governare un

grande paese. Ora guarda me: ho notato le stesse cose quando ero novizio, ma non mi aspettavo niente di diverso e non mi sono scandalizzato.»

«Ma...» Tacqui. Le sue osservazioni sapevano spiacevolmente di eresia e cambiai argomento. «Zeb, che cosa credi che abbia sconvolto Judith al punto di farla svenire, la sera che ha servito il Profeta?»

«Come faccio a saperlo?» Mi diede un'occhiata e poi distolse lo sguardo.

«Be', credevo che certe cose non avessero segreti per te. Di solito sai tutti i pettegolezzi del Palazzo.»

«Io... oh, scordatene, vecchio mio. In realtà non ha nessuna importanza.»

«Ma allora sai qualcosa?»

«Non ho detto questo. Forse potrei tirare a indovinare, ma tu non vuoi supposizioni, giusto? Scordatene.»

Mi fermai, lo feci girare verso di me e lo guardai negli occhi. «Zeb, voglio sapere qualunque cosa tu sappia o creda di sapere. È importante, per me.»

«Calmati! Prima temevi di scioccarmi, stavolta potrei essere io a farlo.»

«Che vuoi dire? Parla!»

«Calma, ho detto. Stiamo facendo una passeggiata, ricorda, senza un pensiero al mondo; probabilmente parliamo di farfalle o della cena di stasera, e in questo momento ci stiamo chiedendo se avremo ancora stufato.»

Ancora furente, permisi che mi guidasse dove voleva. Con più calma continuò: «John, è ovvio che tu non sei il tipo che impara le cose appoggiando l'orecchio a terra... e non hai ancora studiato i Misteri Interni, vero?».

«No, lo psicologo non mi ha autorizzato. Non so perché.»

«Avrei dovuto farti leggere alcune dispense mentre le studiavo io. No, quello era prima che tu ti diplomassi. Peccato, perché spiegano certe cose con un linguaggio molto più delicato del mio; non solo, ma giustificano tutto con i sofismi della teoria religiosa, ammesso che ti interessino. John, quali pensi che siano i doveri delle Vergini?»

«Be', accudire il Profeta, cucinare per lui eccetera.»

«Già, eccetera. Questa sorella Judith è un'ingenua ragazza di campagna, da come la descrivi. Molto devota, non credi?»

Risposi piuttosto rigidamente che era stata proprio la sua devozione ad attrarmi. Forse ci credevo davvero.

«In tal caso, può essersi semplicemente scandalizzata a sentire una cinica discussione fra il Santo Profeta e, poniamo, il Gran Tesoriere: tasse, esazioni e il modo migliore per spremere i contadini. Può essere stata una

cosa del genere, ma stento a credere che una Vergine venga ammessa a colloqui di questo tipo. No, dev'essersi trattato proprio di quell'"eccetera".»

«Come? Non ti seguo.»

Zeb sospirò. «Sei veramente uno degli innocenti di Dio! Per il Santo Nome, credevo che sapessi e che fossi troppo cocciuto per ammetterlo. Accidenti, persino gli Angeli vanno a volte con le Vergini, quando il Profeta si stanca di loro. Per non parlare di preti e diaconi. Ricordo una volta in cui...» S'interruppe improvvisamente, vedendo la mia faccia. «Via quell'espressione! Vuoi che qualcuno se ne accorga?»

Cercai di sembrare normale, nonostante i terribili pensieri che mi turbinavano nella testa. Zeb continuò rapidamente: «È mia convinzione, se la cosa per te ha importanza, che la tua amica Judith meriti ancora il titolo di "Vergine" in senso fisico e spirituale. E forse lo resterà, se il Profeta è arrabbiato con lei come penso. È ingenua come te e non ha capito le spiegazioni simboliche che le sono state date; poi, quando è arrivato il momento in cui non poteva fare a meno di capire, è svenuta. C'è ben poco da meravigliarsi!».

Mi fermai di nuovo, borbottando fra me espressioni bibliche che io stesso non credevo di sapere. Anche Zeb si fermò, guardandomi con un'espressione di cinica tolleranza. «Zeb,» dissi in tono di supplica «queste sono cose terribili, terribili! Non dirmi che approvi.»

«Approvare? Ragazzo, fa tutto parte del Piano. Mi spiace che non ti abbiano scelto per studi più elevati, ma ti darò le spiegazioni essenziali. Dio non spreca niente, giusto?»

«Questa è santa dottrina.»

«Dio non chiede all'uomo niente che vada oltre le sue capacità, giusto?»

«Sì, ma...»

«Zitto. Dio ordina all'uomo di essere fecondo. Il Profeta Incarnato, che è particolarmente santo, deve essere particolarmente fecondo. Questo è il succo della faccenda: quando la studierai anche tu ti divertirai a scoprire le finezze. Nel frattempo, se il Profeta può umilmente calarsi nella carne al fine di compiere il suo dovere, chi sei tu per opporsi? Rispondimi.»

Non potei rispondere, naturalmente, e continuammo la passeggiata in silenzio. Dovetti ammettere la logica di quello che aveva detto; dovetti ammettere che le conclusioni di Zeb erano basate sulla dottrina rivelata. Il guaio era che io volevo respingerle, gettarle via come se fossero un boccone velenoso.

Alla fine mi rifugiai nel pensiero che, secondo Zeb, a Judith non era suc-

cesso niente di male. Cominciai a sentirmi meglio, dicendomi che Zeb aveva ragione, che non era mio compito, nel modo più assoluto, dare giudizi morali sul Santo Profeta.

Cercai di convincermi che il mio sollievo per la sorte di Judith dipendeva soltanto dal fatto che avevo guardato a lei peccaminosamente: non poteva esserci una regola per lei e una diversa per le sue consorelle... Poi, proprio in quel momento, Zeb si fermò e mi distrasse da un corso di pensieri che di nuovo andava facendosi tetro. «Cosa è stato?» Corremmo al parapetto della terrazza e guardammo in basso. La parete sud si trova vicina alla città vera e propria; una folla di cinquanta o sessanta persone avanzava a passo di carica sulla salita che porta alle mura del Palazzo. Davanti al gruppo, un uomo vestito di una lunga veste correva a testa bassa, diretto alla porta del Santuario.

Zebadiah rispose a se stesso: «Ecco di che si tratta, una folla inferocita che cerca di lapidare un paria. Probabilmente è stato così stupido da farsi prendere fuori dal ghetto dopo le cinque». Guardò in basso e scosse la testa. «Non credo che ce la farà.»

La predizione di Zeb si realizzò immediatamente perché un grande sasso colpì l'uomo tra le scapole, abbattendolo. La folla gli fu addosso e, nonostante lui cercasse di rimettersi in piedi, fu colpito da una decina di sassi e finì a terra in un mucchio disordinato. Ci fu un ultimo grido, acuto e improvvisamente interrotto, poi la vittima si tirò un lembo della veste sugli occhi scuri e il forte naso romano.

Un attimo dopo non c'era altro da vedere che un mucchio di sassi e un piede calzato di sandali che sporgeva da sotto. Ebbe un ultimo fremito e anche quello si immobilizzò.

Distolsi lo sguardo, nauseato. Zebediah si accorse della mia espressione.

«Perché i paria persistono nella loro eresia?» chiesi sulla difensiva. «In tutto il resto sembrano persone a modo.»

Zeb alzò un sopracciglio verso di me. «Forse per loro non è eresia. Non hai visto che quel disgraziato si raccomandava al suo Dio?»

«Ma non è il vero Dio.»

«Si vede che la pensava diversamente.»

«Sanno benissimo qual è la verità, gliel'abbiamo insegnata un mucchio di volte.»

Zeb sorrise in modo così irritante che scattai: «Non ti capisco! Accidenti, non ti capisco! Dieci minuti fa parlavi della giusta dottrina e ora sembri difendere l'eresia. Spiegami che senso ha».

Lui si strinse nelle spalle. «Vedi, io posso fare l'avvocato del diavolo. A West Point mi sono esercitato spesso in dibattiti di questo tipo, ricordi? Un giorno sarò un famoso teologo... se il Grande Inquisitore non mi metterà le mani addosso prima.»

«Va bene. Ma tu non credi che sia giusto lapidare il miscredente?»

Zeb cambiò improvvisamente argomento. «Hai notato chi ha scagliato la prima pietra?» Non l'avevo notato e lo ammisi; l'unica cosa che mi sembrava di ricordare era che si trattava di un uomo vestito da contadino, più che di una donna o un bambino.

«Era Snotty Fassett.» Zeb piegò le labbra.

Conoscevo fin troppo bene Fassett: era due classi più avanti di me e aveva trasformato il mio anno di matricola in un incubo che preferivo dimenticare. «Ecco com'è andata, allora» risposi lentamente. «Zeb, non credo che riuscirei mai a fare l'infiltrato.»

«Certo non saresti un grande *agent provocateur*» acconsentì lui. «Tuttavia credo che il Consiglio abbia bisogno di incidenti simili di tanto in tanto. Le voci che si sentono sulla Cabala e il resto...»

Mi soffermai sull'ultima frase. «Zeb, credi che ci sia veramente qualcosa sotto questo movimento della Cabala? Non posso credere che qualcuno voglia organizzare un'effettiva rivolta contro il Profeta.»

«Be', sulla costa occidentale ci sono stati certamente dei fastidi. Ma tu non ci pensare: il nostro dovere è fare la guardia qui.»

2

Ma non ci fu concesso di non pensarci. Due giorni dopo la guardia interna fu raddoppiata, anche se non riuscivo a capire quale pericolo potesse minacciare il Palazzo, che è la fortezza più grande che sia mai stata costruita e i cui corridoi più profondi sono immuni persino alle bombe atomiche. Tutti quelli che entravano a Palazzo - anche dal Tempio - venivano sottoposti a scrupolosi controlli prima di potersi presentare all'Angelo che sorvegliava gli appartamenti privati del Profeta. Se le alte sfere erano in allarme, qualcosa doveva pur esserci.

Scoprii con piacere che il mio compagno sarebbe stato Zebadiah: dover fare un doppio turno di guardia era una prospettiva molto meno deprimente, con lui. Quanto al povero Zeb, nelle lunghe notti di veglia dovette sorbirsi le mie considerazioni su Judith e sullo stato delle cose a Nuova Gerusalemme, che non mi soddisfaceva affatto. Finalmente si stancò di ascolta-

re.

«Stammi a sentire, signor Testone» (era il soprannome che mi avevano affibbiato da matricola) «sei per caso innamorato di quella donna?»

Cercai di barcamenarmi, perché non volevo ammettere neppure con me stesso che il mio interesse andava oltre la salute di Judith. Zeb tagliò corto.

«O lo sei o non lo sei. Deciditi. Se lo sei, parleremo dei problemi pratici, altrimenti smetti di parlare di lei.»

Presi una grossa boccata d'aria e mi buttai. «Credo di esserne innamorato, Zeb. Sembra impossibile e so che è peccato, ma è così.»

«Vedo che non serve parlarti ragionevolmente, continui a blaterare assurdità. Okey, sei innamorato di lei. E poi?»

«Eh?»

«Che cosa vuoi fare? Sposarla?»

Il pensiero mi colpì tanto che mi coprii la faccia con le mani. «Certo» ammisi. «Ma come è possibile?»

«Appunto, non è possibile. Non puoi sposarla senza trasferirti in un altro reggimento e lei non può sposarti perché i sacri voti glielo impediscono: non c'è modo di romperli perché ha già avuto il Sigillo. Ma se sei capace di ascoltarmi senza arrossire c'è molto che puoi fare. Diventerete una coppia perfetta, se riuscirete a essere un po' meno santarellini.»

Una settimana prima non avrei capito dove volesse arrivare, ma ora lo sapevo. Non riuscii ad arrabbiarmi con Zeb per avermi suggerito un rimedio così disonorevole e peccaminoso: il fine era quello che volevo e un po' del suo cinismo mi era entrato nell'anima. Scossi la testa: «Non dovresti dire così, Zeb. Lei non è quel tipo di donna».

«Va bene, allora scordatene. E scordati di lei. Non parliamone più.»

Sospirai, stanco. «Non essere duro con me, Zeb. È una cosa troppo grossa, non so come cavarmela.» Guardai in alto e in basso, poi decisi di correre il rischio e sedetti sul parapetto del bastione. Non eravamo di guardia agli appartamenti del Profeta ma sul muro orientale, e il nostro superiore, capitano Peter van Eyck, era troppo grasso per spingersi da quelle parti più di una volta per turno. Così rischiai. Ultimamente avevo dormito poco e la stanchezza mi penetrava nelle ossa.

«Scusa.»

«Non arrabbiarti, Zeb. Il consiglio che mi hai dato non va bene né per me né per Judith... voglio dire, sorella Judith.» Sapevo quello che volevo per noi due: una piccola fattoria sui centosessanta acri, come quella in cui ero nato. E poi maiali, polli, bambini scalzi con le facce sporche ma allegre

e Judith col viso che s'illuminava quando tornavo dai campi e si asciugava il sudore col grembiule perché potessi baciarla... No, nessun rapporto con la chiesa e il Profeta a parte il raduno domenicale e la preghiera.

Ma non poteva essere e non sarebbe mai stato. Scacciai quell'immagine dalla mente. «Zeb,» continuai «toglimi una curiosità. Mi hai fatto capire che certe cose sono ordinaria amministrazione, a Palazzo. Com'è possibile? Qui viviamo in una campana di vetro, i pettegolezzi dovrebbero essere sulla bocca di tutti.»

Mi sorrise con tanto cinismo che gli avrei dato volentieri uno schiaffo, ma quando parlò nella voce non c'era traccia di scherno. «Prendiamo il tuo caso, tanto per fare un esempio...»

«Assolutamente no!»

«Solo come esempio, ho detto. Sorella Judith non c'è, in questo momento, è confinata nella sua cella. Ma...»

«Cosa? È stata arrestata?» Pensai freneticamente all'Interrogatorio e a ciò che Zeb aveva detto degli inquisitori.

«No, e non è nemmeno sotto chiave. Le è stato detto di rimanere lì e di pregare, con pane e acqua come unica compagnia. Stanno purificando il suo cuore e istruendola sui suoi doveri spirituali. Quando vedrà le cose nella giusta luce il suo nome verrà estratto di nuovo... e stavolta non sverrà e non si renderà ridicola come una ragazzina.»

Repressi la mia indignazione e cercai di riflettere con calma. «No, Judith non lo farà mai. Nemmeno se la terranno in cella per sempre.»

«Davvero? Non ne sarei tanto sicuro. Sanno essere molto persuasivi, a Palazzo... Ti piacerebbe essere collegato a un circuito di preghiera forzata? Comunque, fingiamo che la ragazza alla fine veda la luce. Tanto per finire la storia.»

«Zeb, come sai tutte queste cose?»

«Per l'inferno, sono qui da tre anni! Credi che non mi sia fatto i miei informatori? Tu eri in pensiero per quella ragazza e stavi diventando una maledetta scocciatura, se vuoi proprio sapere la verità. Così ho chiesto notizie ai miei uccellini. Ma per continuare: lei vede la luce, il suo nome è estratto e stavolta serve il Profeta come si deve. Dopo di che è convocata una volta alla settimana con le altre e il suo nome viene estratto una volta al mese o anche meno. Nel giro di un anno - e a meno che il Profeta non scopra un'eccezionale bellezza nella sua anima - il suo nome non viene più sorteggiato. Di solito non è necessario aspettare tanto, ma è meglio prevedere tutto.»

«È una vergogna!»

«Sì? Immagino che re Salomone usasse un sistema molto simile e aveva sul collo anche più donne di quante ne abbia il Profeta. Quindi, se riesci a intenderti con la Vergine in questione, si tratta solo di rispettare la tradizione. Si fa un regalo alla Prima Sorella, si ungono un paio di santoni - ti dico io quali - e si scopre che il grandioso Palazzo del Profeta nasconde una quantità di scorciatoie e passaggi segreti. Osservando le regole, non c'è ragione per cui tu non possa allontanarti quasi ogni notte mentre io faccio la guardia al tuo posto e non possa ficcarti in un letto dove ti aspetta qualcosa di caldo.»

Stavo per esplodere di fronte a tanto cinismo, quando fui colpito da un altro pensiero. «Zeb, adesso so che non mi hai detto la verità. Stavi solo cercando di fregarmi, ammettilo: nella nostra stanza, da qualche parte, c'è un occhio o un orecchio. Se cercassi di escluderli, dopo tre minuti mi troverei la polizia militare davanti alla porta.»

«E allora? Ci sono occhi e orecchie in tutte le stanze. Ignorali.»

Spalancai la bocca.

«Ignorali» ripeté lui. «John, un po' di fornicazione qua e là non è una minaccia alla chiesa: il tradimento e l'eresia lo sono. Si limiteranno ad annotarlo nel tuo *dossier* e nessuno dirà niente, a meno che in seguito non ti scoprano coinvolto in qualcosa di più importante. In tal caso se ne serviranno per inchiodarti, disdegnando le vere accuse. Vecchio mio, a loro *fa piacere* poter registrare questi peccatucci: aumenta la sicurezza. Probabilmente tu sei un tipo che li rende inquieti; sei troppo perfetto e uomini così sono pericolosi. Ecco perché non ti hanno permesso di accedere agli studi superiori.»

Cercai di capire il significato recondito di quelle parole, gli ingranaggi dentro gli ingranaggi, ma rinunciai. «No, non capisco, Zeb. Tutto questo non ha niente a che fare con me o con Judith, ma ormai so quello che devo fare. In un modo o nell'altro devo portarla via di qui.»

«Hmmm... mossa azzardata, vecchio mio.»

«Devo farlo.»

«Va bene, mi piacerebbe aiutarti. Forse riuscirò a farle avere un messaggio» aggiunse dubbioso.

Gli afferrai il braccio. «Davvero, Zeb?»

Lui sospirò. «Avrei preferito che aspettassi ma credo che non servirebbe, viste le idee romantiche che hai in mente. Tuttavia è rischioso, perché lei è in cella di disciplina per ordine del Profeta. Saresti buffo davanti a una cor-

te marziale, con gli occhi bassi.»

«Rischierò anche questo. Rischierò persino l'Interrogatorio.»

Zeb evitò di sottolineare che lui stesso correva i miei rischi; disse soltanto: «D'accordo, qual è il messaggio?».

Riflettei un attimo. Doveva essere breve. «Dille che il soldato con cui ha parlato la sera che fu estratto il suo nome è in pena per lei.»

«C'è altro?»

«Sì! Dille che sono pronto ai suoi ordini.»

A pensarci ora sembrano paroloni e indubbiamente lo erano, ma rispecchiavano i miei sentimenti.

Il giorno dopo, a colazione, trovai un biglietto arrotolato nel tovagliolo. Mi affrettai a mangiare e mi allontanai per poterlo leggere.

Diceva: *Ho bisogno del tuo aiuto e ti sono grata. Sei disposto a incontrarmi stasera?* Non era firmato ed era scritto nei caratteri impersonali di una qualsiasi stampante per dittafono, di quelle in uso nel Palazzo e dappertutto. Quando Zeb tornò in camera nostra, glielo feci vedere; lui gli dette un'occhiata e osservò pigramente:

«Andiamo a prendere una boccata d'aria. Mangio troppo e rischio di addormentarmi».

Una volta saliti sulla terrazza e al sicuro dal rischio di occhi e orecchi, Zeb mi maledisse a voce bassa e accorata. «Non diventerai mai un cospiratore. Metà della mensa sa che hai trovato qualcosa nel tovagliolo. In nome di Dio, perché hai mangiato così in fretta e sei scappato? Come se non bastasse mi hai mostrato il biglietto in camera: per quel che ne sappiamo l'occhio può averlo letto e fotocopiato. Dov'eri quando hanno inventato il cervello?»

Protestai, ma lui m'interruppe. «Scordatene! So che non avevi intenzione di offrire i nostri colli al capestro, ma le buone intenzioni non bastano davanti al tribunale. Ora mettiti in testa questo: la prima regola dell'intrigo è di non farsi mai cogliere in qualche attività insolita, fosse anche la più innocua di questo mondo. Non puoi immaginare quanto la minima deviazione dal comportamento abituale possa rivelare a un esperto analista. Saresti dovuto rimanere nel refettorio il solito tempo, poi avresti dovuto gironzolare e chiacchierare con gli altri come fai sempre, e solo quando fossi stato completamente sicuro avresti dovuto leggerlo. Adesso dov'è?»

«Nella tasca del mio corsetto» risposi umilmente. «Non preoccuparti, lo mangerò e lo inghiottirò.»

«Non così in fretta. Aspetta qui.» Zeb uscì e tornò pochi minuti dopo.

«Ho un pezzo di carta della stessa forma e dimensioni. Te lo passerò tranquillamente. Tu scambiali, poi mangia il vero biglietto, ma non farti vedere mentre lo fai.»

«D'accordo, ma che cos'è quel pezzo di carta?»

«Un sistema per vincere ai dadi.»

«Eh? Ma anche quello è illegale!»

«Certo, testa di legno, ma se ti scoprono con un trucco per vincere ai gioco non ti sospetteranno di peccati più gravi. Alla peggio, il capoturno ti farà una ramanzina e ti tratterrà qualche giorno di paga, ordinandoti di fare penitenza. Impara questo, John: se ti sospettano di qualcosa, cerca di fare in modo che gli indizi indichino un reato minore. Non cercare mai di dimostrare che sei innocente come un giglio; essendo la natura umana quel che è, te la caverai meglio.»

Suppongo che Zeb avesse ragione: le mie tasche vennero frugate e il biglietto fotografato appena cambiai uniforme per la parata, e mezz'ora dopo fui chiamato nell'ufficio del comandante di polizia. Il comandante mi chiese di tenere gli occhi aperti per eventuali sospetti di gioco d'azzardo tra i giovani ufficiali. Era un peccato, disse, in cui detestava che i suoi ragazzi incorressero. Prima di lasciarmi andare mi batté sulla spalla. «Tu sei un bravo ragazzo, John Lyle. Uomo avvisato, eh?»

Quella sera Zeb e io montammo di guardia davanti alla porta sud; metà del tempo trascorse senza la minima traccia di Judith e io ero nervoso come un gatto in una casa che non è la sua; per fortuna Zeb riuscì a calmarmi costringendomi a rispettare la *routine.* Finalmente sentimmo un rumore di passi nel corridoio che portava all'interno del Palazzo e sulla soglia apparve una sagoma indistinta. Zebadiah mi fece segno di restare dov'ero e andò a vedere. Tornò quasi subito, facendomi segno di raggiungerlo e mettendosi un dito sulle labbra. Entrai nel corridoio, tremando. Non era Judith, ma una donna che non conoscevo e che aspettava nel buio. Feci per parlare, ma Zeb mi mise una mano sulla bocca.

La donna mi prese il braccio e mi spinse avanti. Diedi un'occhiata a Zeb che rimaneva sulla porta, coprendoci le spalle. La mia guida si fermò e mi spinse in una nicchia nera come la pece, poi dalle pieghe della veste prese un piccolo oggetto che scambiai per un rilevatore tascabile e che infatti aveva su un lato un piccolo quadrante luminoso. La donna lo agitò intorno a noi, lo passò sul pavimento e dopo averlo spento lo ripose. «Ora puoi parlare» disse piano. «È sicuro.» Si allontanò.

Qualcuno mi prese gentilmente per la manica. «Judith?» sussurrai.

«Sì» rispose lei, così piano che a stento riuscii a sentirla.

Poi la cinsi con le braccia. Lei diede un gridolino di sorpresa, ma alla fine mi passò le braccia intorno al collo e sentii il suo respiro sul mio viso. Ci baciammo goffamente ma con passione.

Quello di cui parlammo non riguarda nessuno e anche se tentassi non credo che riuscirei a farne un resoconto logico. Chiamatele assurdità romantiche, chiamatelo amore da ragazzi condito di inesperienza e castità (ma i ragazzi non soffrono meno degli uomini e donne cresciuti); chiamatelo come volete e ridete di noi, ma in quei momento eravamo persi nella dolce follia che è più preziosa dei rubini e dell'oro zecchino, che è più desiderabile della ragione. Se non l'avete mai provata e se non sapete di cosa sto parlando, mi dispiace per voi.

Finalmente ci calmammo e cominciammo a parlare più ragionevolmente. Quando Judith mi parlò della sera in cui era stato estratto il suo nome, gli occhi le si riempirono di lacrime. La scossi e dissi: «Calmati, cara. Non devi raccontarmi niente, so già tutto».

Lei deglutì. «No, non sai. Non puoi sapere. Io... lui...»

La scossi di nuovo. «Smettila, smettila immediatamente. Basta lacrime. So esattamente quello che ti è successo e so che succederà ancora se non ce ne andiamo di qui. Non c'è tempo per piangere o avere una crisi: dobbiamo fare un piano.»

Per un lungo momento lei rimase in silenzio, poi disse lentamente: «Vuoi dire che dovrei disertare? Ci ho pensato, buon Dio, quanto ci ho pensato! Ma come posso fare?».

«Non lo so ma troveremo un sistema. Dobbiamo trovarlo.» Discutemmo varie possibilità. Il Canada distava meno di cinquecento chilometri e lei conosceva bene le campagne dello stato di New York, verso nord; in realtà era l'unica regione al mondo che conoscesse. Tuttavia i confini erano rigidamente sorvegliati: motovedette e radar via mare, filo spinato e sentinelle via terra. Per non parlare dei cani poliziotti: avevo assistito all'addestramento di quegli animali e non avrei augurato al mio peggior nemico di finire tra le loro zanne.

Il Messico, d'altra parte, era lontanissimo. Se Judith si fosse diretta a sud sarebbe stata arrestata nel giro di ventiquattr'ore. Nessuno avrebbe dato asilo a una Vergine sconsacrata: secondo l'inesorabile legge della complicità nel reato, l'eventuale buon samaritano sarebbe risultato colpevole di tradimento contro il Profeta proprio come lei e condannato a morire della

stessa morte. La via più breve era quella del nord, anche se implicava gli stessi problemi: viaggiare di notte, nascondersi di giorno, rubare il cibo o morire di fame. Vicino ad Albany viveva una zia di Judith e lei era certa che avrebbe corso il rischio di nasconderla finché si fosse trovato il modo di passare il confine. «Penserà alla nostra sicurezza, lo so.»

«Nostra?» Devo essere sembrato uno stupido. Mi ero concentrato sulla fuga di Judith senza rendermi conto che lei si aspettava che scappassimo insieme.

«Vuoi dire che mi manderesti sola?»

«Ma... Non ho ancora pensato ad altre soluzioni.»

«Non puoi!»

«Stammi a sentire, Judith, la cosa urgente è portarti fuori di qui. Due persone che viaggiano di nascosto e si nascondono continuamente possono essere scoperte molto più facilmente di una. Non mi sembra ragionevole che...»

«No! Non andrò.»

Pensai in fretta. Non mi ero ancora reso conto che "A" implica "B" e che spingendola a disertare ero io stesso un disertore. «Penseremo prima a te,» dissi «è questa la cosa importante. Mi dirai dove vive tua zia e poi mi aspetterai.»

«Non vado senza di te.»

«Ma devi. Il Profeta...»

«Meglio quello che perderti.»

A quell'epoca non capivo le donne e ancora non le capisco. Due minuti prima era pronta a rischiare la morte piuttosto che sottoporsi ai voleri del Sacro Profeta. Adesso era disposta ad accettarli pur di non separarsi anche temporaneamente da me. Non capisco le donne e a volte penso che in loro non ci sia un'ombra di logica.

Dissi: «Senti, non abbiamo ancora trovato il modo di uscire dal Palazzo. È probabile che non riusciremo a farcela se tenteremo tutti e due nello stesso momento. Te ne rendi conto, non è vero?».

Lei rispose, cocciuta: «Forse, ma tutto questo non mi piace. Dimmi come farò a uscire, e quando».

Dovetti ammettere che non lo sapevo. Avevo intenzione di parlarne con Zeb appena possibile ma, a parte questo, non avevo idee.

Judith aveva qualcosa da propormi. «John, conosci la Vergine che ti ha portato qui? Si chiama sorella Magdalene, so che possiamo fidarci di lei e che ci aiuterà. È molto astuta.»

Stavo per fare un commento dubbioso quando fummo interrotti da sorella Magdalene in persona. «Svelto!» esclamò mentre scivolava fra di noi. «Torna al bastione!»

Mi precipitai fuori e arrivai appena in tempo per evitare di essere scoperto dal capoturno. Quel vecchio matto insolentì Zeb e me scherzosamente e si mise a chiacchierare. Era seduto sui gradini della porta e cominciò a rievocare con una buona dose di vanteria una vittoria di scherma riportata una settimana prima. Avvilito, cercai ugualmente di aiutare Zeb a tenere viva la conversazione, come può fare un uomo annoiato da lunghe ore di veglia.

Finalmente il capoturno si alzò. «Ho più di quarant'anni e mi sto appesantendo un poco, quindi confesso che mi fa piacere sapere di avere un polso e un occhio veloci come quelli dei giovani.» Si aggiustò il fodero della spada e aggiunse: «Forse farei meglio a dare un'occhiata nel Palazzo. Di questi tempi non si prendono mai abbastanza precauzioni e dicono che la Cabala sia tornata in attività». Prese la torcia e gettò un fascio di luce verso il corridoio.

Mi sentii gelare. Se avesse fatto un'ispezione, senz'altro avrebbe scoperto le due donne nascoste nella nicchia.

Zebadiah intervenne con studiata indifferenza. «Aspetta un momento, fratello maggiore. Vuoi farmi vedere la mossa con cui hai vinto il duello? È stata così svelta che non sono riuscito a seguirla.»

Il capoturno abboccò. «Ben volentieri, figliolo!» Scese i gradini e si mise in un punto spazioso. «Estrai la spada. *En garde!* Incrociamo le lame, ora disimpegnamoci e tu attaccami. Così! Prosegui nell'affondo e ti dimostrerò lentamente come ho fatto. Quando la tua punta mi si avvicina al petto...» (Altro che petto! Il capitano van Eyck aveva una pancia grossa come un canguro) «...Io la fermo con il forte della spada e la spingo verso l'alto in contrattacco. Fin qui, da manuale. Ma poi non termino la risposta, e dato il forte slancio tu sei costretto a parare o a tentare la controffensiva. Viceversa, quando la mia punta si abbassa io sono in grado di sviare completamente la tua spada.» Fece vedere come e l'acciaio cantò. «A questo punto posso attaccarti in qualsiasi parte del corpo, dal mento alla caviglia. Adesso prova tu, vediamo se hai capito.»

Zeb lo fece e ripeterono la fase; il capoturno arretrò di un passo. Zeb chiese un'altra ripetizione in modo da imparare bene. Duellarono per diverso tempo, ogni volta più veloci, col capoturno costretto costantemente ad arretrare per evitare di un capello la punta di Zeb. Era molto irregolare combattere con spade vere e senza maschera, ma il capitano van Eyck era

veramente bravo, uno spadaccino così preciso che non correva alcun rischio di restare ferito o di cavare involontariamente un occhio a Zeb. Nonostante i battiti furiosi del mio cuore seguii il duello da vicino: era una magnifica dimostrazione di un'arte militare un tempo indispensabile. E Zeb non dava quartiere.

Si allontanarono di una cinquantina di metri dalla porta, in direzione della sala guardie. Quando lo scontro finì sentii distintamente l'ansimare del capoturno. «Sei stato in gamba, Jones» disse col fiatone. «Impari velocemente.» Prese un'altra boccata d'aria e aggiunse: «Sono fortunato che le riprese di scherma non durino tanto a lungo. Chiederò a te il piacere di ispezionare il corridoio». Si voltò verso la sala guardie e disse allegro: «Dio vi assista».

«Dio sia con te, signore» rispose Zeb prontamente, portandosi l'elsa al mento in segno di saluto.

Appena l'ufficiale ebbe voltato l'angolo, Zeb si mise davanti a me per coprirmi e io mi avventurai nel corridoio. Le donne erano sempre nella nicchia, cercando di farsi piccole contro la parete nera. «È andato via» dissi. «Per il momento non c'è niente da temere.»

Judith aveva esposto a sorella Magdalene il nostro dilemma e ne discutemmo a bassa voce. Lei ci consigliò di non prendere nessuna decisione affrettata. «Sono io che mi occupo della purificazione di Judith e penso di poterla tirare in lungo, diciamo un'altra settimana. Poi credo che rimetteranno in ballottaggio il suo nome.»

«Dobbiamo agire prima di allora!» affermai.

Ora che aveva scaricato le sue angosce su sorella Magdalene, Judith sembrava aver ritrovato il coraggio. «Non preoccuparti, John» disse piano. «Non ci sono molte probabilità che il mio nome venga estratto tra i primi. Dobbiamo fare come dice lei.»

Sorella Magdalene sbuffò esasperata. «Non ci conterei molto, Judy. Quando tornerai in servizio il tuo nome verrà estratto presto, puoi stare sicura. Non è un'esperienza a cui non si possa sopravvivere... noialtre l'abbiamo fatto. Comunque, se ti sembra più sicuro...» S'interruppe improvvisamente e tese le orecchie. «Ssst! Fate piano come la morte.» E con queste parole uscì dalla nicchia.

Un sottile raggio di luce inquadrò una sagoma appiattita contro la parete dell'alcova. Scattai e le fui addosso prima che potesse muoversi. Ero stato veloce e sorella Magdalene lo fu anche di più: si abbatté sulle spalle dello sconosciuto mentre cadeva. L'altro sussultò e rimase immobile.

Zebadiah ci raggiunse di corsa e si mise al nostro fianco. «John, Maggie!» esclamò in un sussurro. «Cos'è stato?»

«Abbiamo preso una spia, Zeb» risposi in fretta. «Che cosa ne facciamo?»

Zeb fece balenare la torcia. «L'avete steso?»

«Non si rialzerà più» rispose sorella Magdalene, con calma, dal buio. «Gli ho ficcato una vibrolama tra le costole.»

«Sheol!»

«Ho dovuto farlo, Zeb. Ringrazia il cielo che non ho usato il ferro e non ho sporcato il pavimento di sangue. Ma adesso che facciamo?»

Zeb imprecò a bassa voce all'indirizzo di sorella Magdalene, che non disse niente. «Voltalo, John, diamogli un'occhiata.» Lo feci e la torcia di Zeb lampeggiò di nuovo. «Ehi, Johnnie, è Snotty Fassett.» Tacque e mi sembrò di sentirlo pensare. «Be', non sprecheremo lacrime su di lui. John!»

«Sì, Zeb?»

«Torna al posto di guardia. Se arriva qualcuno, di' che sto ispezionando il corridoio. Devo disfarmi di questa carcassa, in un modo o nell'altro.»

Intervenne Judith: «C'è un inceneritore al piano di sopra. Ti aiuterò».

«Ragazza in gamba. Muoviti, John.»

Volevo obbiettare che non era compito per una donna, ma stetti zitto e mi avviai. Zeb prese il cadavere per le spalle, le donne una gamba per ciascuna e se la cavarono. Tornarono nel giro di qualche minuto, ma a me sembrò un tempo interminabile. Senza dubbio il corpo di Snotty si era dissolto in atomi prima ancora che tornassero, quindi un problema era risolto. Allora non mi sembrò un omicidio e oggi ho la stessa impressione: facemmo quello che dovevamo fare, spinti dagli eventi.

Zeb fu breve. «Questo taglia la testa al toro. Il nostro turno finisce fra dieci minuti, quando verranno a sostituirci: dobbiamo prendere una decisione prima. Allora?»

I nostri suggerimenti furono così poco pratici da rasentare il ridicolo, ma Zeb ci ascoltò e poi disse la sua. «State a sentire, qui non si tratta più di aiutare Judith e John a uscire da un pasticcio. Appena si accorgeranno della sparizione di Snotty, saremo tutti e quattro in pericolo mortale. Ci aspetta l'Interrogatorio... siete d'accordo?»

«D'accordo» ammisi mio malgrado.

«Ma nessuno ha un piano.»

Dato che non rispondevamo, Zeb continuò: «In tal caso dobbiamo farci aiutare, e c'è una sola organizzazione che può farlo: la Cabala».

3

«La Cabala?» ripetei stupito. Judith ebbe un gemito d'orrore.

«Ma... ma questo significherebbe vendere le nostre anime immortali! Quelli adorano Satana!»

Zeb la guardò. «Non credo.»

Lei gli restituì lo sguardo. «Sei un cabalista?»

«No.»

«Allora come fai a saperlo?»

«E come farai a chiedere aiuto?» insistei.

Rispose Magdalene. «Io sono un membro dell'organizzazione e Zebadiah lo sa.»

Judith si allontanò da lei ma Magdalene continuò: «Ascoltami, Judith, so quello che provi. Una volta ero atterrita anch'io dall'idea di oppormi alla chiesa. Poi imparai - come tu stai imparando - che cosa veramente si nasconde dietro le menzogne in cui ci insegnano a credere». Mise un braccio intorno alla ragazza più giovane. «Non siamo adoratori del diavolo, mia cara, non combattiamo contro Dio. Combattiamo solo il sedicente Profeta che pretende di essere la voce di Dio. Vieni con noi, aiutaci a combatterlo e noi ti aiuteremo. Altrimenti non possiamo correre il rischio.»

Judith cercò di decifrare il volto di sorella Magdalene al debole chiarore che veniva dalla porta. «Giuri che questo è vero? Che la Cabala combatte solo il Profeta e non il Signore?»

«Lo giuro, Judith.»

Lei respirò a fondo e rabbrividì. «Che Iddio mi guidi. Andrò con la Cabala.»

Magdalene la baciò rapidamente, poi si rivolse a noi uomini. «E allora?»

Risposi immediatamente: «Io sono con voi, se Judith lo è». Poi sussurrai fra me: «Signore, perdona il giuramento infranto. Io devo!».

Ora Magdalene fissava Zeb. Lui spostò il peso del corpo sull'altra gamba e disse, a disagio: «Sono io che l'ho proposto, no? Comunque siamo dei pazzi e l'Inquisitore ci spezzerà le ossa».

Non avemmo altra possibilità di parlare fino all'indomani. Mi svegliai da orribili sogni di Interrogatorio e di cose anche peggiori e sentii Zeb che canticchiava tranquillamente nel bagno. Rientrò in stanza, mi tolse di dosso le coperte e continuò a borbottare canzonette idiote. Detesto che mi si tolgano le coperte e non posso sopportare l'allegria prima di colazione,

quindi me le tirai addosso di nuovo e cercai di ignorarlo. Ma Zeb mi afferrò il polso. «Alzati, vecchio mio, il sole di Dio si spreca. È una bella giornata, che ne diresti di due passi intorno al Palazzo e una bella doccia fredda?»

Cercai di liberarmi il polso e imprecai contro Zeb in un modo che, se orecchie indiscrete ci avessero sentito, i miei voti in materie pie sarebbero scesi pericolosamente. Zeb continuò a stringermi il braccio, tamburellando nervosamente l'indice sul mio polso. Mi chiesi se non stesse cedendo alla tensione anche lui. Poi mi resi conto che batteva parole in codice.

Punti e linee dicevano:

C-O-M-P-O-R-T-A-T-I I-N M-O-D-O N-A-T-U-R-A-L-E N-I-E-N-T-E M-E-R-A-V-I-G-L-I-A C-I C-H-I-A-M-E-R-A-N-N-O Q-U-E-S-T-O P-O-M-E-R-I-G-G-I-O D-U-R-A-N-T-E L-A R-I-C-R-E-A-Z-I-O-N-E P-E-R E-S-A-M-I-N-A-R-C-I.

Sperai di non sembrare stupito e risposi più o meno stupidamente alle chiacchiere superficiali di Zeb. Mi dedicai a malincuore allo spiacevole compito di preparare il corpo a un'altra giornata, ma dopo un po' trovai una scusa per mettere una mano sulla spalla di Zeb e battere in risposta:

O-K C-A-P-I-T-O.

La giornata fu un disastro di angoscia e monotonia. Alla parata in costume feci un errore, cosa che non capitava più da quando mi avevano mandato a pulire le stalle. Quando finalmente il turno di servizio finì, tornai in camera e trovai Zeb con i piedi sul condizionatore d'aria, intento a risolvere un acrostico del *New York Times.* «Johnnie, ragazzo mio» mi accolse, alzando la testa. «Qual è la parola di sei lettere che significa "puro di cuore"?»

«Non lo saprai mai e del resto non ti serve» brontolai, sedendomi per sfilarmi l'armatura.

«Ehi, John, non credi che io andrò nella Città dei Cieli?»

«Forse... dopo diecimila anni di purgatorio.»

In quel momento bussarono alla porta. Timothy Klyce, capitano addetto alla mensa, ficcò la testa in camera. Annusò un immaginario odore e disse col suo accento nasale di Cape Cod: «Salve, ragazzi, volete fare una passeggiata?».

Mi sembrò che non avrebbe potuto scegliere momento peggiore. Tim era uno di quegli uomini difficili da levarsi di torno, il più puntiglioso e zelante del corpo. Stavo ancora pensando a una scusa quando intervenne Zeb. «Va benissimo, a patto di andare verso la città. Devo fare un po' di *shopping*.»

La risposta di Zeb mi sbilanciò e cercai il modo di tirarmi indietro, inventando del lavoro arretrato, ma Zeb mi interruppe. «Non mi importa niente del tuo lavoro arretrato, ti aiuterò a farlo stasera. Adesso vieni.» Così andai, chiedendomi se per caso non gli mancasse una rotella.

Attraversammo i tunnel inferiori e io camminai in silenzio, chiedendomi se Zeb avesse intenzione di mollare Klyce in città e tornare indietro di corsa. Eravamo appena passati sotto un arco del corridoio, quando Tim alzò una mano per enfatizzare ciò che stava dicendo a Zeb. La mano passò vicino alla mia faccia, sentii un lieve spruzzo sugli occhi e in un attimo fui cieco.

Prima che potessi gridare - e del resto cercai di reprimere l'impulso - Klyce mi afferrò il braccio con forza, pur continuando a parlare come se niente fosse. Mi spinse a sinistra, anche se sapevo che avremmo dovuto andare a destra, e con mia sorpresa non andammo a sbattere contro il muro. Dopo qualche secondo i miei occhi videro di nuovo. Sembrava che fossimo esattamente dove eravamo prima: un tunnel scavato nel Palazzo, con Tim che ci teneva a braccetto. Lui non disse niente e noi lo imitammo; alla fine ci fece fermare davanti a una porta, bussò una volta e rimase in ascolto.

Non mi sembrò che all'interno rispondessero, ma Klyce disse lo stesso: «Due pellegrini, debitamente accompagnati».

La porta si aprì e si richiuse silenziosamente mentre Tim ci faceva entrare; ci trovammo davanti a una guardia armata e mascherata, col disintegratore puntato su di noi. Tim la superò e bussò a una porta interna; un altro uomo, armato e mascherato come il primo, uscì e ci venne incontro. Il nuovo venuto chiese a Zeb e a me:

«Affermate sinceramente e sul vostro onore che, senza pressioni da parte di amici e non influenzati da motivi mercenari, vi offrite volontariamente al servizio di quest'ordine?».

Rispondemmo uno per volta: «Lo affermo».

«Bendateli e preparateli.»

Ci fu messo in testa, e abbottonato sotto il mento, una specie di casco di cuoio che copriva completamente la faccia a parte la bocca e il naso; ci fu

ordinato di toglierci i vestiti e io obbedii con la pelle d'oca. Stavo perdendo rapidamente il mio entusiasmo, perché non c'è niente che faccia sentire un uomo più impotente che essere privato dei pantaloni. Poi sentii la puntura di un'ipodermica nel braccio e in breve, nonostante fossi sveglio, tutto sfumò come in un sogno e persi ogni imbarazzo. Mi premettero qualcosa di freddo sulla schiena, poi mi resi conto che con ogni probabilità si trattava di una vibrolama. Bastava sfiorare un pulsante per farmi secco come Snotty Fassett, ma la cosa non mi preoccupò. Ci furono domande, molte domande alle quali risposi automaticamente, incapace di mentire o mostrarmi recalcitrante anche se avessi voluto. Le ricordo a brandelli:

«...spontaneamente e di tua volontà?», «...conformemente alle antiche regole e usi...», «...un uomo nato libero, di buona reputazione e ben raccomandato».

Per un pezzo rimasi a tremare sul pavimento freddo, mentre intorno a me si accendeva un'animata discussione sulle ragioni per cui chiedevo di essere ammesso. Potevo sentire tutto e sapevo che la mia vita dipendeva da questo: bastava una parola e una lama di fredda energia mi sarebbe entrata nel cuore. Sapevo anche che la discussione volgeva contro di me.

Poi una voce di contralto si unì al dibattito. Riconobbi sorella Magdalene e seppi che mi stava difendendo, ma drogato com'ero non me ne importava niente. Solo, mi fece piacere sentire una voce amica. Alla fine la pressione dell'impugnatura sulle costole si allentò e sentii di nuovo il bruciore dell'ipodermica. Uscii rapidamente dal torpore e sentii una forte voce di basso intonare una preghiera: «Chiedo il tuo aiuto, o Padre Onnipotente dell'universo... amore, sollievo e verità per onorare il Tuo Santo Nome. Amen».

Il coro rispose: «Così sia!».

Fui condotto nella stanza, ancora bendato, mentre mi venivano rivolte altre domande. Stavolta erano di natura simbolica e per me rispose la mia guida. Mi chiesero se ero disposto a fare un giuramento solenne, previa assicurazione che non avrebbe interferito in alcun modo col mio dovere verso Dio, me stesso, la famiglia, la patria e gli amici.

Risposi che ero pronto.

Mi fu chiesto di inginocchiarmi sul ginocchio sinistro, con la mano sinistra che sosteneva il Libro e la destra che vi faceva passare certi strumenti.

Giuramento e investitura erano fatti per gelare il sangue di chi fosse tanto stupido da farli in malafede. Alla fine mi fu chiesto che cosa desiderassi di più. Risposi come mi era stato detto di fare: «La Luce».

Il cappuccio mi fu tolto dalla testa.

Non è necessario né opportuno descrivere il resto della mia iniziazione. Fu una cerimonia lunga e di solenne bellezza che non conteneva nessuna traccia della blasfemia comunemente attribuite alla Cabala; al contrario era colma di reverenza verso Dio, di amore fraterno e giustizia. Il procedimento culminava in un vero e proprio apprendistato dei principi di un'antica e onorevole professione, dei cui strumenti di lavoro veniva insegnato il significato simbolico.

Tuttavia devo riferire un particolare che mi sbigottì: quando mi tolsero il cappuccio il primo uomo che vidi in piedi davanti a me, ornato dei simboli del suo ufficio e con un'espressione di quasi sovrumana dignità, fu il capitano Peter van Eyck, grasso e onnipresente capoturno del mio settore... Lui, un Maestro della Loggia!

L'iniziazione fu lunga e il tempo era breve. Quando la Loggia fu chiusa ci raccogliemmo in consiglio di guerra. Mi fu spiegato che i fratelli anziani avevano già deciso di non ammettere Judith all'ordine delle sorelle della Loggia, almeno per il momento; ciò nonostante, la Loggia avrebbe fatto di tutto per proteggerla. La cosa migliore era mandarla in Messico e quindi era opportuno che non conoscesse alcun segreto dell'organizzazione. Zeb ed io invece, essendo guardie del Palazzo, potevamo essere utili e quindi eravamo stati ammessi.

A Judith era stato dato un comando ipnotico che - si sperava - le avrebbe impedito di rivelare quel po' che sapeva anche se sottoposta all'Interrogatorio. A me fu detto di aspettare e di non preoccuparmi: i fratelli anziani avrebbero fatto in modo che Judith scampasse al pericolo prima che il suo nome fosse estratto di nuovo. La notizia mi consolò.

Per tre giorni Zebadiah e io facemmo rapporto durante il periodo di ricreazione pomeridiana e ricevemmo nuove istruzioni; notai che ogni volta venivamo condotti alla Loggia per una strada diversa e con precauzioni speciali. Era chiaro che l'architetto che aveva costruito il Palazzo era uno di noi. L'enorme edificio conteneva botole, passaggi segreti e porte che certamente non apparivano nella pianta ufficiale.

Alla fine del terzo giorno fummo ufficialmente accettati come fratelli anziani, procedura accelerata indubbiamente dal momento di crisi. Le difficoltà che dovetti affrontare mi fecero vacillare la mente: dovetti farmi coraggio come non mi succedeva dai tempi di scuola. Tutto doveva essere eseguito alla perfezione e c'era un'incredibile quantità di cose da imparare a memoria, il che comunque mi giovò, impedendomi di preoccuparmi

troppo. Della scomparsa di Snotty Fassett nessuno parlava, fatto che ci sembrò molto più minaccioso che se avessero aperto un'inchiesta ufficiale.

Un agente della sicurezza non può scomparire senza che questo venga notato. C'era la lontana possibilità che Snotty stesse facendo un'ispezione casuale e il capo non si aspettasse da lui rapporti quotidiani; ma era molto più probabile che lo avessero mandato dove l'avevamo scoperto e ucciso perché uno di noi era sospettato e a lui era stato affidato il compito di sorvegliarci. Se le cose stavano così, il silenzio che circondava la sua scomparsa significava soltanto che il capo della sicurezza ci offriva un po' di corda mentre i suoi psicotecnici analizzavano il nostro comportamento. In tal caso, l'assenza mia e di Zeb durante il tempo libero e per molti giorni di seguito poteva rappresentare un elemento fondamentale per gli inquisitori. Anche ammesso che in partenza sospettassero di tutto il reggimento, le nostre scappatelle ci avrebbero segnato ogni giorno che passava come gli autentici colpevoli.

Non sono mai stato troppo scaltro in fatto di sicurezza e in altre circostanze il passare di quei giorni tranquilli mi avrebbe rassicurato; il silenzio del nemico, tuttavia, veniva discusso e analizzato in Loggia, dove preoccupava i miei compagni. A quei tempi non conoscevo il nome del Guardiano della Moralità e non sapevo dove si trovasse l'ufficio della sicurezza: non era un'informazione consentita. Sapevo che il Guardiano esisteva e che faceva rapporto al Grande Inquisitore, forse allo stesso Profeta, ma questo era tutto. Scoprii che i miei fratelli di Loggia, nonostante l'incredibile infiltrazione della Cabala in tutto il Tempio e il Palazzo, ne sapevano poco più di me, e questo perché non avevamo spie nel personale del Guardiano. La ragione era semplice: la Cabala era scrupolosa nel valutare il carattere, la personalità e il potenziale psicologico di un eventuale fratello quanto il servizio di sicurezza lo era nei valutare un agente; e i due tipi erano diversi come le capre dalie oche. Il Guardiano non avrebbe mai accolto nelle sue file un uomo influenzabile dagli ideali della Cabala e i miei confratelli non avrebbero mai arruolato un tipo come Fassett.

Venni a sapere che, nei giorni precedenti la trasformazione della psicometria in scienza esatta, una rete spionistica poteva rompersi grazie al cambiamento d'opinione d'un solo uomo-chiave, ma il Guardiano della Moralità non aveva preoccupazioni simili e i suoi uomini non avevano mai cambiato opinione. Appresi inoltre che in passato, quando la nostra confraternita si andava organizzando per la lotta futura, non erano mancate le purghe interne e gli spargimenti di sangue nelle stanze della Loggia, ma

ormai non si poteva essere certi di niente perché le cronache di quei fatti erano andate distrutte.

Il quarto giorno Zeb ed io non fummo convocati in Loggia e ci fu detto di farci vedere dove ci avrebbero notati, in modo da interrompere la catena delle assenze misteriose. Stavo trascorrendo il pomeriggio nel salone ufficiali e sfogliavo una rivista quando arrivò Timothy Klyce. Mi dette un'occhiata, annuì e a sua volta cominciò a sfogliare un mucchio di riviste. Dopo un poco disse: «Questi pezzi d'antiquariato sono degni della sala d'aspetto di un dentista. Nessuno di voi ha visto *Time* di questa settimana?».

La richiesta era rivolta un po' a tutti i presenti e nessuno rispose. Tim si girò verso di me. «Jack, credo che tu ci sia seduto sopra. Alzati un momento.»

Brontolai e obbedii. Mentre si allungava per prendere la rivista, la sua testa sfiorò la mia e sussurrò: «A rapporto dal Maestro».

Avevo imparato le regole elementari del gioco e così continuai a leggere. Dopo un poco misi da parte la rivista, mi stiracchiai con uno sbadiglio e mi avviai verso il lavatorio. Pochi minuti dopo entrai nella stanza della Loggia. Scoprii che Zeb era già arrivato e che c'erano parecchi altri fratelli, tutti raccolti intorno al Maestro Peter e a Magdalene. Potevo avvertire la tensione nella stanza.

Dissi: «Mi hai mandato a chiamare, Devoto Maestro?».

Lui mi diede un'occhiata e poi spostò lo sguardo su Magdalene. La sorella anziana parlò lentamente: «Judith è stata arrestata».

Sentii le ginocchia diventarmi molli ed ebbi difficoltà a restare in piedi. Non sono pavido e il coraggio fisico non mi manca, ma quando si colpisce un uomo negli affetti o nella famiglia si tocca inevitabilmente un punto debole. «L'Inquisizione?» balbettai.

Gli occhi di Magdalene erano addolciti dalla pietà. «Pensiamo di sì. L'hanno presa stamattina e messa subito in isolamento.»

«Le accuse?» chiese Zeb.

«Non ne sono state fatte, almeno pubblicamente.»

«Hmmm... Brutto affare.»

«E buono allo stesso tempo» intervenne Maestro Peter. «Se fosse per la faccenda che pensiamo - Fassett, voglio dire - vi avrebbero arrestati tutti e quattro. Almeno, così fanno di solito.»

«Ma che possiamo fare?» domandai.

Van Eyck non rispose. Magdalene disse con voce dolce: «Non c'è niente che tu possa fare, John. Non puoi passare attraverso tutte quelle porte sbar-

rate».

«Ma non possiamo starcene con le mani in mano!»

Il Maestro della Loggia mi calmò. «Non agitarti, figliolo. Maggie è l'unica di noi che abbia accesso in quella parte del Palazzo. Dobbiamo affidarci alle sue mani».

Mi volsi verso di lei. Magdalene sospirò: «C'è ben poco che io possa fare». E con queste parole se ne andò.

Restammo ad aspettare. Zeb propose che lui ed io uscissimo dalla stanza della Loggia e continuassimo a farci vedere nei soliti posti, ma con mio sollievo van Eyck si oppose. «No, non possiamo essere sicuri che la protezione ipnotica di sorella Judith sia sufficiente nella prova che dovrà sopportare. Per fortuna voi due e sorella Magdalene siete i soli che potrebbe tradire. Vi voglio qui, al sicuro, finché Magdalene scopre quello che può... Oppure non torna» aggiunse pensieroso.

Io esplosi: «Judith non ci tradirà mai!».

Il Maestro scosse tristemente la testa. «Figlio, chiunque tradisce qualunque causa sotto l'Interrogatorio, a meno che non sia protetto da un'adeguata costrizione ipnotica. Vedremo.»

Occupato com'ero da pensieri che gravitavano solo intorno a me, mi ero quasi dimenticato di Zeb. Ora mi sorprese intervenendo bruscamente: «Maestro, ci tieni qui come se fossimo galline ammaestrate ma poi mandi Maggie a ficcare la testa nella trappola. Metti che Judith abbia parlato: arresteranno Maggie immediatamente».

Van Eyck annuì. «Certo, questo è il rischio che dobbiamo correre visto che è l'unica spia che abbiamo. Ma non preoccupatevi di lei, non si farà arrestare. Si suiciderà prima.»

Quella dichiarazione non mi stupì; ero troppo sconvolto dal pensiero di Judith. Zeb continuò: «Accidenti, non avresti dovuto mandarla ad ogni costò».

Van Eyck rispose con calma. «Disciplina, figlio mio. Controllati. Questa è una guerra e lei è un soldato.» Poi ci lasciò.

Noi aspettammo e aspettammo. È difficile far capire a chi non ha vissuto all'ombra dell'Inquisizione quali fossero i nostri sentimenti. Non conoscevamo i particolari, ma a volte avevamo visto i prigionieri più sfortunati, quelli sopravvissuti agli interrogatori. Anche se gli inquisitori non pretendevano l'auto da fé, la mente della vittima ne usciva danneggiata e spesso in frantumi.

Finalmente Maestro Peter ordinò al suo assistente di farci un piccolo e-

same per verificare i progressi che avevamo fatto nell'apprendimento del rituale. Zeb e io ci sottoponemmo volentieri alla prova e fummo obbligati con gentilezza a concentrarci sull'intricata retorica del processo. In questo modo passarono circa due ore.

Poi sentimmo bussare tre volte e il guardiano della porta fece entrare Magdalene. Saltai dalla sedia e corsi verso di lei: «E allora? E allora?».

«Pace, John» mi rispose stancamente. «L'ho vista.»

«Come sta? Le hanno fatto del male?»

«Sta meglio di quanto avessimo il diritto di aspettarci. La sua mente è ancora intatta e a quanto pare non ci ha traditi. Quanto al resto... le rimarranno una cicatrice o due, ma è giovane e guarirà presto.»

Feci per chiedere altri particolari, ma il Maestro m'interruppe. «Dunque l'hanno già sottoposta all'Interrogatorio. Se è così, come hai potuto vederla?»

«Oh, quello!» Magdalene si strinse nelle spalle, come se si trattasse di un argomento di cui non valeva la pena parlare. «L'inquisitore che si occupa del suo caso è una mia vecchia conoscenza e abbiamo convenuto uno scambio di favori.»

Zeb cercò di interromperlo, ma il Maestro scattò: «Silenzio!». Poi aggiunse in modo tagliente: «Il Grande Inquisitore non se ne occupa personalmente? Significa che non sospettano che c'è di mezzo la Cabala...».

Maggie aggrottò la fronte. «Questo non lo so; a quanto pare Judith è svenuta piuttosto presto e non hanno avuto il tempo di sondare in quella direzione. Comunque ho pregato di darle respiro fino a domani, naturalmente con la scusa di farle riprendere le forze e poterla sottoporre a un nuovo interrogatorio. Cominceranno domattina presto.»

Van Eyck si batté un pugno nel palmo. «Non devono ricominciare affatto, non possiamo correre il rischio! Custode Anziano, resta con me. Tutti gli altri fuori, eccetto Maggie.»

Me ne andai con la voglia di dire un sacco di cose: per esempio, rassicurare Maggie che in qualunque momento avrebbe potuto farsi uno scendiletto con la mia pelle, se avesse voluto.

Andare a cena, quella sera, fu un'impresa. Dopo che il cappellano ebbe borbottato la sua benedizione cercai di mangiare e di unirmi alle chiacchiere, ma in gola avevo un groppo che mi impediva di inghiottire. Seduto accanto a me c'era Graziadidio Zampa D'Orso, mezzo scozzese e mezzo cherokee, un compagno di corso ma non un amico. Non parlavamo quasi mai e quella sera era taciturno come al solito.

Durante il pasto appoggiò lo stivale sul mio; me ne liberai con uno scatto d'impazienza, ma ben presto lo stivale mi toccò di nuovo e con la punta cominciò a battere:

"Calma, idiota - sei stato scelto - sarà durante il turno di guardia - i particolari a dopo - mangia e comincia a parlare - quando verrà il momento del turno porta con te un rotolo di nastro adesivo - quindici centimetri per trentacinque - ripeti messaggio."

Eseguii, mentre nel frattempo fingevo di mangiare.

4

Andammo a dare il cambio ai compagni a mezzanotte. Non appena le altre guardie si furono allontanate raccontai a Zeb quello che Graziadidio mi aveva detto a cena e gli chiesi se lui conoscesse i particolari. Non li conosceva. Cercai di parlare ma Zeb mi interruppe; sembrava anche più nervoso di me.

Così andai al mio posto, sforzandomi di sembrare sveglio. Quella notte eravamo di turno all'estremità nord del bastione occidentale e nel giro che dovevamo fare era compresa una porta del Palazzo. Era passata circa un'ora quando dalla cornice in ombra della porta sentii un fischio. Mi avvicinai cautamente e scoprii una figura femminile che mi sembrò troppo bassa per essere Magdalene. Non seppi mai chi fosse, perché mi mise un pezzo di carta in mano e scomparve nel corridoio.

Raggiunsi Zeb. «Che devo fare? Leggerlo con la torcia? Mi sembra rischioso.»

«Aprilo.»

Lo feci e scoprii che era coperto da una minuta grafia fosforescente. Io riuscivo a leggerla, ma era troppo fioca per essere vista da un occhio elettronico. Diceva:

> *A metà turno, proprio quando suona la campana, entrerai nel Palazzo attraverso la porta dove ti hanno dato questo biglietto. Fai quaranta passi all'interno e prendi le scale alla tua sinistra. Sali due rampe e procedi a nord per cinquanta passi. La porta illuminata che troverai a sinistra porta alle stanze delle Vergini: ci sarà una sentinella che non ti resisterà. Per darle un alibi la stordirai con una bomba paralizzante. La cella che ti interessa si trova all'estremità del corridoio centrale, quello che taglia le zone*

est e ovest. Ci sarà una luce sulla porta e una Vergine di guardia. Non è una di noi, quindi dovrai neutralizzarla: tuttavia, ti è proibito ucciderla o ferirla gravemente. Usa il nastro adesivo per imbavagliarla e bendarla, quindi legala con i suoi vestiti. Prendile le chiavi, entra in cella e rapisci sorella Judith: probabilmente sarà svenuta. Portala al tuo posto di guardia e *affidala al caporturno.*

Dal momento in cui avrai paralizzato la guardia dovrai fare in fretta, perché un occhio potrebbe scorgerti mentre passi davanti alla porta luminosa e dare immediatamente l'allarme.

Non inghiottire questo biglietto, l'inchiostro è velenoso. Gettalo nell'inceneritore in cima alle scale.

Vai con Dio.

Zeb lo lesse sopra la mia spalla. «Ci vorrebbe un bel miracolo» disse, cupo.

«Già.»

«Vuoi che venga con te?»

«No, meglio eseguire gli ordini come ce li hanno dati.»

«Hai ragione, mi fido anch'io del Maestro della Loggia. E poi, potrei essere costretto a uccidere qualcuno mentre tu sei via. Ti coprirò le spalle.»

«Immagino di sì.»

«Adesso stiamocene zitti e facciamo i buoni soldati.» Tornammo al posto.

Ai due rintocchi che segnavano metà del turno appoggiai la lancia al muro e mi tolsi spada, elmo, corazza e il resto della paccottiglia cerimoniale che eravamo obbligati a indossare ma che in un lavoro come quello mi sarebbe stata d'impaccio. Zeb mi porse la mano guantata e ce la stringemmo. Poi mi avviai.

Due, quattro, sei... quaranta passi. Brancolai nel buio lungo la parete sinistra e trovai l'apertura. Tastai il terreno col piede: ah, ecco i gradini! Mi trovavo in un'ala del Palazzo dove non ero mai stato; nel buio mi muovevo alla cieca e mi augurai che chi aveva scritto il messaggio se ne rendesse conto. Una rampa, due rampe... Per poco non caddi a faccia in avanti quando tentai di salire su un ultimo "scalino" che non c'era.

Dov'era l'inceneritore? Sicuramente ad altezza di mano e le istruzioni dicevano «in cima alle scale». Stavo cercando di decidere se mi convenisse accendere la torcia o tenere il biglietto con me, quando con la sinistra toc-

cai il paletto di chiusura dell'apparecchio. Con un sospiro di sollievo distrussi la prova che avrebbe potuto incriminare tanti altri compagni. Stavo per riprendere la mia strada quando mi sentii invadere dal panico. Era veramente il portello dell'inceneritore? Non poteva trattarsi di un montacarichi? Brancolando nel buio lo ritrovai e ci infilai la mano.

La pelle bruciò anche attraverso il guanto: feci un balzo indietro, con sollievo, e decisi che d'ora in poi mi sarei fidato completamente delle istruzioni. Ma quaranta passi a nord il corridoio descriveva una curva che non era prevista. Mi fermai ed esplorai la zona cautamente, guardando oltre la curva a livello del suolo.

A una settantina di metri c'era la sentinella. Sapevo che era un amico, ma non corsi rischi. Mi sfilai una bomba dalla cintura, la regolai sulla minima intensità e tirai la sicura. Contai fino a cinque, in modo che esplodesse appena atterrata. La lanciai e mi nascosi dietro la curva, in modo da essere protetto dai raggi.

Aspettai altri cinque secondi e sporsi la testa. La sentinella era accasciata al suolo, con la fronte che sanguinava leggermente dove aveva urtato una scheggia dell'involucro. Le fui addosso in un lampo, cercando di fare in fretta e nello stesso tempo di conservare la calma. Il corridoio centrale delle Vergini era buio, con luci azzurre da notte che brillavano qua e là ma bastavano per permettermi di vedere. Raggiunsi l'estremità e trovai un imprevisto. La ragazza che montava di guardia alla cella non stava in piedi, ma era seduta con le spalle alla porta.

Probabilmente sonnecchiava, perché non alzò subito gli occhi, poi mi vide e io non ebbi il tempo di fare piani. Mi avventai su di lei, con la sinistra le soffocai un urlo e col taglio della mano la colpii al collo. Non una botta mortale, ma non ebbi il tempo di essere tenero: lei si afflosciò.

Le applicai metà del nastro adesivo sulle labbra e metà sugli occhi; quindi le strappai i vestiti per legarla. Tutto in fretta, sempre più in fretta, perché un agente della sicurezza poteva aver guardato nell'occhio elettronico che stava davanti alla porta illuminata e aver scoperto la sentinella svenuta. Trovai le chiavi della cella in un anello che pendeva alla vita della ragazza e le feci le mie scuse per il trattamento che aveva subito. Aveva un corpo piccolo, quasi infantile, e in quel momento mi sembrò anche più indifesa di Judith.

Ma non c'era tempo per pentimenti o tenerezze: trovai la chiave giusta, aprii la porta e presi fra le braccia la donna che amavo.

Era profondamente addormentata, anche se si trattava di un sonno turbo-

lento e probabilmente drogato.

Quando la presi in braccio Judith gemette ma non si svegliò; comunque la veste si aprì e vidi le cicatrici che le avevano fatto. Giurai, mentre correvo, di farla pagare sette volte all'uomo che gliele aveva fatte, ammesso che riuscisse a sopravvivere.

La sentinella era nel punto dove l'avevo lasciata. Pensai di essermela cavata senza che l'occhio elettronico mi scorgesse e stavo per scavalcare l'uomo steso a terra, quando dal corridoio alle mie spalle arrivò un grido soffocato. Perché le donne sono così inquiete, di notte? Se quella ragazza non fosse uscita dal letto, senza dubbio per sbrigare una commissione a cui avrebbe dovuto pensare prima di ritirarsi, non sarei mai stato scoperto.

Era troppo tardi per zittirla, quindi scappai. Una volta superata la curva nel corridoio mi trovai nel buio completo e ne fui contento, ma passai davanti alle scale senz'accorgermene e dovetti tornare indietro, cercando la strada a tentoni; poi scesi brancolando, gradino dopo gradino. Da qualche parte, alle mie spalle, sentivo grida e voci eccitate.

Quando arrivai a piano terra girai e vidi la porta del Palazzo profilata contro il cielo notturno davanti a me, ma nello stesso momento tutte le luci si accesero e gli allarmi cominciarono a suonare. Feci gli ultimi passi a testa bassa e poco mancò che cadessi nelle braccia del capitano van Eyck, che prese Judith senza dire una parola e scomparve dietro l'angolo dell'edificio. Ero quasi fuori di me, ma Zeb mi fece tornare alla ragione mostrandomi le armi che avevo abbandonato e che dovevo assolutamente indossare. «Fai presto, ragazzo!» sibilò. «Quell'allarme generale è per noi e tu sei una guardia, ricordalo.» Mi allacciò la spada mentre io abbottonavo il corsetto, poi mi mise l'elmo in testa e la lancia nella mano sinistra. Finalmente ci voltammo verso il portale, le pistole estratte, le sicure tolte, nel classico atteggiamento di allerta dei manuali. In mancanza di ordini non potevamo fare altro, né ci era permesso; l'allarme, infatti, non era scattato dalla nostra postazione.

Rimanemmo immobili come statue per alcuni minuti. Sentivamo rumori di passi in corsa e imprecazioni. L'ufficiale di giornata ci superò e corse verso il Palazzo, infilandosi la corazza sulla camicia da notte; per poco non lo disintegrai, perché aveva esitato a rispondere al mio "alto là". Seguirono le guardie del turno successivo, guidate dal loro capo.

A poco a poco l'eccitazione finì; le luci rimasero accese, ma qualcuno ordinò di spegnere le sirene. Zeb si azzardò a chiedermi: «Che diavolo è successo, hai combinato un pasticcio?».

«Sì e no.» Gli raccontai della sorella inquieta.

«Hmmm... be', amico, questo ti insegna a non fare lo scemo con le ragazze quando sei in servizio.»

«Accidenti, non ho fatto lo scemo! È uscita tutto a un tratto dalla sua cella.»

«Non intendevo stanotte» ribatté Zeb, amaro.

Incassai.

Mezz'ora dopo, molto prima della fine del turno, gli uomini che dovevano darci il cambio uscirono dal corridoio trascinando i piedi. Il capoturno li fece fermare, due di loro presero il nostro posto e Zeb ed io rientrammo con la squadra. Andammo in sala guardie, fermandoci due volte a sostituire gli uomini della nostra sezione con quelli del cambio.

5

Ci fecero fermare nel cortile delle sfilate, di fronte alla sala guardie, e fummo messi sull'attenti. Così rimanemmo per cinquanta minuti, mentre l'ufficiale di giornata ci passava in rassegna attentamente. Una volta un uomo della fila posteriore si appoggiò sull'altra gamba per alleviare il peso: sarebbe passato inosservato in qualunque parata, anche alla presenza del Profeta, ma quella notte l'ufficiale lo riprese immediatamente e il capitano van Eyck annotò il nome.

Maestro Peter era furibondo quanto il suo superiore, o almeno così dava a vedere. Esaminò molti uomini e si fermò persino davanti a me, dicendo al piantone di segnarmi una nota di demerito per "stivali non perfettamente puliti", il che era una bugia a meno che non me li fossi sporcati durante l'azione. Non osai abbassare gli occhi per accertarmene, ma sostenni lo sguardo di van Eyck che me lo restituì freddamente.

Quel comportamento servì a ricordarmi ciò che Zeb mi aveva più volte ripetuto sui cospiratori. Van Eyck si comportava esattamente come un ufficiale subalterno messo nei pasticci dai suoi uomini poco disciplinati: ma come sarei dovuto apparire, io, se mi fossi sentito veramente innocente?

Furioso, decisi. Furioso e traboccante di fiducia in me stesso. Stimolato dall'eccitazione generale, almeno in un primo momento, ma arrabbiato per essere stato rimproverato come una recluta. Stavano cercando di ammorbidirci, con quell'interminabile attesa; come mi sarei sentito in una circostanza del genere due mesi fa? Essendo sicuro della mia virtù, avrei provato rabbia e umiliazione. Essere tenuto in piedi per ore, come un paria che

aspetta l'elemosina di una tessera del razionamento... essere messo a rapporto come un cadetto che si è fatto cadere la minestra sulla giacca...

Quando, un'ora dopo, arrivò il Comandante della Guardia, avevo le labbra tirate dall'ira. Il processo era sintetico, ma l'emozione era reale. Il Comandante non mi era mai veramente piaciuto: era un ometto altezzoso, con gli occhi gelidi e la capacità di guardare gli ufficiali inferiori come se fossero trasparenti, senza fissarli negli occhi. Ora stava davanti a noi con il mantello da sacerdote appoggiato sulle spalle e i pollici infilati nel cinturone da cui pendeva la spada.

Ci guardò. «Il cielo mi aiuti, Angeli del Signore» disse piano, nel silenzio mortale. Poi, in tono feroce: «Ebbene?».

Nessuno rispose.

«Parlate!» urlò. «Uno di voi ne sa certamente qualcosa. Rispondetemi, o preferite affrontare l'Interrogatorio?»

Un mormorio passò fra i ranghi ma nessuno parlò.

Il Comandante ci esaminò di nuovo con gli occhi gelidi. Il suo sguardo cadde su di me e io ricambiai l'occhiata, aggressivamente. «Lyle!»

«Sì, reverendo signore?»

«Che cosa sai di questa faccenda?»

«So che vorrei sedermi, reverendo signore!»

Si fece scuro in volto, poi il suo occhio brillò di una specie di gelido divertimento. «Meglio stare in piedi davanti a me, figlio mio, che seduto davanti all'Inquisitore.» Ma continuò la sua ispezione e si concentrò sull'uomo accanto a me.

Ci torchiarono per parecchio tempo, ma Zeb ed io ricevemmo né più né meno attenzione degli altri. Alla fine il Comandante rinunciò e disse all'ufficiale di giornata di disperderci. Tuttavia non mi illudevo: ero sicuro che ogni parola fosse stata registrata, ogni espressione filmata e sapevo che gli analisti stavano già confrontando i dati con i nostri modelli di comportamento abituali.

Ma Zeb è fantastico: parlava con la massima naturalezza degli avvenimenti della notte, domandandosi con aria innocente chi potesse aver causato quel pandemonio. Io cercai di assumere l'atteggiamento che mi sembrava più appropriato e mi lamentai sul modo in cui ci avevano trattati. «Siamo ufficiali e gentiluomini» protestai. «Se il Comandante pensa che siamo colpevoli di qualcosa dovrebbe incriminarci formalmente.»

Andai a letto senza smettere di lamentarmi, ma rimasi sveglio e preoccupato. Cercavo di dirmi che Judith era stata portata in salvo, altrimenti i

capi non avrebbero brancolato nel buio, ma quando finalmente arrivò il sonno ero ancora agitato.

Sentii qualcuno che mi toccava e mi svegliai. Quando mi resi conto che il visitatore mi stringeva la mano nel segnale convenuto della Loggia, mi rilassai. Una voce che non conoscevo mi sussurrò all'orecchio: «Tranquillo, devo farti un trattamento che ti proteggerà». Sentii nel braccio la puntura di un'ipodermica e in pochi secondi fui pervaso da un senso di calma e sonnolenza. La voce continuò: «Stanotte, durante il turno di guardia, non hai visto niente di insolito. Fino al momento in cui hanno cominciato a suonare le sirene, non c'era stato nessun avvenimento degno di nota». Non so quanto a lungo la voce continuasse a ronzare.

Fui svegliato una seconda volta da qualcuno che mi scuoteva violentemente. Affondai la testa nel cuscino e dissi: «Vai via! Non vengo a colazione, stamattina».

Qualcosa mi colpì tra le scapole, mi girai e sedetti in mezzo al letto, sbattendo gli occhi. Nella stanza c'erano quattro uomini armati, i disintegratori puntati su di me. «Andiamo!» ordinò quello più vicino.

Indossavano le uniformi degli Angeli, ma senza le insegne del reparto. Le teste erano coperte da maschere nere che lasciavano vedere solo gli occhi, e fu quello il particolare da cui li riconobbi. Erano le guardie del Grande Inquisitore.

Non avrei mai creduto che potesse succedere a me, John Lyle. Johnnie si era sempre comportato bene, era stato il vanto della parrocchia e l'orgoglio di sua madre... No, l'Inquisizione era uno spauracchio per peccatori, non per i bravi figlioli come Johnnie Lyle.

Quando vidi le maschere mi resi conto con orrore che ero un uomo morto. La mia ora era venuta e alla fine avevo trovato l'incubo da cui non mi sarei svegliato.

Per il momento, comunque, ero ancora vivo. Non so dove, trovai il coraggio di fingermi arrabbiato. «Che cosa fate qui?»

«Andiamo» ripeté la voce senza volto.

«Mostrami i tuoi ordini. Non puoi tirare un ufficiale giù dal letto ogni volta che vuoi.»

Il capo fece un cenno con la pistola; due uomini mi afferrarono per le braccia e mi trascinarono verso la porta, mentre il quarto rimaneva indietro. Sono abbastanza forte e resi l'operazione piuttosto difficile. Intanto continuavo a protestare: «Dovete darmi il tempo di vestirmi! Non potete portarmi via mezzo nudo, qualunque sia il motivo! Ho il diritto di apparire

con l'uniforme del mio rango».

Sorprendentemente, il mio appello ebbe effetto. Il capo si fermò: «Bene, ma fai presto».

Indugiai quanto più fu possibile, anche se fingevo di muovermi in fretta; inceppai la chiusura lampo d'uno stivale e sbagliai ad allacciare i bottoni del vestito. Come potevo fare per lasciare un messaggio a Zeb? Per far capire ai miei fratelli cosa mi era capitato?

Improvvisamente ebbi un'idea: non era niente di straordinario, ma era la migliore che mi fosse venuta. Cominciai a tirar fuori gli abiti dal mio armadio: erano indumenti che potevano servirmi oppure no, e tra questi c'era un maglione. Mentre sceglievo i capi da indossare, arrotolai le maniche del maglione nella posizione usata dai fratelli della Loggia per segnalare grave pericolo. Poi presi alcuni vestiti e cercai di rimetterli a posto nell'armadio; immediatamente il capo mi ficcò la pistola fra le costole e disse: «Lascia perdere, ora sei pronto».

Rinunciai, lasciando i vestiti che non mi servivano sul pavimento. Il maglione rimase in cima al mucchio, come una muta richiesta d'aiuto a chi era in grado di interpretarla. Mentre mi portavano via, pregai che la cameriera non venisse a mettere in ordine prima che Zeb vedesse il messaggio.

Appena raggiunto l'interno del Palazzo fui bendato e portato in basso; scendemmo sei rampe di scale, di cui quattro, secondo me, sotto il livello del suolo. Arrivammo in un settore dove regnava il silenzio immobile di una cripta, mi tolsero la benda e io sbattei gli occhi.

«Siediti, ragazzo, mettiti a tuo agio.» Mi trovai a faccia a faccia col Grande Inquisitore: aveva un sorriso amichevole e dolci occhi da cagnolino.

In tono gentile continuò: «Mi spiace di averti fatto prelevare così rudemente da un letto caldo, ma la Santa Chiesa ha bisogno di certe informazioni. Dimmi, figlio mio, tu temi il Signore? Certo sì, la tua pietà è ben nota, quindi non ti dispiacerà darmi una mano in questa faccenda... anche se forse farai tardi a colazione. È per la maggior gloria di Dio». Si volse all'assistente mascherato e vestito di nero che torreggiava alle sue spalle. «Preparalo, e per favore sii gentile.»

Fui trattato rudemente e con mezzi spicci, ma non mi venne fatto del male. Mi consideravano materia inerte che poteva essere manipolata impersonalmente come una macchina. Mi legarono alla vita, strinsero una striscia di gomma intorno al braccio destro e infilarono elettrodi nei miei pugni, che avevano chiuso con la forza. Un altro paio di elettrodi mi fu ap-

plicato ai polsi, un terzo alle tempie e alla carotide fu fissato un piccolo specchio. Un tecnico regolava i quadranti su un pannello di comando situato sulla parete a sinistra, poi girò una manopola e sul muro opposto si formò una proiezione dell'interno del mio corpo.

Una piccola luce riproduceva il ritmo cardiaco, una linea ondulata sullo schermo di un iconoscopio mostrava l'alzarsi e l'abbassarsi della pressione del sangue, un'altra si muoveva al ritmo del mio respiro; parecchie non le riconobbi. Girai la testa dalla parte opposta e mi sforzai di ricordare i logaritmi naturali da uno a dieci.

«Vedi quali sono i nostri metodi, figliolo. Efficienza e gentilezza sono le nostre parole d'ordine. Ora dimmi... *Dove hai nascosto la ragazza?*»

Ero arrivato al logaritmo in base otto. «Nascosta?»

«Perché l'hai fatto?»

«Mi dispiace, Reverendissimo Signore. Non so di che cosa mi si accusa.»

Qualcuno, alle mie spalle, mi percosse con violenza. Le luci sulla parete lampeggiarono e l'Inquisitore le studiò attentamente, poi disse all'assistente: «Fategli l'iniezione».

Di nuovo la puntura di un'ipodermica. Mi fecero riposare mentre la droga faceva effetto e io passai il tempo sforzandomi di ricordare i logaritmi. Ben presto, però, divenne difficile: fui preso dalla sonnolenza, da una specie di languore mortale e niente mi sembrò importante. Sullo scenario che mi circondava provavo un vago e infantile senso di curiosità, ma niente paura. Poi la voce pacata dell'Inquisitore interruppe i miei sogni con una domanda. Non riesco a ricordare che cosa fosse, ma sono certo che risposi con la prima cosa che mi venne in mente.

Non so per quanto tempo andasse avanti l'interrogatorio; ogni tanto mi riportavano alla dura realtà con un'altra iniezione e ricordo che l'Inquisitore esaminò con interesse una lividura e il segno di un puntino rosso che avevo sull'avambraccio destro. Alzò gli occhi. «Che cosa ti ha procurato questo, ragazzo mio?»

«Non lo so, Reverendissimo Signore.» In quel momento era la verità.

Lui scosse la testa, rammaricato. «Non essere sciocco, figliolo, e non credere che lo sia io. Lascia che ti spieghi qualcosa. Ciò che voi peccatori non capite è che il Signore vince sempre. Sempre. I nostri metodi sono basati sull'amore e la dolcezza ma procedono con l'assoluta sicurezza di una pietra che cade, e il risultato è altrettanto sicuro.

«In primo luogo chiediamo al peccatore di arrendersi al Signore e di ri-

spondere con la bontà che ancora rimane nel suo cuore. Quando l'appello d'amore fallisce, come nel tuo caso, dobbiamo rivolgerci alle tecniche che Dio ci ha dato per penetrare la mente inconscia. Di solito questo risolve l'Interrogatorio, ma in certi casi un agente di Satana ci è arrivato prima di noi e ha messo le mani nel sacro tabernacolo della mente.

«Adesso, figlio mio, sono appena tornato da una passeggiata nella tua mente: ho trovato molte cose onorevoli, ma anche un muro di tenebre, un muro eretto da un altro peccatore. Ora, quello che io voglio e di cui la Chiesa ha bisogno, si trova dietro quel muro.»

Forse mostrai una traccia di soddisfazione o forse le luci sulla parete mi tradirono, perché l'Inquisitore sorrise tristemente e aggiunse: «Nessun muro di Satana può fermare il Signore. Quando troviamo un ostacolo ci sono due possibilità; avendo tempo a sufficienza siamo in grado di rimuovere quel muro dolcemente, pietra dopo pietra e senza danno per la tua mente. Vorrei poterlo fare, lo vorrei davvero, perché in fondo al cuore sei un buon ragazzo, John Lyle, e non appartieni veramente ai peccatori.

«Ma se l'eternità è lunga, il tempo è breve e noi dobbiamo scegliere la seconda alternativa. Non terremo conto della falsa barriera dell'inconscio e attaccheremo direttamente il livello della coscienza, guidati dalla volontà del Signore.» Distolse lo sguardo da me. «Preparatelo.»

I suoi collaboratori mascherati calarono un casco metallico sulla mia testa, mentre sul pannello di comando venivano completati altri preparativi. «Ora guarda, John Lyle.» L'Inquisitore indicò un diagramma sulla parete. «Senza dubbio sai che la natura del sistema nervoso umano è parzialmente elettrica. Quella è una rappresentazione schematica del cervello, la parte inferiore è il talamo coperto dalla corteccia. I centri sensori, come vedi, sono segnati. Le tue caratteristiche elettrodinamiche sono state analizzate: mi spiace dire che ora dovremo cortocircuitare i tuoi sensi normali.»

Fece per allontanarsi, poi si girò. «A proposito, John Lyle. Mi sono preso il disturbo di occuparmi personalmente di te perché, a questo livello, i miei assistenti hanno meno esperienza della mia umile persona nell'opera del Signore e a volte scambiano lo zelo per abilità, somministrando al peccatore la pena definitiva prima del tempo. Ma io non voglio che questo accada a te: tu sei solo un agnello smarrito e il mio scopo è salvarti.»

Dissi: «Grazie, Reverendissimo Signore».

«Non ringraziare me, ringrazia il Signore che io servo.» Poi, aggrottando leggermente la fronte, continuò: «Tuttavia, l'attacco frontale che sferreremo al tuo cervello è molto doloroso. Non possiamo farci niente, è necessa-

rio. Mi perdonerai?».

Esitai solo un istante. «Ti perdono, Reverendo Signore.»

L'Inquisitore guardò le luci sul diagramma e disse amaramente: «Una bugia, ma te la perdono; le intenzioni erano buone». Fece un cenno ai silenziosi esecutori. «Cominciate.»

Una luce mi accecò e un'esplosione rintronò nelle mie orecchie. La gamba destra fu scossa da una fitta di dolore, poi mi sembrò che i muscoli si accavallassero in un crampo interminabile. La gola si contrasse, tossii e cercai di vomitare. Qualcosa mi colpì al plesso solare: mi piegai in due e non riuscii a riprendere fiato. «Dove hai nascosto la ragazza?» Sentii un rumore basso e dolce che aumentava gradualmente di volume e si faceva più acuto man mano che crescevano i decibel. Alla fine si trasformò in mille seghe elettriche stridenti, in un milione di matite che sfregavano su una lavagna, in un ululato che rischiava di abbattere la sottile parete della ragione. «Chi ti ha aiutato?» Un calore insopportabile all'inguine, e non c'era modo di sfuggire. «Perché l'hai fatto?» Mi prudeva tutto il corpo, intollerabilmente, al punto che mi sarei strappata la pelle, ma le braccia non mi obbedivano. Il prurito era peggio del dolore: avrei preferito soffrire anziché sentirmi prudere tanto. «Dov'è la ragazza?»

Luce, suono, dolore... Convulsioni, freddo, senso di caduta... Luce e dolore... Freddo e senso di caduta... Nausea e rumore. «Ami il Signore?» Ondate di calore e di freddo raggelante, dolore e una pulsazione nella testa che mi faceva urlare... «Dove l'hai portata? Chi faceva parte del complotto? Rispondi, salva la tua anima immortale.» Dolore, e il senso di essere nudo e indifeso nel buio.

Credo di essere svenuto.

Qualcuno mi schiaffeggiò sulla bocca. «Svegliati e confessa, John Lyle! Zebadiah Jones ti ha tradito.» Sbattei gli occhi e non dissi niente. Non era necessario fingere di essere stordito, e d'altra parte non ci sarei riuscito. Ma quelle parole erano state uno shock tremendo e i miei pensieri galoppavano, cercando di trovare un ordine. Zeb, il vecchio Zeb? Povero Zeb! Non avevano fatto in tempo a praticargli il trattamento ipnotico? Il pensiero che Zeb avesse ceduto alla semplice tortura non mi sfiorò nemmeno: perciò decisi che erano riusciti a penetrare nel suo inconscio. Mi chiesi se fosse morto e se mi avesse odiato per averlo trascinato in quella faccenda. Era un uomo di buon senso, lui: pregai per la sua anima e soprattutto pregai che mi perdonasse.

Un altro schiaffo mi fece girare la testa. «Svegliati, mi senti? Jones ha

svelato i tuoi peccati.»

«Svelato che cosa?» mormorai.

Il Grande Inquisitore fece cenno agli assistenti di allontanarsi e si piegò su di me con un'espressione gentile e piena di preoccupazione. «Ti prego, figlio mio, fai questo per il Signore e per me. Sei stato coraggioso a cercare di proteggere i tuoi compagni peccatori dal frutto della propria follia, ma loro ti hanno tradito e il tuo coraggio ostinato non significa più niente. Non andare davanti al Tribunale con questo peso sulla coscienza. Confessa e lascia che la morte ti trovi mondo dai tuoi peccati.»

«Quindi volete uccidermi?»

Lui sembrò seccato. «Non ho detto questo. So che non temi la morte, ma quello che devi temere è di incontrare il tuo Signore con l'anima macchiata dal peccato. Apri il tuo cuore e confessa.»

«Reverendissimo Signore, non ho niente da confessare.»

Si allontanò da me e a bassa voce, quasi con delicatezza, diede una serie di ordini. «Continuate. I mezzi meccanici, stavolta; non voglio bruciargli il cervello.»

È inutile spiegare che cosa intendesse per "mezzi meccanici" ed è inutile colorare di toni sinistri questo resoconto. I suoi metodi non si differenziavano da quelli in uso nel Medioevo e in epoche più recenti; l'unica sostanziale novità era l'incomparabile conoscenza del sistema nervoso umano e della psicologia del comportamento, che permetteva agli uomini dell'Inquisitore di colpire molto più efficacemente. Devo aggiungere che tanto l'Inquisitore quanto i suoi assistenti si comportavano come se fossero completamente immuni dal piacere sadico connesso al loro lavoro e questo li rendeva freddamente efficienti.

Ma sorvoliamo sui particolari.

Non so quanto tempo durò e credo di essere svenuto più volte, perché il mio ricordo più chiaro è quello di ricevere un secchio d'acqua gelata in faccia non una ma più volte, come un incubo che si ripete, seguito puntualmente dalla puntura ipodermica. Non credo d'aver rivelato niente d'importante durante i momenti di veglia e le istruzioni ipnotiche date al mio inconscio devono avermi protetto mentre non ero in me. Mi pare di ricordare che cercassi di inventare una bugia su peccati in realtà mai commessi, ma non so che cosa ne venne fuori.

Ricordo vagamente di essermi svegliato una volta e aver sentito una voce borbottare: «Può averne ancora. Il cuore è forte».

Grazie al cielo rimasi svenuto per parecchio tempo, ma alla fine riemersi dal lungo sonno. Ero irrigidito e quando cercai di cambiare posizione nel letto, il fianco mi fece male. Aprii gli occhi e mi guardai intorno: ero a letto in una piccola stanza senza finestre, ma dall'aria accogliente. Una giovane donna dal viso dolce e in uniforme da infermiera venne al mio fianco e mi tastò il polso.

«Salve.»

«Salve» rispose lei. «Come ti senti, adesso? Meglio?»

«Che cos'è successo?» chiesi. «È tutto finito o questa è solo una pausa?»

«Tranquillo» mi ammonì lei. «Sei troppo debole per parlare, ma è finita e sei salvo tra i tuoi fratelli.»

«Sono stato salvato?»

«Sì, ora stai tranquillo.» Lei mi alzò la testa e mi diede qualcosa da bere. Mi addormentai di nuovo.

Ci vollero diversi giorni per riprendermi e mettermi al passo con gli eventi. L'infermeria in cui mi svegliai faceva parte di una serie di sotterranei che si stendevano sotto le fondamenta di un grande magazzino di Nuova Gerusalemme; esisteva un collegamento segreto con la stanza della Loggia, sotto il Palazzo, ma non lo vidi mai.

Non appena mi fu permesso ricevere visite, Zeb venne a trovarmi. Cercai di mettermi a sedere. «Zeb! Zeb, amico... Credevo che fossi morto!»

«Chi, io?» Si avvicinò e mi strinse la mano sinistra. «Che cosa te l'ha fatto pensare?»

Gli raccontai della trappola in cui l'Inquisitore aveva cercato di attirarmi. Lui scosse la testa. «Se non mi hanno nemmeno arrestato... Comunque grazie, amico, non dirò più che sei uno stupido. Se non avessi avuto il lampo di genio di arrotolare le maniche del pullover in modo da farmi capire la situazione, ci avrebbero presi tutti e due e non credo che ne saremmo usciti vivi. Così, invece, sono andato dal capitano van Eyck e lui mi ha detto di nascondermi nella stanza della Loggia. Là abbiamo studiato il tuo salvataggio.»

Volevo chiedergli come avessero fatto, ma la mia mente si rivolse a cose più importanti. «Zeb, dov'è Judith? Puoi trovarla e portarla qui da me? L'infermiera non fa altro che sorridere e dirmi di riposare.»

Lui sembrò sorpreso. «Non te l'hanno detto?»

«Dirmi cosa? No, ho visto soltanto l'infermiera e il dottore, che mi trattano come un idiota. Non tenermi in ansia, Zeb. Qualcosa è andato storto? Judith sta bene... sta bene, vero?»

«Oh, certo, ma ormai si trova in Messico. Abbiamo ricevuto sue notizie tramite il circuito ESP due giorni fa.»

Nonostante la debolezza fisica scoppiai quasi a piangere. «In Messico! Ma perché... che sporco, stupido trucco! Non potevano aspettare che io mi riprendessi e le dicessi addio?»

Zeb riprese rapidamente: «Stammi a sentire, stupido... No, dimentica quello "stupido", non lo sei. Stammi a sentire, vecchio, il tuo calendario dev'essere leggermente sottosopra. Judith è partita prima che ti salvassimo, prima che potessimo essere certi di salvarti. Non crederai che la confraternita possa portarla indietro solo per permettervi di fare un poco i colombi, vero?»

Ci pensai sopra e mi calmai. Era ragionevole, nonostante il mio disappunto. Zeb cambiò argomento. «Tu come ti senti?»

«Oh, abbastanza bene.»

«Mi hanno detto che domani toglieranno l'ingessatura alla gamba.»

«Davvero? A me non l'hanno detto.» Mi agitai, cercando di mettermi più comodo. «Non vedo l'ora di togliermi questo busto, ma il dottore dice che dovrò portarlo ancora per parecchie settimane.»

«Come va la mano? Puoi piegare le dita?»

Ci provai. «Abbastanza bene, ma per un po' dovrò scrivere con la sinistra.»

«Tutto sommato sembra che sei troppo cattivo per morire, vecchio mio. Tra parentesi, se ti è di consolazione, il ragazzo che ha fatto il servizio a Judith è morto nell'incursione che abbiamo fatto per salvarti.»

«Sul serio? Mi dispiace, volevo sistemarlo con le mie mani.»

«Senz'altro, ma avresti dovuto fare la fila. Un sacco di gente lo voleva: io, per esempio.»

«Avevo pensato a qualcosa di speciale per lui. Gli avrei fatto mordere le unghie.»

«Mordere le unghie?» Zeb sembrava perplesso.

«Fino ad arrivare al gomito, mi segui?»

«Oh.» Zeb fece un sorrisetto sinistro. «Non è particolarmente fantasioso, e comunque quel disgraziato è morto. Non possiamo toccarlo.»

«Ha una fortuna sfacciata, Zeb... ma perché non ci hai pensato tu? Magari volevi farlo e le cose sono andate troppo in fretta, eh?»

«Io non facevo parte della spedizione di salvataggio. Dopo il tuo arresto non sono più tornato a Palazzo.»

«Cosa?»

«Non crederai che fossi ancora in servizio, eh?»

«Non ho avuto il tempo di pensarci.»

«È chiaro che non potevo tornare, dopo essere scampato all'arresto per miracolo. Avevo chiuso, ormai. No, amico, tu e io siamo entrambi disertori dall'Esercito degli Stati Uniti, e ogni poliziotto e impiegato statale del paese è ansioso di metterci le mani addosso per intascare la taglia.»

Fischiai piano, mentre il significato di quelle parole mi si chiariva con tutte le sue conseguenze.

6

Mi ero unito alla Cabala d'impulso e in un momento nel quale, già sotto pressione per gli eventi che si erano verificati dopo l'incontro con Judith e il sentimento che avevo sentito nascere per lei, non avevo avuto il tempo di riflettere. La mia rottura con la Chiesa non era conseguenza di una decisione filosofica.

Ovviamente mi ero reso conto che unirsi alla Cabala equivaleva a chiudere con il passato, ma il significato di questa frattura non si era ancora manifestato emotivamente. Non avrei più indossato l'uniforme di ufficiale e gentiluomo? Ero stato orgoglioso di camminare per strada o entrare in un locale pubblico sapendo che tutti gli occhi erano puntati su di me.

Scacciai quel pensiero dalla mente: Ormai il dado era tratto e tornare indietro era impossibile. Sarei rimasto dov'ero fino alla vittoria o fino a quando, traditi, ci avessero eliminati tutti.

Scoprii che Zeb mi guardava stupito. «Ti senti gelare i piedi, Johnnie?»

«No, ma devo ancora abituarmi all'idea. Le cose sono successe molto rapidamente.»

«Ti capisco: possiamo dire addio alla pensione, e i voti che abbiamo preso a West Point non contano più.» Si tolse l'anello dell'Accademia, lo gettò in aria e dopo averlo raccolto se lo infilò in tasca. «Ma c'è sempre del lavoro da fare, vecchio mio, e scoprirai che si tratta di lavoro militare. Autentico, stavolta! Personalmente ero stufo di tirarmi a specchio gli stivali e di sentir gridare "Ritirata", "Ufficiali a rapporto!" o "Che c'è di nuovo, guardia?". Sempre la stessa solfa. La confraternita saprà fare buon uso del nostro talento, e qui saper combattere conta veramente.»

Il Maestro van Eyck venne a trovarmi un paio di giorni dopo. Sedette sulla sponda del letto e intrecciò le mani sulla pancia. «Ti senti meglio, figliolo?»

«Mi alzerei, se il dottore me lo permettesse.»

«Bene, abbiamo bisogno di aiuto. Meno tempo un ufficiale esperto passa in infermeria, meglio è.» Fece una pausa e si morse un labbro. «Tuttavia, figliolo, non so davvero che cosa farti fare.»

«Come, signore?»

«Ad essere sincero non avresti mai dovuto essere ammesso nell'ordine. Un comando militare non si occupa di affari di cuore: confondono le motivazioni, fanno prendere false decisioni. Due volte, da quando ti abbiamo accettato, abbiamo dovuto dare dimostrazioni di forza che da un punto di vista strettamente militare non avrebbero dovuto aver luogo.»

Non risposi perché non c'era niente da rispondere. Aveva ragione, le guance mi scottavano per l'imbarazzo.

«Non arrossire» aggiunse lui con gentilezza. «In fondo, fa bene al morale sapere che ogni tanto possiamo concederci un'azione di forza. Ma resta il problema di che cosa farti fare. Sei un ragazzo robusto, hai resistito bene, ma comprendi veramente gli ideali di libertà e dignità umana per cui combattiamo?»

Non esitai. «Maestro, non sarò un gran cervello e Dio sa che non mi sono mai interessato alla politica, ma so da che parte sto!»

Maestro van Eyck annuì. «Mi basta. Non possiamo pretendere che ogni uomo sia il suo Tom Paine.»

«Il suo che?»

«Thomas Paine. Ma tu naturalmente non ne hai mai sentito parlare. Se ti capita, cerca notizie su di lui nella nostra biblioteca, è molto istruttivo. Ora torniamo al tuo incarico. Sarebbe facile darti un lavoro d'ufficio, come al tuo amico Zebadiah che sgobba sedici ore al giorno cercando di rendere più efficiente il nostro archivio. Ma non posso sprecare due uomini dietro le scrivanie. Qual è il tuo forte, la tua specialità?»

«Non ho mai svolto mansioni speciali, Maestro.»

«Lo so, ma in che cosa eri bravo? Come te la cavavi in miracoli applicati e psicologia delle masse?»

«Andavo molto bene in miracoli, ma credo di essere troppo rigido per la psicodinamica. La materia in cui eccellevo era balistica.»

«Be', non si può avere tutto. Ti userò come tecnico nel settore morale e propaganda: poi se non riesci, non riesci».

«Zeb era il primo della classe in psicologia delle masse, Maestro. Il comandante gli consigliò di darsi alla carriera ecclesiastica.»

«Lo so e lo useremo, ma non qui. Comincia a interessarsi troppo a sorel-

la Magdalene e non ho fiducia nelle coppie che lavorano insieme: è fin troppo facile, in certe condizioni, lasciarsi influenzare reciprocamente. Ma torniamo a te; mi chiedo se saresti un buon assassino.»

La domanda era stata fatta seriamente ma in tono casuale e io stentai a crederci. Mi avevano insegnato, e io l'avevo dato per scontato fino a quel momento, che l'assassinio era uno dei peccati capitali, al pari dell'incesto o della bestemmia. Perciò gridai: «La confraternita si serve dell'omicidio?».

«E perché no?» Van Eyck mi guardò attentamente. «Dimentico che sei un novellino. John, se ne avessi la possibilità, uccideresti il Grande Inquisitore?»

«Naturalmente sì, ma in regolare duello.»

«E me la chiami possibilità? Non te la darebbero mai. Ora torniamo al giorno in cui sorella Judith è stata arrestata e immaginiamo che tu potessi risparmiarle l'Interrogatorio uccidendo l'Inquisitore, ma non in duello: avvelenandolo o pugnalandolo alla schiena. Che cosa avresti fatto?»

Risposi ferocemente: «L'avrei ammazzato!».

«E avresti provato vergogna, rimorso?»

«No!»

«Dunque vedi. Ma lui è solo uno dei tanti, in questa brutta storia. L'uomo che mangia carne non può storcere la bocca davanti al macellaio e così ogni vescovo, ogni ministro, ogni individuo che beneficia della tirannide, fino allo stesso Profeta, è complice degli omicidi commessi dagli inquisitori. L'uomo che perdona un peccato perché ne gode i frutti è colpevole come chi lo ha commesso. Sei d'accordo?»

Stranamente lo ero, perché si trattava di principi ortodossi che non contrastavano con la dottrina. Ma Maestro Peter non aveva finito: «Noi non indulgiamo nella vendetta, che appartiene al Signore. Non manderei mai uno come te contro l'Inquisitore, perché so che saresti tentato di vendicarti e qui non amiamo tentare gli uomini usando il peccato come esca. Quello che facciamo è impegnarci in operazioni militari calcolate, in una guerra che è già cominciata. Spesso un uomo-chiave vale quanto un reggimento: noi prendiamo quell'uomo e lo uccidiamo. Può essere il vescovo di una diocesi, mentre magari quello della diocesi vicina è innocuo e ha fatto carriera solo grazie agli ingranaggi del sistema. In tal caso il primo muore, il secondo resta dov'è; con questa tattica eliminiamo i loro migliori cervelli. Ora...» si piegò verso di me «...vuoi un lavoro che consiste nello scegliere gli uomini-chiave? È una delle attività più importanti.»

A quanto pareva in quel mestiere ero costretto ad affrontare continua-

mente la realtà invece di scansare i fatti spiacevoli come fa la maggior parte della gente. Avrei retto a un incarico del genere? Potevo rifiutarlo (dopo tutto, Maestro Peter aveva detto che gli assassini erano volontari) e cercare di ignorare che il lavoro sporco veniva fatto lo stesso, con il mio tacito consenso?

Maestro Peter aveva ragione: l'uomo che compra la carne è complice del macellaio. La differenza sta nella debolezza di stomaco, non più nella morale, come nel caso di chi è favorevole alla pena di morte ma si reputa troppo "buono" per mettere lui stesso la corda intorno al collo o far calare la mannaia. O chi pensa che la guerra sia inevitabile e in certi casi perfino morale, ma rifiuta di fare il servizio militare perché non gli piace il pensiero di dover uccidere.

Chi si comporta in questo modo è infantile, è un imbecille dell'etica: la mano sinistra deve sapere quello che fa la destra e il cuore è responsabile di tutt'e due. Risposi quasi immediatamente: «Maestro Peter, sono pronto a servire... in questo o qualunque altro ufficio in cui la confraternita voglia usarmi».

«Bravo!» Si rilassò un poco e continuò: «Detto fra noi, è il lavoro che offro a ogni nuova recluta quando non so se ha capito che qui non giochiamo a palla, ma combattiamo per una causa alla quale ci si vota senza riserve e per la quale si dà la vita, la fortuna e l'onore. Non c'è posto, fra noi, per uomini che vogliono dare ordini ma non sono disposti a pulire i cessi».

Mi sentii sollevato. «Allora non hai intenzione di farmi fare sul serio l'assassino?»

«Di regola non è un compito che affido ai novellini. Pochi uomini sanno farlo bene, ma nel tuo caso sono abbastanza serio perché sappiamo che hai un'abilità non comune.»

Cercai di immaginare che cosa avessi di speciale e non ci riuscii. «Signore?»

«Vedi, John, prima o poi ti prenderanno. Tre virgola sette missioni compiute per assassino è la media attuale: un buon punteggio, ma dobbiamo fare meglio perché gli uomini adatti sono pochi. Con te, sappiamo già che quando ti prenderanno e ti faranno l'Interrogatorio non parlerai.»

La mia faccia dovette tradire i miei sentimenti. L'Interrogatorio? Di nuovo? Ero ancora mezzo morto dalla prima volta. Maestro Peter disse gentilmente: «No, non dovrai sopportarlo per intero. Proteggiamo sempre gli assassini e facciamo in modo che possano suicidarsi facilmente. Non

devi preoccuparti».

Credetemi, essendoci passato già una volta le rassicurazioni del Maestro non mi sembrarono ciniche: erano un autentico conforto. «Come, signore?»

«Esistono una decina di sistemi diversi. I nostri chirurghi possono metterti una bomba dentro, che puoi far scoppiare a volontà anche se sei legato mani e piedi. Poi c'è il vecchio trucco del dente cavo che contiene cianuro, ma gli aiutanti dell'Inquisitore lo conoscono bene e a volte obbligano un uomo a tenere le mascelle aperte. E poi ci sono altri metodi. Per esempio...» Allargò le braccia e le piegò all'indietro, ma non molto. «...Se mi mettessi in una posizione come questa, che non si può ottenere senza notevole sforzo cosciente, una piccola capsula fra le scapole si romperebbe e sarei pronto per l'ultimo rapporto. D'altra parte tu potresti battermi sulla schiena tutto il giorno senza incrinarla.»

«Ehm... tu sei stato un assassino, Maestro?»

«Io? Come avrei potuto, col lavoro che faccio? Ma gli uomini che corrono i rischi più gravi sono tutti "assicurati"... è il minimo che possiamo fare, per loro. A parte la capsula dietro le scapole, ho una bomba nella pancia.» Se la accarezzò affettuosamente. «Un sacco di gente se ne verrà via con me, se lo riterrò opportuno.»

«Avrei potuto usarne una, la settimana scorsa» dissi con enfasi.

«Però adesso sei qui, non è vero? Non disprezzare la tua buona sorte. Se ne avrai bisogno, te ne daremo una.» Si alzò e si preparò ad andarsene. «Nel frattempo non pensare troppo alla tua carriera di sicario. La commissione psicologica deve ancora esaminarti, e quelli sono ossi duri.»

Nonostante le raccomandazioni, ovviamente, ci pensai, anche se la cosa smise di preoccuparmi. Poco dopo la visita del Maestro fui messo al lavoro, ma con mansioni leggere: fra le altre cose corressi le bozze dell'*Iconoclasta*, un giornale moderatamente critico e riformista che la Cabala usava per spianare la strada ai suoi missionari sul campo. Era un foglio ufficialmente devoto al Profeta ma che "si poneva dei problemi" e impiantava il dubbio nella mente dei conservatori e degli intolleranti. La sua forza corrosiva stava nel modo in cui le cose venivano dette, non nel contenuto in sé. Ne avevo viste delle copie perfino intorno al Palazzo.

Nello stesso periodo mi familiarizzai con le straordinarie ramificazioni del sottosuolo di Nuova Gerusalemme, o almeno con una parte di esse. Il grande magazzino sopra di noi era di proprietà di un precedente Gran Maestro ed era un importante mezzo di comunicazione coi mondo esterno.

Cibo e vestiario provenivano dai suoi scaffali e attraverso il sistema videofonico che serviva al negozio per tenersi in contatto con la rete commerciale, potevamo comunicare anche noi. Erano possibili anche le chiamate intercontinentali, a patto di camuffare i messaggi o tradurli in codice per l'eventualità che le linee fossero sotto controllo. I camioncini delle consegne venivano usati per trasportare fuggitivi da o per gli alloggi clandestini, e appresi che Judith aveva cominciato il suo viaggio così, accompagnata da una bolla di consegna che la descriveva come "stivali di gomma". Le molteplici operazioni commerciali del negozio offrivano una completa e plausibile copertura alle nostre attività.

Far trionfare una rivoluzione implica grossi problemi d'affari, questo non dimenticatelo. In un paese moderno, complesso e altamente industrializzato non si fa la rivoluzione riunendo un pugno di cospiratori intorno a un moccolo in mezzo a un mucchio di rovine. Ci vogliono personale specializzato, rifornimenti, macchinari e armi moderne, e per controllare con successo tutti questi elementi ci vogliono lealtà, segretezza e organizzazione superlativi.

Mi tennero occupato con delle sinecure, mentre ancora aspettavo un incarico. Ebbi tempo di cercare in biblioteca le notizie su Tom Paine, che mi condussero a loro volta a Patrick Henry, Thomas Jefferson e altri. Davanti ai miei occhi si apriva un mondo nuovo e sulle prime ebbi difficoltà ad ammettere la realtà di quel che leggevo. Di tutti i mali che uno stato di polizia può fare ai suoi cittadini, credo che il peggiore sia la distorsione della storia. Per esempio, consultando i libri scoprii che gli Stati Uniti non erano stati governati da un emissario di Satana fino all'avvento del primo Profeta, che aveva scatenato la sua collera e cacciato l'impostore, ma erano stati una comunità di uomini liberi che decidevano i propri affari in pacifico consenso. Non voglio dire che la prima repubblica fosse un paradiso, ma non era niente di ciò che avevo imparato a scuola.

Per la prima volta in vita mia leggevo cose che non erano state approvate dai censori del Profeta e l'impatto sulla mia mente fu devastante. Di tanto in tanto mi guardavo sopra la spalla per essere sicuro che non mi stessero spiando, terrorizzato mio malgrado. Cominciai a rendermi conto vagamente che la segretezza è il fondamento della tirannia. Non la forza, ma la segretezza e la censura. Quando un governo qualsiasi o una chiesa dicono alla gente: "Questo non lo devi leggere, questo non lo devi vedere, questo non lo devi conoscere", il risultato è sempre e comunque tirannia, oppressione, non importa quanto siano sacri i motivi addotti. Ci vuole poca forza

a governare un uomo bendato; al contrario, un uomo libero interiormente non può essere imbrigliato da nessuna forza avversa. Né il bastone né la bomba atomica possono avere ragione di lui: tutto quello che possono fare è ucciderlo.

La mia mente non si perse in sofismi: ero pieno di nuove idee, disordinate ma una più eccitante dell'altra. Scoprii che il volo interplanetario, quasi un mito nel mio mondo, non era finito perché il primo Profeta l'aveva proibito come una sfida all'onnipotenza di Dio, ma perché finanziariamente era andato in rosso e il governo del Profeta non aveva intenzione di sostenerlo. In alcuni libri trovai un'allusione al fatto che gli "infedeli" (usavo ancora quella parola, mio malgrado) mandassero ogni tanto delle navi di ricerca nello spazio, e che su Venere e Marte ci fossero tuttora esseri umani.

Era un'idea così entusiasmante che quasi dimenticai la crisi in cui ci trovavamo. Se non fossi stato scelto per gli Angeli del Signore, probabilmente sarei andato a lavorare ai razzi. Ero bravo in tutto ciò che richiedeva riflessi rapidi uniti alla conoscenza della matematica e della meccanica. Forse un giorno gli Stati Uniti avrebbero riavuto le astronavi, e allora...

Ma quella prospettiva fu sommersa da una marea di altre. Scoprii i giornali stranieri, quando fino ad allora avevo ignorato che gli infedeli sapessero leggere o scrivere. Il *Times* di Londra si rivelò una lettura incredibile, affascinante, e a poco a poco mi convinsi che gli inglesi non mangiavano più carne umana, se mai l'avevano fatto. Sembravano molto simili a noi, a parte l'incredibile ostinazione a fare di testa loro (nel *Times* c'erano persino lettere di critica al governo). Un'altra lettera, firmata dal vescovo della loro chiesa infedele, criticava la gente che andava poco alle funzioni. Non so quale mi colpisse di più, ma certo indicavano uno stato di profonda anarchia.

Maestro Peter mi informò che la commissione psicologica mi aveva bocciato per le mansioni di assassino. Mi sentii al tempo stesso sollevato e indignato: che cosa non andava in me? A quell'epoca mi sembrò una macchia.

«Non prenderla male» mi consigliò asciutto van Eyck. «Hanno simulato un'azione basandosi sui tuoi dati caratteriali e hanno scoperto che c'erano forti probabilità che ti prendessero la prima volta. Non ci piace bruciare gli uomini così in fretta.»

«Ma...»

«Calma, ragazzo. Ti manderò al Quartier Generale e là ti daranno un in-

carico.»

«Quartier Generale? E dove sarebbe?»

«Lo saprai quando ci arriverai. Presentati al metamorfista.»

Il dottor Mueller era il medico che cambiava le facce: gli chiesi che cosa avesse in mente per me. «Come faccio a dirlo, finché non scopro chi sei?» Mi fotografò, analizzò la mia voce e il modo di camminare e ottenne una scheda perforata con le mie caratteristiche fisiche. «Adesso troveremo il tuo gemello.» Seguii il selettore che sfogliava migliaia di schede e pensai di essere un individuo unico, diverso da chiunque altro, che non si poteva scambiare facilmente, quando due schede saltarono fuori nello stesso momento. Prima che la macchina smettesse di ronzare, nel cestello le schede erano diventate cinque.

«Un bell'assortimento» disse il dottor Mueller guardandole. «Un sintetico, due vivi, un morto e una donna. Per questo lavoro non possiamo usare una donna, ma la terremo presente; potrebbe essere utile, un giorno, sapere che c'è una cittadina che puoi impersonare con facilità.»

«Che cos'è un sintetico?» chiesi.

«Una personalità composita, costruita scrupolosamente sulla base di falsi ricordi e falso *background.* Un affare rischioso, richiede manipolazioni all'archivio nazionale. Non mi piace usare i sintetici perché non c'è modo di ricostruire tutti i dati di un uomo che non esiste. Preferisco rappezzare il passato di un autentico essere umano.»

«Allora perché tenete le loro schede?»

«Perché a volte dobbiamo usarli, per esempio quando dobbiamo accogliere un rifugiato in fretta e furia e non c'è nessuno che gli assomigli. Questa è la ragione per cui teniamo un ampio assortimento di sintetici.» Poi, sfogliando le schede, aggiunse: «Ora vediamo, ci sono due possibilità fra cui scegliere...».

«Solo un momento, dottore» lo interruppi. «Perché nell'archivio ci sono anche i morti?»

«Non sono morti legalmente. Quando qualcuno di noi muore ed è possibile tenerlo nascosto, manteniamo la sua personalità pubblica per eventuali usi futuri. Ora» continuò «tu sai cantare?»

«Non molto bene.»

«Allora questo è da scartare, è un baritono e lavora in teatro. Posso modificarti in parecchi modi, ma non posso fare di te un baritono. Che ne diresti di diventare Adam Reeves, commesso viaggiatore in tessili?» E prese una scheda.

«Crede che riuscirò a cavarmela, dottore?»

«Certo, quando avrò finito con te.»

Due settimane dopo mia madre non mi avrebbe riconosciuto e quella di Reeves non avrebbe saputo distinguermi da suo figlio. La seconda settimana lo stesso Reeves si mise al lavoro con me e imparai ad apprezzarlo mentre lo studiavo. Era un uomo mite, tranquillo e con una disposizione alla modestia che lo faceva sembrare piccino, sebbene avesse la mia stessa altezza, peso e corporatura. Nel volto, invece, ci somigliavamo solo superficialmente.

Almeno all'inizio. Una semplice operazione modificò la posizione delle mie orecchie, facendole sembrare più dritte di quello che aveva deciso la natura. Un altro risultato consisté nel ridurre lo spessore dei lobi. Il naso di Reeves era leggermente aquilino e un po' di cera sotto la pelle del mio ottenne lo stesso effetto. Fu necessario estrarmi diversi denti per fare in modo che la mia bocca e la sua si somigliassero: il dentista aveva lavorato parecchio, su Reeves. Fu la sola parte che mi dispiacque veramente. La mia carnagione fu schiarita di un tono o due: il lavoro di Reeves non gli permetteva di passare molto tempo al sole.

Ma la parte più difficile consisteva nel riprodurre chirurgicamente le impronte digitali. Un foglio di plastica flessibile, opaco e color carne fu applicato ai miei polpastrelli, poi le dita vennero chiuse in stampi ricavati dalle impronte di Reeves. Era un lavoro da perfezionisti: un dito dovette ripetere l'operazione sette volte prima che il dottor Mueller approvasse.

Questo era solo l'inizio: ora dovevo imparare a comportarmi come Reeves. Il suo modo di camminare, i suoi gesti, il modo in cui rideva, le maniere che aveva a tavola; non so se potrei guadagnarmi da vivere facendo l'attore e il mio regista era della stessa opinione. «Santo cielo, Lyle, non vuoi proprio imparare? Ne va della tua vita, *devi* imparare!»

«Ma credevo di comportarmi proprio come Reeves» obbiettai debolmente.

«Stavi recitando la parte di Reeves, questo è il guaio. Stavi recitando e suonavi falso come una gamba di legno. Tu devi *diventare* Reeves, preoccuparti delle vendite, ripensare al tuo ultimo viaggio, pensare a commissioni, sconti e quote. Avanti, prova.»

In ogni minuto libero studiavo i particolari della professione di Reeves, perché avrei dovuto vendere realmente tessuti al suo posto. Imparai il mestiere e scoprii che c'era molto più da fare che portare in giro campioni e lasciare che fosse il negoziante a fare la sua scelta. Senza dire che non sa-

pevo distinguere un pettinato da una fibra continua. Prima di finire l'apprendistato imparai a nutrire un nuovo rispetto per i commessi viaggiatori. Avevo sempre pensato che vendere e comprare fosse una cosa semplice: mi sbagliavo di nuovo. Per imparare tutto dovetti usare il vecchio fonografo istruttore e andare a letto con la cuffia del registratore sulle orecchie. Non dormivo mai bene e mi svegliavo ogni mattina con un terribile mal di testa, mentre le orecchie, ancora delicate per le operazioni che avevo subito, mi bruciavano come due ferri a vapore.

Ma funzionò in tutto e per tutto. In due brevi settimane io *diventai* Adam Reeves, viaggiatore di commercio, fin nel profondo dell'anima.

7

«Lyle,» mi disse Maestro Peter van Eyck «Reeves deve prendere il *Comet* per Cincinnati questo pomeriggio. Sei pronto?»

«Sì, signore.»

«Bene, ripeti gli ordini.»

«Signore, devo portare il mio... cioè, il suo programma vendite da qui alla costa. Mi presenterò all'ufficio di San Francisco della United Textiles e quindi ripartirò per un periodo di licenza. Andrò a Phoenix, Arizona, dove seguirò la funzione domenicale al South Side Tabernacle. Dopo il rito rimarrò in chiesa e ringrazierò il sacerdote per l'ispirazione che ho ricevuto dal sermone, e nel corso della conversazione gli rivelerò chi sono con i mezzi abituali della confraternita. Lui mi permetterà di raggiungere il Quartier Generale.»

«Esatto. Oltre a trasferirti in missione, mi servirò di te come corriere. Fai rapporto immediatamente al laboratorio di psicodinamica, il capotecnico ti istruirà.»

«Molto bene, signore.»

Il Maestro della Loggia si alzò e girò intorno alla scrivania per venirmi incontro. «Addio, John, guardati e che il Grande Architetto ti aiuti.»

«Grazie, signore. Ehm, il messaggio che devo portare e importante?»

«È importante, sì.»

Non disse altro e io mi sentii un poco irritato. Mi sembrava sciocco fare i misteriosi su un argomento di cui avrei saputo tutto nel giro di pochi minuti. Ma al laboratorio mi fu detto di sedermi, rilassarmi e prepararmi all'ipnosi.

Ne riemersi con la piacevole euforia che di solito segue queste esperien-

ze. «È tutto,» mi dissero «esegui gli ordini.»

«E il messaggio che dovevo portare?»

«Te l'abbiamo impiantato.»

«Ipnoticamente? Se verrò arrestato sarò in balia di qualsiasi psico-investigatore che si prenda la briga di sondarmi!»

«Non è così. Il messaggio è legato a un paio di parole chiave che non potrai ricordare finché non ti verranno dette. La probabilità che un investigatore le pronunci entrambe e nell'ordine esatto è trascurabile. Non puoi rivelare il messaggio, da sveglio o addormentato.»

Mi ero aspettato di essere equipaggiato per il suicidio, visto che portavo un messaggio importante, ma all'ultimo momento non vedevo cosa potessero darmi a parte una pillola, cioè un metodo quasi inutile se l'investigatore sa il suo mestiere. D'altra parte, se non c'era il rischio che io rivelassi il messaggio preferivo correre l'alea: non chiesi il veleno. Non sono il tipo del suicida e quando Satana verrà a prendermi dovrà trascinarmi.

Il razzoporto che serve Nuova Gerusalemme è più facile da raggiungere che non quelli delle città più vecchie: c'era una stazione dell'espressovia di fronte al magazzino che nascondeva la nostra base. Uscii dal negozio, attraversai il ponte all'altro capo della strada e trovai la linea del razzoporto. Aspettai un baccello vuoto, mi legai all'interno con i miei bagagli e l'addetto mi chiuse dentro. In men che non si dica arrivai al porto.

Acquistai il biglietto e presi posto in fondo alla fila che si allungava all'esterno del posto di polizia. Ammetterò che ero nervoso: non per via dei documenti, che erano in regola, ma perché i poliziotti erano senz'altro in cerca di John Lyle, disertore dell'esercito. D'altronde cercavano sempre qualcuno, e mi augurai che la lista delle facce fosse troppo lunga per darmi altro che un'occhiata superficiale.

La fila si muoveva lentamente e questo mi sembrò un brutto segno, anche più brutto quando notai che alcuni passeggeri venivano fatti uscire dal gruppo e messi ad aspettare dietro la ringhiera divisoria della stazione. Continuai a seguire la fila col cuore in gola, ma nell'attesa riuscii a controllarmi. Mostrai i documenti al sergente e spostai gli occhi un paio di volte dall'orologio della stazione a quello da polso.

Il sergente aveva esaminato i documenti in tutta calma e con straordinaria meticolosità. Alzò gli occhi e disse, non senza cortesia: «Non si preoccupi per la partenza della nave. Non può decollare se non abbiamo finito con la lista dei passeggeri». Mise un tampone sul banco. «Le sue impronte, prego.»

Le diedi senza fare commenti. Il sergente le confrontò con quelle riportate sulla carta di viaggio e con quelle che Reeves aveva lasciato al suo arrivo una settimana prima. «È tutto, signor Reeves, faccia buon viaggio.»

Lo ringraziai e me ne andai.

Il *Comet* non era troppo affollato. Scelsi un sedile accanto al finestrino, nella parte anteriore, mi sistemai e stavo per aprire una copia della *Città Santa* quando qualcuno mi toccò il braccio.

Era un poliziotto.

«Vuole venire con me, prego?»

Fui scortato all'esterno con altri quattro passeggeri maschi. Il sergente fu piuttosto gentile. «Temo di dovervi chiedere di tornare in stazione per ulteriori accertamenti. Ordinerò che il vostro bagaglio sia scaricato dalla nave e la lista dei passeggeri cambiata. I vostri biglietti saranno convalidati per il prossimo volo.»

Gridai una protesta. «Ma devo essere a Cincinnati stanotte!»

«Mi spiace.» Il sergente si voltò verso di me. «Lei è Reeves, vero? Hmmm, l'altezza e la corporatura sono giusti, ma... Non è arrivato in città la settimana scorsa?»

«Sì.»

Esaminò di nuovo i documenti. «Adesso ricordo, lei è arrivato martedì mattina sul *Pellegrino.* Be', uno non può trovarsi in due posti contemporaneamente e questo la mette a posto, credo.» Mi restituì i documenti. «Vada a bordo, ci spiace averla disturbata. Gli altri mi seguano.»

Tornai al mio posto e presi il giornale. Pochi minuti dopo la prima, formidabile spinta dei razzi ci catapultò verso ovest. Continuai a leggere il giornale per nascondere la mia agitazione e il mio sollievo, ma dopo un po' trovai qualcosa d'interessante. Solo quella mattina, nel rifugio, avevo letto un quotidiano di Toronto e la differenza era incredibile. Mi trovavo di nuovo in un mondo per il quale la realtà esterna non esisteva, o quasi: le notizie dall'estero, se così si potevano chiamare, consistevano in trionfalistici *reportages* sull'attività delle nostre missioni e in resoconti di atrocità commesse tra gli infedeli. Cominciai a chiedermi dove andasse a finire tutto il denaro che ogni anno veniva versato dai contribuenti per le missioni: il resto del mondo, se si poteva credere ai *suoi* organi d'informazione, ignorava persino la loro esistenza.

Sfogliai il giornale, divertendomi a individuare le notizie che sapevo essere false. Quando ebbi finito eravamo usciti dalla ionosfera e stavamo atterrando verso Cincinnati; eravamo andati più veloci del sole e quando ar-

rivammo era di nuovo il tramonto.

Nel mio albero genealogico dev'esserci qualche venditore, perché non solo eguagliai il volume d'affari di Reeves nel territorio di Cincinnati ma migliorai la sua quota. Scoprii che convincere un dettagliante incallito ad aumentare l'assortimento era altrettanto piacevole che partire per una missione militare. Ormai ero sicuro della mia nuova identità e pensavo solo agli affari. Vendere non è solo un modo per guadagnarsi il pane: è divertente!

Lasciai Kansas City in perfetto orario e non ebbi problemi a ottenere il visto della polizia sulla mia carta di viaggio. Probabilmente Nuova Gerusalemme era la città dove facevano i controlli più severi, ma così ad ovest nessuno si aspettava di imbattersi in John Lyle, ex-ufficiale e gentiluomo: presto si sarebbe ridotto a un nome sulle interminabili liste dei ricercati e là si sarebbe perduto.

Il razzo per Kansas City era pieno e dovetti sedere accanto a un altro passeggero, un individuo massiccio sui trentacinque anni. Quando mi sedetti ci scambiammo un'occhiata, poi ognuno si dedicò ai propri affari. Chiesi un tavolinetto portatile e cominciai a compilare ordini e altri documenti che avevo accumulato durante gli utili e laboriosi giorni a Cincinnati. Il mio compagno si sdraiò sulla poltrona e guardò il notiziario sullo schermo TV situato all'estremità del vettore.

Circa dieci minuti più tardi sentii un leggero spintone e mi voltai. Il mio compagno indicava col pollice lo schermo televisivo, dove si vedeva una grande piazza gremita di folla. La piazza terminava sotto i gradini di un tempio massiccio, sul quale sventolavano la bandiera rosso e oro del Profeta e lo stendardo di un vescovado. Mentre guardavo, la prima ondata di folla inferocita si infranse contro i gradini del tempio.

Una squadra di guardie aprì una porta laterale e piazzò una serie di tripodi in cima alle scale del tempio. La telecamera cambiò angolazione e vedemmo la folla in primo piano correre verso di noi. Evidentemente c'era un apparecchio di ripresa sul tetto del tempio.

Ciò che avvenne poi mi fece vergognare dell'uniforme che avevo portato. Invece di sterminare la folla rapidamente, le guardie puntarono basso per bruciare le gambe dei rivoltosi. Un attimo prima l'ondata di folla si precipitava verso noi spettatori, un istante dopo si abbatteva in una massa di moncherini cauterizzati e di gambe che tremavano convulsamente. Avevo notato una coppia piuttosto giovane correre al centro della massa, mano nella mano. Quando il raggio li raggiunse caddero insieme.

La ragazza rimase a terra, l'uomo riuscì a sollevarsi su quelle che erano state le sue ginocchia, fece due goffi passi verso di lei e cadde sul suo corpo, cercando di attirare a sé la testa della compagna. Ancora una volta la telecamera staccò, dandoci una visione d'insieme della piazza.

Presi una cuffia appoggiata allo schienale della poltrona e ascoltai: «...apolis, Minnesota. La situazione è sotto controllo e non saranno necessarie truppe supplementari. Il vescovo Jennings ha dichiarato la legge marziale mentre gli agenti di Satana sono circondati e l'ordine è restaurato. Il periodo di preghiera e digiuno comincerà immediatamente.

«I ghetti del Minnesota sono stati chiusi e i paria locali sono stati ridistribuiti nelle riserve del Wyoming e del Montana per prevenire future insurrezioni. Che questo serva da monito ai miscredenti di tutto il mondo che pretendono di mettere in discussione il divino potere del Profeta Incarnato.

«Questa trasmissione in diretta dell'agenzia "Nessun Passero Cadrà" vi è stata offerta dall'Associazione Commercianti del Regno, venditori della più completa gamma di prodotti per aiutare la famiglia a conquistare la grazia. Siate i primi della vostra parrocchia a possedere la statuetta del Profeta che miracolosamente brilla nel buio! Inviate un dollaro a questa stazione...»

Mi tolsi la cuffia e la riappesi. Perché dare la colpa ai paria? Quella folla non era composta di gente del ghetto...

Tenni la bocca chiusa e lasciai che parlasse prima il mio compagno, cosa che fece con veemenza. «Ben gli sta, maledetti idioti! È come andare all'attacco di una fortezza a mani nude.» Poi abbassò la voce e mi sussurrò qualcosa all'orecchio.

«Mi domando qual era la causa della rivolta» fu tutto ciò che dissi.

«Gli eretici agiscono senza motivo. Non sono persone ragionevoli.»

«Già, si potrebbe cantarlo in chiesa» acconsentii fermamente. «Del resto, se esistesse un eretico ragionevole vedrebbe subito che il governo fa un buon lavoro. Gli affari vanno bene.» Battei felice sulla mia borsa. «Almeno a me, grazie a Dio.»

Parlammo di affari e argomenti simili per un po' e nel frattempo osservai il mio compagno. Sembrava il prototipo del cittadino-tipo, convenzionale e conservatore, e tuttavia in lui c'era qualcosa che mi metteva a disagio. Erano solo i nervi o il sesto senso della preda davanti al cacciatore?

Gli guardai le mani ed ebbi la vaga sensazione che avrei dovuto notare qualcosa, ma non c'era niente di strano. Poi, finalmente, colsi un particolare trascurabile, un anello calloso in fondo all'ultima giuntura del medio si-

nistro. Era il segno lasciato da un pesante anello portato per anni, proprio come quello che avevo io a West Point. Non significava niente, naturalmente, dato che molti uomini portano anelli pesanti di qualche tipo. Anch'io ne avevo uno, al momento: non quello di West Point, certo, ma uno che apparteneva a Reeves.

Tuttavia, perché un bue come quello doveva portare un anello e improvvisamente disfarsene? Una sciocchezza, eppure mi preoccupava: un animale braccato vive notando le sciocchezze. A West Point non ero mai andato bene in psicologia e non avevo avuto il massimo dei voti proprio per quella materia, ma ora sembrava venuto il momento di usare quel po' che avevo imparato. Ripassai nella mente tutto ciò che avevo notato sul conto del mio vicino.

La prima cosa che aveva detto, e quella su cui aveva basato i suoi commenti, era la stupidità dei ribelli che si erano lanciati a mani nude contro una posizione così ben difesa. Questo denunciava una certa attitudine a pensare in termini militari, ma naturalmente non dimostrava che era un soldato. Al contrario, un uomo che ha frequentato l'Accademia porta l'anello ventiquattr'ore su ventiquattro, anche in licenza e anche nella tomba... a meno che, per qualche ragione, non voglia farsi riconoscere.

Parlavamo del più e del meno e io mi chiedevo come attribuire il giusto significato ai dati insufficienti che avevo raccolto, quando l'hostess servì il tè. La nave aveva appena cominciato a mordere l'aria mentre uscivamo dagli estremi confini dell'atmosfera e cominciavamo la lunga discesa verso Kansas City. Ci fu qualche scossone e un po' di tè caldo si versò sulla coscia del mio compagno; lui fece un versaccio e mormorò un'imprecazione fra i denti, ma dubito che l'hostess la raccogliesse.

Io, invece, la sentii perfettamente e cercai di far lavorare il cervello mentre lo aiutavo con un fazzoletto. Il termine che aveva usato era "p... degradata", cioè una tipica espressione del gergo di West Point.

Ergo, il callo sul dito non era una coincidenza: l'amico era stato all'Accademia ed era ufficiale dell'esercito anche se si faceva passare per civile. Conseguenza, era quasi certamente in missione segreta. Ero io il suo bersaglio?

Oh, andiamo, John! Può darsi che l'anello fosse quello d'una qualunque gioielleria e lui l'avesse portato a riparare. Forse tornava a casa una volta al mese, non di più... eppure, durante tutta la chiacchierata mi aveva dato ad intendere di essere un uomo d'affari. No, era un agente in incognito.

Ma anche se non seguiva me, aveva fatto due errori che perfino il più

impacciato principiante non avrebbe commesso; e il servizio segreto dell'esercito non è fatto di idioti. In tal caso, poteva darsi che non fossero errori casuali ma deliberati: si voleva che li notassi e che *pensassi* che erano accidentali. Perché?

Non poteva trattarsi di insicurezza sul mio conto: se ero, cioè, l'uomo che cercava, perché in tal caso, seguendo il vecchio e collaudato principio che un uomo è colpevole finché non si dimostra innocente, mi avrebbe semplicemente arrestato e fatto sottoporre all'Interrogatorio.

Dunque, perché?

Probabilmente volevano darmi corda per un po', spaventandomi al punto tale da farmi cercare rifugio presso i miei amici e quindi prenderci tutti con le mani nel sacco. Era un'ipotesi tortuosa, ma l'unica che sembrasse spiegare tutti i fatti.

Quando avevo deciso che il mio compagno era un agente sulle mie tracce mi ero sentito stringere lo stomaco da quella fredda, nauseante sensazione che conosce solo chi soffre il mal di mare. Tuttavia quando credetti di aver ricostruito il loro piano mi calmai. Che avrebbe fatto al mio posto Zebadiah? «La regola numero uno è non farsi sorprendere in nessuna attività insolita...» Resta dove sei e fai finta di niente. Se il poliziotto voleva seguirmi, l'avrei portato in tutti i grandi magazzini di Kansas City e mi sarei fatto ammirare mentre vendevo stoffe.

Tuttavia quando atterrammo avevo ancora lo stomaco in subbuglio e mi aspettavo di sentire da un momento all'altro quel leggero tocco sulla spalla che è più doloroso di un pugno in faccia. Il mio vicino mi augurò un educato "Dio ti protegga" mentre io facevo vistare il mio permesso di viaggio. La faccenda non mi rassicurò perché poteva avermi indicato a una mezza dozzina di sostituti, ma feci finta di niente e andai al New Muehlbach con la sotterranea.

Passai una buona settimana a Kansas City, confermai le ordinazioni normali e ne ottenni una extra molto importante. Cercai di scoprire eventuali segugi, ma ancor oggi non so se fossi effettivamente pedinato. Se lo ero, qualcuno dovette passare una noiosissima settimana. Sebbene fossi propenso a concludere che l'incidente era stato solo un frutto della mia immaginazione e dei nervi tesi, fui contento di salire a bordo della nave per Denver e di notare che il mio compagno della settimana prima non era fra i passeggeri.

Atterrammo al nuovo porto di Aurora, parecchi chilometri distante dal centro della città. La polizia controllò i documenti e prese le impronte nel

solito modo. Stavo per rimettermi il portafogli in tasca quando il sergente al banco disse: «Signor Reeves, per favore si scopra il braccio sinistro».

Mi arrotolai la manica, cercando di mostrare la giusta dose di fastidio per quel contrattempo. Un infermiere in camice bianco mi prelevò del sangue. «Solo una normale precauzione» spiegò il sergente. «Il ministero della sanità sta cercando di contenere l'epidemia di febbre maculata.»

Era una pallida scusa, come sapevo dal mio addestramento sui problemi di salute pubblica, ma un viaggiatore di commercio come Reeves probabilmente l'avrebbe bevuta. La scusa diventò ancora più imbarazzante quando mi fu detto di aspettare in una stanza secondaria della stazione mentre il campione veniva esaminato. Me ne stetti ad aspettare, chiedendomi come potessero nuocermi dieci cc del mio sangue e in che modo avrei potuto reagire se fossi riuscito a scoprirlo.

Ebbi tutto il tempo che volevo e la situazione si fece deprimente. La perdita di tempo diventava sempre più preoccupante, ma la scusa con cui mi trattenevano era plausibile e non osai tentare la fuga: probabilmente era proprio quello che volevano. Così rimasi immobile dov'ero a sudare.

L'edificio era una costruzione temporanea e la parete che mi divideva dall'ufficio del sergente era appena una sfoglia: potevo sentire le voci nell'altra stanza, anche se era impossibile capire le parole, e non osavo appoggiare l'orecchio per paura di essere colto sul fatto. D'altra parte sentivo che dovevo farlo, quindi dopo un po' mi accostai alla parete. Sedetti e mi dondolai sulle gambe posteriori della sedia, in modo che le spalle e il collo poggiassero contro il muro. Poi aprii un giornale che avevo trovato nella stanza e incollai l'orecchio.

Ora capivo ogni parola. Il sergente raccontò all'impiegato una storia che gli avrebbe fruttato un mese di penitenza se l'avesse sentita il controllore della moralità, ma siccome avevo sentito una cosa simile, solo lievemente più pulita, fra le mura del Palazzo, non mi meravigliai troppo. E comunque non ero in vena di preoccuparmi della moralità altrui. Ascoltai parecchi rapporti di *routine* e la richiesta di un mezzo imbecille che non riusciva a trovare il gabinetto degli uomini, ma nemmeno una parola sul mio caso. A furia di stare in quella scomoda posizione mi venne il torcicollo.

Di fronte a me c'era una finestra aperta che dava sulla pista. Una piccola unità apparve in cielo, frenò con le unità anteriori e fece un bell'atterraggio a circa cinquecento metri da me. Il pilota la fece scivolare verso l'edificio amministrativo e parcheggiò davanti al finestrone, a meno di venticinque metri.

Era la versione navetta della *Sparrow Hawk*, aviogetto con decollo e spinta a razzi, una delle unità più perfette che siano state costruite. La conoscevo bene: ne avevo pilotato una simile nei campionati aerei di polo, quando l'Esercito aveva battuto sia la Marina che la squadra di Princeton.

Il pilota uscì dall'abitacolo e se ne andò. Io valutai la distanza della nave: se l'accensione non era bloccata... per l'inferno, e se lo era? Guardando dalla finestra aperta mi dissi che forse l'aeroporto era dotato di vibrobombe: in tal caso, se avessi cercato di manomettere l'unità sarei finito all'altro mondo senza nemmeno sapere come. Ma non si vedevano detonatori o condotti di energia e la struttura dell'edificio era troppo sottile per poterli nascondere. Probabilmente c'erano solo allarmi comuni, al massimo un circuito al selenio.

Mentre riflettevo su questo problema sentii altre voci nella stanza accanto e avvicinai l'orecchio per ascoltare meglio.

«Qual è il gruppo sanguigno?»

«Gruppo A, sergente.»

«Corrisponde?»

«No, Reeves è gruppo B.»

«Davvero! Telefona al laboratorio principale, lo porteremo in città per un controllo della retina.»

Ero in trappola e lo sapevo. Avevano la certezza che non fossi Reeves, e una volta fotografata la configurazione dei vasi sanguigni nella retina di ciascun occhio avrebbero scoperto la mia vera identità in un tempo non superiore a quello che occorreva per trasmettere la fotografia all'Ufficio Investigazioni sulla Moralità... meno, se a Denver o in altre città possedevano già le foto dei miei occhi.

Mi tuffai verso la finestra.

Mi puntellai sulle mani, mi rannicchiai su me stesso come una palla e adoperai i piedi come molle mentre mi buttavo. Se l'allarme era scattato, ero troppo occupato per sentirlo. Il portello dell'apparecchio era aperto e l'accensione non era bloccata, segno che qualcuno si era ricordato del figlio d'una vedova! Non mi preoccupai di riportare l'aviogetto al centro della pista ma accesi i razzi immediatamente: non m'importava affatto che la fiammata arrostisse qualcuno dei miei inseguitori. Ballammo sulla pista, la cara navetta ed io, poi alzai il muso col giroscopio e decollai verso ovest.

8

Prendemmo quota e arrivammo all'altitudine e alla velocità dove i jet speciali avrebbero funzionato meglio. Esultavo al pensiero di avere un'ottima nave sotto di me e i poliziotti lontani e a terra, ma mentre mi preparavo all'accensione dei jet quello stupido ottimismo mi passò.

Se un gatto si rifugia su un albero, deve restarci finché il cane non se ne va: era il mio caso, solo che il cane non se ne sarebbe andato e io non potevo restare in aria indefinitamente. A quest'ora l'allarme era suonato e alle mie spalle, da ogni parte, i piloti della polizia stavano preparando i loro apparecchi. Sarebbero decollati nel giro di pochi minuti, forse secondi, e la mia nave era già inquadrata sugli schermi dei rilevatori, che avrebbero trasmesso le informazioni a un computer in grado di seguirmi dovunque mi spostassi. Dopo di che non mi sarebbe rimasto che atterrare dietro loro ordine o essere abbattuto.

Il miracolo della mia fuga cominciò a sembrarmi meno miracoloso. O forse dovrei dire *troppo*? Da quando la polizia era diventata così inefficiente da lasciare un trattenuto in una stanza con la finestra aperta e senza sorveglianza? Non era un po' troppo, come coincidenza, che una nave che sapevo pilotare venisse a fermarsi davanti a me e fosse abbandonata senza nemmeno bloccare l'accensione? Tutto questo mentre il sergente diceva, forte e chiaro, l'unica cosa che mi avrebbe spinto a tentare di impossessarmene.

Forse non era altro che un secondo tentativo di spaventarmi, forse qualcuno conosceva la mia predilezione per le navette *Sparrow Hawk*... la conosceva perché aveva il mio *dossier* aperto davanti, con i dati delle mie vittorie a polo ben in vista. In tal caso non mi avrebbero abbattuto subito, ma avrebbero aspettato che li conducessi dai miei compagni.

Naturalmente esisteva la possibilità che fosse una fuga autentica, anche se era difficile da mandar giù. In ogni caso non avevo intenzione di farmi prendere, di morire o di tradire la confraternita. Dovevo consegnare un messaggio importante, mi dissi, ed ero troppo indaffarato per morire.

Accesi il comunicatore dell'aereo, mi sintonizzai sulla frequenza della polizia e del traffico e restai in ascolto. C'era una lite fra il porto di Denver e un cargo, ma per il momento nessuno mi intimò di atterrare o di farmi bruciare il sedere. Più tardi, forse... Lasciai la radio accesa e riflettei.

Il segnalatore indicava che eravamo a circa cento chilometri da Denver, su una rotta di nord-ovest. Fui stupito di vedere che ero in volo da soli dieci minuti: dovevo essere così pieno di adrenalina che il mio senso del tempo si era distorto. I serbatoi dei jet erano quasi pieni: a velocità moderata

avevo circa dieci ore e novemila chilometri d'autonomia, ma naturalmente a quell'andatura avrebbero potuto tirarmi i sassi.

Un piano andava formandosi nella mia mente: un piano sciocco, forse impossibile e nato dalla disperazione, ma meglio che niente. Consultai il grande indicatore circolare e programmai una rotta per la Repubblica delle Hawaii: il mio bebè virò dolcemente e puntò il muso a sud-ovest. Poi mi concentrai sullo gnomografo carburante-velocità-distanza e impostai il problema: circa cinquemila chilometri di distanza a una velocità di milleduecento chilometri l'ora voleva dire arrivare con i serbatoi dei jet secchi e solo le unità anteriori per affrontare l'atterraggio a jet spenti. Rischioso.

Non che la cosa mi importasse. Da qualche parte, sotto di me, appena avessi acceso l'autopilota sulla rotta e alla velocità programmate, gli analizzatori della rete cibernetica avrebbero rivelato alla polizia che mi dirigevo verso il libero stato delle Hawaii sulla tale rotta, alla tale altitudine e alla massima velocità consentita; e che, a meno di essere intercettato, sarei passato sulla costa del Pacifico tra San Francisco e Monterey tra sessanta minuti. Ma l'intercettazione era sicura: anche ammesso che stessero giocando al gatto e al topo, i rombanti missili terra-aria si sarebbero alzati dalla Sacramento Valley; e se i missili mi avessero mancato (cosa molto improbabile!) apparecchi guidati da piloti in carne e ossa, con i serbatoi pieni e senza limiti di velocità, mi avrebbero aspettato nel cielo della costa. Non avevo nessuna speranza di superare quello sbarramento.

Non ne avevo nemmeno l'intenzione, a dire il vero. Volevo che distruggessero il gioiellino che stavo pilotando, che lo annientassero completamente e nell'aria... perché non avevo intenzione di restare a bordo quando fosse successo.

Operazione Balorda fase due: come uscire dalla dannata cabina! L'abbandono di un aviogetto in volo è un problema che gli ingegneri hanno risolto accuratamente: si tira la levetta di espulsione e si prega, il resto viene fatto per voi. La capsula di sopravvivenza si chiude e, con voi all'interno, viene espulsa. A tempo debito, cioè alla giusta pressione e velocità terminale dell'aria, il seggiolino viene catapultato e il paracadute aperto; voi planate dolcemente verso la buona terra di Dio in compagnia della bombola d'ossigeno di emergenza.

C'è solo un inconveniente: sia la capsula che il velivolo abbandonato continuano a trasmettere segnali radio, puntini per la capsula e linee per la nave, e per buona misura la capsula ha un faro-radar incorporato.

Insomma, la faccenda è discreta come l'ingresso di una mucca in chiesa.

Mi succhiai il pollice e guardai davanti a me, con l'impressione che l'orizzonte fosse anche più scuro e frastagliato del solito. Colpa del mio umore, senza dubbio, perché sapevo che ogni minuto passavano sotto di me venti chilometri di buona terra ed era ora di rimettermi il cappello e tornare a casa. Naturalmente c'era una porta laterale: avrei potuto attaccarmi il paracadute e andare, ma non si aprono le porte di un aviogetto in corsa, gli verrebbero le convulsioni (per non parlare della brezzolina che soffia a ottocento chilometri l'ora e che non è trascurabile nemmeno lassù, a ventimila metri. Sarei stato tagliato come burro sul riquadro della porta).

La soluzione dipendeva dalla bontà dell'autopilota: i migliori possono fare di tutto tranne cantare gli inni, i più economici controllano rotta, velocità e altitudine ma lì il loro talento si esaurisce; in particolare, volevo sapere se questo autopilota aveva un circuito di emergenza in grado di funzionare anche di fronte a un "calo di fiamma", perché la mia idea era di fermare l'unità, uscire e lasciare che continuasse da sola per le Hawaii. Sempre che ne fosse in grado.

Un apparecchio come quello opera soltanto alle alte velocità, ecco perché ci sono i razzi: altrimenti non potrebbe decollare. Se scendete al di sotto della velocità critica il fuoco dei jet si spegne e dovete accenderlo di nuovo, o con l'ausilio dei razzi o tuffandovi in picchiata per riguadagnare velocità. È una faccenda delicata e molti piloti sono volati in paradiso per un "calo di fiamma" inatteso.

La mia precedente esperienza con le navette *Sparrow Hawk* non mi diceva niente, perché, credetemi, per giocare a polo non si usa l'autopilota. Cercai il libretto delle istruzioni nel cruscotto, non lo trovai ed esaminai il pilota vero e proprio. La placca con le caratteristiche tecniche non diceva niente di utile. Senza dubbio con un cacciavite e molto tempo a disposizione avrei potuto aprirlo, esaminare i circuiti e stabilire se il servizio che mi occorreva c'era oppure no: diciamo che ci sarebbe voluto un giorno e mezzo. Quei dannati autopiloti sono un ammasso di transistor e spaghetti.

Così tirai fuori il paracadute dal suo alloggio e cominciai a infilarmelo, sospirando: «Amico, spero che quel trucchetto tu ce l'abbia». L'autopilota non rispose, ma non mi sarei sorpreso se l'avesse fatto. Mi schiacciai di nuovo contro la poltrona e presi i comandi manuali. Non avevo molto tempo: mi trovavo già sul deserto e vedevo i raggi del sole al tramonto che scintillavano sulle acque del Gran Lago Salato, davanti a me sulla destra.

Innanzi tutto mi abbassai un poco, perché a ventimila metri l'aria è rarefatta e fa freddo, senza dire che per i polmoni umani la pressione parziale

dell'ossigeno è troppo scarsa. Poi cominciai a risalire, descrivendo una curva che non spezzasse le ali al velivolo e non tramortisse me. Dovevo portarlo in alto perché volevo spegnere completamente i jet e costringere il mio gioiellino a riprendere gas con un bel tuffo in velocità; la mia intenzione era di mettermi in stallo verticale e creare le condizioni di "calo di fiamma", dopo di che mi sarei buttato. Per ovvie ragioni non volevo che i jet si spegnessero proprio nel momento in cui stavo per saltare.

Continuai a cabrare finché mi trovai supino, con la terra alle spalle e il cielo davanti. Procedetti così per un poco e poi mi abbassai, con l'intenzione di fermarmi a diecimila metri: lì l'aria è ancora sottile, ma l'atmosfera respirabile è a un tiro di schioppo e l'apparecchio avrebbe potuto fare una picchiata decente senza sfracellarsi sull'altopiano dello Utah. A poco meno di diecimila metri ebbi quella stupida sensazione di impotenza che si prova quando i motori non rispondono. All'improvviso sul pannello di comando lampeggiò una luce rossa e tutti e due i jet si spensero. Era tempo di andarsene.

Quasi dimenticai la bombola d'ossigeno: infilai il boccaglio fra i denti, mi applicai la maschera sul viso e con l'altra mano cercai di aprire il portello, il tutto ostacolato dal fatto che l'apparecchio ed io eravamo in caduta libera e il mio peso effettivo si aggirava sul mezzo chilo, non di più.

Il portello non si aprì, ma quando mi ricordai di alzare la valvola cedette e io fui quasi catapultato fuori. Rimasi in bilico sulla soglia per un secondo o due, mentre davanti a me la terra ruotava vorticosamente, poi il portello si richiuse con un tonfo e io mi lanciai. Non mi allontanai troppo: per il momento cadevo in coppia con l'apparecchio.

Forse diedi una capocciata contro l'ala, fatto sta che c'è un vuoto nella mia mente prima del momento in cui mi trovai seduto nel cielo a circa venticinque metri dall'unità. L'apparecchio si avvitava lentamente su se stesso e cielo e terra giravano pigramente intorno a me. Mentre scendevo sentii un sottile vento freddo, ma non ci feci caso. Per qualche secondo - o per qualche ora, il tempo sembrava essersi fermato - volteggiammo insieme nel cielo e poi l'unità cominciò a scendere in picchiata, allontanandosi.

Mi stancai di guardarla e mi resi conto che il vento era proprio gelido. Gli occhi mi facevano male e ricordai qualcosa che avevo letto sul congelamento dei bulbi oculari: li coprii con le mani e mi sentii molto meglio.

Non so come, ebbi all'improvviso l'idea terrorizzante di aver ritardato eccessivamente il salto e che mi sarei sfracellato nel deserto. Aprii gli occhi e azzardai un'occhiata in basso.

No, la terra era ancora molto lontana, forse tre o quattromila metri, anche se le mie misure non erano attendibili perché laggiù era già buio. Cercai di vedere l'apparecchio, ma non ci riuscii. Lo individuai poco dopo, quando i jet si riaccesero; seguii la scena con esultanza, a rischio di congelarmi gli occhi. L'autopilota aveva effettivamente un circuito d'emergenza in caso di "calo di fiamma" e tutto era andato secondo i piani. Il mio gioiellino riprese il volo normale, diretto a ovest sulla rotta stabilita, e cominciò a riprendere quota. Pregai che riuscisse a sottrarsi ai suoi nemici e finisse nell'oceano splendente anziché essere abbattuto.

Continuai a cadere e persi di vista i puntini rossi dei jet.

Il trionfo del mio piccolo piano mi aveva fatto dimenticare la paura. Quando mi ero buttato m'ero reso conto che si trattava di un salto *in extremis*, ma d'altra parte non c'erano alternative. Lasciando l'apparecchio, il mio corpo avrebbe prodotto un segnale secondario sullo schermo di chiunque ci stesse alle calcagna: la mia speranza di convincere gli inseguitori che ciò che avevano visto era un caso di effettiva emergenza, consisteva nel buttarmi rapidamente e non farmi individuare mentre scendevo. Questo significava che dovevo uscire immediatamente dallo schermo e non dovevo aprire il paracadute finché non fossi stato vicino alla terra, protetto dal buio e in ombra radar.

Non avevo mai fatto un salto come quello e per la verità mi ero buttato in volo solo due volte, guidato da un istruttore e in condizioni ottimali: fa parte dell'addestramento all'Accademia ed è necessario per avere il diploma. Finché tenevo gli occhi chiusi non mi sentivo particolarmente male, ma cominciai a sentire l'ansia di aprire il paracadute. La mano si strinse sulla maniglia e il cervello le trasmise l'ordine di tirarla, ma all'ultimo momento mi trattenni. Ero ancora troppo in alto, se avessi spalancato quel grande ombrello e avessi fatto il resto della strada dolcemente mi avrebbero scoperto con certezza.

La mia idea era di aprire il paracadute fra i quattro e i cinquecento metri, ma i miei nervi cedettero e non riuscii ad aspettare tanto. Sotto di me c'era una grossa città, Provo nell'Utah, o almeno così mi era sembrato dall'aereo: mi convinsi che dovevo tirare la maniglia per evitare di piombare proprio sulla città.

Ricordai appena in tempo di togliermi la maschera d'ossigeno, evitando così di rompermi qualche dente: non avevo preso là precauzione di legare la bombola con le cinghie ma mi ero limitato a tenerla in mano. Suppongo che il tempo per legarla ci fosse, ma preferii buttarla in direzione di qual-

che fattoria, sperando che cadesse sulla terra di un campo invece che sulla testa di un onesto cittadino. Poi tirai la maniglia.

Per un'orribile frazione di secondo pensai che il paracadute non funzionasse, poi si aprì e mi diede un tale scrollone che svenni (o forse fu la paura). Quando rinvenni, penzolavo dall'imbracatura e la terra girava sotto di me. Ero ancora in alto e mi sembrava di scendere proprio sulle luci di Provo, così presi una profonda boccata d'aria - che mi sembrò ottima dopo quella in bombola - e mi afferrai alle corde, cercando di modificare la direzione della caduta.

Scesi più velocemente e lasciai le corde giusto in tempo per recuperare il pieno sostegno dell'aria necessario all'atterraggio. Nelle ombre della sera non vedevo bene il terreno ma sapevo che era vicino; piegai le ginocchia, proprio come dice il manuale, e l'impatto fu quasi inatteso. Caddi, rotolai e rimasi avvolto nel paracadute. Dicono che l'urto dell'atterraggio equivale a un salto di cinque metri: tutto quello che posso dire io è che sembra di più.

Ero seduto in un campo di barbabietole a massaggiarmi la caviglia sinistra.

Le spie nascondono sempre i paracadute, quindi immagino che avrei dovuto fare lo stesso. Il fatto è che non me la sentivo e non avevo strumenti per scavare: lo ficcai in un fossato che costeggiava la strada in fondo al campo e mi misi in marcia verso le luci di Provo. Il naso e l'orecchio destro avevano sanguinato un po' e adesso il sangue era secco sulla faccia; ero coperto di terra, avevo i pantaloni strappati, il cappello era finito chissà dove (Denver, magari, o da qualche parte sul Nevada), la caviglia sinistra mi faceva male, la mano destra era scorticata e mi sentivo come un ragazzino dopo che ha fatto un capitombolo. Eppure, ero di ottimo umore.

Riuscivo a stento a trattenermi dal fischiettare: certo, mi davano ancora la caccia, ma i poliziotti del Profeta pensavano che fossi sull'apparecchio diretto alle Hawaii, o almeno me l'auguravo. Ero libero, vivo e ragionevolmente intatto. Se vi danno la caccia, lo Utah è il posto ideale per nascondervi: fin da quando la chiesa mormone fu soppressa, all'epoca del Primo Profeta, è stato un centro di scismi ed eresie; se fossi riuscito a tenermi lontano dall'occhio della polizia, non era probabile che gli abitanti mi denunciassero.

Comunque mi nascondevo ogni volta che passava un camion o una vettura e prima di entrare in città abbandonai la strada e passai per i campi. Feci un giro piuttosto largo e imboccai una viuzza laterale e poco illuminata. Mancavano due ore al coprifuoco: dovevo realizzare la prima parte del

mio piano prima che le pattuglie notturne cominciassero a perlustrare le strade.

Girai intorno ad alcune strade residenziali immerse nel buio ed evitai ogni occasione d'incontro con altri esseri umani per quasi un'ora prima di trovare ciò che cercavo: un'elimacchina da rubare. Alla fine presi una Ford skycar familiare parcheggiata in un posto solitario. La casa lì vicino era al buio.

Mi avvicinai alla Ford con aria furtiva, tenendomi nel buio, e spezzai il temperino nel forzare lo sportello, ma lo aprii. L'accensione era bloccata e del resto non mi aspettavo di avere due volte la stessa fortuna. Avevo ricevuto un completo addestramento, a spese dei contribuenti, nel campo dei motori e stavolta non c'era fretta: lavorando al buio ci vollero venti minuti per mettere in corto l'antifurto.

Dopo un breve esame della strada entrai nell'abitacolo, accesi l'ausiliare elettrico e scivolai silenziosamente avanti, aspettando di girare l'angolo per accendere i fari. Poi cominciai a guidare con la sicurezza di un fattore che torna dal raduno di preghiera in città. Temevo soltanto di imbattermi in un blocco stradale periferico, così quando le case cominciarono ad assottigliarsi pilotai la vettura verso un campo e continuai il percorso lontano dalla strada, ma una ruota anteriore si impantanò in un fosso. A quel punto decollai.

Il motore principale tossì e prese il controllo; il rotore spiegò le pale con notevole fracasso. Nel complesso fu un decollo pesante, visto che avevo una ruota nel fango, ma la macchina ce la fece. La terra si allontanò sotto di me.

9

L'elimacchina che avevo rubato era vecchia e non ben mantenuta - aveva preso una botta sul davanti, proprio dove sta il motore, e il rotore aveva una spiacevole vibrazione - ma volava e aveva il serbatoio mezzo pieno, abbastanza per portarmi fino a Phoenix. Non potevo lamentarmi.

La cosa peggiore era che mancava qualsiasi tipo di strumento di navigazione, escluso un vecchio robot Sperry non compensato e un fascio di cartine di volo del tipo che regalano le grandi marche di benzina. C'era una radio, ma non funzionava.

Be', Colombo partì con meno. Phoenix si trovava a sud, a circa ottocento chilometri; calcolai la deriva incrociando gli occhi e pregando, misi il ro-

bot sulla rotta e salii alla bella altitudine di duecento metri. Più in alto avrei rischiato di essere avvistato dalla rete cibernetica e più in basso avrei potuto innervosire qualche poliziotto. Decisi che volare con le luci era meglio che volare al buio perché non era il caso di farsi fare la multa; le regolai sul minimo e mi detti un'occhiata intorno.

Nessun segno di inseguimento da nord: a quanto pareva il mio secondo furto non era stato denunciato. Quanto al primo... a quest'ora la cara navetta era stata abbattuta o era in volo sul Pacifico. Mi resi conto di aver accumulato un bel po' di reati per un cocco di mamma: concorso in omicidio, spergiuro davanti al Grande Inquisitore, tradimento, scambio di personalità, furto due volte. Mancavano ancora incendio doloso, stupro e frode in baratto (di qualunque cosa si trattasse); mi dissi che, se probabilmente avrei evitato lo stupro, la frode in baratto prima o poi l'avrei commessa, a patto di scoprire che cos'era. Mi sentivo ancora euforico, sebbene il naso avesse ripreso a sanguinare.

Mi venne in mente che sposare una santa diacona equivaleva, per la legge, a uno stupro e questo mi fece sentire meglio: già che c'ero era bene non perdere niente.

Rimasi ai comandi, trascurando il pilota automatico ed evitando le città finché fummo a buoni centocinquanta chilometri da Provo. Di là, proseguendo a sud, si passa per il Grand Canyon e per le rovine della vecchia città stradale "66"; è una regione pochissimo popolata, quindi decisi che potevo rischiare di addormentarmi un po'. Regolai il pilota sui duecentocinquanta metri dal suolo, gli inculcai più fermamente che potevo l'ordine di tenere d'occhio alberi o altri veicoli e mi sdraiai sulla cuccetta dei passeggeri, dove m'addormentai.

Sognai che il Grande Inquisitore cercava di farmi saltare i nervi mangiando un arrosto succulento in mia presenza. «Confessa!» gridava fra un morso e l'altro. «Renditi le cose più facili. Vuoi un pezzo scelto, questa fetta tenerissima?» Ero sul punto di confessare quando mi svegliai.

C'era una bella luna e ci stavamo avvicinando al Grand Canyon; andai ai comandi e modificai l'ordine sull'altitudine, perché temevo che al robot venisse l'esaurimento nervoso e cominciasse a versare olio anziché lacrime cercando di evitare, a soli duecento metri dal suolo, i giganteschi pinnacoli che ci stavano davanti.

Nel frattempo mi godevo la vista a tal punto che dimenticai di essere affamato come un lupo. Se una persona non ha visto il Canyon non ha senso cercare di descriverglielo, ma consiglio vivamente di esplorarlo dall'alto e

con la luce della luna.

Lo attraversammo in venti minuti e innestai di nuovo l'automatico, cominciando a frugare l'elimacchina in cerca di qualcosa da mangiare. Trovai una tavoletta di cioccolato alle mandorle e una manciata di noccioline: un vero banchetto, dato che in quel momento sarei stato disposto a mangiarmi una puzzola cruda. L'ultima volta che avevo messo sotto i denti qualcosa era stato a Kansas City. Mi ingozzai di tutto quello che c'era e tornai a dormire.

Non ricordo di aver regolato la sveglia collegata al pilota, ma devo averlo fatto perché suonò poco prima dell'alba. L'alba sul deserto è un altro spettacolo impareggiabile, ma io dovevo guidare e mi limitai a dargli un'occhiata. Per alcuni minuti tenni la cassetta ad angolo retto per verificare deriva e velocità, poi feci alcuni calcoli sul margine di una carta topografica. Con un po' di fortuna, se non sbagliavo a giudicare la direzione e la forza del vento, avrei dovuto avvistare Phoenix entro mezz'ora.

La fortuna non mi abbandonò. Attraversai una regione molto frastagliata, e poi, sulla destra, apparve una gran valle desertica che verdeggiava di raccolti irrigati e al centro della quale sorgeva una città. Era la Valle del Sole con in mezzo Phoenix. Feci un brutto atterraggio in un ruscelletto secco che sboccava nel Canyon del Fiume Salato: si staccò una ruota e il rotore andò in pezzi, ma non m'importava; l'unica cosa che contava era che in un posto come quello non avrebbero scoperto il relitto tanto presto, e nemmeno il segreto delle mie impronte... le impronte di Reeves, voglio dire. Mezz'ora dopo, mentre avanzavo fra enormi cactus e macigni rossi ancora più grandi, sbucai sull'autostrada che attraversa il canyon e va a Phoenix.

Sarebbe stata una lunga passeggiata fino a Phoenix, specie con una caviglia dolorante come la mia, ma decisi di non correre il rischio di chiedere un passaggio. Il traffico era leggero e mi misi in cammino lungo il bordo della strada; per la prima mezz'ora riuscii a nascondermi ogni volta che passava un veicolo, poi fui colto sul fatto da un carromerci. Non c'era altro da fare che salutare l'autista con un cenno della mano e allontanarmi dal masso dietro il quale avevo avuto intenzione di nascondermi. Feci finta di niente e lui fermò elegantemente il pesante veicolo. «Vuoi un passaggio, amico?»

Presi un'immediata decisione. «Sì, grazie!»

Abbassò una scaletta di duralluminio e montai in cabina. Mi diede un'occhiata. «Cos'è, hai combattuto con un leone di montagna? O magari

era un orso?»

Avevo dimenticato il mio aspetto. Mi guardai e risposi solennemente: «Tutti e due. Ne ho strangolato uno per mano».

«Ci credo.»

«La verità» aggiunsi «è che stavo andando in uniciclo e sono uscito di strada. In salita, per fortuna, ma l'affare è distrutto.»

«Uniciclo? Su questa strada? Non è che te la sei fatta a piedi da Globe, per caso?»

«Be', per un po' ho cercato di spingerlo... Comunque è la caduta che mi ha ridotto così.»

L'autista scosse la testa. «Preferisco la teoria del leone e dell'orso.»

Non mi fece altre domande, il che mi andava a meraviglia. Cominciavo a rendermi conto che le bugie dette male portano a imprevedibili complicazioni: per esempio, non ero mai stato sulla strada di Globe.

Non ero mai stato nemmeno in un carromerci, e fui affascinato nel constatare come somigliasse alla cabina di comando di un carro armato. Stesso portello, a destra stessi strumenti per controllare i cingoli traenti, il familiare pannello di comando su cui apparivano i dati relativi alla velocità e agli spostamenti. Avrei potuto guidarlo io, ma preferii fare la parte dello sciocco per invogliare l'autista a parlare.

«Non sono mai stato in uno di questi bestioni prima d'ora. Come funziona?»

Cominciò a farmi la conferenza, mentre io sentivo con un orecchio solo e riflettevo su come cavarmela a Phoenix. Mi mostrò come si faceva a dare gas e direzione ai cingoli spostando due barre, una per mano, e osservò come fosse economico lasciar andare il diesel sempre alla stessa velocità, mentre lui poteva distribuire l'energia come voleva su ciascuna delle due parti. Lo lasciai parlare, ma le mie prime necessità erano un bagno, una rasatura e un cambio d'abiti, altrimenti mi avrebbero arrestato per vagabondaggio.

A un certo punto mi resi conto che mi aveva fatto una domanda. «Credo di capire» risposi. «I Waterbury controllano i cingoli.»

«Sì e no» proseguì. «Si tratta di un sistema combinato diesel-elettrico. I Waterbury si comportano come il cambio nelle macchine, anche se in effetti non hanno marce e funzionano su princìpi idraulici. Mi segui?»

Dissi di sì (avrei potuto disegnarli, i suoi Waterbury) e schedai nel cervello la seguente informazione: se la Cabala avesse avuto urgente bisogno di carristi, i camionisti potevano diventarlo in due lezioni.

Dopo aver lasciato il canyon la strada era in discesa, e i chilometri correvano. Il mio ospite imboccò una strada laterale e si fermò a un ristorante-stazione di servizio che sorgeva nei pressi. «C'è tutto» brontolò. «Colazione per noi e linfa per il nostro bestione.»

«Sembra un buon posto.» Consumammo un'abbondante colazione a base di uova, bacon e un grosso, dolce pompelmo dell'Arizona. Il camionista non voleva che pagassi per lui e tentò di pagare per me. Ci avviammo verso il carromerci e mentre saliva sulla scaletta si voltò dalla mia parte.

«Il casello della polizia è a circa un chilometro da qui» disse piano. «Suppongo che un posto vale l'altro, per controllare i documenti.»

«Adesso che ci penso» dissi. «Ho bisogno di digerire, farò il resto della strada a piedi. Grazie per il passaggio.»

«Non dirlo. E a proposito, c'è una strada laterale duecento metri dietro di noi. Piega a sud, poi a ovest e va in città. Per camminare è meglio, c'è meno traffico.»

«Ah, grazie.»

Presi la strada laterale, chiedendomi se il mio *status* di criminale fosse così evidente. Una cosa era certa: dovevo migliorare il mio aspetto prima di arrivare a Phoenix. La strada era fiancheggiata ogni tanto da case che somigliavano a ranch, ma non ebbi il coraggio di fermarmi. Finalmente arrivai a una casa occupata da una famiglia indo-ispana con il solito assortimento di bambini e cani. Decisi di tentare: molte di quelle famiglie erano segretamente cattoliche e odiavano i ministri del Profeta come me.

La *señora* era a casa: grassa, gentile e molto indiana d'aspetto. Non potemmo parlare molto perché il mio spagnolo è scolastico, ma potei chiedere dell'*agua* e l'ottenni, sia per bere che per lavarmi. La signora mi cucì uno strappo nei pantaloni mentre io me ne stavo in mutande come uno stupido, coi bambini che facevano commenti. Poi lei mi spazzolò i vestiti e mi permise di usare il rasoio del marito; non voleva assolutamente che la ricompensassi, ma su quel punto fui fermo. Quando me ne andai avevo un aspetto più presentabile.

La strada serpeggiava verso la città come aveva detto il camionista, e senza caselli di polizia. Finalmente trovai un mercatino rionale e fra gli altri negozi quello di un sarto. Aspettai lì mentre la mia trasformazione in persona rispettabile veniva completata. Con i vestiti stirati, le macchie tolte, una camicia nuova e il cappello potevo camminare a testa alta e scambiare una benedizione con qualsiasi ministro del Profeta, guardandolo negli occhi. L'elenco telefonico mi fornì l'indirizzo del Tabernacolo di South

Side: una pianta della città appesa nel negozio del sarto mi permise di orientarmi senza fare domande. Potevo arrivarci a piedi.

Mi affrettai ed entrai in chiesa proprio mentre cominciava la funzione delle undici. Sospirando di sollievo mi sedetti su un banco in fondo e mi godetti la funzione come facevo da ragazzo, quando non sapevo che cosa ci fosse dietro. Provavo una sensazione di sicurezza e di pace, perché nonostante tutto ce l'avevo fatta. La musica familiare mi avvolse, mentre aspettavo il momento di rivelarmi al prete e di lasciare che fosse lui a preoccuparsi per un po'.

A dire la verità mi addormentai durante il sermone, ma mi svegliai in tempo e dubito che qualcuno lo notasse. Dopo rimasi in chiesa, aspettai l'occasione di avvicinare il prete e gli dissi quanto mi fosse piaciuto il sermone. Mi strinse la mano e io feci il segno di riconoscimento della confraternita.

Ma lui non ricambiò. Ero così scombussolato che per poco non mi sfuggì quello che stava dicendo: «Grazie, ragazzo, fa sempre piacere a un nuovo pastore sentire che il suo ministero trova consenso».

Credo che la mia espressione mi tradisse. Chiese: «Qualcosa che non va?».

«Oh, no, reverendo signore. Vede, anch'io sono nuovo della città. Non è il reverendo Baird, lei?» Ero in preda al panico. Baird era il mio unico contatto con la confraternita fuori di Nuova Gerusalemme e senza qualcuno che mi nascondesse sarei stato preso in men che non si dica. Parlando col prete facevo già piani pazzeschi: rubare un altro aereo e cercare di passare il confine col Messico di notte...

La sua voce si fece strada tra i miei pensieri come da grande distanza. «No, temo di no, figlio mio. Volevi vedere il reverendo Baird?»

«Non era niente d'importante, ma vede, è un vecchio amico di mio zio. Dovevo venirlo a trovare, visto che passavo per Phoenix, e portargli i miei rispetti.» Forse quella buona donna india mi avrebbe nascosto per la notte...

«Non sarà difficile. Il reverendo Baird è qui in città, io lo sostituisco finché è a letto.»

Il mio cuore riprese a battere come un pazzo, ma cercai di non darlo a vedere. «Se sta male farei meglio a non disturbarlo.»

«No, non ha niente di grave: si è rotto l'osso di un piede, gli farà piacere un po' di compagnia. Ecco.» Il prete si frugò nella tonaca, trovò un pezzo di carta e una matita e scrisse l'indirizzo. «Due strade più avanti, poi cam-

mina per un isolato. Non puoi sbagliarti.»

Ovviamente sbagliai, ma tornai indietro e stavolta la vidi: una grande casa coperta d'edera con qualcosa che ricordava il New England nell'architettura. Sorgeva in un grande e disordinato giardino: eucalipto, palme, erbe, fiori, tutto mischiato in una piacevole confusione. Premetti l'annunciatore e sentii il sibilo di un rivelatore vecchio tipo. Una voce chiese: «Sì?».

«Un visitatore che cerca il reverendo Baird, se non gli dispiace.»

Ci fu un breve silenzio mentre lui mi esaminava dall'altra parte, poi: «Dovrai entrare da solo, la mia governante è andata al mercato. Attraversa la casa e vieni nel giardino sul retro». La porta si aprì automaticamente.

Sbattei gli occhi nel buio della casa, attraversai un corridoio centrale e arrivai alla porta posteriore. Nel giardino c'era un vecchio su un'altalena, con un piede appoggiato a una catasta di cuscini. Abbassò il suo libro e mi guardò di sopra gli occhiali.

«Figlio, che cosa vuoi da me?»

«Luce.»

Un'ora dopo innaffiavo i rimasugli di una superba enchilada con latte fresco e dolce. Mentre prendevo qualche chicco d'uva moscata padre Baird concluse le sue istruzioni. «Niente da fare finché sarà buio. Hai qualche domanda?»

«Non credo, signore. Sanchez mi porterà fuori città e mi consegnerà ad altri membri della confraternita che mi permetteranno di raggiungere il Quartier Generale. A me resta da fare ben poco.»

«Vero, ma non sarà un viaggio comodo.»

Lasciai Phoenix nel doppio fondo di un falso camioncino di verdure e fui trattato esattamente come un carico di merce, col naso premuto sulle tavole del pavimento. Fummo fermati a un casello di polizia ai confini della città: sentii voci brusche e autoritarie e le serafiche risposte di Sanchez in spagnolo. Qualcuno frugò sopra la mia testa e le fessure del doppio fondo si illuminarono.

Finalmente una voce disse: «Va bene, Ezra, è solo il tuttofare di padre Baird. Fa un viaggio al ranch quasi ogni sera».

«Allora perché non l'ha detto?»

«Si suggestiona e non riesce più a parlare inglese. *Okey, chico,* continua per la tua strada. *Vaya usted con Dios.*»

«*Gracias, señores. Buenas noches.*»

Al ranch del reverendo Baird fui trasferito su un elicottero: non un ca-

torcio, stavolta, ma un modello nuovo, silenzioso e ben equipaggiato. Era governato da due uomini che mi chiesero la parola d'ordine e, a parte quello, aggiunsero soltanto di mettermi nel posto riservato ai passeggeri e restarci. Decollammo subito.

I finestrini del mio angolo erano schermati: non seppi da che parte andassimo né quanto lontano. Fu un viaggio piuttosto duro, come se il pilota volesse cogliere margherite ogni cinque minuti. Era una precauzione ragionevole, cercare di non essere avvistati su uno schermo, ma mi augurai che sapesse quello che stava facendo. Io non avrei guidato in quel modo nemmeno in pieno giorno. L'amico deve aver spaventato un sacco di coyote, e certo spaventò me.

Finalmente sentii il sibilo del raggio di discesa. Scivolammo dolcemente su di esso e ci fermammo. Quando uscii mi trovai davanti alla bocca di un fulminatore montato su tripode e fiancheggiato da due uomini svegli e sospettosi.

La mia scorta diede Sa parola d'ordine e ogni sentinella mi interrogò separatamente, poi ci scambiammo i segni di riconoscimento. Ebbi l'impressione che fossero un po' contrariati di non potermele suonare: non aspettavano altro, probabilmente. Quando l'esame fu terminato mi calarono in testa un cappuccio e mi portarono via. Attraversammo una porta, facemmo a piedi una cinquantina di metri e ci affollammo in uno spazio angusto. Poi il pavimento ci mancò sotto i piedi.

Lo stomaco mi arrivò in bocca e imprecai fra me perché non mi avevano avvertito che era un ascensore, ma non dissi niente. Uscimmo dalla cabina, camminammo ancora un po' e fui spinto su una specie di piattaforma dove mi dissero di sedere e mantenermi calmo. A un certo punto cominciammo a muoverci, poi a filare a rotta di collo: sembrava di essere sulle montagne russe, cosa non molto divertente quando si è bendati. Fino a quel momento non avevo avuto paura, ma ora cominciai a pensare che il trattamento fosse intenzionale, perché in caso contrario avrebbero potuto avvertirmi.

Facemmo un'altra discesa in ascensore, camminammo per parecchie centinaia di passi e finalmente mi tolsero il cappuccio. Ebbi così la mia prima impressione del Quartier Generale.

In un primo momento non credo di averlo visto sotto quest'ottica: ero troppo sbalordito. Una delle guardie sorrise e disse: «Succede così a tutti».

Era una caverna di arenaria così vasta da dare l'impressione di trovarsi all'aperto anziché in un ambiente chiuso, e così fantastica da far pensare al regno delle fate o al palazzo del Re degli Gnomi. Presumevo che fossimo

sotto terra perché eravamo scesi ben due volte in ascensore, ma niente avrebbe potuto stupirmi più di quello che vidi.

Ho visto alcune foto delle Caverne di Carlsbad prima che il terremoto del '96 le distruggesse: il Quartier Generale era qualcosa del genere, ma non posso credere che a Carlsbad fossero così grandi e magnifiche. In un primo momento non riuscii a valutare l'ampiezza dell'ambiente: sotto terra non ci sono elementi di paragone e l'innata capacità della nostra vista di stabilire le grandezze diventa inutile per oggetti più lontani di una ventina di metri, a meno che sullo sfondo non ci sia qualcosa in grado di fornire il parametro: una casa, un uomo, un albero, lo stesso orizzonte. Dato che una caverna naturale non contiene, di solito, nessun elemento familiare, l'occhio umano non riesce a misurarla.

Mi limitai a constatare che era un ambiente gigantesco, senza sapere quanto: il mio cervello lo rimpiccìolì quel che bastava a soddisfare i miei pregiudizi. Ci trovavamo a un livello più alto del pavimento vero e proprio e a un'estremità della sala; le luci erano morbide e diffuse. Mi stancai di allungare il collo e di esclamare «oh» e «ah» ad ogni piè sospinto e abbassai gli occhi. Sul fondo della caverna, a qualche distanza da noi, c'era un villaggio-giocattolo i cui edifici non sembravano più alti di trenta centimetri.

Poi vidi piccole figure umane che camminavano fra le case e immediatamente ottenni le dimensioni reali. Il villaggio si trovava a cinque o seicento metri di distanza; la caverna doveva essere lunga non meno di un chilometro e mezzo e alta parecchie centinaia di metri. Invece della paura di restare imbottigliati che di solito assale la gente in uno spazio chiuso, io fui preso dal terrore opposto, l'agorafobia. Avrei voluto strisciare lungo la parete come un topolino.

La guida che prima aveva parlato mi toccò il braccio. «Avrai tempo per ammirare il panorama più tardi. Adesso andiamo.» Mi accompagnarono per una strada affollata di stalagmiti la cui grandezza variava da un dito di bambino a una piramide egizia, intorno a pozze d'acqua nera su cui sbocciavano fiori di pietra viva, tra volte oscure che erano già antiche quando l'uomo era giovane, sotto lucenti cortine d'onice e in una foresta di stalattiti rosa, rosse e verde scuro. La capacità di stupirmi cominciava a esaurirsi e le concessi un po' di respiro.

Uscimmo su un fondo abbastanza regolare costellato di escrementi di pipistrello e dopo un po' arrivammo al villaggio. Gli edifici, mi resi conto man mano che mi avvicinavo, non erano tali nel senso che intendiamo nel mondo esterno: si trattava di semplici divisori fatti con la plastica che si

usa per isolare acusticamente un locale; paraventi messi per comodità e convenienza. La maggior parte non aveva nemmeno un tetto. Ci fermammo davanti alla struttura più grande, contraddistinta da un'insegna che diceva: Amministrazione. Entrammo e io fui scortato nell'ufficio del personale. Era un ambiente che mi fece sentire nostalgia di casa: dai suoi brutti arredi trasudavano efficienza, concretezza e professionalità tipicamente militari. C'era persino il vecchio funzionario col vizio di tirare su col naso che sembra indispensabile in quel genere d'uffici dai tempi di Cesare. La targhetta sul tavolo lo qualificava come Furiere R.E. Giles ed era evidente che era tornato in ufficio fuori orario per ricevermi.

«Piacere d'incontrarla, signor Lyle» disse stringendomi la mano e rispondendo al segno di riconoscimento. Tirò su col naso e se lo grattò. «Lei è arrivato una settimana prima del previsto e il suo alloggio non è pronto. Che ne dice di passare la notte in un letto da campo nel bar del Comando? Domani la metteremo a posto.»

Risposi che per me andava benissimo e lui sembrò sollevato.

10

Suppongo di essermi aspettato che mi trattassero come un eroe: sapete, i commilitoni che pendevano dalle mie labbra mentre facevo un modesto resoconto delle mie avventure e delle mie fughe *in extremis*, il tutto coronato da un giusto ringraziamento al Grande Architetto per avermi permesso di superare tante prove e consegnare l'importantissimo messaggio di cui ero latore.

Be', mi sbagliavo. L'aiutante dell'ufficio personale mi mandò a chiamare prima che finissi di fare colazione, ma non lo incontrai: ad aspettarmi c'era il signor Giles. Ero un po' irritato e lo interruppi per chiedere quando avrei potuto fare la mia relazione al comandante.

Giles tirò su col naso. «Ah, sì. Signor Lyle, il comandante generale le manda i suoi complimenti e la prega di considerare già fatte le visite di cortesia non solo a lui ma a tutti gli alti ufficiali. Siamo un po' sotto pressione e la manderà a chiamare appena avrà un momento libero.»

Sapevo benissimo che il generale non mi aveva mandato nessun messaggio del genere e che Giles si limitava a seguire la prassi. Questo non mi fece sentire meglio.

Comunque non potevo farci niente e il sistema mi inglobò nei suoi ingranaggi. A mezzogiorno ero stato incasellato, avevo passato la visita me-

dica e fatto rapporto. Sì, alla fine riuscii a raccontare le mie avventure... ma a una macchina per registrazioni! Il messaggio segreto fu ascoltato da uomini in carne e ossa, ma la cosa non mi diede soddisfazione: ero sotto ipnosi, proprio come quando me lo avevano inculcato.

Questo era troppo e chiesi allo psicotecnico quale fosse la natura del messaggio. La risposta fu rigida: «Non siamo autorizzati a dire ai corrieri che cosa trasportano». I suoi modi suggerivano che la mia richiesta era molto inopportuna.

Persi la calma. Non sapevo se era un mio superiore perché non portava l'uniforme, ma non m'importava. «Perdio, cos'è questa storia? I confratelli non si fidano di me? Io rischio il collo...»

Il tecnico mi interruppe in tono più conciliante. «Non si tratta di questo, nient'affatto. Lo facciamo per la tua sicurezza.»

«Eh?»

«Meno sai e meno corri il rischio di dire se ti catturano. Dalla tua sicurezza dipende quella di molte altre persone. Ti faccio un esempio: sai dove ci troviamo? Potresti indicarlo su una carta geografica?»

«No.»

«Nemmeno io: non c'è bisogno che lo sappiamo e quindi non ci viene detto. Comunque» continuò «posso dirti che in linea di massima portavi rapporti di *routine*, conferme di notizie che avevamo già captato sul circuito extrasensoriale. Visto che dovevi venire qui, ti hanno caricato di tutta questa roba: ci sono voluti tre nastri per registrarla.»

«Rapporti di *routine*? Il Maestro della Loggia mi ha detto che si trattava di un messaggio della massima importanza. Vecchio, grasso imbroglione!»

Lo psicotecnico grugnì. «Temo che ti abbia giocato un... ehi, un momento!»

«Cosa?»

«Ho capito quello che intendeva. Il messaggio della massima importanza ce l'avevi sul serio, ma riguardava te! Le tue credenziali ipnotiche. Senza quelle, non ti avremmo mai permesso di svegliarti.»

Non avevo niente da aggiungere e me ne andai in silenzio.

Dopo aver fatto il giro dell'infermeria, dell'ufficio psicologico e del servizio alloggi cominciai a rendermi conto delle dimensioni effettive del villaggio-giocattolo. Quello che avevo visto dall'alto era soltanto il centro amministrativo, perché la centrale elettrica era situata in un'altra caverna. Trattandosi di un reattore nucleare era riparato da metri e metri di roccia che facevano da scudo secondario. Le coppie sposate - circa un terzo dei

nostri erano donne - potevano abitare dove volevano e di solito si stabilivano lontano dal centro. Il deposito delle armi e delle munizioni si trovava in una galleria secondaria, a distanza di sicurezza dagli uffici e dalle case.

C'era acqua in abbondanza, sebbene calcarea, e i dotti che convogliavano i ruscelli sotterranei fornivano anche la ventilazione. Questa, almeno, era la mia impressione, perché l'aria non era mai viziata. La temperatura media era di venticinque gradi con umidità costante intorno al 32% d'estate e d'inverno, di giorno e di notte.

Per l'ora di colazione facevo già parte dell'organizzazione e subito dopo mi fu affidato un lavoro temporaneo in armeria: riparare disintegratori, pistole, fucili e carabine. In altre circostanze essere adibito a un compito da sergente mi sarebbe seccato, ma al Quartier Generale il protocollo era ridotto al minimo: tanto per fare un esempio, i piatti li lavavamo noi. E tutto sommato era bello starsene al sicuro in armeria, un posto confortevole, a oliare canne, ispezionare batterie e controllare meccanismi. Era un lavoro buono e utile.

Quel primo giorno, prima di cena, andai al bar del comando e cercai una poltrona libera. Alle mie spalle risuonò una familiare voce di baritono: «Johnnie! John Lyle!». Mi voltai e vidi il vecchio Zebadiah Jones che correva verso di me... Zeb, il solito Zeb a grandezza naturale e con la faccia spaccata da un ghigno.

Ci demmo grandi manate sulle spalle e ci scambiammo insulti. «Quando sei arrivato?» chiesi finalmente.

«Circa due settimane fa.»

«Sul serio? Allora eri ancora a Nuova Gerusalemme quando me ne sono andato. Come hai fatto ad arrivare fin qui?»

«Niente di speciale, sono stato spedito come cadavere. Ero in *trance* profonda e sulla cassa c'era scritto CONTAGIOSO.»

Gli raccontai le disavventure del mio viaggio e Zeb sembrò colpito, cosa che aiutò il mio morale. Poi gli chiesi che cosa facesse.

«Sono nell'Ufficio Psicologia e Propaganda» mi disse «sotto il colonnello Novak. Attualmente scrivo una serie di articoli "rispettosi" sulla vita privata del Profeta, dei suoi collaboratori e dei più alti gerarchi della chiesa: quanti servi hanno, quanto costa mantenere il Palazzo, in che cosa consistono le feste e cerimonie... roba così. È tutto rigorosamente vero e il tono è di untuosa approvazione, ma il mio compito è stendere una mano di vernice di troppo. Sottolineo continuamente l'importanza dei gioielli, degli oggetti d'oro massiccio e faccio capire che costano una barca di soldi; poi

concludo rivolgendomi ai lettori: quale fortuna che il Profeta permetta loro di pagare questi lussi! Che onore prendersi cura del rappresentante di Dio in terra!»

«Non credo di capire» dissi, aggrottando le sopracciglia. «Alla gente piacciono queste storie di lusso e pompa magna. Guarda come si affannano a comprare i biglietti per assistere alle cerimonie nel Tempio.»

«Sicuro, ma noi non vendiamo la nostra merce a gente che è andata a passare la domenica a Nuova Gerusalemme: la distribuiamo ai giornali locali delle comunità povere, nella valle del Mississippi, nel profondo sud o nelle campagne arretrate del New England. In altre parole la diffondiamo tra gli elementi più poveri e puritani della popolazione, gente emotivamente convinta che povertà e virtù siano la stessa cosa. A poco a poco i lussi di Nuova Gerusalemme danno loro sui nervi e noi seminiamo il dubbio.»

«E ti aspetti di fare la rivoluzione con gli articoli a sensazione?»

«Non si tratta soltanto di articoli. Agiscono sulla loro emotività, sotto il livello logico. Puoi ottenere il favore di mille uomini facendo leva sui loro pregiudizi più velocemente di quanto possa convincerne uno con la logica. E non deve essere nemmeno un pregiudizio importante. Johnnie, sai come si usano gli indici connotativi, vero?»

«Sì e no. So che cosa sono: mezzi per misurare l'efficacia emotiva delle parole.»

«È vero, in un certo senso, ma l'indice di una parola non è fisso come i cento centimetri che fanno un metro. È una variabile complessa che dipende dal contesto, dall'età, dal sesso e dall'occupazione dell'ascoltatore. E da molte altre cose. L'indice rappresenta la soluzione particolare della variabile e ti dice se una parola - usata in un certo modo presso un determinato tipo di pubblico - impressionerà il lettore favorevolmente, sfavorevolmente o lo lascerà indifferente. Se le misurazioni sui campioni vengono effettuate con accuratezza, l'applicazione sarà scientifica come qualsiasi ramo dell'ingegneria. Ma avere tutti i dati è quasi impossibile e quindi la nostra rimane un'arte, sia pure un'arte molto rigorosa che attraverso l'esame dei campioni giunge a procurarsi il necessario *feedback.* Ogni articolo che pubblichiamo è più irritante del precedente, e il lettore non sa perché.»

«Sembra una buona idea, ma non capisco in pratica come si fa.»

«Ti faccio un esempio grossolano. Che cosà preferiresti, una bistecca alta, tenera e sugosa o una porzione di tessuto muscolare presa dal cadavere di un toro prematuramente castrato?»

Sogghignai. «Non riuscirai a farmi vomitare. È la stessa cosa detta in

modi diversi... un trucco nemmeno tanto efficace. A proposito, quand'è che si mangia? Ho una fame da lupo.»

«Tu pensi di essere immune al potere delle parole perché, in un certo senso, ti avevo preparato. Ma quanto credi che durerebbe, un ristorante, se usasse un linguaggio simile a quello che ho usato io? Facciamo un altro esempio grossolano, le parolacce che i ragazzini scrivono sui muri. Non puoi usarle in compagnia di persone educate senza offenderle, e tuttavia per ognuna di esse ci sono sinonimi e circonlocuzioni che si possono adoperare ovunque.»

Annuii. «Immagino di sì e capisco che su certa gente il meccanismo possa funzionare, ma personalmente credo di esserne immune. Le parole tabù non mi fanno né caldo né freddo, a parte il fatto che cerco di convivere con il mio prossimo senza offenderlo. Sono un uomo colto, Zeb: "pietre e bastoni possono spezzare le mie ossa", con quel che segue. Ma mi rendo conto che con gli ignoranti può funzionare.»

Avrei dovuto sapere che Zeb non si arrende facilmente: Dio sa quante volte mi ha fregato all'ultimo momento. Sorrise con affabilità e disse una breve frase che conteneva alcune di quelle parole irripetibili.

«*Lascia mia madre fuori da questa storia!*»

Ero stato io a urlare e mi alzai dalla poltrona come un cane pronto a dar battaglia. Zeb doveva averlo previsto e si era mosso prima di finire la frase, perché, invece di colpirlo al mento come volevo, mi vidi afferrare il polso con una mossa che mise fine al combattimento prima che cominciasse. Con l'altro braccio mi immobilizzò. «Calma, Johnnie» mi sussurrò Zeb all'orecchio. «Scusami, ti chiedo perdono. Non volevo insultarti.»

«Lo dici tu!»

«E lo dico con umiltà. Sono perdonato?»

Rilassai i muscoli e mi resi conto che la mia esplosione era stata notata. Sebbene ci fossimo appartati in un angolo tranquillo, nel salone c'erano una decina o più di persone che aspettavano l'annuncio della cena. Su tutti calò un silenzio mortale e mi parve di sentirli chiedersi, mentalmente, se fosse il caso di intervenire. Mi feci rosso dall'imbarazzo invece che dalla rabbia. «Okey. Lasciami andare.»

Zeb obbedì e ci sedemmo di nuovo. Provavo ancora del risentimento e non ero disposto a scusare la sua imperdonabile volgarità, ma la crisi era passata. Lui disse tranquillamente: «Johnnie, credimi, non avevo intenzione di insultare nessun membro della tua famiglia. Era una dimostrazione scientifica della dinamica degli indici semantici, ecco tutto».

«Non dovevi farmi un esempio così personale.»

«E invece sì. Parlavamo di psicodinamica delle emozioni e le emozioni sono una cosa personale, soggettiva, che deve essere sperimentata per essere capita. Credevi che tu, uomo colto e istruito, fossi immune a questo genere d'attacco; io ti ho dimostrato, come in laboratorio, che non è così. In effetti, che cosa ti ho detto?»

«Hai detto... be', non ha importanza. E così era un esperimento. Spero di non doverlo ripetere mai più. Hai dimostrato la tua teoria e non mi piace.»

«Insisto: che cosa ho detto? Che eri il frutto legittimo di un matrimonio regolare. Che cosa c'è di insolente in questo?»

«Io...» Mi bloccai e ripassai con la mente le cose irrispettose, volgari e disgustose che aveva detto. Ci credereste? Significavano proprio quello che diceva lui. Feci un mezzo sorriso, in parte ammansito. «È il *modo* in cui l'hai detto.»

«Esatto, esatto! Per metterla tecnicamente, ho scelto una serie di parole dagli indici molto negativi rispetto alla situazione e al soggetto a cui mi riferivo. È precisamente quello che facciamo nella propaganda, salvo che gli indici emotivi sono quantitativamente inferiori per evitare di creare sospetti e per evadere i censori. Insomma, un lento veleno anziché un calcio nella pancia. La roba che scriviamo è tutta in lode del Profeta, apparentemente... così l'irritazione provocata nei lettori si trasferisce su di lui. Il metodo agisce sotto il livello del pensiero cosciente, sui tabù e i feticci che infestano l'inconscio.»

Mi venne in mente con amarezza il mio scatto di rabbia irrazionale. «Mi hai convinto. Sembra che sia una potente medicina.»

«Infatti, amico, infatti. C'è magia, nelle parole, magia nera... se sai come evocarla.»

Dopo cena andammo nel cubicolo di Zeb e continuammo la rimpatriata. Mi sentivo sicuro, soddisfatto e molto, molto contento. Il fatto che facessimo parte di una cospirazione rivoluzionaria, un progetto quasi certamente votato all'insuccesso e che sarebbe finito, per quanto ci riguardava, con la morte in battaglia o sul rogo dei traditori, non mi deprimeva affatto. Buon vecchio Zeb! Che importava se approfittava della mia dabbenaggine per darmi un colpo sotto la cintola? Lui era la mia "famiglia", tutta la famiglia che avevo. Essere con lui mi faceva sentire a casa, come quando mia madre mi sedeva in cucina e mi dava il latte coi biscotti.

Parlammo di questo e quello e appresi altri particolari sul conto dell'organizzazione; con molta sorpresa venni a sapere che non tutti i nostri

commilitoni facevano parte della confraternita. «Ma non è pericoloso?» chiesi.

«Che cosa non lo è? E del resto che ti aspettavi, ragazzo? Alcuni dei nostri uomini più valorosi non possono far parte della confraternita perché la loro fede religiosa glielo impedisce. Ma la Cabala non ha il monopolio dell'odio per la tirannia o dell'amore per la libertà; inoltre ci serve tutto l'aiuto che possiamo avere. Chiunque va nella nostra stessa direzione è un compagno di viaggio. Chiunque.»

Ci pensai su. L'idea era logica, anche se in qualche modo spiacevole. Decisi di mandarla giù in fretta. «Immagino di sì. Persino i paria ci saranno d'aiuto quando si tratterà di combattere, anche se non possono entrare a far parte della confraternita.»

Zeb mi diede un'occhiata che conoscevo fin troppo bene. «Per l'amor del cielo, John, quando la smetterai di portare i pannolini?»

«Eh?»

«Non hai ancora capito che l'etichetta di paria è applicata dal governo, che come ogni tirannide ha bisogno di un capro espiatorio precostituito?»

«Sì, ma...»

«Zitto. Togli il sesso alla gente: circondalo di un'aura proibita, malefica, limitalo all'accoppiamento rituale. Trasforma le sue energie in sadismo represso, poi dài alla gente un capro espiatorio da odiare. Fai in modo che ogni tanto il capro venga sacrificato, così da liberare l'energia e avere la catarsi. È un meccanismo antichissimo e i tiranni lo usavano secoli prima che venisse inventata la parola "psicologia". Funziona. Guarda te.»

«Senti, Zeb, io non ho niente contro i paria.»

«Meglio così, ne troverai una mezza dozzina nella Gran Loggia del comando. E a proposito, dimentica quella parola: "paria" ha un indice... estremamente negativo, diciamo.»

Tacque e così feci anch'io. Avevo bisogno di tempo per riordinare i pensieri. Vi prego di capirmi: è facile pensare liberamente quando si è stati educati alla libertà, ma in caso contrario è un'impresa. Una tigre scappata dallo zoo sognerà spesso la pace e la sicurezza della sua prigione e dicono che se non riuscirà a tornarci si aggirerà nervosamente nel perimetro di una gabbia immaginaria. Anch'io mi aggiravo nel perimetro dei miei pensieri condizionati.

La mente umana è una cosa terribilmente complessa: ci sono reparti che il suo possessore non sa nemmeno di avere. Credevo di aver già fatto pulizia e di averla sgomberata dalle superstizioni che la infestavano, ma co-

minciavo a rendermi conto che "fare pulizia" non significa soltanto togliere la polvere sotto i tappeti. Sarebbero passati anni prima che il lavoro fosse completo e l'aria fresca della ragione soffiasse in ogni stanza.

Va bene, mi dissi, se avessi incontrato un par... no, un compagno, gli avrei stretto la mano e mi sarei scambiato con lui il segno di riconoscimento. Sarei stato gentile, se lui lo fosse stato con me. A quell'epoca non vedevo niente d'ipocrita in quella riserva mentale.

Zeb se ne stette tranquillo a fumare e mi fece sbollire. Sapevo che fumava e lui sapeva che disapprovavo, ma era un peccato veniale e quando dormivamo insieme nella caserma del Palazzo non avevo mai pensato di denunciarlo. Sapevo persino quale fosse il suo fornitore clandestino. «Adesso chi ti passa le sigarette?» chiesi, tanto per cambiare argomento.

«Le compro allo spaccio, naturalmente.» Guardò l'affare puzzolente che si era appena tolto di bocca. «Queste sigarette messicane sono troppo forti: sospetto che usino tabacco vero invece della mistura a cui ero abituato. Ne vuoi una?»

«No, no, grazie!»

Zeb sorrise. «Andiamo, fammi il tuo solito sermone. Ti fa sentire meglio.»

«Senti, Zeb, non volevo criticarti. Probabilmente è una delle tante cose su cui ho idee sbagliate.»

«Oh, no. Fumare è un'abitudine perniciosa che rovina la salute, macchia i denti e a lungo andare potrebbe farmi venire un cancro ai polmoni.» Inalò una profonda boccata e lasciò che il fumo uscisse dagli angoli della bocca, con l'aria della persona più soddisfatta del mondo. «Il guaio è che a me piacciono, i vizi.»

Aspirò un'altra boccata. «Ma non è un peccato, e la punizione la sconto ogni mattina quando mi alzo con un sapore orribile in bocca. Il Grande Architetto non ti manda all'inferno per questo, capito, ragazzo? Anzi, non ti guarda nemmeno.»

«Non c'è bisogno di essere sacrileghi.»

«Non lo ero affatto.»

«No, eh? Ti stavi beffando di uno dei precetti fondamentali della religione, forse il più importante: la certezza che Dio ci guarda!»

«Chi te l'ha detto?»

Per un attimo riuscii solo a balbettare. «Non me l'ha detto nessuno, è una certezza assiomatica. È...»

«Ripeto: chi te l'ha detto? Ascolta, ritiro tutto. Forse l'Onnipotente mi sta

guardando davvero mentre fumo, forse è un peccato mortale e lo sconterò bruciando per l'eternità. Forse. Ma chi te lo garantisce? Johnnie, sei arrivato al punto in cui vorresti dare un calcio al Profeta e impiccarlo a un albero molto alto. Ma allo stesso tempo ribadisci le tue convinzioni religiose e te ne servi come un'arma per giudicare la mia condotta. Ecco perché ti chiedo: chi ha detto che le cose stanno come dici tu? Su quale cocuzzolo ti trovavi quando il fulmine è calato dal cielo e ti ha illuminato? Quale arcangelo ti ha portato la rivelazione?»

Non risposi subito, non potevo. Quando lo feci fu con un senso di shock e di gelida solitudine. «Zeb, credo finalmente di capirti. Tu sei un ateo, è così?»

Zeb mi guardò depresso e disse lentamente: «Non chiamarmi ateo, a meno che non cerchi guai».

«Allora non lo sei?» Sentii un'ondata di sollievo, sebbene ancora non capissi.

«No, non lo sono, anche se questi non sono affari tuoi. La mia fede riguarda me e il mio Dio e quali siano le mie convinzioni puoi giudicarlo in base a ciò che faccio, ma non hai il diritto di interrogarmi in proposito. Mi rifiuto di spiegare ciò che penso o di giustificare le mie convinzioni profonde, e lo stesso vale per tutti. Non lo farei con il Maestro della Loggia né con il Grande Inquisitore, se si arrivasse a tanto.»

«Ma ci credi, in Dio?»

«Ti ho detto di sì. Non che siano affari tuoi.»

«Allora devi credere anche in altre cose.»

«Certo! Credo che un uomo abbia l'obbligo di essere pietoso con i deboli, paziente con gli stupidi, generoso con i poveri. Credo che debba essere pronto a dare la vita per i suoi fratelli, se si presentasse la necessità. Ma non mi propongo di dimostrare nessuna di queste cose: sono al di là di ciò che si può provare. E non chiedo a te di credere in quello a cui credo io.»

Sospirai. «Sono soddisfatto, Zeb.»

Invece di compiacersi, lui aggiunse: «È molto gentile da parte tua, fratello, molto gentile! Scusa, non volevo essere sarcastico ma non intendevo nemmeno ottenere la tua approvazione. Mi hai costretto - accidentalmente, ne sono sicuro - a discutere di cose di cui non ho mai voluto parlare». Fece una pausa per accendere un'altra di quelle puzzolenti sigarette e continuò più pacatamente. «John, nonostante le mie pecche credo di essere un uomo dalle vedute piuttosto tradizionali. Credo fermamente nella libertà di religione, ma penso che il modo migliore di esprimerla sia tacerne addirittura.

Dal mio punto di vista strombazzare le proprie convinzioni religiose è una cosa insopportabile.»

«Cosa?»

«Non è sempre così: ho conosciuto persone veramente pie e devote. Ma che pensare di quelli che sostengono di conoscere il pensiero di Dio? Di chi dice di sapere quali siano i Suoi piani più riposti? Mi sembra addirittura un sacrilegio, e probabilmente questi sapientoni non hanno sbirciato sui tavoli da disegno del Grande Architetto più di quanto l'abbiamo fatto tu o io. Però è comodo strombazzare di essere i confidenti del Signore: fortifica l'ego e permette a certa gente di stabilire una legge anche per me e per te. Pfui! Una testa di legno con un Q.I. non superiore a 90, coi peli nelle orecchie, una veste bisunta e nient'altro che una spaventosa ambizione si fa avanti tuonando anatemi: è troppo pigro per fare il contadino, troppo stupido per fare l'ingegnere, troppo inaffidabile per fare il bancario... però sa pregare! Dopo un poco altre teste di legno che non hanno la sua stessa immaginazione né la stessa sicurezza di sé gli si raccolgono intorno, felici di avere una linea diretta con l'Onnipotenza. A questo punto il nostro barbone non è più un qualunque Nehemiah Scudder, ma si è trasformato nel Primo Profeta.»

Ormai ero in grado di seguire il discorso: provavo un vago senso di sconvolgimento, ma era piacevole. Solo quando Zeb nominò il Primo Profeta la situazione cambiò. Credo che a quell'epoca il mio stato spirituale potesse essere descritto come quello d'un seguace "primitivo" del Primo Profeta: avevo deciso che il Profeta attuale era un demonio e le sue opere erano malvage, ma questo non invalidava i fondamenti della fede che avevo appreso dalla bocca di mia madre. La cosa da fare, secondo me, era purgare e riformare la chiesa, non distruggerla. Dico questo perché il mio caso e quello dei molti che la pensavano come me determinò un grave problema militare che si dovette affrontare in seguito.

Vidi che Zeb mi guardava attentamente. «Ti ho messo nuovamente in imbarazzo, vecchio mio? Non volevo farlo.»

«Nient'affatto» risposi rigidamente e spiegai che, secondo me, la malvagità della cricca di furfanti che aveva preso il controllo della chiesa non invalidava in nessun modo la vera fede. «Dopo tutto, non importa quello che pensi tu o quello che vuoi darmi a vedere col tuo cinismo, la dottrina è fondata strettamente sulla logica. Il Profeta attuale e i suoi accoliti possono pervertirla ma non distruggerla, e non ha importanza che il Profeta iniziale avesse la veste bisunta oppure no.»

Zeb sospirò come se fosse molto stanco. «Johnnie, certo non voglio mettermi a litigare con te sulla religione. Non sono un tipo aggressivo e tu lo sai. Mi ci avete spinto, nella Cabala.» Fece una pausa. «Hai detto che la dottrina è fondata sulla logica?»

«Me l'hai spiegato tu stesso. È una struttura che sta in piedi perfettamente.»

«Già, infatti. Johnnie, il vantaggio di citare Dio come fonte è che si può dimostrare qualunque cosa si voglia. Basta scegliere i giusti postulati e poi sottolineare che sono "ispirati": a questo punto nessuno può provare che sei in errore.»

«Vuoi dire che il Primo Profeta non era ispirato?»

«Non voglio dire niente. Per quanto ne sai, sono io il Primo Profeta e sono venuto a cacciare i reprobi dal mio tempio.»

«Non dirmi...» Stavo per controbattere agli argomenti di Zeb quando qualcuno bussò alla porta. M'interruppi e lui disse: «Avanti!».

Era sorella Magdalene.

Fece un cenno a Zeb, sorrise dolcemente a me che ero rimasto di sasso e disse: «Salve, John Lyle. Benvenuto». Era la prima volta che la vedevo senza la veste di sacra diacona. Era straordinariamente carina e sembrava molto più giovane.

«Sorella Magdalene!»

«No, sergente Andrews. "Maggie" per gli amici.»

«Ma che cosa è successo? Come mai sei qui?»

«Ora come ora sono qui perché a tavola ho sentito che eri arrivato. Non avendoti trovato nel tuo alloggio ho concluso che dovevi essere con Zeb. Quanto al resto, non sono potuta tornare a Palazzo per le stesse ragioni tue e di Zeb, e il nostro nascondiglio a Nuova Gerusalemme cominciava a diventare affollato. Così mi hanno trasferita.»

«Mi fa molto piacere vederti.»

«Anche a me fa piacere vederti, John.» Mi fece una carezza e sorrise, poi sedette all'indiana sul letto di Zeb, e nel far la qual cosa mostrò un'immodesta porzione di gambe. Zeb accese un'altra sigaretta e gliela passò; lei accettò, inalò profondamente il fumo e io espirò come se lo facesse da una vita.

Non avevo mai visto una donna fumare. Mi accorsi che Zeb mi osservava, dannato impiastro, e feci di tutto per ignorarlo. Dopo un po' sorrisi e osservai: «È una magnifica riunione! Se solo...».

«Lo so» convenne Maggie. «Se solo Judith fosse qui. Hai sue notizie,

John?»

«Notizie? Come potrei?»

«Hai ragione, non potresti... Però puoi scriverle.»

«E come?»

«Non so a memoria il numero del codice, ma puoi lasciare la busta sul mio tavolo, sono nel G-2. A proposito, non preoccuparti di incollarla, tutta la posta in partenza viene censurata e codificata. Personalmente le ho scritto l'altra settimana, ma non ho ancora avuto risposta.»

Pensai di scusarmi con gli amici e di andare a scrivere immediatamente una lettera, ma non lo feci. Era meraviglioso stare insieme a loro e non volevo che la serata finisse troppo presto. Mi dissi che avrei scritto prima di andare a letto e mi resi conto, con sorpresa, che negli ultimi tempi avevo pensato pochissimo a Judith a causa delle mie disavventure. L'ultima volta che l'avevo fatto era stato... accidenti, a Denver!

Ma non le scrissi neppure più tardi. Erano passate le undici e Maggie stava dicendo qualcosa a proposito della sveglia che suonava presto, quando si presentò un soldato: «Il Comandante Generale manda i suoi saluti e chiede al sottotenente Lyle di incontrarlo immediatamente».

Mi ravviai i capelli col pettine di Zeb e seguii il soldato, desiderando di avere qualcosa di importante da riferire e di non essere costretto a presentarmi con un vestito da civile in così cattivo stato.

L'ufficio era deserto e buio, illuminato solo da una piccola luce che proveniva da una stanza interna; perfino Giles non era seduto alla sua scrivania. Entrai, bussai allo stipite della porta aperta e salutai militarmente.

«Sottotenente Lyle a rapporto dal Comandante Generale, signore.»

Un uomo anziano, seduto di spalle, si girò e mi guardò. Fui colto da immenso stupore.

«Ah, sì, John Lyle» disse cortesemente. Si alzò e mi venne incontro, porgendomi la mano. «È passato parecchio tempo dall'ultima volta, vero?»

Era il colonnello Huxley, capo del Dipartimento Miracoli Applicati quando io ero cadetto, l'unico ufficiale che avessi come amico. A quel tempo, la domenica pomeriggio, quando non ero di servizio andavo nel suo alloggio e scambiavamo quattro chiacchiere.

Gli strinsi la mano.

«Colonnello... Voglio dire Generale, signore... Credevo che fosse morto!»

«I colonnelli morti si trasformano in generali, hai visto? La verità, Lyle, è che quando sono passato alla clandestinità hanno sparso la voce del mio

decesso. Lo fanno sempre quando scompare un ufficiale, è più dignitoso. Anche tu sei morto, lo sapevi?»

«No, signore, ma non importa. Qui è meraviglioso!»

«Bene.»

«Ma... voglio dire, come ha fatto...» non riuscii a continuare.

«Come ho fatto ad arrivare al comando? Faccio parte della confraternita fin da quando avevo la tua età, ma non sono passato alla clandestinità finché non è stato indispensabile. Nessuno di noi lo fa. Nel mio caso avevo ricevuto pressioni molto forti per entrare nel clero: il Sovrintendente non sapeva rassegnarsi all'idea che un ufficiale laico conoscesse a perfezione le più astruse branche della fisica e della chimica. Così presi qualche giorno di licenza e "morii". Molto triste.» Sorrise. «Ma ti prego, siediti. È tutto il giorno che volevo mandarti a chiamare ma sono stato occupatissimo. È sempre così. Solo pochi minuti fa ho ascoltato la registrazione del tuo rapporto.»

Ci sedemmo, cominciammo a chiacchierare e io ebbi l'impressione che la coppa fossa piena fino all'orlo. Huxley era un uomo che rispettavo più di qualsiasi altro ufficiale. La sua presenza risolveva anche gli ultimi dubbi: se la Cabala era nel giusto per lui, lo era anche per me e al diavolo le sottigliezze di dottrina.

Alla fine disse: «Non ti ho chiamato così tardi solo per chiacchierare, Lyle. Ho un compito per te».

«Sì, signore?»

«Senza dubbio hai già notato che la milizia, qui, è piuttosto eterogenea.. È una cosa che deve restare fra noi e non ho intenzione di criticare i nostri compagni, ognuno dei quali ha votato la sua vita alla causa facendo una scelta certo più difficile che per me o per te. Inoltre, quelli che non provengono dall'esercito si sono sottoposti alla disciplina militare, cosa anche più difficile. Ma non ho abbastanza veri soldati che sappiano fare il loro mestiere. Sono tutti volenterosi, ma per me è un problema trasformare quest'organizzazione in un'efficiente macchina militare e come se non bastasse sono soffocato dalle incombenze amministrative. Vuoi aiutarmi?»

Mi alzai. «Sarà un onore servire il generale al meglio delle mie capacità.»

«Bene, d'ora in poi sarai il mio assistente personale. Per stasera è tutto, capitano, ci vediamo domani.»

Ero quasi uscito dalla stanza prima che il significato di quella nomina informale mi si imprimesse nel cervello. Decisi che doveva essere stato un

lapsus.

Ma non lo era. La mattina dopo trovai il mio ufficio grazie alla targhetta che ci avevano applicato: Capitano Lyle. Dal punto di vista del militare di carriera c'è una cosa di buono, nelle rivoluzioni: le opportunità di rapide promozioni sono ottime, anche se la paga è irregolare.

Il mio ufficio si trovava accanto a quello del generale Huxley e da allora in poi diventò quasi la mia casa: dopo un po' feci installare addirittura una brandina dietro la scrivania. Il primo giorno, alle dieci di sera, ero ancora sommerso dietro una pila di carte. Mi ero ripromesso di scrivere una lunga lettera a Judith appena fossi arrivato in fondo, ma dovetti accontentarmi di un biglietto, perché quando ebbi finito con la montagna di documenti trovai una nota indirizzata a me personalmente anziché al generale.

Era indirizzata al "sottotenente J. Lyle", ma qualcuno aveva cancellato "sottotenente" e scritto "capitano". Il testo era:

> MEMORANDUM PER IL PERSONALE DI RECENTE ACQUISIZIONE
> OGGETTO: Rapporto conversione personale.
>
> 1. La invitiamo a preparare un resoconto il più possibile dettagliato degli avvenimenti, pensieri, considerazioni e incidenti che l'hanno portata alla decisione di unirsi alla nostra battaglia per la libertà. Il resoconto, oltre che dettagliato, dovrà essere di natura strettamente soggettiva. Se redatto troppo brevemente o superficialmente il documento le verrà restituito per essere ampliato e corretto, e potrà rendersi necessario integrarlo con esame ipnotico.
>
> 2. Il rapporto verrà considerato strettamente confidenziale e lo scrivente potrà indicare specifiche sezioni da ritenere segrete. Egli ha la facoltà di sostituire numeri o iniziali ai nomi propri se ciò lo aiuterà ad esprimersi liberamente. In ogni caso, il rapporto dovrà essere completo.
>
> 3. Non è consentito redigere il rapporto nelle ore di assegnazione regolare, ma andrà considerato come lavoro straordinario della massima priorità. Attendiamo consegna di quanto sopra entro il... (*e qui qualcuno aveva aggiunto una data per cui non mancavano più di quarantotto ore. Imprecai fra i denti.*)
>
> PER ORDINE DEL COMANDANTE GENERALE
> (firmato) M. Novak, Col. F.U.S.A.

Capo Dip. Psicologico

Era un compito seccante e decisi di scrivere prima a Judith. Non fu un biglietto brillante: come si fa a scrivere a una ragazza quando si sa che un estraneo leggerà tutto e forse cambierà le parole più tenere? Inoltre i miei pensieri cominciarono a vagare, portandomi alla notte in cui avevo conosciuto Judith sui bastioni. La mia conversione personale, come quel ficcanaso del colonnello Novak la definiva, era cominciata allora, sebbene i primi dubbi fossero precedenti. Finalmente terminai il biglietto e decisi di non andare a letto subito, ma di provare a scrivere quel dannato rapporto.

Dopo un po' mi resi conto che era l'una del mattino e non ero ancora arrivato al punto in cui mi avevano ammesso alla confraternita. Smisi di scrivere con una certa riluttanza (la cosa cominciava a interessarmi) e chiusi il tutto a chiave nel cassetto.

La mattina dopo, a colazione, mostrai il memorandum a Zebadiah e gli chiesi lumi. «Che razza di idea è?» cominciai. «Tu ci lavori, in quel dipartimento di strizzacervelli. Ci sospettano anche dopo averci ammessi qui?»

Zeb dette appena un'occhiata al foglio. «Oh, quello... non è come credi tu, anche se una spia, ammesso che fosse riuscita ad arrivare fin qui, verrebbe scoperta tramite l'analisi semantica del rapporto. Nessuno può dire una bugia così a lungo e resistere a scandagli così complicati.»

«Insomma, a che serve?»

«Che t'importa? Scrivilo e assicurati di aver fatto un buon lavoro, poi consegnalo.»

Mi scaldai. «Non so se lo farò. Prima chiederò consiglio al generale.»

«Fai pure, se vuoi fare la figura dello stupido. Comunque stammi a sentire: gli psico-matematici che leggeranno il tuo garbuglio non avranno il minimo interesse per te come individuo. Non vogliono nemmeno sapere chi sei, c'è una ragazza che fa una lettura preliminare e cancella tutti i nomi propri, compreso il tuo se non l'hai già fatto. Ai nomi vengono sostituiti numeri, ed è allora che l'analista comincia il suo lavoro. Per lui sei un mucchio di dati, nient'altro; il capo ha in pentola un grande progetto, non so nemmeno io quale, e vuole raccogliere il maggior numero di informazioni possibili.»

Mi sentii rassicurato. «Be', e allora perché non lo dice? Il memorandum mi ha irritato.»

Zeb si strinse nelle spalle. «È così perché è stato preparato dall'ufficio semantico. Se l'avessimo scritto noi della propaganda, ti saresti alzato pre-

sto e avresti finito il rapporto prima di colazione.» Poi cambiò argomento. «A proposito, sei stato promosso. Congratulazioni.»

«Grazie.» Gli feci un ghigno. «Come ci si sente a essermi inferiore di grado, Zeb?»

«Cosa? Vuoi dire che ti hanno dato un calcione extra? Credevo che fossi capitano...»

«Infatti.»

«Be', allora scusami ma io sono maggiore.»

«Oh. Congratulazioni.»

«Non pensarci. Devi diventare almeno colonnello, da queste parti, o ti tocca rifare il letto da solo.»

Ma io ero troppo occupato per rifarmi il letto ogni mattina. Più di metà delle notti dormivo in ufficio e una volta passò una settimana senza che mi facessi il bagno. La cosa che saltava subito agli occhi era che la Cabala era più grande e aveva ramificazioni più estese di quanto avessi immaginato. Inoltre, il suo potere aumentava costantemente. Io mi trovavo troppo vicino agli alberi per vedere il bosco, ma ormai tutti i documenti (con l'eccezione di quelli segretissimi da bruciare dopo la lettura) passavano per la mia scrivania.

Lottavo per fare in modo che il generale Huxley non fosse sommerso dalle carte e così ne fui sommerso io. L'idea era questa: immaginare che cosa avrebbe fatto lui se ne avesse avuto il tempo e farlo al suo posto. Se si è stati addestrati nei princìpi del comando militare e dottrinario ci si può riuscire; il trucco sta nel far funzionare il cervello come quello del vostro capo in tutte le questioni di ordinaria amministrazione e riconoscere le faccende importanti che bisogna sottoporre a lui personalmente. Feci un certo numero di errori, ma a quanto pare non troppi perché il generale Huxley non mi licenziò. Tre mesi dopo fui promosso maggiore col fantasioso aggiuntivo di "Assistente capo del comandante". Gran parte del merito lo dovevo all'addestramento di West Point; un professionista ha sempre i suoi vantaggi.

Dovrei aggiungere che Zeb era stato nominato colonnello e capo della propaganda, dato che il precedente direttore era stato trasferito in un comando regionale che conoscevo solo col nome in codice di "Gerico".

Ma sto andando troppo in fretta. Due settimane dopo gli avvenimenti che ho descritto ricevetti notizie di Judith: una lettera piacevole ma senza ardore a causa della pesante ritrascrizione effettuata dalla Sicurezza. Pensavo di risponderle subito e invece ci misi una settimana: era dannatamen-

te difficile trovare qualcosa da dire. Non potevo raccontarle nei particolari quello che stavo facendo, ragion per cui mi limitai a dire che stavo bene ma ero molto occupato. Se le avessi detto che l'amavo per tre volte nella stessa lettera qualche idiota della sezione crittografica avrebbe cercato una "chiave" segreta e non trovandola non avrebbe inoltrato il messaggio...

La posta arrivava in Messico attraverso una lunga galleria, in parte artificiale ma per lo più naturale, che passava sotto il confine. Una piccola ferrovia elettrica del tipo usato nelle miniere attraversava la galleria e trasportava la posta ufficiale che sarebbe finita sul mio tavolo dandomi il mal di testa, ma anche le provviste che servivano ad alimentare la nostra comunità di discrete proporzioni. Una dozzina di altri ingressi che immettevano nel Quartier Generale si trovavano sul tratto di confine che guarda l'Arizona, ma non seppi mai dove: non rientrava nelle mie competenze. Il Quartier Generale si estendeva su un profondo strato di calcare paleozoico e per quel che ne sapevo poteva darsi che dalla California al Texas fosse tutto un alveare di caverne. La zona ora conosciuta come Quartier Generale veniva usata da vent'anni come rifugio dei confratelli perseguitati e nessuno ne conosceva l'esatta estensione: le caverne si succedevano alle caverne e noi ci limitavamo a usare e illuminare quelle che servivano. Era lo sport favorito di noi trogloditi. I residenti stabili si chiamavano "trog", quelli di passaggio "pip" (pipistrelli) perché volavano di notte; noi trog ci divertivamo ad aprire "nuove cellette nell'alveare", cioè organizzare piccole gite in cui esploravamo le caverne sconosciute e mettevamo a profitto un po' di speleologia da dilettanti.

Era permesso dal regolamento, ma solo di tanto in tanto e con le più severe misure di sicurezza, perché in quei buchi era facilissimo rompersi una gamba. Il generale acconsentiva perché in fondo era necessario: gli unici svaghi che avessimo erano quelli che inventavamo da noi e c'erano uomini che non vedevano la luce del sole da anni.

Quando riuscivo a trovare il tempo partecipavo a quelle spedizioni con Zeb e Maggie. Lei portava sempre un'altra ragazza e io protestavo, ma Maggie sosteneva che era per evitare pettegolezzi. Ogni volta era una nuova, e finì che Zeb riversò sempre più apertamente le sue attenzioni sulla sconosciuta mentre io mi mettevo a chiacchierare con Maggie. Una volta avevo pensato che lei e Zeb si sarebbero sposati, ma cominciavo a dubitarne. Sembravano andare insieme come le uova e il prosciutto, ma Maggie non era gelosa e io posso descrivere Zeb con una sola parola: spudorato (almeno, se pensava che lei fosse innamorata).

Un sabato mattina Zeb ficcò la testa nel cubicolo dei miei sudori e disse: «Andiamo a esplorare una nuova celletta! È per le due, porta un asciugamani».

Lo guardai da dietro un fascio di carte. «Non credo di farcela. E poi, perché un asciugamani?»

Ma se n'era andato. Maggie venne nel mio ufficio più tardi per portare al Vecchio il rapporto settimanale del servizio segreto, ma non riuscii a saperne di più: durante le ore d'ufficio lei era tutta per il lavoro, un perfetto sergente. Mangiai fra le carte, sperando di finire prima il lavoro, ma sapevo che era impossibile. Alle due meno un quarto andai nell'ufficio del generale Huxley per fargli firmare un documento che doveva partire quella sera stessa per ipno-corriere e quindi doveva raggiungere la sezione psicologica al più presto, perché ipnotizzassero il soggetto. Il generale lo guardò, firmò e disse: «Il sergente Andy dice che hai un appuntamento».

«Il sergente Andrews sbaglia, signore» risposi rigidamente. «Ci sono ancora da esaminare i rapporti settimanali da Gerico, Nod ed Egitto.»

«Mettili sulla mia scrivania e vai pure. È un ordine. Non posso farti rincitrullire per superlavoro.»

Non dissi che da più di un mese lui non trovava nemmeno il tempo di andare alla Loggia. Uscii.

Lasciai il messaggio al colonnello Novak e mi affrettai a raggiungere il punto dove sempre ci incontravamo, la mensa delle donne. Maggie era già lì con l'altra ragazza, una bionda di nome Miriam Booth che lavorava come impiegata in un negozio del settore alloggi. La conoscevo di vista ma non le avevo mai parlato; le ragazze avevano portato il cestino del picnic e Zeb arrivò mentre io venivo presentato. Aveva, come al solito, il faro portatile che installavamo quando avevamo individuato un posticino simpatico e una coperta su cui ci sedevamo a fare merenda. «Dov'è l'asciugamani?» mi chiese.

«Era importante? L'ho dimenticato.»

«Vai a prenderlo, noi ci incamminiamo per la via Appia. Ci raggiungerai. Venite, piccole.»

Se ne andarono, il che non mi lasciò altro da fare che eseguire l'ordine. Dopo aver preso un asciugamani in camera mia misi le gambe in spalla e li raggiunsi, o quasi. Avevo il fiatone: il lavoro sedentario mi stava rovinando la forma. Per fortuna mi sentirono e aspettarono.

Eravamo tutti vestiti allo stesso modo, pantaloni e una fune di salvataggio alla vita più una torcia infilata nella cintura. Mi ero abituato a vedere le

donne vestite da uomini, e anche se non mi piaceva dovevo ammettere che arrampicarsi nelle caverne con le gonne sarebbe stato impudico oltre che poco pratico.

Abbandonammo la zona illuminata facendo una curva che sembrava portare a una parete cieca; in realtà immetteva in una galleria completamente nascosta ma facilmente percorribile. Zeb legò a uno spuntone l'estremità di una cordicella che doveva servire da punto di riferimento e cominciò a svolgerla quando abbandonammo i sentieri conosciuti. Gli ordini dicono così e in queste cose Zeb è sempre molto scrupoloso.

Per circa mille passi scorgemmo ancora tracce di luce e altri segni di precedenti esploratori: ad esempio l'allargamento artificiale di un tratto del corridoio per avere più spazio. Poi lasciammo il sentiero e ci trovammo davanti a una parete cieca. Zeb posò a terra il faro portatile e l'accese. «Assicuratevi le torce, ci arrampichiamo qui.»

«Dove andiamo?»

«In un posto che conosce Miriam. Aiutami a salire, Johnnie.»

Non fu una salita difficile: aiutai Zeb e le ragazze avrebbero potuto aiutarsi a vicenda, ma preferimmo tirarle su noi per sicurezza. Poi issammo la nostra roba e Miriam ci fece strada, mentre ognuno usava la propria torcia.

Sbucammo dall'altra parte: c'era una galleria così ben nascosta che avrebbe potuto restarlo per diecimila anni. Facemmo una sosta mentre Zeb preparava un'altra matassa di filo d'Arianna e poco dopo Miriam disse: «Rallentate, ragazzi, credo che ci siamo».

Zeb illuminò la zona circostante con la torcia, poi sistemò il faro portatile e lo accese. «Accidenti, che posto!» commentò con un fischio.

Maggie convenne: «È molto bello». Miriam si limitò ad annuire, trionfante.

Ero d'accordo con loro. Una caverna piccola ma sovrastata da una perfetta cupola, forse larga due metri e mezzo ma molto più lunga. Quanto, non potevo dirlo perché a un certo punto curvava dolcemente nelle tenebre. Ma la caratteristica saliente era una pozza d'acqua nera come l'inchiostro che occupava gran parte del pavimento. Davanti a noi si stendeva una spiaggia di sabbia finissima che per quanto ne sapevo poteva essersi formata un milione di anni fa.

Le nostre voci echeggiavano piacevolmente e un po' spettralmente nella sala di pietra, distorte dalle stalattiti e dalle formazioni che pendevano dalla volta. Zeb si avvicinò all'orlo della pozza, si chinò e mise una mano nell'acqua. «Non troppo fredda» annunciò. «L'ultimo che si tuffa è uno

sbirro del Profeta!»

Riconobbi la vecchia sfida, ma l'ultima volta che l'avevo sentita, da ragazzo, diceva: "...è uno sporco paria!". Quasi non riuscivo a crederci.

Zeb si stava già sbottonando la camicia. Lo raggiunsi e dissi a bassa voce: «Zeb, un bagno promiscuo? Vuoi scherzare!».

«Niente affatto.» Mi guardò in faccia. «Che cos'hai, ragazzo? Paura che qualcuno ti condanni a fare penitenza? Non succederà, te lo garantisco. È tutto finito.»

«Ma...»

«Ma che cosa?»

Non riuscii a rispondere. Avrei potuto farlo solo nei termini che ci avevano insegnato in chiesa, ma sapevo che Zeb avrebbe riso di me davanti alle donne e forse avrebbero riso anche loro per la mia ingenuità. «Ma Zeb, non posso» insistei. «Non mi avevate detto niente e non ho il costume da bagno.»

«Neanch'io. Non hai mai fatto il bagno nudo, da ragazzino, con relative busse?» Si girò senza aspettare che rispondessi a quell'enormità e disse: «Voi fragili donzelle, che aspettate?».

«Soltanto che smettiate di confabulare» rispose Maggie, avvicinandosi. «Zeb, Mimi e io ci spoglieremo dietro quel masso, d'accordo?»

«Va bene, ma ancora una cosa: niente tuffi. John e io ci immergeremo a turno mentre l'altro resterà di guardia.»

«Puah!» fece Miriam «Io mi sono tuffata, l'altra volta.»

«Non eri con me, questo è certo. Niente tuffi o ti scalderò i pantaloni dove ti vanno più stretti.»

Lei si strinse nelle spalle. «Agli ordini, signor esercito della salvezza! Andiamo, Mag.» Andarono a nascondersi dietro un masso grande come una casa. Miriam esitò un momento, mi guardò e agitò un dito. «Mi raccomando, non sbirciare!» Io arrossii fin sopra le orecchie.

Scomparvero e cominciarono a ridacchiare. Dissi in fretta: «Zeb, tu fai come ti pare e sconta le conseguenze. Io non mi butto. Starò qui sulla riva e farò la guardia».

«Come vuoi. Volevo già proporti di fare il primo turno, quindi non starò a pregarti. Prepara una corda e tienila lì per ogni eventualità. Non che ne avremo bisogno, le ragazze sono tutt'e due brave nuotatrici.»

Feci un ultimo, disperato tentativo: «Zeb, credo che il generale ci proibirebbe di nuotare in queste pozze sotterranee».

«Ecco perché non lo racconteremo. "Non preoccuparti del regolamento

quando non è necessario": motto in vigore nell'esercito di Giosuè, mille e quattrocento anni avanti Cristo.» Continuò a spogliarsi.

Non so perché Miriam mi avesse ammonito di non sbirciare: non l'avrei fatto comunque, e invece lei, appena spogliata, uscì di dietro il masso e si diresse verso l'acqua. La luce del faretto la mostrava completamente e a un tratto alzò la testa verso di noi. Poi gridò: «Fai presto, Maggie! Se ti sbrighi Zeb sarà l'ultimo!».

Non volevo guardare ma non riuscivo a togliere gli occhi da lei. In vita mia non avevo mai visto niente del genere, tranne una volta in fotografia. La foto apparteneva a un ragazzo che stava nella mia parrocchia, e dopo una sola occhiata lo avevo denunciato.

Ora, pur bruciando di vergogna, non riuscivo a togliere gli occhi da lei.

Zeb si buttò prima di Maggie, ma non credo che a lei importasse. Era andato in acqua come un'anguilla, quasi infrangendo il suo divieto di fare tuffi. Fece una corsa per arrivare alla sponda e poi una rapida serie di bracciate; la sua potenza ebbe presto ragione di Miriam, che aveva cominciato a nuotare verso la sponda opposta.

In quel momento Maggie uscì da dietro il masso e si tuffò senza le evoluzioni di Miriam, ma avviandosi a passo svelto e con grazia verso l'acqua. Dopo essersi immersa fino alla vita si tuffò di petto, fece una potente bracciata e poi raggiunse gli altri muovendo appena le braccia; li vedevo appena, laggiù dov'erano.

Ancora una volta non riuscii a distogliere lo sguardo, ne fosse andato della mia anima. Che cosa c'è, nel corpo di una donna, che lo rende la più bella visione della terra? È solo l'appello a un istinto necessario, come sostiene qualcuno, affinché sia fatta la volontà del Signore di riempire la terra? O è una cosa più straordinaria e meravigliosa?

Citai a memoria: «"Quanto bello e piacevole tu sei, Amore, per le tue delizie!

«"La tua statura è quella di una palma e i tuoi seni sono grappoli d'uva".»

Poi mi interruppi, pieno di vergogna, ricordando che il Cantico dei Cantici di Salomone era una casta e sacra allegoria che non aveva niente a che fare con simili profanità.

Mi sedetti sulla sabbia e cercai di mettere ordine nell'anima. Dopo un po' mi sentii meglio e il cuore smise di battere forte. Quando gli altri tornarono a nuoto, con Zeb in testa che tentava di battere Miriam, riuscii persino a sorridere. Finché restavano nell'acqua e le donne non erano completamente

esposte la cosa non sembrava più tanto terribile. Forse è vero che il male è nell'occhio di chi guarda: in tal caso era meglio che mi liberassi da quei turbamenti.

Zeb gridò: «Adesso ti do il cambio. Sei pronto?».

Risposi decisamente: «No, continua a divertirti».

«Come vuoi.» Si girò come un delfino e ricominciò a nuotare; Miriam lo seguì. Maggie si avvicinò a riva e puntellandosi sulle dita dei piedi, in un punto poco profondo, si voltò verso di me. Teneva fuori dell'acqua solo la testa e le spalle d'avorio, mentre la lunghissima chioma fluttuava intorno.

«Povero John» disse dolcemente. «Vengo io a darti il cambio.»

«Oh, no, davvero!»

«Sei sicuro?»

«Sicuro.»

«Va bene.» Con un guizzo cominciò a nuotare verso gli altri; per il magico fantasma di un secondo il suo corpo mi fu parzialmente rivelato.

Dieci minuti dopo Maggie tornò verso di me. «Ho freddo» disse brevemente e salì dall'acqua, andando a rifugiarsi dietro la protezione del macigno. Credo che in quel momento non mi sembrasse nuda, solo svestita come madre Eva. C'è una differenza: Miriam era stata nuda.

Con Maggie fuori dall'acqua e nessuno che dicesse una parola, notai per la prima volta che il silenzio era assoluto. Non c'è posto più silenzioso di una caverna: in qualsiasi altro luogo c'è sempre qualche rumore, ma sotto terra, se si sta fermi e non si dice niente, si ottiene il Silenzio con la S maiuscola; è un'esperienza molto particolare.

Tuttavia avrei dovuto sentire Zeb e Miriam che nuotavano: non è detto che due persone in acqua facciano baccano, ma non possono passare inosservate in un silenzio così. A un tratto balzai su e mi avviai verso la sponda, bloccandomi di colpo quando mi resi conto che avrei dovuto invadere lo spogliatoio di Maggie e che tra pochi passi ci sarei arrivato.

Ero preoccupato e non sapevo che fare: gettare una corda? E dove? Tuffarmi e andarli a cercare? Solo se necessario. Dissi a bassa voce: «Maggie!».

«Cosa c'è, John?»

«Maggie, sono preoccupato.»

Lei apparve immediatamente. Si era già messa i calzoni e teneva l'asciugamani in modo che le coprisse il petto. Ebbi l'impressione che sì stesse asciugando i capelli. «Perché, John?»

«Stai zitta e ascolta.»

Lei obbedì. «Non sento niente.»

«Proprio così, ed è strano. Io ti sentivo nuotare anche quando eri sulla sponda opposta e non ti vedevo. Ora non c'è un suono, nemmeno lo sciabordare dell'acqua. È possibile che abbiano battuto la testa sul fondo tutti e due nello stesso momento?»

«Oh, smetti di preoccuparti, John. Stanno bene.»

«Come faccio a smettere di preoccuparmi?»

«Stanno solo riposando, sono sicura. Laggiù c'è un'altra piccola spiaggia, la metà di questa. Sono là, ci sono salita con loro e poi sono tornata. Avevo freddo.»

Presi una decisione, rendendomi conto che il pudore mi aveva impedito di svolgere un mio preciso dovere. «Voltati, per piacere. No, vai dietro il masso, devo spogliarmi.»

«Cosa? Ti dico che non è necessario.» E non si mosse di un centimetro.

Aprii la bocca per chiamare Zeb e Miriam a gola spiegata, ma prima che potessi farlo Maggie mi imbavagliò con la mano. L'asciugamani cadde dal petto. «Oh, cielo!» esplose. «Tieni quella gran bocca chiusa.» Raccolse l'asciugamani e se lo drappeggiò intorno al collo come una stola; in questo modo riusciva a coprirsi il seno senza bisogno di reggerlo.

«John Lyle, vieni qui e siediti vicino a me.» Si accovacciò sulla sabbia e indicò un posto accanto a lei, comportandosi con tale autorità che feci proprio come mi aveva detto.

«Vicino» insisté. «Più vicino. Non voglio gridare.» Con amarezza mi avvicinai, sfiorandole con la manica il braccio nudo. «Così va meglio» disse Maggie a voce così bassa che non fece nemmeno un po' d'eco. «Adesso ascoltami. Laggiù ci sono due persone che agiscono per libera scelta. Sono completamente al sicuro e inoltre sono ottimi nuotatori. Quello che devi fare tu, John Lyle, è impicciarti degli affari tuoi e lasciar fuori quel brutto naso dalle faccende che non ti riguardano.»

«Temo di non capirti.» In realtà avevo paura di capire.

«Bontà del cielo! Senti, Miriam significa qualcosa per te?»

«No, niente di speciale.»

«Lo pensavo, visto che non le hai detto sei parole in tutta la giornata. Molto bene; dato che non hai motivo di essere geloso, perché ficchi il naso tra due persone che hanno deciso di restare sole? Adesso mi capisci?»

«Sì, credo di sì.»

«Allora stai buono.»

Stetti buono e Maggie non si mosse. La sentivo nuda, adesso (anche se

in realtà era coperta) e mi augurai che lei non se ne accorgesse. Avevo la sensazione di essere quasi il complice di... be', non so che cosa. Mi dissi con rabbia che non avevo il diritto di immaginare il peggio come un poliziotto della buoncostume.

Poi ricominciai: «Maggie...».

«Sì, John?»

«Non ti capisco.»

«Perché no, John? Non che ci sia bisogno di spiegazioni.»

«Ehm, sembra che non t'importi un accidente del fatto che Zeb è laggiù con Miriam... da solo.»

«Dovrei gridare allo scandalo?»

Dannata donna! Mi stava deliberatamente fraintendendo. «Io pensavo che tu e Zeb... Voglio dire, immaginavo che voi due vi sareste sposati, appena possibile.»

Lei rise piano, senza allegria. «Sì, immagino che tu possa aver avuto quest'impressione. Ma credimi, la faccenda si è risolta per il meglio.»

«Come?»

«Non fraintendermi. Sono molto affezionata a Zebadiah e so che lui è affezionato a me, ma dal punto di vista psicologico siamo tutti e due tipi dominanti: dovresti vedere il mio tracciato, sembrano le Montagne Rocciose. Due persone così non si sposano perché nemmeno in Paradiso quel matrimonio potrebbe funzionare. Per fortuna l'abbiamo scoperto in tempo.»

«Oh.»

«Oh, davvero.»

Quello che successe poi, non so spiegarlo. Maggie mi sembrò sperduta e all'improvviso la baciai. Lei si abbandonò fra le mie braccia e mi restituì il bacio con un fervore che non avrei creduto possibile. Quanto a me, la testa mi ronzava e non avrei saputo dirvi se mi trovavo trenta metri sotto terra o a una sfilata di gala.

Poi finì. Maggie alzò gli occhi per un attimo e sussurrò «Caro John». Si alzò, allungò il braccio verso di me incurante dell'asciugamani e mi carezzò la guancia. «Judith è una ragazza molto fortunata. Mi chiedo se lo sappia.»

«Maggie.»

Lei mi girò la schiena e disse, senza voltarsi: «Devo proprio finire di vestirmi. Ho freddo».

Non era sembrata fredda, a me.

Poco dopo era completamente vestita e uscì da dietro il masso strofinandosi energicamente i capelli. L'aiutai con il mio asciugamani asciutto: non ci pensai due volte, fu un impulso. Aveva bei capelli folti e fui contento di accarezzarli. Mi venne la pelle d'oca.

Zeb e Miriam tornarono mentre ero intento a quell'operazione. Non vennero di corsa, ma nuotando lentamente, e li sentimmo ridere molto prima di vederli. Miriam uscì dall'acqua senza nessuna vergogna, come una qualunque sodomita, ma stavolta a stento la notai. Zeb mi guardò negli occhi e chiese aggressivamente: «Pronto per la tua nuotata, ragazzo?».

Stavo per rispondere che non aveva importanza e inventare una scusa (ad esempio che il mio asciugamani era bagnato) quando mi accorsi che Maggie mi guardava; non disse niente, però mi guardava. Stando così le cose, dissi: «Certo! Voi due ci avete messo un pezzo». Poi, a voce più alta: «Miriam, esci di là dietro! Devo spogliarmi».

Lei uscì ridacchiando, mentre ancora si aggiustava i vestiti. Mi nascosi dietro il macigno e mi spogliai con tranquilla dignità.

Spero che la dignità durasse anche quando uscii, e comunque strinsi i denti e mi incamminai verso l'acqua. Per un attimo mi sembrò freddissima, ma poi la sensazione svanì. Non sono mai stato un campione, però a scuola nuotavo e una volta mi sono tuffato nell'Hudson il primo dell'anno. Una volta che mi fui abituato la pozza nera mi piacque.

Nuotai fino alla sponda opposta: certo, c'era proprio una spiaggetta. Evitai di salirci.

Mentre tornavo cercai di immergermi fino a toccare il fondo; non riuscii a trovarlo, ma probabilmente si trovava a cinque o sei metri di profondità. Mi piaceva andare sott'acqua, dove tutto era nero e silenzioso. Avessi avuto fiato a sufficienza, o le branchie, sarebbe stato il posto ideale dove vivere: lontano dai Profeti, dalle Cabale, dal lavoro d'ufficio, dalle preoccupazioni e dai problemi troppo sottili per me.

Emersi col fiatone, poi mi affrettai a raggiungere la spiaggia del pic nic. Le ragazze avevano già preparato la merenda e Zeb mi gridò di affrettarmi. Quando uscii dall'acqua Zeb e Maggie non mi guardarono, Miriam sì. Non credo che arrossii, e comunque le bionde non mi sono mai piaciute. Credo che Lilith fosse bionda.

11

Il Consiglio Supremo, che era formato dai capi dipartimento, il generale Huxley e pochi altri, si riuniva almeno una volta alla settimana per scambiare pareri, consigliare il comandante ed esaminare i rapporti dall'esterno. Un mese dopo il nostro stupido bagno sotterraneo fu indetta una riunione alla quale assistei non in qualità di membro ma di trascrittore. La ragazza che di solito mi aiutava in quel compito era malata e io mi feci prestare Maggie dal G-2 per azionare la fonoscrivente: lei era ammessa alla conoscenza dei documenti segreti. Eravamo terribilmente a corto di personale specializzato. Vi faccio un esempio: il mio capo nominale era il generale d'aviazione Penoyer, che aveva il titolo di Capo di Stato Maggiore, ma in pratica l'avevo visto solo un paio di volte perché era contemporaneamente Capo dell'artiglieria. Quanto allo stato maggiore di Huxley si riduceva praticamente a un sol uomo, lui stesso, con me che fungevo da aiutante factotum: "secondo, ciurma e nocchiero sulla bagnarola del capitano". Mi preoccupavo persino che Huxley prendesse regolarmente la medicina per lo stomaco.

La riunione, quella volta, era più affollata del solito. I comandanti regionali di Gaza, Canaan, Gerico, Babilonia ed Egitto erano presenti di persona, quelli di Nod e Damasco erano rappresentati dai vice e tutti i distretti della Cabala negli Stati Uniti, tranne Eden e noi, mantenevano un collegamento ESP con Louisville per il comando di quella zona, usando un codice mentale che i sensitivi erano in grado di trasmettere ma non di decifrare. Sentivo nell'aria qualcosa di grosso, benché Huxley non mi avesse fatto anticipazioni. La sala era ermeticamente chiusa: non sarebbe riuscito a entrarci un topo.

Ascoltammo i rapporti di *routine* e prendemmo atto che potevamo contare attualmente su 8709 membri, fra affiliati alla confraternita ed esponenti dell'organizzazione militare parallela. Secondo le stime ufficiali, tuttavia, c'era un numero dieci volte superiore di "compagni di viaggio" su cui contare in caso di scontro aperto: gente che già veniva considerata arruolata, anche se per motivi di prudenza non era stata informata del complotto vero e proprio.

Non erano cifre incoraggianti e restavamo di fronte a un dilemma: centomila uomini sono pochissimi per conquistare un paese che si estende da un capo all'altro di un continente, mentre gli ottomila e rotti che facevano parte della Cabala vera e propria erano di gran lunga in troppi per mantenere il segreto. Per forza di cose dovevamo affidarci al vecchio sistema delle cellule, in cui nessuno sa più di quanto è strettamente necessario e

quindi non può rivelare gran che all'inquisitore, qualunque cosa lì si faccia. Lo stesso valeva per le spie. Ma nonostante questo avevamo ogni settimana le nostre perdite.

Un'intera Loggia era stata sorpresa a Seattle durante una riunione quattro giorni prima; tutti i membri erano stati arrestati. Una perdita grave, ma solo tre uomini conoscevano informazioni vitali e tutti e tre si erano suicidati con successo. Quella sera ci sarebbe stata una messa di suffragio, ma in Consiglio fu accolta solo come una notizia di normale amministrazione. La settimana ci era costata quattro uomini validi, ma ventitré assassinii erano andati in porto con successo. Una delle vittime era l'Inquisitore Anziano dell'intera valle inferiore del Mississippi.

Il Capo delle comunicazioni ci informò di essere pronto a smantellare il 91% - riferito al numero di spettatori interessati - delle stazioni radio e TV del paese e che con l'aiuto di gruppi d'assalto potevamo sperare di liquidare anche il resto. L'unica eccezione era rappresentata dalla Voce di Dio a Nuova Gerusalemme, stazione che costituiva un problema a parte.

Il Capo dei genieri riferì che il suo settore era pronto a sabotare le centrali da cui dipendeva l'energia delle quarantasei città maggiori, fatta eccezione per Nuova Gerusalemme le cui forniture erano garantite da un reattore situato sotto il Tempio. Anche così era possibile ottenere un grosso *blackout* intervenendo sulle stazioni di distribuzione, ma solo a patto di avere un numero sufficiente di uomini, molti dei quali votati alla morte. I principali mezzi di trasporto terrestre e le autostrade riservate ai carri merci potevano essere sabotati fin d'ora, senza bisogno di aumentare gli uomini o di modificare i piani: il traffico si sarebbe ridotto al 12% del normale.

I rapporti continuarono: stampa, gruppi d'azione studentesca, conquista e sabotaggio dei campi missilistici, miracoli, diffusione di voci interessate, rifornimenti d'acqua, istigazione alla sommossa, controspionaggio, previsioni del tempo a lungo raggio, distribuzione delle armi. La guerra è una cosa semplice, paragonata alla rivoluzione; la guerra è una scienza applicata dai princìpi ben definiti e dimostrati dalla storia: è possibile trovare soluzioni analoghe dai tempi della balestra a quelli della bomba H. Invece ogni rivoluzione è un mostro, un mutante, un'anomalia le cui condizioni non possono ripetersi e le cui operazioni sono guidate in genere da dilettanti e individualisti.

Man mano che Maggie registrava i dati, io li ordinavo e li inviavo alla stanza del calcolatore per l'analisi, ma ero troppo occupato per tentare anche una sommaria interpretazione personale. Ci fu una breve attesa mentre

gli analisti terminavano di programmare la macchina e lasciavano i dati in pasto al "cervello", poi la stampante a distanza che avevo davanti ticchettò brevemente e si fermò. Huxley mi passò davanti e strappò la striscia di carta prima che potessi leggerla.

Le diede un'occhiata, si schiarì la gola e attese che il silenzio fosse completo. «Fratelli e commilitoni,» cominciò «da tempo abbiamo convenuto di adottare una certa strategia: quando ogni fattore prevedibile, calcolato e scontato del possibile margine d'errore, soppesato e correlato a tutti i dati significativi, ci avesse dato un rischio di due a uno in nostro favore, avremmo finalmente attaccato. La soluzione di quest'equazione probabilistica, ottenuta sostituendo gli ultimi dati alle variabili, ci dà oggi una risposta pari a 2,13. Propongo quindi di decidere l'ora dell'attacco. Voi che cosa ne dite?»

Lo shock agì a scoppio ritardato e per un poco nessuno disse niente. Una speranza troppo a lungo rimandata fa sì che sia difficile crédere nella sua realtà e metà di quegli uomini avevano aspettato anni, alcuni una vita. Poi si alzarono tutti in piedi, gridando, singhiozzando, dandosi manate sulla schiena. Qualcuno lanciava qua e là un'imprecazione.

Huxley rimase seduto con uno strano sorriso sulle labbra finché la bolgia si calmò. Poi si alzò e disse senza enfasi: «Non credo sia necessario passare ai voti. Stabilirò l'ora dopo che avrò ...».

«Generale, ti prego: io non sono d'accordo.» Era il capo di Zeb, Novak, comandante della sezione psicologica. Huxley tacque e nella sala si creò un silenzio quasi doloroso. Io ero stupito quanto gii altri.

Huxley riprese, con calma: «Di solito questo Consiglio agisce per accordo unanime e il metodo per stabilire il momento dell'attacco è stato deciso molto tempo fa... Ma so che non ti opporresti senza una buona ragione. Dunque esponicela, fratello Novak».

Novak si fece avanti lentamente e si volse all'assemblea. «Fratelli» cominciò, spostando gli occhi da una faccia sbigottita all'altra «mi conoscete e sapete che voglio quanto voi la realizzazione del nostro programma, al quale ho dedicato diciassette anni della mia vita e che è mi è costato una famiglia e una casa. Ma non posso permettervi di continuare senza avervi messi in guardia, perché penso che i tempi non siano maturi. Io credo... no, io *so* con certezza matematica che non siamo pronti alla rivoluzione.» Dovette interrompersi e alzare tutt'e due le mani per ottenere silenzio: non volevano ascoltarlo. «Statemi a sentire! Ammetto che i piani militari sono pronti, riconosco che colpendo in questo momento abbiamo buone proba-

bilità di ottenere il controllo del paese. Tuttavia non è il momento...»

«Perché?»

«Perché la maggior parte della gente crede ancora nella religione di stato e quindi nella divina autorità del Profeta. Possiamo conquistare il potere, non mantenerlo.»

«Lo manterremo, per il diavolo!»

«Ascoltatemi. Nessun popolo è mai stato sottoposto a una lunga tirannia senza un certa dose di consenso. Da tre generazioni gli americani vengono condizionati dai più astuti psicotecnici del mondo, e questo dal momento in cui nascono al momento in cui muoiono. Essi *credono*! Liberati adesso, senza un'adeguata preparazione psicologica, tornerebbero alle proprie catene come un cavallo torna alla stalla in fiamme. Possiamo vincere la rivoluzione, ma poi ci sarà una lunga e sanguinosa guerra civile. E quella la perderemo!»

Tacque, si passò una mano tremante sugli occhi e disse ad Huxley: «Questo è tutto».

Parecchi uomini si alzarono contemporaneamente. Huxley batté il martello per avere ordine, poi riconobbe il generale Penoyer.

Penoyer disse: «Vorrei fare alcune domande a fratello Novak».

«Procedi pure.»

«Il suo dipartimento è in grado di dirci che percentuale di popolazione è veramente attaccata alla chiesa?»

Zebadiah, che era presente per assistere il suo capo, alzò gli occhi. Novak gli fece un cenno d'assenso e lui disse: «Il sessantadue per cento, con un margine del tre per cento in eccesso o difetto».

«E la percentuale che si oppone al governo, compresi quelli che già consideriamo potenziali collaboratori?»

«Il ventuno per cento, anche qui con un margine d'approssimazione. Il resto sono conformisti, non devoti ma ragionevolmente contenti.»

«In che modo vengono ottenuti i dati?»

«Ipnosi a sorpresa di campioni significativi.»

«E siete in grado di riassumere la tendenza generale?»

«Sissignore. Nei primi anni dell'attuale depressione il governo perse popolarità, poi la curva si stabilizzò. La nuova legge sulle decime e il decreto contro il vagabondaggio furono impopolari e il governo perse altra popolarità prima che la curva si stabilizzasse a un livello più basso. All'incirca a quell'epoca l'economia si riprese un poco, ma noi cominciammo una campagna propagandistica intensa, la stessa che dura ancor oggi. Negli ultimi

quindici mesi il governo ha perso terreno lentamente ma regolarmente.»

«Che cosa indica la prima derivata?»

Zeb esitò e Novak rispose personalmente. «Bisogna calcolare la seconda derivata» rispose con voce stanca. «Il tasso aumenta velocemente.»

«E allora?»

Il capo del settore psicologico rispose con decisione ma controvoglia. «Basandoci sulle proiezioni delle attuali tendenze, ci vorranno tre anni e otto mesi prima che possiamo arrischiarci a colpire.»

Penoyer si rivolse a Huxley. «Ho avuto la risposta che cercavo, fratello generale. Con il dovuto rispetto al generale Novak e allo scrupoloso lavoro scientifico che ha fatto, io dico... approfittiamo dell'occasione di vincere! Potremmo non avere mai un'altra possibilità.»

La folla era con lui. «Penoyer ha ragione! Se aspettiamo saremo traditi.» «Non si può mantenere in eterno un'organizzazione segreta come questa.» «Sono stato sotto terra dieci anni: non voglio restarci seppellito!» «Pensiamo a vincere, la gente la convertiremo quando avremo il controllo delle comunicazioni.» «Adesso! Adesso!»

Huxley li lasciò sfogarsi, mantenendosi impassibile. Anch'io me ne stavo zitto perché ero troppo inesperto per avere voce in capitolo, ma in cuor mio ero del partito di Penoyer: non vedevo ragione di aspettare quasi quattro anni.

Vidi che Zeb parlava ansiosamente con Novak: nessuno dei due prestava attenzione alla cagnara e anzi pareva che stessero litigando, ma quando Huxley alzò una mano per ottenere il silenzio, Novak lasciò il suo posto e si precipitò dal generale. Questi lo ascoltò con un'espressione che prima mi sembrò infastidita, poi indecisa. Novak piegò un dito verso Zeb, che li raggiunse. I tre confabularono per diversi minuti mentre l'assemblea aspettava.

Finalmente Huxley parlò. «Il generale Novak propone un piano che può ribaltare la situazione. Il Consiglio è aggiornato a domani.»

Il piano di Novak (o meglio di Zeb, sebbene non abbia mai voluto ammetterne la paternità) consisteva nel rimandare l'attacco di due mesi, in modo da coincidere con la data del Miracolo dell'Incarnazione: si trattava, in effetti, di intervenire nel miracolo stesso. A pensarci ora sembra uno stratagemma ottimo, addirittura essenziale; il capo della sezione psicologica aveva ragione. Fondamentalmente la forza di un dittatore non dipende dai cannoni ma 4alla fede che la gente ha in lui, e questo si è dimostrato vero con Cesare, Napoleone, Hitler e Stalin. Era necessario colpire alla ra-

dice il potere del Profeta e quindi la credenza che egli governasse per volere di Dio.

Le generazioni venture stenteranno a comprendere l'importanza religiosa e politica del Miracolo dell'Incarnazione, ma per farsene un'idea bisogna rendersi conto che la gente credeva letteralmente che ogni anno il Primo Profeta tornasse dal Paradiso in carne ed ossa per giudicare la bontà del suo successore e confermarlo divinamente nel suo ufficio. La gente *credeva* e la minoranza scettica non osava aprire bocca per paura di essere fatta a pezzi: non è una figura retorica, ma una realtà che lasciava macchie di sangue per terra. Sputare sulla bandiera sarebbe stato molto più sicuro.

Io stesso avevo creduto nel Miracolo per una vita: non avrei mai dubitato di un articolo di fede così importante, eppure ero quello che si definiva un uomo istruito, uno che era stato iniziato ai segreti e addestrato alla produzione dei miracoli minori. Io ci credevo.

I due mesi successivi furono caratterizzati dalla tensione dell'attesa, quando ormai ci si sta avvicinando al bersaglio e non si aspetta che il grido di: «Aprite il fuoco!». Tuttavia eravamo così occupati che ogni giorno e ogni ora ci sembravano troppo corti. Non solo ci preparavamo a interferire nel Miracolo - cosa di per sé ancora più miracolosa - ma sfruttavamo ogni momento libero per perfezionare le nostre armi. Zeb e il suo capo, il generale Novak, furono distaccati quasi immediatamente. Gli ordini di Novak dicevano: "Recarsi nella Terra Promessa e prendere comando operazione Bedrock". Portai gli ordini io stesso (meglio non affidare documenti importanti ai fattorini) e mi domandai dove si trovasse la Terra Promessa, ma nessuno mi diede lumi.

Quando Zeb e Novak partirono, Huxley li accompagnò lasciando il comando a Penoyer. Non mi avvertì che sé ne andava e tanto meno lasciò detto quale fosse lo scopo della missione, ma qualcosa capii. L'operazione Bedrock era una manovra psicologica ma i mezzi per realizzarla dovevano essere fisici: ora, a West Point Huxley era stato capo del Dipartimento Miracoli Applicati e credo che fosse il miglior fisico della Cabala. Immaginai che volesse rendersi conto dell'efficacia del piano e che i mezzi impiegati fossero a prova di errore. Per quanto ne so può aver lavorato personalmente agli ultimi ritocchi, armato di saldatrice, cacciavite e micrometro: il generale non era uomo che temesse di sporcarsi le mani.

Huxley mi mancava: Penoyer tendeva a rintuzzare le mie decisioni anche su questioni minori e sprecava il suo tempo e il mio su particolari che un comandante supremo dovrebbe lasciare ad altri. Ma venne il giorno che

si allontanò anche lui: al Quartier Generale era un continuo viavai e parecchie volte dovetti dare la caccia al più anziano tra gli ufficiali rimasti per informarlo che aveva assunto il comando e invitarlo a mettere una firma dove io avevo segnato la crocetta. Presi l'abitudine di scarabocchiare la seguente dicitura, a caratteri illeggibili, su tutti i documenti interni: "I.M. Imbranato, Generale F.U.S.A. con funzioni di comandante". Credo che nessuno se ne sia mai accorto.

Prima della partenza di Zeb accadde una cosa che non ha niente a che vedere con la lotta del popolo americano per riacquistare la libertà, ma dato che le mie vicende personali sono così strettamente legate a questo resoconto, ho deciso di parlarne. Forse quest'aspetto personale è veramente importante, e del resto le intenzioni con cui avevo cominciato a scrivere erano in gran parte "private" e "soggettive": se ho conservato il manoscritto e ho fatto le relative aggiunte è stato soprattutto per chiarirmi le idee in un momento di drastica metamorfosi. (Così drastica che potete paragonarla a quella di un trattore che si trasforma in una cicala.) Probabilmente faccio parte della vasta maggioranza dell'umanità, quella che deve cozzare il naso contro una cosa per capire di che si tratta, mentre Zeb, Maggie e il generale Huxley appartenevano all'*élite* delle anime libere per natura... i pensatori originali, le api.

Comunque, ero nel mio ufficio e cercavo di emergere dalla solita tonnellata di carte, quando fui informato che il capo di Zeb, il generale Novak, voleva vedermi appena possibile. Siccome avevo già dato disposizioni all'attendente di Huxley per una serie di questioni immediate, decisi di andarci subito.

Novak ridusse al minimo le formalità. «Maggiore, ho una lettera per lei che il reparto comunicazioni è indeciso se censurare o distruggere. In ogni caso, su raccomandazione urgente di un mio capodivisione mi assumo la responsabilità di fargliela leggere senza censura. Ma dovrà farlo qui.»

Risposi, piuttosto incuriosito: «Sì, signore».

Novak mi porse la lettera. Era piuttosto lunga e immagino che avrebbe potuto contenere una decina di messaggi in codice, magari immuni alla decifrazione; non ricordo gran che, solo l'effetto che mi fece. Era di Judith.

> *«Mio caro John, ti penserò sempre con amore e non dimenticherò mai quello che hai fatto per me... non siamo fatti l'uno per l'altra... il signor Mendoza è stato molto premuroso... so che mi perdonerai, lui ha bisogno di me... dev'essere il destino che ci ha*

fatti incontrare... se verrai un giorno a Città del Messico considera tua la nostra casa... penserò sempre a te come al mio forte, saggio fratello maggiore per il quale sarò sempre sorella...»

C'era molto, molto di più e tutto dello stesso tenore: è una tattica che chiamano "scaricare con gentilezza", credo.

Novak mi tolse la lettera di mano e disse asciutto: «Non voglio che lei abbia il tempo di impararla a memoria». Poi la buttò nell'inceneritore e mi dette un'occhiata. «Forse è meglio che si sieda, maggiore. Fuma?»

Non mi sedetti, ma la stanza mi girava intorno così vorticosamente che accettai la sigaretta e me la feci accendere. Aspirai una boccata e il senso di malessere fisico mi riportò alla realtà. Ringraziai Novak, uscii e andai a rifugiarmi nella mia stanza. Telefonai in ufficio e lasciai detto dove potevano trovarmi in caso di urgente bisogno, ma dissi alla mia segretaria che mi sentivo male e che non volevo essere disturbato se appena era possibile evitarlo.

Ero nella mia camera da un'ora o poco più, disteso sul letto e incapace di qualsiasi pensiero, quando bussarono alla porta. Era Zeb. «Come stai?»

«Intontito» risposi.

Non gli chiesi come avesse saputo, e in quel momento dimenticai che Novak aveva accennato a "uno dei suoi capidivisione" che aveva insistito perché leggessi la lettera integralmente.

Zeb si sprofondò in una poltrona e mi guardò. Io sedetti sull'orlo del letto. «Non struggerti, Johnnie» disse pacatamente. «D'amore non si muore.»

«Che ne sai, tu?»

«Non lo so per certo» ammise Zeb. «Ogni uomo è il prigioniero di se stesso e sconta una condanna a vita. Ma, per quanto riguarda le storie d'amore, le statistiche sono chiare. Ti chiedo un favore: cerca di ricordare Judith, cerca di ricordare i suoi lineamenti, il suono della sua voce.»

«Eh?»

«Te lo chiedo per favore.»

Provai, mi sforzai sul serio: non ci riuscii. Non avevo mai avuto una sua foto e ora il suo volto mi sfuggiva.

Zeb tornò a guardarmi.

«Ne uscirai» disse con certezza. «Ascoltami, Johnnie... Io l'avevo previsto. Judith è una di quelle donne tutte bollori e niente cervello, ed è molto bella. Lasciata sola era inevitabile che si trovasse un uomo, proprio come è inevitabile che l'ossigeno nascente si combini con altri elementi. Ma è inu-

tile discutere con un uomo innamorato.»

Si alzò. «Johnnie, adesso devo andare. Mi dispiace lasciarti così, ma il vecchio Novak è pronto e mi mangerà vivo perché gli sto ritardando la partenza. Voglio dirti una cosa prima di allontanarmi...»

Io aspettai.

«Ti consiglio di vedere Maggie, durante la mia assenza. È un buon rimedio.»

Si voltò per uscire, ma io lo chiamai. «Zeb, cos'è successo fra te e Maggie? Una cosa simile?»

Zeb mi guardò di nuovo.

«No, nient'affatto.»

«Non ti capisco, o forse non capisco la gente. Mi consigli di vedermi con Maggie quando io credevo che fosse la tua ragazza... Non sei geloso?»

Zeb rise e mi appoggiò una mano sulla spalla. «Maggie è una donna libera, John, credimi. Se tu le facessi del male ti ucciderei, ma so che ne saresti incapace. Geloso? No, è impossibile. Anche se credo che sia la ragazza migliore del mondo, preferirei sposare una leonessa.»

Se ne andò, lasciandomi ancora una volta strabiliato. Comunque seguii il suo consiglio, o forse fu Maggie a seguirlo. Sapeva che Judith mi aveva abbandonato e in un primo momento credetti che gliel'avesse detto Zeb: non era così, era stata Judith a scriverle. Sia come sia, non dovetti cercarla: fu lei stessa a venire da me quella sera, dopo cena. Parlammo un po' e mi sentii talmente sollevato che dopo tornai in ufficio e potei recuperare il tempo perso nel pomeriggio.

Maggie ed io prendemmo l'abitudine di fare una passeggiata ogni sera, dopo cena. Non andavamo a esplorare grotte, non ne avevamo il tempo e in più nessuno dei due aveva voglia di fare scalate in assenza di Zeb. A volte avevo meno di venti minuti prima di dover tornare al lavoro, ma i miei incontri con Maggie erano i momenti più belli della giornata.

Anche senza allontanarsi dalla caverna principale o dai sentieri battuti si potevano fare magnifiche passeggiate. Appena riuscivo ad avere un'ora di libertà mi piaceva portarla in un posticino a nord della grande caverna, a meno di un chilometro dagli edifici. Il sentiero si snodava tra funghi di calcare, colonne, cupole e forme indescrivibili che somigliavano ad anime in pena o a grandi fiori esotici, secondo l'umore di chi le guardava. Ad una trentina di metri dalla caverna avevamo trovato un angolo in cui la natura aveva scolpito una panchina di pietra: ci sedevamo e cominciavamo a parlare, guardando il villaggio mentre Maggie fumava. Io le accendevo la si-

garetta come avevo visto fare a Zeb: era una piccola cortesia che apprezzava, e del resto avevo imparato a non aspirare il fumo.

Erano trascorse sei settimane dalla partenza di Zeb e mancavano pochi giorni all'Ora-M. Io e Maggie discutevamo dalla nostra panchina di quello che sarebbe stato dopo la rivoluzione e di quello che avremmo fatto. Dissi che, se mi avessero accettato, sarei rimasto nell'esercito. «E tu, Maggie, che farai?»

Lei aspirò lentamente il fumo. «Non ci ho ancora pensato, Johnnie. Non ho una professione, o meglio, stiamo distruggendo la sola che ero in grado di fare.» Sorrise con tristezza. «Non ho imparato niente di utile; so cucinare, cucire, tenere in ordine una casa. Potrei provare a fare la governante, dicono che sono molto ricercate.»

Pensare alla coraggiosa, intelligente sorella Maggie - così abile nell'uso di una vibrolama quando era necessario - che vagabondava da un ufficio di collocamento all'altro per ottenere un posto di cameriera... No, era un'idea insopportabile. "Domestica anche cuoca, servizio completo, libera giovedì e sabato, cercasi. Referenze..."

Maggie? Maggie che mi aveva salvato la vita almeno due volte senza tirarsi indietro? No, no!

«Ascolta,» sbottai «non dovrai cercare un lavoro come governante.»

«Ma è la sola cosa che so fare!»

«Sì, ma... perché non tieni in ordine la mia casa? Guadagnerò abbastanza per due, anche se dovessi tornare ad essere sottotenente; magari non sarà molto, ma sarò felice di dividerlo con te.»

Lei alzò gli occhi.

«Sei molto generoso, John, ma non posso accettare. Immagini i pettegolezzi? E il tuo colonnello non sarebbe d'accordo.»

Arrossii violentemente.

«Ma non era questo che intendevo!»

«Cosa? E allora di che si tratta?»

Prima non lo avevo saputo; adesso lo sapevo e non ero capace di dirlo.

«Volevo dire... Maggie, mi sembra di piacerti, e poi andiamo tanto d'accordo. Perché non ci...» Mi fermai, esitando.

Si alzò e mi si parò davanti. «John, stai proponendo il matrimonio *a me*?»

«Ehm, proprio così» risposi, imbarazzato. Poi mi alzai anch'io.

Maggie mi guardò e disse dolcemente: «Sono onorata, profondamente commossa, ma... oh, no, no, John!»

Le lacrime cominciarono a rigarle il volto; si mise a singhiozzare, poi si asciugò gli occhi con la manica e disse: «Ecco, vedi? Mi hai fatto piangere. Erano anni che non piangevo».

Cercai di stringerla a me, mi respinse.

«No, John, non ti sposerò. Accetto il posto di governante in casa tua, ma non ti sposerò.»

«E perché?»

«Perché... caro, io sono vecchia e stanca, ecco perché.»

«Vecchia? Hai un paio d'anni più di me, tre al massimo, ma che importa?»

«Io ho mille anni più di te. Pensa a quella che sono, dove sono stata, che cosa ho fatto. Innanzi tutto sono stata la "sposa" del Profeta, per così dire...»

«Non è colpa tua.»

«Può darsi. Poi sono stata l'amante del tuo amico Zebadiah, lo sapevi?»

«Ne ero certo.»

«E non è tutto. Ci sono stati anche altri uomini. Alcuni perché c'era bisogno di loro e una donna può pagare con una sola moneta il favore che chiede, altri perché mi sentivo sola, stanca. Quando il Profeta non la vuole più una donna smette di avere un grande valore, anche per se stessa.»

«Non mi importa, non mi importa niente.»

Maggie sospirò.

«Tu credi di amarmi, John?»

«Sì, credo di sì.»

«Tu amavi Judith, adesso soffri e ti sei convinto di amare me.»

«Ma... Oh, non so neppure cos'è l'amore. So che voglio sposarti e vivere con te.»

«Anch'io non so cos'è l'amore» disse lei piano. Poi venne tra le mie braccia con estrema naturalezza, come se quello fosse stato da sempre il suo posto.

Quando finimmo di baciarci le chiesi: «Allora, vuoi sposarmi?».

Lei rovesciò la testa all'indietro e mi guardò quasi impaurita. «Oh, no.»

«Come? Ma credevo...»

«No, caro, no. Terrò in ordine la tua casa, ti preparerò da mangiare, ti rifarò il letto e dormirò con te se vorrai. Ma non sei tenuto a sposarmi.»

«Ma per l'inferno, Maggie, non posso accettare!»

«Non accetti? Vedremo!» Si liberò dalla mia stretta senza che io l'avessi lasciata. «Ci vediamo stanotte. All'una. Quando tutti dormono. Lascia a-

perta la porta.»

«Maggie!» gridai.

Lei si era già precipitata per il sentiero e correva, come se fuggisse. Cercai di raggiungerla, inciampai in una stalagmite e caddi. Quando mi rialzai lei era già lontana.

Che strano! Avevo sempre avuto la sensazione che Maggie fosse alta e imponente, alta almeno quanto me, ma quando l'avevo avuta tra le braccia mi era parsa piccola ed esile. Avevo dovuto chinarmi per baciarla.

12

La notte del Miracolo quelli di noi che erano rimasti alla base si riunirono nella centrale delle comunicazioni: il mio superiore, il comandante del reparto e i suoi tecnici, qualche ufficiale ed io. Un pugno di uomini e qualche decina di donne che avrebbero affollato eccessivamente la centrale si erano sistemati in mensa, dove uno schermo trasmettitore era stato installato per loro. Ormai la città sotterranea si era trasformata in una città fantasma, con un minimo di uomini per garantire le comunicazioni del comandante e il resto trasferito nei punti-chiave. Noi rimasti non avevamo, per il momento, destinazioni di guerra; la parte strategica era stata completata e l'ora dell'attacco fissata per noi dai Miracolo. Le decisioni tattiche di una battaglia destinata a divampare su un intero continente non si possono prendere al Quartier Generale e Huxley era un capo troppo esperto per provarci. Le truppe erano state dislocate e tutto dipendeva dai rispettivi ufficiali: a Huxley non restava altro che aspettare e pregare.

Anche per noi era lo stesso: purtroppo non mi erano rimaste unghie da mordere.

Lo schermo principale mostrava, a colori brillanti e in perfetta prospettiva, l'interno del Tempio. Le celebrazioni duravano da un giorno: inni, processioni, preghiere, sacrifici, genuflessioni, canti, infinita monotonia del rituale. Il mio vecchio reggimento sfilò in parata, due file di uomini impassibili come statue, gli elmi lucenti e le lance allineate come denti d'un pettine. Individuai Peter van Eyck, Maestro della mia prima Loggia, con la pancia contenuta dall'alta uniforme e immobile davanti alla truppa.

Sapevo, avendo consegnato io stesso il messaggio, che Maestro Peter aveva rubato di persona una copia della pellicola che ci interessava. La sua presenza alle celebrazioni era rassicurante: se qualcuno avesse sospettato il furto, i nostri piani sarebbero andati a monte. Ma per fortuna Maestro Peter

c'era.

Sulle altre pareti della sala c'erano una decina di schermi più piccoli che mostravano le scene riprese in una decina di grandi città: la folla a Rittenhouse Square, l'Hollywood Bowl straripante, masse di fedeli nei templi locali. In ogni quadro gli occhi di tutti erano puntati sullo schermo televisivo gigante che riproduceva la scena nel Tempio di Nuova Gerusalemme, la stessa che anche noi stavamo guardando. In tutta l'America era così: ogni mortale che fosse in grado di farlo guardava un apparecchio TV e aspettava, aspettava il Miracolo dell'Incarnazione.

Alle nostre spalle uno psico-operatore era chino su una sensitiva che lavorava sotto ipnosi. La sensitiva, una ragazza di circa diciannove anni, borbottò qualcosa e si agitò. L'operatore si chinò maggiormente su di lei e dopo un poco alzò gli occhi su Huxley e il capo delle comunicazioni. «Siamo collegati con la stazione della Voce di Dio, signore.»

Huxley si limitò ad annuire, io mi sentivo le gambe molli. Eravamo al momento cruciale, quello che poteva verificarsi solo in concomitanza col Miracolo. Dato che le immagini televisive si diffondono solo in linea retta, o attraverso cavi speciali, per manipolare una trasmissione a livello nazionale l'unico modo era intervenire sulla stazione d'origine. Esultai al pensiero che ce l'avevamo fatta, anche se nessuno dei miei compagni a Nuova Gerusalemme sarebbe sopravvissuto alla notte.

Non aveva importanza, pensai: se fossero riusciti a resistere fino al momento del Miracolo, il loro sacrificio non sarebbe stato vano. Raccomandai le loro anime al Grande Architetto e ricordai che gli uomini destinati a quella missione suprema erano confratelli le cui famiglie erano state sottoposte all'Inquisizione.

Il capo delle comunicazioni toccò la manica di Huxley. «Arriva, signore.» La telecamera fece una lenta panoramica del Tempio, arrivò in fondo, passò sull'altare e concluse con un primo piano dell'arcata d'avorio che si trovava alle sue spalle: l'ingresso al Sancta Sanctorum chiuso da pesanti tendaggi d'oro.

L'immagine si compose in modo che l'entrata coperta dai tendaggi riempisse esattamente lo schermo. «I nostri possono sovrapporsi da un momento all'altro, signore.»

Huxley guardò lo psicotecnico. «La trasmissione è già in nostre mani? Vedi se riesci a captare la Voce di Dio.»

«Niente, signore. Le farò sapere.»

Non riuscivo a togliere gli occhi dallo schermo. Dopo un'interminabile

attesa i tendaggi fremettero e cominciarono lentamente ad aprirsi da un lato e dall'altro. E là, a grandezza naturale e così reale che avrebbe potuto uscire dallo schermo, stava il Profeta Incarnato.

Mosse la testa, facendo correre lo sguardo da una parte all'altra, e poi mi fissò con occhi che bruciavano esattamente nei miei. Volevo nascondermi, invece gemetti: «Intendete dire che possiamo manipolare *una cosa del genere*?».

Il capo delle comunicazioni annuì: «Al millimetro, o mi mangio la differenza. È il nostro miglior impersonatore, preparato dal miglior chirurgo plastico. Penso che questa sia già la trasmissione truccata».

«Ma è reale.»

Huxley mi lanciò un'occhiata. «Per piacere, Lyle, meno chiacchiere.» Correvo il rischio di farmi buttare fuori, quindi me ne stetti zitto a guardare lo schermo. Quella faccia potente e senza scrupoli, quello sguardo di fuoco... un attore? No, io la conoscevo! Io l'avevo vista in troppe cerimonie. Qualcosa era andato storto e quello era il Profeta Incarnato in persona. Cominciai a sudare il peggiore di tutti i sudori, quello della paura. Credo fermamente che se il Profeta mi avesse chiamato per nome dallo schermo mi sarei gettato ai suoi piedi confessando tutto e appellandomi alla sua clemenza.

Huxley chiese all'improvviso: «Non riesci a prendere Nuova Gerusalemme?».

Lo psicotecnico rispose: «No, signore. Mi dispiace, signore».

Il Profeta cominciò la sua invocazione.

La voce ammaliante e profonda come un organo disse parole magnifiche e concluse invocando sul popolo la benedizione dell'Eterno Dio per il prossimo anno. Fece una pausa, mi fissò di nuovo e poi alzò gli occhi al cielo, alzando le mani. Era cominciata la petizione al Primo Profeta, al quale veniva chiesta l'impagabile grazia di mostrarsi al suo gregge in carne ed ossa, utilizzando come strumento il corpo del Profeta attuale. Poi ci fu l'attesa.

La trasformazione cominciò e io mi sentii rizzare i capelli. Sapevo che avevamo perduto, che qualcosa era andato storto... e Dio solo poteva dire quanti erano morti a causa di quell'errore.

I lineamenti del Profeta cambiarono, diventò più alto di quattro o cinque centimetri, la sontuosa tunica scurì... E al suo posto, con indosso la tonaca di un'epoca remota, apparve il reverendo Nehemiah Scudder, Primo Profeta e fondatore della Nuova Crociata. Mi sentii stringere lo stomaco di pau-

ra e terrore e fui di nuovo il ragazzino che guardava lo spettacolo per la prima volta nella parrocchia vicino casa.

L'apparizione rivolse ai fedeli il saluto annuale, proclamando il suo amore e la sua preoccupazione per loro; aveva la faccia coperta di sudore e la mano stretta a pugno, nella posa con cui tante volte aveva invocato lo Spirito Santo nella valle del Mississippi, nel corso di migliaia di raduni. Il mio cuore cominciò a battere più forte. Denunciò il peccato in tutte le sue forme, dalla prostituzione alla lussuria, dalle colpe dello spirito a quelle commesse per cupidigia; e maledisse i trafficanti di denaro.

All'apice del fervore si lanciò in un nuovo argomento, con un tono che mi sorprese: «Ma non sono tornato a voi in questo giorno per parlarvi dei piccoli peccati e della piccola gente. No, io sono venuto a denunciare uno scandalo infernale e a dirvi di impugnare le armi e combattere. Su di voi è l'Armageddon! Sollevati, mio esercito, combatti la battaglia del Signore! Perché il Satana è tra voi, è qui, è in mezzo a voi! Egli è presente stasera, in carne é ossa, e con l'abilità del serpente si è insinuato tra voi prendendo le sembianze del Vicario del Signore! Sì, il Satana si è travestito e ha preso la forma del Profeta Incarnato!

«Abbattetelo! Abbattete i suoi seguaci! Nel nome di Dio, distruggeteli tutti!».

13

«Qui Bruehler dalla Voce di Dio» ripeté tranquillamente lo psicooperatore. «La stazione ha interrotto le trasmissioni e fra trenta secondi avverrà la demolizione. Cercheremo di ritirarci prima che l'edificio salti in aria. Buona fortuna, messaggio terminato.»

Huxley borbottò qualcosa e si allontanò dal grande schermo buio. Gli schermi più piccoli, che riproducevano scene di alcune grandi città, ci mostrarono una situazione confusa ma rincuorante: dappertutto c'erano sommosse e combattimenti. Guardavo sbalordito, cercando di distinguere il nemico dal partigiano. Nell'Hollywood Bowl la folla inferocita si riversò sul podio delle autorità travolgendo miliziani e alti prelati. Tutt'intorno al Bowl c'erano guardie e soldati, ma quello che accadde fu incredibile. Invece del massacro di ribelli che ci si poteva aspettare, ci fu solo una raffica sparata da un tripode sulla collina a nord-est e poi il mitragliere fu ucciso, a quanto pareva da un suo collega.

Sembrava che l'invettiva lanciata alla televisione contro il Profeta avesse

avuto il massimo successo. Se le forze governative erano disorganizzate dappertutto come nell'Hollywood Bowl, non ci sarebbe stata una vera battaglia ma un passaggio di consegne.

Lo schermo che trasmetteva da Hollywood si oscurò e mi concentrai su un altro monitor, quello che riceveva da Portland, nell'Oregon. Altri scontri. Vidi parecchi uomini con la fascia bianca al braccio, il solo genere di uniforme che ci fossimo concessa per l'Ora-M, ma non tutta la violenza era opera loro. Vidi un poliziotto andare giù davanti a un paio di pugni e non rialzarsi.

Cominciarono ad arrivare i primi messaggi e i primi rapporti: finalmente potevamo usare la radio senza preoccupazioni, perché ormai avevamo svelato la nostra mano. Smisi di guardare la televisione e andai ad aiutare il generale Huxley che doveva leggerli e classificarli. Lo stupore non mi aveva ancora abbandonato e vedevo davanti a me la faccia del Profeta, dei due Profeti... Se a me avevano fatto quell'impressione, che cosa aveva provato la gente comune? I devoti, i credenti?

Il primo rapporto vero e proprio, a parte le comunicazioni preliminari, fu quello di Lucas da New Orleans:

> ASSUNTO CONTROLLO CENTRO CITTÀ, COMPRESE RISORSE ENERGETICHE E COMUNICAZIONI. SQUADRE DI LIBERAZIONE HANNO CONQUISTATO CASERME E COMMISSARIATI. MORALE DELLA GUARDIA FEDERALE ABBASSATO DA TRASMISSIONE PROFETA. SPORADICI COMBATTIMENTI INTESTINI FRA MILIZIANI. SCARSA RESISTENZA ORGANIZZATA. ORDINE RISTABILITO CON LEGGE MARZIALE. COSÌ SIA! LUCAS.

Poi i rapporti cominciarono a sommergerci: Kansas City, Detroit, Philadelphia, Denver, Boston, Minneapolis... tutte le grandi città. Erano diversi nella forma ma raccontavano la stessa storia: dopo l'invettiva del nostro Profeta sintetico c'era stata un'immediata interruzione di tutte le normali comunicazioni e questo aveva trasformato le forze governative in un corpo senza testa che non sapeva cosa fare ed era lacerato da lotte intestine. Il potere del Profeta era fondato sulla superstizione e la frode: noi avevamo rivolto la superstizione contro di lui per distruggerlo.

La riunione di Loggia di quella sera fu la più grande alla quale abbia mai partecipato, con il capo delle comunicazioni che fungeva da segretario e

trasmetteva i messaggi in arrivo al generale Huxley, che in qualità di Maestro sedeva ad oriente. Fui invitato anch'io a prendere posto come Giovane Guardiano, un onore che non avevo mai avuto prima. Il generale dovette prendere in prestito un cappello che gli andava troppo piccolo, ma non aveva importanza: non ho mai visto un rituale così imponente, prima o dopo. Pronunciammo le antiche parole col cuore, come se le dicessimo per la prima volta, e se il grandioso procedimento fu interrotto una volta per farci sapere che finalmente Louisville era nostra, quale miglior interruzione? Stavamo costruendo un mondo nuovo: dopo un interminabile periodo in cui avevamo posato i nostri mattoni solo con l'immaginazione, ora eravamo passati ai fatti.

14

Temporaneamente la capitale fu posta a St. Louis per la sua centralità. Io stesso ci portai Huxley, in aereo. Ci impadronimmo della base di polizia del Profeta e le restituimmo l'antico nome di caserma Jefferson. Occupammo anche il palazzo dell'Università, restituendogli il nome di Washington. Se la gente non ricordava più il significato di quei nomi, presto l'avrebbe fatto e quello era un buon modo di cominciare. (Venni a sapere per la prima volta che Washington era stato uno di noi.)

Uno dei primi atti di Huxley in qualità di governatore militare (non volle che lo chiamassimo "Presidente provvisorio") fu di scindere ogni legame ufficiale tra la Loggia e il Libero Esercito degli Stati Uniti. La fratellanza aveva servito il suo scopo tenendo vive le speranze degli uomini liberi; adesso era tempo che tornasse ai vecchi sistemi e lasciasse che gli affari pubblici venissero trattati pubblicamente. Questo provvedimento non venne mai risaputo dalla gente perché la gente non ci conosceva: eravamo sempre stati una società segreta e da tre generazioni eravamo passati alla totale clandestinità; tuttavia fu letto e messo agli atti in tutte le Logge e, a quanto ne so, onorato.

Ci fu una sola, necessaria eccezione: la mia Loggia originaria a Nuova Gerusalemme e l'ordine a cui era appartenuta Maggie. Infatti, sebbene ci fossimo impadroniti della nazione, Nuova Gerusalemme resisteva ancora.

Il problema era più serio di quanto sembri: mentre il paese era sotto controllo militare, le comunicazioni erano nelle nostre mani e le forze federali demoralizzate, disarmate o disperse, il cuore degli Stati Uniti restava escluso dal nostro potere. Più di metà della popolazione non era con noi ma

semplicemente stupita, confusa e disorganizzata. Finché il Profeta era ancora vivo, finché il Tempio era ancora un luogo di raccolta, era possibile che la vittoria ci sfuggisse all'ultimo momento.

Una frode come quella di cui ci eravamo serviti ha solo un effetto temporaneo, poi la gente torna alle vecchie abitudini. Il Profeta e i suoi accoliti non erano stupidi e in mezzo a loro si nascondevano alcuni dei più abili psicologi di massa che questo stanco pianeta abbia mai visto. Il nostro controspionaggio si rese conto che il nemico stava riorganizzando le proprie file servendosi dei fedeli più tenaci e di chi, fede a parte, aveva prosperato nel vecchio regime e stava impoverendo nel nuovo. Era una minoranza piuttosto sostanziosa e la Cabala non era in grado di bloccare la controrivoluzione; per l'inferno, il Profeta non era riuscito a fermare *noi* che avevamo lavorato in condizioni molto più disagiate! Le sue spie potevano agire quasi senza preoccupazioni nei piccoli centri o in campagna, e per quanto riguarda le stazioni televisive eravamo troppo pochi per sorvegliarle come si doveva.

Fu presto evidente che l'Armageddon invocato dal Primo Profeta alla televisione era una beffa; questo avrebbe dovuto dimostrare, una volta per tutte, che i miracoli sono *comunque* una frode, un insieme di trucchi televisivi e nient'altro, ma quando esposi questo punto di vista a Zeb, rise per la mia ingenuità. La gente crede quello che vuol credere e la logica non ha niente a che farci, mi assicurò. In questo caso voleva credere nella religione imparata sulle ginocchia della mamma perché dava sicurezza; chi meglio di me poteva capirlo? Provai addirittura una certa simpatia.

In ogni caso, Nuova Gerusalemme doveva cadere e il tempo era contro di noi.

Mentre ci preoccupavamo di questi fatti, nell'aula magna dell'università si tenne una riunione della costituente provvisoria. La aprì Huxley, che rifiutò il titolo di Presidente offertogli per acclamazione e proseguì informando rudemente i convenuti che tutte le leggi approvate dopo l'elezione del Presidente Nehemiah Scudder non avevano più valore: sarebbero rientrate in vigore l'antica costituzione e la relativa carta dei diritti, naturalmente con le restrizioni imposte dal temporaneo regime militare. Lo scopo delle autorità provvisorie doveva essere quello di restaurare i vecchi processi democratici; qualsiasi cambiamento permanente nella costituzione, se necessario, doveva aspettare le libere elezioni.

Poi il generale Huxley lasciò la parola a Novak e uscì. Di solito non avevo tempo per la politica, ma un pomeriggio rubai qualche ora al lavoro

perché Zebadiah mi aveva fatto capire che nella seduta di quel giorno ci sarebbero stati i fuochi d'artificio. Così, scivolai in un banco sul fondo e mi misi ad ascoltare. Uno dei brillanti giovanottoni di Novak aveva portato un film: io ne vidi solo la fine, ma mi sembrò una delle solite pellicole istruttive che illustravano la storia degli Stati Uniti, discutevano delle libertà civili e spiegavano i diritti dei cittadini in una democrazia... Non proprio il materiale che si vedeva nelle scuole del Profeta, ma basato più o meno sulle stesse tecniche. A un certo punto il film si interruppe e il giovanottone (non sono mai riuscito a ricordare il suo nome, forse perché mi era antipatico; si chiamava Stokes? Facciamo Stokes, se volete...) cominciò a parlare.

«I film rieducativi, va da sé, sono inutili per indottrinare un adulto: il suo abito mentale è troppo rigidamente formato per essere influenzato da cose tanto semplici.»

«Allora perché perdiamo il tempo a guardarli?» chiese qualcuno.

«Per favore! Quello che voglio sottolineare è che il film è stato effettivamente girato per un pubblico adulto, ma che questo pubblico va messo nelle opportune condizioni di ricettività. Ecco il prologo...» Lo schermo si illuminò di nuovo e vedemmo una semplice scena pastorale accompagnata da una musica riposante. Non capivo dove volesse andare a parare, ma era un autentico relax. Ricordai che quella notte avevo dormito poco e anzi, a pensarci, andava avanti così da parecchio. Mi appoggiai allo schienale e mi lasciai andare.

Non notai il passaggio dalla rappresentazione scenica ai puri modelli astratti; credo che la musica continuasse e fosse accompagnata da una voce calda, rilassante, monotona. I modelli continuavano a sfilare e io cominciai ad annoiarmi... a scivolare quasi dentro lo schermo...

Poi mi resi conto che Novak era balzato dalla sedia e aveva spento il proiettore con un'imprecazione. Mi svegliai di colpo, in preda a un'angoscia che mi metteva voglia di urlare. Novak si rivolse a Stokes con rabbia, ma a bassa voce, poi si girò verso di noi. «Alzatevi in piedi!» ordinò. «Stiracchiatevi, respirate a fondo. Ora stringete la mano all'uomo che vi sta accanto. Dategli una pacca sulla schiena, forte!»

Obbedimmo, anche se ci sentivamo molto stupidi. E irritati. Fino a un attimo prima ero stato benissimo: ora venivano a ricordarmi la montagna di lavoro che dovevo sbrigare più in fretta possibile se volevo uscire qualche minuto con Maggie. Feci per andarmene, ma il giovanottone aveva ricominciato a parlare.

«Come ha osservato il dottor Novak» continuò, senza la sicurezza di prima «non è necessario mostrare il prologo a un pubblico come questo, che non ha bisogno di rieducazione. Il film tuttavia, preceduto da una tecnica preparatoria e in qualche caso da una leggera dose di farmaco ipnotico, è in grado di produrre un atteggiamento politico favorevole nell'83% della popolazione: è dimostrato da un soddisfacente campione sperimentale. Il film in sé è il frutto di molti anni di ricerche sui dati contenuti nei "rapporti di conversione" dei nostri adepti: i dati che voi stessi avete fornito, nessuno escluso! I particolari irrilevanti sono stati eliminati, quelli essenziali sono stati generalizzati. Come risultato, abbiamo un documento capace di trasformare qualunque seguace del Profeta in un uomo libero, ammesso che al momento della proiezione si trovi in uno stato di ricettività all'ipnosi.»

Quindi ecco il motivo per cui ci facevano scrivere quelle "confessioni"... mi sembrava logico. Dio sapeva se eravamo seduti su una bomba a orologeria: non potevamo aspettare che ogni soldato del Profeta si innamorasse di una santa diacona e che questo lo tirasse fuori dal guscio; non c'era tempo. Intanto, all'altro capo della sala si era alzato un uomo anziano che assomigliava al ritratto di Mark Twain, un Mark Twain crucciato. «Signor presidente!»

«Sì, camerata? Il tuo nome e distretto, prego.»

«Conosci il mio nome, Novak... sono Winters del Vermont. Tu hai approvato questo piano?»

«No.» Era una semplice constatazione.

«Ma quello è uno dei tuoi uomini.»

«È un libero cittadino. Io ho controllato la preparazione del film e le ricerche che l'hanno preceduto. L'impiego di tecniche di suggestione nullvol è stato proposto dal gruppo di ricerca guidato da Stokes. Personalmente disapprovo la proposta ma ho accettato di inserirla nel calendario delle dimostrazioni. Ripeto, Stokes è un libero cittadino e ha il diritto di parlare come ce l'hai tu.»

«Posso continuare, adesso?»

«Fai pure.»

Il vecchio si fece avanti e sembrò gonfiarsi. «Lo farò! Signore e signori, camerati, partecipo a questa battaglia da quarant'anni, più di quanti ne abbia quel giovanotto! Ho un fratello, un brav'uomo come me, col quale non parlo da anni perché è un onesto credente nella religione di stato e mi sospetta di eresia. Adesso questo ragazzo con la fronte sporgente e un cam-

pionario di luci colorate propone di "condizionare" mio fratello per renderlo "politicamente affidabile".»

Si fermò a riprendere fiato e continuò: «Gli uomini liberi non possono essere "condizionati"! Gli uomini liberi sono cocciuti e ostinati, preferiscono crearsi i propri pregiudizi da sé invece di aspettare che glieli ficchi in testa un lavacervelli! I nostri fratelli non hanno versato sangue e sono morti solo per farci cambiare padrone! E non m'importa quanto profumati siano i motivi che addurrete voi! Datemi retta, la dittatura si è potuta affermare grazie agli sforzi degli strizzacervelli, gli stessi che abbiamo davanti adesso. Per anni hanno studiato come mettere la sella a un uomo e montarci sopra; cominciarono con la pubblicità, la propaganda e cose del genere e perfezionarono i loro mezzi fino al punto che un innocuo sistema di imbonimento diventò una scienza matematica che lasciava completamente indifeso l'uomo della strada». Indicò Stokes con un dito. «Vi dico che il popolo americano non ha bisogno di guardarsi da niente e da nessuno... tranne dai tipi come lui.»

«Tutto questo è ridicolo» scattò Stokes con la voce alterata. «Non si mette un pericoloso esplosivo in mano a un bambino, ed è proprio quello che la mancanza di una guida appropriata provocherebbe.»

«Gli americani non sono bambini.»

«Una parte di loro potrebbe esserlo.»

Winter fissò l'assemblea. «Vedete che cosa intendevo, amici? Lui è pronto ad arrogarsi il ruolo di Dio, esattamente come il Profeta. Io dico invece: date al nostro popolo i suoi diritti, dategli la libertà di agire come crede e di rispondere soltanto a Dio. Se succede di nuovo un pasticcio, l'avremo almeno combinato con le nostre mani. Non abbiamo il diritto di interferire con la mente di nessuno.» Si interruppe e cercò di nuovo di raccogliere il fiato. Stokes gli lanciò un'occhiata di disprezzo. «Non possiamo rendere sicuro questo mondo al cento per cento, né per i bambini né per gli adulti. Del resto Dio non ci ha chiesto di farlo.»

Novak chiese gentilmente: «Hai finito, Winters?».

«Ho finito.»

«Bene, abbiamo sentito anche la tua. Stokes, torni al suo posto.»

Dovetti andarmene proprio in quel momento e non assistei a un avvenimento che dev'essere stato senz'altro drammatico, se siete suscettibili a questo tipo di cose (io non lo sono). Il vecchio signor Winters cadde stecchito proprio mentre uscivo dal palazzo.

Non per questo Novak sospese la seduta, alla fine della quale, anzi, fu-

rono approvate due risoluzioni: che nessun cittadino avrebbe potuto essere sottoposto a ipnosi o ad altre tecniche manipolative senza il suo permesso scritto e che per avere il diritto di voto alle prime elezioni non si sarebbe dovuto superare nessun esame religioso o politico.

Non so chi avesse ragione, ma è certo che la vita sarebbe stata più facile se avessimo saputo che il popolo era saldamente con noi. Per il momento eravamo i padroni della situazione, ma posso assicurarvi che la sera non ci azzardavamo ad andare in giro in uniforme, a meno di non essere in un gruppo ben nutrito.

Già, perché adesso avevamo le uniformi: quasi una a testa, anche se fatte del materiale più scadente e nelle misure standard dell'esercito, che sono o troppo grandi o troppo piccole. La mia era stretta. Le avevano portate dal confine canadese e ci eravamo affrettati a indossarle: un fazzoletto legato intorno al braccio non era più sufficiente.

A parte le semplici divise azzurre che portavamo noi, c'erano in giro altre uniformi: appartenevano alle brigate volontarie che venivano da oltre confine e a certi gruppi di indiani d'America. I Battaglioni Mormoni si distinguevano per le giubbe scure e le barbe, e quando combattevano cantavano l'inno a lungo proibito "Venite, venite santi!". Lo Utah era uno stato di cui non dovevamo preoccuparci, ora che i santi avevano di nuovo il loro tempio. La Legione Cattolica aveva un'uniforme particolare, ottima cosa visto che quasi nessuno dei suoi membri parlava inglese. I Soldati di Cristo vestivano diversamente da noi perché nella clandestinità erano stati un'organizzazione rivale e provavano una certa invidia per il colpo di stato che avevamo fatto: secondo loro, avremmo dovuto aspettare. L'Esercito di Giosuè, formato dai paria delle riserve del nord-est e da gruppi volontari di tutto il mondo, aveva divise che si possono definire soltanto eccentriche.

Huxley era il comandante di tutti, ma in realtà quello non era un esercito: era un branco di marmaglia.

La sola cosa positiva era che l'esercito del Profeta non era mai stato grande: meno di duecentomila uomini, una possente forza di polizia più che un'armata vera e propria, e di quei duecentomila solo pochi erano riusciti a raggiungere Nuova Gerusalemme per aumentare le difese del Palazzo. Inoltre, dato che da più di un secolo gli Stati Uniti non erano impegnati in guerre esterne, il Profeta non poteva arruolare veterani fra la popolazione lealista.

Naturalmente non potevamo farlo neanche noi. La maggior parte dei nostri effettivi erano adatti solo a sorvegliare le stazioni radio-TV e altre in-

stallazioni chiave sparse per il paese; e del resto non ne avevamo abbastanza neppure per quel tipo di lavoro. Stavamo per attaccare Nuova Gerusalemme e avevamo bisogno di tutte le nostre forze.

Rastrellare uomini fu il nostro prossimo obiettivo, nonostante fossimo sommersi da tali montagne di lavoro burocratico che i vecchi giorni al Quartier Generale sembravano tranquilli e senza problemi. Avevo trenta impiegati sotto di me e non sapevo che cosa facesse la metà di loro. Personalmente sprecavo un sacco di tempo a intrattenere i cittadini importanti che aspiravano ad essere presentati a Huxley.

Di quei giorni ricordo un episodio che, sebbene non clamoroso, uscì dai binari della *routine* e per me fu importante. La mia segretaria entrò con una strana espressione sul viso e disse: «Colonnello, c'è qui suo fratello gemello».

«Cosa? Io non ho fratelli.»

«È un certo sergente Reeves» insisté lei.

Reeves! Lo feci accomodare, ci stringemmo la mano e scambiammo qualche battuta. Ero veramente contento di vederlo e gli parlai di tutte le commissioni che avevo fatto a suo nome e che poi avevo perduto. Mi scusai, chiamando in causa le esigenze di guerra, e aggiunsi: «Ho acquisito un nuovo cliente a Kansas City, la ditta Emery, Bird & Thayer. Un giorno o l'altro dovrai andare a trovarli».

«Lo farò, grazie.»

«Non sapevo che fossi un soldato.»

«Non lo sono, infatti, ma ho fatto pratica da quando... ehm, ho perso il permesso di viaggio.»

«Mi dispiace.»

«Non preoccuparti, adesso so come si usa un disintegratore e faccio rapidi progressi con le bombe a mano. Mi hanno arruolato per l'operazione Colpo al Cuore.»

«Credevo che il nome in codice fosse segreto.»

«Forse, ma i ragazzi non sembrano darci molto peso. Comunque io sono dentro. E tu? O non dovrei chiedertelo?»

Cambiai argomento. «Ti piace fare il soldato? Pensi di diventare un militare di carriera?»

«Mi piace, ma non fino a questo punto. E tu?»

«Io cosa?»

«Resterai nell'esercito? Penso che faresti strada, con la tua esperienza; io invece, una volta passata la buriana, verrei messo a lucidare l'argenteria.

Sono venuto a chiederti proprio questo: se per caso non restassi nell'esercito, che ne diresti di fare il venditore?»

Ero sorpreso, ma risposi: «A dire la verità mi sono divertito moltissimo. Vendere è un piacere».

«Bene. Il posto che avevo prima l'ho perso, naturalmente, ma ho quasi deciso di mettermi in proprio. Voglio qualche buona rappresentanza e un socio. Che ne dici?»

Ci pensai sopra. «Non lo so» risposi lentamente. «Per il momento non riesco a pensare che all'operazione Colpo al Cuore. Forse resterò nell'esercito, anche se non ha più il fascino di una volta... Ci sono troppe carte da imbrattare e firme da mettere. Non lo so, forse quello che voglio è sedermi sotto una vigna o un albero di fichi che siano miei.»

«"E non temerai più niente"» completò lui. «Buona idea, ma non c'è ragione per cui ogni tanto tu non possa esaminare qualche rotolo di stoffa. Il raccolto di fichi potrebbe essere scarso, pensaci.»

«Ci penserò, stanne certo.»

15

Maggie ed io ci sposammo il giorno prima dell'attacco contro Nuova Gerusalemme. Facemmo una luna di miele di venti minuti, tenendoci per mano sulla scala antincendio del mio ufficio, poi dovetti partire con Huxley per la base operativa. Durante l'attacco mi trovai sull'ammiraglia: avevo chiesto il permesso di partecipare agli scontri pilotando un aereorazzo tutto mio, ma Huxley me l'aveva negato.

«Perché, John?» aveva detto. «Non è una battaglia che si vincerà nell'aria, ma sulla terraferma.»

Aveva ragione, come al solito. Avevamo pochi aerei e ancor meno piloti fidati. Parte dell'aviazione del Profeta era stata sabotata a terra; un consistente numero di piloti si era rifugiato in Canada o in altre località sicure, nascondendosi. Con gli apparecchi a nostra disposizione avevamo regolarmente bombardato il Palazzo e il Tempio, tanto perché il nemico tenesse la testa abbassata.

Ma così non potevamo infliggergli gravi perdite e il Profeta lo sapeva. Il Palazzo, per quanto spettacolare al livello del suolo, era in realtà un formidabile rifugio antiatomico che si sviluppava sotto terra. Era stato progettato per sopportare l'impatto di una bomba H senza che il personale subisse troppi danni ed era certo che il Profeta passasse le sue giornate laggiù. Per-

sino la porzione che sorgeva allo scoperto era relativamente immune alle bombe convenzionali.

Non sganciammo atomiche per vari motivi: non ne avevamo; gli Stati Uniti non ne avevano più costruite dopo il Trattato di Johannesburg nella Terza Guerra Mondiale e quindi non potevamo procurarcene. Avremmo potuto chiedere un paio di bombe alla Federazione, ammesso che ci riconoscesse come governo legale degli USA, ma mentre il Canada ci aveva appoggiati subito la Gran Bretagna e la Confederazione Nordafricana non lo avevano fatto. Il Brasile era indeciso e aveva mandato un incaricato d'affari a St. Louis. Comunque, anche se fossimo stati ammessi nella Federazione, è molto improbabile che per risolvere una guerra interna ci avrebbero concesso un'arma così disastrosa.

Ultima considerazione, anche se avessimo avuto la bomba sulle ginocchia, non l'avremmo usata. No, non si tratta di avere il cuore tenero: è che un'atomica avrebbe ucciso centomila o più abitanti della città circostante e quasi certamente non sarebbe bastata a eliminare il Profeta.

Era necessario andarlo a stanare come una talpa.

Ci incontrammo col resto delle nostre forze sulla riva est del fiume Delaware. Un minuto dopo mezzanotte partimmo verso oriente con trentaquattro carri corazzati, tredici dei quali erano moderni convogli da guerra e il resto unità leggere o antiquate: tutto ciò che restava della potente flotta del Profeta sul Mississippi orientale. Quello che non avevamo potuto sequestrare era stato distrutto dai comandanti legittimi. Le unità pesanti avevano il compito di aprire una breccia nelle mura; quelle leggere scortavano dieci trasporti corazzati con a bordo i battaglioni d'assalto: cinquemila soldati scelti uno ad uno in tutto il paese. Alcuni avevano una vera e propria esperienza militare, altri si erano dovuti accontentare dell'addestramento che avevamo impartito loro nelle ultime settimane. Tutti, comunque, avevano preso parte ai combattimenti nelle strade.

Mentre avanzavamo sentivamo le bombe fioccare su Nuova Gerusalemme, il fischio monotono a contatto con l'aria, il brivido dell'onda d'urto e il tuono soffocato dell'esplosione al suolo. Nelle ultime trentasei ore il bombardamento era stato continuo. Speravamo che nel Palazzo non avesse dormito nessuno, mentre i nostri uomini uscivano da dodici ore di sonno obbligato.

Nessuno dei carri era stato progettato per fungere da unità ammiraglia, quindi avevamo improvvisato un supporto per la bandiera accanto alla torretta. Avevamo eliminato il televisore a lungo raggio per far posto al trac-

ciatore di guerra e a un visore speciale: io sudavo sul tracciatore improvvisato, sperando che gli ammortizzatori che avevamo montato in fretta e furia funzionassero a dovere una volta cominciata la sarabanda. Ammucchiati dietro di me c'erano uno psicotecnico e il suo gruppo di sensitivi, otto donne e un ragazzo nevrotico di quattordici anni. Fra poco da ognuno di loro sarebbero dipesi quattro collegamenti: mi chiesi se sarebbero riusciti a farcela. Una ragazza bionda e sottile aveva una tosse cronica e un rigonfiamento sulla gola dovuto alla tiroide.

Ci avvicinammo al bersaglio a zigzag. Huxley vagava dal quadro comunicazioni al visore e viceversa, calmo come una lumaca; guardava al di là della mia spalla, leggeva i dispacci con aria indifferente e seguiva l'avanzata sugli schermi.

Il mucchio di dispacci all'altezza del gomito crebbe. La *Cherub* aveva deviato dalla sua rotta iniziale per un'avaria ai cingoli di sinistra, e, uscita di formazione, vi sarebbe tornata entro mezz'ora. Penoyer riferì che le sue colonne erano pronte a disporsi in formazione d'attacco. A causa dell'acuta mancanza di ufficiali, avevamo dovuto organizzarci in modo molto semplice: il comando dell'ala sinistra era affidato a Penoyer che era responsabile anche del suo carro, mentre Huxley fungeva da comandante in capo, comandante dell'ala destra e dell'unità ammiraglia.

A mezzanotte e trentadue le trasmissioni televisive si interruppero. Il nemico aveva analizzato le nostre frequenze e le aveva aggredite, riuscendo a farci saltare le valvole. Teoricamente è impossibile, lo so, ma loro ci riuscirono. Alle 24,37 perdemmo anche la radio.

Huxley non sembrava turbato. «Passate ai telefoni luminosi» disse semplicemente.

Il capo delle comunicazioni lo aveva preceduto e adesso le trasmissioni si basavano sulle frequenze dell'infrarosso, da unità a unità. Per quasi un'ora Huxley non fece altro che guardarmi sulla spalla seguendo le posizioni della formazione. Alla fine disse: «Credo che ora dovremo fare lo spiegamento, John. Alcuni di quei piloti non sono troppo in gamba e dobbiamo dar loro il tempo di mettersi in posizione prima che succeda qualcos'altro».

Trasmisi l'ordine e per un quarto d'ora esclusi dal collegamento il mio tracciatore: non era costruito per seguire tante varianti a velocità così alte e non aveva senso sovraccaricarlo. Diciannove minuti dopo l'ultimo trasporto aveva confermato la sua posizione via telefono luminoso; io impostai i nuovi dati ottenendo un quadro preliminare della situazione. Per un paio di minuti fui molto occupato con i calcoli, facendo correre le mani su tasti e

manopole; poi la macchina fu soddisfatta delle sue previsioni e riferii: «Tutto a posto, signore».

Huxley si piegò sulla mia spalla. La fila che si vedeva sul tracciatore era un po' spezzettata, ma nel complesso ero fiero dei nostri piloti: alcuni non avevano mai guidato un veicolo militare fino a poche settimane prima.

Alle tre del mattino inviammo il segnale precauzionale di "avvicinamento al bersaglio" e sentimmo la torretta ronzare mentre gli uomini portavano a bordo il maggior numero di munizioni.

Alle tre e trentuno Huxley diede l'ordine: «Piano d'attacco tre, aprite il fuoco».

Il nostro bel cannone sparò. La prima bordata alzò un sacco di polvere e mi fece lacrimare gli occhi. Lo scafo rinculò e poco mancò che cadessi dal seggiolino. Non ero mai stato in sella a un cannone come quello e non mi aspettavo un rinculo così potente. Il nostro amico era dotato di camere di fuoco secondarie lungo la canna che seguivano elettronicamente la traiettoria del proiettile: questo gli permetteva di tenere la massima pressione e imprimere al proiettile una velocità iniziale molto più alta, così da colpire con forza devastante. Se non eri preparato il rinculo ti rompeva le ossa, ma la seconda volta me l'aspettavo.

Fra un colpo e l'altro Huxley correva al periscopio cercando di osservare gli effetti del nostro fuoco. Nuova Gerusalemme aveva risposto ma non eravamo ancora alla portata dell'artiglieria. Noi avevamo il vantaggio di mirare a un bersaglio immobile, la cui distanza conoscevamo al millimetro; d'altra parte nemmeno i carri più potenti erano corazzati come i punti strategici della città.

Huxley si allontanò dal visore e osservò: «C'è fumo, John».

Mi volsi al capo delle comunicazioni. «State pronti, sensitivi; a tutte le unità!»

Ma l'ordine non andò oltre la nostra ammiraglia. L'addetto alle comunicazioni riferì che il collegamento era interrotto; lo psicotecnico si stava già dando da fare e io sapevo che lo stesso avveniva su tutte le unità: era un incidente normale e rimediabile.

Dei nostri nove sensitivi, tre - il ragazzo e due donne - erano svegli, gli altri sei sotto ipnosi. Innanzi tutto il tecnico collegò il ragazzo a un suo collega nell'unità di Penoyer. Lui stabilì il rapporto quasi subito e Penoyer ci trasmise il seguente messaggio:

«COPERTI DAL FUMO. ALA SINISTRA PASSATA AGLI

ESP. QUALE COLLEGAMENTO? PENOYER».

Risposi: «A catena». La strategia permetteva due tipi di collegamento telepatico: a catena, in cui un messaggio veniva rimbalzato da un'unità all'altra finché raggiungeva la destinazione, e diretto, in cui si stabiliva un collegamento diretto fra l'ammiraglia e ogni unità che le obbediva; queste ultime, a loro volta, stabilivano contatti reciproci. Nel primo caso ogni sensitivo era responsabile di un solo collegamento, cioè era in rapporto con un sol altro telepate; nel secondo doveva essere pronto a controllare fino a quattro collegamenti. Io avrei voluto evitare di sovraccaricarli finché era possibile.

Lo psicotecnico collegò gli altri due sensitivi svegli con l'unità che ci fiancheggiava, poi rivolse la sua attenzione agli ipnotizzati. Quattro di loro ebbero bisogno di ipodermiche, gli altri due entrarono in contatto grazie alla suggestione. In breve fummo collegati con i trasporti, le retrovie, i bombardieri e l'aerorazzo che sorvegliava il teatro di guerra dall'alto. L'aerorazzo riferì che la visibilità era zero e che il radar permetteva di distinguere ben poco. Gli dissi di stare in guardia, probabilmente la brezza del mattino avrebbe dissipato il fumo.

In ogni caso non dipendevamo dagli aerei e conoscevamo le nostre posizioni al millimetro. Eravamo partiti da un punto prestabilito e il progresso della colonna veniva verificato ogni volta che il capo di un'unità trovava un punto di riferimento segnato sulle carte. Inoltre, un carro cingolato mantiene la rotta con incredibile esattezza: i cingoli valutano ogni metro di terreno e un piccolo misuratore differenziale paragona i due tracciati e aiuta il mezzo a mantenersi in posizione. Il fumo non ci dava eccessivamente fastidio e continuavamo a sparare con precisione anche se il radar non ci aiutava. Se il capo della difesa del Profeta voleva affumicarci, facesse pure: a sua volta dipendeva completamente dal radar.

A quanto pareva i loro sistemi di avvistamento funzionavano, perché i proiettili ci piovevano intorno da tutti i lati. Non eravamo stati colpiti, ma sentivamo lo spostamento d'aria quando un missile cadeva vicino e i rapporti dalle altre unità non erano allegri. Penoyer riferì che il *Martyr* era stato centrato e i motori del lato sinistro erano fuori uso. Il capo dell'unità aveva cercato di farne a meno e di avanzare a velocità dimezzata, ma la trazione non aveva funzionato e l'unità era diventata inservibile. L'*Archangel* aveva il cannone surriscaldato: era in formazione ma incapace di combattere, a meno che sulla torretta non facessero qualcosa.

Huxley ordinò a tutte le unità di disporsi in formazione E, un piano in cui venivano usate velocità diverse e rotte apparentemente casuali. Era un sistema accuratamente studiato per evitare collisioni fra i mezzi e confondere l'artiglieria nemica.

Alle quattro e undici Huxley rimandò i bombardieri alla base. Ormai eravamo dentro la città e le mura del Palazzo erano vicine: troppo vicine per rischiare di perdere mezzi a causa delle nostre stesse bombe.

Alle quattro e diciassette fummo colpiti. Il rivestimento del cingolo destro venne strappato, la barbetta danneggiata in modo che il cannone non poté più girare, la torretta spaccata a metà. Il pilota fu ucciso davanti ai comandi.

Aiutai lo psicotecnico a infilare le maschere antigas ai telepati ipnotizzati; Huxley, rialzatosi da terra, infilò la sua e studiò la situazione sul visore, che si era bloccato appena ci avevano centrati.

«La *Benison* dovrebbe passare qui fra tre minuti, John. Dille di avanzare con la massima cautela, di accostare a sinistra e prenderci a bordo. Comunica a Penoyer che l'ammiraglia è quella.»

Ci trasferimmo senza incidenti: Huxley, lo psicotecnico, i sensitivi ed io. Una sensitiva era morta, uccisa da una scheggia. Un'altra era caduta in coma e non riuscimmo a recuperarla: la lasciammo nel convoglio colpito, dove era più al sicuro che con noi.

Avevo tolto il programma dal tracciatore e l'avevo portato con me: conteneva i tempi della formazione E, tutto quello che ci restava. Il tracciatore non si poteva spostare e comunque era al di là di eventuali riparazioni. Avremmo dovuto arrangiarci. Huxley esaminò la carta.

«Passiamo alla comunicazione diretta, John. Intendo attaccare subito.»

Aiutai lo psicotecnico a stabilire i collegamenti. Escludendo il *Martyr* e usando il sistema a catena con le ausiliarie di Penoyer, riuscimmo a rimediare alla mancanza di due sensitivi. Quelli che avevamo messo al lavoro sopportavano ormai quattro collegamenti, a eccezione del ragazzo che ne teneva cinque e della ragazza con la tosse che riusciva a farne addirittura sei. Lo psicotecnico era preoccupato ma non c'era niente da fare.

Mi voltai verso il generale Huxley. Si era seduto e in un primo momento pensai che fosse immerso in profondi pensieri, poi mi accorsi che era svenuto. Tentai di rianimarlo senza successo e solo allora vidi il sangue che colava sulla gamba dello sgabello e bagnava il pavimento. Lo toccai gentilmente e vidi la scheggia d'acciaio fra le costole, in prossimità della spina dorsale.

Qualcuno mi sfiorò il gomito: lo psicotecnico. «Penoyer riferisce che si troverà entro il raggio d'attacco fra quattro minuti. Chiede il permesso di cambiare formazione e vuol sapere il momento esatto del via.»

Huxley era fuori causa. Morto o ferito, quella battaglia non l'avrebbe combattuta più. Secondo le regole il comando doveva passare a Penoyer ed era mio compito informarlo. Ma il tempo stringeva, ci sarebbe voluto un drastico riassestamento e Penoyer era andato in battaglia con tre soli sensitivi. Impossibile, materialmente impossibile.

Che cosa dovevo fare? Passare il comando al capitano della *Benison*? Lo conoscevo, un tipo stolido e di poca immaginazione, cannoniere per vocazione. Non era in cabina di comando, ma guidava l'unità dalla camera di fuoco sulla torretta. Se l'avessi chiamato lassù ci avrebbe messo un pezzo a capire la situazione e avrebbe dato gli ordini sbagliati.

Con Huxley k.o. io non avevo un'oncia di autorità: mi avevano appena nominato colonnello, ma tutti mi ricordavano ancora con la divisa di maggiore. Ero un subordinato, un assistente di Huxley. Che cosa dovevo fare? Passare il comando a Penoyer e perdere la battaglia come voleva il protocollo? *Che cosa avrebbe voluto Huxley, se avesse potuto decidere?*

Mi sembrò di rimuginare il problema per un'ora, ma il cronometro rivelò che erano passati tredici secondi tra la richiesta di Penoyer e la mia risposta:

«Cambi la formazione come crede. Stia pronto per il segnale d'attacco fra sei minuti». Dato l'ordine, informai la più vicina unità di soccorso che il comandante aveva bisogno di cure.

Disposi l'ala destra in formazione d'attacco e chiamai il sub-trasporto *Sweet Chariot*: «Attuare sub-manovra D. Lasciate la formazione e procedete nella vostra missione». Lo psicotecnico mi dette un'occhiata ma trasmise i miei ordini. La sub-manovra D prevedeva che cinquecento fanti leggeri entrassero nel Palazzo tramite il sottoscala del grande magazzino collegato alla sala della Loggia. Là si sarebbero divisi in squadre e avrebbero proceduto nei rispettivi incarichi. Tutti gli uomini delle truppe d'assalto avevano la pianta del Palazzo stampata in mente e quei cinquecento possedevano le informazioni più dettagliate.

La maggior parte sarebbero stati uccisi, ma dovevano creare confusione al momento dell'attacco. Zeb li aveva addestrati e adesso li comandava.

Eravamo pronti. «A tutte le unità, pronti ad attaccare. Ala destra, fianco esterno del bastione destro; ala sinistra, fianco esterno del bastione sinistro. Piena velocità e manovra a zigzag fino a distanza d'attacco. Disporsi per

piena concentrazione del fuoco, una salva e poi assalto. Pronti a eseguire, confermate.»

Le conferme arrivarono una ad una e io guardavo il cronometro, pronto a dare il via, quando il ragazzo telepatico si interruppe nel mezzo di un rapporto e si scosse. Lo psicotecnico gli afferrò il polso e contò i battiti, ma il ragazzo lo allontanò.

«C'è qualcosa di nuovo» disse. «Non capisco.» Poi cominciò una specie di cantilena: «Al comandante supremo dal Maestro di Loggia Peter van Eyck. Attaccate il bastione centrale con tutte le forze. Io creerò una diversione».

«Perché quello centrale?» domandai.

«È molto più danneggiato.»

Se la notizia era autentica aveva un'importanza cruciale, ma nutrivo i miei dubbi. Potevano aver scoperto che Maestro Peter faceva il doppio gioco e in tal caso era una trappola. Non vedevo come, nella sua posizione, van Eyck fosse riuscito a ottenere un collegamento ESP nel mezzo della battaglia.

«Dammi la parola d'ordine» ribattei.

«No, dammela tu.»

«Niente da fare.»

«La diremo metà per uno.»

«Comincia.»

Così facemmo e fui soddisfatto. «Annullare ultima comunicazione. I mezzi pesanti attacchino il bastione centrale, l'ala sinistra sul fianco sinistro e l'ala destra sul fianco destro. I mezzi ausiliari con numero dispari attacchino i bastioni destro e sinistro a scopo diversivo. I mezzi con numero pari restino coi trasporti. Dare conferma.»

Diciannove secondi dopo diedi il segnale d'attacco. Partimmo: sembrava di essere su un aerorazzo con la camera di fuoco sudicia e surriscaldata. Sfondammo muraglie di mattoni, facemmo curve spaventose, rischiammo di cappottare quando ci immergemmo nelle rovine dei grandi edifici abbattuti e dovemmo risalire a fatica. Ormai la responsabilità non era più mia: il capo di ogni unità doveva regolarsi secondo i piani.

Mentre scivolavamo in posizione di fuoco, vidi lo psicotecnico che cercava di aprire le palpebre del ragazzo. «Temo che sia morto» disse senza espressione. «Nell'ultimo collegamento ho dovuto caricarlo troppo.» Altre due donne avevano ceduto.

Il nostro cannone sparò la salva finale: aspettammo Un tempo incredibi-

le, dieci secondi, poi ci mettemmo in movimento guadagnando velocità man mano. La *Benison* urtò il muro del Palazzo con una forza che avrebbe dovuto spaccarla, ma non fu così: il pilota aveva azionato le sospensioni idrauliche e il muso si alzò lentamente. Arrivammo in cima a un mucchio di detriti così ripido che sembrò ci dovessimo cappottare, poi i cingoli fecero presa e scivolammo nella breccia che si era aperta nel muro.

Il nostro cannone sparò ad alzo zero nei recessi del Palazzo e un pensiero balenò nella mia mente: era lo stesso punto dove avevo incontrato Judith per la prima volta. Il cerchio si compiva.

La *Benison* sembrava impazzita e devastava tutto col suo stesso peso. Aspettai finché fu entrato l'ultimo veicolo e diedi l'ordine: «Trasporti, all'attacco!». Fatto questo chiamai Penoyer, lo informai che Huxley era ferito e che il comando passava a lui.

Non avevo più niente da fare. Non avevo un compito specifico, un reparto, niente. La battaglia infuriava intorno a me ma io non ne facevo parte... Io, che dieci minuti prima avevo usurpato il comando supremo.

Accesi una sigaretta e mi chiesi che cosa avrei fatto. La misi via dopo una soddisfacente boccata e salii nella torretta a guardare lo spettacolo dalle feritoie. Si era alzata la brezza e il fumo cominciava a diradarsi; il trasporto *Scala di Giacobbe* era appena emerso dalla breccia: i fianchi si abbassarono e le squadre di fanteria sciamarono coi disintegratori in pugno. Ci fu una bordata sporadica e alcuni dei nostri caddero, ma la maggior parte entrarono nel Palazzo e attaccarono. La *Scala di Giacobbe* superò la breccia e l'*Arca* prese il suo posto.

Le truppe che stavano nell'Arca avevano il compito di prendere vivo il Profeta; scesi la scala della torretta, mi affrettai nel corridoio che divideva i motori laterali e trovai il portello d'uscita verso poppa. Riuscii ad aprirlo e infilai la testa nell'apertura: c'erano uomini che correvano davanti ai cingoli. Estrassi il disintegratore, mi lasciai cadere e cercai di raggiungerli, passando in mezzo ai cingoli.

Erano i soldati dell'*Arca*, proprio così. Mi unii a uno squadrone e corsi con loro nei recessi del Palazzo.

Ma la battaglia era finita: non incontrammo resistenza organizzata. Scendemmo e scendemmo nelle viscere della fortezza e finalmente trovammo il rifugio a prova di bomba del Profeta. La porta era aperta e lui era là.

Ma non lo arrestammo. Le Vergini erano arrivate prima di noi e gli avevano tolto quell'aria imperiosa: anzi, ne avevano lasciato appena quello

che bastava per riconoscerlo all'inchiesta.

(*If This Goes On...*, 1940)

Confino

«Ha niente da dire prima che sia pronunciata la sentenza?» Gli occhi miti del Giudice Supremo studiarono la faccia dell'imputato, ma non ci fu risposta. Su tutto gravava un opprimente silenzio.

«Molto bene. La giuria ha decretato che lei ha violato un'usanza fondamentale sancita dal Patto e che tramite questa violazione ha danneggiato un altro libero cittadino. È opinione della giuria e di questa corte che lei abbia agito deliberatamente, consapevole di arrecare danno. Quindi, lei è condannato a scegliere fra le Due Alternative.»

Un abile osservatore avrebbe scorto una traccia di stupore dietro la maschera d'indifferenza con cui il giovanotto aveva affrontato il processo: stupore del tutto irragionevole, visto che, in un caso come il suo, la condanna era inevitabile. D'altra parte le persone ragionevoli non vengono condannate.

Dopo un adeguato intervallo il giudice si rivolse all'agente di custodia: «Portatelo via».

Improvvisamente il prigioniero si alzò, batté i pugni sul banco e lanciò un'occhiata feroce all'assemblea. Aveva cominciato a gridare:

«Un momento! Ho qualcosa da dire!». Nonostante i modi violenti, c'era in lui la dignità di un animale braccato. Respirava a fatica e fissava gli uomini che lo circondavano come se fossero cani in attesa di azzannarlo.

«E allora?» ansimò. «Ho o non ho il diritto di parlare? Sarebbe la peggior beffa di tutta la commedia, se un condannato non potesse dire la sua ultima parola!»

«David MacKinnon,» rispose il Giudice Supremo con la stessa pacatezza con cui aveva pronunciato la sentenza «lei può parlare quanto e come vuole. Non c'è limite a questa libertà anche per chi ha violato il Patto. Prego, si volti verso il registratore.»

MacKinnon guardò con disgusto il microfono all'altezza della bocca. Sapere che qualsiasi parola sarebbe stata registrata e analizzata lo inibiva. «Non ho niente da tramandare ai posteri» scattò.

«Dobbiamo raccogliere le sue parole in ogni caso» replicò il giudice con pazienza. «Questo perché altri possano decidere se l'abbiamo trattata e-

quamente e in accordo col Patto. Faccia come le ho detto, prego.»

«Va bene.» MacKinnon fece la concessione di malagrazia e parlò in direzione del microfono. «È inutile che io dica questa o qualsiasi altra cosa, me ne rendo conto, ma ho deciso di farlo e voi mi ascolterete. Ai vostri occhi il Patto è diventato qualcosa di sacro, si vede da come ne parlate; ebbene, non sono d'accordo e non accetto questa visione. Vi comportate come se fosse sceso dal Cielo circondato di luce, ma i miei antenati hanno combattuto nella Seconda Rivoluzione per abolire la superstizione, non per permettere a un branco di pecoroni di crearne una nuova!

«Quelli sì erano uomini!» MacKinnon guardò con disprezzo le facce intorno a lui. «Che cosa resta, oggi? Un popolo di degenerati sempre in cerca di giustificazioni e compromessi, un popolo con l'acqua nelle vene. Avete pianificato il vostro mondo con tanta accortezza che siete riusciti a eliminarne il divertimento e l'avventura: nessuno ha più fame, nessuno si fa male, le vostre navi non possono affondare e i raccolti non possono deludervi. Avete addomesticato persino il clima: adesso piove moderatamente e solo dopo mezzanotte. Perché aspettare fino a mezzanotte, poi? Andate a letto tutti quanti alle nove...

«Quanto alle emozioni, se uno di voi poltroni ne provasse una, una sola - fate pure gli scongiuri! - correrebbe alla più vicina clinica psicodinamica per farsi aggiustare il cervello. Grazie a Dio non ho mai ceduto a quel vizio... preferisco tenermi i miei sentimenti, non importa se sanno di amaro.

«Non fate più nemmeno all'amore senza consultare lo psicotecnico: vi chiedete se il cervello della vostra amante sia piatto e inspido come il vostro, se ci sia stato qualche caso di emotività nella sua famiglia... Ce n'è abbastanza per rammollire chiunque. Lottare per una donna? Ammesso che ci fosse qualcuno con il fegato per farlo, in pochi minuti verrebbe bloccato da un poliziotto ansioso di paralizzarlo ma disgustosamente gentile, che mettendolo k.o. gli chiederebbe: "Posso farle un favore, signore?"»

L'agente di custodia si fece più vicino a MacKinnon. Lui lo fissò e disse: «Stai indietro, non ho ancora finito». Poi riprese: «Avete detto che devo scegliere fra le Due Alternative. Bene, non è difficile: piuttosto che sottopormi al trattamento, piuttosto che entrare in una delle vostre piccole, sicure, piacevoli case di rieducazione e lasciare che la mia mente venga storpiata da un branco di teneri camici bianchi, sceglierei la morte. Almeno quella è chiara e pulita. Per me, dunque, c'è solo una possibilità: andrò in esilio e sarò felice di non sentir più parlare degli Stati Uniti!

«Ma prima di andare c'è una cosa che voglio sapere: perché continuate a

vivere? Da come la vedo io dovreste essere contenti di mettere una pietra sulle vostre stupide, futili esistenze, non foss'altro per la noia. Questo è tutto». Si voltò verso l'agente di custodia. «Andiamo, tu.»

«Un momento, David MacKinnon.» Il Giudice Supremo alzò una mano. «Noi l'abbiamo ascoltata e ora, sebbene l'usanza non ci obblighi a farlo, vorremmo rispondere ad alcune delle sue osservazioni. Ci ascolterà?»

Di malavoglia, ma poco disposto a mostrarsi intollerante di fronte a una richiesta così ragionevole, il giovane acconsentì.

Il giudice cominciò a parlare con una pacatezza e una scelta di vocaboli che si addicevano ad una sala di conferenze. «David MacKinnon, lei ha parlato in un modo che senza dubbio le sembra intelligente, e tuttavia le sue parole sono insensate e frettolose. Voglio correggere alcuni ovvi travisamenti della realtà che lei ha fatto. Il Patto non è superstizione, ma un contratto sociale sottoscritto per ragioni pratiche dagli stessi rivoluzionari che lei ha lodato. Il loro desiderio era assicurare a ogni cittadino la massima libertà.

«Lei stesso ne ha goduto: nessun atto, nessuna condotta le sono stati proibiti finché non ha danneggiato un altro. Persino un'azione specificamente proibita dalla legge non poteva esserle contestata, a meno che lo Stato riuscisse a dimostrare che l'azione in questione danneggiasse, o rischiasse di danneggiare, un particolare individuo.

«E anche nel caso in cui qualcuno, come lei ha fatto, deliberatamente e consapevolmente danneggi un altro, lo Stato non si erge a giudice della sua condotta e non si arroga il diritto di punirlo. Non abbiamo tanta saggezza da poter giudicare i nostri simili e ci rendiamo conto che la catena d'ingiustizie che ha sempre fatto seguito alle punizioni di stampo moralistico mette in pericolo la libertà di tutti. Quindi, ci limitiamo a dare all'imputato la scelta di sottomettersi a trattamento psicologico per correggere la sua tendenza a danneggiare il prossimo o di rinunciare alla protezione dello Stato: in altre parole, di andare in esilio.

«Lei lamenta che il nostro modo di vivere sia monotono e poco avventuroso, sottintendendo che lo Stato l'abbia privata delle emozioni cui crede di aver diritto. Bene, è libero di avere e di esprimere qualsiasi opinione sul nostro stile di vita, ma non può aspettarsi che la società cambi il suo orientamento per venire incontro ai suoi gusti. Lei è libero di cercare il pericolo e l'avventura dove vuole: c'è ancora pericolo nei laboratori sperimentali, ci sono ostacoli formidabili sulle montagne della Luna e la morte striscia nelle giungle di Venere... ma non può esporre noi alla violenza della sua natu-

ra.»

«Perché dobbiamo farla tanto grossa?» protestò MacKinnon con aria di disprezzo. «Lei parla come se avessi ammazzato qualcuno, quando ho semplicemente dato un pugno sul naso a un puzzone che mi aveva offeso in modo intollerabile!»

«Sono d'accordo con il giudizio estetico che lei ha dato di quell'individuo» continuò il giudice con calma «e personalmente sono piuttosto contento che gli abbia dato un pugno sul naso, ma i test psicometrici dimostrano che lei si crede capace di giudicare moralmente i suoi concittadini e si sente giustificato a correggere o punire di persona i loro difetti. Lei è un individuo pericoloso, David MacKinnon, una minaccia per tutti noi, perché non possiamo prevedere quali altri danni provocherà. Da un punto di vista sociale, le illusioni di cui soffre la rendono inaffidabile quanto la Lepre Marzolina.

«Ha rifiutato le cure e quindi la società si allontana da lei, la mette al bando, divorzia. Si prepari al confino.» Il giudice si rivolse all'agente di custodia: «Portatelo via».

MacKinnon guardò con ansia dal portello anteriore del grande elicottero da trasporto. Eccola, doveva essere quella: la linea scura che si vedeva in lontananza. L'elicottero si avvicinò e lui fu sicuro di avere davanti la Barriera, il misterioso e impenetrabile muro che divideva gli Stati Uniti dalla riserva nota come Confino.

L'agente di custodia alzò gli occhi dalla rivista che stava leggendo e seguì il suo sguardo. «Ci siamo quasi, vedo» disse garbatamente. «Ormai non manca molto.»

«Non sarà mai troppo presto, per me!»

L'agente gli dette un'occhiata strana ma tollerante. «Ansioso di cambiare vita, eh?»

MacKinnon tenne alta la testa. «Scommetto che non hai mai scortato uno più ansioso di me. Non vedo l'ora di passare la Soglia!»

«Hmmm, forse. Lo dicono tutti, sai. Nessuno passa la Soglia contro la sua volontà.»

«Per me è così veramente.»

«Per tutti è così, però alcuni tornano indietro.»

«Di' un po', non mi daresti qualche informazione su come si vive là dentro?»

«Mi dispiace,» rispose l'agente di custodia, scuotendo la testa «ma non

sono affari miei o del governo. Lo scoprirai presto.»

MacKinnon aggrottò la fronte. «È strano, ho chiesto a tanta gente e non ho trovato nessuno che sapesse la minima notizia sulla vita al Confino. Eppure hai detto tu stesso che alcuni tornano: ci sarà chi parla.»

«È semplice» sorrise l'agente. «Nel programma di rieducazione è incluso un comando inconscio che impone di non parlare delle proprie esperienze laggiù.»

«Che stupido trucco. Perché il governo dovrebbe impedire a me e alla gente come me di sapere a che cosa andiamo incontro?»

«Stammi a sentire, amico» rispose il poliziotto, sull'orlo di una mite forma di esasperazione. «Tu hai praticamente detto alla società di andare al diavolo. Ci hai detto che puoi cavartela senza di noi. Per tutta risposta noi ti diamo ospitalità su uno dei migliori territori del continente e ti permettiamo di portare con te tutto ciò che vuoi e tutto ciò che hai. Che altro ti aspetti?»

L'espressione di MacKinnon si ricompose in una maschera ostinata. «Che sicurezza ho di trovare un pezzo di terra su cui potrò abitare?»

«Questo è un problema tuo. Il governo fa in modo che a casa ci sia spazio per tutti, ma voi individualisti incalliti dovete conquistarvelo, una volta arrivati qui. Avete rifiutato il nostro sistema di cooperazione, perché dovreste pretendere di trovare quaggiù la stessa sicurezza?» L'agente tornò alla sua lettura e lo ignorò.

Atterrarono su un piccolo campo che si trovava ai piedi del muro nero e liscio. Non si vedeva nessuna Soglia, ma su un lato del campo c'era una guardiola. MacKinnon era l'unico passeggero e mentre il poliziotto andava alla guardiola, lui scese dallo scompartimento-viaggiatori e andò a recuperare il bagaglio nella stiva. Due membri dell'equipaggio stavano calando una rampa dal portello e alla vista di MacKinnon uno dei due disse: «O-key, amico, qui c'è la tua roba. Buona fortuna».

MacKinnon soppesò la montagna di provviste e ribatté: «I colli sono parecchi, mi daresti una mano?»

L'uomo accese una sigaretta prima di rispondere. «È un problema tuo. Se vuoi la roba, prenditela, noi partiamo tra dieci minuti.» Poi rientrò nell'elicottero insieme al compagno.

«Ehi, voi due...» gridò MacKinnon, soffocando il resto della frase. Maledetti idioti! Aveva perso l'ultimo grammo di rimpianto per essere stato costretto ad abbandonare la civiltà. Gliel'avrebbe fatta vedere! Poteva cavarsela benissimo senza di loro.

Ma passarono più di venti minuti prima che lui finisse di scaricare e l'elicottero se ne andasse; per fortuna non erano stati pignoli sull'orario di partenza! MacKinnon cominciò a caricare la tartaruga d'acciaio. Sotto l'influsso romantico della letteratura del passato aveva pensato di usare una carovana di muli, ma non era riuscito a trovare nessuno zoo che glieli vendesse. Non sapeva che era stata una fortuna: infatti ignorava completamente limiti, abitudini, fobie, vizi, malattie e necessità di quelle utili bestie, ed era ignorante della propria ignoranza. Padrone e servitore non avrebbero fatto che rendersi infelici a vicenda.

Il veicolo che aveva scelto non era un irragionevole sostituto dei muli: sgraziato ma facile da guidare, si poteva definire "a prova di pasticcioni". Era alimentato da sei metri quadrati di schermi solari che si trovavano sul tetto ricurvo; gli schermi alimentavano costantemente il motore e quando il mezzo era fermo immagazzinavano energia per i giorni di tempo nuvoloso o per i viaggi notturni. I pezzi fondamentali erano eterni e le parti mobili, con l'eccezione di cingoli e leve di comando, erano sigillate, in modo che nessuna mano inesperta potesse danneggiarle.

Una tartaruga poteva tenere una velocità costante di dieci chilometri all'ora su fondo liscio. In salita o su terreni accidentati non si fermava, ma rallentava fino a stabilizzarsi su un nuovo minimo di velocità.

Sulla tartaruga d'acciaio MacKinnon si sentiva libero come Robinson Crusoe e non gli passò per la testa che quella specie di "zattera" tecnologica era il frutto dello sforzo e dell'intelligente cooperazione di centinaia di migliaia d'uomini, vivi o morti. Per tutta la vita si era giovato degli infallibili servizi di macchine molto più sofisticate e onestamente considerava la tartaruga come un oggetto primitivo, alla stregua di un'accetta o di un coltello da caccia. In passato il talento di MacKinnon si era applicato alla critica letteraria più che all'ingegneria, ma questo non gli impediva di credere che la sua intelligenza e l'aiuto di un pugno di libri gli sarebbero bastati per costruire, se necessario, tutte le tartarughe che voleva.

Certo occorrevano metalli, e quindi giacimenti minerari, ma in questo non vedeva ostacolo perché le difficoltà della prospezione e della metallurgia gli erano sconosciute quanto il comportamento dei muli.

Le sue cose riempivano ogni centimetro del piccolo carro: MacKinnon controllò fino all'ultimo pezzo sull'inventario ed esaminò la lista con soddisfazione. Qualsiasi esploratore o avventuriero del passato avrebbe approvato il suo equipaggiamento, pensò, e già immaginava di mostrare a Jack London la sua capanna portatile. Vedi, Jack, gli avrebbe detto, è adat-

ta a qualunque clima; pavimento e pareti sono perfettamente isolati e non può arrugginire. È così leggera che in cinque minuti puoi costruirla da te ma così resistente che puoi dormire tranquillo anche quando il peggior grizzly del mondo annusa davanti alla tua porta.

Al che Jack London si sarebbe grattato la testa e avrebbe risposto: Dave, sei fantastico. Se avessi avuto un aggeggio così nello Yukon, la vita sarebbe stata uno scherzo!

MacKinnon rilesse la lista. Cibo concentrato e liofilizzato e vitamine per sei mesi gli avrebbero permesso di costruire con tutta calma le serre idroponiche e piantare i primi semi. Medicinali ce n'erano in abbondanza: non che si aspettasse di averne bisogno, ma è sempre meglio prevedere tutto. Seguivano i testi di consultazione su ogni concepibile argomento e un fucile da caccia leggero particolarmente prezioso perché risaliva al secolo scorso. A questo punto la faccia gioviale di MacKinnon si rannuvolò. Il Ministero della Guerra aveva decisamente rifiutato di vendergli un disintegratore portatile e quando lui aveva invocato il diritto a godere i frutti del comune retaggio culturale, gli avevano fornito disegni e istruzioni e avevano detto di malavoglia che se lo costruisse da sé. Bene, l'avrebbe fatto appena avesse avuto il tempo.

Tutto il resto era a posto. MacKinnon salì nella cabina di guida, strinse le leve di comando e diresse la tartaruga verso la guardiola. Fin da quando l'elicottero era atterrato nessuno gli aveva prestato attenzione: ora voleva soltanto che aprissero la porta e lo lasciassero uscire.

Intorno alla guardiola erano raggruppati alcuni soldati. Individuò un sottufficiale grazie alla striscia d'argento che correva sul fianco del kilt e disse: «Sono pronto ad andarmene. Volete aprire la Soglia, per favore?».

«D'accordo» rispose il sottufficiale, e si rivolse a un uomo che indossava il kilt grigio dei soldati semplici. «Jenkins, di' al Centro Energia di dilatare... un'apertura numero tre, direi.» Valutò con un'occhiata le dimensioni della tartaruga e si voltò verso MacKinnon. «È mio dovere dirti che puoi tornare alla civiltà anche adesso, se accetti di sottoporti alle cure per la tua nevrosi.»

«Ma quale nevrosi!»

«Benissimo. Se in futuro cambiassi idea, torna al posto per il quale sei entrato. Troverai un pulsante con cui potrai segnalare alla guardia che vuoi riaprire la Soglia.»

«Non vedo di che utilità possa essermi quest'informazione.»

Il sottufficiale alzò le spalle. «Forse nessuna, ma noi continuiamo a

mandare profughi in quarantena. Se fossi io a fare le leggi, sarebbe molto più difficile poter tornare.»

La sua voce fu interrotta dal suono di un campanello. I soldati che si trovavano nelle vicinanze si allontanarono rapidamente, estraendo i disintegratori dalla fondina. Il brutto muso di uno di quei gingilli spuntò dalla sommità della guardiola e puntò verso la Barriera.

Il sottufficiale vide la domanda dipinta in faccia a MacKinnon e rispose: «Il Centro è pronto ad aprire». Segnalò con la mano al Centro Energia, poi si volse a MacKinnon. «Dirigiti esattamente nel mezzo dell'apertura. Ci vuole un sacco di energia per interrompere la stasi: se toccassi l'orlo dovremmo raccoglierti a pezzettini».

Un puntino luminoso apparve ai piedi della barriera, di fronte a loro. Si allargò come un semicerchio ricavato nel nulla e diventò abbastanza ampio perché MacKinnon vedesse la campagna dall'altra parte. Adesso era un arco e MacKinnon guardava con sempre maggior interesse.

L'apertura si aprì fino a circa sei metri, poi si fermò: inquadrava un paesaggio di colline nude e desolate. MacKinnon lo valutò pieno di rabbia e si girò verso il sottufficiale. «Mi avete imbrogliato! Non è terra adatta a mantenere un uomo!»

«Non essere precipitoso» rispose l'altro. «Più avanti c'è della buona terra, e comunque nessuno ti costringe ad andarci. Ma se hai deciso di farlo, sbrigati!»

MacKinnon arrossì e tirò i comandi manuali. I cingoli morsero la polvere e la tartaruga trotterellò verso la Soglia del Confino.

Quando si trovò parecchi metri oltre l'apertura, MacKinnon si guardò alle spalle. La Barriera si stagliava gigantesca dietro di lui e niente mostrava il punto attraverso cui era passato. Solo un piccolo foglio di metallo era visibile vicino al muro e là doveva esserci il pulsante di cui aveva parlato il sottufficiale, ma questo a lui non interessava. Tornò a concentrarsi sui comandi.

Davanti a lui, tra le colline scabre, si apriva una strada non asfaltata che aveva urgente bisogno di riparazioni: per fortuna era in discesa e la tartaruga riusciva a mantenere una rispettabile velocità. MacKinnon non l'aveva imboccata perché la trovasse comoda, ma perché era l'unica esistente.

Non c'era traffico e questo gli fece piacere: non aveva voglia di incontrare altra gente fino a che non avesse trovato il pezzo di terra adatto a sistemarsi. Ma le colline non erano disabitate: più di una volta intravide fra i massi piccole ombre scure che sfrecciavano davanti a lui e di tanto in tanto

un paio d'occhi lucenti che guardavano nei suoi.

In un primo momento MacKinnon non pensò che quei timidi animaletti potessero riempire il suo carniere: anzi era divertito, rincuorato dalla loro presenza. Quando si rese conto che potevano servirgli da cibo, il pensiero gli ripugnò perché la caccia era stata abolita molto tempo prima e la creazione di proteine sintetiche a buon mercato, nella seconda metà del secolo precedente, aveva decretato la fine dell'allevamento del bestiame a scopo alimentare. In vita sua, probabilmente, MacKinnon non aveva mai assaggiato carne animale.

Ma una volta avuta l'idea, era logico agire di conseguenza. Era destinato a vivere in campagna, e sebbene per il momento le provviste non gli mancassero, sarebbe stato meglio conservarle e usare ciò che offriva la terra. MacKinnon represse il disgusto e i sensi di colpa e decise che alla prima opportunità avrebbe ucciso uno dei piccoli animali.

Prese il fucile, lo caricò e lo tenne a portata di mano. Ma il mondo reale è perfido e per mezz'ora non si vide neppure l'ombra della selvaggina. Quando finalmente comparve una preda, si trovava nei pressi di una piccola sporgenza rocciosa. L'animaletto lo fissava da dietro un masso, gli occhi attenti ma non terrorizzati. MacKinnon fermò la tartaruga e prese attentamente la mira, appoggiando il fucile sul bordo della cabina. La preda gli fece il favore di mostrarsi in piena vista.

MacKinnon tirò il grilletto, tese involontariamente i muscoli e strinse gli occhi. Il colpo andò troppo in alto e un po' troppo a destra.

Ma lui era troppo stupito per accorgersene: sembrava che fosse scoppiato il mondo intero. La spalla destra gli doleva e la bocca pungeva come se qualcuno gli avesse dato un calcio. Quanto alle orecchie, ronzavano in modo strano e spiacevole. Fu sorpreso di vedere il fucile ancora intatto e di scoprire che l'incidente non aveva provocato vittime.

Abbassò l'arma e si diresse verso il punto dove si era trovata la piccola creatura. Ovviamente era sparita, e una ricerca nelle immediate vicinanze non rivelò niente di utile. Sempre più stupefatto, MacKinnon tornò alla tartaruga e decise che il fucile doveva essere difettoso: meglio esaminarlo accuratamente prima di usarlo di nuovo.

Il bersaglio vivente, intanto, si era rifugiato in un punto vantaggioso a qualche metro di distanza, e ora seguiva le azioni dell'uomo con altrettanto stupore: non era abituato alle armi da fuoco più di quanto lo fosse MacKinnon.

Prima di rimettere in moto MacKinnon dovette medicarsi un taglio piut-

tosto profondo al labbro superiore, che era gonfio e sanguinante. Questo lo convinse ancora di più che il fucile non andava: mai, nell'amata letteratura romantica del diciannovesimo e ventesimo secolo, aveva trovato l'avvertenza che quando si usa un grosso fucile è bene tenere la mano destra in modo che il pollice e l'unghia, spinti dal rinculo, non possano ferire il labbro.

Applicò dell'antisettico e una specie di medicazione, poi riprese la strada un po' ridimensionato. La stretta gola che aveva imboccato per inoltrarsi fra le colline si era allargata e le colline stesse sembravano più verdi. Dopo una curva piuttosto brusca vide un'ampia e fertile vallata stendersi a perdita d'occhio, fino a sparire nella foschìa canicolare.

La valle era in gran parte coltivata e MacKinnon notò diverse abitazioni umane. Continuò in quella direzione con sentimenti contrastanti: la presenza di altri uomini significava minori privazioni, ma non credeva che reclamare i suoi diritti sarebbe stato semplice. Per fortuna il Confino era piuttosto grande.

Aveva raggiunto il punto in cui la strada cedeva il posto al fondovalle, quando due uomini gli si pararono davanti. Avevano strane armi e uno di loro intimò: «Fermo là!».

MacKinnon obbedì e quando i due si furono avvicinati chiese: «Che cosa volete?».

«Ispezione doganale. Parcheggia vicino all'ufficio.» L'uomo indicò un piccolo edificio a pochi passi dalla strada che prima MacKinnon non aveva notato. Ora lo guardò bene, poi guardò l'individuo che aveva parlato e senza ragione sentì una vampa di calore salirgli dalle viscere: il suo temperamento instabile diventò ancora più precario.

«Ma di che diavolo parli?» scattò MacKinnon. «Scansati e fammi passare.»

L'uomo che era rimasto in silenzio alzò l'arma e la puntò al petto di MacKinnon. Il compagno gli afferrò il braccio e deviò la mira. «Non ammazzare questo scemo, Joe» disse con durezza. «Sei sempre troppo precipitoso.» Poi, a MacKinnon: «Questa è resistenza alla legge. Avanti, sbrigati a fare come ti ho detto».

«La legge?» MacKinnon fece una risata amara e prese il fucile che aveva lasciato sul sedile. Non riuscì mai a imbracciarlo: l'uomo che aveva parlato sparò senza nemmeno prendere la mira (o così gli parve) e il fucile volò in aria, atterrando in un fosso alle spalle della tartaruga.

L'uomo taciturno seguì la scena con distaccato interesse e osservò: «Bel

colpo, Blackie, non l'hai nemmeno graffiato».

«Oh, è stata solo fortuna» rispose l'altro modestamente, ma si vedeva che il complimento gli faceva piacere. «Sono contento di non averlo ferito, questo ci risparmia un verbale.» L'uomo riprese l'aria ufficiale e si rivolse a MacKinnon, che era rimasto a fregarsi le mani intorpidite. «E allora, duro? Collabori o dobbiamo venire a prenderti lassù?»

MacKinnon cedette. Guidò la tartaruga nel punto indicato e aspettò cupamente che venissero a dargli gli ordini. «Esci e comincia a scaricare» dissero.

MacKinnon obbedì, non c'era altro da fare. Man mano che accumulava sul terreno i suoi preziosi averi l'uomo chiamato Blackie li divideva in due mucchi, mentre Joe prendeva nota su un modulo stampato. A un certo punto MacKinnon notò che Joe segnava solo gli oggetti del primo mucchio, e la cosa fu perfettamente chiara quando gli disse di rimetterli sulla tartaruga; dopo di che Joe cominciò a portare quelli del secondo mucchio versò l'edificio. MacKinnon tentò di protestare e Joe gli dette un pugno sulla bocca, freddamente e senza rancore. MacKinnon andò a terra ma si rialzò deciso a combattere. Era così furioso che avrebbe affrontato un rinoceronte, ma Joe calcolò i tempi della carica e lo buttò giù di nuovo. Stavolta MacKinnon non poté rialzarsi subito.

Blackie entrò nell'ufficio, si diresse a un lavandino d'angolo e tornò con un asciugamani bagnato per MacKinnon. «Lavati la faccia con questo e torna sul trabiccolo, amico. Si parte.»

Guidando verso il villaggio MacKinnon ebbe il tempo di fare parecchie considerazioni, anche perché Blackie non parlava e lui, per quanto ansioso di informazioni, preferì non insistere. Aveva saputo soltanto che si andava al Tribunale, non una parola di più. La bocca gli faceva male per le ripetute mortificazioni, la testa gli scoppiava e MacKinnon non aveva voglia di precipitare la situazione con frasi avventate.

Evidentemente, Confino non era il paese dell'anarchia che lui aveva sognato: per quanto diversa da tutte le altre, c'era una forma di governo. Prima di partire MacKinnon se l'era dipinta come una terra di spiriti nobili, indipendenti, che avevano la massima considerazione l'uno dell'altro e vivevano all'insegna del rispetto; i malfattori non potevano mancare, questo era ovvio, ma ci avrebbe pensato la giustizia, amministrata in modo sommario e comunque letale non appena si fosse rivelata la natura di quei farabutti. Lui partiva dal presupposto - inconscio ma ben radicato - che la virtù dovesse necessariamente trionfare.

Avendo trovato un governo, MacKinnon si era aspettato che seguisse un modello familiare: e cioè che fosse onesto, ragionevolmente efficiente e attento ai diritti del cittadino. Si rendeva conto che non tutti i sistemi politici erano come quello, ma non ne aveva esperienza. La tirannide era per lui un'idea astratta e implausibile, come il cannibalismo o la schiavitù.

Se MacKinnon ci avesse riflettuto, avrebbe capito che i funzionari pubblici del Confino non avevano mai fatto esami psicologici per dimostrare la loro idoneità. E dato che chi viveva da quelle parti ci viveva, come lui, per aver violato un'usanza fondamentale e aver rifiutato il trattamento, la conclusione era che la maggior parte della gente doveva essere lunatica e imprevedibile.

Non gli restava che sperare di farsi valere in tribunale: tutto quello che chiedeva era di raccontare la sua storia a un giudice.

Considerato il suo recente ripudio della società, la fiducia di MacKinnon nella giustizia può sembrare contraddittoria: ma se a parole è facile buttare alle ortiche un sistema sociale, non è altrettanto semplice liberarsi dei condizionamenti di una vita. Così, se da una parte malediceva la corte che l'aveva condannato alle Due Alternative, dall'altra MacKinnon si aspettava che i tribunali facessero giustizia; se da una parte affermava in modo violento la sua indipendenza, dall'altra si aspettava che le persone agissero secondo i vincoli del Patto. Non conosceva altri modelli e non poteva accantonare il suo passato più di quanto potesse uscire dal suo corpo.

Tutto questo, comunque, ancora non lo sapeva.

Quando il giudice entrò in aula MacKinnon si dimenticò di alzarsi e due uscieri lo misero in piedi, non senza che dal podio gli venisse lanciata un'occhiataccia. L'aspetto e i modi del giudice non erano affatto rassicuranti: era un uomo ben pasciuto, di colorito rubizzo, il cui temperamento sadico traspariva da ogni gesto. MacKinnon dovette aspettare che fossero discusse una serie di cause minori, ascoltando le quali si formò l'opinione che in quel paese quasi tutto era contro la legge.

Quando chiamarono il suo nome, tuttavia, provò un'ondata di sollievo. Fece qualche passo avanti e cominciò senza mezzi termini a raccontare la sua storia. Il martello del giudice lo interruppe immediatamente.

«Qual è il succo di questa causa?» domandò il magistrato con la faccia nera. «Disordini e ubriachezza, a quanto pare. Metterò un freno al dilagare dell'immoralità fra i giovani, dovesse costarmi l'ultimo grammo d'energia che ho in corpo!» Poi chiese al cancelliere: «Precedenti condanne?».

Il cancelliere gli rispose all'orecchio. Il giudice diede a MacKinnon

un'occhiata mista di fastidio e sospetto, poi disse all'agente della dogana di farsi avanti. Blackie raccontò la storia in modo semplice e diretto, come chi è abituato a testimoniare. Il reato di MacKinnon sembrava essere quello di aver resistito a un pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni. Blackie sottopose al giudice l'inventario preparato dal collega ma non menzionò la gran quantità di beni sequestrati.

Il giudice chiese a MacKinnon: «Hai niente da dire a tua discolpa?».

«Certo che sì, dottore» cominciò lui, ansiosamente. «Non c'è una parola di...»

Bang! rintronò il martello. Un usciere si avvicinò a MacKinnon e cercò di fargli capire il dovuto modo di rivolgersi alla corte. La spiegazione lo confuse: secondo la sua esperienza il titolo di "giudice" implicava senz'altro una qualifica medica, perché il giudice era uno psichiatra specializzato in problemi sociali. Non aveva mai sentito parlare di modi appropriati o inappropriati di esprimersi in tribunale, ma cercò di fare come gli era stato detto.

«Piaccia all'Onorevole Corte, quest'uomo mente. Lui e il suo compagno mi hanno attaccato e derubato, io stavo soltanto...»

«Di solito i contrabbandieri pensano di essere derubati, quando gli ufficiali della dogana li pescano» rise il giudice. «Neghi di aver fatto resistenza all'ispezione?»

«No, Vostro Onore, ma...»

«Questo mi basta. Aggiungete il cinquanta per cento di penale alla solita multa. Pagamento al cancelliere.»

«Ma Vostro Onore, io non posso...»

«Non puoi pagare?»

«Non ho denaro. Ho solo i miei beni.»

«E allora?» Il giudice si voltò di nuovo verso il cancelliere. «Lo condanno al sequestro dei beni e a dieci giorni di galera per vagabondaggio. Non possiamo permettere che questi immigranti senza un soldo se ne vadano dove gli pare e piace rubando ai cittadini onesti. Il prossimo caso!»

Lo portarono via. Ci volle il rumore della chiave nella toppa della cella per fargli capire in che razza di guaio si era cacciato.

«Salve, amico, com'è il tempo nel mondo?» Nella cella c'era un altro prigioniero, un uomo piccolo e compunto che aveva alzato gli occhi da un solitario per guardare MacKinnon. Sedeva a cavalcioni di una panca su cui aveva sistemato le carte e studiava il nuovo venuto con occhi brillanti, lucidi e nient'affatto allarmati.

«Sereno, nel mondo, ma in tribunale tira aria di tempesta» rispose MacKinnon. Aveva adottato lo stesso tono scherzoso, ma senza riuscirci bene; la bocca gli faceva male e gli rovinò il sorriso.

L'altro scavalcò la panca e si avvicinò a MacKinnon con passo leggero, silenzioso. «Di', amico, quello non te lo sei fatto mangiando cioccolatini.» Si riferiva al labbro ferito. «Fa male?»

«Come il diavolo» ammise MacKinnon.

«Dobbiamo fare qualcosa.» L'ometto andò alla porta della cella e picchiò. «Ehi, Lefty, la cella va a fuoco! Corri subito!»

La guardia si avvicinò alla porta della cella, ma non troppo. «Che vuoi, Ombra?» domandò, senza compromettersi.

«Il mio vecchio compagno di scuola, qui, è stato colpito con una chiave inglese e soffre da morire. Ecco una possibilità per te di metterti in buona luce col Paradiso: vai in infermeria, prendi un cerotto e cinque grani di neoanodina.»

L'espressione della guardia non era incoraggiante e il prigioniero fece una faccia sofferta. «Andiamo, Lefty, pensavo che avresti fatto i salti per avere una possibilità come questa. Fai un poco di carità!» L'ometto aspettò un momento e aggiunse: «Ti dico io cosa. Tu vai a prendere quello che ti ho chiesto e io ti spiego quel rompicapo, "Quanti anni ha Ann". Va bene?».

«Spiegamelo prima.»

«Ci vorrebbe troppo tempo. Te lo scriverò e ti darò la soluzione.»

Quando la guardia tornò, il compagno di MacKinnon gli bendò le ferite con delicatezza, parlando nel frattempo. «Mi chiamano Ombra Magee. Qual è il tuo nome, ragazzo?»

«David MacKinnon. Scusa, non ho capito il tuo.»

«Ombra.» Poi spiegò con un ghigno: «Non è così che mi ha battezzato mia madre; diciamo che è un tributo professionale alla mia natura discreta e poco appariscente.»

MacKinnon sembrava stupito. «Tributo professionale? Che mestiere fai?»

Magee fece un'espressione addolorata. «Andiamo, Dave, io non te l'ho chiesto. Comunque, non dev'essere molto diverso dal tuo: autoconservazione, diciamo.»

Magee era un ascoltatore premuroso e MacKinnon fu ben lieto di poter raccontare a qualcuno le sue peripezie. Parlò della decisione di andare al Confino piuttosto che sottomettersi alla corte e continuò dicendo che era

appena arrivato quando lo avevano derubato e portato di nuovo in tribunale. Magee annuì. «Non mi meraviglia» disse. «Un uomo dev'essere ladro nel cuore per mettersi a fare il doganiere.»

«Che ne sarà delle mie cose?»

«Le mettono all'asta per pagare la multa.»

«Mi resterà qualcosa?»

Magee sgranò gli occhi. «Restare? Ma che dici, non vedrai un soldo e probabilmente dovrai scontare la differenza.»

«Come sarebbe?»

«In questo sistema è il condannato che paga l'esecuzione» spiegò succintamente Magee, in modo non del tutto chiaro. «Quando uscirai sarai ancora in debito con la corte e loro ti metteranno alla catena... Dovrai lavorare a un dollaro al giorno, per riscattarti.»

«Ombra, tu stai scherzando.»

«Aspetta e vedrai. Hai molto da imparare, Dave.»

Confino era un luogo anche più complesso di quanto MacKinnon avesse avuto il tempo di capire. Magee gli spiegò che c'erano tre giurisdizioni separate e indipendenti: la prigione in cui si trovavano faceva parte della cosiddetta Nuova America, dove nominalmente vigeva la democrazia. Il trattamento subito da MacKinnon, tuttavia era un esempio lampante del modo in cui veniva amministrata.

«E questo è un paradiso, paragonato allo Stato Libero» affermò Magee. «Io ci sono stato...» Lo Stato Libero era una dittatura assoluta e il capo della cricca al potere veniva chiamato Liberatore. Le parole d'ordine erano Dovere e Obbedienza; una disciplina del tutto arbitraria veniva fatta rispettare con una severità che non lasciava spazio ad alcuna libertà d'opinione. La dottrina su cui si basava il governo derivava in una certa misura dalle vecchie teorie funzionaliste: lo stato veniva concepito come un organismo con una sola testa, un solo cervello e un sol proposito. Tutto ciò che non veniva imposto dall'alto era proibito. «Ti assicuro» garantì Magee «che in quel posto non puoi andare a letto senza trovarti uno dei loro dannati poliziotti segreti tra le lenzuola.»

«E nonostante questo» continuò «è più facile vivere laggiù che tra gli Angeli.»

«Gli Angeli?»

«Sicuro, esistono ancora. Sono gli eredi di due o tremila incorreggibili che scelsero di andare al Confino dopo la Rivoluzione, ma queste cose le sai. Nelle colline a nord c'è la loro colonia, completa di Profeta Incarnato e

tutto il resto. Non sono cattivi *hombre*, ma hanno il vizio di ringraziare il cielo anche dopo che li ha fulminati.»

I tre "stati" avevano una curiosa caratteristica in comune: tutti pretendevano di rappresentare il governo legittimo degli Stati Uniti e guardavano al giorno in cui avrebbero conquistato la parte "irredenta", vale a dire ciò che si trovava oltre Confino. Per gli Angeli l'evento sarebbe coinciso con il ritorno del Primo Profeta, che li avrebbe guidati personalmente; in Nuova America veniva vissuto come un mito, uno specchietto per allodole da usare durante la campagna elettorale e dimenticare subito dopo, ma nello Stato Libero rappresentava una vera e propria finalità politica.

Inseguendo il loro sogno, Stato Libero e Nuova America avevano combattuto una lunga serie di guerre. Il Liberatore, logicamente, sosteneva che Nuova America faceva parte delle terre irredente e che bisognava assoggettarla allo Stato Libero prima di estendere a tutto il continente i vantaggi della vera civiltà.

Le parole di Magee distrussero il sogno di MacKinnon di imbattersi in un regno anarchico dell'utopia, ma non poté permettere che la più cara delle sue illusioni morisse senza un grido di protesta. «Senti, Ombra, non c'è un posto dove un uomo possa vivere tranquillo e farsi i fatti suoi, senza queste orribili interferenze esterne?»

«No,» rifletté Ombra «no, a meno di nascondersi sulle colline. Allora saresti al sicuro, a patto di non incocciare negli Angeli. Naturalmente non è facile vivere allo stato selvaggio... ci hai mai provato?»

«Non esattamente, ma ho letto i classici: Zane Grey, Emerson Hough eccetera.»

«Be', forse ce la farai. Ma se vuoi fare veramente l'eremita, ti consiglio di provare nel Mondo Esterno: fanno meno obiezioni.»

«No.» MacKinnon si irrigidì immediatamente. «No, questo non lo farò mai. Non mi sottometterò al trattamento psicologico solo per avere l'opportunità di essere lasciato in pace Se fossi dov'ero un mese fa, prima dell'arresto, mi cercherei senza dubbio un buco nelle Montagne Rocciose o in una fattoria abbandonata... Ma con la diagnosi che mi pende sulla testa, con un verdetto che mi dichiara indesiderabile al consorzio umano a meno di non farmi ricucire la personalità su misura del loro ridicolo sistema... No, è impossibile. Preferirei sprofondare in un lebbrosario.»

«Capisco» annuì Ombra. «Vuoi andare al Confino ma non vuoi che una barriera ti divida dal resto del mondo.»

«No, non è esatto... o forse sì, in un certo senso. Di', tu non mi giudichi

indesiderabile, vero?»

«A me sembri un tipo a posto» lo rassicurò Magee con un ghigno. «Ma anch'io sto al Confino, ricordalo. Forse non sono il giudice migliore.»

«Non sembra che ti piaccia molto stare qui. Come ci sei arrivato?»

Magee alzò un dito ammonitore, ma con fare bonario. «Ehm, ehm, questa è la domanda che non devi mai fare, qui dentro. Forse ci sono arrivato perché sapevo quanto si stava bene.»

«Eppure, non sembra che ti piaccia.»

«Non ho detto che non mi piace. Questo posto ha un suo gusto e le sue piccole incongruenze mi divertono. Se un giorno la temperatura dovesse alzarsi troppo, potrei riattraversare la Soglia e andarmene in un discreto ospedale ad aspettare che si calmino le acque.»

MacKinnon era di nuovo sorpreso. «Come sarebbe, se la temperatura dovesse alzarsi troppo? Anche qui c'è il controllo del clima?»

«No, non intendevo la temperatura atmosferica. Non abbiamo l'aria calda gratis, a parte quel poco che filtra dall'Esterno. Era solo un modo di dire.»

«Che significa?»

Magee sorrise. «Lo scoprirai.»

Dopo cena - a base di pane, spezzatino servito in un piatto di metallo e una piccola mela - Magee introdusse MacKinnon ai misteri delle carte. Per fortuna MacKinnon non aveva denaro da perdere e alla fine Magee mise via il mazzo senza mescolare. «Dave,» chiese «ti piace l'ospitalità della casa?»

«Non direi, perché?»

«Propongo di andarcene.»

«Buona idea, ma come?»

«È quello a cui pensavo. Te la sentiresti di sopportare un altro pugno in bocca per una buona causa?»

MacKinnon si schermò cautamente la faccia. «Credo di sì, se necessario. Tanto non può farmi più male di così.»

«Bravo ometto della mamma. Adesso ascolta: Lefty, la guardia, oltre a essere uno stupido è molto suscettibile sul suo aspetto. Quando spengono le luci, tu...»

«Fatemi uscire! Fatemi uscire di qui!» gridò MacKinnon, picchiando sulle sbarre. Nessuna risposta. Ricominciò a urlare, la voce trasformata in un falsetto isterico. Lefty venne a vedere di che si trattava, brontolando.

«Che diavolo ti piglia?» domandò, guardando attraverso le sbarre.

MacKinnon passò a un vero e proprio piagnisteo. «Ti prego, Lefty, fammi uscire di qui. Ti prego! Non posso sopportare il buio e qui è buio pesto. Per favore, per favore non lasciarmi.»

La guardia lanciò un'imprecazione. «Un altro rompiscatole. Stammi a sentire, vai a dormire o vengo a darti io qualcosa per cui lamentarti!» E fece per andarsene.

MacKinnon passò immediatamente a un tono vendicativo, minaccioso e irresponsabile: «Brutto e grosso scimmione! Faccia di sorcio! Idiota! Chi ti ha fatto quel naso?»

Lefty si voltò, furioso. Stava per ribattere quando MacKinnon lo interruppe con la crudeltà di un ragazzino sadico: «Ah, ah, ah! La madre di Lefty si è spaventata alla vista di un porco e così...».

Il guardiano sferrò un pugno nel punto in cui si trovava la faccia di MacKinnon. MacKinnon si ritrasse in tempo, poi scattò: Lefty, che aveva già perso l'equilibrio perché non aveva incontrato resistenza, barcollò e affondò l'avambraccio tra le sbarre. Le dita di MacKinnon gli bloccarono il polso.

Il prigioniero si lanciò all'indietro, trascinando con sé il carceriere. Lefty si appiattì contro le sbarre, con il braccio dentro la cella immobilizzato da MacKinnon.

L'urlo che aveva cominciato a formarsi nella gola della guardia abortì: Magee era già passato all'attacco, silenzioso come la morte. Le mani sottili erano passate fra le sbarre e le dita si erano piantate nella gola della vittima. Lefty si agitò disperatamente e stava per liberarsi, ma MacKinnon si buttò sul braccio con tutto il suo peso e poco mancò che lo spezzasse.

Rimasero immobili per un tempo che a MacKinnon sembrò interminabile, come statue grottesche. Il sangue gli pulsava nelle orecchie così rumorosamente che temette di essere sentito da altri. Forse sarebbero venuti ad aiutare Lefty... Finalmente Magee disse:

«Basta così. Frugagli le tasche».

MacKinnon aveva le mani intorpidite e tremanti dallo sforzo; inoltre, non era facile lavorare attraverso le sbarre. Le chiavi erano nell'ultima tasca e MacKinnon le passò a Magee, che le prese e lasciò andare il corpo di Lefty.

Magee fece un lavoretto rapido e la porta si aprì con un sinistro cigolìo. Dave scavalcò il corpo del guardiano, ma Magee si inginocchiò, prese il manganello e gli diede una botta dietro l'orecchio. MacKinnon si fermò.

«L'hai ammazzato?»

«Diamine, no» rispose Magee a bassa voce. «Lefty è mio amico. Andiamo.»

Si incamminarono nel corridoio fiocamente illuminato che portava agli uffici amministrativi e che era fiancheggiato da celle per tutto il percorso. La porta che dava negli uffici era l'unica via d'uscita. Lefty l'aveva socchiusa e dalla fessura filtrava un raggio di luce. I due fuggitivi si avvicinarono cautamente; dalla parte opposta sentirono dei passi pesanti. Dave cercò un riparo e si nascose dietro l'angolo del corridoio. Quando si guardò intorno alla ricerca di Magee, vide che era scomparso.

La porta si aprì: un uomo avanzò cautamente, guardandosi intorno. MacKinnon vide che era armato di luce nera e relativo complemento: un paio d'occhiali rettificatori. MacKinnon si rese conto che il buio non era più una protezione e la luce nera puntò dalla sua parte. Si preparò a saltare...

Poi sentì un debole tonfo e il guardiano si accasciò a terra con un sospiro. Magee gli fu sopra e, dondolandosi sui talloni, esaminò il suo operato: con la sinistra carezzava l'estremità efficiente del manganello.

«Questo basterà» decise. «Vogliamo andare, Dave?»

Senza aspettare risposta infilò la porta, con David alle calcagna. Il corridoio illuminato piegava a destra e terminava con la porta di strada. A sinistra si apriva una porta più piccola che dava in un ufficio.

Magee attirò a sé MacKinnon. «È una bazzecola» sussurrò. «A quest'ora non c'è nessuno, là dentro, a parte il sergente di servizio. Lo superiamo, infiliamo la porta e ci tuffiamo nell'ozono...» Fece segno a David di seguirlo e scivolò verso la porta dell'ufficio. Dopo aver preso uno specchietto dalla tasca della cintura, si sdraiò sul pavimento e mise la testa vicino al telaio della porta. Poi, con cautela, spinse lo specchietto due o tre centimetri oltre l'orlo.

Soddisfatto della vista che quell'improvvisato periscopio gli offriva, si mise in ginocchio e girò la testa in modo che MacKinnon potesse leggergli sulle labbra. «Tutto a posto» disse. «C'è solo...»

Cento chili di nemesi in uniforme troneggiarono su di lui. In tutto il corridoio risuonò l'allarme e Magee andò giù lottando, ma erano due pesi troppo diversi e il più piccolo era stato colto di sorpresa. Per un attimo Magee riuscì a mettere la testa fuori dal groviglio e a gridare: «Scappa, ragazzo!».

MacKinnon sentì un rumore di passi, ma non riusciva a vedere altro che i due uomini in lotta. Scosse la testa e le spalle come un animale stupito e

sferrò un calcio in faccia al più grosso dei due contendenti. L'uomo urlò e lasciò la presa. MacKinnon afferrò il compagno per la collottola e lo rimise bruscamente in piedi.

Lo sguardo di Magee era ancora giulivo. «Ben fatto, ragazzo» commentò, mangiandosi le sillabe, mentre infilavano la porta. «...E sì che la partita era difficile. Dove hai imparato la *Savate*?»

MacKinnon non ebbe il tempo di rispondere, occupato com'era a non perdere le tracce di Magee che descriveva un percorso quanto mai tortuoso. Attraversarono una strada, un vicolo e passarono in mezzo a due edifici.

Le ore e i minuti che seguirono furono quanto mai confusi per MacKinnon. In seguito ricordò di aver strisciato sul tetto di un edificio e di essersi lasciato cadere nel buio di un cortile interno, ma come fossero arrivati sul tetto non riusciva assolutamente a ricostruirlo. Ricordò di aver passato un interminabile periodo da solo in un bidone dei rifiuti e di aver tremato all'avvicinarsi di qualcuno che aveva fatto balenare una luce.

Un rumore improvviso e un suono di passi precipitosi gli aveva fatto capire che Ombra aveva attirato l'inseguitore su di sé. Tuttavia, quando Ombra era tornato e aveva aperto il coperchio del bidone, MacKinnon per poco non l'aveva strozzato; per fortuna si erano riconosciuti subito.

Calmatesi un po' le acque, Magee lo guidò attraverso la città mostrando una perfetta conoscenza delle vie laterali e scorciatoie, e un autentico genio nel trovare nascondigli. Arrivarono alla periferia, in una zona miserabile che distava parecchio dalla prigione. Magee si fermò e disse: «Siamo al capolinea, Dave. Seguendo questa strada arriverai presto in aperta campagna. Era quello che volevi, no?».

«Credo di sì» rispose a disagio MacKinnon, con un'occhiata verso il fondo buio della strada. Quando girò la testa per aggiungere qualcosa, si accorse che Magee non c'era più.

Sparito, inghiottito dalle tenebre: non si vedeva e non si sentiva traccia di lui.

MacKinnon si avviò nella direzione indicata con il cuore pesante. Non c'era motivo che Magee restasse con lui. Il favore che Dave gli aveva fatto, dando un calcio al sergente, era stato ripagato con gli interessi. Eppure, Dave sentiva di avere perso l'unico amico in quella terra straniera. Si sentì solo e depresso.

Continuò a tenersi nell'ombra e ad evitare le figure indistinte che potevano essere poliziotti. Aveva fatto duecento metri e cominciava a chiedersi

quanto fosse lontana l'aperta campagna, quando da una porta in ombra sentì un fischio che gli fece accapponare la pelle.

Cercò di dominare il panico e si disse che i poliziotti non fischiano. Proprio in quel momento un'ombra si staccò dal buio e lo toccò sulla spalla.

«Dave» sussurrò l'ombra.

MacKinnon provò un senso di sollievo quasi infantile. «Ombra!»

«Ho cambiato idea. I gendarmi ti avrebbero catturato prima di domani, tu non conosci questo paese. Così sono tornato.»

David era sorpreso e ferito nell'orgoglio ai tempo stesso. «Accidenti, Ombra, non devi preoccuparti di me. Me la caverò comunque.»

Magee gli scosse rudemente il braccio. «Non fare lo stupido. Sprovveduto come sei, ti metteresti a blaterare di diritti civili e finiresti per prendere un'altra mazzata sulla bocca.

«Ora stammi a sentire» continuò. «Ti porterò da amici, in un posto dove potrai sgrezzarti un po' e capire come funzionano qui le cose. Naturalmente dovrai nasconderti perché sei un fuorilegge e dovrai imparare a fare come le tre scimmie che non vedono, non sentono e non dicono baggianate. Credi che ce la farai?»

«Sì, ma...»

«Niente ma, andiamo!»

L'ingresso si trovava sul retro di un vecchio magazzino. Una rampa di scalini portava a una specie di pozzo e da questa zona aperta (ammorbata dall'odore dei rifiuti che vi si accumulavano) una porta immetteva nella parte posteriore dell'edificio. Magee batté alcuni colpi leggeri ma precisi, aspettò un poco e sussurrò: «Psst, sono Ombra!».

La porta si aprì improvvisamente e Ombra fu circondato da due braccia grasse, poderose. La proprietaria delle braccia lo sollevò in aria e gli diede uno scappellotto che fece rumore. «Ombra, ci sei mancato! Stai bene, ragazzo?»

Quando fu rimesso a terra, Magee rispose: «Ti ringrazio dell'accoglienza calorosa, Mamma. Voglio presentarti un amico: Mamma Johnston, questo è David MacKinnon».

«Posso esserle utile?» chiese MacKinnon con automatica formalità, ma gli occhi di Mamma Johnston rimpicciolirono dal sospetto.

«È dei nostri?»

«No, Mamma, è un nuovo immigrato. Garantisco per lui: sta scappando e l'ho portato qui per far calmare le acque.»

I modi affabili e persuasivi di Magee la rabbonirono un poco. «Be'...»

Magee le pizzicò la guancia. «Brava ragazza! Di' un po', quando mi sposerai?»

Lei gli allontanò la mano con un buffetto. «Anche se avessi quarant'anni di meno non sposerei uno scavezzacollo come te.» Poi continuò, rivolta a MacKinnon: «Allora vieni, visto che sei amico di Ombra... ma non è il migliore dei biglietti di presentazione». Trotterellò per una rampa di scale che portava ancora più in basso, precedendoli. Mentre scendeva gridò a qualcuno di aprire la porta sul fondo.

Entrarono in una stanza male illuminata, arredata con un lungo tavolo e alcune sedie; cinque o sei persone erano sedute intorno al tavolo, intente a mangiare e parlare. A MacKinnon vennero in mente le riproduzioni dei pub inglesi prima del Crollo.

Magee fu salutato da un coro entusiasta. «Ma è proprio lui!» «Come va, Ombra? Ti nascondi sempre nelle fogne?» «Prepara i festeggiamenti, Mamma, Ombra è tornato!»

Magee accettò l'ovazione, ringraziando con un gesto della mano. Poi rivolse un saluto generale e indicò MacKinnon. «Amici,» gridò per sovrastare la confusione «voglio presentarvi Dave, l'uomo che ha dato il calcio più tempestivo della storia. Se non fosse per lui, adesso non saremmo qui.»

Dave si trovò seduto a tavola in mezzo a due uomini; una ragazza niente male gli mise un boccale di birra fra le mani e lui cercò di ringraziarla, ma la ragazza era già corsa da Mamma Johnston per far fronte alle numerose ordinazioni. Di fronte a lui era seduto un giovanotto che non si era unito all'entusiasmo generale per l'arrivo di Magee. Fissò MacKinnon con assoluta mancanza d'espressione, a parte un tic che gli contraeva l'occhio destro ogni pochi secondi.

«Tu che mestiere fai, amico?» domandò.

«Lascialo perdere, Alec» tagliò corto Magee, ma in tono amichevole. «È appena arrivato, l'ho già detto.» Alzò la voce perché lo sentissero anche gli altri e continuò: «È qui da meno di ventiquattrore ed è già evaso da un carcere, ha battuto due questurini e ha detto il fatto suo al vecchio giudice Fleishacker. Mica male per una giornata sola, no?».

Dave era al centro dell'interesse generale, ma il giovane col tic insisté. «Tutto molto istruttivo, ma gli ho fatto una domanda precisa: che mestiere fa. Se è lo stesso che faccio io, qui non c'è posto per due.»

«Il tuo giro è sempre affollato, ma non preoccuparti: lui è fuori.»

«Perché non risponde da sé?» tornò alla carica Alec, sospettoso. «Non credo che stia dalla nostra parte, e...»

Magee si stava pulendo le unghie con un coltello. «Metti il naso nel bicchiere, Alec» disse in tono blando ma senza alzare gli occhi. «...O devo tagliartelo e mettercelo io?»

L'altro mosse la mano e toccò nervosamente qualcosa. Magee finse di non notarlo, ma disse: «Se pensi di poter usare una vibrolama più velocemente di quanto io usi il coltello, fai pure. Sarà un interessante esperimento».

Il giovanotto rimase incerto un momento, con l'occhio che ammiccava in continuazione. Mamma Johnston comparve alle sue spalle e gli diede uno spintone fra le scapole, dicendo: «Ragazzi, ragazzi, è questo il modo di comportarsi? E davanti a un ospite, anche! Ombra, metti via quella limetta, mi vergogno di te!».

Il coltello scomparve dalle mani di Magee, che disse con un sorriso: «Hai ragione come sempre, Mamma. Di' a Molly di riempirmi il bicchiere».

Un vecchio seduto alla destra di Magee aveva seguito la scena con l'incertezza dell'ubriaco, ma sembrò che avesse afferrato il nocciolo perché fissò David con occhi arrossati e chiese: «Ragazzo, fai parte anche tu della setta?». Il vecchio si chinò su MacKinnon con un dito teso per sottolineare la domanda, e l'alito dolceamaro si spande nell'aria.

Dave guardò Magee per consiglio e illuminazione e il suo compagno rispose per lui. «No, non ne fa parte: Mamma Johnston lo sapeva quando l'ha fatto entrare. È qui per protezione, come le nostre abitudini prevedono!»

Nella stanza ci fu un mormorio. Molly, che stava servendo, si fermò ad ascoltare. Il vecchio, dal canto suo, sembrava soddisfatto. «Vero, proprio vero...» acconsentì, bevendo un'altra sorsata. «In caso di necessità dev'essere offerta protezione a chiunque, a patto...» Le sue parole si persero in un mormorio indistinto.

La tensione si allentò. I presenti si accodarono all'opinione del vecchio e scusarono l'intrusione sulla base della necessità. Magee si rivolse nuovamente a Dave. «Pensavo che fosse meglio non dirti niente, per la tua e nostra sicurezza. Ma ora la questione è aperta.»

«Che vuoi dire?»

«Gramps ti ha chiesto se facevi parte della setta... cioè se eri un membro dell'antica e onorevole confraternita dei ladri, borseggiatori e mariuoli.»

Magee studiò la faccia di Dave con un'espressione sardonica. David guardò incerto Magee e gli altri, li vide scambiarsi occhiate e si chiese

quale risposta ci si aspettasse da lui. Fu Alec a interrompere la pausa. «E allora, che aspettate? Fategli la grande domanda, o gli amici di Ombra possono usare questo club senza nemmeno venirci a chiedere il permesso?»

«Credevo di averti detto di stare zitto, Alec» rispose Ombra, tranquillo. «E poi hai trascurato un fatto importante. I compagni devono ancora decidere se sia il caso di fargli la domanda.»

Un ometto tranquillo, dallo sguardo preoccupato per abitudine, rispose per tutti. «Non credo che il tuo sia un ragionamento corretto, Ombra. Se il ragazzo fosse venuto qui da solo, se fosse caduto nelle nostre mani... allora avresti ragione. Ma tu l'hai portato qui. Credo di parlare a nome di tutti se dico che deve rispondere alla domanda. Se non ci sono obiezioni, gliela farò io stesso.» Fece passare qualche secondo: nessuno parlò. «Bene, allora. Dave, tu hai visto troppo e sentito troppo. Vuoi lasciarci ora o ti sottoponi al giuramento della corporazione? Devo avvertirti che una volta entrato, sei legato a noi per la vita. C'è solo una punizione per chi tradisce la mala.»

Si passò un dito sulla gola, nell'antichissimo gesto di morte. Gramps fece il verso d'accompagnamento con la lingua e ridacchiò.

Dave si guardò intorno ma stavolta Magee non gli diede suggerimenti. «Che cosa devo giurare?» temporeggiò.

La scena fu interrotta bruscamente da un violento picchiare alla porta. Ci fu un grido ovattato dalla distanza ma inconfondibile: «Laggiù, aprite!». Magee balzò in piedi e fece un segno a Dave.

«È per noi, ragazzo. Vieni con me.»

Si diresse a un ingombrante, antiquato radio-fonografo che era appoggiato alla parete, trafficò con qualcosa che stava sotto la base e fece scorrere un pannello. Dave vide che i meccanismi erano stati abilmente spostati, in modo che un uomo poteva starci dentro. Magee segnalò a David di ficcarsi nel mobile e dopo aver chiuso il portello si allontanò.

MacKinnon stava con la faccia premuta alla griglia dell'altoparlante. Molly tolse da tavola i bicchieri in più e ne versò il contenuto, in modo da lavare i cerchi umidi lasciati sulla superficie.

MacKinnon vide Ombra scivolare sotto il tavolo e sparire. Doveva essersi aggrappato alla parte inferiore del piano, o qualcosa del genere.

Mamma Johnston rimandò più che poteva il momento di andare ad aprire e quando spalancò la porta inferiore lo fece con grande fracasso. Salì le scale sbuffando, lamentandosi e fermandosi tra un gradino e l'altro; poi MacKinnon sentì che apriva la porta superiore.

«Che razza di ora per tirare la gente onesta giù dal letto!» protestò. «È già abbastanza difficile andare avanti: se poi si viene interrotti ogni cinque minuti...»

«Zitta, vecchia» ribatté una voce d'uomo. «Portaci giù, dobbiamo discutere di affari.»

«Che genere di affari?»

«Per esempio com'è che vendi liquori senza licenza. Ma per stavolta passi.»

«Io non vendo liquori. Questo è un club privato, ognuno porta con sé le bevande che vuole e io mi limito a servirle.»

«Forse, comunque vogliamo scambiare quattro chiacchiere coi membri del cosiddetto club. Levati dai piedi e comportati come si deve.»

Entrarono nella stanza seguiti da Mamma Johnston, che ancora non si era arresa, e si disposero in gruppo. Quello che aveva parlato era un sergente di polizia ed era accompagnato da un agente. Altri due uomini in divisa stavano più in fondo, ma erano soldati. Dalle insegne sui kilt MacKinnon giudicò che fossero un caporale e un soldato semplice, ammesso che a Nuova America i gradi avessero lo stesso significato che negli Stati Uniti.

Il sergente smise di badare a Mamma Johnston. «Va bene, uomini» gridò. «Alzatevi!» Gli uomini obbedirono con una certa prontezza, anche se di malavoglia. Il sergente di polizia riprese: «Caporale, a lei il comando!».

Il ragazzo che lavava i piatti in cucina aveva seguito la scena con gli occhi sgranati. Fece cadere un bicchiere che non si ruppe, ma risuonò sul pavimento come una campana.

L'uomo che aveva interrogato David domandò: «Che significa tutto questo?».

Il sergente rispose con un ghigno soddisfatto. «Arruolamento, ecco che significa. Siete tutti arruolati nell'esercito.»

«Cane d'un demonio!» Fu un gemito involontario che non si capì da dove venisse.

Il caporale avanzò bruscamente di qualche passo. «Mettetevi in fila per due» ordinò. Ma l'ometto dallo sguardo afflitto non obbedì.

«Non capisco» disse. «Abbiamo firmato l'armistizio con il Libero Stato tre settimane fa.»

«Questi non sono affari tuoi né miei» ribatté il sergente. «Stiamo arruolando tutti gli uomini abili che non lavorino nei settori chiave dell'industria. Muoviti.»

«Allora non potete prendermi.»

«Perché?»

L'ometto agitò il moncherino di un braccio a cui mancava di netto la mano. Il sergente spostò lo sguardo dal moncherino al caporale, che annuì di malavoglia e disse: «Va bene, ma domani vai all'ufficio di leva e fatti dare l'esonero».

Stava per ordinare agli altri di mettersi in marcia quando Alec ruppe i ranghi e si mise con le spalle al muro, urlando. «Non potete farmi questo! Non verrò!» Aveva impugnato la vibrolama e il lato destro della faccia era stravolto dal tic all'occhio e da un'orribile smorfia della bocca, che metteva a nudo i denti.

«Prendilo, Steeves» ordinò il caporale. Il soldato semplice si avviò verso di lui, ma si bloccò quando Alec puntò la vibrolama. Steeves non aveva nessuna voglia di ritrovarsi un fascio di energia fra le costole e non c'era dubbio che l'isterismo rendeva pericolosissimo il rivale.

Il caporale, che continuava a sfoggiare un'espressione flemmatica se non annoiata, puntò un piccolo tubo sulla parete alle spalle di Alec. Dave sentì un *pop!* soffocato e un tintinnio. Alec rimase immobile per qualche secondo, la faccia sempre più stravolta: sembrava che facesse un enorme sforzo di volontà contro un potere sconosciuto. Poi scivolò sul pavimento, i muscoli si rilassarono e i lineamenti diventarono quelli di un ragazzo stanco, petulante e soprattutto sbigottito.

«Due di voi lo portino fuori» ordinò il caporale. «Muoviamoci.»

Il sergente fu l'ultimo a uscire. Si girò verso la porta e disse a Mamma Johnston: «Hai visto Ombra, ultimamente?».

«Ombra?» Lei parve stupita. «Ma se è in galera!»

«Ah, già... infatti.» E con queste parole l'uomo uscì.

Magee rifiutò il *drink* che Mamma Johnston gli offriva.

Dave fu sorpreso perché era la prima volta che lo vedeva preoccupato. «Non capisco» borbottò Magee, quasi a se stesso; poi si volse all'uomo con una mano sola. «Ed, aggiornami.»

«Non è successo gran che da quando ti hanno arrestato, Ombra. L'armistizio era già stato firmato. A credere ai giornali sembrava che fosse tutto a posto.»

«Anch'io la pensavo così. Ma il governo deve aver fiutato guerra imminente, se sta arruolando tutti.» Si alzò. «Devo avere altre informazioni. Al!» Lo sguattero infilò la testa nella stanza.

«Che vuoi, Ombra?»

«Esci e cerca di sapere qualcosa dai mendicanti. Vedi se ti riesce di trovare quello che chiamano "il re". Conosci la sua tana?»

«Certo, vicino all'auditorium.»

«Cerca di scoprire che diavolo sta succedendo, ma non far capire che ti ho mandato io.»

«D'accordo, Ombra. Consideralo già fatto.» Il ragazzo uscì di corsa.

«Molly.»

«Sì, Ombra?»

«Vuoi fare la stessa cosa con le ragazze in affari, qui fuori? Voglio sapere che cosa hanno sentito dai loro clienti.» Molly annuì e Ombra continuò: «La cosa migliore è cercare la piccola rossa che batte a Union Square. Sarebbe capace di cavare un segreto a un morto. Ecco...». Prese un fascio di banconote che aveva in tasca e ne diede una parte alla ragazza. «Portati dietro questi, forse dovrai pagare un poliziotto per esserti allontanata dal distretto.»

Magee non era di umore colloquiale e insisté che MacKinnon andasse a dormire un poco. Dato che non lo faceva da quando era entrato al Confino, Dave si lasciò persuadere facilmente; gli sembrava che fossero passati secoli ed era esausto. Mamma Johnston gli preparò una branda in una stanza calda e buia allo stesso piano. Non c'era nessuna delle comodità cui era abituato (aria condizionata, musica rilassante, materassi idraulici, isolamento acustico, massaggio automatico) ma Dave era troppo stanco per curarsene. Per la prima volta in vita sua si addormentò vestito sotto le coperte.

Si svegliò col mal di testa, un sapore in bocca che sembrava quello del peccato e la sensazione di un disastro imminente. Dapprima non riuscì a ricordare dove fosse e pensò di trovarsi ancora nella prigione all'Esterno. L'ambiente che lo circondava era inspiegabilmente sordido: stava per chiamare un secondino e lamentarsi della sporcizia, quando la memoria gli restituì i fatti del giorno prima. Si alzò e scoprì che ossa e muscoli gli dolevano terribilmente. Peggio di tutto, secondo i suoi canoni era sporco come un maiale; per poco non vomitò.

Entrato nella stanza comune trovò Magee seduto al tavolo. «Salve, ragazzo, stavo per svegliarti. Hai dormito quasi tutto il giorno e ci sono molte cose di cui dobbiamo parlare.»

«Va bene, ma ancora un momento. Dov'è il rinfrescatoio?»

«Laggiù.»

Non era ciò che Dave avrebbe chiamato rinfrescatoio nel suo mondo, ma nonostante il pavimento imbrattato lui riuscì a fare la doccia. A questo

punto scoprì che non c'era il getto d'aria calda automatico e fu costretto ad asciugarsi alla men peggio col fazzoletto. Quanto ai vestiti, non ebbe scelta. Doveva mettere quelli che si era tolti o rimanere nudo. Gii venne in mente che al Confino non aveva visto nessun nudista, cosa che indubbiamente indicava una differenza culturale.

Quando si vestì, la pelle gli si accapponò al contatto con la biancheria usata due volte.

Per fortuna Mamma Johnston gli aveva portato un'abbondante colazione. Dave aspettò che il caffè gli desse coraggio e ascoltò quello che Magee aveva da dire. Secondo Ombra la situazione era grave: Nuova America e Stato Libero avevano deciso di accantonare le loro differenze e di stringere un'alleanza. Ora si proponevano seriamente di uscire dal Confino e attaccare gli Stati Uniti.

MacKinnon alzò gli occhi. «È ridicolo, non ti pare? Qui sono pochissimi, saranno schiacciati. E poi, come pensano di sfondare la Barriera?»

«Non lo so ancora, ma evidentemente pensano di farcela. Circolano voci secondo cui possiedono un'arma che è in grado di agire sulla Barriera e che permetterebbe agli alleati di distruggere gli Stati Uniti anche con un piccolo esercito.»

MacKinnon sembrava stupefatto. «Non posso pronunciarmi su un'arma che non conosco, ma quanto alla Barriera, pur non essendo un fisico so che è teoricamente impossibile sfondarla. Non è solida, anzi è fatta di "niente": non si può nemmeno toccarla. Ovviamente si può volarci sopra, ma è molto pericoloso.»

«E se avessero trovato uno schermo che agisce sul campo della barriera?» suggerì Magee. «In ogni caso non è questo il punto. Quello che ci interessa è l'alleanza: lo Stato Libero fornirà la tecnologia e gran parte degli ufficiali, mentre Nuova America, che ha una popolazione maggiore, dovrà fornire la maggior parte degli uomini. Questo significa che non possiamo farci vedere da nessuno o saremo arruolati in un batter d'occhio.

«Ti faccio una proposta. Appena farà buio me ne andrò di qui e tenterò di localizzare la Soglia: non voglio che mi mandino a cercare da un poliziotto più furbo. Pensavo che ti interessasse venire con me.»

«Per tornare dai lavacervelli?» MacKinnon era francamente disgustato.

«Certo, perché no? Che abbiamo da perdere? Questo maledetto posto si trasformerà in un paio di giorni nella brutta copia dello Stato Libero, e un tipo come te farà presto a mettersi nei guai. Che c'è di male in una tranquilla stanza d'ospedale come nascondiglio? Solo finché le acque si calme-

ranno, naturalmente. Quanto agli strizzacervelli non dovrai farci caso: limitati a ringhiare come una bestia ogni volta che uno di loro mette il naso in camera tua e li scoraggerai.»

Dave scosse la testa. «No, non posso» disse lentamente.

«Allora che cosa farai?»

«Non lo so. Probabilmente andrò sulle colline. Se le cose si mettono proprio male vivrò con gli Angeli. Non mi importa se pregheranno per la mia anima, basta che mi lascino solo.»

Rimasero in silenzio per un po'. Magee era seccato per la testardaggine di MacKinnon, tanto più perché gli aveva fatto un'offerta ragionevole. Dave continuò a mangiare il suo prosciutto arrostito mentre rifletteva. Dopo un altro morso osservò, tanto per rompere il silenzio: «È ottimo, non so più quando ho assaggiato del prosciutto così buono. Di' un po'...».

«Che cosa?» chiese Magee, alzando gli occhi e vedendo la preoccupazione sulla faccia di MacKinnon.

«Questo prosciutto è sintetico o è fatto di carne vera?»

«Carne vera, perché?»

Dave non rispose ma riuscì a precipitarsi nel rinfrescatoio prima che quello che aveva mangiato fuoriuscisse da lui.

Prima di andarsene Magee diede a Dave un po' di denaro con cui comprarsi l'indispensabile per raggiungere le colline. MacKinnon protestò ma Ombra tagliò corto. «Smettila di fare l'idiota, Dave. All'Esterno il denaro di Nuova America non mi servirà a niente e tu non puoi sopravvivere sulle colline senza l'equipaggiamento adatto. Resta qui qualche giorno e di' ad Al o a Molly di comprare quello che ti serve, non andarci personalmente... Ma non vuoi proprio venire con me?»

Dave scosse la testa e accettò il denaro.

Andatosene Magee, Dave si sentì improvvisamente solo. Lui e Mamma Johnston erano rimasti gli unici occupanti del club e le sedie vuote gli ricordavano spiacevolmente gli uomini che aveva conosciuto la notte prima. Sperò di rivedere Gramps o l'uomo con una mano sola; persino Alec, col suo caratteraccio, gli avrebbe fatto compagnia. Si domandò se lo avessero punito per renitenza alla leva.

Mamma Johnston lo invitò a giocare a scacchi nel tentativo di sollevarlo dalla depressione. Dave si sentì obbligato ad accettare ma la sua mente vagava altrove. Il Giudice Supremo gli aveva consigliato di cercare l'avventura nello spazio e apparentemente era un buon consiglio, ma gli unici che avevano la possibilità di cavarsela lassù erano i tecnici e gli ingegneri.

Forse avrebbe dovuto studiare scienze o ingegneria invece di letteratura: ora avrebbe potuto emigrare su Venere e lottare contro le forze della natura invece di nascondersi da un paio di bulli in uniforme. Non era giusto. No, non poteva prendere in giro se stesso: non c'era posto per un esperto in storia della letteratura sui pianeti di frontiera; non si trattava di umana ingiustizia, ma di una realtà naturale alla quale gli conveniva adattarsi.

Pensò amaramente all'uomo cui aveva dato un pugno sul naso e da qui il pensiero tornò al Confino. Forse era veramente un "tronfio parassita", come aveva detto quel tale, ma al ricordo dell'insulto si sentì invadere dalla stessa rabbia irragionevole che lo aveva messo nei guai. Era *felice* di aver rotto il naso a quel... eccetera eccetera. Che diritto aveva di snobbare la gente e offenderla così?

Dave la pensava come suo padre, uomo dal temperamento vendicativo, ma non riusciva a spiegarsi che cosa glielo ricordasse in quei momento. Il legame non era evidente a prima vista, perché suo padre non avrebbe preso a cazzotti uno che lo insultava: anzi, avrebbe fatto il più dolce dei sorrisi e gli avrebbe risposto in modo agghiacciante senza perdere l'aria serafica. Il padre di Dave era uno dei più disgustosi, piccoli tiranni che avessero mai dominato una famiglia sotto il travestimento della dolcezza e della bonomia. Era uno di quei tipi che non esplodono ma covano il dolore; apparteneva alla scuola di chi è sempre pronto a dire: "Questo mi ferisce più di quanto ferisca te", e per tutta la vita era riuscito a trovare giustificazioni altruistiche al proprio egoismo. Convinto di essere infallibilmente nel giusto, non aveva mai dato il minimo peso al punto di vista del figlio e l'aveva dominato in tutto, sempre nascondendosi dietro le più alte ragioni morali.

Questo aveva avuto due brutte conseguenze: la naturale indipendenza del ragazzo, schiacciata in casa, si era ribellata ciecamente ad ogni sorta di disciplina, autorità o critica che avesse incontrato nel mondo esterno e che inconsciamente David identificava con l'indiscutibile autorità paterna. In secondo luogo, avendo vissuto con lui per molti anni Dave aveva cominciato a imitare il peggior vizio del padre, quello di giudicare moralmente gli altri senza passarsi una mano sulla coscienza.

Quando Dave era stato arrestato per violazione di un'usanza fondamentale e per aver permesso all'atavica violenza che era in lui di esplodere, suo padre se ne era lavato le mani dichiarando che aveva fatto del suo meglio per "renderlo uomo" e che non poteva essere biasimato se il figlio non aveva tratto profitto dai suoi insegnamenti.

Qualcuno bussò debolmente alla porta e Dave e Mamma Johnston mise-

ro via la scacchiera in tutta fretta. La vecchia indugiò un momento prima di aprire. «Non è il nostro segnale» rifletté «ma non hanno picchiato forte, quindi non sono guai. Stai pronto a nasconderti.»

MacKinnon si mise accanto al radio-grammofono dove si era nascosto la sera prima e Mamma Johnston andò a vedere. Dave la sentì girare il chiavistello e chiamarlo ansiosamente a bassa voce: «Dave! Vieni qui, Dave, di corsa!».

Era Ombra, privo di sensi e seguito da una scia di sangue.

Mamma Johnston tentò di sollevarlo, MacKinnon l'aiutò e unendo gli sforzi riuscirono a portarlo giù e a stenderlo sul tavolo. Mentre gli sistemavano le gambe Ombra si riprese per un attimo. «Salve, Dave» sussurrò, riuscendo a fare il fantasma di un sorriso. «Qualcuno ha scoperto il mio asso nella manica.»

«Stai tranquillo!» disse burbera Mamma Johnston. Poi, a bassa voce a Dave: «Oh, povero caro... Dave, dobbiamo chiamare il Dottore».

«Non... potete farlo» mormorò Ombra. «Devo... devo andare alla... Soglia.» La voce gli mancò. Le dita di Mamma Johnston sembravano mosse da un'intelligenza propria: con un paio di forbici pescato tra le vesti abbondanti, la vecchia tagliò la camicia di Ombra e mise a nudo la ferita. La esaminò con occhio critico e decise:

«Non è lavoro per me. Inoltre quando lo muoveremo dovrà essere addormentato. Dave, prendi l'ipodermica nell'armadietto del rinfrescatore.»

«No, Mamma!» Era la voce di Magee, forte e vibrante.

«Datemi una pillola al pepe» continuò. «Ce l'abbiamo...»

«Ma Ombra!»

Lui tagliò corto. «Devo vedere il Dottore, ma come diavolo faccio se non posso camminare?»

«Ti ci porteremo noi.»

«Grazie, Mamma» disse il ferito, la voce ammorbidita. «So che lo fareste, ma la polizia si incuriosirebbe. Dammi quella pillola.»

Dave seguì la vecchia nel rinfrescatoio e mentre lei frugava nell'armadio delle medicine le chiese: «Perché non lo mandiamo a chiamare, questo benedetto medico?».

«Ce n'è solo uno di cui possiamo fidarci, è lui che chiamiamo il Dottore. D'altronde, gli altri non valgono niente.»

Quando tornarono nella stanza, Magee era svenuto di nuovo. Mamma Johnston lo schiaffeggiò finché rinvenne con un'imprecazione. Gli demmo la pillola.

Il potente stimolante, improbabile derivato del catrame comune, fece effetto quasi immediatamente. In apparenza Magee era un uomo in perfetta salute. Si mise a sedere, si tastò il polso con dita ferme e sensibili e annunciò: «Regolare come un metronomo. Il vecchio batti-batti sopporta perfettamente il dosaggio».

Mamma Johnston gli applicò alle ferite una serie di impacchi sterili e gli augurò buona fortuna. MacKinnon le dette un'occhiata e la vecchia annuì.

«Io vengo con te» disse Dave a Ombra.

«A che serve? Raddoppieremo il rischio.»

«Non sei in condizioni di camminare da solo, stimolante o non stimolante.»

«Sciocchezze, sarei io a dovermi preoccupare di te.»

«Insisto.»

Magee si strinse nelle spalle e capitolò.

Mamma Johnston si asciugò la faccia sudata e li baciò entrambi.

Si avviarono verso la periferia e fino a quando non si furono lasciati alle spalle l'abitato MacKinnon ebbe l'impressione di rivivere la corsa da incubo della sera prima. Continuarono verso nord-nord-ovest su una strada che correva alla base delle colline e la lasciarono solo quando decisero di evitare il traffico. Una volta furono quasi avvistati da una macchina della polizia fornita di luce nera e praticamente invisibile, ma Ombra se ne accorse in tempo e si nascosero dietro un muretto che separava il campo adiacente la strada.

Dave gli chiese come avesse fatto a capire che la macchina era vicina. Magee ridacchiò. «Che sia dannato se lo so, ma credo che sentirei l'odore di un poliziotto anche in mezzo alle capre!»

Col passare della notte Ombra si fece sempre meno loquace. Man mano che l'effetto della droga diminuiva il suo aspetto, di solito imperturbabile, mostrava i segni della vecchiaia e della stanchezza. A Dave sembrò di scoprire per la prima volta il vero carattere dell'altro: la maschera di dolore era la faccia autentica di Magee, non il sorriso indifferente che di solito esibiva al mondo. Per l'ennesima volta si chiese quale fosse il reato di Ombra, ciò che aveva spinto i giudici a proclamarlo socialmente indesiderabile.

Era la domanda che gli veniva alla mente ogni volta che incontrava una persona al Confino. In alcuni casi la risposta era ovvia: si trattava di instabilità grossolane che trasparivano immediatamente. Mamma Johnston era stata un enigma finché lei stessa non si era confidata: era al Confino perché aveva seguito suo marito. Adesso era vedova ma preferiva restare con gli

amici che conosceva e nel tipo di società a cui era abituata piuttosto che cambiare per un ambiente diverso e forse meno piacevole.

Magee si sedette sul ciglio della strada. «Non serve, ragazzo» ammise. «Non posso farcela.»

«Ma certo che puoi. Ti porto io.»

Magee fece un debole sorriso. «No, dico sul serio.» Dave insisté: «Quanto manca?».

«Tre o quattro chilometri, forse.»

«Salta su.» Dave prese Magee sulle spalle e si rimise in cammino. I primi passi non furono difficili e del resto Magee pesava venti chili meno di Dave. Dopo un po', tuttavia, lo sforzo cominciò a farsi sentire. Le braccia di MacKinnon dolevano sotto le ginocchia di Magee; la schiena si lamentava dell'eccesso di peso e della sua innaturale distribuzione. Persino respirare era difficile con le braccia del ferito intorno al collo.

E in quelle condizioni bisognava fare tre chilometri, forse di più. Se il tuo peso ti spinge in avanti il piede deve seguirlo, altrimenti cadi. È assiomatico. Quanto dura un chilometro? In un razzo niente, in una macchina del piacere trenta secondi, in una lumaca d'acciaio dieci minuti. Per un plotone di fanti addestrati un quarto d'ora, non di più. Ma quanto dura un chilometro su un strada dissestata, con un uomo sulle spalle e la stanchezza che ti opprime?

Forse duemila passi, una cifra che non significa niente. Ogni passo toglie qualche decina di centimetri al totale, ma quello che resta è ancora incomprensibile, incommensurabile. Contali. Conta i passi fino a impazzire, fino a che i numeri si mettono a urlare e il dolore, il dolore dei piedi tormentati ti pulsa nel cervello. Conta i passi che hai già fatto, quelli che rimangono... no, è peggio: la strada davanti a te sembra interminabile, la meta irraggiungibile.

Il mondo crollò intorno a MacKinnon, perse la sua storia senza promettere alcun futuro. Non c'era niente, niente che contasse a parte la necessità torturante di mettere un piede davanti all'altro. Non c'erano sensazioni, solo il massacrante sforzo di volontà necessario a compiere quell'azione senza senso.

Dave tornò improvvisamente in sé quando le braccia di Magee si allentarono intorno al collo. Lui si mise in ginocchio per evitare che il fardello cadesse violentemente a terra, poi lo depositò sul selciato. Per un attimo pensò che Ombra fosse morto: non riusciva a sentirgli il polso e la faccia e il corpo afflosciati sembravano quelli di un cadavere. Quando gli premette

l'orecchio sul petto, tuttavia, sentì con sollievo il battito regolare del cuore.

Gli legò i polsi col fazzoletto e infilò la testa tra le braccia che formavano un anello, ma esausto com'era non riuscì a caricare il peso morto. Ombra riprese coscienza mentre MacKinnon lottava per alzarlo. «Non sforzarti troppo, Dave. Qual è il problema?»

Dave glielo spiegò. «Meglio che mi sleghi i polsi» consigliò Ombra. «Credo di poter camminare un po'.»

Infatti camminò per circa trecento metri, poi fu costretto a rinunciare. Quando si fu parzialmente ripreso, disse: «Senti, Dave, non hai un'altra di quelle pillole?».

«Sì, ma la dose ti ucciderebbe.»

«Lo so, così dicono. L'idea era che la prendessi tu.»

«Ma certo! Accidenti, Ombra, sono uno stupido.»

Dopo aver preso la pillola, Magee gli sembrò leggero come un soprabito. La stella del mattino splendeva più che mai e le forze di MacKinnon erano inesauribili. Anche quando lasciarono la strada asfaltata e si arrampicarono per la mulattiera che portava alla casa del Dottore, ai piedi delle colline, la marcia fu tollerabile e il fardello non troppo gravoso. MacKinnon sapeva che la droga continuava a bruciare i tessuti del suo corpo molto dopo che le riserve naturali si erano esaurite e che ci sarebbero voluti giorni per riprendersi dallo sforzo insensato, ma questo non lo preoccupava. Nessun prezzo sarebbe stato troppo alto per il momento in cui arrivò davanti alla porta del Dottore, coi suoi piedi e con Ombra vivo e cosciente sulle spalle.

Non gli fu permesso di vedere Magee per quattro giorni. Lui stesso fu invitato a comportarsi come un semiinvalido per recuperare i dodici chili che aveva perso in due giorni e due notti e per riposare il cuore dopo l'eccesso di *stress*. Le sue condizioni di salute erano fondamentalmente buone, e aiutate da una dieta ipercalorica, bagni di sole e riposo assoluto in un ambiente rilassante, permisero a MacKinnon di recuperare velocemente peso e forze. Dave si godette la convalescenza grazie alla compagnia del Dottore e di Persephone.

L'età anagrafica di Persephone era quindici anni ma Dave non sapeva se considerarla molto più bambina o molto più adulta. Era nata al Confino e aveva vissuto la sua breve esistenza nella casa del Dottore, dove sua madre era morta di parto. In molte cose era completamente infantile: le mancava l'esperienza del Mondo Esterno civilizzato e i suoi contatti con gli abitanti

di Confino non erano per nulla frequenti, a parte i clienti del Dottore. In compenso aveva potuto accedere alla biblioteca di un uomo di scienza multiforme e sofisticato e MacKinnon fu sorpreso dalla vastità e profondità delle sue conoscenze scientifiche (molto superiori a quelle che poteva vantare lui). Quando parlava con Persephone aveva l'impressione di conversare con una matura e onnisciente matriarca, fatta eccezione per i momenti in cui diceva una cosa del tutto assurda sul Mondo Esterno: allora Dave si rendeva conto che era una bambina inesperta.

Aveva una specie di passione per lei: niente di serio, vista l'età più che acerba, ma era bella da ammirare e David era avido di compagnia femminile. Anche lui era giovane e provava un continuo interesse per le deliziose differenze che esistono tra maschi e femmine, sia a livello fisico che intellettuale.

Di conseguenza, fu uno schiaffo al suo orgoglio - come era stata la condanna al Confino - scoprire che lei lo considerava alla pari degli altri esiliati: un povero sfortunato che aveva bisogno d'aiuto e simpatia perché gli mancava una rotella.

MacKinnon era furioso e per un giorno intero rimase a leccarsi le ferite da solo, ma l'umano bisogno di autogiustificazione e approvazione lo convinse a cercare Persephone e a ragionare con lei. Spiegò accuratamente, e con perfetto candore, le circostanze che l'avevano portato alla condanna, abbellendo il tutto con la sua filosofia e varie considerazioni. Era sicuro di ottenere l'approvazione di Persephone, ma l'approvazione non arrivò.

«Non capisco il tuo punto di vista» disse lei. «Rompi il naso a uno che non ti ha fatto niente e ti aspetti che io sia con te?»

«Ma Persephone,» protestò MacKinnon «tu ignori il fatto che mi aveva insultato!»

«Non vedo il nesso. Quell'uomo ha fatto un rumore con la bocca, ti ha appiccicato un'etichetta verbale. Se l'etichetta per te non significa niente, la rabbia è superflua; se invece è autentica, se sei come quel tale ti descrive, il fatto che lui l'abbia detto non leva e non mette niente: rimani come sei. In altre parole quell'uomo non ti ha danneggiato.

«Quello che gli hai fatto tu, invece, è un altro paio di maniche. Gli hai rotto il naso, che è un danno. Per proteggersi, la società deve esaminarti e scoprire se sei tanto instabile da poter danneggiare altri in futuro. In caso affermativo devi essere isolato e curato, oppure devi andare in esilio. Sei tu che scegli.»

«Credi che io sia pazzo?» replicò MacKinnon.

«Pazzo? Non nel senso che intendi tu. Non hai una paresi, un tumore al cervello o qualsiasi altra lesione che i medici possano accertare. Ma considerate le tue reazioni semantiche sei pazzo *socialmente,* come potrebbe esserlo un cacciatore di streghe.»

«Andiamo, non è giusto!»

«Che cos'è la giustizia?» Persephone prese il gattino con cui aveva giocato fino a quel momento. «Vado dentro, qui fa freddo.» Entrò in casa, scivolando sull'erba senza far rumore.

Se le scienze semantiche si fossero sviluppate con la rapidità della psicodinamica o delle arti parallele (propaganda e psicologia delle masse), gli Stati Uniti non sarebbero caduti nella dittatura e non ci sarebbe stato bisogno della Seconda Rivoluzione. I princìpi scientifici sintetizzati dal Patto che aveva segnato la fine della rivoluzione erano già noti nel primo quarto del ventesimo secolo, cioè molto tempo addietro.

Ma mentre la psicodinamica - sotto l'impulso di una serie di guerre e la frenesia della pubblicità - era progredita a passi giganteschi, il lavoro svolto dai pionieri della semantica generale, C.K. Ogden, Alfred Korzybski e altri, era rimasto confinato a un pugno di studiosi.

La semantica, cioè il "significato del significato", forniva per la prima volta il mezzo per applicare il metodo scientifico a tutte le attività della vita quotidiana. Siccome l'oggetto della semantica sono le parole considerate come un aspetto determinante del comportamento umano, in un primo momento molti avevano creduto, erroneamente, che essa si occupasse soltanto di parole e interessasse esclusivamente i manipolatori del linguaggio, dai pubblicitari ai professori d'etimologia. Un pugno di psichiatri non ortodossi aveva tentato di applicarla ai problemi umani personali, ma il loro lavoro era stato sommerso dalle psicosi di massa che avrebbero distrutto l'Europa e fatto piombare gli Stati Uniti nella barbarie.

Il Patto era il primo documento sociale su basi scientifiche che l'uomo avesse mai redatto e grande consenso va reso al suo principale autore, dottor Micah Novak (lo stesso Novak che aveva guidato il Dipartimento psicologico durante la rivoluzione). Lo scopo dei rivoluzionari era stabilire un regime di massima libertà personale; il problema che si presentava era come garantirgli un alto grado di probabilità matematiche. Il primo concetto di cui i rivoluzionari avevano fatto piazza pulita era quello di giustizia. Da un punto di vista semantico, "giustizia" è un concetto che non ha referenti inoppugnabili. Nel continuum spazio-tempo-materia non è osservabile al-

cun fenomeno che si possa indicare e definire "giustizia". E la scienza può avere a che fare soltanto con ciò che si osserva e si misura. La giustizia non rientra nel suo campo, quindi non può avere lo stesso significato per tutti. Qualunque sciocchezza detta in sua difesa non può far altro che aumentare la confusione.

Ma un danno fisico o economico può essere indicato, misurato. Il Patto proibiva ai cittadini di danneggiarsi l'un l'altro: a parte questo, qualsiasi atto che non provocasse danni fisici o economici a una data persona era legale per definizione.

Dal momento che si era abbandonato il concetto di giustizia, non sussistevano più le premesse razionali per punire il cittadino. Il diritto penale era stato relegato, con la licantropia e la stregoneria, tra le superstizioni del passato. Tuttavia non era prudente che una potenziale fonte di pericolo restasse nella comunità. Per questo i colpevoli di reati sociali venivano esaminati e se risultava che avevano la tendenza a ripetere il reato, veniva offerta loro una scelta: sottoporsi a cure psicologiche o rassegnarsi a che la società si allontanasse da loro; in altre parole, andare al Confino.

La prima stesura del Patto presumeva che i disadattati sociali fossero senz'altro internati e curati, anche perché la psichiatria contemporanea era in grado di guarire tutte le psicosi di origine non organica e di alleviare quelle che dipendevano da lesioni del cervello. Novak, tuttavia, si era opposto a questa scelta unilaterale.

«No!» aveva protestato. «Al governo non deve essere più permesso di manipolare la mente del cittadino senza il suo consenso; se non prendessimo questa precauzione creeremmo la peggior dittatura della storia. Ognuno deve essere libero di accettare o respingere il Patto, anche se il resto della società lo giudica malato.»

Quando David incontrò di nuovo Persephone, la trovò in uno stato di grande agitazione. Immediatamente dimenticò l'orgoglio ferito. «Cara, che cosa è successo?»

A poco a poco riuscì a sapere che Persephone aveva assistito a una conversazione fra Magee e il Dottore, scoprendo che si temeva una guerra contro gli Stati Uniti. Dave le carezzò una mano. «Questo è tutto, allora» osservò con sollievo. «Pensavo che ti fosse successo qualcosa di brutto.»

«"Questo è tutto..." David MacKinnon, vuoi dire che tu sapevi e te ne stavi lì senza preoccuparti minimamente?»

«Perché dovrei preoccuparmi? E del resto, che cosa potrei fare?»

«Che cosa potresti fare? Tornare nel Mondo Esterno e informarlo, ecco cosa. Quanto al perché... Dave, sei impossibile!» Persephone scoppiò in lacrime e fuggì dalla stanza.

David la guardò a bocca aperta, poi prese a prestito una considerazione del suo più lontano antenato e decise che le donne restano un mistero.

A colazione Persephone non si fece vedere e MacKinnon chiese al Dottore dove fosse.

«Ha mangiato un boccone» rispose il Dottore fra una forchettata e l'altra. «Ora sta per partire in cerca della Soglia.»

«Cosa? Perché glielo ha permesso?»

«È un essere libero e comunque non mi avrebbe dato ascolto. Se la caverà.»

Dave non sentì le ultime parole perché era già schizzato fuori di casa. Trovò la ragazza che guidava il piccolo motociclo fuori dal capanno. «Persephone!»

«Che cosa vuoi?» gli chiese con una dignità e un distacco che non erano della sua età.

«Non devi andare! È là che hanno ferito Ombra!»

«Io vado comunque. Per piacere, levati di mezzo.»

«Allora vengo con te.»

«Perché?»

«Per prendermi cura di te.»

Lei sbuffò. «Come se qualcuno osasse toccarmi.»

C'era una parte di verità in quello che aveva detto. Il Dottore e i membri della sua famiglia godevano di un'immunità diversa da quella di tutti gli altri abitanti del Confino. Come conseguenza del Patto, Confino scarseggiava di assistenza sanitaria perché pochi medici si macchiavano di reati contro il prossimo. Inoltre, in seno alla classe medica l'opposizione al trattamento psichiatrico era trascurabile: quelli che sceglievano il Confino erano per lo più pasticcioni di cui non conveniva fidarsi. Il Dottore era un guaritore naturale e aveva scelto volontariamente l'esilio per lavorare sul più ricco campionario umano a disposizione. L'arida ricerca non lo interessava: voleva pazienti che fosse in grado di curare, sofferenze che fosse in grado di alleviare.

Era un uomo al di sopra delle usanze e al di sopra delle Legge. Il Liberatore dipendeva da lui per tenere a bada una gravissima forma di diabete; in Nuova America i suoi clienti erano altrettanto potenti. Persino tra gli Angeli del Signore il Profeta accettava senza far domande gli ordini del Dot-

tore.

Ma MacKinnon non era soddisfatto. Temeva che un pazzo potesse far del male alla ragazza senza rendersi conto del suo *status* speciale. Tuttavia non ebbe possibilità di obbiettare: Persephone avviò il motociclo e costrinse David a togliersi dalla strada. Quando ebbe recuperato l'equilibrio, lei era lontana e irraggiungibile.

Tornò meno di quattro ore dopo. David se lo aspettava: se una persona esperta come Ombra non era riuscita a raggiungere la Soglia di notte, non era probabile che una ragazzina potesse farlo in pieno giorno.

Il suo primo sentimento fu di puro e semplice sollievo, poi aspettò con ansia l'opportunità di parlarle. Durante l'assenza di Persephone MacKinnon aveva riflettuto. Era scontato che la ragazza fallisse e poiché lui voleva riabilitarsi ai suoi occhi, aveva deciso di aiutarla nel progetto che più le stava a cuore. Avrebbe portato lui stesso l'avvertimento al Mondo Esterno.

Forse Persephone gliel'avrebbe chiesto apertamente: sì, era più che probabile. Quando la ragazza tornò David era convinto che avrebbe cercato il suo aiuto. Bene, glielo avrebbe concesso con dignità e sarebbe partito per la sua missione. Forse l'avrebbero ferito, forse addirittura ucciso, ma in ogni caso sarebbe diventato un eroe.

Inconsciamente David si immaginava come un misto di Sydney Carton, il Cavaliere Bianco e l'uomo che aveva portato il dispaccio fatale a Garcia. C'era persino un pizzico di d'Artagnan.

Ma Persephone non gli chiese niente, anzi, non gli diede neppure la possibilità di parlare con lei.

A cena non si fece vedere e dopo si chiuse in studio col Dottore. Quando riapparve andò direttamente in camera sua. David concluse che anche a lui conveniva andare a letto.

Meglio dormirci sopra e pensare al da farsi la mattina dopo... Ma non fu così facile. Le pareti della stanza sembravano fissarlo con ostilità e la parte critica della sua mente congiurava per tenerlo sveglio. Idiota, lei non vuole il tuo aiuto. Perché dovrebbe? Che cosa hai di meglio di Ombra? Per lei non sei altro che uno dei disgraziati che ha visto in casa da quando è nata.

Ma io non sono pazzo! Il solo fatto di non essermi sottomesso al verdetto della società non fa di me un malato. Ma è la verità, poi? Qui al Confino sono tutti lunatici, perché dovresti fare eccezione tu? No, non tutti: che dire del Dottore e... Non imbrogliare te stesso, ragazzo, il Dottore e Mamma Johnston sono qui di loro spontanea volontà, non perché li abbiano condannati. E Persephone ci è nata.

Che dire di Magee, allora? Era un uomo con la testa a posto, o così sembrava. Dave scoprì di provare rabbia per l'apparente normalità del compagno. Perché lui dovrebbe essere diverso da noi?

Da noi? Si era già equiparato agli abitanti del Confino. Va bene, va bene, ammettilo, stupido: sei proprio come loro e ti fa rabbia che la gente normale non ti voglia tra i piedi. Troppo cocciuto persino per farti curare.

Ma il pensiero della cura lo fece rabbrividire e ancora una volta gli portò alla mente suo padre. Come mai? David ricordò quello che il Dottore gli aveva detto un paio di giorni prima: «Quello di cui hai bisogno, figliolo, è di confrontarti con tuo padre e di dirgli il fatto suo. È un peccato che così pochi ragazzi abbiano l'occasione di mandare al diavolo i genitori!».

Dave accese la luce e cercò di leggere, ma non serviva a niente. Perché Persephone si preoccupava di quello che poteva succedere agli abitanti dell'Esterno? Non li conosceva, non aveva amici laggiù. Se *lui* sentiva di non avere obblighi, come poteva averne quella ragazzina? Ma era vero che non aveva obblighi? Dopo tutto, per anni aveva vissuto una vita comoda e tutto quello che gli avevano chiesto in cambio era di comportarsi decentemente. Dove sarebbe andato a finire, lui, se il Dottore avesse deciso di non avere responsabilità nei confronti degli altri?

Quando le prime luci dell'alba filtrarono dalla finestra, MacKinnon stava ancora masticando il boccone amaro dell'autocritica. Si alzò, si mise una vestaglia e in punta di piedi andò alla stanza di Magee, in fondo al corridoio. La porta era socchiusa e lui infilò la testa dentro. «Ombra, sei sveglio?»

«Entra, ragazzo» rispose tranquillamente Magee. «Qual è il problema? Non riesci a dormire?»

«No...»

«Nemmeno io. Siediti e porteremo la croce insieme.»

«Ombra, ho preso una decisione. Vado nel Mondo Esterno.»

«Davvero? E quando?»

«Subito.»

«È un rischio, ragazzo. Aspetta qualche giorno e cercherò di venire con te.»

«No, non posso aspettare che tu ti ristabilisca. Devo mettere in guardia gli Stati Uniti!»

Magee sgranò un po' gli occhi ma non cambiò tono. «Non avrai permesso a quella ragazzina di influenzarti, Dave?»

«No, non esattamente. Lo faccio per me, è qualcosa di cui ho bisogno. Dimmi, che cosa sai di quell'arma? Può veramente danneggiare gli Stati

Uniti?»

«Temo di sì» ammise Magee. «Non ne so molto, ma al confronto i disintegratori impallidiscono. Ha una gittata superiore. Per quanto riguarda la Barriera è difficile dire cos'abbiano in mente quei pazzi, ma prima di essere ferito li ho visti ammassare grandi quantità di cavi elettrici. Senti, se vai all'Esterno c'è un uomo a cui puoi rivolgerti. Anzi, fallo senz'altro: ha una certa influenza.» Magee scribacchiò qualcosa su un pezzo di carta, lo piegò e lo diede a MacKinnon che lo intascò distrattamente.

«Ombra, è molto sorvegliata la Soglia?»

«Non puoi arrivare fin lì, levatelo dalla testa. Ecco quello che dovrai fare.» Magee strappò un altro pezzo di carta, fece un disegno e cominciò a spiegare.

Prima di andarsene Dave strinse la mano all'amico. «Salutami il Dottore e ringrazialo da parte mia. Partirò prima che la gente di casa si svegli.»

«Ma certo, ragazzo» gli assicurò Ombra.

MacKinnon si nascose dietro un cespuglio e studiò il gruppetto di Angeli che si avviava verso la chiesa brutta e squallida. Rabbrividì, sia per la paura che per l'aria gelida del mattino, ma il bisogno era più forte della paura. Quei bigotti avevano il cibo e lui doveva impadronirsene.

I primi due giorni dopo aver lasciato la casa del Dottore erano stati tranquilli; David aveva preso freddo dormendo a terra e ora aveva una mezza bronchite che lo costringeva a procedere più lentamente. Tuttavia, a meno che non gli scappasse uno starnuto o un colpo di tosse prima che i fedeli entrassero nel tempio, la cosa non lo preoccupava. David li guardò sfilare: uomini tristi, donne che portavano gonne lunghe fino a terra e le cui facce abbrutite dalla stanchezza erano avvolte in scialli, matrone con troppi figli. La luce era scomparsa da quei volti e anche i bambini erano seri.

Gli ultimi fedeli scomparvero nel tempio e in cortile rimase solo il sagrestano, dedito a qualche oscuro compito. Dopo un tempo interminabile - MacKinnon dovette premersi un dito sul naso per evitare uno starnuto - il sagrestano entrò nel cupo edificio e chiuse le porte.

MacKinnon uscì dal nascondiglio e si diresse verso la casa che aveva scelto da tempo, la più lontana dalla chiesa.

Il cane s'insospettì ma lui lo calmò. La porta di casa era chiusa a chiave, ma quella posteriore poteva essere forzata. Quando David trovò il cibo si sentì girare la testa: pane duro e burro forte, non salato, fatto col latte di capra. Due giorni prima un passo falso l'aveva fatto inciampare in un tor-

rente di montagna. Non si era fatto male, ma le scorte di cibo si erano ridotte a un ammasso inzuppato d'acqua. Il primo giorno le aveva consumate lo stesso, ma il secondo la muffa aveva avuto la meglio.

Il pane durò parecchio ma il burro diventò molle e non poté portarselo dietro. Ne spalmò nel pane quanto più poté e leccò il resto, cosa che gli fece venire una gran sete.

Finito anche l'ultimo pezzo di pane, David raggiunse il suo primo obbiettivo: il fiume principale di cui tutti i torrenti del Confino erano tributari. Da qualche parte, a valle, il fiume passava sotto la cortina nera della Barriera e continuava verso il mare. Con la Soglia chiusa e sorvegliata, quello sbocco costituiva l'unica via d'uscita per un uomo sprovvisto di mezzi.

Se non altro era acqua e avrebbe placato la sete di David. Nel frattempo, il raffreddore si era fatto sempre più invadente.

Per bere Dave dovette aspettare la notte, perché vicino alla riva c'erano degli uomini che portavano l'uniforme. Un altro militare approdò con una barchetta che David guardò con occhi gelosi. Decise che se ne sarebbe impadronito e al tramonto notò con soddisfazione che era ancora là.

Il sole del primo mattino gli solleticò il naso e David starnutì. Si svegliò completamente, alzò la testa e si guardò intorno. La barchetta di cui si era impadronito galleggiava in mezzo alla corrente. Non c'erano remi e lui non riusciva a ricordare se ce ne fossero mai stati. La corrente era piuttosto forte: a quanto pareva, durante la notte aveva fatto molta strada verso la Barriera, forse ci era passato attraverso. No, che sciocchezza!

Poi la vide, a meno di un chilometro e mezzo di distanza. Era nera, minacciosa e al tempo stesso bentrovata e familiare. David era troppo debole, troppo malato per provare gioia, ma la vista della Barriera rafforzò la sua decisione.

Il fondo dell'imbarcazione grattò contro quello del fiume. La corrente, descrivendo una curva, lo aveva fatto arenare sulla riva. MacKinnon scese goffamente, scoprì di avere le estremità congelate e trascinò la poppa della barchetta sulla sabbia. Poi ci ripensò, la spinse nella corrente con quanta forza aveva e la guardò scomparire oltre l'ansa. Non c'era bisogno di far sapere dove era approdato.

Dormì per gran parte del giorno, alzandosi solo una volta per togliersi da sotto il sole bollente. Ma il caldo gli aveva asciugato le ossa e a sera David si sentì molto meglio.

Benché la Barriera non fosse più lontana di un chilometro o un chilometro e mezzo, ci volle buona parte della notte per raggiungerla costeggiando il fiume. MacKinnon capì che era arrivato quando vide le nuvole di vapore che si alzavano dall'acqua, e quando si levò il sole studiò la situazione. La Barriera passava sull'acqua ma il punto d'incontro fra la muraglia scura e il fiume era nascosto dalle nuvole di vapore. Da qualche parte, probabilmente sott'acqua, la Barriera si interrompeva e il contatto con il bordo trasformava l'acqua in vapore. Impossibile dire a che profondità.

Con riluttanza e nel modo più antieroico possibile, David MacKinnon cominciò a togliersi i vestiti. Era venuto il momento e non gli piaceva. Esaminò il disegno che gli aveva fatto Magee, ma lo scivolone nel torrente di montagna l'aveva pietosamente inzuppato. Non poteva essergli utile, e comunque non importava.

Esitò un ultimo momento sulla riva del fiume e, nonostante il sole caldo, rabbrividì. Poi il destino lo costrinse a decidersi: sulla riva opposta c'era una pattuglia.

Forse l'avevano visto e forse no. Si tuffò.

Giù, giù, fin dove lo portavano le forze. Giù, cercando di toccare il fondo per non scontrarsi con la micidiale barriera d'energia. Sentì la fanghiglia tra le dita e cercò di mantenersi a quella profondità, di nuotare oltre la Barriera. Forse passarci sotto era letale come volarci sopra, ma la risposta l'avrebbe avuta fra poco. Dove si trovava? Non c'era modo di saperlo.

MacKinnon rimase sotto finché i polmoni si rifiutarono di resistere oltre; tentò di riemergere e sentì l'acqua scorrergli sulla faccia. Per un interminabile momento di dolore e solitudine si rese conto di essere intrappolato fra il fiume e una fonte sconosciuta di calore; di essere prigioniero sotto la Barriera.

Due soldati semplici chiacchieravano su un piccolo molo che si trovava proprio al di qua della muraglia. Il fiume non li interessava affatto: l'avevano guardato per troppi turni noiosi. Improvvisamente suonò un allarme che li mise in guardia. «Che settore, Jack?»

«Questa sponda. Eccolo, guardate!»

Lo pescarono dall'acqua e lo stesero sul molo. Poco dopo arrivò il sergente di turno. «Vivo o morto?» chiese.

«Morto, credo» rispose il soldato che non era impegnato a fare la respirazione bocca a bocca a David.

Il sergente fece un sospiro che non si accordava con la faccia butterata e disse: «Peccato, avevo già chiamato l'ambulanza. Fatelo trasportare co-

munque in infermeria».

L'infermiera cercò di tenerlo quieto, ma MacKinnon fece un tale baccano che lei dovette chiamare il medico di guardia. «Andiamo, andiamo, cos'è quest'agitazione?» lo rimproverò il medico mentre gli tastava il polso. Dave riuscì a convincerlo che non si sarebbe calmato e non avrebbe accettato un sonnifero fino a quando non gli avessero permesso di raccontare la sua storia. Si misero d'accordo così: MacKinnon avrebbe potuto parlare («Ma faccia presto, mi raccomando») e il medico avrebbe trasmesso le sue informazioni ai superiori; in cambio, Dave doveva sottoporsi a un'ipodermica.

La mattina dopo due uomini non identificati furono accompagnati dal dottore nella stanza di MacKinnon. I due ascoltarono la sua storia e gli fecero numerose domande. Quel pomeriggio, David fu trasferito al quartier generale militare in ambulanza. Ci furono altri interrogatori. MacKinnon si stava riprendendo rapidamente ma era stanco di quel ritornello e voleva assicurarsi che il suo monito fosse preso sul serio. Uno degli uomini che l'avevano interrogato lo rassicurò. «Stia tranquillo, oggi pomeriggio vedrà il comandante.»

Il comandante era un ometto simpatico, coi modi di un uccellino e un'aria nient'affatto militare. Ascoltò gravemente MacKinnon che ripeté il suo racconto forse per la cinquantesima volta, e quando ebbe finito l'alto ufficiale annuì. «Stia tranquillo, David MacKinnon: abbiamo già fatto i passi necessari.»

«Ma la loro arma?»

«Ci abbiamo già pensato: per quanto riguarda la Barriera, non sarà facile abbatterla come pensano i nostri vicini. Abbiamo molto apprezzato i suoi servigi. Posso fare qualcosa per lei?»

«No, non per me, ma laggiù ci sono due amici che...» Chiese ufficialmente che venisse fatto qualcosa per riportare Magee e Persephone nel mondo civile, se avessero voluto.

«Conosco quella ragazza» osservò il generale. «Ci metteremo in contatto con lei. Se vorrà diventare cittadina del nostro paese, potrà farlo in qualunque momento. Per quanto riguarda Magee, è un altro discorso...» Il comandante sfiorò una levetta, sul videofono. «Mandate qui il capitano Randall.»

Poco dopo arrivò un uomo azzimato con la divisa di capitano degli Stati Uniti. MacKinnon gli diede un'occhiata casuale, come si fa per educazione

quando entra uno sconosciuto, e all'improvviso credette di svenire. «Ombra!» gridò.

Il saluto che i due amici si scambiarono non fu dei più decorosi, considerato che si trovavano nell'ufficio del comandante, ma questi non ci fece caso. Quando si furono calmati, MacKinnon cercò di formulare la domanda che gli premeva di più. «Senti, Ombra, tutto questo non ha senso...» Si interruppe, guardò in faccia l'amico e gli puntò un dito accusatore. «Ora capisco! Sei nei servizi segreti.»

Ombra fece un sorriso da canaglia. «Credevi che l'esercito degli Stati Uniti lasciasse senza sorveglianza un posto di lunatici come quello?»

Il generale si schiarì la gola. «Ora che cosa pensa di fare, David MacKinnon?»

«Io? Non ho nessun piano...» Rifletté un momento, poi si rivolse all'amico. «Sai, Ombra, credo che mi sottoporrò al trattamento psicologico. Qui siamo nel Mondo Esterno...»

«Non credo che sarà necessario» lo interruppe cortesemente il comandante.

«No? Come mai, signore?»

«Lei si è curato da solo. Forse non se n'è reso conto, ma ha già parlato con quattro psicotecnici. I rapporti concordano. Sono autorizzato a dirle che il suo *status* di libero cittadino è ripristinato, se vuole.»

Il comandante e il capitano "Ombra" Randall condussero il colloquio col massimo tatto e riuscirono a ricavarne ulteriori informazioni. Randall tornò in infermeria con l'amico. David aveva mille domande da fare nello stesso momento. «Ombra, devi essere arrivato qui prima di me.»

«Sì, un giorno o due prima.»

«Allora tutti i miei sforzi non sono serviti a niente!»

«Non direi» lo contraddisse Randall. «Avrei potuto non farcela. Comunque il comando aveva già ricevuto tutte le informazioni prima che arrivassi. Ci sono altri agenti.» Poi, per cambiare argomento: «Ora che sei qui, che cosa farai?».

«È troppo presto per dirlo, ma puoi giurare che non mi metterò a studiare i classici della letteratura. Se non fossi una schiappa in matematica, potrei ancora tentare i viaggi interplanetari.»

«Bene, ne parleremo stasera» suggerì Ombra, con un'occhiata al suo crono. «Adesso devo andare, ma più tardi verrò da te e ceneremo insieme.»

Ombra scomparve con la velocità per cui era famoso. Dave sgranò gli occhi e gli gridò dietro: «Ehi, Ombra! Non potrei entrare anch'io nel servi-

zio segr...»

Ma Ombra era scomparso e la domanda dovette farla solo a se stesso.

(*Coventry*, 1940)

Disadattato

«*...Allo scopo di conservare e migliorare le nostre risorse interplanetarie e di provvedere utili e sane occupazioni ai giovani di questo pianeta.*»
(Estratto dalla legge di abilitazione H.R. 7118 per la costituzione del Corpo di Costruzione Cosmica.)

«Attenti all'appello!» La voce stentorea del Primo Sergente dei Marines spaziali fendette la nebbia e la pioggerella di un infame mattino d'inverno nel New Jersey. «Man mano che i vostri nomi saranno chiamati, rispondete "presente", fate un passo avanti con il bagaglio e imbarcatevi. Atkins!»

«Presente!»

«Austin!»

«'sente!»

«Ayres!»

«Presente!»

Uscirono dai ranghi uno ad uno, trascinarono i sessanta chili di bagaglio consentito e si avviarono alla passerella. Erano giovani, non più di ventidue anni, e in qualche caso lo zaino pesava più del proprietario.

«Kaplan!»

«Presente!»

«Keith!»

«Presenteee!»

«Libby!»

«Presente!» Un biondino smunto e sottile si staccò dalla fila, si asciugò il naso e raccolse le sue cose. Aggiustò il sacco di tela che aveva in spalla e con la mano libera alzò una valigia. Seguì i compagni con un curioso passo saltellante, e quando salì sulla passerella la valigia gli urtò le ginocchia. Il biondino barcollò e rischiò di cadere addosso a un tipo basso, longilineo, che portava la divisa azzurro-cenere della Marina spaziale. Una mano ferrea gli strinse il braccio e lo resse.

«Attento, ragazzo. Ecco, tutto a posto.» Un'altra mano gli aggiustò il

sacco di tela.

«Mi scusi...» Automaticamente il ragazzo contò quattro fascette d'argento e una stella. «...Mi scusi davvero, comandante.»

«Dritto sulle gambe, ragazzo. Sali a bordo.»

«Sissignore.»

Il corridoio che portava nelle viscere della nave era buio. Quando gli occhi del ragazzo si furono abituati, vide un sottufficiale con la fascia di istruttore indicargli un portello stagno aperto.

«Là dentro. Trova il tuo armadietto e aspetta.» Libby obbedì in fretta. Oltre il portello c'era un ambiente largo, dal soffitto basso, che conteneva un miscuglio di uomini e bagagli. Lungo le giunture tra soffitto e paratie correva una serie di tubi fluorescenti che illuminavano la stanza su tre lati. Il ronzio degli aeratori faceva da sottofondo alle voci degli uomini. Il ragazzo si fece strada tra i mucchi di zaini e individuò il suo armadietto, numero sette-dieci, sulla parete di fondo. Tolse il sigillo della chiusura a combinazione, la esaminò e aprì. L'armadietto era piccolissimo e incassato fra altri due; il ragazzo si domandò che cosa potesse metterci. Un altoparlante soffocò le voci degli uomini e richiamò su di sé l'attenzione.

«Ai vostri posti, prima sezione! Decollo fra dodici minuti. Chiudere portelli stagni, bloccare aeratori a meno due minuti. Ordini speciali per i passeggeri: sistemare tutti gli effetti personali sul ponte e stendersi quando si accenderà la luce rossa. Rimanere stesi fino al suono della sirena. Istruttore, controllare esecuzione ordini.»

L'istruttore entrò nel locale e ordinò di risistemare il bagaglio secondo certi criteri. I pacchi più pesanti vennero legati a terra, gli sportelli degli armadietti chiusi. Quando i ragazzi si furono stesi e l'ufficiale ebbe approvato la sistemazione dei tamponi sotto la testa, la luce dei tubi fluorescenti da bianca diventò rossa e l'altoparlante abbaiò:

«A tutto l'equipaggio... decollo! Prepararsi all'accelerazione.» L'istruttore si rifugiò fra due enormi zaini e squadrò la camerata. Gli aeratori si bloccarono e ci furono due minuti di pesante silenzio. Libby sentì il cuore che batteva forte e i due minuti si allungarono a dismisura. Il ponte fremette e un ruggito simile a quello del vapore che sfoga ad alta pressione gli colpì i timpani. All'improvviso si sentì pesante, come se il cuore e il petto fossero oppressi da un macigno. Passò un periodo di tempo indefinito e i tubi fluorescenti tornarono bianchi. L'altoparlante gridò:

«Tutto proceda secondo gli ordini. Turno regolare, prima sezione.» Gli aeratori ripresero a ronzare. L'istruttore si alzò, si massaggiò le natiche e si

diede delle gran manate sulle braccia.

«Okey, ragazzi.» Avanzò verso il portello stagno che comunicava con il corridoio e lo sbloccò. Libby si alzò e inciampò in una paratia, rischiando di cadere. Aveva le gambe e le braccia addormentate e si sentiva leggero in modo preoccupante, come se metà della sua massa incospicua mancasse all'appello.

Nelle due ore successive fu troppo occupato per pensare o provare nostalgia di casa. Scatole, valigie e borse dovettero essere sistemate in un apposito scompartimento e legate con le cinghie per resistere all'accelerazione angolare. Libby imparò a usare il W.C. senza acqua, localizzò la sua branda e seppe che gli apparteneva otto ore su ventiquattro perché era condivisa da altri due ragazzi. Le tre sezioni comprendevano tre turni ciascuna, per complessivi nove turni: ventiquattro ragazzi e un istruttore intorno a un lungo tavolo che riempiva fino all'inverosimile uno stretto compartimento vicino alla cambusa.

Dopo pranzo Libby mise a posto l'armadietto. Stava in piedi davanti allo sportello e guardava una fotografia che aveva intenzione di montare all'interno, quando un ordine echeggiò nella camerata:

«Attenti!».

Sulla porta c'erano il comandante e l'istruttore. Il comandante prese la parola. «Riposo, uomini, sedetevi. McCoy, dica al controllo di attivare il filtro per il fumo in questa camerata.» L'istruttore corse al comunicatore sistemato nella paratia e parlò a bassa voce. Il ronzio degli aeratori salì di un'ottava e si stabilizzò. «Adesso accendete le sigarette, se volete. Devo parlarvi.

«Ragazzi, state per fare la cosa più grande della vostra vita. Siete diventati uomini e vi aspetta uno dei lavori più duri che gli uomini abbiano mai tentato di fare. Il nostro compito fa parte di un piano più grande. Voi e centinaia di giovani come voi siete i pionieri che trasformeranno il sistema solare perché gli esseri umani ne possano trarre il massimo vantaggio.

«C'è un'altra cosa, altrettanto importante. Vi viene offerta la possibilità di diventare cittadini maturi della Federazione, cittadini felici. Per una ragione o per l'altra sulla Terra eravate disadattati. Alcuni di voi hanno perso il lavoro perché nuove invenzioni l'hanno soppiantato, altri si sono messi nei guai perché al giorno d'oggi c'è molto tempo libero e non si sa che farsene. In ogni caso eravate fuori posto, disadattati. Vi chiamavano giovinastri e da tempo vi avevano messo sul libro nero.

«Qui, invece, ripartite da zero. L'unica cosa che sappiamo di voi è il vo-

stro nome, scritto in cima a un foglio bianco. Dipende da voi che cosa scriveremo su quel foglio.

«E adesso veniamo al nostro compito. Non è uno di quei lavoretti di riparazione e ricondizionamento che si fanno sulla Luna, con il fine settimana a Luna City e tutte le comodità di casa; non si svolge su un pianeta ad alta gravità, dove quello che mangiate vi scende automaticamente nello stomaco. No, noi andiamo sull'asteroide HS-5388 e lo trasformiamo nella stazione spaziale T-M3. Non c'è atmosfera e la gravità è solo il due per cento di quella terrestre. Dobbiamo giocare alle mosche umane per almeno sei mesi, senza ragazze, senza televisione e senza altri divertimenti di quelli che riuscirete a inventare. Il lavoro è duro: soffrirete di mal di spazio, nostalgia e agorafobia. Se non starete più che attenti vi buscherete una bruciatura da raggi cosmici. Lo stomaco vi si ribellerà e maledirete il giorno che vi siete arruolati.

«Ma se vi comporterete come si deve e ascolterete i consigli dei vecchi spaziali, ne uscirete forti e sani, con una sommetta in banca e cognizioni ed esperienze che sulla Terra non fareste in quarant'anni. Sarete uomini e lo saprete.

«Un'ultima cosa. Per quelli che non ci sono abituati sarà dura, ma provate a concedere ai vostri simili un po' di considerazione e vedrete che tutto andrà liscio. Se avete lamentele e non riuscite ad aver soddisfazione in altro modo, venite da me. Altrimenti, è tutto. Domande?»

Uno dei ragazzi alzò la mano. «Comandante?» chiese timidamente.

«Parla, ragazzo, di' il tuo nome.»

«Rogers, signore. Potremo ricevere lettere da casa?»

«Sì ma non spesso. Forse a mesi alterni. La posta verrà portata dal cappellano e dalle navi di ispezione e rifornimento.»

Poi l'altoparlante tuonò: «A tutto l'equipaggio! Caduta libera fra dieci minuti. Preparatevi alla perdita di peso». L'istruttore si accertò che tutti si attaccassero alle funi. Gli oggetti che non erano già legati vennero assicurati alle cinghie e ogni uomo fu dotato di un sacchetto di cellulosa. I preparativi erano appena finiti che Libby si sentì leggero ai piedi, una sensazione identica a quella che si prova quando un ascensore veloce, in salita, si ferma all'improvviso. Solo che qui la sensazione continuava e si faceva sempre più forte. In un primo momento fu una piacevole novità, poi diventò una noia. Il sangue pulsava nelle orecchie di Libby e i suoi piedi erano freddi e intorpiditi; perfino la saliva veniva secreta in quantità anormale. Libby cercò di inghiottirla, gli andò di traverso e tossì. Lo stomaco gli si

contrasse in un violento, doloroso riflesso convulso e una nausea tremenda si impadronì di lui. Dopo il primo spasimo sentì McCoy gridare:

«Ehi, usate i sacchetti! Non lasciate che quella roba vada negli aeratori». Vagamente Libby si rese conto che il monito riguardava anche lui. Cercò impacciato il sacchetto di cellulosa e fu scosso da un secondo attacco di stomaco. Riuscì ad avvicinare il sacchetto alla bocca un attimo prima che si verificasse l'eruzione. Quando fu passata si rese conto di fluttuare vicino al soffitto, in prossimità della porta. L'istruttore capo scivolò nella stanza e si rivolse a McCoy.

«Come te la cavi?»

«Bene. Alcuni dei ragazzi hanno perso i sacchetti.»

«Va bene, fate pulizia. Potete usare il portello di tribordo.» Si allontanò nuotando.

McCoy toccò il braccio di Libby. «Ecco, Vispa Teresa, comincia ad acchiappare le farfalle.» Gli porse un batuffolo di ovatta, ne prese un altro per sé e raccolse un globulo di materia organica che galleggiava a mezz'aria. «Assicurati che il tuo sacchetto sia ben chiuso. Quando non ne puoi più, fermati e aspetta finché ti passa.» Libby imitò l'istruttore meglio che poté e in pochi minuti la stanza fu liberata dal grosso dei rifiuti. McCoy si guardò intorno e disse:

«Adesso toglietevi le tute sporche e cambiate i sacchetti. Tre o quattro di voi portino tutto al portello di tribordo».

A tribordo i sacchetti furono messi nell'apposito vano, poi il portello interno fu chiuso e quello esterno aperto. Poco dopo dei sacchetti non c'era più traccia: l'aria in uscita li aveva risucchiati nello spazio. "Vispa Teresa" si rivolse a McCoy.

«Dobbiamo buttare via anche le tute sporche?»

«No, gli diamo una pulitina sotto vuoto. Infilale nel portello e agganciale a quegli uncini nelle paratie. Attaccale bene.»

Stavolta il portello rimase chiuso per buoni cinque minuti. Una volta riaperto, le tute erano asciutte fino all'osso. Le chiazze umide erano evaporate nel vuoto dello spazio e tutto ciò che restava della sostanza ripugnante era una polverina sterile. McCoy esaminò le tute con soddisfazione. «Perfetto, portale in camerata e spazzolale con forza davanti all'aeratore.»

I giorni successivi furono una lunga agonia. La nostalgia era niente in confronto alle crescenti sofferenze del mal di spazio. Il comandante concedeva un quarto d'ora di accelerazione, e quindi di gravità, per ognuno dei nove turni pasto, ma quel momentaneo sollievo accentuava le sofferenze

che dovevano seguire. Libby arrivava a tavola affamato come un lupo ma il pranzo gli restava nello stomaco pochi minuti: quando ricominciava il volo in caduta libera il malessere lo assaliva.

Il quarto giorno Libby era seduto con la schiena appoggiata a una paratia e si godeva i pochi minuti di gravità che restavano (quelli dell'ultimo turno erano ancora a tavola), quando McCoy entrò nella camerata e si sedette a chiacchierare.

«Come va, amico?»

«Bene, credo, a parte il mal di spazio... dica un po', McCoy, come ci si è abituato?»

«Col tempo. Il corpo sviluppa nuovi riflessi, o così dicono. Una volta che hai imparato a inghiottire senza strozzarti, sei a posto: ti piace addirittura, è rilassante. Quattro ore di sonno ti ritemprano come dieci.»

Libby scosse la testa amaramente. «Credo che io non mi abituerò mai.»

«Sì che lo farai, ti conviene. Sull'asteroide non c'è affatto gravità: il quartiermastro dice che in superficie è il due per cento di quella terrestre. Non è l'ideale per curare il mal di spazio, non c'è nemmeno quel po' di sollievo che qui otteniamo con l'accelerazione.»

Libby rabbrividì e si prese la testa fra le mani.

Trovare un asteroide fra un paio di migliaia non è come rintracciare Trafalgar Square a Londra, e lo sfondo stellato della galassia complica le cose. Partire dalla Terra significa già muoversi da un corpo che ha una velocità orbitale di trentacinque chilometri al secondo, chilometro più chilometro meno. La nave deve inserirsi in una complessa curva conoide che non solo intersechi l'orbita del pianetino - che si muove a sua volta a grande velocità - ma le permetta di effettuare un *rendez-vous*. L'asteroide HS-5388, familiarmente "Ottantotto", si trovava a circa due unità astronomiche dal sole, poco più di trecento milioni di chilometri. Il comandante Boyle aveva ordinato al navigatore di calcolare un'orbita ellissoidale che permettesse alla nave di bordeggiare intorno al sole, in caduta libera, per un raggio di circa cinquecento milioni di chilometri. Il principio era quello a volte usato dai cacciatori che tentano di precedere col loro colpo l'uccello in volo. Ma supponete di dover sparare col sole negli occhi; supponete di non vedere l'uccello e non avere nient'altro a cui mirare che un vecchio rapporto che descrive le sue modalità di volo, l'ultima volta che è stato avvistato...

Il nono giorno di viaggio il comandante Boyle andò in sala di navigazione e cominciò a premere tasti sull'ingombrante calcolatore integrale. Poco dopo mandò il suo attendente a congratularsi col navigatore e lo pregò di

raggiungerlo al calcolatore. Dopo qualche minuto entrò un omone ben piantato che si aggrappò alla fune di sicurezza e salutò il comandante.

«Buon giorno, signore.»

«Salute, Blackie.» Il Vecchio alzò gli occhi dal seggiolino a cui era legato, davanti al calcolatore. «Controllavo le sue correzioni all'accelerazione durante i pasti.»

«È una seccatura avere a bordo un branco di baciaterra, signore.»

«Sì, ma dobbiamo dare a quei ragazzi la possibilità di mangiare o non ce la faranno a lavorare. Voglio che la decelerazione cominci alle dieci, tempo della nave. Quali saranno la velocità e le coordinate alle otto?»

Il navigatore prese un taccuino dalle pieghe della tunica. «Cinquecentocinquanta chilometri al secondo, ascensione retta per quindici ore, otto minuti e ventisette secondi, declinazione meno sette gradi e tre minuti, distanza dal sole trecento milioni e duecentomila chilometri. Posizione radiale dodici gradi sopra rotta e quasi zero in accelerazione rapida. Vuole le coordinate del sole?»

«No, non adesso.» Il comandante si chinò sul calcolatore, aggrottò la fronte e azionò alcune manopole. «Voglio che lei riduca l'accelerazione a circa un milione e mezzo di chilometri dall'orbita di Ottantotto. Detesto sprecare carburante, ma la fascia degli asteroidi è così piena di robaccia che probabilmente dovremo studiare una curva di ricerca. Programmi la decelerazione su venti ore e punti alla meta dopo otto. Faccia un normale avvicinamento asintotico: dovremmo inserirci in una traiettoria circolare davanti a Ottantotto e arrivare su un'orbita parallela entro le sei di domani mattina. Voglio essere chiamato alle tre.»

«D'accordo, signore.»

«Mi faccia vedere i calcoli, quando li avrà fatti. Manderò più tardi gli ordini formali.»

L'astronave accelerò com'era in programma. Poco dopo le tre il comandante entrò in sala navigazione e ammiccò nel buio. Il sole era ancora nascosto dallo scafo e le tenebre erano interrotte solo dalla fosforescenza a azzurra degli strumenti e dalla riga di luce che filtrava dal cappuccio della carta stellare. Il navigatore, che aveva riconosciuto il passo familiare, si voltò.

«Buongiorno, comandante.»

«'Giorno, Blackie. È già in vista?»

«Non ancora. Abbiamo confrontato una mezza dozzina di quei sassi, ma nessuno corrispondeva.»

«Ce n'è qualcuno vicino?»

«Non tanto da impensierirci. Di tanto in tanto c'è un po' di polvere.»

«Non può danneggiarci, quella, e comunque siamo in caccia. Se i piloti si rendessero conto che gli asteroidi seguono percorsi preordinati a velocità calcolabili, nessuno verrebbe quaggiù con tanta paura.» Fece una pausa per accendere una sigaretta. «La gente dice che lo spazio è pericoloso. Una volta sì, lo ammetto, ma negli ultimi vent'anni non è successa nessuna disgrazia che non sia colpa di qualche maledetta sbadataggine.»

«Lei ha ragione, comandante. A proposito, c'è del caffè vicino alla carta.»

«Grazie, ne ho presa una tazza giù.» Doyle si avvicinò agli schermi stereoscopici, ai radar osservati dalle vedette e guardò le tenebre punteggiate di stelle. Tre sigarette più tardi la vedetta più vicina gridò:

«Una luce!».

«Dove?»

Il secondo di bordo lesse i quadranti. «Più punto due, poppa punto tre; oggetto in movimento.» Passò al radar e aggiunse: «Distanza sette nove zero quattro tre».

«Corrisponde?»

«Potrebbe essere lui, comandante. Qual è il diametro?» Era la voce del navigatore, ovattata perché veniva da dietro il cappuccio della carta. La prima vedetta manipolò le leve di uno strumento, ma il comandante le fece segno di scostarsi.

«Lo farò io, figliolo.» Mise gli occhi sulle due lenti dell'apparecchio e si trovò a guardare una sfera d'argento, una piccola luna. Regolò attentamente il reticolo finché si trovarono in perfetta tangente con l'estremità superiore e inferiore del disco. «Segnate!»

La lettura fu annotata e passata al navigatore, che in breve sbucò da dietro la carta stellare.

«È il nostro bebè, comandante.»

«Bene.»

«Devo fare la triangolazione visuale?»

«La lasci fare all'ufficiale di turno. Lei vada in cabina, ha bisogno di un po' di riposo. Alla nave penso io, l'avvicinerò fino al punto che potremo usare il rivelatore ottico di distanza.»

«Grazie.»

Nel giro di qualche minuto si sparse la voce che Ottantotto era stato av-

vistato. Libby si precipitò sul ponte di tribordo con un gruppo di compagni eccitati e cercò di avvistare dall'oblò la loro futura casa. McCoy buttò acqua fredda sul loro entusiasmo.

«Nel tempo che quel sasso ci metterà ad avvicinarsi tanto da permettervi di distinguere qualcosa ad occhio nudo, noi saremo già sulle stazioni di approdo. Ha uno spessore di appena centocinquanta chilometri, cosa credete?»

Proprio così. Parecchie ore dopo lo *speaker* della nave annunciò:

«A tutto l'equipaggio! Raggiungete le stazioni di approdo. Chiudete tutte le porte stagne. Pronti a spegnere gli aeratori».

McCoy li costrinse a stare stesi per le prossime due ore. I brevi spintoni dei razzi si alternavano a nauseanti intervalli di assenza di peso. Poi gli aeratori si spensero e le chiusure dei portelli stagni scattarono. La nave scese per pochi secondi, ci fu un ultimo colpo dei razzi e poi un tonfo discreto, ovattato, mentre gli altoparlanti diffondevano il suono della sirena.

McCoy fluttuò leggero e si mise in punta di piedi. «Tutti fuori, uomini, siamo al capolinea.»

Un ragazzo basso e tozzo, poco più giovane degli altri, lo imitò goffamente e si diresse verso la porta, gridando ai compagni: «Venite, ragazzi, andiamo a vedere cosa c'è là fuori!».

L'istruttore lo afferrò per la collottola. «Non così presto, amico. A parte il fatto che non c'è aria, là fuori, se non mi dai retta congelerai, brucerai ed esploderai come un pomodoro maturo. Caposquadra, incarichi sei uomini di portare le tute. Gli altri restino qui.»

Gli uomini incaricati di portare le tute tornarono poco dopo con una ventina di ingombranti fagotti. Libby lasciò andare le sue quattro e le guardò fluttuare dolcemente sul ponte. McCoy aprì la cerniera di una tuta e tenne un predicozzo su come andava usata.

«È un modello *standard* di servizio, Mark IV, modificazione 2.» Afferrò la tuta per le spalle e la srotolò, in modo da mostrarla in tutta la sua lunghezza. Sembrava una di quelle calzemaglie che si mettono d'inverno sotto i vestiti e il casco penzolava come una testa rotta in mezzo alle spalle, «Ha un'autonomia di otto ore e ossigeno per lo stesso periodo. C'è anche una riserva di azoto e un filtro a cartuccia anidride carbonica-vapor acqueo.»

Continuò a predicare, ripetendo parola per parola le istruzioni che gli uomini avevano già ricevuto durante l'addestramento. McCoy conosceva le tute come la sua lingua conosceva il palato: un fatto da cui più di una volta era dipesa la sua vita.

«La tuta è in fibra di vetro laminata alla cellulosa. Il tessuto che ne risulta è flessibile, molto durevole e capace di assorbire senza danno i raggi cosmici e solari, a patto di essere oltre l'orbita di Mercurio. Si indossa sui vestiti normali, ma osservate le giunture a fisarmonica sulle gambe e le braccia. Sono fatte in modo da tenere costante il volume interno della tuta anche quando piegate braccia e gambe nel lavoro. Senza quest'accorgimento la pressione interna dei gas tenderebbe a far ritornare la tuta in posizione eretta e i movimenti diventerebbero molto faticosi.

Il casco è fatto di silicone trasparente ed è piombato e polarizzato contro le radiazioni dure. Può essere equipaggiato con visori esterni di qualsiasi tipo. Gli ordini vi impongono di usare almeno un'ambra-2; inoltre, una calotta di piombo copre la nuca e scende fino alla schiena, proteggendo completamente la spina dorsale.

«La tuta è fornita di radio nei due sensi. Se il vostro apparecchio non funzionasse, e a volte succede, potreste comunicare fra voi facendo toccare i caschi. Domande?»

«Come si fa a mangiare e bere durante le otto ore?»

«Non si resta nella tuta per otto ore di fila. Potreste portarvi palline di zucchero da succhiare durante il turno, ma il pasto vero e proprio lo farete sempre alla base. Per quanto riguarda l'acqua, all'interno del casco e vicino alla bocca c'è un capezzolo che potete succhiare girando la testa un po' a sinistra. È collegato a una borraccia e vi darà da bere, ma quando siete nella tuta assumete solo l'indispensabile. Questi affari non hanno scarichi.»

Le tute vennero passate a tutti i ragazzi e McCoy fece vedere come si indossavano. Per prima cosa si stendevano per terra e si apriva la cerniera che andava dal collo all'inguine; poi ci si sedeva nell'apertura e si indossava la parte inferiore, come se si trattasse di un paio di calze lunghe. A questo punto si infilavano le maniche, che terminavano nei guanti flessibilissimi; poi con un movimento goffo, simile a quello che si fa stiracchiandosi, si infilava la testa nel casco.

Libby seguì la dimostrazione di McCoy, che in breve indossò la tuta e si rimise in piedi. La cerniera costituiva l'unica apertura del costume e all'interno c'erano due morbide fiasche che la chiusura lampo, chiudendosi, premeva una accanto all'altra e sigillava con la pressione interna dell'aria. All'interno del casco c'era un boccaglio che serviva all'espirazione ed era collegato al filtro.

McCoy si assicurò che i ragazzi avessero indossato bene le tute, strinse una cinghia qua e là e li istruì nell'uso dei comandi esterni. Poi, soddisfat-

to, riferì alla sala comando che gli uomini avevano ricevuto le istruzioni fondamentali ed erano pronti a sbarcare. Fu chiesto e accordato il permesso di portarli fuori per trenta minuti di acclimatamento.

Sei per volta, i nuovi arrivati furono scartati da McCoy sulla superficie del planetoide. Libby strinse gli occhi all'insolito bagliore del sole sulla roccia nuda. Sebbene il sole si trovasse a più di trecento milioni di chilometri e bombardasse il piccolo pianeta con radiazioni pari a un quinto soltanto di quelle che arrivavano sulla Terra, a causa della mancanza di atmosfera la luce era così abbagliante da ferire gli occhi. Libby fu contento di avere il visore ambrato. Il cielo era completamente nero, il sole aveva le dimensioni di una monetina e le stelle, che non ammiccavano, si affollavano intorno all'astro maggiore.

La radio di Libby trasmise la voce di un ragazzo che lavorava alla mensa. «Accidenti, l'orizzonte è vicinissimo! Scommetto che non dista più di un chilometro o due.»

Libby guardò la distesa pianeggiante e inconsciamente rifletté sul problema. «In realtà,» commentò «è a meno di un chilometro.»

«E che diavolo ne sai, Vispa Teresa? E in ogni caso, chi te l'ha chiesto?»

Libby rispose sulla difensiva: «Per essere precisi sono centocinquanta metri, tenuto conto che i miei occhi si trovano a un metro e settanta dal livello del suolo».

«Sciocchezze. Vispa Teresa, tu cerchi sempre di far vedere che sai un sacco di cose.»

«Non è vero» protestò Libby. «Se l'asteroide ha uno spessore di centocinquanta chilometri ed è tondo come sembra, l'orizzonte dev'essere *per forza* alla distanza che ho detto.»»

«Che *tu* hai detto?»

McCoy li interruppe.

«Smettetela! Libby è molto più vicino alla verità di te.»

«Non è soltanto vicino» intervenne una voce stupita. «Ha imbroccato esattamente la distanza dell'orizzonte. Ho dovuto controllarla io stesso per conto del navigatore.»

«Davvero?» Era di nuovo la voce di McCoy. «Se il quartiermastro dice che hai ragione, Libby, hai proprio ragione. Ma come hai fatto a saperlo?»

Libby arrossì pietosamente. «I-io... Non lo sapevo. Ma poteva essere soltanto così.»

L'istruttore e il quartiermastro lo guardarono con tanto d'occhi ma lasciarono perdere.

Alla fine del "giorno" (tempo della nave, perché Ottantotto aveva un periodo di otto ore e tredici minuti) il lavoro era abbastanza avviato. L'astronave si era posata vicino a una bassa catena di colline. Il comandante aveva scelto una conca in mezzo alle alture lunga trecento metri e larga la metà: lì aveva ordinato di costruire un accampamento permanente che, dovendo essere fornito di atmosfera, aveva bisogno di un tetto e di porte sigillate.

Nella collina che si trovava fra la nave e la valle avrebbero scavato gli alloggi: dormitorio, sala mensa, stanze degli ufficiali, infermeria, ricreatorio, uffici, magazzini e così via. Una galleria sarebbe passata attraverso la collina, collegando fra loro le varie parti del campo e mettendole in comunicazione con un tubo a tenuta stagna largo tre metri che partiva dal portello dell'astronave. Sia il tubo che la galleria sarebbero stati dotati di un nastro trasportatore per merci e passeggeri.

Libby fu assegnato alla squadra che doveva costruire il tetto e aiutò un metallurgico ad arrampicarsi sulla collina con una scavatrice atomica portatile. Era difficile maneggiarla, perché pur avendo una massa di quattrocento chili lì ne pesava soltanto otto. Il resto della squadra si preparò a trasportare a mano l'enorme tenda trasparente che avrebbe costituito "il cielo" della piccola valle.

Il metallurgico individuò un segno convenzionale sul pendio interno della valle, sistemò la scavatrice e cominciò a tagliare un profondo gradino orizzontale nella roccia. Per mantenerla allo stesso livello seguiva una traccia fatta col gesso sulla parete. Libby domandò come si potessero decidere così in fretta le varie operazioni.

«Semplice» fu la risposta. «Due quartiermastri sono già stati qui, hanno sorvolato la valle a una quindicina di metri e vi hanno depositato un faro di riconoscimento. Poi uno dei due è atterrato e ha cominciato a correre come un pazzo intorno alla conca, facendo segni col gesso all'altezza che il faro indicava.»

«E il tetto sarà alto solo quindici metri?»

«No, la media sarà una trentina. Al centro si gonfia per effetto della pressione dell'aria.»

«Pressione come sulla Terra?»

«La metà.»

Libby rifletté un momento, poi disse stupito: «Ma senti, la valle è lunga trecento metri e larga più di centocinquanta. Alla metà di sette chili per centimetro quadrato e calcolando l'arcata del tetto, fa un carico di migliaia

di tonnellate. Che razza di tessuto può reggere un peso simile?»

«La tela di ragno.»

«Tela di ragno?»

«Sì, la materia più resistente del mondo, persino dell'acciaio. Seta di ragno sintetica. La copertura che useremo per il tetto ha una forza tensile di centinaia di chili per centimetro.»

Libby esitò un momento, poi replicò: «Capisco. Con un perimetro di quattrocento-cinquecento metri, la tensione massima al punto d'ancoraggio sarà di circa centocinquanta chili per centimetro quadrato. C'è un grande margine di sicurezza».

Il metallurgico si piegò sul suo attrezzo e annuì. «Qualcosa del genere. Sei piuttosto sveglio in aritmetica, eh, ragazzo?»

Libby sembrò sorpreso. «Mi piace veder chiaro nelle cose.»

Lavorarono rapidamente intorno alla valle, ricavando una scanalatura liscia e precisa all'interno della quale la "tela di ragno" poteva essere fissata e sigillata. La colata di roccia fusa e al calor bianco prodotta dall'operazione scese lentamente sul fianco della collina. Dalla parete si alzavano vapori marrone che salivano per qualche decina di centimetri e sublimavano quasi immediatamente nel vuoto, trasformandosi in polvere bianca. Il metallurgico indicò i residui che si depositavano al suolo.

«Quella roba provocherebbe la silicosi, se la lasciassimo dov'è e poi la respirassimo.»

«Che si fa, allora?»

«Ci si passa l'aspirapolvere.»

Libby ne approfittò per fare un'altra domanda. «Signor...?»

«Mi chiamo Johnson. Niente signore.»

«Bene, Johnson. Dove prendiamo l'aria per un campo così grande, senza contare le gallerie? Credo che ce ne vorranno milioni di centimetri cubici. La fabbrichiamo?»

«No, sarebbe troppo complesso. L'abbiamo portata già pronta.»

«Sull'astronave?»

«Proprio così, a cinquanta atmosfere.»

Libby rifletté. «Capisco, in questo modo occupa uno spazio di venti centimetri per lato.»

«In realtà è contenuta in tre speciali serbatoi, una specie di gigantesche bombole. La nostra nave portava aria su Ganimede. Io c'ero: una recluta, ma facevo già parte della banda.»

In tre settimane il campo permanente fu pronto all'occupazione e l'astronave fu liberata del carico, I magazzini scoppiavano di strumenti e provviste. Il comandante Doyle aveva trasferito i suoi uffici sotto terra, aveva affidato il comando della nave al primo ufficiale e gli aveva dato il permesso di procedere "secondo il programma": in questo caso, far ritorno alla Terra con un equipaggio ridotto al minimo.

Libby li vide decollare da un punto vantaggioso sulla collina e una struggente nostalgia di casa si impossessò di lui. Sarebbe mai tornato? In quel momento avrebbe dato il resto dei suoi anni in cambio di mezz'ora con sua madre e con Betty.

Ridiscese la collina e si avviò all'imbocco della galleria. Se non altro l'astronave trasportava le lettere che lui aveva scritto a sua madre e alla ragazza; con un po' di fortuna il cappellano sarebbe arrivato presto con le risposte dalla Terra. Ma nel frattempo non ci sarebbe stato da divertirsi. Gli aveva fatto piacere essere assegnato al gruppo dei rifornimenti d'aria, ma l'indomani sarebbe tornato alla sua squadra. Non gli andava: i ragazzi erano a posto, di questo era sicuro, ma per qualche ragione non riusciva ad adattarsi.

E poi lo squadrone del Corpo di Costruzione Cosmica cominciò la parte più dura del lavoro: disseminare la superficie di Ottantotto di razzi, in modo che il comandante Doyle potesse spingerlo fuori dell'orbita e collocarlo in una traiettoria nuova tra la Terra e Marte. Laggiù il piccolo sasso vagante sarebbe diventato una stazione spaziale, rifugio per navi in difficoltà, porto sicuro per scialuppe, stazione di rifornimento e avamposto delle linee regolari.

Libby fu assegnato a una scavatrice nel pozzo H-16. Suo compito era intagliare una serie di nicchie accuratamente calcolate dove la squadra addetta agli esplosivi avrebbe collocato le piccole cariche che facevano la maggior parte del vero e proprio lavoro di scavo. Due gruppi di uomini furono assegnati ad H-16 sotto la supervisione generale di un vecchio artigliere dei marines. L'artigliere sedette sull'orlo del pozzo; guardava i piani e ogni tanto faceva dei calcoli con un regolo che gli pendeva dal collo.

Libby aveva appena terminato la difficile nicchia per una carica a tre stadi e aspettava che gli passassero l'esplosivo. In quel momento la radio trasmise gli ordini dell'artigliere sulle dimensioni della carica. Libby premette il pulsante di trasmissione.

«Signor Larsen, lei ha fatto un errore!»

«Chi l'ha detto?»

«Qui parla Libby. Ha fatto un errore nel calcolo della carica. Se farà esplodere un quantitativo tanto grande, il pozzo andrà in malora e noi con lui.»

L'artigliere dei marines Larsen gettò un'occhiata al regolo calcolatore prima di rispondere. «Ti stai preoccupando per niente, figliolo. I calcoli sono esatti.»

«Nossignore, non lo sono» insisté Libby. «Lei ha moltiplicato mentre avrebbe dovuto dividere.»

«Hai mai fatto questo tipo di lavoro?»

«No, signore.»

La replica di Larsen fu a beneficio degli artificieri, non di Libby. «Preparate la carica.»

Gli uomini eseguirono. Libby deglutì e si passò la lingua sulle labbra. Sapeva ciò che doveva fare ma aveva paura. Con due goffi balzi si portò accanto agli artificieri, allungò una mano e strappò gli elettrodi dal detonatore. Mentre lavorava un'ombra passò su di lui e Larsen gli piombò addosso fluttuando. Una mano gli strinse il braccio.

«Non avresti dovuto farlo, figliolo. Questa è insubordinazione, dovrò farti rapporto.» E cominciò a ricollegare il circuito di fuoco.

Libby aveva le orecchie rosse dall'imbarazzo, ma rispose con il coraggio di chi tenta di reprimere a tutti i costi la timidezza. «Ho dovuto farlo, signore. Lei è ancora in errore.»

Larsen fissò la faccia mansueta del ragazzo. «Va bene... È una perdita di tempo, ma non voglio costringerti a stare vicino a una carica di cui hai paura. Rifacciamo i calcoli insieme.»

Il comandante Doyle sedeva comodamente in cabina con i piedi sulla scrivania. Posò gli occhi su un bicchiere quasi vuoto: «La birra è ottima, Blackie. Potremo farne dell'altra quando sarà finita?».

«Non lo so, comandante. Abbiamo il lievito?»

«Lo scopra lei, per piacere.» Poi il comandante si volse all'uomo massiccio che occupava la terza poltrona. «Bene, Larsen, sono contento che abbiate scongiurato in tempo il disastro.»

«Quello che non capisco, comandante, è come posso aver fatto un simile errore. Ho controllato i calcoli due volte. Se si fosse trattato di nitroglicerina avrei capito anch'io che c'era uno sbaglio, ma così... Il ragazzo ha avuto un'intuizione formidabile e se non fosse stato per lui avrei dato fuoco alle cariche.»

Il comandante Doyle diede una manata sulla spalla al vecchio artigliere. «Scordatene, Larsen, non avresti fatto del male a nessuno. Ecco perché voglio che i pozzi siano evacuati anche per i botti di poca importanza: questi isotopi esplosivi sono infidi a dir poco. Guarda cos'è successo nel pozzo A-9, dieci giorni di lavoro cancellati da una carica autorizzata dal capo artificiere in persona. Ma adesso voglio vedere il ragazzo. Come hai detto che si chiama?»

«A. J. Libby.» Doyle premette un pulsante sulla scrivania. Qualcuno bussò alla porta e gli fu gridato di entrare: era un ragazzo con la fascia di soldato semplice.

«Fai venire qui la recluta Libby.»

«Sissignore.»

Qualche minuto dopo Libby fu introdotto nella cabina del comandante. Si guardò intorno nervosamente e notò la presenza di Larsen, fatto che non contribuì alla sua pace mentale. Con voce a stento udibile si presentò: «Recluta Libby, signore».

Il comandante lo squadrò. «Bene, Libby, ho sentito che stamattina tue il signor Larsen avete avuto una discussione. Opinioni diverse, a quanto pare. Dimmi di che si tratta.»

«I-io non volevo fare niente di male, signore.»

«Certamente no. Non sei qui per essere rimproverato, anzi stamattina ci hai reso un grosso servizio. Dimmi, come hai fatto a sapere che i calcoli erano sbagliati? Hai esperienza di miniere, tu?»

«No, signore. Ho solo capito che i calcoli non quadravano.»

«Ma come?»

Libby ansimò, a disagio. «Be', signore, è solo che non andavano bene... Non quadravano.»

«Solo un momento, comandante. Voglio fare un paio di domande al ragazzo, posso?» Questo era "Blackie" Rhodes, il navigatore di Doyle.

«Certo, faccia pure.»

«Sei tu il ragazzo che chiamano Vispa Teresa?»

Libby arrossì. «Si, signore.»

«Ho già sentito delle voci su di lui.» Rhodes si alzò dalla poltrona e spinse la sua mole massiccia a uno scaffale pieno di libri. Scelse un volume piuttosto grosso, lo sfogliò e tenendolo davanti cominciò a interrogare Libby.

«Qual è la radice quadrata di novantacinque?»

«Nove virgola settecentoquarantasette.»

«E la radice cubica?»

«Quattro virgola cinquecentosessantatré.»

«E qual è il suo logaritmo?»

«Il suo cosa, signore?»

«Buon Dio, è mai possibile che un ragazzo che è andato a scuola non sappia che cos'è un logaritmo?»

L'imbarazzo di Libby aumentò. «Signore, non ho fatto molta scuola. La mia famiglia non ha accettato il Patto fino alla morte di papà.»

«Capisco. Logaritmo è il nome che si dà alla potenza alla quale viene elevato un certo numero, detto base, per ottenere il numero di cui è logaritmo. È chiaro?»

Libby rifletté. «Non riesco ad afferrare, signore.»

«Ti farò un esempio. Se elevi dieci alla seconda potenza - e quindi ne fai il quadrato - ottieni cento. Dunque, il logaritmo di cento in base dieci è due. Allo stesso modo il logaritmo di mille in base dieci è tre. Adesso, qual è il logaritmo di novantacinque?»

Libby rimase un momento perplesso. «Non è un numero intero, è una frazione.»

«Giusto.»

«La risposta è novecentosettantotto millesimi... più o meno.»

Rhodes si voltò verso il comandante. «Suppongo che questa sia la prova, signore.»

Doyle annuì pensosamente. «Sì, il ragazzo sembra avere una conoscenza intuitiva delle relazioni aritmetiche. Ma vediamo che altro sa.»

«Temo che dovremo rimandarlo sulla Terra, per scoprirlo.»

Libby non apprezzò affatto la proposta. «Per favore, signore, non rimandatemi a casa! Ma' andrebbe terribilmente in collera.»

«No, no, niente del genere. Quando il tuo lavoro qui sarà finito, voglio farti esaminare dagli psicologi. Ora come ora non mi separerei da te nemmeno per un quarto della paga. Preferirei smettere di fumare. Ma vediamo che altro puoi fare.»

Nell'ora successiva il comandante e il navigatore stettero ad ascoltare Libby, che prima dedusse il teorema di Pitagora, poi derivò le Leggi della Gravitazione di Newton e quelle di Keplero da una semplice dichiarazione sulle circostanze in cui erano state ricavate; infine calcolò a occhio e senza errori perimetri, aree e volumi. Era arrivato all'idea della relatività e dei continuum spazio-temporali rettilinei, e stava cominciando ad accavallare idee più in fretta di quanto riuscisse a dire, quando Doyle alzò una mano.

«Basta così, ragazzo, o ti verrà la febbre. Vai a letto e vediamoci domattina, ti toglierò dal lavoro manuale.»

«Si, signore.»

«A proposito, qual è il tuo nome per esteso?»

«Andrew Jackson Libby, signore.»

«No, non credo che i tuoi genitori potessero firmare il Patto. Buonanotte.»

«Buonanotte, signore.»

Quando se ne fu andato, i due ufficiali discussero la scoperta.

«Che ne pensa, comandante?»

«È un genio, naturalmente, uno di quei talenti naturali che appaiono una volta ogni cent'anni. Gli metterò a disposizione i miei libri e vedrò come se la cava. Non mi stupirei se fosse anche un lettore ultrarapido.»

«Continuo a stupirmi di quello che scopriamo tra questi ragazzi... E non uno di loro che sulla Terra abbia combinato qualcosa.»

Doyle annuì. «Era questo il loro problema. Non si sentivano amati.»

Ottantotto percorse qualche altro milione di chilometri intorno al sole. Le cicatrici sulla superficie diventarono più profonde e furono recintate con la durite, lo strano prodotto di laboratorio che (di solito) resisteva persino alla disintegrazione atomica. Poi Ottantotto ricevette una serie di spinte delicate e in poche settimane i razzi produssero il loro effetto: l'asteroide si tuffò in un'orbita più vicina al sole.

Quando avesse raggiunto la posizione definitiva, pari a uno e tre decimi della distanza dell'orbita terrestre dal sole, un'altra serie di spinte l'avrebbe collocata in un'orbita circolare. Da allora in poi tutti l'avrebbero chiamata T-M3, cioè stazione spaziale Terra-Marte, Base Tre.

A centinaia di milioni di chilometri, altri due squadroni del Corpo di Costruzione Cosmica stavano lavorando per spingere i rispettivi asteroidi fuori delle vecchie orbite, avvicinarli al gruppo Terra-Marte e collocarli nella stessa orbita di Ottantotto. Uno dei due si sarebbe trovato centoventi gradi avanti rispetto a Ottantotto, l'altro centoventi gradi indietro. Quando T-M1, T-M2 e T-M3 fossero stati al loro posto, nessun viaggiatore dello spazio si sarebbe più trovato lontano da una pista o da un centro di salvataggio.

Durante i mesi in cui Ottantotto precipitò verso il sole in caduta libera, il comandante Doyle ridusse i turni dello squadrone e assegnò agli uomini il compito relativamente più facile di costruire un albergo e di trasformare la valle coperta in un giardino. La roccia venne frantumata e produsse terra,

furono applicati con cura i fertilizzanti e infine vennero impiantate le colture di batteri anaerobi. Quindi si procedette alla sistemazione delle piante, che per generazioni erano state abituate alla bassa gravità di Luna City. Gli uomini se ne occupavano con tenerezza, perché ormai, gravità a parte, Ottantotto cominciava a somigliare a casa.

Ma quando l'asteroide si avvicinò a una tangente dell'ipotetica orbita futura di T-M3, lo squadrone tornò alla *routine* di controllo e il comandante tornò a vivere di caffè nero e sonnellini rubati nella sala dei calcoli.

Libby fu assegnato al calcolatore orbitale, tre tonnellate di metallo pensante che dominavano la sala. Il ragazzo amava la grande macchina e il Capo Controllo lasciava che se ne occupasse da solo. Inconsciamente Libby pensava al calcolatore come a una persona, e per giunta una persona di suo gradimento.

L'ultimo giorno di avvicinamento le scosse date dai razzi furono più frequenti. Libby sedeva sul seggiolino a destra del calcolatore e riferiva monotonamente le previsioni per l'ultima correzione di tiro, gongolando per la precisione della macchina. Il comandante Doyle si aggirava nervosamente intorno, guardando di tanto in tanto sopra la spalla del navigatore. Naturalmente i calcoli erano giusti, ma che sarebbe successo se non avessero funzionato? Nessuno, prima di allora, aveva tentato di spostare una massa grande come quella di un asteroide. Se avesse continuato ad andare alla deriva, alla deriva, alla deriva... Sciocchezze! Non poteva. Eppure, Doyle sarebbe stato contento quando avessero superato la velocità critica.

Un marine gli toccò il braccio. «Eliogramma dall'ammiraglia, signore.»

«Leggilo.»

«Ammiraglia a Ottantotto, messaggio personale. "Comandante Doyle, mi sto portando al largo per assistere alla manovra finale. Firmato Kearney."»

Doyle sorrise. Gentile, da parte del vecchio capoccione. Una volta che fosse arrivato alla stazione, l'avrebbe invitato ad atterrare e a cenare con lui. Poi gli avrebbe mostrato il giardino.

Ci fu un'altra bordata dei razzi, più forte della precedente. La stanza tremò violentemente e in un attimo cominciarono ad arrivare i rapporti degli osservatori di superficie. «Postazione razzi Nove, a posto!» «Postazione Dieci, a posto!»

Ma la voce monotona di Libby si interruppe.

Il comandante Doyle si girò verso di lui. «Cosa c'è, Libby? Stai dormendo? Chiama le stazioni polari, devo avere un parallasse.»

«Comandante...» La voce del ragazzo era bassa e tremante.

«Parla, amico!»

«Comandante, il calcolatore non risponde più.»

«Spiers!» La testa argentea del Capo Controllo apparve dietro il calcolatore.

«Ci sto già lavorando, signore. Le farò sapere tra un momento.»

Spiers si tuffò nel suo lavoro e dopo un paio di interminabili minuti alzò la testa. «I giroscopi non vanno più. Ci vorranno almeno dodici ore per calibrarli.»

Il comandante non disse niente ma si voltò e si incamminò verso l'estremità della sala. Il navigatore lo seguì con lo sguardo. Boyle tornò sui suoi passi, guardò il cronometro e disse al navigatore:

«Bene, Blackie, se non ottengo i calcoli che mi servono per fare l'ultima correzione di tiro, siamo fritti. Cosa propone?».

Rhodes scosse la testa senza parlare.

Libby alzò timidamente la voce. «Comandante...»

Doyle si voltò di scatto. «Sì?»

«I dati sono questi: postazione Tredici, sette virgola sei tre; postazione Dodici, sei virgola nove zero; postazione Quattordici, sei virgola otto nove.»

Doyle lo guardò in faccia. «Ne sei sicuro, ragazzo?»

«È per forza così, comandante.»

Doyle rimase perfettamente immobile. Stavolta non guardò Rhodes ma dritto davanti a sé. Tirò una lunga boccata dalla sigaretta, guardò la cenere e disse con voce ferma:

«Usate quei valori. Fuoco ai razzi».

Quattro ore dopo, Libby stava ancora sciorinando i dati che servivano a definire la direzione del planetoide. Aveva la faccia grigia e gli occhi chiusi. Una volta era svenuto, ma quando l'avevano rianimato lui stava ancora borbottando numeri. Di tanto in tanto il comandante e il navigatore si davano il cambio, ma per lui non c'era sollievo.

Ora le esplosioni si succedevano a distanza ravvicinata ma le scosse erano più leggere.

Dopo una debole bordata, Libby alzò gli occhi, guardò il soffitto e disse:

«Questo è tutto, comandante».

«Chiamate le stazioni polari!»

I rapporti arrivarono prontamente. «Parallasse costante, avvicinamento

solare costante.»

Il comandante si rilassò in poltrona. «Bene, Blackie, ce l'abbiamo fatta grazie a Libby!» Poi notò che il ragazzo aveva un'espressione preoccupata, «Cosa c'è? Siamo usciti dall'orbita?»

«Comandante, si ricorda che l'altro giorno ha detto come sarebbe bello avere la gravità della Terra in giardino?»

«Sì, perché?»

«Se quel libro sulla gravitazione che mi ha dato non dice sciocchezze, penso di aver trovato il modo di farlo.»

Il comandante lo guardò come se lo vedesse per la prima volta. «Libby, non mi stupisci più. Pensi di poterti sottrarre un momento al tuo lavoro per cenare con me e l'ammiraglio?»

«Sarebbe fantastico, comandante!»

Il circuito audio li interruppe.

«Messaggio dalla nave ammiraglia: "Ben fatto, Ottantotto".»

Doyle fece un largo sorriso a tutti. «Una piacevole conferma.»

Il circuito gracchiò di nuovo. «Messaggio dall'ammiraglia: "Annullate comunicazione precedente, pronti per correzione".»

Una espressione di sorpresa si dipinse sul volto di Doyle, poi l'audio continuò:

«Messaggio dall'ammiraglia: "Ben fatto, T-M3"».

(*Misfit*, 1939)

I figli di Matusalemme

A Edward E. Smith Ph.D.

PARTE PRIMA

1

«Mary Sperling, sei davvero sciocca a non sposarlo!»

Prima di rispondere, Mary Sperling sommò le perdite e compilò un assegno. «C'è troppa differenza d'età.» Passò all'amica il voucher di credito. «Non dovrei giocare d'azzardo con te... a volte penso che tu sia una sensitiva.»

«Sciocchezze! Cerchi soltanto di cambiare argomento. Devi avere quasi

trent'anni e non resterai bella in eterno.»

Mary sorrise stentatamente. «Come se non lo sapessi!»

«Bork Vanning non può avere superato di molto la quarantina e ha una posizione di rilievo. Dovresti cogliere la palla al balzo.»

«Coglila tu. Devo scappare, adesso. Al tuo servizio, Ven.»

«Al tuo» rispose Ven, poi corrugò la fronte fissando la porta che si contraeva alle spalle di Mary Sperling. Ardeva dal desiderio di sapere perché mai l'amica non volesse sposare un uomo importante come l'onorevole Bork Vanning, ma l'abitudine alla riservatezza l'aveva trattenuta ancora una volta.

Mary non aveva intenzione di rivelare a nessuno la sua destinazione. Appena uscita dall'appartamento dell'amica scese nel seminterrato usando il tubo pneumatico, ritirò l'automobile al robopark, la guidò su per la rampa e dispose i comandi per North Shore. La macchina attese uno spiraglio nel traffico, poi si tuffò nel flusso che scorreva ad alta velocità verso nord. Mary si adagiò contro lo schienale del sedile, appisolandosi.

Quando le indicazioni date al pilota automatico stavano per esaurirsi, un cicalino ronzò chiedendo istruzioni. Mary si riscosse dal dormiveglia e guardò all'esterno. Nel buio, il lago Michigan era una striscia più scura alla sua sinistra. Segnalò al controllo traffico che la lasciassero entrare nella corsia a circolazione locale; il controllo spostò l'auto nella direzione voluta e Mary riprese la guida manuale, poi frugò nel cruscotto.

Il numero di targa che venne fotografato in automatico, mentre si allontanava dagli accessi controllati, non era lo stesso di prima.

Mary seguì per alcuni chilometri una strada laterale incustodita, quindi svoltò in un viottolo stretto che conduceva alla riva e lì si fermò ad aspettare, a luci spente, in ascolto. A sud, il chiarore di Chicago illuminata brillava lontano; a qualche centinaio di metri gli accessi controllati ronzavano, ma sulla spiaggia si sentivano solo le voci timorose e sottili delle creature notturne. Mary tastò il cruscotto e girò un interruttore: il pannello degli strumenti s'illuminò, scoprendo altri quadranti nascosti. Li studiò, apportandovi alcune modifiche. Assicuratasi che nessun radar la osservasse e che nelle vicinanze non ci fossero oggetti in movimento, spense l'apparecchio, sigillò il finestrino al suo fianco e riaccese il motore.

Quella che sembrava una Camden velox di serie si alzò senza rumore sulle acque del lago, sfiorandole, poi s'immerse. Mary attese di trovarsi a quattrocento metri dalla riva e a quindici metri di profondità, quindi chiamò una stazione. «Risposta» disse una voce.

«"La vita è breve..."»

«"Ma gli anni sono lunghi".»

«"Solo quando vengono i giorni del dolore"» ribatté poi Mary.

«"Me lo chiedo, a volte"» continuò la voce in tono discorsivo. «Okay, Mary, sei a posto.»

«Tommy?»

«No, Cecil Hedrick. Hai spento il sistema di guida?»

«Sì, adesso occupatene tu.»

Diciassette minuti più tardi il veicolo affiorava in un bacino che occupava la maggior parte di una grotta artificiale. Una volta a riva, Mary salutò le guardie e proseguì lungo una galleria fino a una grande stanza sotterranea dove erano radunate cinquanta o sessanta persone tra uomini e donne. Rimase un po' a conversare con loro, e quando un orologio suonò la mezzanotte salì sulla tribuna e li guardò.

«Io ho centottantatré anni» dichiarò. «È presente qualcuno più anziano di me?»

Nessuno rispose. Dopo un'opportuna attesa proseguì: «Quindi, in conformità agli usi, dichiaro aperta questa riunione. Volete eleggere un moderatore?»

Qualcuno disse: «Continua tu, Mary.» E poiché nessun'altra voce si fece sentire, Mary ricominciò: «Benissimo.» Sembrava indifferente all'onore ricevuto e il gruppo condivideva quell'atteggiamento rilassato, come se ignorasse la fretta o si sentisse libero dalle tensioni della vita moderna.

«Come al solito» proseguì Mary «ci riuniamo per discutere il nostro benessere e quello dei nostri fratelli e sorelle. Qualche rappresentante delle Famiglie ha messaggi? Qualcuno vuole prendere la parola personalmente?»

Un uomo intercettò il suo sguardo e si alzò. «Ira Weatheral, a nome della Famiglia Johnson. Ci siamo riuniti con quasi due mesi di anticipo, gli amministratori devono avere un buon motivo. Sentiamolo.»

Mary fece un cenno d'assenso e si rivolse a un individuo piccolo, pieno di sussiego, seduto in prima fila. «Justin, se vuole... prego.»

L'ometto pieno di sussiego si alzò e fece un rigido inchino. Dal suo kilt di cattivo taglio sporgevano due gambe molto magre. Aveva l'atteggiamento e i modi di un vecchio funzionario polveroso, ma i capelli neri e il colorito sano della pelle indicavano che era nel fiore della virilità.

«Justin Foote» disse con precisione. «A rapporto per conto degli amministratori. Sono passati undici anni dal giorno in cui le Famiglie Howard

hanno deciso di consentire, in via sperimentale, che la società conoscesse l'esistenza nel suo seno di individui destinati a una vita molto più lunga della media, e di fornirne la prova attraverso l'esempio di uomini che avevano vissuto per un tempo più che doppio del normale.»

Benché Foote parlasse senza consultare appunti, sembrava leggere ad alta voce una relazione preparata in anticipo. Tutti sapevano quello che stava dicendo, ma nessuno gli chiese di affrettarsi.

Il pubblico non mostrava l'impazienza febbrile tanto comune altrove.

«La decisione delle Famiglie d'invertire la vecchia politica del silenzio sul particolare aspetto che ci differenzia dall'umanità «proseguì l'oratore, senza modificare il tono» fu dettata da diverse considerazioni. Il motivo principale che a suo tempo giocò per l'adozione tattica della segretezza deve essere ribadito:

«Nel 1875 videro la luce i primi bambini nati da matrimoni propiziati dalla Fondazione Howard. Non suscitarono l'interesse di nessuno perché all'apparenza non erano diversi dagli altri, e quanto alla Fondazione, era una società senza scopo di lucro, sorta alla luce del Sole...»

Il 17 marzo 1874 Ira Johnson, studente in medicina, si trovava nello studio legale Deems, Wingate, Alden & Deems per ascoltare una proposta poco comune. Alla fine, Ira interruppe il socio più anziano dello studio. «Un momento, per favore! Devo dedurne che state cercando di convincermi a sposare una di quelle donne... per denaro?»

L'avvocato parve spaventato. «Per cortesia, signor Johnson! Niente affatto.»

«Be', così sembrava.»

«No, no. Un contratto simile non avrebbe valore. Noi la informiamo semplicemente, nella nostra qualità di amministratori di un *trust*, che qualora decidesse di contrarre matrimonio con una delle signorine segnate su questa lista, sarebbe nostro gradito dovere aiutare i suoi figli nella misura indicata dal contratto. Ma questa non è affatto una "proposta", e con ciò non tentiamo di influenzare le sue decisioni. Ci limitiamo a informarla di alcuni fatti.»

Ira Johnson mantenne la faccia scura e strascicò i piedi. «Di che si tratta? E perché?»

«Questo riguarda la Fondazione. Diciamo che i suoi nonni ci hanno fatto un'ottima impressione.»

«Avete parlato di me con loro?» chiese bruscamente Johnson. Non pro-

vava un grande affetto per i nonni: erano quattro individui piuttosto coriacei, e se almeno uno di loro avesse avuto la bontà di morire a un'età ragionevole, lui non avrebbe dovuto preoccuparsi dei fondi per completare la facoltà di medicina.

«Abbiamo parlato con loro, ma non di lei.»

L'avvocato tacque e il giovane Johnson prese di mala grazia l'elenco di signorine, tutte straniere, con l'intenzione di stracciarlo appena uscito dall'ufficio. Invece, quella sera ci vollero sette tentativi prima di trovare le parole adatte a cominciare la lettera di "raffreddamento" destinata alla ragazza cui era legato in paese. Fu lieto di non averle mai rivolto una proposta in piena regola: la faccenda sarebbe stata maledettamente imbarazzante.

Quando in seguito sposò una delle ragazze segnate sull'elenco, parve una coincidenza strana (ma non molto importante) che anche sua moglie avesse quattro nonni in vita, attivi e in piena salute.

«... L'assenza di scopi di lucro» disse Foote «e il proposito dichiarato di incoraggiare le nascite tra persone di solido ceppo americano, si accordavano con i costumi di quel secolo. Grazie al semplice espediente di tacere il vero scopo della Fondazione, nessun metodo straordinario di copertura si rese necessario sin verso la fine del periodo delle Guerre Mondiali: periodo che, talvolta, viene definito "gli Anni Folli"...»

Una scelta di titoli comparsi sui giornali tra l'aprile e il giugno 1969:

BAMBINO DI DUE ANNI SBANCA LA TV
A UN PICCOLO CONCORRENTE
IL MILIONE DI DOLLARI DEL PREMIO
LA CASA BIANCA SI CONGRATULA PER TELEFONO

IN VENDITA I BENI DELLO STATO
LA CORTE SUPERIORE DEL COLORADO ORDINA
LA LIQUIDAZIONE DEL PATRIMONIO IMMOBILIARE
PER PAGARE LE PENSIONI DI ANZIANITÀ
RIUNITI IN COOPERATIVE
I GIOVANI DI NEW YORK

COPERTO DAL SEGRETO MILITARE

L'INCREMENTO DEMOGRAFICO USA

DEPUTATA DELLA CAROLINA
VINCE CONCORSO DI BELLEZZA
"PRONTA A DARE LA SCALATA ALLA PRESIDENZA"
ANNUNCIA MENTRE INAUGURA IL SUO TOUR ELETTORALE

NELLO IOWA PORTATA A 41 ANNI
L'ETÀ PER VOTARE

SI SPOSTA A OVEST LA MODA DEI MANGIATERRA
PARROCO DI CHICAGO MANGIA SUL PULPITO
UN PANINO D'ARGILLA

CHICAGO: STUDENTI RIBELLI SFIDANO
IL CONSIGLIO SCOLASTICO
"RIVENDICHIAMO IL DIRITTO DI SCEGLIERE
INSEGNANTI E ASSISTENTI"

IN AUMENTO I SUICIDI
PER IL NONO ANNO CONSECUTIVO

«... "Gli Anni Folli". Gli amministratori in carica all'epoca erano convinti, a quanto ne sappiamo, che in quel periodo di disorientamento e isterismo di massa ogni minoranza costituisse un probabile bersaglio di persecuzioni, leggi speciali e persino violenze indiscriminate. Inoltre le precarie condizioni finanziarie del paese e, in particolare, lo scambio obbligato dei titoli della Fondazione con buoni governativi, minacciavano la liquidità della nostra organizzazione.

«I nostri predecessori adottarono una duplice linea di condotta: convertirono il patrimonio della Fondazione in beni immobili che furono distribuiti con larghezza fra i membri e adottarono il sistema della cosiddetta 'Mascherata'. Si trovò il modo di fingere la morte di quelli fra noi che avevano raggiunto un'età troppo avanzata, e dunque imbarazzante; costoro vennero dotati di nuove identità e trasferiti in altre zone del paese.

«La saggezza di tale provvedimento, fastidioso per alcuni, apparve evidente nel periodo dell'Interregno dei Profeti. Durante il governo del Primo Profeta, il novantasette per cento dei membri delle Famiglie possedevano

un'età legale inferiore a cinquant'anni. La rigidezza amministrativa applicata dalla polizia segreta dei Profeti rese difficili i cambiamenti d'identità, ma nonostante questo la Cabala rivoluzionaria riuscì a effettuarne un certo numero.

«Così, una combinazione di fortuna e di preveggenza salvò il nostro segreto. Fu un bene: a quei tempi le cose si sarebbero messe male per qualsiasi gruppo che possedesse un bene più prezioso di quello che il Profeta fosse in grado di confiscare.

«Le Famiglie Howard non presero parte agli avvenimenti che condussero alla Seconda Rivoluzione Americana, ma numerosi membri servirono con onore nella Cabala rivoluzionaria, nel periodo di combattimenti che precedette la caduta di Nuova Gerusalemme. Approfittammo della disorganizzazione che seguì per ritoccare l'età dei nostri affiliati che avevano raggiunto un'età straordinaria. In ciò fummo aiutati da alcuni membri che, come appartenenti alla Cabala, rivestirono posizioni chiave durante la Ricostruzione.

«Alla riunione delle Famiglie del 2075, l'anno del Patto, molti chiesero che uscissimo allo scoperto, dal momento che le libertà civili erano state ripristinate su solide basi. La maggioranza non fu d'accordo, forse per la lunga abitudine alla segretezza e alla prudenza. Ma il rifiorire della cultura nei cinquant'anni seguenti, l'aumento costante della tolleranza e dell'educazione, l'orientamento sano della gioventù, il rispetto crescente per l'intimità altrui e la dignità dell'individuo, tutto questo ci indusse a credere che fosse giunto alla fine il momento di rivelarci e assumere le responsabilità che ci spettavano di diritto come minoranza straordinaria e tuttavia rispettabile.

«Valide ragioni ci spinsero a farlo. Un numero crescente fra noi trovava intollerabile la Mascherata in una società nuova e migliore. Non solo era spiacevole doversi sradicare e traslocare in un nuovo ambiente ogni tanti anni; era insopportabile dover vivere sotto mentite spoglie quando ormai legalità e correttezza erano di nuovo la norma, o quasi. Inoltre le Famiglie, grazie alle nostre ricerche in campo biologico, avevano fatto scoperte che potevano essere molto utili ai nostri fratelli condannati a una vita breve. Ci occorreva, per aiutarli, la libertà. Intanto, il ritorno dei metodi d'identificazione fisica rendeva la Mascherata quasi insostenibile. Ogni cittadino pacifico e ragionevole accoglie con favore il riconoscimento concreto dell'identità, quando occorre, anche se geloso del proprio diritto all'intimità in ogni altra circostanza. Per questo non ci opponemmo: non volevamo suscitare curiosità che ci avrebbero fatti classificare come un gruppo eccentrico

e isolato; bisognava liberarsi della Mascherata.

«Fummo costretti a sottometterci all'identificazione personale. All'epoca del raduno del 2125, undici anni fa, era diventato difficilissimo procurare nuove identità al numero sempre crescente dei nostri membri la cui età legale pareva incompatibile con l'aspetto fisico. Si decise allora, in via di esperimento, che alcuni membri, fino al dieci per cento, si rivelassero per poter osservare le reazioni della gente comune, pur conservando gli altri segreti sull'organizzazione delle Famiglie.

«I risultati furono dolorosamente diversi da quanto ci aspettavamo.»

Justin Foote tacque. Il silenzio durava ormai da qualche secondo, quando un uomo robusto, di altezza media, si alzò per parlare. Aveva i capelli appena brizzolati - cosa insolita in quel consesso - e il suo viso sembrava abbronzato dai viaggi nello spazio. Mary Sperling l'aveva notato e si era chiesta chi fosse. Il suo volto energico e la risata spontanea l'avevano interessata, ma qualsiasi membro era libero di intervenire al Consiglio delle Famiglie e non ci aveva più pensato.

L'uomo brizzolato disse: «Coraggio, amico. Cos'altro hai da dire?»

Justin Foote rispose rivolgendosi a Mary Sperling. «La relazione dovrebbe essere conclusa dal nostro psicometrista anziano. Le mie erano osservazioni preliminari.»

«Per l'amor di...» esclamò l'uomo brizzolato. «Finora ci hai detto soltanto cose che tutti sappiamo.»

«Le mie osservazioni erano introduttive. E mi chiamo Justin Foote, non "amico".»

Mary Sperling intervenne con fermezza. «Fratello» disse allo sconosciuto «dal momento che ti rivolgi alle Famiglie, vuoi presentarti, per favore? Mi spiace, ma non mi ricordo di te.»

«Scusa, sorella. Sono Lazarus Long e parlo per me stesso.»

Mary scosse la testa. «Non riesco ancora...»

«Scusa di nuovo. È un nome di copertura che ho assunto all'epoca del Primo Profeta. Mi divertiva. Il mio nome di Famiglia è Smith. Woodrow Wilson Smith.»

«Woodrow Wilson Sm... *Quanti anni hai?*»

«Diamine, è un po' che non ci penso. Cento... No, duecento... tredici. Sì, è giusto, duecentotredici.»

Cadde un silenzio assoluto, totale. Poi Mary esclamò a bassa voce: «Non mi hai sentito quando ho chiesto se tra i presenti ci fosse qualcuno più anziano di me?»

«Sì, ma non prendertela, sorella, te la cavi benissimo. È più di un secolo che non partecipo a una riunione delle Famiglie. Ci sono stati cambiamenti.»

«Ti chiedo di prendere il mio posto da questo momento» disse lei, e fece per scendere dal podio.

«Oh, no!» rispose l'uomo. Mary non gli fece caso e andò a sedere in un posto libero. Lazarus Long si guardò attorno, poi si strinse nelle spalle rassegnato. Sedette sul bordo del tavolo della presidenza, in un angolo: «D'accordo, allora proseguiamo. A chi tocca?»

Ralph Schultz, della Famiglia Schultz, sembrava più un banchiere che un esperto in psicometria, ma il suo accento monotono e privo di enfasi incuteva rispetto. «Appartenevo al gruppo che propose di abbandonare la Mascherata. Avevo torto. Ritenevo che la gran maggioranza dei cittadini, educata modernamente, sapesse valutare qualsiasi novità senza troppi disturbi emotivi. Sapevo che alcuni individui meno normali non ci avrebbero visti di buon occhio, che altri ci avrebbero odiato addirittura, ma prevedevo che la maggioranza ci avrebbe invidiato. Chiunque sia felice di vivere vorrebbe farlo a lungo. Non mi aspettavo guai seri. La mentalità moderna, mi dicevo, ha eliminato i contrasti razziali; chiunque, oggi, si vergognerebbe di manifestare pregiudizi simili. Ritenevo che la nostra società fosse diventata così tollerante da permettere a noi e agli uomini dalla vita breve di vivere in pace.

«Ripeto: avevo torto!

«Il nero ha odiato l'uomo bianco e lo ha invidiato finché questi ha goduto di privilegi vietati alla sua razza. Una reazione normale. Quando la discriminazione è finita, il problema si è risolto da solo ed è avvenuta l'integrazione. Una tendenza simile, l'invidia per i longevi, sussiste ancora tra i predestinati a una vita breve. A suo tempo supponemmo che questa reazione sarebbe stata insignificante, una volta chiarito che dobbiamo la nostra caratteristica ai geni e quindi a semplice fortuna ereditaria, senza colpa né merito da parte nostra.

«Fu un pio desiderio. Guardando le cose retrospettivamente, è facile vedere che una corretta applicazione dell'analisi matematica alle informazioni in nostro possesso avrebbe dato una risposta diversa, mettendo in luce la falsa analogia. Non ho intenzione di difendere quell'errore di giudizio, non è possibile. Fummo indotti in errore dalle nostre speranze.

«Ciò che avvenne in realtà fu questo: mostrammo ai parenti poveri il vantaggio più grande che un uomo possa immaginare, poi li informammo

che non avrebbero mai potuto possederlo. Il dilemma era insolubile. Rifiutarono di crederci. L'invidia si trasformò in odio: oggi sono convinti che noi li priviamo di un loro diritto, deliberatamente e con malizia.

«L'odio crescente è diventato un fiume che minaccia il benessere e persino la vita dei fratelli che si sono rivelati. In potenza è una minaccia per noi tutti. Siamo in pericolo grave e imminente.»

Tacque e si mise a sedere. Accolsero quelle dichiarazioni con calma, la flemma dei lunghi anni. A un certo punto una delegata si alzò. «Eve Barstow, per la Famiglia Cooper. Ralph Schultz, io ho centodiciannove anni e credo di essere più anziana di te. Non ho il tuo talento per la matematica e il comportamento umano, ma ho conosciuto molta gente. Gli uomini sono intrinsecamente buoni, onesti e gentili. Hanno le loro debolezze, certo, ma i più non si comportano male, purché venga offerta loro una possibilità. Non posso credere che mi odierebbero, e mi ucciderebbero, soltanto perché ho vissuto a lungo. Come ribatti? Hai già ammesso di aver fatto un errore, in passato. Perché non due?»

Schultz la fissò. «Hai ragione, Eve. Potrei ripetere lo sbaglio con facilità: questo è il guaio, applicando la psicologia. È un campo molto complesso, con innumerevoli fattori ignoti e troppi aspetti collegati fra loro. Talvolta i nostri sforzi migliori, alla cruda luce della realtà, sembrano balordaggini.» Tornò ad alzarsi, osservò gli altri intervenuti e riprese a parlare con l'identico tono di fredda autorità. «Ma oggi non faccio predizioni a lunga scadenza. Si tratta di fatti concreti, non di immaginazione o pii desideri. Eve ha ragione. Gli uomini, presi uno per uno, sono davvero buoni e corretti nei loro rapporti con gli altri individui. I vicini e gli amici di Eve non la minacciano, come io non corro rischi con i miei. Nondimeno lei è in pericolo a causa dei *miei* vicini e conoscenti, e io devo temere i suoi. La psicologia delle masse non è soltanto la somma degli atteggiamenti individuali, e questa non è un'opinione personale ma un postulato fondamentale della psicodinamica sociale. Non si conoscono eccezioni. È il principio dell'azione di massa, la legge della folla scatenata ben nota ai capi militari, politici e religiosi, a pubblicitari e propagandisti di ogni specie, ai Profeti, agli agitatori e ai capibanda: tutta gente che conosce questa regola da secoli prima che venisse formulata in termini matematici. Funzionava allora, funziona adesso.

«Alcuni anni fa, i miei colleghi e io cominciammo a sospettare l'esistenza di un atteggiamento isterico collettivo nei nostri confronti. Non esponemmo i nostri timori al Consiglio perché non potevamo provare niente. In

effetti, quello che osservavamo non era più che il brontolio di una minoranza di fissati come se ne trovano anche nelle società più mature. All'inizio si trattava di una tendenza così insignificante che non eravamo neppure certi della sua esistenza: oltretutto le tendenze sociali sono sempre frammiste ad altre tendenze, mescolate inestricabilmente le une alle altre come in un piatto di spaghetti. Anzi, peggio, perché per rappresentare matematicamente il vicendevole influsso delle varie forze occorre uno spazio topologico astratto a molte dimensioni: dieci o dodici nei casi più comuni, e anche quelle bastano a stento. Non sottolineerò mai abbastanza la complessità del problema.

«Quindi ci limitammo ad aspettare e a preoccuparci, costruendo i nostri universi statistici con la massima cura.

«Quando si raggiunse la certezza, era quasi troppo tardi. Le tendenze socio-psicologiche si affermano e muoiono secondo una legge di 'crescita per lievitazione', un sistema complesso quanto efficace. Abbiamo continuato a sperare che altri fattori invertissero la tendenza negativa: ad esempio, il lavoro di Nelson in simbiotica, i nostri contributi personali alla gerontologia, il grande interesse del pubblico per l'apertura dell'immigrazione sui satelliti di Giove. Qualsiasi conquista che promettesse un'esistenza più lunga e speranze migliori all'umanità dalla vita breve avrebbe potuto estinguere il risentimento che covava contro di noi.

«Invece, il fuoco sotto la cenere è esploso in un grande e incontrollabile incendio. Negli ultimi trentasette giorni, per quanto possiamo misurare, il tasso di animosità contro di noi è raddoppiato e la tendenza accelera. Non posso ancora dire con quale rapidità: per questo abbiamo chiesto una riunione straordinaria. Dobbiamo aspettarci guai in qualsiasi momento.» Si mise bruscamente a sedere. Sembrava stanco.

Né Eve né altri tentarono di discutere con lui. Schultz era considerato un esperto nel suo campo, e tutti avevano assistito all'instaurarsi dell'atteggiamento ostile contro i membri che si erano rivelati. Se l'accettazione del problema era unanime, le idee sul come affrontarlo erano tante quanti i presenti. Lazarus lasciò che la discussione procedesse in modo confuso per due ore, prima di chiedere il silenzio. «Non stiamo combinando niente» disse «e sembra che stanotte non arriveremo a una conclusione. Cerchiamo di dare uno sguardo d'insieme ai punti fondamentali.» Cominciò a contare sulle dita:

«Possiamo restare inattivi e vedere quello che succede.

«Possiamo gettare alle ortiche la Mascherata, rivelare quanti siamo e

pretendere, a norma di legge, il rispetto dei nostri diritti civili.

«Possiamo fingere che sia tutto come prima, usare l'organizzazione e il suo denaro per proteggere i fratelli che sono allo scoperto e convincerli, magari, a tornare nella Mascherata.

«Possiamo rivelarci in massa e chiedere un posto da colonizzare dove vivere per conto nostro.

«Oppure possiamo pensare ad altro. Propongo che vi separiate in gruppi secondo i quattro punti di vista principali, sistemandovi ai quattro angoli della sala; dopodiché ogni gruppo elaborerà un piano da sottoporre alle Famiglie. Quelli che non condividono nessuna delle quattro possibilità di cui sopra, si mettano al centro della sala e comincino a grattarsi la testa per farsi venire qualche idea. Ora, se nessuno ha obiezioni da fare, dichiaro sospesa la seduta sino alla mezzanotte di domani.»

Nessuno parlò. La dinamica versione della procedura parlamentare fornita da Lazarus Long li aveva un po' sorpresi: erano abituati a discussioni lunghe e pacate, protratte fino al raggiungimento dell'unanimità. Fare le cose in fretta era alquanto allarmante.

Ma la personalità di Lazarus era vigorosa, l'età gli dava prestigio e il suo modo di parlare lievemente arcaico aggiungeva qualcosa alla sua patriarcale autorità. Nessuno si oppose.

«Bene» disse Lazarus, battendo le mani una volta. «La chiesa chiude fino a domani notte.» E scese dal podio.

Mary Sperling gli si avvicinò. «Vorrei conoscerti meglio» disse, guardandolo negli occhi.

«Certo, sorella. Perché no?»

«Rimarrai per la discussione?»

«No.»

«Puoi venire a casa mia?»

«Volentieri. Non ho affari urgenti altrove.»

«Andiamo, allora.» Lo guidò lungo il tunnel sino al bacino sotterraneo collegato al lago Michigan. Lui fece tanto d'occhi dinanzi alla pseudo Camden, ma non disse niente finché non furono sott'acqua.

«Hai una bella macchina.»

«Infatti.»

«Piena di congegni insoliti.»

Mary sorrise. «Sì. Tra l'altro esplode in mille pezzi se qualcuno cerca di vedere com'è fatta dentro.»

«Bene.» Dopodiché Lazarus aggiunse: «Sei un ingegnere, Mary?»

«Io? Cielo, no! Non nell'ultimo secolo, almeno, e non cerco più di tenermi aggiornata. Ma puoi ordinare un'automobile modificata come la mia tramite le Famiglie, se ti serve. Parlane a...»

«Non ne ho bisogno. Chiedevo tanto per chiedere e perché mi piacciono i gadget, le macchine che funzionano in silenzio e alla perfezione. Per fare la tua qualcuno dev'essersi spremuto ben bene le meningi.»

«Proprio così.» Poi Mary fu occupata a riemergere. Eseguì un controllo radar e si accertò che potessero raggiungere la riva senza richiamare l'attenzione.

Quando arrivarono all'appartamento, mise Lazarus a suo agio offrendogli tabacco e liquori, poi si ritirò in camera e si tolse i vestiti per uscire, sostituendoli con una tunica ampia e morbida che le dava un aspetto ancora più giovanile e delicato. Poco dopo tornò e Lazarus si mise in piedi, accese una sigaretta e gliela porse con evidente ammirazione.

Accettando la sigaretta Mary sorrise appena, quindi si rilassò in un'ampia poltrona e sistemò i piedi sotto il corpo. «Lazarus, mi rassicuri.»

«Non hai uno specchio, ragazza?»

«Non volevo dire questo» reagì lei con una punta d'impazienza. «Parlavo della tua età. Per quanto mi riguarda, ho superato l'attesa di vita media della nostra gente: sono dieci anni che aspetto di morire, al punto da essermi rassegnata. Ma eccoti lì... molto più vecchio di me. Tu m'infondi speranza.»

Lazarus raddrizzò il busto. «*Tu* aspetti la morte? Santo cielo, ragazza mia. Se avrai ancora cent'anni di vita!»

Lei fece un gesto di stanchezza. «Non cercare di lusingarmi, sai bene che l'aspetto non c'entra... Lazarus, *non voglio* morire!»

Lazarus replicò semplicemente: «Non cercavo affatto d'ingannarti, sorella. Solo che non mi sembri una che stia per diventare cadavere.»

Mary si strinse graziosamente nelle spalle. «È una questione di biotecnica. Mi sono fermata sulla trentina, ma questo non significa niente.»

«Avrei detto meno. Forse non sono al corrente degli ultimi trucchi femminili. Da oltre un secolo non partecipavo a una riunione, e in realtà non mi sono tenuto in contatto con le Famiglie.»

«Davvero? Posso chiederti perché?»

«Una storia lunga e piuttosto noiosa. In poche parole: mi ero stancato. Prima facevo il delegato ai congressi annuali, ma erano diventati piuttosto noiosi e fossilizzati. Così ho preso il largo. Ho trascorso quasi tutto l'Interregno su Venere. Sono tornato per un po' dopo la firma del Patto, ma non

credo di avere trascorso più di due anni sulla Terra, da allora. Mi piace viaggiare.»

«Oh, parlamene! Non sono mai andata nello spazio. Soltanto una volta sono arrivata a Luna City.»

«Un giorno o l'altro ti racconterò» acconsentì lui. «Ma adesso voglio sapere tutto sulla questione del tuo aspetto. Non dimostri affatto la tua età.»

«No, certo che no. Questione di ormoni e simbiotica, di terapia ghiandolare e psicologica... cose del genere. Il risultato, per i membri delle Famiglie, è che la senilità è rinviata e l'invecchiamento può venire bloccato, almeno da un punto di vista estetico.» Mary riflettè un attimo, scura in volto. «Una volta credettero di essere sulle tracce del segreto dell'immortalità, ma fu un errore. La senilità è soltanto ritardata... e abbreviata. Circa novanta giorni dai primi sintomi, poi la morte.» Rabbrividì. «Naturalmente, la maggior parte di noi non aspetta: una quindicina di giorni per accertarsi della diagnosi, poi l'eutanasia.»

«All'inferno, io non farò così. Quando la vecchia con la falce verrà a prendermi, dovrà trascinarmi metro per metro, e io scalcerò, e le caverò gli occhi!»

Mary accennò un sorriso. «Fa bene sentirti parlare così. Lazarus, non confiderei mai certe paure ai più giovani, ma il tuo esempio mi infonde coraggio.»

«Vivremo più di tutti, Mary, non temere. Ma a proposito della riunione di stasera, quel Ralph Schultz sa il fatto suo?»

«Credo di sì. Suo padre è un uomo brillante, come il nonno.»

«Lo conosci bene, dunque.»

«Un po'. È un mio nipote.»

«Divertente. Sembra più vecchio di te.»

«Ralph ha deciso che gli conveniva fissare il suo aspetto sui quarant'anni, ecco tutto. Suo padre è stato il mio ventisettesimo figlio. Ralph dev'essere... lasciami pensare, oh, ottanta o novant'anni più giovane di me, almeno. Ed è più vecchio di alcuni dei miei figli.»

«Hai fatto del bene alle Famiglie, Mary.»

«Penso di sì, ma loro hanno fatto del bene a me. Mi è piaciuto avere figli, e l'appannaggio concessomi dalla Fondazione per mantenerli è una bella somma. Posso concedermi qualunque lusso.» Rabbrividì di nuovo. «Ed è per questo che sento angoscia... Mi piace vivere.»

«Adesso basta! Credevo che il mio esempio imbattibile e questo accattivante sorriso da ragazzo ti avessero curata da certe tetraggini.»

«Be', mi hanno aiutata.»

«Mmmm... Senti, Mary, perché non ti risposi e non badi a qualche altro marmocchio? Ti terrebbe occupata e non avresti il tempo di rimuginare.»

«Cosa? Alla mia età? Andiamo, Lazarus.»

«Che c'è di male? Sei più giovane di me.»

La donna lo studiò per un attimo. «È una proposta di contratto? In questo caso parla chiaro.»

Lazarus aprì la bocca e deglutì, sbalordito. «Ehi, aspetta un momento! Il mio era un discorso puramente accademico. Non sono il tipo domestico, io. Diamine, ogni volta che mi sono sposato, mia moglie si è stancata entro pochi anni. Non che io... Sei molto bella, voglio dire, e un uomo...»

Lei lo interruppe protendendosi in avanti e mettendogli una mano sulla bocca. «Non volevo spaventarti... o forse sì. Gli uomini sono tanto divertenti quando temono di essere presi in trappola. Ma non pensarci. Piuttosto, cosa credi che decideranno i nostri, stanotte?»

«Niente, naturalmente. Un comitato è l'unica forma di vita conosciuta che abbia cento pance e nessun cervello.»

«E tu, a quale linea di condotta sei favorevole?»

«Diamine, Mary. Se ho imparato una cosa, negli ultimi duecento anni, è che queste sciocchezze passano. Guerre e crisi, profeti e Patti passano. Tutto sta nel sopravvivergli.»

«Forse hai ragione.»

«Ma certo. Ci vuole un secolo per capire quanto è bella la vita.» Si alzò, stiracchiandosi. «E adesso questo ragazzo troppo cresciuto farebbe una dormitina.»

«Anch'io.»

L'appartamento di Mary si trovava all'ultimo piano, con la vista del cielo. Quando lei era rientrata in soggiorno aveva spento la luce e ritirato le imposte, e a parte un invisibile diaframma di plastica erano rimasti seduti sotto le stelle. Alzando la testa Lazarus vide la sua costellazione favorita. «Strano» commentò «sembra che Orione abbia una stella in più.»

Anche Mary guardò verso l'alto. «Dev'essere la grande astronave per la seconda spedizione sul Centauro. Riesci a vederla muoversi?»

«Senza strumenti è impossibile.»

«Già, immagino che tu abbia ragione. Un'idea brillante quella di costruirla nello spazio, no?»

«Non c'era altro mezzo. È troppo grande, per farlo sulla Terra. Posso sdraiarmi qui, Mary, o hai una stanza per gli ospiti?»

«La tua stanza è la seconda a destra. Chiama, se ti serve qualcosa.» Lei alzò la testa e gli diede un rapido bacio della buona notte. «'Notte.»

Lazarus la seguì e andò in camera sua.

Il mattino seguente Mary Sperling si svegliò alla solita ora. Si alzò senza far rumore per non disturbare Lazarus, scivolò nel rinfrescatore e fece prima la doccia, poi un massaggio, quindi mandò giù una pillola di sonno surrogato per compensare la notte troppo breve. Con la stessa rapidità si concesse quel tanto di colazione che andava d'accordo con la sua linea; infine ascoltò le chiamate che il suo telefono aveva registrato la sera prima.

L'apparecchio ne trasmise alcune senza importanza, poi sentì la voce di Bork Vanning.

«Salve» disse l'apparecchio. «Qui è Bork, che chiama alle ventuno. Passerò da te domattina alle dieci; andremo a fare un tuffo al lago e colazione da qualche parte. A meno che non ti senta prima, siamo d'accordo! Arrivederci, cara. Al tuo servizio.»

«Al tuo servizio» ripeté Mary automaticamente. Accidenti, un "no" come risposta non gli bastava? Attenta, pensò, sei in decadenza. Bork ha un quarto della tua età e non sai come cavartela! Telefonagli, e avvertilo che... No, troppo tardi. Sarà qui da un momento all'altro.

Una bella seccatura!

2

Entrato in camera, Lazarus si tolse il kilt e lo gettò verso il guardaroba automatico che lo afferrò, lo scosse e lo appese con cura. «Bella presa» commentò lui, poi si guardò le cosce e sorrise. Il kilt nascondeva un fulminatore e un coltello, ognuno legato a una gamba. Sapeva della gentile abitudine contemporanea di non portare armi, ma senza si sarebbe sentito nudo. Attitudini del genere erano assurde, sciocchezze buone per le donnicciole: non esistevano "armi pericolose", esistevano solo uomini pericolosi.

Quando uscì dal rinfrescatore mise le armi dove avrebbe potuto facilmente raggiungerle e si abbandonò al sonno.

Il mattino dopo si risvegliò di scatto, un'arma in ogni mano, poi ricordò dov'era e guardandosi attorno si rilassò, cercando di capire cosa lo avesse svegliato bruscamente. Attraverso il condotto dell'aria arrivava un mormorio di voci: pessimo isolamento acustico, pensò; Mary doveva avere ospiti. In tal caso, meglio non fare la figura del dormiglione. Lazarus si alzò, si

rinfrescò e tornò ad assicurare alla gamba i suoi angeli custodi. Uscì dalla stanza.

Mentre la porta che metteva in soggiorno si dilatava silenziosamente davanti a lui, le voci si fecero più forti. La saletta era a forma di L e Lazarus rimase fuori vista. Ascoltò senza vergognarsene: non aveva prevenzioni contro l'origliare, gli piaceva e gli aveva salvato la vita in molte occasioni.

Un uomo stava dicendo: «Mary, sei assolutamente irragionevole! Sai che ti piaccio e ammetti che il nostro matrimonio sarebbe vantaggioso. Perché allora non vuoi?»

«Te l'ho detto, Bork. La differenza di età.»

«Sciocchezze. Non sarò giovane come te, ma una donna ha bisogno di un uomo a cui appoggiarsi. Non sono poi tanto vecchio.»

Quell'uomo, stabilì Lazarus, gli era antipatico.

Mary tacque. Lo sconosciuto proseguì: «Comunque ho una sorpresa per te, a questo proposito. Vorrei poterne parlare adesso, ma... be', è un segreto di stato.»

«Non raccontarmi niente, allora. Non potrei cambiare idea in nessun caso, Bork.»

«Non esserne tanto sicura! Sì... voglio dirtelo. Sento che posso fidarmi.»

«Andiamo, Bork. Non crederai che...»

«Non importa, sarà di pubblico dominio tra pochi giorni. Mary... *Non mi vedrai invecchiare mai!*»

«Cosa vuoi dire?» Lazarus ebbe l'impressione che il tono della donna si facesse sospettoso.

«Quello che ho detto. Mary, c'è qualcuno che ha trovato il segreto dell'eterna giovinezza!»

«Cosa? Chi? Come? Quando?»

«Adesso ti interessa, eh? Be', non ti terrò sulle spine. Sai di quei tipi che si autodefiniscono "Famiglie Howard"?»

«Sì... ne ho sentito parlare, naturalmente» disse lei, con lentezza. «Ma sono ciarlatani, nient'altro.»

«Niente affatto. Il governo ha indagato senza scalpore, e ha scoperto che qualcuno tra loro ha senza dubbio più di cent'anni... ed è ancora giovane!»

«Incredibile.»

«Eppure è così.»

«Come fanno?»

«Questo è il punto. Sostengono che è questione di ereditarietà, che vivono a lungo perché discendono da famiglie longeve, ma è assurdo e scienti-

ficamente insostenibile. Il governo ha controllato con il massimo scrupolo, e la risposta è certa. Hanno il segreto della giovinezza.»

«Non puoi esserne sicuro.»

«Oh, andiamo, Mary. Sei una cara ragazza ma ora vuoi mettere in dubbio la meditata opinione dei migliori cervelli scientifici che esistano al mondo. Ma lasciamo perdere. Qui viene la parte confidenziale. Non abbiamo ancora il loro segreto, ma lo conosceremo presto. Senza scalpore, li arresteremo e li interrogheremo. Sapremo tutto, e io e te non invecchieremo mai! Che ne pensi?»

Mary rispose a voce molto bassa: «Sarebbe bello che tutti potessero vivere a lungo.»

«Come? Ah, certo, lo credo anch'io. Ma in ogni caso tu ed io riceveremo il trattamento, di qualunque cosa si tratti. Pensa a noi, cara. Forse...»

«Un momento, Bork. Questo "segreto" non sarebbe rivelato a tutti?»

«Be', è questione di alta politica. La pressione demografica è un problema difficile già adesso. Potrebbe essere necessario riservare il trattamento alla classe dirigente e alle loro mogli. Ma non preoccuparti, tu ed io ne godremo.»

«Vuoi dire che io ne godrò se ti sposo.»

«Mmm... è un brutto modo di presentare la questione, Mary. Farei tutto il possibile, per te, perché ti amo. Ma la faccenda sarebbe semplicissima se fossi mia moglie. Dimmi di sì.»

«Lasciamo correre, per adesso. Come vi proponete di estorcere il segreto alle Famiglie?»

Lazarus poté quasi sentire il cenno di assenso di lui. «Oh, parleranno!»

«Li mandereste in prigione, altrimenti?»

«In prigione? Non capisci la situazione, Mary. Non si tratta di piccole colpe. Il loro è tradimento contro la razza umana. Useremo mezzi... sistemi già adoperati dai Profeti, se non collaboreranno volontariamente.»

«Ma è contro il Patto!»

«Al diavolo il Patto. Qui è questione di vita o di morte. Credi che ci lasceremo fermare da un pezzo di carta? Quegli individui tentano di rubarci la vita. Dovremmo forse preoccuparci delle buone maniere, in un caso simile?»

Mary era atterrita, adesso. «Credi davvero che il Consiglio violerà il Patto?»

«Credere? Ieri sera una Delibera del Consiglio ha autorizzato l'Amministratore a usare "qualunque risorsa".»

Lazarus tese le orecchie. Alla fine Mary parlò: «Bork...»

«Sì, amore?»

«Devi fare qualcosa. Devi... fermare tutto.»

«Fermare tutto? Non sai quello che dici. Non potrei, e potendo non vorrei.»

«Ma devi farlo. Devi convincere il Consiglio. Stanno facendo uno sbaglio, un tragico sbaglio. Non c'è niente da guadagnare nel perseguitare quella povera gente. *Non esiste nessun segreto!*»

«Come? Sei emozionata, cara. Credimi, sappiamo cosa fare. Non mi piace certo usare metodi brutali, ma è per il benessere comune. Mi dispiace di averne parlato. Perché non mi sposi e non smetti di preoccuparti delle questioni politiche?»

«Ti dirò subito il perché! Sono una di quelli che vuoi perseguitare.»

Ci fu un'altra pausa. «Mary... tu non stai bene.»

«Ascoltami, sciocco! Ho nipoti che hanno due volte la tua età. Ero già qui quando il primo Profeta assunse il potere. Ero già nata quando Harriman lanciò il primo razzo sulla Luna. Tu non eri nemmeno un neonato, i tuoi nonni non si erano ancora conosciuti, quando io ero già una donna adulta e sposata. E ti proponi con disinvoltura di torturare me e la mia gente. Sposarti? Preferirei sposare uno dei miei nipoti.»

Lazarus infilò la destra sotto il kilt: si aspettava guai da un momento all'altro. Ma la risposta di Bork fu fredda. L'accento dell'uomo abituato al comando sostituì la passione. «Calmati, Mary. Siediti. Voglio innanzitutto che tu prenda un sedativo. Poi farò venire lo psichiatra migliore della città. Guarirai.»

«Non toccarmi!»

Lazarus entrò nella stanza e puntò il fulminatore su Vanning. «Questa scimmia ti dà fastidio, sorella?»

Vanning voltò la testa di scatto. «Chi è lei?» chiese indignato. «Cosa fa qui?»

Lazarus tornò a rivolgersi a Mary. «Una parola, sorella, e lo taglio a pezzetti tanto piccoli da farlo sparire.»

«No, Lazarus» rispose lei, ormai calma. «Grazie ugualmente. Ti prego, metti via quell'arma.»

«Okay.» Lui rinfoderò il fulminatore, ma tenne la mano sul calcio.

«Chi sei?» chiese di nuovo Vanning. «Cosa significa questa intrusione?»

«Stavo per chiederlo io a te, amico, ma lasciamo perdere. Sono un altro di quei tali che cerchi, come la nostra Mary.»

Vanning lo fissò. «Mi domando...» Si volse verso la donna. «È impossibile, assurdo. Ma qualche indagine non farà male. In ogni caso, non ho mai visto un esempio più evidente di atavismo antisociale.» Si avviò al videofono.

«Meglio starne lontano, amico» disse Lazarus, poi si girò verso Mary. «Non userò la pistola, sorella. Il coltello fa meno rumore.»

Vanning si fermò. «Va bene» rispose in tono annoiato. «Non chiamerò da qui. Mary, io vado. Se sei saggia, verrai con me.»

La donna scosse la testa. Bork sembrò irritarsi, ma si strinse nelle spalle e si rivolse a Lazarus Long. «Quanto a te, signor mio, i tuoi modi primitivi ti hanno messo in guai seri. Sarai arrestato tra breve.»

Lazarus alzò gli occhi verso il soffitto. «Mi ricordi un tale che voleva fare la stessa cosa, a Venusburg. Ho vissuto molto più a lungo di lui.»

Vanning aprì la bocca per rispondere, poi cambiò idea, si girò e uscì. Non appena la porta si chiuse alle sue spalle, Lazarus disse: «L'uomo più difficile che abbia incontrato da anni. Scommetto che no ha mai usato un cucchiaio non sterilizzato in tutta la vita.»

Mary parve sorpresa, poi rispose con una risatina. Lui la guardò. «Sono felice di vederti serena. Credevo quasi che fossi sconvolta.»

«Lo ero. Non sapevo che ci stessi ascoltando e ho dovuto improvvisare.»

«Ho rovinato qualcosa?»

«No. Sono contenta che tu sia intervenuto, grazie. Ma dovremo affrettarci, adesso. Andiamo via di qui.»

«Hai ragione, quello faceva sul serio. Fra non molto ci sarà un coadiutore sulle mie tracce. E magari sulle tue.»

Mary fu pronta in pochi minuti, ma quando arrivarono nell'atrio si imbatterono in un individuo che il bracciale e l'equipaggiamento qualificavano come un coadiutore. «Scusate» disse. «Cerco la cittadina Mary Sperling. Sapete dov'è?»

«Ma certo» rispose Lazarus. «La signora abita proprio là in fondo.» E indicò l'estremità del corridoio. Mentre l'ufficiale di pace guardava in quella direzione, lo colpì alla nuca con il calcio del fulminatore e lo raccolse mentre si accasciava.

Mary lo aiutò a trascinare il corpo inerte nell'appartamento. Lui si curvò sull'agente per frugare nella borsa che teneva alla cintura, ne tolse una siringa già pronta e gli iniettò il liquido. «Ecco fatto. Questo dovrebbe tenerlo tranquillo per qualche ora.» Poi staccò la borsa. «Potrebbe esserci utile, e certo non ci farà male» aggiunse. Come ripensandoci, slacciò il bracciale

dalla manica dell'agente e se lo fece scivolare in tasca.

Uscirono nuovamente dall'appartamento e scesero al parcheggio. Mentre percorrevano la rampa, Lazarus notò che Mary aveva disposto i comandi su North Shore.

«Dove andiamo?» chiese.

«Alla Sede delle Famiglie, non abbiamo un altro nascondiglio. Ma dovremo restare nascosti in campagna, finché fa buio.»

Quando il mezzo di trasporto entrò nella via teleguidata, Mary chiese scusa e si concesse alcuni minuti di sonno. Lazarus osservò il panorama per qualche chilometro, poi anche lui chiuse gli occhi.

Furono svegliati dal suono sgradevole dell'allarme e da un graduale rallentamento, fin quasi a fermarsi. «Tutti i veicoli al controllo locale» disse una voce. «Procedere a trentacinque chilometri l'ora fino alla torre di controllo più vicina per ispezione. Tutti i veicoli tornino al controllo locale. Procedere...»

Mary tolse la comunicazione. «Be', è per noi» disse Lazarus. «Hai qualche idea?»

Mary tacque. Guardò all'esterno e studiò l'ambiente: la barriera d'acciaio che separava la corsia di traffico controllato da quella del movimento libero si trovava a circa cinquanta metri sulla destra, ma nessuna rampa di smistamento la interrompeva per almeno un chilometro e mezzo. Lì, naturalmente, avrebbero trovato la torre di controllo. Mary rimise in moto e si destreggiò manualmente fra il traffico quasi immobile, poi di colpo accelerò. Quando furono vicini alla balaustra, Lazarus si sentì spingere contro i cuscini. L'automobile si innalzò, sfiorando la barriera di qualche centimetro; Mary la fece dondolare sul lato opposto.

Un'altra macchina si avvicinava da nord. Non procedeva a più di centotrenta all'ora, ma il guidatore fu colto di sorpresa: non si aspettava certo che qualcuno gli comparisse davanti all'improvviso e Mary fu costretta a sterzare a sinistra, poi a destra, quindi ancora a sinistra. La vettura sbandò e si innalzò sulla ruota anteriore, contorcendosi nella morsa d'acciaio dei giroscopi. Mary riuscì a riportarla sotto controllo con uno stridìo di vetro ed herculene che faceva legare i denti, mentre la ruota posteriore lottava per riprendere l'assetto.

Lazarus rilasciò i muscoli della mascella, sbuffando. «Ehi, spero che non dovremo rifarlo! Non potevi avvertirmi?»

«Le donne al volante ti rendono nervoso?»

«Niente affatto, ma voglio che mi si avverta quando succedono cose del

genere.»

«Non lo sapevo nemmeno io» ammise lei. «Anche adesso non so cosa fare. Pensavo che avremmo potuto starcene tranquilli fuori città sino al buio... Ma ormai qualcuno avrà già riferito la nostra impresa alla torre. Mmmm...»

«Perché aspettare il buio?» chiese Lazarus. «Potremmo partire per il lago adesso, questa bellissima trappoletta ci porterebbe dritti a casa.»

«No. Ho già attirato troppa attenzione. Una trimobile camuffata può ancora passare, ma se qualcuno ci vede immergere e la polizia lo viene a sapere, è facile immaginare il resto. Useranno il Sismo o il sonar, e chissà che altro.»

«Ma la Sede non è schermata?»

«Sì, ma possono sempre scoprirla se sanno che c'è. È abbastanza grande.»

«Hai ragione, naturalmente» ammise Lazarus. «E certo non vogliamo guidare gli agenti alla Sede. Credo che faremmo meglio a piantare la tua macchina in un fosso e sparire.» Corrugò le sopracciglia. «Da qualsiasi parte, tranne che verso la Sede.»

«Un momento! Voglio tentare una cosa.»

Lazarus tacque. Mary continuò a guidare con una mano soltanto, mentre con l'altra frugava nel cruscotto.

«Rispondi» disse a un tratto una voce.

«"La vita è breve..."» rispose Mary.

Completarono la formula. «Ascolta» proseguì svelta la donna «sono nei guai. C'è un sommergibile nel bacino?»

«Sì.»

«Bene.» Spiegò con rapidità i particolari di quello che desiderava, fermandosi una volta per chiedere a Lazarus se sapesse nuotare. «È tutto» disse alla fine «ma sbrigatevi! Non abbiamo tempo.»

«Un attimo, Mary» insisté la voce. «Sai che non posso far uscire un sommergibile di giorno, specie quando il lago è calmo. È troppo facile...»

«Sì o no, insomma?»

Una terza voce intervenne. «Ascoltavo, Mary. Sono Ira Barstow. Vi raccoglieremo, arrivederci.»

«Grazie, Ira!»

Mentre era in contatto con la Sede, Mary aveva svoltato dalla corsia del traffico locale nella stradetta che aveva percorso la sera precedente, senza rallentare e all'apparenza senza guardare. Lazarus strinse i denti e si tenne

forte. Oltrepassarono un cartello indicatore, rovinato dalle intemperie, che avvertiva: ZONA CONTAMINATA - PROCEDETE A VOSTRO RISCHIO. Lazarus batté le palpebre, poi si strinse nelle spalle. Al momento un neutrone o due non potevano complicargli l'esistenza più di tanto.

Mary frenò bruscamente in un piccolo bosco che fiancheggiava la strada abbandonata. Il lago si stendeva ai loro piedi, sotto un piccolo contrafforte. Lei slacciò la cintura di sicurezza, accese una sigaretta e si rilassò. «Dobbiamo aspettare. Impiegheranno almeno un'ora per raggiungerci, anche se Ira ce la metterà tutta. Lazarus, credi che ci abbiano visti svoltare in questo posto?»

«A dire la verità, Mary, ero troppo occupato per farci caso.»

«Be'... Qui non viene mai nessuno, tranne qualche ragazzo temerario.»

("Con la ragazza" commentò Lazarus tra sé.) Poi ad alta voce continuò: «Ho notato un cartello indicatore di radiazioni, più indietro. Quanto è il tasso?»

«Oh, sciocchezze. Niente di preoccupante, a meno che tu non decida di costruirti una casetta proprio da queste parti. Siamo noi, che scottiamo. Se non fossimo costretti a restare vicini alla radio, potremmo...»

Il comunicatore trasmise una voce: «Eccolo, Mary, proprio davanti a voi.»

La donna trasalì. «Ira?»

«Sono Ira Barstow, ma mi trovo ancora alla Sede. Vi ho mandato incontro Pete Hardy, che era libero e si trovava nel punto di raccolta di Evanston. Farà prima.»

«Okay, grazie!» Mary stava girandosi per parlare con Lazarus, quando lui le toccò il braccio.

«Guarda là dietro.»

Un elicottero atterrava a meno di cento metri. Tre uomini in divisa ne smontarono rapidi: coadiutori.

Con un solo movimento Mary spalancò la porta dell'automobile e si tolse l'abito. «Andiamo!» Si girò per passare una mano sul quadro comandi e tirare una leva che cedette facilmente, poi corse via.

Lazarus slacciò la chiusura lampo del kilt e seguì la donna verso il contrafforte che li separava dall'acqua. Lei si tuffò agilmente, Lazarus seguì con un pizzico di cautela in più, maledicendo le pietre aguzze. L'esplosione della macchina li raggiunse insieme allo spostamento d'aria, ma il costone li protesse.

Toccarono l'acqua contemporaneamente.

Il portello del piccolo sottomarino era appena sufficiente a farli passare uno alla volta; Lazarus mandò avanti Mary e provò a sculacciarla perché faceva resistenza, ma dovette constatare che sott'acqua non si può sculacciare nessuno. Passò un tempo che gli sembrò interminabile, durante il quale si domandò se fosse possibile respirare acqua. "Cosa avrà un pesce che io non ho?" si chiese. In quel momento il portello esterno si mosse sotto le sue dita e Lazarus riuscì a infilarsi nel pertugio.

Undici interminabili secondi per risucchiare l'acqua dalla camera stagna, poi Lazarus riuscì a ispezionare il fulminatore e a vedere se l'acqua del lago l'avesse per caso danneggiato.

Mary parlava al capitano con tono imperioso. «Ascolta, Pete, ci sono tre agenti con un elicottero, là sopra. La mia auto è saltata in aria proprio mentre ci tuffavamo. Ma se non sono tutti morti o feriti, qualcuno di loro capirà che avevamo soltanto un posto dove rifugiarci: qui sotto. Dobbiamo andarcene prima che quelli tornino in aria e ci scoprano dall'alto.»

«È una gara persa in partenza» disse Pete Hardy, manovrando rabbiosamente i comandi. «Anche se si limitassero a una ricerca visuale, dovrei uscire dal cerchio di riflessione totale e restarne fuori, il tutto prima che guadagnino quota... Non posso.» Ma il piccolo sommergibile balzò in avanti con velocità rassicurante.

Mary si chiese se fosse il caso o meno di chiamare la Sede, poi pensò di non farne niente: avrebbe aumentato il rischio e nient'altro. Cercò di calmarsi e attese, raggomitolata su un sedile passeggeri che era veramente troppo piccolo per due. Pete Hardy si immerse nel lago, descrivendo una manovra molto ampia; quando sfiorò il fondo attivò i radiofari di profondità Muskegon-Gary e guidò l'unità in una manovra cieca.

Quando affiorarono nell'interno del bacino, Mary decise di non usare mezzi fisici di comunicazione, neanche l'attrezzatura accuratamente schermata di cui disponeva la base. Sperava di trovare un telepate pronto e disponibile tra gli handicappati della comunità, e di poterlo usare per trasmettere informazioni.

Fra i membri sani delle Famiglie Howard i telepati erano pochi come nel resto del mondo, ma il sistema di incroci che aveva salvaguardato e potenziato la loro straordinaria longevità aveva rafforzato i geni negativi allo stesso modo in cui aveva preservato i migliori; per questo tra i membri delle Famiglie c'era una percentuale insolitamente alta di handicappati fisici e mentali. I dirigenti del programma genetico conoscevano il problema ma non erano riusciti a risolverlo: ancora per molte generazioni avrebbero pa-

gato il prezzo della lunga giovinezza con un elevato numero di handicappati.

Peraltro, una percentuale del cinque per cento dei minorati, era telepate.

Mary andò dritta all'asilo della Sede, dove alcuni dei membri più giovani e sfortunati venivano accuditi. Lazarus Long la seguiva di pochi passi. La donna fermò una caposala: «Dov'è Little Stephen? Ho bisogno di lui.»

«Parla adagio» ribatté l'altra. «È l'ora del riposo. Non puoi vederlo.»

«Janice» disse Mary «è urgente. Debbo inviare un messaggio a tutte le Famiglie, subito.»

La caposala mise le mani sui fianchi. «Vai all'ufficio comunicazioni. Non puoi venire qui a disturbare i miei bambini a tutte le ore.»

«Janice, per favore! Posso adoperare soltanto la telepatia. Sai che non lo farei, se non fosse indispensabile. Portami da Stephen.»

«Sarebbe inutile. Little Stephen ha avuto una brutta giornata.»

«Allora portami dal sensitivo migliore in grado di lavorare. Svelta, Janice! Da questo può dipendere la salvezza di tutti i membri.»

«Ti mandano i delegati?»

«No, no, non c'è stato tempo!»

L'infermiera sembrò ancora in dubbio, ma proprio mentre Lazarus si chiedeva da quanto tempo non mettesse KO una signora, quella cedette. «D'accordo, puoi vedere Billy. Non stancarlo, però.» Ancora indispettita, la vigilatrice li guidò lungo un corridoio fiancheggiato di allegre camerette, quindi in una di queste. Lazarus osservò la creatura sul letto e distolse lo sguardo.

La caposala andò a un armadietto e tornò con una siringa ipodermica. «Lavora in stato di ipnosi?» chiese Lazarus.

«No» rispose la donna con freddezza. «Deve avere uno stimolante per accorgersi di noi.» Massaggiò la pelle sul braccio della grossa creatura e fece l'iniezione. «Avanti» disse a Mary, chiudendosi in un silenzio a labbra strette.

L'essere sul letto si agitò, gli occhi ruotarono nelle orbite, quindi parvero vedere qualcosa. Sorrise. «Zia Mary! Oh!» balbettò. «Hai portato qualcosa a Billy Boy?»

«No» rispose lei con dolcezza. «Questa volta no, caro. Zia Mary aveva troppa fretta. La prossima volta. Va bene così?»

«Va bene» rispose lui docile.

«Sei proprio un bravo bambino.» Tese la mano e gli arruffò i capelli. Lazarus distolse ancora lo sguardo. «E adesso vuoi fare qualcosa per zia

Mary? Un favore grosso?»

«Certamente.»

«Puoi sentire i tuoi amici?»

«Sì.»

«Tutti?»

«Uh-uh. Molti non dicono niente.»

«Chiamali.»

Ci fu un attimo di silenzio. «Mi sentono.»

«Bene! Ora ascolta con attenzione, Billy Boy. A tutte le Famiglie, avvertimento urgente! Parla l'anziana Mary Sperling. In forza di una Delibera del Consiglio, l'Amministratore sta per arrestare ogni membro che sia uscito allo scoperto. Il Consiglio lo ha autorizzato a ricorrere a qualunque mezzo ed è mia ponderata opinione che, nonostante il Patto, non avranno scrupoli nel tentativo di strapparci il cosiddetto "segreto della longevità". Intendono servirsi persino delle torture introdotte dagli inquisitori dei Profeti!» Le mancò la voce, ma subito si ricompose. «All'opera, adesso! Trovate i nostri, avvertiteli, nascondeteli! Può essere questione di pochi minuti.»

Lazarus le toccò il braccio e mormorò qualcosa. Mary fece un cenno affermativo e proseguì:

«Se un nostro cugino venisse arrestato, liberatelo a ogni costo! Non tentate di appellarvi al Patto, non perdete tempo in discussioni. Liberatelo!»

S'interruppe, poi chiese con voce affettuosa: «Ci hanno sentito, Billy Boy?»

«Certo.»

«Avvertiranno gli altri?»

«Sì, lo faranno tutti meno Jimmie-Cavallo. È arrabbiato con me» aggiunse la creatura, in confidenza.

«Jimmy sta a Montreal» disse la caposala. «Ma ci sono altri due sensitivi, là. Il tuo messaggio verrà trasmesso. Hai finito?»

«Sì» rispose Mary, dubbiosa. «Ma sarebbe meglio che qualche Sede confermasse di aver ricevuto...»

«Niente da fare!»

«Ma, Janice...»

«Non lo permetterò. Immagino che avessi i tuoi buoni motivi per trasmettere, ma ora devo dare l'antidoto a Billy. Andatevene.»

Lazarus la prese per un braccio. «Andiamo, Mary. O il messaggio è giunto a destinazione, o no. Tu hai fatto il possibile. Bel lavoro, ragazza.»

Mary andò dal Segretario Residente per fare un rapporto completo. Lazarus, dal canto suo, si dedicò a una questione personale. Tornò verso il bacino, in cerca di qualcuno che non fosse troppo occupato e potesse aiutarlo. Le guardie all'imbocco del bacino furono le prime persone che incontrò. «Servizio...» cominciò Lazarus.

«Servizio a te» rispose una delle guardie. «Cerchi qualcuno?» Osservò con curiosità l'abbigliamento di Lazarus, poi guardò altrove: il modo di vestirsi era una faccenda del tutto privata.

«Puoi dirlo» rispose Lazarus. «Senti, amico, non conosci nessuno da queste parti che mi presterebbe un kilt?»

«L'hai già trovato» rispose la guardia, gentilmente. «Prendi tu il mio posto, Dick, torno tra un minuto.» Il giovanotto guidò Lazarus agli alloggi degli scapoli, lo aiutò ad asciugarsi e non fece commenti sull'arsenale che Long portava assicurato alle cosce. Il comportamento degli anziani non era affare suo: molti di loro erano più suscettibili della media, nelle questioni di privacy. Aveva visto Zia Mary Sperling in costume succinto e non si era affatto stupito quando Ira Barstow aveva incaricato Pete del salvataggio acquatico; se l'uomo che accompagnava Zia Mary aveva deciso di fare un bagno con tutta quella ferraglia addosso, questo lo sorprendeva ma non abbastanza da fargli dimenticare l'educazione.

«Hai bisogno di nient'altro?» chiese la guardia. «Vanno bene le scarpe?»

«Abbastanza. Grazie infinite.» Lazarus lisciò il kilt che gli avevano prestato. Un perizoma intorno ai lombi poteva andar bene su Venere, pensò, ma a lui non erano mai piaciuti i costumi venusiani. Maledizione, a un uomo piace *vestirsi.* «Mi sento meglio» ammise. «A proposito, come ti chiami?»

«Edmund Hardy, della Famiglia Foote.»

«Davvero? E qual è la tua discendenza?»

«Charles Hardy ed Evelyn Foote. Edward Hardy-Alice Johnson e Terence Briggs-Eleanor Weatheral. Oliver...»

«Basta così, l'avevo immaginato. Sei un mio pronipote.»

«Be', è interessante» disse Hardy cordialmente. «Dovremmo essere parenti di sedicesimo grado, o giù di lì. Posso chiedere come ti chiami?»

«Lazarus Long.»

Hardy scosse la testa. «Dev'esserci un errore. Nel mio ramo non ci sei.»

«Prova con Woodrow Wilson Smith, invece. Ho cominciato così.»

«Oh, certo! Ma credevo che fossi...»

«Morto? Non era vero.»

«Oh, non l'avevo pensato davvero.» Protestò Hardy, arrossendo allo sgradevole participio. Poi si affrettò ad aggiungere: «Sono contento di averti incontrato... nonno. Ho sempre desiderato ascoltare una versione attendibile della Riunione del 2012.»

«Dovevi ancora nascere, Ed» ribatté Lazarus, imbarazzato. «E non chiamarmi nonno.»

«Scusi, signore... cioè, scusa, Lazarus. Posso fare qualcos'altro?»

«Non avrei dovuto prendermela. No... Sì, c'è qualcosa che puoi dirmi. Dove trovo un po' di colazione? Stamattina avevamo fretta.»

«Vieni con me.» Hardy lo accompagnò alla dispensa degli scapoli, mise in funzione la cucina automatica, prese una tazza di caffè per sé e per il compagno di guardia e si allontanò. Lazarus consumò circa tremila calorie in salsicce, uova, prosciutto, panini, caffè con panna e alimenti assortiti: era dell'idea di fare sempre abbondante rifornimento, dato che non si poteva sapere quando gli sarebbe capitata la prossima occasione. A tempo debito si appoggiò allo schienale, ruttò, raccolse i piatti e li buttò nell'inceneratore, poi uscì in cerca di un proiettore di notizie.

Lo trovò nella biblioteca degli scapoli, vicino alla sala di riunione. Nel locale c'era soltanto un uomo che dimostrava la stessa età apparente di Lazarus, ma la somiglianza finiva qui. Lo sconosciuto era magro, dai lineamenti dolci e i capelli ondulati color carota, molto diversi dal cespuglio spruzzato di grigio che ornava Lazarus. Stava curvo sul ricevitore delle notizie, con gli occhi premuti sul microvisore.

Lazarus si schiarì la gola e disse: «Salve.»

L'uomo alzò la testa di scatto. «Scusa, mi hai sorpreso. Hai bisogno di servizio?»

«Cercavo il telenotiziario. Ti spiace se lo proiettiamo sullo schermo?»

«Per niente.» L'uomo più piccolo si alzò, premette il pulsante di riavvolgimento e sistemò i comandi per la proiezione. «Qualche argomento particolare?»

«Volevo vedere se ci sono notizie su di noi.»

«Stavo guardando anch'io. Forse faremmo meglio a usare la ricerca automatica.»

«Okay» disse Lazarus. Si alzò e spostò i comandi sull'audio. «Qual è la parola di codice?»

«Matusalemme.»

Lazarus immise i criteri di ricerca, la macchina ticchettò mentre la banda sonora scorreva veloce, poi rallentò con uno scatto che parve trionfante.

«NOTIZIE DI OGGI» annunciò. «L'unico servizio d'informazione del Midwest collegato con tutte le maggiori reti. Videocanale disponibile per Luna City. Corrispondenti Tri-S in tutto il Sistema. Il primo, il più rapido, il migliore! *Lincoln, Nebraska.* Uno scienziato denuncia i longevi! Il dottor Witwell Oscarsen, Presidente Emerito del Liceo Bryan, chiede che si riesamini in via ufficiale lo stato del gruppo sociale che si autodefinisce "Famiglie Howard". È dimostrato, dichiara Oscarsen, che questa gente ha risolto il problema di prolungare, forse indefinitamente, la vita umana. Devono esserne ringraziati. È una ricerca valida e in potenza fruttifera. Ma la loro pretesa che "la soluzione" sia soltanto un fatto ereditario contrasta con la scienza e con il senso comune. La conoscenza della genetica ci permette di dedurre che senza dubbio nascondono al pubblico una o più tecniche segrete, con cui pervengono a tale risultato. È contrario alle nostre abitudini consentire che la conoscenza scientifica sia privilegio di pochi. Quando poi un segreto riguarda la vita di tutti, questo diventa un tradimento verso la razza umana. "Come cittadino", conclude il luminare, "esigo che l'amministrazione agisca con energia, e ricordo che simile situazione non poteva essere prevista dai Saggi che formularono il Patto. Le leggi sono fatte dall'uomo, e come tali rappresentano il tentativo finito di descrivere un numero infinito di rapporti. Essere vincolati da esse di fronte ai nuovi..."»

Lazarus premette il pulsante di pausa. «Ne hai abbastanza?»

«Sì, l'avevo già sentito.» Lo sconosciuto sospirò. «Raramente ho trovato una così assoluta mancanza di rigore semantico. Mi sorprende, perché in passato il dottor Oscarsen ha fatto un buon lavoro.»

«Avrà raggiunto il suo punto di non ritorno.» Lazarus disse alla macchina di cercare ancora. «Vuole quello che vuole quando gli fa comodo e pensa che questa sia una legge di natura.»

La macchina ticchettò, ronzò e riprese a parlare. «NOTIZIE DI OGGI. L'unico servizio d'informazione del Midwest...»

«Non possiamo saltare la pubblicità?» fece Lazarus. Il suo compagno guardò il quadro comandi. «Non sembra che quest'affare lo consenta.»

«*Ensenada, Baja California.* Jeffers e Lucy Weatheral hanno chiesto oggi protezione speciale ai coadiutori, sostenendo che un gruppo di cittadini aveva fatto irruzione in casa loro, sottomettendoli a indegnità e compiendo atti antisociali. I Weatheral sono, per loro ammissione, membri delle Famiglie Howard e sostengono che l'incidente può essere collegato a questo fatto. Il capo del presidio distrettuale fa notare che i querelanti non hanno presentato alcuna prova. Una riunione cittadina verrà tenuta stasera

per affrontare...»

L'altro ascoltatore si volse verso Lazarus. «Cugino, abbiamo davvero sentito quello che penso? È il primo caso di violenza sociale di gruppo in vent'anni, eppure ne parlano come se si trattasse di un guasto nel compensatore climatico.»

«Non proprio» rispose Lazarus, tetro. «Le parole usate per descriverlo sono piene di sensi reconditi.»

«Sì, è vero, ma in modo astuto. Mi chiedo se in tutto il dispaccio ci sia una sola parola, presa a sé, con un indice emotivo al di sopra dell'uno virgola cinque. E agli annunciatori è consentito fino al due punto zero, lo sai.»

«Sei uno psicometrista?»

«Oh, no. Avrei dovuto presentarmi: sono Andrew Jackson Libby.»

«Lazarus Long.»

«Lo so. Ero alla riunione di ieri sera.»

«Libby... Libby...» disse Lazarus. «Mi dice qualcosa, ma non riesco a collocarlo nella genealogia delle Famiglie.»

«Il mio caso è un po' come il tuo.»

«Cambiato nome durante l'Interregno, eh?»

«Sì e no. Sono nato dopo la Seconda Rivoluzione, ma i miei si erano convertiti alla Nuova Crociata e avevano rotto i rapporti con le Famiglie, cambiando nome. Solo da adulto ho saputo di essere un membro.»

«Perdinci, è interessante. Come hanno fatto a individuarti, se non ti secca la domanda?»

«Ecco, facevo parte della Marina e uno dei miei ufficiali superiori...»

«Ci sono, ci sono! Sentivo che eri uno spaziale. Sei Slipstick Libby, il Calcolatore.»

Libby fece un sorriso tra impacciato e compiaciuto. «Mi hanno chiamato anche così.»

«Ma certo. L'ultima tinozza che ho pilotato era equipaggiata con il tuo rettificatore paragravitazionale. E i razzi di orientamento erano muniti del tuo differenziatore frazionale. L'ho installato io stesso, ispirandomi al tuo brevetto.»

Libby non sembrò preoccupato dal piccolo furto. Il suo viso si illuminò.

«Ti interessa la logica simbolica?»

«Solo da un punto di vista pratico. Ma ascolta, ho fatto qualche modifica al tuo giocattolo che deriva dalle alternative scartate nella tredicesima equazione. Funziona così: supponiamo che ti stia muovendo in un campo di

densità X con un gradiente normale di ordine "n" stabilito per la crociera, e che tu voglia impostare una rotta ottimale per un punto d'incontro "A" maiuscola con un vettore "rho" corrispondente usando la selezione automatica per l'intero salto. Ecco che...»

Scivolarono in un linguaggio che non aveva più niente a che fare con l'inglese usato dalla gente comune. Il diffusore di notizie al loro fianco continuò la ricerca e per tre volte cercò di comunicare i risultati, ma Libby premette il pulsante di rifiuto senza quasi rendersene conto.

«Capisco la tua tesi» disse alla fine. «Avevo pensato a una modifica simile, ma pensavo che non fosse commercialmente accettabile. Troppo costosa, tranne che per gli entusiasti come te. Comunque, la tua soluzione è più economica.»

«Credi?»

«È ovvio, ripensa ai calcoli. Lo strumento che hai studiato contiene sessantadue parti mobili, il che, con un processo di fabbricazione standardizzato, richiederebbe un probabile...» Libby esitò un attimo, come se stesse programmando l'operazione «... optimum di cinquemiladuecentoundici operazioni automatiche zero-therblig, mentre il mio...»

«Andy» chiese Lazarus preoccupato «non ti fa mai male la testa?»

Libby parve impacciato di nuovo. «Non c'è niente di anormale» disse. «In teoria, è possibile sviluppare in chiunque capacità come le mie.»

«Certo» disse Lazarus «e puoi insegnare il tip-tap a un serpente, se gli metti le scarpe adatte. Ma non prendertela, sono contento di averti incontrato. Ho sentito parlare di te fin da quando eri bambino. Hai lavorato nel corpo degli Ingegneri cosmici, no?»

Libby annuì. «Terra-Marte, Zona 3.»

«Sì, è stato un tale su Marte che mi ha raccontato la storia. Un mercante di Acquasecca. Poi ho conosciuto tuo nonno materno: un vecchio testardo e coriaceo.»

«Lo immagino.»

«Ho avuto una bella discussione con lui, alla riunione del 2012. Aveva un vocabolario efficace.» Lazarus si accigliò un poco. «È strano, Andy. Me lo ricordo alla perfezione, ho sempre avuto buona memoria... ma da qualche tempo mi sembra più difficile mettere ogni cosa nella casella giusta. Specialmente negli ultimi cento anni.»

«Inevitabile necessità matematica» rispose Libby.

«Come sarebbe?»

«L'esperienza concreta si accumula in linea retta, ma la correlazione dei

ricordi ha un'estensione illimitata. Se l'uomo vivesse mille anni, bisognerebbe inventare un metodo di associazione mentale completamente diverso, per avere ragione del tempo. In caso contrario l'uomo si dibatterebbe tra la vastità delle proprie conoscenze e l'incapacità di utilizzarle. Il risultato sarebbe la pazzia o almeno un certo rimbecillimento.»

«Ah sì?» Lazarus parve preoccupato. «Allora sarà meglio darci da fare. Non lasciamoci cogliere impreparati.»

Ancora una volta il diffusore di notizie richiese la loro attenzione; un cicalino ronzò e si accese la luce del bollettino in diretta: «ASCOLTATE LE NOTIZIE FLASH! L'ALTO CONSIGLIO SOSPENDE IL PATTO! Approfittando della Clausola d'Emergenza contenuta nel Patto stesso, una Delibera senza precedenti è passata oggi al Consiglio. L'Amministratore ha avuto facoltà di trattenere in arresto e interrogare *con ogni mezzo* tutti i membri delle cosiddette "Famiglie Howard"! L'Amministratore ha ordinato la diffusione del seguente comunicato attraverso tutte le agenzie di stampa autorizzate (cito letteralmente): "La sospensione dei diritti civili sanciti dal Patto si applica soltanto al gruppo conosciuto come Famiglie Howard, salvo nei casi in cui gli agenti governativi riterranno di dover agire diversamente, e secondo le circostanze, allo scopo di assicurare con rapidità la cattura delle persone colpite dalla Delibera di Consiglio. I cittadini sono pregati di accettare di buon grado i piccoli inconvenienti che potranno derivare dalla situazione. Il diritto alla privacy verrà rispettato in ogni modo possibile. Il diritto alla libertà di movimento potrà subire limitazioni temporanee, ma verrà risarcito pecuniariamente".

«Insomma, Amici e Cittadini, che cosa comporta questo per voi? Sì, per ognuno di voi in ascolto? NOTIZIE DI OGGI vi presenta il suo popolare commentatore, Albert Reifsnider.»

«Al vostro servizio, cittadini! Non c'è alcun motivo d'allarme. Per il cittadino medio questo stato di emergenza sarà anche meno fastidioso di una punta di bassa pressione non controbilanciata dal servizio meteorologico. State calmi. Rilassatevi! Aiutate i coadiutori se necessario e continuate nelle vostre attività private. Se doveste subire qualche contrattempo, non prendetevela troppo: cooperate con il servizio!

«Questo è il significato delle notizie di oggi. E le conseguenze per l'immediato futuro? Gli uomini che avete scelto a servirvi hanno compiuto un passo decisivo per assicurarvi una vita più lunga e felice. Non sperate nell'impossibile, ma questa è forse l'alba di un nuovo giorno. Proprio così. Il segreto gelosamente custodito da pochi, sarà presto...»

Long alzò un sopracciglio e guardò Libby, poi spense l'apparecchio.

«Immagino» disse amaramente Libby «che quello che abbiamo appena ascoltato sia un esempio di "imparziale distacco giornalistico".»

Lazarus aprì la borsa e pescò una sigaretta prima di rispondere. «Prendila con calma, Andy. Ci sono tempi buoni e tempi cattivi. Ci aspettano tempi cattivi, come temevamo da un pezzo. La massa si è scatenata ancora una volta, e adesso il bersaglio siamo noi.»

3

Il nascondiglio conosciuto come "Sede delle Famiglie" si affollò con il susseguirsi delle ore. I membri continuavano ad arrivare attraverso le gallerie, provenienti dalla parte meridionale dello Stato e dall'Indiana. Appena fu buio, all'entrata del bacino sotterraneo si formò un ingorgo: piccoli sommergibili da diporto, automobili truccate come quella di Mary e imbarcazioni di superficie modificate per l'immersione straboccavano di fuggitivi che boccheggiavano per le lunghe ore di permanenza sul fondo, in attesa della possibilità di entrare.

La sala riunioni era troppo piccola per ospitare la folla. Il personale residente sgomberò l'ambiente più grande, il refettorio, e rimosse le pareti che lo separavano dall'atrio principale. Fu lì che a mezzanotte Lazarus salì su un palco improvvisato.

«Okay» disse «vediamo di fare silenzio. Voi, qui davanti, sedete sul pavimento, in modo che gli altri possano vedere. Io sono nato nel 1912. C'è nessuno, più vecchio?»

Dopo una pausa, aggiunse: «Nominate i vostri candidati alla presidenza... Avanti.»

Ne furono proposti tre. Prima che potessero aggiungerne un quarto, l'ultimo candidato si alzò in piedi. «Axel Johnson, della Famiglia Johnson. Voglio ritirare la mia candidatura e chiedo che gli altri facciano lo stesso. Ieri sera Lazarus ci ha illuminati, propongo che sia lui a guidarci. Non è tempo per giochetti politici tra Famiglie, questo.»

Gli altri nomi furono ritirati. Nessun altro si offrì. Lazarus disse: «D'accordo, se così volete. Prima della discussione chiederò un rapporto al capo dei delegati. Che mi dici, Zack? Hanno pescato qualcuno dei nostri?»

Zaccur Barstow non aveva bisogno di presentazioni e si limitò a dire: «Le nostre informazioni non sono ancora complete, ma finora non sappiamo dell'arresto di alcun membro. Quando dieci minuti fa ho lasciato l'uffi-

cio comunicazioni, dei 9285 confratelli non protetti dal segreto, 9106 avevano trovato rifugio presso altri membri o in nascondigli delle Famiglie. L'avvertimento di Mary Sperling ha avuto un successo sorprendente, considerato l'intervallo brevissimo tra l'allarme e l'entrata in vigore della nuova legge, ma ignoriamo ancora la sorte di centosettantanove cugini. La maggior parte arriverà probabilmente alla spicciolata nei prossimi giorni. Altri sono probabilmente in salvo, ma nell'impossibilità di entrare in contatto con noi.»

«Arriviamo al punto, Zack» disse Lazarus. «C'è qualche probabilità che riescano a cavarsela tutti?»

«Assolutamente no.»

«Perché?»

«Sappiamo che tre di loro si trovano su mezzi pubblici di trasporto tra qui e la Luna, e viaggiano con il loro nome. Altri, che ignoriamo, possono trovarsi nelle stesse condizioni.»

«Chiedo la parola!» Un individuo piccolo dall'aria impertinente si alzò e puntò il dito sul capo delegato. «Questi membri in pericolo sono protetti da comandi ipnotici?»

«No. Non c'era alcun...»

«Domando: perché no?»

«Silenzio!» gridò Lazarus. «Nessuno è in stato d'accusa, qui, e non abbiamo tempo da perdere per lamentarci del latte versato. Avanti, Zack.»

«Bene, ma per quanto posso voglio rispondere alla domanda. Tutti sanno che una proposta per la protezione ipnotica dei nostri segreti venne respinta alla riunione in cui è stato deciso l'abbandono della Mascherata. Mi sembra di ricordare che il cugino che fa obiezione contribuì alla sua bocciatura.»

«Non è vero! E ripeto che...»

«Silenzio!» Lazarus fissò il molestatore, squadrandolo dalla testa ai piedi. «Amico, mi sembri la prova vivente che la Fondazione dovrebbe preoccuparsi del deterioramento dei cervelli, oltre che dei corpi.» Scoccò un'occhiata complessiva all'uditorio. «Tutti potranno parlare, ma nell'ordine stabilito dalla presidenza, chiaro? E se qualcuno non rispetterà la prassi gli farò ingoiare i denti con piacere. Siete d'accordo?»

Ci furono mormorii misti di ribellione e di consenso, ma nessuno obiettò. Zaccur Barstow proseguì: «Su consiglio di Ralph Schultz, negli ultimi tre mesi abbiamo tentato di convincere i membri usciti allo scoperto di sottomettersi all'ipnosi. Abbiamo avuto un discreto successo.» Si arrestò.

«Insomma, Zack» disse Lazarus «possiamo considerarci al sicuro o no?»

«No. Almeno due cugini, che saranno senz'altro arrestati, non hanno ricevuto il trattamento.»

Lazarus si strinse nelle spalle. «Questo risolve la questione. Gente, il gioco è finito. Un'endovena di quelle che ti fanno cantare e la Mascherata andrà a farsi benedire. Ci troviamo in una situazione nuova, o lo sarà tra poche ore. Cosa proponete di fare?»

Nella cabina di comando del razzo *Wallaby* (volo sud), il telecom ronzò, fece una specie di rutto finale ed espulse un talloncino che sembrava un palmo di lingua insolente. Il secondo pilota si protese in avanti e strappò il messaggio dalla macchina.

Lo guardò, poi rilesse. «Comandante, fatti forza.»

«Guai?»

«Leggi.»

Il comandante lesse e fischiò tra i denti. «Diavolo! Non ho mai arrestato nessuno, io. E non credo di aver assistito a un arresto. Da dove si comincia?»

«Mi inchino alla tua superiore autorità.»

«Ah sì? Allora puoi andare a poppa ed eseguire l'ordine.»

«Be', veramente non la vedevo così. Sei tu il pezzo grosso. Ti sostituisco ai comandi.»

«Forse non hai capito. Ti delego la mia autorità. Esegui l'ordine.»

«Un momento, Al. Non sono entrato nel servizio per...»

«Obbedisci!»

«Corro, padrone.»

Il secondo pilota andò a poppa. L'astronave aveva completato la manovra di rientro e stava compiendo il lungo, piatto, micidiale volo planato di avvicinamento. Il secondo pilota riusciva a camminare, ma si domandò come dev'essere arrestare qualcuno in caduta libera. Forse pescandolo con una rete per farfalle. Individuò un passeggero e gli toccò il braccio. «Servizio, signore. C'è stato un errore. Posso vedere il suo biglietto?»

«Ma certo.»

«Le spiace seguirmi nella cabina riservata? È più tranquillo e potremo sederci tutti e due.»

«Benissimo.»

Quando furono entrati l'ufficiale fece accomodare il passeggero, poi assunse un'espressione seccata. «Che stupido! Ho lasciato gli elenchi in sala

comando.» Si volse e uscì. Quando la porta scivolò alle sue spalle, richiudendosi, il passeggero sentì uno scatto inatteso. Insospettito, tentò di riaprirla. Impossibile.

Due coadiutori lo prelevarono a Melbourne. Mentre lo scortavano nello spazioporto, il prigioniero sentì i commenti della folla curiosa e stranamente ostile: «È uno di quelli» disse uno. «Davvero?» ribatté un secondo. «Parola mia, non sembra vecchio.»

«Non fissarlo con indiscrezione, Herbert» aggiunse il primo.

«Perché no? È sempre meno di quanto si meriti.»

Lo accompagnarono all'ufficio del locale capo del presidio, che lo invitò ad accomodarsi con modi formalmente ineccepibili. «E adesso, signore» disse il Capo, con una leggera deformazione locale dell'accento «se vuole aiutarci, consentendo che l'infermiere le faccia una piccola iniezione endovenosa...»

«Per quale scopo?»

«Lei vuole essere socialmente cooperativo, ne sono certo. Non sentirà male.»

«Questo non c'entra. Esigo una spiegazione. Sono un cittadino americano.»

«Senza dubbio, ma la Federazione ha poteri su ogni stato membro e io agisco in suo nome. Ora si scopra il braccio, per favore.»

«Rifiuto. Esigo il rispetto dei miei diritti civili.»

«Tenetelo, ragazzi.»

Ci vollero quattro uomini per immobilizzarlo.

Ancora prima che l'ago gli sfiorasse la pelle, il prigioniero irrigidì la mandibola e un'espressione improvvisa di dolore gli comparve in volto. Poi rimase inerte, in silenzio, mentre gli agenti aspettavano l'effetto della droga.

A un certo punto il capo del presidio gli sollevò con delicatezza una palpebra e disse: «Credo che sia pronto. Non è troppo grosso, l'effetto è stato rapido. Dov'è quell'elenco di domande?»

Un agente glielo porse e l'interrogatorio cominciò. «Horace Foote, mi sente?»

Le labbra dell'uomo si contrassero, parve voler parlare. Aprì la bocca e un rivolo di sangue zampillò sul petto.

Il capo del presidio lo afferrò per i capelli e lo guardò.

«Dottore! Si è quasi strappato la lingua con un morso!»

Il comandante della navetta *Moonbeam*, della linea Terra-Luna, guardò accigliato il messaggio che teneva in mano. «Che scherzo è questo?» Fissò il terzo ufficiale. «Me lo spieghi lei, mister.»

Il terzo ufficiale osservò il superiore: fremeva di collera, e tenendo il foglio a braccio teso lesse forte: «... evitare assolutamente che tali individui si autodanneggino fisicamente. I vostri ordini sono di farli piombare nell'incoscienza senza preavviso.» Respinse la velina. «Cosa credono che comandi? Un campo di concentramento? Chi credono di essere? Dire a me, sulla mia nave, quello che devo fare dei passeggeri! No! Non c'è nessun articolo che mi costringa... O c'è, mister?»

Il terzo ufficiale continuò a guardare in silenzio le paratie della nave.

Il comandante smise di andare avanti e indietro. «Commissario! Commissario! Ma perché non c'è mai, quando lo cerco?»

«Sono qui, comandante.»

«Era ora!»

«Sono sempre stato qui.»

«Non discuta con me. Ecco. Se ne occupi lei.» Gli porse il foglio e uscì.

Sotto la direzione del commissario, dell'ufficiale medico e dell'ingegnere di bordo, un macchinista apportò una leggera modifica nel condotto di condizionamento dell'aria di una certa cabina. Due passeggeri piuttosto nervosi dimenticarono le loro preoccupazioni sotto l'influenza di una dose non mortale di gas soporifero.

«Un altro rapporto, signore.»

«Lasci lì» rispose l'Amministratore con voce stanca.

«Inoltre, il consigliere Bork Vanning presenta i suoi omaggi e chiede un colloquio.»

«Gli dica che purtroppo sono occupato.»

«Insiste per vederla, signore.»

L'Amministratore Ford rispose in tono brusco: «Allora dica all'Onorevole signor Vanning che non comanda lui, in questo ufficio!» Il segretario tacque. Ford si premette le dita sulla fronte e proseguì adagio: «No, Gerry, non gli dica niente. Sia diplomatico... ma non lo faccia entrare.»

Quando fu solo, l'Amministratore raccolse il rapporto. Trascurò l'intestazione, la data e il numero di protocollo: "Riassunto dell'interrogatorio del cittadino condannabile Arthur Sperling; trascrizione completa in allegato. Condizioni dell'interrogatorio: il soggetto ha ricevuto una dose normale di neo-sco., dopo avere assorbito una quantità imprecisabile di

hypnotal gassoso. Antidoto...". E per curare i subordinati dalla verbosità?, si chiese l'Amministratore. C'era un ingrediente speciale, nell'animo dei burocrati, che li spingeva ad amare l'ampollosità? Proseguì la lettura del rapporto: "... Ha dichiarato di chiamarsi Arthur Sperling della Famiglia Foote e di avere centotrentasette anni. (Età apparente dai quaranta ai quarantacinque: vedi rapporto allegato.) Ha ammesso di essere membro delle Famiglie Howard, e che il loro numero si aggira sui centomila. Gli è stato chiesto di correggersi, e gli è stato suggerito che il numero esatto fosse prossimo ai diecimila. Ha insistito nell'affermazione iniziale".

L'Amministratore si fermò e rilesse questo punto.

Poco dopo fece scorrere gli occhi in basso, sulla parte cruciale del documento: "... Ha insistito nel dire che la sua longevità era ereditaria e non aveva altra causa. Ha ammesso che per conservare il suo aspetto giovanile sono stati usati metodi artificiali, ma ha sostenuto con fermezza che la durata della sua vita era congenita e non acquisita. Gli è stato suggerito che i genitori l'avessero a sua insaputa sottoposto a cure speciali durante la prima giovinezza e ne ha ammesso la possibilità. Interrogato sui nomi delle persone che abbiano dispensato, o stiano tuttora dispensando, trattamenti del genere, è tornato alla sua affermazione originale secondo cui non esistono trattamenti specifici.

"Ha dato i nomi (procedim. urto-associativo) e in qualche caso l'indirizzo di circa duecento membri del gruppo in precedenza sconosciuti (elenco allegato). È quindi caduto in un'apatia totale da cui non ha potuto essere risvegliato in nessun modo con stimoli entro la sua presunta tolleranza (v. rapporto biologico).

"Conclusioni (analisi veloce, metodo di approssimazione Kelly-Holmes): l'individuo in esame non conosce l'oggetto della ricerca e non ci crede. Non ricorda di averne fatto esperienza ma si sbaglia. La conoscenza dell'oggetto dev'essere limitata a un piccolo gruppo, forse dell'ordine di venti persone. Un membro di questo gruppo sarà individuato con procedimento di ricerca per eliminazione non superiore a tripla concatenazione. (Analisi unitaria soggetta alle seguenti ipotesi: primo, che lo spazio sociale topologico sia continuo e incluso nello spazio fisico della Federazione occidentale; secondo, che esista almeno una serie di concatenazioni fra i soggetti arrestati e il gruppo esteso. Nessuna di queste supposizioni può essere verificata al momento della stesura di questo documento, ma la prima è fortemente supportata dall'analisi statistica dei nomi forniti dal soggetto, e che si riferiscono a membri finora insospettabili del gruppo genetico Ho-

ward; per quanto attiene alla seconda ipotesi, si osserverà che la sua negazione postulerebbe la necessità, per il gruppo esteso detentore dell'oggetto della ricerca, di somministrarlo in assenza di uno spazio sociale di contatto: assurdo.)

"Durata prevista della ricerca: ore 71, con una tolleranza di 20 ore in più o in meno. Predizione, ma non stima temporale, emessa da competenti uffici. Stima temporale soggetta a..."

Ford gettò il rapporto sulla pila di documenti che ingombrava l'antiquata scrivania. Disgraziati! Non riconoscere un rapporto negativo quando lo vedevano... E si chiamavano psicografi!

Affondò la faccia tra le mani, in un gesto di estrema stanchezza e frustrazione.

Lazarus batté sul tavolo il calcio del fulminatore. «Non interrompete l'oratore» urlò. Poi aggiunse: «Prosegui pure, ma cerca di essere breve.»

Bertram Hardy fece un cenno affermativo. «Ripeto, quei moscerini non hanno diritti che noi delle Famiglie dobbiamo rispettare. È necessario agire subdolamente, con l'astuzia e, appena consolidata la nostra posizione, *con la forza*! Non siamo più obbligati a preoccuparci del loro benessere di quanto un cacciatore sia obbligato a fare un fischio d'avvertimento alla selvaggina. La...»

Dal fondo della sala arrivò un versaccio. Lazarus tornò a battere sul tavolo. Hardy proseguì: «La cosiddetta "razza umana" si è divisa in due, è ora di ammetterlo. Da un lato noi, l'*Homo vivens*, dall'altro... l'*Homo morituru*s! E il suo tempo è finito, come è successo ai grandi rettili e alle tigri dai denti a sciabola. Non mescoleremmo il nostro sangue vivo con il suo più di quanto ci azzarderemmo ad accoppiarci con le scimmie. Io dico: temporeggiamo, raccontiamo una favola qualsiasi, assicuriamoli che li guideremo a bagnarsi nella fonte della giovinezza. Guadagniamo tempo per fare in modo che, quando verrà il momento della lotta fra le due razze, *e inevitabilmente verrà*, la vittoria sia nostra!»

Non ci furono applausi, ma Lazarus poté scorgere l'incertezza di molti. Le idee di Bertram Hardy rovesciavano concetti di civile convivenza stabiliti da anni, eppure risuonavano di un ritmo trascinante. Lazarus non credeva nei trascinatori del popolo come non credeva nel destino. Lui credeva in... be', lasciamo perdere. Ma si domandò ugualmente che figura avrebbe fatto fratello Bertram con tutt'e due le braccia rotte.

Eve Barstow si alzò. «Se è questo ciò che Hardy intende per sopravvi-

venza dei più adatti» disse in tono amaro «io andrò a vivere in una Coventry, un centro per asociali. Comunque, lui ha proposto un piano e se lo rifiuto dovrò proporne un altro. Non accetterò alcun progetto che ci permetta di vivere a spese dei nostri vicini dalla vita breve. Capisco come il semplice fatto della nostra presenza, la mera constatazione della nostra longevità, sia penosa per quelli che non ne godono. Il maggior tempo che abbiamo a disposizione e le più ricche opportunità di cui godiamo fanno sembrare gli sforzi dell'uomo comune del tutto inutili: la vita come lotta disperata contro l'inevitabile appuntamento con la morte. La nostra presenza indebolisce le sue forze, avvelena il suo giudizio, lo riempie di panico per l'imminenza dell'estinzione.

«Perciò propongo di dire tutta la verità e chiedere quanto ci spetta dalla Terra: un luogo dove poter vivere per conto nostro. Se i nostri poveri amici vogliono circondarlo di una barriera, come quella costruita intorno ai centri per asociali, sia pure. È meglio che non ci si incontri mai faccia a faccia.»

L'incertezza degli ascoltatori parve mutarsi in approvazione, almeno in parte. Si alzò Ralph Schultz. «Senza pregiudizio per il piano di Eve, devo avvertirvi che secondo la mia opinione professionale l'isolamento psicologico da lei proposto non potrebbe realizzarsi facilmente. Finché ci troveremo su questo pianeta il resto dell'umanità non potrà dimenticarci. Le comunicazioni moderne...»

«Spostiamoci su un altro pianeta, allora! Che aspettiamo?» disse la donna.

«E dove?» ritorse Hardy. «Venere? Preferirei vivere in un bagno turco. Marte? È logoro e privo di risorse.»

«Lo ricostruiremo» disse Eve.

«Non durante la tua vita, e neppure durante la mia. La tua delicatezza d'animo, cara Eve, è bella ma poco pratica. C'è un solo pianeta, nel sistema, fatto per abitarci: quello su cui ci troviamo adesso.»

Qualcosa nelle parole di Hardy provocò una reazione nella mente di Lazarus, ma il pensiero gli sfuggì. Qualcosa che aveva detto, o fatto, soltanto un giorno o due prima... Chi sa come, gli sembrava collegato con il suo primo viaggio nello spazio, oltre un secolo prima. Dannazione, era seccante che la memoria gli giocasse scherzi simili.

Poi ricordò. L'astronave! Lo scafo interstellare al quale stavano dando gli ultimi ritocchi nello spazio, tra la Terra e la Luna. «Gente» disse con voce strascicata «prima di scartare l'idea di spostarci su un altro pianeta, consideriamo attentamente ogni lato della proposta.» Attese finché ottenne

l'attenzione assoluta dell'uditorio. «Non avete mai pensato che non tutti i pianeti ruotano intorno al nostro Sole?»

Zaccur Barstow interruppe il silenzio. «Lazarus... è la tua proposta? Fai sul serio?»

«Sono serissimo.»

«A me non sembra. Faresti meglio a spiegarti.»

Lazarus guardò la folla. «Va bene. C'è un'astronave nel cielo, spaziosa, costruita per affrontare le distanze interstellari. Perché non ce la prendiamo e non andiamo in cerca d'un pezzo di universo tutto nostro?»

Bertram Hardy fu il primo a riprendersi. «Ignoro se si tratti di un altro scherzo del nostro presidente, ma prendendolo in parola gli risponderò. Le mie obiezioni a proposito di Marte valgono ora dieci volte di più. Mi dicono che i temerari che stanno dando gli ultimi tocchi a quell'astronave si aspettano di compiere il balzo in circa un secolo. I loro nipoti, forse, otterranno qualcosa. No, non mi garba. Non ho intenzione di trascorrere cent'anni rinchiuso in una tinozza d'acciaio, né mi aspetto di vivere così a lungo. Grazie, no.»

«Aspetta un momento» disse Lazarus. «Dov'è Andy Libby?»

«Qui» rispose l'ometto, alzandosi.

«Vieni avanti, Slipstick; hai avuto niente a che fare con la progettazione della nuova astronave per il Centauro?»

«No. Né questa, né quella precedente.»

Lazarus tornò a rivolgersi alla folla. «Siamo a posto. Se Slipstick non ha progettato i motori, è certo che non sono rapidi come potrebbero. Slipstick, sarà meglio che ti occupi del problema al più presto. Potrebbe darsi che ci occorra una soluzione.»

«Ma, Lazarus, non puoi pensare che...»

«Non esistono possibilità teoriche?»

«Be', sai che ci sono, ma...»

«Allora metti al lavoro quella tua testa di carota.»

«Va bene.» La faccia di Libby si fece dello stesso colore dei suoi capelli.

«Un momento, Lazarus.» Era Zaccur Barstow. «Mi piace la tua proposta e penso che dovremmo discuterla attentamente. Non lasciamoci spaventare dall'avversione del fratello Bertram. Anche se Libby non riuscisse a scoprire un sistema di propulsione migliore, cosa che non credo, non mi lascerei spaventare da un secolo di attesa. Con l'ibernazione, e governando a turno l'astronave, quasi tutti dovremmo completare la prima parte del viaggio. Ma...»

«Cosa ti fa credere» chiese Bertram Hardy «che ci lascino prendere la nave, innanzitutto?»

«Bert» disse Lazarus con freddezza «rivolgiti al presidente, quando vuoi la parola. Non sei nemmeno un delegato delle Famiglie. Ultimo avvertimento.»

«Come dicevo» proseguì Barstow «l'esplorazione interstellare sembra effettivamente connaturata ai longevi. Un mistico potrebbe definirla la nostra profonda vocazione.» Rifletté. «Quanto all'astronave, o alle astronavi, le Famiglie sono ricche. Se occorre, possiamo costruircele. Può darsi che il dilemma in cui ci troviamo non ammetta un'altra soluzione... a parte il nostro sterminio.»

Barstow pronunciò le ultime parole a voce bassa e lenta, con grande tristezza. L'uditorio venne scosso da un brivido. Nessuno aveva accennato a quello che poteva succedere se non avessero trovato un compromesso soddisfacente con il resto dell'umanità. Che un Consigliere anziano parlasse liberamente dell'ipotesi che le Famiglie venissero perseguitate e distrutte, risvegliava in tutti un timore inespresso.

«Be'» disse Lazarus con vivacità quando il silenzio si fece doloroso. «Sentiamo se qualcuno ha da offrire altro. Coraggio.»

Proprio in quell'attimo un messaggero entrò in fretta e parlò con Zaccur Barstow. Lui parve sorpreso e chiese che gli ripetesse la comunicazione. Poi si avvicinò a Lazarus e gli parlò all'orecchio. Quindi uscì rapidamente.

«Un piccolo intervallo» disse Lazarus. «Il tempo di pensare qualcos'altro e fare una fumatina.» Allungò le dita verso la borsa del tabacco.

«Cosa succede?» gli gridarono.

Lui accese una sigaretta, aspirò una lunga boccata, dopodiché emise adagio il fumo. «Bisognerà aspettare» disse. «Non so. Ma almeno metà dei progetti che abbiamo fatto stasera non ci sarà bisogno di votarli. La situazione è cambiata di nuovo, ignoro fino a che punto.»

«Che vuoi dire?»

«Be'» riprese Lazarus strascicando le parole «sembra che l'Amministratore federale abbia chiesto di parlare con Zack Barstow. Ha domandato di lui personalmente, e ha chiamato *sul circuito segreto delle Famiglie*!»

«Eh? Ma è impossibile!»

«Quante cose sembrano impossibili, ragazzo mio.»

Zaccur Barstow cercò di controllarsi mentre entrava nella cabina telefonica.

All'altra estremità del circuito, l'onorevole Slayton Ford si trovava nelle stesse condizioni. Non si sottovalutava. Una carriera pubblica lunga e brillante, coronata da anni di amministrazione del Consiglio sotto il Patto dell'amministrazione occidentale, l'avevano reso certo della sua eccezionale abilità e della sua esperienza. Nessun essere normale poteva farlo sentire a disagio in un negoziato.

Ma adesso era diverso.

Ora aveva davanti un individuo che aveva vissuto più di due vite, che aveva immagazzinato un'esperienza quattro o cinque volte maggiore di quella di Ford. Slayton riconosceva che, per quanto in gamba fosse stato da ragazzo, il suo valore di allora non era niente a confronto di quello dell'uomo maturo di oggi. E Barstow era il più abile, il più astuto di un gruppo in cui tutti avevano più esperienza di lui. Come poteva intuire le intenzioni, i processi mentali, le risorse di un uomo simile?

Ford era certo soltanto di una cosa. Non avrebbe venduto l'isola di Manhattan per ventiquattro dollari e una cassetta di whisky, né i diritti dell'umanità per un piatto di lenticchie.

Quando l'immagine comparve sullo schermo, studiò la faccia di Barstow: forte e bella. Sarebbe stato inutile tentare di spaventare un uomo simile. E sembrava giovane, più giovane di lui! L'immagine subconscia del patrigno dell'Amministratore, un uomo duro e implacabile, svanì dalla sua mente man mano che la tensione si allentava. Disse tranquillamente: «Lei è il cittadino Zaccur Barstow?»

«Sì, Amministratore.»

«È il capo delle Famiglie Howard?»

«Sono il rappresentante fiduciario della Fondazione. Ma verso i miei cugini ho responsabilità, piuttosto che autorità.»

Ford fece un gesto con la mano, come per chiudere la questione. «Immagino che lei abbia una funzione di guida. Non posso trattare con centomila uomini.»

Barstow non batté ciglio. Intuì la forza dell'altro nell'ammissione che il governo conosceva l'esatto numero dei membri. Aveva già superato il colpo di apprendere che il quartier generale delle Famiglie non era più segreto, e il fatto ancora più inquietante che l'Amministratore sapesse come inserirsi nel loro sistema privato di comunicazione.

Questo provava che un membro, o più d'uno, erano stati catturati e co-

stretti a parlare.

Poteva darsi che le autorità sapessero tutto, sul conto delle Famiglie: bluffare sarebbe stato inutile. Nello stesso tempo, non doveva dire più del necessario; potevano non avere elaborato tutte le informazioni.

Barstow riprese senza far pesare l'intervallo dei suoi pensieri. «Di cosa vuole parlarmi, signore?»

«La politica dell'amministrazione nei confronti del vostro gruppo. Il suo benessere e quello dei suoi confratelli.»

Barstow si strinse nelle spalle. «E cosa c'è da discutere? Il Patto è stato buttato a mare, a lei è stato conferito il potere assoluto per estorcerci un segreto che non possediamo. Che cosa possiamo fare, oltre che chiedere clemenza?»

«La prego!» L'Amministratore fece di nuovo un gesto seccato. «Perché giocare a scherma con me? Abbiamo un problema, noi due. Discutiamolo apertamente e tentiamo di raggiungere una soluzione, va bene?»

Barstow rispose lentamente. «Potrebbe andare, e so che anche a lei farebbe piacere uscire da questo pasticcio, ma il problema si fonda sull'ipotesi sbagliata che noi conosciamo il modo di prolungare la vita umana. Non è così!»

«E se le dicessi che so dell'inesistenza del segreto?»

«Sarei lieto di crederle. Ma allora, come giustifica la persecuzione della mia gente? Ci state dando la caccia come ai topi.»

Ford fece una smorfia. «Le rispondo con una storia antichissima. A un teologo chiesero una volta di conciliare la dottrina della bontà divina con quella del peccato originale, quello che incolpa i bambini appena nati. "L'Onnipotente" spiegò, "trova necessarie cose che in sé può anche deplorare."»

Barstow sorrise suo malgrado. «E l'analogia è pertinente?»

«Credo di sì.»

«Quindi non mi ha chiamato solo per farmi le scuse di un capo?»

«Spero proprio di no. Lei si tiene al corrente della politica? La sua posizione lo richiede.»

Barstow annuì.

Ford entrò nei particolari. La sua amministrazione era stata la più lunga dalla firma del Patto. Aveva resistito per quattro legislature. Ciononostante, la sua autorità era adesso tanto indebolita che non poteva rischiare un voto di fiducia, e senz'altro non per quanto riguardava le Famiglie Howard. Su quel problema si trovava già in minoranza. Se avesse rifiutato la deci-

sione del Consiglio e l'avesse costretto a votare, avrebbe perso la carica e il capo della minoranza sarebbe subentrato come Amministratore. «Mi segue? Posso restare in carica e tentare di affrontare il problema, limitato da una legge che non approvo, oppure ritirarmi in buon ordine e lasciare che se ne occupi il mio successore.»

«Non chiederà certo il mio consiglio...»

«No. Ho preso la mia decisione. La legge sarebbe applicata comunque, da me o dal signor Vanning, perciò ho deciso di farlo io. Il problema è questo: con il vostro aiuto o senza?»

Barstow esitò, riandando con rapidità alla carriera politica dell'altro. Ford aveva dato forma concreta ai principi di libertà umana sintetizzati da Novak nella formulazione del Patto. Era stato un periodo di buona volontà, di espansione, di civiltà che ora sembrava permanente e irreversibile.

Tuttavia si erano messe all'opera forze contrarie, e Barstow ne capiva la ragione quanto Ford. Tutte le volte che la popolazione si fissa su un unico problema a scapito degli altri, si creano le condizioni favorevoli all'emersione di arruffapopoli, demagoghi e uomini ambiziosi che cavalcano l'onda. Le Famiglie Howard, sia pur involontariamente, avevano posto le premesse per i mali di cui ora soffrivano: rivelarsi agli uomini dalla vita breve, anche solo parzialmente, era stato un errore. Non aveva nessuna importanza che le Famiglie non disponessero di alcun segreto: l'idea velenosa si era impiantata nella mente degli altri.

Ford, se non altro, capiva la situazione com'era nella realtà.

«Coopereremo» rispose a un tratto Barstow.

«Bene. Cosa propone?»

«Non c'è modo di bloccare un'azione drastica come la violazione del Patto?»

Ford scosse la testa. «Troppo tardi.»

«Anche se lei si rivolgesse all'opinione pubblica e spiegasse ai cittadini, da uomo a uomo, che sa come stanno le cose e...»

Ford lo interruppe. «Non resterei in carica abbastanza da finire il discorso. E non mi crederebbero. Cerchi di capirmi, Zaccur Barstow. Non importa quale simpatia io possa avere per lei e la sua gente. Non lo farei. Questa faccenda è un cancro che divora le parti vitali della nostra società, dev'essere sconfitto. Mi hanno forzato la mano, è vero, ma non si torna indietro. Bisogna arrivare a una soluzione.»

In una cosa almeno Barstow era un saggio: sapeva che un altro uomo poteva mettersi contro di lui e non per questo essere un malvagio. Ciono-

nostante, si lamentò: «Ma i miei vengono perseguitati!»

«I suoi» rispose Ford con vigore «rappresentano l'uno per mille della popolazione. Io devo trovare una soluzione per tutti e l'ho chiamata per sentire se lei ha una proposta accettabile nell'interesse comune. Ce l'ha?»

«Non ne sono certo» rispose lentamente Barstow. «Ammettiamo che dobbiate continuare ad arrestare i miei, a interrogarli con mezzi illegali... Perché su questo credo di non avere scelta...»

«Né lei, né io.» Ford si accigliò. «Agiremo il più umanamente possibile, ma non ho mano libera.»

«Grazie. Ma, anche se fosse inutile che lei si presentasse al popolo, avrà sempre a disposizione mezzi enormi di propaganda. Non sarebbe possibile, nel frattempo, dare l'avvio a una campagna per convincerlo della verità? Per dimostrare che non esiste un segreto?»

Ford ribatté: «Lo chieda a se stesso. Pensa che funzionerebbe?»

Barstow sospirò. «Probabilmente no.»

«E io non la considererei una soluzione, anche se funzionasse. Tutti si aggrappano alla speranza di una fonte della giovinezza, perché l'alternativa è troppo triste. Capisce ciò che significherebbe, per la gente comune, conoscere la nuda verità?»

«Continui.»

«Finora il pensiero della morte è stato tollerabile perché la morte è la gran livellatrice, quella che tratta tutti allo stesso modo. Ma improvvisamente anche la morte si mette a fare favoritismi: Zaccur Barstow, riesce a comprendere la profonda gelosia dell'uomo comune... l'uomo intorno ai cinquant'anni, diciamo... nei confronti di uno come lei? Ci pensi. Nei primi vent'anni quell'uomo è stato soltanto un bambino; ha oltrepassato i trenta prima di affermarsi nella sua professione, ne ha quaranta prima di essere rispettato. E a questo punto lo aspettano ancora dieci soli anni di vita in cui conta veramente qualcosa. E, raggiunta la sua meta, qual è il premio? Gli occhi lo tradiscono, la forza della gioventù è scomparsa, il cuore e i polmoni non sono più quelli di una volta. Non è ancora vecchio, ma sente il primo brivido di gelo. Sa quello che l'attende!»

«Però è inevitabile e tutti hanno imparato a rassegnarvisi.»

«E adesso arrivate voi» proseguì Ford con amarezza. «Lo fate vergognare della sua debolezza, lo umiliate dinanzi ai suoi figli. Non osa fare progetti per l'avvenire, mentre voi iniziate imprese che matureranno tra cinquanta, cento anni. Non importa quale successo egli abbia ottenuto, lo raggiungerete, lo supererete, lo vedrete morire. C'è da meravigliarsi che

quell'uomo vi detesti?»

Barstow alzò la testa stancamente. «Lei mi detesta, Slayton Ford?»

«No, no. Io non posso permettermi di odiare nessuno, ma le dirò questo: se ci fosse stato un segreto, ve l'avrei strappato a costo di farvi a brandelli!»

«Capisco.» Barstow si fermò per riflettere. «Noi delle Famiglie Howard possiamo farci poco. Non siamo stati noi a decidere, è stato progettato più in alto; un'offerta soltanto è possibile.»

«Quale?»

Barstow spiegò.

Ford scosse la testa. «Da un punto di vista medico quanto suggerisce è possibile, e non dubito che la diffusione del vostro corredo genetico prolungherebbe la vita umana. Ma se anche le donne accettassero il plasma germinale dei vostri uomini, e non dico che lo farebbero, sarebbe la morte psichica per tutti gli altri maschi. Un'esplosione di odio e frustrazione spezzerebbe l'umanità in due. Non possiamo riprodurci come animali; gli esseri umani non accetteranno.»

«Lo so» ammise Barstow «ma è tutto quello che possiamo offrire. Invitarvi a partecipare alla nostra fortuna con la fecondazione artificiale.»

«Sì. Dovrei ringraziarvi, forse, ma non provo gratitudine e non lo farò. Siamo pratici. Individualmente voi longevi siete degni di rispetto, senza dubbio. Ma come gruppo, siete pericolosi quanto gli appestati. Dunque, dobbiamo isolarvi.»

Barstow fece un cenno affermativo. «I miei consanguinei e io abbiamo già raggiunto una conclusione simile. E allora? Una colonia di segregazione? Forse il Madagascar? Oppure potremmo prenderci le isole britanniche, ricostruirle e di lì diffonderci in Europa, quando la radioattività sarà calata.»

Ford scosse la testa. «Impossibile, questo rimanderebbe soltanto il problema ai miei nipoti. No, Zaccur Barstow, lei e i suoi simili dovete abbandonare questo pianeta!»

Barstow lo guardò cupamente. «Sapevo che saremmo arrivati a questo. E dove andremo?»

«Avete il sistema solare a disposizione. Scegliete.»

«Ma dove? Venere non è un granché, e anche se lo scegliessimo non è detto che ci accetterebbero. I venusiani non prendono ordini dalla Terra, è stato chiarito una volta per tutte nel 2020. È vero, adesso ammettono quote di immigranti selezionati secondo il Patto dei Quattro Mondi, ma accoglie-

rebbero centomila individui che la Terra stessa giudica troppo pericolosi? Ne dubito.»

«Anch'io. Scegliete un altro pianeta.»

«Quale? In tutto il sistema non ce n'è un altro che possa ospitare la vita. Occorrerebbe uno sforzo sovrumano, anche con capitali illimitati e il miglior apporto della tecnica moderna, per rendere abitabile il più promettente.»

«Vi aiuteremo con generosità.»

«Ne sono certo. Ma è una soluzione migliore, a lungo andare, che sistemarci in una riserva sulla Terra? Avete intenzione di rinunciare ai viaggi interplanetari, per caso?»

Ford si raddrizzò di scatto. «Oh, capisco. E perché no? Non sarebbe meglio rinunciare allo spazio, che far degenerare la situazione in una guerra aperta? Già una volta l'abbiamo fatto.»

«Sì, quando i venusiani cacciarono via i padroni di casa, del resto poco solerti. Ma poi è ricominciato tutto daccapo, Luna City è stata ricostruita e nello spazio viaggia una quantità di merci dieci volte superiore rispetto ad allora. Può fermarla lei, una simile espansione? E ammettendo che possa, tale situazione durerebbe in eterno?»

Ford riconsiderò la questione. Non poteva fermare l'espansione interplanetaria, nessun governo ci sarebbe riuscito. Si può interdire un intero pianeta, quello su cui i longevi sarebbero andati ad abitare? E sarebbe servito a qualcosa? Una generazione, due, tre... Che differenza avrebbe fatto? Il Giappone antico aveva tentato un espediente del genere, ma i diavoli stranieri erano arrivati lo stesso. È impossibile creare compartimenti stagni tra le civiltà, e quando entrano in contatto la più forte sostituisce la più debole. È una legge di natura.

Un isolamento permanente ed effettivo era impossibile. Questo lasciava una risposta soltanto, e piuttosto sinistra, ma Ford era un uomo deciso e sapeva accettare l'inevitabile. Dimenticata la presenza di Barstow sullo schermo, cominciò a fare piani. Una volta comunicata al capo del presidio l'ubicazione del quartier generale delle Famiglie, si poteva costringerle alla resa entro un'ora, due al massimo, a meno che non avessero difese straordinarie. Ma anche così sarebbe stata soltanto questione di tempo. Dagli arrestati al quartier generale si sarebbe arrivati a tutti gli altri membri del gruppo, che a tempo debito sarebbero stati individuati e fermati.

L'unico punto su cui Ford non sapeva decidersi era se liquidarli tutti o limitarsi a sterilizzarli. Entrambe le soluzioni erano definitive. Non ne esi-

steva una terza. Qual era la più umana?

Ford sapeva che quella faccenda avrebbe significato la fine della sua carriera. Avrebbe lasciato il suo ufficio in disgrazia e forse sarebbe stato inviato in un centro per asociali, ma non importava. Era fatto in modo da non saper anteporre il proprio tornaconto al dovere pubblico.

Barstow non poteva leggergli nel pensiero, ma sentì che Ford aveva raggiunto una decisione e intuì quanto fosse amara per lui e per i suoi. Era il momento di giocare l'unica carta valida.

«Signor Amministratore...»

«Sì?»

«La mia proposta è che ci mandiate fuori del sistema solare.»

«Cosa?» Ford batté gli occhi. «Dice sul serio?»

Barstow espose la sua tesi velocemente e con efficacia, illustrando il progetto appena abbozzato da Lazarus Long e improvvisando i particolari man mano che ce n'era bisogno; agli ostacoli accennò appena, ma enumerò tutti i vantaggi.

«Potrebbe funzionare» disse Ford alla fine, con lentezza. «Ci sono ostacoli che lei non ha citato, ostacoli politici e una terribile mancanza di tempo. Ma potrebbe funzionare.» Si mise in piedi. «Vada dalla sua gente, adesso. Non li illuda ancora, ma ne riparleremo.»

Barstow si avviò verso la sala a passi lenti, chiedendosi cosa avrebbe raccontato ai membri. Avrebbero voluto un rapporto esauriente e lui non poteva esimersi, ma finché c'era speranza di un risultato favorevole si sentiva incline a collaborare con l'Amministratore. Con decisione improvvisa tornò sui suoi passi, andò nel suo ufficio e mandò a chiamare Lazarus.

«Salve, Zack» disse Long, entrando. «Com'è andata?»

«Bene e male» rispose Barstow. «Senti...» Gli fece un riassunto breve ma accurato. «Puoi andare là dentro e dire all'assemblea qualcosa che la tranquillizzi?»

«Mmm... credo di sì.»

«Forza, allora, poi torna da me.»

I membri delle Famiglie non accolsero di buon grado la storia raccontata da Lazarus. Non volevano starsene tranquilli ad aspettare e non intendevano aggiornare la riunione. «Dov'è Zaccur?»

«Vogliamo una relazione completa!»

«Che imbroglio è questo?»

Lazarus li ridusse al silenzio con un urlo. «Ascoltate, vi dico! Barstow parlerà quando sarà il momento. Sa quello che fa, ma non tiratelo per il

gomito.»

Un uomo, verso il fondo, si alzò. «Io torno a casa!»

«Padronissimo» disse Lazarus. «E salutami i coadiutori.»

L'uomo parve colpito e si rimise a sedere.

«Nessun altro vuole andarsene?» chiese Lazarus. «Non sarò io a fermarvi. Ma è ora che vi convinciate che siete stati messi fuori legge. Tra voi e le forze dell'ordine c'è soltanto la capacità di Zack Barstow di convincere l'Amministratore. Comunque, fate quel che volete. La riunione è aggiornata.»

«Senti, Zack» riprese Lazarus pochi minuti dopo. «Vediamo di intenderci. Ford userà i suoi poteri straordinari per aiutarci a ottenere l'astronave e andarcene, è così?»

«Si è impegnato, in pratica.»

«Hmmm... Intanto, dovrà fingere con il Consiglio che tutto quanto fa è necessario per estorcerci il "segreto". Farà il doppio gioco, esatto?»

«Non ci siamo spinti così in là, ma dev'essere così.»

«Bene. Ora, il nostro amico Ford è abbastanza in gamba da capire in cosa si immischia e abbastanza duro da riuscire a cavarsela?»

Barstow ripensò a quello che sapeva dell'Amministratore. «Sì» disse «è abbastanza abile e forte.»

«D'accordo. E ora cosa mi dici di te, amico? Sei abbastanza in gamba anche tu?» Il tono di Lazarus era quello dell'accusatore.

«Io? Cosa vuoi dire?»

«Hai intenzione di fare il doppio gioco anche con i tuoi, vero? Avrai il coraggio di andare fino in fondo, quando il gioco si farà duro?»

«Non ti capisco, Lazarus» rispose Barstow. «Non ho intenzione d'ingannare nessuno.»

«Meglio chiarire le cose» ribatté Lazarus. «Il tuo compito è fare in modo che ogni uomo, donna e bambino prenda parte all'esodo. Credi di riuscire a convincerli tutti? Centomila, *all'unanimità*? Non riusciresti a persuaderli nemmeno a cantare "Yankee Doodle", tutti insieme.»

«Dovranno accettare» disse Barstow. «Non hanno scelta. O emigrano o ci uccideranno tutti. Sono sicuro che è quello che intende fare Ford.»

«Allora perché non vai in sala a dirlo? Perché hai mandato me a raccontare quattro frottole?»

Barstow si passò una mano sugli occhi. «Non lo so.»

«Ti dirò io perché. Hai mandato me perché sapevi che la verità non sarebbe bastata. Se avessi spiegato che si trattava di andarsene o morire,

qualcuno si sarebbe spaventato e altri si sarebbero irrigiditi. Qualche donnicciola in kilt avrebbe deciso di tornarsene a casa e mettersi seduta sui diritti sanciti dal Patto, e avrebbe rovinato tutto prima di rendersi conto che il governo faceva sul serio. È così o no?»

Barstow si strinse nelle spalle e rise a disagio. «Hai ragione. Non me ne ero reso conto, ma è così.»

«Te ne eri reso conto benissimo» insisté Lazarus. «Hai dato le risposte giuste, Zack, mi piacciono le tue intuizioni, ed ecco perché collaboro. Va bene, tu e Ford state per rischiare la sorte di ogni essere umano su questo pianeta. Ma ti chiedo ancora: *avrai il coraggio di andare fino in fondo*?»

5

I membri erano riuniti a gruppi, inquieti. «Non riesco a capire» diceva l'archivista residente a quelli che le stavano intorno. «Il capo amministratore non aveva mai interferito nel mio lavoro, finora. Ma si è precipitato nel mio ufficio con quel Lazarus alle spalle e mi ha ordinato di uscire.»

«Che cos'ha detto?» chiese uno.

«Be' io gli ho chiesto: "Posso renderle servizio, Zaccur Barstow?" e lui: "Sì che puoi. Esci di qui e porta con te le ragazze". Non una parola di normale cortesia.»

«Hai davvero di che lamentarti» disse un'altra voce, sconsolatamente. Era Cecil Hedrick della Famiglia Johnson, ingegnere capo delle comunicazioni. «A me ha fatto visita Lazarus Long, ed è stato ancora meno gentile.»

«Cosa ha fatto?»

«È entrato in sala comunicazioni e mi ha informato che avrebbe assunto il mio ufficio, per ordine di Zaccur. Gli ho risposto che nessuno poteva toccare gli apparecchi tranne me e i miei operatori, e che lui non aveva autorità. Sapete che cos'ha fatto? Non lo crederete, mi ha puntato addosso un fulminatore.»

«Scherzerai!»

«Niente affatto. Ve lo dico io, quell'uomo è pericoloso! Dovrebbe sottomettersi a un trattamento psichico. Ha istinti atavici, se mai ne ho visto qualcuno.»

Il volto di Lazarus fissò dallo schermo l'Amministratore. «Registrato tutto?» chiese.

Ford spense il facsimulatore sul tavolo. «Tutto» confermò.

«Okay» rispose l'immagine di Lazarus. «Chiudo.» Appena lo schermo si

spense, Ford parlò al citofono. «Il capo supremo del presidio a rapporto da me, subito.»

Il responsabile della sicurezza pubblica comparve, piuttosto seccato. Era una serata tra le più piene della sua carriera, e il vecchio lo mandava a chiamare di persona. "A che diavolo servono i videotelefoni?" pensò, prendendosela con se stesso per avere accettato un lavoro di polizia. Fu freddo ma formale e si sprecò in saluti. «Mi ha fatto chiamare, signore?»

Ford ignorò i formalismi. «Sì, grazie. Ecco.» Premette un pulsante e una bobina scattò fuori dal riproduttore. «È una lista completa delle Famiglie Howard. Faccia arrestare tutti.»

«Sì, signore.» Il capo del presidio fissò la bobina, indeciso se chiedere o meno com'era stata ottenuta.

«È in ordine alfabetico, ma in chiave geografica» disse Ford. «Quando l'avrà analizzata, mandi... no, me la riporti. Nel frattempo faccia smettere gli interrogatori» aggiunse. «Limitiamoci agli arresti, in seguito le darò istruzioni.»

Il Capo decise che quello non era il momento adatto per la curiosità. «Sì, signore.» Salutò e uscì, rigido.

Ford tornò a occuparsi dei comandi sulla scrivania e comunicò che desiderava vedere i capiufficio dell'annona e pure dei trasporti. Ripensandoci, convocò anche i servizi logistici.

Alla Sede delle Famiglie, gli amministratori erano in riunione. Barstow spiccava per la sua assenza. «Non mi piace» disse Andrew Weatheral. «Posso capire la decisione di Zaccur di rimandare il momento della relazione ai membri, ma pensavo che con noi volesse parlare. Che ci consultasse, insomma. Lei che ne dice, Philip?»

Philip Hardy si morse un labbro. «Non so. Zaccur ha la testa sul collo... ma sono anch'io del parere che avrebbe dovuto riunirci e consigliarsi con noi. Con te ha parlato, Justin?»

«No» rispose con freddezza Justin Foote.

«Bene, allora che facciamo? Non possiamo mandarlo a chiamare e pretendere che ci faccia una relazione completa, a meno di non essere disposti a esautorarlo dalla carica se rifiuta. Da parte mia sono contrario.»

Stavano ancora discutendo quando arrivarono gli agenti.

Lazarus sentì un'eco del tumulto e l'interpretò esattamente. Niente di strano, dal momento che sapeva quello di cui i suoi confratelli erano all'oscuro. Si rendeva conto di doversi sottomettere all'arresto in tutta calma, di

dare il buon esempio. Ma le antiche abitudini muoiono con difficoltà. Ritardò l'inevitabile, infilandosi nella toilette più vicina.

Non aveva sbocchi. Diede uno sguardo al condotto di aerazione. No, troppo piccolo. Riflettendo, infilò una mano in tasca in cerca di una sigaretta e sentì un oggetto estraneo. Lo prese: era il bracciale del coadiutore che aveva ottenuto a Chicago.

Quando un agente infilò la testa nello sgabuzzino, non trovò altro che un collega. «Nessuno, qui» disse Lazarus. «Già guardato.»

«Come diavolo hai fatto ad arrivare prima di me?»

«Ho fatto il giro di fianco. Il tunnel di Stoney Island e i condotti di ventilazione.» Sperò vivamente che l'agente ignorasse che non esisteva un tunnel del genere. «Hai una sigaretta?»

«Come? Non è il momento di fumare.»

«Sciocchezze. Il mio superiore è lontano un chilometro.»

«Può darsi» rispose il poliziotto «ma il mio è qui dietro.»

«Ah sì? Be', lasciamo perdere. Devo dirgli una cosa, comunque.» Lazarus fece per uscire ma l'agente non si mosse. Guardava con curiosità il suo kilt: Lazarus l'aveva rivoltato e le righe azzurre formavano una discreta imitazione dell'uniforme, se osservate senza troppa attenzione.

«A quale stazione hai detto che appartieni?» fece il coadiutore.

«Questa» rispose Lazarus, affondando un pugno terribile sotto lo sterno dell'agente. L'insegnante di autodifesa gli aveva spiegato che un colpo al plesso solare è più difficile da evitare di uno alla mascella. Il poveretto era morto all'epoca degli scioperi delle strade, nel 1966, ma la sua abilità viveva ancora.

Con un kilt d'ordinanza e una bandoliera di bombe a gas paralizzante sotto il braccio sinistro, Lazarus si sentiva più simile a un poliziotto vero. Inoltre, il gonnellino dell'uniforme calzava meglio. A destra il corridoio portava all'asilo e non c'erano uscite. Si diresse a sinistra, la scelta di chi non ha scelta, con la certezza d'imbattersi nel superiore del suo involontario benefattore. Raggiunse un atrio affollato di membri tenuti d'occhio da un gruppo di agenti. Lazarus ignorò i confratelli e chiamò in disparte un ufficiale. «Signore» disse, facendo un saluto perfetto. «C'è una specie di ospedale, là dietro. Occorreranno cinquanta o sessanta barelle.»

«Non seccarmi, dillo al tuo superiore. Noi qui abbiamo le mani piene.»

Per poco Lazarus non si tradì. Nella folla aveva individuato lo sguardo di Mary Sperling. Lei lo guardò un attimo e abbassò gli occhi. «Impossibile, signore. È occupato.»

«Be', allora esci e dillo alla squadra medica.»

«Sì, signore.» Lazarus si allontanò pavoneggiandosi un poco, con i pollici infilati nella cintura. Aveva quasi raggiunto il tunnel dell'uscita per Waukegan, quando sentì gridare alle sue spalle. Due agenti stavano correndo per raggiungerlo.

Lazarus si fermò ad aspettarli. «Cosa c'è?» chiese disinvolto.

«Il superiore...» cominciò uno dei due. Ma non fece in tempo a dire altro. Una bomba paralizzante gli cadde ai piedi. Parve sorpreso, un attimo prima che le irradiazioni gli cancellassero ogni espressione dal volto. Il suo compagno gli si rovesciò addosso.

Lazarus aspettò al riparo di una colonna e contò quindici secondi: "Razzo numero uno, fuoco! Razzo numero due, fuoco! Razzo numero tre, fuoco!". Ne aggiunse un paio, per accertarsi che l'effetto paralizzante fosse cessato. Aveva giocato d'azzardo e non si era tirato indietro con sufficiente sveltezza. Il piede sinistro gli formicolava.

Poi controllò. I due agenti erano svenuti. Nessun altro era in vista. Proseguì. Forse non cercavano proprio lui, comunque non si attardò ad assicurarsene. Di una cosa era certo: se qualcuno l'aveva additato, tradendolo, non si trattava di Mary Sperling.

Ci vollero altre due parabombe e circa duecento parole di pura invenzione per arrivare all'aperto. Appena fu fuori osservazione, il bracciale di riconoscimento e le ultime bombe scomparvero nella sua tasca e la bandoliera finì dietro un cespuglio. Poi, a Waukegan, Lazarus entrò in un negozio di abbigliamento.

Sedette in una cabina per gli acquisti e formò il numero di codice dei kilt. Lasciò che i disegni della stoffa guizzassero sullo schermo, ignorando la voce suadente del presentatore, fino alla comparsa di una trama assolutamente poco militare e senza traccia di azzurro. Premette il pulsante per le ordinazioni della sua taglia, sfilò un biglietto di credito dal portafogli e lo introdusse nella macchina. Poi, mentre il lavoro di sartoria veniva compiuto automaticamente, si gustò una sigaretta.

Dieci minuti più tardi infilava il kilt dell'agente nel cestino dei rifiuti e usciva, abbigliato in modo inappuntabile. Non veniva a Waukegan da cent'anni, ma non ebbe difficoltà a trovare un residence modesto, senza attirare l'attenzione. Preso possesso dell'appartamento, si concesse sette ore di sonno.

Fece colazione senza uscire, ascoltando distrattamente le notizie teletra-

smesse. Provava un tiepido interesse per quanto riguardava le Famiglie. Se ne sentiva come staccato, era stato un errore rientrare in contatto con loro. Meno male che adesso aveva un'identità pubblica ben diversa e poteva farne a meno, del dannato pasticcio.

Una frase colse la sua attenzione: «... compreso Zaccur Barstow, che si ritiene essere il loro capo tribale. I prigionieri verranno trasportati in una riserva dell'Oklahoma, quaranta chilometri circa a est dell'Harriman Memorial Park. Il Capo dei presidi lo descrive come "una piccola Coventry" e ha ordinato che tutti i voli di linea gli passino al largo di almeno dieci miglia. Non è stato possibile ottenere una dichiarazione dell'Amministratore, ma una fonte degna di fiducia c'informa che l'arresto in massa è stato compiuto allo scopo di accelerare i tempi dell'indagine con cui l'amministrazione intende ottenere il segreto delle Famiglie Howard, il metodo per prolungare la vita indefinitamente. Senza dubbio quest'azione decisa avrà influenza salutare nel piegare l'opposizione dei loro capi alle richieste legittime della società. Finalmente quella gente capirà che i diritti civili di cui godono le persone perbene non possono essere usati per proteggere i nemici della società.

«Beni e proprietà degli artefici della criminale cospirazione sono passati sotto la tutela del Conservatore generale e verranno amministrati dai suoi agenti finché dura la prigionia dei...»

Lazarus spense l'apparecchio. "Maledizione!" pensò. "Non amareggiarti per cose a cui non puoi porre rimedio." Anche lui aveva temuto che lo arrestassero, eppure era riuscito a fuggire. Se si fosse consegnato, non sarebbe stato di alcuna utilità alle Famiglie. Inoltre, non doveva loro un bel niente.

In ogni caso, era meglio che li avessero arrestati tutti insieme. Dovendoli rintracciare a uno a uno avrebbero provocato danni peggiori, linciaggi e forse ci sarebbe stato un pogrom. Lazarus sapeva per amara esperienza quanto fosse vicino alla superficie, anche nell'uomo più civile, il desiderio di violenza. Per questo aveva consigliato Zack di consegnarsi: per questo e per permettere a Zack e all'Amministratore di mantenere le Famiglie in un gruppo compatto, in modo da avere una miglior probabilità di condurre a termine il loro piano. In fondo i prigionieri stavano bene e a lui nessuno aveva torto un capello.

Si chiese come se la cavasse Zack e cosa pensasse della sua scomparsa. E Mary Sperling... Vederlo comparire nelle vesti di agente doveva essere stato un colpo, per la ragazza. Si augurò di riuscire a spiegarle tutto.

Non che importasse davvero quello che pensavano di lui, l'uno o l'altra. Fra non molto sarebbero stati lontani anni luce... o morti. Un libro chiuso.

Lazarus andò al telefono e chiamò l'ufficio postale. «Capitano Aaron Sheffield» disse, poi fornì il proprio codice postale. «Ultima registrazione all'ufficio del campo Goddard. Per favore, vuole inoltrarmi la posta a...» Lesse il numero dell'appartamento.

«Subito, capitano» rispose la voce dell'impiegato.

«Grazie.»

"Ci vorranno un paio d'ore" rifletté Lazarus. Poteva anche aspettare lì, e senza dubbio le ricerche che lo riguardavano si erano arenate, ma a Waukegan non c'era niente che lo interessasse. Appena arrivata la posta, avrebbe noleggiato un taxi della Vai-Tu e se la sarebbe svignata.

Per dove? Cosa poteva fare, adesso?

Esaminò mentalmente diverse possibilità e giunse alla sconcertante conclusione che in tutto il sistema solare non c'era niente che lo interessasse.

Ne fu un po' spaventato. Aveva sentito dire una volta, ed era propenso a crederlo, che la perdita d'interesse nella vita segna il punto cruciale nella battaglia fra anabolismo e catabolismo, l'inizio della vecchiaia.

Improvvisamente invidiò gli uomini dalla vita breve: se non altro, potevano rifarsi con i figli. L'affezione filiale non era un sentimento vivo tra i membri delle Famiglie: non si poteva mantenere un rapporto del genere per un secolo o più. Quanto all'amicizia, a meno che non nascesse fra membri era considerato un legame transitorio e tutto sommato vuoto. Non c'era nessuno che Lazarus volesse vedere.

Un momento... Come si chiamava quel piantatore su Venere? Quel tale che conosceva un sacco di canzoni popolari ed era tanto divertente quando si sbronzava? Sarebbe andato a cercarlo. Un bel viaggetto, anche se Venere in sé non gli piaceva affatto.

Poi ricordò con un brivido che non vedeva l'uomo da... Quanto? Doveva essere morto, ormai.

"Libby ha ragione" pensò "quando dice che i longevi hanno bisogno di un nuovo tipo di memoria associativa." Sperò che quel ragazzo continuasse nelle sue ricerche, e che avesse una soluzione pronta prima che Lazarus si riducesse a contare sulle dita. Indugiò sull'idea per qualche minuto, poi gli venne in mente che probabilmente non avrebbe più rivisto Libby.

Gli fu recapitata la posta, ma non c'era niente d'importante. Non si meravigliò: non aspettava lettere personali. Le bobine pubblicitarie finirono nello scarico dei rifiuti. Lesse solo una lettera della Pan-Terra Docking Corp.,

nella quale lo informavano che la *I Spy*, il suo incrociatore convertibile, aveva superato la revisione ed era stato trasferito a una rampa di parcheggio, con addebito a partire da quella data. Come da istruzioni, non avevano toccato i meccanismi di astronavigazione: era il privilegio del comandante, quello.

Decise di riprendere l'astronave entro qualche ora e di partire verso l'infinito. Era sempre meglio che starsene seduto sulla Terra ad ammettere di annoiarsi.

Pagare il conto e trovare un aerorazzo a noleggio richiese meno di venti minuti.

Decollò e si diresse verso il campo spaziale Goddard, rimanendo a bassa quota tra il traffico locale per evitare il controllo di volo. Non che evitasse consciamente la polizia, non aveva motivo di pensare che cercassero un certo capitano Sheffield. Si trattava di semplice abitudine, e sarebbe arrivato a Goddard in poco tempo.

Ma prima di raggiungere la meta, e mentre si trovava sul Kansas orientale, decise di atterrare.

Scelse il campo di una cittadina tanto piccola da non avere servizio continuato di controllo.

Appena a terra si avviò verso una cabina telefonica distaccata dall'aeroporto. Una volta dentro esitò. Come si fa a chiamare il Capo della Federazione? E soprattutto, come si riesce a parlargli? Se si fosse limitato a chiedere Novak Tower e a domandare dell'Amministratore Ford, non soltanto non l'avrebbero messo in comunicazione con lui, ma avrebbero passato la richiesta al Dipartimento di pubblica sicurezza, per indagini.

Be', c'era solo un modo: chiamare il Dipartimento lui stesso e poi recitare a soggetto.

«Dipartimento di pubblica sicurezza» disse una voce. «Posso renderle un servizio, cittadino?»

«Sono il capitano Sheffield. Mi dia il capo.» Il tono di Lazarus non era autoritario, ma presupponeva obbedienza.

Un breve silenzio. «Di che si tratta, per favore?»

«Ho detto che sono il *capitano Sheffield*.» Questa volta nella voce risuonò il fastidio appena represso.

Un'altra breve pausa. «La metterò in contatto con l'ufficio del Primo Vice» disse il centralinista, dubbioso.

Lo schermo si animò. «Sì?» chiese il funzionario, esaminando l'interlocutore.

«Mi passi il capo, svelto!»

«Di cosa si tratta?»

«Buon Dio, faccia presto! Sono il *capitano Sheffield*.»

Il Vice aveva trascorso la notte in bianco e nelle ultime ventiquattro ore erano accadute più cose sconcertanti di quante lui fosse in grado di assimilare. Passò la comunicazione.

Quando il capo supremo del presidio comparve sullo schermo, Lazarus parlò per primo. «Oh, ecco! Ho dovuto faticare, per arrivare fino a lei. Ora mi passi il vecchio, presto! E usi il circuito riservato.»

«Cosa diavolo vuol dire? Chi è lei?»

«Senta, fratello» rispose Lazarus con esasperazione «io voglio parlare col vecchio. Si tratta delle Famiglie Howard.»

Il capo si svegliò di colpo. «Mi faccia il suo rapporto.»

«Ascolti» disse Lazarus con voce stanca «so che le piacerebbe scoprire qualche segreto del vecchio, ma questa non è la volta buona. Se mi costringerà a perdere due ore facendo rapporto di persona, pazienza. Ma il vecchio vorrà sapere perché e, parola mia, può scommettere che glielo dirò.»

Il capo decise di tentare la sorte, inserendo l'energumeno su una linea duplex. Se il vecchio non l'avesse liquidato in due minuti avrebbe potuto stare tranquillo. In caso contrario... be', poteva sempre dare la colpa a un circuito.

Quando riconobbe Lazarus, l'Amministratore parve scosso. «Lei?» esclamò. «Come diavolo... Forse Zaccur Barstow...»

«Mi passi sulla linea riservata» disse Lazarus.

Il capo del presidio batté le palpebre e il suo schermo si spense. Dunque il vecchio aveva davvero agenti segreti al di fuori del Dipartimento. Interessante. E da ricordare.

Lazarus fornì a Ford un racconto succinto e quasi veritiero su come si trovasse ancora libero, poi aggiunse: «Vede bene che avrei potuto allontanarmi definitivamente. In realtà è ancora possibile. Ma voglio sapere se l'accordo che ha raggiunto con Zaccur Barstow per la nostra emigrazione è sempre valido.»

«Sì.»

«Ha pensato a come fare per portare centomila persone a bordo della *New Frontiers* senza scottarsi le dita? Non può fidarsi neppure dei suoi, e lo sa.»

«Sì. La situazione attuale è un espediente momentaneo.»

«E io sono l'uomo che le occorre, l'unico su cui sia lei che Barstow possiate contare. Ascolti...»

Otto minuti più tardi, Ford annuì lentamente e disse: «Potrebbe andare. Lei, comunque, cominci i preparativi. Le farò trovare a Goddard una lettera di credito.»

«Lo faccia in segreto. Non posso presentare un suo avallo senza attirare l'attenzione.»

«Mi riconosca un po' d'intelligenza anche lei. Quando le arriverà, sembrerà una normale transazione bancaria.»

«Mi scusi. Ora, come posso contattarla quando servirà?»

«Le darò un numero di codice.» Ford lo sillabò adagio. «È un accesso diretto al mio ufficio, senza intermediari. No, non lo scriva. Lo impari a memoria.»

«E come potrò parlare con Zaccur Barstow?»

«Chiami me e glielo passerò. Non può parlargli a meno di usare un circuito speciale.»

«Già, e non posso portarmene uno dietro. Chiudo.»

«Buona fortuna!»

Lazarus uscì dalla cabina telefonica trattenendo l'impulso di correre e tornò all'aviogetto noleggiato. Non conosceva abbastanza i sistemi polizieschi correnti per sapere se il capo avesse tentato di individuare l'origine della conversazione con l'Amministratore. Ma era certo che l'avesse fatto, anche perché lui, al suo posto, non avrebbe esitato. Conclusione: l'agente più vicino poteva essergli alle calcagna.

Decollò e si diresse a occidente, rimanendo alla quota bassa del traffico locale libero finché giunse a un banco di nubi che sbarrava l'orizzonte. Qui cambiò rotta verso Kansas City, mantenendosi accuratamente sotto il limite di velocità e all'altitudine minore consentita dalle norme locali sul traffico. A Kansas City abbandonò l'apparecchio e salì su un taxi della Vai-Tu che lo condusse fino a Joplin. Qui trasbordò su un aerobus senza prenotare il biglietto, per evitare che del viaggio rimanessero tracce. Anziché preoccuparsi, trascorse il tempo facendo progetti.

Centomila persone con un peso medio di settanta... no, settantacinque chili, formavano un carico di circa settemilacinquecento tonnellate. La *I Spy* poteva sollevare un peso simile a un G, ma si sarebbe riempita come un barattolo di fagioli. Neanche parlarne. Gli uomini non si possono ammucchiare come mercanzia: la *I Spy* poteva far volare un peso morto di quelle dimensioni, ma appunto, morto. Agli esseri umani occorreva una

nave adatta.

Acquistare un'unità abbastanza grande da traghettare le Famiglie dalla Terra sino al punto in cui il *New Frontiers* galleggiava in orbita di assemblaggio non presentava difficoltà. Il servizio passeggeri dei Quattro Mondi sarebbe stato lieto di liquidare un'astronave simile a prezzo di concorrenza. Dato che la competizione nel campo del trasporto passeggeri era quel che era, qualunque azienda avrebbe approfittato dell'occasione pur di tagliare le perdite e rivendere una nave vecchia, non più popolare. Ma un'astronave passeggeri non sarebbe andata bene: non solo il suo acquisto avrebbe suscitato curiosità, ma - e questo chiudeva il discorso - lui non avrebbe potuto pilotarla da solo. La versione aggiornata della Legge sulla sicurezza spaziale prevedeva che le astronavi passeggeri fossero costruite in modo da richiedere l'intervento umano in tutte le fasi di guida, in base alla teoria che in caso d'emergenza nessuna macchina può sostituire l'opinione di un pilota.

Gli ci voleva un'astronave da carico.

Lazarus sapeva dove trovarne una. Nonostante gli sforzi di rendere la colonia lunare autosufficiente dal punto di vista ecologico, Luna City importava tuttora molti più materiali di quanti ne esportasse. Sulla Terra questo avrebbe dato luogo agli inevitabili "ritorni a vuoto", ma nel commercio spaziale era più conveniente, a volte, lasciare che i mezzi di trasporto vuoti si accumulassero, perché sulla Luna il metallo di un'astronave inutilizzata valeva più di quanto valesse sulla Terra l'unità in servizio. Lazarus scese dall'aerobus a Goddard City, andò allo spazioporto, pagò il conto della revisione e riprese possesso della *I Spy.* Poi compilò una richiesta per il permesso di partenza verso la Luna. Lo ottenne per quarantott'ore dopo, ma non si arrabbiò. Si limitò a tornare agli uffici e a informare un addetto che avrebbe pagato con generosità un baratto nell'ordine di partenza. In venti minuti, ebbe l'assicurazione verbale che avrebbe potuto decollare per la Luna quella sera.

Trascorse le ore che rimanevano immerso nella snervante burocrazia interplanetaria. Innanzitutto, ritirò la lettera di credito che Ford gli aveva promesso e la convertì in danaro liquido. Avrebbe usato volentieri una buona manciata di contanti per accelerare il procedimento, ma scoprì che la cosa era impossibile. Duecento anni di vita gli avevano insegnato che una mancia dev'essere offerta con la stessa cortesia e nella medesima forma indiretta di un complimento a una signora. Entro pochi minuti, comunque, arrivò alla conclusione che i funzionari del campo Goddard sembra-

vano ignorare l'effetto lubrificante del denaro. Ammirò la loro incorruttibilità ma non l'apprezzò, dal momento che la compilazione dei formulari inutili gli costava il tempo che avrebbe voluto dedicare a una festicciola per buongustai alla Skygate Room.

Piuttosto che tornare nella *I Spy* e cercare i documenti che provavano l'avvenuta vaccinazione quando era arrivato sulla Terra alcune settimane prima, accettò di essere vaccinato di nuovo.

Comunque fosse, si trovò ai comandi della *I Spy* con venti minuti di anticipo sull'ora del decollo, le tasche rigonfie di carte e lo stomaco insoddisfatto dal panino imbottito che era riuscito a procurarsi. Aveva preparato la rotta e inserito i dati nel pilota automatico. Tutte le lampadine sul cruscotto erano verdi tranne una, che si sarebbe accesa quando la torre di controllo avesse iniziato per lui il conto alla rovescia.

Gli venne un pensiero improvviso e afferrò il "Bollettino del pilota terrestre con Supplemento sui pericoli del traffico". Mmmm... La *New Frontiers* percorreva un'orbita circolare di ventiquattr'ore esatte, mantenendosi a 106° ovest e a una distanza dal centro della Terra di circa quarantamila chilometri.

Perché non fargli una visitina?

La *I Spy*, a serbatoi pieni e stive vuote, aveva una buona autonomia di riserva. Gli avevano concesso l'autorizzazione per andare a Luna City, non all'astronave, ma con la Luna nella fase attuale la deviazione dalla rotta approvata si sarebbe notata a malapena sullo schermo, rimanendo ignorata finché non avessero analizzato i dati, qualche tempo dopo. Allora Lazarus avrebbe ricevuto una citazione per infrazione alle norme di traffico, con la probabile sospensione della licenza. Ma i provvedimenti disciplinari a suo carico non l'avevano mai preoccupato.

Sottopose al calcolatore i dati per la nuova traiettoria e inserì le risposte nel pilota automatico, mentre la torre di controllo procedeva al conteggio. Poi si distese nella cuccetta di antiaccelerazione e si rilassò per meglio sopportare la pressione di gravità al momento del decollo.

Quando l'astronave fu in caduta libera, controllò la posizione e la rotta, innestò la sveglia e tornò a stendersi. Si addormentò.

6

La suoneria lo svegliò circa quattro ore più tardi. Girò l'interruttore ma il segnale continuò. Uno sguardo allo schermo gliene mostrò il motivo: il gi-

gantesco scafo cilindrico della *New Frontiers* non era lontano. Lazarus staccò il circuito radar e completò l'avvicinamento senza usare il calcolatore di rotta. Prima di avere completato la manovra, entrò in funzione il segnalatore all'apparato di comunicazione. Premette un pulsante e lo schermo s'illuminò. Un uomo lo fissava: «Qui *New Frontiers.* Chi siete?»

«Nave privata *I Spy*, capitano Sheffield. I miei saluti al vostro comandante. Posso salire a bordo per una visita?»

Furono contenti di ricevere ospiti. L'astronave era finita, mancavano soltanto ispezioni, collaudi e il visto finale. Le maestranze che l'avevano costruita erano tornate sulla Terra e a bordo rimanevano solo i rappresentanti della Fondazione Jordan, più cinque o sei tecnici stanchi dell'inattività, della convivenza forzata e ansiosi di tornare ai divertimenti terrestri. Un visitatore era una diversione gradita.

Fissata la camera di decompressione della *I Spy* a quella della *New Frontiers*, Lazarus venne accolto dall'ingegnere capo (tecnicamente il comandante, dato che la *New Frontiers* era una nave completa non ancora in rotta). Percorsero chilometri di corridoi, entrarono in laboratori, in magazzini, in biblioteche contenenti centinaia di migliaia di bobine, ammirarono i serbatoi idroponici per la produzione di cibo e il rifornimento di ossigeno e visitarono gli alloggi confortevoli e spaziosi, sontuosi persino, per un equipaggio di diecimila uomini. «Riteniamo che la spedizione *Vanguard* non avesse uomini a sufficienza» spiegò l'ingegnere-comandante. «Gli studiosi di sociodinamica prevedono che la nostra colonia sarà in grado di mantenere i fondamenti della cultura di origine.»

«Non mi sembra abbastanza» disse Lazarus. «Non sono più di diecimila, i tipi di specializzazione?»

«Senza dubbio, ma l'idea è di fornire esperti soltanto nelle specialità di base e branche indispensabili della conoscenza. Poi, quando la colonia si espanderà, altre specializzazioni potranno aggiungersi con la consultazione delle opere in biblioteca.»

«Lei è ansioso di partire?»

«Non mi dispiacciono i viaggi spaziali, quando hanno uno scopo. Sono stato a Luna City un'infinità di volte e anche su Venere, ma non penserà che il costruttore della *Mayflower* sia salpato sulla sua nave, no? Da come la vedo io, solo una cosa impedirà alla gente imbarcata quassù di impazzire prima di arrivare alla meta: il fatto che sono già pazzi.»

Lazarus cambiò argomento. Non si attardarono nella sala del motore principale e nella cella schermata che accoglieva il gigantesco convertitore

atomico: non avevano bisogno di intervento umano, e l'assenza totale di parti in movimento, resa possibile dagli ultimi sviluppi in parastatica, rendeva il funzionamento di interesse puramente intellettuale, il che poteva aspettare. Invece la cabina comando interessò molto il visitatore, che vi indugiò con mille domande finché l'ospite non mostrò una noia evidente che solo l'educazione gli permetteva di contenere.

Alla fine Lazarus tacque: non perché si preoccupasse dell'ospite, ma perché sentiva di aver imparato abbastanza.

Prima di lasciare l'astronave, scoprì altri due fatti importanti: l'equipaggio progettava un fine settimana sulla Terra fra nove giorni. I collaudi sarebbero stati fatti in seguito, ma per tre giorni lo scafo sarebbe rimasto deserto tranne, forse, un operatore alle comunicazioni. Lazarus non osò insistere per approfondire questo particolare, ma venne a sapere che non ci sarebbero state guardie perché non erano ritenute necessarie. Non si mettono guardiani al fiume Mississippi.

L'altra notizia concerneva il come entrare nell'astronave dall'esterno, senza l'aiuto degli occupanti. Ottenne l'informazione osservando l'arrivo del razzo postale, proprio mentre lui stava per ripartire.

A Luna City Joseph McFee, agente della Diana Terminal, accolse Lazarus con calore. «Ma guarda chi si vede! Entri, capitano, prenda una sedia. Cosa beve?» Già versava da una bottiglia il suo personale scacciaguai, esentasse e fabbricato nella distilleria di famiglia. «Non la vedo da... be', troppo tempo. Da dove viene? Che si dice in giro?»

«Da Goddard» rispose Lazarus, e gli raccontò quello che aveva detto il comandante della grande nave. McFee ribatté con la barzelletta della vecchia zitella in caduta libera, che Lazarus finse di non aver mai sentito. Poi passarono alla politica e McFee espose il suo punto di vista sull'"unica soluzione possibile" alla questione europea, fondato su una teoria complessa per cui il Patto non poteva estendersi alle civiltà sotto un certo livello di industrializzazione.

A Lazarus non importava niente, ma disse di sì al momento adatto, accettò altri liquori e attese l'occasione propizia.

«Nessun'astronave da carico in vendita, Joe?»

«In dieci anni, non ho mai avuto là fuori tanta ferraglia. Cerca qualcosa? Potrei farle un buon prezzo.»

«Forse sì, e forse no. Dipende da cosa ha da offrire.»

«Chieda e glielo troverò. Mai visto un mercato tanto fiacco.» McFee corrugò le sopracciglia. «Sa qual è il guaio? Glielo dico io, il vespaio su-

scitato da quest'affare delle Famiglie. Nessuno vuol rischiare un centesimo finché la situazione non è chiara. Come può un uomo fare progetti, se non sa quanto tempo ha a disposizione? Mi ascolti bene. Se l'amministrazione riesce a strappare il segreto di quei tali, assisterà alla più grande esplosione di investimenti a lunga scadenza. In caso contrario... be', i suoi investimenti non varrano un *peso* la dozzina, e tutti spenderanno quello che possono in una bagarre al confronto della quale la Ricostruzione sembrerà un tè per signore.»

Si accigliò ancora. «Che metallo le occorre?»

«Non voglio rottami, voglio un'astronave.»

Il cipiglio di McFee scomparve. «Ah! Di che genere?»

«Non so ancora. Ha un po' di tempo per farmi dare una guardatina?»

Infilarono le tute spaziali e uscirono dalla cupola per la Galleria Nord, poi gironzolarono fra le astronavi, facilitati dalla bassa gravità. Lazarus notò quasi subito che soltanto due navi avevano la potenza e la capacità indispensabili.

Mercanteggiò con McFee, non per il desiderio di risparmiare, ma perché non farlo sarebbe sembrato strano. Alla fine raggiunsero un complesso accordo in base al quale McFee acquistava per sé la *I Spy*, Lazarus accettava in pagamento una cambiale senza copertura, acquistava a sua volta la nave da carico girando la cambiale a McFee e aggiungendo un po' di liquido. Mise a frutto il fatto che da molto tempo l'agente commerciale desiderava un'astronave sua, e considerava la *I Spy* ideale per uno scapolo. Lazarus tenne semplicemente il prezzo basso, alla portata dell'altro.

In quattro giorni, grazie a mance abbondanti e ore di lavoro straordinario, l'astronave fu in grado di partire. E Lazarus si lasciò alle spalle Luna City, signore e padrone della *City of Chillocothe.* Ne abbreviò mentalmente il nome in *Chili*, in onore del suo piatto preferito. Gli venne l'acquolina in bocca.

Quando fu vicino alla Terra, chiamò il Controllo e chiese un'orbita di sosta. Atterrare con la *Chili* sarebbe stato uno spreco di carburante e avrebbe attirato l'attenzione. Inseritosi nell'orbita fissata, scese al piccolo aeroporto ausiliario di Goddard con la scialuppa. Questa volta si preoccupò di avere con sé tutti i documenti necessari. Voleva trovare subito un telefono pubblico per parlare con Zack e con Ford, poi, se ne avesse avuto il tempo, avrebbe cercato un po' di vero chili.

Non aveva chiamato l'Amministratore dallo spazio perché il collegamento aria-terra richiedeva un intermediario.

Ford rispose subito, benché fosse notte fonda per la longitudine di Novak Tower. Dai segni intorno agli occhi, Lazarus capì che l'Amministratore doveva avere dormito ben poco, in quei giorni. «Salve, meglio collegarci in triplo con Barstow. Ho qualcosa da riferire.»

«Ah, è lei!» esclamò l'Amministratore, scuro in volto. «Credevo che ci avesse abbandonati. Dove è stato?»

«A comprare un'astronave, come d'accordo» rispose Lazarus, truce. «Adesso troviamo Barstow.»

Ford aggrottò le sopracciglia ma si rivolse alle apparecchiature. Lo schermo si divise in due e apparve Barstow, che parve sorpreso di vedere Lazarus e poco compiaciuto. Quest'ultimo parlò svelto: «Cos'hai, amico? Ford non ti ha spiegato?»

«Sì» disse Barstow. «Ma non sapevamo dov'eri o cosa facevi. Il tempo passava e tu non ti facevi vivo. Pensavamo di non vederti più.»

«Sai che non farei mai una cosa simile» disse Lazarus. «Comunque, eccomi qui, e questi sono i risultati.» Spiegò l'acquisto della *Chili* e la visita a bordo della *New Frontiers.* «Ora, ecco come la vedo io. Un bel momento durante questo fine settimana, mentre l'astronave non ha nessuno a bordo, atterro con la *Chili* nella riserva, carichiamo tutti alla svelta, raggiungiamo la *New Frontiers*, la prendiamo e via. Signor Amministratore, questo richiede il suo aiuto. I suoi agenti dovranno guardare dall'altra parte, mentre atterro e faccio il carico. Infine, sarebbe meglio se la Marina non prendesse iniziative drastiche nei confronti della *New Frontiers.*»

«Cerco anch'io di prevedere gli avvenimenti» rispose acidamente Ford. «Capisco che vi serva una diversione, se volete una possibilità di cavarvela. Il piano è fantastico a dire poco.»

«Non tanto fantastico» obiettò Lazarus «a patto che all'ultimo momento lei usi i poteri di cui dispone nei casi d'emergenza.»

«Forse è così, ma non possiamo aspettare quattro giorni.»

«Perché no?»

«La situazione non reggerebbe.»

«Lo credo anch'io» intervenne Barstow.

Lazarus osservò prima l'uno e poi l'altro. «Sì? Che cosa sta succedendo? Qual è il problema?»

Spiegarono. Ford e Barstow si erano impegnati in un'impresa pazzesca: inscenare una truffa complicata, un triplice inganno che prevedeva di fare una faccia diversa secondo che si parlasse con le Famiglie, con la nazione o il Consiglio Federale. Ogni aspetto presentava difficoltà uniche e in ap-

parenza insormontabili.

Ford non osava confidarsi con nessuno. Anche il membro più fidato del suo personale poteva essere infetto dalla mania della fonte della giovinezza. Inoltre, doveva convincere il Consiglio che le misure attuate erano le più adatte al raggiungimento dei suoi scopi. Come se non bastasse, ogni giorno doveva rilasciare nuove dichiarazioni per convincere i cittadini che il governo era sul punto di ottenere il segreto della vita eterna. La gente perdeva la pazienza. La vernice della civiltà si sgretolava lasciando intravedere la paura, l'odio, la rabbia: la belva.

Il Consiglio avvertiva la pressione popolare. Per due volte, Ford era stato costretto al voto di fiducia. Aveva superato il secondo di stretta misura. «Non ne otterrò un terzo» disse Ford. «Dobbiamo muoverci.»

I guai di Barstow erano di specie diversa, ma altrettanto fastidiosi. Non poteva evitare di avere confidenti, perché il suo lavoro consisteva nel preparare i centomila membri all'esodo. Doveva sapere, prima dell'imbarco, se potevano partire alla svelta e senza intralci. Ciononostante, non osava dir loro tutta la verità: era troppo presto. Sarebbe bastato un solo sciocco per rovinare tutto; bastava che rivelasse il progetto agli agenti di guardia.

Barstow aveva bisogno di capi fidati, per convincerli e poter contare su di loro affinché convincessero gli altri. Ci volevano almeno mille uomini sicuri per essere certi che al momento opportuno lo seguissero tutti. Troppi.

Peggio ancora, gli occorrevano altri alleati per uno scopo ben più delicato. Per darsi tempo e d'accordo con Ford, alcuni membri avevano cominciato a rivelare a poco a poco le tecniche usate dalle Famiglie per ritardare i sintomi della senilità, sostenendo che la somma di queste tecniche costituiva il "segreto". Per dare corpo all'inganno, Barstow aveva bisogno dell'aiuto dei biochimici, degli specialisti in endocrinologia, simbiotica e metabolismo che facevano parte delle Famiglie; a loro volta, costoro dovevano essere preparati a reggere l'interrogatorio da parte della polizia, e bisognava che fossero in grado di recitare la storiella anche sotto l'influenza delle droghe. Era tutto molto complesso. Fino a quel momento la truffa aveva funzionato discretamente, ma spiegare le discrepanze diventava ogni giorno più difficile.

Barstow non avrebbe potuto continuare in quel pasticcio per molto tempo. La grande massa delle Famiglie, tenute nell'ignoranza, minacciava di sfuggirgli di mano. Provavano una giusta irritazione per quanto avevano subito, volevano che venissero presi dei provvedimenti e subito! L'influen-

za di Barstow sui suoi sbiadiva con la stessa rapidità di quella di Ford sul Consiglio.

«Non possiamo aspettare quattro giorni» disse di nuovo Ford. «Dodici ore forse, ventiquattro al massimo. Il Consiglio torna a riunirsi domani pomeriggio.»

Barstow prese un'espressione preoccupata. «Non sono certo di poterli preparare in un tempo così breve. Potrei avere delle difficoltà nel farli salire a bordo.»

«Non ci pensi» disse Ford, in tono brusco. «Chi resta indietro può considerarsi morto, se ha fortuna.»

Barstow tacque e distolse lo sguardo.

Era la prima volta che uno di loro ammetteva esplicitamente che quello era il tentativo, quasi senza speranza, di evitare un massacro.

«Dunque» disse Lazarus con vivacità «ora che voi due avete sistemato questo aspetto della questione, possiamo procedere. Posso portare a terra la *Chili*...» calcolò rapidamente «per le ventidue, ora di Greenwich. Aggiungete un'ora di sicurezza. Che ne direste delle cinque di domani pomeriggio, tempo dell'Oklahoma?»

«Per me va abbastanza bene» rispose Barstow. «Li preparerò meglio che posso.»

«D'accordo» disse Ford «se questo è il termine più breve possibile.» Rifletté un momento. «Barstow, ritirerò subito tutti gli agenti e il personale governativo dalla riserva, isolandovi. Appena le porte si chiuderanno, potrà rivelare ai suoi la verità.»

«Bene. Farò del mio meglio.»

«Nient'altro, prima di chiudere la riunione?» chiese Lazarus. «Ah, sì. Barstow, sarà meglio decidere dove posso atterrare con sicurezza, altrimenti rischio di abbreviare la vita di qualcuno, con i miei razzi.»

«Sì, cerca di atterrare da occidente. Farò mettere dei contrassegni standard. Okay?»

«Okay.»

«Non ancora» intervenne Ford. «Dovremo mandargli un raggio pilota per l'atterraggio.»

«Non serve. Potrei far scendere quella nave sul monumento a Washington.»

«Non questa volta. Il tempo potrebbe farle qualche brutto scherzo.»

Mentre Lazarus si apprestava al rendez-vous con la *Chili*, mandò un se-

gnale dalla scialuppa. Il risponditore dell'astronave proiettò l'eco, cosa che sollevò Lazarus non poco: non c'è da fidarsi degli strumenti che non si sono collaudati personalmente, e una lunga ricerca della *Chili* a questo punto sarebbe stata disastrosa.

Lazarus calcolò il vettore relativo, preparò la scialuppa, balzò in avanti e subito dopo accese i razzi frenanti; arrivò a destinazione con tre minuti di scarto rispetto alle previsioni e si considerò fortunato. Assicurò la scialuppa all'imbracatura, si affrettò all'interno dell'astronave e la guidò in basso.

Penetrare nella stratosfera e sorvolare due terzi della Terra non richiese a Lazarus più tempo di quanto avesse previsto. Usò gran parte dell'ora di tolleranza che aveva chiesto per manovrare con la massima parsimonia e risparmiare i vecchi, logori iniettori. Finalmente entrò nella troposfera, pronto all'atterraggio, con la temperatura della pelle che aumentava ma non in modo pericoloso. A un certo punto capì quello che Ford aveva voluto dire accennando al tempo: l'Oklahoma e metà del Texas erano coperti da fitti e profondi banchi nuvolosi. Ne fu sbalordito e un po' compiaciuto; gli ricordavano il passato, quando il tempo atmosferico era qualcosa di sofferto, piuttosto che controllato. A suo parere, la vita aveva perso un po' del suo gusto quando i meteorologi avevano scoperto come imbrigliare gli elementi. Sperò che il loro pianeta «se ne avessero trovato uno» avesse un bel clima variabile.

Una volta dentro le nubi fu troppo indaffarato per riflettere. Malgrado le sue dimensioni, l'astronave avanzava gemendo. Cribbio, Ford aveva predisposto quel piccolo oscuramento del cielo al momento giusto: gli integratori avevano avuto a disposizione un vasto banco di bassa pressione su cui lavorare.

Da qualche parte un controllore del traffico gli gridò qualcosa, ma Lazarus lo ignorò e concentrò l'attenzione sul radar di avvicinamento e le deboli immagini nel correttore di rotta a infrarossi, confrontando le relative informazioni con il tracciatore inerziale. L'astronave sorvolò una cicatrice ampia un chilometro e mezzo nel paesaggio: le rovine della Città mobile di Okla-Orleans. Quando Lazarus l'aveva vista l'ultima volta, era stata piena di vita. Tra tutte le mostruosità meccaniche di cui l'umanità si era fatta carico, egli rifletté, quei dinosauri meritavano sicuramente il primo posto.

I suoi pensieri furono interrotti da un trillo che veniva dal quadro comandi: il raggio pilota.

Lazarus manovrò, spense l'ultimo razzo mentre lo scafo grattava la terra e toccò una serie di interruttori. I grandi sportelli del cargo si aprirono con

fragore e la pioggia penetrò all'interno.

Eleanor Johnson si rannicchiò su se stessa, quasi accovacciata contro l'uragano, e tentò di avvolgere più strettamente nell'impermeabile il bambino che teneva in braccio. Dapprima il piccolo aveva urlato senza interruzione, esasperante. Ora taceva.

Anche lei aveva pianto. In ventisette anni di vita non si era mai trovata esposta a un tempo simile. Sembrava un segno della tempesta che le aveva sconvolto l'esistenza, strappandola dalla sua prima casa con il caminetto vecchio stile, la cellula di servizio luccicante e il termostato indipendente. Una tempesta che l'aveva portata via tra due coadiutori, come una povera psicotica messa agli arresti, deponendola sull'argilla fredda e vischiosa di quel campo dell'Oklahoma.

Era realtà o il bambino non le era ancora nato, e questo era soltanto un sogno strano come capitano durante la gravidanza?

Ma la pioggia era troppo fredda, il tuono troppo violento. Non avrebbe potuto sopportare sino alla fine un sogno del genere. Allora, anche quello che aveva detto l'amministratore anziano doveva essere vero. Aveva assistito con i suoi occhi all'atterraggio dell'astronave. Non la scorgeva più, ora, ma la folla davanti a lei procedeva lenta. Eleanor si trovava quasi ai margini della lunga colonna e sarebbe stata tra gli ultimi a imbarcarsi.

Era indispensabile farlo. L'anziano Zaccur Barstow aveva spiegato con grande serietà quello che li aspettava, se non fossero riusciti a partire. Eleanor aveva creduto all'urgenza che traspariva dalla sua voce, ma continuava a chiedersi come fosse possibile: come si potesse essere così malvagi da desiderare la morte di gente indifesa come lei e il suo piccolo...

Fu presa dal panico. E se non fosse rimasto più spazio, quando lei fosse arrivata alla nave? Strinse più forte il bambino, che ricominciò a piangere per la foga della madre.

Una donna della folla si avvicinò. «Devi essere stanca. Posso portare il piccolo per un po'?»

«No, no, grazie. Sto benissimo.» La luce di un lampo mostrò il volto della donna. Eleanor riconobbe l'anziana Mary Sperling.

L'offerta gentile la confortò. Adesso conosceva il suo dovere: se non ci fosse stato più spazio, avrebbe passato in avanti il bambino, di mano in mano, sulle teste della folla. Non potevano rifiutare di accogliere un essere piccolo come lui.

Qualcosa la sfiorò nel buio. La folla riprese ad avanzare, lenta.

Quando Barstow vide che entro pochi minuti anche gli ultimi sarebbero saliti a bordo, lasciò il suo posto presso un portello del cargo e corse il più velocemente possibile, nel fango attaccaticcio, verso la baracca delle comunicazioni. Ford gli aveva chiesto di avvertirlo un attimo prima del decollo. Era necessario per il suo piano diversivo. Barstow lottò con una vecchia porta manuale, riuscì ad aprirla e corse dentro. Formò la combinazione riservata che l'avrebbe messo in contatto diretto con l'Amministratore.

Ebbe immediata risposta, ma non fu il volto di Ford che comparve sullo schermo. «Dov'è l'Amministratore? Devo parlargli» disse Barstow, prima di riconoscerlo.

Era un viso ben noto: Bork Vanning, capo della minoranza in Consiglio. «Lei sta parlando con l'Amministratore» fece con un sorriso compiaciuto. «Il nuovo Amministratore. Vuole dirmi chi è?»

Barstow ringraziò tutti gli dei, passati e presenti, che il riconoscimento fosse unilaterale. Interruppe la comunicazione e si precipitò fuori dell'edificio.

Due boccaporti del cargo erano già chiusi. Alcuni sbandati stavano entrando; Barstow, imprecando, spinse l'ultimo all'interno e li seguì. Si precipitò affannato alla cabina comando. «Decolla!» gridò a Lazarus. «Svelto!»

«Cosa c'è da gridare?» chiese l'altro. Ma chiuse i boccaporti, accese i motori e dopo dieci secondi diede energia.

«Be'» disse in tono indifferente sei minuti più tardi «speriamo che tutti fossero già sdraiati, alla partenza. In caso contrario avremo qualche osso rotto. Cosa dicevi?»

Barstow gli riferì il suo tentativo di parlare con Ford.

Lazarus si limitò a fischiettare. «A quanto pare ce la siamo cavata per un capello.» Si interruppe e dedicò la sua attenzione agli strumenti, un occhio al tracciatore balistico e l'altro al radar di poppa.

7

Accostare la *Chili* alla *New Frontiers* fu impegnativo: gli iniettori sovraffaticati rendevano l'astronave bizzosa come un puledro. Ma Lazarus ci riuscì. Le ancore magnetiche si inserirono vibrando, le chiusure stagne scattarono, e le orecchie di tutti avvertirono la pressione che si adeguava a quella della grande astronave. Lazarus si tuffò verso il portello di caduta,

raggiunse svelto l'apertura di contatto, quindi la camera di decompressione della *New Frontiers* e si trovò di fronte il comandante-capo ingegnere.

L'uomo lo guardò sbuffando. «Ancora lei? Perché non ha risposto alla nostra intimazione? Non si può accostare a noi senza permesso. Questa è proprietà privata. Cosa significa?»

«Significa» rispose Lazarus «che voi e i vostri tornerete sulla Terra qualche giorno prima. Con la mia nave.»

«Ma è ridicolo!»

«Fratello» disse gentilmente Lazarus, mentre il fulminatore compariva nel suo pugno «mi farebbe male farti del male dopo che sei stato così gentile con me... Ma lo farò, a meno che tu non ci consegni la nave in gran fretta.»

L'ufficiale non credeva ai propri occhi. Alcuni subalterni gli si erano raccolti alle spalle. Uno di essi balzò in aria, tentando di allontanarsi. Lazarus lo colpì alla gamba, non troppo forte. «Dovrai occuparti di lui, adesso.»

Questo chiuse la discussione. L'ingegnere riunì i suoi uomini nella cabina di decompressione, usando l'interfono. Lazarus li contò: ventinove. Un numero che si era ben fissato in mente durante la sua prima visita. A ciascuno di loro assegnò due guardie, poi diede un'occhiata all'uomo che aveva colpito.

«Non ti sei fatto veramente male, cucciolo» decise dopo un rapido esame, e si rivolse al comandante. «Appena vi avremo trasferito mettigli un antiustionante su quell'ammaccatura. La cassetta del pronto soccorso è in sala comandi.»

«Questa è pirateria! Non potrete cavarvela.»

«Probabilmente no» fece Lazarus. «Ma posso sperarlo.» Tornò al suo lavoro. «Muovetevi di lì! Non metteteci tutto il giorno.»

La *Chili* si svuotava con lentezza. Soltanto un'uscita era in usò, e la pressione della folla quasi isterica spingeva in avanti quelli che si trovavano nel condotto di giunzione, che uscivano in disordine, come api da un alveare disturbato.

Per la maggior parte non si erano mai trovati in caduta libera, e nello spazio più vasto dell'astronave gigantesca andavano alla deriva, disorientati. Nel tentativo di riportare l'ordine, Lazarus individuò i pochi che gli sembravano in grado di cavarsela a gravità zero e affidò loro il compito di trasbordare gli altri membri. Bisognava ficcarli ovunque, la grande astronave era capiente; ma bisognava impedire che stessero fra i piedi e ostacolassero le migliaia di individui in arrivo alle loro spalle. Dopo aver orga-

nizzato una decina di pastori per il suo gregge, Lazarus individuò Barstow, lo afferrò e lo mise a capo delle operazioni. «Falli muovere, io devo precedervi in cabina comando. Se vedi Libby, mandamelo.»

Un uomo si staccò dalla folla e si avvicinò: «C'è un'astronave che tenta di accostarci. L'ho vista da un oblò.»

«Dove?» chiese Lazarus.

La scarsa conoscenza della terminologia metteva l'uomo in difficoltà, ma riuscì lo stesso a spiegarsi in qualche modo. «Torno subito» disse Lazarus a Barstow. «Falli muovere, e non lasciare allontanare nessuno di quei bebè... i nostri ospiti.» Rinfoderò il fulminatore e si fece strada nel condotto di comunicazione, fra la calca.

Gli era sembrato che l'uomo parlasse del boccaporto numero tre. Sì, c'era qualcosa. Lo sportello aveva una finestra rotonda di cristallo, e al di là, anziché le stelle, Lazarus vide una zona illuminata. Un'astronave si era affiancata alla *Chili.*

I suoi occupanti non avevano tentato di aprire il portello, oppure non sapevano come fare, perché non era chiuso dall'interno: non ce ne sarebbe stato motivo, e appena la pressione si fosse pareggiata si sarebbe aperto con facilità. In effetti, accanto alla manopola brillava la luce verde.

Lazarus era perplesso. Che si trattasse di un'unità del controllo traffico, di una nave della Marina o altro, la sua presenza significava brutte notizie. Ma allora, perché non aprivano il portello di intercomunicazione? Fu tentato di chiudere dall'interno, di fare altrettanto con tutti i boccaporti e di tentare la fuga, appena concluso il trasbordo. Ma la sua curiosità innata ebbe il sopravvento. Aprì e si trovò di fronte Slayton Ford.

L'uomo era solo. Lazarus richiuse il portello. «Cosa diamine... Cosa ci fa, qui? Servizio di pattuglia?» chiese.

«No. Voglio venire con voi... se mi accettate.»

Lazarus lo scrutò e tacque, poi tornò a guardare attraverso il cristallo. A quanto pare Ford diceva la verità, perché non c'era nessuno in vista. Ma qualcosa attirò la sua attenzione.

Non si trattava affatto di un'astronave. Non aveva una camera di decompressione, solo una ventosa per agganciarsi a un mezzo più grande. Lazarus guardava direttamente all'interno di un *Joyboat Junior*, un piccolo stratoyacht privato, utilizzabile per traiettorie semplici, o al massimo per appuntamenti con un satellite, purché questo fosse in grado di rifornirlo per il ritorno.

E non c'era combustibile, a bordo. Un pilota esperto avrebbe potuto far

atterrare quella cimice senza carburante e poi tornarsene a piedi, ammesso che fosse un paracadutista stratosferico e non temesse troppo il surriscaldamento della tuta, ma Lazarus non avrebbe voluto provarci. Si volse a Ford: «Supponiamo che io la respinga. Come pensa di tornare indietro?»

«Non ci ho pensato» rispose Ford con semplicità.

«Mi dica tutto. Svelto, abbiamo pochi minuti.»

Ford aveva tagliato i ponti. Estromesso dall'ufficio soltanto poche ore prima, aveva capito che, appena tutti i fatti fossero venuti alla luce, l'ergastolo in un campo per asociali era il meglio che potesse sperare.

L'aveva perduto la diversione: non era riuscito a convincere il Consiglio. Aveva giustificato l'uragano, e il ritiro degli agenti dalla Riserva, come un tentativo drastico di spezzare il morale delle Famiglie. Una scusa non troppo plausibile. Gli ordini che aveva dato alla Marina, e che vietavano di accostare unità regolari alla *New Frontiers*, non erano stati messi in rapporto con il caso delle Famiglie Howard, ma la loro apparente irragionevolezza era stata sfruttata dall'opposizione per togliergli la fiducia. Lo aspettavano al varco, e un'interrogazione del Consiglio riguardava certe somme del fondo riservato pagate a un capitano, tale Aaron Sheffield. Erano state veramente spese nell'interesse pubblico?

Lazarus sgranò gli occhi. «Vuol dire che erano già sulle mie tracce?»

«Non proprio, o adesso lei non sarebbe qui. Ma le stanno alle calcagna, e credo che alla fine abbiano ricevuto molte informazioni dai miei stessi collaboratori.»

«Forse sì, comunque ce l'ha fatta e adesso non deve preoccuparsi» disse Lazarus. «Venga. Appena saranno tutti sulla *New Frontiers* partiremo.»

«Mi porterete con voi?»

Lazarus controllò le operazioni di imbarco, con un occhio solo per non perdere di vista Ford. «Che altro?» Aveva pensato, in un primo momento, di rimandare indietro Ford con la *Chili.* Non era stata la gratitudine a fargli cambiare idea, ma l'ammirazione: appena estromesso dalla carica, Ford si era recato a Huxley Field, a nord di Novak Tower, decollando in apparenza per una vacanza sul satellite *Montecarlo*, e dirigendosi invece all'astronave. Giocare il tutto per tutto richiede un coraggio e una forza di carattere che molte persone non hanno. Non pensare allo spazzolino, non portarti appresso il gatto... fai quello che devi fare, e di corsa! «Tu sei con noi, amico» disse Lazarus con disinvoltura. «Sei un ragazzo in gamba, Slayton.»

La *Chili* era quasi vuota, ormai, ma nell'area attorno al condotto di comunicazione si stipava una folla frenetica. Lazarus si fece strada nella cal-

ca, cercando di non urtare senza bisogno donne e bambini ma deciso a non rallentare. Attraversò il condotto di giunzione con Ford attaccato alla sua cintura; poi, una volta che furono passati, si avvicinò a Barstow.

Zaccur guardò sorpreso dietro di lui. «Sì, è così» confermò Lazarus. «Non lo guardi a quel modo. Viene con noi. Hai visto Libby?»

«Sono qui, Lazarus.» Libby si staccò dalla moltitudine, avvicinandosi con la disinvoltura tipica di un veterano. Assicurata al polso, aveva una piccola borsa.

«Bene. Resta qui attorno. Zack, quanto manca ancora?»

«Chissà. Non posso contarli. Un'ora, forse.»

«Che sia meno. Dobbiamo sparire di qui al più presto. Io vado in cabina comando. Fammelo sapere là, appena hai tutti a bordo e ci siamo liberati del *Chili.* Libby! Slayton! Andiamo.»

Prese Ford con sé, perché non sapeva cos'altro fare di lui e intuiva che sarebbe stato meglio tenerlo fuori vista finché non avessero trovato una scusa plausibile per averlo a bordo. Finora nessuno l'aveva guardato due volte, ma poi una faccia così conosciuta avrebbe richiesto spiegazioni.

La cabina comando si trovava a circa un chilometro dalla camera di decompressione. Lazarus sapeva che c'era un nastro mobile per arrivarci, ma non ebbe il tempo di cercarlo; infilò il primo corridoio che conduceva verso prua. Appena furono fuori della calca, Lazarus, Ford e Barstow procedettero con rapidità, per quanto Ford non fosse esperto come gli altri due nei movimenti richiesti dall'assenza di gravità.

Appena arrivati, Lazarus trascorse l'attesa forzata spiegando a Libby il sistema di comando dell'astronave, molto ingegnoso anche se non ortodosso. Libby ne era affascinato. Poi si volse a Ford: «E tu cosa ne pensi? Non sarebbe male avere un secondo pilota.»

Slayton scosse la testa. «Non sono pilota.»

«Allora come sei arrivato qui?»

«Sì, ho un brevetto, ma non ho mai fatto pratica. Mi guida sempre il mio *chauffeur* e sono anni che non traccio una rotta.»

Lazarus lo fissò. «Capisco. Anche i gatti possono nuotare.» Si volse per riprendere la conversazione con Libby, ma fu interrotto dalla voce di Barstow all'interfono: «Cinque minuti, Lazarus! Conferma.»

Lazarus trovò il microfono e rispose: «Okay, Zack! Cinque minuti.» Poi osservò: «Caspita, non ho ancora calcolato la rotta. Cosa ne pensi, Libby? Allontanarci dalla Terra e scegliere una destinazione? Che ne dici, Slayton? Andrebbe bene con gli ordini che hai dato alla Marina?»

«No, Lazarus, no!» protestò Libby.

«E perché?»

«Dovresti dirigerti diritto verso il Sole.»

«Il Sole? Per l'amor del cielo, che vuoi dire?»

«Ho cercato di dirtelo, appena ti ho visto. Per via del nuovo motore che mi hai chiesto di inventare.»

«Ma non l'abbiamo.»

«Sì, invece. Ecco.» Libby spinse verso di lui la borsa. Lazarus l'aprì.

Assemblato con pezzi di altri strumenti, l'aggeggio era simile, nell'aspetto, a un gioco per ragazzi più che al prodotto di un laboratorio scientifico e Lazarus lo esaminò criticamente. In confronto alla perfezione sofisticata della cabina comando sembrava rozzo, patetico e completamente inadatto.

Lazarus lo rigirò fra le dita, tanto per fare qualcosa. «Cos'è, il modellino?»

«No, è il motore.»

L'altro guardò l'uomo più giovane con una punta di tenerezza. «Figliolo» chiese adagio «ti senti male, forse?»

«No, no!» balbettò Libby. «Sto bene quanto te. Si basa su un concetto radicalmente nuovo. È per questo che voglio che tu ci conduca verso il sole. Se funziona, lo farà meglio dove la pressione luminosa è più forte.»

«E, in caso contrario, cosa sarà di noi? Macchie solari?»

«Non diritto nel Sole, ma *verso* il Sole, ho detto. Ti darò le correzioni necessarie man mano. Voglio procedere su un'iperbole piana, all'interno dell'orbita di Mercurio ma il più possibile vicina alla fotosfera. Non so quanto calore possa sopportare una nave come questa, quindi non calcolerò la rotta in anticipo, ma i dati arriveranno in tempo e li confronteremo mentre navighiamo.»

Lazarus tornò a guardare quello sgorbio di motore.

«Libby... se sei certo di ragionare ancora, tenterò. Allacciatevi alle cuccette, adesso.» Si stese al posto di pilotaggio e chiamò Barstow. «Allora, Zack?»

«*Adesso*!»

«Tenetevi forte!» Con una mano Lazarus coprì una luce nel pannello di controllo, a sinistra, e la sirena che avvertiva dell'accelerazione ululò in tutta l'astronave. Di scatto, coprì una seconda luce. Improvvisamente l'emisfero di fronte a loro brillò di stelle e Ford trasalì.

Lazarus osservò il cielo con attenzione: per venti gradi buoni era oscurato dalla chiazza dell'emisfero notturno della Terra. «Dovremo scantonare,

Andy. Useremo un po' di venticello del Tennessee.» Cominciò col dare un quarto di gravità, tanto da mettere sull'avviso i passeggeri, e lentamente fece virare l'astronave nella direzione che dovevano prendere per uscire dall'ombra della Terra. Aumentò l'accelerazione a mezzo G, poi a un G.

Improvvisamente, la Terra si trasformò da ombra scura in una snella falce d'argento e apparve il disco bianco del Sole. «Voglio portarla a mille miglia da qui, Slipstick» disse Lazarus, teso. «A due G. Dammi un vettore temporaneo.»

Libby esitò per un istante e glielo comunicò. Ancora una volta Lazarus fece risuonare la sirena che avvertiva della nuova accelerazione: portò la nave al doppio della normale gravità terrestre. Era tentato di alzare al massimo la potenza dei razzi, ma con un carico di gente abituata alla Terra non osava; anche due G, se sopportati a lungo, potevano essere troppi per molti di loro. Qualsiasi astronave della Marina che avesse avuto l'ordine di intercettarli poteva filare più veloce, e i loro equipaggi addestrati erano in grado di sopportarlo. Era un rischio che dovevano correre, e in ogni caso le unità della Marina non potevano mantenere l'accelerazione a lungo: la loro velocità per secondo doveva fare i conti con la massa dei contenitori di materiale reattivo.

La falce terrestre crebbe e scivolò verso la sinistra dello schermo emisferico, mentre il Sole restava dritto di prua. Poco più di venti minuti dopo la falce, diventata ormai mezzaluna, sparì dal campo visivo. Il circuito radio entrò in funzione in quel momento. «*New Frontiers!*» gridò una voce. «Manovrate per entrare in orbita. Ordine ufficiale di controllo.»

Lazarus staccò il contatto. «Non verranno a cercarci fino nel Sole! Slipstick, è ora di calcolare la rotta. Vuoi farlo tu o preferisci darmi i dati?»

«La calcolerò io» rispose Libby. Aveva già scoperto che gli strumenti della navigazione erano identici per entrambi i posti di pilotaggio. Cominciò a calcolare l'iperbole con cui intendeva oltrepassare il Sole.

Lazarus tornò a inserire il sistema radio. La voce blaterava ancora, benché un poco più debolmente. Era evidente che i tecnici trasferiti sulla *Chili* avevano dato l'allarme quasi subito. Sorrise, quando apprese che la licenza del "capitano Sheffield" era stata sospesa. Tolse il contatto e provò la frequenza della Marina, poi chiuse anche quella, dal momento che avevano cominciato a trasmettere in codice. Solo una volta il nome *New Frontiers* fu ripetuto con chiarezza.

Provò un altro sistema di localizzazione. Grazie al radar e allo strumento di individuazione gravitazionale riconobbe la presenza di astronavi nelle

vicinanze, ma questo significava poco. Era quasi logico, essendo ancora vicini alla Terra. Con così pochi dati non aveva modo di riconoscere un mercantile inoffensivo da un incrociatore della Marina lanciato all'inseguimento.

Ma la *New Frontiers* aveva risorse maggiori di un'astronave comune. Era stata equipaggiata per tenere testa a ogni situazione immaginabile. La cabina comando emisferica in cui si trovavano costituiva un enorme ricevitore televisivo plurischermo, che a scelta del pilota poteva rappresentare sia il cielo di prua sia quello di poppa. Ma aveva anche altri circuiti, molto più perfezionati. Poteva allo stesso tempo, o separatamente, agire come un enorme schermo radar...

«Lazarus...»

«Sì, Libby?»

«Posso darti le coordinate, adesso?»

«Certo. Stavo dando un'occhiata. Se questa lanterna magica sa il fatto suo, non sono riusciti a partire in tempo all'inseguimento.»

«Bene. Dunque, ecco i dati...»

«Pensaci tu. Ti spiace? Prendi i comandi per un po'. Che ne diresti di far colazione?»

Libby fece distrattamente un cenno affermativo. Ford parlò, e furono le prime parole dopo molto tempo. «Lasciate che vada io a prendervi qualcosa.» Sembrava ansioso di rendersi utile.

«Mmm... potresti incontrare qualche guaio, Slayton. Qualunque cosa abbia detto Zack, non penso che i membri abbiano molta simpatia per te. Telefonerò a poppa e farò venire qualcuno.»

«Forse non mi riconoscono» disse Ford.

Dalla sua espressione, Lazarus capì che gli era indispensabile fare quel tentativo. «Okay... se riesci a muoverti con due G.»

Ford si alzò a fatica dalla cuccetta di accelerazione in cui era disteso. «Che cosa volete?»

«Io vorrei carne salata, ma probabilmente a bordo ci sono soltanto surrogati. Fammi fare qualche panino al formaggio, integrale se c'è, con senape. E un litro di caffè. Tu, Libby, cosa vuoi?»

«Oh, quello che hanno.»

Ford fece per avviarsi, poi si fermò. «Ehm... risparmierei tempo se mi diceste dove andare.»

«Fratello» rispose Lazarus «se questa nave non è stipata di viveri, abbiamo fatto uno sbaglio tremendo. Chi cerca trova.»

Avanti, avanti, verso il Sole, mentre la velocità aumentava di venti metri al secondo. Avanti, e avanti ancora per quindici ore interminabili a doppia gravità. In questo periodo percorsero trenta milioni di chilometri e raggiunsero la velocità inconcepibile di novecentosessanta chilometri al secondo. Le cifre non bastano a rendere l'idea. Si pensi invece al tratto che separa New York da Chicago, mezz'ora di volo stratosferico, superato nel semplice spazio di un battito del cuore.

Chi se la vide più brutta fu Barstow. Per tutti gli altri, i due G significavano restare distesi, tentare di dormire, respirare a fatica e cercare nuove posizioni per meglio distribuire il peso del proprio corpo. Ma Zaccur Barstow aveva delle responsabilità e continuò a muoversi, malgrado che il Vecchio del Mare gli stesse a cavalcioni sul collo e sulle spalle gli pesassero più di centocinquanta chili.

Comunque, per il momento, non poteva fare molto. Solo strisciare stancamente da un compartimento all'altro per chiedere ai membri come si sentissero. Giacevano dove si trovavano, uomini, donne e bambini, come bestie, senza neppure lo spazio sufficiente per distendersi. L'unico aspetto buono della situazione, pensava Barstow, era che tutti stavano troppo male, erano troppo depressi, per preoccuparsi d'altro che il lento trascinarsi dei minuti. Più tardi, ne era certo, avrebbero obiettato sull'opportunità di quel volo, ci sarebbero state domande imbarazzanti circa la presenza di Ford sull'astronave, le azioni particolari di Lazarus e l'atteggiamento contraddittorio di... Zaccur Barstow. Ma non per il momento.

Pensò con imbarazzo che avrebbe dovuto organizzare una campagna di propaganda, prima che cominciassero i guai. Perché sarebbero cominciati senz'altro se lui non avesse preso delle contromisure. La presenza di Ford sarebbe stata la goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso. Sicuro.

Scorse una scaletta davanti a lui, strinse i denti e salì a fatica sino al ponte superiore. Mentre si faceva strada fra i corpi distesi, quasi inciampò in una donna che stringeva un bambino. Barstow notò che il piccolo era bagnato e sporco e pensò di ordinarle di occuparsene, dato che sembrava sveglia. Ma lasciò perdere. Per quanto ne sapeva, non c'era un pannolino pulito in un raggio di milioni di chilometri. O magari ce n'erano diecimila nel ponte superiore, che gli sembrò altrettanto lontano.

Continuò per la sua strada senza parlarle. Eleanor Johnson non si era resa conto minimamente della preoccupazione dell'anziano; una volta arrivata al sicuro nell'astronave, insieme al bambino, aveva lasciato ogni respon-

sabilità agli organizzatori del viaggio e ora non provava nient'altro che un senso d'apatia dovuto all'allentarsi della tensione e al peso schiacciante. Quando l'accelerazione di gravità li aveva travolti il bambino aveva pianto e urlato, ma poi si era chiuso in un silenzio addirittura preoccupante. Eleanor si era sollevata quel tanto che bastava a sentirgli battere il cuore, ma appena si era resa conto che il bambino era vivo, era ripiombata nello stupore.

Quindici ore dopo la partenza, con l'orbita di Venere a quattro ore soltanto, Libby arrestò il convertitore. L'astronave balzò in avanti, in caduta libera, mentre la sua velocità spaventevole aumentava ancora per l'attrazione crescente del Sole. Lazarus fu svegliato dall'assenza di peso. Guardò verso la cuccetta del secondo pilota e chiese: «In orbita?»

«Come previsto.»

Lazarus lo squadrò. «Ho capito. Ragazzo, mi sembri uno straccio. Dormi, adesso.»

«Riposerò stando qui.»

«Un accidente. Non hai dormito neppure mentre pilotavo io. Se resti qui dentro, continui a fissare gli strumenti e a pensare cifre. Vattene fuori.»

Libby sorrise con timidezza e uscì. Trovò i compartimenti dietro la cabina pieni di corpi che fluttuavano nell'aria, ma riuscì a scoprire un angolo libero. Passò la cintura del suo kilt attorno a un corrimano e si addormentò di colpo.

Il periodo di caduta libera avrebbe dovuto essere di sollievo per tutti, invece lo fu soltanto per i pochi addestrati alla navigazione: gl'incalliti dello spazio, pari all'uno percento dei passeggeri. La nausea da mancanza di peso, come il mal di mare, è uno scherzo solo per chi non la patisce: a descriverne centomila casi ci vorrebbe un Dante. A bordo c'erano medicinali antinausea che non vennero trovati subito. E i numerosi medici che appartenevano alle Famiglie soffrivano non meno degli altri. La dannazione continuava.

Barstow, che era da tempo abituato alla caduta libera, galleggiò verso la cabina di comando e chiese sollievo per i sofferenti. «Stanno male» disse a Lazarus. «Non puoi far ruotare un poco l'astronave, in modo da dargli un minimo di sollievo?»

«Renderebbe difficili le manovre. Scusa, Zack, ma una nave pronta a rispondere ai comandi è più importante che trattenere la cena nello stomaco, e questo vale anche per loro. Non si muore di nausea, lo si desidera soltanto.»

L'astronave continuò la sua corsa, acquistando ancora velocità mentre si avvicinava al Sole. I pochi che se la sentivano continuarono lentamente ad assistere l'enorme maggioranza che stava male.

Libby continuò a dormire il meraviglioso sonno prenatale di chi ha imparato a gustare l'assenza di peso. Non aveva più riposato dal giorno in cui i membri erano stati arrestati; la sua mente velocissima aveva impiegato quel tempo per risolvere il problema del nuovo motore.

La grande nave s'incurvò in una nuova direzione. Libby si agitò nel sonno ma non si svegliò, e solo quando suonò la sirena che avvertiva della prossima accelerazione aprì gli occhi di scatto. Si orientò, appiattendosi contro la parete di poppa, e attese. Il peso gli fu sopra quasi di colpo: tre G, questa volta. Capì che qualcosa non andava a dovere.

Aveva percorso circa quattrocento metri prima di trovare un cantuccio libero; adesso si alzò a fatica e iniziò la lotta per ripercorrere quella distanza, chiedendosi perché si fosse lasciato convincere ad abbandonare la cabina di comando.

Riuscì a compiere solo una parte del tragitto... Una parte eroica, del resto: era come salire sul tetto di un edificio di dieci piani con due uomini sulle spalle. Poi, il ritorno dell'assenza di gravità gli ridiede fiato. Percorse il resto del corridoio con la rapidità di un salmone che torna a casa e in un lampo arrivò nella sala comandi. «Cos'è successo?»

Lazarus disse, corrucciato: «Ho dovuto correggere la rotta, Andy.» Slayton Ford rimase in silenzio, ma sembrava preoccupato.

«Sì, lo so, ma perché?...» Libby si assicurava già alla cuccetta del secondo pilota, osservando le costellazioni.

«Luci rosse sullo schermo.» Lazarus ne fornì le coordinate e i vettori relativi.

Libby fece un cenno affermativo, pensoso. «Deve essere la Marina. Nessun'astronave commerciale percorrerebbe rotte simili. Vorranno minarci il campo.»

«È quello che ho pensato. Non avevo il tempo di consultarti, ho dovuto usare tutta la ripresa a disposizione.»

«Naturale.» Libby sembrava preoccupato. «Ma credevo che saremmo stati liberi dalle interferenze della Marina.»

«Non sono i nostri» intervenne Slayton. «È impossibile. Deve trattarsi di venusiani.»

«Già» disse Lazarus. «Il nuovo Amministratore ha chiesto l'aiuto di Venere e l'ha ottenuto: un gesto amichevole di solidarietà interplanetaria.»

Libby ascoltava appena. Stava esaminando con attenzione i dati e li elaborava nella sua mente da calcolatore. «Lazarus... la nuova orbita non è troppo favorevole.»

«Lo so» ammise l'altro con tristezza. «Dovevo scansare gli inseguitori e l'ho fatto nell'unica direzione che mi lasciavano libera. Dritto nel Sole.»

Il Sole non è molto grande come astro, né molto caldo. Ma lo è in rapporto agli uomini. A centosessanta milioni di chilometri li può incenerire. A tre milioni e mezzo di chilometri emana un calore millequattrocento volte più violento di quello mai registrato nella Valle della Morte, nel Sahara o ad Aden. Un'irradiazione del genere non può essere percepita come luce o calore: la morte arriva più velocemente che per effetto di un disintegratore. È una bomba all'idrogeno naturale; la *New Frontiers* rasentava i limiti dell'area di distruzione totale.

Faceva caldo, dentro l'astronave. Le Famiglie erano protette dalle paratie corazzate che formavano uno scudo contro la morte immediata, ma la temperatura continuava a salire. La sofferenza da caduta libera si era attenuata, ma gli ospiti della nave avevano due nuovi, grossi problemi: il caldo e la mancanza di punti d'appoggio sicuri, perché la nave era paurosamente inclinata e non esisteva un "pavimento". Ora la *New Frontiers* ruotava su se stessa e accelerava contemporaneamente, una cosa inaudita. La somma delle due accelerazioni, angolare e lineare, annullava ogni possibilità, anche quella di sdraiarsi e restare immobili. D'altra parte ruotare era necessario per consentire alle radiazioni assorbite di tornare a irraggiarsi, almeno in parte, sul lato "freddo". Anche l'aumento di velocità era indispensabile, per tentare di oltrepassare il Sole il più lontano e il più rapidamente possibile, con una minore permanenza al perielio.

La cabina comando era surriscaldata. Anche Lazarus si era tolto il kilt, tenendo con un perizoma alla venusiana. Toccare il metallo era impossibile. Sul grande schermo del cielo, un enorme disco nero mostrava il punto dove si sarebbe dovuto trovare l'astro: i recettori avevano schermato automaticamente il bagliore infernale.

«Trentasette minuti al perielio» ripeté Lazarus. «Non possiamo resistere, Libby. L'astronave non può farcela.»

«Lo so. Non Ho mai pensato di accostarmi tanto.»

«Certo che no. Forse non avrei dovuto cambiare rotta. Con un po' di fortuna avremmo evitato le mine in ogni caso. Oh, be'...» Lazarus raddrizzò le spalle e fece a meno dei "se" e dei "ma". «Direi proprio che è arrivato il momento di provare il tuo aggeggio.» Indicò il rozzo motore fabbricato da

Libby. «Hai detto che basta collegare quel contatto?»

«Così dovrebbe essere. In realtà, lo ignoro» ammise Libby. «Il collaudo è stato impossibile, naturalmente.»

«E se non funzionasse?»

«Ci sono tre probabilità» rispose l'altro. «Nel primo caso, non succede niente.»

«E andiamo arrosto.»

«Nel secondo, l'astronave e noi cesseremo di esistere come materia.»

«Moriamo, insomma. Un metodo piacevole.»

«Rapido. Come terza ipotesi, se la mia teoria è esatta, ci allontaneremo dal Sole a una velocità appena inferiore a quella della luce.»

Lazarus fissò l'aggeggio e si asciugò il sudore. «Il caldo aumenta. Attaccalo e partiamo. Libby stabilì il contatto.»

«Coraggio» disse Lazarus. «Premi il pulsante, gira l'interruttore... Fallo funzionare, insomma.»

«Già fatto» disse Libby. «Guarda il Sole.»

«Come?»

Il grande cerchio oscuro che aveva segnato la posizione del Sole sullo schermo si restringeva con rapidità. In pochi secondi il suo diametro si dimezzò; alcuni attimi ancora e si ridusse a un quarto.

«Funziona» disse Lazarus a bassa voce. «Guarda lì, Slayton! Arruolami pure nell'esercito delle scimmie viola, perché... quell'affare *funziona*!»

«Ne ero quasi sicuro» rispose Libby serio. «Non poteva essere diversamente.»

«Per te sarà evidente, Slipstick. Ma per me... A quanto filiamo, adesso?»

«In rapporto a cosa?»

«Be'... al Sole.»

«Non ho ancora fatto i miei calcoli, ma la velocità è appena inferiore a quella della luce. Non potrebbe essere superiore.» Sorrise.

«Perché no? Considerazioni teoriche a parte, si capisce.»

«Perché ci vediamo ancora.» Libby indicò lo schermo del cielo.

«Infatti» mormorò Lazarus. «Ehi, ma non dovremmo! L'effetto Doppler...»

Libby lo guardò come se non capisse, poi sorrise. «L'effetto si produce e si annulla. Da quella parte, in direzione del Sole, vediamo grazie a emissioni corte che vengono sfruttate fino al massimo della visibilità. Sul versante opposto raccogliamo onde radio che l'effetto cambia in luce.»

«E nel mezzo?»

«Smetti di prendermi per cretino, Lazarus. Sono certo che sai calcolare le velocità relative bene quanto me.»

«*Tu* le calcolerai» disse Lazarus, deciso. «Io mi limito a restare qui e godermi lo spettacolo. Eh, Slayton?»

«Certo, hai ragione.»

Libby sorrise educatamente. «Potremmo anche smettere di sprecare massa con il motore principale.» Suonò la sirena di avvertimento, quindi spense il motore. «E torniamo alla normalità.» Si apprestò a scollegare la sua creatura.

Lazarus si affrettò a interromperlo: «Ehi, aspetta! Non siamo neppure fuori dell'orbita di Mercurio.»

«Diamine, e chi ci ferma? Ormai abbiamo acquistato questa velocità e la manterremo.»

Lazarus si pizzicò la guancia. «Normalmente sarei d'accordo con te: è la prima legge del moto. Ma con questa pseudovelocità non ne sono sicuro. L'abbiamo creata dal nulla, non abbiamo pagato per ottenerla... in energia, s'intende. Sembra che tu abbia mandato in ferie l'inerzia. Ma, alla fine della festa, tutta questa velocità libera non tornerà da dove è venuta?»

«Non credo» rispose Libby. «La nostra velocità non è affatto una finzione. Tu cerchi di applicare una logica verbale antropomorfica a un campo che non le appartiene. Non penserai che possiamo tornare in un attimo al più basso potenziale gravitazionale da cui siamo partiti, vero?»

«Al punto in cui hai collegato il tuo motore? No, ci siamo spostati.»

«E continueremo così. Il nostro maggior potenziale di energia non è più concreto dell'energia cinetica che possediamo in questo momento. Esistono entrambe, ecco tutto.»

Lazarus sembrava perplesso. L'espressione non gli si addiceva. «Credo che tu abbia vinto, Slipstick. Abbiamo raccolto energia da qualche parte. Ma dove? A scuola mi hanno insegnato ad amare la bandiera, a votare quando ci sono le elezioni e a credere nella legge di conservazione dell'energia. Tu l'hai violata.»

«Non te la prendere» disse Libby. «La cosiddetta "legge di conservazione" era una semplice ipotesi non dimostrata e indimostrabile, usata per descrivere fenomeni all'ingrosso. Si applica soltanto al vecchio concetto dinamico dell'universo, ma in un tutto concepito come una griglia statica di relazioni, una violazione della legge non deve sorprendere più di una funzione discontinua. La annoti e la descrivi: io ho fatto questo. Ho scoperto una discontinuità nel modello matematico del rapporto tra massa ed ener-

gia che chiamiamo inerzia e non ho fatto che utilizzarla. Il modello matematico corrisponde al mondo reale, come abbiamo appena verificato. Questo è stato l'unico rischio, perché fino al momento della prova non sai se hai ragione.»

«Già, già, non puoi dire di che sapore è una cosa prima di averla assaggiata. Ma non capisco ancora *che cosa* l'ha causato, Andy!» Lazarus si rivolse a Ford. «E tu, Slayton?»

Ford scosse la testa. «Mi piacerebbe capire, ma temo che non ci riuscirò mai.»

«Allora siamo pari. Dunque, Andy?»

Adesso era Libby a sembrare sorpreso. «Lazarus, la causalità non ha niente a che fare con l'insieme reale del cosmo. Un fatto si verifica e basta. La causalità è un vecchio postulato della filosofia pre-scientifica.»

«Vuol dire» osservò lentamente Lazarus «che io sono vecchio.»

Libby non disse niente ma scollegò l'apparecchio.

Il disco nero sullo schermo continuò a restringersi. Quando si fu ridotto a circa un sesto, d'improvviso mutò in un bianco accecante: l'astronave era abbastanza lontana dal Sole perché i ricevitori sostenessero il carico.

Lazarus tentò di calcolare mentalmente l'energia cinetica della *New Frontiers*: metà quadrato della velocità della luce (meno qualcosa, corresse) per tante volte quante erano le tonnellate dell'astronave, in media. La risposta non servì a calmarlo, che si chiamassero *erg* oppure mele.

8

«Prima le questioni più importanti» intervenne Barstow. «Sono affascinato quanto voi dagli aspetti scientifici della situazione, ma abbiamo del lavoro da fare. Dobbiamo stabilire un ordine per la vita di tutti i giorni, quindi lasceremo in disparte la fisica e parleremo di organizzazione.»

Non parlava ai dignitari della Fondazione, ma ai suoi "luogotenenti", le persone chiave che avevano reso possibile la fuga: Schultz, Eve Barstow, Mary Sperling, Justin Foote, Clive Johnson e altri dieci o dodici.

Anche Lazarus e Libby erano presenti. Lazarus aveva lasciato Slayton Ford a guardia della cabina comando, con l'ordine di respingere i disturbatori e soprattutto di non permettere a nessuno di toccare i comandi. Era il suo concetto di terapia del lavoro: aveva intuito in Ford uno stato d'animo che non prometteva niente di buono. L'ex Amministratore sembrava essersi ritirato in se stesso: rispondeva quando gli veniva rivolta la parola, ma

niente di più. Un atteggiamento che preoccupava Lazarus.

«Ci occorre un capo» disse Barstow. «Qualcuno che, in questo periodo, abbia ampi poteri di comando. Dovrà prendere decisioni, organizzarci, assegnare doveri e responsabilità, mantenere in funzione l'economia interna dell'astronave. È un impegno gravoso e vorrei che i nostri fratelli tenessero un'elezione ed eleggessero questo responsabile con spirito democratico, ma per il momento non è possibile: qualcuno deve cominciare a dare ordini adesso. Stiamo sciupando i viveri e l'astronave è... be', vorrei che aveste potuto vedere il bagno che ho cercato di usare oggi.»

«Zaccur...»

«Sì, Eve?»

«A me sembra che l'unica soluzione sia affidarci ai delegati. Noi non abbiamo autorità, siamo soltanto un gruppo costituito in via eccezionale per uno scopo che ormai è stato raggiunto.»

«Un momento.» Era Justin Foote, e parlava con accento asciutto e formale quanto la sua espressione. «I delegati non sono al corrente di tutti i retroscena. Per informarli occorrerebbe tempo e non ne abbiamo. Inoltre, nella mia personale qualità di delegato, posso dire senza prevenzioni che questa categoria non ha più alcun potere per il semplice fatto che legalmente, ormai, non esiste.»

Lazarus parve interessato. «Come sarebbe, Justin?»

«I delegati erano i custodi di una Fondazione che esisteva all'interno di un determinato tipo di società. Non hanno mai costituito un governo: il loro compito riguardava le relazioni tra le Famiglie e il resto della società. Con il chiudersi degli scambi tra noi e i terrestri, il Consiglio dei delegati cessa di esistere *ipso facto.* Entra a far parte della storia. In questa nave non siamo ancora una società ma un gruppo anarchico. La nostra assemblea ha altrettanta autorità, nel determinare le nuove regole di comportamento, di qualsiasi altro gruppo.»

Lazarus sorrise e applaudì. «Justin, è il gioco di prestigio verbale più bello che abbia ascoltato in un secolo. Una volta o l'altra dobbiamo metterci insieme e vedere dove andiamo a parare, se ci mettiamo a parlare di solipsismo.»

Justin Foote sembrava addolorato. «Naturalmente...»

«Non dire altro! Mi hai convinto. Se è come dici, diamoci da fare. Che ne pensi, Zack? Mi sembri il candidato più ovvio.»

Barstow scosse la testa. «Conosco i miei limiti. Sono un tecnico, non un capo politico. Ci occorre un esperto in amministrazione sociale.»

Quando li ebbe convinti della sua sincerità, altri nomi furono proposti e i loro titoli discussi a fondo. Fra le Famiglie, molti si erano specializzati in scienze politiche e avevano esercitato con merito gli uffici pubblici.

Lazarus si limitò ad ascoltare; conosceva quattro candidati. Alla fine, tirò in disparte Eve Barstow e le sussurrò qualcosa. Lei parve prima sorpresa, poi si fece pensosa e alla fine, dopo un cenno di assenso, chiese la parola.

«Ho un candidato da proporre» cominciò con la cortesia che le era caratteristica. «È molto più adatto a questo lavoro, per temperamento, preparazione ed esperienza, di chiunque altro proposto finora. Quale Amministratore civile dell'astronave, propongo Slayton Ford.»

Dapprima tacquero, poi parlarono tutti assieme. «È impazzita? Ford è sulla Terra!»

«No, no. L'ho visto, qui sull'astronave.»

«È fuori discussione!»

«Lui? Le Famiglie non lo accetterebbero mai!»

«A ogni modo, non è dei nostri...»

Con pazienza Eve aspettò che si calmassero. «So che la mia proposta sembra assurda e ne ammetto le difficoltà. Ma considerate i vantaggi. Noi tutti conosciamo Slayton Ford per reputazione e abilità politica: i membri di tutte le Famiglie sanno che è un genio, nel suo campo. Sarà molto difficile elaborare piani per la vita comune in questa nave sovraffollata. L'intelligenza migliore che potremo assicurarci sarà appena sufficiente.»

Le sue parole li colpirono, perché Ford costituiva un caso rarissimo nella storia: uno statista il cui valore era riconosciuto quasi universalmente mentre era ancora in vita. Era pura sfortuna che la sua carriera fosse naufragata in una crisi non risolvibile con mezzi normali.

«Eve» esclamò Zaccur Barstow «condivido la tua opinione e quanto a me sarei lieto di averlo come dirigente. Ma gli altri? Per le Famiglie l'Amministratore Ford rappresenta la persecuzione che hanno sofferto.»

Eve non cedette. «Abbiamo già stabilito che dovremo svolgere una campagna per chiarire molti fatti imbarazzanti avvenuti negli ultimi giorni. Perché non lo facciamo sino in fondo e non li convinciamo che Ford è un martire che si è sacrificato per salvarci? Lo è, e voi lo sapete.»

«Sì, è vero; non si è sacrificato per noi soltanto, ma senza dubbio la sua rinuncia ci ha salvato. Eppure non so se sarà possibile convincere gli altri, in modo che lo accettino e gli obbediscano. Gli occorre il parere di un esperto. Che ne dici, Ralph? Si può fare?»

Schultz esitò. «La verità di un'affermazione ha poco o niente a che fare con la sua psicodinamica. L'assioma per cui "la verità finirà col prevalere" è un pio desiderio e la storia non sembra corroborarlo. Che Ford sia un martire cui dobbiamo gratitudine è irrilevante ai fini della domanda che mi ponete.» Si fermò a riflettere. «Ma la proposta *per sé* ha senza dubbio alcuni aspetti emotivi e drammatici che si prestano alla diffusione propagandistica. Sì... sì. Credo che possa andare.»

«Quanto ti ci vorrebbe per montare la campagna?»

«Mmmm... Lo spazio sociale interessato è "ristretto" e "caldo" nello stesso tempo, secondo il nostro modo di dire. Dovrei ottenere un fattore reattivo k elevato, ma ignoro quali dicerie spontanee circolino per l'astronave. Se decidete in senso favorevole, dovrò prepararne qualcuna prima di togliere la seduta, in modo da ristabilire la reputazione di Ford; poi, tra dodici ore circa, darò il via a un'altra voce che rivelerà la sua presenza a bordo, "perché sin dall'inizio intendeva legare la sua sorte alla nostra".»

«Uh... Questo non mi sentirei di dirlo, Ralph.»

«Ne sei certo, Zaccur?»

«No, ma...»

«Vedi? La verità circa le sue intenzioni profonde è un segreto fra lui e Dio. Zaccur, dopo che le mie "dicerie" ti saranno state riferite tre o quattro volte, anche tu comincerai a crederci.» Lo psicometrista fissò il vuoto, tentando di concretare un'intuizione raffinata da quasi un secolo di studi matematici del comportamento umano. «Sì, funzionerà. Se tutti siete d'accordo, entro ventiquattr'ore potrete dare un annuncio ufficiale.»

«Eppur si muove!» esclamò qualcuno.

Pochi minuti dopo, Barstow fece chiamare Ford alla riunione. Ford entrò come chi vada a farsi giudicare con l'amara certezza che il verdetto gli sarà sfavorevole. Il suo atteggiamento mostrava forza d'animo, ma non speranza.

Lazarus aveva studiato lo sguardo di Ford durante le lunghe ore trascorse insieme nella cabina comando e decise che l'espressione non gli era nuova: il condannato respinto in appello, il suicida deciso al suo gesto, i Piccolo popolo animali certi di essere arrivati all'ultima trappola. Gli occhi di ognuna di quelle creature esprimevano la stessa convinzione, quella di aver esaurito il tempo a disposizione.

Nello sguardo di Ford c'era la stessa luce.

Lazarus l'aveva vista crescere e ne era meravigliato. Naturalmente, si

trovavano tutti in una situazione rischiosa, ma Ford non più degli altri. Inoltre la coscienza del pericolo è vita, perché dunque gli occhi di Slayton esprimevano la morte?

Lazarus decise che Ford doveva aver raggiunto lo stato mentale del vicolo cieco, in cui il suicidio diventa necessario. Perché? Nelle lunghe ore di guardia in sala comandi ci aveva pensato a lungo ed era arrivato ad una conclusione soddisfacente per la sua logica. Sulla Terra Ford era stato un uomo importante. La sua posizione di prestigio, allora, l'aveva reso quasi immune al sentimento di sconfitta che i longevi suscitavano negli uomini normali. Ma adesso era l'unico a dover morire presto, in mezzo a una razza di Matusalemme.

Gli mancava l'esperienza degli anziani e la speranza dei giovani. Si sentiva inferiore a tutti, inevitabilmente superato. Che avesse o no ragione, si sentiva un inutile pensionato, un impotente oggetto di commiserazione.

Per una personalità come la sua, abituata ad essere utile e operosa, la situazione era intollerabile. Proprio l'orgoglio e la forza di carattere che gli erano connaturati lo spingevano al suicidio.

Quando entrò nel locale della riunione, Ford cercò gli occhi di Zaccur Barstow. «Mi ha fatto chiamare, signore?»

«Sì, Amministratore.» Barstow spiegò in breve come stessero le cose e la responsabilità che desideravano affidargli. «Lei non è costretto ad accettare» concluse «ma abbiamo bisogno dei suoi servigi, se è disposto a servire. Cosa risponde?»

Quando vide l'espressione di Ford trasformarsi in stupore, Lazarus sentì allargarsi il cuore. «Dice davvero?» chiese Ford. «Non sta scherzando?»

«Ma certo che diciamo davvero!»

L'altro non rispose subito e quando lo fece le sue parole parvero insignificanti. «Posso sedere?»

Gli trovarono un posto; si abbandonò pesantemente sulla poltrona e affondò la faccia fra le mani. Tutti tacevano. Alla fine alzò la testa e disse con voce ferma: «Se questa è la vostra volontà, farò il possibile per rispondere alla vostra fiducia.»

All'astronave occorreva un comandante, oltre che un amministratore civile. Fino a quel momento Lazarus lo era stato a tutti gli effetti e in modo alquanto pratico, ma recalcitrò quando Barstow propose di trasformare la funzione in un incarico formale. «Oh, oh, non io! Mi piacerebbe passare il tempo di questo viaggio a giocare a scacchi. Il vostro uomo è Libby. Serio,

coscienzioso, ex ufficiale della Marina... proprio il tipo adatto.»

Libby arrossì quando tutti si volsero a guardarlo. «Andiamo, andiamo» disse «se anche è vero che nel corso della carriera mi è capitato di comandare astronavi, non mi è mai andato a genio. Io sono subalterno per temperamento. Non mi sento comandante.»

«Non vedo come tu possa ritirarti» pronunciò Lazarus. «Hai inventato l'aggeggio per andare veloci e sei l'unico che capisca come funzioni. Hai trovato un lavoro, ragazzo.»

«Ma non c'entra affatto. Ho tutte le intenzioni di fare l'ufficiale di rotta, è la mia vocazione; solo, preferisco obbedire a un superiore.»

Lazarus si sentì inorgoglito e compiaciuto di come Slayton Ford intervenne e prese immediatamente le redini. L'uomo malato era scomparso, era rinato il dirigente. «Non è questione di preferenze personali, comandante Libby. Tutti dobbiamo fare quanto possiamo. Ho accettato di dirigere l'organizzazione sociale e civile perché si adatta alla mia esperienza. Ma non sono in grado di guidare questa astronave. Non è il mio campo. È il suo, e deve farlo lei.»

Libby arrossì ancora e balbettò: «Lo farei, se fossi il solo. Ma nelle Famiglie gli astronauti sono centinaia, e almeno qualche decina ha più esperienza e disposizione al comando di me. Troverete l'uomo adatto, se lo cercherete.»

«Che ne pensi, Lazarus?» chiese Ford.

«Uhm, qui Andy ha ragione. Un capitano è la vita dell'astronave. Se Libby non se la sente di comandare, forse faremmo meglio a cercare qualcun altro.»

Justin Foote aveva un ruolino con microlista, ma non c'era uno scanner a portata di mano con cui risolverla. Per fortuna, la memoria dei presenti (più di una decina) enumerò i possibili candidati e la scelta cadde sul comandante Rufus "lo spietato" King.

Libby spiegava l'uso del motore a pressione leggera al nuovo capitano. «I *loci* delle destinazioni raggiungibili si trovano in un fascio di paraboloidi i cui apici sono tangenti alla nostra rotta attuale. Questo richiede che l'accelerazione per mezzo dei motori normali della nave venga applicata in modo che la magnitudine del vettore attuale (appena sotto la velocità della luce) rimanga costante. Per ottenerlo, è necessario che durante l'intera manovra di accelerazione la nave venga lentamente adeguata. Ma non bisognerà spingerla troppo, a causa dell'enorme differenza di magnitudine fra il

nostro attuale vettore e quelli di manovra che interverranno al momento della manovra: bisogna figurarsela come un'accelerazione ad angolo retto rispetto alla rotta.»

«Sì, sì!» interruppe il comandante King. «Ma perché presumere che i vettori risultanti dovranno comunque essere uguali al vettore attuale?»

«Non dovranno, se il comandante deciderà il contrario» rispose Libby, con un'espressione interdetta. «Tuttavia, applicare una componente che riducesse il vettore risultante sotto la nostra attuale velocità equivarrebbe a rallentarci senza ampliare i *loci* di possibile destinazione. Come risultato il tempo del volo si allungherebbe a intere generazioni, addirittura a secoli, se la nuova...»

«Certo, certo! Capisco i principi di balistica elementare, mister. Ma perché respingere l'altra possibilità? Perché non aumentare la velocità? Perché non posso accelerare direttamente dalla rotta che stiamo seguendo, se decido così?»

Libby sembrò preoccupato. «Il comandante può, se lo vuole. Ma sarebbe un tentativo di superare la velocità della luce. Questo è sempre stato ritenuto impossibile.»

«Proprio lì volevo arrivare: "è stato ritenuto". Mi sono sempre chiesto se questa ipotesi fosse esatta. E ora mi sembra il momento di scoprirlo.»

Libby esitò, lottando tra il senso di responsabilità e la curiosità scientifica. «Se questa fosse un'astronave sperimentale, signore, sarei ansioso di tentare. Non riesco a immaginare cosa possa succedere superando la velocità della luce, ma penso che resteremmo tagliati fuori dallo spettro elettromagnetico, rispetto agli altri corpi. Non potendo vedere, come sapremmo dove ci troviamo?» Non era soltanto l'aspetto teorico che lo preoccupava. In quel momento "vedevano" solo con mezzi elettronici. L'emisfero alle loro spalle sembrava nero, a occhio nudo. A causa dell'effetto Doppler le radiazioni più corte si erano allungate fino a che le nuove lunghezze d'onda erano diventate impercettibili all'uomo. Verso prua le stelle si scorgevano ancora, ma la loro luminosità visibile era costituita da onde hertziane lunghissime che la velocità inconcepibile dell'astronave comprimeva. Corpi "radio" oscuri brillavano come astri di prima grandezza. Le stelle povere di emissioni hertziane erano scomparse. Le costellazioni familiari erano cambiate al punto che non era più possibile riconoscerle facilmente. Il fatto che la visione fosse distorta dall'effetto Doppler era confermato dall'analisi spettroscopica. Le righe di Faunhofer non si erano spostate soltanto verso il violetto, l'avevano addirittura oltrepassato e modelli scono-

sciuti le avevano sostituite.

«Mmm...» rimuginò King. «Capisco quello che vuol dire. Mi piacerebbe tentare, comunque! Certo, ammetto che è fuori questione, con i passeggeri a bordo. Bene, mi prepari la rotta per le stelle di tipo G più vicine. Fino a dieci anni luce, diciamo.»

«Sì, signore. Già fatto. Non c'è niente di buono entro quel raggio.»

«Ah, è così? C'è solitudine nello spazio, non è vero? Allora alziamo il tiro.»

«Abbiamo Tau Ceti all'interno del *locus* a undici anni luce.»

«Una G cinque, eh? Non va troppo bene.»

«No, signore. Abbiamo un Tipo Sole autentico, una stella G due catalogo ZD 9817. Ma è distante più del doppio.»

King si mordicchiò le nocche. «Immagino che dovrò sottoporre la decisione agli anziani. Che vantaggio abbiamo sul tempo soggettivo?»

«Non so, signore.»

«Be', lo calcoli! Oppure mi fornisca i dati e lo farò io. Non pretendo di essere un matematico, ma chiunque ci riuscirebbe. Le equazioni sono semplici.»

«È vero, sono abbastanza semplici. Ma non ho i dati per l'equazione di contrazione temporale... perché non posso misurare la velocità dell'astronave. Lo spostamento verso il violetto è inutilizzabile, ignoriamo il significato delle righe. Temo che bisognerà aspettare finché avremo elaborato una tavola molto più lunga.»

King sospirò. «Mister, a volte mi chiedo perché mi sono cercato questa professione. Ha voglia di fare un'approssimazione? Viaggio corto o lungo?»

«Lungo, signore. Anni.»

«Ah sì? Be', ho sudato su navi peggiori; per anni. Gioca a scacchi?»

«Una volta giocavo, signore.» Libby non spiegò che aveva smesso di giocare per mancanza di avversali adeguati.

«Non ci mancherà il tempo. Pedone in re quattro.»

«Cavallo in alfiere tre.»

«Giocatore poco ortodosso, eh? Bene, le risponderò più tardi. Dunque, suppongo che farò meglio a tentare di convincerli per la G due, anche se è più lontana. E credo che mi convenga avvertire Ford che avremo bisogno di qualche concorso, cose del genere. Non posso permettere che tutta quella gente si senta chiusa in una bara.»

«Sì, signore. Ho già accennato alla decelerazione? Richiede poco meno

di un anno terrestre soggettivo, a un G negativo.»

«Cosa? Decelereremo come abbiamo preso velocità. Col suo motore fotonico.»

Libby scosse la testa. «Scusi, signore. L'inconveniente del sistema a pressione leggera è che non ha importanza quali fossero la rotta e la velocità precedenti. In vicinanza di una stella, e senza inerzia, la pressione fotonica ci respinge come se fossimo un sughero colpito da un getto d'acqua. Il "momento" precedente viene cancellato dalla cancellazione dell'inerzia.»

«Ammettiamolo» disse King. «Diciamo che seguirò il suo piano perché non posso ancora discutere con lei. Ma nel suo aggeggio c'è ancora qualcosa che non capisco.»

«Ce n'è un'infinità» rispose Libby, serio «che non capisco neppure io.»

Quando Libby aveva inserito il motore spaziale, l'astronave aveva oltrepassato l'orbita terrestre da meno di dieci minuti. Lui e Lazarus ne avevano discusso i bizzarri aspetti fisici durante il percorso fino all'orbita di Marte, meno di un quarto d'ora dopo. Giove era lontanissimo quando Barstow aveva convocato la riunione, ma c'era voluta un'ora per rintracciare i suoi luogotenenti sparsi nell'astronave stipata. Urano li trovò ancora intenti a discutere. I consiglieri si accordarono sul nome di Ford, ed egli accettò, prima che la nave fosse lontana dal Sole quanto Nettuno. King era stato nominato comandante e discuteva con il suo ufficiale di rotta quando oltrepassarono l'orbita di Plutone, a circa sette miliardi di chilometri nello spazio.

Anche allora non erano usciti del tutto dal sistema solare, perché fra la nave e le stelle restavano le case invernali delle comete e i nascondigli di ipotetici mondi trans-plutoniani. In quella regione dello spazio al Sole viene concesso qualche diritto, ma non si può dire che sia più il sovrano; e tuttavia, persino le stelle più vicine si trovano ad anni luce di distanza.

La *New Frontiers* era diretta verso di loro a una tale velocità da stare alle calcagna della luce: nel freddo gelido, al massimo della spinta.

Avanti, avanti e avanti ancora... nelle distese solitarie in cui le onde luminose dei mondi sono quasi rettilinee, non distorte dalla gravità. Giorno su giorno, mese per mese, anno dopo anno... Il loro volo impetuoso li allontanava dall'umanità.

PARTE SECONDA

1

L'astronave proseguì a capofitto, sola nell'oscurità, per anni luce tutti ugualmente deserti. Le Famiglie organizzarono la loro vita.

La *New Frontiers* era approssimativamente cilindrica. Quando non si trovava in fase di accelerazione, ruotava su se stessa per fornire una pseudogravità ai passeggeri che si trovavano presso la superficie esterna. I compartimenti più lontani dal suo asse, o "inferiori", costituivano la parte abitata; mentre quelli più interni, o "superiori", erano adibiti a magazzini. Tra i compartimenti si trovavano i negozi, le officine, i serbatoi idroponici e così via. Nel senso dell'asse, da prua a poppa, c'erano la cabina di comando, motore e convertitore.

Il progetto era simile, come si vede, a quello delle grandi navi interplanetarie a caduta libera che si usano oggi, ma bisogna tener presente l'enorme mole. Era una città, con ampio spazio per una colonia di ventimila persone, e questo avrebbe consentito ai diecimila viaggiatori previsti di raddoppiare durante il lungo viaggio fino a Proxima Centauri.

Nonostante la mole della nave, dunque, i centomila e più membri delle Famiglie si trovavano stipati in uno spazio cinque volte inferiore.

Sopportarono quell'affollamento il tempo indispensabile ad equipaggiarsi per l'ibernazione. Sfruttando lo spazio dei magazzini ai livelli inferiori, si trovò il modo di sistemare gli ibernati: un essere umano addormentato occupa circa l'un per cento dello spazio necessario a un uomo in attività. Col tempo, l'astronave fu grande a sufficienza per chi rimaneva sveglio. Dapprima, i volontari all'ibernazione non furono numerosi: il sonno artificiale sembrava troppo simile alla morte, un problema di cui le Famiglie erano fin troppo consapevoli a causa della loro natura. Ma il disagio del superaffollamento e la monotonia estrema del viaggio ne fecero decidere molti altri, che accettarono la piccola morte man mano che si rendeva disponibile lo spazio necessario.

Chi rimaneva sveglio svolgeva il lavoro di routine: provvedere alla manutenzione dell'astronave, dei bacini idroponici e del macchinario, ma soprattutto occuparsi dei dormienti. I biotecnici avevano elaborato formule complesse sul deterioramento del corpo umano e i metodi per compensarlo in condizioni variabili di accelerazione, temperatura, necessità di assumere medicinali e altri fattori (età metabolica, massa corporea, sesso ecc). Usando i compartimenti superiori a bassa gravità, il deterioramento provocato dall'accelerazione - cioè il semplice peso dei tessuti corporei sull'organismo, il logorio che provoca i piedi piatti o le piaghe da decubito - poteva

essere mantenuto al minimo, ma perché il metabolismo estremamente ridotto non sconfinasse nella morte i dormienti dovevano essere accuditi a uno a uno. Così venivano rivoltati, ricevevano massaggi e subivano un regolare controllo delle funzioni vitali, dal tasso di zucchero nel sangue al lento battito cardiaco. A parte una decina di cabine in infermeria, la nave non era equipaggiata per l'ibernazione artificiale e mancava di un impianto automatico. Le cure per decine di migliaia di dormienti dovevano essere compiute di persona.

Eleanor Johnson incontrò l'amica Nancy Weatheral nel refettorio 9D, battezzato *Il Club* dai suoi habitué e in modi meno piacevoli da chi lo evitava. I frequentatori erano in maggioranza giovani e rumorosi.

Lazarus era l'unico anziano che vi andasse a mangiare spesso. Il frastuono non gli spiaceva, anzi lo divertiva.

Eleanor si precipitò fra le braccia dell'amica. «Nancy, sei sveglia di nuovo! Sono felice di vederti.»

Nancy si liberò dalla stretta. «Salve, piccola. Non farmi rovesciare il caffè.»

«Non sei contenta d'incontrarmi?»

«Certo, ma dimentichi che per te è passato un anno, mentre per me è soltanto un giorno. E ho ancora sonno.»

«Da quanto sei sveglia?»

«Da un paio d'ore. Come sta il tuo bambino?»

«Oh, è bellissimo.» Eleanor s'illuminò. «Non lo riconosceresti, è cresciuto molto nell'ultimo anno. Mi arriva quasi alla spalla e somiglia sempre più a suo padre.»

Nancy cambiò argomento. Gli amici di Eleanor si facevano un dovere di non nominare il marito dell'amica, morto. «Cos'hai fatto mentre io dormivo? Sempre la maestra?»

«Sì. O meglio, no. Sto con il gruppo del mio Hubert. Fa la scuola media, adesso.»

«Perché non prendi qualche mese di riposo e non ti risparmi un po' di quella sfacchinata? Invecchierai, se continui così.»

«No» disse Eleanor «almeno fino a quando Hubert non è grande abbastanza da non aver più bisogno di me.»

«Non fare la sentimentale. Metà delle volontarie hanno figli e non le critico affatto. Ma guarda me: dal mio punto di vista, il viaggio finora è durato soltanto sette mesi. Potrei fare tutto il resto su una gamba sola.»

«No, grazie. Me la cavo benissimo così.»

Lazarus era seduto allo stesso tavolo, intento a distruggere avidamente un surrogato di bistecca di lombo. «Eleanor ha paura di perdere qualcosa» spiegò. «Come me. Non gliene faccio una colpa.»

«Allora, che pensi a un altro figlio.»

«Bisogna essere in due» rispose Eleanor.

«Per questo c'è solo l'imbarazzo della scelta. Lazarus, per esempio. Sarebbe un padre eccezionale.»

Eleanor sorrise imbarazzata. Lazarus arrossì sotto l'abbronzatura. «In realtà» disse la donna «gliel'avevo offerto, ma mi ha respinta.»

«Scusate. Non lo sapevo.»

«Niente di male. Sono sua nipote in quarto grado.»

«Ma...» Nancy combatté, senza successo, contro l'abitudine alla riservatezza: «Che Dio vi benedica, è abbondantemente nei limiti di consanguineità consentita! Che difficoltà c'è? O dovrei stare zitta?»

«Sarebbe meglio» rispose Eleanor.

Lazarus si mosse, a disagio. «So che sono antiquato, ma ho assorbito le mie idee da molto tempo, ormai. Genetica o no, mi sentirei imbarazzato a sposare una nipotina.»

Nancy parve meravigliata. «Altro che antiquato! O forse sei soltanto timido. Sarei tentata di farti io una proposta.»

Lazarus la guardò. «Prova e vedi la sorpresa che ti aspetta!»

Nancy lo osservò con freddezza. «Dunque...»

Lazarus tentò di fissarla ancora più sfacciatamente, ma alla fine abbassò gli occhi. «Devo chiedervi di scusarmi» disse alzandosi. «Ho da fare.»

Eleanor gli mise una mano sul braccio con delicatezza. «Rimani. Nancy è fatta così, non può evitarlo. Parlale piuttosto dei progetti per l'atterraggio.»

«Come? Atterriamo? Dove? Quando?»

Lazarus, che voleva far pace, spiegò. La stella tipo G due simile al Sole verso la quale avevano puntato fin dall'inizio, si trovava ora a meno di un anno luce di distanza, e con l'aiuto di metodi parametrici era possibile dedurre che ZD 9817 (o, più semplicemente, la "loro" stella) non mancasse di pianeti.

Fra circa un mese, quando si fosse trovata a sei mesi luce, sarebbe iniziata la decelerazione. L'astronave avrebbe cessato di ruotare su se stessa e per un anno si sarebbe avvicinata alla stella, rallentando grazie alla spinta dei razzi posteriori; alla fine della corsa avrebbe volato a velocità interpla-

netaria piuttosto che interstellare; a questo punto sarebbe cominciata la ricerca di un pianeta adatto alla vita umana. Non sarebbe stata una ricerca lunga perché i soli pianeti che li interessassero avrebbero brillato vividamente, come Venere vista dalla Terra; mondi elusivi come Nettuno o Plutone, nascosti nella notte eterna, non li interessavano, e nemmeno tizzoni d'inferno come Mercurio, protetti dalla cortina fiammeggiante della stella madre.

Se non avessero trovato pianeti di tipo terrestre, si sarebbero avvicinati al Sole straniero per tornare a esserne respinti dalla pressione delle radiazioni luminose; e di lì avrebbero ripreso la ricerca di una patria, chi sa dove. Con la differenza che questa volta, non più inseguiti dalla polizia terrestre, avrebbero scelto la rotta con maggior cura.

Lazarus spiegò che la *New Frontiers*, in realtà, non sarebbe atterrata in nessun caso. Era troppo grande per farlo. Se avessero scoperto un pianeta, l'astronave sarebbe rimasta in orbita e gruppi esplorativi sarebbero stati inviati a terra sulle scialuppe.

Appena gli fu possibile Lazarus lasciò le due donne e andò ai laboratori dove le Famiglie continuavano le ricerche sul metabolismo e la gerontologia. Pensava di incontrarvi Mary Sperling: la mancanza di tatto di Nancy Weatheral gliene aveva fatto desiderare la compagnia. Se avesse dovuto risposarsi, pensò, Mary sarebbe stata più adatta. Non che lo volesse seriamente. Un'unione tra loro due, gli sembrava, avrebbe profumato di lavanda e vecchi merletti.

Sentendosi oppressa dall'ambiente della nave e rifuggendo la morte apparente dell'ibernazione, Mary Sperling aveva indirizzato la sua paura di morire verso canali costruttivi e si era offerta come assistente di laboratorio per le ricerche sulla longevità. Non era biologa, ma i lunghi anni del viaggio avevano fatto di lei un valido aiuto per il dottor Gordon Hardy, capo delle ricerche.

Lazarus la trovò intenta a occuparsi del tessuto di cuore di pollo che gli addetti al laboratorio chiamavano "signora Awkins". La signora Awkins era più vecchia di qualunque membro delle Famiglie, salvo forse Lazarus stesso; era un pezzo accresciuto del tessuto originario che le Famiglie avevano ottenuto nel ventesimo secolo dall'Istituto Rockefeller, e anche allora viveva dall'inizio del secolo. Il dottor Hardy e i suoi predecessori l'avevano conservato per più di duecento anni, grazie alla tecnica Carrel-Lindergh O'Shaugh: la "signora Awkins" non mostrava segni di decadimento.

Al momento dell'arresto, Gordon Hardy aveva insistito per portare con

sé nella Riserva il tessuto e l'apparecchiatura in cui era custodito. Era stato ugualmente ostinato nel non abbandonarlo durante la fuga sulla *Chili.* La signora Awkins era ancora viva e cresceva sulla *New Frontiers*: venticinque o trenta chili di carne cieca, sorda, insensibile ma viva.

Mary Sperling ne stava riducendo la massa. «Salve, Lazarus» esclamò. «Stai indietro, il serbatoio è aperto.»

Lui la guardò tagliare il tessuto eccedente. «Mary» chiese divertito «cosa tiene in vita quell'assurdità?»

«Dovresti capovolgere la domanda» rispose lei senza alzare gli occhi. «La formulazione esatta è: perché mai dovrebbe morire? Perché non dovrebbe durare per sempre?»

«Io vorrei che morisse» disse il dottor Hardy alle loro spalle. «Allora potremmo sezionarla e scoprire la ragione.»

«Non lo saprai mai dalla signora Awkins, capo» disse Mary senza interrompere il lavoro. «La chiave della questione è nelle gonadi. Non ne ha.»

«Umf! Che ne sai tu?»

«Intuizione femminile. Tu cosa ne sai?»

«Niente, assolutamente, il che mi pone in vantaggio sulla tua intuizione.»

«Forse. Comunque» aggiunse Mary per amore di battibecco «io conosco te da prima che ti sbattessero fuori di casa.»

«Un tipico argomento femminile. Mary, quel pezzo di muscolo chiocciava e faceva uova prima che noi nascessimo, ma lo scambierei volentieri con una coppia di carpe, maschio e femmina.»

«Perché carpe?» chiese Lazarus.

«Sembra che non muoiano. Possono venire uccise o mangiate, o soccombere alla fame o a un'infezione, ma non muoiono.»

«Come mai?»

«Cercavo di scoprirlo quando ci hanno spinto in questo maledetto safari. Hanno una flora intestinale anormale, e questo può avere la sua importanza. Ma ritengo che c'entri il fatto che la loro crescita non si arresta mai.»

Mary mormorò qualcosa. «Cosa brontoli?» chiese Hardy. «Un'altra intuizione?»

«Ho detto che le amebe non muoiono. Hai sostenuto tu stesso che qualsiasi ameba vivente lo è ormai da almeno cinquanta milioni di anni. Eppure non crescono indefinitamente, e senza alcun dubbio non hanno flora intestinale.»

«Niente fegato» disse Lazarus, e ammiccò.

«Che terribile gioco di parole. Ma è vero. Non muoiono. Si scindono e rivivono per partenogenesi.»

«Intestino o meno» riprese Hardy con impazienza «può esserci un parallelo strutturale. Ma sono rovinato dalla mancanza di soggetti da esperimento. Il che mi fa ricordare una cosa. Lazarus, sono contento che ti sia fatto vivo. Mi serve un favore.»

«Forza. Magari riesci a rabbonirmi.»

«Anche tu sei un caso interessante, sai. Non hai seguito il tuo schema genetico, l'hai anticipato. Non voglio che il tuo corpo finisca un giorno nel convertitore: voglio esaminarlo.»

Lazarus sorrise. «Per me niente in contrario, amico, ma faresti meglio a dire al tuo successore cosa dovrà cercare. Potresti non vivere abbastanza! Scommetto quello che vuoi che non è ancora nato quello che si divertirà a frugare nella mia carcassa.»

Il pianeta che avevano cercato esisteva: verde, lussureggiante, giovane e simile alla Terra nei limiti del possibile. Anche il resto del sistema riproponeva più o meno le condizioni attorno al nostro Sole: Piccolo popolo pianeti in prossimità dell'astro, mondi più grandi di tipo gioviano alla periferia. I cosmologi non erano mai riusciti a spiegare queste caratteristiche del sistema solare e si erano alternati fra teorie insostenibili sulla sua origine e inoppugnabili "prove" matematico-fisiche secondo le quali un sistema del genere non avrebbe mai potuto formarsi. Eppure ora ne trovavano un altro abbastanza simile da fare pensare che i suoi paradossi non fossero unici, ma fors'anche comuni. Più sorprendente, e senz'altro inatteso, un altro fatto venne rivelato dall'osservazione telescopica quando si avvicinarono al pianeta.

Ospitava la vita. Vita intelligente, civile.

Le città erano visibili. Le loro strane forme erano grandi abbastanza da poter essere osservate dallo spazio proprio come quelle terrestri.

Benché questo significasse, forse, che avrebbero dovuto riprendere la triste egira, sembrava che la razza dominante non avesse occupato tutto lo spazio a disposizione. Poteva esserci posto per la loro piccola colonia, su quei vasti continenti. E se non fossero stati graditi...

«Per dire la verità» disse il capitano King «non mi aspettavo niente di simile. Aborigeni allo stato primitivo forse, e probabilmente animali pericolosi. Inconsciamente pensavo che l'uomo fosse l'unico essere civile dell'universo. Dovremo essere molto prudenti.»

King formò una squadra esplorativa agli ordini di Lazarus. Aveva fiducia nel senso pratico di lui e nella sua volontà di sopravvivere. Avrebbe voluto guidare il gruppo di persona, ma il suo dovere di comandante dell'astronave lo costrinse ad astenersi. Slayton Ford, invece, poteva farne parte e Lazarus lo scelse insieme a Schultz e ai suoi luogotenenti. Per il resto furono scelti biochimici, geologi, ecologi, cartografi, psicologi e sociologi per studiare i nativi, nonché un'autorità nella teoria strutturale delle comunicazioni di McKelvy, il cui compito sarebbe stato quello di trovare il modo di entrare in contatto con loro.

King rifiutò decisamente di armare i suoi uomini. «Possiamo correre il rischio di perdervi» disse senza cerimonie a Lazarus «ma non possiamo rischiare di offendere questa gente, fosse anche per difenderci. Siete ambasciatori, non soldati. Non dimenticatelo.»

Lazarus andò nella sua cabina, tornò e con solennità consegnò a King un fulminatore, ma dimenticò di richiamare l'attenzione su quello che tuttora portava assicurato alla gamba, sotto il kilt.

Quando King stava per dire agli uomini di salire sulla scialuppa ed eseguire gli ordini, fu interrotto da Janice Schmidt, caposala incaricata dell'assistenza agli handicappati congeniti delle Famiglie. La donna si fece strada nell'assembramento e richiamò l'attenzione del comandante.

Soltanto un'infermiera avrebbe potuto ottenerla in quel momento: era testarda quanto lui e aveva mezzo secolo di vita in più trascorso a fare pratica di burbera benefica. King la fissò: «Qual è il motivo di questa interruzione?»

«Comandante, devo parlarle di uno dei miei ragazzi.»

«Infermiera, lei è decisamente inopportuna. Verrà nel mio ufficio dopo averne parlato al medico capo.»

La donna si mise le mani sui fianchi. «Questa è la squadra di atterraggio, vero? Devo dirle qualcosa prima che partano.»

King fece per aprire bocca, cambiò idea e si limitò a dire: «In breve, però.»

La donna riuscì ad essere breve. Hans Weatheral, novantenne ma di aspetto ancora adolescenziale grazie all'iperattività della ghiandola timo, era tra i suoi assistiti. Aveva una mente inferiore alla norma ma non deficiente, un'apatia invincibile, un'insufficienza neuromuscolare che gli impediva di nutrirsi da solo e una sensibilità telepatica acuta.

Aveva detto a Janice che sapeva tutto del pianeta attorno al quale orbitavano. I suoi amici di lì gliene avevano parlato e lo aspettavano.

La partenza della scialuppa destinata all'atterraggio fu ritardata mentre Lazarus e King indagavano. Hans ripeté le sue informazioni con la massima naturalezza e quel poco che poterono controllare si rivelò esatto, ma non fu di molto aiuto circa i suoi "amici". «Oh, sono gente, nient'altro» disse, stringendosi nelle spalle di fronte alla loro incapacità di comprendere. «È quasi come a casa. Gente simpatica. Lavorano, vanno a scuola e in chiesa. Hanno figli e si divertono. Vi piaceranno.» Ma su un punto fu esplicito: lo aspettavano. Perciò doveva andare con loro.

Controvoglia e contro la sua meditata opinione, Lazarus vide aggiungersi al gruppo Hans, Janice e una barella per il "giovanotto".

Al ritorno dalla spedizione, tre giorni dopo, Lazarus fece un lungo rapporto personale a King, mentre i resoconti degli specialisti venivano esaminati e raffrontati tra loro. «È molto simile alla Terra, capo, tanto da farti venire la nostalgia. Ma è anche così diverso da far venire le traveggole. È come guardarsi allo specchio e scoprire di avere tre occhi e niente naso. Pazzesco.»

«E i nativi?»

«Ci arrivo. Abbiamo perlustrato alla svelta l'emisfero illuminato, per dare una prima occhiata: niente che non si fosse visto dai telescopi. Poi sono atterrato dove diceva Hans, in una radura non lontano dal centro della città. Quanto a me, non avrei scelto quel posto, avrei preferito scendere nella boscaglia ed esplorare con prudenza. Ma lei aveva detto di seguire le intuizioni di Hans.»

«E lei era libero di decidere diversamente, in base alle circostanze» gli ricordò King.

«Sì, sì. Comunque siamo atterrati e quando i tecnici hanno finito di controllare l'atmosfera e compiuto i loro esami, avevamo intorno una bella folla. Quelli... be', ha visto le stereografie.»

«Sì. Incredibilmente umanoidi.»

«Umanoidi, li chiama! Sono uomini.» Lazarus sembrava perplesso. «E non mi piace.»

King non fece obiezioni. Le immagini mostravano bipedi alti poco più di due metri, dotati di simmetria bilaterale e di uno scheletro, teste distinte dal busto e occhi a cristallino. Questi ultimi costituivano il tratto più umano: grandi, limpidi, tristi, come gli occhi di un cane San Bernardo.

Era meglio concentrarsi sullo sguardo: le altre caratteristiche dei lineamenti non erano altrettanto piacevoli. King distolse lo sguardo dalla bocca

sformata e priva di denti, dalle labbra superiori leporine. Ci sarebbe voluto molto tempo per affezionarsi a quelle creature. «Continui» disse a Lazarus.

«Abbiamo aperto e sono uscito da solo con le mani vuote, cercando di sembrare pacifico e amichevole. Si sono avvicinati in tre, con entusiasmo direi. Ma hanno perso subito interesse in me; sembravano aspettare qualcun altro. Perciò ho dato ordine che portassero fuori Hans: signore, non ci crederebbe. L'hanno circondato come un fratello che non vedevano da anni. No, non è abbastanza. Come un re che torni in trionfo. Sono stati abbastanza cortesi con noi, ma con Hans non le dico.» Esitò. «Signore, lei crede nella reincarnazione?»

«Non esattamente, ma non ho preclusioni. Ho esaminato il rapporto del Frawling Committee, naturalmente.»

«Neppure io ci avevo mai pensato, ma come spiegare diversamente l'accoglienza fatta ad Hans?»

«Non me la spiego. Prosegua con il rapporto: ritiene che sia possibile impiantare una colonia sul pianeta?»

«Oh, non hanno lasciato dubbi, su questo. Hans può davvero parlare con loro telepaticamente,. Ci ha spiegato che i loro dei ci hanno autorizzato a stabilirci sul pianeta, e che i nativi avevano già fatto piani per riceverci.»

«Eh?»

«Proprio così, ci vogliono.»

«Be', è un sollievo.»

«Davvero?»

King scrutò la faccia cupa di Lazarus. «Ha fatto un rapporto favorevole in tutto. Perché quell'aria tetra?»

«Non so. Preferirei avere trovato un pianeta tutto per noi. Signore, quando tutto va sfacciatamente bene, c'è sotto qualcosa.»

2

Gli Jockaira (o Zhacheira, come qualcuno preferisce) cedettero un'intera città ai coloni.

Una collaborazione tanto sbalorditiva, più l'improvvisa scoperta, da parte di quasi tutti i membri delle Famiglie Howard, che il desiderio di sentirsi la terra sotto i piedi e aria libera nei polmoni era diventato una smania, accelerò il trasferimento dall'astronave. Si prevedeva che sarebbe occorso almeno un anno terrestre per completare le operazioni, e gli ibernati sarebbero stati risvegliati man mano che fosse stata possibile la loro sistemazio-

ne a terra. L'altro fattore limitativo era rappresentato dalla scarsa capacità delle scialuppe dell'astronave contro le centomila persone da trasbordare.

La città degli Jockaira non era stata costruita per le necessità degli esseri umani. Gli Jockaira non erano esattamente uomini, i loro bisogni fisiologici erano un po' diversi dai nostri e le loro esigenze culturali, come risultava dall'architettura, lo erano molto di più. Ma una città, qualsiasi città, è una macchina che ha lo scopo di soddisfare determinati scopi pratici: fornire riparo, provviste di cibo, igiene e comunicazioni. La logica di queste necessità, applicata da creature diverse ad ambienti diversi, può produrre un numero illimitato di soluzioni. Ma applicata da una razza umanoide qualsiasi a sangue caldo, e respirante ossigeno, i risultati, per quanto strani, saranno comunque tali da permettere ai terrestri di servirsene. Sotto qualche aspetto la città Jockaira somigliava a un dipinto pararealista, ma gli uomini della Terra hanno vissuto in igloo, in capanne di frasche e persino nel rifugio ciberautomatico sotto l'Antartide. Le Famiglie potevano dunque entrare in possesso dell'agglomerato e, naturalmente, iniziare l'opera di trasformazione.

Non fu difficile, benché ci fosse molto da fare. Gli edifici esistevano già: rifugi con un tetto sulla testa, la caverna artificiale che costituisce la fondamentale necessità abitativa dell'uomo. L'uso a cui gli Jockaira avevano destinato quei locali non importava. Gli esseri umani li avrebbero usati per qualunque cosa: dormire, svagarsi, mangiare, conservare le provviste e produrre. C'erano poi vere e proprie caverne, perché i nativi scavavano più di noi, ma i terrestri, all'occasione, si trasformano con facilità in trogloditi, e questo può avvenire a New York come in Antartide.

L'acqua fresca e potabile non mancava, se non altro per bere e lavarsi limitatamente. Una delle maggiori deficienze riguardava gli impianti idrici: la città non aveva un sistema fognario né una rete adeguata per la distribuzione delle acque. I "Jock" non facevano il bagno in casa e le loro necessità igieniche differivano dalle nostre, per cui esistevano altre soluzioni. Si dovette compiere uno sforzo particolare per adattare le toilette di bordo, collegandole al sistema locale di eliminazione dei rifiuti. La legge imperante fu quella di accontentarsi dell'indispensabile: veri e propri bagni sarebbero rimasti un lusso di cui godere con parsimonia, almeno finché la disponibilità di acqua e impianti fognari non fosse aumentata dieci volte.

Ma un bagno attrezzato non è la principale necessità, e le relative modifiche furono ben poca cosa se paragonate all'installazione delle fattorie idroponiche, fondamentali perché gli ibernati non potevano essere richia-

mati alla vita finché non ci fosse stato cibo per tutti. Il partito degli entusiasti avrebbe voluto smantellare subito i bacini della *New Frontiers*, trasportare a terra tutto l'equipaggiamento, rimetterlo in funzione e continuare utilizzando le riserve di magazzino durante il periodo di adattamento. Una minoranza, più cauta, propose di spostare soltanto un impianto pilota e continuare le coltivazioni sull'astronave.

Prevalse la minoranza, fortemente capeggiata da Ford e Barstow con l'appoggio del comandante King. Una fattoria idroponica della *New Frontiers* venne prosciugata e messa fuori servizio, mentre i macchinari venivano suddivisi in parti abbastanza piccole da poter essere caricate sulle scialuppe.

Ma non venne mai portata a terra: si scoprì che i prodotti del pianeta erano commestibili e gli Jockaira sembravano addirittura ansiosi di cederli. D'altro canto, non si risparmiarono i tentativi di adattare al nuovo terreno i cereali della Terra, in modo da poter consumare prodotti familiari insieme a quelli del nuovo mondo. Gli aborigeni intervennero e quasi assunsero la direzione del lavoro: erano agricoltori per istinto e sembravano felici di poter tentare la coltivazione di tutto quello che i loro ospiti desideravano.

Non appena si poté contare su una disponibilità di cibo più abbondante che per un piccolo gruppo di pionieri, Ford trasferì il quartier generale amministrativo in città, mentre King rimase sull'astronave. Gli ibernati vennero svegliati man mano che le attrezzature di cui avevano bisogno si rendevano disponibili e i servizi potevano essere usati, ma nonostante l'esistenza degli alloggi e la sicurezza del cibo e dell'acqua potabile, ancora molto restava da fare per garantire un minimo di comodità e decenza. Le due civiltà erano sostanzialmente diverse. Gli Jockaira sembravano ansiosi di rendersi utili in ogni occasione, ma spesso mostravano grandi perplessità verso le abitudini dei terrestri; la loro cultura non comprendeva il concetto di riservatezza. Le abitazioni della città erano senza pareti, a meno che non servissero a sostenere un carico: ma anche in quei casi erano poche, dal momento che i Jockaira preferivano colonne e pilastri. Non capivano per quale motivo si dovesse frammentare un piacevole "open space" in una serie di cubicoli e corridoi; il motivo per cui un terrestre desiderasse rimanere solo, per uno scopo qualsiasi, sfuggiva loro del tutto.

Probabilmente (ma non è stato dimostrato, perché la comunicazione su argomenti astratti non ha mai raggiunto un livello troppo sottile, con gli Jockaira) alla fine si convinsero che la solitudine avesse un significato religioso, per i terrestri. In ogni caso, ancora una volta si resero utili e forni-

rono sottili strisce di materiale che con i loro strumenti, e soltanto con quelli, potevano essere sagomate in pareti divisorie. I tecnici della Terra arrivarono sull'orlo del collasso: nessun acido corrosivo conosciuto sulla Terra riusciva a intaccare la misteriosa sostanza. Persino i preparati che avrebbero avuto ragione delle speciali plastiche usate nel trattamento dei composti dell'uranio non ebbero effetto. Su quella superficie impenetrabile le seghe di diamante si spezzavano, il calore non la fondeva, il freddo non la rendeva più fragile. Era un materiale che fermava la luce, il suono e tutte le radiazioni possibili. La sua resistenza alla tensione rimase sconosciuta. Eppure gli arnesi degli indigeni potevano tagliarla, sagomarla, saldarla.

I tecnici non poterono fare altro che cercare di abituarsi a delusioni simili. Dal punto di vista del controllo esercitato sull'ambiente, gli Jockaira erano civili quanto i terrestri, ma si erano sviluppati lungo altre direttrici.

Le differenze fra le due culture andavano ben oltre le questioni tecnologiche. Benché amichevoli, onnipresenti e ben disposti ad aiutare, i Jockaira non erano umani: pensavano in modo diverso, le loro valutazioni erano compiute con criteri differenti e tanto la struttura sociale che il linguaggio, decisamente particolari, rimasero incomprensibili agli ospiti.

Oliver Johnson, lo studioso di semantica incaricato di sviluppare un linguaggio comune, trovò il suo compito assurdamente semplice grazie al canale che passava per Hans Weatheral. «Senza dubbio» spiegò a Ford e a Lazarus «Hans è appena superiore al livello mentale dei deficienti. Questo limita le idee traducibili al suo livello di comprensione, ma mi fornisce un vocabolario-base su cui lavorare.»

«Non è sufficiente?» disse Ford. «Credo di avere sentito dire che con ottocento parole si possa esprimere ogni concetto.»

«È vero, in parte» ammise Johnson. «Meno di mille vocaboli consentono di coprire ogni situazione comune. Ho preparato un elenco di settecento parole Jockaira, verbi e sostantivi, che ci darebbero una sorta di lingua franca. Ma distinzioni e sfumature dovranno aspettare finché non li conosceremo meglio e capiremo meglio. Un glossario non può bastare per le astrazioni.»

«Sciocchezze» disse Lazarus. «Settecento parole dovranno andar bene. Non intendo farci l'amore, con gli Jockaira, né discutere di poesia.»

Quell'opinione sembrò giustificata. Quasi tutti i membri delle Famiglie impararono il linguaggio essenziale in un periodo compreso tra i quindici e i trenta giorni dopo lo sbarco, ed erano in grado di chiacchierare con gli ospiti come se non avessero parlato un'altra lingua in tutta la vita. Quasi

tutti i terrestri avevano avuto una solida educazione in campo semantico e mnemonico, e sotto l'impulso della necessità e della situazione favorevole, impararono rapidamente il vocabolario-base, mettendolo subito in pratica. Rimase esclusa la solita percentuale di provinciali che ritenevano spettasse ai nativi studiare l'inglese.

Gli Jockaira non si interessavano all'inglese. Innanzitutto non diedero il minimo segno di desiderarlo, né era ragionevole aspettarsi che milioni di individui imparassero la lingua di poche migliaia; in secondo luogo il labbro leporino che li caratterizzava non avrebbe consentito la pronuncia delle labiali "m", "p" e "b", mentre le gutturali, dentali e sibilanti della lingua locale, compresi i clicchettii che vi si accompagnavano, potevano essere imitati con una certa approssimazione dalla gola umana.

Lazarus fu costretto a rivedere la sua cattiva impressione iniziale. Non era possibile trovare antipatici gli Jockaira, una volta superata la stranezza del loro aspetto: erano ospitali, generosi, amichevoli e ansiosi di piacere. Si creò una dimestichezza particolare fra Lazarus e Kreel Sarloo, che agiva da ufficiale di collegamento fra le due razze. Tra il suo popolo Sarloo rivestiva una posizione che si poteva indicare all'incirca come "capo", "padre", "sacerdote" e "guida" della famiglia o tribù dei Kreel. Invitò Lazarus a visitare la città Jockaira più vicina alla colonia. «La mia gente sarà lieta di vederti e annusare la tua pelle» spiegò. «Ne conseguirà felicità. Gli dei saranno compiaciuti.»

Sarloo sembrava quasi incapace di mettere insieme una frase senza riferimento agli dei. Ma Lazarus non ci faceva caso: verso le religioni degli altri era tollerante e piuttosto indifferente. «D'accordo, Sarloo, vecchio mio. Sarà un'occasione di felicità anche per me.»

L'indigeno lo fece salire su un veicolo comune fra gli Jockaira: un carro privo di ruote, a forma di ciotola, che si spostava rapido e senza rumore, sfiorando il terreno. Lazarus si accovacciò sul fondo, mentre l'altro avviava il mezzo a una velocità tanto sostenuta che gli fece lacrimare gli occhi.

«Sarloo» chiese Lazarus, gridando per farsi sentire nel vento. «Come funziona?»

«Gli dei respirano nel...» Sarloo usò un vocabolo che non faceva parte del linguaggio comune «e fanno in modo che esso cambi posizione.»

Lazarus fu lì lì per chiedere una spiegazione più completa, ma tacque. Ricordava che lui stesso, un giorno, aveva detto qualcosa di simile a un venusiano delle acque che gli aveva chiesto di spiegargli il funzionamento del motore Diesel. Non aveva voluto essere misterioso, ma l'inadeguatezza

del linguaggio comune gli aveva semplicemente impedito di esprimersi meglio.

Forse c'era un modo di aggirare l'ostacolo.

«Sarloo, vorrei avere un disegno di quello che succede all'interno della macchina» insisté Lazarus, indicando. «Ne avete?»

«I disegni sono nel tempio» rispose Sarloo «ma non devi entrarci.» Lo guardò con tristezza, come se gli dispiacesse constatare la mancanza di grazia del suo amico. Lazarus lasciò cadere l'argomento.

Il pensiero dei venusiani gli fece nascere nella mente un altro enigma. Il popolo delle acque, isolato dalle nubi eterne del pianeta, ignorava l'astronomia. L'arrivo dei terrestri li aveva costretti a modificare un poco la cosmologia originaria, ma non c'era ragione di pensare che la spiegazione riveduta e corretta fosse più vicina alla verità. Lazarus si chiese cosa pensassero gli Jockaira dei visitatori dallo spazio.

«Sarloo» chiese «sai da dove veniamo io e i miei fratelli?»

«Sì» rispose l'altro. «Da un Sole lontano, tanto lontano che molte stagioni trascorrerebbero mentre la luce percorre quella distanza.»

Lazarus ne fu abbastanza colpito. «E chi te l'ha detto?»

«Gli dei. Anche tuo fratello Libby ce ne ha parlato.»

Il terrestre avrebbe scommesso qualunque cosa che gli dei non c'entravano affatto, e che se avevano parlato, l'avevano fatto parecchio tempo dopo che Libby si era confidato con Kreel Sarloo. Lazarus mantenne il controllo e pensò di chiedere a Sarloo se il loro arrivo dal cielo l'avesse meravigliato, ma non gli riuscì di trovare un vocabolo che esprimesse sorpresa o sbalordimento. Cercava ancora il modo di formulare la domanda, quando l'indigeno riprese a parlare: «I padri del mio popolo volavano nei cieli come voi, ma questo avveniva prima che arrivassero gli dei, che nella loro sapienza ci ordinarono di smettere.»

Ecco una menzogna colossale, pensò Lazarus, frutto di pura vanteria. Non c'era la minima indicazione che gli Jockaira si fossero mai staccati dalla superficie del pianeta.

Quella sera, a casa di Sarloo, Lazarus rimase a lungo a godersi lo spettacolo che era stato allestito per l'ospite d'onore, cioè lui. Era accovacciato su un punto rialzato del pavimento a fianco del padrone di casa, e per due ore ascoltò gli ululati che lassù passavano per canti. Si sarebbe ottenuta un'armonia più gradevole camminando sulle code di una cinquantina di cani, ma Lazarus si sforzò di accettare il concerto nello spirito con cui glielo offrivano.

Libby, ricordò, insisteva nell'affermare che quegli ululati erano effettivamente musica, e che l'uomo poteva imparare a gustarla studiando il rapporto che separava gli intervalli.

Quanto a lui, ne dubitava.

Dovette ammettere che Libby capiva meglio gli Jockaira ed era stato felice di scoprire che gli indigeni erano matematici eccellenti, addirittura sofisticati. La loro padronanza dei numeri era sbalorditiva ed era pari all'incredibile talento naturale di Lazarus. Qualsiasi numero grande o piccolo era per loro un'entità a sé, da percepire per se stessa e non soltanto come combinazione di quantità inferiori.

Era una grande fortuna, si disse Lazarus, che Libby fosse in grado di agire come matematico interprete tra le due razze. Altrimenti sarebbe stato impossibile comprendere gran parte delle nuove tecnologie che gli indigeni offrivano.

Chissà perché gli Jockaira non sembravano desiderosi di apprendere quelle che i terrestri offrivano in cambio...

Gli ululati cessarono e Lazarus tornò a osservare l'ambiente che lo circondava. Portarono del cibo. La famiglia Kreel lo servì in tavola con l'entusiasmo con cui gli Jockaira facevano qualsiasi cosa. Una grossa zuppiera, di circa settanta centimetri di diametro e colma di un pasticcio indefinibile, fu deposta davanti a Sarloo. Una dozzina di Kreel le si affollarono intorno e cominciarono a servirsi a piene mani, senza lasciare la precedenza al loro anziano. Sarloo ne respinse alcuni con un semplice gesto, e infilata una mano nel recipiente ne trasse un pezzo che rapidamente impastò come una palla nel palmo della mano a due pollici. Una volta fatto questo, la accostò alla bocca di Lazarus.

Lui non era schizzinoso, ma dovette costringersi a ricordare che il cibo Jockaira era commestibile e che, in ogni caso, non avrebbero potuto contagiarlo, prima di decidersi a staccarne un morso.

Il boccone era grosso ma non cattivo. Alquanto appiccicoso e insipido, senza gusto, ma riuscì a inghiottirlo. Deciso a difendere l'onore dei terrestri, Lazarus continuò. In futuro avrebbe assaggiato piatti migliori, si ripromise. Quando capì che inghiottirne un'altra boccata avrebbe significato il disastro fisico oltre che sociale, pensò a una possibile via d'uscita. Tese la mano verso il piatto comune e ne raccolse una gran manciata, che modellò e offrì a Sarloo.

Si dimostrò un gesto ispirato. Per il resto del pranzo Lazarus nutrì Sarloo, imboccandolo finché ne ebbe le braccia stanche e meravigliandosi

dell'abilità dell'ospite di spazzolare tutto.

Dopo mangiato si appisolarono e Lazarus dormì letteralmente con il resto della famiglia. Si allungarono dov'erano, senza un letto e alla rinfusa, come le foglie su un sentiero o i cuccioli in una stalla. Con sua sorpresa Lazarus riposò bene e si svegliò soltanto quando i falsi soli sul tetto della caverna brillarono in misteriosa corrispondenza con la nuova alba. Al suo fianco Sarloo era ancora addormentato e russava molto umanamente; Lazarus scoprì che un piccolo Jockaira si era rannicchiato a cucchiaio contro il suo stomaco.

Sentì un movimento dietro la schiena, un fruscio sulla coscia. Si voltò cautamente e vide che un altro Jockaira - un seienne, in termini umani - gli aveva estratto il fulminatore dalla fondina e guardava incuriosito nella canna.

Rapidamente ma con premura Lazarus tolse il terribile giocattolo dalle mani recalcitranti del bambino, osservò con sollievo che la sicura era ancora inserita e rinfoderò il fulminatore. Il bambino gli diede un'occhiata di rimprovero, come se fosse sul punto di mettersi a piangere. «Zitto» sussurrò Lazarus «o sveglierai il tuo vecchio. Vieni qui...» Prese il bambino nell'incavo del braccio sinistro e lo cullò al suo fianco. Il piccolo Jockaira si strinse al corpo, appoggiò la bocca morbida e umida al suo fianco e si addormentò.

Lazarus lo guardò e disse piano: «Sei un diavoletto molto furbo. Potrei anche affezionarmi a te, se mi abituassi al tuo odore.»

Alcuni incidenti tra le due razze sarebbero stati divertenti, se non avessero rappresentato un potenziale pericolo. Il caso di Hubert figlio di Eleanor, per esempio: quel precoce adolescente era un ottimo sovrintendente dei lavori stradali e un giorno seguiva con attenzione due tecnici, un terrestre e uno Jockaira, che adattavano un alimentatore locale a una macchina terrestre. L'indigeno, con spirito evidentemente amichevole, afferrò il ragazzo e lo sollevò.

Hubert cominciò a urlare.

Sua madre, mai molto lontana, si unì alla baruffa. Soltanto la mancanza di forza sufficiente le impedì di fare a brandelli il nemico di suo figlio, come avrebbe voluto. Il gigantesco extraterrestre ne uscì illeso, ma il fatto creò una situazione sgradevole.

L'Amministratore Ford e Oliver Johnson fecero di tutto per spiegare l'incidente al Jockaira sbalordito. Per fortuna, sembravano preoccupati più che

intenzionati a punire qualcuno.

Poi l'Amministratore fece chiamare Eleanor. «Lei ha messo in pericolo tutta la colonia, con la sua stupidità.»

«Ma io...»

«Stia zitta! Se non avesse viziato quel ragazzo, avrebbe saputo come comportarsi. E se non fosse una sciocca sentimentale, avrebbe tenuto le mani a posto. D'ora in poi il ragazzo frequenterà normalmente la scuola e lo lascerà solo. Al minimo segno di animosità da parte sua verso un indigeno qualsiasi, le farò fare qualche anno di ibernazione artificiale. Ora, fuori!»

Ford fu costretto a usare altrettanta severità con Janice Schmidt. La simpatia mostrata dai Jockaira per Hans Weatheral si era estesa a tutti gli handicappati telepatici. I nativi sembravano ridursi in uno stato di totale adorazione verso i terrestri che comunicavano mentalmente con loro. Sarloo informò Ford che gli sarebbe piaciuto alloggiare i sensitivi nel tempio della città ceduta ai terrestri, in modo da tenerli separati dagli altri; e che gli Jockaira intendevano occuparsene in modo concreto.

Era più un ordine che una richiesta.

Janice Schmidt si sottomise a malincuore al desiderio di Ford di compiacere gli indigeni, in cambio di tutto quello che avevano già fatto. Di lì a poco infermiere Jockaira cominciarono a prestare servizio sotto lo sguardo geloso della donna.

Ogni sensitivo di intelligenza superiore al semideficiente Hans Weatheral sviluppò quasi subito psicosi allarmanti dovute al contatto con le Jockaira, e Ford ebbe altri guai da risolvere. Janice Schmidt godeva di maggiore autorità e, a differenza di Eleanor, era vendicativa in modo sottile: per questo l'Amministratore fu costretto a imporle di star buona, sotto la minaccia di toglierle completamente la cura dei suoi cari "bambini". Sarloo, da parte sua, accettò un compromesso per cui Janice e le infermiere più giovani avrebbero ripreso l'assistenza degli psicotici, mentre gli Jockaira avrebbero continuato a occuparsi dei sensitivi con livello mentale dal cretinismo in giù.

Ma la difficoltà maggiore nacque a proposito dei cognomi.

Ogni Jockaira aveva un nome proprio e un cognome. Questi ultimi erano di numero limitato, come tra le Famiglie, e si riferivano sia alle tribù sia al tempio in cui il nativo praticava la fede.

Kreel Sarloo sollevò la questione con Ford. «Gran Padre degli Strani Fratelli» disse «è venuto il momento che tu e i tuoi figli prendiate i co-

gnomi.» (Tradurre la lingua di Sarloo in inglese conduce a intrinseci errori.)

Ford sapeva quanto fosse difficile comprendere gli Jockaira. «Sarloo, amico e fratello» rispose «ascolto le tue parole, ma non comprendo. Parla ancora.»

«Fratello, le stagioni vanno e vengono e c'è l'epoca della maturità. Gli dei affermano che voi, Strani Fratelli, siete arrivati al punto della vostra educazione in cui dovete scegliere una tribù e un tempio. Sono venuto a disporre i cerimonie con cui ciascuno sceglierà un cognome. Parlo a nome degli dei. Ma consentimi di dire che sarei felice se tu, Fratello Ford, scegliessi il tempio Kreel.»

Ford tergiversò mentre cercava di comprendere le conseguenze di quell'offerta. «Sono lieto che tu voglia darmi il tuo cognome. Ma la mia gente ha già i propri.»

Sarloo diede in un segno d'indifferenza con le labbra. «I vostri cognomi sono parole e nient'altro. Ora dovete sceglierne uno vero, secondo il tempio e il dio che adorerete. I bambini crescono e non sono più bambini.»

Ci sarebbe voluto il parere degli anziani, decise Ford. «E deve avvenire subito?»

«Non oggi, ma nel prossimo futuro. Gli dei sono pazienti.»

Ford convocò Barstow, Oliver Johnson, Lazarus, Schultz e riferì loro la conversazione. Johnson ascoltò il nastro su cui era registrata e si sforzò di afferrare il significato recondito delle parole. Preparò diverse traduzioni possibili, ma non riuscì a gettare nuova luce sull'argomento.

«Sembra un ultimatum» commentò pensieroso Lazarus. «Abbraccia la nostra chiesa o vattene.»

«Sì» convenne Zaccur Barstow. «Questo emerge con chiarezza, ma ritengo che si possa accettare l'offerta. Pochissimi membri hanno pregiudizi religiosi tanto forti da vietare loro un omaggio formale agli dei locali, nell'interesse della convivenza.»

«Immagino che tu abbia ragione» disse Ford. «Da parte mia non ho obiezioni ad aggiungere Kreel al mio nome e a prendere parte alle loro genuflessioni, pur di vivere in pace.» Poi aggrottò le sopracciglia. «Tuttavia, non voglio vedere la nostra cultura sommersa dalla loro.»

«Di questo puoi dimenticarti» intervenne Ralph Schultz. «Qualsiasi cosa si debba fare per compiacerli, non esiste alcuna possibilità di assimilazione effettiva. I nostri cervelli non sono come i loro e solo adesso comincio a rendermi conto delle enormi differenze.»

«Già» fece Lazarus «enormi differenze.»

Ford si voltò verso di lui. «Che vuoi dire? Cosa c'è che ti rode?»

«Niente.» Poi aggiunse: «Solo che non ho mai condiviso l'entusiasmo generale per questo posto.»

Stabilirono che uno di loro dovesse sottoporsi alla prova, quindi riferire. Lazarus tentò di farsi assegnare l'incarico per via della sua anzianità, Schultz lo pretese come diritto professionale. Ma Ford ebbe il sopravvento e sostenne che era suo dovere come supremo responsabile.

Lazarus lo accompagnò alle porte del tempio dove l'iniziazione doveva svolgersi. Ford era senza vestiti come gli Jockaira, ma Lazarus, che non sarebbe entrato, indossava il kilt. Numerosi coloni, affamati di luce solare dopo gli anni trascorsi nell'astronave, andavano nudi come gli indigeni. Lazarus mai, e non soltanto perché era contrario alle sue abitudini: un fulminatore è troppo visibile su una coscia nuda.

Kreel Sarloo li accolse e scortò Ford all'interno. Lazarus gli gridò dietro: «Tieni alto il mento, amico!»

Poi attese. Accese una sigaretta e la fumò; passeggiava avanti e indietro, e siccome non sapeva quanto sarebbe durata la cerimonia, gli sembrò più lunga di quanto fosse in realtà.

Alla fine le porte tornarono ad aprirsi e gli indigeni ne uscirono in folla. Poi si divisero, formando un passaggio nel quale comparve una figura che corse a testa bassa all'aperto.

Lazarus riconobbe Ford.

L'uomo non si fermò accanto a lui, ma proseguì alla cieca. Inciampò, cadde e Lazarus gli corse accanto. Ford non tentò di rialzarsi, ma rimase disteso a faccia in giù scosso dai singhiozzi.

Lazarus s'inginocchiò e lo scosse. «Slayton, cos'è successo? Cos'hai?» Ford lo guardò con occhi pieni di terrore e si aggrappò a lui, controllando i singhiozzi per un momento. Non parlava, ma sembrava che lo avesse riconosciuto. Si lanciò verso Lazarus, si aggrappò a lui e scoppiò a piangere con più forza di prima.

Lazarus si liberò dalla stretta e lo schiaffeggiò con violenza. «Piantala!» urlò. «Dimmi cos'è successo.»

La testa di Ford sobbalzò per il colpo. L'uomo smise di singhiozzare ma non parlò: sembrava inebetito. Un'ombra oscurò il terreno davanti a loro. Lazarus si volse, impugnando il fulminatore. Kreel Sarloo stava immobile a pochi metri e non si avvicinò. Non fu per l'arma, non ne aveva mai viste.

«Tu!» esclamò Lazarus. «Per... Cosa gli avete fatto?»

«Portalo via» rispose Sarloo, con una smorfia. «È una brutta cosa, questa. Molto brutta.»

«Non dirmelo!» esclamò Lazarus. Non si preoccupò di tradurre.

3

Il gruppo di poco prima si riunì immediatamente, con l'eccezione dell'Amministratore. Lazarus raccontò quello che sapeva e Schultz riferì sulle condizioni di Ford. «I medici non trovano niente di anormale. Con certezza posso dire soltanto che soffre di una forma di psicosi grave e sconosciuta. Non riusciamo a comunicare con lui.»

«Non parla?» chiese Barstow.

«Poche parole su argomenti semplici, come il cibo e l'acqua. Ogni tentativo di scoprire la causa del suo malessere lo confonde e lo rende isterico.»

«Nessuna diagnosi?»

«Se volete un'ipotesi poco professionale ed espressa in parole povere, direi che l'hanno spaventato a morte. Ma non basta» aggiunse Schultz. «Sindromi di terrore ne ho già viste, eppure niente di simile a questo.»

«Io sì» disse improvvisamente Lazarus.

«Tu? E dove? In quali circostanze?»

«Una volta, quand'ero bambino, duecento anni fa. Ho catturato un coyote adulto e l'ho messo in gabbia. Avevo idea di addestrarlo come un cane da caccia. Non ci sono riuscito. Ford si comporta esattamente come quel coyote.»

Seguì un silenzio sgradevole. «Non riesco a capire» disse infine Schultz. «Qual è il parallelo?»

«È solo la mia opinione» rispose Lazarus, lentamente. «Slayton è l'unico che conosca la risposta esatta e non può parlare. Abbiamo sbagliato nel giudicare gli Jockaira fin dall'inizio. Pensavamo che, siccome ci somigliavano abbastanza ed erano civili più o meno come noi, dovevano essere *persone.* Ma non sono persone. Sono animali domestici.»

"Un momento!" aggiunse. «State calmi. Sì, vi sono persone sul pianeta, senza dubbio. Gente davvero. Sono nei templi, e gli Jockaira li chiamano dei. *Sono i loro dei!*»

Lazarus riuscì a continuare prima che lo interrompessero. «So cosa pensate, ma dimenticatelo. Non voglio fare della metafisica. Cercherò di dirvelo nel modo migliore: qualcuno vive nei templi; chiunque siano, hanno poteri tali che possono passare per dei, quindi tanto vale chiamarli così.

Sono loro la razza dominante del pianeta... la sua gente! Per loro, gli Jockaira e noi stessi siamo soltanto animali selvatici o addomesticati. Abbiamo commesso l'errore di considerare la religione di questo posto come semplice superstizione. Non lo è.»

«E pensi che questo spieghi ciò che è successo a Ford?» chiese Barstow.

«Sì. Ha incontrato colui che chiamano Kreel, e questo l'ha fatto impazzire.»

«Ritengo» insisté Schultz «che secondo te chiunque si trovi a confronto di... tali *presenze,* impazzisca?»

«Non proprio» rispose Lazarus. «Quello che mi spaventa maggiormente è il pensiero che io potrei non impazzire *affatto*!»

Quel giorno stesso gli Jockaira interruppero ogni contatto con i terrestri. Fu un bene, altrimenti si sarebbero verificati episodi di violenza. La paura era sospesa sulla città, paura di un orrore più grande della morte, di qualcosa che non aveva nome ma era terribile perché la sua semplice conoscenza avrebbe trasformato un uomo in un animale, distruggendolo. Gli Jockaira non sembravano più amici innocui, quasi buffi malgrado le loro conquiste scientifiche, ma cuccioli e trastulli, esche degli esseri sconosciuti che stavano in agguato nei templi.

Non fu necessaria una votazione. Con l'unanimità di una folla che fugge impazzita da un edificio in fiamme, i terrestri decisero di abbandonare quel posto spaventoso. Zaccur Barstow assunse il comando: «Collegatevi con King. Ditegli di mandare giù subito tutte le scialuppe. Ce ne andremo il più presto possibile.» Si passò le dita tra i capelli, preoccupato. «Quanti ne possiamo trasportare per ogni viaggio, Lazarus? Quanto tempo ci occorrerà per l'evacuazione?»

Lazarus mormorò qualcosa.

«Cos'hai detto?»

«Che non si tratta del tempo che impiegheremo, ma se ci permetteranno di andarcene. Forse quelle cose nei templi desiderano altri animali domestici... noi!»

C'era bisogno di Lazarus come pilota di scialuppa, ma ce n'era ancora più bisogno per calmare la massa dei coloni. Zaccur Barstow gli stava chiedendo di organizzare un corpo di polizia d'emergenza, quando Lazarus lanciò un'occhiata alle sue spalle ed esclamò: «Guarda lì, Zack... La lezione è finita.»

Zaccur si volse di scatto e vide Kreel Sarloo che si avvicinava con dignità assoluta.

Nessuno gli intralciò la strada e ben presto seppero perché. Zaccur si era mosso a incontrarlo, ma a circa tre metri dallo Jockaira fu incapace di proseguire.

Non c'era motivo apparente. Si era dovuto fermare e basta.

«Ti saluto, fratello infelice» disse Sarloo.

«Ti saluto, Kreel Sarloo.»

«Gli dei hanno parlato. La vostra razza non potrà mai essere incivilita. Tu e i tuoi fratelli dovete andar via da questo pianeta.»

Lazarus trasse un profondo sospiro di sollievo.

«Ce ne stiamo andando, Kreel Sarloo» si limitò a rispondere Zaccur.

«Gli dei lo vogliono. Mandami tuo fratello Libby.»

Zaccur lo fece chiamare, poi si volse a Sarloo. Lo Jockaira non aggiunse altro: sembrava indifferente alla loro presenza. Attesero.

Quando Libby arrivò, Sarloo gli parlò a lungo. Barstow e Lazarus erano entrambi a portata di voce e potevano vedere le labbra dei due muoversi, ma non sentivano le parole. A Lazarus sembrò una circostanza piuttosto sinistra. Dannazione ai miei occhi, pensò; se ci fossero le attrezzature adatte potrei escogitare più di un sistema per spiegare un trucco del genere, ma il fatto è che non ci sono attrezzature.

La discussione silenziosa finì e Sarloo si allontanò senza salutare.

Libby sembrava perplesso. «Mi ha detto» riferì, aggrottando la fronte per la meraviglia «che dobbiamo migrare su un pianeta lontano quasi trentatré anni luce. L'hanno deciso gli dei.»

«Non preoccupartene» consigliò Lazarus. «Accontentati che ci lascino andare. Ho idea che avrebbero potuto schiacciarci come insetti, se avessero voluto. Quando saremo nello spazio, andremo dove vorremo.»

«Lo penso anch'io. Ma la cosa che mi sorprende è che, secondo lui, la nostra espulsione dal sistema avverrà fra tre ore.»

«Non ha senso!» protestò Barstow. «Impossibile. Non abbiamo scialuppe sufficienti.»

Lazarus tacque. Cominciava a diffidare delle opinioni personali.

Fu Zaccur il primo a cambiare idea e ancora una volta l'esperienza insegnò qualcosa a Lazarus. Mentre incitava la folla verso il campo dove si effettuava l'imbarco, si trovò sollevato in aria. Si dibatté, e le gambe e le braccia non incontrarono resistenza. Il terreno si allontanò rapidamente. Chiuse gli occhi e contò sino a dieci, poi li riaprì. Si trovava almeno a tremila metri di altezza. Sotto di lui una miriade di sagome scure si stagliavano contro la superficie assolata del pianeta e sciamavano in frotta dalla cit-

tà, come pipistrelli da una caverna: esseri umani, i terrestri, le Famiglie.

L'orizzonte s'inclinò a semicerchio, il pianeta divenne una sfera, il cielo annerì. Nondimeno il suo respiro sembrava normale e i vasi sanguigni non scoppiarono.

Furono risucchiati a grappoli dai portelli spalancati della *New Frontiers*, come api che sciamano intorno alla regina. Appena a bordo Lazarus cominciò a tremare da capo a piedi. Perdinci, sospirò, devo stare attento a quel gradino. Sembra fatto di miele!

Libby cercò il comandante King e gli trasmise il messaggio di Sarloo.

King sembrò perplesso. «Non so» rispose. «Conosci gli indigeni meglio di me, tanto più che quasi non ho messo piede a terra. Ma detto fra noi, mister... il modo con cui mi hanno rispedito i passeggeri mi ha fatto riflettere. È stato il balletto più notevole che abbia mai visto.»

«Potrei aggiungere che l'esperienza è stata notevole, signore» rispose Libby con scarso senso dell'umorismo. «Sono lieto che abbia ordinato di lasciare aperti i portelli d'entrata della nave.»

«Non sono stato io» disse King, conciso. «Qualcuno li ha aperti per me.»

Si diressero alla cabina di comando, con l'intenzione di avviare i motori e mettere la massima distanza fra loro e il pianeta da cui erano stati espulsi; in seguito avrebbero scelto la destinazione e la rotta. «Il pianeta di cui le ha parlato Sarloo» chiese King «appartiene a una stella di tipo G?»

«Sì» confermò Libby. «È un mondo simile alla Terra e dipende da un astro quasi identico al Sole. Ho le sue coordinate e potrei identificarlo dai cataloghi. Ma è troppo lontano.»

«Dunque...» King inquadrò lo spettacolo del cielo. Tacquero entrambi, a lungo: le immagini dei corpi celesti parlavano da sole.

Senza ordini da parte del comandante, con le apparecchiature abbandonate a se stesse, la *New Frontiers* tornò in movimento e si diresse verso le profondità dello spazio, quasi fosse cosciente e autonoma.

«Non posso dirvi molto» disse Libby qualche ora dopo, rivolgendosi a un gruppo formato da King, Zaccur Barstow e Lazarus Long. «Prima che superassimo la velocità della luce, sono riuscito a stabilire che in quel momento la nostra rotta era compatibile con la destinazione indicata da Kreel Sarloo per volontà dei suoi dei. Abbiamo accelerato ancora e le stelle sono scomparse. Mi mancano i punti di riferimento, e ora non sono in grado di spiegare dove ci troviamo o dove siamo diretti.»

«Coraggio, Andy» disse Lazarus. «Tenta.»

«Non ho dati! Ma può darsi che arriviamo nei pressi di PK 3722, come sosteneva Sarloo.»

«Hmmpf.» Lazarus si rivolse a King: «Ha tentato di decelerare?»

«Sì. I comandi non rispondono.»

«Mmmm... Andy, quando arriveremo?»

Libby si strinse nelle spalle. «Non ho un quadro a cui riferirmi. Cos'è il tempo senza un riferimento spaziale?»

Spazio e tempo, unici e inseparabili... Libby ci ripensò a lungo, quando gli altri furono usciti. Senza dubbio aveva a disposizione lo spazio racchiuso nello scafo della nave e il tempo soggettivo di bordo. Gli orologi continuavano a ticchettare, ronzare e comunque a funzionare. I passeggeri sentivano lo stimolo della fame, mangiavano, si stancavano e riposavano. Gli elementi radioattivi decadevano, i processi chimico-fisici procedevano verso uno stadio di maggiore entropia, la sua coscienza percepiva il senso di durata.

Ma le stelle, lo sfondo contro il quale era stata misurata qualsiasi attività periodica nella storia dell'uomo, erano scomparse. Per quanto potevano dire i suoi occhi o gli strumenti a bordo, l'astronave non era più in relazione con il resto dell'universo.

Quale universo?

Non esisteva. Era sparito.

E la nave, si muoveva davvero? Può esserci movimento, quando non c'è niente da oltrepassare?

Eppure la sensazione di gravità prodotta dalla rotazione dello scafo persisteva. Rotazione in rapporto a cosa? Poteva darsi che lo spazio esistesse in forma concreta, assoluta, svincolata dalle necessità di relazione, come il concetto di "etere" ormai da lungo abbandonato e che i classici esperimenti di Michelson e Morley non erano riusciti a individuare? Che, anzi, avevano addirittura negato come possibilità?

... Quanto a questo la fisica classica da sempre aveva negato anche la possibilità di una velocità superiore a quella della luce. Ma la *New Frontiers* l'aveva superata davvero? O non era più probabile che, trasformata in una bara immensa, vagasse nel nulla e nel non-tempo con un carico di fantasmi?

Ma Libby sentì un prurito alla spalla e fu costretto a grattarsi, senza contare che lo stomaco cominciava a chiedere cibo con insistenza... Se questa è la morte, rifletté, non sembra molto diversa dalla vita.

Lasciò la cabina di comando con rinnovata tranquillità e si diresse al re-

fettorio preferito, riflettendo sulla necessità d'inventare una matematica nuova che comprendesse tutti quei fenomeni. Trascurò il mistero di come gli ipotetici dei Jockaira fossero riusciti a trasportare le Famiglie sull'astronave: in mancanza di dati sicuri e *misurabili*, il meglio che uno scienziato onesto potesse fare, in tutto rigore epistemologico, era prendere un'annotazione che registrasse il fatto, dichiarandolo inspiegabile. Era una *realtà*: lui stesso si era trovato sul pianeta poco prima, e in quel momento gli assistenti di Schultz erano indaffarati come non mai a somministrare calmanti alle moltitudini che erano andate in pezzi dopo la scandalosa esperienza.

No, Libby non poteva spiegarla e in mancanza di dati non aveva fretta di provarci. Quello di cui voleva occuparsi erano i movimenti dei corpi in uno spazio, il problema fondamentale della fisica applicata.

A parte la tendenza per la matematica, Libby era una persona semplice. Preferiva l'atmosfera rumorosa del *Club*, cioè il refettorio 9D, perché la compagnia dei più giovani gli dava una sensazione di sicurezza. Lazarus era l'unico membro anziano con cui si trovasse a suo agio.

Lo informarono che al *Club* non c'era niente di pronto, perché le cucine dovevano ancora organizzarsi dopo l'improvviso cambiamento; ma Lazarus era là, con gli altri che lui conosceva. Nancy Weatheral si spostò sulla panca per fargli posto. «Sei proprio l'uomo che cercavo» disse. «Lazarus ci ha già detto qualcosa, ma vogliamo sapere dove andiamo e quando arriveremo.»

Libby spiegò il problema meglio che poté. Nancy arricciò il naso. «Una bella prospettiva, non c'è che dire! Immagino che per la povera Nancy questo significhi tornare alle sfacchinate.»

«Cosa intendi dire?»

«Non ti sei mai occupato degli ibernati? No, certo che no. Sapessi quant'è noioso. Rivoltarli e flettergli le braccia, muovere la testa e i piedi, chiudere il serbatoio e passare al prossimo! Mi dà un tale fastidio occuparmi tutto il tempo di corpi umani che sono tentata di fare voto di castità.»

«Non essere precipitosa» consigliò Lazarus.

«A te importerebbe qualcosa, vecchio falso allarme?»

Intervenne Eleanor Johnson. «Io sono felice di essere tornata sulla nave. Quei puzzoni Jockaira... ugh!»

Nancy si strinse nelle spalle. «Sei prevenuta, Eleanor. A modo loro, non sono antipatici. Certo, non sono esattamente come noi, ma non sono neppure cani. Quelli ti piacciono, vero?»

«Invece è proprio quello che sono» disse Lazarus. «Un popolo di cani addomesticati.»

«Eh?»

«Non dico che lo siano in tutto... nella forma, per esempio, non sono affatto canini e senza dubbio sotto certi aspetti sono nostri eguali, perfino superiori. Ma hanno dei padroni, le entità che chiamano dei. Sono di loro proprietà. Per questo li definisco cani: noi non potevamo essere addomesticati e i padroni ci hanno messo alla porta.»

Libby rifletté sull'inesplicabile potere telecinetico che gli Jockaira, o i loro signori, avevano adoperato. «Mi chiedo come sarebbe andata» disse pensoso «se fossero riusciti ad addomesticarci davvero. Forse ci avrebbero insegnato un'infinità di meraviglie.»

«Lascia perdere» disse bruscamente Lazarus. «La schiavitù non è da uomini.»

«Cosa lo è, allora?»

«Essere noi stessi, sempre.» Si alzò. «Devo andare.»

Anche Libby fece cenno di allontanarsi, ma Nancy lo fermò. «No, resta. Voglio chiederti una cosa. Che anno è, sulla Terra?»

Libby fece per rispondere, poi chiuse la bocca. Cominciò una seconda volta e alla fine disse: «Non so come rispondere a una domanda del genere. Sarebbe come chiedere: quanto è alto "su"?»

«Forse mi sono espressa male» ammise Nancy. «Non ho familiarità con la fisica, ma mi è sembrato di capire che il tempo sia relativo e la simultaneità si possa applicare solo a due punti vicini, all'interno dello stesso sistema di relazioni. Sia come sia, voglio sapere una cosa. Abbiamo viaggiato molto più veloci di chiunque altro, vero? I nostri orologi hanno rallentato... o qualcosa del genere?»

Libby assunse l'atteggiamento disorientato, caratteristico dei matematici quando i profani tentano di parlare di fisica in linguaggio non scientifico. «Ti riferisci alla contrazione di Lorentz-FitzGerald. Ti prego di scusarmi, ma volerla affrontare a parole è un'assurdità.»

«Perché?» insisté la donna.

«Perché... be', il linguaggio è inadeguato. Le formule usate per descrivere l'effetto che in parole povere chiamiamo "contrazione" presuppongono che l'osservatore sia parte del fenomeno. Invece, una spiegazione verbale si fonda sull'ipotesi che possiamo starcene all'esterno e giudicare quello che succede. Il linguaggio matematico nega la possibilità di un simile punto di vista distaccato. L'osservatore appartiene alla relazione e non può u-

scirne per permettersi di dare un'occhiata neutrale.»

«Supponiamo che si possa. Che noi, per esempio, riuscissimo a vedere la Terra di qui...»

«Ci risiamo» disse Libby, sconfortato. «Ho tentato di spiegarmi e ho soltanto aumentato la confusione. Non c'è alcun modo di misurare il tempo in assoluto, quando due avvenimenti sono separati nel *continuum.* Tutto quello che puoi misurare è l'intervallo.»

«Be', e cos'è l'intervallo? Tot spazio e tot tempo.»

«No, no, no! Non è assolutamente così. L'intervallo è... l'intervallo. Potrei scriverti le formule e mostrarti come usarle, ma definirlo a parole è impossibile. Del resto, Nancy, potresti scrivere l'orchestrazione di una sinfonia usando le parole?

«No. O forse sì, ma richiederebbe un tempo migliaia di volte superiore al normale.

«E gli orchestrali non potrebbero eseguirla finché tu non la trascrivessi, ancora una volta, in note. Questo volevo dire affermando che il linguaggio era inadeguato», continuò Libby. «Una volta sono andato incontro a difficoltà del genere quando ho tentato di descrivere il motore a pressione leggera. Mi avevano chiesto perché, se il motore si basa sul principio della perdita d'inerzia, all'interno della nave non avessimo avvertito nessuna perdita d'inerzia. Non esiste una risposta verbale perché l'inerzia non è una parola, ma un concetto matematico usato per descrivere determinati rapporti *matematici* in un sistema.»

Nancy sembrava disorientata, ma non si arrese. «Eppure la mia domanda significa qualcosa, anche se non l'ho formulata bene. Non puoi limitarti a dire di arrangiarmi, di adattarmi alle circostanze. Supponiamo che facessimo marcia indietro e tornassimo sulla Terra seguendo la stessa rotta che abbiamo percorso fin qui. Raddoppia il tempo del viaggio, il nostro tempo qui sulla nave: che anno sarebbe, all'arrivo?»

«Sarebbe... fammi pensare.» Quasi senza rendersene conto la mente di Libby cominciò a valutare gli incredibili problemi di accelerazione, intervalli e moto difforme. Cominciava ad avvicinarsi alla risposta, avvolto in un alone di sogno matematico, quando il problema crollò come un castello di carte perché indeterminato. Si rese conto d'un tratto che la domanda ammetteva un numero illimitato di risposte ugualmente valide.

Ma questo era impossibile. Nel mondo reale, non il mondo ideale della matematica, una situazione del genere era inammissibile. La domanda di Nancy doveva avere una risposta solida e unica.

L'elegante struttura della relatività era forse un assurdo? O significava che era fisicamente impossibile anche solo ricalcolare una distanza interstellare?

«Dovrò rifletterci sopra!» esclamò Libby, e si alzò prima che Nancy potesse trattenerlo.

Ma solitudine e contemplazione non lo aiutarono a risolvere il problema. Non era insufficienza delle sue capacità: sapeva di essere perfettamente in grado di fornire la descrizione matematica di qualsiasi gruppo di relazioni. La difficoltà era dovuta alla circostanza che fatti da descrivere non ce n'erano, o non ce n'erano ancora. Finché un osservatore non avesse percorso distanze interstellari a una velocità prossima a quella della luce e *non fosse tornato al pianeta da cui era partito*, non poteva esserci risposta. La matematica, di per sé, non ha contenuti del genere e non può fornire ipotesi.

Libby si scoprì a chiedersi se i suoi nativi monti Ozark fossero ancora verdi, se l'odore del fumo di legna aleggiasse nei boschi l'autunno. Si arrese, colto da un attacco di nostalgia come non aveva più provato da quando, adolescente, aveva affrontato il primo balzo nello spazio nel corpo degli Ingegneri cosmici.

Quella sensazione di dubbio e incertezza, di smarrimento e di nostalgia si diffuse per tutta l'astronave. Nella prima parte del viaggio le Famiglie erano spinte dallo stesso incentivo che aveva accompagnato i carri coperti dei pionieri lungo le praterie sconfinate. Ma ora non avevano meta e ogni giorno portava soltanto al giorno seguente. La longevità diventava un peso senza scopo.

Ira Howard, la cui fortuna aveva costituito la base della Fondazione Howard, era nato nel 1825 e morto nel 1873 a quarantotto anni, "di vecchiaia". Vendeva alimentari nella zona della Quarantanovesima Strada a San Francisco, era diventato commerciante all'ingrosso durante la Guerra di Secessione e aveva moltiplicato le proprie ricchezze durante la tragica Ricostruzione.

Howard aveva una paura terribile della morte. Pagava i medici migliori perché gli prolungassero la vita, ma nonostante questo la fine arrivò quando la maggior parte degli uomini è ancora nel fiore degli anni. Il suo testamento stabiliva che le ricchezze fossero usate "per il prolungamento della vita umana". Gli esecutori del legato non trovarono altro mezzo, per soddisfarlo, che mettersi alla ricerca di uomini e donne le cui famiglie mostrassero una predisposizione congenita alla longevità, inducendoli a riprodursi tra loro. Tale metodo anticipava il lavoro di Burbank e i suoi arte-

fici potevano benissimo non aver mai sentito parlare del monaco Gregor Mendel, né dei suoi studi.

Mary Sperling posò il libro che stava leggendo nel momento in cui Lazarus entrò nella cabina. Lui lo raccolse. «Cosa leggi, sorella? *L'Ecclesiaste*? Mmm, non sapevo che fossi religiosa.» Lesse ad alta voce: «"In verità, se anche egli ha vissuto duemila anni egli non ha ottenuto il bene supremo: poiché non corrono tutte le cose verso lo stesso luogo?".»

"Non troppo allegro, Mary. Non riesci a trovare qualcosa di meno disperato? Nemmeno tra le prediche?" Gli occhi di Lazarus corsero a un altro brano. «Senti questo: "Poiché colui che è unito agli altri viventi ha speranza". Oppure... no, non ci sono molte pagine allegre. Prova questo: "Scaccia dal tuo cuore l'ira, tieni lontano il male dalla tua carne, perché infanzia e gioventù sono cose vane". Mi piace di più. Non tornerei giovane neanche se mi pagassero lo straordinario.»

«Io sì, invece.»

«Cos'hai, Mary? Ti trovo qui a leggere il libro più deprimente della Bibbia... morte e funerali soltanto. Perché?»

La donna si passò una mano sugli occhi in un gesto di stanchezza. «Lazarus, divento vecchia. A cos'altro posso pensare?»

«Tu? Ma se sei fresca come un fiore!»

Lei lo guardò. Sapeva che mentiva. Lo specchio le mostrava i capelli che ingrigivano, la pelle che perdeva di tono. Sentiva l'età nelle ossa. Eppure Lazarus era ancora più vecchio. Da quanto aveva imparato durante gli anni in cui aveva fatto da assistente biologa, Mary sapeva che lui non avrebbe dovuto vivere tanto. Alla sua nascita, il programma era soltanto alla terza generazione: troppo poche per eliminare i rami meno durevoli. A meno che non si verificasse un pazzesco, improbabile rimescolamento dei geni... Eppure, eccolo. «Lazarus» gli chiese «quanto pensi di vivere?»

«Io? Una domanda strana. Ricordo che una volta ho chiesto a un tizio la stessa cosa: a proposito di me, voglio dire, non di lui. Mai sentito nominare il dottor Hugo Pinero?»

«Pinero... Oh, sì. Il ciarlatano.»

«Mary, non lo era. Prediceva con esattezza quando un uomo sarebbe morto.»

«Ma... Avanti. Cosa ti ha detto?»

«Un momento. Voglio che ti renda conto che non era un imbroglione. Le sue predizioni si rivelarono esatte al millesimo. Se non fosse morto lui, le

compagnie di assicurazione sarebbero fallite. Tutto questo succedeva prima che tu nascessi, ma io c'ero e lo so. Comunque, Pinero mi esaminò e parve preoccupato. Mi esaminò ancora. Poi mi restituì i soldi.»

«Cosa disse?»

«Non sono riuscito a cavargli una parola. Mi guardava e pasticciava con la sua macchina, e alla fine si richiuse in se stesso. Perciò non posso risponderti.»

«Ma tu cosa ne pensi, Lazarus? Senza dubbio non ti aspetti di vivere eternamente.»

«Mary» rispose lui a voce bassa. «Non penso alla morte. Mai.»

Ci fu un attimo di silenzio. Alla fine Mary riprese: «Lazarus, anch'io non voglio morire, ma qual è lo scopo della nostra longevità? Non mi sembra che diventiamo più saggi, man mano che invecchiamo. Ci limitiamo ad andare in giro quando il tempo è scaduto? Ad attardarci nell'asilo quando dovremmo andare avanti? Ci aspetta la reincarnazione, dopo la morte?»

«Non lo so» rispose Lazarus «e non ho modo di scoprirlo. Mi venisse un accidente se vedo motivo di preoccuparmene, e non dovresti farlo neanche tu. Mi propongo di stare al mondo finché posso e di imparare il più possibile. Forse la saggezza e la comprensione sono riservate a un'altra vita e non sono neppure fatte per noi, ma sono felice di vivere. Mary, tesoro, *carpe diem*! È l'unico gioco in città.»

Sull'astronave riprese la vita monotona che aveva regnato nei lunghi anni del primo volo. Quasi tutti i membri si rifugiarono nell'ibernazione; gli altri ne ebbero cura, pensarono alla nave e si occuparono dei serbatoi idroponici. Slayton Ford era tra i dormienti. L'ibernazione era una terapia comune per le psicosi.

Il volo fino alla stella PK 3722 occupò diciassette mesi e tre giorni, tempo della *New Frontiers.*

L'equipaggio della nave ebbe poco da fare alla fine del viaggio, come del resto all'inizio. Qualche ora prima dell'arrivo le stelle ricomparvero sullo schermo e lo scafo decelerò a velocità interplanetaria, senza che si avvertisse alcuna sensazione di rallentamento; qualunque fosse la forza che agiva su di loro, influenzava allo stesso modo tutte le masse. La *New Frontiers* entrò in orbita attorno a un pianeta lontano forse centottanta milioni di chilometri dal suo Sole. Poco dopo Libby riferì al capitano King che si trovavano in un'orbita di parcheggio stabile.

Con cautela King tentò i comandi, che dalla partenza in poi si erano ri-

fiutati di rispondere. La nave ebbe un sobbalzo: il pilota invisibile li aveva abbandonati.

Libby decise che il paragone non era appropriato: il volo era stato studiato per loro, ma non bisognava pensare che qualcuno o qualcosa li avesse accompagnati laggiù. Libby sospettava che gli "dei" del popolo-cane concepissero lo spazio come un sistema statico: la deportazione dei terrestri era piena di incognite e non si poteva descriverla in termini ordinari. Volendo trovare un'immagine approssimativa, Libby sviluppò il concetto di una camma spaziale, un giunto fatto apposta per loro che usciva dallo spazio normale e poi vi rientrava. Quando la nave raggiungeva la fine del giunto, tornava alle funzioni normali.

Cercò di illustrare il concetto a Lazarus e al comandante, ma non ci riuscì bene: i dati erano insufficienti e Libby non aveva avuto il tempo di rifinire la descrizione matematica. Come conseguenza, non soddisfece gli altri e nemmeno se stesso.

King e Lazarus non ebbero il tempo di pensarci su. La faccia di Barstow comparve sullo schermo di comunicazione interna: «Comandante!» gridò. «Può venire a poppa, al portello sette? Abbiamo ospiti.»

Esagerava: ce n'era uno soltanto.

La creatura ricordò a Lazarus un bambino in costume mascherato da coniglio.

Nell'aspetto era ancora più simile all'uomo dei Jockaira (benché probabilmente non fosse mammifero) e non indossava vestiti, ma non era nudo: il corpo infantile era coperto di una corta e lucida pelliccia dorata.

Lo sguardo era vivido, allegro e intelligente.

Ma King era troppo disorientato per notare quei particolari. Una voce, un pensiero gli squillò nella mente: "Dunque tu sei il capo... Benvenuti nel nostro mondo, vi aspettavamo. Gli... (*interruzione*) ci avevano già avvertiti del vostro arrivo".

Telepatia controllata.

Una creatura, una razza tanto cortese, civile e priva di pregiudizi da poter condividere i suoi pensieri con i terrestri; anzi, più che i pensieri, perché offrivano ai profughi una nuova patria. Perciò era venuto il messaggero: a fare l'offerta.

A King sembrò un pacco dono simile a quello degli Jockaira: si chiese quale fosse la trappola, in questo caso.

Parve quasi che il messaggero gli leggesse nella mente: "... Guarda nei nostri cuori. Non abbiamo alcun malanimo nei vostri confronti, condivi-

diamo il vostro amore per la vita e la rispettiamo in voi..."

«Vi siamo grati» rispose King a voce alta. «Dovremo discuterne.» Si volse a Barstow e in quell'attimo il messaggero scomparve.

Il comandante chiese a Lazarus: «Dov'è andato?»

«Lo chiedi a me?»

«Ma eri davanti al portello.»

«Stavo controllando i rivelatori: dicono che non c'è nessuna scialuppa attraccata qui fuori. Mi chiedevo se funzionassero a dovere e la risposta è sì. Come ha fatto a entrare? Dov'è la sua nave?»

«Come ha fatto a *uscire*, piuttosto.»

«Di qua, no.»

«È entrato da quel portello, vero, Zaccur?»

«Non lo so.»

«Ma senza dubbio ne è uscito.»

«Per niente» disse Lazarus. «Il compartimento stagno non è stato aperto. I sigilli sono ancora a posto. Guarda tu stesso.»

«Non penserai che possa attraversare...»

«È inutile che mi guardi. In questa storia non ho più pregiudizi della Regina Rossa. Dove finisce un'immagine telefonica, quando spegni il video?» Lazarus uscì, fischiettando tra Sé. King non riuscì a riconoscere il motivo, ma le parole, che l'altro non aveva pronunciato, cominciavano con:

L'altra notte sulle scale
Ho visto un uomo che non c'era...

4

L'offerta non nascondeva tranelli. Il "Piccolo popolo" che abitava il pianeta accolse di buon grado le Famiglie e le convinse del proprio desiderio di rendersi utile. Diversamente da quello che era successo nel caso dei Jockaira, non ci furono difficoltà di comunicazione. Il Piccolo popolo sapeva trasmettere concetti sofisticati e in cambio interpretava nel modo giusto qualunque pensiero fosse rivolto loro. Pareva addirittura che ignorassero o non riuscissero a leggere i pensieri che avevano un'altra destinazione: padroneggiavano la telepatia come una lingua parlata. I terrestri, comunque, non svilupparono poteri simili fra di loro.

Il pianeta era anche più simile alla Terra di quello Jockaira. Di poco maggiore in volume, aveva una gravità appena inferiore e questo implicava

una densità media più bassa. La cultura del Piccolo popolo faceva poco uso di metalli, un fatto indicativo.

Il pianeta correva lungo la sua orbita in posizione quasi verticale, senza la netta inclinazione dell'asse tipica della Terra. L'orbita era pressoché circolare: l'afelio differiva dal perielio meno dell'uno per cento. Non esistevano stagioni.

Non esisteva nemmeno una Luna grande come quella della Terra che provocasse maree e disturbasse l'equilibrio isostatico della crosta. Le montagne erano basse, i venti delicati, i mari calmi. Con dispiacere di Lazarus il clima non era variabile, ma del tipo che i californiani vorrebbero far credere che esista nella loro terra.

Con la differenza che sul pianeta del Piccolo popolo esiste davvero.

Il Piccolo popolo indicò ai terrestri dove avrebbero dovuto scendere: una candida striscia sabbiosa che declinava verso il mare. Dietro il basso frangente si stendevano chilometri di praterie lussureggianti, interrotte da cespugli e alberi. Il paesaggio aveva una certa casuale pulizia, come se si fosse trattato di un parco, ma non c'erano segni di coltivazioni.

Era lì, spiegò un messaggero alla prima squadra in ricognizione, che avrebbero potuto vivere in pace.

Sembrava che un membro del Piccolo popolo fosse sempre presente dove potesse servire il suo aiuto. Quello che accompagnò gli esploratori confuse Lazarus e Barstow citando casualmente il loro primo incontro sull'astronave. Poiché la sua pelliccia era color mogano piuttosto che biondo oro, Barstow attribuì l'equivoco a un errore di comprensione, con una riserva mentale: forse quella gente sapeva cambiare colore come i camaleonti. Lazarus preferì aspettare conferma.

Barstow chiese alla guida se la sua gente avesse qualche preferenza sul dove e come i terrestri avrebbero costruito i loro edifici. La questione lo preoccupava, perché un primo esame del pianeta compiuto dall'astronave non aveva rivelato città. Era probabile che i nativi vivessero sottoterra, nel qual caso non voleva partire con il piede sbagliato realizzando un progetto che il governo locale avrebbe considerato poco meno di un quartiere degradato.

Nella risposta che il piccolo essere fece balenare alla sua mente, Barstow avvertì la sorpresa. "... Vorreste sciupare la dolcezza della campagna e la sua armonia? Per quale scopo vi servono edifici?"

«Per molte ragioni» spiegò Barstow. «Come protezione durante il giorno e luogo di riposo la notte. Ci servono edifici per far crescere il nostro cibo

e prepararlo al consumo.» Fu lì lì per spiegare i procedimenti di coltivazione idroponica, ma desistette e confidò nella capacità di comprensione del suo ascoltatore. «Ne abbiamo necessità per molti altri usi. Per installarvi laboratori, negozi, le macchine con cui comunichiamo e tutto quanto facciamo nella vita di ogni giorno, o quasi.»

"Siate pazienti con me..." arrivò il pensiero della creatura "dato che conosco tanto poco le vostre abitudini... Ma preferite davvero dormire lì dentro?" Indicò con un gesto le scialuppe con cui erano sbarcati.

Nella mente di Lazarus balenò una sensazione di soffocamento, di claustrofobia.

«È una nostra usanza.»

La creatura si abbassò e batté il suolo erboso. "E questo non è un buon posto per dormire?"

Lazarus dovette ammettere che lo era. Il terreno era coperto di una vegetazione sottile e molto fitta, simile all'erba ma più morbida, fine e compatta. Tolse i sandali e gustò a piedi nudi la sua carezza, allargando le dita. Era più simile al tocco di un tappeto di pelliccia che alla frescura di un prato.

"Quanto al cibo", proseguì la guida, "perché affaticarsi per ottenere quello che la buona terra ci dà spontaneamente? Venite con me."

Li guidò verso un punto dove alcuni alberi bassi e fronzuti crescevano in riva a un ruscello. Le foglie, grandi come una mano, avevano forma irregolare e uno spessore di qualche centimetro. La guida ne staccò una e la rosicchiò con evidente piacere.

Lazarus la imitò ed esaminò la foglia. Si spezzava con facilità, come una focaccia ben cotta. L'interno era di un giallo cremoso, croccante, e aveva un odore forte ma piacevole, come di mango.

«Lazarus, non mangiarla!» lo avvertì Barstow. «Non è stata analizzata.»

"Ma è in armonia con il vostro corpo..." Lazarus la annusò di nuovo. «Sono disposto a fare da cavia, Zack.»

«Oh, be'...» Barstow si strinse nelle spalle. «Ti ho avvertito, ma immagino che vorrai fare di testa tua.»

Era proprio così, e Lazarus assaggiò la pianta. Stranamente gustosa, abbastanza compatta da lasciarsi masticare, saporita ma di gusto indefinibile. Si sistemò felicemente nello stomaco e vi rimase comoda.

Barstow vietò agli altri di assaggiare il frutto finché non si fosse scoperto il suo effetto su Lazarus. E Lazarus ne approfittò per farne un pasto completo. Il migliore da anni, decise.

"... Mi direte cosa siete abituati a mangiare?" chiese il piccolo amico. Barstow fece per rispondere, ma il pensiero della creatura lo prevenne: "... Voglio conoscere i gusti di tutti... Pensateci...". Per qualche secondo non trasmise altri messaggi, poi lampeggiò: "È abbastanza. Se ne occuperanno le mie mogli".

Lazarus non era sicuro che l'immagine mentale significasse "mogli", ma doveva trattarsi di un legame altrettanto forte. Non era stato ancora deciso se il Piccolo popolo fosse bisessuale oppure no.

Quella notte Lazarus dormì sotto le stelle e lasciò che la luce pulita e impersonale del cielo gli levasse di dosso la claustrofobia accumulata nell'astronave. Le costellazioni non erano facilmente riconoscibili, anche se gli parve di individuare l'azzurro freddo di Vega e la fiamma arancione di Antares. La sola certezza era la Via Lattea, che attraversava il cielo come a casa. Si rendeva conto che il Sole non sarebbe stato visibile a occhio nudo, anche a sapere dove guardare con esattezza: la sua bassa magnitudine assoluta non gli permetteva di splendere al di là degli anni luce. Dovrò parlarne ad Andy, pensò Lazarus mentre si appisolava, calcolare le coordinate e trovarlo con gli strumenti. Prima di chiedersi a cosa gli sarebbe servito, si addormentò.

Visto che non occorreva riparo per la notte, tutti sbarcarono sul pianeta con la velocità che le scialuppe consentivano. La gente fu depositata sul terreno fertile e lasciata riposare come in un gran picnic fino a quando non avessero organizzato la colonia. In un primo momento mangiarono il cibo proveniente dalla *New Frontiers*, ma la buona salute di cui Lazarus continuava a godere provocò in breve tempo la scomparsa di ogni diffidenza verso i prodotti locali. Dopo di che, le provviste dell'astronave servirono soltanto a variare la dieta.

Diversi giorni dopo che l'ultimo membro era stato trasportato a terra, Lazarus compì un piccolo giro di esplorazione a qualche distanza dal campo. Si imbatté in uno dei piccoli esseri che lo salutò quasi come se lo conoscesse, poi lo condusse a un boschetto di piante basse ancora più lontano. A gesti gli fece capire che voleva ne mangiasse; Lazarus non era particolarmente affamato, ma non intendeva fare torto a tanta cortesia, per cui accettò.

Per poco la meraviglia non lo soffocò: purè di patate e sugo di carne!

"... Non l'abbiamo insaporita bene?" fu la richiesta mentale della creatura, colorita d'ansia.

«Amico, non so cosa avessi in mente di offrirmi ma questo è ottimo.»

"Prova la pianta seguente."

La combinazione sembrava pane scuro fresco e burro, con un'idea di gelato insinuatasi chissà da dove. Non si sorprese affatto quando il terzo albero mostrò di avere, fra i suoi antenati, una bistecca alla griglia con contorno di funghi. "Abbiamo usato le tue immagini mentali", spiegò l'accompagnatore. "Erano molto più forti di quelle delle tue mogli."

Lazarus non si disturbò a spiegare che non era sposato. Il piccolo essere aggiunse: "Non abbiamo avuto ancora tempo di imitare le forme e i colori che i tuoi pensieri mostravano. Hanno molta importanza, per voi?".

Lazarus gli assicurò che importavano ben poco.

Quando tornò alla base, trovò una certa difficoltà nel convincere gli altri della serietà di quel che diceva.

L'atmosfera della nuova patria, sognante e da paese di bengodi, giovò particolarmente a Slayton Ford. Dopo essersi svegliato dall'ibernazione pareva ristabilito, tranne che per un particolare: non ricordava quello che era successo nel tempio di Kreel. Ralph Schultz considerò l'amnesia come una forma di adattamento a un'esperienza intollerabile e lo dichiarò guarito.

Ford aveva un aspetto più giovanile e sereno che prima dell'incidente. Non aveva più una carica tra i membri - del resto ormai non c'era più un governo: le Famiglie vivevano in una sorta di allegra anarchia sul pianeta perfetto - ma tutti gli si rivolgevano ancora con il suo titolo, e lui continuava a essere trattato come un anziano di cui si ricercava il consiglio e al cui giudizio ci si affidava, insieme a quello di Zaccur Barstow, Lazarus, il comandante King e altri. Le Famiglie facevano poca attenzione all'età anagrafica e a volte amici strettissimi avevano un secolo di differenza. Per anni avevano beneficiato dell'abile governo di Slayton Ford: ora lo consideravano un vecchio uomo di stato, benché in maggioranza fossero più vecchi di lui.

L'interminabile picnic si prolungò per settimane e mesi. Dopo essere rimasti chiusi a lungo nell'astronave, la tentazione di prendersi un periodo di riposo era troppo forte per potervi resistere e niente lo vietava. Il cibo cresceva abbondante quasi dappertutto, facile da digerire e pratico da rifornire. L'acqua dei numerosi ruscelli era limpida e potabile. Quanto all'abbigliamento, volendo non mancava niente, ma l'esigenza era piuttosto estetica che utilitaria. Il clima paradisiaco rendeva assurda la protezione dei vestiti, esattamente come è assurdo un costume da bagno per nuotare. Chi volle continuò a portarli, ma qualche collana e alcuni fiori infilati tra i capelli si dimostrarono sufficienti per la maggioranza. Oltretutto, per tuffarsi

erano più pratici.

Lazarus rimase fedele al suo kilt.

All'inizio non fu facile stabilire il grado di civiltà e conoscenza dei nativi. Mancando i segni esteriori, in termini terrestri, di grandi realizzazioni scientifiche (non c'erano edifici imponenti, complessi mezzi di trasporto meccanici o centrali energetiche), era facile scambiarli per figli di Madre Natura che abitassero nel Giardino dell'Eden.

Ma soltanto un ottavo dell'iceberg affiora sull'acqua.

Nelle scienze fisiche non erano inferiori ai coloni, anzi incredibilmente più progrediti. Esaminarono con benevola attenzione le scialuppe dell'astronave, ma stupirono le loro guide chiedendo perché fossero fatte così piuttosto che in un altro modo, e la soluzione che suggerirono si dimostrò più semplice ed efficiente della tecnica terrestre... almeno quando gli sbalorditi esseri umani furono in grado di capire il punto.

Il Piccolo popolo conosceva le macchine e ciò che comportano, ma non ne aveva bisogno. Certo non se ne servivano per comunicare, e a poco sarebbero state utilizzate come mezzo di trasporto (anche se il perché di questo fatto non fu subito evidente). Per quanto riguarda le altre attività, l'utilizzo di mezzi meccanici sarebbe stato in gran parte inutile: comunque, quando ne avevano bisogno erano perfettamente in grado di progettare, costruire, usare per una volta e distruggere la macchina in questione, dimostrando una capacità di cooperazione sconosciuta agli uomini.

In biologia la loro superiorità era senz'altro sbalorditiva. Il Piccolo popolo era maestro nella manipolazione delle forme viventi; sviluppare in pochi giorni piante i cui frutti ripetevano non soltanto nel gusto, ma nel valore nutritivo i cibi cui erano abituati i terrestri, non costituiva un miracolo, ma un lavoro normalissimo che un tecnico qualsiasi avrebbe portato a termine con più facilità di un orticoltore terrestre che cercasse di incrociare i suoi fiori per ottenere determinate forme e colori. Detto in termini umani, bastava che "pensassero" una pianta nella forma e con i caratteri voluti. Qualunque cosa intendessero, è certo che erano in grado di prendere una piantina in bocciolo, e, senza toccarla né fare altri interventi percettibili agli osservatori, riuscivano a farla fiorire e arrivare alla maturità entro qualche ora; non solo, ma con nuove caratteristiche estranee al suo ceppo e in grado di riprodursi.

Dal punto di vista scientifico il Piccolo popolo era diverso dai terrestri solo in senso quantitativo; la differenza radicale rispetto all'umanità era un'altra.

Non erano individui.

Un solo corpo non costituiva una personalità; il loro equivalente di "individuo" aveva molti corpi ed esistevano anime di gruppo. Il nucleo base della società era costituito da un insieme di varie parti in rapporto telepatico. I corpi e i cervelli che ospitavano un essere del genere potevano arrivare fino a novanta e non erano mai meno di trenta.

Quando ebbero imparato questo fatto, i coloni cominciarono a capire molte cose sconcertanti.

C'è da credere che anche il Piccolo popolo trovasse enigmatici i terrestri, convinti com'erano che il loro modo di essere dovesse rispecchiarsi nelle altre razze. La scoperta della verità, provocata dai ripetuti errori sul principio d'identità, sembrò atterrirli. Per alcuni giorni scomparvero dalle vicinanze del campo e smisero di frequentare le Famiglie.

Alla lunga un messaggero entrò nella colonia e cercò Barstow. "Scusateci se vi abbiamo evitato... Nella nostra fretta abbiamo scambiato la vostra sorte per una colpa... Vogliamo aiutarvi... Ci offriamo di spiegarvi come diventare simili a noi..."

Barstow rifletté sulla risposta da dare a un così generoso invito. «Vi ringraziamo di voler esserci utili» disse alla fine «ma quella che chiamate la nostra sorte fa parte del modo in cui siamo fatti. Siamo diversi. La nostra costituzione è questa e non credo che potremmo adattarci alla vostra.»

Il pensiero che avvertì in risposta era turbato.

"Abbiamo aiutato le bestie dell'aria e della terra a mettere fine ai loro contrasti... ma se non volete il nostro aiuto non ve lo imporremo..."

Il messaggero si allontanò, lasciando Barstow preoccupato. Forse, pensò, era stato troppo precipitoso nel rispondere senza consultare gli anziani. La telepatia non era un dono da disprezzare; forse il Piccolo popolo li avrebbe addestrati senza alcuna perdita per l'individualità. Tuttavia, quello che sapeva dei sensitivi appartenenti alle Famiglie non incoraggiava la speranza: non ce n'era uno che fosse emotivamente sano e molti erano addirittura deficienti. Non sembrava una via promettente, per i terrestri.

Ma in seguito la questione poteva essere ripresa. Non c'era fretta.

"Non c'è fretta" era diventata la parola d'ordine nella colonia. Non c'era bisogno di lottare, c'era poco da fare e anche quel poco poteva essere fatto con calma; il Sole era caldo e gradevole, i giorni si susseguivano uguali e il tempo a disposizione sembrava infinito. I membri, già disposti dalla loro natura a vedere le cose a lunga scadenza, adottarono il punto di vista dell'eternità. Persino le ricerche sulla longevità, la cui memoria si perdeva nel

tempo, languivano. Gordon Hardy rinviò gli esperimenti in corso per scoprire quello che il Piccolo popolo sapeva sulla natura della vita. Fu costretto a procedere con calma e ci vollero lunghe ore per assimilare le nuove conoscenze. Nello sgocciolare impercettibile del tempo, Hardy si rendeva sempre meno conto che le ore di contemplazione diventavano più lunghe e i momenti di studio e di attività meno frequenti.

Una cosa era chiara, e le conseguenze aprirono nuovi orizzonti al suo pensiero: il Piccolo popolo, in un certo senso, aveva vinto la morte.

Dato che ciascun *ego* era diviso tra molti corpi, la fine di un corpo non coinvolgeva quella dell'*ego*. Tutti i ricordi di quel particolare corpo restavano intatti, la personalità che gli era associata non andava perduta e la perdita fisica poteva essere compensata facendo "sposare" un giovane membro con il gruppo. Ma l'io complessivo, cioè una delle personalità che si rivolgevano ai terrestri, non poteva morire se non nel caso che venissero distrutti tutti i corpi in cui viveva. In questo modo prosperavano, continuando indefinitamente.

Fino all'epoca del "matrimonio" o assimilazione nel gruppo, i giovani sembravano avere scarsa personalità e processi mentali solo rudimentali o istintivi. Gli adulti non si aspettavano da loro un comportamento più intelligente di quello che i terrestri potevano pretendere da un feto ancora nell'utero. In ogni gruppo c'erano diversi elementi incompleti di questo tipo e venivano trattati con l'affetto che si dà agli animali domestici o ai neonati, benché a volte fossero altrettanto grossi e, agli occhi dei terrestri, altrettanto maturi degli adulti.

Lazarus si stancò del paradiso molto prima dei confratelli.

«Non può essere sempre l'ora del tè» disse a Libby, steso al suo fianco sull'erba.

«Cosa ti rode, Lazarus?»

«Niente in particolare.» Lazarus sistemò la punta del coltello vicino al gomito destro, la spinse con l'altra mano e la guardò conficcarsi nel terreno. «Solo che questo posto mi fa venire in mente uno zoo modello. Non ha futuro.» Irritato, brontolò: «È il Paese che non c'è.»

«Ma cosa ti preoccupa, in particolare?»

«Niente, e non è normale. Sinceramente, Andy, non ci vedi nulla di male nell'essere trasformati in animali da pascolo?»

Libby fece un sorriso impacciato. «Forse sarà il mio sangue spensierato. "Non fare oggi quello che puoi rimandare a domani"» disse. «Mi sembra che ce la caviamo discretamente.»

«Ascolta...» Gli occhi azzurro chiaro di Lazarus guardarono in lontananza, mentre smetteva di giocare con il coltello. «Molto tempo fa, quando ero giovane, sono arrivato nei mari del Sud...»

«Nelle Hawaii?»

«No, molto più a sud. Chissà come le chiamano oggi. Ebbi sfortuna, mi ridussi a dover vendere persino il sestante. Di lì a un po', o magari un poco di più, sarei potuto passare per un indigeno. Vivevo allo stesso modo e non aveva importanza. Ma un giorno mi sono guardato allo specchio.» Sospirò forte. «Me la sono squagliata come mozzo su un cargo, e questo può farti capire che razza di paura avessi!»

Libby rimase zitto.

«Tu cosa fai del tuo tempo?» insisté Lazarus.

«Io? Come sempre, penso alla matematica. Tento di escogitare un supermotore come quello che ci ha portato qui.»

«E hai fortuna?» Lazarus si fece improvvisamente attento.

«Non ancora, ma dammi tempo. A volte guardo le nuvole in cielo, perché sai, ci sono divertenti relazioni matematiche ovunque ti volti. Nelle increspature dell'acqua, nelle forme dei cespugli... Eleganti equazioni di quinto grado.»

«Di quarto grado, vorrai dire.»

«Quinto. Dimentichi la variabile tempo. Sono meravigliose.»

Lazarus si alzò di scatto. «Andranno bene per te, ma non sono il mio campo.»

«Vai da qualche parte?»

«A fare una passeggiata.»

Si diresse verso nord. Camminò per il resto della giornata e la notte dormì disteso a terra come al solito. All'alba era di nuovo in piedi e proseguiva il cammino. Era facile, quasi come in un parco. Troppo facile, per i suoi gusti. Avrebbe dato chissà cosa per vedere un vulcano o una cascata degna di questo nome.

Le piante mangerecce erano strane, qualche volta, ma sempre abbondanti e soddisfacenti. Ogni tanto si imbatté in uno o due membri del Piccolo popolo, in giro per i loro scopi misteriosi; non lo disturbavano e non gli chiedevano perché si fosse messo in viaggio, ma si limitavano a salutarlo come se lo conoscessero. Lazarus cominciò a desiderare di trovarne uno che non conoscesse affatto. Si sentiva osservato.

A un certo punto le notti divennero più fresche, le giornate meno tiepide e le piccole creature sempre meno numerose. Quando alla fine non ne vide

per un giorno intero, Lazarus si accampò per la notte, rimase sul posto anche l'indomani e fece un esame di coscienza.

Doveva ammettere di non aver niente da ridire sul pianeta o i suoi abitanti. Semplicemente non era di suo gusto. Nessuna filosofia di cui avesse mai letto o sentito parlare forniva uno scopo ragionevole all'esistenza dell'uomo; crogiolarsi al Sole poteva essere una soluzione come un'altra, ma non era la sua, e lo sapeva anche se non poteva spiegarne il motivo.

L'esodo delle Famiglie era stato un errore. Sarebbe stato più saggio e virile rimanere sulla Terra e combattere per i propri diritti. Invece avevano attraversato mezzo universo (Lazarus non faceva economia in fatto di magnitudine) in cerca di un posto da colonizzare. Ne avevano trovato uno, un bel posto, ma occupato da esseri tanto superiori da diventare intollerabili all'uomo... tanto indifferenti, nella loro superiorità, che non si erano neppure disturbati ad annientarli, ma li avevano spediti in quella specie di country club per vacanze sofisticate.

Era un'umiliazione insopportabile, per la razza umana. La *New Frontiers* era il culmine di cinquecento anni di ricerche scientifiche, il meglio che l'umanità potesse fare... ed era stata ributtata nello spazio con la stessa indifferenza con cui un uomo potrebbe rimettere un uccellino nel suo nido.

Il Piccolo popolo non li avrebbe scacciati, ma a suo modo aveva avuto un effetto altrettanto deprimente degli dei Jockaira. Prese individualmente, le minuscole creature non avevano grande intelligenza, ma come gruppo si trasformavano in geni che oscuravano le menti migliori dell'umanità. Persino Andy. Gli uomini non potevano sperare di competere con quel tipo di organizzazione più di quanto un'officinetta da artigiano possa competere con l'industria cibernetica. Quanto a formare un'analoga coscienza di gruppo, per arrivarci l'umanità avrebbe dovuto rinunciare a ciò che costituiva la sua specificità.

Lazarus ammise di avere pregiudizi in favore degli uomini: lui *era* un uomo.

I giorni trascorsero mentre continuava a riflettere su quello che lo preoccupava: gli stessi problemi che tormentavano la specie da quando il primo uomo scimmia aveva conquistato un barlume di autocoscienza, e che non erano stati risolti dal ventre satollo né dalle macchine ben congegnate. E i giorni tranquilli senza fine non lo aiutavano a trovare le risposte più di quanto le abissali esplorazioni dell'anima avessero aiutato i suoi predecessori. Perché? Cosa importa veramente all'uomo? Non c'era risposta, tranne una: la ferma e irragionevole convinzione che il suo destino non era quello

di languire in un tranquillo porto di quiete, o almeno che non era arrivato il momento.

Quelle fantasticherie furono interrotte dalla comparsa di un indigeno. "Ti saluto, vecchio amico... tua moglie King vuole che torni a casa... gli serve il tuo consiglio."

«Qual è il problema?» chiese Lazarus.

Ma la piccola creatura non volle, o non seppe, spiegarglielo. Lazarus strinse la cintura e partì verso sud. Un pensiero lo seguì: "Non è il caso di andare piano...".

Lazarus si lasciò guidare in una radura nascosta da un gruppo d'alberi. Qui trovò un oggetto lungo circa due metri, a forma d'uovo, perfettamente liscio tranne che per un'apertura su un lato. La creatura entrò e Lazarus, più grosso, la seguì a fatica. La porta si chiuse.

Si riaprì quasi immediatamente e Lazarus scoprì di essere arrivato sulla spiaggia, a poca distanza dalla colonia terrestre. Dovette ammettere che si trattava di un veicolo interessante.

Si affrettò verso la scialuppa dell'astronave in sosta sulla spiaggia, dove la presenza del comandante King e di Barstow faceva pensare a una specie di quartier generale della comunità. «Mi hai fatto chiamare, capo? Che succede?»

Il volto austero di King era ancor più serio. «Si tratta di Mary Sperling.»

Lazarus provò una sensazione improvvisa di gelo. «È morta?»

«Non proprio. È passata al Piccolo popolo. "Sposata" con un gruppo.»

«Cosa? Impossibile!»

Si sbagliava. L'accoppiamento tra terrestri e nativi era irrealizzabile, ma, ammesso che vi fosse la necessaria empatia, nessuna barriera impediva che un essere umano entrasse a far parte di un gruppo simbiotico e annegasse la sua personalità nell'io collettivo.

Mary Sperling, spinta dalla certezza della morte imminente, aveva visto nell'io immortale del gruppo una via di scampo. Di fronte all'eterno problema della vita e della sua estinzione, era sfuggita negandole entrambe e scegliendo l'annullamento di sé.

«Questo solleva un'infinità di problemi nuovi» disse King. «Slayton, Zaccur e io abbiamo pensato che tu dovessi esserci.»

«Sì, sì, certo, ma dov'è Mary?» chiese Lazarus. Poi corse all'aperto senza aspettare la risposta. Attraversò la colonia di corsa, senza fare caso ai saluti né ai tentativi di fermarlo. Poco fuori del campo, s'imbatté in un nativo e si fermò.

«Dov'è Mary Sperling?»

"Io sono Mary Sperling..."

«Per l'amor di... È impossibile!»

"... Io sono Mary Sperling e Mary Sperling è me... Non mi riconosci, Lazarus? Io ti riconosco..."

Lazarus fece un gesto di sconforto. «No! Voglio vedere la Mary Sperling che ha un aspetto umano, come me!»

La creatura esitò. "Seguimi, allora."

Lazarus la trovò molto lontana dall'accampamento. Era evidente che voleva evitare gli altri coloni. «Mary!»

Lei rispose telepaticamente: "... Mi spiace vederti turbato... Mary Sperling non c'è più, tranne che come parte di noi...".

«Andiamo, vieni fuori di lì, Mary! Non parlare così! Non mi riconosci?»

"Naturalmente ti riconosco, Lazarus... Sei tu che non conosci più me... Non turbare la tua mente, non appesantire il cuore con la vista del corpo che ti sta di fronte... Non sono più dei tuoi... Sono nata a questo pianeta..."

«Mary» insisté Lazarus «devi disfare tutto. Devi tornare indietro!»

Lei scosse la testa con un gesto stranamente umano, perché il volto non aveva traccia di espressione: era una maschera sconosciuta. "È impossibile... Mary Sperling non c'è più... Chi ti parla è inestricabilmente *me*, non qualcuno della tua razza..." La sembianza che era stata Mary Sperling gli girò le spalle e andò via.

«*Mary!*» gridò lui... Il cuore parve balzare secoli indietro, alla sera in cui sua madre era morta. Si coprì la faccia con le mani e pianse la pena inconsolabile di un bambino.

5

Al ritorno, Lazarus trovò Barstow e King che lo aspettavano. King lo fissò. «Avrei dovuto spiegarti» disse «ma non mi avresti ascoltato.»

«Non parliamone più» rispose Lazarus, con voce rauca. «E adesso?»

«Devi vedere qualcos'altro, prima di discutere» disse Zaccur Barstow.

«Okay, cosa?»

«Vieni e vedrai.» Lo portarono nel compartimento della scialuppa che fungeva da quartier generale.

Contrariamente all'uso delle Famiglie, era chiuso. King aprì la porta; dentro c'era una donna che quando li vide uscì in silenzio e richiuse con cura.

«Guarda un po' là» disse Barstow.

In un'incubatrice c'era una creatura viva. Un bambino, ma diverso da tutti gli altri. Lazarus lo guardò, poi chiese con rabbia: «Che diavolo è?»

«Guarda tu stesso. Prendilo pure. Non gli fai male.»

Lazarus lo raccolse, con cautela prima, poi senza più fremere al contatto, mentre la curiosità aumentava. Cosa fosse, era impossibile dirlo. Non era umano e senza dubbio non era progenie del Piccolo popolo. Che il pianeta ospitasse una seconda razza, come quello dei Jockaira? Il piccolo aveva aspetto umano, ma non lo era del tutto; non aveva il naso a patata tipico dei neonati e non c'era traccia di orecchie esterne. Al loro posto c'erano altri organi, ma schiacciati sul cranio e protetti da un rivestimento osseo. Le mani avevano dita in eccesso, e da ogni polso ne nasceva una in più che finiva in un grappolo di appendici filiformi.

Il busto aveva qualcosa di strano che Lazarus non seppe definire. Ma due fatti di rilievo erano evidenti: le estremità inferiori non terminavano in piedi normali, bensì in escrescenze cornee senza dita: zoccoli. Inoltre, era un ermafrodita senza traccia di deformità, anzi in pieno rigoglio. Un androgino.

«Cos'è?» chiese Lazarus, la mente colma di sospetti.

«Quella» disse Zaccur «è Marion Schmidt. È nata tre settimane fa.»

«Come sarebbe a dire?»

«Che il Piccolo popolo è altrettanto abile nel manipolare noi che le piante.»

«Cosa? Ma avevano accettato di lasciarci in pace!»

«Non giudicarli affrettatamente, gliel'abbiamo chiesto noi. All'inizio l'idea era di ottenere solo qualche miglioramento.»

«"Miglioramento!" Ma questa creatura è un mostro!»

«Sì e no. Mi si rivolta lo stomaco ogni volta che devo guardarla... ma in realtà è una specie di superuomo. L'architettura del corpo è stata ridisegnata per un'efficienza maggiore, gli inutili resti scimmieschi sono stati eliminati. Gli organi sono stati distribuiti in modo più conveniente. Non puoi dire che non sia umana, perché è... un modello migliorato. Quell'appendice extra al polso, per esempio, è una specie di mano in miniatura ed è munita di un occhio microscopico. Puoi immaginare quanto sia utile, una volta accettata l'idea.» Barstow fissò la creatura. «Ma anche a me sembra orribile.»

«Sembrerebbe orribile a chiunque» dichiarò Lazarus. «Sarà un miglioramento, ma è disumana.»

«In ogni caso, crea un problema.»

«Lo credo!» Lazarus guardò di nuovo la neonata. «Dici che su quelle manine in miniatura ha un altro paio d'occhi? Non mi sembra possibile.»

Barstow si strinse nelle spalle. «Non sono un biologo, ma ogni cellula del nostro corpo contiene un assortimento completo di cromosomi. Ritengo che sia possibile far crescere occhi, ossa o tutto quello che si vuole, dappertutto, se si sa come manipolare i geni nei cromosomi. E loro lo sanno.»

«Non voglio essere manipolato!»

«E io neppure.»

Alla riunione plenaria delle Famiglie, Lazarus prese la parola. «Io ho...» cominciò formalmente, poi si guardò intorno, interdetto. «Vieni un momento qui, Andy.» Sussurrò qualcosa a Libby, che sembrò ferito e rispose con un altro bisbiglio. Lazarus, esasperato, ribatté ancora. Finalmente si raddrizzò e tornò a rivolgersi all'assemblea.

«Ho almeno duecentoquarantun anni» affermò. «C'è qualcuno più anziano di me?» Era una pura formalità. Sapeva di essere il più vecchio e sentiva il doppio di quegli anni. «Dichiaro aperta la seduta.» La voce rimbombava su tutta la spiaggia, diffusa dagli altoparlanti delle scialuppe. «Chi è il vostro presidente?»

«Sbrigati, con le formalità» gridò qualcuno dalla folla.

«Bene» disse Lazarus. «La parola a Zaccur Barstow!»

Alle spalle di Lazarus un tecnico puntò il microfono direzionale verso Barstow. «Sono Zaccur Barstow» tuonò la voce «e parlo a mio nome. Alcuni fra noi cominciano a pensare che questo pianeta, per piacevole che sia, non è un posto adatto. Sapete di Mary Sperling e avete visto le foto stereoscopiche di Marion Schmidt: ci sono altri problemi, ma non voglio dilungarmi. L'eventualità di una nuova emigrazione pone la domanda: dove? Lazarus propone il ritorno sulla Terra. In tale...» la sua voce fu sommersa dal rumoreggiare della folla.

Lazarus parlò più forte di tutti e li costrinse al silenzio. «Nessuno sarà obbligato a partire. Ma se quelli che lo desiderano saranno in numero sufficiente, potremo prendere la nave e andarcene. Io dico di tornare sulla Terra. Altri chiedono di cercare un pianeta nuovo. Si dovrà decidere. Ma, innanzitutto, quanti tra voi la pensano come me?»

«Io!» Il grido fu ripetuto da molte voci. Lazarus tentò di individuare il primo che aveva parlato, si guardò alle spalle e lo indicò al tecnico. «Coraggio, amico» decretò. «E voialtri, silenzio.»

«Sono Oliver Schmidt. Da mesi aspettavo che qualcuno lo proponesse... credevo di essere l'unico scontento di tutte le Famiglie. Non ho un motivo concreto per volere andar via di qui. Non è la storia di Mary Sperling, né quella di Marion Schmidt a farmi scappare. Chiunque apprezzi soluzioni del genere è il benvenuto; vivi e lascia vivere è il mio motto. Ma ho un gran desiderio di rivedere Cincinnati. Sono stanco morto di questo posto. Accidenti, voglio lavorare per vivere! Secondo i nostri esperti di genetica, dovrei vivere almeno cent'anni ancora. Non posso passare tutto questo tempo sdraiato al Sole, sognando a occhi aperti.»

Quando l'uomo si interruppe, non meno di mille tentarono di prendere la parola. «Calma! Calma!» gridò Lazarus. «Se volete parlare tutti, dovrò ricorrere ai rappresentanti delle Famiglie. Facciamo un sondaggio a campione, piuttosto.» Indicò un altro uomo.

«Sarò breve» disse il nuovo oratore «perché sono d'accordo con Oliver Schmidt. Volevo soltanto dire la mia ragione. Nessuno ha mai sentito la mancanza della Luna? A casa, nelle notti d'estate, avevo l'abitudine di sedermi in terrazza e di guardarla, fumando. Non sapevo che questo avesse importanza. Adesso l'ho capito. Voglio un pianeta con la Luna.»

Il membro che prese la parola dopo di lui disse semplicemente: «Il caso di Mary Sperling mi ha scosso i nervi. A volte ho gli incubi e mi pare di aver saltato il fosso come lei.»

Le discussioni proseguirono a lungo. Qualcuno fece notare che erano stati cacciati dalla Terra: cosa faceva pensare che un eventuale ritorno sarebbe stato accettato? Rispose Lazarus: «Abbiamo imparato un'infinità di cose dagli Jockaira e ancora di più dal Piccolo popolo, cose che ci pongono molto più avanti degli scienziati terrestri. Tornando, saremo abbastanza agguerriti da pretendere quello che ci spetta e da saperlo difendere.»

«Lazarus Long» intervenne un'altra voce.

«Sì» concesse Lazarus. «Tu, laggiù, parla pure.»

«Io sono troppo vecchio per fare altri salti da una stella all'altra; troppo vecchio per lottare, una volta arrivati. Qualunque cosa facciano gli altri, io rimango.»

«In tal caso» ribatté Lazarus «non c'è bisogno di discutere, ti pare?»

«Ho il diritto di parlare.»

«Infatti hai parlato. Adesso dai l'opportunità a qualcun altro.»

Il Sole tramontò e spuntarono le stelle; la discussione continuava. Lazarus capì che non sarebbe finita mai, a meno che non intervenisse lui. «D'accordo» gridò, ignorando i molti che ancora chiedevano la parola.

«Forse dovremo affidare la questione ai Consigli delle Famiglie, ma facciamo un voto di prova per vedere a che punto siamo. Tutti quelli che vogliono tornare sulla Terra si spostino alla mia destra. Chi vuole rimanere passi sulla spiaggia, a sinistra. Chi vuole riprendere la ricerca di un altro pianeta venga qui davanti a me.» Si volse al tecnico del suono che gli stava alle spalle e disse: «Dagli un po' di musica per farli muovere.»

L'uomo annuì e le note nostalgiche del *Valzer triste* si diffusero sulla spiaggia, seguite dalle *Verdi colline della Terra.* Zaccur Barstow si rivolse a Lazarus: «Hai scelto tu quella musica.»

«Io? Sai che non sono un melomane, Zack.»

Anche con quell'accompagnamento, l'operazione fu piuttosto lunga. L'ultimo movimento della Quinta immortale si era spento da tempo, quando finalmente i gruppi si furono divisi.

A sinistra si vedeva circa un terzo della popolazione, che dimostrava in questo modo l'intenzione di rimanere sul pianeta. Vecchi e stanchi, in maggioranza. Con loro, qualche giovane che non aveva mai visto la Terra.

Al centro un gruppetto che non superava le trecento unità, uomini quasi tutti, e donne giovani, che votavano per la ricerca di nuovi confini.

Ma la gran massa si trovava alla destra di Lazarus. Li guardò e vide una nuova animazione sulle loro facce; si sentì allargare il cuore, perché aveva temuto di essere quasi solo, nel desiderio di partire. Guardò il gruppetto che gli era più vicino. «Sembra che siate in minoranza» disse. «Ma non prendetevela. C'è sempre un domani.» Attese e poco a poco il nucleo centrale si sciolse. Si allontanavano uno, due, tre alla volta. Pochissimi si spostarono con chi voleva restare. Gli altri si unirono al gruppo di destra.

Quando anche questa seconda selezione fu completata, Lazarus si rivolse a sinistra. «Ecco fatto» disse con gentilezza. «Voi anziani potete anche tornare nel prato a riposare. Noi dobbiamo fare progetti.»

Quindi cedette la parola a Libby, il quale spiegò alla folla che il viaggio di ritorno non sarebbe stato noioso come i primi due. Riconobbe che il merito spettava in gran parte al Piccolo popolo, che lo aveva aiutato a risolvere il problema delle velocità apparentemente superiori a quella della luce. Se il Piccolo popolo sapeva di cosa stava parlando - e Libby era sicuro di sì - non sembrava che esistessero limiti alla "para-accelerazione", come Libby la definì; "para" perché, come il motore a pressione leggera, agiva uniformemente su tutta la massa e come risultato i sensi non l'avrebbero avvertita, proprio come non avvertono la forza di gravità. Ma il prefisso era giustificato anche da un'altra considerazione: l'astronave non avrebbe

attraversato lo spazio, bensì l'avrebbe circumnavigato o al massimo affiancato. «Non è tanto questione di guidarla, una nave del genere, ma di scegliere l'appropriato livello potenziale in un iperspazio a "n" dimensioni e ad "n" più un possibili...»

Lazarus lo interruppe con fermezza. «Questo è il tuo campo, ragazzo. Ci fidiamo di te. Non siamo qualificati per discutere le scritte in piccolo.»

«Volevo aggiungere solo...»

«Lo so, ma eri già fuori di questo mondo quando ti ho interrotto.»

Qualcuno della folla gridò un'ultima domanda: «Quando arriveremo?»

«Non lo so» ammise Libby, ripensando alla richiesta che Nancy gli aveva fatto tanto tempo prima. «Non posso dire l'anno... ma sembra che impiegheremo tre settimane.»

I preparativi richiesero alcuni giorni semplicemente perché, per imbarcare tutti, le scialuppe dovettero traghettare parecchie volte nei due sensi. Tra chi rimaneva e chi partiva non ci furono saluti elaborati, anzi: i più anziani cercarono di evitare in ogni modo quelli che andavano via e una sostenuta freddezza si insinuò fra i due gruppi. La divisione sulla spiaggia aveva interrotto amicizie, spezzato i matrimoni recenti, causato dispiaceri e amarezze inconciliabili. Forse l'unico aspetto piacevole della separazione fu che i genitori della mutante Marion Schmidt avevano deciso di restare.

Lazarus comandava l'ultima scialuppa. Poco prima del decollo si sentì toccare il gomito: «Scusami» disse un giovanotto «mi chiamo Hubert Johnson. Voglio partire con voi, ma ho dovuto nascondermi nell'altro gruppo per evitare che a mia madre venissero le convulsioni. Posso salire lo stesso, anche se mi presento all'ultimo momento?»

Lazarus gli diede un'occhiata. «Sei abbastanza grande da decidere senza chiedermelo.»

«Non mi sono spiegato. Sono figlio unico e mia madre mi soffoca. Sono dovuto scappare per non fargliene accorgere. Quanto tempo avrò per...»

«Non ho intenzione di trattenere la scialuppa per causa tua o di chiunque altro. Un'occasione così non ti capita più, salta dentro.»

«Ma devo...»

«Salta!» Il giovanotto saltò, con un ultimo sguardo apprensivo alla riva. Lazarus pensò che ci fosse più di una lancia da spezzare, in favore delle nascite in laboratorio.

Appena a bordò della *New Frontiers*, Lazarus si presentò al comandante King in sala comando. «Tutti a bordo?» chiese King.

«Già. Qualche indeciso pro o contro, e un passeggero aggiunto all'ultimo istante. È una donna, si chiama Eleanor Johnson. Andiamo!»

King si volse a Libby: «Partiamo, mister.»

E le stelle scomparvero.

Volarono alla cieca, con l'abilità di Libby come unica guida. Se nutriva qualche dubbio sulla possibilità di guidarli nelle tenebre assolute dello spazio esterno, lo tenne per sé. Il ventitreesimo giorno di viaggio, dopo undici di para-decelerazione, il cielo tornò a popolarsi delle costellazioni conosciute: l'Orsa Maggiore, la gigantesca Orione, l'inclinata Croce del Sud, le belle Pleiadi. Lontano, brillante sullo sfondo gelido della Via Lattea, una luce d'oro che doveva essere il Sole.

Per la seconda volta in un mese, Lazarus ebbe le lacrime agli occhi.

Non potevano dirigersi verso la Terra, entrare in orbita di parcheggio e sbarcare: bisognava fare prima un bell'inchino e scoprire che anno era.

Libby fu in grado di stabilire, con l'osservazione delle stelle più vicine, che non poteva essere più tardi dell'anno del Signore 3700; senza strumenti precisi rifiutava di compromettersi oltre. Ma una volta raggiunti i pianeti ebbero a disposizione un altro orologio, perché il sistema non è che un gran quadrante a nove lancette.

A qualsiasi data corrisponde una posizione unica delle "lancette", perché nessun periodo planetario è commensurabile con gli altri. Plutone segna un'ora che corrisponde a un quarto di millennio, Giove è l'equivalente di un minuto cosmico che dura dodici anni, Mercurio rappresenta un secondo di circa novanta giorni. Le altre lancette ci aiutano a definire meglio queste misurazioni: il periodo di Nettuno è carognescamente diverso da quello di Plutone, al punto che i due pianeti ripetono approssimativamente la stessa configurazione solo ogni settecentocinquantotto anni. Il grande orologio può essere letto con notevole accuratezza per qualunque periodo desiderato, ma non è una lettura facile.

Libby ci si provò man mano che fu possibile avvistare un pianeta, rimuginando sul problema. «Non ci sono speranze di inquadrare Plutone» si lamentò con Lazarus «e dubito che avremo Nettuno. I pianeti interni mi daranno un'infinita serie di approssimazioni... e tu sai quanto me che "infinito" è un termine su cui bisogna intendersi. Molto difficile!»

«Non ce la stai mettendo tutta, ragazzo? Devi deciderti a trovare una risposta che abbia senso pratico. Altrimenti togliti che ci provo io.»

«Ma sì che posso darti una risposta pratica» riattaccò Libby con petulanza «se ti accontenti di quella. Però...»

«Niente "però", con me. *In che anno siamo?*»

«Mettiamola in questo modo. La frequenza del tempo sulla nave e la durata sulla Terra hanno smesso di essere in rapporto per tre volte. Ora sono di nuovo sincrone, è un fatto, in modo che da quando siamo partiti devono essere passati poco più di settantaquattro anni.»

Lazarus fece un sospiro. «E perché non l'hai detto?» Aveva temuto che in tutto quel tempo la Terra fosse diventata irriconoscibile. Che avessero raso al suolo New York, o qualcosa di simile... «Accidenti, Andy, non avresti dovuto farmi prendere una paura del genere!»

«Mmmm...» fu il commento di Libby. La questione non lo interessava più; rimaneva il delizioso problema di inventare un sistema matematico che descrivesse elegantemente due gruppi di fatti all'apparenza inconciliabili: gli esperimenti di Michelson-Morley e il diario di bordo della *New Frontiers.* Vi si dedicò immediatamente: vediamo, qual era il minor numero di para-dimensioni assolutamente necessarie a contenere l'accresciuto concetto di spazio, partendo da un fascio di postulati secondo i quali...

Il problema lo tenne occupato per molto tempo. Tempo soggettivo, naturalmente.

La nave fu piazzata in un'orbita temporanea a novecento milioni di chilometri dal Sole, con un raggio vettore normale al piano dell'eclittica. Durante il viaggio, una scialuppa era stata equipaggiata con il nuovo motore di Libby e una commissione fu inviata sulla Terra per le trattative.

Lazarus voleva farne parte, ma King rifiutò di concederglielo e questo lo fece imbestialire. «Non è un'incursione, Lazarus» si era giustificato King. «È una missione diplomatica!»

«Diavolo, so essere diplomatico anch'io quando serve!»

«Non ne dubito, ma manderò qualcuno che non si porti il fulminatore anche nella stanza da bagno.»

Il capo della commissione fu Ralph Schultz perché l'evoluzione dei fattori psico-dinamici sulla Terra era un elemento della massima importanza, ma venne affiancato da esperti in campo legale, militare e tecnico. Se le Famiglie avessero dovuto lottare per conquistare il proprio spazio, era necessario sapere quali armi e quale tecnologia avrebbero dovuto affrontare. La cosa più importante, in ogni caso, era stabilire se si fosse potuti arrivare a un atterraggio pacifico o no. Schultz venne autorizzato dagli anziani a offrire un piano secondo cui le Famiglie avrebbero colonizzato il continente europeo, arretrato e scarsamente popolato. Ma era possibile, anzi probabile, che questo fosse già stato fatto in loro assenza, tenendo presente che

forme semivitali radioattive si aggiravano da tempo in quei territori. Forse Schultz avrebbe dovuto inventare un altro compromesso, a seconda delle condizioni ambientali.

Una volta ancora non restava che aspettare.

Lazarus passò il tempo mordendosi le unghie. Aveva sostenuto in pubblico che le Famiglie avevano un vantaggio scientifico tanto grande da poter uguagliare e sconfiggere il meglio a disposizione della Terra. In privato, comunque, sapeva che quello era un gioco di parole e come lui lo sapeva ogni altro membro competente. La conoscenza, da sola, non vince le guerre: i fanatici ignoranti del Medioevo europeo avevano sconfitto la cultura islamica, molto superiore. Archimede era stato ucciso da un soldato qualsiasi; i barbari avevano saccheggiato Roma. Libby, o chi per lui, avrebbe potuto inventare un'arma imbattibile, ma chi sapeva quali passi aveva compiuto la scienza militare terrestre in tre quarti di secolo?

King, esperto di cose militari, nutriva la stessa preoccupazione e ancora di più a causa delle "forze" che avrebbe avuto a disposizione. I membri delle Famiglie erano tutto, tranne che soldati. La prospettiva di trasformare quegli incalliti individualisti in qualcosa di simile a una disciplinata macchina da combattimento gli rovinava il sonno.

Ma né King né Lazarus si confidarono i rispettivi dubbi: ciascuno temeva che parlarne equivalesse a diffondere il veleno del panico sull'astronave. Né erano i soli a macerarsi, perché metà della popolazione a bordo si rendeva conto della debolezza della loro posizione e stava zitta solo perché il disperato bisogno di tornare a casa, a qualunque costo, la induceva ad accettare il pericolo.

«Comandante» disse Lazarus a King due settimane dopo che Schultz e il suo gruppo erano partiti per la Terra. «Non ti sei mai chiesto come la penseranno, a proposito della *New Frontiers*?»

«Cosa vuoi dire?»

«Be', l'avevamo rubata. Pirateria.»

King lo guardò esterrefatto. «Che Dio mi aiuti, è vero! Sai, è passato tanto tempo che mi è difficile considerarla qualcosa di diverso dalla mia nave... e tantomeno che ci ho messo piede grazie a un atto di pirateria.» Riflettè un attimo, poi fece un sorriso tetro. «Chissà come si vive oggi a Coventry?»

«Con razioni ridotte al minimo, immagino» ribatté Lazarus. «Ma non aver paura, non ci hanno ancora presi.»

«Pensi che Slayton Ford verrà considerato nostro complice? Non sarebbe piacevole se l'internassero, dopo tutto quanto ha dovuto sopportare.»

«Può anche darsi che non avremo guai» rispose Lazarus. «Se il modo con cui ci siamo impadroniti dell'astronave è stato un po' irregolare, l'abbiamo usata davvero per lo scopo cui era destinata: esplorare le stelle. E la restituiamo intatta, molto prima di quanto avrebbero potuto aspettarsi per ottenere risultati concreti ed equipaggiata con un motore di prim'ordine. Penso che potrebbero decidere di dimenticare l'incidente e dividere con noi il vitello grasso.»

«Speriamo» rispose King, dubbioso.

La missione esplorativa fece ritorno con due giorni di ritardo e non inviò alcun segnale finché non emerse nello spaziotempo normale, poco prima del rendez-vous; il sistema per trasmettere dal para-spazio nell'orto-spazio non era stato ancora inventato. Mentre la scialuppa manovrava per l'accostamento, King inquadrò il volto di Ralph Schultz sullo schermo. «Salve, comandante! Saremo a bordo tra poco, per il rapporto.»

«Dammi una sintesi adesso!»

«Non saprei da dove cominciare, ma va tutto bene. Possiamo tornare a casa.»

«Eh? Ripeti!»

«Tutto è tornato alla normalità. Il Patto è ristabilito, non esistono più diversità. *Sono tutti membri delle Famiglie, ormai.*»

«Come sarebbe a dire?»

«Hanno scoperto il segreto della longevità.»

«Sono sciocchezze. Non c'è nessun segreto, non c'è mai stato.»

«Noi non l'avevamo, ma loro ci credevano... Perciò l'hanno trovato.»

«Spiegati» insistette il capitano King.

«Comandante, non potremmo aspettare finché siamo sull'astronave?» protestò Ralph. «Io non sono un biologo. Abbiamo portato con noi un rappresentante del governo. Potrai interrogare lui.»

6

King ricevette il rappresentante della Terra nella sua cabina. Aveva chiesto la presenza di Zaccur Barstow e Justin Foote in rappresentanza delle Famiglie, e invitato il dottor Gordon Hardy perché la notizia sorprendente rientrava nel campo del biologo. Libby era presente come comandante in seconda; Slayton Ford venne invitato per via della sua posizione unica,

benché non rivestisse alcun incarico nell'organizzazione delle Famiglie dal giorno del trauma che l'aveva colpito nel tempio di Kreel.

Lazarus non mancava perché non aveva voluto mancare, in veste strettamente privata. Persino King non osava interferire con le prerogative dei membri più anziani.

Schultz presentò l'ambasciatore terrestre ai convenuti. «Il capitano King, nostro comandante; Miles Rodney, rappresentante del Consiglio federativo, ministro plenipotenziario e ambasciatore straordinario. Penso che queste siano le qualifiche appropriate.»

«Modestia a parte, sono d'accordo sullo "straordinario"» esclamò Rodney. «La situazione non ha precedenti. È un onore conoscerla, comandante.»

«Lieto di averla a bordo, signore.»

«E questi è Zaccur Barstow, che rappresenta gli amministratori delle Famiglie Howard. Justin Foote, segretario...»

«Al suo servizio.»

«Al vostro servizio, signori.»

«Andrew Jackson Libby, ufficiale di rotta. Il dottor Gordon Hardy, biologo incaricato della nostra ricerca sulle cause della vecchiaia e della morte.»

«Posso renderle servizio?» chiese Hardy formalmente.

«Sono io che servo lei, dottore. Dunque è il primo biologo. C'è stata un'epoca in cui avrebbe potuto servire l'intera razza umana. Ci pensi; pensi a come tutto avrebbe potuto essere diverso. Per fortuna, l'umanità è riuscita a scoprire il modo di prolungare la vita senza l'aiuto delle Famiglie Howard.»

Hardy parve addolorato. «Cosa intende dire, signore? È ancora convinto che avessimo qualche segreto da svelare, se avessimo voluto?»

Rodney si strinse nelle spalle e allargò le braccia. «Andiamo, non è il caso di continuare a fingere. Abbiamo raggiunto risultati identici ai vostri, e in modo autonomo.»

King intervenne: «Un momento. Schultz, la Federazione ritiene tuttora che la nostra longevità nasconda qualche "segreto"? Non ha spiegato che...?»

Schultz era esterrefatto. «Comandante, la faccenda non aveva più nessuna importanza. Non abbiamo quasi toccato l'argomento. Dal momento che anche sulla Terra hanno raggiunto la longevità controllata, da questo punto di vista non li interessiamo più. Esiste tuttora, lo ammetto, la convinzione

che la durata delle nostre vite derivi da manipolazioni dirette piuttosto che dall'ereditarietà, ma io l'ho smentita.»

«Non del tutto, evidentemente, a giudicare da quello che ha appena detto il signor Rodney.»

«Non del tutto, forse. Non ci ho dedicato molti sforzi, perché era come sfondare una porta aperta. La durata della nostra vita non fa più notizia, sulla Terra. L'interesse del pubblico e del governo è centrato sulla riuscita del nostro viaggio.»

«Posso confermarlo» acconsentì Rodney. «Ogni funzionario, qualsiasi scienziato, giornalista o cittadino del sistema, aspetta con ansia l'arrivo della *New Frontiers.* È l'avvenimento più sensazionale dal primo viaggio dell'uomo sulla Luna. Siete famosi, signori. Tutti.»

Lazarus tirò in disparte Zaccur Barstow e gli mormorò qualcosa. Barstow parve turbato, poi fece un cenno di assenso, pensieroso. «Comandante» disse a King.

«Sì, Zack?»

«Propongo che il nostro ospite ci permetta di ascoltare il rapporto di Schultz.»

«Perché?»

«Ritengo che saremo meglio preparati a discutere se verremo informati dal nostro rappresentante.»

King si rivolse a Rodney. «Vuole scusarci, signore?»

Lazarus intervenne. «Non fa niente, comandante. Zack ha ottime intenzioni ma bada troppo alla forma; possiamo consentire al compagno Rodney di restare, tanto parleremo chiaro. Dica un po', Miles, che prove ha per sostenere che lei e i suoi amici avete scoperto il modo di vivere a lungo?»

«Prove?» Rodney sembrava sbalordito. «Perché mi chiede... E poi, con chi sto parlando? Chi è lei, signore?»

Ralph Schultz intervenne: «Scusatemi, non ho potuto finire le presentazioni. Miles Rodney, questi è Lazarus Long il Vecchio.»

«Al suo servizio. Ma... il Vecchio cosa?»

«Intendeva dire il Vecchio e basta» rispose Lazarus. «Sono il membro più anziano, e a parte questo sono un privato cittadino.»

«Il più anziano tra le Famiglie Howard! Deve essere l'uomo più vecchio del mondo, ci pensi!»

«Ci pensi lei, se vuole» ribatté Lazarus. «Quanto a me, ho smesso di preoccuparmene duecento anni fa. Che ne direbbe di rispondere alla mia domanda, adesso?»

«Sono impressionato comunque. In confronto a lei, mi sembra di essere un bambino e non sono giovane neppure io. Avrò centocinque anni in giugno.»

«Se può dimostrarlo, può anche rispondere alla mia domanda. Io le darei una quarantina d'anni, come lo spiega?»

«Non mi aspettavo di essere interrogato su questo punto. Vuole vedere la mia carta d'identità?»

«Scherza? Ne ho avute almeno cinquanta, nella mia vita, e molte con date di nascita fasulle. Cos'altro ha da offrire?»

«Scusami, Lazarus» intervenne il comandante King.

«Qual è lo scopo di questo interrogatorio?»

Lazarus Long si allontanò da Rodney. «Ecco, comandante. Siamo dovuti scappare dal sistema solare per salvarci la pelle, e tutto perché questi buoni villici ritenevano che avessimo scoperto il modo di vivere eternamente e volevano strapparcelo. Anche a costo di ucciderci tutti. Ora andiamo d'amore e d'accordo, pare, ma il tizio che hanno spedito a fumare il calumet della pace sembra tuttora convinto che abbiamo il cosiddetto "segreto". Non è strano?

«Be', la cosa mi ha fatto riflettere. E se non fossero riusciti affatto a trovare il sistema di salvarsi dalla morte per vecchiaia, ma fossero convinti che noi l'abbiamo? Quale trovata migliore, per tenerci tranquilli e buoni, che dirci che lo possiedono, almeno fin quando fossero in grado di ripeterci la domanda... sulla Terra?»

Rodney sbuffò. «Un'idea assurda! Capitano, non ritengo di dover sopportare insinuazioni del genere.»

Lazarus lo guardò con freddezza. «Era assurda anche la prima volta, amico, ma è successo. Sai come si dice, il bambino che si è scottato resta diffidente.»

«Tacete un momento» ordinò King. «Ralph, che ne pensi? Potrebbero averti giocato uno scherzo?»

Schultz rifletté dolorosamente. «Non credo.» Tacque per un attimo. «È piuttosto difficile dirlo. Non posso giudicare in base alle apparenze, è ovvio... parecchi dei nostri fratelli non si distinguerebbero dalle persone normali.»

«Ma sei uno psicologo. Avresti riconosciuto gli indizi della frode, se ci fosse stata.»

«Sono uno psicologo, non un telepate o uno che faccia miracoli. Non pensavo alla possibilità di un inganno.» Sorrise in modo goffo. «C'è un al-

tro fatto. Ero così contento di trovarmi a casa che non ero nelle migliori condizioni emotive per notare discrepanze, se ce ne fossero state.»

«Dunque, non sei sicuro?»

«No. Sono emotivamente certo che Miles Rodney dica la verità...»

«Ma certo che la dico!»

«... e ritengo che qualche domanda possa chiarire la questione. Sostiene di avere centocinque anni: controlleremo.»

«Capisco» disse King. «Ehm... Pensi tu alle domande, Ralph?»

«D'accordo. Lei permette, Miles Rodney?»

«Faccia pure» rispose l'altro, rigido.

«Doveva avere circa trent'anni quando abbiamo lasciato la Terra, perché siamo andati via settantacinque anni fa, tempo terrestre. Ricorda il fatto?»

«Con chiarezza assoluta. Ero impiegato alla Novak Tower, allora, negli uffici dell'Amministratore.»

Slayton Ford era rimasto nell'ombra durante la discussione, senza far niente per attirare l'attenzione. Alla risposta di Rodney si alzò. «Un momento, comandante...»

«Sì?»

«Forse posso farle risparmiare tempo. Mi scusa, Ralph?» Si volse all'inviato della Terra. «Sa chi sono io?»

Rodney lo guardò, perplesso. L'espressione del volto cambiò dalla semplice sorpresa per la curiosa domanda, allo sbalordimento completo. «Diamine, ma lei... è l'*Amministratore Ford*!»

7

«Uno per volta! Non parlate tutti insieme» diceva il comandante King. «Avanti, Slayton, ha lei la parola. Conosce quest'uomo?»

Ford fissò Rodney con attenzione. «No, non lo conosco.»

«Allora è davvero un inganno.» King si rivolse a Rodney: «Immagino che abbia riconosciuto Ford da qualche stereofoto storica. È così, vero? Confessi!»

Rodney sembrava sul punto di esplodere. «No, l'ho conosciuto di persona. È cambiato, ma una volta ci frequentavamo. Amministratore, mi guardi per favore. Non si ricorda di me? *Ho lavorato per lei!*»

«Sembra chiaro che non l'ha mai vista» disse King in tono secco.

Ford scosse la testa. «Non proverebbe niente comunque, comandante. Nel mio ufficio c'erano due o tremila dipendenti civili. Rodney può essere

stato uno di loro. Il suo viso mi sembra vagamente familiare, come succede del resto con moltissime facce. Nient'altro.»

«Comandante» disse il Maestro Gordon Hardy «se mi permette di interrogare Rodney, potrei dare la mia opinione sull'attendibilità, o meno, dei loro progressi nel campo della longevità.»

Rodney fece un cenno di dissenso. «Non sono un biologo, mi coglierebbe in fallo in un attimo. Comandante King, le chiedo di disporre il più rapidamente possibile per il mio ritorno sulla Terra. Non mi sottometterò oltre a questa situazione. E mi lasci aggiungere che non m'importa affatto se la sua... ciurma tornerà alla civiltà o meno. Sono venuto qui per aiutarvi, ma ora sono disgustato.» Si alzò in piedi.

Slayton Ford gli si avvicinò. «Calma, signor Rodney, per favore. Abbia pazienza, si metta al loro posto. Sarebbe altrettanto prudente, se avesse sopportato quello che ha dovuto sopportare questa gente.»

Rodney esitò un attimo. «Signor Amministratore, cosa ci fa lei qui?»

«È una storia lunga e complicata. Gliela racconterò dopo.»

«È un membro delle Famiglie Howard... deve esserlo. Questo spiega molte cose.»

Ford scosse il capo. «No, Miles Rodney, più tardi le racconterò. Dice di aver lavorato per me: quando?»

«Dal 2109 fino alla sua... scomparsa.»

«Qual era il suo incarico?»

«All'epoca della grande crisi del 2113 ero impiegato nella Divisione statistiche economiche, sezione controllo.»

«Chi era il suo caposervizio?»

«Leslie Waldron.»

«Il vecchio Waldron, eh? Di che colore aveva i capelli?»

«I capelli? Quel tricheco era calvo come un uovo.»

Lazarus mormorò a Zaccur Barstow: «Sembra che io abbia sbagliato tiro, Zack.»

«Aspetta a dirlo» borbottò Barstow. «Rodney potrebbe essere ben preparato, sull'argomento. Sulla Terra devono aver saputo che Ford era scappato con noi.»

Ford continuava l'interrogatorio. «E cos'era la "Vacca Sacra"?»

«La "Vacca"... signore, non avrebbe mai dovuto sapere che esistesse una pubblicazione simile!»

«Mi conceda almeno di aver avuto un efficiente servizio segreto» rispose Ford, in tono asciutto. «Ricevevo la mia copia ogni settimana.»

«Ma di che si trattava?» chiese Lazarus.

Rodney rispose: «Un giornaletto aziendale, chiamiamolo così; un concentrato di pettegolezzi che passava di mano in mano.»

«Con lo scopo di bersagliare i capi» aggiunse Ford. «E me in special modo.» Mise un braccio sulle spalle di Rodney. «Amici, non c'è alcun dubbio. Miles e io eravamo colleghi.»

«Comunque, vorrei sapere in cosa consiste il nuovo processo di ringiovanimento» insisté Maestro Hardy qualche ora dopo.

«Lo vorremmo tutti, credo» acconsentì King. Poi tese la mano e riempì il bicchiere di vino dell'ospite. «Vuole parlarcene?»

«Tenterò» rispose Rodney. «Benché debba chiedere al Maestro Hardy di avere pazienza. Non si tratta di un processo, ma di parecchi, uno di base e alcune dozzine di trattamenti aggiuntivi, in gran parte di cosmetica, questi ultimi soprattutto per le donne. Neppure la cura fondamentale è in realtà un processo di ringiovanimento. È possibile arrestare l'avanzata della vecchiaia, ma non far tornare indietro il tempo. Trasformare un vecchio in un ragazzo è irrealizzabile.»

«Sì, sì» convenne Hardy. «È logico... ma qual è il procedimento fondamentale?»

«Consiste, in gran parte, nella sostituzione del tessuto sanguigno dei vecchi con sangue nuovo, giovane. La vecchiaia, mi è stato spiegato, è dovuta innanzitutto a un accumulo progressivo di veleni, i rifiuti del metabolismo. Sarebbe compito del sangue eliminarli, ma a un certo punto il processo di purificazione rallenta. Esatto, dottor Hardy?»

«È uno strano modo di esporre le cose, ma...»

«Ho avvertito che non sono un biologo.»

«... fondamentalmente esatto. Si tratta di un deficit nella pressione di diffusione: il d.p.d. sulla parte sanguigna della parete di una cellula dev'essere tale da mantenere un gradiente funzionale, altrimenti sopravviene l'intossicazione delle singole cellule. Devo ammettere comunque la mia delusione, Miles Rodney. L'idea di allontanare la morte grazie all'eliminazione dei prodotti di scarto non è nuova. Io posseggo un pezzo di cuore di pollo che vive da duecentocinquant'anni, con tecniche equivalenti. Quanto all'uso del sangue giovane... sì, potrebbe funzionare. Ho mantenuto in vita animali da esperimento con trasfusioni di sangue per un periodo doppio del normale.» Tacque e parve turbato.

«Sì, dottor Hardy?»

Hardy si morse un labbro. «Ma ho abbandonato questa linea di ricerca. Per impedire che un solo beneficiario invecchiasse, bisognava avere a disposizione numerosi donatori giovani. Su ognuno di essi era riscontrabile un piccolo ma apprezzabile effetto sfavorevole. Non ci sarebbero mai stati donatori a sufficienza. Devo dedurne che il vostro metodo è limitato a una piccola parte della popolazione?»

«Oh, no! Non mi sono spiegato, Maestro Hardy. Non ci sono donatori.»

«Come?»

«Il sangue nuovo, sufficiente per tutti, è prodotto in laboratorio. Il Servizio di Salute Pubblica e Longevità può fornirlo in qualsiasi quantità, di ogni tipo.»

Hardy parve sorpreso. «Pensare che ci siamo andati tanto vicini... Quindi è questo il modo.» Fece una pausa, poi continuò: «Abbiamo tentato la coltivazione in vitro del midollo osseo. Avremmo dovuto insistere su quella strada.»

«Non se la prenda. Prima di ottenere un risultato significativo sono stati impiegati somme incredibili e decine di migliaia di tecnici, in questo progetto. Mi è stato spiegato che la quantità di esperienza accumulata nel campo rappresenti uno sforzo superiore persino a quello impiegato per padroneggiare l'ingegneria atomica.» Rodney sorrise. «Vede, i risultati non potevano mancare. Era politicamente necessario, per cui c'è stato il massimo impegno.» Si rivolse a Ford: «Quando la notizia della fuga delle Famiglie Howard arrivò al pubblico, signore, il suo successore dovette essere protetto dalla folla infuriata.»

Hardy insisté con una serie di domande sulle tecniche sussidiarie - ricrescita dei denti, inibizione delle proliferazioni, terapia ormonale e molte altre - finché King venne in soccorso a Rodney, facendo notare che lo scopo essenziale dell'incontro era trovare un accordo sul ritorno delle Famiglie sulla Terra.

Rodney fece un cenno affermativo. «Sì, penso che dovremmo tornare agli affari. Se non ho capito male, comandante, gran parte della vostra gente è addormentata a basse temperature?»

("Perché non riesce a dire 'ibernata'?" chiese Lazarus a Libby.)

«Infatti, è così.»

«Quindi, per loro non sarebbe affatto gravoso restare in quello stato per un po' di tempo.»

«Perché dice questo, signore?»

Rodney allargò le mani. «Il governo si trova in una posizione un poco

imbarazzante. Per dirla senza mezze misure, mancano gli alloggi. È impossibile assorbire centodiecimila persone dal giorno alla notte.»

Ancora una volta King dovette chiedere silenzio ai suoi. Poi fece un cenno a Zaccur Barstow, che prese la parola rivolto a Rodney: «Non riesco a vedere il problema, signore. Qual è attualmente la popolazione del Nord America?»

«Circa settecento milioni.»

«E non potete trovare alloggi per un settantesimo dell'uno per cento di quel numero? È assurdo.»

«Allora non sono stato chiaro, signore» rispose Rodney. «La pressione demografica è diventata il nostro maggior problema. Come conseguenza, il diritto a godere indisturbati della propria casa o del proprio appartamento è il più gelosamente difeso dei diritti civili. Prima di potervi accogliere come si conviene, dovremo bonificare una zona desertica o trovare qualche altra soluzione della stessa portata.»

«Capisco» disse Lazarus. «Politica. Non osate disturbare nessuno, per paura che si mettano a frignare.»

«È una descrizione molto inesatta del caso.»

«Ah sì? Non è che magari siamo sotto elezioni?»

«In realtà è così, ma questo non ha niente a che vedere con il problema.»

Lazarus sbuffò.

Justin Foote prese la parola. «Mi sembra che l'amministrazione abbia considerato il problema nel modo più superficiale. Noi non siamo immigranti senza tetto. Quasi tutti i membri hanno le loro case. Come senza dubbio saprà, le Famiglie erano agiate se non addirittura ricche, e per ovvie ragioni costruivano le loro case perché durassero. Sono certo che la maggior parte sia ancora in piedi.»

«Senza dubbio» disse Rodney «ma le troverete occupate.»

Justin Foote si strinse nelle spalle. «E noi che c'entriamo? È un problema che il governo deve sistemare con gli individui cui ha concesso di occupare le nostre case in modo illegale. Quanto a me, scenderò a terra appena possibile, otterrò un ordine di sfratto dal più vicino tribunale e rientrerò in possesso della mia casa.»

«Non è tanto semplice. Con le uova si fanno le frittate, ma con le frittate non si fanno le uova. Da un punto di vista legale, lei è morto da molti anni. L'attuale occupante della sua casa lo fa a buon diritto.»

Justin Foote si alzò in piedi e fissò l'inviato della Federazione in un modo, Lazarus pensò, che lo faceva sembrare un topo in trappola. «Legalmen-

te morto! In forza di quale legge, signore, di quale legge? Ero un avvocato rispettato ed esercitavo con onore la mia professione quando sono stato arrestato senza motivo e costretto a fuggire per avere salva la vita. Ora vengo blandamente informato che le mie proprietà sono state confiscate e il mio stesso diritto a esistere come individuo e come cittadino è stato revocato a causa di certi avvenimenti. Che giustizia è questa? Il Patto è ancora in vigore?»

«Mi fraintende. Io...»

«Non fraintendo affatto. Se la giustizia dev'essere amministrata solo quando ci conviene, allora il Patto non vale la pergamena su cui è scritto. Farò di me un esempio, sì, signore, un esempio per tutti i membri delle Famiglie. A meno che le mie proprietà non mi vengano restituite subito e con pieno godimento, perseguirò legalmente ogni funzionario che vi si opponga. Per molti anni ho sofferto indegnità, pericoli e oltraggi. Non mi accontenterò di parole. Lo griderò dal tetto delle case.» S'interruppe per prendere fiato.

«Justin ha ragione, Miles» disse con calma Slayton Ford. «Il governo farebbe bene a trovare una soluzione adeguata... e alla svelta.»

Lazarus fece un cenno a Libby e i due si spostarono in silenzio verso la porta. Uscirono. «Justin li terrà occupati per un'ora almeno» disse Lazarus. «Scendiamo al *Club* e assorbiamo qualche caloria.»

«Pensi che sia bene allontanarci?»

«Calma. Se il capo vuole, ci chiamerà.»

8

Lazarus divorò tre panini imbottiti, una doppia razione di gelato e qualche pasticcino, mentre Libby si accontentò di qualcosa di meno. Lazarus avrebbe mangiato di più, ma fu costretto a rispondere a un fuoco di fila di domande degli altri *habitué* del Club.

«Il servizio di cucina non è stato ripristinato a dovere» osservò alla fine, versandosi la terza tazza di caffè. «Il Piccolo popolo gli ha reso la vita troppo facile. Andy, ti piace il chili con carne?»

«Non è male.»

Lazarus si asciugò la bocca. «C'era un ristorante a Tijuana che serviva il miglior chili che abbia mai assaggiato. Chissà se c'è ancora?»

«Dov'è Tijuana?» chiese Margareth Weatheral.

«Peggy, tu non ricordi la Terra, è così? Comunque è nella California me-

ridionale, tesoro. Sai di cosa sto parlando?»

«Credi che non abbia studiato geografia? È a Los Angeles.»

«Abbastanza vicino. Risposta esatta, per il momento.»

Il sistema di comunicazioni interne dell'astronave annunciò: «Primo ufficiale di rotta... Si presenti al comandante in cabina di controllo!»

«Tocca a me» disse Libby, e si alzò in fretta.

La chiamata venne ripetuta e fu seguita da: «... Attenzione a tutto l'equipaggio... Prepararsi per l'accelerazione! Attenzione... prepararsi per l'accelerazione...»

«Ci siamo, ragazzi.» Lazarus si alzò, lisciò il kilt e seguì Libby canticchiando:

California, adesso arrivo
È da dove me ne andai.

L'astronave era in rotta, le stelle erano scomparse. King aveva lasciato la centrale di comando, prendendo con sé l'ospite. Miles Rodney era stravolto; probabilmente, un sorso non gli avrebbe fatto male.

Lazarus e Libby rimasero in cabina di comando. Non c'era niente da fare: per circa quattro ore, tempo di bordo, la *New Frontiers* sarebbe rimasta nel para-spazio, prima di rientrare nello spazio normale in prossimità della Terra.

Lazarus accese una sigaretta.

«Che progetti hai per quando saremo a casa, Andy?»

«Non ci avevo pensato.»

«Meglio che cominci. C'è stato qualche cambiamento.»

«È probabile che torni dalle mie parti, per un po'. Non riesco a pensare che i monti Ozark abbiano subito particolari cambiamenti.»

«Le montagne sembreranno uguali, immagino. Ma la gente dev'essere cambiata.»

«Come?»

«Ricordi quando ho detto di essermi stancato delle Famiglie e di aver interrotto i contatti per quasi cent'anni? Tutto considerato, avevano un tale concetto della propria importanza che non riuscivo a sopportarle. Temo che tutti gli uomini siano diventati così, ora che pensano di poter vivere eternamente.»

«Eppure su di te non ha avuto quest'effetto.»

«Come ha fatto notare Gordon Hardy, io sono un frutto della terza gene-

razione soltanto, agli albori del piano Howard. Dunque mi sono limitato a vivere come capitava, senza preoccuparmi. Ma non è un atteggiamento comune. Prendi Miles Rodney. Ha una paura maledetta di affrontare con decisione un fatto nuovo, di turbare i precedenti e intaccare i suoi privilegi.»

«Sono stato contento di vedere Justin tenergli testa» disse Libby. «Non credevo che ne avesse il coraggio.»

«Mai visto un cagnolino che ringhia al cane grosso per tenerlo fuori dal cortile?»

«Pensi che Justin la spunterà?»

«Senza dubbio, con il tuo aiuto.»

«Il *mio*?»

«Chi sa niente del para-motore, a parte quello che mi hai detto tu?»

«Ho registrato una spiegazione completa.»

«Ma non l'hai consegnata al signor Rodney. Alla Terra occorre il tuo motore, Andy. Hai sentito cos'ha detto Rodney della pressione demografica. Ralph mi spiegava che adesso occorre un permesso governativo, per avere un figlio.»

«Che dici?»

«La verità. Puoi stare certo che si verificherebbe un'emigrazione gigantesca, se ci fosse un pianeta decente su cui puntare. Ecco l'importanza del tuo motore. Con quello, raggiungere le stelle diventerà finalmente una cosa pratica. Dovranno accettare il baratto.»

«In realtà il motore non è mio. L'ha escogitato il Piccolo popolo.»

«Non essere tanto modesto, in mano ce l'hai tu. Vuoi aiutare Justin, non è vero?»

«Ma certo.»

«Allora lo useremo per uno scambio. Forse me ne occuperò proprio io, ma questo non c'entra. Qualcuno dovrà fare un po' d'esplorazione, prima che l'emigrazione su larga scala abbia inizio. Sceglieremo un angolo di galassia e cercheremo di scoprire cos'ha da offrirci.»

Libby si fregò il naso, riflettendo. «Non è una cattiva idea, penso... dopo una visita a casa.»

«Non c'è fretta. Troverò un piccolo yacht usato, simpatico, sulle diecimila tonnellate, e lo equipaggeremo con il tuo motore.»

«E il denaro?»

«Ne avremo. Fonderemo una società madre dallo statuto abbastanza flessibile per consentirci di fare tutto quello che vogliamo. Nasceranno so-

cietà figlie per vari scopi e liquideremo gli interessi minori. Poi...»

«Ma questo è lavoro, Lazarus. Credevo che ci sarebbe stato da divertirsi.»

«Sciocchezze, non ammattiremo su quella roba. Troverò qualcuno che si occupi dell'ufficio, pensi ai libri e alle questioni legali... Qualcuno come Justin. Forse proprio lui.»

«Bene, d'accordo allora.»

«Tu e io ce ne andremo in giro e vedremo quello che c'è da vedere. Ci divertiremo... vedrai.»

Tacquero a lungo. Poi Lazarus disse: «Andy...»

«Sì?»

«La faccenda del sangue nuovo in cambio di quello vecchio... Andrai a fondo?»

«Credo di sì, prima o poi.»

«Ci contavo. Detto fra noi, i miei pugni non sono più svelti come un secolo fa. Forse invecchio. Forse sto veramente per esaurire il mio ciclo naturale, ma ti dico questo: non ho cominciato a fare i nostri piani in campo immobiliare finché non ho sentito parlare di questo nuovo procedimento. Mi ha dato prospettive nuove. Comincio a pensare in termini di millenni, quando fino a poco fa non mi preoccupavo di vedere oltre mercoledì prossimo.»

Libby ridacchiò per la seconda volta. «Stai maturando, sembra.»

«Qualcuno direbbe che era quasi ora, e avrebbe ragione. Gli ultimi due secoli e mezzo sono stati la mia adolescenza, per così dire. Per quanto a lungo abbia vissuto, sulle questioni veramente importanti non ne so più di Peggy Weatheral. Per gli esseri umani... quelli della nostra razza, nati sulla Terra, non c'è mai stato il tempo di occuparsi delle cose che contano davvero. Un mucchio di belle capacità e non abbastanza tempo per metterle a frutto. Quando si tratta dei problemi di fondo, siamo ancora delle scimmie.»

«E come ti proponi di affrontarli, i problemi di fondo?»

«Cosa vuoi che ne sappia? Domandamelo di nuovo fra cinquecento anni.»

«Credi che farà differenza?»

«Sì. Comunque avrò tempo di guardarmi in giro e raccogliere qualche fatto interessante. Gli dei Jockaira, per esempio...»

«Non erano dei, Lazarus. Non dovresti chiamarli così.»

«Naturale che non lo erano... o almeno credo. Sono creature che hanno avuto il tempo di spremersi un bel po' le meningi. Un bel giorno, fra un migliaio di anni, ho intenzione di entrare nel tempio di Kreel, guardarlo negli occhi e dire: "Salve, amico. Che cosa sai, tu, che io non so?".»

«Potrebbe essere poco prudente.»

«D'accordo, ci sarà la resa dei conti. Non sono mai stato contento del modo in cui sono finite le cose, laggiù. L'uomo non ammette che nel mondo ci sia qualcosa in cui non può ficcare il naso... siamo fatti così, e penso che una ragione ci debba pur essere.»

«Forse non ci sono ragioni.»

«Sì, forse è soltanto una beffa colossale, senza scopo.» Lazarus si alzò in piedi, stiracchiandosi. Si grattò le costole. «Ma ti posso dire questo, Andy, qualunque sia la risposta finale: ecco davanti a te una scimmia che ha cominciato ad arrampicarsi e continuerà a farlo, a guardarsi intorno per vedere tutto il possibile, finché l'albero la sosterrà.»

(*Methuselah's Children*, 1958)

Passato e futuro di Heinlein

Proclamato «miglior autore di fantascienza di tutti i tempi» in un sondaggio indetto di recente dalla rivista americana «Locus», l'ottantenne Robert A. Heinlein ha scavalcato romanzieri del calibro di H.G. Wells (giunto al quattordicesimo posto), Olaf Stapledon (piazzatosi al ventiduesimo) e George Orwell (addirittura al ventiquattresimo). Ma se risultati del genere possono lasciare perplessi, dall'unanimità della proclamazione di Heinlein si ricavano alcuni spunti di riflessione.

1. La fantascienza, oltre ad essere un «genere» e una categoria di mercato, costituisce un'esperienza i cui parametri vengono forgiati al suo interno anziché essere mutuati da un'esperienza culturale più vasta (esterna). In questa prospettiva, Heinlein viene preferito a Wells e ad Orwell perché ha plasmato la fantascienza come genere, affrancandola dalle servitù intellettuali rispetto a quella europea.

2. Il tipo di fantascienza che il pubblico predilige è quello avventuroso-tecnologico degli anni Quaranta, con una spruzzata di interesse sociale degli anni Cinquanta. Ma nel fare questa considerazione bisogna andare cauti. Ci sono, infatti, due ordini di sottofattori che non possono essere trascurati:

a) Heinlein non ha mai smesso di scrivere e i suoi romanzi continuano a essere pubblicati ancora negli anni Ottanta, con interessi e moduli narrativi alquanto diversi da quelli originari. (Il suo ultimo libro, appena pubblicato, si intitola *To Sail Beyond the Sunset.*)

b) In America il pubblico dei lettori registra un certo invecchiamento ed è quindi probabile che nelle sue preferenze sia da riscontrarsi una certa dose di nostalgia. Per la prima volta in questi ultimi anni pare ci sia stato uno scarso avvicendamento generazionale fra i lettori di fantascienza: lo ha notato la stessa «Locus» in un altro sondaggio pubblicato all'inizio dell'87.

Ma c'è dell'altro. Heinlein non viene considerato solo un autore, ma anche una «fonte di influenze», ossia come plasmatore delle successive generazioni di scrittori. In un paese alla perenne ricerca di padri fondatori, Heinlein è visto come il padre fondatore della fantascienza moderna (quella post-wellsiana). Questo fa riflettere sulla visione stratificata che si ha della sf all'interno del genere: non è tanto o non è solo il singolo autore ad avere peso ma è il «trancio di piramide» cui appartiene, è la sua posizione rispetto alla complessa architettura della science fiction nel suo insieme.

3. La fortuna di Heinlein non è stata decretata soltanto dai lettori, ma anche dai critici. Essendo, forse, il primo autore specializzato ad aver raggiunto un pubblico più vasto (attraverso la collaborazione a riviste di larga tiratura come «Cosmopolitan» e il «Saturday Evening Post»), è il primo ad aver accreditato alla fantascienza un certo peso letterario. Ma il riconoscimento è dovuto anche ad altri fattori, fra cui la scelta di un modulo espressivo secco, duro e per così dire «mascolino». È stato importante, per il pubblico, riconoscere quell'atmosfera vagamente hemingwayana, in apparenza cinica ma in realtà romantica, ed è stato agevole ricondurre Heinlein alla tradizione realista del nostro secolo (non è un paradosso parlare di realismo per certi scrittori di science fiction). Per questa ed altre circostanze, i critici battaglieri degli anni Cinquanta e Sessanta - da Damon Knight ad Alexei Panshin - hanno abbracciato con particolare amore l'opera di Heinlein, e anche autori molto diversi da lui non hanno potuto fare a meno di riconoscersi in debito con la sua opera (facciamo per tutti il caso di Samuel R. Delany).

4. Un altro elemento a favore della sua popolarità è la controversia suscitata dalle opinioni politiche, sessuali, religiose, che l'autore più volte esprime nei suoi racconti. È un conservatore? È un reazionario? È, al con-

trario, un anarchico individualista? Questo dibattito fu scatenato in particolare da due opere: il romanzo militare *Fanteria dello spazio* e quello «libertario» *Straniero in terra straniera.* Crediamo che i racconti e romanzi brevi presentati nei due volumi di questa *Storia futura* permettano a tutti i lettori di farsi una propria opinione al riguardo, ma su questo torneremo più avanti. Per intanto, limitiamoci a concludere che in Robert A. Heinlein si riassumono alcune caratteristiche di quello che per cinquant'anni è stato considerato l'autore ideale di science fiction, almeno in America: asciutto nello stile e chiaro nell'esposizione; dotato di idee brillanti non solo in campo scientifico ma in quello della proiezione sociale o di costume (Heinlein raccoglie la tradizione utopista, ne semplifica i problemi rapportandoli al mito americano dell'efficienza e della frontiera, dove l'uomo può e deve farsi da sé senza tante schizzinosità, e la coniuga all'amore per l'avventura presente sulle riviste popolari); infine, è provvisto di un deciso ottimismo per le magnifiche sorti dell'umanità americana, specie se munita di laurea in ingegneria, di un diploma tecnico o almeno d'una valigetta da meccanico. Così l'uomo vince sempre, anche perché «vincere è divertente».

I racconti della *Storia futura*, qui raccolti organicamente e presentati per la prima volta in ordine cronologico, testimoniano della fase iniziale della carriera di Heinlein, ma i loro temi rimbalzano anche nei romanzi più recenti: basti dire che *To Sail Beyond the Sunset* - da poco uscito in America - si presenta come l'autobiografia della madre di Lazarus Long, il longevo personaggio dei *Figli di Matusalemme* e di *Lazarus Long l'immortale*, due tra i più noti capitoli della saga heinleniana (omessi da questa raccolta che presenta soltanto le opere brevi).

L'interesse dei racconti qui tradotti è duplice, perché, a parte il piacere della lettura, permettono di farsi un'idea dell'evoluzione dello scrittore dai primi passi agli anni Cinquanta. Heinlein, dicevamo, raccoglie la fantascienza un po' dove l'avevano lasciata gli utopisti a cavallo del secolo e lo stesso Wells, ma raccoglie anche l'eredità avventurosa dei *pulp magazines.* In lui - e in gran parte della successiva sf americana - non c'è la preoccupazione tipicamente intellettuale dell'utopista, non c'è la ricerca di una società migliore (o il ritratto di una peggiore) portato avanti a fini politici e morali; c'è piuttosto un altro tratto, derivato dall'utopismo ma qui sviluppato nella sua interezza, che consiste nella descrizione in dettaglio del futuro, nel tentativo di mostrare «come saremo» fin nei minimi particolari di co-

stume, partendo da presupposti attuali. Heinlein definisce questo processo con il termine di *speculation*: speculazione, certo, ma anche capacità di vedere in uno specchio. Lo specchio del futuro che riflette il presente, il passato che affiora dal domani (*the past through tomorrow*). Osserva Damon Knight nella sua introduzione: «I lettori di Heinlein hanno la sensazione di trovarsi in un mondo che è riconoscibilmente nostro, ma slittato di alcuni anni o di alcuni decenni nel futuro. Ovviamente ci sono stati cambiamenti, ma sono cose a cui sentiamo di poterci abituare senza troppi problemi; la gente è ancora quella: legge il settimanale *Time*, si preoccupa dei soldi, fuma le Lucky e litiga con la moglie».

Questa familiarità del futuro è il tratto più caratteristico (e originale) della narrativa heinleniana ed è ottenuto attraverso un sapiente accumulo di dati, una costruzione che Damon Knight definisce «piramidale». Non solo: l'accumulo viene fatto in sordina, con *nonchalance*, in modo che il lettore non ha il tempo di dirsi: «Guarda, siamo nel futuro», ma accetta il mondo inventato come un'estensione naturale del proprio. Questa tecnica sottile (che negli autori degli anni Cinquanta e Sessanta diventerà addirittura subdola) costituisce uno dei tratti essenziali della fantascienza. Da che cosa ci accorgiamo che un racconto è fantascientifico oppure no? Da questo «tocco» speciale che trasforma tutte le cose, anche le più banali, in inquietanti, accettabili, «normali» testimonianze del futuro. È una capacità molto peculiare, che col tempo si è andata diluendo ma che una volta costituiva una vera e propria «linea di confine» tra l'immaginazione fantascientifica e quella prosaica. Era qui che cadevano gli scrittori profani - anche i meglio intenzionati - quando cercavano di avventurarsi nei territori di caccia della sf.

In Heinlein questa capacità si affina col tempo e rende interessanti anche i racconti più semplicistici o superati. Ma qual è il referente di questa minuziosa ricerca, di questa invidiabile capacità di tratteggiare il futuro? È l'America, *America as Science Fiction* come suona il titolo di un noto saggio su Heinlein. Benché in alcuni di questi racconti si faccia cenno, vagamente, ad altri paesi e ai loro regimi, tutto ruota intorno agli USA. Anche quando siamo nello spazio siamo in USA e in mezzo a un'umanità prevalentemente americana: non si tratta di provincialismo, ma della capacità di riconoscere che in un dato momento i cambiamenti sociali più rapidi avvengono in America ad opera della seconda rivoluzione industriale.

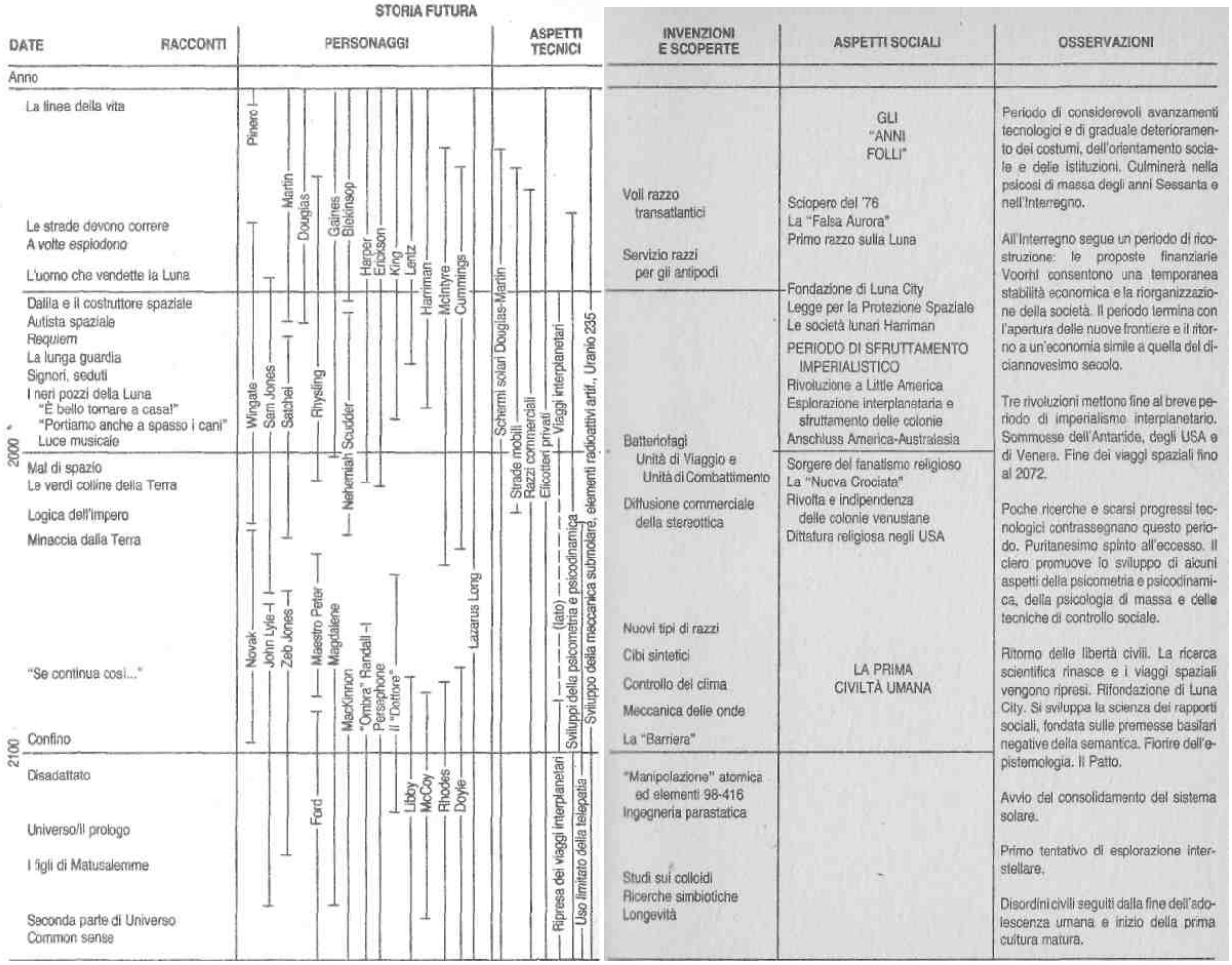
Rendere familiare il futuro, tuttavia, non vuol dire ridurlo al minimo comun denominatore del presente, ma elevarlo al massimo comun divisore

dell'ignoto, che in questo caso è rappresentato dal cambiamento. È in questo modo che l'ignoto - bandito dall'ufficialità della vita americana - rientra dalla finestra come un ladro nella notte, con la maschera aggressiva e sofisticata dei mutamenti tecnologici e di costume.

Ma chi si occupa di cambiamenti non è progressista per vocazione? Non è detto. Nella fantascienza classica il «liberal» per antonomasia è Asimov, mentre Heinlein fa di solito la figura del reazionario (nonostante il successo tra gli hippies del suo *Straniero in terra straniera*). Sono giustificate le accuse nei suoi confronti? Premesso che non ci sembra il caso di parlare di accuse, e pur tenendo conto che Heinlein è un personaggio molto volubile, ci sembra di poterlo definire conservatore soprattutto in senso culturale: Heinlein è poco interessato alle conseguenze *intellettuali* dei cambiamenti che descrive, anzi ostenta un'attitudine anti-intellettuale in senso lato che lascia il tempo che trova. Il suo pragmatismo ha delle ragioni, per così dire, poetiche, ma oltre un certo limite sfocia nel qualunquismo. È questo il suo limite principale, come lo è di gran parte della fantascienza uscita dalle riviste. (Non che siano preferibili certi polpettoni indigesti presentati come capolavori in anni successivi, ma anche qui è questione di saper distinguere.)

Questo anti-intellettualismo si ricollega a una vena ben rintracciabile nella narrativa americana (ma meglio sarebbe parlare di «tradizione»): tuttavia, dopo un po', gli ingegneri dai nervi d'acciaio o i soldati tutti d'un pezzo cominciano a stancare e si prova l'intenso, quasi erotico desiderio di vedere al loro posto protagonisti lunari e fantastici, geni torbidamente intellettuali alla Edgar Poe o eroi chimerici alla Barone di Munchhausen. Ma quando si arriva a questo stadio, non è giusto continuare a leggere Heinlein ed è preferibile passare all'*Eureka* di Poe o alle visioni cosmiche di Olaf Stapledon. Perché Heinlein è stato il John Wayne della fantascienza, e chi si sognerebbe di chiedere a John Wayne di scendere da cavallo e mettersi sul ronzino di Don Chisciotte? Detto questo, e a mo' di conclusione, la nostra impressione personale è che Robert A. Heinlein non sarà, forse, il più grande autore di fantascienza di tutti i tempi, ma che resti il nume di un modello «classico» oggi tornato popolare: l'apologo rombante, la storia tutta d'un pezzo, la proiezione lineare, *hard-boiled*, della fantascienza tecnologica.

Giuseppe Lippi


STORIA FUTURA
DATE
RACCONTI
PERSONAGGI
ASPETTI TECNICI
INVENZIONI E SCOPERTE
ASPETTI SOCIALI
OSSERVAZIONI
Anno
2000
2100
La linea della vita
Le strade devono correre A volte esplodono
L'uomo che vendette la Luna
Dalila e il costruttore spaziale
Autista spaziale
Requiem
La lunga guardia
Signori, seduti
I neri pozzi della Luna
"È bello tornare a casa!"
"Portiamo anche a spasso i cani"
Luce musicale
Mal di spazio
Le verdi colline della Terra
Logica dell'impero
Minaccia dalla Terra
"Se continua così..."
Confino
Disadattato
Universo/Il prologo
I figli di Matusalemme
Seconda parte di Universo
Common sense
Pinero
Martin
Douglas
Gaines
Blakinsop
Harper
Erickson
King
Lantz
Harriman
McIntyre
Cummings
Lazarus Long
Wingate
Sam Jones
Satchel
Rhysling
Nehemiah Scudder
Novak
John Lyle
Zeb Jones
Maestro Peter
Magdalene
MacKinnon
"Ombra" Randall
Persephone
Il "Dottore"
Libby
McCoy
Rhodes
Doyle
Ford
Schermi solari Douglas-Martin
Strade mobili
Razzi commerciali
Elicotteri privati
(lato)
Viaggi interplanetari
Sviluppi delle psicometria e psicodinamica
Uso limitato della telepatia
Ripresa dei viaggi interplanetari
Sviluppo della meccanica submolare, elementi radioattivi artif., Uranio 235
Voli razzo transatlantici
Servizio razzi per gli antipodi
Batteriofagi
Unità di Viaggio e Unità di Combattimento
Diffusione commerciale della stereottica
Nuovi tipi di razzi
Cibi sintetici
Controllo del clima
Meccanica delle onde
La "Barriera"
"Manipolazione" atomica ed elementi 98-416
Ingegneria parastatica
Studi sui colloidi
Ricerche simbiotiche
Longevità
GLI "ANNI FOLLI"
Sciopero del '76
La "Falsa Aurora"
Primo razzo sulla Luna
Fondazione di Luna City
Legge per la Protezione Spaziale
Le società lunari Harriman
PERIODO DI SFRUTTAMENTO IMPERIALISTICO
Rivoluzione a Little America
Esplorazione interplanetaria e sfruttamento delle colonie
Anschluss America-Australasia
Sorgere del fanatismo religioso
La "Nuova Crociata"
Rivolta e indipendenza delle colonie venusiane
Dittatura religiosa negli USA
LA PRIMA CIVILTÀ UMANA
Periodo di considerevoli avanzamenti tecnologici e di graduale deterioramento dei costumi, dell'orientamento sociale e delle istituzioni. Culminerà nella psicosi di massa degli anni Sessanta e nell'Interregno.
All'Interregno segue un periodo di ricostruzione: le proposte finanziarie Voorhi consentono una temporanea stabilità economica e la riorganizzazione della società. Il periodo termina con l'apertura delle nuove frontiere e il ritorno a un'economia simile a quella del diciannovesimo secolo.
Tre rivoluzioni mettono fine al breve periodo di imperialismo interplanetario. Sommosse dell'Antartide, degli USA e di Venere. Fine dei viaggi spaziali fino al 2072.
Poche ricerche e scarsi progressi tecnologici contrassegnano questo periodo. Puritanesimo spinto all'eccesso. Il clero promuove lo sviluppo di alcuni aspetti della psicometria e psicodinamica, della psicologia di massa e delle tecniche di controllo sociale.
Ritorno delle libertà civili. La ricerca scientifica rinasce e i viaggi spaziali vengono ripresi. Rifondazione di Luna City. Si sviluppa la scienza dei rapporti sociali, fondata sulle premesse basilari negative della semantica. Fiorire dell'epistemologia. Il Patto.
Avvio del consolidamento del sistema solare.
Primo tentativo di esplorazione interstellare.
Disordini civili seguiti dalla fine dell'adolescenza umana e inizio della prima cultura matura.

FINE